IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di G. R.

NUOVA SERIE.

ANNO IX. — VOLUME XXV.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1840.

IL PROGRESSO

N. 49.)(GENNAJO E FEBBRAJO)(1840.

QUARTA LETTERA

ANATOMICO-FISIOLOGICA

INDIRITTA AL CAV. OLFERS DI BERLINO

INTORNO ALLE TORPEDINI.

Memoria approvata dal Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali nella tornata del 10 aprile 1838.

Patrias quaerimus opes.
COTUGNO.

Rivolgendo lo sguardo a' rapidi avanzamenti che la notomia comparata ha fatto in questi ultimi tempi per gl'immarcescibili lavori de' dotti di tutte le nazioni, agevolmente rilevasi che la biologia siesi arricchita di molte utili ed interessanti novità. Ma gran torto avrebbe colui, che opinasse tutto essersi esaurito, e che nulla più rimanesse a farsi. Le lacune da essere ripianate sono assai più am-

pie di quello che supponesi, e sensibilissime divengono nella spiegazione di non pochi vitali fenomeni, attesa la inesatta conoscenza di taluni organici sistemi. Or tra gli articoli da spigolare è da registrarsi un' anotomica rassegna sulle *torpedini*, per la quale imploro pochi istanti di cortese compatimento.

§. I. *Intima struttura dell' apparato elettrico.*

Fin da remoti secoli era nota la sorprendente facoltà elettrica delle *torpedini*. Platone, contemporaneo d'Ippocrate, fa dire a Socrate »: Tu mi hai stordito colle tue obbiezioni, come la *torpedine*, pesce piatto di mare, stordisce coloro che la toccano ». Quel fuoco elettrico che l' antica poesia ingegnosa e feconda in verità ha posto tra gli artigli dell' *aquila* e che accumolato nelle alte regioni dell' atmosfera scintilla tra le nubi, è da particolari organi segregato in essa, egualmente che nel *gimnoto*, nel *siluro*, nel *trichiuro*, e nel *tetrodo* appartenenti ad esotici mari. Nè il regno animale è privo di ulteriori consimili esempli; siccome fu la elettrica scossa avvertita dal celebre Cotugno, precursore del Galvani, nel dissecare un *sorcio*, da Ravies toccando il *reduvio serrato*, da Molina tenendo in mano un *ragno americano*, contestata da Bellingeri nel sangue, nella orina, nella bile dell' uomo e degli animali mammiferi.

La zoo-elettricità dunque, partecipante dell' elettrico e del galvanico fluido, da Davy elevata al rango di una terza specie, fu scoperta dall' antica scuola italiana, ossia da Cicerone Redi Lorenzini Borelli Galvani Aldini Spallanzani, ed illustrata dalla moderna, della quale sono Volta Configliacchi Gerardi Nobili Melloni Matteucci Santilinari. E questi ultimi ne hanno ottenuto la scintilla; vi han contestato la scomposizione dell' acqua fattane da Davy; han determinato la elettricità negativa nella ventrale e la positiva nella dorsale superficie della *torpedine*, dove Galvani vide convulsionarsi i femorali muscoli delle rane ec. Scossa già avvertita dall' Arpinate Oratore, che a guisa d' intormentimento ho sentito diffondersi dalla mia mano al gomito, da Williamson paragonata all' incantevole potere de' Serpi nel

far preda de' piccioli animali, e così espressa dal nostro felice poeta Giannettasio:

> Prima venantis *torpedo* armata sagittis
> Aggreditur pisces audax, quoscumque per aequor
> Aspicit ire vagos, radiisque emittit ab ipsis
> Turpe veneficium, turbatasque inficit undas:
> Inficit et pisces torpore, fugamque retardat.
> Protinus amittunt solitum stupefacta vigorem
> Membra, rigentque omnes concreto sanguine nervi;
> Ignari verum ut subeunt vicinia pisces,
> Infandum toto diffundit pectore virus,
> Torpentesque necat morsu, ventremque saginat.
> Praeterea, mirum, per retia rara, levesque
> Insinuat cito per nassas, ferrumque venenum:
> Inque manus piscantis agit, vincitque rigore.

Intanto la officina di sì ammirevoli fenomeni è duplice e formata da un aggregato di esagone pile, poste verticalmente tra la pelle superiore ed inferiore dello spazio semilunare, la testa, le branchie e le spalle. L'apparato elettrico è coperto da una membrana fibrosa e cadauna sua pila è isolata dalle compagne ad opra di tendineo reticolato. Tutte le pile rappresentano una massa più elevata nel centro che ne' margini. La struttura di ciascuna di esse da' moderni zootomisti credesi risultare da molti spazi interrotti da successivi ed orizzontali diaframmi, contenendosi in ogni vôto gelatinoso umore.

Un esame con diligenza intrapreso mi ha dimostrato, che ciascuna delle menzionate pile sia costituita da parecchie globose vesciche a valide pareti, le une incastrate sulle altre e da su in giù reciprocamente compresse, provvedute di arteriose, venose e d'immense nervee ramificazioni, nonchè addette alla segrezione dell'umore elettrico, al modo istesso de' follicoli segretori. Cosicchè il rigonfiamento di detti organi, a dimensione eguale, anzichè disparata, come disse Risso, osservato da taluni fisici nell'atto che le *torpedini elettrica* e *Galvani* dardino la scossa, deriva dallo espansivo potere di ciascuna vescichetta, facile ad essere isolata dalle compagne e mercè sottile tubo di vetro riempiuta di aria, o meglio di mercurio. Inoltre debbesi considerare la loro riunione piuttosto come una bat-

teria di bottiglie di Leyden, che quale Voltaica pila, giusta la opinione de' fisiologhi odierni.

Hunter vide che i nervi diretti agli organi elettrici derivavano dall' ottavo paio, e Carus vi ha accompagnato benanche que' del terzo paio. Qualche rettifica ho io apportato nella distribuzione di amendue, sparpagliandosene i filetti sulle anzidette vesciche; come pure la origine de' due accennati nervi mercè grossissimi cordoni risultanti da moltiplici plessi non proviene dalla terza massa cerebrale o dal lobo del quarto ventricolo, che peraltro vi ha immediato rapporto, ma dalla sottopostavi porzione della midolla allungata. Anzi Matteucci, irritando tale lobo, che chiamare puossi elettrico, nelle *torpedini* non dantino più scosse, riusciva a repristinarvele. Ed ho con sorpresa rilevato nelle picciolissime e nelle grandi *torpedini* che la citata massa sia perfettamente paglierina, particolarità sfuggita a Stenone Redi Lorenzini Hunter Gerardi Scarpa Humboldt Configliacchi Jacopi Rolando Desmoulins Carus Cuvier, che ebbero la opportunità di sezionare le *torpedini* fresche e forse sorgente di utili applicazioni alla teorica dell' elettricismo animale. Soëmmerring, eterno onore della Università di Monaco, egualmente che i celebri suoi discepoli Wenzel Spix Tiedemann, distinsero nel cervello dell' uomo e de' Mammiferi quattro sostanze, la bianca cioè, la bigia, la nera e la gialla. Ma questa ultima intorniante il Soemmerringiano retinico forame dell' occhio dell' *uomo*, che per dritto denominar dovrebbesi Buzziano e le midollari ramificazioni del cervelletto umano, ammettesi nella sola linea dentata de' peduncoli di quest' ultimo: soggiugnendo Rolando di essersi in varî Quadrupedi inutilmente cercata la sostanza nera e la giallognola, avendo egli tutto il motivo di credere, che niente di simile esisteva nel cervello degli animali.

Carus ed altri notomici opinano che dette pile seguano lo sviluppo delle rimanenti parti del corpo delle *torpedini*, giacchè Hunter ne contò 470 in una *torpedinetta* e 1182 in un' altra grande. Risulta dalle mie osservazioni ch' esse crescano per entrosuscezione, sviluppandosene lo stesso numero che in miniatura esiste nell' embrione, tranne il solo consecutivo aumento di mole e forma. È quindi

erronea la asserzione di Risso che la *torpedine di Galvani* sviluppi maggior quantità di fluido elettrico della *torpedine elettrica*, il segretorio organo di quello fu da lui veduto piccolissimo e dante leggerissime scosse: ciò che ho trovato non vero. Nè parmi ammisibile l'analogia promulgata dall'Archiatro sassone tra detti organi e la carne muscolare: idea tuttochè ingegnosa, emessa peraltro da Redi e dal suo discepolo Lorenzini, denominando tali parti *muscoli falcati*. Afferma di fatto il fisiologo sassone qualmente molti tendinei strati separino tanto i muscolosi lacerti, quanto i vôti delle elettriche colonne contenenti gelatinoso umore e da Matteucci creduto affine alla encefalica sostanza. Ivi sta la forza nervosa concentrata come ne' condensatori, onde spicciarne sotto la influenza della volontà ed al modo istesso che si accumola ne' muscoli, affin di produrvi la contrazione delle fibre.

E fu pure elevato dubbio dal corifeo della chirurgia danica Jacobson, se mai detti organi avessero affinità con altri, se non iscoperti da esso (gloria dovuta al suo compatriota Stenone chiamato in Firenze pel favore della Corte de' Medici, non che al Redi ed al Lorenzini); almeno da lui meglio descritti negli *squadri*, nelle *raie*, nelle *torpedini* e da me eziandio rinvenuti nelle *chimere*: reputandoli apparato di squisitissimo tatto e capace di dare a detti Pesci esatta avvertenza de' corpi che trovansi nella superiore ed inferiore superficie cutanea; dal Blainville paragonati a' mustacci de' gatti e da Davy reputati glandule e tubi mocciosi. Più, ho visto qualmente in ogni vescica grande introdotto il mercurio, risolvevasi essa in molte altre con cavità comune.

Quale apparecchio collocato nell'anterior sito del capo componesi da cilindrici tubi a fibrose pareti oppure da orbicolari follicoli grappolosi forniti di dutti aperti nella dermica superficie, sotto la cui pressione filtra la gelatinosa cerulea sostanza contenutavi e dal Volta sperimentata eccellente conduttrice della elettricità, nel mentre che Davy sostiene opposto avviso pel liquido dell'elettriche colonne. Nella *zigena* ho visto siffatto sistema ricco di grossi nervi e corredato di esteriori aperture. Il colorito, la tegnenza, la disposizione è stata sempre analoga a quella dell' elet-

IL PROGRESSO

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di **L. B.**

NUOVA SERIE.

ANNO IX. — VOLUME XXV.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1840.

Spallanzani *Opusc. scelti*. Milano 1783; *Mem. della Soc. ital.* II 603; *Journ. de phys.* XXIII 218, XXVIII 26.
Girardi *Osserv. anat. intorno agli organi elett. delle torpedini* (Mem. della Soc. ital. II 553).
Galvani e Aldini *Essai théor. et experim. sur le Galvan.* Paris. 1804 II 61.
Humboldt e Gay-Lussac *Annal. de chim.* LXV 15.
Cuvier *Leçons d'anatom. comp.* Paris 1805 V 266; *Hist. natur. des pois.* Paris 1829, vol. I, fig.
Geoffroy St. Hilaire *Annal. du Mus. d'hist. natur.* Paris II 392.
Volta e Configliacchi *Annali di chim.* di Brugnatelli XXII 223; *La ident. del fluido elettr. col. Galv.* Pavia 1814, 4.
Jacopi *Elem. di notom. e fisiol compar.* Nap. 1810; II 219 (1).
Todd. *Philos. Transact. an.* 1816, I 20.

(1) *Fu egli in unione del prof. Configliacchi spedito al lido del mare mediterraneo, e piacemi quì testualmente riferire le essenziali cose all' uopo notate da questi distinti scienziati italiani:* » (1) Dietro il cervelletto là dove in tutti gli altri Pesci si continua il midollo allungato, nella *Torpedine* in vece vi ha un *ingrossamento di sostanza cinerea*, il volume del quale supera pressochè quello del cervelletto e degli altri emisferi insieme riuniti. Egli è da questo sì considerabile ingrossamento che traggono origine in ciascuno lato tre grossissimi tronchi nervosi destinati a distribuirsi in massima parte agli organi elettrici.

(2) Spogliato l'organo elettrico del comune integumento e della tela aponeurotica, scorgesi fatta da una serie di colonne per lo più esagone verticalmente dirette, rinchiuse ciascuna in una rispettiva cavità formata da cellulosa compatto tessuto che divide una colonna dall' altra. La sostanza che compone le dette colonne rassembra ad un muco omogeneo piuttosto denso bianco semitrasparente, ma se una colonna veggasi al microscopio, non si tarda a determinare essere un aggregato di sottilissime e trasparenti membranelle, le une alle altre sovrapposte ed aventi negli angusti interstizi che le separano un umore bianco apparentemente mucoso, e se sia stato prima per qualche tempo immerso nello spirito di vino o nell' acido nitrico molto allungato.

(3) Ciò che merita grandemente l'attenzione dell' anatomico e del fisico si è la sorprendente copia di nervi che direttamente vanno dal cervello a distribuirsi a' descritti organi elettrici, e ad eccezione di pochi rami veggonsi con capellari filamenti passare tra le numerosissime membranelle, dalla unione delle quali risultano quelle tante pile. Essa certamente debbe influire sul fenomeno prodigioso che detti organi sanno effettuare, quello cioè di scaricare l'elettricità, non essendo in verun modo supponibile che tanti nervi non siano negli organi elettrici ad altro uso destinati fuorchè a conciliare loro la vita, siccome nelle altre parti del corpo. Un muscolo è pure una parte vivissima e non v'è al certo luogo a confronto fra' pochi filamenti nervosi che s' insinuano nel di lui tessuto ed i tronchi che divisi e suddivisi all' infinito penetrano negli organi elettrici ».

Blainville *Princip. d' Anatom. compar.* Paris 1822, p. 229.
Serres *Anatom. compar. du cerv.* Paris 1824.
Magendie e Desmoulins *Anatom. du syst. nerv. des anim. à vert.* Paris 1825, vol. 1 e 2, *Atl. in 4. pl.* V 2.
H. Davy *Philos. Transact., an.* 1829, *p.* 15.
I. Davy *Exp. et observ. sur la Torp.* (*Ann. des sc. nat.* Paris 1833, XXX 192).
Cloquet *Encycl. méthod., ou Syst. anat.* Paris 1830, IV 266.
Tiedemann *Trait. de physiol.* Paris 1831, II 566.
Carus *Tab. anatom. compar. illustr. Pars* I 11, Lips. 1828, *tab.* II 8 9; *Anatom. comp. trad. par* Jourdan. Paris 1835, III 391.
Wagner *Lehrb. der vergl. anatom.* Leipz. 1834.
Dugès *Trait. de physiol. comp. de l' hom. et des anim.* Paris 1338, II 5, *planc.* I 110.
Guérin-Méneville *Rev. zoolog.* Paris 1838, *num.* 6, *pag.* 99 (1).

STEFANO DELLE CHIAIE.

(1) Matteucci informa Dulong della ineguale potenza delle diverse parti del cervello della *torpedine* nel suscitare le commozioni; talchè gli emisferi cerebrali possono essere toccati feriti e recisi senza prodursi scarica elettrica. E questa ottiensi soltanto, essendo la *torpedine* vivacissima, col praticarsi l' esposto a' talami ottici collocati tra gli emisferi cerebrali e 'l cervelletto. Non puossene poi toccare il quarto lobo encefalico senza conseguirne la scarica elettrica: effetto che producesi anche per dato tempo dopo la morte, il che io non ho osservato, anzi tale lobo portato via, finisce ogni scarica.

DELLA SCIENZA FENOMENOLOGICA

O DELLO STUDIO

DE' FATTI DI COSCIENZA.

PARTE II.

Delle idee.

Seguitando l'ordine delle nostre investigazioni, noi dobbiamo nel presente discorso ragionar delle idee, come prodotti delle facoltà, e satisfar così ad una delle maggiori quistioni e più importanti nel campo della Psicologia. Ma innanzi tratto egli è d'uopo prevenire per avventura un' obbiezione che ne potrebbe venir mossa da alcun sagace ingegno, intorno all'ordine stesso che noi abbiam seguitato nelle quistioni di questo problema psicologico, mettendolo a capello colle nostre idee già prima fermate del metodo. E di vero, come potrebbe egli stare (ci si dirà) che voi il quale sopratutto innalzate il metodo dell'osservazione, e che intendete con questi vostri discorsi di dare un'idea chiara e distinta di tutti i problemi della scienza, e delle quistioni subordinate che a quelli si riferiscono non solo, ma sibbene dell'ordine in che e gli uni e le altre debbono esser trattate, facendone veder come per sommi capi l'applicazione; nella Psicologia poi trattate prima delle facoltà o poteri dell'anima, e dopo delle idee? Le idee sono atti dello spirito, o se volete le facoltà stesse in atto. Ci ha presso a poco tra le une e le altre la relazione della causa e dell'effetto. Or non era egli mestieri, volendo restar fedeli al metodo da voi stesso rifermato, salir dalle idee,

alle facoltà, che come potenze dello Spirito Umano non cadono punto, e non possono cader sotto l'occhio dell'osservazione, ma che solo s'inducono da' differenti atti che si osservano, come da diversi effetti s'inducono cause diverse? Non ci ha dubbio, che se noi avessimo dovuto dettare, invece di alcuni discorsi, un compiuto trattato della scienza di che ragioniamo, avremmo dovuto seguitar l'ordine testè accennato, ma volendo noi più presto far conoscere alcuni sistemi di facoltà, che erano necessariissimi per l'intelligenza storica della quistione delle facoltà, tenemmo per avventura diverso cammino. Di fatto due vie ci erano aperte dinanzi per trattare di essa quistione; la prima era quella di sporre i più celebrati sistemi che intorno ad esse s'erano svolti nel decimo ottavo secolo, e dalla più distesa enumerazione ch'erasene fatta cercar di tentarne una possibile riduzione, richiamandole tutte ad esame; l'altra poi era quella di far capo dalle nostre stesse conoscenze, e dopo di averle ordinate secondo le loro condizioni e *caratteri* particolari, risalire alle potenze o facoltà diverse, donde esse procedeano. Ond'è che l'aver noi seguitato più presto il primo modo, che il secondo, non è per fermo una cattiva applicazione del metodo da noi stessi posto, come condizione necessaria d'ogni osservazione; perocchè a parlar giustamente noi non togliemmo ad osservar noi nella quistione svolta nel precedente discorso, ma solo giovandoci dell'osservato degli altri, tentammo di scernere se le facoltà enumerate negli altrui sistemi erano veramente le elementari.

Ora facendoci più d'appresso al nostro proposito, ei ci convien vedere, se in quella moltiplicità di conoscenze che osserviamo nel fondo della nostra Coscienza, se in quella confusione, e variatissima loro natura, siasi mai impreso da' filosofi nelle loro investigazioni a disporle per ordini, e come siasi spiegato tutto il meccanismo della conoscenza. Per rispondere a ciò ei ci converrebbe niente manco che dare una rivista istorica di tutte le scuole filosofiche, il che certamente non entra nel nostro disegno. Laonde ci restringeremo in quella vece a citarne solamente alcuna, che possa, se non altro, servir quasi d'introduzione nell'esame del problema testè accennato; e tra tutte sceglieremo

la scuola del Locke, come quella che ha levato maggior rumore di se nel secolo in che visse. Il Locke adunque per il primo nella sua scuola, cercò d'ordinare tutto il gran novero delle nostre conoscenze sotto due capi distinti, facendo che nell'uno fossero contenute le idee semplici, nell'altro le composte. E siccome egli avea nel suo sistema dimenticato del tutto la quistione, che noi, negli antecedenti discorsi, ponemmo come la prima nell'ordine psicologico, cioè quella delle condizioni presenti delle nostre conoscenze, o dell'*attualità*, rifacendosi solo nella ricerca delle origini di esse; così non potette dar altro significato a quelle parole della sua divisione, di semplice, e composto, che quello dall'origine stessa da lui posta ne veniva. Ora egli avea detto che tutte le nostre idee non hanno che due fonti, e due sorgenti dalle quali emanano, la sensazione, e la riflessione; ne seguitava perciò stesso che tutte quelle idee che dall'azion prima di esse facoltà s'ingeneravano in noi, doveano dirsi idee semplici, e quelle che da queste prime, o per composizione, o per astrazione, mercè l'azione stessa di esse facoltà, procedeano, doveano dirsi idee composte. Per tal modo tutte le idee sensibili, e quelle che la riflessione nel primo ritorno che facea sopra se stessa percepiva, cioè le idee dell'azione stessa delle nostre facoltà, come, pensare, dubitare, conoscere, volere, ec: erano idee semplici; quelle poi, che la riflessione, lavorando sopra questi dati, ingenerava, erano composti. Lo Spirito umano adunque tenea, secondo il Locke, questo procedimento, cioè che egli primamente percepiva il semplice, e poi gradatamente il composto; la percezone immediata era quella dell'idee che gli forniva la sensazione, e la riflessione, le quali per un operazione posteriore componendo ed associando tra loro fornivano le idee complesse e da queste si formavano eziandio le più complesse, e così sempre, infino a che si esaurivano tutte le idee semplici, ch'erano com'a dire la base e il sostegno di tutto l'edificio ideologico.

Ma se non vogliamo confidare, come ha fatto il Locke, nelle quistioni ulteriori della scienza de'fenomeni dello Spirito umano e trascurare le elementari, che solo possono fornirci de'dati certi e sicuri nell'osservazione, troveremo

che il procedimento dello Spirito umano è precisamente l'opposto di quello ch' egli riferma che sia, e per conseguenza che la sua divisione delle idee in semplici e composte per un errore fosse di vocabolo, o d' idea, non resiste ad una più severa analisi. Di fatto s' egli non si fosse, a tutta prima accinto, a voler risolvere la quistione delle origini delle umane conoscenze (ch' è certo una quistione psicologica, ma una quistione secondaria) trascurando la quistione elementare de' *caratteri attuali* delle ide, ei sarebbe senza fallo pervenuto a diversi risultamenti. Dappoichè, come noi pensiamo, invece di andar cercando nelle ipotesi la soluzione della sua quistione prediletta, sprofondandosi vieppiù nell' esservazione de' fenomeni *attuali*, si sarebbe addato del vero cammino dello Spirito umano, e della falsa divisione in che è caduto rispetto al riordinamento delle idee. Veramente lo Spirito umano non percepisce dapprima che il concreto e il particolare, e non si eleva che gradatamente nella via dell' astrazione e della generalità; ma dire che il particolare ed il concreto siano semplici, ecco l' errore del Locke, a cui l' ha condotto la sua falsa posizione primitiva. Tutte le nostre facoltà non entrano in esercizio che simultaneamente, e se noi le concepiamo distinte l' una dall' altra, ei ci riesce impossibil cosa il separarle nella loro azione sopra gli obbietti. Così noi non possiamo dire di avere una percezione, senza includere nel tempo stesso l' azione della ragione che percepisce, della sensazione che fornisce gli elementi della percezione, e della volontà che ne rivela e ce ne rende consapevoli. Non una concezione della ragione, e sia la più ulteriore possibile, che non supponga almeno nel suo primo atto la sensazione che la spinge all' azione, e la volontà che ne rivela la coscienza. Da ultimo non un atto di Coscienza, o di volontà senza includere azione della sensibilità che ne mette in movimento, e ragione che lo percepisce. Ora se questo si fosse bene osservato dal Locke, non avrebbe certamente dato alle idee sensibili, e a quelle che ne fornisce immediatamente la riflessione, il nome d' idee semplici; perocchè si sarebbe avveduto che niente ci ha veramente di meno semplice che il concreto che ne da la sensazione. L' idea del corpo, e degli obbietti esterni è una

delle prime idee che ne fornisce la sensazione, epperò, secondo la teorica del Locke, dovrebbe dirsi semplice; ma ci ha cosa in fatto che sia più complessa dell'idea di corpo e degli obbietti esterni? Io per me non lo credo; percioc-chè se per poco vogliasi cercar di porla ad analisi, si troverà che le idee di qualità primarie e secondarie, di subbietto e di sostanza a cui si riferiscono, di spazio e di tempo, sonovi racchiuse, e solo allora che lo Spirito umano comincia, pervenuto ad un certo grado di maturità, a separare, e distaccare da questo tutto alcuna parte per via d'astrazione, ci si può dir veramente che si pervenga al semplice, il quale sarà di tanto più astratto, e più generale, quanto più coll'analisi si pervenga a decomporlo ne' suoi più semplici elementi. In guisa che il procedimento dello Spirito umano è precisamente quello di partire dal composto, per giungere al semplice, e seguitando, dal più semplice al più semplice, dal più astratto al più astratto, dal più generale al più generale.

Dopo avere veduto come il Locke tenta di riordinare le umane conoscenze, egli è d'uopo accostarci ad una nuova riordinazione possibile, rimanendo fedeli alla disposizione delle quistioni che in uno de' precedenti discorsi ponemmo nell'osservazione de' fatti morali della natura umana. Noi qui non daremo certamente un grande svolgimento a ciò che saremo per dire, tra per non oltrepassare i limiti che si convengono ad un discorso, e per non uscire del nostro proposito primordiale, a cui ci tenghiamo strettamente legati. Ma il tutto non sarà che il riassunto d'un luogo e penoso studio, e d'una perseverante meditazione intorno a questa parte importantisssima e maggiore di tutta la scienza psicologica. Forse che un tempo avendo agio, e serenità di pensieri noi potremmo svolger in più lungo lavoro l'appreso nelle nostre lucubrazioni; bastaci per ora tentarne le prime pruove.

Non sì tosto che l'attività dell'io, entrata in esercizio dapprima spontaneamente, si ripiega sopra se stessa per gli ostacoli che incontra nel suo libero svolgimonto, che si pone per così dire il me, la coscienza, e comincia quel primo atto di riflessione, al quale il Fichte congiunse per sempre il suo nome. Allora, quasi come per

incanto, una nuova scena ci si para d'innanzi, un mondo pria non conosciuto, il mondo de' fenomeni che giace nel fondo della nostra coscienza personale. Ora egli è questo mondo de' fenomeni che sonosi chiamati idee, e che gli sforzi perenni di tutte le filosofie hanno cercato di comprendere e di esaminare. Ma siccome nella quistione delle idee potevansi prendere due direzioni contrarie, l'una che avesse osservato le idee in se, e l'altra nelle loro relazioni cogli obbietti esterni; così è ch' e' si potrebbe dire che l'antichità, eccetto il primo periodo della filosofia greca, in cui c'ebbero altri problemi, che i problemi psicologici a risolvere, si attenne alla seconda direzione, essenzialmente in Platone e in Aristotile; e che i tempi moderni, a cominciar dal Cartesio, si tennero alla prima. Del che si potrebbe trovar la cagione nell' andamento che in generale tennero le scienze filosofiche appo gli antichi, e appo i moderni, e veder come in quelli, essendoci mai sempre il predominio dell' obbiettivo sul subbiettivo, dell' ontologia sulla psicologia, l'opposto che per avventura intervenne ai moderni, non si poteva, anche quando pervennero a rientrar nella Psicologia, mercè l'opera, e la sapienza Socratica, operare una compiuta rivoltura che togliesse la loro intelligenza dal potere degli obbietti esterni. Epperò che Platone e Aristotile, quando si fanno ad esaminar la quistione delle idee, quello, che predomina in entrambi, è la relazione ch' esse possono avere col sensibile, fatto ragione delle differenze che separano per altri capi le due teoriche.

Ciò posto noi tenendoci strettamente all'indole de' moderni quanto a questa quistione primordiale sullo studio delle idee, posporremo la quistione delle loro relazioni cogli obbietti esterni nella Logica dov' è proprio il suo posto, perchè contrassegna il passaggio dalla Psicologia all'Ontologia. Ma la quistione delle idee considerate in se stesse, ne racchiude parecchie altre, e sopratutto quella di averle ad osservar nel loro stato presente e nelle loro differenze reciproche. Ora quando noi discendiamo nel fondo della nostra coscienza, e la riflessione si applica a quella moltitudine variatissima di conoscenze che sono in noi, non può non percepire che una gran parte di esse conoscenze

sono sua propria fattura, e si riconoscono procedere da lei, ed un' altra gran parte ch' essa non ha punto ingenerate, e che vi sono indipendentemente dalla sua azione, trovandole nel fondo della coscienza fin dall' aurora del suo nascimento. Queste conoscenze adunque, o quest' idee che la riflessione trova nel fondo della coscienza, e che per conseguenza la precedono, noi chiameremo idee primitive, o elementari; e quelle che nascono dall' azione stessa della riflessione e che vengono dopo, noi chiameremo idee secondarie, o ulteriori. Egli è perciò che i primi caratteri che la riflessione scopre come condizione che separano le idee, sono quelli d' idee elementari, e ulteriori. Ma facendosi poscia ad osservare ciascuna di queste due massime divisioni, essa non può non iscorgere nell' elementari un' altra duplice partizione, perocchè alcune di esse sono contrassegnate da' caratteri d' universalità, d' immutabilità, e di necessità; ed altre da quelli di contingenza, di specialità e di variabilità, sotto la quale ultima categoria si riordinano eziandio tutte le idee ulteriori, sebbene differissero dall' elementari contingenti, essendo esse il libero prodotto della riflessione. Queste sono le differenze essenziali che possono distinguere le idee in tre ordini diversi nell' *attualità* delle condizioni della coscienza, ed alle quali bisogna soprattutto aver mente allorchè imprendesi la ventilata quistione delle origini. Non dico io già, che in ciascun' ordine de' summentovati non ci siano eziandio delle dissomiglianze; perciocchè veramente vi sono, ma subordinate in certo modo a quella massima divisione di cui ritengono i caratteri essenziali, e che perciò stesso noi amiamo di contrassegnare col nome di dissomiglianze formali. E per fermo chi potrebbe miscredere o disconoscere nell' *attualità* della nostra concezione fenomenale, le differenze che separano nelle elementari necessarie, le nozioni pure dell' assoluto, o le idee assolute, da' loro principii corrispondenti? Certo che ci ha differenza dalla nozione, o idea pura della sostanza, al principio assoluto; ogni fenomeno suppone la sostanza; ma questa differenza non è che formale, perciochè solo una diversità di forma nella concezione fenomenale li distingue; essendo entrambi subordinati al carattere essenziale di universalità, e di necessità. Per simil guisa, nelle

idee ulteriori interviene di dover distinguere le idee generali, che si ottengono per via di paragone, di astrazione, e di generalità, dal principio generale contingente che consiste nella possibilità di poter applicare essa idea ad un certo numero di casi sperimentali. Sicchè a dir tutto in breve, questa parte della scienza fenomenologica non ha altre quistioni a risolvere cha quelle che risguardano le verità contingenti, e le verità assolute che dall' antichità infino a' dì nostri hanno formato, e formeranno il subbietto di tutte le filosofie, spesso negandosi e distruggendosi a vicenda nell' urto e nello scontro de' sistemi e dell' epoche.

Qui cade in concio per avventura di venir alquanto dichiarando le teoriche de' principii tanto necessari che contingenti, e mostrare le diversità che dividono le opinioni de' filosofanti intorno a questo importantissimo problema. E primamente diremo che tutti quei principii, i quali non includono una condizione *sine qua non* della loro applicazione, e che noi formiamo dopo l' esperienza d' una successione qualunqne di fenomeni, si debbono disporre nell' ordine de' principii contingenti. Vero è bene, che ci ha alcuni principii, che avvegnachè pare, che forzino la nostra credenza, e siano quasi irresistibili, purtuttavia siccome concepire il contrario di quello ch' essi affermano, non racchiude contradizione, rimarranno, se vuolsi, nostre credenze naturali, istintive, ma non potranno che ordinarsi tra principii contingenti. Così per esempio » Tutto ciò che ci è attessato dalla Coscienza, o dal senso intimo esiste realmente ». I pensieri di cui ho coscienza, sono i pensieri d' un essere, ch' io chiamo, io, il mio spirito, il mio me, e da ultimo le credenze alla stabilità delle leggi del mondo. Egli è evidente, che ciascuno di questi principii sforzano irresistibilmente la nostra credenza, e la spontaneità del Genere Umano non fa che aggiustarvi fede; ma ciò non di meno se voi tentate di concepir l' opposto di quello che ognun d' essi riferma come una verità irresistibile e istintiva, niente, ch' io mi sappia, potrà impedirlo, perchè il contrario non racchiude contradizione. Io certamente che professo di credere che tutto ciò che ci attesta la Coscienza, e il senso intimo esiste realmente; ma s' io volessi concepir l' opposto nissuna contradizione sareb-

beci inclusa. La credenza alla stabilità delle leggi naturali, non può dubitarsi che sia generale e universalissima, ma non è punto improntata della condizione di necessità, perocchè riman concepibile l'opposto. Ora se tutti questi principii, avvegnachè irresistibili e istintivi, non sono accompagnati dalla necessità, egli è d'uopo conchiudere che il lor posto non può rifermarsi che nell'ordine de' principii contingenti. Ma ci ha di più; perocchè tutti questi principii se prendonsi a disaminar minutamente, si scorgerà di leggieri ch'essi non procedono che da verità comparative, e perciò stesso dedotte dall'esperienza. Quindi è che l'Empirismo il quale non intende di riconoscere altro nella scienza, che le sole verità che gli vengono vedute, o scorte, o dedotte per via di raziocinio da'dati sperimentali, si mette nella impossibilità metafisica di poter render ragione di quelle idee razionali e di que' principii trascendenti, che tutti gli sforzi degli sperimentali non potranno giammai far derivare dall'Esperienza. Fuori del contingente adunque l'Empirismo resta convinto d'impotenza, e se vuole esser conseguente, egli avrà da distruggere tutto che non viene dalla sua unica fonte. Però quei filosofi che hanno identificato tutte le verità assolute e necessarie cogli elementi empirici ed occasionali della conoscenza, sono veramente rimasi più fedeli al loro dogma prediletto, che non quell'altra schiera, che accettando la natura del principio d'essa Scuola, e distinguendo alcuni principii da'dati sperimentali, imprende a dar di quelli l'origine nell'esperienza], o audacemente a dedurli per via di dimostrazione; eppure Platone temeva nell'antichità di lasciar toccare da mani profane queste ali divine della ragione che il facevano ascendere così presso all'Eterno. Ma s'ei si chiedesse, quale è stata la causa di tante divagazioni nella scuola degli sperimentali, ei non se ne potrebbe addurre altro che una sola, la cattiva applicazione del Metodo analitico. Conciossiachè se invece di tener dietro alla sola analisi de'fatti sensibili, avessero osservato tutto ciò che racchiude la Coscienza, certamente che l'analisi stessa gli avrebbe menati oltre alle loro conclusioni, e non si sarebbero disgiunti da un'altra Scuola che pur professando d'essere sperimentale (in un senso più largo e più esteso di quello che intendono i pre-

cedenti) è giunta a diversissime illazioni. Ancora egli è da dire che l' analisi non è che il cominciamento della scienza, per così dire, e che se dopo una scomposizione ed osservazione minutissima delle singole parti d' un ordine di fatti qualunque, non si ritorna ad un riordinamento di esse, conoscendone le relazioni reciproche, e quelle che hanno col tutto, ei non si potrà mai pervenire a conclusione veruna, e sarebbe fermarsi a mezza via. La Sintesi adunque non può scompagnarsi dall' Analisi, e seguitar l' una o l' altra nelle ricerche speculative, oltrechè spesso riesce impossibile, non potrà di certo condurre a bene. Dico che spesso riesce impossibile, perocchè ogni sistema ha bisogno sempre di concludere, e procedere ad una conchiusione, si è fare una sintesi. Di fatto la Scuola sensualista, che è la scuola che si professa analitica per eccellenza, non mette capo da ultimo che ad una vastissima Sintesi; conciossiachè avendo sottilmente disaminato il fenomeno della sensazione, tenta con esso una ricomposizione totale dell' uomo. Ma non tenendo conto che de' fatti generali e de' principii confessati dagli Empirici, noi diciamo che essi hanno commesso due falli in fatto di metodo; il primo restringendo l' Analisi ad un solo ordine di fenomeni, e l' altro separando questa dal procedimento sintetico, che deve sempre tenerle dietro. Del primo fallo, secondo che noi pensiamo, si ha a trovar la cagione non in una osservazione incompiuta della Coscienza, perochè pare, che quando una volta ci siamo ripiegati sopra noi stessi, riesce quasi impossibile non veder che un *solo* ordine di fatti; ma sibbene nel predominio delle quistioni sull' osservazione. E per fermo il problema che occupa tutta la Scuola empirica, è il problema delle origini delle nostre conoscenze; ora questo problema non è certo un problema di osservazione, perchè l' origine si conchiude, non si osserva; ne seguita adunque che partire da esso, non è partire dall' Analisi di Coscienza, ma porsi fuori di lei, e solo discendere nel suo interno, per ingenerarla quasi, arrecandovi tutto il fiume delle conoscenze per via della sensazione. Questa conseguenza che è chiarissima nella dottrina del Condillac, essendochè la Coscienza non è altro per lui che una sensazione più viva, non si può imputare al fondatore di essa Scuola Giovanni Locke, il quale se

ha pur sostenuto che le nostre idee derivano dall' Esperienza e dalla sensazione, avendo poscia distinto questa facoltà dall' altra che ei chiama riflessione, ha in certo modo posta in salvo l' attività dell' io, quantunque egli non rappresenti che il riflesso e lo specchio del mondo esteriore. Ad ogni modo l' Analisi appo i filosofi della sensazione pura non fu e non poteva essere applicata alla Coscienza, dovendo questa ingenerarsi e derivare dalla sensazione.

Questa digressione intorno all' Empirismo era così strettamente legata colla teorica de' principii contingenti, che non si poteva del tutto trasandare, avendo a parlar de' primi. Veniamo ora a' principii necessari ed assoluti di nostra mente cacciati in bando dal sistema che abbiamo esposto, e che pur sono certissimo obbietto d' ossservazione psicologica. Il carattere supremo che li distingue da quelli finora disaminati è la necessità di cui essi sono rivestiti agli occhi della Coscienza, ch' è quanto dire che nissun fatto, nissun fenomeno dell' esperienza può sottrarsi dalla loro applicazione. Essi costituiscono l' obbietto di quella filosofia prima, ch' è base di ogni deduzione ulteriore, e senza la quale riesce impossibile la spiegazione di tutto il mistero della nostra conoscenza. Purtuttavia malgrado le condizioni diverse, che li distinguono da' principii contingenti, essi conservano qualche cosa di comune con quelli, ed è che ogni giudizio necessario ed assoluto è sintetico a quella guisa stessa che sono i giudizi empirici. Ma come noi non abbiamo denotato parlando de' giudizi empirici il senso di questa parola sintetico, e della opposta ch' è analitico, ci conviene innanzi tutto dichiararlo, prima di procedere oltre nella successione delle nostre idee. Si disse adunque da Emmanuele Kant sintetico quel giudizio, nel quale l' idea espressa nel predicato era fuori del subbietto, per modo che volendo pronunziare esso giudizio, egli era mestieri formare una sintesi del subbietto e del predicato, e presentarli così riuniti sotto una formola unica; e per contro si disse analitico quel giudizio che racchiudeva nell' idea del predicato qualche parte invisibile contenuta nel subbietto, o tutto il subbietto stessso, nel quale ultimo caso il giudizio analitico diventa una proposizione identica. Ciò premesso, egli è da esaminare se i principii o giudizi univer-

sali, necessari, ed assoluti, sieno giudizi sintetici, o pure giudizi analitici; quistione che dal Kant in quà è stata giudicata importantissima nel dominio delle scienze speculative, e la cui soluzione dibattesi tra l'Italia e l'Allemagna, essendochè nell'Italia solo ha trovato opposizione a questi nostri giorni la teorica del Kant. Ora e' sarebbe facile di trovar un modo di composizione in tanta lite, se si volesse scomporre alcuno de' giudizi necessari ne' suoi elementi e per via d' Analisi veder se l' idea del predicato è o no contenuta nel subbietto. Ma il nostro Galluppi, una delle più belle intelligenze del mondo filosofico, per farsi a combattere la dottrina professata del filosofo di Koenigsberg, cioè che i giudizi necessari ed assoluti sono giudizi sintetici a priori, fa contro di essi un' obbiezione secondo lui irresistibile, per la quale ci dimostra a priori l' impossibilità di essi giudizi sintetici puri. Di fatto egli dice ne' suoi elementi di filosofia, che l' evidenza e la necessità sono i caratteri de' giudizi assoluti, che l' una non ci vien manifesta, che intanto che i giudizi che l' esprimono, siano proposizioni identiche, perciocchè nell' identità del rapporto tra il predicato e il subbietto, che discerne lo Spirito umano, è posta l' evidenza; e l' altra solo concepiamo perchè il contrario di ciò che un tal giudizio esprime, sarebbe una contradizione, il che vale quanto dire che la necessità è appoggiata sul principio di contradizione. Noi non staremo quì a ripetere com' egli riduca tutti gli assiomi a proposizioni identiche e a giudizi analitici, risolvendoli nel principio di contradizione, che è esso stesso una proposizione identica; ma solo fermandoci sulla spiegazione ch' ei dà de' due caratteri che accompagnano i giudizi puri, cioè dell' evidenza, e della necessità, cercheremo d' investigare in che giaccia l' errore che tien dietro alle sue illazioni. E primamente cominceremo dal vedere s' egli è vero che ogni giudizio necessario poggia sul principio di contradizione; perocchè stimiamo che risoluta questa quistione, e l' altra eziandio dell' evidenza lo sarà, procedendone come legittima conseguenza il vedere se l' evidenza stia nell' identità, quando si sarà diffinità la quistione de' principii assoluti. Ora è egli indubitato ch' ogni principio necessario debba poggiare sul principio di contradizione? Se noi ci facciamo

ad investigar la natura del principio di contradizione, e a osservare il modo della possibilità della sua applicazione, ci convincerèmo di leggieri dell' errore in cui cade qui il Galluppi dandolo come base de' principii necessari. E di vero quand' io giudico che le qualità convenienti al legno del mio scrittoio, non possono esser quelle convenienti nè al marmo, nè al ferro, nè al bronzo, io debbo di necessità supporre che le qualità del mio scrittojo abbiano un *substratum*, un subbietto al quale si riferiscono, che questo *substratum* e le qualità che il suppongono siano nello spazio, che l' istante in che applico il mio giudizio è distinto da tutti gl' istanti precendenti e da quelli che seguiteranno ec.: il che importa che l' applicazione del principio di contradizione, siccome non può farsi che nell'Esperienza; così deve di tutta necessità supporre come dati anteriormente i principii delle sostanze, del tempo, dello spazio, che sono quelli che rifermano la possibilità dell' Esperienza. Ciò non potendosi non ammettere, come potrebbe egli stare che il principio di contradizione divenisse base e sostegno di tutti i principii necessarii ed assoluti, quando esso stesso per la possibilità della sua applicazione nell' esperienza ha bisogno di supporre dati anteriormente quei principii medesimi? » Ma si replicherà, ammettere de' giudizi necessari non pog» giati sul principio di contradizione, è un' assurdo mani» festo; se lo Spirito non vede alcuna contradizione nel» l' opposto d' un suo giudizio, egli non può certamente » riguardarlo come necessario. L' impossibilità dell' opposto » è la sola sorgente della necessità de' nostri giudizi, e » l' impossibilità non consiste che nella contradizione ». Se la necessità de' principii assoluti non potesse venir rifermata che dall' impossibilità dell' opposto, ch' è quanto dire dal principio di contradizione, noi dovremmo accettare tutte le conseguenze dell' autore che combattiamo, formolate così: 1.° Tutti i giudizi necessari sono analitici; II.° tutti i giudizi sintetici sono empirici. Ma la necessità de' giudizi necessari vien rifermata dalla possibilità stessa dell' esperienza, che non potrebbe essere senza quelli; dunque noi accettiamo le conclusioni opposte formolate così: I.° I giudizi necessari sono sintetici; II.° Non tutti i giudizi sintetici sono empirici. Basterebbe che noi dicessimo alcuna cosa dell' evi-

denza che il Galluppi fa solo procedere dalle proposizioni identiche; ma questa quistione crediamo che sia risoluta nella prima, perciocchè s' egli ammette che i giudizi assoluti sono analitici, debbono essere evidenti, essendoci identità ne' termini di cui si compongono; ora l' evidenza non potrebbe svanire se una dimostrazione in contrario li facesse sintetici; ne seguita che questo fine avendo noi ottenuto, l' evidenza non ha dunque bisogno per apparire allo Spirito di proposizioni identiche. Noi non disamineremo alcun principio assoluto per dimostrar col fatto che l' idea espressa nel predicato non è punto racchiusa nel subbietto, e però che una sintesi vera e reale essi rifermano; bastaci solo l' aver distrutto un argomento che intendeva denotarli a priori non sintetici, implicando ciò contradizione.

Solamente non vorremo tacere d' un altro valoroso, il quale non diversificando che per gradi, o meglio per i raziocini adoperati nella dimostrazione, dal Barone Pasquale Galluppi, si propone e crede d' aver ottenuto lo stesso scopo, cioè di fare che i giudizi che il Kant denominò sintetici di ragion pura, rientrassero *nella classe degli Analitici*. Ognuno comprende ch' io parlo qui del Conte Mamiani. Egli dichiara nel suo libro del Rinnovamento della filosofia antica italiana, seconda parte, primamente di non ricusare e di non accettare assolutamente *l' anfibia generazione* de' giudizi sintetici a priori, bastandogli solo il determinare che quando giudizi si fatti esistano, essi non sono certi di verità intuitiva immediata, a cagione che non risultano dall' entità del soggetto nè dalla medesimezza corrente fra lui ed il suo attributo. Ma poscia altrove confessando che lo scopo del suo libro non è di discutere la maggior parte delle materie della moderna Psicologia, ma solo ciò che spetta al suo intento, di dare cioè la dimostrazione fondamentale di tutto lo Scibile, dichiara di non volersi mischiare alla controversia sull' esistenza de' giudizi sintetici a priori, procedendo intorno ciò con la scorta di queste tre massime. I.° Quelle idee che il senso comune riconosce per oggettive, e riferentisi alle estrinseche realità, non possono avere origine subbiettiva ed ingenita, perchè pensiamo nel senso comune non possa capire inganno. II.° Se i giudizi sintetici a priori esistono, essi non convincono la ragione,

bensì la violentano. III.° Ogni prova circa la realità dello scibile, perchè sia razionale e produca scienza, non può più appoggiarsi alla convinzione istintiva de' giudizi a priori sintetici. Dalle quali citazioni si vede chiaro che l'opinione dell' autore non è che contro i giudizi sintetici a priori, i quali intende di ridurre a proposizioni identiche, e a giudizi analitici per poter in processo di tempo darne una dimostrazione possibile, e farne così delle verità dedotte dall' evidenza perenne del fatto dell' intuizione immediata, in cui, secondo ch' egli pensa, l' ente e il vero si convertono insieme, e l' obbietto e il subbietto dimorano sotto una sola essenza. Di fatto, egli dice e ripete di continuo, contro quei filosofi che ammettono delle *idee trascendenti* e de' *giudizi sintetici a priori*, che se pur così fosse com' essi affermano, noi non potremmo ne' giudizi istintivi e ne' principii a priori aver altro che credenze e non cognizioni, fede e non iscienza, attesochè in quelli noi non vediamo la realità, della quale facciamo giudizio. Il che, saggiamente osservato da lui, invece di menarlo a questa conclusione, cioè d' ingegnarsi a trovar modo come staccare essi principii dal carattere di subbiettività che loro avea improntato la filosofia del Kant, a fine di non pervenire a torre ogni realità alle nostre conoscenze, facendone semplicemente delle credenze e degli atti di fede; il condusse per contrario a quest' altra conclusione, cioè che per trasformar la fede in iscienza, e la credenza in cognizione, era bisogno di dimostrare essi principii necessari e sintetici a priori. Ora se noi giungeremo a provare, che il semplice fatto di volersi porre ad una dimostrazione di essi giudizi, racchiude un' evidentissima petizion di principio, noi avremo rovinato dall' un capo all' altro l' idea predominante di tutta l' opera del Conte Mamiani, senza discendere alla disamina particolare del principio di causalità, ch' egli crede aver dimostrato riducendole a un giudizio analitico. Prendiamo, per esempio, il fatto attuale di un filosofo che voglia porsi alla dimostrazione de' giudizi assoluti, necessari, e sintetici, e vediamo se questo fatto può star da se, senza la supposizione di qualche altra cosa che lo precede. E innanzi tutto egli è evidente, che l' istante di volersi accingere ad una dimostrazione qualunque, è l' istante della tale ora, que-

sta del tal giorno, il giorno del tale anno, e così ec., finchè si perviene al tempo assoluto, tutti gli articoli del quale sono supposti nel primo istante che si comincia la dimostrazione. Di più il mettersi ad una dimostrazione suppone un' azione esterna, come è lo scrivere, il ragionare ec.: ora ogni azione esterna suppone uno spazio determinato, dico, per esempio, la stanza in che si scrive, si ragiona, e questa nel tal palazzo, il palazzo nella tale città, la città nel regno ec., finchè si perviene alla nozione pura dello Spazio; dunque lo Spazio come il tempo son supposti nell' atto della dimostrazione. Ma vi ha di più, perocchè il principio stesso di causalità che si pretende a tutto uomo voler dimostrare, è già supposto nell' atto della dimostrazione. E di vero la forma materiale d' una dimostraziene non è costituita che da' raziocini e questi da giudizi, de' quali alcuni si dicono premesse, ed altri conseguenze: ora, io domando, come si potrebbe egli procedere in quest' ordine causale di deduzioni, senza supporre già dato precedentemente il principio di causalità? Se ne faccia, s' egli è possibile astrazione, ed io sfido il più sottile ingegno logico che sia mai stato al mondo di trovar modo d' andare dalle premesse alle conseguenze. Sicchè restringendo in breve le nostre parole, noi diciamo che il tempo, lo spazio, il principio di causalità e quello stesso della sostanza, essendochè ad ogni azione qualunque noi dobbiamo supporre una sostanza, entrano come in ogni dimostrazione possibile dell' ingegno umano; e però cercar di dimostrare questi primi principii che sono assoluti, necessari, sintetici, e la più strana petizion di *principio* che possa capire nella mente di alcuni filosofi.

Dopo queste poche osservazioni che a noi è piaciuto fare intorno alla più ventilata quistione della moderna scienza fenomenologica, ci tocca al presente di dovere imprendere la esposizione dell' ordinamento che si è tentato di fare delle verità necessarie, essendochè di esse quasi esclusivamente si occupa la Fenomenologia. E prima d' ogni altra cosa egli è mestieri di distinguere quelle filosofie che hanno sceverato le verità necessarie dalle contingenti, da quelle che ne hanno impreso un riordinamento. Nell' antichità, e proprio nel secondo periodo della Filosofia Greca, ch' è il periodo Socratico, noi abbiamo veduto in Platone distin-

guersi esse idee per le loro condizioni di contingenza e di necessità; e poi nel suo discepolo Aristotile, chiamato a riordinare in una vasta sintesi tutto il sapere dello Spirito Greco, dando al possibile un' intuizione più perfetta della esterior forma della scienza, riordinarsi eziandio le verità necessarie che d' indi in quà hanno conservato la celebrata denominazione di categorie. Egli adunque che tentò per il primo una scomposizione del pensiero umano ne' suoi elementi, non seppe noverarne che dieci, quantunque avesse trascurato di sceverar bene le verità assolute dal seno delle verità relative, essendo comprese nella sua numerazione nozioni prime dell' intelligenza e forme della sensibilità, con nozioni dedotte, ottenute per via d' astrazione dai fatti dell' Esperienza. L' ordine nel quale sono da lui sposte è il seguente « ἡ οὐσία, το ποσόν, το ποιόν, πρός τι, που, ποτὲ, κεῖσθαι, ἔχειν, ποιεῖν, πάσχειν » che tornano in italiano, sostanza, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, situazione, possessione, azione, passione. Dopo di lui ventilarono ancora essa quistione gli antichi Peripatetici, e cadde da ultimo gradatamente in oblio, essendosi gl' ingegni rivolti alle ricerche dell' ordine pratico, sia che ciò intervenisse per un naturale svolgimento della filosofia Socratica, che s' andò sempre restringendo di poi Platone e Aristotile, sia che la soggezione ai Romani, e l' indole e la natura di questi avesse potere di rivolgere lo spirito greco alle quistioni dell' ordine pratico. Nel periodo scolastico non ci ebbero che quistioni di forme e dispute in gran parte grammaticali, perciocchè là Filosofia essendo caduta sotto il dominio della Teologia, era circoscritta in una sfera determinata, dalla quale non erale concesso di poter uscire. Quindi addivenne che il problema delle verità necessarie non fu traguardato nè nel primo nè nel secondo modo. Era riserbato al quintodecimo secolo, età che contrassegna la resurrezione delle lettere e delle scienze in Italia, il riprendere nuovamente esso problema del riordinamento delle categorie, e più (che fu uno sforzo stupendo del secolo) tentar eziandio una riduzione di quelle descritte da Aristotile, a quella guisa che si è fatto oggi in Francia dal maggiore dei suoi filosofi sulle forme e sulle categorie del Kant. E di vero Lorenzo Valla, che fu dei

più valorosi oppugnatori di Aristotile e degli Scolastici, e che forse per il primo insorse a combattere con armi proprie, senz'aver ricorso a Platone o agli altri sistemi dell'antichità che a quei tempi si riproducevano, risermò ne' tre libri *de Dialectica contra Aristoteleos* che tre soli erano i predicamenti distinti, ed essenziali e più comprensivi degli altri; *la cosa*, *la qualità*, *e l'atto*, cioè in altri termini la *qualità* aderente alla *cosa* che la costituisce come sostanza, l'*atto* aderente alla *cosa* che la costituisce come cagione. Noi avremo occasione di qui a non molto, riferendo un' altra riduzione famosa, di accennare l'identità che ci ha tra di loro, avvegnachè l'una fosse opera del quintodecimo secolo, e l'altra del decimonono. Passando al sedicesimo secolo, non possiamo certamente affermare che siasi fatto cosa di gran momento, quanto alla presente quistione, perciocchè esso secolo fu in gran parte occupato da problemi ontologici, a similitudine dell'Antichità da cui ritraeva, ed in ispezialtà dal terzo periodo della filosofia greca rappresentata da' Neoplatonici; checchè siasi detto in contrario della riproduzione di sistemi originali in questo secolo (1), dappoichè certamente Giordano Bruno non è che il rinnovatore della dottrina di Plotino con quelle diversità che portano seco i due periodi in che vissero. E sebbene siasi quasi intraveduto dal Campanella, e in certa guisa posto il problema, che circa due secoli più tardi venne a rinnovar la faccia del mondo filosofico dal piccolo recinto di Koenisberg, cioè come sia possibile a priori l'Esperienza, il che dovealo naturalmente condurre a que' risultamenti che ottenne di poi il Criticismo, pure la disamina delle verità necessarie fu quasi del tutto trascurata. Non così certo addivenne nel decimosettimo secolo, nel quale, mercè il ritorno che fecesi all'osservazione psicologica nel Cartesio, non potettero esse verità necessarie non esser distinte dalle contingenti nelle investigazioni del Cartesio stesso, del Malebranche, e del Leibnitz. E se non procedettesi ad una compiuta enumerazion loro, devesene riferir la cagione alla sola inclinazione particolare del secolo, che si gettò subito dall'osservazione

(1) Cousin, Cours d'Histoire.

psicologica nelle ricerche metafisiche, il che vien fuori evidentemente da' *nuovi saggi sull' intendimento umano*, dove l'autore par che sia tenuto suo malgrado dalla forza dell' avversario in quel campo psicologico, quando l'animo suo era volto verso un' altr' ordine d'investigazioni. E di vero, se questo non fosse stato, non sapremmo qual filosofo meglio del Leibnitz avrebbe potuto intraprendere e recare a compimento quello che il suo unico e vero antecessore nell' Antichità avea lasciato imperfetto; parlo del filosofo di Stagira. Il solo decimottavo secolo parea che fosse destinato alla soluzione del problema intorno ad una compiuta enumerazione degli elementi razionali del pensiero. Due scuole soprattutto, quella di Scozia e quella del Kant, si tolsero il carico di una tal missione nell'età sopradetta e contribuirono entrambe ad un somigliante importantissimo ufficio, sebbene quella che l'avesse veramente compiuto fosse la scuola Critica. Ma ciò non pertanto non devesi saper meno grado all' altra che tentò prima una numerazione de' principii contingenti, e de' principii necessari, i quali se non furono esauriti, come il Reid stesso suo fondatore il confessa, certo che di molto agevolò la via al Kant, perchè potesse portare a fine il suo lavoro, e presentarlo sotto una forma più sistematica.

Il Reid adunque dopo aver noverati fino a dodici primi principii delle verità contingenti che noi certo non istaremo quì a riferire, divide quelli delle verità necessarie, secondo le differenti scienze alle quali essi appartengono. Epperò ch'essi sono grammaticali, logici, matematici, e ce ne ha perfino in materia di gusto, e poi in morale, e l'ultimo ordine è quello ch' egli chiama metafisici. Ora noi non cercheremo di sporre che i primi principii che il Reid ha scorti in quest' ordine de' metafisici, i quali da ultimo non si riducono che a tre, che furono i soli che fermarono l' attenzione degli Scozzesi non tanto per la loro importanza (che veramente è grandissima) quanto perchè erano stati contrastati dallo Scetticismo di Davide Hume, contro del quale furono volte tutte le armi di essa Scuola. Il primo, ch'è quello della sostanza, fu dal Reid espresso sotto una formola individuale e concreta, cioè, le qualità sensibili, che sono l'obbietto delle nostre per-

cezioni, hanno un subbietto che noi chiamiamo Corpo, e i pensieri di cui noi abbiamo coscienza hanno un subbietto che noi chiamiamo Spirito. Il secondo, ch' è quello della causalità, è espresso sotto una forma più astratta, cioè, tutto ciò che comincia ad esistere è prodotto da una causa. Ed il terzo finalmente, ch'è quello delle cause finali, è detto così: i segni evidenti dell' intelligenza e del disegno nell' effetto, provano un disegno ed un' intelligenza nelle cause. Se il Reid, invece di dare ne' tre principii sopradescritti, quei soli ch' egli avea voluto o potuto numerare, avesse inteso di dar quelli ne' quali tutti gli altri si potessero risolvere, sarebbe ora il luogo di addimostrare che il principio delle cause finali, ch'è quanto dire della relazione assoluta del mezzo al fine, si ricongiunge a quello di causalità. Ma come questa non è stata l' intenzione di lui, così lasceremo dall' un de' lati la presente quistione, per farci più d'appresso alla sposizione delle verità necessarie enumerate dal Kant. E innanzi tutto egli è d' uopo farsi presente alla memoria le facoltà dell' anima riconosciute dal Kant, e che noi nel precedente discorso sponemmo, cioè la sensibilità, l' intendimento o la facoltà di giudicare, e la ragione; perciocchè egli a ciascuna di esse assegna delle forme, o delle categorie, che sono idee necessarie e leggi, secondo le quali si debbono svolgere. Per modo, che la sensibilità ha le due forme dello spazio e del tempo; l'intendimento o il giudizio dividendosi in quattro generi, giudizio di quantità, di qualità, di relazione, e di modalità, e ciascuno di essi generi suddividendosi in tre categorie, la facoltà viene ad averne dodici; cioè al primo di quantità appartengono le categorie dell' individualità, della pluralità, e della totalità; al secondo di qualità, l'affermazione, la negazione, la determinazione; al terzo di relazione, la sostanza, la causalità, la reciprocità; al quarto di modalità, appartengono, la possibilità, la realità, la necessità. Da ultimo alla ragione non dà che una sola forma, l'unità assoluta. Insomma riunendo le due forme della sensibilità, le dodici categorie del giudizio, e l' unità assoluta della ragione, si avranno le quindici categorie, o elementi necessari del

pensiero enumerati dal Criticismo, esaurendone l'analisi. Non si può concepir pensiero alcuno nello Spirito Umano che possa sottrarsi a queste forme, senza che rientri o nell'una o nell'altra di esse. Ed è perciò che essendo supposte in ogni atto cogitativo di nostra mente egli è una contradizione il volersi mettere a dimostrarle, ovvero a farle derivare dall'Esperienza. Non però di meno se questi sono tutti gli elementi necessari del pensiero, noi non diremo certamente ch'essi sieno irreducibili tra loro, e che non se ne possa diminuire il novero. Che anzi noi intendiamo di riportar qui la più bella riduzione possibile che siasene mai tentata, e paragonarla per avventura con quella del Valla, che noi superiormente abbiamo riferita; dico di quella che ne ha fatto Vittore Cousin, onore e decoro della sua nazione. E per fermo, com'egli dice, tutti questi elementi possono ridursi a due, al principio di causalità, ed al principio di sostanza. Conciossiacchè nel giudizio di relazione, che si divide nelle categorie di sostanza, causalità, e reciprocità, la categoria di reciprocità rientra eziandio in quelle di causa, essendochè nelle relazioni reciproche del me, e del non me, entrambi son cause a vicenda, non potendosi fare che l'effetto non reagisca sulla causa. Ciò premesso non si può dubitare che la causa si distingue dall'essere, perchè l'essere non è punto l'azione, ma egli risiede al fondo di tutte le azioni. Ora l'azione non è che il fenomeno, la qualità, l'accidente, il moltiplice, il particolare, l'individuale, il relativo, il possibile, il probabile, il contingente, il diverso, il finito; dunque tutto ciò si riordina sotto la categoria di causa. L'essere non è che il *noumeno*, come dice il Kant, il subbietto, l'unità, l'assoluto, il necessario, l'Universale, l'Eterno, il simile, l'infinito; tutto ciò spetta alla categoria di sostanza. Nè si potrebbe dire che l'idea di causa, e di sostanza includono le relative di effetto, e d'accidente; perciocchè l'effetto reagendo sulla causa divien causa esso stesso, e l'accidente non isvolgendosi, che nel teatro dei fenomeni, cade anch'esso sotto la categoria di causalità. Che questa teorica, o riduzione delle categorie Kantiane del Cousin, sia poi conforme a

quella del Valla operata su' predicamenti e sulle categorie di Aristotile, si scerne chiaramente, essendochè la *cosa* messa dal Valla come terzo elemento, non era che la sostanza della *qualità*, e *dell' atto*, cioè a dire della causalità. Non vogliamo certamente con ciò dire che il Cousin l'avesse tratta dal Valla, ma solo fare osservare che i progressi dello Spirito Umano spesso riconducono gli stessi bisogni nell'intelligenza, e però le medesime quistioni.

STEFANO CUSANI.

SAGGIO

D'UNA NUOVA COROGRAFIA

E

TOPOGRAFIA STORICA

Degli antichi popoli del Regno di Napoli.

JAPIGIA.

I. Generale corografia della *Japigia*, distinta in cinque popoli, o regioni.
II. Congetture sull' origine de' suoi più antichi abitatori.

Così diverse e confuse sono appo gli antichi le particolari circoscrizioni delle nostre regioni, che non so se lasciarono a' moderni il merito o le più ardue fatiche onde conciliarne le spesso opposte sentenze. E ciò dicasi appunto della *Japigia*, contrada che non esercitò poco l'industria e lo studio de' moderni geografi per additarne i confini. Della quale; se vuolsi convenientemente ragionare, due epoche si debbon senz' altro distinguere rispetto all' estensione di essa: la più remota nella quale i nostri più antichi popoli l'occupavano, e quella in cui le greche colonie nella penisola meridionale d' Italia si stabilirono. Ne' tempi più remoti adunque sotto nome di *Japigia* intendevasi tutto il paese che dalla penisola boreale del nostro paese alla meridionale si distende. Scilace infatti, tuttochè posteriore ad Erodoto, nella *Japigia* comprese *Eraclea*, *Metaponto*, *Taranto* e *Porto Idro* (1); scrivendo al certo sulla fede di

(1) Scylax, *Peripl*, c. 14. ed. Gail. Εν δε Ιαπυγια οικουσιν Ελληνες, και πολεις εισιν αιδε. Ηρακλειον, Μεταποντιον, Ταρας, και λιμην Υδρους.

altro scrittore più antico, o sulle antiche tradizioni de' popoli che al suo tempo queste città, comunque poste nella *Magna Grecia*, nell' antica regione consideravano. E da un antico compilatore veggiamo pur nominata nella Japigia *Pandosia* (1), la quale fu prima capitale dell'*Enotria*, poscia compresa nella *Magna Grecia*, ed in fine nella *Lucania*. *Japigii* veggiamo ancora in *Crotone*, che, secondo Eforo riferisce, l' edificarono (2), e fino al tempo di Strabone restava tuttavia il nome di *pietre de' Japigi* alle tre punte del promontorio Lacinio nella *Magna Grecia* (3). Ma stanziandosi le greche colonie nella penisola meridionale, il nome di *Japigia* fu ristretto al solo tratto dell'altra penisola.

Essendo stato adunque negli antichissimi tempi il nome di *Japigia* comune ed alla penisola ov'è l'odierna *provincia di Lecce*, ed a quella parte della Calabria attuale ch'è sul Ionio, in processo di tempo fu ristretto alla sola parte boreale, allorquando, per opinione del Mazocchi, la parte meridionale sortì le speciali denominazioni d'*Enotria*, *Italia* e *Brezia* (4). Ma poichè ciò non concorda gran fatto col sentimento di questo chiarissimo archeologo, il quale credette primi abitatori della contrada essere stati gli *Japigi*, dir dobbiamo piuttosto che un tal nome ristretto alla sola penisola boreale bagnata dall' Jonio derivò dall' uso non derivato da ragione alcuna, ma a poco a poco introdotto nella comune favella, e quindi passato negli scrittori (5). Ad ogni modo, egli è certo che in tempi posteriori, a giudicarne dalle concordi testimonianze di più antichi, il nome di *Japigia* abbracciò tutta la parte dell' Italia compresa tra l' Appennino e l'Adriatico insino al Gargano. E in vero a' tempi di Erodoto nominavasi *Japigia* il paese racchiuso nell' istmo fra *Taranto* e *Brindisi* sino al promontorio (6), detto *Japigio* da Tucidide (7); tale estensione

(1) Auct. Περι ταυμασ. ακουσμ. nelle *Opp.* di Arist. edit. Paris, 1638; t. II, p. 726. D.

(2) Ephor. *ap.* Strab. VI, p. 262.

(3) Strab. VI, p. 261.

(4) Mazocchi, *Prodrom. ad Tab. Heracl.*

(5) Rogadei, *Ital. Cistiber.* XV, p. 227.

(6) Herodot. IV, 99. Ιαπυγες, αρξαμενοι εκ Βρεντησιου .... μεχρι Ταραντος, και .... ακρην.

(7) Thucyd. VII, 33. — Anche Virgilio diede al Gargano l'epiteto di japigio (Æn. XI, v. 247.), e Silio Italico nominò *Japigi* i campi presso questo promontorio (*Punicor.* I, v. 50; III, v. 708).

l'antico storico di Alicarnasso dà a questa regione, ove paragona la Tauride alla penisola japigia. Ma una più precisa e generale corografia della *Japigia* troviamo in Scilace, il quale la fa cominciare da *Metaponto*, comprendendovi ancora questa città, e la distende dal *Siri* sino al *Drione* presso il *Gargano* (1). E Dionigi Perigete, benchè scrittore di molto posteriore a'già rammentati, la distende fino ad *Irio* (2), città posta alla volta di questo promontorio verso l'Adriatico.

In questo ampio paese che l'Italia del sud-est comprendeva, i Greci distinguevano tre popoli: i *Messapi*, i *Peucezii* e i *Dauni*; i primi sulla penisola, all'oriente di *Taranto*; i *Peucezii* al settentrione di costoro sulla spiaggia da *Brindisi* a *Bario*, e di-là fino al *Gargano* i *Dauni*. E in fatti, abbenchè Polibio, ove parla del soccorso dato da' popoli d'Italia a' Romani contro Annibale riunisce in una sola enunciazione gli *Japigi* ed i *Messapi* (3), pur chiaramente distingue questi due popoli, ed in Tucidide si vede, tuttochè oscuramente, la *Messapia* distinta dalla *Japigia* (4), e però l'un popolo dall'altro, come la specie dal suo genere. E che così fosse, lo apprendiamo soprattutto da Strabone, il quale dopo aver detto che da *Metaponto* aveva principio la *Japigia* (5) da'Greci detta *Messapia*, scrive che i suoi abitatori consideravano tal regione come divisa in due parti; una intorno al promontorio japigio, detta *paese de' Salentini*, e l'altra *paese de' Calabri* (6). Erodoto ancora distinse gl'*Japigi* da'*Messapi* (7), e però una dall'altra regione; Tucidide pose, a quanto sembra, la *Messapia* qual parte della *Japigia* (8), e Stefano Bizantino, sull'autorità al certo di più antico scrittore, disse la *Messapia* (9), *regione della Japigia*, non questa regione medesima. Se dunque la *Messapia* fu per

(1) Scylax, *Peripl.*, c. 14. *Μετὰ δὲ την Λευκανίαν Ἰάπυγές εισιν ἔθνος μέχρι Δρίονος ὄρους.*
(2) Dionys. *Perieg.*, v. 379.
(3) Polyb. II, c. 24.
(4) Thucyd. VII, c. 33.
(5) Id. *ibid.*, p. 265.
(6) Strab. VI, p. 271.
(7) Herodot. VII, §. 170.
(8) Thucyd. VII, 33.
(9) Steph. Bys. v. Μεσσαπια.

qualche secolo, secondo scrive Strabone, sinonimo di *Japigia*, pure in processo di tempo ne dinotò una parte di essa, come intervenne dell' *Ausonia*, ne' più antichi tempi nome di ampissima regione, ristretta poscia ad una gente isolata, o ad una parte di tutto il popolo che l' abitò. Ma la stessa *Messapia* era abitata da due popoli diversi, i *Salentini* ed i *Calabri*, secondo abbiam veduto da Strabone; i primi in *Leuternia*, sulla riva orientale del golfo di *Taranto*, i secondi dal promontorio *Japigio* verso settentrione sulla spiaggia dell' Adriatico (1). E con questa distinzione del greco geografo concordano pure i Fasti consolari, che separano i *Messapi* da' *Salentini*, o dir vogliamo i *Calabri* da questi ultimi popoli, perciocchè *Calabria* fu sinonimo di *Messapia*.

Ora stando così la distinzione della *Japigia* dalla *Messapia*, e questa abitata da due popoli diversi, e però divisa in due altre regioni, *Calabria* e *Salentina*; dalla *Messapia* era pur distinta la *Peucezia*, come anche fanno manifesto gli antichi scrittori. Perocchè Strabone situò i *Peucezii* al settentrione de' *Calabri* (2), e Pausania rammentò Opi re de' *Japigi*, che soccorreva come ausiliare i *Peucezii* (3). Scilace da ultimo ed Antioco chiaramente distinsero gli *Japigi* da' *Dauni* (4), e però una dall' altra regione da questi popoli abitata, come pur fece Polibio, il quale nella *Japigia* comprese tre regioni, la *Daunia*, la *Peucezia* e la *Messapia* (5); oltre i quali scrittori Strabone ancora dopo i *Peucezii* nominò i popoli da' Greci detti *Dauni* (6). Dopo le quali distinzioni di popoli, e quindi di regioni, Strabone soggiugne essersi denominata *Apulia* tutta la regione posta al di là del territorio de' *Calabri* (7).

Per le quali testimonianze non è a dubitare che *Ja-*

(1) Strab. VI, p. 277, 281.
(2) Id. *ibid.* p. 271.
(3) Pausan. *Phocaïc.* seu lib. X, c. 10.
(4) Scylax. *Peripl.* c. 15. — Antioc. *ap.* Strab.
(5) Polyb. III, c. 8. §. 4. edit. Schweigh. tom. I, p. 587. — Benchè nel testo di questo storico sieno nominate soltanto la *Daunia* e la *Messapia*, pure è chiaro che avesse nella *Japigia* compresa la *Peucezia*, perchè tre parti assegnò alla *Japigia*. V. Cluver. *Ital. antiq.* IV, 10.
(6) Strab. VI, p. 277.
(7) Id. *ibid.*

pigia fu nome generico, sotto il quale s'intese tutta la contrada del nostro paese che si stende dal promontorio *Salentino*, ora di *Leuca*, fino al promontorio *Japigio*, ora e prima detto anche *Gargano*; contrada la quale fu abitata da cinque popoli diversi, e l'uno dall'altro indipendente; cioè, dentro la penisola, i *Salentini*, e i *Calabri*, da' Greci detti *Messapi*, e fuori della penisola, lungo la spiaggia dell' *Jonio* i *Peucezii*, i *Dauni*, e gli *Apuli* propriamente detti, perchè questi ultimi tre popoli nella lingua del paese col nome generico di *Apuli* venivano indistintamente appellati ne' tempi romani (1). Una importante notizia serbataci da Scilace conferma questa distinzione degli antichi abitatori della *Japigia*; perciocchè scrive che nel paese così nominato erano cinque idiomi (2). Due de' popoli che questi idiomi parlavano, sono apertamente, secondo un moderno, gli *Opici* (gli stessi a suo giudizio che gli *Apuli* (3), ed i *Peucezj*; due altri sarebbero stati i *Leuternii* ed i *Brentesini* o *Brindisini*, i quali corrispondono a' *Salentini* ed a' *Calabri* di Strabone; e l'ultimo, quello de' *Cramoni*, de' quali, benchè si dubita se il loro nome sia bene scritto nel geografo di Carianda, è nella storia sconosciuto; ma che Scilace dinotò come un avanzo degli *Enotri-Coni*, per avere così alla lunga disteso al sud-ovest la *Japigia* (4).

II. Della origine de' popoli che un tempo quest' ampia contrada abitarono, al pari che de' nomi di ciascuna contrada in essa compresa secondo le tradizioni degli antichi e le conghietture de' moderni, sarà favellato allorchè di ciascuna regione terrem ragionamento; ora volendo dire soltanto del nome di *Japigia*, i Greci la vollero così detta da *Japige* figlio di Licaone (5), o di Dedalo e di Cressa secondo altri (6). Tali diverse genealogie ci mostrerebbero

(1) Strab. VI, p. 283.

(2) Scylax, *Peripl.*, c. 15. Εν δε τυτω τω εθνη γλωσσαι, ητοι ςοματα τοδε. Λευτερνιοι, Οπικοι, Κραμονες, Βρεντεσιοι, Πευκετιεις.

(3) Niebuhr, *Hist. Rom.*, p. 137.

(4) Id. *ibid.* p. 138.

(5) Antonin. Liberal. *Metamorph.*, c. XXXI.

(6) Antioch. *ap.* Strab. loc. sup. cit. E Plinio, ricordando il fiume Japige, scrisse: *Japyx a Dædali filio rege, a quo et Japygia.* Hist. Nat. III, 16. p. 152. Col quale scrittore concorda il suo imitatore, Solino c. VIII: *Quis ignorat, Japyges ab Japyge Dædali filio, conditos?*

due diverse colonie di Greci venute negli più antichi tempi nella *Japigia*, una di *Arcadi*, un' altra di *Cretesi*; perciocchè le favole e la storia dicono Licaone re di Arcadia, ed Arcadi i di lui figli, ed Antioco nomina Dedalo conduttore d' una colonia di Cretesi. Ma poichè da Dionigi apprendiamo che il paese, ove Peucezio, fratello di Enotro e figlio di Licaone, si fermò colla sua colonia già nomavasi *Japigia*; da un altro *Japige*, più antico di Peucezio, dobbiam dire che questa regione pigliò il nome. Per sì fatta guisa ad altro Licaone ricorrer si dovrebbe, come a quello per avventura, che Strabone fa figliuolo di Priamo (1), o ad altro dalla storia sconosciuto; tanto più perchè, come narra Apollodoro, dopo il memorando cataclismo conosciuto sotto il nome di *diluvio di Deucalione*, con Licaone perirono tutti i suoi figli, tranne Nictimo, il quale successe al padre nel reame di Arcadia (2).

Ma che può dirsi in generale dell'origine di questo nome di *Japigia*, e quindi del popolo che ne' tempi più antichi v'ebbe sede? Non pochi scrittori dall' analogia de' nomi de' popoli e delle contrade hanno desunto le loro pruove rispetto alle conghietture da essi proposte sulla primitiva derivazione de' popoli; e in vero se i Greci ed i Latini nelle oscure e malagevoli ricerche etnografiche facilmente ricorsero a' nomi di favolosi conduttori, non sarà neppur vietato ai moderni le loro indagini sulle analogie de' nomi de' popoli e delle regioni fondare, le quali poi sembra che abbiano miglior fondamento, quando dalla ragione e dalla storia non sono discordanti. Laonde, se mi è lecito dopo tanti proporre una mia conghiettura sulla primitiva popolazione della *Japigia*, e quindi sull' origine del popolo che l'abitò e le impose il nome, direi che dalle opposte spiaggie dell' Jonio un popolo antichissimo si partì nel tempo delle più remote emigrazioni, e in istabile dimora vi si accasò, o almanco a' più antichi popoli che l' abitavano si tramischiò e confuse, e valse o a mutarne il più antico a noi mal noto nome, o quello da sè le impose che fu poi nella storia conosciuto. Questo popolo fu per avventura quello de' *Ja-*

(1) Strab. XIII, p. 585.
(2) Apollodor. *Bibl.* III, 8.

pidi che abitava la Dalmazia (1), e forse lo stesso di quello che al nostro tempo forma una delle quattro grandi famiglie e tribù in cui si dividono gli Albanesi moderni, denominati generalmente anche *Arnauti* da' Greci attuali, dir voglio gli *Japys*. Questi popoli che nella loro lingua si nominano *Skipetari*, è molto probabile che discendano dagli antichi *Illirii*. Tolommeo in fatti nomina gli *Skirtoni* (Σκιρτωναι) tra i popoli dell'*Illiria* prossimi alla *Macedonia* (2), e Plinio parla degli *Scirtari*, popolo della medesima contrada, che ne' tempi romani componevasi di LXXII decurie (3); denominazioni che molto si accostano a *Scyrtar*, maniera abbreviata e molto in uso di pronunziare *Skipetar*. Nè credasi che dalla sola analogia de' nomi di *Japigi*, *Japidi* e *Japys* io tragga argomento della rimotissima emigrazione di questa gente illirica nella *Japigia*; perciocchè dalla *Macedonia*, della quale forma parte l'attuale *Albania*, alcuni moderni vogliono popolate le nostre contrade sull'Jonio (4). E poichè vedremo i *Siculoti*, popoli della stessa contrada, occupare altra parte d'Italia, non è improbabile che lo stesso avessero fatto in tempi anteriori gli *Japys*, da' quali si nominò la ragione da essi occupata.

I. SALENTINA.

I. Corografia della *Salentina*. — II. Primi abitatori della regione, e greche colonie che ne' più antichi tempi vi si stabilirono. — III. Topografia. — 1. *Sallenzia*. — 2. *Fratuerzio*. — 3. *Sarmadio*. — 4. *Basta*. — 5. *Castelli di Minerva*. — 6. *Vereto*. — 7. *Leuca*. — 8. *Spiaggia Leuternia*. — 9. *Promontorio Japigio, o Salentino*. — 10. *Promontorio e tempio di Minerva*. — 11. *Uxento*. — 12. *Callipoli*. — 13. *Bausta*. — 14. *Nerito*. — 15. *Porto Sasina*. — 16. *Manduria*. — 17. *Fonte di Manduria*. — 18. *Alezio*.

I. Or pigliando a descrivere la *Salentina*, i precisi confini di questa regione non è agevole determinare, perciocchè veruno degli antichi ne lasciò a noi la corogra-

(1) Plin. III, 17; p. 204. ed. Pomba.
(2) Ptolem. *Geograph.* II, 17.
(3) Plin. III, 16; p. 200. — Gli *Skipetari* ebbero comune la sorte col reame di *Macedonia*, e rimasero confusi sotto la generica denominazione d'*Illirii* e *Macedoni*. Il paese da essi abitato venne sotto la romana dominazione, ed all'epoca della divisione della grande monarchia, fece come tutta la Grecia parte dell' impero d'Oriente; e l'*Illiria meridionale* divenne la provincia distinta col nome di *Epirus nova*.
(4) Herder, *Idées sur l'hist. de l'umanité*.

sia; possiamo non pertanto dalle loro sparse testimonianze in certa guisa venirne a capo. Strabone infatti generalmente la descrisse in quella parte del chersoneso italiano che si distende intorno al promontorio iapigio (1); ma con più di precisione Pomponio Mela la fece cominciare immediatamente dopo la *Calabria*, quanto a dire dopo la spiaggia d'*Idrunto*, e la distese fino a *Callipoli* (2). Or poichè Livio e Plinio riconobbero *Manduria* ne' *Salentini* (3), è manifesto che questa città eravi anche compresa. E non oltre di *Manduria* sembra che la circoscrizione della *Salentina* si allargasse, tuttochè lo stesso Livio più ampia estensione le attribuisse, col comprendervi anche *Turo*, città della *Peucezia*, e *Brindisi* della *Calabria* (4); e comunque Plinio infine verso *Brindisi* la distendesse, col comprendervi anche *Egnazia*, città della *Peucezia* (5). Alcuni moderni credettero eziandio che la *Salentina* avesse del pari abbracciato gran parte della *Magna Grecia*, perchè Ovidio diè l'aggiunto di *Salentino* al fiume *Neeto* presso *Crotone* (6); ma saldi alla descrizione di Strabone, varie ragioni addussero a spiegare la mente del poeta sulmonese. E chi affermò essere stata poetica licenza; chi pretese l'aggiunto di *Salentino* doversi riferire, non già alla regione, ma sì alla copia del sale di che essa abbondava; chi da ultimo lo ascrisse alla grande confusione della prisca corografia delle nostre contrade allorchè vennero in podestà de'Romani. Ma a nostro giudizio Ovidio nell'allegorico viaggio del serpente di Epidauro non parlò di *Sibari* nella *Magna Grecia*, ma sì di *Lupia*, con antico nome detta anche *Sibari*, come è noto da Pausania (7), e parlò di *Vereto* nella *Salentina*, e non già del fiume *Neeto* (8); cosichè restituendo al poeta la vera sua lezione,

(1) Strab. VI, pag. 281 e 277.

(2) Mela, *De sit. Orb.* II, 4. *Hydrus mons, tum et Salentini campi, et Salentina litora, et urbs Graia, Callipolis.*

(3) Liv. XXVII, 15. — Plin. *Hist. nat.* II, 103.

(4) Liv. X, 2. — Liv. *Epitom.* XIX.

(5) Plin. II, 107.

(6) Ovid. *Metamorph.* XV, 51.

(7) Pausan. VI, pag. 379, edit. Sylburg.

(8) Un tale errore di trascrizione noi crediamo esser provenuto da che il copista non conoscendo che *Sibari* nella *Magna Grecia*, scrisse *Neetum* in vece di *Veretum*. L'ediz. del Lemaire ha *Neretum*, ed anche erroneamente.

non ci è ragione d'interpretare con avventate opinioni ciò che fu fallo di copisti.

Non dipartendoci adunque dalle addotte testimonianze di Strabone e di Mela, preferibili al certo a quelle degli altri scrittori comechè più antichi, alle quali aggiugner possiamo la descrizione della Tavola Teodosiana, in cui la *Salentina* è posta presso la spiaggia dell' Jonio (1), quest' antica regione, in cui furono *Sallenzia* o *Sallentum*, *Sarmadio*, *Basta*, i *Castelli di Minerva*, *Vereto*, *Leuca*, *Uxento*, *Callipoli*, *Bausta*, *Nerito*, *Manduria* ed *Alezio*, avrai in parte dell' odierna provincia di *Lecce*, in cui sono *Soleto*, *Muro*, *Vaste*, *Castro*, *S. Verato*, *S. Maria di Leuca*, *Ugento*, *Gallipoli*, *Vieste*, *Nardò*, *Manduria* e *S. Maria dell' Alizza*, luoghi, città e villaggi agli antichi corrispondenti. Sembra del resto che il nome di *Salentini* dapprima molto ristretto, si dilatò quasi a tutta questa penisola, perchè nella determinazione delle provincie romane da *Taranto* per sino al fine della penisola formavasi una provincia, come leggesi in Livio dell' anno di Roma 542 (2).

II. Ma quali popoli e di che gente furono i primi a stabilirsi in questo ultimo confine d' Italia? Noi nol sappiamo, nè ci rimane rispetto a ciò altra tradizione negli scrittori se non quella delle greche colonie che vi presero stanza. Scrive Strabone che alcuni antichi pretendevano che i *Salentini* fossero una colonia di Cretesi (3), di que' Cretesi senza dubbio, seguitando cotal tradizione, che si vollero passati nella Sicilia sotto Minosse a' tempi di Cocalo. Ma senza rivocare in dubbio questa colonia, la quale del resto è da ammettersi nel senso di tutte le altre, cioè che questi Cretesi non furono già i più antichi abitatori della contrada prima della loro venuta disabitata e deserta, ma che non fecero se non accrescere e riordinare con greci istituti le città e i popoli fra i quali si stabilirono; altri popoli senza fallo prima della loro venuta tennero ed abitarono la *Salentina*, e furono senza più de' più remoti, che essendo anteriori, come nelle altre regioni, alle

(1) Tab. Peutinger.
(2) Liv. XXVII, 22. *Cui Tarenti et Salentini provincia evenisset.*
(3) Strab. VI, pag. 281.

tradizioni scritte, di essi non passò la ricordanza negli scrittori. E se vale una nostra conghiettura, i nomi di tre città salentine, dir voglio *Leuca*, *Alezio*, e *Nerito* sono ancora argomento che altre greche colonie vi giunsero dall' *Acarnania*, dove furono *Leuca* ed *Alizia* (1), e della penisola *Leucadia*, più anticamente detta *Nerito* (2), che in rimembranza della loro patria quel nome imposero alle città della *Salentina*. Per questa conghiettura, che a noi pare certezza, si viene inoltre a confermare l' esistenza di *Alezio* in questa regione, che alcuni geografi hanno malamente bandita dalla descrizione di essa, e della quale appresso ragioneremo. Possiamo del resto da quello che scrive Strabone assegnare un' epoca approssimativa della data di queste colonie, cioè al tempo di Cipselo Corintio, perciocchè scrive che alcuni Corintii mandati sotto la scorta di Cipselo (3) e di Gargasò, occuparono la spiaggia dell' *Acarnania*, e procedettero fino al golfo di *Ambracia*. E postisi ad abitare in *Ambracia* ed in *Anattorio*, tagliarono l' istmo per modo che la penisola di *Leucade* diventasse un' isola; trasportarono *Nerito* in quel luogo che una volta era istmo, e lo denominarono *Leucade* (4).

Ma oltre di queste ultime colonie, la cui venuta è puramente conghietturale, alcune antiche tradizioni parlano di altre colonie cretesi giuntevi in tempi posteriori. Senza addurre le cagioni del volontario spatriamento d' Idomeneo principe di Creta, il suo passaggio nell' Illirio, ed il suo arrivo nella *Messapia*, ove secondo gli antichi racconti fondò *Iria* e *Castro di Minerva* (5), a questa emigrazione rapportar dobbiamo i principii di molte città della *Salentina*, contrada della *Japigia*, sulla quale avevano i Cretesi in certa guisa acquistato dritti di sovranità dopo il più

(1) Strab. X, p. 495.

(2) Plin. IV, 1. p. 220. *Oppidum in ea* (Leucadia) *Leucas*, *quondam Neritum dictum*. Cf. Strab.

(3) Ma se si volesse seguire un' altra tradizione conservataci da questo medesimo geografo, secondo la quale Tolgo figliuolo di lui edificò Ambracia (V. Strab. VII, p. 235), la fondazione delle dette colonie sarebbe d' un' età posteriore.

(4) Strab. X, p. 499.

(5) Varro *ap.* Prob. *ad Virgil.* Eclog. VI, v. 31.

antico stabilimento al tempo di Minosse. La principale di queste colonie esser dovette *Salento*, da cui forse prese nome tutta la regione, comunque metter si voglia in dubbio da qualche critico la sua esistenza. Solino infatti attribuì l'origine de'*Salentini*, non di *Salento*, come ha scritto un ch. critico (1), di cui questo scrittore affatto non parla, ad alcuni Cretesi detti *Liczii* (2), e che sono per noi quelli stessi che si vogliono condotti da Idomeneo, perciocchè è noto che *Licto* fu città dell'isola di *Creta*, posta nella parte orientale dell' isola, e patria d'Idomneo.

Virgilio allude similmente a questo stabilimento, ed il suo comentatore conferma la tradizione seguita dal suo poeta (3). Strabone e Pausania attestano inoltre la greca origine di *Lupia* (4), attribuita più chiaramente da un' altra tradizione a'Cretesi. Giulio Capitolino infatti, nel riferire la genealogia di Marco Antonino imperatore, lo fa discendere da *Malennio re di Salento, e fondatore di Lupia* (5). Poco monta se questa genealogia sia vera o pur no; certo è che la tradizione per la quale si attribuisce ad un re di *Salento* la fondazione di quella città, nel mostrarci *Salento* qual madre di altre colonie, ci fa senza più risovvenire i *Cretesi*, i quali vi si erano dapprima stabiliti. Se creder vogliamo del resto una tradizione conservataci da un grammatico, Idomeneo avrebbe distinto i *Salentini* in dodici popoli (6), e questi c'indicherebbero dodici città primitive della regione. Ma tuttochè non di leggieri discreder si possa simile tradizione, perchè Probo dovè attingerla da altro scrittore più antico e degno di fede, e forse da Varrone, queste città non ci è facile indicare esattamente, e forse in questa tradizione veniva anche compresa qualche città delle regioni più prossime alla *Salentina*, come *Uria*, la quale appartenne poi veramente alla *Messapia*.

(1) Raoul-Rochette, *Hist. des etabliss. grecs*, t. II, p. 382.
(2) Solin. *Italia*, VII, pag. 56; edit. Ald. *Salentinos a Lytiis*.
(3) Virg. *Æn.* III, v. 400. *Et Sallentinos obsedit milite campos Lyctius Idomeneus.*
(4) Strab. VI, pag. 282. — Pausan. VI, pag. 379, edit. Sylburg.
(5) Jul. Capitol. *in M. Antonin.*, pag. 40.
(6) Prob. *ad Æn. III*, v. 400. *Aliquot oppida, in quibus Uria, et Castrum Minervae, nobilissima construxit, in tres partes divisa copia in Populos duodecim, Salentini dicti.*

Rimanendoci a dire della *Salentina* ne' tempi veramente storici, essa è molto di rado rammentata dagli antichi, forse perchè quando i Romani portarono le loro armi in quest' ultimo angolo d' Italia, non trovandovi forte resistenza, facilmente al loro dominio la sottoposero. Nell' anno di Roma 486, sotto il consolato di M. Atilio Regolo, mossero i Romani contro i *Salentini*, nel tempo stesso che fu presa la città di *Brindisi* (1); e l' apparente cagione di questa guerra esser dovette quella stessa per cui s' intimò la guerra a' *Calabri*, cioè per avere accolto il re Pirro (2), ma in realtà fu per aggiungere al romano dominio la città di *Brindisi* per l' opportuno tragitto che il suo porto dava nell' Illirico e nella Grecia. Floro narra la medesima cosa, e le Tavole Capitoline dimostrano che i due consoli di quell' anno trionfarono de' *Salentini* (3). Nel seguente anno 487 trionfarono i consoli G. Pera e M. Fabio Pittore per le vittorie riportate contro de' *Salentini* insieme e de' *Messapii*, come le stesse Tavole dimostrano; e dopo di questo tempo è da credere che questa regione fu al tutto sottomessa alla romana Repubblica, perciocchè altre memorie di guerre tra *Salentini* e Romani non si leggono negli antichi; se non che anche prima del 487 si può credere avvenuto il soggiogamento de' *Salentini*, perchè, come abbiamo già osservato circa la determinazione della provincia di *Taranto* e *Salentini*, a questi popoli si attribuirono per avventura quelle guerre che riguardavano il rimanente della contrada (4).

1.

SALLENZIA O SALENTO (ἡ Σαλλεντια, *Sallentia vel Salentum*).

Se fu veramente ne' *Salentini* una città di questo nome, il che è alquanto dubbio, con essa cominciar si deve la loro topografia, come quella che per aver dato il nome alla regione, esser ne dovette la città primaria

(1) Eutrop. II, 17.
(2) Zonara, *Annal.*
(3) Cf. Victor, *De vir. illustr.* in M. Attil. Regul.
(4) Rogadei, *Ital. Cistiber.* XV, pag. 233.

e capitale. Il solo Stefano Bizantino serbò memoria di *Sallenzia*, e tuttochè l'avesse egli nominata *città della Messapia* (1), molti moderni non dubitarono di attribuirla particolarmente a'*Salentini*, per essere stati questi popoli, a loro giudizio, così da essa città denominati, e perchè sia lo stesso Stefano, sia lo scrittore a cui egli ne attinse la notizia, non riconobbe *Salentini*, perchè dopo le romane conquiste abbracciando la *Messapia* più ampio paese, distendevasi sino al *promontorio Japigio*. Ad ogni modo*, poichè da nessun altro geografo o storico è questa città rammentata, parve ad un ch. critico che Stefano o altri congetturasse soltanto sulla di lei esistenza (2), per dar ragione della denominazione di *Salentini*. Sembra non pertanto che il medesimo scrittore avesse meglio altrove indicato questa città, dalla quale presero nome questi popoli, in un altro luogo del suo Lessico. Egli dice essere una regione col nome di *Callie* presso *Talanto* (3). Il Casaubono lesse Ταραντȣ, e stimò che il geografo avesse inteso parlare di *Callife*; ma i Greci dissero Ταρας e non Ταραντον, e *Callife* fu città nel Sannio a moltissima distanza da *Taranto*: onde più volentieri seguo l'opinione dell'Olstenio, il quale fu d'avviso che Stefano Bizantino avesse scritto Σαλαντȣ (4), e quella regione doversi riferire a *Callipoli*. In fatti il Cluverio opinò che *Salantò* e non *Sallenzia* si dovè nominare questa città, e le medaglie hanno Σαλαντινων, e non già Σαλλεντινων, o Σαλεντινων; ed inoltre *Callipoli* è a dieci miglia da *Soleto*, dove i moderni pongono *Sallenzia*. Ma se è dubbia l'esistenza di *Sallentia*, non può dubitarsi d'una città quasi omonima rammentata da Plinio col nome di *Soletum* (5), o con quello di *Salentum*, come si lesse in alcuni codici dagli annotatori di questo geografo; la quale lezione, se viene confermata dall'autorità di Giulio Capitolino, non ci fa dubitare di una città di *Salento* che diè nome a'popoli della regione, e che inoltre ne fu la capitale, perchè il mentovato scrittore parla di un *Malennio re di Salento*, *e fon-*

(1) Steph. Byz. v. Σαλλεντια.
(2) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 139.
(3) Steph Byz. v. Καλλιαι.
(4) Holsten. Not. et castig. in Steph. Byz., p. 156. v. Καλλιαι.
(5) Pliu. III, 16, p. 150. *Ab Hydrunto, Soletum desertum.*

datore di Lupia (1). Le quali tradizioni se sono vere, il che noi non possiamo affermare, in questa città forse è da vedere una delle cretesi colonie che nella *Japigia* si stabilirono; e se non dubbie fossero le greche medaglie colla leggenda ΣΑΛΛΑΝΤΙΝΩΝ dal Golzio riferite (2), non dubiteremmo che a *Sallentia*, *Salento* o *Salanto* la primazia in tutta la regione si dovesse attribuire. Ma così queste medaglie, come l'esistenza di questa città variamente nominata, non sono così certe da farci avere per ferme le addotte congetture. S'ingannò del resto, come appresso vedremo, il Romanelli che volendo riconoscere questa città nell' Αλετιον di Tolommeo, stimò doversi questa lezione del geografo emendarsi in Σαλεντιον (3); e andò ancor lungi dal vero il Raoul-Rochette, il quale affermò che Solino avesse parlato di *Salento*, la cui fondazione attribuisce ad una colonia di Cretesi; perciocchè questo scrittore appena parlò de'*Salentini* originati da'*Liczii*. — Quanto al di lei sito, lo storico della *Japigia*, seguito da altri scrittori, lo pose a *Solito* tra *Otranto* e *Nardò*, alla distanza di XII m. da *Lecce*, dove vedevansi al suo tempo grandi vestigie di mura (4); ma nessuno appoggio, tranne quello di una lontana omonimia, può trovare in tale opinione la situazione di questa città, perchè il territorio di *Solito* non ha mai dato alcun rudero o monumento antico, cosichè ad un altro scrittore piacque situarla nel luogo di *S. Maria dell'Alizza*, dove noi riconosceremo un'altra e diversa città della *Salentina*.

2.

FRATUERZIO (*Fratuertium*).

Se *Sallentia* fu la stessa che *Soleto* rammentata da Plinio, dopo questa città dobbiam situare quest' altro oppido della *Salentina*, ricordato dal medesimo geografo, e da lui posto dopo le rovine di *Soleto* (5). Ma poichè non

(1) Jul. Capitol. *in vit. M. Antonin.*, p. 40.
(2) Goltzius, *De Magna Graecia.*
(3) Topograf. t. II, p. 25-26.
(4) Galateo, *De situ Japigiae*, p. 81.
(5) Plin. III, 16; p. 150. *Ab Hydrunte, Soletum desertum, dein Fratuertium.*

ne parla verun altro scrittore (1), è di così dubbia situazione, che ove non ammettasi l'opinione dell'Arduino, il quale congetturò doversi riconoscere nel sito di *Francone Castro* nella via che da *Lecce* mena ad *Otranto* (2), non sappiamo dove meglio situarlo.

3.

SARMADIO (*Sarmadium*).

Non dubitiamo che fu nella *Salentina* una città di questo nome mentovata da Plinio (3), tuttochè alcuni moderni seguirono diversa lezione in questo luogo del geografo. Perciocchè sebbene non dubitiamo eziandio esservi stata un'altra città in questa medesima regione detta *Aletium*, lezione che fu dall'Arduino sostituita al *Sarmadium*, non vi sarebbe stata necessità per Plinio di ricordare in un luogo la città, in un altro i suoi abitatori, o non poteva nominare i suoi popoli tra i mediterranei della contrada, dopo avere già prima parlato della loro città. Pruovasi inoltre l'esistenza di quest'oppido salentino con una testimonianza di Frontino, nel quale si ha memoria dell'*ager Sarmadillus*, come alcuni critici avvertirono (4); e da ciò si raccoglie ancora che una romana colonia occupò quest'oppido, o il suo agro fu aggiunto a quello di qualche altra vicina città, dove una romana colonia fu spedita. Ad ogni modo niente altro ci rimane a dire di *Sarmadio* se non che del suo sito, e rispetto a questo altra miglior conghiet-

(1) Il Romanelli, veggendo in un'epigrafe di *Eclano* mentovato i *Fratuentini* congiuntamente a'*Compsani* e a' *Neritini*, e trovando menzionato da Tolommeo un oppido col nome di Φρατουολον *Fratuolum*, si avvisò che a quest'oppido salentino si riferisse l'una e l'altra indicazione (V. *Topograf.* t. II, p. 206), senza sapere assegnarne il sito. Ma quando si fosse dilungato dal vero, lo vedremo nella topografia dell'*Irpinia*.

(2) Adnot. in Plin. *l. c.* v. *Soletum*.

(3) Plin. III, 16. pag. 148. *Oppida per continentem a Taranto, Varia, cui cognomen Apulae, Messapia, Sarmadium.* Così lesse ne' più antichi mss. di questo geografo il Vossio (V. *Adnot. in Melam*), e benchè avesse lo stesso affermato l'Arduino nella nota a questo luogo di Plinio, pur ritenne senza ragione la lezione: *Messapia*, *Aletium* (V. Plin. edit. Hard. tom. II, pag. 148, not. v. *Aletium*).

(4) Frontin. *de Colon.*, pag. 115. — Cf. Voss. et Harduin. *l. c.*

tura a seguire non abbiamo che quella di un patrio scrittore, il quale si avvisò porre *Sarmadio* nel piccolo paese ora detto *Muro*, a breve distanza da *Mesagne* e *Soleto*. Ivi si ammiravano in sul declinare dello scorso secolo edifizii rovinati ed i vestigii delle mura di una mediocre città, ed a quando a quando si trovarono in quel territorio antiche monete (1). L'essersi inoltre questo paese di *Muro* denominato, a quel che scrive il Galateo, dalle vestigie di un antico muro che cinger doveva a suo avviso una città antica (2), e l'etimologia che si adduce della voce *Sarmadium* dalle cave di arene che nell'odierno *Muro* si veggono (3), ci assicurano senza più dell'esistenza di questa città, non meno che della sua situazione.

4.

BASTA (*Basta*).

Dopo le descritte città verso il mar Jonio sorgeva *Basta*, di cui fece menzione il solo Plinio, ponendola con *Idrunto* a 19 miglia dal *promontorio Japigio* (4). Scrisse il Romanelli che questo geografo in un altro luogo avesse mentovato i suoi abitatori col nome di *Basterbini*; ma noi appresso vedremo che questi popoli furono sì tra i *Salentini*, ma nella parte mediterranea della regione, laddove *Basta* fu oppido littorale. Il Galateo pose il sito di quest'antica città nell'odierna terricciuola detta *Vaste*, e dalla descrizione che ne fece questo erudito ricercatore delle patrie antichità, si raccoglie ch'era posta parte nel piano, e parte in umil declivio, restandone al suo tempo gli avanzi. In questo sito si trovarono molti sepolcri con vasi di elegante forma, armature di bronzo, e rozze anella d'oro. Ma il miglior

(1) Papatodero, *Della fortuna di Oria*, pag. 48.
(2) Galateo, *De situ Japigiae*, pag. 96.
(3) *Sarmadio* fu detto dal greco *σαρματιζω*, *arenarias facio*, e da *σαρμα* *arenaria*, voci che incontransi nel Lessico eracleotico del Mazocchi, e che il luogo istesso ove è *Muro* additano, veggendosi per ogni dove da varie escavazioni di arena circondato (Papatodero, *Op. cit.*, pag. 48).
(4) Plin. III, p. 149. *Ab eo (promontorio) Basta oppidum, et Hydruntum decem ac novem M. passuum.*

monumento qui scoverto fu una lapida riferita nella Raccolta di Giusto Lipsio, ove si dice copiata da un ms. del Pontano, e che si riporta altresì, ma variata in più cose, dice il Lanzi; dal Galateo nella sua Japigia.

5.

CASTELLI DI MINERVA (*Castra Minervæ*).

Del *Castello di Minerva* nella *Salentina* lasciò memoria Probo grammatico, che ne attribuì la fondazione ad Idomeneo (1), il quale occupò, secondo Virgilio, i campi salentini (2). Ma la Tavola Teodosiana segna i *Castelli di Minerva* tra *Idrunto* e *Vereto*, a miglia VIII dalla prima città, ed a XII dalla seconda (3); onde dir dobbiamo che nel IV secolo dell'èra volgare, allorchè questa Tavola si crede composta, si fossero accumulati sulla *Via Trajana*, la quale correva pel littorale de' *Salentini*. Quanto alla loro situazione, non sono di accordo i moderni; perciocchè chi li volle a *Castro* (4), chi a *Minervino* (5); ma poichè la seconda opinione è fondata sulla sola analogia del nome di questa città, ed è contraria alla topografia, non essendo *Minervino* città littorale, sembra più accettabile la prima. Sotto Castro del resto apresi una baja, ove non potrebbero dar fondo i nostri vascelli, e dove si ricoverano soltanto alcune barche pescherecce. E qui forse senza dilungarci dal vero dobbiam riconoscere il porto estivo mentovato da Dionigi di Alicarnasso, dove approdò Enea con una parte della sua flotta, e che perciò fu denominato ne' susseguenti tempi *Porto di Venere* (6), perchè quello, del quale fa menzione Virgilio, favellando della stessa venuta del principe trojano nella spiaggia salentina, sembra che si appartenga alla spiaggia di *Leuca*, e trattando del promontorio Japigio ne ragioneremo.

(1) Probus ad *Æn.* III, v. 530.
(2) Virg. *Æn.* III, v. 530.
(3) Tab. Peutinger. *Hydrunto* XXV. *Castra Minervae VII. Veretum.* — Cf. Anonym. Ravenn.
(4) Rogadei, *Ital. Cistiber.* c. XV, p. 232.
(5) Antonini, *Lucania*, P. II, Disc. 3.° p. 207, nota.
(6) Dionys. Halic. *Antiq. Rom.* I, 42.

6.

VERETO (Ουερητον, *Veretum*).

A XII m. antiche da' descritti *Castelli di Minerva* sorgeva *Vereto* (1), piccola città, secondo Strabone, posta ne' confini della *Salentina* (2). Scrive questo geografo che quantunque al suo tempo nominavasi *Vereto*, il suo più antico nome fu quello di *Bari* (Βαρις); e da questa notizia possiamo arguire qual fosse la ignota città di questo nome rammentata da Stefano Bizantino, e registrata nel suo lessico immediatamente a *Barezio* (3), ossia al *Vereto* di Strabone e di Tolommeo, il quale similmente l'annovera tra le città mediterranee de' *Salentini* (4). Plinio fece soltanto menzione de' suoi popoli col nome di *Veretini*, che descrisse nella regione medesima (5). Ma niente altro sappiamo della sua storia, se non che, avendo Frontino rammentato l' *agro Veretino*, il suo territorio dovette esser diviso ne'tempi romani a qualche colonia ivi spedita, comunque non sappiamo in quale anno ed in quale occasione.—Quanto al di lei sito, dall'addotta distanza segnata nella Tavola Teodosiana, non meno che da quella riferita da Strabone, di DC stadj, o miglia LXXV odierne, da *Taranto* a *Vereto* (6), il Romanelli lo trovò sulla baja che porta il nome di *Porto di Ugento*, il quale sembra essere stato il porto comune delle città vicine e mediterranee, come *Uxento*, ora *Ugento*, e *Vereto*, ove menava la strada che da *Taranto* a destra per la spiaggia attraversava tutte le città de' *Salentini*, e che rendeva perciò più facile e spedito il viaggio per terra da *Taranto* a *Vereto* accennato Strabone (7). Il Galateo più specificatamente riconobbe il sito di *Vereto* a quattro miglia da *Monte Sardo* verso occidente, dove si vedevano al suo tempo antiche reliquie (8). Il quale sito non è altro che il *S. Verato* della carta del Magini citato dal-

(1) Tab. Peuting.
(2) Strab. VI, p. 281.
(3) Steph. Byz. v. Βαρις e Βαρητιον.
(4) Ptolem. *Geograph.* III, 1.
(5) Plin. III, 16. p. 158.
(6) Strab. VI, p. 281.
(7) Strab. *ibid.*
(8) Galateo, *De situ Japigiae*, p. 99.

l' Holstein (1), a breve distanza del sito di *Salve* e *Roggiano*, e che Celso Cittadino in una lettera citata dallo stesso autore affermava all' Ortelio denominarsi S. *Maria di Verato*.

Giaceva propriamente questa città, come scrive il Pireca citato dal Tasselli (2) sopra d' un monte, alla distanza di due miglia in circa dal mare, con un porto già disfatto dal tempo, del quale vedevansi ne' passati secoli vestigii dentro l' acque. Molte medaglie furon trovate nel di lei sito, colonne di marmo, archi, cornicioni, e pilastri di pietra tiburtina con epitaffii e lettere antiche greche e messapie. I paesani ne chiamano il luogo *Verito*. Il Tasselli crede il suo porto quello di *S. Gregorio*, e scrive che fu rinomata e ricca pe' suoi traffichi, avendo lasciato il suo nome ad una porta di Nardò detta *Veretina*, poscia detta *del Castello*. Si avvisa poi che la distruggessero i Saracini insieme a *Leuca*, ed indi ne sorgessero i casali di Castrignano, Salignano, Gagliano, Pato, Giuliano, Barbarano, Ruggiano e Morciano, ville un tempo de' principali cittadini di *Vereto* e *Leuca* (3). Per quanto mostrano le sue rovine ebbe tre miglia e mezzo di circuito.

7.

LEUCA (η Ληυκα πολιχνη; *Leuca oppidulum*.)

Dopo *Bari* o *Vereto* sorgeva ad 80 stadj, o miglia 10 odierne, *la piccola città di Leuca*, rammentata da Strabone (4) e *Lucano* (5). Sconosciuti sono i di lei fondatori; ma il suo greco nome ci appalesa la sua greca origine. Il Galateo, il quale descrisse questa piccola città de' *Salentini* sul promontorio Japigio, o *Capo di Leuca*, stimò essere stata così denominata dalla di lei posizione su i *bianchi* e nudi scogli di questo promontorio (6); noi non-

(1) Holsten. *Adnot. in Ital. antiq.* Cluver., p. 283.
(2) Storia di Leuca, p. 18. e 174.
(3) Tasselli, *Storia di Leuca*, p. 168.
(4) Strab. VI, p. 281.
(5) Lucan. *Pharsal.* V, v. 376.
(6) Galateo, *De situ Japigiae*, p. 596, in Delect. Script. Neap.

dimeno crediamo piuttosto che fosse stata fondata da una colonia di Acarnani, i quali le imposero il nome della loro metropoli nella penisola Leucadia, cioè *Leuca*, mentovata da Plinio, e della quale si hanno non poche medaglie (1). E poichè questo geografo attesta che questa *Leuca* acarnana un tempo fu detta *Nerito* (2), attribuendo noi alla stessa città l' origine di *Nerito*, città pure della *Salentina*, dobbiam dire che la colonia stabilita in *Leuca* fu posteriore a quella stabilita in *Nerito*, nel tempo cioè che il nuovo nome prevalse all'antico. Della sua più antica storia niente altro sappiamo del resto se non ch' ebbe la comodità di un porto celebrato da Virgilio (3). Durava tuttavia ne' tempi cristiani in qualche splendore, perchè fu sede vescovile; e benchè l' Ughelli scrisse che molto antico fu il vescovado di *Leuca*, la cui sede fu trasferita in Alessano, senza sapersene l' epoca; dice nondimeno che fu stabilito da' Greci, e fu dato suffraganeo alla chiesa di Otranto (4). Nel dritto Greco-Romano si ha notizia del Vescovo di *Leuca* suffraganeo al metropolitano di Filippopoli; e l'ultimo suo vescovo di cui abbiasi notizia è un Gerardo a' tempi dell' imperatore Otone (971). Un patrio scrittore, il quale sostiene che questa città fosse stata distrutta da' Saracini, i quali più volte sbarcarono ne' lidi salentini dall' anno 845 all'anno 979, stima che la traslazione della sua sede episcopale in Alessano fosse avvenuta nel 974, o poco prima, allorchè anche l' Arcivescovo di Brindisi passò con la sua sede in *Oria*, per la stessa ragione delle barbariche desolazioni (5). — Quest' antica città lasciò il nome al promontorio ora detto *Capo di Leuca*, ed al celebre santuario di *S. Maria di Leuca* o *in finibus Terræ*, il quale credesi distrutto anche da' Saracini, e poscia riedificato. Non pochi avanzi di antichi edifizii mostrano tuttavia il sito di *Leuca* e del celebre suo porto.

(1) Sestini, *Descriz. delle Med. del Mus. Hadervariano*, vol. II, p. 53-55.

(2) Plin. IV, 1. p. 220. *Oppidum in ea* (Leucadia) *Leucas*, *quondam Neritum dictum*.

(3) Virg. *Æn.* III, v. 533.

(4) Ughelli, *Ital. sacra*.

(5) Tasselli, *Storia di Leuca*, p. 168.

8.

SPIAGGIA LEUTERNIA (η παραλία Λευτερνια).

Sottoposta a *Leuca* è la spiaggia che i Greci dissero *Leuternia*, ove scaturiva, dice Strabone, una sorgente d'acque fetide, ed ove favoleggiavasi che i Giganti detti *Leuternii* vinti a *Flegra* nella *Campania* e perseguitati da Ercole furono in questo luogo inghiottiti sotterra. Le popolari credenze sostenevano che dal lor putridume l'acqua della fontana contrasse questo fetore, e ciò fa cagione che *Leuternia* tutta quella marina si fosse denominata (1). Lo stesso scrisse Aristotile, o chiunque sia l'autore delle *mirabili ascoltazioni*, il quale aggiugne che l'acuto fetore che dalle acque di quella fontana si emanava, rendeva inaccessibile a' naviganti tutta la spiaggia (2). La quale favolosa tradizione non ad altro accenna senza dubbio, che alle vulcaniche eruzioni in tutto questo lido della *Salentina*. I fuochi sotterranei della *Campania* e delle nostre isole furono allegoricamente rappresentati dagli antichi sotto la finzione de' giganti combattuti e vinti da Ercole. E queste vulcaniche eruzioni ben le dimostrano le acque fetide e ristagnanti, i fonti minerali, le acque calde e la copia de' gas osservati dal Galateo in tutta questa regione (3). Ma, quanto alla precisa situazione della scaturigine sopra rammentata, è molto probabile che fosse stata propriamente nella spelonca di *S. Cesarea* (4), dove sgorga una vena d'acqua idrosolfurata, buona per la guarigione de' mali cutanei, ed ove accorre moltissima gente. De' due mentovati antichi scrittori sembra del resto meglio additarne il sito il secondo; perciocchè Strabone dice che additavasi a Leuca; ma l'altro più esattamente l'accenna intorno (περι) a quel promontorio, da cui è appunto lontana sette miglia all'incirca.

(1) Strab. VI, p. 281.
(2) Auct. περι ϑαυμασ. ακουσματ., c. 100.
(3) Galat. *De situ Japigiae*.
(4) Brocchi, *Osserv. geolog. fatte nella Terra d'Otranto*. V. Bibl. ital. t. XVIII, p. 55.

9.

PROMONTORIO JAPIGIO O SALENTINO (Ακρα Ιαπυγία η και Σαλεντιναι *Acra Iapygia*, *vel Promontorium Iapygium*, *sive Salentinum*).

Poichè con questo celebre promontorio aveva fine l' Italia dal lato dell' Ionio verso la Grecia (1), dal suo punto presero gli antichi geografi le distanze geografiche pe' luoghi più rinomati. Ne parlò Scilace, ove riportò l' ampiezza dell' Ionio, che da' monti Ceraunii infino ad esso si distendeva (2); e può leggersi Strabone, dove indica questo promontorio per confine del golfo tarentino, e dall' altra parte disegna i monti Cerauni nell' Epiro ad esso opposti per confine dell' Ionio (3). Da questo medesimo promontorio, denominandolo *Acra Iapygia*, prese Plinio le misure di tutte le coste salentine, calabre, daune ed apule insino al Gargano, la cui estensione fu da lui calcolata a miglia 238, calcolo che esattamente corrisponde.

Aprivasi un tempo in questo promontorio un porto, e senza dire con Dionigi d' Alicarnasso che vi approdarono col più delle navi i compagni di Enea (4), che fosse stato capace di grosso navilio è manifesto da che diede ricetto ad una flotta ateniese che mosse a' danni della Sicilia così nella prima spedizione comandata da Nicia ed Alcibiade nell' anno 1 dell' olimpiade XCI, come nella seconda sotto il comando di Demostene ed Eurimedente nell' anno 3 della stessa olimpiade (5). Di questo porto salentino si fa anche menzione nella Tavola Teodosiana (6); e però dir dobbiamo che ne' primi secoli del Cristianesimo durasse tuttavia e fosse acconcio a ricevere navili.

(1) Sallust. ap. Serv. *ad Æn.* III, v. 400,
(2) Scylax, *Peripl.* p. 252, ed. Gail.
(3) Strab. VI, p. 281.
(4) Antiq. Rom, I, 42,
(5) Thucyd. VI, 44. VII, 33.
(6) Tab. Peutinger.

10.

PROMONTORIO E TEMPIO DI MINERVA (την Αθηνας ακραι και ιερον, *Promontorium ac templum Minervae*).

Dionigi d'Alicarnasso, parlando dell' approdo della flotta di Enea nella spiaggia di questa regione, oltre del promontorio japigio o salentino, nomina ancora quello di *Minerva*, ove fa sbarcare il principe trojano, e poichè lo dice prossimo al già rammentato (1), parrebbe non esser altro che la punta ove è la torre *Imbriachelli*, la quale termina l' arco della baja che si stende tra il *Capo di Leuca* e la punta ove s'innalza la detta torre. E su questo promontorio, rammentato ancora da Virgilio (2), fu il tempio dedicato a *Minerva*, dal quale prese il nome, non sul promontorio japigio, come alcuni scrittori hanno opinato, tempio una volta assai ricco, secondochè apprendiamo da Strabone.

11.

UXENTO (το Ουξετον, *Vxentum*).

A x miglia antiche da *Vereto* sorgeva sulla Via Trajana *Uxento* (3), città che Tolommeo ricordò ancora tra le mediterranee de' *Salentini* (4). Altra memoria non ne abbiamo dagli antichi; ma a giudicarne da'suoi avanzi, da' vasi trovati nel suo sito, e più ancora dalle sue monete, che ci dimostrano la sua autonomia, fu certamente una cospicua città di questa regione, abitata da' Greci coloni. Le medaglie di *Uxento* hanno per lo più la leggenda OXAN (5) cioè Οξαντον *Oxantum*, avendo una sola pubblicata dal Minervino l'e-

(1) Dionys. Halic. *Antiq. Rom.* I, 42.
(2) Virg. *Æn.* III, v. 531, *Templumque adparet in arce Minervae.*
(3) Tab. Peuting.
(4) Ptolem. *Geograph.* III, 1.
(5) Il Mazocchi lesse *Ozantum* (*Collectan.* VII, not. 83), e della stessa opinione sembra che fosse stato il Minervino.

pigrafe ΥΧΕΤΙΝΩΝ (1) *Vxetinorum*. — Il Galateo indicò gli avanzi di questa città sotto il colle, dove oggi è posto *Ugento*, che rammenta il suo antico nome. Questo scrittore ricordò ancora un sito suburbano presso *Feline*, anche oggi detto *Ninfeo*, e dagli avanzi di antichi edifizii, e dalle scaturigini di fonti perenni che contraddistinguevano questo delizioso luogo de' *Salentini*, argomentò la dimora che un tempo v'ebbero i Greci, quando dominavano in tutta questa regione.

12.

CALLIPOLI (ἡ Καλλίπολις, *Callipolis*).

All' estremità d' una piccola penisola era posta questa città, colla quale Pomponio Mela diè compimento alla descrizione dell' antica *Calabria* (2). Plinio ancora la situò sulla *spiaggia de' Salentini*, a LXXV miglia da *Taranto*, ed a XXXII dal *promontorio Japigio* (3). Oltre di questi due autori nessun altro antico geografo ne fece menzione; e però Strabone nemmeno la rammentò, perchè forse a' suoi tempi era di sì poco conto che la comprese fra le tredici piccole città della *Japigia*, tranne *Taranto* e *Brindisi*, che si contentò soltanto di ricordare senza neppur nominarle. Egli sembra del resto che l' avesse rammentata anche Stefano Bizantino, se per *Callipoli* è lecito interpetrare il luogo che trovasi nel suo Lessico ricordato col nome di *Callie* (4). — Che questa città del resto avesse avuto greci fondatori, e lo dimostra il di lei nome significante *città bella*, e Mela positivamente lo attesta col nominarla *città greca*, quasi che

(1) Minervino, *Etimol. del Monte Vulture*, p. 154 e tav. III, n.° 5.

(2) Mela, *De sit. Orb.* II, 4. *Salentina littora, et urbs Graia, Callipolis*.

(3) Plin. III, 16 p. 149. *In ora vero Salentinorum Callipolis, quae nunc est Anxa*. Questo passo del geografo prima della correzione dell' Arduino leggevasi: *In ora vero Senonum Gallipolis, quae nunc*, etc.; il che fu cagione che molti scrittori attribuirono l'origine di questa città a' *Galli Sennoni*, senza che avessero potuto venire a capo di conoscere come ne fossero stati i fondatori. L' Arduino quindi lesse: *In ora vero, Senum, Callipolis*, etc. Ma poichè nessun altro antico rammentò questo *Senum* nell' antica *Calabria*, miglior lezione senza dubbio è quella proposta dal Cluverio, il quale lesse: *In ora vero Salentinorum, Callipolis*, etc. (Ital. antiq. IV, cap. 13, p. 1239).

(4) Steph. Byz. v. Καλλίαι. — Cf. *Sallentia*.

tali non fossero state anche le altre di questa regione. Ma se i Greci, suoi primi fondatori, o ampliatori che dir li vogliamo, le diedero quel nome della bellezza del suo sito, dall'acconcezza della sua disposizione, non è poi così facile l'affermare il perchè a' tempi di Plinio *Anxa* si denominasse; se pur non fosse dalla di lei posizione, perchè congiunta al continente per mezzo di un angustissimo istmo, che forma come il manico (*anxa*) *della padella*, nella quale la città odierna è configurata (1), appo gli antichi invalse quel nome a dinotar l'istmo che alla terra ferma la congiungeva.

Checchè di ciò sia, gli scrittori che ci precedettero non dubitando ch' ebbe i suoi principii da'Greci, mancando di storiche testimonianze, affermar non seppero da chi ed in qual tempo fosse ella stata edificata. Il Catalano opinò che Idomeneo od i Nassii, fondatori d'una città omonima nella Sicilia, l'avessero imprima fondata (2); ed il Mazocchi per contrario stimò che lo fosse stata dagli abitatori di *Callipoli* di questa isola, i quali scacciati forse dalla lor sede, edificando questa città nella *Salentina*, le imposero il nome della madre patria (3). Ma queste conghietture svaniscono ad una testimonianza conservataci ne' frammenti di Dionigi di Alicarnasso, pubblicati dall'egregio Card. Maio con altri frammenti di altri gravissimi storici, che tanta luce spargono sulle cose greche e dell'Italia antica. Scrive adunque questo storico che Leucippo spartano, dovendo condurre una colonia, mandò all'oracolo per sapere ove mai il destino gli avrebbe concesso di aver sede co' suoi. L'oracolo gli rispose che s' incamminasse alla volta d'Italia, e la sua colonia stabilisse ove fosse dimorato un giorno ed una notte.

Or giunto colle navi presso *Callipoli* ad un certo emporio o navale de' *Tarentini*, mosso dalla bontà del sito, impetrò da essi di dimorarvi in un giorno ed una notte. Ma passati molti giorni e da quella sede non si rimovendo, fu esortato da' *Tarentini* a partirsi via; e Leucippo rispose di aver avuto da loro facoltà di starsene in quel luogo giorno e notte. I *Tarentini*, vedutisi così vinti dall'inganno di quel

(1) Catalano, *De orig. urb. Callipolis*, p. 71.
(2) Catalano, *Op. cit.*, p. 71.
(3) Mazocchi, *Prodrom. ad Heracl. Psephism.*, p. 34.

conduttore, gli concessero di stabilirsi per sempre in quel luogo colla sua colonia (1), e per tal modo Leucippo con uno stratagemma degno della semplicità degli antichi tempi edificò *Callipoli*.

Da questo racconto di Dionigi non è dubbio che Leucippo fu il primo fondatore di *Callipoli*; ma poichè Strabone per contrario fece questo Leucippo fondatore d'una colonia in *Metaponto*, secondo l'opinione di altri antichi scrittori, qui parrebbe inesatta la tradizione di Dionigi. Questa contrarietà del rimanente de' due celebri scrittori viene facilmente a conciliarsi col dire, che Leucipppo dopo la fondazinne di *Callipoli*, passò con una parte delle sue genti a condurre un'altra colonia a *Metaponto*. E di questa seconda colonia il medesimo storico parlò forse del pari, e se noi manchiamo della sua notizia, lo dobbiamo attribuire all'antico epitomatore, il quale fu pago soltanto a raccorre la notizia della stratagemma usato da Leucippo. Or così stando la cosa, risaputo che abbiamo il fondatore di questa città, vegnamo altresì a conoscere in certo modo l'epoca della greca colonia stabilirsi in *Callipoli*, o presso di questa città, come Dionigi afferma, col dire in generale che precedette quella di *Metaponto*, avvenuta seconda l'opinione di un critico moderno verso il 2 anno dell'olimpiade LXXXIV (2).

13.

Bausta (Βυυςα, *Bausta*).

Tra le città mediterranee de' *Salentini* devesi ancora annoverar *Bausta*, rammentata da Tolommeo (3), comunque un patrio scrittore, seguendo una guasta lezione di questo geografo, l'abbia confusa con *Baletium* (4) se-

(1) Dionys. Halic. *Fragm.* 42, p. 515.
(2) Raoul-Rochette, *Op. cit.* t. IV, p. 39.
(3) Ptolem. *Geograph.* III, 1.
(4) Il Romanelli (*Topograf.* t. II, p. 47.), negando fede alla variante Βαυςα, che il Cellario lesse in un codice di Tolommeo, e certamente da preferirsi alla legione Βαουτα, tuttochè seguita dal Cluverio e da altri, pose *Bavota* qual città mediterranea de' *Salentini*, seguendo il parere del Cluverio quanto al di lei sito, che si avvisò di trovarlo per la sola analogia del nome in *Parabita*.

gnata nella Tavola Teodosiana, e della quale ragioneremo nella *Messapia*. E a questa città di *Bausta* sembra doversi riferire i popoli detti *Basterbini* mentovati da Plinio (1), e che con errore, come sembra manifesto, lo stesso citato scrittore attribuì a *Basta*, che abbiam già descritta, così perchè non poteva il geografo nominare una volta la città, ed un' altra i popoli, come perchè *Basta* fu città littorale, e i *Basterbini* furon popoli dentro terra. Del resto non rimane di questa città salentina memoria storica o antico monumento; e però restando a dire del di lei sito, inchiniamo col Mannert a situarla nell' attuale *Veste* (2), villaggio che sorge a breve distanza da *Castro* verso occidente; nè sembra inverisimile tale situazione, perciocchè per solito trasmutamento di lettere da *Bausta* potè facilmente farsi *Vausta*, e quindi *Veste*.

14.

NERITO (*το Νηριτον πολις*, *Neritum*).

A XXIX miglia da *Manduria* la Tavola Peutingerana segna quest' altra città mediterranea della *Salentina*, rammentata ancora da Tolommeo (3). Plinio fece menzione de' suoi popoli (4); ma oltre di queste memorie geografiche niente altro ne sappiamo dagli antichi. Quanto alla di lei origine, può dirsi per avventura che avesse i suoi principii da una colonia dell'*Acarnania*, dove fu la città di *Leuca*, detta prima *Nerito* (5), come abbiam detto della stessa *Leuca* ne' *Salentini*, e se vale questa conghiettura, la fondazione di *Nerito* in questa medesima regione dovè precedere quella di *Leuca*, quando cioè il nuovo nome della città della penisola *Leucadia* non era ancora prevalso all' antico.

(1) Plin. III, 16. p. 158. *Salentinorum* (mediterranei): *Aletini*, *Basterbini*.

(2) Mannert, *Geographie der Griecher und Römer*, t. IX, parte 2.a, p. 47.

(3) Ptolem. Geograph. III, 1.

(4) Plin. III, 19, p. 158.

(5) Id. IV, 2 p. 220.

15.

PORTO SASINA (*Sasina portus*).

Di questo porto salentino fece menzione Plinio, nel notare la distanza di m. XXXV da *Taranto* alla penisola che forma questa regione, soggiungendo essere più breve da esso porto (1), ove veramente non è più di XXI miglia. Tutti i moderni geografi hanno riconosciuto questo antico porto nell'attuale *Porto Cesareo*, dove un tempo fu un villaggio, distrutto da' Gallipolitani (2).

16.

MANDURIO O MANDURIA (το Μανδυριον, *Manduria*).

A XXIX miglia antiche da *Nerito* era posta *Mandurio* o *Manduria* (3), città ragguardevole della regione. Stefano Bizantino la situò generalmente nella *Japigia* (4); ma che fosse stata propriamente nella *Salentina*, e che fosse perciò l'ultima città di questa regione nel lato meridionale della penisola, dopo il cui territorio aveva principio la *Messapia*, è manifesto da Livio e da Plinio. Questi due scrittori ne fanno menzione sotto il titolo di oppido (5), ossia città cinta di mura, come in fatti la dimostrano e l'espugnazione fattane da Q. Fabio nella seconda guerra cartaginese, e le grandi reliquie delle sue muraglie, che tuttavia si veggono nel paese che conserva l'antico suo nome. Ed oltre queste testimonianze e monumenti che non fanno dubitare dell'essere stata *Manduria* una città ben fortificata, è chiaro ancora da Plutarco, ove scrisse che Archidamo di Agesilao, re di Sparta, fu ucciso presso le mura di questa città in un conflitto co' *Messapii* ed i *Lu-*

(1) Plin. III, 16; p. 148.
(2) Galateo, *Op. cit.*
(3) Tab. Peutinger.
(4) Steph. Byz. v. Μανδυριον.
(5) Liv. XXVII, c. 17. *Q. Fabius oppidum in Sallentinis Manduriam vi cepit.* — Plin. II, c. 103. *In Salentino juxta oppidum Manduriam, etc.*

cani (1). *Manduria* fu altresì una delle città più popolose della *Salentina*, perciocchè il console Fabio fecevi circa quattromila prigionieri, secondo Livio riferisce (2). — Le sue ingenti rovine veggonsi tuttavia nella pianura, nel cui lato occidentale sorge l' odierna *Manduria*; e sorprendono soprattutto gli avanzi delle sue mura, tuttora superstiti dopo tanto volger di secoli, e descritte da un dotto viaggiatore, dal quale apprendiamo, che un doppio ordine di mura cingeva quest' antica città, le quali eran formate da grandi sassi bislunghi uniti senza cemento, e gli strati composti di sabbia e conchiglie (3).

17.

FONTE DI MANDURIA (*Lacus Manduriae*).

A mezzo miglio circa da *Manduria*, verso il nord-est presso la strada che mena a Lecce, è situato un famoso fonte rammentato da Plinio, le cui aque non mai crescono o decrescono (4), e ch' era perciò di meraviglia agli antichi. Uno speco è il depositario delle sue acque. Per una gradinata tortuosa e molto malconcia scavata nel duro sasso, vago per molte marine conchiglie impietrite, si discende in una grotta quasi circolare, la cui vôlta incavata a cupola ha nel centro una grande apertura quadrangolare che dà luce allo speco (5). Dall' un de' lati sgorga una picciola fonte, di cui non s' ode che il mormorio, essendo occultata da una muraglia, e l' acqua per un sotterraneo canale è condotta nel mezzo della grotta ove sgorga in una fossa scavata a fine di procacciare un sufficiente spazio ai recipienti che si sottopongono alla doccia onde riempierli. Da questa fossa passa poi con breve tragitto ad un pozzo che verticalmente corrisponde all' apertura superiore della vôlta, onde si attinge l' acqua per abbeverar gli animali.

(1) Plutarch. *in vit. Agyd.*
(2) Liv. *loc. cit.*
(3) Swimburne, *Voyages dans les deux Siciles*, sect. 28.
(4) Plin. *Hist. nat.* II, 103. *In Salentino juxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus, neque ex haustis aquis minuitur, neque infusis augetur.*
(5) V. Giornale enciclopedico, n.° 12.

Questo pozzo, in parte ostrutto da sassi, e che ha la profondità di pochi piedi, è circondato da un parapetto di pietre, e forma lo specioso della fontana in quanto che l' acqua che incessantemente entra, rimane sempre allo stesso livello. È naturale a credersi ch' essa abbia esito per qualche pertugio più stretto di quello della sorgente, e che per questa via continui a fluire sotterra; ma siccome i sassi che stanno nel fondo, vietano che si possa scorgere quel meato, così si è andato ideando cose meravigliose (1). Le acque del resto pure e leggiere fluiscono in copia nelle stagioni piovose, scarse nella siccità, ma non mai mancanti; e per quanto abbondantemente ne corrano, non mai dal loro livello s' innalzano; nè per quanto scarse siano, e per quante se ne estraggano, si abbassan giammai. Nella pertinace siccità del 1791 tutti i fonti della contrada erano a secco, tranne quello di *Manduria*, che ne forniva con meraviglia i vicini paesi; e si osservò sempre lo stesso fenomeno dell' inviolato livello delle acque. — Quanto alle diverse opinioni, che spiegano questo stupendo fatto, due paiono le più probabili: l'una che la maggior conca sia situata in mezzo a gran letto di acque perenni, comunicanti con essa; e però per molte che in essa ne corrano, non mai sormonteranno il solito letto, gittandosi per inosservate fenditure nelle acque sotterranee; e per contrario le medesime sotterranee acque s' insinuano nella conca, allorchè il letto si va facendo più basso. L' altra che ove non vuolsi ammettere tale ipotesi, dee supporsi il passaggio di un sotterraneo ruscello, che altrove va a scaricarsi, come avviene del pozzo di *Pompei*, pel quale passa il fiume Sarno (2).

Ma quest' antro, che alcuni credono consacrato ad Apollo, nume di *Manduria*, fu cavato per servizio del fonte, o fu naturale? Egli è probabile che fosse naturale, e che, essendosi anticamente trovata quella sorgente, sia stato scavato il pozzo, onde radunare una sufficiente quantità di acqua, dovendosi attingere una volta dal pozzo stesso. Questo luogo del resto è volgarmente detto *lo scegno*, denominazione

(1) Brocchi, *Op. cit.* p. 65.
(2) Ceva-Grimaldi, *Itinerario da Napoli a Lecce*, p. 115.

derivata da *scegnere*, che nella pronunzia del dialetto leccese usasi per *scendere*, essendone naturalmente suggerita l'idea dal cammino che vi conduce.

18.

ALEZIO (το Αλητιον, *Aletium*).

A breve distanza dal seno tarentino sorgeva dentro terra quest' altra città salentina, da alcuni malamente confusa con *Lupia* e *Valezio* (1), da altri negata affatto (2), tuttochè Tolommeo l'annoverò chiaramente tra le città di questa regione (3). Ma oltre che il nome di *Aletium* accenna fuori dubbio a greca origine, e forse a qualcuna delle colonie cretesi che nella *Salentina* si stabilirono, così che non deve vedersi una scorrezione ne' passi de' mentovati geografi, molti topografi stranieri del suo essere non dubitarono, e soprattutto il D'Anville, il quale guidato dalla sola analogia del nome argui che fosse stata nel sito di *S. Maria dell' Alizza* (4). Le recenti scoperte di antichi avanzi nel detto luogo confermano tal conghiettura, comunque l'autore, al quale ne attingiamo la notizia, vi avesse vedute le rovine di *Sallentia* (5), senza pensare che nel nome attuale di *Alizza* o *Lizza* quello si è conservato dell' antico *Alezio*. Ma niente altro possiam dire di questa cit-

(1) Galat. *de sit. Japig.*, p. 607. — *Lupiae proximae sunt*, *Urbem hanc alii Lupias*, *alii Lypias*, *alii Aletium*, etc. — Voss. *not. in Melam.* — Mazocchi, *Tab. Heracl.* Collect. V, not. 58.

(2) Affermò il Romanelli che scorretti fossero i passi di Plinio e Tolommeo in cui parlasi di questa città e de' suoi popoli, così francamente propose doversi leggere *Salentini* in Plinio in luogo di *Aletini*, Σαλεντον in Tolommeo in vece di Αλητιον (V. *Topograf.* t. II, p. 25-26). Ma così pensando egli contraddice a sè stesso; perciocchè se vide *Sallentia* di Stefano Bitantino, come veramente sembra, in quell' altra rammentata da Plinio col nome di *Soletum* o *Salentum*, non si saprebbe comprendere come questo geografo avesse nominato i *Salentini* come esistenti al suo tempo, dopo aver detto *Soleto* o *Salento deserto*. E se questa città era già distrutta a' tempi di Plinio, come poi ne avrebbe fatto menzione Tolommeo, che scrisse dopo di esso?

(3) Ptolem. *Geograph.* III, 1. — Plin. III, 16. 158. Salentinorum mediterranei: *Aletini*, *Basterbini*.

(4) D'Anville, *Analys. géograph. de l'Italie* p. 229. — Cf. Beretti, *Tab. topograph. med. aevi*, Murat., De l'Isle etc.

(5) De Tomasi, *Capricci poetici*, p. 35.

tà, se non che serbò qualche splendore fin nel XIII secolo, quando dovè avvenire la sua distruzione ed abbandono, perchè era a quel tempo decorata di cattedra vescovile, la quale passò poi a *Gallipoli*, città accresciuta dagli abitanti della distrutta ed abbandonata *Alezio* (1). Il di lei sito fu sulla collina ove ora sorge la chiesa di *S. Maria dell' Alizza*, alle cui falde si sono trovati sepolcri simili a quelli di *Manduria* e di *Celio*, e pieni di stoviglie, consistenti in tazze, lucerne e lagrimatoj, oltre di molte medaglie antiche e de' bassi tempi.

NICOLA CORCIA.

(1) Tasselli, *Mem. di Lecce.*

DISCORSO ACCADEMICO

INTORNO

AI PRINCIPALI PROGRESSI DELLA GEOLOGIA

ED

ALLO STATO PRESENTE DI QUESTA SCIENZA (1).

È assai gioconda cosa a pensare, egregi e dottissimi Signori, come a questi giorni ne' quali viviamo lo spirito umano avanzi spedito nella via del sapere. E s' egli è vero, secondo che pensa l'universale de' filosofi, che la scienza è ultima perfezione della nostr' anima, lieti esser dobbiamo che per noi ratto si muova verso tale santissimo segno, dov'è pure l'ultima nostra felicità. E non pure questo bene a noi arreca la scienza, ma un altro tesoro eziandio ella ci promette, e più grande anzi inestimabile, cioè l' amicizia di Dio, conforme per bocca del più sapiente degli uomini Iddio stesso ci ha rivelato (2). E certo non può da men alto principio muovere quell'interno ardentissimo desiderio che ci sospinge a cercare la nudrice di nostro intelletto. Della quale come prima giunge l'uomo a gustar le dolcezze con tanto amore le corre dietro, che non sa più vivere se non si rallegri di sua compagnia. E invano allora gli si fanno incontro e triboli e bisce insidiatrici che gli contendono il passo nel seguitarla, poi-

(1) Questo discorso fu recitato dall'autore nella Sala dell' Accademia Pontaniana il dì 21 aprile dell' anno passato dinanzi ad eletta e gentile Adunanza, nell' occasione ch' egli ripigliava a dettare un Corso di Geologia.

(2) *Infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei.* Lib. Sap. VII, 14.

chè egli a niente non cede, e forte oppone contra gli ostacoli il petto, e non prezza tormenti nè vede perigli. Tanto che se tutti nominar si volessero que' valorosi che l'amor della scienza ha tratti all'estrema ruina, certo il novero ne verrebbe assai lungo, e forse sarebbe impossibile a sapersi. Vedremmo allora di essi qual morire fra gli orrori delle onde, quale percosso da aere malefico, altri mancare fra gli ardori della Linea, altri fra i geli de' poli, questo trucidato, quello a valle precipitato, ed alcuni (cosa incredibile a narrare!) finire lor giorni per altissima audacia di fare sperimenti di veleni nella propria persona. I quali tristi esempi anzichè sconfortare i seguaci della Dea della Sapienza, sono invece pungello efficacissimo che più gl'inanimisce a ministrar sagrifizi sopra il suo altare. Ed invero se questo nobile sentimento non crescesse di giorno in giorno nel cuore degli uomini, noi non potremmo andar superbi di chiamare il secol nostro prodigio di sapere e di potenza. Chè son certo, o Signori, nessuno sia tra voi che neghi verità oggigiorno pienamente dimostrata, cioè scienza e potenza essere compagne indivisibili fra loro, e dove quella manca o poco risplende e l'altra ancora vien meno, ovvero trista e sparuta si mostra.

Queste cose meco stesso soventi considerando mi hanno richiamato al pensiero la quistione più volte arrecata in mezzo da dotti uomini, cioè se in quanto riguarda il sapere gli antichi avessero sentito più innanzi de' moderni. Della qual quistione io non oserò di qui sciogliere il nodo, bene conoscendo la piccolezza del mio ingegno, ed il merito sommo di coloro che vi hanno ragionato sopra. Ma tutto che intorno a questa materia si voglia affermare parmi si possa ricogliere in una verità aperta ed evidente ad ognuno. La quale è, che dobbiamo venerare gli antichi come grandi lumi di sapienza nelle specolazioni del mondo morale, nello studio cioè dell'uomo in relazione con sè stesso, co' suoi simili e coll'intero Creato; ed in ciò forse non sono stati dai moderni sopravvanzati. Ma nella scienza del mondo fisico essi si tengono così lontani dalle nostre generazioni, che noi sopra essi ci alziamo giganti. Perchè delle cose di Natura e delle leggi che governano l'Universo gli antichi poco si conoscevano, e quel poco era

assai imperfetto e pieno di errori. Ciò che vuol dire che non sapeano molto a petto de' moderni, s' egli è vero, come non ci ha un dubbio al mondo, che le scienze fisiche, nella pienezza del loro significato, sono il perno e la parte più massiccia dell'umano sapere; chè tanto suona *scienza* quanto penetrazione del nostro intelletto nelle cose del Creato. E perciocchè di questa sublime opera dell'Universo l'uomo è assai piccola parte, anzi scomparisce fra le grandezze che lo circondano, ne seguita che nostra scienza è ristretta in angustissimi confini finchè non si spazia tanto da penetrare infino nelle visceri del nostro Globo e negl' immensi spazi del Cielo. E venendo un poco ai tempi più a noi vicini, quando si riflette che è l'Astronomia dopo le gloriose scoverte degli Herschell, la Fisica dopo l' immenso trovato del Volta, la Chimica dopo Lavoisier Davy e Berzelius, le Scienze Naturali dopo Linneo, Spallanzani, Cuvier, Humboldt, non dobbiamo confessare, o Signori, che noi ci troviamo in un Mondo Nuovo? Però quante volte io considero quello che noi sappiamo rispetto a ciò che sapeano gli avi nostri, io sono lietissimo di non esser nato duemila anni fa, come non mi dispiacerebbe di risorgere fra qualche altro secolo per vedere quanto i nostri posteri conosceranno più di noi.

Ciò che con generale divisamento ho fin qui toccato intendo ora di dimostrare coll' esempio particolare di una scienza, la quale tra quelle che ci fanno aperte le opere del Creato splende a nostri giorni di luce brillantissima. Che cosa sapeano gli antichi della struttura fisica del nostro Globo? Niente altro che quanto sapea loro dettare una vivace imaginazione. Accozzavano gli elementi secondo che meglio lor facea piacere: ora il fuoco or l'acqua poneano come principio di tutte le cose, e quindi della Terra; ed a questo modo, anzichè leggere nel vasto libro della Natura, spaziavano loro menti ne' vani campi delle sottigliezze. Ma che dico io gli antichi? Che cosa si conoscea di questa scienza innanzi la metà del secolo passato? Possiamo rispondere: ben poco; e quel poco era lordato di tante sconce fantasie che innanzi a' buoni non poteasi profferire il nome di geologia che non dessero nelle risa. — Se non che goder deve l' animo a noi Italiani che la Terra

la quale è stata l'alma nudrice del seme di ogni buon sapere, fu la prima ancora che ritrasse la scienza del Globo dal sentiero degli errori, e ridussela in quella buona via, nella quale, ha di poi segnato tanti rapidi passi, nella via cioè della osservazione. Di che fanno fede oggigiorno gli stranieri stessi, ingiusti sempre mai verso il nostro paese. Perciocchè udiamo di loro propria bocca affermare che fin dal 1517, quando si disputava sottilmente sopra gli avanzi organici sepolti negli strati della Terra, Fracastoro dichiarava la loro vera natura, e facea notare come tutti non erano stati depositati nel medesimo tempo. Nella quale osservazione si trova il primo felice pensiero della differenza dell' età geologiche. Ed appresso nel 1669 lo Stenone studiando i terreni della Toscana seppe così giudiziosamente distinguere la successione degli strati e la loro età relativa che ebbe la gloria, secondo che afferma il più grande naturalista de' nostri tempi, d' indicare pel primo i veri principi della *geologia di giacitura*. Innanzi di lui nessuno avea distinto i terreni anteriori alle organiche creazioni (primitivi) da quelli che nacquero di poi che la Terra cominciò ad essere popolata di viventi (secondari); la qual distinzione ei dedusse dal modo onde le spoglie animali e vegetabili sono distribuite negli strati terrestri. E i terreni secondari ei considerò come sedimenti depositati da un fluido acquoso (*turbidi maris sedimenta sibi invicem imposita*). E, quel che più è da notare, affermò i terreni di Toscana essere stati ingenerati in sei grandi periodi differenti (*sex distinctæ Etruriæ facies, ex presenti facie Etruriæ collectæ*), a quel modo cho usano di dire i geologi de' nostri tempi (1). Il quale anatomico e naturalista esimio, comechè danese di nascita, vien nondimeno da tutti qual italiano adottivo giustamente considerato, poichè visse quasi tutt' i suoi giorni ed i migliori in Toscana presso la Corte del Gran Cosmo de Medici, usando continuamente co' celebri uomini che immortale rendettero il secolo di quel Sovrano; e moltoppiù perchè osservò, scrisse e mise a luce le opere sue in Toscana. E mentre le vere dottrine di geo-

(1) *De solido intra solidum contento* — 1669 — Ved. pag. 2, 17, 28, 63, 69 e le fig. 20—25.

logia riceveano poco o niente di lume in altre parti, veniva in Italia un'altro gran fisico a fecondarli. Ed era Antonio Vallisnieri, nome venerato dovunque è in pregio l'amore delle cose naturali. Il quale molte regioni discorse dell'Italia superiore, e da quell'acutissimo osservatore ch'egli era ne tolse a chiarire la fisica struttura, e spezialmente poi fece gran pro alla scienza raccogliendo e studiando i corpi marini che ne' monti trovava racchiusi (1). Perchè ei si vuol tenere sommamente benemerito della geologia non meno che degli altri studi naturali, onde s'ebbe altissimo vanto. Ed in quello che il Vallisnieri dichiarava la constituzion fisica dell'Italia settentrionale, il celebre botanico Toscano Micheli discorreva le maremme ed i monti Senesi e quelli della Campagna di Roma; e notava i prodotti del monte di Radicofani molto tenere di quelli del Vesuvio; il monte di Santa Fiora dimostrare per chiari segni di essere stato ingenerato dal fuoco; e Vulcani spenti volersi stimare i monti e le colline di Acquapendente, di Bolsena e di Viterbo (2). Ed ecco come egli era il primo promulgatore della scienza de' Vulcani nella nostra Penisola, ciò che vuol dire in tutto il mondo dotto. E delle orme segnate dal Vallisnieri e dal Micheli faceasi seguitatore l'Arduino, altro insigne geologo del quale assai si onora l'Italia, avvegnachè al di là delle Alpi poco si oda oggigiorno suonare con lode il suo nome. Ma io non cesserò di ricordare che grandi passi fece la scienza della Terra mercè le cure e le opere di questo valoroso Italiano (3). Il quale tutta sua vita spese a studiare i monti della Italia superiore e centrale, e molte verità ei ne colse innanzi di lui ignorate. E fu egli il primo che pose quella divisione de' terreni ch'è stata fin qui ritenuta dai geologi, partendogli in *primarii*, *secondarii*, *terziarii* o *colli*, e *vulcanici*: e questa divisione ei poggiava sopra i modi di giacitura dei terreni ed i corpi organici che contengo-

(1) *De' corpi marini che sui monti si trovano.* Venezia 1721.

(2) *Viaggio fatto nel* 1733 *per diversi luoghi dello Stato Sanese con annotazioni del dott. Gio. Targioni Tozzetti, pubblicato da quest' ultimo nelle sue Relazioni di alcuni viaggi fatti in Toscana*, tom. IX.

(3) Vedi ciò che sopra i lavori dell'Arduino è stato da me scritto nel mio *Cenno storico sui progressi della Geognosia in Italia.* (*Progresso* vol. III, fasc. 2.)

no. E quanto ai terreni *terziarii*, si vuol dare a lui la prima gloria di averli definiti e di aver ritratto i loro caratteri. Il che fece secondo que' principi onde furono guidati circa mezzo secolo dopo gli autori della *Descrizione geologica de' dintorni di Parigi*, i quali non pertanto sono tenuti dall' universale come i primi descrittori di quest' ordine di terreni. E si aggiunga che ne arrecò egli ad esempio alcuni luoghi del Vicentino, i quali pochi anni fa vennero in quest' ordine riposti da uno degli autori dell' opera dinanzi nominata (1). Nè qui finiscono le belle scoverte dell'Arduino. Ch' ei fu l' apostolo della dottrina de' Vulcani, predicando la origine ignea de' monti Euganei e de' basalti colonnari del Vicentino; per guisa che il Desmarest molti anni dopo dichiarando la origine ignea di questi basalti non fece che seguitare i pensamenti dell' Arduino, e se come cosa nuova annunziò questo fatto a' suoi concittadini, non disse per gl' Italiani che cose già conosciute. E non è guari un' illustre geologo d' oltremonti ha fatto notare che nella lettera orittologica del nostro autore diretta al Leske sono alcuni pensieri su la teorica della *dolomizzazione* che molto consuonano con quelli del gran geologo Prussiano vivente (2). Ed altre verità ancora ei giunse a discoprire ne' monti del Vicentino, ed assai singolari rispetto al tempo in

(1) Si vegga a questo proposito l' opera del Ferber, *Lettere sopra la mineralogia dell' Italia*; lett. 5.

(2) Il geologo Boué, di cui qui intendo parlare, è il solo che fuori Italia ha ritratto dalla polvere dell' obblio le belle scoverte dell' Arduino, e le ha rimeritate di debita lode. Ecco com' egli ne ragiona in una sua pregevole opera recente in proposito delle dottrine posteriori insegnate dal Werner. » Werner se laissa trop entrainer par son antipathie pour les doc-» trines volcaniques, ce qui fut la cause peut-être qu' il negligea entière-» ment les classemens proposés par Arduino des 1759. — Ce dernier, grand » géologue, a vécu dans un pays si classique et a observé avec tant de sa-» gacité que ses écrits sont presque completement à l' ordre du jour. C'est » le premier auteur qui ait distingué les quatre sols primitifs, secondaire, ter-» tiaire et alluvial (*Raccolta* ec. p. 109 a 114, et p. 143), et ce qui est » fort remarquable, il ne se contente pas de fonder ses divisions sur les » superpositions, mais il appuye, d' un côté, sur l' origine ignée du sol » primitif et l' origine neptunienne des autres couches, et, de l' autre, sur » les différences paléontologiques présentées par ces dernières. Ainsi, si le » sol primitif est pour lui sans fossiles, des êtres marins inconnus et connus » ont laissé leurs dépouilles dans le sol secondaire, tandis que les terrains » tertiaires abondent en pétrifications de tous genres et à caractères récens » (*dito* p. 112, 125, 141). Les espèces fossiles, dit il, varient le plus » souvent d' une couche à une autre (p. 138 à 184). S' il n' avait pas » adopté l' idée des formations, il y suppléait au moyen de ces grandes » époques sous-divisées en classes, en séries, et en ordres (p. 134). De » plus il expose des idées fort rationelles sur l' origine sous-marine des ro-

che visse, comechè alcuni moderni geologi tutto il merito a lor se ne rechino. Per tutte le quali ragioni non sarà nessuno ardito negare che dello avanzamento della geologia nel secolo passato si deve grado in gran parte alle fatighe ed agli studi dell' Arduino.

La verità di quel detto, che le produzioni dell' ingegno sono anch' elle commesse alla potenza del destino, si prova continuamente nella storia delle scienze. E qui non meno che altrove. Perocchè l' obblio medesimo, che toccò al nostro esimio Italiano, si ebbe ancora in sorte un valoroso Alemanno, avvegnachè molto avesse egli aiutato ad alzare il velo che ci nasconde la meravigliosa struttura del Globo. Questi è il Fuchsel, il quale per alcune ragioni si vuol tenere il precursore di quella scuola che poco appresso salì in grande rinomanza nella sua patria. I suoi studi montani nel paese dell' Harz e della Turingia lo aveano condotto a distinguere nella fabbrica della Terra gli *strati* (*situs*), i quali formano ciascuno un deposito, e le *formazioni* (*series montana*) composte di una serie di strati prodotti in un vicino periodo di tempo, e però indicanti un' epoca nella storia del Globo: dottrine che di poi furono il principal fondamento della famosa scuola di Freyberg. Ed affermò eziandio che la natura nel produrre gli antichi depositi avea seguitato le medesime leggi che oggigiorno; onde fu il primo che propose la *teorica delle cause presenti*, la quale da alcune scuole moderne si sostiene. Infine anch' egli, conforme allo Stenone ed all' Arduino, sostenne la formazione orizzontale degli strati terrestri, ed il loro dislogamento per cause posteriormente avvenute. Laonde il Fuchsel assai giovò ai geologici studi, spargendo il seme di tali dottrine che appresso ad altri fruttarono gloria grandissima (1). E non sia chi queste luminose dedu-

» ches basaltiques en filons et en coulées, ainsi que les théories des altérations ignées, de la dolomisation et des soulevemens avec affaissemens » (p. 200). Enfin il parle positivement de granites postérieurs aux schistes du Tyrol et d' autres pays (p. 104), et de la serpentine sur des » roches semblables en Toscane (p. 12). » *Guide du géologue voyageur*. (Paris 1836, tom. I, cap. 7.) Si confronti ciò che qui afferma l' illustre autore con quanto io avea scritto sul medesimo soggetto quattro anni innanzi nel mio *Cenno* di sopra nominato.

(1) Veggasi la sua importante scrittura intitolata: *Historia Terræ et maris ex historia Thuringiæ per montium descriptionem erecta*, inserita nell' opera *Acta Acad. elector. magunt.* Erfurt 1762, vol. 2. Ed ancora quel che in proposito delle dottrine del nostro autore si dice dal Keferstein nel tom. 2. del *Journal de Géologie*.

zioni dell' Arduino e del Fuchsel metta insieme con le fantasie di altri sapienti loro contemporanei, i quali fabbricavano a talento l' edifizio della Terra, senza brigare di vederne pure uno sfoglio. Ciò sarebbe confondere i sani ragionamenti coi deliri e co' sogni. La geologia è tale scienza che non ischiude i suoi segreti se non a chi si fa a cercarli su le cime de' monti, fra balze, e dirupi. In ciò differente dalle altre naturali discipline, le quali bene possiamo in camera avanzarle, purchè ne giungano da parti lontane gli esseri che togliamo a studiare. E non altrimenti che col discorrere i monti i due savi dinanzi nominati giunsero alla scoperta di verità ignote per lo innanzi.

Ed eccoci a quel tempo che lo studio della nostra scienza si viene allargando in Europa, e comincia periodo nuovo per essa tutto pieno di vita e di splendore, il quale non sarà mai dimenticato ne' fasti della sua storia. E tra coloro che s' ebbero il vanto di prepararlo ci si fa innanzi pel primo il Pallas, i famosi viaggi del quale se gran prò a tutte le scienze naturali, grandissimo poi alla geologia in particolare arrecarono. Non è persona gentile, cui note non sieno le sue osservazioni sopra le ossa di elefanti di rinoceronti e di altri animali della zona torrida sepolti ne' terreni ghiacciati della Siberia; osservazioni che riempirono il mondo di altissima meraviglia. E allato del Pallas vuolsi allogare il gran fisico di Ginevra, l' insigne Saussure, di cui non sai dire se più eminenti servigi abbia renduti alla fisica ovvero alla geologia. E certo fu il primo che strinse i legami onde queste due scienze sono oggigiorno annodate. Quanto egli osservò ne' faticosi e lunghi suoi viaggi alpini fu seme d' immenso frutto alla scienza della Terra, e le sue opere sono tenute modello di perfezione nell' osservare, e si ricorre ad esse come a fonte di verità che non inaridisce giammai. — E mentre che la geologia si facea ricca delle scoverte del Pallas in Siberia e del Saussure nelle Alpi, la scienza de' vulcani nata in Italia per opera del Micheli e dell' Arduino, era per altri valorosi Italiani a maggiore altezza condotta. E bastami solo nominare un Lazaro Spallanzani ed un abate Fortis, perchè ognuno ricordi le loro pellegrinazioni nel nostro paese, ed i nuovi fatti che vi seppero cogliere intorno a' terreni ingenerati dal fuoco. A' quali nomi quello si vuole

origine ed il loro modo di formazione. Che anzi le idee ch'egli concepì sopra questa parte della geologia si allontanarono assai dal vero. E perciocchè erano fortificate dell'autorità somma del suo nome, tennero per lunga pezza il campo della scienza, e furono cagione di dispute e di controversie senza numero e spesso accanite; tanto che posero inciampo grandissimo a'progressi di quelle medesime dottrine ch'erano state parto felicissimo del suo sovrano ingegno. È cosa oggidì a tutti risaputa che due grandi naturali potenze, l'acqua ed il fuoco, adoperarono insieme nel formare quell'involucro del nostro Globo che noi giungiamo a vedere. La qual verità entrata in mente agli antichi, non ha ricevuto il suggello de'sensi che a'tempi moderni. Imperò sono due generazioni di sassi, o, come ora è più in uso di dire, di *rocce*, le quali l'edifizio compongono della Terra: le une fabbricate nella fucina di Vulcano, le altre dal seno uscite del Dio dell'Oceano. Conosciuto questo vero, rimanea a sapere quali di queste rocce all'una e quali all'altra generazione si appartenessero, e quindi se le ingenerate dal fuoco fossero delle altre più numerose ed abbondanti; e per dir tutto in poco, si domandava conoscere se più grande fosse stato il potere dell'acqua ovvero del fuoco nella formazione della Terra. Ecco che da questo lato le dottrine del Werner si tennero di quà dal vero. Perciocchè egli troppo allargò il potere dell'acqua nella genesi delle masse terrestri, e restrinse tra così brevi confini quello del fuoco che il ridusse quasi che a niente. Di che pure non gliene viene gran torto, se si considera che noi non possiamo argomentare delle antiche condizioni del nostro Globo se non da quelle che sono in essere al presente. Senza il qual filo impossibil cosa per noi sarebbe di penetrare nell'oscurissimo laberinto del passato. E poichè il Werner studiò la scienza solo in Sassonia, dove non sono monti vulcanici propriamente detti, però mancogli potentissimo mezzo di argomentare della origine delle masse minerali, e non potè concepir diritti pensieri sopra questa parte della Scienza del Globo. Per raddirizzare i quali l'opera fu assai lunga e faticosa, ed il merito se ne deve in gran parte agli stessi discepoli di quel Grande, cio ch'è forse la parte più curiosa della storia della geologia. E fra' primi ad alzare il vessillo della riforma fu un Italiano, e vivente ancora il pro-

fessore di Freyberg, anzi in quello che più fervevano le sue dottrine. Tanto facea lo Breislak pubblicando i suoi *Viaggi fisici e litologici nella Campania*, opera piena da un capo all'altro di osservazioni giudiziose e nuove ed importantissime sopra la forza del fuoco nel produrre le sostanze minerali. Le quali osservazioni assai rumore levarono in Europa, e si meritarono la confidenza dell'universale, perchè l'autore aveale fatte nel Vesuvio e ne' Campi Flegrei, nella regione cioè ch' è la più acconcia a ricerche di tal natura (1). E mentre a ciò s' intendea nell' estremità meridionale di Europa, nell' altra opposta l'Hutton facea conoscere i meravigliosi fatti di giacitura de' filoni granitici di Scozia; perchè predicava la loro uscita di basso in alto, e sostenea la loro origine ignea, di già pensata in Italia dall' Arduino, dal Fortis e dallo Breislak (2).

Pubblicati i *Viaggi nella Campania* traevano in Italia due de' più valoresi allievi del Werner, Humboldt e de Buch, i due massimi geologi viventi, e vedevano insieme col Breislak i nostri terreni vulcanici, e gli comparavano con alcuni della Germania, e cominciavano a dubitare delle imparate dottrine. E la quistione intorno alla origine del basalte, che aveva gittato fra' geologi il pomo della discordia, cominciava a piegare dal lato del vero, e vi volse compiutamente di poi che il Buch e il Daubuisson ebbero visitato i Vulcani dell' Alvernia. Intanto l' Humboldt valicava l'Atlantico ed osservava in America i giganteschi Vulcani delle Cordigliere, e vedeva le trachiti onde fannosi

(1) Non si può negare che lo Breislak ha dichiarato meglio che ogni altro la storia fisica de' Vulcani della Campania. Ma questa gloria ei la divide con mio padre, il quale nel medesimo tempo allo stesso studio intendeva. E fu egli il primo che scoprì, e descrisse, e additò all' Hamilton il Vulcano estinto di Roccamonfina (anno 1795), il quale è posto nel capo settentrionale della Campania, in parte dove la regia strada tra Roma e Napoli rasenta le sue falde: e quivi giunse a vedere di tali fatti che molta luce spargevano intorno alla teorica de' fuochi de' Vulcani e spianò la via ad altre ricerche teoretiche che al presente in quel luogo famoso si possono imprendere. Si vegga il suo *Saggio litologico sui Vulcani estinti di Roccamonfina, di Sessa e Tiano*. Napoli 1795. I suoi *viaggi geologici per la Campania* (nel *Giornale Enciclopedico* di Napoli anno VIII, tom. 2 e 4,) ed infine la sua *Geologia vulcanica della Campania*. Napoli 1823.

(2) Vedi sopra ciò i documenti arrecati dal professor Catullo nella sua opera *Saggio di Zoologia fossile*, pag. 280 e segg. Dai quali si raccoglie che Arduino e Fortis furono i primi a sostenere e predicare la origine ignea delle rocce cristalline.

torte le menti. E appresso veniva il gran Fabio Colonna, e descriveva i fossili d'Andria nelle Puglie, e ne ritraeva in figura i principali, ed era il primo che distingueva i gusci dei fossili dai nuclei o modelli interni e dalle impressioni; e diceva le glossopetre non essere già lingue di serpi o semplici pietre, ma sì denti di squalo: verità le quali erano per la prima volta fatte manifeste. Ed al Colonna succedevano due altri insigni Italiani che assai fecero a prò dello studio de' fossili, lo Stenone e lo Scilla. Il primo de' quali veniva acconciamente distinguendo le conchiglie calcinate, ovvero che hanno perduto soltanto il glutine animale, dalle impietrite, e ne traeva argomento della differenza del tempo in che erano state sepolte, e quindi seguitar ne facea la successiva formazione de' depositi dove aveano stanza. Con la qual conclusione, secondo che si disse di sopra, i principi poneva della vera geologia. L'altro, cioè il Messinese Scilla dilettossi di cangiar soventi la gentil tavolozza col rozzo strumento del geologo. E fu il primo che osservò e descrisse i fossili meravigliosi delle vicinanze di Reggio, e confortò la sua opera di acconci disegni ritratti per lui medesimo, i quali per la loro bontà sono consultati anche a questi giorni dall' universale de' geologi. De' meriti del Vallisnieri e dell' Arduino sopra tale soggetto si è innanzi toccato. Da quel tempo in poi molto fruttò in Italia questa branca curiosa di naturali specolazioni. E bene il dimostrò il Brocchi, il quale mosso dalla carità del luogo natio ricolse con cura queste fronde sparse del serto Italiano (1).

D' altra parte lo studio de' fossili avanzava ancora in altre parti di Europa per cura di molti egregi che vi davano opera. In Germania il Fuchsel faceva osservare che certi strati erano contrassegnati non pure dai loro caratteri mineralogici, ma ancora dalle reliquie organiche che rinserravano. Il Werner scorgeva l' utile che alla distinzione dell' età degli strati potea da tali ricerche derivare, ed indicava un metodo come a ciò procedere. Molte ed importanti osservazioni sopra questi corpi curiosi assai chiaro

(1) *Discorso sui progressi dello studio della Conchiologia fossile in Italia.* È premesso alla sua grand' opera *Conchiologia fossile subappennina.*

rendeano il nome dello Schlotteim. E innanzi tutti il rispettabile Blumembach molto allargava lo studio della paleontologia, e veniva spianando il campo dove poi il Cuvier cacciossi con tanto splendore. E quello che in altre parti di Europa avean fatto molti sapienti riuniti, in Inghilterra fu tentato da un solo, e con successo pari all'arditezza del disegno. Guglielmo Smith, di cui il nome suona assai glorioso nella geologia inglese, tolse fin dal 1787 a studiare le masse minerali della Gran Brettagna, a ciò condotto dal suo uffizio d'ingegnere delle mine; e fece aperta la serie degli strati secondari di quel Regno, e l'ordine di loro sovrapposizione, il quale non gli si mostrò mai mutato; e, che più rileva, giunse a vedere la identità de' fossili che si trovano in tutte le parti di un medesimo strato, tanto che coll'aiuto di questi corpi ravvicinò delle masse che si ritrovavano in luoghi lontani, e tirava così grande partito dai caratteri zoologici. E questo suo grande lavoro ei confortava con acconcio disegno esprimente il taglio generale dei terreni compresi tra Snowdon e Londra, il quale ei facea conoscere nel 1790, e pubblicava poi nel 1815 (1).

Ma se gran laude si deve ai primi scopritori delle verità, è giusto ancora che il nome si onori di que'sommi che hanno tolto ogni ruggine ad esse dintorno, e le hanno collocate in isplendido seggio. E noi dobbiamo render fede che i veri e giusti principi di quella legge, per la quale si argomenta della età dei terreni dalle generazioni di fossili che rinserrano, non furono stanziati che da due insigni Francesi, cioè dal Cuvier e dal Brogniart. Il primo de'quali, intelletto sovrano del secol nostro, pose ogni suo ingegno a studiare le sparse e contraffatte reliquie degli antichi abitatori del Globo, e ne raccozzò insieme le parti secondo le leggi dell'anatomia comparata, e richiamò son per dire a vita novella generi spenti di animali, e di forme singolari e non mai più vedute; e così risorti li venne collocando in quel posto che lor si conveniva nell'ordine degli altri viventi. Ed eziandio chiarì le condizioni

(1) Veggasi questo taglio nel *Traité de Géognosie* del Daubuisson, tom. 2. della prima edizione, fig. 1.

di giacitura di tali antidiluviane reliquie, e la origine primiera degli animali a' quali si appartenevano. Perchè vuolsi dire il Cuvier creatore di una scienza nuova e meravigliosa, ed introduttore di nuovi metodi di osservazione in geologia. Ed a questi lavori del Plinio francese si associava il Brogniart, e molto aiutavali con la sua opera, e studiava la distribuzione de' tostacei fossili ne' terreni parigini. La quale ei mostrava esser fatta non già a caso, ma si secondo cert' ordine e norma; e quindi diceva que' corpi essere acconci a fermare le diverse età, o, come si dice, formazioni geologiche, in quella guisa che le monete e le medaglie sono il testimonio de' tempi e delle dominazioni passate.

Aperto così e spianato questo cammino, vi entrarono a folla i seguitatori delle orme di que' due insigni. E di già nella nostra Penisola il Cortesi avea dissotterrato dai colli Piacentini intieri e giganteschi carcami di grandi animali marini e terrestri. I quali collocati a Milano nel Museo del Consiglio delle Miniere riempivano il mondo di altissima meraviglia. E queste scoverte erano seguitate dalle altre che il Nesti facea nel Val d' Arno superiore, vasto e celebratissimo cimitero di animali antidiluviani. Ed appresso veniva quel leggiadro ingegno del Brocchi, e levava monumento durevole non pure alla Italiana geologia, ma a tutta la scienza della Terra, studiando i nostri depositi subappennini, e le animali reliquie che rinserrano. E l', amore per questo studio quasi novello s' introduceva in Inghilterra, anzi in poco di tempo vi facea progressi meravigliosi e quasi incredibili. Chè il Buckland, il Conybeare ed una eletta schiera di valorosi si davano a frugare d'ogni lato i terreni di quell' isola, e ne ritraevano spoglie di animali di figure così strane e bizzarre che ricordano i mostruosi accozzamenti della mitologia. Tali sono quegli animali eterocliti dimandati *ittiosauri* e *plesiosauri*, che aveano parti quali di delfino, quali di coccodrillo, altre di lucertola, altre di pesce, ed alcune infino di serpente.

Ma già io sono giunto in parte, dove non mi è dato di più seguitare i progressi della scienza della Terra. E avvegnachè mia fermata non sia che di dietro a pochi anni, pure la Geologia in questo breve periodo di

tempo ha tale spiccato un volo che forse l'eguale non si era fin qui veduto nell' immenso campo del sapere. Nè facil cosa sarebbe il ritrarre le luminose scoverte, ond' ella si è venuta arricchendo; e dove pur si volesse, il tempo sarebbe scarso all'impresa. Il perchè starommi contento a questo solo affermare, che laddove poco innanzi le grandi formazioni geologiche erano dedotte dalle successioni de' depositi di Germania, e di pochissimi altri luoghi di Europa, non così è al presente che le masse terrestri sono considerate per un verso molto più esteso, ed il loro studio è ridotto ad un principio unico e filosofico, secondo il quale sono esaminati così i terreni di Europa come degli altri Continenti, e però è sommesso ad una legge di simetria universale l'intero edifizio del Globo.

A compiere il mio schizzo non mi rimane che a dir poche altre parole, le quali verseranno sopra alcune nuove verità e grandi ed assai meravigliose fermate non è guari in geologia la mercè di alcuni cospicui ingegni viventi.

La posizione degli strati terrestri nelle montagne ha porto da più tempo a' fisici materia di sottili ed accurate speculazioni. Conciossiachè di tali strati alcuni sono in orizzontal positura, altri assai inclinati, e molti al tutto verticali alla linea dell' orizzonte. E siccome queste masse minerali sono il prodotto di marini sedimenti, però non è credibile cosa che sieno stati formati in quell' assetto verticale nel quale soventi gli veggiamo. E già lo Stenone avea sostenuto tutti gli strati di sedimento inclinati essere stati prodotti primitivamente orizzontali, ed essere stati dislogati dopo la loro consolidazione. E lo stesso avean pensato e l'Arduino ed il Fuchsel. Ed in Italia ancora veniva in grande rinomanza Lazaro Moro per la sua teorica sulla origine de' monti. Perocchè, ponendo egli riguardo alla possanza de' fuochi sotterranei, sostenea l'esplosioni vulcaniche aver cagionato il sollevamento degli strati terrestri, onde la formazione delle montagne e lo stato ruinoso della superficie de' continenti (1). La qual teorica, comechè egli l'aiutasse innanzi di fatti raccoglíticci che di osservazioni proprie, nientedimeno è assai notevole per la sua concordanza

(1) *Sui crostacei ed altri corpi marini che sui monti si trovano* - 1740. Il Brocchi fa osservare che prima del Moro, Simeon Maioli avea concepito al medesimo modo la origine de' monti nella sua opera *Dies caniculares*.

con le teoriche moderne sul medesimo soggetto. Ma a questi pensamenti non era posto il suggello del vero che molto tempo più tardi per le famose osservazioni del Saussure sopra le puddinghe di Valorsine in Savoia. Per le quali non è geologo oggigiorno, il quale non ritenga la inclinazione degli strati terrestri come prodotta da cause che hanno adoperato di poi al loro deposito. E rimanea a sapere quali fossero state queste cause disturbatrici. E si giunse a scoprirle poi che fu conosciuto che le masse dei terreni cristallini, come graniti, porfidi, serpentini ec. sono stati il prodotto dell' azione del fuoco. E meglio quando si fece aperto che tutti questi terreni erano venuti fuori di sotterra non già a quel modo che noi veggiamo al presente le lave de' Vulcani, ma si in forma di grandi masse infuocate pastose. Perciocchè questi grandi fenomeni sotterranei avvenir non poteano senza che i terreni di sedimento già consolidati non ne patissero e rotture e spostamenti e flessioni di mille guise. Così nascea la prima idea che que' rilievi onde si fa aspra e rugosa la superficie terrestre, cioè le montagne, sono state ingenerate per effetto di sotterranei sollevamenti. La quale idea, avvegnachè da molti fosse stata carezzata, e segnatamente dal Saussure per rispetto alle Alpi (1), pure nessuno confortolla di maggiori e più saldi argomenti quanto Leopoldo de Buch: quel grande geologo, che uscito dalla scuola di Freyberg con piena la mente delle werneriane dottrine è stato dipoi l' atlante del plutonismo. Ed ecco come le due vie per le quali lo spirito umano si era fatto ad investigare la struttura della Terra convenivano in un medesimo punto, e si riunivano insieme con mirabile armonia. Perchè chiarita, la origine dei terreni massicci e degli stratificati, si vedea che la nascita degli uni avea ingenerato lo slogamento e lo scompiglio degli altri; e così cessavano tutte quelle dubbiezze che per lungo tempo aveano fatto entrare in farnatico le menti. Passo meraviglioso della geologia del secol nostro, la memoria del quale durerà finchè avrà nome questa scienza. E tali verità fermate, si do-

(1) Vedi i suoi *Viaggi nelle Alpi* §. 689, 1212, 1999, 2002.

mandava ancora di sapere se i gioghi montuosi fossero stati sollevati tutti ad un medesimo tempo, ovvero in epoche differenti, e qual ordine fosse sopra ciò da vedere. La qual quistione molti geologi togliendo ad esaminare, venivano notando come certe montagne aveano una direzione concordante, altre poi dissimile: onde si argomentava della loro nascita contemporanea, ovvero diversa. E il de Buch fortificato di queste ragioni facea vedere pel primo che i diversi rilievi montuosi della Germania non erano contemporanei, ma voleansi dividere almeno in quattro ordini differenti. Ed eziandio per la posizione raddrizzata degli strati più recenti nelle Alpi alcuni geologi aveano predicata l'età moderna di questa giogaia rispetto alle altre di Europa. Ma questi pensieri intorno alla cronologia de' monti non erano che in erba, e nessun nesso aveano fra loro, quando l'Elie de Beaumont venne ad annodargli insieme con ingegnosissimo filo, e levogli a quell'altezza dove sono tutti gli altri principi della scienza. A compiere la qual opera gli vennero in aiuto le molte e diligenti osservazioni per lui fatte nelle Alpi ed in altre parti della Francia, dove torna assai in acconcio di studiare la stratificazione de'monti. Perchè, raccolti insieme e coordinati i fatti per lui e per altri osservati, affermò non pure i diversi slogamenti degli strati terrestri essere stati prodotti in tempi diversi, ma ancora esservi un parallelismo tra le linee di frattura ed i sollevamenti sincroni di montagne. E i cataclismi che produssero questi sollevamenti avere ancora cagionato rotture ne' terreni che si depositavano in quel tempo; e quindi i terreni posteriori essersi depositati in giacitura discordante sopra gli strati smossi de' terreni più antichi: le linee di separazione che si veggono ne' terreni, e che annunziano cangiamento di condizioni geologiche, essere state ingenerate dalle mutazioni de' limiti dell' antico mare per effetto de' sotterranei sollevamenti: infine il sorgere di masse così enormi come i gioghi montuosi essere quello stesso che le rivoluzioni della superficie del Globo, le quali sono indicate per altra via dai depositi di sedimento e dalle razze oggigiorno perdute. E movendo da questi principi ordinò tutte le masse montuose di Europa ed anche di al-

tri Continenti in dodici sistemi differenti, e quelli addimandò dal nome delle giogaie ch' ei considerava come tipo di ciascun sistema. I quali pensamenti del Beaumont, secondo che suole avvenire di tutti i concetti elevati, hanno avuto gran numero di fautori e grandissimo di avversari; e parea dovessero fruttare nuovo scisma in geologia. Ma questo non è da temere. Perchè tutt' i buoni amici della scienza confessano la teorica dell' illustre francese avere grandissima parte di vero, e doversene fare assai conto. Della quale se alcuni principi sono ancora vacillanti, non è a dubitare che non saranno raffermati nell' avvenire. Laonde a me sommamente diletta di unirmi a questi buoni, e di chiamare il mio rispettabile amico il *cronologo* dei monti, e di dargli vanto aver lui fatto per le montagne quel medesimo che il Werner fece per i terreni.

Le grandi verità naturali hanno fra loro quel nesso che dell' aurea catena di Giove si dice da' poeti. E la chiave che alcuna ne disserra quasi sempre più altre ne fa fuora venire. Laonde poichè fu conosciuto che i terreni cristallini erano prodotti di azioni ignee sotterranee, e che nel loro sorgere aveano infranto e raddrizzato i terreni marini soprapposti, si venne in chiaro di un' altra verità che come natural conseguenza dovea dirivarne. La quale i geologi giunsero a discoprirla studiando le rocce di sedimento là dove si tengono in contatto, ovvero sono presso alle rocce cristalline. Imperciocchè videro le prime per tale prossimanza patire rilevanti cangiamenti nella loro natura mineralogica, e prendere ancora fattezze differenti, e venire talvolta tutt' altre ch' erano a poca distanza. Delle quali alterazioni parea si dovesse recar la causa alle azioni dinamiche che accompagnarono la nascita de' terreni cristallini, e spezialmente all' altissimo grado di calore ed alle sublimazioni saline o metalliche che ne furono l'effetto. E primo a drizzar la vista al fatto che si ragiona fu il celebre Arduino, e riguardollo ne' monti del Vicentino e del Tirolo: dove i terreni dell' una e dell' altra generazione sono così insieme commessi ed intrecciati che in nessuna parte riesce più curiosa a vedere la loro giacitura. Vide l' Arduino e descrisse con quanta perfezione si potea a' suoi tempi le alterazioni prodotte sopra i calcari secondari dalle

rocce ignee del Vicentino; e nella sua lettera orittologica diretta al Leske nel 1782 ragionò di tali fatti, che certo furono l'aurora della teorica della *dolomizzazione*, secondo che sopra si disse (1). Ed oltre a ciò pare ch' egli avesse conosciute le modificazioni di quelle rocce da lui dinominate *marmi o brecce calcaree vulcaniche* (2). Ed appresso ai primi lumi dati dall' Arduino sopra questo argomento sono da mentovare le dottrine dell' Hutton e della sua scuola sopra l' indurimento delle rocce stratificate per effetto di azioni ignee. Le quali dottrine, comechè da prima non avessero l' universale consenso de' geologi, ora nessuno è più che si avvisa di metterle in dubbio. Spezialmente di poi che le sperienze del Watt e dell' Hall fecero manifesto che un calore continuo accompagnato da condizioni diverse di pressione, e di raffreddamento aveano virtù di produrre varie modificazioni nella tessitura di una roccia. Nientedimeno pochi erano i passi segnati in questa parte della geologia infino a che il de Buch non ebbe annunziate le sue curiosissime osservazioni nelle Alpi del Tirolo. Dove notò che le rocce calcaree compatte poichè venivano in contatto con certe generazioni di rocce ignee, e spezialmente co' melafiri di-

(1) *Lettera orittologica al Leske* (negli *Opuscoli filologici e scientifici del* Calogerà, tom. VII.)

(2) Ved. la sua *Raccolta di memorie* ec. estratta dal Giornale d' Italia. Venezia 1782.

Reca veramente meraviglia il vedere come l' Arduino giunse a' suoi tempi a spiegare le curiose formazioni del Vicentino a quel modo che i moderni geologi fanno. Perchè facendo egli la distinzione delle rocce *vitrescenti* (cristalline), affermò alcune tenere al primo ordine delle rocce fondamentali, ed altre *comprendere quelle rocce d' indole vetrosa che compongono certi monti ora intieramente, ora nelle sole loro radici e basse parti stratose, ed ora superiormente alle medesime, e che anche tramezzano talvolta gli strati e riempono le verticali fenditure, disgiunzioni e riempimenti delli tratti stratificamente costrutti, i quali portano impressi, nelle strane loro modificazioni e fenomeni, li caratteri, benchè talvolta oscuri, della violenta forza del fuoco vulcanico* (Ved. gli *Atti dell' Accademia di Siena* tom. V.) Dove, se non m' inganno, apertamente si vede il nostro autore aver riconosciuto fin d' allora la genesi ignea delle rocce cristalline (vitrescenti), e la loro nascita di basso in alto, e le disgiunzioni e i dislogamenti che operarono delle rocce stratificate soprastanti, e come ne riempirono le fenditure, e si soprapposero ancora alle loro masse, e ne modificarono infine i caratteri: conclusioni che meglio consuonare non possono con quelle della geologia moderna, la quale solamente ha il vanto di averle dirivate da un numero maggiore di fatti confortati dai lumi presenti delle scienze fisiche.

venivano friabili, granellose e cristalline, assumevano del carbonato di magnesia, e si tramutavano in *dolomiti*. Le quali perdendo ogni aspetto di stratificazione erano ridotte in masse enormi in mille forme bizzarre frastagliate e cadenti a perpendicolo, e divise da crepacce e fenditure, tanto che prendeano fattezze di ciclopiche torri e di obelischi ruinati e cadenti. D' onde il grande geologo argomentava, quivi le rocce calcaree aver patito energiche alterazioni per la nascita dei melafiri, ed essere state convertite in dolomiti per la magnesia mandata fuora dalle azioni ignee sotterranee, e sospinta addentro nella sostanza di quelle. E quindi nascea la famosa teorica della *dolomizzazione*, ossia la dottrina del tramutamento delle rocce calcaree in dolomiti per l' azione del fuoco terrestre. Contro la quale assai grido levavano i chimici, e la teneano in conto di eresia, perchè discordante dai principi di loro scienza (1). Ma se essi non aveano torto di pensare a tal modo, i geologi aveano bene ragione di predicare insufficiente la chimica di oggigiorno a spiegare questi fatti naturali; perchè gli vedeano confermati in moltissimi altri luoghi, e vi notavano sempre le medesime associazioni di circostanze, e però ne tiravano sempre le medesime argomentazioni. Laonde dicevano il fuoco dei fornelli chimici essere assai diverso dal fuoco di natura, ed i magisteri con che si sono formati e si formano i prodotti naturali tenersi molto lontani da quelli di nostr' arte, e soverchiare di gran lunga nostro intelletto. Della qual verità i chimici sono ora appieno convinti, e rendono fede essere ancora una branca di loro scienza non molto bene studiata, anzi da nessuno fin qui convenevolmente tolta a trattare. Ed è la *chimica geologica*: campo novello di sapere, dove chi si caccerà con animo pronto e ben preparato, sarà certo di cogliere lietissime palme. La teorica della dolomizzazione del de Buch gli animi sospinse a più accurate ricerche sopra i cangiamenti arrecati dal-

(1) È assai difficile a comprendere come la magnesia ch'è sostanza fissa sia stata volatilizzata dal fuoco, e poi sia entrata in combinazione col carbonato di calce. Del resto ci ha un fenomeno conosciuto, che a questo si può comparare, e col quale ha moltissima analogia, ed è la fabbricazione dell' acciaio detto di *cementazione*.

le rocce ignee a quelle di sedimento. Laonde si conobbe che i calcari compatti o terrosi avvicinandosi alle rocce plutoniche si tramutavano in calcari compatti colorati, traslucidi, lamellosi ed infino in marmo granelloso ed in vero marmo statuario: si vide che questi calcari perdeano ancora i loro fossili, e, che più osservabile era, si faceano ricchi di varie sostanze, ovvero s'impastavano di particelle serpentinose, talcose, e si cangiavano in marmo cipollino, ed in una spezie di *verde antico*. Ed appresso si venne in chiaro, che come le rocce variavano nella tessitura così si caricavano ancora di nuovi minerali accidentali, e nuove modificazioni lasciavano scorgere per il contatto di rocce ignee. Quindi si vedea in un luogo il calcare compatto cangiarsi in marmo granelloso, ed impastare minerali di ferro e di rame; in altro la stessa roccia caricarsi appoco appoco di talco e racchiudere idocrasie, gheleniti, tremoliti, pirosseni, tormaline e molte altre spezie di sostanze consimili; dove un' argilla convertita in diaspro e ripiena di granati; in altra parte aggregati fatti ricchi di molti minerali metallici; ed infine per virtù di tali contatti seguitarne produzioni e trasmissioni di principi svariatissimi, generatori di sostanze numerose e diverse. E comechè queste alterazioni e questi trasporti di molecole fossero difficili a sapersi, pure sono attestati da tante buone ragioni che negar si possono da coloro soltanto che non hanno interrogato la natura là dove fa aperti i suoi segreti. E così i chimici che innanzi aveano proscritte queste dottrine dei geologi, si vennero appoco appoco accostando alle sentenze di costoro, e si studiarono di confermarle: intanto che sono giunti per virtù di loro arti a fare quel medesimo che natura fece quando produsse tante minerali combinazioni. Ed oggi la chimica ha il vanto di aver ricomposto con la sintesi ignea assai spezie minerali, ed il numero ne cresce di giorno in giorno: e chi mai può dire che col tempo non giunga ella a rifare tutte quelle che ora ci sono conosciute?

Queste novelle dottrine una volta confermate dall'osservazione dovean dar lume ad altre verità ancora nascose. E di già i fatti osservati dal Brochant nel Tarentese aveano molto modificato gl'insegnamenti werneriani sopra l'ordine di giacitura delle rocce cristalline; perchè quivi si vide-

ro alcuni scisti cristallini alternare con diverse generazioni di rocce di sedimento. Ma poichè furono conosciute le modificazioni delle rocce stratificate per il contatto di rocce ignee, i geologi si rifecero a studiare quella e molte altre regioni delle Alpi, giovandosi de' nuovi principi introdotti nella scienza. E videro in quelle montagne molti scisti secondari fossiliferi passare a mano a mano a rocce steascistose, a masse talcose o micacee, ed il calcare compatto tramutarsi in calcare granelloso, ed alcuni gres prender sembianze di rocce quarzose; e questi cangiamenti avvenire tutti per gradi; per guisa che le rocce secondarie là dove sono così modificate conservano tuttavia alcuni caratteri, mercè i quali si può riconoscere la loro natura primiera, a quel modo stesso, per valermi del felicissimo pensiero del Beaumont, che in un pezzo di legno per metà bruciato si può seguitare la direzione delle fibre del legno oltre la porzione non tocca dal fuoco. E non pure nelle rocce secondarie antiche si videro di tali trasformazioni, ma anche in molte recenti, e fino in quelle del periodo cretaceo (1); di che fanno fede molti fossili, i quali risparmiati dalle cause modificatrici si rimasero a testimonio di quello che si ragiona. Onde seguitò la novella dottrina, che gli scisti cristallini altra cosa non sono che rocce di sedimento modificate dalle azioni del fuoco, e ch'e' si produssero in ogni età geologica, e si vogliono considerare come gli anelli che ligano i veri depositi nettuniani ed i plutonici. Della qual dottrina, se veri sono i principi, rimane solo che sieno segnati i suoi termini, oltre i quali non si possono estendere (2).

(1) Ciò si vede nel nostro paese presso a Lagonegro nella provincia di Basilicata (Ved. la mia lettera ad Elie di Beaumont pubblicata in questo Giornale quaderno 39.)

(2) Siccome di tutte le verità nuove che si scoprono nelle scienze si suole assai spesso abusare, così a me sembra che la teorica ancora delle trasformazioni delle rocce per azioni ignee si sia allargata oltre a'confini del vero. Perciocchè si è affermato da alcuni geologi che infino lo gneis, il quale è così simile al granito che ne differisce solo per la struttura, sia una roccia di sedimento modificata. Al quale pensamento io non so conformarmi per molte ragioni che non trovano qui lor luogo. E tirando le mie argomentazioni da quello ho osservato in Calabria ed in Sicilia, son di credere che questa teorica non possa applicarsi a quegli scisti cristallini che hanno il feldispato come uno de' loro principi componenti. Perchè questo minerale, e le sue spezie diverse sono la base principale ed il distintivo di tutte le antiche rocce eruttive, delle quali nessuna è che ne abbia difetto.

Sono questi, o Signori, i principali avvenimenti degni di nota nella storia della Geologia. La quale a me sembra si possa partire in due grandi periodi. L'uno che comincia dal secolo XVI, ed ha suo termine verso il mezzo del secolo scorso, e l'altro che da quello trae principio e giunge infino a' nostri tempi: periodi che sono l'uno dall'altro distinti. Il primo più lungo fu fecondo di poche utili verità e di molti vaneggiamenti ed errori: il secondo molto più breve terrà posto memorabile nella storia della scienza per la luce somma che dintorno raggiò. L'uno in gran parte Italiano in quanto ebbe di buono: l'altro di tutt'i paesi di Europa. Nè credasi che a giudicare così del primo l'amor patrio faccia velo alla mia mente; perciocchè se a' fatti per me arrecati non si voglia prestar fede, si pieghi almeno la testa all'autorità dell'Humboldt, cioè del sommo naturalista vivente, il quale liberamente ha predicato l'*osservazione della Natura aver fatto sorgere in Italia le prime idee sopra l'età relativa e la successione degli strati terrestri* (1). Perchè ricogliendo in poco il fin qui detto, e riducendo quasi a formola la storia della scienza della Terra si può affermare, lo Stenone avere stanziato i primi principi dell'età geologiche, il Werner aver chiarito l'ordine e la disposizione de' terreni, il Cuvier ed il Brogniart aver additata la giacitura delle generazioni fossili, il Breislak l'Hutton il Buch e l'Humboldt aver rivendicato al fuoco gran parte dell'edifizio geognostico, ed il Buch e l'Elie de Beaumont aver illustrata la genesi delle montagne.

E perciocchè la Geologia è salita a' nostri giorni a sì alto termine dove noi l'abbiamo seguitata, rendomi certo, o Signori, ch'io non mi sia messo in opera disutile pigliando ad insegnarla nel nostro paese. Dove gli amatori delle buone ed utili discipline non sono mancati in nessun tempo, ed oggi più che mai van crescendo di numero e di fervore. Ed è mio intendimento di stillare nell'animo de' miei diletti concittadini il gusto per gli studi geologici, onde si diriva non so dire se più diletto ovvero utile e bene. Ed in questo io mi studio di rendere al mio paese

(1) *Essai géognostique sur le gisement des roches dans les deux hémisphères.* — Paris 1826, pag. 37, e 230.

quel buon uffizio che posso maggiore; chè vuole la patria carità ognuno avvisare al bene della terra natia da quel lato che sa e può. E chi da tale santissimo segno tien lontano il pensiero, quello non si vuol mai allegrare di una fronda della corona civica.

Laonde coloro che si faranno a seguitarmi brigherò di condurgli per le vie più spedite alla conoscenza delle principali geologiche verità. Le quali ad essi farò aperte com'elle sono al presente e giuste e conte all'universale, laddove a me è stato mestieri cercarle per un sentiero assai torto, ed attraverso una selva simile a quella del nostro divino poeta. E come quei che vuol mostrare ad altrui tutte le parti di una città in insieme lo mena su in cima di una torre, così ancor io volendo additare a chi n'è vago il tesoro della sapienza geologica, piacemi di qui fargliele riguardare dall'alto.

Adunque poi che lo studioso di geologia avrà conosciuta la forma generale della Terra, verrà a sapere i fenomeni che seguono al presente nella sua superficie: e vedrà con sorpresa come i Continenti sono, se così possiam dire, un'edifizio in ruina per gli effetti che sopra essi produce l'azione riunita dell'aria, dell'acqua e della gravitazione. E passando ad esaminare l'ordinamento generale delle masse terrestri, vedrà che alcune sono *massicce*, ed altre hanno forme piane ed assai allungate e parallele fra loro e diconsi *stratificate*: e conoscerà come di questi strati alcuni tengono ad un medesimo ordine, poichè furono formati in un medesimo periodo di tempo, ed altri ad altr'ordine perchè nacquero in tempi differenti: onde la differenza delle *formazioni* geologiche. E sarà maravigliato di scorgere come dentro di esse sono racchiusi infiniti avanzi di viventi tramutati in pietre: e crescerà maggiormente sua meraviglia in veggendo come di animali che ora vivono sotto la Linea trovinsi sepolti i carcami nel suolo ghiacciato delle regioni polari, e molti avere forme al tutto differenti dalle spezie che vivono oggigiorno, tanto che si possono tenere come generazioni intieramente perdute. E appresso a queste generali conoscenze comincerà a studiare i terreni partitamente. E vedrà come quelli che si produssero ne'tempi *moderni* o storici, sono ben piccola

cosa a petto di quelli che furono formati in tempi anteriori ad ogni tradizione. E passerà ai terreni *alluviali antichi*, tra' quali noterà que' singolari *sassi erranti*, la origine e sperdimento de' quali ha fatto entrare in farnetico le menti de' geologi: e si abbatterà in questi terreni con avanzi di grandi quadrupedi terrestri, le razze de' quali sono la più gran parte spente. E dagli alluviali passando ai terreni *terziari* gli sarà facile conoscere come essi sono distinti per la loro giacitura nel fondo delle grandi valli e pianure, o lungo le falde delle giogaie montuose, e per il loro umile levarsi, e per i testacei fossili che contengono, simili in parte a quelli che ora vivono ne' nostri mari. I terreni terziari gli faranno scala ai *secondari*, i quali si distinguono perchè s' innalzano a molt' altezza e danno origine a grandi gioghi di monti, e sono segati da valli, e sono fatti di strati per lo più rotti e sgominati, ne' quali si racchiudono corpi marini al tutto petrificati, ed appartenenti a specie tutte perdute. Ed appresso verrà a studiare i terreni *di transizione*, prodotti quando la terra cominciava ad essere popolata di viventi: i quali terreni saranno spezialmente conosciuti perchè contengono reliquie di animali appartenenti non pure a spezie, ma a generi intieramente perduti, e sono di forme assai curiose, e tutti abitatori del mare primigenio. — E poichè tutti avrà discorsi i terreni stratificati si renderà certo della loro origine, e gli riterrà come depositi dell' antico Oceano. E passerà di poi ad esaminare i terreni *in massa*, i quali sono fatti di rocce cristallizzate, e non contengono affatto organici avanzi, e sono senza nessuna regola ed ordine interposti fra i terreni di sedimento. Il perchè di già dimostrano essere al tutto differenti dagli altri detti di sopra, e trarre loro origine dai fuochi sotterranei. E studiati così per ordine i terreni principali onde si compone la corteccia del Globo, ecco che gli si fanno incontro a sapere i depositi metalliferi, cioè quelle aggregazioni di metalli che s' incontrano a quando a quando nella serie de' terreni. E vedrà come la più gran parte sono accolti dentro a fenditure, le quali nacquero da' grandi sovvertimenti che ha patito la superficie della Terra, e che sone state per varie guise ricolmate di minerali: onde

a noi viene tanta ricchezza che non è mente che la potrebbe stimare. Giunto a questo termine lo studioso di geologia avrà tutti conosciuti i fatti principali che riguardano la struttura del Globo. Allora molti desideri gli entreranno nell'animo di sapere i modi come furono ingenerate tante maraviglie, e quali ne furono le cagioni, ed in che diversificarono da quelle che adoperano presentemente nella superficie della Terra. Ed a questo modo procederà a discorrere le più grandi quistioni di geologia, che gli animi sublimano a grandissima altezza. E vedrà primamente come la massa della Terra fu nella sua origine fluida; come la condizione della sua temperie fu assai diversa da ciò che oggi è, a giudicarlo dalle razze di viventi che si trovano disseminate ne' terreni di sedimento. Vedrà come furono ingenerati que' rilievi che rendono aspri e gibbosi i *Continenti*; e per il testimonio di fatti severi ed innegabili verrà conoscendo come sursero per effetto di grandi *cause*, le quali operarono urtando di sotto alla corteccia del Globo. Il perchè ruppero ed in mille stranissime guise spostarono le masse soprapposte, e ridussero su le cime di altissimi monti assai strati che racchiudono corpi marini *pelagici*, ossia vissuti in fondo agli abissi de' mari. Prodigiosissima cosa a vedere, e che fa sclamare col Sulmonese poeta

> *vidi factas ex æquore Terras,*
> *Et procul a pelago conchæ jacuere marinæ.*

Vedrà come tutte queste protuberanze della superficie terrestre non vennero fuori tutte ad un tempo, ma sì in epoche differenti. E conoscerà in fine tutti questi grandi fenomeni essere dirivati da una sola e grande causa generale, dalla condizione cioè in che si trovò ne' tempi passati rispetto al presente il nocciolo del nostro Globo. Perciocchè molti e bellissimi argomenti, che fannosi forti dell'assenso universale de' fisici, ci dimostrano che questo nocciolo sia non altrimenti che una massa infuocata. La quale secondo tutte le probabilità dovè un tempo comprendere molta parte dello sferoide terrestre, e poi si andò a mano a mano spegnendo dalla superficie al centro, e venne ricoprendosi di una crosta raffreddata, sopra la quale si accolsero le acque. E gli sorgerà naturalmente il pensiero che

al fermento interno di questa massa infuocata sono da attribuire tutt' i grandi fenomeni seguiti nel Globo ne' diversi tempi della sua formazione. I quali fenomeni ebbero a variare secondo che variavano le relazioni tra la massa interna rovente e la esteriore spenta e raffreddata, infino a che le cose si sono composte a quel segno che ora veggiamo. — E quando il giovane geologo avrà piena la mente di queste grandi contemplazioni di Natura, si vedrà traportato in una regione beatissima ch' è più vicina al soglio dell' Eterno. Ed allora altresì di questa Terra che tiene nel pugno dimenticherà tutt' i mali e le ingiustizie, e vivrà una vita che non si conosce dal volgo fortunato.

Le cose dette dinanzi bastano, se non m' inganno, a far conoscere la sublimità dei concetti geologici. Della utilità poi che da essi diriva io non dirò nulla perchè l' argomento è così ricco che sarei infinito pure a toccarlo. D' altra parte dov' è mai chi questa verità non intenda? E quando pure alcuno vi fosse ei si vuol bandire fra il coro dei ciechi dell' intelletto. Non è oggigiorno parte di Europa, dove non si ricorra alla sapienza de' geologi per cercare le sotterranee ricchezze. E chi a questa impresa si pone senza consultare innanzi l'oracolo della geologia, corre rischio di veder con danno deluse le sue speranze. Non ripeterò cosa già vecchia e nota all' universale, l'Inghilterra dovere l' altezza del suo stato presente alle miniere di carbon fossile ond' è ricca. Ma non vo' tacere che quando in quell' isola si pensa di aprire nuova miniera di questo fossile, la buona fortuna di essa sta tutta in una sola parola di chi si conosce della struttura terrestre: e questa è: *Scavate*. Parola magica, che promette ricchezze senza misura, e fa riunire in un momento denaro enorme per ispenderlo nella impresa. Per la medesima ragione la Russia chiamò negli anni passati Alessandro de Humboldt, e commisegli uffizio di visitare gli Ourali; ed egli seppe additar nuove vie come si hanno a cercare i tesori accolti nelle viscere di que' monti. E non è guari la stessa potentissima nazione richiedea l' Elie de Beaumont di suo consiglio intorno al terreno carbonifero del Donetz, onde può venire vantaggio inestimabile alla navigazione del Mar Nero. Ed a parte de' prodotti utili che la geologia ci discopre, a parte dei lumi che sparge nelle cose

della sociale economia, ella è per il nostro paese dirò così una scienza vitale, perchè è l'ausiliaria dell'agricoltura, cioè della sorgente principale delle nostre ricchezze. E, se bene si guardi, è facile vedere che le marne, le argille e le sabbie che il letto fanno della vegetazione, sono per il nostro paese ciò ch'è il carbon fossile per l'Inghilterra. E pertanto conviem confessare che queste terre rispetto all'agricoltura non sono state ancora debitamente studiate, anzi poco sappiamo della loro vera natura.

Per tutte le quali ragioni assai di lieve si comprende perchè la scienza della Terra è venuta sì splendida a nostri giorni di meschina ch'ella era mezzo secolo fa; e perchè ne' paesi ben composti alla civile comunanza è diffuso l'amore per essa, e s'intende sempre ad avanzarla. Ed in Italia ancora molti generosi ci ha che si sobbarcano al santo uffizio di sostenere la nostra avita gloria in geologia. Fra quali assai conti sono ed onorati dall'universale i nomi di Sismonda, la Marmora, Pareto, Da Rio, Catullo, Pasini, Savi, Guidoni, Nesti, Repetti, Maravigna, Gemmellaro, e di molti altri che ai geologici studi attendono, come di aiuto alle altre naturali discipline. E sarebbe desiderabile che il gusto di questa scienza si facesse via fra noi, come altrove, negli ordini più elevati della Società, come quelli che possono tirare da lei grandissimo diletto e decoro, e giovarla ad un tempo de'favori della loro condizione. E spezialmente poi è voto di tutt'i buoni, che non pure questo studio, ma eziandio tutte le altre branche della Fisica universale si rendano popolari nella nostra terra, e si curi di applicarle ai bisogni sociali. Perciocchè non è solo uffizio di esse di levare il volo alla sublime contemplazione dell'Universo, ma ancora di discendere in nostro aiuto, onde i loro concetti ne arrechino una utilità effettiva. E non sia chi stimi lievi le attenenze tra la civiltà e gli avanzamenti delle scienze fisiche. Si guardi il passo stupendo che ha fatto il secol nostro nel suo cammino, e si vedrà di leggieri che ciò non avrebbe potuto mai essere senza i progressi della meccanica, della fisica, della chimica, dell'agricoltura e di tutte le scienze naturali. E chi ignora che la storia della civiltà presente non può andare divisa dai nomi di Rumford, di Volta, di Watt, Davy, Monge, Chaptal, Berthollet, Parmen-

tier, Humboldt, e dell'eletto drappello che gli hanno seguitati? Questo hanno bene compreso le Nazioni che stanno alle altre più innanzi; ed a questo danno opera, che i lumi delle scienze fisiche versino lor benefici raggi ne' campi, nelle officine, negli arsenali, nelle miniere ed ovunque ha l'uomo bisogno di trarre partito dalle produzioni e dalle potenze naturali. Perciò ad ogni Italiano ancora corre l'obbligo di curare la pianta del sapere, come quella che a noi promette il frutto soave di nostra vera felicità.

LEOPOLDO PILLA.

DELLA ORIGINE E NATURA

DELLA GIURISPRUDENZA,

DELLA GIURISPRUDENZA NAPOLITANA,

E di un libro su tal subbietto dell'avvocato Giovanni Manna.

> La influenza de' costumi sulle leggi, e delle leggi sui costumi è reciproca.
> *Teoria filosofica del diritto.*

La giustizia è per gli umani consorzî quel che per la materia è la gravità, legge primitiva assoluta, o condizione *sine qua non* di esistenza.

Uno essendo l' assoluto ed uno il vero, la scienza nel suo più alto significato non può essere che una: e convien darle un nome, poichè tutte le cose quà giù ne hanno uno, e senza nome proprio o non si possono concepire o malamente si riproducono e manifestano; anche perchè avendo proprio nome i suoi rami, mal si negherebbe ad essa ch' è il tronco da cui emanano. Per la qual cosa vorrei che fosse alla fin fine riconosciuta e nominata una volta, ed oltracciò, come scienza madre particolarmente e di proposito coltivata.

Ora, siccome le verità manifestansi sotto tre forme diverse del *giusto*, dell' *utile*, e del *bello*, le quali per l'origine e per l'essenza sono una stessa cosa, e sol d' indole e di modi affatto diverse; così divien chiara la ragione perchè ciascuna di queste fassi campo ed argomento a sè stessa, cioè il giusto alla *giurisprudenza*, l'utile all'*economia*, ed il bello all' *estetica*.

Son tali e tante non però la grandezza e la varietà di queste tre scienze sorelle, che nel loro proprio e particolare incesso ed andamento, han tolte forme e fisonomia così fattamente distinte e diverse, che i medesimi suoi più avanzati e dotti cultori hanno ormai perduto affatto di veduta le qualità comuni, ed hanno smarrite puranche le relazioni di reciprocità ed unità primitiva. Il popolo, spesso più filosofo de' filosofi medesimi, in memoria della comune loro origine, suol chiamare belle le azioni grandi e virtuose, e non di rado con discernimento più fino di quel che stimasi, chiama utile il giusto, e giusto l'utile altresì. Bentham non ha fatto altro che richiamare in onore una confusa idea popolare: ed altro non fa un nostro concittadino poeta che riprodurre una idea popolare affermando, che vera poesia non è mai, ove nel suo fondo e nel suo scopo non sia una grande ed altissima verità. Laonde direm sempre che il prelodato Bentham fu troppo severamente giudicato in questi ultimi anni, e soggiugniamo ch' ei fu calunniato quando nel suo sistema in cui si sviluppa la idea che la giustizia in ultima analisi non è altro che utilità, potesse essere d'altro ed altrimenti accagionato fuor che di strettezza o grettezza di sistema. Ed a dir vero noi non sappiamo immaginare come in senso assoluto il giusto non debb'essere utile e bello, l'utile bello e giusto, ed il giusto bello ed utile insiememente.

In conseguenza non deve recar meraviglia se mai le sopraddette scienze identiche per l'origine e pel fondo, ma d'indole, di scopo e di modi affatto diversi, prendano una speciale individualità ed in mezzo agli svolgimenti della propria e della umana natura, trasmutansi e modificansi in mille modi, passando, osiam dire, da metamorfosi in metamorfosi; così che la umanità la quale per legge primitiva va continuatamente in cerca del vero, confusa smarrita abbarbagliata, o lo cerca dove non è, o crede di averlo rinvenuto dove non fu mai e quando da esso è più lontano, o ovvero rinvenuto negagli fede. Ed ecco ad un dipresso come questa nostra umanità cammina verso il bene e si dibatte quasi sempre ondeggiante tra l'errore e lo scetticismo.

Nulladimeno poichè l'origine prima della giurisprudenza risiede nell'umana natura, bisognosa di verità e di

giustizia, e questa manifesta la sua legge secondo che essa stessa svolgendosi e perfezionandosi avanzasi verso il suo ultimo fine; chi sarà più l'ostinato o il cieco, il quale non vorrà convenire che se fatto umano ed opera tutta dell'uomo sono le leggi positive, non può dirsi del pari che sua opera o trovato sia la idea della giustizia, e tanto meno sua spontanea e naturale manifestazione: perlochè a parlar rettamente la giurisprudenza nelle prime epoche della società non fu altro che la tradizione o la memoria degli atti sincroni di giustizia. In questo senso adunque la giurisprudenza, ha preceduto la legislazione, la quale non fu dapprima che la raccolta ordinata più o meno compiuta di leggi, che alla loro volta non furono dapprima nient'altro che formole precettive degli atti pratici di natural giustizia e d'equità, ed in progresso di tempo acquistando sanzione e forza coercitiva, divennero patto ed elevaronsi finalmente a cagione ed origine d'una nuova spezie di giurisprudenza nel senso ristretto che posteriormente l'è stato attribuito e le è rimasto. A tal modo la legge universale venne separandosi affatto dalla legge sociale, quella rimanendosi sotto custodia dell'umana ragione e sotto la tutela del senso di moralità che trova pur esso la sua sanzione nella coscienza dell'individuo e della gran maggiorità del genere umano, ciò che dicesi senso comune, o criterio universale della ragion pratica, e questa subordinandosi ed addicendosi alla volontà governativa e sociale sotto la quale ciascuno trova o crede di trovare *in fatto* la garantia di tutte le proprietà, se stesso, il suo pensiero, le sue opere, le cose sue.

Dalla nozione di giustizia e di legge è derivata quella di diritto in cui, nel suo volgare e ricevuto significato è stato inteso or la raccolta o corpo delle leggi, ora l'azione *ex lege* ad ottenere ogni maniera di riparazione, ovvero a reintegrar la nostra proprietà, quantunque nella sua propria scientifica significazione dovrebbe esprimere l'uffizio di far manifesta la libertà ch'è in noi di agire secondo le leggi, e negli altri la libertà del dovere di rispettarla. Laonde ivi son propriamente doveri e diritti ove son leggi e libertà.

Dal testè detto apparisce quanto sian lontani dal vero

tutti coloro che riguardano la giurisprudenza con occhio di pietà e qual patrimonio di spiriti bassi o poco elevati, confondendo così i vizii de' tempi e degli uomini con quelli delle cose e delle instituzioni. Checchè se ne dica dunque, la giurisprudenza, quantunque ridotta al suo significato più ristretto e comune, è stata e sarà sempre fiaccola splendidissima, nutrice ed ausiliatrice delle buone leggi, riparatrice e moderatrice delle cattive, strumento di progresso e di perfezionamento legislativo, stella polare del popolo in ogni forma di governo.

Tenendo così in tal pregio la giurisprudenza, ne ragioneremo nel triplice uffizio di questa sua indole e natura, nel 1.° cioè in cui la giurisprudenza è volta ad indagare ed esporre il concetto vero della legge scritta nel suo senso letterale e rigoroso, niente curandosi della bontà e del giudizio delle medesime; nel 2.° in cui è occupata a confrontar le leggi scritte e positive, colle eterne norme del giusto indagate e raccolte dapprima colla filosofia del diritto ed indi colla tradizione della giustizia pratica dell' uman genere, affin di scovrirne la differenza e preparare i cambiamenti che dimandano il continuo e non interrotto svolgersi delle società, e le più larghe misure del diritto naturale; nel 3.° in cui mostrasi intenta al giudizo de' singoli casi, ovvero all' applicazione pratica del diritto scritto e consentito in quanto ai fatti ed alle azioni degli uomini sui qual' impera. Di qui le tre specie di giurisprudenza, la interpetrativa propriamente detta, la dottrinale o filosofica, e l'applicata o giudiziale. Delle tre dette maniere di giurisprudenza, la interpetrativa ed espositrice quantunque sollecita della manifestazione dello spirito delle leggi, è nondimeno di natura storica o filologica, e però si manifesta e sol mostrasi sviluppata ad una certa lontananza dalla promulgazione di quelle. Essa posa sopratutto sullo studio de' costumi, delle lingue, delle religioni, delle rivolture, de' tempi, de' luoghi, e di quanto concerne la condizione de' legislatori e de' popoli cui le legislazioni furono imposte, e tali studi sono condizione *sine qua non* del suo uffizio, e più che di esso, della sua stessa esistenza; per la qual cosa ella è sempre ed essenzialmente erudita, e tanto più prospera e s' ingrandisce, quanto più si allontana dalla sua origine. Le opere legali

che vengon fuori poco dopo la pubblicazione delle leggi, sono una spezie di privata appendice di esse, e non altro che manuali. Così, dovunque accade uno spesso cambiar di legislazione la storica giurisprudenza non può allignare, nè svilupparsi fino al punto di meritarne il predicato. Chi potrebbe infatti negare che la giurisprudenza romana s'ingrandisse mano mano secondo che più allontanavasi dai tempi della pubblicazione delle Leggi delle XII tavole? Ed aggiugni che il linguaggio essendo non altro che un metodo della manifestazione del pensiero, e però i cambiamenti nel significato delle parole d'una lingua non altro in ultima analisi che vero cambiamento delle idee; così fassi evidente il perchè nel lungo processo del tempo, la romana giurisprudenza allargasse cotanto il suo campo e le sue conghietture cumulasse.

La filosofica che alla interpretativa storica fa giunta, succia da questa tutto l'umore per farsene alimento, e trae i più solidi argomenti della bontà assoluta o relativa delle leggi, della equità ed iniquità di esse. Questa giurisprudenza non si accontenta di soli fatti, ed aspirando sempre alle cagioni, si trasporta spesso nella regione delle ipotesi ove vaga, e donde procede per le tre vie del dommatismo, dello scetticismo e dell'ecclettismo: quando giugne o crede di esser giunta alla idea della giustizia considerata come verità assoluta e necessaria, si slancia ella nel futuro ed accenna a quel che debbe farsi in cambio del fatto, e però ella è critica e progettista. La giurisprudenza dottrinale o filosofica adempie alla parte più alta e più nobile del suo uffizio, per lo che stimasi essa medesima come giunta al più alto concetto cui giugner possa, quello alla cui scranna può ella misurare le legislazioni e giudicarle per la loro maggiore o minore verità e giustizia. Spetta dunque a questo ramo della giurisprudenza l'uffizio preparatorio d'ogni miglioramento legislativo: ed in ciò, come ben dicea un nostro giureconsulto or magistrato, la giurisprudenza è la graduata preparazione al cangiamento che deve subire il sistema legislativo, e noi soggiugniamo, è un fenomeno precorsore del gran fatto del mutamento delle leggi; fatto che può tardare ma non mancare. Ove manca del tutto o debolmente si manifesta, ove i legislatori di essa non fanno caso, e non cavano tutto il profitto che se ne potrebbe ricavare, ivi

appunto, uopo è confessarlo, le riforme o non vengon fuori ad epoche debite e ragionevoli, o queste non si associano ai veri bisogni ed al progresso della società, e sbucciano quali figlie malaugurate della forza cieca e del capriccio di chi le ha imposte, e però fannosi esse stesse leve e mine di quelle rivoluzioni che non possono mancare ovunque le forze progressive sieno molto accumulate, e trovansi in presenza de' reali bisogni che debbono riceverle e nol possono per i gravi ostacoli che vi sono frapposti in mezzo e n'impediscono l'azione.

A queste cose certamente non posero mente molti grandi uomini del secolo passato, e sembra di non mettervene tuttavia taluni de' viventi filosofi e giureconsulti, i quali gridano alto contro ogni maniera di scrittori legali, e propriamente contro quella classe di scrittori i quali impiegano il tempo ed il lavoro della loro vita così nella ricerca del pensiero e dello spirito delle leggi interpetrando commentando e spiegando il testo delle medesime o raccogliendone le applicazioni magistrali, come nella scelta e comparazione delle leggi scritte colle eterne, della giustizia universale colla positiva, de' veri bisogni dei popoli con quelli che si dicono esser tali. E nel fatto della detrazione a danno degl'interpetri pur caddero due grandi italiani Beccaria e Filangieri, i quali si levarono furiosamente contro la così detta sfrenata ed arbitraria interpetrazione delle leggi, quasichè se ne potesse far di meno in tempi ne' quali la legislazione era divenuta un vero laberinto ed un geneprajo inestricabile nel quale le contraddizioni e le lagune ne accrescevano il disordine e la inopportunità. Noi l'abbiamo detto in questo stesso giornal di progresso ed il ripetiamo anche ora: le leggi hanno d' uopo di rettificazione e revisione compiuta ed integrale in certi periodi, i quali se passano inutilmente per le società, ingenerano più o meno quei fenomeni che indarno avvertonsi dipoi quando lo sviluppamento ed i bisogni delle medesime non sono più di quelle in armonia. Laonde Beccaria e Filangieri attribuirono i vizii ed i difetti d' una legislazione invecchiata e mal rappezzata a quelli della giurisprudenza del foro, compresi in uno i magistrati gli avvocati e gli scrittori. Eglino non videro che l'equità veniva in soccorso della insussistenza o della imperfezione

delle leggi, e che l'equità medesima si converte in arbitrario quando i magistrati e la società sono o corrotti o ignoranti.

La terza specie di giurisprudenza, o sia la pratica e giudiziale, è di sua natura esemplare casistica dommatica a posteriori popolare, poichè sono il fatto, la presunzione e l'autorità, e non la ragione, la vera sintesi e l'analisi quelle che dominano nel suo terreno. Con essa i principî si nascondono negli esempi e nella pratica della vita; si risparmia al popolo il dovere di un lungo ragionamento che quasi sempre non può fare, e talvolta non può seguire e comprendere colla sua intelligenza; si saggia e si sperimenta la maggiore o minore applicabilità delle legislazioni; si rafforzano e spandono i principî troppo generali col soccorso de' fatti, nella moltitudine e repitizione de' quali si formano que' cumoli luminosi in cui nascono e si sviluppano gli embrioni delle formole generali e comuni che son destinate ad estendere e rifornire i codici delle nazioni: in somma con essa più che con altro il popolo si migliora ed ingentilisce e si apre la via ad ogni maniera di miglioramenii e riforme, e però addimandasi per antonomasia incivilitrice delle masse. Ed in vero essa riposa tutta sulla fede del popolo, nelle sentenze de' magistrati e sulla forza delle cose giudicate. Tal giurisprudenza è la più comune e la più importante nell'uso della vita; giurisprudenza che rinchiude ad un tempo entrambi gli elementi filosofici d'ogni instituzione che vuol vivere e sia degna di vita, o sia dell'elemento conservatore della coscienza e del sentimento e di quello perfezionatore o progressivo della intelligenza e della mente.

Se le cose sopraddette son vere, non vi sarà più alcuno il quale oserà negare i grandi servigi della giurisprudenza per l'avanzamento della civiltà e per la prosperità degli Stati: nè per avventura vi sarà chi vorrà discorrerne senza rispetto ed averne approfondito abbastanza la natura, l'uffizio ed i mezzi per essa adoperati. Ed a proposito di ciò crediamo fermamente che nel trattare della giurisprudenza delle nazioni e però della napolitana debbasi indagar anzi tratto la sua origine e le sue vicende, l'indole, il procedere di essa, donde il maggiore o minore credito del foro, quali fossero state le sue celebrità,

quali i risultamenti che se ne sono avuti. E parlando tuttavia della giurisprudenza napolitana, affinchè addiventi compiuta, si addimanda di sapere qual fosse la sua condizione e quella del foro al 1808 ed al 1838, quale esser possa l' ultimo destino cui il foro si avvicina e protende, suo malgrado.

Non molto diverso da quello che per noi si propone egli è certamente il libro pubblicato dal valente avvocato Giovanni Manna intorno la Giurisprudenza e'l Foro Napolitano, nel quale con molto discernimento sono discorse quasi tutte le parti in che si vorrebbe da noi spartita la materia. Che se l' autore non si fosse tenuto in troppo strette dimensioni, e più largamente avesse trattato l' argomento, se troppa prostesa e sproporzionata non fosse la parte che assegna all' eloquenza in proporzione delle altre, se avesse prolungato il suo lavoro fino a questi giorni o quelli a noi vicini, siamo qui per dire che la sua opera avrebbe raggiunto un grande scopo, ed avrebbe pur riempiuta una laguna nella storia civile di questo paese. Facciamo voti perchè ritornando egli sul subietto voglia discendere ad un' esame storico-critico più vasto ed a tutti que' particolari cui chiamanlo ad un tempo l' assunto uffizio, la mente sua metodica e positiva e la rischiarata erudizione di che è ben ricco questo giovine e valente giureconsulto. E non iscendiamo neppur noi ai particolari, ed alle singole bellezze del sopraddetto libro, e tanto meno ad un' esame minuto di taluni giudizi nei quali non siamo unisoni col suo autore; imperocchè non vogliamo distrarci dal filo del nostro discorso, e ridurci in certo modo alla riproduzione della maggior parte di quel dettato per se stesso compendioso e d'indole e natura giornalistica.

E proseguendo, non vuolsi dimenticare che la giurisprudenza è più politica di quel che credesi comunemente, essendo le leggi civili o penali che siano essenzialmente e non altrimenti che politiche. Or siccome avvenne che ai primi albeggiamenti della nuova civiltà italiana, in questa sua parte bassa e meridionale, disfacevasi appunto quel che ardentemente raggranellavasi e ricostituivasi nella sua parte alta e settentrionale: siccome tra noi, Napoli ed Amalfi cessavano di reggersi a popolo, ed insieme alle altre

parti del presente reame ivan prendendo forme affatto monarchiche, mentre nella Toscana, nella Lombardia, e nel Genovesato, repubbliche e governi più o meno popolari sorgevano ad ogni passo: siccome in queste terre andava sviluppandosi la monarchia sotto forestiera dominazione, in atto che sorgeano nel resto d'Italia e sviluppavansi più o meno governi cittadini e non imposti; siccome in questo nostro stato i comuni venivan spogliati o spogliandosi de'loro antichi privilegi a profitto della feudalità e del principato, ed altrove i comuni . . . . . . imponevan patti e condizioni ai maestrati: fra noi rinvenivansi le Pandette del romano diritto ed altrove studiavansi con ardore: in tutta Italia il diritto romano imperante o tradizionale che fosse, a diritto comune si elevava, e tra noi, in questa parte della penisola, venivasi ad ogni dì derogandolo, e il diritto consuetudinario e le leggi di barbari e degli stranieri soppiantavansi in quella vece. Così, com'era naturale e conseguente, avvenne del paro che la giurisprudenza napolitana non camminò d'accordo con quella della Italia centrale e superiore, e fu in Napoli più gretta e svariata, meno filosofica e riformatrice di quel che nel resto d'Italia si mostrava; imperocchè dovè piegarsi all'indole delle dominazioni, e non giunse mai a grandeggiare e a diffondersi fra l'universale, e tanto meno ad espandere la sua autorità sopra tutta la superficie di questo regno. Normanni, Svevi, Angioini, Durazzeschi, Austriaci, Aragonesi, Spagnuoli, Vicerè, tutti portarono la loro pietra all'innalzamento di un edifizio senz'ordine, senza disegno, senz'alcuna architettura, nel quale il paese male allogavasi, e mal ricoveravasi dalle intemperie sociali e dalle tempeste di ogni natura.

Dai non interrotti mutamenti, dalla precaarietà del potere discendevano la incertezza delle proprietà, la confusione delle giuridizioni, eccezioni, privilegi, immunità d'ogni maniera, cagioni tutte le quali distoglievano gli animi dai severi studi, facevano inutile ed impossibile ogni specie di giurisprudenza, eterne e numerosissime le liti, una buona metà delle quali eran volte alla ricerca del magistrato che dovesse seder da giudice.

Non deve far quindi meraviglia se fino al secolo XVI non sia stata alcuna giurisprudenza napolitana che fosse degna di quel nome, e come se ne andasse formando una dipoi che crebbe gigante ai bei tempi di Carlo III, nel cui governo dolce illuminato ed antifeudale fu alla fin fine permesso di consultar l'equità e la ragione, e la politica mostrossi tenera della civil sapienza e d'una certa legislativa unità, donde più uniformità ed equità de' giudizi, discreta libertà di discussione.

Dal fin qui detto resta chiarita la ragione per la quale la giurisprudenza napolitana sia stata in generale più forense e giudiziale, che interpetrativa e filosofica; più occupata degli affari che de'principii; più pronta e corriva al fare che al ben fare; più del guadagno e della vittoria sollecita che del vero e della teorica. Le rivolture ed i cambiamenti governativi e dinastici che succedevansi senza posa, ed il variar continuo di legislatori e di leggi, la non fermezza del presente e la oscurità del futuro, tutto concorreva ad allontanare i Napolitani dagli studi di legislazione e di giurisprudenza, e però nient' altro che affari, negozi, e raccolte di formole e di decisioni con poche e non altissime consultazioni, con rari e non egregi trattati. Nella moltitudine varietà discordanza mutabilità incertezza delle leggi e de'magistrati; nella complicazione e nello sminuzzamento delle giuridizioni; nel cumulo e nel conflitto de'privilegi; nelle gare baronali e clericali; nella mancanza d'instituzioni sociali; nell'assenza di qualsiasi garantia politica, niuno o imperfetto studio preparatorio e di legali instituzioni, scetticismo e venalità, cabale e capziosità, amor d'oro e non di onore, destrezza e non probità.

Che se a taluno sembrerà questo nostro franco e libero giudizio alquanto severo, o poco caritatevole verso la patria, e con tendenza di pessimismo, sarà per noi risposto d'ingannarsi a cento doppi: imperocchè la imparzialità veneranda sopra ogni altra cosa devesi tenere come il miglior mezzo nella ricerca del vero, ed il vero è il più gran farmaco delle malattie sociali: la speranza stessa della quale siamo animati ne conforta nel convincimento sopraddetto d'essere la storia del male e degli errori, giusta la sentenza dell' egregio signor Manna, la cosa più mirabil-

mente acconcia alla intelligenza del vero, ed il primo passo verso il bene. Che se tai giudizi e convincimenti rinchiudono una carità più pura, e sentimenti più alti di quel che non sia l'amor cieco della patria, e la sterile gloria di qualsiasi parte della penisola, l'accusa sarebbe ingiusta ed irragionevole al tempo stesso.

Tuttavia non vuolsi omettere ad onor de'Napolitani, che ad onta di tanti ostacoli il paese fece mai sempre sforzi straordinari per innalzarsi al disopra delle circostanze e delle sue stesse condizioni; perciocchè non mancarono mai valenti scrittori i quali coltivarono tutt' i rami della giurisprudenza con onore e con gloria; se non che la giurisprudenza napolitana, così com'era naturale, prevalse a tutte le altre in quel che doveva prevalere, o sia in ciò ch'era favorita dalle condizioni sociali e politiche dello Stato. Nel diritto feudale gli scrittori napolitani divennero testo ed esempio non solo a tutta Italia, ma a tutta la culta Europa egualmente. Chi potrebbe dimenticare le opere di Andrea Bonello, di Antonio e Scipione Capece, di Marino Freccia, di Andrea d'Isernia detto l'Evangelista degli studi, di Paride del Pozzo, di Matteo degli Afflitti, del Camerario, del de Amicis, del Tappia, del Giordano Orsino, del Galeota, del Vecchioni, e da ultimo del Magliani e cento altri?

Nel diritto canonico la giurisprudenza napolitana non fu inferiore ad alcun' altra, e lo studio del diritto canonico acquistò un lustro ed uno splendore grandissimo colle opere di Capasso, Cirillo, Gagliardi, Fimiani, Fighera, Ammirati . . . . ed altri ancora. Le decisioni poi del Sacro Regio Consilio s'innalzarono ad una celebrità che dura ancora e non verrà mai meno.

Poche, ma egregie opere di alta giurisprudenza e di legislazione ottennero il suffragio e talvolta l'ammirazione di tutti gli uomini sapienti, ed eruditi del mondo pensante. Marciani, Argento, Gravina, Aulisio, Giannone, Vico, Filangieri, Signorelli, Genovesi, Galiani, Palmieri, Galanti, Pagano, Grimaldi, Briganti, Delfico ed altri molti pensarono e scrissero cose stupende ed altissime, il che giustifica quella sentenza che dice la storia civile delle nazioni rinchiudersi tutta nella sua giurisprudenza. Essa inol-

tre manifesta e spiega il fenomeno che presentò la società napolitana al cader del secolo passato: gran probità ed equità nel popolo e ne' giudizi, gran bisogno di miglioramenti in tutti, insofferenza universale del passato, irresistibile tendenza verso tutt' altra cosa che non fosse il presente: molte leggi, molti progetti ed idee di provvedimenti, opere importantissime ed ardite, piene di coraggio e d' avvenire . . . .

I fatti politici del 1799 senza edificar niente distrussero tutto, ed alla vicina invasione del 1806 le cose non erano nè avanzate nè composte in un modo qualunque: il foro languiva . . . . ed essendo venuta manco ogni maniera di studi, videsi spenta nella nuova generazione ogni elemento di gloria e di sapere. Pochi giovani avevano conservato il germe della sapienza legale e la capacità di seguire e concorrere alle novità legislative che la Francia c' inviava colle sue armate. Pochissimi vecchi accettarono di buon animo le nuove leggi che i molti odiavano come cattive, ed i pochi evitavano come politicamente pericolose: solamente le masse in mezzo a tutte le opposte passioni, accettavano come soddisfazione di un pressante bisogno quella legislazione che quantunque mutilata o male intesa, pure s' insinuava da sè stessa e metteva radici e prosperava in un modo prodigioso per tutti, finanche pe' Francesi stessi.

Abbiamo fin da principio notato che la giurisprudenza giudiziale e popolare vien sempre dopo della legislazione e ad una certa lontananza da questa; quindi non deve far maraviglia se il foro napolitano dal 1809 al 1819 non presentò alcuno scrittore, ed in quel decennio non si videro opere originali e di polso si par lo facilitamento e si per l' interpetrazione della francese legislazione. La miseria intellettuale de' tempi, l' impulso governativo verso le armi e gli uffizi pubblici, e soprattutto l' autorità degli scrittori francesi, i quali riunivano due titoli, quello della forza e quello della presunzione della cognizione del vero spirito legislativo; queste ed altre cagioni di un' ordine non inferiore menarono a quella sterilità del primo decennio della nuova legislazione, ed alle opere misere ed abortive del secondo, ed in gran parte del terzo ancora, alla cui fine solamente

il foro ed il paese fatti più maturi dallo studio e dall' esperienza, ed aggiugni, stimulati dai nuovi bisogni, ha veduta sorgere una giurisprudenza affatto filosofico-critica, la quale bellamente congiungesi alla pratica giudiziale ed alla così detta giurisprudenza delle sentenze, onde avviasi verso quel grande ed onorevole avvenire al quale facciamo voti che giunga il più presto. E questo è avvenuto così nella parte civile come nella penale, alla prima delle quali può darsi per antisignani il defunto cav. de Thomasis ed il cav. Agresti P.r Generale presso la G. C. Civile di Napoli, e alla seconda il trapassato Giuseppe Raffaelli ed il vivente Nicola Nicolini, avvocato Generale presso la C. S. di Giustizia, con questa differenza, che Raffaelli de Thomasis sono più sintetici, ed Agresti e Nicolini più analitici; quelli più alla scuola filosofica, e questi più alla storica appartengono; e di questi, il primo propende all'avvenire, ed il secondo al presente si sofferma: quegli invoca le formalità come garantie di ordine e proprietà, questi come strumento di punizione e di assoluzione, come puntello di conservazione, e colonna e catena del presente stesso.

Se non ci deviasse troppo dal fine che ci siamo proposti, e non ci menasse per le lunghe, avremmo toccato di tre fenomeni del foro napolitano, la sua costante superiorità in confronto di tutti gli altri ceti della nazione, la esorbitanza degli uomini che vi sono dedicati, la presente tendenza del foro stesso ad una radicale riforma, e forse ad una totale dissoluzione per entrare in un periodo di vita più normale in cui la cognizione sommaria delle leggi farà parte della educazione ed istruzione fondamentale ed elementare di tutti, salvo sempre l' uffizio de'giureconsulti ne'casi gravi. Ma paghi per ora di questa che ne piace di qualificar bozza della storia ideale della giurisprudenza e del foro, riserbiamo ad altro lavoro il discorrere de' tre predetti ed altri importantissimi fenomeni sociali e d' investigarne le cause e gli effetti.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

1. — *Cour d'Economie politique du Professeur Rossi au College de France pour les années 1836-37*. Paris; 1839; 2. vol. in-8.°

> I principii che sono la base della pubblica Economia, fanno anch'essi parte della costituzione naturale dell'Uomo, e dell'ordine generale. Si può di essi esporre le conseguenze, per mezzo dell'osservazione e dell'analisi, come de' principii meccanici: vi è nondimeno una differenza essenziale tra le scienze fisiche, e le scienze morali e politiche. I principii delle prime sono applicabili a tutt'i casi, nel mentre che quelle di queste ultime non lo sono che al più gran numero di casi.
>
> MAC-CULOCH, discorso, pag. 11.

A chiunque è chiamato all'alta missione d'insegnare una scienza si presenta un doppio fine a raggiungere, cioè d'istruire il suo uditorio di tutte le verità che la scienza in quistione ha fermate, e mostrare qual sia la desiderata di essa, cioè quali sono le verità che nel suo svolgimento deve mettere in luce. Per bene adempiere al fine di questa ultima parte è necessario che chi professa la scienza non solo esponga, ma riprenda l'analisi di tutte le soluzioni che i suoi predecessori, o i sapienti hanno dato ai diversi e principali problemi che la scienza in quistione costituiscono, e soltanto con questo metodo severo si può dedurre dall'analisi una scientifica sintesi, oggetto generale di tutti i rami dello scibile umano.

Se ciò non si praticasse, lo scopo dell'insegnamento resterebbe incompiuto, dappoichè ha per fine d'insegnare ciò che le elaborazioni delle spente generazioni ha fissato come verità dimostrate, e mettere sulla strada di ciò che l'umana intelligenza deve scovrire, per far progredire la scienza peculiare che s'insegna. Questa direzione dell'insegnamento non è arbitraria, ma sorge naturalmente dalle condizioni della costituzione intellettuale dell'uomo; che se la scienza che s'insegna fosse nuova, perchè da poco tempo i fenomeni che la costituiscono fossero stati sommessi al calcolo, e sieno rientrati in quelle leggi costanti che ne determinano l'origine, ne spie-

gano i caratteri ne' quali si manifestano, e ne mostrano i risultamenti, allora senza alcun dubbio il metodo che indicammo come necessario ad ogni insegnamento sarebbe indispensabile in questo. Perciocchè quando una scienza è nuova, ne risulta che il numero dei fenomeni che sono stati all' analisi sottomessi è scarso, dovendosi convenire ch' è difficile di applicare l' analisi a quelli che hanno prodotto i loro effetti senza essere stati osservati quando si manifestarono. La conseguenza costante che si riproduce nei casi simili si è che le definizioni che si deducono da elementi incompiuti possono e debbono risentirsi di questo carattere, ed essere vaghe, oscure, o troppo circoscritte. Or quando le definizioni sono inesatte, esse influiscono e viziano l' enunciazione di tutti i problemi della scienza. Tutti sanno che una quistione incompiutamente stabilita, è raramente e compiutamente risoluta; e nessun dubbio può sorgere che una scienza, le cui soluzioni offrono questo carattere, se ne risente talmente che divien malagevole determinarne con esattezza i limiti, e non confondere il fine che deve raggiungere con le relazioni che con le altre scienze a sè più affini conserva. Or possiamo dedurre dalle nostre osservazioni preliminari che determinare l' essenza è il fine della scienza, fissarne i limiti, analizzarne le definizioni de' principali oggetti, esaminare le soluzioni delle diverse quistioni stabilite, e basate sulle definizioni, e cercare di compiere queste soluzioni in ciò che possono avere d' incompiuto, rischiararle in ciò che di vago e di oscuro vi si scorge, e così lasciare nell' avvenire ad altri uomini e ad altri tempi a far fare un altro passo alla scienza.

A queste condizioni enumerate è stato fedele il chiaro professore Rossi, che chiamato ad insegnare l'Economia pubblica nel Collegio di Francia, col suo ingegno e 'l suo noto sapere ha renduto di pubblica ragione il suo corso di questa scienza, nel 1836-37 professato con tanto plauso, che onora al tempo stesso e la patria che gli diè culla ed educazione, e quella che lo adottò.

Prima di entrare in materia crediamo necessario indicare il metodo che terremo nell' esame di quest' opera; questo è quello da noi seguito nei nostri precedenti articoli: soltanto vogliam prevenire che un' analisi dettagliata di dotta e profonda produzione ci condurrebbe a trattare la scienza economica tutta intera; tale non può essere la nostra intenzione, e noi ci siamo proposti rannodare questo lavoro a' precedenti sulla scienza, ed avendo particolarmente non ha guari trattato dell' economia pubblica nel

medio evo, analizzando l'opera del Cibrario, sembrei utile il mostrare tutt'i passi che la scienza ha fatto nell'epoca moderna.

Il Rossi, benchè rapidamente, passa in rassegna i diversi sistemi che l'hanno dominata dacchè a dignità di scienza si è elevata; di ciò prevenuti i lettori, ci resta ad esporre la divisione dell'opera, e rannodare questa alle riflessioni preliminari che precedono il nostro articolo.

Per circoscrivere, come dicemmo, la nostra analisi, ridurremo alle seguenti quistioni l'esame di questo primo volume, il quale tratta della produzione, e che sarà dall'altro seguito che a suo tempo analizzeremo.

1.ª Quali sono i caratteri, il fine ed i limiti dell'economia pubblica?

2.ª Quali sono i termini o vocaboli usati nella scienza, che bisogna esattamente definire?

3.ª Quale è stata la soluzione nel senso più generale che si è data alle quistioni principali della scienza?

4.ª Quale è la differenza di quelle enunciate quistioni nella loro soluzione precedentemente avuta da quelle che nell'opera di cui si tien parola ci vengono esposte?

Nell'esporre e discutere le quistioni quì stabilite credemmo poterci fare entrare e la divisione del corso e profittare de' passi più importanti dell'Autore per far noto ai nostri lettori non solo la sua dottrina, ma il modo col quale egli la espone, e poter conchiudere per questa prima parte del corso: una osservazione ci è necessario far precedere alle risposte alle quistioni che stabilimmo, e questa è che noi non intendiamo pronunziare un giudizio dommatico nelle discordanze che vi sono fra il professore di cui esponiamo l'opera, ed il suo predecessore, ma solamente esporre l'impressione che ci ha lasciato la discussione; giacchè sarebbe incompetente farsi altrimenti per noi che coltiviamo le scienze economiche, più nelle loro relazioni con i nostri studii abituali, che come scienze da noi profondamente studiate; perciò lasciamo ai nostri collaboratori a questo studio particolarmente dedicati libero campo a scientificamente trattare le quistioni della scienza.

1.° I caratteri di una scienza discoprono e traggon forza dal fine che ha in mira di raggiungere. Determinate le relazioni ed il nesso di questi due primi dati della quistione, ne risulta facilmente il determinare i limiti in cui deve essere circoscritta, e così i tre elementi di questo problema si trovano discendere l'uno dall'altro, e ci facilitano nell'ordine logico la soluzione della quistione nel suo complesso.

Il carattere primordiale di ogni ordine d'idee che alla dignità di scienza si è elevato, è quello di mettere in chiara luce, che tutti i fenomeni ed i fatti che si manifestano sono spiegati da una serie di verità che vi corrispondono, talmente che quando una apparisce, le sue conseguenze possono esser concepite da tutti coloro che posseggono le facoltà che l' intelligenza costituiscono.

Applicando alla pubblica economia questa preliminare osservazione, ne risulta a nostro giudizio che il primo carattere di questa scienza scientificamente considerata è quello di rivelare esplicitamente che la produzione e la consummazione delle ricchezze e la loro distribuzione vanno soggette a leggi costanti, le quali seguite offrono certi risultamenti, e neglette o obbliate, questi sono alterati o invertiti nel senso inverso del loro scopo; quanto a dire che gli sforzi della forza muscolare e della intelligenza umana, per appropriarsi e modificare le ricchezze naturali, onde soddisfare i bisogni dell' uomo e della società, sono come ogni altra cosa sottomessi a regole costanti che dipendono dall'ordine universale della Creazione. Ciò che l'umana indolenza chiama caso, altro non è che l'ignoranza delle cause che hanno prodotto effetti che sembrano fenomeni, perchè non sono stati studiati. Se la pubblica economia non manifestasse questo carattere, bisognerebbe escluderla dal catalogo delle scienze: ma nè la ragione nè l'esperienza appoggiano questa severa conclusione per la ragione, essendo impossibile che le leggi con le quali le società possono solo esistere e progredire sieno lasciate all' avventura per l' esperienza, perchè la storia della società civile e quella delle famiglie, suo primo elemento, dimostrano ch' esse hanno progredito e sono decadute a misura che hanno con più di unità e con maggior costanza seguito, o contrariato queste leggi, altrettanto semplici perchè sorgono dalla natura delle cose. È indifferente ch' esse sieno state applicate per istintivo bisogno, per rapida intuizione, o per scientifica dimostrazione, giacchè i metodi coi quali si percepisce un ordine di verità, non alterano la loro natura, e per conseguenza i loro effetti naturali. Da quanto dicemmo si svela lo stretto legame ch'esiste tra i caratteri che la scienza deve rivestire, e il fine che ha in mira di raggiungere: in effetto è impossibile classificare gli attributi di una scienza senza conoscerne lo scopo; ciò divien facile quando questo è stato posto in luce. E però senza definire la scienza, ne rileveremo l' oggetto, che è quello di soddisfare i bisogni dell' uomo, come individuo e come parte di una più vasta associazione.

I bisogni dell' uomo sono fisici e morali, e corrispondono alla sua mista natura; questi crescono in ragione che i più urgenti sono soddisfatti, essendo ben chiaro che quando l' uomo è obbligato ad occupare tutta la sua attività a soddisfare i suoi naturali bisogni, i morali non possono sorgere, perchè questi non divengono imperiosi, se non quando si ha il tempo necessario, soddisfatti i primi, di occuparsi di questi ultimi: in fatti la storia dimostra che i popoli che sono nel primo stadio sociale, mancano di quella classe che, sicura della sua sussistenza, rivolge le sue facoltà al pensiero, studia i fenomeni fisici e morali che colpiscono la loro mente, ed inizia successivamente a queste elaborazioni tutti quei che successivamente si elevano; bisogni più nobili che allo svolgimento dell' umana intelligenza si rapportano. Tutta la scala che separa in civiltà un popolo da un altro, si fonda sulla quantità di persone, in cui i bisogni intellettuali si disvolgono, e di coloro che gustano in gradazioni varie i risultamenti delle escogitazioni de' primi che l' intelletto coltivarono. Or che abbiamo stabilito come è necessario conoscere il fine della scienza di cui teniam parola per meglio dedurne i caratteri che riveste, dobbiamo esporre questo fine: esso è semplice insieme e manifesto. L' uomo e la natura ne sono i due elementi; il primo, dotato di facoltà e di bisogni, deve appropriarsi la materia, lavorarla e trasformarla per suo uso, e deve in conseguenza come agente attivo ed intelligente a sè sottomettere la materia ricca di attributi, ma inerte per la sua natura: allorchè la fatica dell' uomo si limita a trarre dalla materia quanto basta ai suoi giornalieri ed indispensabili bisogni, e tutto ciò che produce consuma, e nessuna accumulazione ne risulta, non vi è ricchezza, perchè questa altro non è che l' avanzo della produzione sul consumo di essa; in questo stato i primi bisogni sono soddisfatti con parsimonia e precariamente, perchè non v' è come supplire alle calamità che la produzione diminuiscono. Or discende come deduzione da quanto abbiam detto, che il fine della scienza economica è non solo di fare che l' uomo si approprii la materia, e la trasformi pel suo uso, ma vi sia una parte che non consumata si accumuli, e gli faciliti la produzione nel seguito, e supplisca a quanto per cause svariate diviene scarso; percui possiamo affermare che l' economia pubblica non può elevarsi a scienza che nelle società incivilite in un certo grado, in cui vi è un resto della produzione sul consumo, vale a dire ricchezza; ed ecco come dal fine della scienza si scovre uno de' suoi principali caratteri, che tale la

mostrano, e qui trascriviamo il passo, in cui l'egregio professore a questa occasione dice:

« Lo studio della lotta delle forze così intellettuali, come
» fisiche con la natura per dominarla, trasformarla, ed ai bi-
» sogni dell'uomo adattarla, costituisce un ordine di fatti e
» d'idee particolari, che non si confondono con nessun altro;
» per la qual cosa io arditamente conchiudo, che l'economia
» pubblica è più una scienza di ragionamento, che di osserva-
» zione; si è detto il contrario da coloro che hanno confuso
» l'economia razionale con l'applicata, la scienza con l'arte.

« Io credo che bisogna distinguere prima l'economia pub-
» blica razionale dall'applicata, e che quindi in tutte le
» quistioni non bisogna confondere quelle di economia pub-
» blica anche applicata con le altre considerazioni politiche
» e morali che sulla soluzione delle quistioni possono influire.»

Questo luogo conferma il nesso che ricerchiamo tra i caratteri della scienza, il suo fine ed i suoi limiti, giacchè sembra provato che i caratteri della scienza debbono essere come quelli che costituiscono le scienze tutte, cioè una serie di verità astratte che spiegano un ordine di fatti; che l'economia pubblica non può essere considerata come scienza se non quando vi è ricchezza, vale a dire avanzo accumulato del consumo, in società incivilite; che il fine della scienza è la soddisfazione de' bisogni dell'uomo, vale a dire la conquista dell'essere intelligente ed attivo sulla materia inerte per suo uso, e che i limiti della scienza sono circoscritti a sottomettere quel solo ordine di fenomeni che alla produzione ed alla consumazione e distribuzione delle ricchezze appartengono e dipendono da leggi costanti, separando questa parte puramente di ragionamento dalla sua applicazione che deve tener conto e modificarsi, o cedere a considerazioni che da un altro ordine d'idee si derivano. Or ci sembra con la scorta dell'Autore aver risoluta la prima delle quistioni da noi poste, soluzione che ci faciliterà quelle delle susseguenti: ma prima di discutere la seconda quistione sembraci a proposito fermarci ad esaminare un'opinione del Rossi sul carattere ed il metodo dell'economia pubblica scientificamente considerata, tanto più che a prima vista sembra la sua opinione differire da quella de' suoi illustri predecessori.

È troppo noto che tutti gli economisti hanno considerato la scienza economica come tutta fondata sulla osservazione ed incapace di essere una serie di razionali deduzioni, di un principio astratto, ed è precisamente la tesi opposta che l'Autor nostro sostiene.

Questa discrepanza si rannoda ad una quistione generale sulla scienza in genere che qui non tratteremo, ma che indicheremo nelle sue relazioni con l'oggetto che discutiamo.

Vico disse: « E poichè la Scienza Umana ebbe origine
» dall' astrazione, saranno quindi tanto men certe le scienze,
» quando più saranno immerse nella materia. »

Da una sì chiara definizione della scienza in genere ne risulta ch'essa è fondata sul ragionamento; ma siccome l'istesso autore conviene che i *sensi sono le occasioni* per le quali il pensiero si risveglia nell'uomo, così ne deriva che l'esperienza come metodo è necessaria per fondare una scienza; ma devesi osservare che può concepirsi che con pochi fatti manifestati può l'umana ragione dedurne una serie di verità tra esse strettamente connese, da determinare tutte le verità derivate che ne sono conseguenze legittime. Noi cercammo altrove dimostrare che si poteva p. e. concepire come da' tre elementi degli uomini, delle armi e degli ordini, poteva la mente umana determinare le regole che alla scienza della guerra presiedono in tutte le sue svariate combinazioni; che la cognizione dell'uomo considerato come essere intelligente ed attivo poteva bastare per dedurre e lo svolgimento delle filosofiche dottrine, e quello della legislazione che doveva regolare le società, ed ora egualmente diciamo che co' soli elementi dell'uomo e le sue facoltà e bisogni, e della natura con i suoi attributi, si può per mezzo del ragionamento dedurre le regole necessarie per soddisfare questi bisogni in una serie progressiva ed ascendente, e così determinare le leggi che presiedono alla produzione, alla consumazione, ed alla distribuzione delle ricchezze, cioè la pubblica economia elevata a scienza; percui crediamo che senza esser nuovo viene giustamente applicato dal Rossi all'economia il principio che la scienza sorge dal ragionamento, e che può svolgersi con la scorta di pochi fatti desunti dall' esperienza. L'opposizione che il nostro Autore indica fra la sua opinione e quella dagli altri Economisti emessa sembraci che sia in ciò, che questi ultimi sostengono che la scienza dell' economia non solo deve attingere dall'esperienza gli elementi primitivi, ma tutte le modificazioni che si disvolgono nella loro manifestazione, nello spazio e nel tempo; ma a noi sembra che se così fosse, la scienza sarebbe aggiornata indefinitivamente, giacchè in senso opposto lascerebbe incerte ed impossibili le conclusioni dell' esperienza, dalle quali deriva quella sintesi necessaria ad elevare un ordine d' idee alla dignità di scienza; percui il sa-

pionte professore, tenendo conto di questi accidenti, ha diviso la scienza pura dall'applicata, in cui fa d'uopo studiare tutt'i fatti per modificare, e qualche volta astenersi di applicare i principii della scienza pura, perchè quando ciò si fa senza discernimento, i risultamenti che ne sorgono contrariano e non agevolano lo scopo finale della scienza; e per convalidare la nostra opinione riportiamo ciò che l'Autore dice a questo proposito per determinare il carattere della scienza pura.

» La scienza in ogni cosa altro non è che il possesso
» della verità, la cognizione riflettuta delle relazioni che derivano
» dalla natura medesima delle cose; cognizione che ci
» permette di rimontare ai principii, e di rannodare fra loro
» le deduzioni che ne sono risultate. »

E questo luogo è in perfetta armonia col passo del Vico, il quale considera *la scienza derivare dall'astrazione*, come del pari quando soggiunge le scienze essere men certe quando più sono immerse nella materia, conviene della differenza tra la scienza pura e l'applicata che il n. A. distingue. Or siccome la pubblica economia nella sua pratica applicazione è tra le scienza una delle più immerse nella materia, vale a dire che deve operare su elementi materiali, così ne risulta la necessità di non considerarla come scienza esatta, dappoichè ha a fare al tempo istesso con ciò che presenta più varietà nelle sue peculiari manifestazioni, cioè i fenomeni naturali e l'umana volontà, elementi primitivi di essa. Ma siccome vi sono alcuni i quali hanno in iscopo di mostrare che la scienza in genere è una fantasmagoria prodotta dalla nostra immaginazione, questi si leveranno ad un tempo contro il Vico ed il Rossi dicendo, che da ciò ch'essi dicono la scienza perde la sua influenza dal momento che vuolsi applicare, ch'è il suo fine. Noi cercammo in un particolare discorso sulla teorica inserito in questo giornale combattere questa scettica conchiusione con mostrare che nelle previsioni della scienza sono gli ostacoli che debbono mitigare la sua applicazione, e che il determinare il come e il quando ciò debba farsi, è soggetto a principii, percui la scienza è necessaria anche per moderarsi: ed ecco ciò che il nostro Autore dice a questo proposito.

« Si possono considerar le nazioni come gl'individui sotto
» l'aspetto della ricchezza del ben essere materiale e dello
» svolgimento morale; ciascuno di questi fini richiede un certo
» metodo di usare delle nostre facoltà, una certa azione del-
» l'uomo sul mondo esterno, e degli uomini gli uni su gli
» altri. »

E in fatti se ciò non fosse, l'uomo sarebbe incapace di dominare la natura, come avviene nelle nazioni in cui l'intelligenza non ha ricevuto il suo svolgimento.

Or ci sembra aver fermata la prima quistione, e possiamo passare alla seconda.

I vocaboli che bisogna definire sono l'oggetto della quistione, e si riducono ad una semplice enumerazione, e questi sono: *valore*, *ricchezza*, *fatica*, *terra*, *capitali*, *produzione*, *popolazione*, *sbocchi*, *distribuzione*, *salarii*, *rendita*, *profitti*, *imposta*, *entrata*. Enunciati i termini che fa d'uopo indicare, passiamo alla terza quistione, nella quale essi debbono essere considerati nelle loro relazioni con le quistioni principali della scienza, di cui sono i primi elementi. Si comprenderà facilmente dai nostri cortesi lettori, che non tratteremo che la parte primordiale delle principali quistioni; altrimenti sarebbe fare un trattato della scienza, e non un articolo di un semplice cultore di essa; percui indicheremo le soluzioni della scienza sugli oggetti che l'opera di cui teniam parola ha riggettate, sostituendone altre, o che ha modificato nel loro spirito, interpetrandole sotto un altro aspetto che più o meno dagli antecedenti si discosta: queste possono ridursi alle seguenti nel primo volume, dappoichè le altre saranno esaminate nel secondo, in cui sono trattate le materie che alla distribuzione delle ricchezze si riferiscono.

1.° Valore.
2.° Sua produzione.

Classificazione nel suo movimento.

3.° Terra, Capitali, Fatica.
4.° Sbocchi.
5.° Popolazione.

Il chiaro Say che ha preceduto nello insegnamento il nostro A., ha renduto dei servigi eminenti alla scienza con riassumere e svolgere con somma perspicuità le dottrine dell'illustre Smith che ha fissato la scienza nelle sue principali condizioni; ed il professore francese ha seguito i continuatori dell'economista scozzese, ora accettando, ora modificando le loro idee che sempre alla scuola dello Smith si rannodavano. Per queste esposte ragioni noi consideriamo le soluzioni del Say come le ultime, e le più generalmente accettate dagli economisti per quanto riguarda la produzione e le sue dirette conseguenze, giacchè le scuole sorte di poi che il Say impugnavano, si versano particolarmente sulla distribuzione delle ricchezze che qui non trat-

tiamo. In effetto gli Economisti che il chiaro Blanqui ha denominato sociali nella sua storia dell' Economia pubblica, di cui rendemmo conto in questo giornale, hanno preso in mira la quistione della distribuzione delle ricchezze, di cui i principali rappresentanti sono sotto aspetti diversi, ma unisoni nello scopo, il Sismondi ed il Villeneuve, e tutti i sostenitori delle dottrine che il Blanqui denomina utopiste, che rimontano al Godwin e che sono state seguite e modificate da S. Simon, Owen e Fourier, hanno applicato il loro ingegno a risolvere il problema della distribuzione delle ricchezze. Ci sembra dunque che possiamo prendere il Say per guida unica, trattando della produzione; ed ecco come egli determina il valore.

» Noi non avremmo, egli dice, che una imperfetta idea
» della ricchezza, della sua natura, e della sua grandezza, se
» avessimo idee confuse del valore, e del significato che ha
» questo vocabolo. È sufficiente per possedere delle grandi ric-
» chezze di valutare molto i beni che possediamo? se io fo
» costruire una casa che trovo bella, e che a me piace va-
» lutarla centomila franchi, sono io in effetto ricco dei cen-
» tomila franchi, perchè questa casa è mia? Noi riceviamo
» un regalo di una persona a noi cara; questo regalo è ine-
» stimabile per noi, e pur nondimeno non ci rende molto ric-
» chi; perchè un valore sia una ricchezza, è necessario che
» abbia un valore riconosciuto ed accettato come tale, non
» solo dal possessore, ma da tutti gli altri.

La conchiusione di questo principio che il Say largamente svolge si è, che il *valore economico di un oggetto qualunque non è nel suo uso, nè nell' opinione che ne ha il suo possessore, ma in quello che riceve se vuole alienarlo*. Per cui non si è ricco di quel che si possiede, ma di quello che se ne può ottenere in cambio; deduzione naturale di queste premesse; sicchè la scienza ha risoluto la quistione del valore considerandolo come determinato dall' equivalente che per esso si offre; e però il valore è di cambio, e non di uso; il prezzo è quello che lo classifica, non la sua utilità; dappoichè l' utilità è una ricchezza naturale che non ha prezzo, come tutte quelle di questa natura.

Passiamo ora a considerare la soluzione data alla produzione.

Ecco come il chiaro Say espone il fenomeno di essa, e ne spiega le leggi.

» Voi di già vedete, egli dice, che dando dell' utilità
» alle cose, o aumentando l' utilità che già hanno, il loro

» valore si accresce, ed aumentandosi il valore si creano
» delle ricchezze. Non è la materia della cosa che si crea e
» si produce. Noi non possiamo dal nulla trarre un solo atomo
» di materia; non possiamo fare rientrare un solo atomo
» nel nulla, ma possiamo dal nulla trarre le qualità che
» danno valore a materie che ne erano prive, e che così
» divengono ricchezze. In ciò consiste la produzione in pubblica economia; è il miracolo della industria umana, e le
» cose alle quali ella ha dato così del valore, si denominano prodotti, e possono per questo mezzo acquistare altri
» oggetti per mezzo del cambio, e si chiamano valori.

Da questa esposizione del modo come la produzione si opera, ne risulta ch'essa altro non è che l'azione di un agente libero ed intelligente, il quale opera sulla materia; percui gli elementi ne sono l'uomo e la materia da cui derivano, l'industria effetto dell'intelligenza, ed i capitali che ne sorgono, e che esprimono la parte de' prodotti accumulati e non consumati, e che divengono per tal modo istrumenti di ulteriori produzioni. Determinando il Say ciò che rende i prodotti fattori di ricchezza, dice esser riposto in questo che con altri prodotti possono cambiarsi; ciò che è conseguenza della sua teorica, che il carattere di ricchezza è un attributo de' valori che possono cambiarsi, e non per il loro uso; dal che risulta una differenza tra la ricchezza ed il ben'essere, cioè la soddisfazione de' bisogni.

3.° Tutti gli economisti in generale hanno considerato, come era naturale, la produzione come destinata al consumo, ed indi ad essere distribuita; il più di essi adunque ha tenuto per vero che la produzione e la consumazione erano le due grandi partizioni della scienza, ed hanno considerato la distribuzione dei prodotti, sia come quelli che rientrano nella consumazione, sia come un oggetto che più la legislazione che l'ecocomia doveva occupare per imprimergli una direzione, ed il Say non si dilunga in queste idee dalla scuola di Smith.

4.° Può affermarsi egualmente che in Economia si è accettato dai più distinti cultori della scienza, che i capitali erano il prodotto della produzione, che per mezzo della fatica l'uomo aveva dalla materia tratto, e che non aveva consumato: ma non tutti egualmente hanno convenuto sugli attributi e gli effetti dei capitali nella loro azione ulteriore. Ecco come il Say risolve la quistione che riguarda l'azione de' capitali: dopo aver esposto come consumare è distruggere i prodotti, e che quelli che non sono distrutti, perchè non consumati, for-

cano un avanzo che si denomina capitale, dice quanto segue.

» L'ufizio di un capitale è di avanzare dei valori, i
» quali sono consumati per riprodursi sotto altre forme, e
» farsi di nuovo consumare e rinascere ancora, e così sempre,
» affinchè l'istesso valore capitale sia impiegato con abilità
» per costantemente riprodursi, da poter essere riadoperato
» in un modo produttivo. E in riassunto, un capitale è una
» somma di valori consecrati a fare degli avanzi alla produzio-
» ne: quando il valore così consumato non è ristabilito nel
» suo insieme, una parte del capitale è perduto, è un capi-
» tale diminuito; quando il valore prodotto è superiore al va-
» lore avanzato, è un capitale ch' è cresciuto. »

5.° Gli sbocchi che sono il mezzo di facilitare la consumazione, ed in conseguenza incoraggiare la produzione, hanno richiamato la meditazione degli economisti, ed hanno condotto all'esame della quistione che, trattando del commercio, non ha guari stabilimmo, cioè, se gli sbocchi, o i mezzi del commercio, dovevano per loro natura tendere ad abbattere i limiti che l'inceppavano, e non a crearne degli artificiali. La scuola mercantile ha sostenuto il contrario; ma tutti gli economisti più chiari, incominciando dallo Smith, ed anche i Fisiocratici che lo precedettero, si sono dichiarati per l'aumento degli sbocchi, cioè per la libertà commerciale, e le loro divergenze si sono versate sui particolari, su qualche eccezione che le regole fermano, o sul modo di passare da un sistema all'altro senza perturbazione delle fortune impegnate in un'altra direzione; perciò tanto per la natura e le funzioni dei capitali, come per gli sbocchi, vi è concordanza tra tutte le scuole che in economia alla mercantile si sono succedute. Diremo per pura indicazione, che il Say ammette in opposizione di Smith i lavori che questo chiama improduttivi, e si esprime nel seguente modo:

« Adamo Smith nella sua dottrina su questo oggetto fa sì che non si può abbracciare il fenomeno della produzione nel suo insieme, giacchè egli classifica nella classe de' lavoratori improduttivi, e considera come altrettanti pesi per la società, una quantità di persone che in realtà danno una vera utilità in cambio del loro salario. Il militare che è pronto a respingere la straniera aggressione, e che in effetto la respinge col pericolo della sua vita; l'amministratore che il suo tempo consacra ed i suoi lumi alla conservazione della pubblica proprietà; il giudice integro protettore dell'innocenza, e del buon

dritto; il professore che diffonde le cognizioni, che con fatiche ha raccolte, e tante altre professioni che eminenti personaggi abbracciano le più degne pel loro ingegno, e il loro personale carattere, non sono meno utili alla società e soddisfano dei bisogni che per le nazioni non sono meno imperiosi, che gli abiti e le coverte non lo sono per noi. » Ecco le soluzioni più importanti quali la scienza le aveva formolate, e ci resta ad esaminare l'importante ed ultima della popolazione.

6.° La popolazione è una vasta quistione in pubblica economia, giacchè da essa vien determinata la proporzione che deve esistere tra i prodotti e la consumazione, e distribuzione di essi; perciò si rannoda ed influisce su questi tre fenomeni economici che tutta la scienza abbracciano. Nel secolo che corre è uscita a luce un'opera importante e la più compiuta in questa materia, che ha esposto il problema in un aspetto nuovo, e in opposizione con l'opinione fin al suo apparire dominante, che tendeva a considerar l'accrescimento della popolazione non solo come utile, ma come un segno sicuro della prosperità della società. Malthus, facendo conto di un altro elemento negletto, quale era la sussistenza, ha ristabilito la proporzione che doveva esistere tra l'agente, l'uomo e la materia sulla quale operava; appoggio ed opposizioni vivissime la sua dottrina ha eccitato, segno della sua importanza, come del merito dell'Autore.

Qui farem nota la soluzione per quello che riguarda la popolazione più peculiarmente nelle sue relazioni con la produzione, rimettendo a tempo opportuno il mostrare quelle che ha con la consumazione e la distribuzione delle ricchezze. Ecco come il Say si esprime sul sistema di Malthus e la sua opera, in cui è la soluzione più compiuta della quistione della popolazione. Dopo averne esposta la dottrina dice: « Il più gran » numero dei pubblicisti, benchè divergenti su molti punti, si » accordano sul loro risultamento, dei quali vi ho dato le prove dedotte dal ragionamento e dall' esperienza, che li conferma; ma Matthus è quello che lo ha posto nel suo vero » aspetto. In effetto il Dumont nel pubblicare le opere del Bentham dice: nel libro di Malthus non è il principio che è » nuovo, ma l'avere di questo principio fatta una ragionata » applicazione, e di averne tratta la soluzione di diversi problemi istorici, e di aver l'Europa percorsa con questo principio alla mano, e di aver mostrato, che non poteva lottarsi contro di esso senza produrre effetti sconvolgitori nel» l'ordine sociale. »

Dal passo riportato è chiaro che la soluzione del Malthus, che la popolazione si aumenta in una proporzione superiore alla sussistenza, viene accettata dal Say; ed in fatti egli conclude su questo subbietto nel modo seguente. « Riassumendoci » diciamo che quanto alla popolazione, che porta seco i mezzi » di ben vivere, è da desiderarsi che quella che non può » vivere, non sia miserabilmente da temersi. »

Esposto ciò che riguarda la terza delle quistioni da noi stabilite passiamo alla quarta ed ultima, in cui è l'analisi del Rossi, e che ci mena alla conclusione.

7.° Eccoci ad esporre le opinioni del n. Autore sulle principali quistioni della scienza che sorgono dalla chiara definizione dei vocaboli di essa, nel loro compiuto svolgimento. Cominciando dai valori, ecco come egli dice.

« Vi sono tre specie di cose che hanno un valore di uso, » quelle che oltre questo ne hanno uno che si cambia, e » quelle che perdono questa seconda qualità, e la prima conservano. Il valore è la relazione ch' esiste tra l' uomo nei » suoi bisogni considerato e le cose; la ricchezza è un vocabolo generico che abbraccia tutti gli oggetti che questo » rapporto verificano. » E soggiunge esservi prodotto sempreché il risultamento è di natura a soddisfare uno de' due bisogni dell' uomo.

Dalla definizione del valore risulta che il n. A. lo considera sotto due aspetti, perchè ha due oggetti a conseguire, il ben essere e la ricchezza. Il primo si effettua mediante l' uso del valore, il secondo col fatto del cambio; perciò può dirsi che le soluzioni anteriori date al valore dipendevano dall' idea che applicavasi alla ricchezza, la quale era rappresentata dai valori che il cambio poteva dare a quelli che si offrivano; nel mentre che considerando la ricchezza come l' espressione dei mezzi che si posseggono per soddisfare i bisogni dell' uomo in un modo più largo, ne risulta che quanto a ciò contribuisce, benchè non suscettivo di essere cambiato in un modo vantaggioso, è valore, è ricchezza perchè al ben essere, scopo finale della ricchezza, conduce: in effetto togliendosi l' uomo e i suoi bisogni, la ricchezza non esisterebbe, benchè i suoi elementi sono nella natura, e l' uomo li non crea, ma li trasforma ed ai suoi bisogni li adatta con la fatica; e non è difficile in certe società ed in molte famiglie ritrovare dell' opulenza perchè abbondano di valori di uso, e che se si misurasse il loro stato da quelli di cambio, si troverebbe che sono povere. È vero del resto che in

Economia pubblica non vi sono che valori di cambio che occupano la scienza, e che quelli di uso appartengono più all'economia sociale che alla pubblica scientificamente considerata, e valutarli per la divergenza della dottrina de' valori de' due valenti economisti, ne risulta che il Say toglie dal catalogo delle ricchezze i valori naturali, che si hanno senza cambio, nel mentre che il Rossi li ammette sotto un altro aspetto, cioè perchè contribuiscono alla soddisfazione de' bisogni dell'uomo, ch' è il motore della produzione de' valori: ed in fatti in ragione che una società accresce le sfera de' suoi bisogni, accresce mediante il lavoro e l'intelligenza la produzione, per soddisfarli sotto il doppio aspetto di uso e di cambio. Noi ripetiamo che non intendiamo decidere la quistione che lasciamo agli uomini alla scienza dedicati, e la nostra conchiusione è puramente logica, e non scentifica, tantopiù che ci sembra che il primo di questi scrittori abbia considerato la scienza nell'aspetto economico, ed il secondo nel sociale; e in effetto egli tiene conto maggiormente de' fenomeni economici della umana volontà, laddove gli economisti inglesi particolarmente considerano l'economia pubblica più sotto l'aspetto di una chimica, che di una scienza morale, e veggono più nel fenomeno della produzione e consumazione delle ricchezze una combinazione di sostanze, che l'azione di un agente libero; ed ecco ciò che il Rossi dice per rispondere ad alcune quistioni sulla produzione e il cambio che non possono a suo senso spiegarsi con le leggi economiche:

« È l'uomo che bisogna interrogare; la risposta difinitiva è nel suo sentimento, nel suo amor di sè stesso, nella determinazione della sua volontà »; passo che mostra la tendenza dell'Autore, e il suo punto di vista. Trattando degli elementi della produzione, gl'indica, come i suoi antecessori, nei tre mezzi del lavoro dell'uomo, della terra, e de' capitali, e nessuna notabile divergenza separa l'Autore nella quistione della produzione dalle soluzioni anteriori che ha ricevuto; solamente aggiunge quanto segue:

« La ipotesi sulla quale si fonda la legge economica, che proporziona il prezzo alle spese di produzione, non si verifica mai compiutamente », e soggiunge: » la rendita altro non è che la differenza tra il prezzo del mercato e le spese di produzione, tra il prezzo corrente ed il naturale de' prodotti della terra: la rendita aumenta, o diminuisce come questa differenza; essa è un effetto, e non una causa del prezzo. »

Questa dottrina combatte come inesatta quella esposta da molti Economisti inglesi, i quali hanno per vero che il prezzo deve variare a seconda di ciò che costano le spese di produzione, giacchè il guadagno del produttore è sempre valutato dopo che è rientrato negli avanzi che ha fatto per produrre; e però concludono che se questo guadagno non vi è, si cessa di produrre, perchè nessuno produce per perdere il suo capitale, ma al contrario per ritrarne un interesse. L'opposizione opposta a questa nell' ammettere la dottrina inglese come risultamento finale fa osservare, che prima che l'equilibrio si ristabilisca, cioè prima che non vengano offerte e sono accettati i valori che sono pagati secondo il costo della produzione, vi è in ogni periodo una oscillazione di domande maggiori o minori degli oggetti per circostanze accidentali, ma che si riproducono costantemente, ora per un oggetto, ed ora per un altro; il che fa si si che in ogni mercato vi è sempre qualche oggetto, perchè la dimanda è più dell' offerta, ad un prezzo superiore a quello del costo della produzione, e degli altri, in cui l'offerta essendo maggiore della domanda, sono abbandonati per un prezzo inferiore alle spese di produzione; e tutte le grandi e rapide fortune, come le calamità individuali, o le crisi commerciali sono l'effetto di questo fatto economico che conferma il principio essere il rapporto tra l'offerta e la dimanda quello che regola il prezzo, e non il costo delle spese di produzione, e da ciò conclude che il valore della moneta è così poco invariabile come gli altri. E da quest' occasione il sapiente professore si crede obbligato di combattere la scuola mercantile che riduceva tutti i valori alla moneta, e convenendo che sembra che questa scuola abbia poca importanza scientifica, trova che ne ha ancora una vasta in pratica, onde credesi obbligato a dire quello che segue.

« Non bisogna dimenticarsi che in Economia pubblica si » può giungere a risultamenti funesti allorchè si parte da principii arbitrarii, quando si offre alla pratica una sintesi che » non è il risultamento di un' analisi rigorosa. Sembra a noi » singolare che una scuola intera abbia preso per suo punto di » partenza che l'oro e l'argento costituiscano la ricchezza di » una nazione. Nondimeno il fatto è positivo, e questa scuola ha » governato l'Europa per lungo tempo, e non solo si trova nelle » nostre biblioteche un gran numero di libri in cui è svolta » questa teorica, ma anche oggi nel momento in cui parlo questa dottrina non manca di sistematici difensori. Sonovi degli Economisti in un paese vicino che sostengono ancora il

» sistema mercantile; altrove non si osa più proclamare questi
» principii, ma se ne segue l'applicazione con maggiore con-
» vinzione; si spera sfuggire alla critica per mezzo delle fin-
» zioni sotto le quali si nasconde, essendo noto come è fa-
» cile di soffocare la voce dell'interesse generale con i cla-
» mori degli applausi de' particolari interessi che si proteg-
» gono. » Questo passo non solo mostra la chiara tendenza alla libertà commerciale, ma attacca nei loro principii coloro che pretendono ch'essi si guidano secondo i fatti e non giusta la teorica: volendo per tal modo porre in ridicolo l'esercizio del pensiero, che del resto costituisce la dignità della specie, con dimostrare che al contrario le loro pratiche discendono da una teorica più artificiale di quella che ne ha fatto giustizia; percui sono come tutti gli esseri intelligenti dominati da un ordine d'idee, ma che soltanto queste sono false, ed in fatti per vieppiù comprovare il suo assunto, egli dice:

« Fino a che è stato possibile gl'interessi privati hanno ne-
» gato la scienza; quando ciò è divenuto impossibile, ognuno di
» essi ha voluto servirsi della scienza nel suo proprio interes-
» se; ognuno le ha domandato un principio e delle conse-
» guenze per sè; ognuno ha voluto imporre i suoi fatti par-
» ticolari, e trasformarli in fatti generali. »

E questo passo è la storia di tutti gli uomini detti pratici, i quali non potendo più sostenere il loro sistema, gli hanno dato una scientifica fisonomia; percui tutte le conseguenze della scuola mercantile che nel sistema protettore si sono risolute, hanno alternato a negare la scienza, o ad elevare ad essa ciò che questo carattere non rivestiva.

E nel corso di questa discussione il n. A. coglie l'occasione per protestare dell'opinione che ai cultori delle scienze economiche si oppone di considerare la società sotto l'aspetto puramente materiale, e per provare che non vi è opposizione, ma vi è anzi nesso tra tutti i bisogni dell'uomo, dice:

« Nel momento in cui i materiali interessi preoccupano,
» e molte discussioni ne sorgono, può temersi che credersi possa
» che l'uomo dimentichi la sua nobile natura e l'avvenire
» che gli è riserbato, e che tutto al culto degl'interessi de-
» dicato, non si dà alcun pensiere del bene e del male, del
» giusto e dell'ingiusto, del bello e del brutto. »

Certo tutti gli Economisti hanno costantemente tenuto presso a poco lo stesso linguaggio, ora provando che la soddisfazione di un ordine di bisogni non contrariava, anzi facilitava quelli di una più nobile natura, ora dicendo che bisognava contempo-

raneamente che la ricchezza si accresceva, coltivare l' intelligenza e la moralità, per non rendere preponderante la soddisfazione de' bisogni materiali. Le immortali opere di Genovesi e di Smith sulla morale ne sono una pruova, e per maggiormente convalidare i suoi principii, si chiaramente svolti nel dritto penale sulla inalterabilità delle distinzioni morali, dice quel che segue:

« L' uomo esce dalle mani della natura cieco e debole;
» le sue istintive qualità sono feconde, o divine, e se non si
» disvolgono, lo lasciano in balia di sè medesimo al di sotto
» de' bruti, e soggiunge:

« Noi abbiamo ripetuto che l' economia pubblica non è
» padrona della società; soltanto alcuni fanatici potrebbero vo-
» ler risolvere tutte le quistioni sociali con un unico princi-
» pio. Ciò che dicemmo della libertà degli operaj, e delle
» condizioni dell' insegnamento, e del loro stabilimento, si ap-
» plica quì; la libertà è la regola che ammette però delle ec-
» cezioni che la confermano. »

La natura e disposizione di tutti coloro che professano una scienza, è di allargare i suoi limiti, e di rendere tutte le altre ad essa subordinate, e ciò avviene particolarmente quando la scienza che si coltiva è da poco sorta, e che risponde ai bisogni più importanti della società in un' epoca data: queste condizioni enumerate l' economia pubblica le possiede, percui è stata da molti proclamata come la scienza prima dell' epoca, che altro non vuol significare che tutti i problemi sociali debbono secondo le sue regole risolversi; e però è un bel titolo del Rossi aver opinato nel senso inverso, e di aver dato all' Economia il posto importante, ma non esclusivo, che deve avere nell' insieme delle condizioni sociali: e quest' alta imparzialità ci sembra a lui dovuta perchè giureconsulto e filosofo è arrivato all' Economia dopo aver misurato un più vasto orizzonte, e non averlo per mezzo della prima scoverto.

Trattando la quistione degli operaj e delle condizioni del lavoro, combattendo col dovuto rispetto il Sismondi che deplora l' effetto del libero lavoro, in parte sulla sussistenza degli operaj, il n. A. fa sorgere questa dallo svolgimento della società, percui poca azione il legislatore può esercitare senza attaccare il principio stesso della prosperità delle nazioni, e dice:

« Il libero lavoro è un fatto de' tempi moderni, un risul-
» tamento della nostra civiltà; servile nell' antichità, semiser-
» vile nel medio Evo, perchè i servi, successero agli schiavi,

» fu reso libero in una gran parte dell' Europa coll' emanci-
» pazione dalla classe laboriosa all' epoca della formazione de'
» Comuni: pur non dimeno la libertà del lavoro fu limitata
» dal sistema regolamentare delle corporazioni. »

Da questo passo si vede chiaro che l' Autore oppone a quei che ridomandano le corporazioni, ch'esse non furono che un passo all' emancipazione compiuta, cioè al libero lavoro; che in conseguenza, ogni volta che v' è un fatto generale il quale risulta da una serie di fatti progressivi, i rimedii ai mali che si manifestano nella loro azione, debbono ricercarsi nello svolgimento della loro attività, e non nelle forme che sono perite, perchè non avevano più la forza di contrastare col principio che le minaccia; e però in una sapiente discussione dimostra che non vi è riparo che nel movimento successivo, non già nelle regole del passato; ricercarlo è il dovere della scienza, ritrovarlo più o meno, è la sua sola ricompensa. Il Rossi previene i suoi lettori che la quistione della popolazione è uno de' più importanti problemi della scienza, che ha strette relazioni con la produzione e la distribuzione delle ricchezze; percui nelle lezioni della seconda parte sarà ricondotto a parlarne di bel nuovo, ed ecco ciò che dice a questo proposito:

1.° « L' insieme de' fatti che servono di fondamento alla
» dottrina del Malthus, risultano da due proposizioni incon-
» trastabili, e può dirsi anche inconcusse allorchè si circo-
» scrivono nei limiti che abbiamo indicati; 1.° la potenza
» produttrice dell' uomo è più grande per la propagazione della
» specie, che quella de' mezzi di sussistenza. 2.° Se le due
» produzioni si disvolgessero senza ostacolo, con tutta l' ener-
» gia del loro principio, la popolazione raggiungerebbe gli
» ultimi limiti delle sussistenze, e l' equilibrio tra questi due
» elementi non sarebbe conservato, o ristabilito, che pel male
» fisico, o la morte. »

Esposta la teorica del Malthus, combatte coloro che gli oppongono, che sono tali gli ostacoli che incontra lo svolgimento energico del principio di popolazione, che il risultamento è che non solo la popolazione è in equilibrio con le sussistenze, ma che la quantità di terreni incolti che vi sono nel mondo, dimostra che la popolazione è quella che manca, e non le sussistenze. Le ragioni che oppone a questo argomento sono le seguenti:

1.° Che gli ostacoli che mantengono la popolazione al di sotto della sussistenza, tendono a diminuire ogni giorno col progresso della civiltà; e riguardo a ciò dice:

« Uscendo dalla barbarie le nazioni non entrano tutto ad
» un tratto in una larga e compiuta civiltà, ed io così chia-
» mo quella che dà realità ai due grandi principii organici,
» l'equità nella famiglia, e l'eguaglianza civile nello Stato. »

Or siccome le società antiche e quelle del medio Evo non hanno raggiunto questo grado di civiltà, perchè questi due principii organici di essa hanno avuto poco sviluppamento presso quei popoli, ne risulta che gli ostacoli alla popolazione sono stati più energici del suo principio produttivo; ma nella società moderna questi due principii si svolgono, benchè lentamente, e produrranno l'effetto di togliere quegli ostacoli che arrestano la popolazione; percui la verità scientifica resta intera, e la sua realità pratica diviene una quistione di pura cronologia.

2.° Che è una vana speranza voler opporre alla popolazione accresciuta oltremodo in una contrada la colonizzazione nelle terre incolte che sono nel globo, perciocchè osserva che queste suppongono la conquista di un paese, indi il trasporto di una numerosa popolazione; dappoichè se è una piccola frazione, sarà presto surrogata, e questa nuova popolazione ha bisogno di tali capitali per istabilirsi che assorbiscono e sorpassano i mezzi del paese, che già in disquilibrio, sarebbe impossibilitato di fare un simile sforzo; e questa verità è talmente semplice che nel discorso in cui femmo l'esame dell'opera sull'Economia dello Sckarbek, dicemmo:

« Lo Sckarbek ha ragione quando crede lontana l'epoca
» dal Malthus indicata, perchè esamina il globo in genere,
» e tutte le terre incolte, o mal coltivate: ma bisogna con-
» siderare che questo è un mal misurato conto, chè in una
» nazione in una parte del mondo può venire ad effetto lo
» stato antiveduto dal Malthus, senza che tutte le terre in-
» colte dell'Asia e dell'Affrica impediscano che si manchi di
» sussistenza in Inghilterra ed in Francia. Imperciocchè è una
» cosa vana la colonizzazione, non potendosi fare molto nume-
» rosa. E poi, una nazione in disordine economico, come
» quando fosse venuta in basso stato, d'onde può trarre gl'im-
» mensi capitali necessarii ad una colonizzazione fatta in una
» vasta scala a segno che il popolo che resta non possa te-
» nerne luogo? percui abbisognano tutte le spese della conqui-
» sta delle prime sussistenze della colonia, e quelle pel suo
» stabilimento e per la sua difesa. »

Or queste verità così chiare danno vantaggio al Rossi di tener per fermo che il Malthus ha posto una quistione

che deve richiamare tutta l'attenzione degli Economisti e degli uomini di stato, e che l'esserne lontano non dispensa di occuparsene perchè vani sono i mezzi coi quali si crede poterne neutralizzare gli effetti; ed in questa occasione il nostro Autore accetta la dottrina del Riccardo sul valore delle terre, cioè che le terre di terza classe non danno profitto alcuno; che il profitto delle terre altro non è che la differenza della qualità di una terra sulle inferiori, percui queste non possono a lungo essere coltivate, perchè consumano improduttivamente una parte de' capitali impiegati per metterli in valore; teorica che diminuisce di molto il mezzo che sembra apparente di poter mettere a coltura tutte le terre. Le strette relazioni che risultano dall' aumento della popolazione con le condizioni delle ultime classi della società che sussistono per mezzo del lavoro muscolare, non sono sfuggite al Rossi, il quale comprendendo in tutta la sua gravità gli effetti del disquilibrio della popolazione sul ben essere delle società, e sull' ordine interno delle nazioni, cerca di mostrare quali mezzi vi sono tuttavia, e che l'intelligenza governativa può adoperare per evitare o diminuire i pericoli che possono temersi. A lui sembra che l'ignoranza delle cause che perturbano lo stato economico di una società, sia una delle ragioni che aggrava le calamità cercando de' rimedii ove non sono, e che accrescono i mali che si vogliono diminuire; e considerando che l'idee hanno sempre una manifesta azione sulle umane determinazioni, trova che dare nozioni più chiare su quelle che l'economia dominano, può essere di molta utilità, e così dice.

« Conveniamo che nelle nostre società incivilite l'edu-
» cazione del popolo è oggidì un affare principale ed un im-
» perioso dovere; il momento è giunto di chiamare tutte le
» classi laboriose alla cognizione delle prime nozioni economi-
» che. È tempo ormai di far loro comprendere che il lavoro
» è sterile senza capitali proporzionati; che il valore, per-
» muta della fatica come di ogni altra cosa, diminuisce infal-
» libilmente, allorchè sorpassa la domanda; che i matrimonii
» precoci sono funesti, sia che l'offerta accrescono dei lavo-
» ratori, sia che caricano le famiglie di fanciulli infermicci,
» la cui vita probabile ha poco durata; e per riassumerci noi
» non crediamo nocivo al regolare svolgimento della popo-
» lazione, nè i soccorsi accordati agl'infelici accidentalmente,
» nè quelli che si danno agl'infermi e agl'invalidi. »

Non è certamente nella nostra maniera di vedere le cose il

credere come molti e ragguardevoli scrittori che i mali a cui l'umanità si è soggettata derivano dall'unica cagione della sua ignoranza, perciocchè non crediamo che lo svolgimento intellettuale con far conoscere il valore delle cose arresti le passioni, che queste cose energicamente ci spingono ad ottenere; ma che nel perfezionamento morale, che tende all'impero ch'esercitar dobbiamo sulle nostre passioni, è il mezzo più efficace per rendere l'uomo moderato nei suoi desiderii, anzi abbiamo per fermo che lo svolgimento dell'intelligenza, quando non si trova in egual sviluppo dell'impero sopra se stesso, non è che un istrumento di più per accrescere fuori di ogni proporzione coi nostri mezzi i nostri artificiali bisogni; e una volta che questi non sono moderati in società ove lo spettacolo di tanti fattizj bisogni è soddisfatto, ispira una trista emulazione, una energica volontà di godere di questi vantaggi a qualunque costo; e però se le dottrine morali e religiose più ferme non richiamano l'uomo all'esercizio de'doveri che sono in armonia con la costituzione morale dell'essere sensibile, e in relazione col suo destino sulla terra, che non è di godere soltanto, ma di conservare la sua morale dignità, che in tutte le posizioni esiste, e può conservarsi; lo svolgimento dell'intelligenza è un piccolo ostacolo, e forse un gran mezzo per operare nell'interesse delle proprie passioni, ed allora i mali immaginarii crescono, e i reali non ispirano quella rassegnazione che solo ne può diminuire il peso, e che il sentimento de' doveri può solo imprimere vigorosamente nell'animo. Ciò detto, conveniamo che siccome l'ignoranza è una potentissima causa di errori, essa opera fatalmente sugli uomini più disposti alla rassegnazione, giacchè quando questi credono che i mali che gli affliggono dipendono dalle umane perversità, o dall'interesse di altri individui, allora invece di tutto fare per diminuirli, o rassegnarvisi, sono disposti ad abbracciare i mezzi estremi, che da alcuni lor si presentano come rimedio e riparazione alle loro sofferenze. Sarebbe una falsa interpetrazione di quanto abbiam detto il credere che noi vogliamo ispirare una abietta indolenza; ciò sarebbe arrestare l'attività umana che solo fa progredire la società perchè ne accresce le forze; ma noi intendiamo che ognuno può col ben dirigere le sue facoltà, migliorare i suoi metodi e regolare la sua condotta, immegliare la sua sorte nella sfera della sua azione; ma non è questo movimento regolare e progressivo che perturba l'economia e la morale sociale, ma gli smisurati desiderii, il voler raggiungere per salti, e non per gradi a posizione separata

da grandi ostacoli a quella che si ha. Le ultime frasi riportate hanno in mira di modificare l'opinione estrema del Malthus ch'egli stesso ha modificato, mostrando che il sentimento e la compassione per l'infortunio non erano in opposizione con la ragione scientifica, anzi che occupano un posto in essa largamente concepita; ma che l'abuso e la falsa direzione della carità dovevano essere combattuti perchè producono effetti opposti al fine che volevasi raggiungere; e però il Rossi dice:

« Ciò che la classe ricca ed istruita deve al popolo e so-
» pratutto, non è certo di corromperla con mensognere adu-
» lazioni, o avvilirla con una limosina gittata con ribrezzo,
» ma devesi occupare con tutte le sue forze ad illuminarla
» sui suoi veri interessi, e coltivare quei tesori di buon sen-
» so e di equità naturale, che, se ne dica quel che si vuo-
» le, l'umanità racchiude nel suo seno. Non bisogna temere
» di ripeterlo, qualunque sia la generosità degli uomini ricchi,
» finchè le masse persisteranno nelle loro funeste abitudini, fin-
» chè esse non comprenderanno che il prezzo del lavoro e del
» capitale hanno i loro limiti, la carità potrà senza dubbio
» raddolcire degl'infortunii, ma non arrestare il corso delle
» cose, e tal volta accrescere il suo impeto. »

In questo luogo trascritto viene chiaramente esposto ove risiede il difetto degli economisti che mossi da lodevoli intenzioni vogliono riparare il male per mezzo della carità, nel mentre che quando i meno fortunati sono sollevati dai ricchi, e non dalla fatica, i primi non tarderanno ad essere nell'impossibilità di soccorrerli, perchè la diminuzione del lavoro conduce a diminuire la loro ricchezza. Anticipando sulla quistione della distribuzione delle ricchezze il n. A. levasi contro coloro che attribuiscono tutte le calamità alla ineguale distribuzione delle ricchezze, effetto inevitabile della proprietà, e dice: » L'ec-
» cessiva disuguaglianza delle fortune è un fatto deplorabile,
» ma una distribuzione di ricchezze spinta fino all'eguaglian-
» za potrebbe oggidì produrre sulla popolazione gli effetti
» più funesti, ed i meno preveduti. » Ed in fatti, la disuguaglianza delle fortune è un fatto naturale che si riproduce costantemente perchè risiede in una legge primitiva dell'umanità, cioè la differenza degli uomini tra loro, e dell'attitudine a conservare e reggere con economia ed intelligenza la propria fortuna; perciò qualunque sia la primitiva distribuzione delle ricchezze, questa viene alterata dall'uso che ne fanno coloro che la posseggono: alcuni l'accrescono, altri la conservano,

altri la perdono; percui il lavoro libero e la concorrenza sono i mezzi di dare alle classi che sussistono della loro fatica, tutti i sollievi possibili; e però il Rossi dice che tutti i monopolii rivestono il comune carattere, benchè non nell'istesso grado, di essere un ostacolo alla libera concorrenza, e soggiunge quanto segue:

« L'istituzione delle casse di risparmio, se se ne eccettuino » gli stabilimenti per l'educazione nazionale, lasciano indietro » ad una gran distanza tutte le istituzioni di pubblica utilità.

Ed in fatti le casse di risparmio che sono il risultato della previdenza degli operaj, loro danno un'abitudine virtuosa e morale, e tendono a toglierli gradatamente dalla classe de' proletari per farli entrare in quella de' proprietarii; percui il loro ben essere e la loro dignità in armonia progrediscono, e non passano da una situazione economica ad un'altra, che perchè hanno acquistato quelle qualità morali, che sono necessarie e conformi ad un cambiamento di stato; giacchè ogni qual volta la società ha stigmatizzato con qualche motto severo coloro che si sono rapidamente elevati ad una più alta condizione, il sentimento pubblico altro non ha voluto esprimere ch'essi non avevano con divenir ricchi acquistate quelle qualità e quella dignità che sono un dovere per gli agiati, e che solo possono rendere pregevole e rispettata la loro condizione; or un metodo che conduce gradatamente ad accrescere la fortuna e la dignità degli uomini, è certo il risultamento più atto a far progredire la civiltà.

Nel metter fine a questo lungo articolo possiamo conchiudere che dall'esame scrupoloso che abbiamo fatto dell' opera del Rossi, abbiamo trovato che

1.° Il professore ha ottenuto lo scopo che ogni insegnamento deve proporsi quando è largamente concepito.

2.° Che abbiam fatto conoscere quali erano i caratteri, il fine ed i limiti della scienza economica.

3.° Che abbiam detto quali erano i vocaboli dalla scienza adoperati, dalla cui definizione chiaramente risultavano i principali problemi ch'è sua missione di risolvere.

4.° Che abbiamo esposto questi problemi, e quale era la soluzione che avevano lor data i predecessori del nostro Autore.

5.° Abbiamo egualmente posto in luce quali erano quelle che nell'opera di cui abbiam ragionato si erano date alle stesse quistioni. Ed abbiamo comparando potuto conchiudere che nella quistione del carattere che il valore rivestiva, come di

cambio, o di uso, eravi discovenienza tra le soluzioni anteriori e quelle del Rossi: abbiamo esposta questa quistione senza pretender deciderla, senza non però emettere una opinione che abbiamo con siderata più come l'impressione che dalla discussione abbiamo ricevuta, che come una scientifica decisione. Che rispetto alle altre quistioni, le quali si riferiscono alla produzione, ai lavoratori improduttivi, alla libertà commerciale, agli sbocchi del commercio, agli elementi della produzione, ed alla popolazione, non ci è sembrato che siavi alcuna divergenza integrando le quistioni; e se ve ne ha, lo sono differenziando i metodi secondarii che non avevano importanza nel punto di veduta del nostro lavoro. Se non abbiamo parlato della divisione del nostro Autore de' principali fenomeni della scienza in produzione e distribuzione di ricchezze, nel mentre che i precessori li avevano divisi in produzione, consumazione, e distribuzione, è perchè ci siamo avvisati che per ammettere questa divisione era necessario conoscerne le ragioni nel volume in cui tratteremo della distribuzione delle ricchezze secondo il Rossi; percui all' analisi di quel volume l'abbiamo differito.

I nostri cortesi lettori potranno ora comparare l' opera del Cibrario sull' economia del medio evo, e che esponemmo nel n.° 47 di questo giornale, con le lezioni del Rossi, e certamente vedranno quali stretti legami vi sono tra i principii economici che una società segue, e la sua civiltà, ed ove risiede la differenza del medio evo dalla società moderna, veggendosi nella prima la conquista da cui sorse quell' ordine, onde manifestarsi in tutt' i fatti sociali, ed imprimerle il suo carattere; nell' altra l' emancipazione degli uomini del suolo e del lavoro si appalesano ad ogn' istante, e dimostrano che lo stato normale è succeduto all' eccezionale della conquista. Or pognam fine con rendere omaggio al sapiente professore, il quale, benchè in altre regioni, ha dimostrato che gli studii economici non sono abbandonati nel paese ove ebbero culla, e che seguendo i progressi della scienza non ne perde il carattere che riveste in Italia, cioè di considerarla sotto un aspetto vasto, in cui la sorte dell' uomo ha un posto importante, e che per le considerazioni e le relazioni con la legislazione, ed il principio filosofico che ne determina il carattere, fa della pubblica economia una scienza morale, la cui conoscenza è divenuta una necessità per tutti coloro che di alte idee si occupano; ed il nostro Autore ha dimostrato, e grazie gliene rendiamo, che la scienza delle ricchezze non era incompatibi-

le, ma che era in armonia con le nobili affezioni e le idee elevate, e seguendo Genovesi e Smith ha confermato che la morale è una scienza la più atta per trattare l' economia.

LUIGI BLANCH.

2. *Lettera del Professore abbate Baizini al Direttore del Tiberino sull' albero che si vede nel famoso Musaico di Pompei.*

Fin dal 1836 il dotto Autor di questa scrittura, in due altre sue lettere pubblicate a Bergamo, aveva, se mal non ci apponghiamo, vittoriosamente provato quel che il nostro professore Quaranta aveva indovinato senza pienamente provarlo, cioè che non altro rappresentasse quel musaico se non la battaglia d' Isso, mostrando col testo di Q. Curzio alla mano, come il pittore aveva tratto tratto seguito le parole stesse dello Storico e nella rappresentazione de' personaggi, e nella forma e nel colore delle loro vesti e dei loro ornati, e nella mossa del carro e dei cavalli, ed in somma in tutti i particolari da Q. Curzio narrati, senza ometterne alcuno.

Intorno all' albero sfrondato ei non però lasciava indecisa la quistione, potendo, diceva allora il Baizini, simboleggiar quell' albero e taluna delle varie cose supposte dagli eruditi, e forse qualche altra sfuggita alla perizia loro. Ma ora ci scioglie anche cotesto dubbio nella lettera di cui facciam parola, e ci sembra pure che il faccia luminosamente.

« Letto avendo, ei dice, l'eruditissima opera di Sua Eminenza il chiarissimo Cardinale Mai (*Homeri Iliados picturae antiquae ex codice Mediolanensi Bibliotecae Ambrosianae*) favoritami dall' esimio scultore Gio. Maria Benzoni, mio stimatissimo amico, parmi di avervi ritrovato uno schiarimento naturalissimo di quest' albero nelle tavole cinquantesima quinta, e cinquantesima sesta dell' opera sudetta, scorgendovi in ciascheduna delle surriferite tavole un albero monco dei rami e scorzato, tutt' affatto a quello somigliantissimo, che nel Musaico si mira espresso. »

« Cosa significavano adunque questi alberi? Servivano questi di meta alla vittoria, che i Greci si proponevano nei loro ginnastici ludi, indicando le due sopraccennate tavole le mete dei ludi proposti da Achille nei funerali del suo caro amico Patroclo, da Ettore ucciso. »

» Non altro dunque a me sembra, che significar possa l'albero nel Musaico dipinto, se non una di queste mete, volendo il dipintore indicare con questo, che Alessandro al momento che volge in fuga Dario, ha toccato la meta della sua vittoria: e tanto più avvalora questa mia opinione il luogo, nel quale l'albero è collocato, essendosi dipinto questo nel mezzo della battaglia, e propriamente al sito, dove Alessandro è pervenuto, rimanendone dalla testa del suo cavallo in parte ricoperto. »

» Se voi pure, amico pregiatissimo, vi farete a confrontare tra di loro questi alberi, son sicuro,, che dalla perfettissima somiglianza, che tra questi scorgerete, a tal che l'uno si potrebbe pigliare in iscambio dell'altro, non potrete a meno di non convenire nella mia opinione, come v'è convenuto, dopo di aver questi alberi esaminati, e fatto tra di loro esatto confronto, il ch. pittore sig. Podesti, la di cui autorità, come quella di letterato distinto, amantissimo delle belle arti, e rinomatissimo nella sua, mi ha molto confortato, ed accertato in una maniera la più positiva di questa meta della vittoria sul Musaico raffigurata; cosicchè, qualora facess' io ristampare, come potrebbe avvenire, quanto su questo proposito fu da me scritto, vorrei alla tavola, nella quale la battaglia è ritratta, aggiungerne un' altra, dove si vedessero ritratti ancora i due alberi delle tavole suindicate, acciocchè i lettori ne potessero coi loro propri occhi istituire il confronto. »

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

3. — *Memorie della Reale Società Agraria di Torino; vol. XI.* — Torino, tipografia Chirio e Mina 1838; un vol. in 8.° di pag. 322 con 9 tavole.

Calendario georgico della Reale Società Agraria di Torino per l'anno 1839 — Torino; presso gli stessi, 1839; un vol. in 8.° di pag. 152 con una tavola.

La Società agraria torinese che con i suoi applauditi calendarii georgici piena testimonianza ne ha dato dello zelo con cui si adopera nel promuovere le rurali industrie, a novello esempio delle più assidue cure che ne impongono i doveri di simili istituzioni, ha impreso a dar fuori le sue memorie, di

cui per lungo intervallo erasi intermessa la pubblicazione. E per verità, allorchè vogliasi por mente alla lentezza con cui ne ha progredito quella de' 10 precedenti volumi, che dal 1788 al 1821 ne riempiono il non piccolo periodo di 33 anni, non che al silenzio per altri 17 anni osservato prima di comparirne l' undecimo, sente biasimare l' idea di averlo fatto precedere dal sommario delle cose trattate ne' suddetti primi 10 tomi, per la distanza del tempo, e la difficoltà di procacciarseli dal commercio, avremmo preferito che qual principio di una nuova serie, il presente volume ne fosse stato il primo. Noi frattanto nel ritenerne la ricomparsa qual pegno della maggior premura con cui ne sarà proseguita la continuazione, ci facciamo a dettarne il seguente ragguaglio.

Nel francese idioma ne ha scritta la prima memoria il sig. Abbate Genevois, ragionando di *un nuovo mezzo di sovvenire alla penuria de' boschi*. L' argomento trattato dall' egregio accademico in questa memoria, pel sempre crescente bisogno del legname richiesto dal progresso delle arti industriali, non meno che dalle giornaliere ampliazioni delle terre coltivabili in detrimento de' boschi, pel Piemonte non solo, ma per ogni altro stato incivilito, riescir debbe di non lieve interesse: ed a parer nostro anche maggiore lo fanno per noi le cose riferite in quella scrittura per l' analogia che vi riconosciamo con le condizioni della nostra economia selvana. Laonde se dopo di averne mentovate le comuni notissime cagioni dell' aumento del prezzo del legname si fa egli ad additarne il novello mezzo per accrescerne la copia, non senza vivo compiacimento scorgeremo trovarsi il medesimo già da noi adottato in molti luoghi delle più cospicue provincie. Questo mezzo consiste nell' introdurre degli alberi frammezzo ai campi e nel regolarne la potatura, il taglio, e l'andamento per modo da non recarne pregiudizio alle coltivazioni delle annuali derrate cui sono generalmente addetti. Or questo medesimo suggerimento trovasi da secoli messo in pratica nelle nostre campagne di Terra di Lavoro, e negli stessi dintorni della Capitale, dove, mentre con bene intesi avvicendamenti, banditi affatto i riposi delle terre, alternativamente coltivansi cereali, leguminose, ortaglie e piante tigliose, a ben determinate distanze veggonsi piantati pioppi e viti, e non mancano noci, gelsi, olmi e pini che il più vistoso prodotto in legname ne somministrano da bruciare e per ogni genere di costruzione. In altra nostra scrittura (1) ab-

(1) Viaggio per diverse parti d'Italia, Francia, Inghilterra e Germania. Tomo 1.°, pag. 9.

biamo perciò fatto avvertire con quanto torto alcuni viaggiatori abbiano tacciata di rozza e barbara l'agricoltura de' campi che sogliono traversare recandosi da Roma a Napoli, solo perchè vi si veggono alberi colossali cui appoggiansi festoni di sterminate viti, e biondeggiano disotto ubertose messi, mentre sul ciglio de' campi medesimi pompeggiano olmi, noci, gelsi e pini. A quella vista gridano essi al sacrilegio perchè invece di campi presentiamo loro de' boschi, e perchè condanniamo le viti a quella strana crescenza per non ottenerne che pessimo vino. E boschi appunto vogliono essere, ripeteremo anche una volta, perchè sopra quelle feracissime terre tutto non ne rimanga bruciato dalla forza del sole estivo. Ella è appunto la presenza benefica di quelli alberi che vi richiama copiosa umidità, mentre coll'alternativa delle ombre e de' zeffiri che vi si aggirano, ne rinfrescano e ne ristorano durante il giorno le abattute piante. Egli è il copioso fogliame che ogni anno vi lasciano quegli alberi medesimi che hanno contribuito e contribuiscono tuttora alla inesauribile fertilità di quella nuova *Terra promessa*. La mediocrità del vino è compensata dalla copia, ma assai più del vino ne fa ricco il proprietario l'immensa quantità di legname che ne raccoglie in ogni anno dalla potatura e dal taglio di quelli alberi e di quelle viti. Così tutto concorre a conservare in quei campi un' abbondanza di prodotti che la più prospera influenza esercita nel soddisfare i bisogni della immensa popolazione della prossima capitale e delle circonvicine città.

Comunque di più speciale interesse, la memoria seguente che appartiene al sig. Gatta, e che versa sulle viti e sui vini della valle d'Aosta, non può dirsi mancare di utili insegnamenti che vantaggiar possono questo importantissimo ramo di rurale industria. Noi ci limiteremo a trascriverne quello che risguarda il metodo da seguirsi per condurre un vigneto senza tutori, che come lo dice il dottò accademico abbiamo veduto anche noi praticarsi in alcuni luoghi di Ungheria e di Francia, e che qualche analogia presenta col vivajo perpetuo preposto più di due secoli sono da Agostino Gallo e cotanto dal Verri preconizzato: e questo è il seguente.

« Si praticano in un campo longitudinalmente fosse parallele distanti circa un metro od un po' più una dall'altra: in queste fosse si piantano due magliuoli o due barbatelle alla medesima distanza le une dalle altre in modo che quando tutto il campo è piantato, le diverse paja di magliuoli e barbatelle si presentino in forma di quiconce facendo fila tra di loro per

ogni verso. Il primo ed il secondo anno si abbandonano a loro stesse, e solamente si coltiva il terreno colla zappa sarchiandolo: il terzo anno si taglia la ceppaja dal piede al secondo occhio, e ne esce un tralcio ad ognuno: questi quattro tralci si tengono nettati dai rami ascellari e rimettiticci, e si sarchia il terreno: al quarto anno si tagliano, o, come dicesi, si *speronano* i due tralci più deboli sulla seconda gemma, e de' due più forti o più lunghi si fanno due cerchi, uno a dritta e l'altro a sinistra: metà del tralcio forma l'arco sopra terra, una quarta parte si piega a ginocchio, e resta propagginata sotto terra; e l'ultimo quarto dee comporre l'estremità del tralcio che sporge fuori, e si appunta all'insù. Questi due archi e le estremità sporgenti sono le parti che danno il frutto nell'annata, ed un frutto che profitta del calore del sole, e di quello riflesso della terra. Le quattro gemme lasciate ai due tralci troncati preparano quattro tralci per l'anno venturo, coi quali si rinnova la stessa operazione: cioè due de' tralci più belli si propagano ad arco per avere frutto, e gli altri due si speronano sopra la seconda gemma. Alla vendemmia si raccoglie l'uva che crebbe sull'arco del tralcio, e nelle sporgenti estremità: nella primavera successiva si taglia questo tralcio vicino al nodo dove attacca colla ceppaja madre, e strappandolo da terra entro cui ha posto le radici tra l'arco e l'estremità sporgente si hanno tante barbatelle pel commercio, o se ne fanno fascine. »

Al sullodato sig. Abate Genevois si appartiene la terza memoria, nella quale il dotto autore vi ragiona della teoria della grandine e del mezzo d'impedirne la formazione. Ritenuta tal terribile meteora come generata dall'istantaneo abbassamento di temperatura prodotto dalla violentissima compressione dell'aria operata dal fulmine, e giovandosi di numerosi fatti e di analoghe osservazioni, il valoroso accademico ne dimostra come la grandine devasta e flagella più potentemente quei campi a' quali sovrastano monti denudati di alberi, mentre al contrario ne sono risparmiate le campagne che si legano a folti boschi. Nel rifermarne il giudizio, ripeteremo tenersi per cosa risaputa che laddove gli alberi che crescono isolati non servono ordinariamente che ad attirare il fulmine, quando crescono in masse col presentare alle nuvole infiniti aguzzi ramuscelli, e frondi perloppiù appuntate, fanno sì che il fluido elettrico possa venirne assorbito e prevenirne l'accumulamento. Gli antichi attribuirono a certi alberi la speciale proprietà di preservar dal fulmine. Tal era per esempio il fag-

gio sotto la cui ombra ristoratrice il Cigno di Mantova fa riposare il suo Titiro. E noi opiniamo che tale credenza abbia potuto avere un fondamento di verità, osservando la qualità delle gemme di detto albero, che trovansi belle e formate nella stagione in cui più imperversano i temporali, e sono aguzze e lunghe per modo da tener luogo di altrettante punte conduttrici dell'elettrico. Il sig. Genevois per la stessa considerazione propone perciò di ripiantarne i denudati monti di pini e simili alberi a foglie lineari che all'infinito ne moltiplicano le stesse punte conduttrici.

D'interesse semprepiù municipale reputar debbesi il *Cenno su i prodotti del suolo della previncia di Lomellina*, che vi discorre il sig. Carlo Fumagalli; nondimeno, comecchè trattato da mano maestra, avremmo desiderato che l'egregio autore nel descrivere i varii generi di coltivazioni praticate in quella provincia, e l'erbe nocive che le infettano, le avesse additate con i vocaboli ricevuti nella scienza. Confessiamo di aver durato pena noi medesimi nell'intendere a qual pianta riferir si dovesse la *melica* de' Piemontesi; perocchè se per le cose che se ne dicono apparisce doversi ritenere pel *grano turco*, e non pel *sorgo*, tuttavia ne' dizionarii botanici come in quelli di nostra favella, non trovavamo altrimenti registrata la voce *melica* che per indicare l' *Hocus Sorghum.* Opportunamente nel Cenno chimico intorno alla stessa melica, che se ne legge in altra memoria del volume che discorriamo, il sig. Abbene ne fa certi doversi tal pianta riferire al grano turco, ossia alla *Zea mays*, di cui riporta il nome. Simili osservazioni che altri vorranno ritenere per troppo sottili e pedantesce, non saranno risguardate tali da chi conosce quanto l'esattezza delle definizioni ne raccomandi le scritture che versano sopra materie di fatto.

Nel riferire il soggetto della quarta memoria che contiene le *osservazioni e le sperienze del Professor Carena intorno alla meccanica ed alla pratica della trattura della seta nel Piemonte*, molto ci duole, che i limiti che prefiggerci dobbiamo nel presente lavoro, nonchè la natura stessa delle cose che vi si trattano non ci permettano di riassumerle. In questa dottissima memoria che prende il terzo dell'intero volume, ed è corredata di 9 bellissime tavole, il benemerito Segretario dell' Accademia agraria torinese ha esposte le teoriche e le conoscenze tutte che riguardano la parte più importante dell' arte della seta, qual' è quella dell' applicazione de' principii del calcolo avvalorati dagli sperimenti a dimostrare

qual ne sia il più agevole ed utile metodo da seguirsi nella trattura. Noi non possiamo ch'esortare tutti coloro che di proposito si applicano a questa industria di volerne consultare nell'originale medesimo i miglioramenti e le norme che ne vengono additate.

Alle più elevate quistioni di fisiologia vegetale appartengono i *Cenni sulla diversità della forza vitale in varie specie di piante, accompagnati da alcune indagini sperimentali*, dotto lavoro del Professor Florio. Coloro che hanno frequenti occasioni di trapiantare e sradicare vegetali specialmente legnosi, han potuto scorgere come alcuni di essi, tuttochè recisi e riposti in luogo asciutto, conservano un residuo di forza vegetativa, cosicchè mettono nuovi germogli che si sviluppano e verdeggiano per un tempo più o meno lungo. Tal fenomeno ha preso in disamina il sig. Florio, estendendolo a varie famiglie di piante, e quindi ripetendolo benanco sulle piante erbacee che più o meno lungamente possono restar fuori della terra, e riprendere vigore nel ripiantarle. Anche il vario modo di agire della temperatura sulle piante ne' climi diversi ha somministrato alla di lui sagacità mezzi e termini di confronto che gli sono sembrati opportuni a chiarire le sue indagini. Gli sperimenti che ne ha effettuati, e le illazioni che ne ha dedotte, comecchè limitate a primi semplici saggi, gli hanno fatto desiderare che i botanici e gli agronomi volessero tuttavia prenderli in considerazione onde farsi strada a meglio indagare i misteri della vegetazione, e raccoglierne conoscenze positive che non sarebbero prive di utili applicazioni all'agricoltura poichè, egli dice, dal conoscere l'energia e la durata della forza vegetativa si può desumere una qualche norma onde inferire quali più, e quali meno delle piante si possono ritenere fuori del terreno senza correre il pericolo di vederle perire; e per quelle che si vogliono mandare in lontane regioni, come pure pe' virgulti e per le gemme che servir deggiono agl' innesti. »

In altra dotta memoria il professor Ragazzoni discorre i *vantaggi che ricavar si possono per l'agricoltura da molte acque minerali del Piemonte*, ed ognun vede come potendosi dire altrettanto delle acque minerali tutte che copiosamente sgorgano in ogni altro luogo della Terra, debba questo considerarsi come argomento di utilità universale. Ed in effetti allorquando ci facciamo a considerare quanto le sostanze gassose e saline che abbondano in dette acque sieno adatte a promuovere la vegetazione, non dureremo fatica a concepire per-

chè riescir possano proficue alle piante. Il dotto autore, giovandosi delle note teoriche di fisiologia e di chimica vegetabile, avvalorate da sue particolari sperienze, si fa perciò a proporre le acque suddette se non per l'immediata applicazione, che non potrebbe aver luogo senza le debite precauzioni, almeno per farle concorrere alla preparazione de' letami, e di derivarle in apposite fosse per rimescolarle colle sostanze che vi si adoperano. I principali vantaggi che apportano i letami alla vegetazione dovendo attribuirsi a i principii salini che vi si contengono o vi si generano colla progressiva macerazione, facilmente s' intenderà come questi vengano accresciuti e ricomposti dal mescuglio che ne propone il benemerito estensore del *Repertorio di agricoltura*. Dà fine al libro il *cenno chimico sull' odore di miele che spandono i fiori della melica* (Zea Mays) del sig. Angelo Abbene, nel quale dà diverse curiose indagini prende egli argomento di proporne derivato quel volgar nome di *melica*, la quale opinione importerebbe avvalorare colle analoghe osservazioni sull' *Olco Sorgo*, cui, come il dicemmo, italianamente tal nome si appartiene. Per meglio chiarire la chimica composizione del sedivi-scolo de' cennati fiori, il lodato accademico ne riferisce l' analisi, dalla quale risulta venir desso composto di un olio volatile particolare, di clorofilla, di materia estrattiva e colorante particolare di odor di mele, di materia grassa, gomma, resina, zucchero, fibra vegetale, potassa, calce, magnesia, ossido di ferro e silice. Osserva da ultimo che questi fiori giunti al primo vigore della loro vegetazione hanno il massimo odore, e che col descrescere di questo stato di vigore, diminuisce altresì il grato loro odore, a segno che cessata ogni attività, questo è pressochè scomparso.

Senza contenderne loro la preminenza nell'estensione, gli articoli del calendario georgico non mancano di pareggiare l' importanza e l' utilità delle memorie della Società agraria torinese, e noi nel renderne conto, giusta il costume osservatone ne' calendarii de' passati anni, li distribuiremo in tre categorie, secondochè alla precisa agricoltura, alla veterinaria o alle arti industriali si riferiscono.

Sotto la prima serie, di special menzione vogliono ritenersi degne, la *lettera del sig. Conte Valperga al signor Cav. Bonafous intorno alla coltivazione di alcuni vegetali recentemente introdotti nell' agricoltura ed in ispecie dell'* Oxalis crenata *del Jacquin*, e le *osservazioni del Cav. Pozzi sul grano bianco di Magliano, sulla semina-*

zione del frumento immaturo, *e sulla vinificazione*. Ove si prescinda dalla sua erronea denominazione, già per noi avvertita in altro luogo di questo medesimo giornale, intorno a questa *Oxalis* la quale è sempre l'O. *crassicaulis* del Zuccarini, pianta del Perù, e non già l'O. *crenata* del Jacquin, pianta del Capo di Buona Speranza, le cose osservate dal sig. Pozzi convengono con quante ne dicemmo in quella nostra *notizia* (1), ed ora soggiungeremo di aver anche noi posteriormente osservato che i tuberi di questa pianta non si generano che quando le foglie cominciano ad ingiallire, e ne resta quasi spenta la vegetazione di tutta la parte della pianta che trovasi fuori della terra. Questo periodo, che diremo di riproduzione, comincia appena nell'ottobre, cosicchè non prima del dicembre possono scavarsene i tuberi dalle piante che se ne coltivano in pien'aria, e questi si troveranno tanto più grossi e ben formati, siccome più la stagione ne sarà progredita e temperata. Coloro che per vederne deperita la pianta tosto sollecitamente si avvisassero di scavarne le radici, non ci troveranno tuberi di sorta alcuna oppure insignificanti vestigii di essi. Abbiamo parimenti osservato che tanta è l'attività riproduttiva in quel periodo di sospensione di ogni altro sviluppo delle altre parti della pianta, che i tralci che se ne tagliano nella state per riporli in vasi ed estenderne la moltiplicazione, conservati nella stufa, di piccoli tuberi rossicci si caricano presso il loro piede, mentre appena vi si osservano poche fibre radicali.

Anche perfettamente d'accordo vanno le nostre sperienze con quelle del Valperga intorno al così detto *grano gigante di S. Elena*, che siccome egli ne avverte averlo col sig. Vilmorin riconosciuto qual varietà del *Triticum turpidum*, noi trovato abbiamo affatto identico con altra varietà del medesimo; cioè colla nostra *rosciola*, che coltiviamo in Puglia ed altrove tra le altre sorte di grani gentili, e che da gigante è divenuto pigmeo nel saggio fattore all'Orto botanico. È possibile che questa varietà di fromento nell'isola di S. Elena cresca a maggiori dimensioni, e ciò in grazia della vegetazione tropicale sostenuta da una temperie estremamente umida e calda; ma non perciò tornerà meno vero che la maggiore attenzione convenga portare alle condizioni de'climi e delle stazioni, prima di abbandonarci ciecamente a dare opera alle nuove coltivazioni che potranno venirci raccomandate dallo straniero. Tor-

(1) Progresso (1836), quaderno XXVIII, pag. 202.

nando alle *osservazioni* del sig. Pozzi, diremo come di una serie di sperimenti sul prodotto ottenuto in grano, farina e pane dal fromento raccolto dal seme immaturo che in Piemonte dicono *allerino*, e da quello maturo detto *basan*, risulterebbe il primo più vantaggioso del secondo. Una serie analoga di osservazioni enologiche ha egli registrato in apposite tavole sinottiche, e che riguardano i varii gradi del termometro del gleucoenometro e dell'enometro, ne' diversi periodi della vinificazione, nonchè il momento della svinatura ed altri utili insegnamenti da osservarsi per alcune determinate qualità di vini piemontesi.

Con altri appositi articoli il sig. Cav. Bonafous descrive un *nuovo tagliaradice*, di cui dà il disegno, il sig. Cav. Camillo Benso fa conoscere *una nuova varietà di riso* che al pari del *Bertone* è meno attaccata dalla malattia del *Brusone*, il professor Florio ragiona *dell'uso delle acque delle tinture e degli avanzi della fabbricazione de' drappi per l'economia agricola*; ed il sig. Ragazzoni parla *dell'uso del filo di ferro per sostegno delle viti*.

Tra le cose spettanti alla Veterinaria primeggia la giudiziosa scrittura del sig. Lessona sulla *febbre atosa che suole attaccare i principali animali domestici, e segnatamente le bestie bovine, le pecore ed i majali*. Con l'ordinaria sua perizia ne discorre il ch. professore i periodi tutti della malattia, ne indaga le cagioni, e ne propone il metodo curativo, i mezzi di preservamento e le misure sanitarie. Quindi passa a rassegna le opinioni diverse intorno alla qualità del latte e della carne degli animali attaccati da tal malattia, e se per l'uso della carne lo dichiara innocuo per quella delle pecore e de' majali, confessa non potere asserire la stessa cosa per la carne delle bestie bovine, mancandone positivi sperimenti. In quanto al latte, comunque opini non potersene comunicare il male agli uomini ed agli animali che ne facessero uso, lo ritiene nondimeno incapace di servire al nutrimento dell'uomo, per aver perduta una parte delle sue proprietà normali per effetto della malattia.

Intorno alla *causa del carbonchio bovino* aveva nel calendario georgico del 1836 inserito un'importante scrittura il dottor Bertola, ed ora per rifermarne l'emessa opinione che vuol riconoscerla nelle erbe malefiche di cui si pascono le bestie, nuovi fatti ne riferisce, da' quali si fa manifesto aver concorso a generarla il *ranuncolo arvense*, di cui abbondava un giardino dove era menato a pascolo alcuni bovi che furono da quella malattia attaccati.

Ciò che dicemmo testè per le piante in ordine all' anticipato esame de' climi e delle stagioni nelle introduzioni che se ne propongono, lo ripetono opportunamente per gli animali in un loro rapporto i sig. Genè Ragazzoni e Bonafous incaricati di dare il loro avviso intorno ad una *memoria sulla introduzione in Europa di un nuovo genere di animali lanigeri*. Perchè il *lama*, la *vigogna* e l' *alpaca* portate la prima volta dall' America nella penisola Spagnuola vi perirono tutte, non debbe conseguirne che viver non potrebbero in altre meno calde regioni di Europa. Quelli animali che vivono abituati nelle nevi delle Cordelliere non potevano passare bruscamente a vivere nelle più calde pianure dell' Andalusia. » E veramente « ne soggiunge il relatore sig. Bonafous » io mi maraviglierei che fosse accaduto il contrario. Se si conducessero a Napoli le renne, e nella Norvegia i cameli, avrebbero di certo la medesima sorte » dopo di averne adunque partitamente ragionato, conchiude egli raccomandando colle debite norme l' introduzione dell' *Alpaca* (1) per la sua preziosa lana.

All' arte tintoria appartengono due dotte memorie del ch. professore Cantù, che contengono le *istruzioni* sulla *fabbricazione dell' oricello*, del *cudbear* e del *tornasole*, *principalmente coll' uso de' licheni nostrali*, *e gli avvertimenti intorno alla raccolta de' medesimi*. Comunque da gran tempo note ne fossero le pregevoli qualità coloranti di varie sorti di licheni, tuttavia uopo è confessare che ai chimici moderni riferir debbansi le più importanti scoverte che tali qualità ne risguardano; e segnatamente al Robiquet, che una nuova sostanza colorante in rosso scovriva nell' *oricello* (*Lichen roccella*) da essolui detta *oricina*, ed all' Heeren che da altre specie di licheni altro immediato materiale estraeva detto *Ericina*, un po' diverso dal primo, ma al par di esso suscettivo di colorarsi in rosso violaceo od in turchino quando si trova nelle medesime circostanze. Dietro questi principii, quel degno professore torinese, dedito mai sempre a rivolgere le sue indagini alle più utili applicazioni della chimica alle arti industriali, si è studiato di sostituire alle specie di licheni mentovate dal Robiquet e dall' Heeren, altre specie indigene al Piemonte, ed essendovi pienamente riuscito, nelle memorie suddette si fa a dettarne tutte le norme così teoriche come pratiche onde far servire diverse specie di *variolarie* alla fabbricazione delle mentovate sostanze coloranti. Noi facciamo voti

(1) *Camelus pacos.*

fervorosi perchè dallo stesso spirito di utili investigazioni animati, i nostri valorosi chimici non tardino a far tesoro delle cose preziosissime dettate dal Cantù in quel suo insigne lavoro. E ciò con tanta maggiore premura loro raccomandiamo, perchè di quei licheni non solo abbondiamo, ma dello stesso *lichen roccella*, cioè dell' antica specie adoperata per la fabbricazione dell' oricello, e creduta nativa delle sole isole Canarie, abbondano benanco le lave dell' Isola d' Ischia, e diremo dippiù che con gli stessi felici auspicii e colla quasi certezza di ottenerne le stesse sostanze, potranno essi rivolgersi ad esplorare le qualità dello *Stereocaulon vesuvianum*, altra specie di lichene che ricopre le lave tutte del Vesuvio in sì gran copia da potersene fare carichi immensi. Queste vegetali ricchezze non meno che le *variolarie* ed altre ancora larghissimo campo ne daranno onde fabbricare tutto l' oricello ed il tornasole di cui abbisognano le nostre tintorie, e che ora siamo obbligati a procacciarci dallo straniero.

Di altra pianta tintoria, cioè del *Polygonum tinctorium* ragiona il sig. Bonafous, dalla quale puossi ottenere una sostanza colorante in turchino dello stesso pregio dell' indago. Questa pianta trovasi già introdotta da più anni nel nostro Orto Botanico; è pianta annuale, i cui semi figurano nel catalogo di quelli che annualmente se ne offrono ai cultori di questa scienza. Noi cogliamo questa occasione per farne nuova profferta a tutti coloro che bramassero presso noi istituirne più estese coltivazioni per l' estrazione di quella preziosa sostanza.

Da ultimo il sig. Resnati vi espone i saggi fatti per educare i bachi colle foglie della *maclura aurantiaca*. Risulta da questi sperimenti di esser quelle foglie buone a nutrirli, e che somministrate in pari condizioni con quelle de' gelsi, un numero maggiore di quelli animaletti vi ha subito le mute diverse e ne ha fabbricato bozzoli di eguale bontà.

C. M. Tenore.

4. — ***Esperienze sull' azione chimica dello spettro solare, e loro conseguenze relativamente alla Dagherrotipia, memoria letta nella Reale Accademia delle Scienze di Napoli nella tornata del 4 febbraro 1840 dal socio corrispondente Macedonio Melloni.***

Mentre alcuni si giovavano del ritrovato del Dagherre per dilettare le brigate, ed altri a ricavarne alcuna utilità con sollecita cura attendevano, venuto a mano del Melloni, di quel

desso che costrinse il calor raggiante a mostrare i suoi invisibili colori, divenne tosto obbietto d'importanti scientifiche ricerche. Nelle lamine iodurate del Dagherre cotanto sensitive alle più deboli impressioni della luce, egli ravvisò un mezzo molto acconcio per investigare il potere chimico dello spettro solare, e giustamente sperò, che da una serie di esperienze di questo genere potesse meglio venire in chiaro della cagione del dipingersi le immagini col metodo del Dagherre.

E quando nella Biblioteca Italiana si faceano voti perchè così fatte esperienze s'imprendessero, il nostro chiarissimo Fisico era già presso al termine del suo pregevole lavoro, del quale più tardi discorreva innanzi all'Accademia delle Scienze di Napoli.

Noi ci restringeremo solo ad indicare i preziosi risultamenti, cui quest'abile esperimentatore è pervenuto, essendo la sua memoria dettata con tale chiarezza e sobrietà da non potere essere compendiata senza scemarne il pregio.

Il Melloni dunque con una serie di belle ed irrefragabili esperienze dimostrò 1.° esservi nello spettro solare un massimo di azione chimica, e questo risiedere in sul cominciar dell'indaco: 2.° avere lo spettro chimico il suo limite superiore nella parte oscura fuori del violaceo ad una distanza dall'estremo di questo quasi eguale a quella che passa tra esso ed il verde turchiniccio, e l'inferiore verso la metà del turchino; donde giustamente concluse essere i raggi rossi, aranciati, gialli e verdi, quando sien purissimi, assolutamente inetti alle operazioni fotografiche. Che se cotesti risultamenti non si trovan del tutto conformi alle precedenti esperienze di altri fisici, si potrà agevolmente di questa discordanza intendere la ragione, qualora si ponga mente alla maniera onde costoro le condussero, ed alla natura de' *reagenti* da essi adoperati.

Segnati gli estremi dello spettro chimico ed il punto della sua massima intensione, non fu difficile il ravvisare come la sua forza, partendo dal massimo, si vada lentamente degradando verso l'estremo superiore, e come verso l'inferiore rapidamente si sperda, e quindi descrivere una curva, le ordinate della quale indicassero le intensioni del potere chimico corrispondenti alle ascisse computate sullo spettro; il che avendo l'Autore anche fatto per rispetto a' raggi luminosi e calorifici, ne risulta la intera descrizione grafica dello spettro solare.

La serie di queste sperienze fece conoscere che la tinta cenerognola delle immagini che si hanno col metodo fotografico del Dagherre abbia una origine diversa da quella tinta

bruna di cui si coprono le lamine iodurate esposte ad una luce troppo forte o troppo prolungata: imperocchè la prima non esiste dopo la moderata azione della luce, e solo si appalesa dopo l'esposizione della lamina al vapore del mercurio, nell'atto che la seconda si rende aperta prima di essere presentata a' vapori anzidetti, e non soffre da questi alcuna sensibile alterazione, particolarmente se trovavasi giunta alla sua maggiore intensione. Per la qual cosa è mestieri inferire, i vapori del mercurio passare agevolmente attraverso lo strato giallo d'oro che abbia sofferto una moderata azione della luce, e passare assai difficilmente attraverso lo strato imbrunito per effetto di luce più viva o più prolungata. Di tuttociò essendosi l'illustre autore renduto certo anche con esperienze dirette, gli è stato forza conchiudere, il modo onde il Donné rende ragione de' fenomeni del Dagherrotipo non essere interamente a' fatti conforme, e però doversi su' medesimi fare altre congetture.

Egli dunque dopo di aver dimostrato 1.° che lo strato giallo di ioduro *semi-decomposto* senza cambiamento di colore sia una condizione necessaria per ridurre i vapori del mercurio sulla superficie dell'argento; 2.° che la *semidecomposizione* che questo strato ha sofferto nella Camera oscura sia uno stato di decomposizione nascente renduto più durevole del consueto per particolari cagioni che non omette di additare, in questa maniera si esprime — « Ciò posto, ecco secondo ogni » probabilità la successione de' fenomeni che si producono sulla » lamina estratta dalla Camera oscura, ed introdotta entro la » cassettina a mercurio — Il vapore metallico viene a contatto » dello strato di ioduro, e trova alcune parti *semidecomposte*, » o tendenti alla separazione de' proprî elementi per l'azion pre» cedente delle irradiazioni lucide. — Ora la decomposizione » non può effettuarsi che in due maniere, le quali danno per » effetto o un grado minore di iodurazione dell'argento (sot» to-ioduro) o la precipitazione del metallo—nell'uno o nel» l'altro caso una porzione di iodio tende a svilupparsi — e » questa nozione basta al nostro scopo. Infatti, il mercurio tro» vandosi in presenza del iodio, allo stato nascente vi si unirà » formando un ioduro di mercurio: la combinazione si propa» gherà in breve da particella a particella sino al contatto » dell'argento, la cui affinità vincendo quella dell'iodio, scom» porrà la nuova sostanza: il mercurio si precipiterà sull'ar» gento: il iodio rimarrà libero, e verrà poscia rimosso dalla » lamina insieme al sotto-ioduro o all'argento in polvere, me» diante le solite immersioni nell'iposolfito di soda. »

**

Formati i principii, discende da ultimo l'Autore ad alcune applicazioni risguardanti la *Dagherrotipia*. Egli fa vedere come imperfetta debba risultare l'immagine quando la lamina fu troppo lungamente tenuta nella Camera oscura, e come oltrepassato un certo tempo, debban prima perdersi le mezze tinte, indi oscurarsi i punti ove l'oggetto è più illuminato, e finalmente come cominciando ad operare sulla intera lamina la debolissima luce diffusa entro la Camera oscura, avverar si debba l'altro fenomeno dell'incertezza de' contorni, e della velatura come di nebbia che copre tutto il quadro.

Il sig. Bonaventura Bandieri ha eseguito un' ingegnoso e semplice apparecchio mercè di cui si ha una immagine composta di diverse parti, ciascuna delle quali è il risultamento dell'azione della luce prolungata in diversi tempi, e quindi si può con facilità discernere il progresso dell'operazione della luce per un dato tempo: e queste esperienze mirabilmente confermano le deduzioni del Melloni, il quale giustamente conclude che dovendosi ritrarre oggetti posti a varie distanze ed assai variamente ombreggiati, sia più opportuno che non restino fortemente illuminati dal sole. E però un cielo da nubi coperto, quando l'aria non sia ingombra di nebbie e di esalazioni atte ad impedire il passaggio de'raggi chimici, sarà in questi casi assai propizio.

Non ci staremo quì a dire con quanta eleganza abbia il Melloni condotte queste sperienze, con quanta giustezza di ragionamento ne inferisca le illazioni, perciocchè il nome di questo valent' uomo, del Newton del calorico, è ormai in tanta rinomanza salito da rendere inutile ogni nostro encomio.

L. Palmieri.

5. — *Sopra alcune sperienze elettro-fisiologiche fatte da' signori Puccinotti e Pacinotti.*

Non v'ha fenomeno che ci sia meno presente della vita, e pure è questo forse il più oscuro fra tutti. Fu quasi sempre da' fisiologi sospettato che un qualche fluido sottilissimo animasse il sistema nervoso e servisse ad un tempo alle funzioni organiche ed intellettuali, sebbene non si avessero esperienze ordinate a venire in sostegno di cosiffatta ipotesi. La scoperta di quella generazione di fenomeni elettrici, conosciuti generalmente col nome di fenomeni galvanici, fece tosto pensare al-

l' esistenza di un elettricismo animale, e tutti sanno come Alessandro Volta si adoperò a dimostrare insussistente la opinione di coloro che dalle convulsioni della rana volean conchiudere trovarsi ne' muscoli e ne' nervi di questa le due elettricità siccome nell' armature della boccia di Leida. Inventato più tardi il Galvanometro, col quale si rendono sensibili le più piccole correnti, si sperò potersi con esso accertarsi se mai negli organi dell'animale vivo passino delle correnti elettriche; ed il Cav. Nobili, dalle cui mani questo strumento grandissima perfezione avea ricevuto, avendo intrapreso una serie di esperienze, non potè le supposte correnti in alcun modo ravvisare. E però l' ipotesi del fluido elettrio-vitale si appoggiava sopra talune esperienze indirette, come p. e. sul magnetismo che acquista un ago conficcato in un muscolo di un animale vivo, sul rianimarsi il magistero di una funzione organica, sospeso col troncare il nervo, facendo passare sull' organo una corrente elettrica, e sopra altre di simil fatta. Ma siccome il Dollond dubitando dell'esperienze del Newton che opponevansi all'acromatismo delle lenti volle ripeterle, e pervenne a dimostrare il contrario, così i due abili professori Puccinotti e Pacinotti sperarono di avere felici risultamenti ripetendo alquanto diversamente l'esperienze del Cav. Nobili. Da coteste loro sperienze risultò, che prendendo un' animale a sangue caldo, vivo, e conficcandogli uno stiletto di platino nel cervello ed un'altro simile in un muscolo, se i manichi di questi stiletti o *lancettoni* siano uniti a' capi del Galvanometro, si hanno sull' ago di questo declinazioni di circa 15.°, le quali annunziano una corrente che dal cervello va al muscolo passando pel filo del moltiplicatore. E' questo un fatto di cui ci siam renduti certi rifacendo l' anzidetta esperienza, la quale fu ripetuta anche innanzi ad una commissione dell' adunanza di Pisa nella quale trovavasi pure l' illustre fisico Giuseppe Belli, sebbene sentiamo che il professore Zantedeschi abbia talvolta osservato il contrario. Ma questa corrente è di natura nevro-elettrica ? E essa generata da cagioni vitali ? I due lodati professori credono potersi rispondere affermativamente. Ma il vedere che simili correnti, benchè a dir vero assai più deboli, si appalesano anche nell'animale morto, ed anche tra un pezzo di cervello ed uno di muscolo, c'induce a pensare col chiarissimo professore Giuseppe Belli, che sebbene la maggior grandezza degli effetti dell'animale vivo dia molta fiducia che sian vere le deduzioni de'due benemeriti sperimentatori, pure par che resti ancora il dubbio che questi effetti dalle sole cagioni fisiche e chimiche delle parti dell' animale siano generati, e che la

differenza degli effetti dallo stato di vita a quello di morte derivi per avventura dalle mutate condizioni degli organi. Comunque ciò sia, restando fermo il fatto dell'elettricità positiva nel cervello e della negativa ne' muscoli, se le conseguenze che i due lodati professori inferir ne vorrebbero vanno ancora soggette a qualche dubbio, sono almeno molto probabili.

L. Pamlmiri.

6. — *Saggio di Comenti a' Classici latini dell'abate Antonio Mirabelli.*

L' abate Antonio Mirabelli, già noto tra noi per le sue forbite ed eleganti poesie latine, che ne ricordano i bei tempi d' Augusto, ha dato opera ad un comento de'Classici del Lazio, che vanno tuttodì per le mani de' giovani, il quale uscisse per avventura dalla grammatica e dalla semplice ed arida erudizione, e fosse più accomodato alle cangiate condizioni de'tempi nostri, ed alla cresciuta ragione de' nostri studi. Egli non si promette ora che di dar fuori per le stampe le sole Ecloghe di Virgilio, affinchè servano, com' a dire, di saggio per le sue ulteriori fatighe. Diremo in breve il disegno ch' ha seguitato in esse, perchè meglio si possa far ragione di tutti i suoi comenti futuri. E primamente d' ogni Ecloga egli imprende a distrigare il subbietto, che è la materia, diremmo quasi, nella quale verrà ad informarsi l'idea sublime del Poeta, disaminandone la forma pastorale, e la condotta drammatica, narrativa, o mista. Poi seguita nelle varie parti dell' Ecloga, l'indole dello scrivere poetico, e le immagini onde riveste il suo concetto il Poeta, e l' effetto; al che fa tener dietro ne' vari luoghi alquante considerazioni sul linguaggio dell' immaginativa e delle passioni. Ed è in questi vari luoghi che l' autore gli richiama al principio unico ed assoluto di tutte le arti in genere, e della poesia in particolare, che è la manifestazione dell' infinita bellezza, discorrendo perchè piacciano e piaceranno sempre alcuni luoghi de' Classici Scrittori, le diverse maniere del bello, e come esso si distingua dal sublime. Ma qui non si ristanno le sue cure, perciocchè discendendo a quella parte, che è stata solamente svolta appo altri comentatori (dico la parte filologica) non rimane contento a seguitar le peste de' suoi precedenti, e riordinandola sotto un'altro aspetto, imprende a ragionar della lingua e dello stile, della fraseolo-

gia, e della versificazione, tutto subordinando al concetto primitivo del Poeta, ed alla sua propria indole, ch'è ritratta sempre dallo stile. Ma quello che renderà essi comenti soprattutto utilissimi alla gioventù studiosa, saranno le comparazioni tra le due pastorali poesie antica e moderna, e i loro diversi elementi, non che i luoghi degli Italiani scrittori, al Poeta romano somigliànti, e i luoghi de' Bucolici Greci imitati dal Romano. Poi archeologia, mitologia, storia, geografia, tutto rientrà nel suo disegno particolare, per modo che esso pare compiuto in tutte le sue parti senza rimaner altro a desiderare.

Da questo punto che abbiamo dato dal suo disegno seguitato in essi comenti, si vede chiaro, che l'idea prima dell'Autore è stata quella di svolgere più presto l'indole delle lettere in Roma, e dar saggio delle particolari condizioni del loro svolgimento, che di tenersi alla pura lingua del Lazio esclusivamente, insegnando così insieme lettere e lingua latina, in commenti scritti in italiano.

Sicchè investigando da questo lato la teorica dell'autore, pare che debba tenersi per fermo, voler egli distinguere tre cose in ogni poetico lavoro, l'assoluto dell'arte, ch'è il suo scopo finale, il fatto o il subbietto storico, o mitologico del lavoro, e poi la parola che il manifesta. Noi non faremo osservazioni intorno a ciò; ci basti solamente d'aver mostrato l'idea di questi comenti, e la forma di essa, il disegno ch'abbiamo posto, e la teorica dell'arte che v'è sotto celata. Il perchè facendo qui fine, noi non abbiamo che a pregare l'autore di non volerci in processo di tempo defraudare de' suoi nobilissimi sudori, perciocchè ne vengono a noi due beni, l'uno di veder rinfrescata l'antica sapienza italiana ne' giovani, ritornandoli a' forti studi ch'eransi in parte trascurati troppo vigliaccamente in Italia; e l'altro di far rivivere nella memoria degli stranieri, che qui presso a noi ancor splende alcuna favilla, che rinnova la tradizione de' nostri passati latinisti.

S. C.

8. — *Memorie sopra i mezzi di perfezionare le nostre conoscenze sulla vera costituzione fisica dell' atmosfera, e descrizione di un istrumento da cui possono ottenersi dell' esatte osservazioni meteorologiche in assenza dell' osservatore: come sopra i mezzi di far rinascere l' eudiometria, e di costruire un vero euarometro atto a darci la esatta misura della salubrità di un' aria a cui venisse esposto — di Marcoantonio Costa — socio della Reale Accademia delle scienze e della Pontaniana di Napoli, di quella Gioenia di Catania, dell' Aretina, della Civetta di Trapani, dei Georgofili di Firenze, dell' Accademia delle scienze Fisico-Mediche di Palermo*, ec. — Lucca, dalla Tipografia di Giuseppe Giusti. — 4. ottobre 1839.

Il signor Costa propone due nuovi strumenti ordinati a rendere importantissimi servigi alle scienze naturali. Il primo da lui chiamato orologio *barotermo-igrometografo* può segnare di tempo in tempo, come per esempio di 20' in 20' la pressione, il grado di umidità e di temperatura dell' aria, che lo circonda, conservando queste indicazioni con una serie d' impressioni fatte sopra un quadrante di mateia cedevole. che noi desidereremmo di tal natura da non esser renduta troppo molle dal caldo, nè troppo dura dal freddo. Questo strumento ci pare utilissimo per le osservazioni meteorologiche; giacchè, come ben avverte il suo inventore, potrebb' essere elevato a diverse altezze mercè un areostato legato ad un funicolo, e potrebbe raccogliere tante osservazioni da supplire a molti viaggi aerei, che converrebbe fare per averle. La più bella branca della fisica è coperta da maggiori oscurità, e fa veramente pena il dover confessare la nostra ignoranza intorno alle cagioni delle più belle, o più comuni meteore; e però non sapremmo mai lodare abbastanza chi dà opera al miglioramento degli strumenti necessarii per far ricca la meteorologia di osservazioni, mercè le quali alle ardite ipotesi vengono i fatti sostituiti.

Il secondo strumento non meno importante del primo è un novello eudiometro, atto ad indicare anche di tempo in tempo i gradi di salubrità dell' aria, in cui esso si trova, e questo è denominato dall' autore orologio *euarometro*.

Dopo molte ricerche fatte dai Fisici per lo perfezionamento dell' eudiometro, alcuni aveano non senza ragione concluso, d' eudometria altro non aversi, tranne il vocabolo, perciocchè quasi tutti gli eudiometri erano acconci solo a manifestare la quantità di ossigeno contenuta in un dato volume d' aria, la

quale quantità potrebbe alquanto variarsi senza nuocere gran fatto alla salute, nell'atto che senza aver sofferto alcuna variazione può l'aria che la contiene, uccidere in breve d'ora l'animale che la respirasse. Di ciò persuaso il nostro Autore si fa a considerare da alto le cagioni che possono mutare le condizioni dell'aria come sostegno della vita degli animali, e particolarmente dell'uomo. Tutte queste cagioni vengon da lui ridotte a quattro generi:

1.° Alle diverse proporzioni de' componenti, che costituiscon l'aria:

2.° Alle variazioni barometriche:

3.° Alla varia azione degl'imponderabili:

4.° Alla presenza, o alla mancanza, o anche alla diversa copia di alcune sostanze straniere.

Egli quindi con assai fino giudizio, e con svariata erudizione si fa partitamente a discorrere di ciascuna di queste cagioni alteratrici della salubrità dell'aria, e va proponendo il modo di poter giudicare della diversa loro efficacia, mercè lo strumento, di cui di sopra è detto. Questo eudiometro del Costa, quantunque sia il più perfetto fra quanti ne furono finora ideati, anzi il solo, che potrebbe incominciare a meritar questo nome, pure perchè la scienza non ancora possiede mezzi pronti e sicuri per conoscere la presenza, o almeno la quantità di alcune emanazioni, delle quali sovente s'ignora la natura e che moltissimo valgono ad alterare la salubrità dell'aria, così il medesimo, come tutte le nuove invenzioni, potrà per nuove scoperte pervenire a quella perfezione, che in un istrumento di tanta utilità giustamente è a desiderare.

Da ultimo, affinchè quest'eudiometro potesse rendere all'umanità ed alla scienza quei servigi che se ne attendono, sarebbe mestieri conoscere quale influsso abbiano sulla salubrità dell'aria alcune sostanze, come sarebbe il fluido elettrico, perciocchè sembraci ancora ignota la connessione, che l'elettricità atmosferica ha con la vita degli animali esposti al suo influsso. Da questa e da altre simili ignoranze furon talvolta i medici astretti ad usar parole senza significato, quando vollero rendere ragione di alcune malattie, ricorrendo alle ignote cagioni cosmo-telluriche.

Facciam voti perciò che le idee del chiaro nostro concittadino sian ridotte in pratica, affinchè dalle osservazioni si possa inferire qualche verità fondamentale, che meglio valga a dare un significato certo alle indicazioni di questo nuovo eudiometro.

L. Palmieri.

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

(*Continuazione.*)

TIBERIO IN TACITO.

Non enim gazae, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.
HORAT. lib. XI, Od. 16.

§. I. — *Suo genio per l' astrologia. Primi indizii della sua ferocia.*

Ebbe agio in Rodi di apprender l' astrologia, e gli fu maestro Trasillo, la perizia di cui mise egli a prova. Imperocchè tutte le volte che consultava intorno a quell' arte, nell' alto di sua casa il facea, e coll' opra di un solo liberto illitterato e robusto, il qual precedeva il consulente per sentieri scoscesi e solitarii (posta essendo la casa su d' una rupe), ed al ritorno, se vi fosse stato sospetto di frodi o di vanità, precipitavalo nel mare sottoposto, affinchè non vi fosse alcun rivelator dell' arcano. Trasillo dunque menato in quei dirupi, dopo aver commosso l' interrogante, diligentemente predicendogli l' impero (1) ed il futuro, vien domandato se avesse anche trovato il pro-

(1) Ei par che non solo Tiberio, uomo al certo non volgare, ma lo stesso Tacito, di mente assai più elevata, fosser sedotti dalla vanità della giudiziaria astrologia. E si fu questo il delirio di moltissimi secoli, e di parecchi grandi uomini, tra' quali Federigo II imperadore e Manfredi re pagarono in ugual modo il lor tributo alla imperfezione della natura umana. Tuttavolta la conoscenza del futuro costituendo la smania de' poveri mortali, è più scusabile la credenza astrologica che diverse altre debolezze, alle quali ingegni sommi sono stati soggetti, come per esempio quella di Hobbes, che tremava di rimanere in una stanza oscura; e le quali posson far perdonare a Federigo, a Manfredi ed a Tacito gli errori di quella credenza.

prio oroscopo, e qual anno, e qual dì allora avrebbe? Ed ei misurata la positura e la distanza degli astri, divien prima immobile, indi spaventasi; più esamina più trema per meraviglia e paura; e finalmente esclama: *sovrastare a lui un avverso e quasi ultimo caso.* Abbracciatolo allor Tiberio, se gli congratulò che indovinato avesse e scansato il suo periglio; e prendendo per oracoli le sue predizioni, il tenne poscia tra più intimi amici.

§. II. — *Opinioni che Augusto ed i Romani avean di lui.*

Augusto ridomandando ai Padri la tribunicia potestà per Tiberio, sebbene con onorevol sermone, lanciato avea alcune cose intorno al portamento, alla lindura ed alle usanze di lui, in sembianza di scusa biasimandole. Ed in vero Tiberio Nerone già maturo di anni, e chiaro in guerra, avea non però l'antica ed innata superbia di Casa Claudia (2), e molti segni di crudeltà, sebben compressi, prorompevano in lui. Educato da fanciullo nella Reggia, accumulato aveva in gioventù consolati e trionfi; e negli anni stessi, passati sotto specie di ritiro da esule in Rodi (3), non altro avea meditato che ira, simulazione ed arcane libidini.

(2) Era questa tra le dicerie che facevansi in Roma quando Augusto avvicinavasi al suo termine; e non mancava essa di fondamento. La famiglia Claudia noveravasi in fatti tra le prime patricie di Roma. Avversione alla plebe, e ferocia di animo avean formato sempre le sue divise. Appio Claudio, capo della stirpe, console nell'anno di Roma 258 era stato un fautor furente del patriciato. Il figlio, dello stesso nome, console nell'anno 292, non men altero del padre, erasi mostrato anche più crudele, decimando il suo esercito, che avea ricusato di venire a battaglia, e trucidar facendone tutti i centurioni. Amendue tuttavolta venner superati nell'orgoglio, e nella fierezza dal nipote e figlio rispettivo, Appio Claudio il decemviro, abbastanza noto, ma non mai abbastanza esecrato. Non era dunque irragionevole il tristo presagio, che dava al Popolo Romano il sangue dei Claudii circolante nelle vene di Tiberio, allorchè vedevasi imminente la sua elevazione all'impero come successore di Augusto; e sventuratamente giustificò egli appieno quel tristo presagio.

(3) Il pretesto che addusse Tiberio del suo allontanamento da Roma fu di riposarsi dei disagi della guerra, e scelse per sua dimora Rodi, come sede principale della filosofia, e del sapere greco. Ma intorno alle vere cagioni di questa specie di volontario esilio del figliuol di Livia, varie son le opinioni degli storici. Tacito, come vedrassi al paragrofo X, l'attribuisce al disprezzo che per lui aveva Giulia, l'altera figlia di Augusto, colla quale dopo la morte di Agrippa egli erasi maritato. Vellejo Patercolo, adulator massimo di Tiberio, l'attribuisce invece alla *meravigliosa*, *incredibile ed innarrabile sua pietà*, affinchè il suo splendore non offuscasse i due giovani figli di Agrippa, Cajo, e Lucio, già passati nella famiglia dei Cesari. Ed avvengachè il motivo riferito da Tacito sia più verosimile, pur io m'ingegnerò a confermarlo, senza rigettar pienamente quello di Patercolo, ma dandogli un'altra interpetrazione, che la conoscenza dell'indole di Tiberio rende assai fondata. Giulia, o per odio e disprezzo verso il suo terzo marito, o spinta dall'adultero Sempronio Gracco, avea ten-

§. III. — *Appena spirato Augusto comanda la morte di Agrippa postumo.*

Il primo atto del nuovo principato fu la morte di Agrippa postumo; il quale, sebben sorpreso ed inerme, fu a stento ucciso da un risoluto centurione. Niente di ciò disse Tiberio in Senato, fingendo ordini del Padre al tribuno messo in custodia, *che appena lui morto, non avesse tardato a spegnere Agrippa*. Ma era più verisimile che Tiberio e Livia, quei per timore, questa per odii madrignali, avessero affrettata la morte del sospetto ed inviso giovane. Senonchè al centurione, che in militar modo annunziavagli: *essersi eseguito il suo comando*, rispose Tiberio: *niente aver lui comandato, ed al Senato doversi del fatto render conto*. Il che saputo avendo Sallustio Crispo (4), il quale, partecipe del segreto, avea spedito il dispaccio al tribuno, temè egli che il reo non si scambiasse (5), e non

tato di denigrar Tiberio presso di Augusto. I figli di lei e di Agrippa, Cajo e Lucio, erano stati da Augusto adottati, e parevan destinati successori della sua potenza. Lo scaltro Tiberio, e la scaltrissima Livia scorgendo dunque che bisognava cedere al tempo, fermarono il ritiro di Rodi. Prevedevan quelle due finissime volpi, che abbandonata Giulia dal consorte, ed inviluppata dai suoi malvagi seduttori, sarebbesi data in preda ad eccessi, i quali l' avrebber perduta; e che mostrando Tiberio moderazione tanta da ceder pienamente il luogo ai due giovani figli di Agrippa, le macchinazioni contra la vita di costoro, che Tacito stesso sembra attribuire a Livia, potrebbero condursi a termine, senza esser neppure sospettate; e così la famiglia dei Neroni non avrebbe avuta più emuli nella successione dell' impero. Nè l'evento andò lungi dai loro disegni, e dai loro voti. Giulia a forza d' inudite sozzure fecesi rilegar dal Padre in Ventotene. Cajo e Lucio, Cesari, periron nel fiore di lor giovinezza; e Tiberio ritornato in Roma fu adottato da Ottaviano, s' impadronì dell' impero dopo la sua morte, e vendicossi della moglie Giulia, divenendo il carnefice di lei, e di tutta la discendenza dell' ingannato Augusto.

(4) Qual uomo fosse costui cel descrive il nostro Autore medesimo nel libro IX degli Annali. » A Sallustio Crispo (ci dice) nato nell' ordine » equestre, Cajo Sallustio, floridissimo autor delle cose romane, diede il » suo nome, qual figlio di sua sorella. Ma egli sebben a portata di tutti gli » onori, ad esempio di Mecenate, senza dignità senatoria, superò in potenza molti decorati di consolati e di trionfi. Diverso dai costumi antichi nelle vesti, e nella lindura, e per le sovrabbondanti sue ricchezze » piuttosto inclinato al lusso, era non però di animo vigoroso e capace di » grandi affari, con tanta più diligenza quanto più ostentava sonnolenza, » ed inerzia. Vivente Mecenate, fu Sallustio il secondo, indi il primo, a » cui si affidassero i segreti del principato, e fu a parte della uccisione » di Agrippa Postumo. Ma in età avanzata ebbe l' amicizia del Principe » più di apparenza che di sostanza, com' era avvenuto a Mecenate stesso, » o per destin della potenza, che di rado è eterna, ovvero per sazietà, sia » di coloro che accordaron tutto, sia di costoro che non avevan altro a » desiderare ».

(5) Crispo Sallustio era stato, come si è detto, l' intimo confidente di Augusto, e lo era di Livia e di Tiberio. Tacito afferma ch' egli spedito avea al tribuno che custodiva Agrippa il dispaccio della morte di questo misero giovine. Ei par dunque che colla sua opera negli estremi momenti

si trovasse egli stesso in ugual pericolo nel dire il falso o il vero. Ammonì quindi Livia, che *divulgar non facesse gli arcani della casa, i consigli delli amici, nè i servigi dei soldati; e che rimettendo al Senato ogni cosa, non isnervasse Tiberio il principato, nel quale il conto non mai torna bene, che renduto ad un solo.*

§. IV. — *Suo primo editto per convocare i Padri.*

Tutto ei da' consoli cominciava come nell' antica Repubblica; e lo stesso editto con cui chiamava in Curia i Padri non lo emanò che in forza della podestà tribunicia ricevuta sotto Augusto. Le parole dell' editto furon poche e modestissime. *Consulterebbe intorno agli onori del Padre, nè separerebbesi da suo corpo* (6), *in ciò sol avvalendosi degl' incarichi pubblici*

di Ottaviano, sottò il nome di questo Principe si fossero composti e speditì ordini conceputi al modo che avea sparso Tiberio. Or in questa condizion di cose davagli sommo imbarazzo una inchiesta giudiziaria del Senato. Imperocchè se diceva il falso, cioè di avere spediti reali ordini di Augusto, la frode potea venire in chiaro, ed egli pagarne il fio. Se diceva il vero, cioè di aver falsificati e spediti gli ordini per voler di Livia e Tiberio, oltre che il Senato per adulazione avrebbe fatto mostra di non credergli, incorreva egli stesso nella indegnazione del nuovo Principe e della prepotente sua madre. Finalmente dalla risposta data da Tiberio al centurione dovea Crispo bene scorgere il reo disegno di addossare il delitto ad un altro, e di esser lui destinato ad espiar qual nuovo irco di maledizione gli altrui peccati. Egli oprò quindi saggiamente nell' opporsi ad un giudizio che potea riuscirgli tanto funesto, e nel servirsi di argomenti che dovean essere di un immancabile effetto presso le Podestà.

(6) *De honoribus parentis consulturum neque abscedere a corpore. Id unum ex publicis muneribus usurpare* son le parole del testo. Intorno alle quali il Mauro, e poi il Freinsemio pretesero che per *corpore* non dovesse intendersi del cadavere di Augusto, come avean ragionevolmente creduto tutti gli altri, ma il Corpo, l' Ordine del Senato. Il Dati traduce nel medesimo senso, ed il de Mattei inclinando anch' egli in questa infelicissima spiegazione ne dà il vanto al Vico, senza ricordarsi che il Mauro, il Freinsemio, ed il Dati avean di molto preceduto quel dotto nostro concittadino. Tiberio, dicon essi, affermar non potea di non separarsi dal cadavere di Augusto, quando di fatto separato se n' era, assistendo alla prima adunanza de' Padri; e per appoggiar questa loro falsa supposizione più falsamente suppongono che il *consulturum* non a Tiberio si riferisca, ma al Senato. Tutto questo edifizio per altro, quando ben si rifletta, non ha fondamento alcuno. Se Tiberio nell' editto convoca i padri per consultarli egli stesso sugli onori di Augusto, e soggiugne poi che non separerebbesi dal cadavere del Padre, lascia ben comprendere che avrebbe ciò fatto, decretati che fosser dal Senato col suo intervento i suddetti onori. Se termina l' editto col significare che in questo solo avvalevasi dei pubblici incarichi, vuol dir che adoperava la sua podestà tribunicia per l' unico oggetto degli estremi ufizii verso di Augusto, sia convocando il Senato in forza di questa podestà, come testè Tacito stesso avea detto, o sia rimanendo nella sua qualità di alto Magistrato della Repubblica alla custodia del cadavere paterno. Ecco sparita ogni contraddizione tra le due prime proposizioni dell' editto, e fermato che l' *id unum* non riguar-

Ma spento Augusto, aveva egli da Imperadore dato il nome alle coorti pretorie, adoprava scolte, armi, ed altri usi di Reggia. Soldati lo accompagnavan nel foro, soldati nella Curia. Avea scritto agli eserciti, come già asceso al principato, in niun altro luogo esitando, se non nel Senato, pel timor sopratutto che Germanico, in mano di cui eran tante legioni, ed immensi ausiliarii, e che godeva mirabil favore presso il popolo, non preferisse lo avere all'aspettar l'Imperio (7). Volea pure in grazia di sua fama sembrar chiamato ed eletto piut-

dava soltanto lo *abscedere a corpore*, ma anche il *de honoribus parentis consulturum*, come due parti di un solo e medesimo oggetto. Tal è presso a poco l'avviso di Lipsio, e del Lemaire, i quali combattendo i partigiani dell'opinione avversa anche con validi argomenti grammaticali notano, che il *corpus* in un modo assoluto non si era giammai usato dai Latini per dinotare l'Ordine senatorio, e che delle parole stesse non *abscedere a corpore* erasi servito Tacito per narrare un simile estremo onorevole ufizio renduto da Augusto a Druso. Ed a tante valide ragioni una ne aggiungerò anch'io, che pur sembrami la più convincente. L'espressione di *abscedere a corpore* presa nel senso del Mauro e del Freinsemio sarebbe stata in Tiberio falsa ed imprudente: falsa perchè il Principe apparentemente non separavasi dall'ordine Senatorio, di cui non trovavasi il maggiore nello Stato: imprudente, perchè Tiberio astuto e misurato tanto nel parlare, com'egli era, non avrebbe usato una perifrasi ingiuriosa ai Padri per dinotare quel principato, a cui fingeva avversione, ma che in realtà ardentemente bramava, anzi col fatto avea già preso.

(7) Saggiamente nota Tacito che il principale e forse l'unico motivo della esitazion di Tiberio ad assumere il nome di principe, mentre di fatto già invaso avea il principato, era il timor di Germanico. E veramente se il dovere, e l'onore non fossero stati sempre i regolatori di questo giovine Cesare, quanti impulsi non avrebbe avuti di prender l'Impero anzichè di aspettarlo? Era egli adorato dal Senato, dal popolo, e dalle sue milizie, che componevano il più poderoso, ed il più fiorido dei romani eserciti. Sua moglie Agrippina, ch'ei teneramente amava, era la sola discendente di Augusto (non conto le due Giulie, madre e figlia, esuli ed infami), ed oltre alla naturale sua ambizione dovea essere di recente irritatissima contra Tiberio, e Livia per la morte da costoro data all'unico suo fratello Agrippa Postumo, appena che l'Avolo fu spirato. Tiberio dunque prima di salir ad un soglio, donde potean facilmente farlo discendere, indagar volle l'animo del Nipote. E sì il tempo ch'ei fece scorrere dalla morte di Augusto sino alla seconda tornata del Senato, nella quale aderì finalmente a farsi salutar principe, è al di là di quello che sarebbe stato necessario per aver esatte notizie dell'animo e delle mosse di Germanico all'annunzio della fine di Augusto. Imperocchè suppongasi, com'è verosimile, che il cadavere di questo principe per gl'imbalsamamenti e gli altri necessarii avvisi e preparativi, non sia partito da Nola che tre giorni dopo la morte; si contino almeno dodici giorni pel cammino da Nola a Roma, narrandoci Svetonio che il corteggio di quei Senatori dei municipii, e delle colonie, i quali scambiavansi nel portare il feretro, per la calda stagione viaggiava la notte, ed il giorno riposavasi; si aggiungano ed il dì della prima tornata del Senato, che Dione dice essere avvenuta l'indomani dell'arrivo del cadavere, ed i nove di dei funerali, e si avranno circa venticinque giorni, intervallo più che sufficiente a Tiberio per aver notizie precise di Germanico prima di apertamente prender l'Impero.

tosto dalla Repubblica, che intruso per l'intrigo di una moglie e l'adozione di un vecchio. E seppesi dappoi che fingeva dubbi per iscorger anche gli animi dei grandi, ritenendone i detti ed i sembianti per trasformarli in delitti.

§. V. — *Sue dicerie nella seconda tornata del Senato.*

Variamente ei parlando della grandezza dell'Impero, della moderazione sua, *la sola mente del Divo Augusto di tanta mole* dicea *capace*: *dal quale chiamato egli a parte delle cure, avea coll'esperienza appreso quanto arduo fosse, quanto soggetto alla fortuna il peso dell'universal reggimento. Laonde in una città appoggiata a tanti illustri uomini, non il tutto ad un solo addossassero: molti con associate fatiche più facilmente adempirebbero all'incarichi pubblici.* Eravi non però in un tal discorso più pompa che verità. E Tiberio, il quale anche nelle cose che non occultava, parlava sempre indeciso ed oscuro per natura o per abitudine; ora poi che sforzavasi a celar profondamente l'animo suo, vieppiù inviluppavasi in incertezze ed ambiguità.

§. VI. — *Si offende del parere di alcuni Senatori. Assume l'Imperio.*

In questo mentre cadendo il Senato nelle più basse istanze, disse per avventura Tiberio che di tutto il pubblico incarco non vedendosi capace, qualunque parte se gliene affidasse, ei se l'addosserebbe. E replicò allora Asinio Gallo: *ti domando, o Cesare, qual parte della Repubblica a te vuoi commessa?* Dalla quale improvvisa interrogazione percosso Tiberio per poco tacquesi; nulla indi rincorato rispose: *non convenire al pudor suo di scegliere, o scansare, di ciò, su cui preferiva scusarsi affatto* (8). Così L. Arrunzio non molto differendo dal sermone di Gallo, ugualmente l'offese. E sebben

(8) Asinio Gallo essendosi accorto dal volto di Tiberio dell'ardir della sua dimanda, e dell'ira che avea destata, studiossi di riparare alla sua imprudenza col soggiugnere di *non averlo interrogato perchè si dividesse ciò ch'era inseparabile, ma perchè si argomentasse dalla medesima sua confessione uno esser il corpo della Repubblica e doversi regger da una mente.* Nè perciò lo scaltro e vendicativo Tiberio placossi con Gallo; e ben comprendendo il sutterfugio, pagar fece a suo tempo al figliuol di Pollione e la sua audacia ed il sospetto che le ambiziose sue mire aveano ispirato ad Augusto (Vedi il cap. IX della biografia di quel principe). Secondo Dione il governo dell'impero sarebbesi diviso in tre parti; la prima avrebbe abbracciata Roma, e l'Italia; la seconda gli eserciti; la terza le provincie. Ma io non credo verosimile che Tiberio, il qual ciò metteva in campo sol per canzonare il volgo, e prender tempo affin di conoscer le mire di Germanico, avesse voluto discendere alle particolarità di un disegno, che non aveva in animo di eseguire; ed il silenzio che su di esse serba Tacito, storico ben più grave di Dione, pienamente mi conferma in questo avviso.

non avesse Tiberio alcun vecchio rancor contra Arrunzio; pur come ricco, ardito, culto, e pregiato dal pubblico, davagli sospetto (9). Anche Q. Aterio e Mamerco Scauro feriron quell' animo sospettoso, Aterio, dicendo; *fin a quando lascerai, o Cesare, senza capo la Repubblica?* Scauro: *doversi sperar non vane le preci del Senato, perchè alla relazione dei Consoli non erasi Tiberio opposto colla sua podestà tribunicia.* E contra Aterio ei scagliossi tosto; a Scauro, con cui più implacabilmente adiravasi, punto non rispose. Ma stanco in fine del clamor generale e delle istanze di ciascuno, a poco a poco piegossi, non per confessare di assumer l' imperio, ma per dar fine a preghiere ed a ripulse. È noto che Aterio entrato in palazzo per supplicarlo, ed abbracciate le ginocchia di lui, che camminava, fu in procinto di essere ucciso dai soldati, perchè casualmente impedito dalle sue mani era caduto esso Tiberio. Nè mitigollo il periglio di un tal personaggio, se non quando Aterio ricorrendo ad Augusta, dalle caldissime preghiere di lei non fu protetto.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

(9) L. Arrunzio era, come Asinio Gallo, un di coloro che Augusto credeva poter aspirare al principato dopo la sua morte. Anzi ne lo riputava degno, ed abbastanza ardito per osarlo. Vero è che taluni invece di Arrunzio nominarono Gneo Pisone, come si è già detto nella Biografia di Augusto; ma è vero altresì che nella certezza del suo sospetto tra l' uno e l' altro, Tiberio per mettersi al sicuro, si sbarazzò di amendue nel modo che si leggerà in appresso.

IL PROGRESSO

N. 50.)(MARZO E APRILE)(1840.

SULLE LEGGI DELLA RAGIONE.

Ogni nostra cognizione incomincia co' sensi, passa da questi all'intelligenza, e si compie nella ragione. L'io nella sua attività sintetica riduce all'unità tutto il variabile delle percezioni che a lui vengono dal di fuori, mercè le nozioni di spazio, di tempo, di sostanza e di cagione, le quali derivar non possono dall'esperienza, ma si eccitano in lui all'occasione delle impressioni esterne fatte nella passiva sua facoltà di sentire. Così la totalità de' fenomeni ha la sua unità nello spazio; la successione degli avvenimenti la trova nel tempo; le percezioni che si rapportano alle qualità dell'individuo, si riuniscono sotto la nozione di sostanza, ed ogni serie di effetti si arresta ad un primo termine che dicesi cagione. Le due nozioni di spazio e di tempo sono tanto necessarie alla facoltà di sentire, che non può questa avvertire alcun obietto sensibile scompagnato dall'una o dall'altra delle mentovate due nozioni. Quelle di sostanza o di cagione sono parto dell'intelligenza; ma queste quattro nozioni non hanno alcun valore obiettivo, e servono semplicemente come condizioni per la possibilità dell'esperienza.

L'intelligenza incomincia la sintesi delle quattro anzidette unità, e questa si compie poscia dalla ragione. Concorrono alla formazione dell'accennata sintesi tra altre facoltà: *l'immaginazione*, *la reminiscenza* e *la coscienza*.

L'immaginazione riunisce in un tutto le percezioni sparse nella facoltà di sentire, perchè senza tale riunione non sarebbe possibile veruna cognizione.

Ma non eseguendosi questa riunione tutta in una volta, bisognerà che ad ogni passaggio da una percezione ad un'altra, si riproduca continuamente nell'intelligenza la percezione precedente, onde abbracciare in un solo concetto la serie intera delle percezioni stesse. La facoltà che riconosce la percezione riprodotta si dice reminiscenza.

In fine è necessario che l'io sia pienamente convinto che la percezione riconosciuta dalla reminiscenza è precisamente quella riunita dall'immaginazione. Ecco una terza facoltà che appellasi coscienza.

L'immaginazione pertanto, la reminiscenza e la coscienza sono le tre facoltà coll'aiuto delle quali l'intelligenza riunisce i fenomeni che la facoltà sensitiva a lui offre nelle immediate sue percezioni.

Non solo nella percezione totale di un fenomeno l'intelligenza ne riduce le parti all'unità, ma può ella menar anche all'unità diversi fenomeni della stessa specie sotto di un concetto generico che li comprenda. Si può dunque considerar l'intelligenza per tal riguardo come la facoltà di proccurarsi le nozioni generali col mezzo delle particolari, rimontando dalle percezioni individuali a' concetti speciali, dai concetti speciali ai generali, e da questi ultimi ad altri però generali ancora.

Nella formazione però de' generi e delle specie, o nella formazione delle classi, l'intelligenza si appoggia mai sempre sulle due nozioni di sostanza e di cagione, senza delle quali non sarebbe possibile veruna classificazione. Il concetto in fatti della specie contiene ciò che è comune a più individui, i quali si considerano come subietti o sostanze. Nella classificazione poi delle infinite serie che offre la riproduzione degli esseri organici, chi non vede la necessità in cui è l'intelligenza di ammettere un fenomeno come effetto, ed un'altro come cagione? Dicasi lo stesso di ogni altro naturale avvenimento sia geologico, sia meteorologico, sia astronomico che costituisse una classe qualunque, o facesse parte di essa.

Tutte queste operazioni sono sempre accompagnate

dal sentimento del me, che come si è detto, ne ha la coscienza. Intanto questo sentimento del nostro essere, il quale, non ostante tutta la varietà delle sue modificazioni, resta costantemente lo stesso; questo sentimento invariabile di noi stessi, nel quale si trova sempre il me, e lo stesso me; questo sentimento, che ci fa considerar il me come sostanziale subietto di tutt' i nostri pensieri, quasi fossero altrettanti predicati, o attributi ad esso-lui aderenti, punto non basta a rivelarne la natura, ed a conoscerlo qual egli è in se stesso, indipendentemente dall' esperienza di ciò che accade in lui, esperienza che si fa sempre nello spazio e nel tempo. Il perchè la nozione che il detto sentimento ci offre del me, comechè sembri quella di una *sostanza* pensante, non ha altro valore che di una rappresentazione subiettiva.

Il concetto dunque del me è puramente trascendentale, e può anche dirsi il concetto della nostra *ipseità*, considerata come nuda osservazione di noi stessi, senz' alcuna determinazione del suo essere, un concetto in conseguenza di un valore logico semplicemente.

Allorchè dunque l' intelligenza giudica che *l' anima pensa*, e che la terra, p. e., *è sferica*, questi due giudizi sono puramente logici; imperocchè ne lascia ella indeterminati i due subietti. Ciò è sì vero che dee certamente far maraviglia, come alcuni filosofi, accordando che la natura delle cose ci è ignota, osino poi affermare che i subietti de' mentovati due giudizi sieno determinati, e che abbiano un valore obiettivo. Noi avendo detto quanto basta intorno al primo, aggiungiamo solo, riguardo al secondo, che una pruova evidente del logico suo valore sono la materia prima e la forma di Aristotile, i punti di Zenone, gli atomi di Epicuro, l' *ὁμοιόμερειν* di Anassagora, la materia sottile e grossolana del Cartesio, la monadologia del Leibnitz, e tante altre filosofiche chimere intorno a' primi componenti del fuor di noi. Nè le aggregazioni molecolari, che secondo alcuni costituiscono il *minimo sensibile*, oltrepassano i limlti di una pura ipotesi. A dir vero non mai ci è riuscito di concepire come un subietto che supera la sfera de' sensi, e che per tal ragione è incognito, possa dirsi determinato. Pure un mo-

derno scrittore sente il subietto *incognito* della penna colla quale scrive! Pare quindi che non altra relazione debbasi ammettere tra i subietti ed i predicati de' nostri giudizi in generale, se non se quella che dicesi *relazione logica*. E tale per appunto è la relazione tra la modificazione ed il me; tale tra la modificazione e ciò che è fuori del me; tale in fine è quella ancora tra l' effetto e la cagione, essendo impossibile la dimostrazione del principio di causalità nell' esperienza.

Tutto ciò nella sfera dell' intelligenza. Ma la ragione oltrepassando i termini di questa sfera, perchè poco contenta de' principii a lei offerti dall' intelligenza (i quali certamente non sono per essa bastanti a compiere tutto l' edifizio dell' umana conoscenza) si sforza di risalire a principii più universali ancora. Il perchè ne cerca ella da per tutto, rimontando dalla conseguenza al suo principio, dall' effetto alla sua cagione, finchè giunga ad un principio talmente universale, che non derivi da altro principio, ad una condizione talmente incondizionale, che non dipenda assolutamente da altra condizione. Universalità assoluta, o incondizionale è il punto dove vanno a riunirsi tutte le operazioni della ragione. Da questo punto, come da un principio supremo partono tutte le sue conseguenze. Il principio della ragione, che serve di fondamento a tutti gli altri, è il seguente: *Dato il condizionale è data la serie intera delle condizioni, e per conseguenza è dato pure l' incondizionale, compreso nella totalità delle condizioni.* Questo concetto dell' incondizionale, avendo riguardo al suo obietto, può applicarsi in tre modi: 1.° al subietto pensante che l' intelligenza non determinava, onde rimontare sino ad un subietto, il quale non sia predicato di altro subietto, e giugnere così all' unità assoluta, al me pensante, come sostanza invariabile; 2.° alla catena intera delle cagioni e degli effetti, onde ottenere l' unità assoluta della serie delle condizioni ne' fenomeni; 3.° alla totalità assoluta di tutti gli esseri, che possono essere concepiti, ed ammettere questa unità come prima base di ogni esistenza possibile. Questi trè incondizionali che si rapportano al me pensante, all' universo, ed all' essere degli esseri, o alla Divinità, e che la ragione è forzata

di ammettere, per compiere il sistema delle conoscenze, incominciato dall' intelligenza, lungi dal limitarsi a puri fantasmi dell'immaginazione, sono altrettanti dati, che si rapportano essenzialmente alla naturale disposizione, ed all' invariabile forza della ragione. Queste tre idee, e le conseguenze che da esse trae la ragione, costituiscono i tre rami di quella scienza che dicesi *metafisica*, e che portano il nome di *psicologia*, scienza dell' anima; di *cosmologia*, scienza dell' universo; di *teologia*, scienza di Dio, e de' divini suoi attributi. Solo deesi notare, ch' essendo i principii di queste tre parti della metafisica tutti trascendentali, trovar non possono alcun modello, o esemplare nell' esperienza de' sensi.

E qui si noti che la voce idea non altro per noi esprime, se non ciò che di sua natura è incondizionale o assoluto, il quale non avendo obietto nel mondo de' sensi che lo rappresenti, può solo concepirsi dalla ragione. Diciamo poi concetti le due rappresentazioni di sostanza e di cagione, che l'intelligenza applica al variabile de' fenomeni nell' esperienza. Finalmente le due percezioni pure di spazio e di tempo si appellano nozioni. A sette elementi pertanto può ridursi tutto il *necessario* della ragion teoretica, o a sette supremi pensieri invariabili ed universali, che servono di base all' esperienza, e questi sono lo spazio, il tempo, la sostanza, la cagione e le tre idee degli assoluti co' quali compie la ragione tutto l' edifizio dell' umano sapere.

Questa è la lista delle nostre categorie, dalla quale si possono agevolmente dedurre non pur le leggi dell' intelligenza, come altrove si è da noi praticato, ma quelle della ragione ancora, come vedremo. Essa è ben diversa dalla lista di Aristotile e di Kant; la prima delle quali è ridondante e poco esatta, l' altra intrigata ed oscura. Difatti avendo voluto Kant dai quattro momenti del giudizio trarre la sua lista, ed essendosi appoggiato alla forma de' tre giudizi categorico, ipotetico e disgiuntivo, per giugnere alle tre idee degli assoluti, ha ricoperto la sua lista di un velo sì denso, che appena può penetrarvi dentro l'occhio il più chiaroveggente.

La nostra è semplicissima, e si adatta naturalmente

al procedimento dello spirito, il quale se può sollevarsi dal particolare all'universale, potrà pure discendere dalla categoria a ciò che si offre individualmente nell'esperienza, senz'aver bisogno di schematismo alcuno. Se è naturale sua dote la tendenza verso l'unità, se questa unità si ottiene gradatamente per sintesi, se può egli riunire il variabile de'fatti sotto la categoria, perchè non potrà poi discendere dalla categoria a'fatti stessi senza schema veruno nè di quantità, nè di qualità ec., ma col semplice concetto di sostanza e di cagione relativo all'individuo o particolare effetto, all'occasione del quale l'io tratto avrà dal proprio fondo l'uno o l'altro di questi due concetti?

Il procedimento pertanto del me, per giugnere alle anzidette tre idee è il seguente. Egli in questo giudizio: *l'anima pensa*, considera il subietto come logico semplicemente, ed in forza di tal giudizio può la sua intelligenza far l'analisi delle facoltà dell'anima, le quali si rivelano nel pensiere, e sottoporre al suo esame l'anima stessa. Ma quando in esso giudizio l'io si sforza di giugnere a ciò che è per se, e non è attributo di altra cosa, diventa allora il subietto dell'anzidetto giudizio un'idea della ragione, idea che non più entra nella sfera dell'intelligenza. Similmente quando l'io giudica, che ogni mutazione nelle qualità o determinazioni della sostanza è dovuta ad una cagione, ciò basta alla sua intelligenza per istabilire, che la mutazione dello stato di B è dovuta alla cagione A. Ma quando in una serie di mutazioni si sforza egli di giugnere alla condizione prima che in se contiene la ragione di tutta la serie, questa condizione prima, o l'incondizionale diventa allora un'idea della ragione. In fine se l'io esamina le realità o attributi di A, B, C ec., o anche le diverse esistenze che incontra nello spazio, ciò basta alla sua intelligenza, per dedurre dall'esistenza o realità di A, l'esistenza o realità di B. Ma quando vuol egli giugnere alla condizion suprema, la quale rende ragione di tutte le esistenze o realità possibili che si concepiscono nello spazio, o nel tempo, tal suprema condizione è senza dubbio un'idea della ragione.

Se dunque l'intelligenza è la facoltà che per le sue leggi imprime l'unità al variabile delle percezioni, la ra-

gione è la facoltà che imprime l'unità alle leggi dell'intelligenza, la quale è sottoposta a' principii della ragione.

Riflettendo alla funzione logica della ragione nel raziocinio, scopresi facilmente ch'ella per un naturale bisogno, dalla condizionale cognizione dell'intelligenza, tende a ritrovare l'assoluto. In ogni raziocinio l'io pensa prima alla legge dell'intelligenza nella proposizione maggiore; assume poscia una certa cognizione, secondo la condizione della legge stessa nella proposizione minore; finalmente determina la sua cognizione per l'attributo della legge nella conclusione. Se voglio provare che tutt'i corpi sono mutabili, prendo un concetto più remoto, dove quello di corpo non entra, e dico: ogni composto è mutabile; assumo poi altro concetto più vicino, sottoposto alla condizione del primo: i corpi sono composti; unisco finalmente l'attributo più remoto *mutabile* col subietto *corpo*, e conchiudo: dunque tutt'i corpi sono mutabili. E qui si noti che se l'intelligenza punto non s'incarica di dedurre la prima proposizione del presente raziocinio da altre premesse, ciò non basta alla ragione, la quale dal concetto del composto può far passaggio all'altro di ciò che ha parti, da questo alle parti, in quanto occupano lo spazio, dal concetto delle parti occupate nello spazio all'altro delle parti vicine che le circoscrivono, e così sempre progredendo innanzi, si sforza di giugnere infine alla totalità delle parti dello spazio, il cui concetto è assoluto.

Se dunque la ragione per una serie di condizioni o di *premesse* può giugnere alla conclusione, e se ogni serie si può sempre continuare, egli è chiaro che la stessa funzione logica della ragione nel raziocinio, la guida naturalmente al *polisillogismo* che abbraccia una serie di conclusioni, la quale sia che per parte delle condizioni torni in dietro, sia che per quella del condizionale progredisca innanzi, si può continuare indefinitamente.

Questa serie in fatti di condizioni si può considerare come ascendente o discendente. Nel primo caso, essendo data la conclusione, come dipendente dalla condizione, è fuor di dubbio, che non si può ad essa giugnere, se non si pone che tutti gli articoli della serie, per parte delle condizioni, sieno dati; se non si pone cioè la totalità nella

serie delle premesse; perchè solo col prenderle tutte la conclusione presente può esser vera. Nel secondo caso non è necessario che tutti gli articoli della serie sieno dati; imperocchè la cognizione stessa si considera come condizione di altre cognizioni, le quali costituiscono una serie di conclusioni nella linea discendente, e la ragione non ha alcun interesse di sapere, se la serie sia per terminare o no, nè ha bisogno della totalità de' suoi articoli per la presente conclusione, ch' ella ammette in forza delle sue condizioni *a priori*. Nella linea ascendente dunque sarà sempre necessario, che la serie contenga la totalità delle condizioni, ed esser deve tutta la serie assolutamente vera, se vuolsi ammettere per vera l' attuale cognizione che dall'insieme di tutte le condizioni dipende. Ciò esige indispensabilmente la ragione, comechè non possa ella mai giugnere al punto di comprendere la serie intera nella totalità de' suoi articoli.

Per vedere come ciò avvenga ricorriamo alle quattro rappresentazioni di spazio, di tempo, di cagione e di sostanza.

Il tempo senza dubbio costituisce una serie, perchè pel momento presente, devono i momenti passati, come condizioni, distinguersi da quelli che seguono, e che riguardano il futuro. Noi dunque consideriamo necessariamente come dato un certo tempo passato sino al momento presente, in cui pensiamo a qualche cosa, comechè il detto tempo scorso non sia *determinabile* riguardo a noi. Rispetto al tempo futuro, siccome esso non contiene la condizione in forza della quale si possa giugnere al momento presente, la ragione non ha alcun interesse di sapere, se il tempo sia per finire, o debba scorrere all' infinito.

Per lo spazio, siccome le sue parti non sono *subordinate*, ma *coordinate*, sembrerebbe che esso non potesse costituire una serie come il tempo. Ma riflettendo che la sintesi dalle varie sue parti, la cui mercè queste parti stesse da noi si percepiscono, è successiva, e che una tal sintesi si fa nel tempo, è fuor di dubbio che cotesta sintesi viene a costituire una serie. Una parte in fatti dello spazio è circoscritta da altra parte, ed ogni spazio circo-

scritto si può considerare come dipendente dalla condizione di altro spazio che lo circoscrive, e così procedendo innanzi, si giugne in fine all' idea della totalità assoluta delle parti dello spazio, e si potrà cercare la sintesi assoluta de' fenomeni nello spazio, come nel tempo.

Io scrivo, p. e., su questo tavolino, e per questo fatto la ragione suppone già data la totalità delle parti dello spazio e degli articoli tutti del passato tempo.

La sintesi della ragione, rispetto allo spazio, è la seguente. Il tavolino è in questa camera; la camera in questa casa; la casa in Napoli; Napoli nel regno di Napoli; il regno di Napoli in Italia; l'Italia in Europa; l'Europa nel globo terraqueo; il globo terraqueo in una parte dello spazio che comprende il sistema planetario; questo sistema in altra parte che abbraccia il gran sistema; e così procedendo innanzi, tenta la ragione di compier la sintesi delle parti tutte dello spazio, alla quale si sforza ella di arrivare.

Riguardo al tempo la ragione, per lo stesso fatto, suppone già dati tutti gli articoli del tempo passato.

La categoria di causalità esibisce una serie di cagioni, le quali precedono l'effetto dato, e si può da questo, come dipendente dalla prossima sua condizione, ascendere alle condizioni più remote, le quali devono considerarsi pure come date: ond' è che la ragione, per la realità dell' effetto che considera, esige la totalità delle condizioni, la quale da lei si concepisce come data.

La categoria finalmente di sostanza, comechè non costituisca alcuna serie co' suoi accidenti, i quali sono coordinati e non subordinati, pure la ragione, nel rapportare questa categoria al fuor di noi, è forzata di ammettere una cosa in se stessa costante e permanente, dalla quale trae la sua origine tutto quello che nel mondo de' sensi a noi si rivela. Ciò che si muta non è la sostanza, ma l'accidente; e ciò che accade propriamente non è, essendo ciò che accade in un flusso continuo. Ora tutto quello che si dice *essere* nel mondo de' sensi, *non è*, *ma accade*, nè v'ha momento in cui dir si possa: questo è; perchè nel momento stesso questo non è più, o ancora non è. La ragione perciò è costretta di ammettere al di fuori una

cosa, la quale comechè incognita, sia costante e permanente e serva di *sostrato* a ciò che accade. La materia prima di Aristotile, più di ogni altra ipotesi, si accorda con questo bisogno della ragione.

Ma se la sostanza non si muta, perchè costante e permanente: che pensa la ragione nella divisione dell' obietto sensibile, quale a noi si mostra nello spazio? Lo considera ella come composto di parti, le quali dipendono come condizioni da altre parti più remote: in conseguenza qui pure ha luogo la serie delle condizioni, la cui totalità assoluta si cerca dalla ragione. Questa totalità si ottiene mercè la divisione della materia, per mezzo della quale o la realità si riduce al nulla, o a qualche cosa che non più si ravvisa nella materia, cioè al semplice.

Essendo da ultimo la sola sostanza quella che è sempre, ed ogni altra cosa contingente, la ragione riguarda il contingente nella sua esistenza, come dipendente dalla condizione, la quale si rapporta ad altra condizione più alta, e così progredisce innanzi, finchè trovi nella totalità delle condizioni, che formano gli articoli di una serie, la necessità assoluta.

Nella sintesi per tanto del condizionale le serie non sono più di quattro, ed in esse la ragione cerca l' incondizionale o l' assoluto. La categoria di sostanza, che la ragione tenta di rendere obiettiva, non formando serie coi suoi accidenti, ammettesi semplicemente dalla ragione, come condizione di ciò che si mostra a noi in un certo modo, e forse in un altro ad esseri diversamente organizzati, senza che ci sia mai possibile di sapere: *che sia ciò che costituisce la materia prima delle nostre percezioni*; imperocchè, dicendo che una cosa fa impressione su di noi, non è dire certamente ciò che la cosa è in se stessa.

Quattro sono dunque gli assoluti che nell' universo cerca la ragione, oltre la sostanza, ch' ella pone per fondamento di ciò che apparisce, e questi sono 1.° la totalità assoluta de' fenomeni nella percezione; 2.° la totalità assoluta delle parti nella divisione del tutto dato; 3.° la totalità assoluta nella serie delle cagioni ed effetti; 4.° la totalità assoluta delle condizioni che riguardano l'esistenza del contingente.

La legge che nell' uso logico siegue la ragione nella ricerca de' quattro anzidetti assoluti è, come accennammo, del tenor seguente: *Dato il condizionale, si dà tutta la serie delle condizioni, e si dà pure l' assoluto nella piena sintesi del condizionale.*

Or questa legge in una serie di percezioni sensitive non può avverarsi giammai; perchè una sintesi di percezioni sensitive piena ed assoluta nell' esperienza ripugna. Suppongasi in fatti che l' universo non abbia limiti, e in tal caso la sintesi delle percezioni, dovendo farsi in un tempo infinito, sarebbe successiva, e non piena ed assoluta, come ponesi data dalla ragione. Suppongasi che abbia limiti, ed allora la percezione de' limiti si farebbe in uno spazio vôto, si farebbe cioè dove manca la realità della sensazione. Difatti la percezione de' limiti dovrebbe essere simultanea all' altra di ciò che non è limite, o che torna lo stesso, si percepirebbe a un tempo la realità e la non realità della sensazione.

La stessa dimostrazione vale per gli articoli del tempo. Una serie di percezioni in un tempo infinito non può esser mai obietto dell' esperienza; e se il tempo fosse finito, verrebbe ella, nella linea ascendente, a metter capo in un tempo vôto, o in un tempo che non è tempo, e la percezione sensibile si farebbe senza tempo: il che ripugna. La quistione perciò: se il mondo abbia o no avuto principio; se sia o no circoscritto da limiti, è illusoria e vana, intendendo per mondo il mondo de' sensi, o quale da noi si percepisce.

Riguardo alla totalità assoluta delle parti nella divisione del tutto, è evidente che la totalità assoluta della serie, allora soltanto sarebbe data, quando la ragione potesse giugnere a parti semplici; ma siccome nella successiva divisione le parti sono sempre divisibili; perciò la serie scorrer deve all' infinito. Ciò nulla ostante non potrà mai dirsi del tutto divisibile all' infinito, che esso costi di un numero infinito di parti. Imperocchè sebbene tutte le parti si contengano nella percezione del tutto, non per questo contiensi in esso tutta la serie, che successivamente è infinita, e che in conseguenza, non essendo mai piena ed assoluta, non potrà offrire un' infinito numero di parti nel tutto dato.

S' arroge a ciò che la divisione del tutto dato all' infinito opponesi all' idea di sostanza, la quale riunisce nell' individuo gli accidenti, che soli soggiacer potrebbero alla divisione, come sottoposti a cambiamento, perchè la sostanza non si cangia mai: in conseguenza la totalità di un numero infinito di parti, non essendo per noi un dato più certo di ciò che si ammette come semplice nella materia, dee seguirne che la quistione: se la materia sia o no divisibile all' infinito, è vana ancor essa e illusoria.

Bisogna quindi conchiudere che la ragione nella sintesi delle due totalità precedenti illude se stessa colle nozioni di spazio e di tempo. Lo spazio ed il tempo si offrono al me come infiniti. Le percezioni sensibili si fanno necessariamente nello spazio e nel tempo, e l' io non le ha mai isolate, ma sempre legate l' una all' altra. Il perchè le percezioni stesse si dispongono in due serie, l' una relativa allo spazio, l' altra al tempo, e rivestono la forma infinita di queste due nozioni. Le percezioni cioè del senso interno costituiscono una serie in linea retta all' infinito: quelle del senso esterno vengono quasi a formare una serie di sfere concentriche all' infinito, nel centro delle quali è l' io. Or egli non è possibile che della natura stessa delle nostre percezioni sieno le cose ch' esse rappresentano. Quindi è che il mondo de' sensi non può offrire al me delle cose in se stesse, fuorchè le apparenze, e la ragione nelle due precedenti totalità s' illude, prendendo l' apparenza delle cose per le cose in se stesse.

Osservo quì di passaggio che alcuni empiristi, accordando ancor essi l' infinità allo spazio ed al tempo, non sono poi conseguenti, quando ricusano di ammettere che il mondo de' sensi è puramente fenomenale.

Nelle due ultime totalità si può in due modi concepir l' assoluto, o come risultante da tutta la serie, dove ciascun articolo, senza eccettuarne pur uno, dipende da altro articolo, ed il solo tutto sia libero da ogni condizione, o si può considerare fuori della serie stessa, come condizione soprasensibile de' fenomeni. Nel primo caso la serie non ha principio, e benchè si consideri data tutta, il suo regresso non è mai assoluto, e solo *potenzialmente* può dirsi infinito. Nell' altro la serie ammette un principio che la ra-

gione concepisce come estraneo agli articoli della serie medesima, e di natura ben diversa. La ragione si trova così per due riguardi soddisfatta. Primamente non ha bisogno di rinunziare all' incondizionale nella serie delle condizioni, niuna delle quali è assoluta: secondariamente può sempre considerar la serie come non interrotta, ed ogni suo termine come condizionale e dipendente da altro in uno stato anteriore, senza che ne risultasse la menoma contradizione.

Benchè il mondo e la natura si confondano talvolta tra loro, noi intendiamo per mondo la totalità degli obietti che offronsi a' nostri sensi, la quale totalità risulta dalla sintesi che l' io fa delle percezioni tutte, sia ch' egli in questa sintesi progredisca per composizione, sia che proceda per divisione. Ma il mondo stesso dicesi natura, allorchè si concepisce come un tutto attivo o dinamico rispetto all' esistenza di ciò che in esso apparisce, senz' alcun riguardo allo spazio ed al tempo, che si rapportano alla quantità. In tal caso la condizione di ciò che accade si dice *cagione*, e la causalità libera da ogni condizione sensibile appellasi *libertà*. La causalità astretta alla condizione del senso chiamasi *cagione fisica*. Ciò che nella sua esistenza è del tutto astretto alla condizione dicesi *contingente*. Ciò che nel suo essere da ogni condizione è libero appellasi *necessario*. La necessità assoluta di ciò che apparisce potrà dirsi *necessità fisica*.

Ciò posto: possono gli effetti derivare da due cagioni: dalla natura e dalla libertà. Nel primo caso un certo stato dell' obietto sensibile è sempre congiunto ad altro stato che precede. Nel secondo l' azione incomincia spontaneamente dall' agente, e non è sottoposta ad altra cagione che la determini nel tempo. L' idea dunque della libertà da se esclude ogni empirico elemento, potendo l' uomo, dotato di questa facoltà, determinarsi per se stesso contro la forza de' sensitivi impulsi, che spesso vince. Ora ne' due concetti dinamici, o ne' due assoluti che si rapportano alla causalità ed alla contingenza, può la ragione considerar gli avvenimenti rispetto alla loro esistenza semplicemente, e far astrazione dalla quantità delle condizioni nelle due serie. Se lo spazio ed il tempo fossero determinazioni delle

cose in se stesse, una tale astrazione sarebbe impossibile, e la fatale necessità inevitabile; ma essendo le nostre percezioni puramente di apparenza, e non rappresentando le cose in se stesse, devono tali percezioni avere ancor esse le loro cagioni fuori dell' esperienza, ed una di queste cagioni è la libertà, la quale come cosa intelligibile non è sottoposta a' sensi, benchè i suoi effetti possano far parte dell' esperienza. Si può quindi affermare che la libertà incomincia i suoi effetti nel mondo de' sensi, e che questi sieno a un tempo liberi rispetto a lei, e sottoposti in natura alla legge che lega insieme le cagioni e gli effetti. Quindi è che nello stesso avvenimento, per una certa diversità di relazione, potrebbe aver luogo l' una e l' altra causalità.

Che sia l' uomo dotato di libertà si fa tosto palese, quando la ragion gli prescrive di dover fare o non fare una certa azione, la cui bontà o malizia si conosce dalla ragione stessa. Qui l' idea del *dovere* trae seco una spezie di necessità e di congiunzione dell' azione col razionale precetto che la comanda; necessità che in tutte le operazioni di natura, dove non altro si sa, se non quello che è, fu o sarà, non s' incontra giammai. Ogni avvenimento di natura accade sempre secondo la legge di causalità, nè può accadere diversamente, e se l' idea del dovere si riferisse al corso della natura, sarebbe un' idea chimerica; imperocchè tanto vanamente si prescriverebbe il *dover fare* alla natura quanto vanamente s' ingiugnerebbe ad una figura geometrica di dover avere le tali o tali altre proprietà. In natura si può cercare ciò che ella fa, come si cerca la proprietà che ha il triangolo o il circolo, e non già quello che deve ella fare. Se dunque il dover fare dimostra la libertà, e la causalità della natura è diversa dalla causalità della libertà, è evidente che nello stesso avvenimento, sotto diverso aspetto considerato, può avverarsi l' una e l' altra causalità. Il perchè le due proposizioni: tutto accade nel mondo secondo le leggi di natura, e non tutto avviene nel mondo secondo le dette leggi, possono essere entrambe vere.

Per la stessa via giugne la ragione a quella esistenza, la quale è condizione suprema del contingente, cioè

all' esistenza necessaria. In questo regresso dinamico ella non considera la possibilità di un certo tutto assoluto per le parti date, o della parte assoluta al tutto dato, ma contempla la derivazione del contingente dalla esistenza necessaria come sostanza libera ed intelligente, che la ragione stessa pone fuori della serie, i cui articoli vanno all'infinito. Il perchè la legge di natura che sottopone i fatti ad una spezie di necessità, rimane sempre nella sua integrità; e spiegasi anche meglio, evitandosi a questo modo l' insormontabile difficoltà di ammettere da un lato gli articoli tutti della serie come contingenti, e dall' altro la serie intera come necessaria. Difatti se le nostre percezioni sensibili rappresentassero le cose in se stesse, costituirebbero una serie quantitativa, dove il contingente e la condizione non si potrebbero distinguere, perchè farebbero parte di una sola e medesima serie. Quindi le due proposizioni: esiste fuori del mondo una natura assolutamente necessaria come sua cagione, e la serie de' contingenti senza ultimo termine scorre all' infinito, potrebbero essere entrambe vere.

E qui si noti che il modo di ammettere una natura necessaria come fondamento delle esistenze che appariscono, differisce dal modo con cui si pone la libertà. In questo la cosa stessa, come fenomenale, appartiene alla serie delle condizioni, e si considera soltanto la sua causalità soprasensibile. In quello la natura necessaria si concepisce assolutamente fuori della serie de' contingenti, e si evita così di sottoporla alla dipendenza de' fenomeni.

Oltre l' idea dell' assoluto subietto pensante, del quale tratta la psicologia; dell' assoluto subietto che riferiamo al fuor di noi, e del tutto assoluto, de' quali trattano l' ontologia e la cosmologia, ha bisogno la ragione di un' altra idea come prima condizione dell' esistenza, non solo del contingente, ma di ogni realità possibile. Un concetto indeterminato, riguardo alle cose che non contiene, è sottoposto alla legge, che di due attributi ripugnanti, un solo gli possa convenire in forza del principio di contradizione; e tal concetto è puramente logico, perchè si fa astrazione in esso da ogni materia della cognizione.

Ma se una cosa è tale che di tutti gli attributi delle

cose che possono essere non ve ne abbia alcuno, il quale a lei non convenga, avrà luogo per questa cosa un' altra legge: quella cioè della piena sua determinazione, la quale esige nella cosa stessa l' insieme di tutti gli attributi che universalmente possono essere: in conseguenza l' accennata legge riguarda la materia piuttosto che la forma logica della cognizione.

Ora considerando l' universale possibilità di tali attributi rispetto alla materia, si trova che con alcuni di essi si rappresenta l' essere, con altri il non essere. La negazione logica che si esprime colla particella *non*, aderisce non già al concetto, ma alla sua relazione ad altro concetto in un certo giudizio. La negazione all' incontro che si rapporta alla materia del concetto denota il non essere per se stesso, a cui si oppone l' affermazione, la quale esprime un certo essere che si dice *realità*. Il perchè non si può in tal caso pensare determinatamente alla negazione, se non si pone ad essa per fondamento l' affermazione opposta. Un cieco nato non ha l' idea delle tenebre, perchè gli manca quella della luce. Dunque tutte le negazioni in questo caso sono concetti derivati, e le realità sono i dati, o la materia della possibilità e della piena determinazione delle cose.

Un concetto per tanto che tutte racchiudesse le realità possibili, e che rappresentasse un ente, il quale contenesse la condizione di tutti gli attributi delle cose che possono essere, sarebbe un concetto dell' universale realità, ed allora tutte le vere negazioni non altro sarebbero che limitazioni, le quali non potrebbero avverarsi nell' ente rappresentato da simile concetto, come libero da ogni circoscrizione di limiti.

La ragione quindi, per compiere la sfera delle sue conoscenze, formasi questo concetto, e la cosa per esso rappresentata dicesi *natura originaria*, la quale non avendo altra natura che la superi, appellasi *natura somma*, e perchè le cose tutte, astrette a condizione, da lei traggono la loro origine, chiamasi *natura delle nature* o *ente degli enti*. Un tal ente è Dio, del quale tratta la teologia.

La ragione fa dipendere da questa somma realità l' universale possibilità delle cose, perchè la possibilità di

tutto ciò che sottoponesi al senso consiste nella sua relazione alla nostra cognizione, dove si dà sempre un principio per anticipazione. Ora ciò che dà occasione alla realità nella sensazione dev' esser dato al di fuori, senza di che quel principio non si rivelerebbe; ma l' universale realità non può concepirsi nell'esperienza, se non si ammette l' insieme di tutto ciò che rende possibile l' esperienza stessa. In conseguenza non si può nulla offrire alla nostra facoltà conoscitiva come pienamente determinato, se l' insieme dell' universale realità empirica non si pone come condizione della possibilità di tale determinazione. Il perchè la ragione, riferendo a un fuor di noi, od anche a ciò che partorisce la realità nella sensazione, la legge dell' universale determinazione, la quale dee valer soltanto per le cose sottoposte a' sensi, giugne a formarsi in fine il concetto di quella somma realità, che la ragione stessa ammette come condizione suprema di tutte le realità che possono essere nel mondo de' sensi.

Segue da tutte queste considerazioni che le idee della ragione riduconsi a queste tre: Dio, l'anima, l'universo. Sono esse necessarie alla ragione in tutte le sue operazioni riguardanti la cognizion teoretica, e comechè gli obietti di queste idee non si possano sottoporre a' sensi, la ragione non per tanto considera ogni cognizione derivata dall' esperienza, come determinata dai tre assoluti che alle mentovate tre idee corrispondono. Superano esse i termini di ogni esperienza, di maniera che volendo chiamar idea una cosa che è obietto dell' intelligenza si dice troppo; ma si dirà sempre poco, riferendo l' idea a quanto di più grande ancora offresi nel mondo de' sensi, per esser ella un certo *massimo* che non si può idoneamente dare a determinare in *concreto*. Ciò non ostante servono esse idee veramente, e quasi di nascosto all' uso dell' intelligenza; imperocchè col loro aiuto ella sa di non conoscere più di quello che può con i suoi concetti conoscere: ond' è che nella cognizione viene l' intelligenza stessa sicuramente guidata, senza tema di trascorrere nel trascendente; per non dire che colle stesse idee può la ragione dai concetti fisici aprirsi forse la via ai concetti pratici e legar insieme le idee morali co' specolativi suoi principii.

La lista per tanto delle leggi della ragione, poste le cose finora discorse, riducesi alla seguente:

1.° La ragione in ogni esperienza esige come data la totalità delle parti dello spazio, e degli articoli del tempo, ma non deve confondere in queste due totalità quello che è con quello che apparisce.

2.° Esige la totalità delle parti del tutto dato nella divisione; e quì pure per non illudersi usar deve la stessa cautela.

3.° Esige la totalità delle condizioni nella catena delle cagioni e degli effetti; ma distinguendo le due causalità della natura e della libertà, l'una delle quali è fenomenale, l'altra reale, può pronunziare che queste due causalità si accordano insieme.

4.° Nella serie de' contingenti esige il necessario.

5.° Finalmente per render ragione di tutte le esistenze, e di tutti gli attributi degli esseri che a lei si offrono nel mondo de' sensi, esige un ente assoluto, dotato di tutte le realità possibili.

Ottavio Colecchi.

DELLA SCIENZA FENOMENOLOGICA

O DELLO STUDIO

DE' FATTI DI COSCIENZA.

PARTE III.

Fino al segno in che siamo giunti col nostro lavoro non abbiamo toccato che due quistioni semplicemente della scienza fenomenologica, cioè a dire quella delle condizioni attuali delle nostre idee, e quella d' una riordinazione delle categorie. Resta ora che noi cercassimo di risolver quella delle origini di esse idee, al che fare ci intratterremo alquanto di presente. Quivi sopratutto egli è d' uopo ricordarci della divisione essenziale che noi ne abbiamo data superiormente, dappoichè le idee non essendo altro che atti di nostra mente o delle facoltà dell' anima, secondo che per essenza differiscono tra loro, debbono altresì riferirsi a diversi poteri o facoltà, che saranno considerati come la vera origine di esse. Così non avendo noi da principio che diviso le idee in elementari, ed ulteriori, e poscia le prime in necessarie, e contingenti, ne seguita che sonoci in noi tre atti distinti, cioè atti necessari, atti contingenti elementari, ed atti contingenti ulteriori; ond' è che debbonsene indurre tre facoltà o poteri nell' anima, che sono quelle stesse alle quali noi riducemmo le enumerate da altri sistemi nel discorso precedente, cioè la ragione, per le idee necessarie, la sensibilità per le contingenti elementari, e la volontà per le contingenti ulteriori, perocchè la riflessione da cui procedono, come dicemmo, non è che una facoltà eminentemente volontaria. Sicchè quando vuolsi cercar l' origine delle idee, siccome esse

non sono che atti dello Spirito Umano che suppongono poteri, a quel modo che l'effetto implica la cagione, così non possono non riferirsi ad esse facoltà, come la loro sorgente immediata e diretta. Ma spesso è addivenuto nella scienza psicologica, che l'origine immediata e diretta, si è scambiata in un'altra mediata e indiretta, che è sibbene l'occasione, ma non la sorgente di tutte le idee. E questo fallo non è proceduto evidentemente che dall'osservazione dello svolgimento stesso di esse facoltà, le quali quantunque distinte per loro natura nello Spirito Umano, non possono non dipendere le une dalle altre nella loro azione, e spesso addiviene che è impossibile concepir lo svolgimento dell'una senza il soccorso e la precedenza dell'altra. La ragione certo ch'è egualmente distinta e separata dall'attività, che dalla sensazione; ma essa ha bisogno di quest'ultima per poter entrare in esercizio, altramente sonnacchierebbe in eterno nel fondo della Coscienza, la quale essa stessa non si conoscerebbe, se non venisse scossa e svegliata dalla sensazione. Epperò che quando si è voluto dire che la sensazione è l'origine di tutte le nostre idee, si è confusa l'occasione, ed eziandio la condizione indispensabile di alcune idee, con l'origine loro diretta e immediata. Che la ragione e l'attività abbiano bisogno della sensazione per isvolgersi, è ciò che nissuna filosofia potria più negare; ma che da ciò vogliasene inferire che l'idee necessarie derivino dalla sensazione (che non è che l'occasione del loro manifestarsi) è ciò che nissuna logica potrebbe concedere. Indirettamente e mediatamente, l'origine di tutte le nostre idee é ne'sensi, perciocchè la più alta concezione della ragione include indirettamente la sensazione, e se l'empirismo avesse voluto parlare questo linguaggio, io non so, come si sarebbe potuto distruggere. Ma egli è perch'esso vuol tutto far direttamente scaturire dall'Esperienza, che non ha potuto resistere alla forza d'una più sottile dialettica. Se gli Empirici avessero posto mente all'abisso che separa l'occasione e la condizione d'un fatto e d'un avvenimento qualunque, dalla sua cagione immediata e diretta, non sarebbero certamente caduti in tante strane contradizioni, dalle quali è difficile cansare, ammesso una volta il prin-

cipio che regge tutto il sistema. Un padre bene agiato di beni della fortuna procura al suo figliuolo tutto che intenda alla sua maggiore istruzione possibile; questi in processo di tempo addiviene un gran filosofo, riordina un insieme d'idee, dà fuori un sistema; potrebbe mai esserci uomo al mondo che giudicasse il padre cagione diretta del sistema filosofico? Tutti potranno bene far ragione che senza le condizioni fornite dal padre quel tal sistema filosofico non avrebbe veduto la luce, ma nissuno, ch'io mi creda, lo stimerà cagione diretta di esso.

Ciò premesso viene qui a locarsi la celebrata quistione delle idee innate, che a noi tocca di venire un poco dichiarando, perchè si vegga modo da far cessare eziandio da questo lato ogni disputa tra le scuole opposte. Ma perchè si proceda ordinatamente, e si metta nel suo più chiaro lume la quistione, e' ci conviene ritrarci alquanto verso la definizione dell' idea, o ciò che si comprende sotto di esso vocabolo. Il Locke, e diremmo meglio gran parte dei filosofi antichi e moderni, hannno sostenuto che la parola idea non significasse altro che immagine, o rappresentazione degli obbietti di nostra conoscenza, e ch'essa servisse come d'intermezzo tra il nostro spirito, e le cose. Questa opinione, che a dir vero in alcuni non è stata che un modo metaforico d'esprimersi, somministrato da immagini sensibili, di cui son formate in gran parte le lingue; ed in altri una vera teorica svolta e ragionata in tutt'i sensi, era quella sola che, secondo che noi pensiamo, poteva dar materia ad una quistione di tanta importanza, di quanta è diventata dipoi questa delle idee innate. Dappoichè in qual'altro senso avrebbe egli potuto mai sostenersi che ci avessero delle idee innate, se non se ne facevano altrettante esistenze intermedie tra l'anima, e i corpi, e si dava lor una tal quale sostanzialità diversa dalle altre? Tutto quello adunque che n'è derivato d'assurdo intorno alle idee innate, non si deve ripetere che da quell'unica cagione, alla quale veramente non hanno tenuto con cognizione di causa, che il solo Locke, e i Lockiani. Io distinguo, come ho detto di sopra, due generazioni di filosofi, quanto all'idea immagine rappresentativa: gli uni non l'hanno così denominata che per una

semplice e pura metafora, a quella guisa per appunto che suol parlare la più parte degli uomini; e gli altri che hanno convertita essa metafora in una vera teorica metafisica. E se gli Scozzesi, che nel secolo XVIII hanno reso il più segnalato servigio alla scienza, rinnovando la polemica contro l'idea rappresentativa in nome del senso comune del genere umano, seguitandola fino nelle più assurde conseguenze, avessero posto mente ad essa distinzione, non avrebbero forse applicato le loro dottrine a parecchie filosofie, che quantunque si fossero giovate di simile metafora, ciò non di meno non hanno inteso altro sotto di essa, che quello stesso che intende il volgare, o il senso comune del genere umano. Ma quello che renderà sempre fecondi e non perituri i lavori di essa Scuola, è, che avendo sostituito un'altra denominazione al vocabolo idea, facendone un semplice atto delle facoltà del nostro Spirito, ha perciò stesso colpito d' impotenza ogni ricerca ulteriore intorno alla quistione delle idee innate, e distruttele fin dalle radici. E di vero se l' idea non è che un' atto delle facoltà dell' anima, ch' è quanto dire esse facoltà messe in azione, e se noi, come abbiamo detto di sopra, non possiamo fare che il nostro Spirito ricco di facoltà, trovi altra occasione di metterle in esercizio che l'esperienza; e' ne seguita che nissuno svolgimento non ha luogo, nissun' atto, nissun pensiero senza la sensazione, cioè a dire che l' idee innate sono una falsa supposizione senza realità. E se il Locke avesse voluto ciò dire nella sua polemica contro il Cartesio che occupa tutto il primo libro del suo saggio sopra l' intendimento umano, noi non potremmo che sottoscriverci alla sua sentenza e alzar la voce contro alle idee innate. Ma è che da un lato egli non parte che dalla supposizione della tavola rasa, a cui vuol rassomigliare lo Spirito Umano innanzi ogni esperienza, e dall' altro che sì Platone nell' antichità, sì il Cartesio e il Leibnitz tra moderni non han parlato che metaforicamente, chiamando l' idea rappresentazione, (e però in essi l' idea innata, non è che l' atto della facoltà), che noi non possiamo esser d'accordo col Locke. La supposizione della tavola rasa proceduta ne' Lockiani da questo assioma peripatetico *nihil est in intellectu, quod prius*

fuerit in sensu, al che il Leibnitz soggiunse con una restrizione profonda *nisi ipse intellectus*. La quale confutava a un tempo e i seguitatori delle idee innate, e quelli della tavola rasa; perciocchè era racchiusa in essa restrizione all'assioma peripatetico, quel pensiero col quale il Kant dà principio alla critica della ragion pura, cioè che se tutte le nostre idee ci vengono col soccorso e ad occasione dell'esperienza, non derivano però dall'esperienza. L'idea innata suppone un'atto d'alcuna facoltà dell'anima innanzi l'eccitamento della sensibilità, il che torna lo stesso che dire, che l'anima umana entra in esercizi prima di ogni sensazione; ma questo non ci è venuto fatto d'osservare finora, e non ci è dato di supporlo in avvenire; però l'idea innata, nel senso che noi le concediamo, è un assurdo. Purtuttavia s'egli è falso concepire un'atto dello spirito umano innanzi di ogni esperienza possibile, non lo è certo, (come noi lo pensiamo, e come il pensava lo stesso Leibnitz,) il concepire la facoltà produttrice di esso atto, o la potenza, che può benissimo non aver bisogno d'alcuna esperienza. Ora non altro il Leibnitz intendeva con quel suo *nisi ipse intellectus* che questo stesso che noi, cioè a dire la ragione con le sue leggi e le sue necessità, la facoltà stessa di conoscere, l'intelletto con la virtù che gli è propria, la quale consiste nella necessità del suo svolgimento. Egli è il vero che la ragione si svolge da se e per una forza che le è propria, ma l'impulso, l'eccitamento, la condizione del suo svolgimento non può che ottenerlo dall'esperienza, ed in questo senso è vero l'assioma peripatetico *nihil est in intellectu, quod prius non fuit in sensu*; ma se si vuole per contrario far derivare la ragione dall'esperienza, noi giudichiamo falso l'assioma peripatetico, ed inesplicabile il modo, come addiviene poi che la ragione prodotta dall'esperienza o dalla sensibilità, signoreggi questa, la contradica, la giudichi, e la riformi. Colla supposizione della tavola rasa, o si è spogliato lo Spirito umano di tutte le sue facoltà, o sonogli state concesse facoltà nude originariamente e primitivamente; e nell'uno e nell'altro caso non si è mandata ad effetto che un'ipotesi dai filosofi che sonosene giovati. Dappoichè ammettere che possano esserci atti dello Spirito

umano, o idee, come che si vogliono chiamare, senza supporre dei poteri nello stesso da una parte; o ammettere delle facoltà dei poteri senza un' istinto, una legge, una necessità, che rispondono in altri termini alla loro virtù di svolgersi conformemente alla sua natura, dall' altra, non è che una pura finzione. E il Leibnitz lo diceva —: questa tavola rasa di cui si « parla tanto, non è » a mio avviso, che una finzione che la natura non può » soffrire, e che non è fondata che nelle nozioni incompiute de' filosofi, come il vuoto, gli atomi, o come la » materia prima, che si concepisce senz' alcuna forma. » Le cose uniformi, e che non racchiudono alcuna varietà, non sono sempre che astrazioni, come il tempo, » lo spazio, e gli altri esseri delle matematiche pure, » . . . . Mi si risponderà che l' anima umana » non ha che facoltà nude. Ma le facoltà senza qualche » atto, in una parola le potenze della scuola, non sono » eziandio che finzioni . . . . Ci ha sempre una » disposizione particolare all' azione, e ad un' azione piuttosto che ad un' altra, ed oltre la disposizione ci ha una » tendenza all' azione, ed eziandio ce ne ha sempre un' infinità alla volta in ciascun subbietto, e queste tendenze » mai non sono senza qualch' effetto. » In questo passo è già contenuto quello che noi accennammo più sopra, cioè, che se l' intendimento o la ragione è innata a se stessa, esso lo è con la virtù di svolgersi, perciocchè altrimenti sarebbe come se non fosse; ma se lo svolgimento della facoltà di conoscere è innato con essa facoltà, ne seguita che anche i primi principii, e i primi giudizi, e le conoscenze implicate in essi debbono dirsi innate, essendochè essi sono la legge dello svolgimento. Egli è perciò che Vittore Cousin nel suo corso di Storia di filosofia morale del decimottavo secolo, dopo aver paragonato lo Spirito umano ad un pianoforte, in cui tutto è già preparato per mandar fuori un accordo qualunque, non aspettandosi che la mano che lo tocchi, dice: — Io ammetto che » lo Spirito sia primitivamente una tavola rasa in questo » senso, che nissun carattere non vi si trova scritto prima dell' esperienza sensibile, ma può esser considerato » come tavola rasa in quest' altro senso, ch' egli non sa-

» rebbe punto preparato nè predisposto a ricevere le im-
» pressioni della sensibilità , nel qual senso si rigetta ,
» perchè lo Spirito umano , è, anteriormente ad ogni sen-
» sazione , ricco di facoltà, d'istinti, di leggi, di principii
» d' ogni sorta. »

Non trasanderemo eziandio , poichè la cosa stessa il dà , di parlare quì d' un' obbiezione che si fa di continuo contro al sistema del Kant, riordinandolo spesso nella categoria di quelli che sostengono l' opinione delle idee innate. È comune sentenza di parecchi filosofi che quando nel Criticismo si parla di forme preesistenti della sensibilità, tanto interna che esterna, siccome non s'intende altro che l' idea anticipata del tempo e dello spazio, così par che non si dilunghi dalla teorica delle idee innate. Contro la quale obbiezione ci si permettano alquante osservazioni, perchè noi teniamo che se non si dichiari bene la teorica del Criticismo, non si possono evitare di molti errori nelle conseguenze che di poi se ne cavano. Noi cominceremo adunque dal veder due cose, prima se nella filosofia del Kant si tenghi che l' idea non sia una immagine rappresentativa, o viceversa; secondo se si ammetta da lui che la possibilità dello svolgimento di tutte le nostre facoltà abbia per condizione l'esperienza sensibile. Le quali due cose messe in luce noi giudichiamo che siasi ottenuto lo scioglimento della quistione posta dagli avversari delle idee innate, e per conseguenza del Criticismo risguardato come sostenitore e rinnovatore dell' antico paradosso. Ora se ben si ponga mente nella Critica dalla ragion pura, all' opinione del Kant, quanto alla teorica dell' idea rappresentativa, non si potrà non iscorgere ch' egli invece di appigliarsi ad essa, la combatte, rifermandosi nell' opposto parere che ne fa un' atto dello Spirito umano e delle sue facoltà. Di fatto s' egli avesse tenuto alla teorica dell' idea rappresentativa, colla sua dialettica sottilissima, crediamo, che avrebbe messo capo non in uno scetticismo razionale ontologico, dove la sostanzialità de' fenomeni è in problema; ma si bene in uno scetticismo empirico cavato dall' impossibilità della rappresantazione dell' obbietto nell' idea, come è stato ordinato da Davide Hume. Vedremo in apposita scrittura tutte le altre differenze di que-

ste due spezie di scetticismo, bastandoci per ora aver notato che se nel primo sono in problema i *noumeni*, nell'altro sono eziandio i fenomeni. Sicchè, quanto al Kant, non può cader dubbio alcuno che la teorica dell'ideà immagine sia bandita dal suo sistema. Resta che si cerchi d'investigare se si ammetta in essa filosófia, che la possibilità dello svolgimento delle nostre facoltà abbia, o no per condizione l'esperienza sensibile. La qual quistione vien risoluta dalle prime parole della Critica della ragion pura, dove è detto che noi non cominciamo che dall'esperienza, rimanendo questa come occasione dello svolgimento delle altre facoltà, e degli atti o delle idee che ne procedono. Ora non ci può capire nell'animo come siaci rinnovazione della vecchia sentenza delle idee innate. Conciossiachè se in esso l'idea è un'atto di nostra mente o delle sue facoltà, se queste non possono isvolgersi che dopo l'esperienza, non potevasene mai conchiudere che egli avesse nuovamente innalzato l'opinione delle idee innate. Ma, si risponderà dagli avversari, l'esperienza sensibile nelle teoriche del filosofo di Koënigsberg suppone primitivamente date esse idee, perciocchè altrimenti essa non è possibile. La quale obbiezione noi non possiamo negare che sia la più forte che si arreca in mezzo per dimostrare che il Kantismo tenga all'opinione delle idee innate; purtuttavia se si vuole osservare attentamente il fatto attuale d'una percezione sensibile, non si possono non distinguere in lei tre operazioni diverse: la prima è l'impressione organica degli obbietti esterni sul nostro corpo; la seconda è l'attività personale che opera una reazione; la terza la ragione che percepisce. Ora se per esperienza sensibile vuolsi intendere il fatto complessivo della percezione attuale d'una sensazione, è naturale ch'essa suppone l'azione della facoltà di conoscere; ma se per contrario vuolsi intendere (come egli è mestieri intendere) l'impressione organica che precede tutte le altre operazioni, e sveglia l'attività di tutte le altre facoltà, non si potrà negare che tutti gli atti dello Spirito Umano derivano all'occasione dell'esperienza. Ed è in questo senso ch'è stata intesa dal Kant, quando ha detto che cominciamo dall'esperienza, ma che non tutto deriviamo da lei; come per opposito nel senso

contrario, quando ha detto che l'esperienza suppone tutte le idee necessarie. Egli è il vero che ci ha nellè nostre facoltà una tendenza innata all'azione, come il Leibnitz diceva, e come noi abbiamo rifermate più alto; ma l'attualità di essa non viene che dopo la sensazione. Ond'è che se cercassesi di spiegar altramente le dottrine del Criticismo non si potrebbe uscire dall'alternattva o di accagionarlo di contradizione, o d'imporgli teoriche da lui espressamente ricusate.

Ma se erasi giunto fino ad accagionar il Criticismo come sostenitore delle idee innate, avvengachè non avesse diviso l'opinione dell'idea rappresentativa, molto più agevole riusciva dar la stessa nota al Cartesio: il quale non solo adopera la metafora dell'idea rappresentativa, ma parla di continuo nelle sue *Meditazioni*, ne' *Principii*, e nelle *Lettere* delle idee innate. E di vero il suo nome finì per essere associato talmente a quest'opinione, che il saggio e giudizioso Locke volendo imprenderne confutazione, non temè di riempire tutto il primo libro del suo *Saggio sull' intendimento umano* d'una polemica contro il paradosso Cartesiano. Purtuttavia non ostante l'universale credenza ch'egli abbia tenuto per l'opinione delle idee innate, noi diciamo che se ben si volesse giudicar il Cartesio colle sue proprie parole, s'otterrebbe l'opposta conclusione, non avendo egli altro voluto sostenere, che quello stesso che noi siamo venuti sponendo finora. E sopratutto, quanto all'opinione dell'idea rappresentativa, noi non temiamo di porlo nell'ordine di que' filosofi, che non che professar essa idea immagine come una teorica, avessela semplicemente così denominata, giovandosi della stessa metafora di cui si giova il volgare degli uomini. Il che risulta prima da tutto l'insieme del suo sistema, e secondamente dalle citazioni che noi riferiremo, nelle quali egli spiega ciò che ha inteso di dire sotto quella frase d'idee innate, facendone de' puri atti delle nostre facoltà. Vero è che il linguaggio filosofico deve più che ogni altro tenere alla precisione de' vocaboli, ma come non è possibile al filosofo evitare d'ogni sorta metafore, così quand'egli imprende a dichiarare i suoi modi di dire, non può imputarsi di quello che potrebbe cavarsi

secondo un' altro significato del vocabolo adoperato. Sicchè, quando il Cartesio viene a dichiarare il senso in che egli adopera la frase d' idee innate, nissuno ha più il diritto di pretendere altra cosa da lùi. Egli dice adunque in in luogo delle sue opere: » Non ho mai scritto nè » giudicato che l' anima umana abbia bisogno d' idee in» nate, le quali siano qualche cosa di diverso dalla facoltà » di pensare. Ma è vero altresi che riconoscendo come » certe idee non procedevano nè dagli obbietti esterni, » nè dalle determinazioni della mia volontà, ma solo » dalla facoltà che ho di pensare . . . . . ., per distin» guerle dalle altre che ci sono derivate, o che abbiamo » fatte noi medesimi (*adventitiis aut factis*) le ho chia» mate innate. » D' onde procede chiaramente che altro non voleva il Cartesio intendere parlando d' idee innate, che gli atti distinti d' una facoltà, la quale avvengachè avesse per condizione del suo svolgimento e delle sue idee la sensibilità, pure non derivava dalla sensibilità. Di fatto non si può sostenere l' opinione delle idee innate, senza ammettere ch' esse abbiano una esistenza diversa dall' esistenza de' corpi e degli Spiriti, perciocchè come potrebbe essere innato ciò che non ha alcuna esistenza? La sostanzialità delle idee è dunque una condizione indispensabile per potersi sostener che siano innate; ma il Cartesio dice apertamente, che le idee non sono qualche cosa di differente dalla facoltà di pensare; ne seguita ch' egli non professava l' opinione che gli hanno poi accagionata. Nè ciò gli basta, perciocchè parlando altrove, che l' idea di Dio è innata, tenta dilucidar meglio la sua dottrina col dire: » Io non ho mai » inteso di dire altro, se non che la natura ha posto in » noi una facoltà mercè la quale possiamo conoscere Dio; » ma non ho mai scritto nè pensato che simili idee fos» sero attuali, o che fosser non so quali specie distinte » dalla facoltà stessa che abbiamo di pensare. » Dopo le quali citazioni noi crediamo non esser più permesso di dire che il Cartesio credesse a quelle specie, a quelle entità, ed a quelle chimere scolastiche, delle quali, stimiamo, che nissuno più di lui si mostrava aperto nemico; ed il Locke s' ebbe il torto dandogli un' altro senso.

Ma s' egli è vero che l' intendimento è innato a se

stesso, come diceva il Leibnitz, insieme colla sua virtù di svolgersi; essendochè lo svolgimento dell' intelligenza non sono che gli atti di essa facoltà, si domanda se i primi atti ne' quali si traduce sono idee, o giudizi, e se sono giudizi, quale è il cammino che tiene lo spirito umano per fare il trapasso dal primitivo, all' attuale, essendoci nell' attualità delle nostre conoscenze, come noi l' abbiamo rifermato di sopra, distinzione fra giudizi e idee? Ecco l' ultima quistione che ci si para dinanzi nel campo della Psicologia, e che porrà fine a questo nostro discorso. Ora egli è evidente che le nostre facoltà non entrano che simultaneamente in esercizio, e perciò i primi atti non possono essere che complessivi, sintetici, concreti, e affermativi. Sono complessivi e sintetici perchè le facoltà si mettono in azione contemporaneamente; concreti perchè l' azione di esse facoltà non essendo che risvegliata dall' impressione sensibile degli obbietti esterni, la prima applicazione de' principii necessari cade sul concreto, ed è così che primamente noi li concepiamo; da ultimo sono affirmativi, perchè noi non cominciamo nè per il dubbio nè per là negazione, ma per un atto anteriore spontaneo e affirmativo. E poi il dubbio stesso non è che l' affermazione dell' incertezza, e la negazione l' affermar che si fa del contrario che s' era innanzi affermato. Ma procedere ad un atto d' affermazione qualunque, non è altro che fare un giudizio; ne seguita di necessità che i primi atti delle nostre facoltà non si risolvono che in giudizi primitivi concreti e sintetici, sia contingenti, sia necessari. Il che ci viene eziandio confermato dalla Storia di tutte le lingue primitive, perciocchè non essendo esse che la manifestazione esterna dello Spirito Umano, ed il segno delle sue operazioni e del loro svolgimento, non possono che rifletterlo, traducendo i giudizi primitivi non in parole staccate, ma in frasi, in proposizioni molto complessive. Così esse non rispondono che alla sintesi primitiva colla quale incomincia lo Spirito umano, e le grammatiche che vengono poi, non operano che una vera scomposizione di quel composto primitivo, analizzandolo nei suoi diversi elementi, e procedendo all' opposto dello Spirito Umano. Non però di meno ci ha una scuola, la quale

avendo avuto principio dal Locke, si è tenuta stretta costantemente al suo principio, che ha messo in capo della sua logica; cioè che ogni giudizio consiste in una percezione di relazione di convenienza o disconvenienza tra le idee; il che torna quanto dire, che ogni giudizio è comparativo. La qual teorica, partendo per avventura dal punto opposto dal quale siamo partiti noi, cioè che prima debbono essere i componenti e poi il composto, prima le idee o gli elementi del giudizio, e poi il giudizio stesso, si condanna da se stessa a non ammettere che giudizi a due termini, cioè a dire, a non poter mai raggiugnere la realtà e l' esistenza. Già noi non staremo a ripetere quello che è stato svolto colla più sottile dialettica (1), cioè che questa teorica essendo condannata a partir dall' astrazione, non può mettere capo che in una relazione astratta, e però restar nell' impossibilità di poter ottenere il concreto. Ma diremo invece che siccome essa non ammette che giudizi a due termini, esclude ogni giudizio relativo all' esistenza o alla realtà. E di vero nel giudizio, *io esisto*, o si parte dall' estrazione del me, e dall' astrazione dell' esistenza, ed allora non si ottiene che un giudizio astratto; o si parte dal me concreto, subbietto delle nostre modificazioni, e allora, siccome non possiamo conoscer noi stessi senza che un fenomeno qualunque comparisca nel campo della coscienza, cioè una sensazione, una volizione, o un pensiero, così la conoscenza dall' io stesso non include che un giudizio. Sarà esso pure comparativo? ed allora i due termini non potranno essere altri, ch' io mi sappia, se non che la sensazione, la volizione, o il pensiero da una parte, e il subbietto stesso di questi fenomeni di coscienza dall' altra, ch' è l' io, il me. Ma noi abbiamo dimostrato che l' io non è che l' effetto esso stesso d' un giudizio, di cui uno solo de' termini ci è dato nell' esperienza; dunque o bisogna non uscire da un circolo vizioso, volendo tenere dalla parte del gidizio comparativo, o ci bisogna ammettere che ci ha de' giudizi a un termine, essendo che l' altro vien posto dalla ragione, e perciò non comparativi.

(1) V. Cousin, Hist. de la Philos. du XVIII. siècle.

Ora s' è dimostrato che i primi atti delle nostre facoltà non si traducono che in giudizi affermativi, sintetici, e concreti; egli è mestieri investigare, primo come passa lo Spirito Umano dal concreto all' astratto, dal particolare all' universale ne' giudizi necessari, o altramenti quale operazione lo conduce dal primitivo all' attuale; secondo se, rinvenuta l' operazione precedentemente, sia colla stessa che si ottengano le idee necessarie e i principii relativi, tra' quali noi abbiamo posta di sopra una distinzione formale. È qui precisamente che ne viene in concio di sporre la teorica di Vittore Cousin intorno alle due spezie d' astrazione ch' ei pone come due procedimenti dello Spirito Umano nell' acquisto delle verità contingenti e delle verità necessarie. Egli distingue adunque l' astrazione comparativa, che procede dal paragone di più individui, da' quali allontana le differenze e ritiene le somiglianze, perchè possa formarne un' idea generale collettiva, dall' astrazione immediata che non si esercita che sopra di un solo obbietto, dal quale staccando la sua parte generale da quella ch' è particolare, ottiene il carattere di necessità e d' universalità che è la sua forma pura. La prima non è che volontaria riflessa derivante da una successione di fenomeni sperimentali; e l' altra per contrario immediata e involontaria, e che si esercita al primo obbietto presentato dall' esperienza. Sicchè nelle verità necessarie, siccome non si presentano dapprima che sotto una forma particolare e concreta, così lo Spirito Umano, a pervenire all' attualità della forma pura, non ha che ad applicare essa astrazione immediata, ed il cammino è trovato. Ond' è che se dal giudizio particolare e concreto « questo corpo è in questo spazio » lo Spirito Umano stacca le particolarità del tal corpo e del tale spazio, avrà la forma pura assoluta « ogni corpo è nello spazio. Questa teorica che pareva non avesse dovuto trovar contradittori, è stata ciò non di meno da un nostro valoroso collaboratore fortemente oppugnata ne'fascicoli precedenti. Laonde, perchè noi abbiamo sempre tenuto che in ogni quistione possibile, egli è necessario d' averne dinanzi dalla mente la storia, se non si vogliono riprodurre vecchi errori nella scienza, non possiamo non disaminare le opi-

nioni che questo eccellente ingegno è venuto sponendo. In un articolo adunque sull'Analisi e sulla Sintesi secondo che questi due metodi venivano intesi dal Cousin, l'ab. Ottavio Colecchi fece di molte osservazioni a tutto il sistema del professor di Parigi, e in particolare sull'astrazione immediata. E primamente, ei bisogna por mente, che secondo il Colecchi è vero che tutti i nostri giudizi primitivi sono particolari, e che lo Spirito Umano non comincia punto da queste proposizioni generali, non vi ha corpo senza spazio, modificazione senza subbietto, e mutazione senza causa; ma ch'essi non son veri in se stessi che per le nozioni subbiettive di spazio, di tempo, e per le idee di sostanza, e di cagione. Ora io qui domando al Colecchi, se voi non disconvenite dal filosofo francese, che i primitivi nostri giudizi siano particolari e concreti, come si fa egli il passaggio perchè acquistino il loro carattere d'astrazione e d'universalità? Certo che voi non potete negare che nella percezione attuale de' fenomeni di coscienza, noi vediamo essi giudizi coll'impronta dell'universalità e dell'astrazione; se dunque non è l'astrazione immediata il procedimento che opera questa mutazione, quale sarà esso mai? Se ci si risponde che la *modificazione necessaria, perchè un determinato corpo sia in un determinato luogo, è essa stessa la nozione dello spazio puro*, noi ripeteremo ch'è precisamente essa modificazion necessaria che stà nel determinato del corpo, e del luogo circoscritto e che bisogna staccare per concepir la forma pura dello Spazio assoluto. Non si può negare ch'essa sia la nozione pura dello Spazio, ma inviluppata ed involta nel concreto per modo, che standovi non vien concepita in tutta la sua universalità. Più, io fo qui un'altra osservazione, ed è che la relazione concreta, e la relazione astratta nella presente quistione non hanno tra loro che una differenza formale, essendochè nell'essenza sono identiche; ond'è che se s'intende parlar nell'essenza, io convengo che la *modificazion necessaria, perchè un determinato corpo sia in un determinato luogo*, è la stessa che la nozione pura dello Spazio. Ma se viceversa vuolsi intendere della lor forma fenomenale nell'attualità di Coscienza, si va di molto errato, perciocchè noi concepiamo distintamente e sotto due for-

me diverse, la proposizione concreta, il tal corpo è nel tal luogo, e la proposizione astratta, ogni corpo deve essere nello Spazio. Sicchè essendo impossibile disconoscere questa distinzione formale ch' è nell' attualità de' fenomeni di Coscienza, ne seguita ch' egli è impossibile eziandio di negare che ci ha bisogno di un' operazione dello Spirito per trapassare dall' una all' altra. Purtuttavia il Colecchi soggiugne « *se il rapporto* tra due termini, che di sua na-
» tura è necessario, quantunque variabili fossero i termi-
» ni stessi, è una veduta dello Spirito; esso non ha nulla
» d' individuale, e tosto che lo Spirito l' ha concepito, non
» ha bisogno di staccarlo dai termini particolari, essen-
» dosi di già, quasi direi, per se stesso staccato alla pri-
» ma intuizione ». Al che si risponde, ch' egli è vero che il rapporto tra due termini variabili è necessario di sua natura, ma ei si tratta, perchè raggiunga la sua forma pura, di staccarlo dal determinato degli obbietti, il che non accade che alla prima intuizione, essendochè l' astrazione, della quale è quistione, è involontaria ed immediata. Così per esempio, che due obbietti e due obbietti fanno quattro obbietti, e che la relazione che esiste tra i primi e i secondi sia necessaria, nissuno può negarlo, ma è necessario non solo percepire la relazione tra due obbietti e due obbietti, si bene far che si tolga il determinato, e si pervenga a questa formola astratta, due e due fanno quattro. Il perchè o si vuol sostenere che la relazione necessaria, tra due termini variabili, è staccata alla prima intuizione, ed allora cessa ogni disputa, perocchè è questa stessa operazione che si è chiamata astrazione immediata; o si vuol sostenere, che perchè una relazione universale sia staccata dai termini variabili, egli è bisogno che entrambi questi siano dati nell' esperienza (il che nel caso nostro è impossibile, perciocchè, la causa, il tempo, lo spazio non vengono dall' esperienza); ed allora si dirà, che non si tratta di vedere, se entrambi i termini vengano dall' esperienza, ma solo se essendo dati ne' giudizi primitivi, nel concreto, nel determinato, nel circoscritto, possa lo Spirito umano staccare dal particolare la relazione universale tra essi termini.

Ma l' obbiezione più forte che l' ab. Colecchi fa alla

teorica dell' astrazione immediata, è, ch' essa trovasi in contradizione con un'altra teorica del Cousin; vogliam dire quella de' due ordini logico, e cronologico, ch' egli distingue nell' acquisto della nostra conoscenza. Questi due ordini che tanto sembrano in contradizione colla teorica dell' astrazione immediata, non sono stati derivati, s' ei si vuol essere giusto, che dalle viscere stesse del Criticismo. Dappoichè quando il Kant dice nel principio della sua critica della ragion pura, che noi cominciamo dall' esperienza senza derivar tutto da lei, ha, secondo che pensiamo, detto quello stesso che il Cousin è venuto sponendo sotto un' altra formola. È di vero, se l'ordine logico non è per lui, che la condizione necessaria in cui siamo, ammessa un' idea, di includerne un' altra, come nelle due idee di spazio e di corpo, in cui l'idea di spazio è la condizione logica dell' idea di corpo., io non so vedere che cosa altro abbia voluto con ciò dire, se non è quello stesso che dice il Kant, nell' ammettere esse idee come condizione d' ogni esperienza possibile. E per contrario l'ordine cronologico, ch' è l' ordine stesso col quale si svolgono le nostre facoltà, e lo Spirito acquista nel tempo le idee, risponde all' altro precetto del Kant in cui dice che noi non cominciamo che con l' esperienza. Abbiamo dichiarato più sopra come si concilia quest' apparente contradizione del Kantismo, cioè che una volta l' esperienza è la condizione di tutte le idee, un' altra volta essa stessa suppone dell' idee date primitivamente. Ciò premesso, il Colecchi crede impossibile che questa dottrina si possa conciliare coll' altra dell' astrazione immediata. Conciossiachè nella prima le due idee di corpo e di spazio sono necessarie entrambe, l' una cronologicamente, e l' altra logicamente; nell' astrazione immediata poi la sola relazione tra i due termini variabili è necessaria. Ma cesserà ogni contradizione quando si voglia osservare, che per la necessità dell' idea di corpo non vuolsi quì intendere altro, che la necessità dell' impressione organica fatta sul nostro corpo dagli obbietti esterni per dare lo sveglio a tutte le altre facoltà; e per la necessità dell' idea di spazio, il giudizio stesso primitivo in che si traduce il primo atto della ragione, ponendo una relazione tra due termini, uno fornito dall' esperienza, e

l' altro insieme colla relazione da lei stessa. Così parrebbe che potesse svanire ogni contradizione, perciocchè la necessità dell' idea di corpo sarebbe la necessità stessa dell' esperienza; quella dell' idea di Spazio, non altro che la necessità stessa della relazione, e però nullamente inconciliabile coll' astrazione immediata.

Rifermata adunque l' astrazione immediata come il solo procedimento che tenga lo Spirito umano nel trapasso che fa dal primitivo all' attuale; rimane la seconda quistione cioè se è, per la stessa operazione che si ottengono le idee necessarie e i principii corrispondenti, tra quali noi abbiamo posto di sopra una distinzione formale. E primamente, egli è da esaminare se la dottrina del Cousin sia precisamente tale, quale noi l'abbiamo sposta, difendendola dalle potenti obbiezioni del Colecchi intorno alla contradizione tra i due ordini, logico e cronologico, e la teorica dell' astrazione immediata. Nel che noi non possiamo non confessare di aver trovato nelle diverse opere di lui una certa contarietà, la quale se non altro meriterebbe che fosse meglio dichiarata. E per fermo, quand' egli si fa a combattere le opinioni di quei filosofi, *nel suo corso delle verità assolute*, che vorrebbero cavare i principii necessari dall' idee che essi includono come loro etementi costitutivi; si sforza di dimostrare, che invece di procedere essi giudizi dalle idee, spesso addiviene che l' idea stessa ha bisogno del giudizio. Così per esempio nel principio delle sostanze, non è l'idea di sostanza che precede il principio, ogni accidente suppone una sostanza, ma sibbene il giudizio stesso quello che ne dà essa idea. Di fatto perchè l' idea di sostanza precedesse il giudizio, ogni fenomeno suppone l' essere, bisognerebbe che essa idea ci fosse data nell' osservazione; ma l' osservazione non ci dà che il fenomenico, il variabile, l' accidentale e non mai l' essere; dunque ne seguita che l' idea di sostanza si conclude dal principio stesso delle sostanze, e però è posteriore ad esso, e non anteriore. Il che non avviene nel principio di causalità, come il Cousin accenna nello stesso luogo, essendochè in questo almeno l' idea di causa può esser data dall' osservazione interna della potenza volontaria che determina se stessa. Alla quale seconda parte noi non ci sottoscriviamo,

prima perchè noi teniamo che sarebbe impossibile il pronunziare questa parola causa innanzi del principio stesso di causalità; secondo, che se anche vogliasi ammettere contro di Davide Hume, che nel fatto della volontà che si determina, siaci connessione, e non congiunzione, ne' due fatti che si succedono, noi avremmo sempre da domandare, questa connessione che si osserva ne' due fatti, ch'è altro se non un' idea di relazione, ed un'idea di relazione, la quale non è che una veduta dello Spirito, può esser mai trovata dall' osservazione? Ma ciò sia detto come per intramessa; quello che importa è che in questo luogo, pare che il Cousin tenga all' opinione che l'idea spesso non precede il giudizio, ma essa stessa lo suppone. D' altra parte, nel *programma del corso di filosofia dato alla Scuola Normale nel 1817*, riferito ne' *suoi Frammenti*, pare che professi un'opinione opposta. Dappoichè riferendo ivi il quadro del contingente e del necessario e il procedimento dello Spirito Umano per ottenerli, così dispone, quanto al necessario, i fatti psicologici — Primitivo — Fatto individuale, e concreto, composto d' una parte empirica individuale, e d' una parte assoluta — Senza esserci d' uopo di successione di molti fatti, per il procedimento dell' astrazione immediata si stacca la parte empirica, e si svolge l' assoluto — Il risultamento ne sarà la nozione pura dell' assoluto — E dopo, l' impossibilità di non applicare la nozione a tutti i casi, formerà il principio assoluto necessario. Ora non ci è chi non vegga, che, facendosi qui procedere il principio dall' idea o nozione pura dell'assoluto, siaci opposizione con quello che avea rifermato nell' altra sentenza citata. La qual cosa apparisce anche più chiaramente, quand' egli si fa a parlar dell' astrazion immediata, facendo ora procedere da essa la nozione, o idea necessaria assoluta, (come si avvera nel frammento intorno al bello ideale ed al bello reale, dove dopo aver distinto le due spezie d'astrazione, conchiude che per mezzo dell' immediata si spiega la teorica della generazione e dell' origine dell' idea di causa ec.), ed ora la relazione o il principio stesso, come dice in più luoghi delle sue opere. Questa spezie di contradizione non potrebbe conciliarsi che supponendo identico il principio assoluto colla nozione pura

necessaria ; ma questo è impossibile, perocchè se anche sono identici nell' essenza, serbano tuttavia nella loro attualità fenomenale una distinzione di forma nella coscienza ; egli è però che la contradizione resta sempre, non fosse altro che nel linguaggio. Più, quando il Cousin riferma che noi non cominciamo dalle idee, ma sibbene da giudizi primitivi, concreti, e sintetici, e che per via dell'astrazione immediata si perviene di poi al principio assoluto, dice chiaramente (1), che un' astrazione posteriore è solo quella che separa in essi giudizi gli elementi di cui sono composti per considerarli separatamente ; ed è un grande errore, secondo lui, il credere che noi abbiamo dapprima questi elementi, o idee, senza il tutto nel quale sono compresi. E seguitando, dice, che noi non cominciamo punto dalle idee, perchè le idee ci sono date nelle proposizioni, come p. e. l' idea spazio, la quale non ci è data solitaria, ma nella proposizione compiuta — non ci ha corpo senza spazio — che non è che la forma d' un giudizio. Questo, come ognun vede, non è certo d' accordo con quello che abbiamo riferito superiormente, e ci riferma nella sentenza che siaci un' incertezza nelle frasi e nel discorso del Cousin intorno a questa materia. Purtuttavia noi teniamo all' opinione che i principii assoluti siano anteriori alle idee necessarie nel loro stato fenomenale, perciocchè ivi solo sono distinti per forma, ma che quanto alla loro essenza non possono ch' essere contemporanei.

Noi crediamo di aver toccato i principali problemi che si riferiscono a questa parte della scienza fenomenologica il più recisamente che ci è stato possibile, per trasandare i limiti d' un discorso. Egli è perciò che se ad alcuno paresse, che il tutto non è stato svolto con sufficienza, noi ci crediamo nell' obbligo di confessare che a noi pur sembra lo stesso, ma che, così i limiti dello scritto, come l' idea de' nostri discorsi, non ci permettevano d' abbandonarci a troppo lunghi svolgimenti in ciascuna quistione.

STEFANO CUSANI.

(1) Cours d' Histoire, le cours 22.me.

MEMORIA

SU DI UNA STRAORDINARIA DILATAZIONE

DELL' ESOFAGO UMANO.

Letta nella tornata della Reale Accademia delle scienze addì 9 Aprile 1839.

La introduzione degli alimenti, ossia delle organiche molecole disciolte nell' acqua, è di assoluto bisogno per tutti gli esseri viventi. Ma tranne la dermica loro superficie e l' embrionico periodo di parecchi animali, particolare tubo è destinato a farne ricezione e perloppiù traghettarle entro apposito sacco. I radicali stomati delle piante vascolari, que' delle braccia de' *rizostomi*, i moltiplici lemnischi delle *tenie*, ne rappresentano i primi abbozzi.

Epperciò dal resuscitante *rotifero* fino all' uomo diversamente conformato osservasi l' esofago, deficiente solo in pochi zoofiti ed entozoi, nonchè esteso dal termine della faringe sino al principio dello stomaco. Le varie sue forme, relative alla qualità del cibo degli animali, tal fiata ripetonsi nella macchina umana per organica deviazione nel primitivo sviluppo del germe, ed in seguito di morbose cagioni valevoli a sconcertarne il vitale processo; somministrando conferma chiarissima della nota legge di natura, la quale in talune circostanze riproduce nel piccolo quanto essa opera nel grande microcosmo.

§. I. *Relazione clinica.*

La gentildonna napolitana D. M.-R. S., madre di quattro figli da lei medesimi lattati, in aprile 1823 tra la più florida salute ammalossi di febbre gastrica, e nel quattordicesimo giorno ne guarì, solamente accusando difficile digestione.

Da quell' epoca incominciò a soffrire difficoltà d' ingoiare alimenti bevande medicine, accompagnata da dispnea, mite stringimento nello scrobicolo del cuore, e dopo qualche anno vi si accoppiò il vomito per la impedita discesa nello stomaco della menoma quantità di alimento solido o liquido e accompagnato da strette convulsive, da ansietà di respiro, finchè la malata non lo vomitasse. Avvertiva costei che l' acqua gelata e la neve, via facendo riscaldate, pel cardia gocciolavano dentro il ventricolo; ma le di lei atrocissime sofferenze duravano, inclinando la testa sul petto, fino al rigettamento del residuale cibo.

A' 14 luglio 1831, essendosele arrestato verso la metà dell' esofago un pezzettino di carne arrostita e ben masticata, i succennati fenomeni la ridussero a prossima morte, che a' 22 di detto mese svanì col vomitarlo. La posizione del caffè, al racconto della inferma, trascorsi 4-5 giorni cacciavasi senza averne perduto il colore e 'l sapore. Nella disfagica tregua sforzavasi ella d' introdurre eccedente copia di bevanda per tema, che poscia le ne mancasse la opportunità.

Una disfagia durata oltre due lustri con febbre consuntiva, fece giustamente presagire tristissimo fine. Fatta disamina delle cagioni, non si rinvennero che patemi di animo, corporali strapazzi, traspirazione spesso retropulsa, scabioso contagio nella infantile di lei età. Si opinò che l' afflittiva scena fosse sostenuta da organico indurimento nel cardia. La intera farmacologia fu posta a profitto: medicine di ogni classe, non esclusa la frecagione di pomata mercuriale all' arco plantare, praticaronsi in stagioni diverse con risultamento sempre infausto. Qualche sollievo apportò la dieta lattea ed il bagno generale dato negl' intervalli di calma: espedienti continuati per anni interi e soltanto valevoli a prolungarle i dolori e l' orribile stato. L' applicazione sulla epigastrica e dorsale regione delle coppe scarificate, de' vescicatorii alternati colla unzione di pomata di tartaro stibiato, favorita da clistei or di brodo ora di latte, furono gli aiuti farmaceutici e dietetici che la sostennero in penosa vita, quando a' 9 novembre 1834 co' tormenti di Tantalo estenuata e consunta presso il tramontare del dodicesimo suo lustro se n' estinse la vitale fiammella.

§. II. *Ricerche necroscopiche.*

Un' affezione di tanta importanza richiedeva di esserne chiarita, se non disvelata, la causa produttrice. Laonde i primi medici di questa metropoli, tra' quali era il fratello della prefata signora, allora prossima a morire, m' incaricarono di farne a tempo dovuto la cadaverica autossia. Il prof. Folinea, pesso cui io seguiva la pratica medica sin dall' epoca di altro consimile caso avvenuto alla Principessa di Tricase, della quale non ci fu permesso lo sparo, tuttochè voluto dal di lei germano Principe di Moliterno, vi supponeva qualche meccanico ostacolo nelle cardiache pertinenze; ma dileguatosene il pericolo di morte imminente, fu ella per un biennio superstite allo stesso Folinea. Finalmente *haesit lateri laethalis arundo* e, 36 ore dopo morte, a notte avanzata ne fu da me eseguita la cadaverica sezione nella terra santa di S. Caterina a Formello, dove trovavansi i dott. Amantea, Terrone, de Rosa, Visconti, e molti alunni di medicina.

Massima attenzione posi nell' esame delle parti adjacenti a siffatto esofago; ossia a' gangli linfatici cervicali bronchiali mesenteriei, a' tronchi vascolosi, al cuore, a' corpi delle vertebre su' quali traghettava, specialmente intorno la sopra e sottodiaframmatica sua posizione, al fegato e cistifellea, alla milza, al pancrea, alla matrice. Quali organi nulla presentaronmi diverso dallo stato regolare, tranne una secondaria non rara milzetta, un corpo ovale indurito presso il termine del duodeno allogato tra le mesenteriche lamine, e la conseguenza d' impoverita chilosi sopratutto nel gastro-enterico tubo. Del quale recisi quella porzione posta tra la faringe e 'l duodeno, larga 7 pollici, che in unione di fedeli disegni, messi in confronto colle tre affini specie di morbose forme dell' esofago, ora sottopongo alla sagace vostra ispezione.

§. III. *Disamine anatomiche.*

La straordinaria ma eguale spessezza de' duplici mosculari strati dell' esofago in discorso facilita il mezzo a distrigarne la intima struttura. I quali, per la ipertrofia

da cui sono stati affetti, mostransi oltremodo torosi e rendono di facile accompagnamento la loro triplice disposizione fibrosa. Dappoichè nelle recenti opere notomiche non apparisce che tale fabbrica abbia toccato la meta. Il che è da attribuirsi alla difficoltà di ben vederle nello stato ordinario. Nel presente, come in molti altri casi, la notomia patologica fornisce il mezzo di studiarle con facilità ed esattezza.

Nè bisogna ommettere qualmente il celebre Malacarne fece tutt' i possibili sforzi, onde ripianare siffatta lacuna. *Non si saprebbe*, egli scrisse, *immaginare una struttura più conveniente a tutte le funzioni dell' esofago, quanto la reticolata a strati concentrici*. E poc' oltre soggiunse: *dunque tanto lo strato longitudinale, quanto il traverso della tunica muscolare dell' esofago, pare intrecci meravigliosamente costrutti di espansioni, di rami, d' innesti reciproci, che formano reti e maglie sovrapposte le une alle altre, attissime a produrre gli effetti della deglutizione degli alimenti*. Per confermare le asserzioni sue riporta una figura improntata da Leuwenoek valevole a dimostrare la enunciata fabbrica.

La tunica mocciosa esofagea era rosea non rugosa, coperta da epidermica crassa lamina cui è d' attribuirsi che certi uomini impunemente tracannarono *acerrima venena et fusa metalla*. La cellulare sottomocciosa fittamente attaccata ad essa ed al successivo strato carnoso ne' casi d' ipertrofia, somiglia ad una imperfetta aponeurosi ed alquanto internata ne' suoi lacerti. La membrana carnosa dell' esofago umano, chiamata *muscolo perforato* dal Falloppio, per validità superante quella del resto dell' enterico tubo, è vieppiù crassa negli animali erbivori (*asino*, *cavallo*, *bue*), ne' quali l' ingojamento, e la risalita del bolo de' cibi fassi contro il proprio peso.

Due strati di fibre la compongono, l' esterno da sotto il muscolo crico-faringeo scende per la posteriore faccia della cartilagine cricoidea, le cui fibre dapprima oblique indi rette finiscono nello stomaco; e lo interno provegnente dalla testè citata cricoide a fibre eziandio inclinate e poi traversali accerchiano la sottopostavi tunica. Negli animali ruminanti, a cagione dell' accennata obliquità, si decussano. La maggiore doppiezza de' duplici

strati osservasi nel mediano sito dell' esofageo dilatamento, emolante la carnosa tela de' muscoli addominali; e, per la disposizione delle fibre collaterali a' lacerti, simili alla interiore faccia del cuore o della vescica orinaria umana ipertrofiati e detti a colonne.

Imperocchè ad ogni longitudinale e traversale coppia lacertosa di tratto in tratto innestansene altre gracili piatte oblique flessuose da risultarne una rete. L' interno strato è più doppio dell' esteriore, e l' esofago ne' due regolari suoi estremi non così manifesta offre la nominata tessitura. La quale spiana la quistione intorno le fibre spirali ammessevi da Willis Cowper Santorini e dal gran Morgagni, che in seguito protestò: *nec vero quidquam est adhuc, cur me id testatum esse poeniteat . . . . . . ubicumque inspicere, gulae humanae tractum omnes mihi exterius fibrae semper longitudinales, nullae interius spirales sese obtulerunt*. Cruveilhier poi aggiunge: *on cherche vainement la disposition en spirale admise par quelques anatomistes chez les animaux et l' homme*. Più, Verheyen; rinunziando alla sua prima opinione, scrisse: *quod illam (carneam oesophagi tunicam) in homine ex spiralibus fibris constare docuissent Willisius et Stenonius, quae ex longitudinalibus et annularibus efficiatur*; e sul conto delle fibre rette: *nisi quod nonnullae illarum aliquatenus se mutuo inclinentur*. Dunque chiaramente rilevasi che que' sommi notomici non ebbero mai occasione di sezionare l' esofago ipertrofiato, in cui confermasi la mancanza delle spirali e scorgesene altra esile serie con flessuosa obliqua disposizione connessa ad ogni coppia de' suoi longitudinali e traversali lacerti emolare una rete.

§. IV. *Considerazioni anatomico-patologiche.*

Non aggiransi queste all' essenza o all' imperfetto sviluppo dell' esofago, ma ne riguardano la eccessiva quasi totale dilatazione. È forse più interessante delle tre forme morbose che ne possiede la notomia patologica, dal Meckel giustamente reputate *rariores œsophagi aberrationes*, delle quali eccone il riassunto. La prima di esse appartiene all' anzidetto notomista di Halla, e riducesi alla

semplice divaricazione delle fibre a lungo e traverso dell' anteriore media parte dell' esofago; la quale produsse l' ernioso scappamento delle sottoposte sue tuniche. Nè sembrami troppo differenziare dalla faringocele descritta da Bell e da Meckel, amendue per altro diversicanti dai faringei sacchi notati da Ludlow, dal Baillie. Quale antro laterale fu rinvenuto eziandio da Grashuis, al riferire di Morgagni, e dal suo annotatore Chaussier.

Le osservazioni seconda e terza spettano al Blasio, il quale nel cadavere di un fanciullo di cinque anni, cui erasi in vita manifestato difficoltoso trangugiamento dei cibi, presso la prima costa rinvenne (*raro fuit spectaculo*, scrisse Haller) l' esofago spartito in due semicircolari canali, che in vicinanza della sesta costola di bel nuovo riunivansi in unico tubo, finito nel cardiaco orifizio. Dippiù l' anatomico olandese, dissecando il corpo di un uomo adulto abbastanza vorace e famelico, vide l' esofago nel solo torace meravigliosamente dilatato da rappresentare un falso stomaco; penetrandosi mercè angusto forame e per lo spazio di due dita traverse entro regolare ventricolo.

Più speciosa delle tre anzidette osservazioni è quella che mi appartiene. L' esofago in disamina nel principio e fine per qualche pollice offriva la ordinaria dimensione non mai eccedente un pollice di larghezza ed una linea di doppiezza, il quale nel successivo intermedio tratto più di otto volte mostrossi equabilmente allargato. Era appena inclinato a destra e pel mediastino posteriore dietro la trachea prolungavasi dalla penultima vertebra cervicale sin' oltre la ottava dorsale. La singolare spessezza delle sue pareti era in ragion diretta dell' ampliazione di queste ultime, giacchè ne' sunnotati casi fu osservata seguirne la inversa, secondo Blasio, Meckel e Baillie. E questi così all' uopo ragiona: *L' esofago soggiace a stringimenti, prodotti da costrizione parziale di alcuna delle muscolari sue fibre. È molto frequente questa malattia in quelle donne che hanno delicata costituzione e sono dispostissime alle turbazioni nervose. Esaminandola nel cadavere, si ritrova l' esofago più o meno contratto in qualche sua parte, nonchè più duro del consueto; condizione comune a tutt' i mu-*

stoli, che sono in istato di contrazione . . . . è ragionevole il supporre che quello stringimento possa gettare le fondamenta di continua e spesso incurabile malattia. Nè quegli afferma, se la digestione succedeva nel succennato dilatamento, siccome or ora dirassi, oppure nello stomaco. I ramicelli delle arterie e vene esofagee eransi bastantemente ingranditi, ma i filetti del nervo pneumo-gastrico con successive anse allaccianti l' attuale esofago, non erano affatto aumentati di perimetro, specialmente nel cardiaco orifizio dello stomaco. Il quale offrì estenuate ingiallite pareti, e nella sola pilorica apertura alquanto ingrossate. L' esposto dissipa un dubbio divulgato da Andral, cioè che nella ipertrofia muscolare il diametro de' nervi non cresca come quello de' vasi sanguigni.

§. V. *Analisi chimica*.

Il corpo ovale, emolante tofacea concrezione (§. II), della grandezza di una noce moscata, ruvido tenero friabile di colore lionato all' esterno, bianchiccio con micacee laminette nell' interno, essendo stato analizzato dal mio dotto collega Semmola, fu da costui rinvenuto colesterina purissima, siccome apparisce dal suo analitico ragguaglio qui trascritto. Tale concrezione è più leggiera dell' acqua, e riscaldata, si liquefà, e nel cannello di vetro chiuso da un capo va in vapori, i quali si assodano in cristallucci minuti e risplendenti nella soprastante parete fredda di esso. A calore più grande accendesi e brucia con fiamma bianca; nè fa residuo di sè: dissolvesi nell' etere e nell' alcoole bollenti, e a mano a mano che il caldo vien meno, cristallizzasi in laminette come fili delicatissimi e lucenti dello splendore di madreperla: in que' mestrui resta soltanto insolubile qualche fibricina, che a ben considerarla, sareste inchinato a dirla cellulosa intrigata in quel nocciuolo. Riscaldata coll' acido nitrico, emanasi gas nitroso; e ciò che rimane, lavato in acqua, si vede in cento modi mutato delle prime qualità, e notasi specialmente di essere addivenuto alquanto gialliccio, fusibile più e non volatile. Epperciò, qualora vogliasi reputato colesterinico calcolo, rannodasi la presente osservazione con quella di Bleuland:

Oesophagus mulieris sexaginta quatuor annorum, depulsione alimentorum impedita mortuae; superior par oesophagi sana videtur, inferior ad cardiam usque penitus esulcerata ....: in ulteriore examine cadaveris inveni vesicam felleam, quadraginta majoribus et minoribus calculis biliariis quadrangularibus plenam. Mettesi inoltre il suggello a due analoghe rarissime osservazioni del Benivieni e di Morgagni. Talchè alle tre specie di coleliti stabilite da Rubini, ossia *epatici*, *gastrici* ed *epato-gastrici* è d' aggiugnersi la quarta de' *saccati*, costituendo secondo Meckel un *avvenimento il più raro di trovarsi fuori le cavità delle vie biliari* e per morboso processo in prossimo sito deposti. Oppure, assodato che la colesterina che corrisponde all' adipocera di Foucroy, non sia esclusivo principio della bile umana, siccome pretende Chevreul, ma di parecchi umori animali prodotta da patologico lavorio di taluni tessuti, come ne' cancri gastro-enterici, ne' sarcoceli, nelle acquose raccolte dell' addominale cavità, della tunica vaginale, delle ovaie ec.; è facile cosa darsi soddisfacente spiegazione della genesi del succennato colesterite avvenuta presso il termine del duodeno. Dappoichè ove si fosse arrestato nel dutto coledoco, esempio eziandio raro, non avrebbe dovuto essere piccolo, piramidale.

§. VI. *Riflessioni fisiologiche.*

Allorchè in questi ultimi tempi fu promulgata la legge della *unità di organica composizione* che tutto riduce ad un tipo comune, vasto campo si aprì alla contemplazione de' fisiologi e patologhi, applicandola alle regolari ed anomale formazioni. Di fatto le differenze, che presenta l' embrione di nostra specie nelle diverse epoche di accrescimento, danno pruova di potersi questo arrestare ai vari inferiori gradi di organizzazione, allorchè qualche perturbatrice causa lo sospenda nel tempo, in cui un dato organo trovisi ancor lungi dal perfetto suo stato. Più la influenza che esercitano certe patologiche affezioni in qualcheduno di essi da lunga pezza esistenti circa la figura e la bizzarra genesi delle parti, è contestata dalle malattie e dalle trasformazioni, che avvengono durante

la di lui estrauterina dimora. Cosicchè le quattro innormali forme, cui è finora andato soggetto l' esofago umano, esprimono la ripetizione de' normali identici esempli della zoica catena. Vale a dire la saccata dilatazione scortavi dal Meckel e da altri patologhi somiglia al faringeo sacco di certi Vermi ed Insetti, di taluni Molluschi e Rettili, alla glandulosa ingluvie degli Uccelli granivori e di qualche Mammifero. *L' oesophagus divisus* del Blasio rinviene simiglianza nè *distomo parlato* e *diplostono clavato* e tra gli svertebrati Elminti. *L' oesophagus summe dilatatus* del prefato Blasio risveglia la idea del ventricolo o prestomaco de' Volatili.

Quello in esame offre marcati tratti di analogia coll' esofago degli Ofidi, siccome notò M.-A. Severino, e dell' *eufona violacea* mancante nello stato normale di stomaco o di altro succedaneo organo, non che di molti Rapaci e Palmipedi fra gli Uccelli. Appo i quali, come in varii Pesci, il suddetto canale, contraddistinto non dico da Celso e da Vesalio, ma dall' Arpinate oratore col nome di *oesophagus videlicet sive stomacus*, adempie alla gastrica funzione; e, dopo di esservi discesi interi animali, vomitansene indigerite le sole penne e le ossa.

Laonde non senza ragione divulgai che, lo sviluppo della organizzazione segua un corso ascendente, il cui termine è lo stato normale e che poi colle malattie alterandosi o distruggendosi faccia un corso discendente, riconducendolo ad uno de' punti, donde era partito; dimodochè un attento osservatore scorge, che la struttura e forma de' nostri organi sia spesso ripetuta tanto sul principio, quanto nel fine della vita.

Discesi adunque i solidi o liquidi alimenti nell' esofago della malata, irrorati dal moccio de' suoi follicoli, a causa del cardiaco nervoso stringimento rimanevansi per determinato tempo e mediante le successive contrazioni de' muscolari lacerti subivanvi imperfettissima digestione a motivo della mancata piova umorale fornita dallo stomaco e dal duodeno, sede dell' Elmonziano archèo e precipuo fonte di qualsiasi nutritizio lavorio. E, quando anche in scarsa dose non potevano calare in detti organi, pel rigurgito o moto antiperistaltico niente diverso dalla rumi-

nazione, n' era dalla bocca espulsa la pasta, che neppure oso dire chimosa, ed al modo istesso che praticasi dalle *idre*, dalle *attinie*, dalle *asterie*. Or un muscolare apparecchio così sviluppato diede ansa al frequente vomito, la cui ripetizione rafforzò le esofagee fibre, la cresciuta mole delle quali, mentre è qui figlia di patologica condizione, negli animali ruminanti è conseguenza di normale stato. Il copioso afflusso sanguigno coll' accresciuto potere dell' assimilatrice forza ha ivi depositato gran copia di organiche molecole e dalla disassimilatrice con fievole possanza riprese. Cosicchè simigliante fabbrica è necessamente richiesta per la ruminazione o mericismo umano, di cui leggonsi curiosissimi casi nell' Acquapendente e negli Annali medici di Montpellier, essendosi sempre rinvenuto il solo stomaco dilatato, donde gli alimenti per l' esofago risalivano nella bocca e discendevanvi rimasticati, scrivendosi dal Fabricio: *fibris ventriculis rectis attractio, obliquis retentio et transversis expulsio ciborum*. Anzi Rhodio avvertì: *instituta sectione cadaveris cujusdam monachi duo cornua gestantis, qui cum maxima voluptate ruminare solebat, in propatulum veniebat oesophagus undequoque carnosus et crassus instar musculi*. Ma, essendo la ipertrofia reale aumento di nutrizione nel normale tipo degli organici tessuti, si è dessa al presente avverata senza la condizione pretesa necessaria di meccanico ostacolo nel cardiaco orifizio. Intanto il colorito giallo dello stomaco, delle intestine e della cutanea superficie della signora S., al pensare di uno de' corifei della italica chirurgia Palletta, fu risultamento della dissoluzione del sangue non ristorato dagli alimenti, essendo osservazione costante che l' anemia di un organo coincida col suo rammollimento.

§. VII. *Disamine nosografiche*.

La disfagia, di cui Sauvages ammise diciannove specie, è stata meritamente cancellata negli odierni quadri nosografici, essendosi considerata sintoma di moltiplici organiche o nervose affezioni. Non così è succeduto per l' attuale chiamata: *disphagia spasmodica* da Hoffman, *spasmus gulae* da Sauvages, *spasme de l' oesophage* da Pinel Rostan,

oesophagisme da Roche e Sanson, da Andral e ben diversa dalla *disphagia oesophagea* di Coiter. Annunziasi quella in esame con spasmodico istantaneo stringimento in qualche tratto dell' esofago da impedire la discesa di scarsissima dose di cibo o bevanda nello stomaco e dopo qualche tempo vomitarla; epperciò accusasi costrittivo dolore tra le scapole o presso il cardia, opistotano.

Le cause, quando lo esofagismo sia idiopatico, sono ignote. Perloppiù fassi derivare da profondi dispiaceri, non lascia alcuna morbosa lesione di sua esistenza nell' esofago e molto meno nella parte del cervello, che vi presiede pel senso e moto. Soltanto, ove non sia intenso, vale la opinione di Borsieri *non ita arduum opus est superare*, egualmente che avvenne all' individuo ipocondriaco curato da Hoffmann ed alla donna assistita da Pinel: avendo amendue per isbaglio trangugiato in un sorso dr. una di canfora sciolta nell' olio e destinata loro per linimento. Oltre gli antispasmodici, gli epispastici, il bagno generale e la dieta lattea con niun' altro farmaco sembra colpirsi il chiodo di una malattia, a pensamento di Roche e Sanson, finora poco studiata e da necroscopiche indagini niente rischiarata.

Stefano delle Chiaje.

BRANO INEDITO

DELLE

STORIE DEI MUNICIPJ ITALIANI (1).

DI CARLO MORBIO.

I Banditi entrano in Faenza per appiccare il Governatore. 1590.

Nel 1590 tre, o quattro cittadini cospirarono di introdurre in Faenza per la muraglia una squadra di banditi, i quali dovenvansi ascondere in una bottega vicina alla piazza, e a tempo opportuno balzar fuori, e trucidar coloro, che essi riputavano nemici. Il trattato, perchè condotto da gente giovane ed inesperta, si scoprì nella notte medesima, in cui i banditi dovevano venire alla muraglia, ed essere ricevuti in città. La corte vi si apportò; non avendo ritrovato altri che quei tre, che aspettavano i banditi, li carcerarono; avendo confessato il trattato, il superiore li fece appliccare una mattina nel luogo solito della giustizia. Il fratello di uno di loro, che si ritrovava fuori della città, si tenne per gravemente offeso del procedere di quel Superiore perchè, non essendo seguito male alcuno, poteva dar tempo che si componessero

(1) È questo un brano d'un'altra preziosa cronica Faentina, la quale verrà per la prima volta pubblicata, e tradotta da Morbio dall'originale latino, nelle sue *Storie dei Municipj Italiani*. Di quest'opera fino ad ora vennero in luce quattro volumi, i quali comprendono i Municipj di *Ferrara*, *Pavia*, *Lodi*, (nella seconda edizione del Vol. 1.° Milano. Dalla Tipografia Manini. 1840.) *Novara*, *Faenza*, *Piacenza*, *Milano* e *Firenze*. Nei volumi V. VI. VII. VIII. IX e X.° si comprenderanno *Urbino*, *Castro*, *Reggio*, *Bergamo*, *Aosta*, *Vercelli*, *Trento* e *Cremona*.

colla Camera, e perchè volendo pure che morissero, se erano stati per il passato ceppi per sbirri, e per villani, non doveva usare la forca per cittadini e per persone nobili: cosa, che egli credeva fosse stata fatta per vilipendio, ad istanza de' suoi nemici. Onde, desideroso di vendetta, si mise in campagna con alcuni banditi, uomini disperati, abili a qualunque fazione. Ai Gentiluomini suoi amici, mandati dal Presidente per farlo ritirare da simil compagnia, fece intendere, che non sarebbe partito di Romagna sin che non avesse ammazzato il Governatore ed il suo Luogotenente di Faenza. Il Presidente, avuta la relazione, scrisse al Governatore quello che aveva inteso da quei suoi Messi, avvisandolo, che quando non si tenesse sicuro in Faenza, se ne venisse a Ravenna, dove sarebbe stato al sicuro da tutti i pericoli. Il Governatore, o che non credesse, che i Banditi fossero per eseguire una cosa tale in una città, o pur volesse mostrarsi animoso, e uomo da non temer bravate, non si mosse da Faenza, e pensò di poter essere bastantemente sicuro in un palazzo, custodito ogni notte da 25 uomini armati. Ma s'ingannò a gran partito, non avendo usata diligenza, affinchè le guardie, le quali entravano a due ore, fossero invece entrate al suono dell'Ave Maria. I Banditi si servirono della commodità che ebbero dalle 24 alle 2 ore di notte, nel qual tempo trovarono il palazzo sguernito. Nella notte, (la quale fu oltremodo buja) dell'otto di Gennajo 1590 entrarono con iscale dalla muraglia, che confina col torrione ventidue banditi, e venuti al palazzo, una parte di loro restò a basso per guardia della piazza e per allontanare colle archibugiate coloro che volessero correre a palazzo; l'altra montò le scale e se n'andò alle camere del Governatore; e quivi con mazze e picconi tentarono sfondare la prima porta. Il Governatore ed il Luogotenente, che erano al fuoco, e si avevano fatto condurre innanzi un prigione, e ragionavano con lui, scossi al suono di quelle percosse, che intronavano tutto quel palazzo, esclamarono: questi sono i banditi; e subito fuggirono per una scala segreta che c'è alla volta de' fornelli. Il Governatore per correre più spedito abbandonò la zimarra, e le pianelle sugli scaglioni. Rotto l'uscio ed entrati entro le

stanze i banditi, non ritrovando nè il Governatore, nè il suo Luogotenente, furibondi si diedero a frugare pel palazzo, pugnalando i servi del Governatore ed i suoi officiali. I Banditi, rimasti alla guardia della piazza, uccidevano coloro, che ardivano d'accostarsi al palazzo. Finalmente dopo molto cercare e dopo aver guasti tutti i letti per assicurarsi, che non s'eran nascosti fra materasso e materasso, avendo oramai perduta la speranza di trovarli, capitarono alla scala, per la quale erano fuggiti ai fornelli, ed avendo vista la zimarra, e le pianelle, gridarono con allegrezza: sono qui, sono qui; e postisi intorno alla porta, che chiude a basso la via ai fornelli, già erano pronti a sfondarla, quando ad uno de' loro capi, scoppiò l'archibugio e gli guastò una mano con ispasimi atroci; allora furono sforzati per salvarlo condurlo in luogo, che fosse medicato, abbandonare l'impresa e lasciare l'opera imperfetta. Prima di partire liberarono i prigionieri, (meno uno, il quale asserì, che la sua causa era finita), e posero sulla tavola del Governatore due lacci, per indicargli la morte, che avevano determinato di dargli, e senza muover cosa alcuna, avendo ammazzate sette, od otto persone, ma non quelle per le quali principalmente eran venuti, si partirono per quella medesima via, per la quale erano entrati, dopo essere stati in palazzo un'ora circa. Mentre ancora colà trovavansi i cittadini, mossi dallo scoppio delle archibugiate, e dalla nuova, che i banditi avevan preso il palazzo, cominciavano con torcie e con armi a venire dai diversi quartieri verso la piazza; i banditi allora diressero molte archibugiate alla volta di quei lumi, che disegnavano forme fantastiche e bizzare sulle brune pareti delle case. Ma essi non ardivano approssimarsi, perciocchè credevano che i banditi fossero in molto maggior numero di quello che erano, e tenevano per certo, che tutte le cantonate della piazza già fossero prese. E si era sparsa voce, che tutti coloro che avevano avuto ardimento d'andar innanzi, erano stati tagliati a pezzi, e che la piazza era coperta di corpi esangui. Suonava la Torre all'armi quanto più prestamente poteva, d'ordine d'un Commissario arrivato la sera all'osteria della posta: ma a nulla giovava; perciocchè, sebbene pronti

coll'armi, erano dispersi e titubanti, temendo di cadere fra quelle tenebre in qualche imboscata: si credette da alcuni, che i banditi fossero per assaltare anche le case dei particolari, e perciò coloro, che avevano maggior sospetto non uscirono, ma attesero a fortificar le case loro. Se i banditi fossero andati cheti cheti a picchiare alla porta del Governatore, egli, od i suoi, avrebbero facilmente creduto, che fosse stato qualche messo del Governatore nuovo, che era appena arrivato, o qualch' uno della Città, che volesse parlargli ed avrebbero aperto l'uscio: e come avevano l'uscio aperto, avevano anco il Governatore nelle mani, il quale non avvertito nè da strepito, nè da rumore alcuno, non avrebbero preso la fuga: ma essi fecero con grandissimo strepito quello, che dovevano fare con silenzio riposato. Appena s' intese in Roma così triste avvenimento, il Papa spedì un Cardinale legato al governo della Provincia, il quale venne in Faenza. Processò la Città, e come negligente, la condannò in due mille scudi, dei quali poi ne ebbe mille in grazia; processò le guardie, come negligenti al loro dovere, e travagliò gli anziani, ai quali era particolarmente raccomandata la custodia del palazzo; e se non fossero stati protetti e favoriti dal Cardinale Protettore, che poi fu fatto Papa, l'avrebbero passata molto male. Le indagini, praticate per iscoprire da qual parte erano entrati i banditi, andarono per qualche tempo fallite. Finalmente una meretrice, la quale aveva sentito un suo favorito (che era de' Scardassini) vantarsi di essere amico di que' banditi, e d' essere stato con essi loro, avendo da lui ricevuto uno schiaffo; desiderosa di vendetta, andò ad accusarlo agli ufficiali del Cardinale. Negli esami, confessò d' essere stato egli, che dal baluardo aveva introdotti dalla muraglia i banditi entro la città, e che li aveva serviti, finchè v' erano stati. La sua narrativa fu così colorita, che tutti gli Ufficiali tenevano per fermo d' essere venuti in cognizione di tutto questo fatto. Fra le altre cose disse, ch' eransi trattenuti in casa di una nobile vedova della Città, e guidati da un suo figliuolo, che era con loro. Nella notte seguente mandarono la Corte a pigliare tutta la famiglia; nella quale erano . . . .

una fanciulla, un putto, una giovine fantesca, e li posero in prigione. E perchè lo Scardassino accusava come complice anche un lavorante di questa donna, fu posto prigione egli pure: tutti, meno la vedova, avendo confessato alla tortura i delitti, di cui erano aggravati, furono condannati alla morte; ma parendo ad alcuni, che costoro fossero innocenti, fecero due istanze per chiarirsi del vero: una che si concedesse bastante tempo per mandare a Correggio, e levar fedi da quei signori, come il figliuolo della donna era stato da parecchi giorni in quà sempre in Correggio, nè mai si era partito; l' altra che lo Scardassino fosse esaminato sopra la disposizione della casa, nella quale diceva d' aver servito ai banditi. Da quegli esami si sarebbe conosciuto, che egli non era mai stato entro. Ma sia, che pensassero, che queste nuove indagini fossero ordite per fraporre indugio (si suol dire, che chi ha tempo, ha vita); sia, che si credesse invenzione dei Procuratori per inceppare il processo, non fu prestata fede ad alcuno: ma subito si venne all' esecuzione. Allo Scardassino fu prima tagliata una mano, e poi appiccato: appiccato fu anche il Contadino; alle donne, ed al putto fu tagliata la testa, e le case così nella Città, come nella Villa, furono desolate. Non molto tempo dopo con precipitata e rigorosa sentenza cominciarono ad apparire segni dell' innocenza de' morti, perciocchè il vero Contadino che li aveva accolti in casa in quella sera fatale, che li aveva provvisti di scale e resi consapevoli dell' ora, in cui il palazzo si ritrova senza guardie, avendo visto il rigore, che si era usato, e temendo il medesimo di se stesso, e della sua famiglia, quando fosse stato scoperto, spaventato se ne fuggì un giorno all' improviso. Alcuni anni dopo poi li stessi banditi affermarono per amore della verità, che in quella sera, nè prima, nè dopo furono in casa d' alcun particolare della Città. Chi conosceva lo Scardassino non si maravigliava punto di quella sua calunnia. La setta di que' banditi era cresciuta fino a quaranta, poi a quarantacinque; ammazzavano i loro nemici, dominavano il contado, e facevano molte cose in vilipendio e sfregio de' Superiori. Il Cardinale Legato ricorse allora ad un rimedio, che poi riescì la ruina della Provincia per ciò

che chiamò contro questi banditi circa altri cento della parte contraria, che erano fuori di Provincia, dispersi in varj luoghi. Uomini di perduti costumi, nutriti e cresciuti fra le rapine ed il sangue. Diede loro un salvo condotto e quattro scudi al mese per ciascuno, da pagarsi dalle communi. Sarebbe stato migliore consiglio formare una compagnia d' uomini di Città, di contraria fazione, ma non banditi; perciocchè questi, che non erano posti in cattiva fortuna come i banditi, avrebbero solamente atteso ad acquistare la grazia dei Padroni, ed a mandare a male i loro nemici. Ma banditi contro banditi, posti tutti in eguale fortuna, nel fondo dell' animo non tendevano ad obbedire ai Superiori per dubbio di non cadere in qualche bando perchè già lo erano, ma di conservarsi l' un e l' altro. Il fatto provò, che i banditi assoldati, non andarono mai ad affrontare gli altri banditi, contro i quali erano condotti; ma come se tra essi s' avessero partita la campagna, ciascuna parte tiranneggiava entro i propri confini. E quando accadde, che o per commissione di Roma, o perchè il Cardinale non se ne volesse più servire, fu rivocato il salvo condotto, essi non vollero partire, e cominciarono a procedere come banditi, uccidendo, stuprando, rubbando, assassinando e commettendo ogni sorta di ribalderia; di maniera che fu d' uopo, che il Cardinale conducesse nuovi soldati, sempre a spese della communità, che difendersero la Città da questi e da quelli, benchè i soldati condotti non molestassero mai se non i banditi della parte nemica, lasciando in preda ai banditi della parte amica le case, le persone, e la campagna. Oltre di questo fu tollerato, che alcuni particolari, sotto colore di guardare i proprj raccolti, mettessero fuori in campagna squadre d' uomini, che vivevano come banditi, senza pericolo di pena o di castigo; nessuno di loro fu messo in bando, anzi molti se ne tornarono entro la Città, senza molestia alcuna, con grande indignazione di tutti i buoni. I banditi nelle sedi vacanti, cresciuti in numero, non perseguitati dai superiori della Città, nè dai particolari, rimasero padroni affatto della Campagna; crescendo in audacia, cominciarono a taglieggiare i Contadini ed i Padroni, abbrugiando in caso negativo le Case e le Ville. Impedi-

vano le seminagioni, carceravano i viandanti, nè li rilasciavano in libertà, se non pagavano grosse somme di denaro. Svaliggiavano i mercatanti, inceppavano l'industria ed il commercio, vituperavano le donne e minacciavano di tagliare i canali e levar l'acqua ai molini. La Città, che vedeva la strada Romea rotta, ed il suo contado in preda ai ladroni, non essendo in Provincia chi la potesse difendere, scrisse in Conclave al Collegio de' Cardinali a Roma, i quali risposero, che essendo all' ora il Collegio occupato in cose maggiori, e non potendo soccorrerla, vedesse d'ajutarsi in quel miglior modo che potesse. Faenza fu sforzata, per non abbandonar se stessa, e la campagna in preda dell'insolenza di costoro, di fare una compagnia di cento Archibugieri, collo stipendio di quattro scudi d' oro al mese per ciascuno, sotto il Governo del Capitano Pompeo del Rane suo cittadino. Pare quasi impossibile, come nel nostro territorio, il quale è quasi privo di boschi, e di monti aspri ed inacessibili, è tutto abitato, e coltivato, abbiano potuto annidare tanti assassini, che in sei mesi trucidarono più di 200 persone. Alla fine dell'anno poi fu creato Papa, dopo molti contrasti Gregorio XIV. A questa nuova i Banditi cominciarono a riflettere a' casi loro ed a considerare, che essendo fatto il Papa, non erano per godere più lungo tempo di quella libertà, e padronanza, che avevano goduto, mentre era stata Sede vacante. Anzi s' immaginarono, che tanti enormi misfatti indurrebbero il Papa a mandare per l'onore suo, e della Sede Apostolica al Governo di questi Paesi un Cardinale Legato. Pensarono allora a farsi forti, ed atti a resistere a qualsivoglia gagliarda fazione. Le due fazioni, ponendo da un canto il nome di Guelfo e di Guibellino, obbliando i morti ed il sangue sparso, fecero pace e si unirono insieme per la salvezza comune. Una squadra conduceva l' altra alla casa dei parenti e degli amici. Dopo tale accordo pensarono provvedersi di denari, e senza rispetto ad aderenze, o parentadi, aggravarono tutti indistintamente di grosse taglie; campeggiarono intorno alle strade, e chi veniva fatto prigioniero, doveva riscuotersi con grossa somma. Entrarono in Ravenna; entrarono nel nostro borgo, e presero un fornajo che dovette sborsare molti scudi per liberarsi. La

Città per tema, che non entrassero continuava a pagare gli archibugieri. In breve tempo i Banditi fra taglie riscosse, gioje, oro e robe di seta tolte a mercanti, ammassarono immense ricchezze. Cominciarono a fortificare que' luoghi, dove disegnavano ritirarsi in caso di pericolo; alcuni trincerarono un palazzo su quel d' Imola, detto il Giardino (pagando questa volta i giornalieri). Altri fortificavano le Valli ed altri luoghi. Nel tempo dell' accordo, il quale dicesi fatto sui prati da Joviroli, fecero una rassegna generale, e si ritrovarono in numero di più di seicento, tutti ben provvisti di polvere, e di palle; ciascuno con due archibugi, uno lungo ed uno corto, e molti di loro persino con *assassinetti*. Mancava a loro solamente un Capo pratico de' luoghi, ed uso alla guerra, per esporsi a qualunque arrischiata ed animosa fazione.

Gregorio XIV mandò in Provincia il Cardinale legato Franco Sforza, con quattro compagnie d' Archibugieri a cavallo, e due di Fanteria, le quali non dovevano d'altro occuparsi, che d' estirpare i banditi dalla Romagna, e restituire alla città la pace e la quiete. Arrivò in provincia il primo d'Aprile, e riavutosi da una infermità che gli era sopraggiunta, si unì con ottocento fanti, che aveva posto in campagna il Duca di Ferrara con alcuni tavolati, per andare sotto le trinciere, e le case contro le archibugiate; tanto al Duca era venuta a noia l'insolenza di quella canaglia, che non aveva rispetto nè a particolari, nè a città, nè a principi. I Bolognesi, essi pure avevano mandati in Provincia 500 fanti, con artiglieria da batter le case, nelle quali ricoverarono i banditi. Per la carestia del pane, che all' ora era grandissima, si erano divisi in tre parti; una dimorava nel palagio de'Ricco, su quel d'Imola, detto di sopra il Giardino, e fortificato da loro; l' altra campeggiava nelle Valli; la terza si era ritirata alla montagna, ed aveva occupato Monte Maggiore, e poi Rontana. I primi che furono assaltati, furono quelli del *Giardino*, i quali battuti con artiglieria e già ruinando il palazzo, in poco numero tentarono salvarsi, fuggendo di notte per una via sotterranea, fatta a quest' effetto. Furono di gran spavento ai banditi le macchine del Duca di Ferrara, le quali conducendo i soldati sicuri sotto le trincee,

li avevano sforzati ad abbandonarle col ritirarsi nel palazzo. I fuggitivi, appena scoperti, ebbero la milizia d'intorno, e furono tutti tagliati a pezzi: fu opinione, che i soldati facessero con costoro un grosso bottino d'oro, d'argento, e di gioje, che avevano seco. Questa fazione, nella quale erano andati in ruina con tanta prestezza tanti banditi, indusse i contadini, che li avevano ricoverati, nutriti e sostentati, a pensare al pericolo, in cui correvano, se per sorte ne fossero presi dei vivi che li accusassero; e sapendo, che erasi pubblicato un premio di 50 scudi per testa che fosse portata al superiore, e di cento a chi desse un bandito vivo ed insieme con i denari la liberazione di un bandito; e considerando, che potevano fuggire il pericolo con guadagno, si diedero ad ucciderli ed a portar le teste alla Corte, che era a Forlì. Di maniera che il cugino uccideva l'altro cugino, il fratello l'altro fratello, il padre il figliuolo, il figliuolo il padre. E continuamente n'erano portate le saccate a Forlì, come se fossero stati tanti melloni. E quando poi si divulgò che de' vivi non ricercavano nè complici, nè fautori nè chi gli avesse mantenuti, e favoriti (poichè il Cardinale, che era venuto per provvedere ai danni del contado, non per ruinarlo, si contentava della morte di quelli che avevano le armi in mano, e facevano professione di vivere in libertà, e non obbedire nè a leggi nè a superiori), allora cominciarono oltre le teste ad essere condotti banditi vivi, perciocchè essendo passato il pericolo della ruina propria, vi era restato il desiderio di guadagno, il quale quanto era maggiore, tirava maggiormente gli animi e le voglie loro; tanto più, che i banditi avendo dopo la pace fatta fra essi condotto a casa l'un dell'altro quelli, che avevano le mani ancora tinte del sangue de' fratelli, padri e figliuoli, erano venuti in odio agli stessi parenti ed amici. In termine di due mesi furono portate alla Corte duecento teste, e condotti vivi più di cento banditi.

Quelli, che erano nella Valle, essendo usciti in parte per torre una scorta di pane a un contadino, subito ebbero intorno i soldati del Duca di Ferrara, i quali batterono la casa, in cui eransi ricoverati, e li massacrarono sotto le ruine; o secondo altri, essendo stati sforzati ad

uscire, furono circondati e tagliati a pezzi: gli altri, che erano nella Valle, spinti dalla fame, capitarono in mano de' villani, che loro fecero quello, che avevano fatto a molti altri.

La terza setta, che si era ritirata alla montagna, essendo sforzata di sbandarsi per dove trovar da vivere, andò in brevissimo tempo in malora. Ed il capo, con alcuni pochi, essendo andato vagando e fuggendo per alcuni giorni, finalmente fu ucciso da un suo compagno per liberarsi del bando; molti si tradirono l'un l'altro per salvar se stessi. Si racconta un caso tremendo, avvenuto allora fra otto compagni, che avevano fatto un bottino: quattro uccisero gli altri quattro, e fra i quattro rimasti, uno privò di vita l'altro, e restò padrone del bottino, e colle teste de' compagni liberò se stesso. Non è stata cosa, che abbia fatto maggior guerra al bandito, che l'artiglieria, e la carestia: quella li snidava dalle case; questa li tenne divisi in modo, che non potevano per difetto del pane unirsi in uno squadrone, e come gente disperata, andare incontro al nemico, e risolversi di vincere o di morire.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

9. — *Saggio su la realtà della scienza umana di Vincenzo de Grazia.* — Napoli, tip. Flautina; vol. I, 1839 in-8.°

> Ci ha due spezie di filosofie. La prima studia i fatti, li disamina, e li descrive, riordinandoli secondo le loro differenze o somiglianze, e potrebbesi però denominare filosofia elementare; l'altra comincia ove si ferma la prima, investigando la natura de' fatti, e intendendo di penetrare la loro ragione, la loro origine, il lor fine, e potrebbesi denominare filosofia prima o trascendente.
>
> Cousin, *Fragm. philos.*

Queste due generazioni diverse di filosofie che sonosi accennate nell'epigrafe messo in fronte al nostro articolo, hanno tra loro, oltre le relazioni di successione nello svolgimento storico dell'idea filosofica nell'Umanità, una posizione che le costituisce nella relazione del mezzo al fine. Egli è perciò che se nell'ordine storico la filosofia prima o trascendente ha preceduto la elementare, per la relazione del mezzo al fine, un tempo dovea venire in che la filosofia elementare avesse sostituito la trascendente. Purtuttavia siccome lo studio de' fatti, la disamina, e la riordinazione di essi non poteva esser fine a se stesso, ma sibbene servir di mezzo a poter raggiugnere il reale obbietto della scienza ch'è tutto racchiuso nella filosofia trascendente, ne dovea seguitare un tal quale ritorno inverso i problemi trascendenti dopo che si fosse in certo modo esaurita la filosofia elementare. È in questo fatto per avventura che stà l'avvenire del secolo che viviamo, perciocchè essendosi svolta la filosofia elementare nel secolo XVIII in tutta la sua latitudine appo le diverse scuole che vi fiorirono, e lo studio de' fatti spinto il più oltre che si potea, era necessario che si cominciasse a sentire il bisogno di nuovi problemi, e che l'Ontologia ricomparisse nel dominio delle scienze speculative. Il primo passo del secolo decimonono è stato quello di riconoscere che l'accurata e diligente disamina de' fatti non è fine a se stessa, ma il mezzo solo legittimo di poter pervenire al fine supremo della scienza ch'è l'Ontologia. Veramente siccome lo Spirito umano non procede che per reazioni, così i

primi tentativi ontologici non sonosi legittimati per via della filosofia elementare, ma sibbene fatti *ex abrupto*; il che non toglie che non si legittimi in avvenire essa scienza ontologica, ch'è la vera inclinazione del secolo, e il bisogno scientifico per eccellenza. Io non posso non rimaner altamente scandalezzato, quando sento parlare che la natura degli esseri è tolta al potere dell'intelligenza umana, e che la scienza dell'Anima, del Mondo, e di Dio, sia vana perchè tale da non potersi mai raggiugnere. Ma a che gioverebbe una filosofia che non pervenisse ad essi obbietti? Certo che lo studio psicologico dei fatti interni e delle facoltà è importantissimo infino a tanto che sia considerato come un istromento, un metodo da condurci a quelle tre grandi realità del Mondo, dell'Anima, e di Dio. Imperò se questo non potesse mai ottener la scienza, non sarebbe più ragionevole di cacciar in bando tutta la precedente disamina? La vera scienza stà nell'Ontologia, e quando questa è tolta via, tutta quella parte preparatoria e metodica è vano ingombro della mente.

Ora a questa ragione generale che dimostra il bisogno della scienza ontologica nel Mondo filosofico, appo noi in questa meridional parte d'Italia se ne aggiugne un'altra non meno potente della prima, e che facea maravigliare dell'indugio. Ed è la tradizione ontologica de'suoi filosofi, e il predominio costante della filosofia prima o trascendente in queste regioni sulla elementare, non solo in tempi in che era cagione universale nel mondo della scienza, ma eziandio allorchè fortemente altrove ponevasi la base d'ogni filosofia elementare, e molto studiavasi in essa. Di quì nacque quell'indole speculativa che si è sempre accordata in genere a'nostri filosofi, anche quando discendevano alla pratica ed all'applicazione de' principi. E di vero se si pon mente alla Storia, e si consideri che dalla scuola italica o da Pittagora suo fondatore, passando per gli Eleatici, e attraverso tutto il sedicesimo e diciassettesimo secolo, arrivando fino all'apparizione di quella maraviglia del Vico, si troverà che la verità da noi accennata apparisce luminosa e in tutta la sua pienezza. E quando poi nel decimottavo secolo la potenza analitica discese fino a noi, non fu in certa guisa a tutta prima che subordinata alla speculazione, ed il nostro Genovesi ne fa pruova, essendochè nelle sue opere non è che sempre la metafisica il suo punto di partenza. Non però di meno, quello che sopratutto dimostra che la filosofia elementare non fu frutto spontaneo presso di noi nè in armonia coll'indole della nazione, è ch'essa si appalesò con

una di quelle apparizioni che massime ne rivelano non esserci stata disposizione primitiva e antecedente nelle intelligenze a tale rivoltura. Dappoichè siccome nel diciassettesimo secolo non c' ebbe che predominio esclusivo della speculazione metafisica, l' analisi psicologica del secolo decimottavo si trovò senza antecedenti, il che certo non fu in Francia, dove il Cartesio, sebbene deviasse nell' Ontologia, pose ciò non di meno il principio d' ogni filosofia elementare, ed egli stesso osservò per alcun tempo. Ond' è ch' ei bisogna conchiudere che essa fu in certa guisa un' importazione forestiera, o meglio un' irruzione della potenza analitica del secolo che soggiogò anche i più schivi e tenne impero da pertutto. So bene che anche il Campanella avea in certo modo operato tra noi, quello che il Cartesio altrove; ma se ben si risguarda l' osservazione preconizzata dal Campanella, e in certo senso tutta quella filosofia critica che si volse di poi a Koenigsberg, non era in lui che una spezie d' induzione ch' ei ritraeva dall' alto, stabilito e rifermato nelle speculazioni metafisiche, laddove per contrario nel Cartesio fu un punto di partenza, un fatto ch' egli stesso seguitò per alcun tempo pria di smarrirsi nelle astrazioni ontologiche. Il che riferma per avventura alcuna somiglianza tra il procedimento filosofico dell' intelligenza in queste nostre regioni, e quello di Germania, sebbene il primo siasi svolto in una più lunga successione di tempo. Perciocchè anche in Germania al lungo periodo della Scolastica, che particolari ragioni appo lei fecero durare alcuna cosa di più, tenne dietro il Leibnitz; e la Scolastica e il Leibnitz non contrassegnano che il predominio ontologico; essendochè la prima, come quella ch' era soggetta alla Religione, non poteva che racchiudersi negli stessi problemi religiosi, che sono problemi ontologici, e l' altro che cerca la verità fuori e al di là delle apparenze, non si rimane che in un punto di vista trascendentale. A questi seguitò la filosofia critica che fu una spezie d' interruzione della tradizione ontologica tedesca, il cui corto dominio e il luogo che cedette all' idealismo trascendentale, ed assoluto dello Schelling e dell' Hegel dimostrano ch' essa non era nell' indole di quella nazione, trasportata per natura e per abitudine in una sfera di conoscenze superiori all' osservazione minuta de' fatti. Non di meno appo di noi, avvegnachè la filosofia prima o trascendente avesse avuto le stesse vicende che in Germania, pure all' interruzione del secolo decimottavo, non era succeduto il ritorno alla Metafisica. Ma la propensione del Secolo da un lato, e dall' altro le nostre particolari condizioni non po-

tevano indugiar molto, ed il *Saggio su la realtà della Scienza umana*, del quale discorreremo nel presente articolo, manifesta il bisogno crescente della scienza nei dì nostri.

Ora se la prima cosa da investigare in un libro che si propone di svolgere alcuna nuova teorica in fatto di scienze speculative, è quella di sapere in che sorta di problemi ei si svolge, e quale è in certo modo il suo *carattere* generale; noi non resteremo lungamente in dubbio quanto a quello del nostro autore; perciocchè il suo problema massimo non è che un problema logico, cioè quello della realtà delle nostre conoscenze, o della conoscenza assoluta, e perciò stesso la sua indole generale non altro che ontologica. Dico un'indole ontologica, perciocchè noi teniamo che il problema logico della nostra conoscenza assoluta, formolato a quel modo che fu dal Criticismo, è il primo problema ontologico, essendochè l'Ontologia tutta quanta appoggiasi per avventura sopra la sua soluzione.

Purtuttavia, com'egli è impossibile d'imprendere la soluzione del problema logico, o della realtà della nostra conoscenza, senza rivolgersi nuovamente alla Psicologia ed alle principali quistioni che ora si vanno ventilando nel suo seno (perciocchè di continuo s'avvera che dalla diversa maniera di risguardar le quistioni psicologiche, si procede ad una particolar soluzione della realtà delle conoscenze) e siccome eziandio nella Psicologia la prima e fondamental quistione è la quistione del metodo, così è intorno ad esso che il nostro autore spende tutt'intero il 1.° volume. Le nostre osservazioni adunque non saranno eziandio che rivolte intorno ad essa quistione, se non che come l'autore non lascia in una lunga prefazione di toccar per sommi capi di alcune quistioni vitali della scienza in generale, che forse svolgerà poi nel processo del suo lavoro, noi c'intratterremo alquanto intorno ad essa, cercando d'investigare il procedimento fin da ora, che l'autore terrà quanto alla soluzione del suo problema logico.

Ma perchè meglio noi potessimo agevolarci il sentiero a poter giudicare di esso libro, non sarà fuor di luogo di por quì alcune idee preliminari, che noi togliamo da un'altra nostra scrittura intorno alla Logica trascendentale, che non tarderà a venir fuori in questi fascicoli, le quali siano bastevoli a dare il vero suo posto nell'ordine scientifico all'opera di cui trattiamo. Noi adunque abbiamo altrove detto, e qui ripetiamo, che per la soluzione della quistione che spetta alla nostra conoscenza assoluta relativamente all'obbiettivo, non so-

noci e non ci possono essere che due vie, e due soli procedimenti, oltre i quali è interdetto allo Spirito Umano ogni ricerca logica, rimanendo, com'a dire, incatenato in essi limiti, essendogli impossibile di sopravvanzarli in tutta l'arditezza de' suoi voli. Questi due procedimenti non sono altri che il procedimento empirico, e il razionale; l'uno col quale cercasi di andare all'assoluto obbiettivo della conoscenza per mezzo dell'Esperienza sensibile, e l'altro per mezzo de' principi razionali, cioè di que' princìpi che invece di esser derivati dall'Esperienza sono essi stessi la condizione d'ogni esperienza possibile. Ciò posto, egli è facile di riordinare sotto una di esse massime divisioni ogni sistema che venga fuori colla pretensione di voler risolvere il problema logico trascendentale del passaggio dal subbiettivo all'obbiettivo, dal fenomenico al reale. Noi adunque, come prima disamina che faremo dell'opera di cui trattiamo, cercheremo di poter cavare dalla prefazione che la precede, in quale de' due procedimenti summentovati debba esser allocata.

Dopo aver l'autore adunque mostrato che tutto il lavoro della scienza non istà che nella riduzione de' fenomeni particolari, ai primitivi, e che tutto l'apparato che presenta la scienza non si riduce da ultimo che a *classificazioni;* ei si fa naturalmente la quistione, ma che cosa corrisponde in natura alle nostre *classi?* Così trovandosi nella grande quistione, che si ventilò nel Medio-Evo da' concettuali, reali, e nominali, ei la riprende come quella ch'è stata troppo trascurata da' moderni filosofi, quantunque spesso si appalesi loro davanti, anche senza saperlo; ed eziandio perchè nella risoluzione di essa quistione stà tutta la dimostrazione dell'obbiettivo della conoscenza. Esposte le opinioni de' Reali, de' Nominali, e de' Concettuali, così seguita a pagina XV. « Cominciamo da un'osservazione che sarà fondamentale nel presente Saggio. Ciò » che la nostra mente vede in un fatto, o è realmente nel » fatto, o la nostra veduta è su tal riguardo illusoria. Veggo » un'identità di caratteri, una somiglianza tra due sensazioni; » o le sensazioni sono realmente simili, o la mia veduta è » fallace. In altri termini, o alla mia veduta corrisponde una » realtà nell'oggetto, o veggo quel che non è nell'oggetto. » Realtà oggettiva nel primo caso, puro idealismo nel secon- » do. I Filosofi che ravvisano nella identità o in altri rapporti » *una pura veduta dello Spirito*, ch'è la loro espressione fa- » vorita, debbono decidersi a prender partito tra le due po- » sizioni, o realtà oggettiva, o idealismo ». Dal che ei de-

duce nel processo del suo lavoro che tutte le idee di relazione non sono vedute dello Spirito, ma sibbene che esistono realmente nell'oggetto, e che le idee generali non sono puri nomi, come sostengono i Nominali, nè hanno reale esistenza nella nostra mente, secondo che dicono i Concettuali; ma sono realità obbiettive, che si osservano identiche in più individui, e che noi poi astragghiamo raccogliendole sotto una voce generale, ch'è proprio secondo lui l'opinione de' Reali, avvegnachè fosse stata dagli avversari travisata per modo da far comparire, che questi non altro intendessero che dare una realtà individuale ad ogni idea generale. Ora noi fermandoci alcun poco sopra di queste conclusioni dell'autore, siamo costretti di domandargli in che modo possiamo noi scorgere che le idee di *rapporto* sono obbiettive, cioè qualità che procedono dall'insieme di più obbietti, o di più sensazioni? Certo nón altramente che ponendo ad analisi esatta e minuta essi obbietti, o esse sensazioni. Ma io sfido il più sottile metafisico del mondo di ritrovar nell'analisi dell'obbietto A l'idea d'eguaglianza coll'obbietto C + D; dunque il *rapporto* non è punto nell'obbietto, ma nello Spirito umano che l'aggiugne ad occasione dell'obbietto. Si risponderà che l'idea di relazione è nell'insieme degli obbietti percepiti, e non in ciascuno preso separatamente; ma è mai possibile di ritrovar nell'insieme di più quantità quello che non è in ciascuna presa separatamente? ei sarebbe come trovar nel tutto quel che non è nelle parti; ma il tutto non è composto che delle singole parti senz'alcun'altra proprietà; è dunque falso l'asserire che le idee di relazione non procedano dal subbietto, ma stiano nell'obbietto. Senzachè se per poco si volesse accordar licenza ad una così strana opinione, noi ritorneremo per avventura a quel vecchio canone d'una Scuola ch'ebbe già tanto di mondo nel secolo passato, cioè che giudicare è sentire; perciocchè se le idee d'identità, di somiglianza, di relazione, non sono nel subbietto ma nell'obbietto, noi avremmo in una la sensazione col giudizio, il che importa che sono identici tra loro. Noi non istaremo a combattere simile illazione, perchè crederemmo di ripetere una polemica ch'è ora passata nella popolarità delle intelligenze; solo diciamo che ammessi quei princìpi, ei bisogna accettarne le conseguenze, se si vuole essere buono e rigoroso logico. Quanto poi alle idee generali, noi crediamo ch'ei sarebbe stato d'uopo, prima di porre la quistione de' Reali, Nominali, e Concettuali, e farsi da una di esse parti, di sceverar profondamente le verità generali con-

tingenti dall' idee generali necessarie, perciocchè senza una tal distinzione egli è impossibile veder formolate le tre opinioni suddette, e comprender le dispute che le animavano, e nel tempo stesso di evitar alcuna delle stesse soluzioni esclusive. Egli è perciò che il nostro autore è caduto nella falsa opinione di dare all' idea generale una tal quale realità obbiettiva individuale, a cui non risponde certo il vocabolo generale adoperato per esprimerla. Di fatto quando io profferisco la parola *albero*, ch' è una parola generale, io non pronunzio niente che possa corrisponderle nella realità obbiettiva, perciocchè quando pur si volesse tenere, che le qualità identiche di molti alberi individui, mi dessero facoltà d' innalzarmi per via d'astrazione comparativa all' idea generale albero, cionondimeno essa idea non risponde punto alla realtà, perchè non è la qualità identica d' un solo albero, e l' insieme di esse qualità non esiste in natura. Laonde se fossesi posta quella distinzione primitiva d' idee generali contingenti, e d' idee generali necessa*rie*, si sarebbe potuto conchiudere, che quanto alle contingenti l' opinione de' Nominali non era punto sfornita di ragione. Ma questo non avendo fatto il nostro autore, e tenendo all' opinione che le idee generali rispondano a certe qualità obbiettive e identiche in molti individui, si potrebbe richiederlo, a quale di esse qualità individuali identiche risponde mai l' idea di sostanza. Tutti gl' individui, e gli obbietti particolari disaminati quanto si voglia diligentemente, non daranno mai, ch'io mi sappia, alcuna qualità sostanziale, essendochè essa non è data nelle apparenze sensibili; or se niente corrisponde ad essa idea generale, sarebbe stato mestieri volgere in dubbio la teorica rifermata dal nostro autore; al che certamente sarebbe giunto, se non si fosse tenuto alle sole idee generali contingenti, ma avesse fatto conto eziandio delle necessarie. Le quali idee necessarie considerate come elementi costitutivi d' una facoltà, che fosse a vicenda subbiettiva, ed obbiettiva; cioè che procedesse dall' obbietto, ed apparisse nel subbietto, alla ragione assoluta e impersonale; sarebbesi potuto dividere eziandio l' opinione de' Concettuali, e de' Reali, perciocchè potevano esser considerate, come avere una esistenza mentale, in quanto che la facoltà era subbiettiva, cioè che appariva nel subbietto, e nel medesimo tempo potevano esser considerate come realmente esistenti in natura, in quanto che la facoltà era obbiettiva, cioè manifestazione dell' assoluto, e dell' Infinito stesso. Ed era in questo solo modo che potevasi pervenire alla realtà delle nostre conoscenze

partendo dalla quistione dell'idee generali e delle *classi*; che bisognava veder se corrispondesser ad alcuno obbietto in natura. Ma nel modo com'essa è stata posta dal nostro autore, e risoluta, invece di poterne derivare la realtà esterna delle nostre conoscenze, secondo che a noi pare, non può che pervenirsi a distruggere ogni attività del subbietto nella conoscenza, e ricondurlo all'antico aforismo della Scuola sensualista, che giudicare è sentire.

Non però di meno, per meglio discernere il procedimento del nostro autore, ei ci conviene esaminare ciò ch' egli riferma intorno alle verità necessarie, ch'è il solo mezzo riserbato ai razionalisti nella soluzione logica della realtà oggettiva delle nostre conoscenze. È quì sopratutto che noi avremmo dovuto aspettarci un' idea chiara e netta del suo procedimento, eppure egli è forza confessare insin da ora, che niente di preciso veramente vi è parso di vedere nella lettura attenta che abbiamo fatta del capitolo della sua introduzione intorno all' ipotetica origine a priori delle idee, e delle conoscenze. Dappoichè avendo egli posta la quistione, secondo la teorica del Condillac, cioè che lo Spirito umano non fa altra cosa nell'atto del giudicare, che semplicemente attendere alla doppia sensazione, e poi la Kantiana che non considera il giudizio come il solo attendere alla doppia sensazione, ne deduce tutta la genesi delle conoscenze d'origine a priori che il filosofo di Koenigsberg risguarda come elementi subbiettivi che lo spirito umano aggiugne a' dati della sensibilità. E di vero, una volta che si fu ammesso che ciò che l'intelligenza apprende nel giudicare di due sensazioni, non è in veruna di esse, ne dovea procedere come legittima conseguenza che ci avesse alcuna cosa che il subbietto stesso conoscitore fornisse ad occasione dell' esperienza. Il che applicato dal Criticismo alle varie specie di giudizii primitivi, ne cavò tutta quell' enumerazione di concetti puri, e delle forme pure, che costituiscono le nostre idee necessarie e fondamentali per ogni possibile cognizione. Ora il nostro autore invece di farsi a legittimare uno di essi mezzi, quanto alla realtà obbiettiva della scienza umana, cioè il mezzo empirico, o il razionale, si stà contento semplicemente a noverar le illazioni che scaturiscono da entrambi, cioè puro idealismo dall' uno, e bando compiuto d'ogni idea razionale dall'altro, e però stesso d'ogni idea di relazione, il che lo metteva nell' impossibilità di darci la genesi d' alcun atto intellettuale. Se non che egli si protesta contro l'ipotetica origine delle conoscenze a priori, e considera questo fatto della

moderna filosofia come lo scoglio insormontabile, contro al quale andranno a rompere tutti i sistemi che l' abbracceranno. Intorno alla qual cosa ei bisogna chiarire alquanto le parole, se non vuolsi cadere nelle più strane contradizioni che siensi mai vedute nascere nel dominio delle scienze filosofiche. Non ci ha un dubbio che se per idee d' origine a priori vuolsi intendere le idee innate, come noi non conosciamo altre esistenze in natura che le cose corporali, o le Spirituali, ei sarebbe giustissimo che si dovessero bandire dalla scienza umana. Ma se per contrario esse idee non sono altro che atti distinti e separati delle facoltà intellettuali, e l'azione stessa di esse facoltà entranti in esercizio nel fatto della cognizione, non si potrà certamente considerar come assurda la teorica delle idee d' origine a priori, perciocchè sono gli atti stessi della ragione umana che prende parte nella conoscenza. E siccome essa facoltà non può dirsi certamente ingenerata dall' Esperienza, così eziandio quegli atti, quelle leggi, quei principii che sono in certa guisa la sua manifestazione, non si dicono e non possono dirsi derivare dalla sensibile esperienza, ma sibbene d' origine a priori. Sicchè ei bisognerebbe vedere se, negata l' ipotetica origine delle conoscenze a priori nel primo senso, il nostro autore la riconosca e l' ammetta nel secondo. Egli dice adunque a pag. LXVIII della sua introduzione queste parole: « Sono invero troppo ampie ed ardue le nostre pro- » messe perchè possano ispirare una favorevole prevenzione, » E sopratutto al momento attuale, in cui manca poco per- » chè i filosofi accolgano un saggio sulla derivazione di tutte » le nostre idee dall' esperienza, non altrimenti che i geome- » tri accolgono la soluzione del problema della trisezione del- » l' angolo. » Dal che pare che potrebbe inferirsene non solo ch' ei non ammette l' origine a priori delle conoscenze e delle idee necessarie nel secondo senso che noi abbiamo lor dato, ma che veramente e' voglia farle derivare dall' esperienza, il che certo, quantunque non sia disvelato in questo primo volume, noi diffidiamo ch' ei possa mai raggiugnere. Veramente ci riuscirebbe molto agevole la polemica contro la sua teorica, se noi osservassimo, ch' ei negasse del tutto esse verità necessarie, come avrebbe dovuto pur fare, se si fosse tenuto stretto alla logica severa della Scuola empirica; perciocchè allora non ci sarebbe stato mestieri, che di richiamarlo al precetto metodico di essa scuola, l' osservazione, ch' è stata così spesso da lei falsata, e fattolo discendere nelle profondità dell' intimo senso, discernere le condizioni attuali che separano il vastissimo

novero delle nostre conoscenze. Ma non parendo che da lui si negassero, secondo che si esprime intorno ad esse, in varii luoghi del suo libro, non possiamo farci a capire come egli possa pretendere d'averle a cavare dalla esperienza. La qual contradizione parrà maggiore, quando si saprà ch'egli ammette, come la massima scoperta del secolo, l'intuizione spontanea della verità oggettiva nel fatto della Coscienza; perciocchè egli dice, che questa intuizione immediata delle verità necessarie ch'era ammessa nel Criticismo, fu poi renduta illusoria, « perchè l' oggetto si vede rivestito di ciò che gli » aggiugne lo Spirito, e nulla si può da noi conoscere di » quello che è in se stesso. » Ma ad ogni modo, siccome l'ipotesi Kantiana non rende tutto intero il fatto della coscienza, così è ch'egli soggiugne « che nel fatto di coscienza » v'è la veduta immediata della verità oggettiva, v'è il lume » dell'evidenza. » Ora se la veduta spontanea della verità non è altro che la rivelazione pura e primitiva delle verità necessarie *a priori*, come potrà essere d'accordo coll'insieme della teorica dell'autore che nega esse verità in quanto d'origine *a priori?* È questo sopratutto che non abbiamo potuto ben comprendere, perciocchè il legame ne resta oscuro insino a che per la veduta spontanea della verità s'intenderanno esse conoscenze d'origine *a priori*.

Le quali tutte cose parrebbe che ci dovessero menare a questa conclusione terminativa, ch'egli cioè nella soluzione del problema logico che ha impreso a svolgere nella sua opera ha tenuto, o meglio voglia tenere più presto il procedimento empirico, che il razionale, che noi designammo come i soli che si potessero seguitare in essa quistione. Ma perchè le nostre conclusioni non siano giudicate congetture, ed eziandio perchè la quistione stessa è di troppo alta importanza, risultandone il carattere generale dell'opera; non sarà creduto ozioso se noi insisteremo ancora alquanto intorno ad essa. Dopo avere egli adunque discorse le quistioni più sopra da noi indicate, si fa ad investigare tutti i nostri mezzi legittimi di conoscere, ed una possibile riduzione de' medesimi. I quali ridotti da lui al potere della dimostrazione, della intuizione, e della induzione, vien poscia accennando, come i filosofi che avean posto mente al semplice potere dimostrativo, e trascurata l'induzione, s'erano privati del più potente mezzo per trapassare alla realtà oggettiva delle nostre conoscenze, essendo appoggiato sopra di esso la dimostrazione di tutto ciò che afferma lo Spirito umano; il che non è altro che un'ipo-

tesi, secondo il linguaggio del nostro autore. Ond'è che la verità scoperta seguita sempre il valore dell'ipotesi, cioè a dire che se il fatto espresso dall'ipotesi è un fatto reale, la verità scoverta sarà reale anch'essa; se necessaria o contingente, necessaria o contingente; e se da ultimo probabile, o dubbiosa, la verità sarà probabile o dubbiosa. È quì pure che il nostro autore ripete alcuna di quelle vecchie accuse contro il sillogismo, che noi certamente non abbiamo in animo di voler ora combattere; solo vogliamo aver detto che allorchè la forma sillogistica è perfetta, non potrà mai racchiudere una falsa illazione; e ch'ei bisogna distinguere in esso la parte sostanziale dalla formola, il fondo stesso che ne riferma l'essenza, dall'ingombro materiale che la riveste. Ora venendo all'induzione, ei dice: « Un tal potere induttivo, ch'è il mezzo » di conoscere che ci resta ad esaminare, il potere di fecondar l'esperienza e legittimar le conoscenze pervenute dal » mezzo illegittimo dell'associazione delle idee, un potere di » tanta efficacia su di oggetti non dominati dalla pura veduta » intellettuale, si esercita dallo spirito senza che nulla esso » metta del proprio fondo! È feconda l'esperienza con elevare » a legge di natura quelle condizioni che si sono costante- » mente avverate ne' fatti della nostra limitata esperienza! » Finchè si tratta di condizioni necessarie, la ragione che ha » potuto riconoscerle ne' concetti astratti, è autorizzata ad an- » ticipare con assoluta certezza, che nell'esperienza non ver- » ranno contraddette, qualora si realizzino quei concetti. Se » v'è numero ed estensione in natura, le verità matematiche » sono condizioni necessarie de' fatti naturali. Ed è già que- » sto un fecondissimo mezzo di estendere le nostre conoscenze » di fatto al di là de' fatti osservati. Ma in quanto a quelle » condizioni che si sono costantemente avverate bensì, senza » però che la ragione ne vegga la necessità, con qual di- » ritto può essa dichiararle leggi della natura? Basterà a tanto » il conoscere solamente che si son serbate costanti nel corso » della passata esperienza? I filosofi non inclinando a rico- » noscere un tal potere nella induzione, e non ostante che i » moderni geometri lo han messo in tutto il suo lume, in fi- » losofia si è preferito di supporre che la stabilità delle leggi » naturali è una conoscenza originaria *a priori*, il che im- » porta una credenza istintiva, anzichè derivarla da legittima » induzione. Si è preferito persino il negare piuttosto la con- » nessione de' fenomeni, che ripeterne la conoscenza da sì mo- » desta origine. » Dalla quale lunga citazione a noi pare che

ne procedano queste due conseguenze; la prima che si vuole innalzare il potere dell' induzione al di sopra della verità intuitiva, d'onde solo può procedere la soluzione della realtà delle nostre conoscenze; la seconda, che si vuol quasi far derivare le verità necessarie, o meglio il loro valore oggettivo, dalla stessa induzione. E per fermo, quanto alla prima illazione, egli è certo, che vien rifermata da tutto ciò ch'egli dice intorno al calcolo di probabilità praticato da' geometri, il quale perchè sostenuto dall' induzione, può dirsi con proprietà un' induzione, secondo lui. La quale probabilità può indefinitamente approssimarsi alla certezza assoluta, e quando il suo valore non manca che di una quantità disprezzabile per eguagliar la certezza assoluta, hà luogo la certezza fisica. Noi non ripeteremo tutto ciò ch' egli dice quanto al calcolo di probabilità, che dovrebbe pur troppo, seguitando l' opinione del nostro autore, essere ammesso nelle scienze filosofiche e farsene quel conto che in Geometria, perciocchè teniamo che nelle scienze speculative tutto ciò che non si dimostra avere in se un valore assoluto per la credenza, non abbia nissun potere, e sia, come a dire, un' inutile ingombro nella scienza stessa. Egli è il vero, secondo che afferma il nostro autore, che spesso per volere ottenere un valore assoluto dell' esistenza de' corpi esterni, si è giunto a negare ch' essi esistessero realmente, e a distruggere così la credenza del senso comune. Ma lo Spirito umano non si adagia giammai nel dubbio anche allorchè non sia che leggerissimo, e tende di continuo alla cognizione assoluta dell' obbietto in generale della scienza, contentandosi più presto d' assistere alla distruzione compiuta del mondo, dell' anima, e di Dio, che riposare sopra una credenza che ammetta, senza contradizione, il contrario. Il perchè quando la credenza comune non sia legittimata assolutamente, ma solo con qualche disprezzabile grado per eguagliar essa certezza assoluta per via d' induzione, non è da tenersi ad essa come vorrebbe il nostro autore, perchè in filosofia, lo ripetiamo, non si cerca l' approssimativo, ma il vero assoluto. Quanto poi alla seconda conseguenza, cioè ch' ei voglia far derivàre le verità necessarie, e il loro valore oggettivo dalla stessa induzione, oltrecchè si cava dalla conclusione del passo trascritto più sopra, dove dice, che si è piuttosto preferito di negare la connessione tra fenomeni, che di ripeterla dalla modesta origine dell' induzione (nel che si scorge chiaro che la connessione causale, o la legge di causalità, ammessa da prima come ipotesi, si vuol legittimare per via

d' induzione) apparisce eziandio più chiaramente da un altro luogo che citeremo. « Il valore delle pruove induttive, ei dice, » è fondato da una parte sul corso dell' esperienza, dall' al- » tra parte su le verità di ragione che si osservano in esse » verificate, e primariamente su la realtà delle idee di nu- » mero, identità e diversità, sostanza e modificazione, neces- » sità, possibilità . . . . che ne sono il sostegno fondamen- » tale. Ciò che resta provato è la realtà d' una ipotesi, a » norma delle condizioni favorevoli alla medesima osservate nel- » l' esperienza: o la certezza fisica, o la morale. Tra diverse » ipotesi che a vicenda si escludono giungiamo a giudicare » quando la più probabile, quando la sola vera. Lungi al- » lora di esservi uopo di legittimar la realtà del concetto » ipotetico, perchè la conoscenza dedotta abbia un valore rea- » le, è anzi l' induzione stessa che ne garentisce la realtà. » Negli esempi sopra recati di pruove induttive, non ci siam » punto occupati di rimontare all'origine delle idee di oggetto » esterno, e di connessione tra i fenomeni, per esplorarne la » realtà. Qualunque sia l' origine di tali idee, è un fatto che » noi le abbiamo attualmente; e l'induzione riguardando ipo- » teticamente l' esistenza degli obbietti esterni e la connessione » de' fenomeni, ha il potere di accertarci della verità di dette » ipotesi. » Dal che ne scaturisce che tutto il valore delle verità necessarie non solo è poggiato sull' induzione, ma eziandio che la veduta spontanea della verità, la quale non è altro che le stesse verità necessarie, e che da lui vien considerata come oggettiva nel fatto della Coscienza, riman poi limitata, per così dire, nel dominio di sola la psicologia senza poter di per se cogliere l' obbiettivo assoluto; per modo che la sua obbiettività non rimane che un' obbiettività mentale (essendo considerata la veduta intellettuale come obbietto solo della stessa intelligenza, al che si riferisce l' epigrafe posta in fronte del libro: *est illud quidem vel maximum, animo ipso animum videre*) la quale per poter raggiugnere gli obbietti esterni ha d' uopo del potere dell' induzione.

Laonde riassumendo in breve tutto ciò che siamo venuti man mano sponendo quanto alla prima quistione, cioè d' investigar il procedimento empirico, o razionale, che abbia tenuto l' autore nella soluzione del problema risguardante la realtà della scienza umana, diciamo, che posto mente a quello che riferma quanto all' idea di relazione considerata come esistente nella duplice sensazione, e non come dato aggiunto dallo Spirito umano; posto mente alle sue conclusioni rispetto

all' ipotetica origine *a priori* delle conoscenze, e come egli intenda di cavarle dall' esperienza; e da ultimo alla riduzione che fa da' nostri mezzi di conoscere, ed al valore che accorda all' induzione fin sopra le stesse verità necessarie; egli è forza affermare che da tutte le osservazioni precedenti non ne procede altra conseguenza, che quella del procedimento empirico, che pare che l' autore voglia seguitare nelle ricerche ulteriori della scienza. Il qual risultamento ottenuto, noi potremmo veramente *a priori* imprenderne la polemica, deducendone per via d' una logica dimostrazione l' impossibilità di raggiugnere il suo scopo; ma questo amiamo meglio di non anticipare, riserbandolo per l' analisi che faremo degli altri volumi che terran dietro al primo, dove eziandio ci sarà fatto più chiaro il pensiero dell' autore. Solamente vogliamo quì dire, che rimanendoci alle semplici conclusioni finora dedotte, noi veramente non possiamo dire d' aver ottenuto l' obbiettivo assolutamente, perciocchè se il potere dell' induzione non dà la certezza assoluta, ma fa che rimanga una quantità disprezzabile contro di lei, che non esclude l' impossibilità del contrario, ei convien dire, che la scienza umana non abbia ancora raggiunto il suo scopo ultimo, quale è quello di pervenire al suo reale obbietto, ch' è la scienza degli esseri, o del mondo, dell' anima, e di Dio.

Resta ora che ci facciamo un po' più d'appresso alla seconda parte del nostro articolo, ch' è ordinata a dire alcuna cosa del metodo, sola parte contenuta nel volume che abbiamo per le mani. Nel che saremo alquanto più brevi tra per essere le idee dell' autore poco discordi dalle nostre, e perchè il riassumersi in questa parte non è malagevole, quanto è stato nella prima. Purtuttavia non possiamo restarci, innanzi di venire all' obbietto di questa seconda parte, dal disaminare un poco la riordinazione che fa il nostro autore della scienza in generale del pensiero. Procedendo egli adunque ad una riduzione de' fenomeni particolari a' primitivi, nella quale fa consistere tutto il lavoro della scienza, riferma come i tre fenomeni generali, la sensazione, il giudizio, il volere. I quali annoverati ad un genere, al pensiero per una qualità identica che hanno tra loro, cioè la coscienza, o la veduta interiore (essendochè il nostro essere cogitativo avverte che sente, che giudica, e che vuole) stabiliscono la divisione generale di tutta la scienza del pensiero in Logica, Etica, ed Estetica. La Logica è ordinata a comprendere nel suo dominio i fenomeni del giudizio, l' Etica quei della volontà, e l' Estetica quei

della sensibilità. Noi ci terremo in silenzio intorno a ciò ch'ei dice delle tre spezie de' fenomeni primitivi, svolgendone ciascuna separatamente nel primo capo del suo libro, perciocchè molte cose avremmo da opporre se non ci fossimo limitati ad una semplice quistione nel presente articolo; ma parleremo di essa triplice divisione della scienza del pensiero, che a noi par troppo arbitraria, e senza avere le condizioni che si richieggono in una logica divisione. Dappoichè, come si potrà mai tenere che l' Etica sia una parte della scienza del pensiero, quando essa scienza del pensiero non si occupa che de' semplici fenomeni intellettuali, e l' Etica per contrario ha la sua parte fenomenologica, la sua parte logica, e la sua parte ontologica? Sarebbe stato più ragionevole di chiamar la scienza del pensiero in generale Fenomenologia, perciocchè tutti i fenomeni che si avverano nell' interior parte della coscienza, comprendono i fenomeni etici, ed estetici, solamente in quanto che si trovano nel dominio dell' osservazione psicologica. Il perchè siccome tutte queste scienze separatamente considerate hanno la lor parte psicologica, che è parte della scienza intera del pensiero, ed altre parti che le risguardano individualmente, così non potevasi in generale chiamar tutta la scienza etica, parte della scienza del pensiero. La Psicologia, o la scienza de' fenomeni intellettuali e morali, perciò solo è stata contrassegnata col nome di scienza delle scienze, perciocchè tutte per un certo lato mettono capo in essa; ma se l' Estetica per ciò che spetta all' idea del bello, considerata come fenomeno intellettuale, rientra nella scienza di essi fenomeni, possiamo noi con rigor logico denominar tutta l' Estetica, anche allorchè risguarda la applicazione delle sue teoriche all' arte, parte della scienza del pensiero? Noi non diremo di ciò che il nostro autore riferisce intorno all' Estetica particolarmente in un lungo cap. della sua opera, posto come per esempio nella dimostrazione del modo come si riducono i fenomeni particolari a' primitivi, perciocchè molte cose sono ivi rifermate, che rivelano la potenza della Scuola sensualista sulle dottrine del nostro autore, e che basterebbero nell' applicazione a snaturare ed invilire lo scopo altissimo e stupendo che hanno in ufficio di raggiugnere le arti. Solo ci basta di aver fatto osservare, che la divisione da lui messa in luce della scienza del pensiero umano, non può esser tenuta giusta da una savia legge di riordinamento, senza incorrere in questa deduzion logica, cioè che in tal caso tutte le scienze morali, che tutte hanno le lor radice nella scienza del pensiero, diventino anch' esse parte

di essa scienza, e però da dover rientrare nella divisione che se ne imprende. Ond'è che la scienza del Diritto, non partendo innanzi tutto che dall'analisi di essa nozione nell'interior parte della Coscienza, sarebbe nelle stesse condizioni dell'Etica, e dell'Estetica, quanto al metodo di divisione tenuto dal nostro autore, e però da rientrarvi entrambe. Ma sopratutto la Logica non poteva mai esser considerata come parte della scienza del pensiero, quante volte si fosse posto mente, che il suo uffizio è proprio quello di prendere essa scienza al suo termine ed *obbiettivarla*, per servirmi d'una espressione tedesca, o che si voglia considerare come la semplice riunione de' precetti e delle regole per dirigere l'intelligenza nella sua esterna manifestazione, o come il problema della nostra cognizione assoluta. Conciossiachè ci ha tale connessione tra questi due uffizi che sonosi spesso dati esclusivamente in dominio della logica (come noi abbiamo altrove dimostrato) che l'uno suppone l'altro, e non fa mutar faccia al fine supremo della locica.

Seguitando l'ordine del libro che esaminiamo, occorrerebbe ora di parlare della riordinazione compiuta di tutte le scienze ch'ivi discorresi in un cap. separato; ma noi ce ne passeremo tacitamente, essendo una quistione che ci menerebbe per avventura a dilungarci di troppo dal nostro subbietto, senza aver molta importanza, quando all'indole generale della filosofia del libro, che noi ci brighiamo di ritrarre. Veniamo perciò difilati al metodo, ch'è l'altra parte dell'opera e che chiuderà le nostre osservazioni intorno al 1.° volume. Prima di ogni altra cosa il nostro autore discorre molto a dilungo del metodo inventivo nelle scienze naturali, e dopo aver rifermato che il metodo *a priori* è identico nella scienza pura e nelle scienze di fatto, perciocchè *è riposto nel rilevare ciò ch'è racchiuso in un'ipotesi data*, dice che non ci ha due logiche, l'una per la scienza pura, e l'altra per la scienza di fatto; ma che ci ha duo metodi entrambi da potersi applicare a ciascuna di esse, il metodo *a priori* e il metodo *a posteriori*. Purtuttavia nelle scienze naturali si ha ricorso al metodo *a posteriori*, ogni qualvolta non si riesce col metodo *a priori*, come avviene di frequente. Il che lo conduce a conchiudere che nelle scienze naturali predomina il metodo a *posteriori*, nella scienza pura il metodo *a priori*. Passando poi a svolgere il metodo inventivo nella scienza del pensiero, discorre con molta ragionevolezza tutti i progressi dell'analisi fatti ne' tempi moderni sull'ipotesi metafisiche rifermate nel-

l' antica filosofia, e ponendo l'osservazione come una sorgente di luce e d'avanzamento nella scienza del pensiero, enumera le aberrazioni storiche che sonosi fatte del metodo, e la falsa applicazione di esso. È però, ch' egli dice, « che » bisogna distinguere l' aberrare del metodo proprio d' una » scienza, e l' illudersi in esso. Sarebbe un traviar del me» todo *a priori* il tentar di stabilire le verità necessarie sul» l' induzione. Ma non devia dal metodo geometrico chi in» corre in una falsa dimostrazione *a priori*, s' illude bensì » nel proprio metodo. Così devia dal metodo d' osservazione » il razionalista che si avvisa di stabilire *a priori* i fatti som» messi all' immediata esperienza. Non devia dall' osservazione, » ma s' illude nell' osservazione chi si lascia sfuggire una parte » dei fatti di coscienza, e si fa a guadagnare con inesatta » analisi l' unità del sistema. I diversi saggi del sistema spe» rimentale sono in questa categoria: il sensualismo di Con» dillac, più che qualunque altro saggio filosofico, riunisce » la verità del metodo a la falsità del sistema. » Tutto ciò come ben si scorge, non costituisce che la vera legge dell' osservazione applicata a tutti i fenomeni intellettuali, e morali, senza falsarla trascurandone alcuni, e tenendo conto esclusivamente di altri; e noi non possiamo che esser d' accordo coll' autore in questa parte del suo libro. Non pur di meno, siccome egli stabilisce eziandio che l' essersi fatto poco conto del metodo *genealogico* dagli speculativi negli ultimi trent' anni della scienza, li abbia fatti deviare dal sentiero che menava alla realtà della nostra conoscenza, gettandoli nella stranezza della ipotetica origine *a priori* delle conoscenze, e cerca sopramodo di ricondurre la scienza del pensiero ad esso metodo innalzandolo sugli altri, così pare che nello stesso tempo egli inclini a rifermar l' osservazione come fonte di bene nella scienza, e poi subordinarla in certa guisa a questioni ulteriori, quali sono certamente tutte quelle che risguardano la genealogia delle idee. Nel che certamente si ravvisa la potenza che ha esercitato sopra di lui la Scuola sensualista, perpetuandosi nella sua teorica il predominio delle stesse quistioni, quantunque ei se ne dilunghi per altri lati. Ma che la genealogia delle nostre conoscenze traguardate dal solo aspetto psicologico (chè certo la quistione delle origini, o della genealogia non esce dal dominio della psicologia) possa condurci alla realtà obbiettiva delle nostre conoscenze, è ciò che diventa incomprensibile. Conciossiachè se sprofondandoci nell' osservazione psicologica, noi ci troviamo di poter cogliere il fatto fondamentale

e la base stessa d'ogni filosofia, cioè la veduta spontanea della verità obbiettiva, questo certamente che non otterremo, ch' io mi sappia, lasciando l' osservazione, e gettandoci nelle quistioni della genealogia delle idee. Ma, secondo l' opinione del nostro autore, il metodo genealogico è il metodo analitico per eccellenza, e la scienza del pensiero ch' è la scienza dell' origine delle nostre conoscenze, non può altramente satisfare ad essa quistione se non col metodo genealogico. Il che se fosse vero, non potrebbe appuntarglisi quello che innanzi dicemmo, cioè che subordinando l' osservazione al problema delle origini, era incomprensibile come potesse raggiugnere la realtà obbiettiva; perciocchè essendo il metodo genealogico secondo lui il metodo analitico per eccellenza, non si allontanava punto dalla nostra opinione. Se non che potendosi dimostrare il contrario, cioè che il metodo genealogico non è punto l' analisi o l' osservazione, come che si dica, rimarrebbe la proposizione di sopra accennata. E di vero, se l' esser discesa la scienza dalle pure astrazioni metafisiche e ipotesi ontologiche, allo studio di sola la Psicologia è stato un progresso del metodo psicologico, o di osservazione, non si può dire purtuttavia che in essa scienza psicologica l' osservazion pura dei fatti, che non suppone nissun' altro dato innanzi di essa, siasi praticata a tutta prima; perciocchè le quistioni ulteriori della Psicologia sonosi sempre presentate innanzi domandando una tal quale risoluzione anticipatamente all' osservazione dei fatti. Ora ogni quistione che suppone un dato preliminare per la sua soluzione, certamente che non può dirsi una quistione d' osservazione, ma sibbene d' induzione. Egli è perciò che la quistione delle origini, ed il metodo genealogico, non potendo raggiugnere il lor fine che adoperando anticipatamente, o supponendo l' osservazione, questa non potrà mai essere identificata colla genesi delle conoscenze, rimanendo invece entrambe fortemente distinte e separate tra loro. Sicchè non potrà che tenersi falsa l' opinione del nostro autore dove riferma, che « nell' esporre » la genesi delle conoscenze, lo scrittore va ricalcando il cam» mino tenuto per la scoverta, va divisando il saggio, con » cui si è riuscito a ricostruire il sistema delle conoscenze, » e perciò gli è d' uopo mettere a rilievo i più sfuggevoli ele» menti, senza di che non può rendere intero lo stato attuale » della coscienza, non può mettere in mostra tutta intera la » scienza. Il metodo genealogico è quindi il metodo di espo» sizione per eccellenza, perchè è il metodo eminentemente » analitico, è il compimento delle analisi delle altre scienze

» tutte: *integram scientiam ostendit*, *et securos homines* » *reddit*. » Nel qual passo riferito, oltre la quistione che abbiamo svolta, n' è racchiusa un' altra, che a noi par del tutto estranea alla quistione della genesi. Ed è che col metodo genealogico noi possiamo pervenire alla ricostruzione del sistema delle nostre conoscenze, a mettere *in rilievo* i più sfuggevoli elementi, e a rendere intero lo stato attuale della coscienza. Se non ci ha al mondo chi possa dubitare che la quistione delle origini delle nostre conoscenze sia una quistione particolare della scienza fenomenologica, o della Psicologia, non ci sarà eziandio nissuno che possa risguardare essa quistione, come la sola che ricostruisca il sistema delle conoscenze, metta *in rilievo* i più sfuggevoli elementi, e renda intero lo stato attuale della coscienza. Conciossiachè il rifletter tutto quello che si passa nell' interior parte della coscienza a qual' altro metodo potrebbe mai esser commesso, se non alla semplice e pura osservazione? Se la quistione delle origini non è che induttiva, in che altro potrebbe poggiare l' induzione se non sull' osservazione dello stato attuale delle nostre cognizioni? Io convengo coll' autore che trascurando il metodo genealogico noi non sapremmo tutto ciò che si deve d' una data idea o conoscenza; perciocchè egli è vero che la sua genesi rivela a noi il procedimento tenuto per arrivare dal primitivo all' attuale, e tutte le diverse forme che ha rivestito, e da ultimo la legittimità del passaggio dal primitivo all' attuale. Ma dire esclusivamente che « non possiamo più esattamente apprendere » un' idea che riandando la sua generazione » è tal cosa che non possiamo punto ammettere, essendoci data già quasi tutta la cognizione di essa idea nell' osservazione del suo stato attuale della coscienza. Dappoichè tutti gli sforzi ulteriori che risguardano la generazione di essa idea, la sua legittimità, non dovranno alla fin fine che metter capo alla riprova delle sue condizioni attuali, senza accrescere o diminuire il suo valore. Dal che noi conchiudiamo che il metodo genealogico invece di essere il metodo inventivo insieme e sistematico della scienza del pensiero, come sostiene il nostro autore, non occupa che un posto secondario nella scienza stessa, confondendosi in essa il metodo inventivo e il metodo d' esposizione nell' osservazione dei fatti di coscienza.

Questo è tutto che abbiamo creduto di dover riassumere, quanto a questa parte del metodo nell' opera del de Grazia, che si distende in quasi la metà del 1.° volume, riserbandoci di tornare sul suo sistema in generale quando saranno pub-

blicati i rimanenti volumi, e in ispezialtà il secondo, dove discorrerà la storia de' sistemi filosofici tenendo sol conto di quel che può *interessare* il metodo, essendochè è sulla rivista storica delle altrui dottrine che meglio si riconoscono le opinioni e le teoriche del filosofo storico. Quivi dovremmo por fine al nostro articolo, secondo che fin da principio ci proponemmo, ma amiamo meglio innanzi di chiuderlo fare un' osservazione generale che la lettura di questa opera ne ha risvegliata. Ei non si può negare che lo svolgimento intellettivo dell' Umanità sia in una tela d' avanzamento continuato; ma spesso il ritorno degli stessi problemi ch' erano stati altra volta combattuti in diversa stagione, e il loro perpetuarsi nella scienza, paiono dimostrare che l' avanzamento spesso retroceda, e non sia per avventura così reale come si manifesta. Se non che, come la scienza non può svolgersi in se stessa, essendo strettamente legata col Mondo Civile delle nazioni, e con tutta l' esteriorità che circonda le condizioni individuali e politiche de' popoli ne' differenti periodi della loro civiltà; così addiviene che il ritorno di alcuni sistemi ch' erano già stati cacciati in bando dal dominio della scienza, debbono riferirsi ad esse accidentalità esteriori, nelle quali è costretta di manifestarsi la scienza, e l' avanzar continuo alla sua propria essenza e virtualità interiore. Or come questi due procedimenti della scienza, l' uno progressivo e l' altro retrogrado, si riscontrano spesso nella determinazione dell' idea filosofica nello spazio e nel tempo, cioè a dire che l' elemento che si riferisce alle accidentalità individuali e politiche si opponga per avventura all' elemento essenziale e progressivo, ne seguita che la potenza dell' uno reagisce su quella dell' altro e restano, com'a dire, modificati. Non però di meno l' elemento assoluto o essenziale, cioè a dire la scienza nella sua unità e identità assoluta, non potendo patir modificazioni, diventa esso stesso modificatore del suo contrario. Realizzando la nostra proposizione diciamo, che spesso alcun sistema di filosofia venendo fuori colla pretensione di passate dottrine, e trovandosi in disarmonia coll' avanzamento reale della scienza nel suo tempo, non può fare a meno di non esserne modificato. Questo è quello per avventura ch' è intervenuto al nostro autore, perciocchè venendo fuori colla pretensione di rinnovare la teorica della Scuola del senso, cioè che tutte le idee vengono dalla esperienza, e dominato eziandio dalle stesse vedute sistematiche, è rimaso talmente modificato dalle nuove teoriche, che non ha potuto cansare quel vago, e quell' in-

determinato nel suo dire, e quella oscurità nelle sue teoriche ch'è sempre il frutto di simili condizioni. Di qui è nata eziandio quella dubbietà che abbiamo riscontrata nel fare accordare insieme parecchie dottrine del suo sistema, e da ultimo il diciferare il suo procedimento. Del resto noi tenghiamo che essa sia sempre il lavoro d' un' intelligenza esercitatissima, e che contrassegnerà un' altra direzione presa dalla scienza appo noi, come in sin dal cominciomento dicemmo.

S. Cusani.

10. — *Saggio analitico sul diritto e sulla scienza ed istruzione Politico-Legale, di Pietro Luigi Albini avv. e professore di diritto nelle RR. Scuole Universitarie di Novara;* vol. unico — Vigevano, 1839.

> Non a Praetori edicto, neque a XII tabb., sed penitus ex intima philosophia haurienda juris disciplina . . . qui aliter jus tradunt, non tam justitiae, quam litigandi tradunt vias.
> Cic., *de Legib.*, *lib. I.*, *cap.* 5. 6.

La filosofia del diritto, la quale costituisce una delle branche più importanti delle scienze morali, non ritrae, come tutte le altre in genere, i suoi principii e la sua impronta che da quella scienza ultima e superiore, che addimandasi filosofia, o la scienza delle scienze. Egli è però che nello svolgimento storico della filosofia del diritto, noi abbiam veduto sempre essa scienza informarsi della virtualità filosofica de' vari sistemi, e rivestire forme diverse. In Italia fu primo tra tutti il Vico che intendesse alla ricerca d' un principio universale ed immutabile del diritto e che questo ponesse nella ragione, unico fonte dell' assoluta giustizia, distinguendo esattamente il Diritto Universale, o filosofico, dal diritto Storico. Ma il suo esempio non fruttò gran bene, ch io mi sappia all' Italia; perciocchè, sia che le sue teoriche non fossero accettate da' suoi contemporanei, perchè forse troppo superiori all' intelligenza comune, sia per altre ragioni politiche del suo tempo, certo è bene che la scienza del diritto fu alquanto trascurata, e fino a che la potenza della filosofia della sensazione non si fu intromessa tra noi con tutto il corteo delle sue applicazioni fatte oltremonte nel secolo decimot-

tavo, ei si può dire che non risorgesse alla luce. Noi non istaremo qui a discorrere minutamente la storia d'essa scienza d'indi in poi, ma solo vogliamo dire che durante tutto il periodo della dominazione filosofica della scuola sensualista, noi perdemmo, com'a dire, la nostra propria particolare fisonomia, rivestendo un'indole forestiera. Se non che questo che al presente diciamo fù molto più pronunziato nella settentrional parte d'Italia, dove il Beccaria ed il Verri non furono che perfettissimi seguitatori dell'Helvetius e del Rousseau quanto all'ipotesi del Contratto sociale, che in questa nostra parte meridionale, in che eziandio quegli scrittori che più d'ogni altro furono soggiogati dalla potenza sensualista, ritennero l'elemento tradizionale italiano, che li riannodava a tutta l'erudizione del sedicesimo secolo, come appare manifestissimo nel Pagano e nel Filangieri, quantunque più nel primo che nel secondo. Ma quello soprattutto ch'è da osservare, è, che eziandio quando il dominio d'essa scuola cominciò a cessare, e che nella filosofia speculativa più non seguitavasi il Condillac, nell'ordine pratico, e spezialmente nella filosofia del diritto non si cessava dal ritrarre i principii ad essa scuola. Il che abbiamo veduto perpetuato infino a' giorni nostri, in che nel tempo stesso che il Galluppi e il Rosmini sostituivano nuove e più spirituali teoriche alle trapassate, nell'ordine pratico Gian Domenico Romagnosi seguitava a svolgere il principio dell'utilità come base del diritto, avvegnachè ne avesse tramutato il nome sotto quello di necessità. E veramente a chi ben risguardi non si potrà celare il sistema a cui si attiene il Romagnosi, massime leggendo la sua introduzione al diritto pubblico, ed i principii della sua genesi al Diritto penale. Ma noi non vorremmo certamente riprodurre qui la polemica del sig. Ottavio Colecchi contro al Romagnosi, pubblicata ne' precedenti fascicoli, e colla quale noi ci accordiamo, essendone parso lo stesso leggendo le due opere summentovate. Aggiungeremo solo quello che, secondo noi, non fu ben ravvisato dal Colecchi, cioè che quell'oscurità del Romagnosi, e quella quasi comune opinione di spiritualista in che il tengono ancora alcuni in Italia, si riferisce ad una sola cagione, e che voleva esser accennata prendendosi a dar conto dello Spirito di un'opera. Questa, secondo che pensiamo, stà nella potenza che hanno esercitata sull'animo del Romagnosi le dottrine contemporanee; perciocchè siccome nissuno uomo al mondo si può mai sottrarre al suo tempo, e viver, come a dire, da se, così eziandio il

Romagnosi, e forse senza saperlo veniva modificato dalle nuove teoriche. Di quì nacque quell' oscurità nelle sue parole, e quel vago e quell' indeterminato che spesso si vede nelle sue opere, e che gli dava aria di Spiritualista appo alcuni suoi ammiratori. In sostanza era sempre la scuola sensualista che svolgeva il Romagnosi, ma la forma veniva rivestendosi d' uno spiritualismo improntato ed accidentale. Non però di meno quest' opposizione tra le scienze speculative, e quelle dell' ordine pratico non poteva durar lungamente, e l' opera del professore Albini che esaminiamo ne fa per avventura compiutissima fede. Perciocchè quantunque ei non avesse inteso nel suo libro di trattare *ex professo* della Scienza del Diritto, pure in quel poco che ne accenna nella prima parte del suo primo libro, e ch' è certo il riassunto di più lunghi studi, addimostra chiaramente che il predominio della utilità, come principio del diritto è distrutto, e che si ritorna al principio più spirituale ed assoluto della giustizia.

Ma perchè noi potessimo meglio aprirci la via alla disamina di quest' opera, è necessario sporne la divisione generale per poter poi meglio vederne le singole opinioni. Tutta l' opera viene adunque partita in tre libri, de' quali il primo resta suddiviso in due parti, la prima che si occupa del diritto in generale considerato nella sua essenza e nelle sue relazioni colla morale, colla politica, e colla società; la seconda della divisione e dell' analisi del Diritto Sociale positivo. Il libro secondo tratta in generale delle scienze politico-legali; ed il terzo da ultimo dell' importanza e del metodo dell' istruzione politico-legale. Le due parti più importanti di tutta l' opera non sono che quella del diritto in generale nel primo libro, e quasi tutto il secondo. Dappoichè o vuolsi considerare la divisione e l' analisi del diritto sociale nel 1.° libro, o tutto il terzo, non si troverà cosa per avventura che ti riesca da porre a disamina. Sicchè noi considerando queste come le parti più deboli dell' opera, ci restrigneremo nelle nostre osservazioni solo alle due prime, come quelle che ne offrono alcuna materia.

E primamente noi osserveremo nel cap. II del diritto e della morale due cose che pare risultino dalle parole dell' autore; 1.° ch' egli dia un potere direttivo e protettivo al diritto, 2.° che la morale stessa non isfugga alla protezione ed alla direzione del diritto. Quanto alla prima, ch' è detta espressamente in queste parole: « Il perchè io non con» tendo che il carattere del diritto sia principalmente negativo,

» restrittivo cioè della libertà umana. Ma si scorge in esso » un carattere essenzialmente operativo nel *dirigere* e coadiu» vare l' umana attività al conseguimento de' suoi legittimi » fini », si può dire che sia nata da un' oscura nozione del diritto. Conciossiachè se si fosse considerato dal nostro autore che le condizioni necessarie a poter raggiugnere il bene morale costituiscono in generale la scienza del diritto, si sarebbe accorto che la missione del diritto, la quale non stà in altro che nel fornir esse condizioni necessarie e dipendenti dall' umana volontà, ha un carattere puramente negativo, e che assegnarle un poter dirittivo è distruggere la nozione stessa che se ne ha. Senzachè come gli scopi razionali sono molti e diversi, e che dall' armonico compimento di essi nasce il bene morale, così se il diritto che non ha da far altro che somministrar le condizioni per il compimento di tutti e di ciascuno, entrasse com' a dirigere in essi, ne scaturirebbe la più assurda delle contradizioni. Il qual principio noi abbiamo voluto qui accennare, perciocchè stimiamo che la sua applicazione non potrebbe che essere perniciosissima nell' applicazione al diritto positivo, che invece di essere la realizzazione delle condizioni che dipendono dall' umana volontà per i diversi scopi razionali delle società, diventerebbe la tirannia del diritto sulle scienze, sulle arti, e sulla religione. Quanto poi all' altra opinione che la morale non isfugga alla protezione ed alla direzione del diritto, è chiara in quest' altre parole: « la » morale stessa non è estranea al diritto, giacchè le istruzio» ni che servono al morale miglioramento degli uomini pos» sono cadere sotto la protezione del diritto. » Nella quale sentenza sono a mio credere due cose da osservare: la prima ch' è la testè accennata, e l' altra che stà in questo, cioè che si vuol quasi dare un' estensione maggiore alla scienza del diritto che non alla morale, quando il suo carattere proprio è di essere una branca di quella. E per fermo la scienza morale determina lo scopo e la destinazione dell' uomo, gl' indica il bene che deve fare, il suo perfezionamento, e i suoi doveri, e nel tempo stesso comanda in generale tutto che può contribuire alla realizzazione del suo scopo, e impone perciò come un dovere la ricerca delle condizioni necessarie per raggiugnere esso scopo. Or siccome la sposizione di queste condizioni è l' obbietto della scienza del diritto, si vede chiaro, che essa non è che una parte della morale, la quale abbraccia nel suo insieme e le scienze e le arti, e fino la medicina e l' igiene. Perciocchè comandando la morale nel tempo

stesso d' aver cura del proprio corpo, e dello svolgimento dell' intelligenza, quantunque abbandoni ad esse scienze in particolare i metodi necessari, purtuttavia resta a capo di tutte è perciò della scienza del diritto eziandio. Ora il diritto che è una condizione della moralità in generale non può mai secondo l' opinione del nostro autore diventare un protettore e un direttore della morale, di cui è uno svolgimento speciale.

Ma niente più di tutto giustifica quello che noi dicemmo, quanto all' opinione dell' autore intorno alla estensione del diritto che il suo cap. della Società. Quivi senza far nissuna distinzione degli scopi diversi della Società umana in generale che costituiscono in sostanza altrettante società in particolare, egli non risguarda che la sola Società di diritto, e pare accordare alla stessa tutto quel potere direttivo che più sopra abbiamo notato quanto al diritto. Egli è così che la Società scientifica, la Società artistica, la Società religiosa, e la Società industriale cadono tutte sotto la compreusione ed il dominio della Società di diritto, quanto la natura di questa è precisamente quella di formare uno scopo razionale particolare come le altre, ch' è il realizzare l' idea del diritto. Egli è il vero che siccome il diritto non è che l' insieme delle condizioni necessarie per lo svolgimento fisico, intellettuale, e morale dell' uomo, così tocca per questa parte a tutte le altre branche della Società Umana in generale. Ma questo lato non è che un lato negativo, essendochè è posto nella semplice e pura posizione di esse condizioni, senza entrar nel movimento interno che svolge le altre particolari società scientifiche, artistiche, e religiose. Di qui nasce eziandio il potere e la limitazione dello Stato, perciocchè esso non rappresenta nella Società complessiva, che la particolare del diritto, e però riman chiuso per avventura negli stessi confini. Il non aver ben ponderato e messo in luce questi principii, e l' essenza particolare della Società del diritto, non che i suoi limiti, è stato cagione che nella seconda parte del primo libro, dove il nostro autore è disceso ad un' analisi e divisione del diritto positivo, sia caduto in quell'errore comune a molti, di porre cioè tra le branche del diritto positivo alcune, che sono in contradizione coll' essenza stessa del diritto, dandole una estensione che per avventura non procede dalla sua natura, e che riferma tutti gli abusi d' una tirannia legislativa. Questo abbiamo voluto già dire, perciocchè siccome noi ci passeremo tacitamente intorno alla seconda parte di esso libro, non volendo fare l' analisi di un' analisi, sia ciò non dimeno

avvertito ognuno che il leggerà dell' applicazione del nostro principio, nel giudizio della divisione dell' autore.

Ancora in questa prima parte del primo libro dobbiamo confessare che le relazioni tra il Diritto e la Politica, e l'essenza scientifica di quest' ultima non sono state poste in quella chiarezza che si conveniva. Noi non consideriamo la politica, che come una scienza che stà tra mezzo alla parte filosofica e alla parte storica del diritto, cioè a dire ch' essa stessa si costituisce di due parti essenziali, d'una parte filosofica ed invariabile, che stà ne' principii del diritto naturale, o nei diritti invariabili inerenti all' umana natura, e d' una parte storica che addimostra i tentativi diversi dell' umanità per la tutela e lo svolgimento libero di essi dritti non solo, ma sibbene cerca il futuro progresso per il compimento di essi dritti. Di qui procedono tutte le relazioni che sono tra la scienza del diritto e la politica, perciocchè da un lato questa s' identifica colla prima, dall' altro lato risguarda al progresso futuro delle umane Società, avendo sempre di mira la scienza del diritto. Resterebbe che noi dicessimo alcuna cosa del secondo libro; ma amiamo rimandarvi il lettore più presto che dilungarci in una minutissima divisione delle parti diverse del diritto positivo tenendo conto di quella dell' autore. Sicchè saltandolo a piè pari ci troveremo d' un tratto al libro terzo che discorre delle scienze politico-legali. Quivi faremo alcuna osservazione in generale, quanto al modo diverso in che noi concepiamo certe scienze in particolare, senza dir nulla quanto al loro riordinamento di cui tien parola l' autore, perchè stimiamo che in questa parte non siavi diversità tra noi.

E primamente noi diremo del modo come il nostro autore concepisce la filosofia del diritto e delle diverse parti che le assegna, e per ciò fare ci gioveremo delle stesse sue parole. « La Filosofia applicata adunque al diritto deve condurci a » scoprire l' origine razionale, e le cause efficienti del diritto stesso e dei diritti che naturalmente competono all' uomo, i rapporti ch' egli ha co' suoi simili, e cogli altri esseri, la sua destinazione, e considerando la sua libertà ed attività, come il mezzo ond' è fornito per conseguire il fine dalla divina Provvidenza prefissogli, in relazione all' ordine universale ed immutabile della natura, comprende come l' indefinita di lui libertà debba avere dei limiti, e debba pur giungere al conseguimento dell' accennato fine. » Ora in questa diffinizione sono da osservare due cose; la prima è che la filosofia in generale vien considerata come una scienza

contenente certi principii che applicandosi partitamente al diritto, alle arti ecc. costituisce la Filosofia del diritto, o l'Estetica; e l'altra che tutto ciò ch' egli accorda a questa scienza in particolare è del dominio della morale, cadendo con ciò in quel perpetuo errore di dare all' una più estensione che all' altra. Quanto alla prima osservazione, noi crediamo di poter aggiungere, che la filosofia non è punto un metodo, nè una scienza speciale, che si applica o si possa applicare a diverse cose, ma che racchiudendo in se gli elementi tutti della natura umana, di cui esamina l'estensione e il potere, contiene in germe tutte le scienze che per qualche lato toccano alla natura umana. Egli è perciò che invece di essere una specialità, ell' è una scienza generale, e la filosofia del diritto non altro che l'analisi speciale della nozione del diritto che la filosofia generale avrà trovata nell' osservazione della natura umana. Ed è precisamente in questo senso che il diritto naturale è stato identificato colla filosofia del diritto, perciocchè con quella espressione non volevasi altro significare che il diritto procedente dall' analisi della natura umana. Quanto poi alla seconda osservazione, la nostra credenza nasce dalle parole dell' autore, perciocchè la scienza che si occupa non solo de' diritti dell' uomo e delle relazioni ch' egli ha co' suoi simili e cogli altri esseri, ma sì della destinazione e del fine dell' uomo, certo che non può essere che la morale. Conciossiacchè quantunque tutti gli scopi razionali dell' uomo tendano in generale armonicamente alla destinazione ultima, purtuttavia non possiam dire che ciascuna scienza in particolare che tratta d' alcuno di essi, si occupa della destinazione dell' uomo, il quale uffizio è devoluto alla morale che potrebbesi addimandare scienza della condotta generale dell' uomo. Ma quello che soprattutto ci è parso erroneo in questa considerazione ch' ei fa della filosofia del diritto, è la divisione che le assegna. Conciossiachè egli dice che due sono le parti della filosofia del diritto, l' una ch' espone i principii universali di giustizia che regolano le relazioni comuni e naturali degli uomini tra loro, e l' altra che indica lo stato normale della Società, affinchè badi a conseguire il suo scopo. Questa seconda parte ne avverte più chiaramente ancora del fallo in cui era caduto l' autore parlando della Politica e che noi abbiamo più sopra segnalato. E di vero, s'egli avesse ben conosciuto i limiti della Politica, avrebbe visto che tutto ciò che risguarda lo stato normale delle Umane Società è di suo proprio particolar dominio; perciocchè è ad essa che spetta

di determinare fino a che punto possa realizzarsi la scienza de' diritti dell' uomo, e lo stato normale della Società. La filosofia del diritto esaminando i principii fondamentali del diritto, e le diverse relazioni che hanno gli uomini tra loro, cerca di determinare uno stato ideale a cui la Società deve gradatamente accostarsi nello svolgimento progressivo delle sue istituzioni; ora quest' accordo tra lo stato ideale che determina la filosofia del diritto, e lo stato reale che gli corrisponde nelle Società umane, è quello per avventura che deve far la Politica, scienza che si appoggia sulla filosofia e sulla storia del diritto, e più sullo stato intellettuale e morale d' una società. D' onde procede eziandio che lo stato normale della Società che vuolsi trovare da una Scuola contemporanea nel passato, è per l' opposto nell' avvenire, e non bisogna disperare di tutto quel bene ch' è nella natura dell' uomo di poter fare.

Dopo la Filosofia del diritto il nostro autore passa a discorrere della Storia del diritto, ch' egli distingue dalla Storia civile, essendochè l' obbietto della prima è di sporre in qual maniera ne' *diversi tempi fosse regolata la Società negli affari sottoposti* alle leggi; e l' altra *prende a descrivere la vita dei popoli stessi considerati come corpi politici, e ne narra le vicende e i destini, facendo conoscere come nella via dell' incivilimento s' avvanzarono, s' arrestarono, o retrocedettero.* Ma quanto alla divisione ch' egli ammette nella Storia del diritto in generale, eliminando quella del Leibnitz divisa in esterna ed interna, noi avremo da dire qualche cosa, non perchè credessimo che in sostanza la sua divisione non possa stare, ma perchè noi la concepiamo un po' diversamente. Ei dice adunque che la Storia del dritto si divide in due parti; la prima che abbraccia la Storia del diritto e della legislazione, la seconda comprende la giurisprudenza storica: l' una, secondo lui, tratta de' fonti del diritto, degli usi, delle leggi, de' codici ec.; l' altra de' dettami delle leggi sulle diverse materie del gius pubblico e privato, secondo l' ordine de' tempi. Ora, senza dir qui come entrambe queste due parti non occupandosi che del diritto positivo non hanno tra loro una differenza essenziale, affermiamo che la Storia del diritto non può patire che due massime divisioni, le quali nascono dalla natura stessa di essa storia. O si vuol considerare lo svolgimento che l' idea del diritto ha percorso nell' umanità, ed allora si avrà una Storia ideale cavata dalla natura stessa della persona giuridica, e che con-

trassegni *a priori* lo svolgimento del diritto; o si vuol considerare essa idea realizzata nelle istituzioni delle Società umane, ed allora si avrà una Storia reale. La Storia ideale adunque e la Storia reale sono le due parti che semplicemente possono entrare in una trattazione generale dello svolgimento del diritto nell' Umanità, e che solo conservano qualche differenza essenziale. Perciocchè nella Storia reale vien compreso tutto ciò che il Leibnitz comprendeva nella sua divisione della Storia del diritto esterno, e interno, cioè a dire del diritto positivo e delle leggi nella parte interna, e della Storia civile nell' esterna; come pure la divisione del nostro autore. E nella Storia ideale le parte assoluta, per così dire, del diritto, staccata dal relativo delle Civili Società.

Noi ci taceremo quanto all' Economia politica, alla Statistica, alla Scienza della Legislazione, alla Storia della scienza del diritto, che l' autore fa tutte rientrare nel suo ordinamento di tutte le scienze politico-legali, perchè non troviamo alcuna cosa che si opponga alle nostre opinioni, e massime perchè l' autore non dice per avventura niente che abbia aria d' accennare a nuove cose, a nuove relazioni tra le cose stesse di cui discorre. Sicchè a noi pare che a volerlo giudicar nell' insieme, in questo secondo libro, si potrebbe dire che spesso l' erudizione ha soffogato l' intelligenza.

Venendo ora al terzo ed ultimo libro, del quale dicemmo di volere appena accennare alcuna cosa, parendone la materia e molto arbitraria e soggetta a molta discussione, e' si potrebbero inferirne due parti, l' una che tratta della parte storica dell' istruzione politico-legale, e l' altra della parte dommatica. Quanto alla prima, sebbene egli riassuma troppo recisamente tutto il processo dell' istruzione politico-legale dal risorgimento del diritto romano nel XII secolo insino a noi, pure è da dire che niente sia trascurato che spetti al suo assunto, massime perchè discende fino a ciò che di presente si pratica in Germania in essi studi, mostrando dimestichezza dello stato attuale della scienza a questi nostri giorni. Quanto alla seconda parte, ch' è la parte dommatica che risguarda l' importanza ed il metodo dell' istruzione politico-legale, non possiamo non dire che a noi ne è parsa non contenere in se nissun nesso logico che valesse a far fede delle conclusioni dell' autore. Un metodo d' istruzione non differisce, secondo che noi pensiamo, dal metodo inventivo della scienza che si vuole insegnare. Egli è perciò che bisognava soprattutto fermarsi in questo, quando s' aveva in animo di dettar

precetti intorno al metodo dell' istruzione politico-legale. Allora certamente che non sarebbe andato nel vago, nell' indeterminato, e nell' arbitrario, perchè le sue conclusioni sarebbonsi cavate dalle viscere stessa del metodo scientifico, o della scienza, essendochè il metodo non è che la scienza in potenza. Ma ciò non di manco ei bisogna dire che dove parla dell' importanza di esse scienze, e di quello che dovrebbe valere un vero giureconsulto, ei riesce giovevolissimo sopratutto per la mal radicata opinione, che ha voga in Italia intorno a queste materie. Nel che si riscontra colla sentenza del Leibnitz che diceva. « Hunc ergo juris philosophum, hunc justitiae sacerdotem, hunc juris gentium, et quod ex eo pendet publici atque divini jurisconsultum dixero, cui committi possit respublica, quem neque ineptae status ratiunculae ad novandum impellunt, neque a promovenda publica salute inanis quarundam judicarum spinarum metus deterreant. Concident sponte sua Machiavellistarum convicia (ipsi se politicos et, si Diis placet, statistas vocant) qui jurisconsultos rerum imperitos, cautelarum scientes, ineptos leguleios vocant: desinentque principes gulonum quorundam aulicorum consilia, aut verius jugum pati, quando egregius vir auctoritate eloquentiae munitus consiliis suis non aequitatem magis quam utilitatem (inseparabiles recte aestimanti socios) circumponet. »

Riassumendo ora in poche parole quello che siamo venuti fino qui slegatamente discorrendo, perciocchè non potevasi fare altramente, dovendo dare l' analisi d' un' opera che essa stessa è un' analisi, diciamo che il punto di vista da cui parte non è che il solo in armonia collo stato delle scienze filosofiche del nostro tempo, e che da questo aspetto considerato, il libro ha certamente un' importanza in Italia, dove non ancora s' era lasciato il mal vezzo del principio dell' utilità nell' ordine pratico. Ma che considerato ne' particolari egli è privo di quella vigoria che nasce da una forte concezione del subbietto, e che si svolge con impronta propria e individuale. Del resto noi lo raccomandiamo come degno d' esser letto da chi vuole innalzarsi fino al concetto del Leibnitz nella via della giurisprudenza.

S. Cusani.

11. — *Storia della letteratura del XV, XVI, e XVII secolo, di Enrico Hallam.* — Parigi, presso Ladrange 1839; 2 vol. in 8.°

> Si è infine cominciato a sentire che lo svolgimento dello spirito umano richiedeva la riunione delle diverse facoltà dell' Uomo, della messa in azione di tutte le sue forze, che noi separiamo ed individualizziamo troppo spesso. L' erudizione dell' uomo dotto, il colpo d' occhio pronto e la sicura decisione dell' uomo dedicato agli affari, l' entusiasmo solitario e grave dell' artista, e la reciproca trasmissione, facile e rapida delle intellettuali impressioni; quella indefinibile finezza, quello spirito che non può nè trovarsi, nè apprendersi a rinvenire che nella vita sociale, sono stati felicemente rannodati, o almeno non sono così separati, come lo erano un tempo.
>
> F. Schlegel, *Cour de littérature*, v. I, p. 3.

La storia delle lettere ha seguito le fasi stesse del modo col quale si è manifestata la storia che trasmette i fatti politici. Questa concordanza è l' effetto della natura propria alla storia, la quale è sempre concepita in relazione con lo stato ed i bisogni della civiltà; e l' essenza di quest' ultima è di ricercare sempre che siano sodisfatti nel modo più conforme ai bisogni intellettuali che ne derivano. È necessario soltanto riflettere che la storia delle idee umane diventa un bisogno più tardi che quella de' fatti, dappoichè questi con mostrare l' umana volontà su tutti gli aspetti, rivestono un carattere drammatico, la manifestazione de' fatti umani; e però indipendentemente dall'interesse che si prende a ciò ch'è accaduto sul suolo in cui si ebbe la culla, oltre l'insegnamento che il passato può offrire alla condotta delle cose nello avvenire, che in una società più avanzata si svolge, resta sempre per la storia quello interesse che la lotta delle umane passioni ispira, e che la poesia nei suoi primi vagiti aveva missione di cantare e che prepara le più rozze società a gustare le storiche narrazioni nei primi passi verso una più avanzata civiltà. Ma questa deve essere molto innanzi per rendere un bisogno la storia delle idee; dappoichè al primo aspetto questa sembra mancare al tempo stesso dell' interesse drammatico, che le azioni umane portano seco, e ben non si comprende la utilità di una storia astratta di pensieri, un gran numero de' quali è stato più tardi rifiutato, come quelli che non contengono

verità che avevano la pretensione di esporre. Ed in fatti Bacone dolevasi che nel suo secolo mancava la storia letteraria, ed è stato uno de' primi, e forse il primo, che abbia chiaramente annunziato il pensiero ch' era privare lo spirito umano di un occhio quando la storia de' fatti da quella delle idee si fosse disgiunta. Tostochè si sono cominciate a tessere le storie letterarie, hanno esse rivestito prima la forma di cronache, indi sono divenute biografie estese degli autori, in seguito hanno avuto in mira di esporre cronologicamente le loro vicende, ed in ultimo si è cercato considerarle nel loro insieme, e far prevalere l' ordine ed il nesso delle idee a quello de' tempi, cioè sostituire una cronologia morale, se così può dirsi, a quella puramente del tempo. Ma un altro passo restava a fare, ed è stato di già da molti autori intrapeso, cioè quello di considerare la storia letteraria, non già come una narrazione di un ordine d' idee particolari, ma come quella che in se conteneva ed esprimeva la tendenza e le sue fasi particolari e quelle dell' umanità, e ciò che la distingue nello svolgimento della sua intelligenza, perciocchè pensavasi che per l'azione costante, ma non egualmente apparente, che questa esercita sulla volontà, la storia de' fatti rimane oscura, e non può essere spiegata che da quella de' pensieri. Da questa disposizione delle menti elevate, in armonia coi bisogni della odierna civiltà, sorge l' opera sulla storia letteraria del XV, XVI e XVII secolo dell'illustre Hallam, così noto nel mondo letterario per le egregie produzioni di cui ha arricchito la moderna letteratura; ed in fatti l'autore che tracciò le vicende, e soprattutto le condizioni della società nel medio Evo, che ha sviluppato quelle della storia costituzionale d' Inghilterra nei tre secoli che il medio Evo seguirono, non volendo lasciare incompiuti i suoi pregevoli lavori, e non potendo imprendere per questi tre secoli per tutta l'Europa, ciò che per la sua patria aveva fatto, ha creduto, fondandosi, come a noi sembra, sulle idee sopra indicate, ch' egli poteva conseguire in gran parte il suo scopo di far conoscere le condizioni sociali dei primi tre secoli dell'èra moderna con limitare il suo lavoro alla storia letteraria dell'epoca, perchè bene emesse ed enunciate le opinioni che hanno dominato le loro fasi, e i loro più alti rappresentanti, era facile comprendere tutti i fatti che le storie politiche raccontano.

L' opera è divisa in quattro volumi: i due primi, di cui qui teniamo parola, trattano della storia letteraria del XV e XVI secolo; i due ultimi a quella del secolo XVII sono consacrati.

L' opera è divisa in periodi che sono nei primi di 10 anni, ed indi giungono a contenere un mezzo secolo. In ciascuna di queste cronologiche divisioni sono esposte non solo le dottrine e nominati gli autori che hanno con successo coltivato la letteratura propriamente detta, ma le scienze esatte, le naturali, e le morali sono egualmente trattate, e certamente con eguali proporzioni ed attenzione; anzi l' importanza che dà agli studii teologici e filosofici, dimostra pur troppo che il dotto autore fortemente è convinto che per ottenere lo scopo che si era prefisso, cioè di dare un quadro rapido, ma compiuto, dello stato sociale in questi tre importanti secoli di rinascimento intellettuale, e di trasformazione sociale, non era esaminando un ramo dello scibile che poteva raggiungersi, ma esporlo interamente, e penetrare il pensiero che al suo movimento presiedeva; percui si è avvisato che la cognizione delle dottrine filosofiche e teologiche, come quelle che stabiliscono vasti problemi tende ad imprimere il carattere delle altre letterarie elaborazioni, e ad influire per la preoccupazione che sull' intendimento esercitano a spingere l' azione dell' umana volontà in una direzione che a quelle idee fosse affine. Se non si volesse di questo punto di vista tener conto, sarebbe nelle regole l' autore soggetto a censura, per aver nella letteratura compreso alcune opere che non le appartengono. Egli non tralascia neppure di esporre tutti i metodi tipografici, e tutte le pubblicazioni successive de' Classici dell'antichità che servivano di base al rinnovamento letterario dell' epoca; e riflessioni sagaci, ed in un senso elevato corredano l' esposizione delle produzioni ch' esamina. Analizzare un' opera ch' è per sè stessa un' analisi, sarebbe per tutti difficile, e per noi impossibile; e però abbiamo creduto che esaminare qualche principale quistione in cui è l'essenza del lavoro dell' autore, è ciò che meglio conduce al fine di farlo conoscere, tanto più che nel loro svolgimento si possono trascrivere quei passi importanti che solo sono atti a far comprendere così il pensiere dell' autore, come il suo modo di esporlo. Penetrato da queste considerazioni, abbiamo limitato il nostro lavoro all' esame delle seguenti quistioni, dalle quali si può dedurre una conchiusione di questa prima parte dell' opera.

1.° Il rinascimento letterario che nel XV secolo si manifestò, fino a qual punto era l' effetto dello stato intellettuale e sociale del medio Evo, o aveva un carattere a sè proprio contrario alle tendenze dell' epoca che lo aveva preceduto.

2.° Qual carattere rivestivano le produzioni dello scibile

nel XV secolo? quali sono gli autori principali che lo rappresentano? mostrano essi una direzione uniforme, o sforzi isolati, parziali e senza nesso?

3.° Nel XVI secolo il movimento dello scibile, e la letteratura rivestono un carattere, il quale mostra che altro non era che la continuazione progressiva del precedente, o che discostandosi ne assumeva uno a sè proprio? quali sono le produzioni e gli autori principali da cui si può ciò desumere? V'è, o no unità nelle loro elaborazioni?

4.° L'opera, di cui teniam parola, a qual punto ha raggiunto il fine che deve proporsi una storia letteraria nello stato attuale della civiltà, e in armonia con le nostre preliminari osservazioni?

Se non c'inganniamo, ci sembra che con la soluzione di queste quattro quistioni potremo dare un'idea sufficiente di questa eccellente opera, non certamente per dispensare dal conoscerla, ma per invitare a ciò fare.

I. Il carattere che le produzioni intellettuali di un secolo rivestono, può avere due specie di condizioni, cioè che o sono una semplice continuazione di quelle del secolo che le ha precedute, sia progressiva, sia retrograda, o stazionaria, o pure imprimono a ciò che manifestano una fisonomia propria, ch'è in opposizione con la precedente. Non può affatto dubitarsi della necessaria azione che ogni secolo esercita su quello che lo segue; ma, come dicemmo, questa può essere diversa nel suo principio, come nei suoi effetti finali; e per ciò intendiamo dire che quando tutte le condizioni che un secolo contraddistinguono, esprimono ch'esso è nel movimento ascendente, vale a dire che tende ad ordinare l'insieme delle condizioni sociali, da dargli la forza necessaria per imprimere il loro marchio ad un'epoca intera, allora i sentimenti, le idee, e le forme che gli son proprie, ricevono un progressivo svolgimento nel secolo che gli succede, ma nessuna alterazione capitale sul carattere che rivestono. Se al contrario un secolo, invece di esprimere l'impero che deve esercitare su i susseguenti, è l'ultima forma di un ordine esaurito nel suo principio, e indebolito nei suoi principali elementi, per aver subito lente ed impercettibili trasformazioni, non è più in armonia col principio che le dominava; allora avviene che nel secolo che segue si manifesta una tendenza ch'è in opposizione col precedente, e che annunzia che un nuovo ordine sulle rovine del primo va ad innalzarsi, e che può dalla riflessione scorgersi in tutte le sue manifestazioni il gran cambiamento che

si è operato. Tale a noi sembra la relazione che v'ha, e che dobbiamo esporre, tra l' ultimo secolo che al medio Evo si assegna e quello che segna il primo apparire della società moderna: svolgere questa idea è ciò ch' è indispensabile per risolvere la prima quistione, e in sostegno di questo assunto, qui riportiamo il passo dell' autore di cui ragioniamo.

« Nessuno ignora, egli dice, che uno degli effetti quasi immediato dello stabilimento de' popoli barbari sulle rovine dell' Impero Romano d' Occidente, fu la perdita quasi universale della letteratura antica e classica, de' tesori di scienza che accumulati si erano nella lingua greca e latina; questa rivoluzione da lunga mano preparata dalla decadenza del gusto e del sapere, fu accelerata nel V secolo, e si consumò con una irresistibile rapidità. Boezio fu l' ultimo degli antichi, ed il suo nome rannoda in un certo modo il periodo della classica letteratura a quello del medio Evo, in cui fu l' autore più stimato. »

Dal passo addotto è manifesto che anche lo straordinario e terribile avvenimento dello stabilimento de' Barbari, che doveva essere sufficiente a portare un colpo mortale alla intellettuale coltura, non ne fu la cagione unica, ma che non fece che accelerare oltremodo una lenta, ma positiva decadenza che si era manifestata nel mondo romano; e può dirsi che questa era l' effetto degli elementi di decomposizione che in quella gran macchina si agitavano, e che questo insieme favorì e facilitò lo stabilimento de' Barbari, perchè trovarono poco ostacolo a soggiogare una società di cui tutto annunziava lo scioglimento; ed ecco esposta la relazione e l' influenza che un periodo esercitò sull' altro, benchè un grande avvenimento mutò l' aspetto dell'Occidente.

Qual cosa contraddistingue il medio Evo, e quali differenze i diversi suoi periodi vi apportarono, è la quistione subordinata che dobbiamo esaminare.

Il medio Evo è distinto nel periodo che distrusse l'antico ordine sociale nelle tendenze intellettuali, ne' costumi e nelle leggi; la sola religione rannodava l' antica società romana a quella che i Barbari reggevano.

Il reggimento feudale sorse dalla conquista e dall' impossibilità di ricostituire le nazioni col potere centrale; percui il potere locale fu quello che formò l'elemento, il quale doveva servire di base alla moderna società. Nell'XI secolo questo elemento era giunto al punto di far gravitare verso la unità nazionale tutti gli elementi individuali che il sistema feudale aveva prodotti.

Questo tardo movimento operò successivamente, ed al XV secolo accadde l'inverso del IX, ove tutto tendeva allo scioglimento dell'unità, e nel primo di già si era riformata una nazionale e centrale organizzazione, imperfetta senza dubbio, ma che conteneva e manifestava le tendenze e le istituzioni che uno Stato contraddistinguono nel suo più esteso significato, cioè forza, giustizia e finanza pubblica. Osservato e determinato il carattere del medio Evo, ne risulta, che il governo feudale nella sua pura forma ed essenza intima, come ogni ordine sociale che per la natura delle cose tende a conservarsi (benchè quasi mai vi riesce), separando, senza classi intermedie, in due la società, di Signori e Vassalli, ed escludendo i servi, per l'isolamento, il bisogno, e lo svolgimento di tutte le classi medie, arrestava lo svolgimento de'bisogni intellettuali, nei potenti per le loro occupazioni tutte guerresche, e negli altri perchè in abbietta servitù languivano; percui nel medio Evo, se si conservava nel suo stato normale, ne doveva risultare che tutto lo scibile umano doveva restringersi nel Clero, il quale per via di autorità insegnava le verità religiose e le morali che ne derivavano, e tutto il resto dello scibile non poteva che da esso essere coltivato, perchè ne aveva i mezzi, il bisogno, e l'attitudine; doveva per conseguenza essere una discendenza della scolastica teologia qualche canto spontaneo, che in tutti i popoli barbari doveva prodursi nella società dei Guerrieri che dominavano. Da questo quadro concludiamo che tutti i passi per far rinascere il gusto delle lettere e svolgere i bisogni intellettuali, e far sorgere le classi che più le coltivano e le gustano, non solo non sorgevano dallo stato sociale del medio Evo, ma ne annunziavano la decadenza, l'alterazione, e la futura trasformazione in un sistema ad esso contrario; percui possiamo conchiudere su questa prima quistione che il rinascimento della coltura intellettuale nel XV secolo, ben lungi di essere l'effetto delle condizioni essenziali del medio Evo, era l'ultima manifestazione dell'alterazione di quell'ordine di cose, giacchè nuovi elementi, e con essi nuovi bisogni ne erano sorti, i quali tendevano naturalmente a distruggerlo con richiamare al culto dell'antica sapienza, e preparare ad imitarla: era stata precisamente la missione per così dire del medio Evo, di annullare i vestigi dell'antica società romana, e la sua difensiva era quella di non farne sorgere una che a quella somigliasse.

II. Possiamo generalizzando dire, che il carattere che ri-

vestivano le produzioni letterarie nel XV secolo, e segnatamente nella sua prima metà, era il rispetto, l'entusiasmo, l'ammirazione e l'imitazione per le classiche produzioni dell'antichità. Questa disposizione che fu portata fino all'esagerazione ed alle più puerili imitazioni, manifestava un gran fatto sociale, cioè che quando vi è una così viva simpatia per un passato che più non è, ciò annunzia che la generazione la quale esprime questo sentimento per mezzo degli uomini più cospicui della sua epoca, mostra così una chiara disposizione a considerarsi, e a dichiararsi inferiore alle società di cui ammira le produzioni. Or questa modestia e quest'abnegazione non sono naturali nella natura umana, che accompagnate da certe circostanze che le spiegano; e queste sono che quando gli uomini credono che il sistema che li regge, è inferiore alle loro cognizioni e bisogni, rilevano oltremodo quello di altri tempi; ma essi si trovano già un'eccezione, perchè hanno il merito di saper distinguere il bello dal brutto, e questa sola superiorità de' loro bisogni intellettuali, quest'attitudine a gustare l'antica sapienza ed imitarla, li fa di già considerare come maltrattati dalla sorte, per essere nati in tempi e stati in cui non possono nè elevarsi, nè essere compresi ed apprezzati.

Tale era lo spirito che presiedeva agli studii nel XV secolo, e deve dirsi che questo movimento nel secolo che lo precedette, aveva già questa tendenza manifestato in opposizione coi secoli che l'avevano preceduto; dappoichè il XII era stato uno svolgimento dell' XI nel suo movimento intellettuale, e il XIII se da un lato aveva per la Teologia e la Filosofia scolastica, che n'era un derivato, seguito l'impulso del secolo precedente, aveva nondimeno per la coltura delle lingue e della letteratura nazionale presa una direzione propria che si manifestò nel principio del XIV secolo con Dante.

E siccome abbiam fatto osservare che la rinnovazione degli studii, tal quale nel XV secolo si manifestò, non era in armonia, ma in opposizione con lo spirito e le istituzioni del medio Evo; ne risulta che il popolo, il quale doveva il primo entrare in questa strada, doveva essere quello in cui lo stato sociale del medio Evo era stato più vulnerato nelle sue istituzioni e nel suo spirito. È una istorica verità che ciò avvenne in Italia con l'elevazione dei municipii a Stati indipendenti; perciò in essi le classi che dominavano nel medio Evo furono sottomesse, e le medie si elevarono, e perciò le lettere ed il commercio trovarono l'elemento che doveva coltivarle, e che

solo il poteva. L'Italia aveva di più i monumenti che risvegliavano l'ammirazione dell'antichità, ed aveva conservato più avanzi dell'antica coltura, così ne' libri, come nelle abitudini e nelle tradizioni, perchè la dominazione barbara non era stata generale in questa contrada. La caduta di Costantinopoli, e l'emigrazione de' Greci in Italia che diedero un più forte impulso allo studio delle classiche produzioni, furon feconde perchè trovarono uno stato da tutti gli antecedenti esposti preparato, e disposto a profittarne; e quì alleghiamo a questo proposito un passo dell'Hallam, il quale dice: « Può dirsi come verità che » l'Italia fornì il fuoco sacro, al quale gli altri popoli a questa » epoca, come nella seconda èra del rinascimento delle lettere, » vennero ad accendere le loro fiaccole. Lanfranco, Anselmo, » Pietro Lombardo, il padre della teologia sistematica nel XII » secolo; Irnerio, il restauratore della giurisprudenza; Graziano, l'autore della prima compilazione del dritto canonico; » la Scuola di Salerno, che servì di guida all'arte medica in » tutt' i paesi; i primi dizionarii della lingua latina; i primi » trattati di Algebra; le prime grandi opere che fanno epoca » nella notomia, sono altrettanti titoli di gloria che appartengono esclusivamente e realmente all'Italia, come la restaurazione » della letteratura greca, ed il gusto classico nel XV secolo. »

Ed indi esponendo l'opinione di alcuni dotti tedeschi sulla decadenza degli studii alla fine del XII secolo, che considerano come quelli che hanno fatto retrocedere lo spirito umano verso la barbarie, sostiene che questa proposizione dev' essere circoscritta agli ultimi anni del XII secolo per essere come vera accettata, e dice: « Considerato nel suo insieme il XIII secolo, fu un'epoca ricca di movimento e di ardore, benchè » la sua attività non fosse sempre stata diretta in un modo » utile. La fecondità poetica delle lingue moderne, la creazione, per così dire, dell'italiano e dell'inglese in questo periodo, il gran concorso degli studenti alle Università, i sottili ragionamenti, e qualche volta profondi della filosofia scolastica che allora si disvolgeva in tutto il suo vigore, » questa massa di cognizioni acquistate coll'aiuto delle originali ricerche, o attinte alle fonti arabe, e che noi tracciamo negli uomini che coltivavano in Europa la geometria, la medicina, e le scienze naturali, tutti questi fatti » riuniti confutano l'accusa fatta al XIII secolo di essere rimasto stazionario rispetto al secolo che lo precedette. »

Indi soggiunge, che gli scrittori del XIII secolo mostravano una incredibile ignoranza, non solo della purità della lin-

gua, ma ancora delle regole grammaticali. » Queste parole sono una chiara dimostrazione del movimento disuguale, ma sempre progressivo, che si operava nello svolgimento dell'intelligenza nei secoli che all'XI seguirono. Nel XIV lo studio delle lingue antiche e della scolastica predominarono in tal modo, che fu negletto lo svolgimento letterario della poesia e della prosa nelle nuove lingue che sorgevano; pur nondimeno questi tesori di classica erudizione con tanto studio ammassati non furono inutili, anzi favorirono il rinnovamento letterario che nel XV secolo si manifestò, in cui le arti ebbero cultori distinti, i quali profittarono dei passi che nei secoli precedenti eransi fatti in Italia soprattutto, ove gli avanzi degli antichi monumenti servirono di modello e d'impulso ad elevarne dei propri che fanno oggidì ancora la nostra ammirazione: alcune importanti scoverte, come la stampa, la bussola, e la polvere da cannone, aprirono un vasto campo allo svolgimento intellettuale, e con offrire ai moderni forze e mezzi all'antichità ignoti, resero possibile, facile e certo che la moderna civiltà appropriandosi ciò che l'antica le aveva lasciato in retaggio, di gran lunga poteva sorpassarla; ed ecco come l'autore si esprime circa i frutti, che il secolo XV diede rispetto alla coltura intellettuale:

« Se noi cerchiamo di renderci conto di ciò che guadagnato si era nel corso del XV secolo, noi troveremo che » in Italia la lingua latina era con molta eleganza maneggiata da qualche autore, e da'più con molta correzione e facilità. Fuori dell'Italia il progresso era stato forse così » manifesto relativamante al punto dal quale erasi partito; » ai barbarismi servili del XIV secolo era succeduta prima » della fine del secolo seguente una specie di stile che senza » essere ancora elegante, nè corretto, era almeno migliore. Si » sarebbe con istento trovato nel 1400 un Italiano che avesse » qualche idea del greco: è questa conoscenza oggidì molto » diffusa in Italia, ed aveva principiato da poco a leggermente progredire nel resto dell'Europa. La lingua inglese » e francese si erano ingentilite, benchè riguardo alla prima il » progresso non sia molto sensibile. Nelle scienze matematiche » e nella storia naturale, si era più avuto cura di mettere in » luce gli antichi scrittori; ed alcuni dotti, più laboriosi che d'invenzione dotati, avevano nondimeno in certo modo progredito. Per ciò che riguarda la filosofia metafisica, o morale, » non si potrebbe dire che siasi innalzata al di sopra della scolastica. La storia della Grecia e di Roma, e le antichità » di quest'ultima dovevano necessariamente essere meglio co-

» nosciute dopo tanti anni d'indefessi studi de'loro principali
» autori: pur nondimeno le cognizioni de'dotti su questo su-
» bietto non erano nè molto esatte, nè critiche abbastanza per
» garentirli da errori grossolani, o preservarli dagli artifizii e
» dalla frode. Se noi vogliam dunque dare un giudizio che
» fosse esatto, ci asterremo di attribuire al secolo XV una
» importanza che non ha, e di considerarlo come un' epoca
» in cui lo spirito umano avesse fatto passi giganteschi nella
» carriera della scienza. Gli autori che hanno scritto la storia
» generale della letteratura, sono stati inclinati ad adoperare
» un linguaggio iperbolico, rispetto agli uomini che al di so-
» pra de' loro contemporanei si sono elevati; linguaggio spes-
» so giusto rispetto all' intelligenza vigorosa e dello zelo ar-
» dente di questi uomini, che conduceva a dare una idea esa-
» gerata del loro merito assoluto. Ora non trattasi degl'indi-
» vidui, ma dell'andamento progressivo de' popoli. »

Questo lungo passo ci facilita la soluzione della parte più importante della quistione da noi posta, e non ci resta per completarla che di fare intorno ad essa qualche riflessione, e vedere se negli autori principali si verifica il carattere al secolo assegnato e se i loro sforzi furono da una tendenza generale dominati. I nomi più rinomati nel secolo XV si trovano tra gl'Italiani, e Lorenzo Valla, Poliziano, Poggio, il Ficino, il Pontano, Alberti, Ermolao Barbaro, Reuclino, Erasmo e Budeo rappresentano l' intelligenza del secolo ne'diversi rami dello scibile. Sarebbe impossibile trascrivere il giudizio che ne dà l' autore, ma ci limiteremo ad indicare qualcuno de'pensieri che circa alcuni di essi ha svolti.

Ecco ciò che dice del Poliziano:

« Le miscellanee del Poliziano, dice Heeren, erano nel suo
» tempo considerate come un' opera immortale, e si conside-
» rava come un onore di esservi citato, e coloro che erano
» stati dimenticati, si credevano in dritto di dolersi: esaminan-
» dole oggidì, si è sorpreso del modo diverso col quale la glo-
» ria si misura nel secolo in cui siamo. Questo libro fu pro-
» babilmente il risultamento delle lezioni pubbliche del Polizia-
» no, nelle quali aveva avuto occasione di rischiarare qual-
» che passaggio che lo avevano condotto a ricerche più pro-
» fonde; alcune di queste spiegazioni erano forse sorte nelle
» passeggiate a cavallo che faceva abitualmente con Loren-
» zo de' Medici che avevagli consigliato di pubblicare le
» miscellanee. La forma sotto la quale queste spiegazioni sono
» presentate, la maniera al tempo stesso leggiera e solida con

» la quale l'autore maneggia i soggetti che tratta, e la loro
» grande varietà, danno in effetto alle miscellanee di Poli-
» ziano un interesse che poche opere dell'antichità posseggono
» allo stesso grado. La voga che ottennero, non ha nulla di
» sorprendente, dappoichè erano frammenti scelti delle lezioni
» del professore che molti avevano udite, e che un più gran
» numero era dispiaciuto di non aver potuto sentire. Ed
» appena in tutto il corso del XV secolo comparve un'ope-
» ra che sia stata con tanta impazienza aspettata, ed ac-
» colta con tanta curiosità. Il difetto dello stile del Poliziano
» istesso, ch'era quello di Ermolao Barbaro, il quale impiegava
» con affettazione espressioni viete che obbligavano a ricorrere
» al dizionario quasi ad ogni pagina delle miscellanee, era
» in un' epoca di pedantismo un titolo di più all'ammirazione
» del lettore. » Questo giudizio sull'autore, e l'opera del periodo di cui discorriamo, ci sembra atto a far rilevare il carattere delle produzioni letterarie del tempo, e quali erano le condizioni che più le elevavano nella pubblica opinione, cioè che la forma e il modo di dire aveva una importanza maggiore di ciò che si diceva, che del resto era un bisogno necessario, per dare quel vivo gusto dei classici antichi, il quale è stato tanto utile alla innovazione letteraria; dappoichè se nel principio furono per la forma gustati, non potevano tardare ad esserlo per le idee che contenevano, come più tardi avvenne; e quì ora addurremo il giudizio dell'autore sul Ficino, per vedere come erano apprezzate le dottrine filosofiche, e quali avevano più affinità col secolo.

« L'Accademia platonica, alla quale il capo della casa
» Medici portava un sì vivo interesse, corrispose alle sue sol-
» lecitudini, e Marsilio Ficino nel 1482 svolse nella teologia
» platonica un sistema preso dagli ultimi platonici della scuola
» di Alessandria; sistema che poco si accordava con la ra-
» gione, ma era importante per l'immaginazioni credule; e
» siccome sembrava in alcuni punti coincidere con le dottrine
» abbracciate dalla Chiesa, fu riprodotto in alcuni sogni che non
» potevano sopportare nello stesso modo le pruove dell'orto-
» dossia. »

Come osserviamo dal già detto, prima che la tendenza letteraria era dal pedantismo dominata, veggiamo dal giudizio su di uno dei più distinti filosofi dell'epoca che la filosofia aveva una tendenza manifesta al misticismo, e ve n'è la ragione; dappoichè un secolo, anche quando è destinato a cambiare il progresso delle idee, è sempre sotto l'influenza di quelle che dominava-

no, e non se ne spoglia che successivamente nell'epoche posteriori, che sono molto lontane dall'antico progresso dell'idee. Or è naturale che gli uomini ch' erano stati elevati coi metodi e con le idee della filosofia scolastica, quando furono in presenza delle dottrine dell' antichità, ricercassero quelle che erano più affini alle loro abitudini intellettuali; ed ecco perchè la scuola di Alessandria ed i Neoplatonici furono preferiti all'Accademia di Atene, perchè nella scuola di Alessandria, ed ove risiedeva, era nato un metodo che alla scolastica rassomigliava, e se l' ultima ebbe in mira di cooperare filosoficamente a fortificare le dottrine teologiche, l'altra erasi proposto di trasformare per mezzo della filosofia la mitologia pagana in un ordinato sistema di teologia. Questa disposizione di penetrare ne' misteri delle cause che negli scritti di Ficino occupano un sì gran posto, e li contraddistinguono, ispirano all'autore il bisogno di ricercare se questo ardito desiderio dell' uomo, così poco proporzionato alla sua imperfetta e debole natura, e sempre deluso nelle sue speranze, sia un capriccio di un' epoca, o abbia radici più profonde nella costituzione intellettuale e morale dell' uomo, e così dice su questa quistione:

« Questa sede delle cognizioni nascoste che distingue l'uo-
» mo dai bruti, e nella specie umana la razza superiore alle
» tribù selvagge, arde in generale con tanto più di vivacità
» quanto il subbietto è meno suscettivo di essere con preci-
» sione abbracciato, ed i mezzi della sua certezza sono più
» difficili ad acquistarsi. Il nostro proprio interesse, anche nelle
» cose che sono al di là del mondo sensibile, non sembra es-
» serne la primitiva cagione; il principale motore del desiderio
» che proviamo di conoscerle, e il godimento della credenza
» istessa, il piacere di associare la convinzione della realità
» delle idee che non sono fornite da' sensi, e talvolta la ne-
» cessità di soddisfare uno spirito inquieto, che ci eccita a sol-
» levare il velo della loro esistenza, il piccolo numero delle
» grandi verità della religione che sono a portata della nostra
» ragione, o che una rivelazione più esplicita ci ha fatto co-
» noscere, possono bastare al nostro ben' essere pratico; ma
» non possono soddisfare l' ambiziosa curiosità dell' uomo: in
» fatti in tutt'i tempi l' uomo non si è mai contentato senza
» fare qualche tentativo per riempire i vuoti che nell' insie-
» me riconosceva; questi tentativi il più sovente hanno con-
» dotto alla debolezza, alla follia ed al delitto. Nondime-
» no siccome quelli che sono esenti dalle passioni umane, e di

» quelle soprattutto che ne' loro eccessi sono la sorgente del
» male, ci sembrano mutilati nella loro natura, nella stessa
» maniera l'indifferenza per la conoscenza delle cose invisi-
» bili, o un prematuro scoraggimento prodotto dalla dispe-
» razione di giugnervi, si possono considerare come quelli
» che indicano qualche difetto morale, e la mancanza di
» una giusta misura nella distribuzione delle facoltà del-
» l'anima. »

Questo lungo passo risolve, a nostro giudizio, una qui-
stione importante, cioè, se fosse nel potere dei metodi uma-
ni di concentrare gli sforzi dell'intelligenza nella parte ac-
cessibile ed utile dello scibile: or bene, si vede esser que-
sta una vana pretensione, perchè lo è sempre chi si at-
tacca ad estirpare gli effetti di leggi universali e primitive
dell'umana natura, ed una di quelle che ne riveste più il ca-
rattere, e che si rannoda ai futuri destini dell'uomo, è quel-
l'invincibile disposizione a penetrare più alto che la sua in-
telligenza può condurlo. Colla guida di questo principio, l'au-
tore svolge i passi fatti in quell'epoca da tutte le nazioni
nei rami diversi dell'intelligenza, perchè vi sono certi periodi
sociali, in cui questo bisogno si mostra al tempo stesso con
maggior vigore e successo; e però col rinnovamento della let-
teratura nella Spagna, in Inghilterra, in Francia, in Ger-
mania, l'autore cerca di mostrare la tendenza del seco-
lo, e come l'impulsione venuta dall'Italia era seguita da
tutti con maggiore o minore facilità, e con periodi intermit-
tenti, in ragione che il loro ordine sociale offriva mezzi, o
opponeva ostacoli allo svolgimento intellettuale che contraddi-
stingueva il secolo. E venendo ai particolari, ecco ciò che
dice degli studii matematici.

« Il progresso delle scienze matematiche fu regolare
» senza essere rapido », ed in seguito espone i meriti di Reggio-
montano nella scienza in quistione.

Ma ecco ciò che dice del Pontano, e dell'Accademia na-
poletana nel XV secolo.

« Pontano era a quest'epoca Presidente dell'Accademia
» Napoletana, nella quale egli era succeduto a Beccadelli,
» morto nel 1471. Questa società offriva senza dubbio dopo la
» decadenza delle accademie di Roma e di Firenze la riunio-
» ne degli uomini più cospicui dell'Italia, e benchè sia stata
» in evidenza per molto tempo, sembra aver brillato più vi-
» vamente negli ultimi anni di questo secolo, sotto la pro-
» tezione del dolce Federico D'Aragona, ed in quella cal-

» ma passeggiera di cui Napoli potè godere, tra l'invasione
» di Carlo VIII e quella di Luigi XII. La città ed il Re-
» gno di Napoli contava molti amatori delle lettere e della
» poesia; ve n'erano tra i nobili; ogni Provincia era rap-
» presentata in quest' Accademia, ed aveva di più de' socii
» nelle diverse parti dell' Italia, e presenta nel suo insieme
» una costellazione di nomi che sono ancora brillanti, benchè
» il corso del tempo abbia fatto mancare qualcuna di quelle
» riputazioni. »

L' autore dichiara ancora che lo studio della Giurisprudenza, e l' università di Bologna soprattutto, non progredì nel XV secolo, nè nell' anteriore, ed appoggia il suo dire all' opinione del Savigny, che considera come il più atto a ben giudicare questa specie di letteratura. Or ci sembra avere svolto la seconda quistione, e possiamo riassumerci con dire, che abbiamo mostrato quale era la tendenza del XV secolo, quali erano i principali autori che lo contraddistinguevano, e che da ciò può dedursi se i loro sforzi erano unisoni o parziali, e che, fondandoci sull' autorità dell' Hallam, di cui abbiamo trascritte le parole, il XV secolo era il primo tentativo per esprimere e dar principio ad un ordine d' idee e di fatti che al medio Evo erano opposti; ma che l' azione di questo era tuttavia forte da risentirsi negli uomini come nei metodi che a combatterlo erano destinati; che tale carattere si rileva dagli autori principali, come dallo stato sociale, e che gli sforzi dell' intelligenza avevano più una preoccupazione, cagione e tendenza comune, che una scientifica direzione in questo senso.

III. Il XVI secolo non poteva essere in essenza che un largo svolgimento di quello che l'aveva preceduto, perciocchè come osservammo nelle nostre preliminari osservazioni, un secolo dal precedente si dilunga, quando è destinato ad aprire una nuova strada, tanto nell' ordine dell' idee, quanto in quello de' fatti, che sono le condizioni di una società in un periodo determinato: or trattando delle scienze belliche e della legislazione, cercammo di mostrare come l' êra della società moderna era apparsa nel XV secolo, ma che nel XVI acquistò il carattere che dalle sue condizioni sorgevano, e le rivestì di forme ad esse corrispondenti; in fatti e gli eserciti permanenti, e i tribunali che rendevano una giustizia più generale e in nome dello Stato, e la pubblica Finanza, tutto annunziava come lo svolgimento della diplomazia, ordine opposto al medio Evo, già chiaro nel XV secolo, nel

XVI era nel suo pieno svolgimento, e che i secoli posteriori dovevano da questo differire non per le idee, e i nuovi elementi, ma per dare agli uni ed agli altri il più compiuto svolgimento, deducendone delle conseguenze che essendo inviluppate, sembravano estranee, ma che pur nondimeno contenute erano negli uni, al pari che negli altri; e però possiamo conchiudere, salvo a darne le pruove, sulla prima parte di questa quistione, che lo spirito del XVI secolo non differiva dal precedente nella tendenza, ma nel maggiore svolgimento che a questo aveva impresso; e che nulla può offrire una più compiuta dimostrazione di quest' asserzione, quanto l'esame che l'Hallam ha fatto del movimento intellettuale dell'epoca, e fermando il lettore sulla correlazione e l'azione che questo ha sull' ordine sociale esercitato. Noi ci proponiamo dunque di trascrivere qualche passo importante, nel quale sono contraddistinti gli autori più cospicui dell' epoca, e che ne rappresentano lo spirito, e dire di qualche istituzione che allo stesso fine concorse, e fare che tutto ciò ci si offra come deduzione dell'ultima parte della nostra quistione, nella quale trattasi di determinare se vi era unità, e isolamento nel movimento intellettuale del secolo.

Ecco come l' autore espone lo stato dell' Italia intellettualmente considerata nella prima metà del XVI secolo:

« L' Italia, egli dice, questo suolo felice che il primo
» aveva veduto coltivare la letteratura dell'antichità, conservava
» tuttavia la sua superiorità nel sentimento delicato della bel-
» lezza di questa letteratura, e nella facoltà di riprodurla con
» una calda imitazione. Era la terra del gusto e della sensi-
» bilità, e giammai forse queste qualità ha posseduto ad un
» grado così eminente quanto nell' epoca dell' Ariosto e del
» Raffaello. Ben lungi dall' essere abbrutita da quella igno-
» ranza stupida che contraddistingueva da sì lunga stagione
» l'Aristocrazia transalpina, la nobiltà italiana meno abituata
» alla guerra ed alla caccia, ma intesa alla vita cittadinesca,
» ed ai piaceri della sociabilità, sempre si distinse per la pro-
» tezione che accordava ai dotti, e ciò ch' è ancora più im-
» portante, per la sua abilità nella critica delle materie che le
» belle arti e le lettere riguardavano. Questo doppio merito
» manifestavasi soprattutto nell' ordine ecclesiastico.

Ecco come il dotto autore non si lascia sfuggire veruna occasione per richiamare l'attenzione del lettore sul nesso e le relazioni ch'esistono tra il movimento intellettuale e lo stato sociale; dal che risulta che l' Italia è stata la prima che ha dato

impulso al resto dell'Europa che l'ha seguita con successo quando è stata posta in un ordine sociale che a quello del medio Evo si sostituiva, adoperando metodi e seguendo principii ad esso opposti; e da questo punto di veduta esamina il movimento intellettuale in tutta l'Europa occidentale, e nota così i grandi uomini, come i passi fatti in tutt'i rami dello scibile umano in Ispagna, Francia, Inghilterra e Germania. E per darne una pruova noi trascriviamo il suo giudizio sulle memorie del Commines.

« Commines, egli dice, è il primo tra i moderni scrit-
» tori che abbia ragionato con sagacità sul carattere degl' in-
» dividui e sulle conseguenze delle loro azioni, e che abbia
» saputo generalizzare le sue osservazioni, giovandosi de' pa-
» ragoni e della riflessione. Nulla di ciò poteva ritrovarsi
» nei chiostri, nè i filologi italiani erano all'altezza di un
» fine che richiedeva mezzi e supponeva studii che erano ben
» diversi dai loro. Commines deve questa superiorità alla fi-
» nezza della sua intelligenza, ed alla sua grande esperienza
» degli uomini e degli affari. Egli non aveva consumato la
» sua vita su i libri; in effetto è esente da quella pedantesca
» applicazione della storia, così comune negli scrittori che
» passarono nei due secoli seguenti per politici ragionatori. Non
» dimeno non ignorava la storia degli antichi tempi; e noi
» veggiamo, pel partito che seppe ritrarne, il vantaggio delle
» traduzioni antiche fatte in Francia nel periodo degli ultimi
» cento anni. »

Questo passo mostra chiaramente il movimento che si spandeva in Europa dell' intellettuale coltura, e come era dagli uomini eminenti rappresentata; un' osservazione di rischiarimento ci permettiamo, cioè che quando l' A. mette il Commines al disopra non solo degli storici francesi, ma degli scrittori di storia in Italia, non intende certo parlare de' grandi storici, ai quali lo storico francese si accosta talmente che sembra della loro famiglia: in fatti chi può mettere in quistione che Commines rassomiglia al Machiavelli ed al Guicciardini più che al Froissard? percui l'Autore ha inteso parlare dei filologi che prendevano lo storico come testo, ma non come fine dei loro lavori, e sotto questo aspetto il giudizio è giusto, ed in sostegno della nostra opinione addurremo in parte il suo bel giudizio sul Segretario fiorentino.

« La storia di Firenze basterebbe, egli dice, indipendentemente dalle altre due opere, per eternare il nome del
» Machiavelli. Questa storia giudiziosa, chiara ed elegante

» fu un passo di gigante in letteratura; in fatti le opere sto-
» riche ch' erano comparse fino allora, sia in Italia, sia in
» altre regioni, non potevano pretendere al titolo di classi-
» che composizioni; giacchè questa prese posto tra i più bei
» modelli di quel genere. Macchiavelli fu il primo che pre-
» sentò a principio della sua storia un quadro generale e lu-
» minoso di un insieme di grandi avvenimenti considerati nel-
» le loro cause e nelle loro relazioni, quale il primo libro
» della Storie di Firenze lo offre. Benchè questa esposizione
» dello stato della società possa comparire oggidì come quella
» che contiene idee che ci sono familiari, giammai simile
» lavoro era stato tentato, ed è tuttavia, sotto l'aspetto della
» concisione e della verità, un lavoro che può sostenere la
» comparazione con ciò che si è di meglio fatto in questo
» genere. »

Ed a questo passo aggiungiamo il giudizio generale su Machiavelli considerato come moralista.

« Con un cuore troppo freddo per un generoso lettore,
» la mancanza istessa di ogni passione, la relazione continua di
» ogni pubblico spediente ad un fine distinto, il disdegno delle
» associazioni volgari con nomi o persone, rendono Machia-
» velli un giudizioso consigliere, e molto utile per chi sa
» applicare i suoi teoremi con i necessarii correttivi. Egli for-
» mò una scuola di sottili ragionatori sulla storia politica, che
» fu in voga in Italia per due secoli, e qualunque abbiano
» potuto essere gli errori di questa scuola, può mettersi in dub-
» bio se sia stata vantaggiosamente surrogata da quelle vane
» declamazioni che si decorano alle volte col nome di poli-
» tica filosofica, e che si distinguono pel modo come dimen-
» ticano, o sagrificano costantemente le regole della morale in
» favore di qualche idolo di principio generale, sagrificio più
» colpevole e più impudente di tutto ciò che si può al Ma-
» chiavelli rimproverare. »

Sembra chiaro che queste ultime frasi facciano allusione alla scuola denominata fatalista, e che l' autore non confonde la filosofia della storia, vale a dire la ricerca delle cause prime che una volta poste in azione producono effetti inevitabili (perchè è nella natura che da certe premesse scaturiscano certe conseguenze necessarie, mentre ciò non toglie la libertà, nè la responsabilità dell' uomo che poteva, o no cominciare una serie di azioni, le quali potevano condurlo a conseguenze non prevedute, nè volute), con la scuola fatalista, la quale ha avuto interpetri brillanti nei nostri dì e che nega all' uomo precisa-

mente la libertà del primo passo, supponendo che la forza delle case rende inutile, o inefficace ogni deliberazione. E certamente sotto questo aspetto considerato il giudizio dell'autore, ci sembra giusto quando dice, che questa scuola è più pericolosa di quella fondata dal Segretario fiorentino; e ciò sembrami che possa spiegarsi nel seguente modo. Machiavelli ammette che in certe circostanze fa d'uopo uscire dalla severità della regola morale per produrre certi effetti utili allo Stato, o per sormontare ostacoli che al bene pubblico si oppongono; or questo principio è, secondo noi, più o meno accettato finchè vi sarà una differenza riconosciuta tra la morale e la politica; la differenza sarà nelle gradazioni, ma non già nel principio; ma dalla teorica, per così dire, del Machiavelli non è negata la libertà umana, nè la sua risponsabilità misurata sulla scala della moralità intrinseca delle azioni. « Perciocchè, egli » dice, vi sono alcuni casi in cui bisogna così agire pel bene » finale, salvo a subirne la risponsabilità, e vi vuole una » certa tempra d'animo per ciò fare, e non è da tutti »: ma la scuola fatalista al contrario lascia, per così dire, innocente chi opera, perchè egli non è che un agente, il quale agisce, non secondo la sua determinazione, ma giusta una forza superiore che lo spinge senza consigliarlo; onde nasce che, per lasciarsi sedurre dalle massime del Segretario Fiorentino, bisogna avere una disposizione manifesta ad essere indifferente all'opinione pubblica, nel mentre che uomini più moderati e più morali possono in buona fede sentirsi innocenti di aver contribuito ad avvenimenti tristi, in cui si violavano le regole eterne del giusto, perchè erano stati dominati da una irresistibile e misteriosa potenza.

Ma riprendendo l'esposizione delle opinioni dell'autore su varii subbietti ed autori, trascriviamo ciò che dice del Shakspeare: « Guglielmo Shakspeare è forse di tutti gli scrit- » tori che vi siano mai stati quello che noi crediamo meglio » conoscere per la bocca dei suoi personaggi istessi, ch'egli » anima col soffio del suo genio creatore, e che hanno dato » un corpo a tutte le modificazioni del suo immenso ge- » nio; e pur nondimeno si può dire con verità, che ap- » pena noi sappiamo qualche cosa di lui. Noi lo vediamo, se » così può dirsi, non in sè stesso, ma nelle sue forme ob- » biettive, e come un riflesso di esse, sotto le quali si è ma- » nifestato. » Quì l'autore vuol dire che si conosce meglio il poeta, dal quale si mostrava nel descriverla la umana natura, che il modo col quale questa si svolgeva nella intima esistenza

domestica di lui. Ma ecco ciò ch'egli dice della Giurisprudenza nel secolo di cui parla.

« L'ultima parte del XVI secolo, che Andres ha chiamato
» il secolo d'oro della giurisprudenza, produsse uomini che
» terminarono ciò che Alciato ed Agostino avevano cominciato
» nel corso della precedente generazione, rischiarando ed or-
» dinando il caos tenebroso che presentava lo studio del dritto
» romano, inviluppato nelle proprie oscurità, ed in quelle dei
» primi commentatori. Cujacio fu il primo di questi legisti. »

Indi nota i passi fatti fare allo studio del dritto da quei dotti, e il metodo che seguirono, e la superiorità che questo aveva su quello prima adoperato; e passando in rassegna i più celebri arriva ad Alberico Gentile, precursore del Grozio, e che applicò con Otomano, Ayala ed il Bodino mediatamente il dritto alle relazioni degli Stati tra essi considerati come persone morali indipendenti. Passa quindi ad esaminare gli studii filosofici del periodo che descrive, mostrando che l'Aristotelismo dominava come dottrina legale, per così dire, nel XVI secolo, il quale conteneva, oltre la logica e l'ontologia, i diversi sistemi di fisica ch'erano allora in voga; il che formava la differenza tra gli Aristotelici puri e gli Scolastici, essendo i primi più occupati di Fisica, ed i secondi di Teologia, ma adoperando in comune le formole ed i termini dello Stagirita; ed esponendo i diversi sistemi nati nell'estremità della penisola, ove la coltura filosofica si svolse con indipendenza, e che osò opporsi all'incontrastata autorità di Aristotile, espone il sistema di Telesio, come espressione di questa tendenza, e più compiutamente quello di Giordano Bruno, il quale lontano da Platone, Aristotile ed Epicuro, avea rialzato lo stendardo della scuola Eleatica che sorse nelle stesse contrade, e che nel XVII secolo e nell'attuale è stata riprodotta da uomini egregi, ma con nessun successo alquanto generale; percui è importante riportare il riassunto dell'autore su Giordano Bruno.

« Ho di già detto che il sistema di Bruno sembrava con-
» tenere un doppio panteismo. Il primo di un genere sem-
» plice, e l'*ilozoismo* che abbiamo veduto nel precedente pa-
» ragrafo escludere una Divinità creatrice nel senso rigoroso
» della creazione; ma siccome lascia una intelligenza attiva e
» previdente, non sembra che possa essere accusato di ateis-
» mo positivo. Solamente par che Bruno non abbia dato a
» quest'anima del mondo il nome di Divinità. La forma
» prima, e la materia prima, e tutte le forme che sono pro-
» dotte da questi due principii, non formano nel suo sistema

» che un solo essere, l'Universo immobile, infinito, nel quale
» tutte le cose sono in potenza come in atto, e che essendo
» tutte le cose collettivamente, non è una cosa cosa separa-
» tamente; è la forma, e non è la forma; è la materia, e non
» è la materia; è l'anima, e non è l'anima. Egli svolge a
» lungo questo misterioso linguaggio, risolvendo tutta la na-
» tura della Divinità in una astratta e sterile unità. »

L'autore segue il suo esame dello scibile e tratta delle scienze matematiche, e dopo aver esposto lo stato della scienza, deducendolo dalle elaborazioni di Tartaglia, Cardano, Biet, e Bombelli, appoggiandosi all'autorità del Libri giunge a Copernico, e così dice dopo aver esposto il sistema di quest'ultimo, come quello in cui tutti i progressi delle scienze esattesi erano riassunte per produrre un gran cambiamento nell'Astronomia.

« Non dovrebbe sorprendere che il sistema di Copernico,
» non ostante la sua bontà e la sua semplicità, non fu per
» lungo tempo che debolmente incoraggiato, quando si pon men-
» te agli ostacoli che a farlo abbracciare si opposero. Gli uo-
» mini non possono in generale ammettere queste teoriche de'
» movimenti celesti, che sull'autorità de' filosofi, ed in tal
» caso fa d'uopo un concorso generale di giudici compe-
» tenti per vincere la ripugnanza di ciò che dicevasi senso
» comune, il quale altro non era in realtà che un pregiu-
» dizio; ma il pregiudizio più naturale e più irresistibile che
» possa influire sulle umane credenze. »

Per far conoscere il carattere del secolo intellettualmente considerato credemmo necessario far noto il più che potevamo il giudizio dell'autore, più importante pei lettori che il nostro, e dal quale si deduce chiaramente che il movimento dello scibile del secolo di cui facciamo parola, era un svolgimento largo del precedente, e nell'opera si possono osservare i particolari sul progresso de' metodi tipografici, delle arti, e di tutto ciò che annunzia un'èra sociale che sorge con tutte le condizioni che la distinguono.

IV. Or ci resta a risolvere la quarta ed ultima quistione che serve di conchiusione al nostro esame; prima di svolgere la quale ci è facile conchiudere che i lavori dello scibile nel XVI secolo avevano un carattere di verità più chiara che quelli del precedente, essendo nell'andamento dello spirito umano, che in ragione che le lettere e le scienze progrediscono, si scorgono le relazioni e le affinità che con altre hanno, come la letteratura con le scienze morali, dappoichè un oratore ed un poeta pe' pensieri ch'espongono si rannodano alla filosofia, alla morale, all'estetica, ed alla storia; le scienze esatte terminano come le na-

turali, in elementi per risolvere problemi di applicazione, come quelli che all'Astronomia ed alla Fisica appartengono. La legislazione ha uno scopo pratico di utilità per l'applicazione del dritto alle private quistioni, o ai pubblici interessi, e così il nesso che tutto lega si fa manifesto, sempre di più come il loro andamento è doppio, cioè che tendono egualmente ad isolarsi per far meglio progredire i rami diversi dello scibile, ed indi a mettersi in relazione, ed essersi di scambievole soccorso per avanzare in un senso più esteso in un progressivo movimento. Ed ecco ciò che dicemmo sul carattere del secolo nel nostro secondo discorso della miscellanea, parlando del secolo XVI. *In questo, letterariamente considerato, non si fece che allargare la strada tenuta nel primo; ma seguendone la tendenza, giacchè le azioni erano determinate dalle condizioni sociali del tempo; il che metteva disarmonia tra quello che si diceva e quello che si operava; infatti in questi due secoli di rinnovazione, e di lotta col medio Evo si cercava di opporre alle istituzioni, e alle dottrine di quest'ultimo la solenne e riconosciuta autorità dell'antica sapienza.* Ma ciò è un sintoma che questa cominciavasi a seguire in un modo indipendente, scostandosi dalla servile imitazione negli scorsi secoli seguita; sicchè nelle dottrine filosofiche, nell'elaborazioni scientifiche come nelle letterarie produzioni cercavasi il vero ed il bello, scuotendo il giogo dell'autorità; i passi allegati ne fanno fede, e questa tendenza della seconda metà del XVI secolo viene indicata da un grave storico, il quale esamina la storia sotto l'aspetto della civiltà, e dice quanto segue parlando del periodo che seguì il XII secolo:

« Questo secondo periodo è un'epoca di saggi, di tenta-
» tivi, di pruove; gli elementi dell'ordine sociale in esso si
» ravvicinano, per così dire, senza nulla poter produrre di
» regolare e di durevole; questo periodo per verità non ter-
» mina che al XVI secolo. »

Or possiamo affermare di aver determinato il carattere del secolo di cui facciamo parola, mostrate le sue condizioni e le sue tendenze che più tardi ci serviranno ad apprezzare come il susseguente secolo ne profittò, e ciò era quanto ci proponemmo per risolvere la quarta quistione.

Nell'epigrafe posta a principio di questo articolo, estratto da un'opera in cui l'autore si è proposto il medesimo nostro fine, indica chiaramente quale è il carattere che la storia letteraria deve rivestire per raggiungere la missione che

le è destinata, in un' epoca in cui tutti i rami dello scibile sono tra loro più o meno immediatamente rannodati, e che gli sforzi isolati, e gli studii solitarii hanno un punto d' incontro non solo col movimento intellettuale, ma con la pratica applicazione alla società; e senza alcun dubbio questo pratico uso dei risultamenti delle speculazioni dell' umana intelligenza, non solo debbono influire e modificare le società sulle quali la loro azione si esercita, ma fanno scorgere che queste società erano giunte ad un certo grado di civiltà, il quale faceva sì che nel loro seno si fossero svolti dei bisogni, che non potevano essese soddisfatti, che dall' esercizio dell' intelligenza umana, il che dà loro un carattere particolare, e diverso da quelle i cui bisogni circoscritti possono essere soddisfatti co' soli mezzi materiali. Da queste idee fummo diretti nell' indicare nei preliminari di questo articolo lo scopo che doveva proporsi, e quali attributi doveva avere una storia letteraria a' dì nostri, e tenemmo per fermo, che non doveva limitarsi ad essere nè una cronaca delle produzioni letterarie, nè una larga biografia degli autori delle produzioni importanti, ma al contrario esporre il movimento dello spirito umano nei diversi rami dello scibile, metterlo in confronto con lo stato sociale, per determinare con qualche precisione, a qual grado le idee che dominano in un periodo, influiscano su quelle dei seguenti, e quanto sia estesa l'azione che queste idee esercitano sui fatti, effetto della volontà; e per restringere il nostro argomento ci sembrò che la storia letteraria doveva raggiungere lo scopo che il Bacone le assegnò, per rendere compiuta la conoscenza della storia dell' Umanità; e certamente, come così ben si esprime il Cancelliere di Verulamio, è mutilare la storia, quando non si espone l' azione che l' intelligenza sulla volontà ha esercitato. Noi affermammo nella nostra esposizione senza dimostrarlo che l' Hallam si era a questo principio conformato, e prendendo il passo del Bacone per epigrafe. disse chiaramente che quella guida seguir voleva, e di più noi fummo determinati alla nostra affermazione dagli anteriori lavori dell' autore, e credemmo che la scelta della storia letteraria dei tre primi secoli dell' età moderna era il subbietto più atto a completare le sue elaborazioni sullo svolgimento della civiltà, di cui mostrò i germi e gli elementi nella sua dotta opera sul medio Evo, e particolarmente sul secondo suo periodo per l' Occidente dell' Europa. Da questa esposizione sulla nostra ultima quistione ci resta solo a dimostrare quello che senza pruova asserimmo nelle prime pagine di questo la-

voro, e benchè noi non ne abbiamo conoscenza, e non ragioniamo qui che dei due primi volumi dell'opera, pur crediamo che dall'analisi che ne abbiamo fatto e dai numerosi passi che a questo fine ne abbiamo trascritti, deve risultare nei nostri lettori quella convinzione che è in noi, che il nostro autore ha con questa sua storia completato i suoi lavori, e trattata la materia, non con la sola cronologia, non col solo oggetto di giudicare gli autori, ma di esporre l'andamento dello spirito umano; e tutto ciò che dice sull' influenza della riforma religiosa e sulla direzione dello scibile, la larga imparzialità con la quale non ostante le sue credenze porta in queste escogitazioni, tutto prova che non è rimasto inferiore al suo soggetto, ma ha elevato le quistioni che tratta all'altezza necessaria, per soddisfare il bisogno dell'intelligenza, tal quale oggidì si manifesta. Non ci distendiamo di più su questa quistione che dobbiamo riprendere nell' esame degli altri due volumi, ove ci riserbiamo una più ragionata conchiusione del nostro esame per giustificare il nostro metodo. Per ora ci basta di aver potuto far rientrare l'analisi di una così dotta produzione nelle quistioni che stabilimmo, perchè nella nostra scelta cercammo quelle che più direttamente nello spirito dell'opera penetravano, quali erano il vedere se il periodo che tratta era una continuazione, o una opposizione al medio Evo, e se quei due secoli di cui si espone la storia, si seguivano, o si separavano nella loro tendenza generale. Così ci sembrava che l'analisi fosse in armonia con l'opera che aveva in mira di far conoscere i grandi risultamenti degli sforzi dell' intelligenza, più che i particolari effetti di essa.

LUIGI BLANCH.

12. — *Sofonisba, Tragedia del Conte Eduardo Fabbri Cesenale.* — Bologna, tipografia di Giovanni Bertolotti; 1839.

Il signor di V..... opinava che Sofonisba, la quale a primo sguardo pare un soggetto degno di Tragedia, non potesse offerire uno svolgimento convenevole a quest'alto genere di poesia: perchè Massinissa ch' è l'Eroe della Tragedia, costretto a veder la sua donna in uno de' due estremi o di lasciarla menare in trionfo a Roma, o di farla morire per veleno a fine di camparla da tanta infamia, è per questa cagione svilito, e agli occhi del pubblico renduto vituperevole. A noi pare che siffatta opinione, la quale significa in una cotale maniera e

non altrimenti doversi trattar quel soggetto, fosse caduta in animo al sig. di V... non per isforzi, ch'egli avesse fatto di concepirlo nel suo vero lume, ma per aver letto tre deboli rappresentazioni tragiche della Sofonisba, l'una opera del Trissino, l'altra del Mairet, e la terza del Corneille. Veramente nessuno di costoro ha serbato dignità nell'Eroe; anzi Corneille medesimo è andato molto oltre nel comico. Alfieri poi che si compiaceva spesse volte di lumeggiare nei grandi personaggi quelle virtù e quei vizi ch'ei volea che vi fossero, ha rappresentato Sofonisba fortissima, ed ha posto Massinissa nella necessità di porgere il veleno alla sua donna senza farlo apparire uom vile: ma non si è curato di approfondire nel carattere romano in persona del Console Scipione, che in tutto addimostrasi quell'uomo virtuoso e pietoso, che ci vien descritto dalla storia. A questo scopo per avventura ha voluto mirare il sig. Conte Eduardo Fabbri Cesenate, ingegnandosi di dare al pubblico un'altra Sofonisba. Ma essa però è migliore che le altre quattro di sopra mentovate? perchè sebbene in parte di queste Tragedie v'ha gradissimi difetti, ed in parte si desidera un più profondo svolgimento di caratteri, pure chi vorrà mettersi per lo stesso arringo si trova in tali strettezze da non potere avvalersi di quelle invenzioni, che se nascono spontanee dal soggetto, accade che già furono adoperate da altri, e dovrà per maggior numero di bellezze vincere in pregio coloro che lo precedettero. Per rispondere a tale inchiesta converrebbe esporre il disegno di cinque tragedie, e paragonarle tra loro; opera di lungo lavoro, e vana per esser note a ciascun dotto uomo le differenze e i gradi di merito di quelle tragedie che indussero il Fabbri a vagheggiare un soggetto ormai dal pubblico tenuto per noioso e vieto. La quale opinione sebbene non può essere argomento da derogare ai pregi, dei quali saprà l'artista adornare un soggetto avuto dagli altri in conto di cosa disaggradevole, è sempre impresa malagevole svellere dall'animo un'opinione già radicata. Noi al contrario procedendo liberi da ogni anticipato giudizio, esporremo solo il disegno e i caratteri della Sofonisba del Fabbri, come se unica fosse, non curandoci di paragonarla neppure con quella dell'Alfieri notissima, e degna di tenere il primo luogo fra tutte le altre che videro innanzi la luce.

Ma prima di dar opera a tale esposizione giova toccare delle celebri unità di Aristotile, chè il soggetto da sè lo richiede. La Sofonisba del Mairet piacque assaissimo perchè strettamente si attenne al precetto aristotelico. Laonde Alessandro

Manzoni mostrando come per quel precetto viene ad essere scemato il bello nelle produz oni drammatiche, dice: » Nel Tea» tro francese (le due unità di tempo e di luogo) vennero » introdotte a stento: e l' unità di luogo in ispezie incontrò » ostacoli da parte dei Comici stessi quando vi fu posta in » in pratica da Mairet colla sua Sofonisba, che si dice la pri» ma Tragedia regolare francese: quasi fosse destino che la » regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofo» nisba noiosa. Da queste ultime parole si ricava essere avviso di Manzoni che se la Sofonisba dall'una parte non è soggetto piacevole e rilevante, ha dall'altra offerta l'occasione di osservare le unità di tempo e di luogo. Perciò nessuno, sebben convinto della ragionevolezza della nuova scuola contro coloro che vorrebbero difendere le unità Aristoteliche, vorrà per amore di parte apporre a gran colpa del Fabbri l' averle voluto osservare. Ei certamente per attenersi alle regole non cade in quella gravissima inavvertenza di fare che i congiurati ragionino in casa di quel medesimo, contra il quale debbasi ordir la congiura. Anzi noi ci avvisiamo ch' egli abbia saputo giovarsi delle unità, offertegli dal soggetto, come di fonti, da cui scaturiscano rivoli di bello. Infatti l' azione accade in Cèrta, e segnatamente nel palazzo reale. Tanto i Romani, e i Numidi vincitori, che i Massessuli vinti, sono convenevolmente ridotti a parlare in un luogo. Che poi l' azione si svolga in più d'un giorno, è segno che il poeta ha fatto minor conto della irragionevole severità della legge, che della naturalezza con che debbansi succedere gli avvenimenti.

Nel 1.° atto Sofonisba, a cui è giunta come vera la falsa novella della morte di Siface, maravigliata per le benevolenze usatale dal vincitor Massinissa, incomincia a sentirsi di nuovo innamorata di lui. Questo segreto sentimento ella confida a Selene: la quale tenta stornarla da sì vil passione, ricordandole l' odio che a lei, sendo cartaginese, convien portare ai Romani, e a qualunque amico di loro. Ma Sofonisba accortasi dal discorso di Massinissa che ancora continuava ad ardere in l'antica fiamma, induce con destrezza singolarissima il troppo suo fervido amante a prometterle con giuramento che i Romani non oserebbero menarla a Roma pel trionfo. Stato già vinto Massinissa, avviene che da Lelio gli vien domandata la Regina dei Massessuli da lasciarsi guardare alle Coorti Romane. Irato la nega. E per non far valere le ragioni che favorivano ai Romani, e davano diritto di poterla imprigionare perchè moglie

fa intendere a Golussa suo confidente di volersela egli stesso recare in isposa.

Nel 2.° atto Sofonisba si lascia pregare da Massinissa a dargli il consentimento per le nozze. Intanto con ogni maniera di arte si adopera a persuaderlo di lasciar la parte dei Romani, e aderire a quella dei Cartaginesi. E vedendolo deliberato di posporre ogni altra perdita all'amicizia di Scipione, non per questo si rimane dall'opera, finchè da lui non ottiene promessa di sciogliersi dalla società coi Romani quando a Scipione dopo un anno verrà surrogato un altro generale. Però contraggono le nozze. Compita la ceremonia segretamente, Lelio viene ad annunziare che Siface è vivo. Gli sposi rimangono sgomentati, l'uno per la taccia che avrebbe a meritar d'infedele, e l'altro per l'amata che di nuovo era costretta a perdere. Ma passato lo sgomento, Massinissa risovviensi della legge, che avea vigore tanto a Roma che a Cartagine, cioè che uno schiavo è decaduto da ogni diritto. Per questo pensiero conforta sè e la sposa.

Nel 3.° atto Scipione narra a Lelio quali effetti abbiano originato i suoi rimproveri in cuor di Massinissa, avendolo di nuovo acceso di amore verso la gloria. A lui è appresentato Siface, ed ei gli fa sciogliere le catene. Il prigioniero, commosso da quell'atto magnanimo, si mostra addolorato dell'avere infranto i legami di società che lo congiungevano ad uomini così generosi. Del qual fallo impone tutta la colpa alla moglie; e nel tempo stesso dichiara un suo sospetto, cioè che anco Massinissa, trascinato da lei colle solite lusinghe, avrebbe corsa la medesima fortuna. In questo Sofonisba e Massinissa fannosi innanzi a Scipione. Ella sconosce il marito alla presenza dei Romani, perchè non la stimassero moglie d'un prigioniero. Allora il Console volendo astringerla a ricongiungersi con Siface, Massinissa animosamente annunzia ai Romani ed ai Numidi, doversi oramai reputare sua donna quella Sofonisba, che sciolta per legge dalle prime nozze, erasi novellamente legata con lui. Non vuole udire alcun ragionamento di Scipione. In prima risponde con minacce, svelando ciò che si cela sotto le virtuose parole dell'amico, e da ultimo ricorre alle preghiere per intenerirlo. Ed ecco Lelio reca due tavolette, nell'una il Senato Romano fa certo al Console che Annibale da Taranto va per la volta di Cartagine, nell'altra, che il regno di Siface donisi al Re dei Numidi, e che gl'illustri prigionieri si mandino a Roma. Massinissa è agitato da varie passioni, ma più dall'amore. Non trova altro conforto contra il

fato Romano che la speranza di ottenere per nuovi servigi, ed altre opere di valore poter possedere in pace, oltre il regno, la sposa. Ma Scipione segretamente ordina a Lelio che la notte trasportasse nelle Spagne Sofonisba e Siface.

Nel 4.° atto Sofonisba, che ha da Selene udito come Massinissa è pronto a fare il volere di lei, addimostragli l'amor suo con la maggior possibile tenerezza. Poi gli si manifesta addolorata delle sventure di Siface, tanto più ch'ella medesima avealo indotto a muover guerra ai Romani. E così ragionando, in fine gli palesa la sua volontà di rimanersi vedova; il quale stato era a lei conveniente per decoro; onde pregalo, acciò le addimostri quest'ultimo segno d'amore, di farla giungere salva in Cartagine. Venuto avanti a loro Siface, è dalla moglie accolto benignamente. Dopo un'altercazione con Massinissa intorno alle cagioni della guerra accesa tra loro, gli rivela l'ordine dato da Scipione di far menare in Ispagna i prigionieri reali. Lo prega in favor della donna che non è più sua; lei sola desidera che il rivale campasse dalla schiavitù; chè in quanto a sè, ha fermato di morire. Massinissa parte per le preghiere di Sofonisba, e parte per risentimento contra la durezza dei Romani, delibera di salvare gl'illustri prigionieri, e fa disporre le guardie numidiche per assicurarli nella fuga. Egli ed i prigionieri giurano di morire prima di andar nelle mani dei nemici. Fatto il giuramento, sorge tra Siface e Massinissa una gara generosa; chè l'uno reputa l'altro meritevole di tenersi per lui quella tanta bellezza di Sofonisba. Avuta notizia da Golussa che ogni cosa è già ordinata, si apparecchiano a fuggire.

Nel 5.° atto Massinissa in sull'eseguire il disegno di aprirsi colle armi dei suoi la via per entro ai Romani, è dubbioso e trema; chè l'agita il pensiero del tradimento. Ma incuorato dalle parole di Siface, e dalla vista dei guerrieri numidi, fa chiamar Sofonisba, ed esorta gli armati alla onorata impresa di difendere una donna sì rara. In questo i Romani guidati da Lelio, che aveva avuto contezza della fuga, circondano i Numidi, e detto che Sofonisba è in loro balia, incatenano Siface. Costui persuade Massinissa ch'è nell'atto di usar l'armi, a piegarsi al Fato; e già fermo nel proposito di morire, è trascinato altrove. Massinissa irato sdegna i conforti di Lelio, che cerca svegliare in lui sentimenti di gloria, e quelli del suo confidente Golussa. Quasi per ispirazione si ricorda del veleno; e comanda a Golussa che lo rechi a Sofonisba, ministro di quella libertà che le avea giu-

rato! Ode che Siface si è gittato nell' acque dell' Ampsaga e morto. Fa da Golussa narrare a Scipione ed a Lelio in qual maniera fu eseguito il suo comando. Vuole per l' ultima volta vedere l' amata donna, e morire con lei: snuda la spada: Lelio gliela strappa di mano. Entra Sofonisba, che ha già sorbito il veleno; ed esorta Massinissa a vivere ed a ricordarsi sempre di lei: muore. Massinissa sviene nelle braccia di Scipione.

Da siffatta esposizione ognuno facilmente può scorgere come sia ben concepito il disegno di questa tragedia. Nondimeno perchè non paia che ci siamo proposti di soltanto lodare il chiarissimo autore, ci conviene dire piccole mende che a noi sembrano maculare la bellezza del suo lavoro. Le soverchie invenzioni, che formano quel che dicesi nodo, adombrano alcun poco la semplicità, e rendono alquanto lungo il componimento. I due personaggi Selene e Golussa hanno pochissima parte nell' intera azione, e poco interessano: sembrano invitati dal bisogno che ha il poeta di dare un certo naturale e semplice legame alle scene. Nel rimanente vero è che l' autore introducendo que' due personaggi ha sopperito in questo modo al bisogno di usar le monodie. Ma cotesti piccoli difetti, che abbiam notato nel disegno, se pur tali debbonsi dire, si dileguano innanzi alla luce di due bellissime invenzioni: l' una è lo sconoscere che fa Sofonisba di Siface innanzi ai Romani: ed ecco in qual modo ella parla:

Sofonisba (a Massinissa) Apprender bramo
A che guidata m' hai tra questi aspetti
Stranieri?
Siface Strani tutti?
Sofon. E di qual gente
Tu che favelli?
Sif. Per tal guisa onori
Me tuo consorte?
Sofon. Il mio sospir segreto
Diedi al consorte poi che morto il seppi
Da' Re . . . . .
. . . .
Tu sei
Dei Romani uno schiavo; io di Siface
Fui donna; ei più non è.

L' altra invenzione è che Scipione fa leggere a Massinissa le due tavolette mandate dal Senato Romano. Che però l' Eroe è posto nella vera tragica attitudine, nel più forte contrasto colla romana potenza.

In quanto ai caratteri, abbiam dal principio accennato che l' autore ha voluto guardare da un punto più alto i Romani, e per sagacissime investigazioni che ha fatto intorno alle origini delle loro virtù, disvelarle, e farcele venire in disdegno. E perchè meglio si rilevassero, ha fatto rilucere in tutt' i personaggi africani carità di patria e d' onore. Pare adunque che il carattere romano abbia ingenerato la ispirazione nel poeta. E noi vogliamo concedere molto alla ispirazione ed anche ciò che può ledere un poco la critica dell' arte, ma ci duole vedere un uomo interamente mutato da quello che ci vien riferito dalla Storia. Questo è un maluso voluto introdurre nella drammatica, o almeno a noi pare che così fosse. Onde ci sarebbe stato a grado se il Fabbri avesse meno confidato nella grave autorità di coloro che gli dettero esempio di mutare nella tragedia le qualità essenziali a'caratteri storici, e più nel suo *genio*, che avrebbe trovato il modo di conciliare l' ispirazione colla fedele storica narrativa. Egli adunque ha fatto di Siface un Eroe, dandogli la sventura insieme con una maravigliosa forza d' animo. Or chi non sa quale carattere gli attribuisca la storia? Ecco quali sensi fa esprimere T. Livio a Siface quando costui da Scipione interrogato per qual motivo avesse fatto disfalta dai Romani, e intimato a loro la guerra rispose: che « veramente avea » commesso peccato, e la più strana follia; ma quando avea » preso le armi contro al popolo romano esser quello termine » e non principio di sua mattezza, allora essere uscito di sen» no, allora aver dimenticato le private amistà, e i pubblici » patti quando ei si ricevette in casa una donna cartaginese; » che da quelle lietissime faci delle nozze gli fu arsa la Reg» gia; poichè quella furia e peste con ogni lusinghevole » blandimento gli avea svolto ed alienato l' animo; nè cessò » insino a tanto che non gli mise addosso con le mani pro» prie le armi abominose contra l' ospite e l' amico: ma che » in tanta rovina e miseria questa consolazione avea, cioè » di vedere quella peste e furia passata nella casa del mag» gior nemico ch' egli si avesse tra gli uomini: ma tanto » men cauto quanto più giovine; che però Massinissa men » temperato e più stolto di lui addimostravasi nel pigliarsela » ora per donna . . . . Siface, dette queste cose, non so» lo stimolato dall' odio contro il nemico, ma pur dall' amo» re vedendo appo lui l' amata, ingenerò non lieve cura nel» l' animo di Scipione.

Questo Siface adunque che sappiamo per gelosia e per

odio aver rilevato ai nemici le cagioni della sua rovina imponendone tutta la colpa alla moglie, appare nella tragedia averlo fatto per gratitudine e come vinto dalla generosità di Scipione. Quei che antepose alla morte l' esser menato prigioniero a Roma, si fa nella tragedia veder pentito della viltà di avere accusata al Console la moglie, e bramoso invece di vederla salva: e perciò esorta Massinissa a camparla colla fuga, gliela dona per sua, e in fine per brama di gloria si precipita nell' Ampsaga. A noi piace mirar sulle scene piuttosto la virtù che il vizio: ma essendo che pure dal vizio si possano cavar documenti di virtù quando al poeta spiaccia di mirare ad uno scopo morale, par ragionevole che la poetica facoltà si abbia a guardare dall' offendere la storica verità in guisa che noi fossimo costretti dalla finzione a portare altro concetto da quello che avevam fatto per lo innanzi secondo la tradizione vera e continuata. Altrimenti osservando, accade, che desti più maraviglia e compassione Siface tramandato come di animo debole alla memoria degli uomini, che non Sofonisba, la quale fieramente si sorbì il veleno. Ed in comparazione di lui colpito dalla sventura, viene puranco in qualche modo a svilirsi il fortunato vincitore Massinissa, benchè sia posto nella terribile necessità di resistere al potentissimo orgoglio romano. Ma ripetiamo che ciò valga solamente, quanto possa valere una nostra opinione, aiutata dalla ragione dell' arte. — Ammiriamo Sofonisba tetragona a tutt' i colpi dell' avversità, e sempre calda d' amore verso la patria, e d' odio contro la servitù. Non è arte donnesca ch' ella usa per accendere Massinissa ad amarla, è una forza di animo più che virile, è un' amor puro d' onore e di gloria, è la virtù che quando non più vale a resistere alla umana potenza, ed è condannata a perire, trova rifugio nella morte, e la incontra securamente. Massinissa combattuto dall' amore e dalla gloria ha per questa aperto il cammino, e negate le delizie di quello per ingiustissimi fini. Fedele amico del pari che tenero amante si trova in mezzo a durissimo cozzo di doveri: non gli par giusto tradire l' amistà, non vuole venir meno alla promessa; questa avvalorata dalla immagine della bellezza, quella dalla virtù. L' ira che in lui si sveglia alla vista dell' oppressione, lo fa inchinare al tradimento. Questo infine altro non è che togliere ai Romani una preda che la fortuna delle armi avea lor procacciato per alimentarne l' orgoglio. — Scipione è quel giovine forte prudente e pietoso. E qui il Conte Fabbri merita le lodi maggiori che si possono: perchè attenendosi alla

storia, che ci ha mandato Scipione virtuosissimo, fa che in lui, per entro il velo di tante buone qualità, apparisca l'orgoglio, principio funestissimo alla umanità, il quale per educazione infondevasi nel cuor dei Romani: ci fa essere scontenti di quelle virtù che derivano da così maligno principio. La pietà di Scipione è crudele quando la mostra con parole a Siface da lui fatto prigioniero: il suo ragionamento per indurre Massinissa a lasciar Sofonisba consigliandogli onore, illibatezza, gloria, è falso, perchè il suo principal fine è ornare il suo trionfo d'una bellissima e famosissima Regina. Da ultimo la sua pietà è smentita, tenendo per nulla il giuramento, che Massinissa avea fatto a Sofonisba, essendo in quel tempo cosa religiosissima l'aver giurato, quantunque non per un bene migliore. Ma i Romani avvalevansi delle opinioni religiose quando potevano giovare all'utile loro, e quando no, aveano molti modi d'interpetrarle altrimenti. Questa verità l'autore ha investigato e posto nel più bel lume. Ci muovono a sdegno quei potentissimi Romani che mentre menavano gran vanto della patria carità e della gloria allorchè per opera di esse virtù potevano allargare l'imperio, le tenevano per delitti o per vizi quando ostavano all'avidità loro o all'orgoglio. Questo principio romano è raffigurato da Scipione e da Lelio. Fra i quali due personaggi v'ha una diversità, ed è, che il primo sa celarsi più del secondo. Egli ama che si parli sempre di virtù, e che virtù si operi: purchè tale appaia, non si cura di conoscere se vera ella sia, o donde nasca. Rimprovera a Lelio una certa franchezza, per la quale si è facile a svelare con sincerità gli occulti sentimenti dell'animo. Fa vedere sembrargli reità che s'investighi il fondo delle altrui azioni, e si facciano derivare da un maligno principio. Porge sempre documenti d'integrità, d'illibatezza, di fedeltà nell'amicizia, di prudenza nel governo, e di altre virtù singolari. Risponde ai rimproveri con dolcezza, alle offese col perdono. Ma sempre gli arde celata nel cuore la brama di onorare il suo trionfo con una sventurata Regina, degna di migliore fortuna: e questo sentimento in lui puote assai più che l'amicizia per Massinissa, e la pietà ch'ei mostra di sentire verso gl'infelici. Il carattere adunque di Scipione non è falso, o accomodato al bisogno dell'artista; a noi pare che sia svolto con tutta la verità. Finalmente se nel corso dell'azione e nella catastrofe il poeta non ci sgomenta col terribile, ci desta infinita pietà con quel contrasto di orgoglio e di sventura.

È da lodare puranco in quest'opera del Cesenate la ma-

niera precisa nei concetti e nelle descrizioni, la dignità del dialogo, e la severa armonià nei versi. Talvolta odesi un suono arguto, ma non è che tocchi mai l'aspro, o il duro. E perchè ognuno da sè giudichi meglio dello stile, giova quì riferire un brano della Tragedia ch'è preso dalla Scena 2.° dell' atto 1.°

Sof. Taci, che in odio Roma avromm' io sempre,
Sempre, nipote d' Annibal son' io
E figlia d' Asdruballe! Entro le vene
Degl' incliti Barcei trasfusa ho l' ira,
E infuoca a solo udir Roma e Romani.
Mas. Ove lodato fia di padre in figlio
Odio giurarsi ed eternar gli sdegni?
Sof. In Africa... quì s' odia ove anco s' ama
Con intenso voler ... Ma le tue molli
Dottrine nuove ond' hai?
Mas. Da lui ch' è specchio
Di virtute.
Sof. Annibal?
Mas. Scipio.
Sof. Tu m' ami?
Mas. Oggi in forse l' adduci?
Sof. Or via rispondi...
Conosci Italia tu?
Mas. Non vid' io quella
Terra cara agli Dei, madre felice
Di libertà, d' Eroi, ma n' udii tanto,
Che per l' alte cittadi ond' è famosa
E bella e forte, m' aggiro frequente
Pur col pensier.
Sof. Men forte assai trovolla
Annibale, e men bella anche l' ha fatta
Il nostro ferro... nè di ciò richiesi.
Saper vo' se palese hai tu l' ingegno
Dell' italica gente.
Mas. Io con lor vissi
Intero un lustro.
Sof. Dei costumi loro
E di lor fede sai?
Mas. Templi di fede
Son gl' italici petti e di valore.
Sof. Piacemi aver tuoi sensi uditi; or giura,
Se il puoi, che dei Romani in signoria
Mai non andrò.
Mas. Qual rio pensier ti assale?
Sof. Quei magnanimi tuoi hanno in costume
Gravi di ferro e come belve, i vinti
Regi trascinar dietro il carro lento
Dei trionfanti.

Mas. Tu vinta non sei
Dai Romani.
Sof. A Siface io fui consorte.
Mas. Ma fosti mia tu prima, e se pur ardi
Nel primo amor....
Sof. Non più — ferma son' io
Raggiungermi a Siface, ove non sorga
Tal che mi affidi dal feroce oltraggio
Del trionfo.
Mas. Per l' ossa e la sacr' ombra
Di Gala padre mio, per l' onor mio,
Donna, ti giuro! non vedrai tu Roma
Contra tua voglia.

N. B.

13. *Vita letteraria, ossia analisi delle opere di Francesco S. Salfi, continuatore del Ginguenè, composta da Luigi M. Greco, Segretario perpetuo dell'Accademia Cosentina.* — Cosenza 1839.

Intendendo a far parola di questo pregevol lavoro letto in una tornata dell' Accademia Cosentina. io non saprei tenermi dal rammentare a chi legge qual fosse stata essa Accademia, e di quanta lode sien degni coloro che danno opera a farla risorgere.

Un egregio Cosentino, Giampaolo Parrasio, che secondo il vezzo de' suoi tempi mutato avea il suo nome in quel d'Aulo Giano, nel terzo lustro del secolo decimosesto tornato in patria da altre città d'Italia fondava l'Accademia Cosentina. Correvano i tempi propizii ai buoni studii nelle Calabrie, e il parlamento della città di Cosenza rimunerò tosto il Parrasio dell' utile istituto, assegnandogli per anni dieci una provvisione annua di cento scudi di oro. Intanto a sole poetiche esercitazioni dedicavasi da principio la Cosentina Accademia: ma presto un Sertorio Quattromani e il sommo filosofo Bernardino Telesio le dettero nuovi statuti, dopo i quali il nome della dotta assemblea salì a fama grandissima e duratura nella storia letteraria italiana. Fu poi cognominata *de' Costanti* da altro Cosentino restauratore, che ella ebbe più tardi: ma nel passato secolo finì estinta nelle basse sorti, in cui la Calabria tutta si travagliava ed imbarbariva sotto il vicereale governo degli Spagnuoli. Nell'anno 1811 quando un Francese, Gioacchino Murat, tenea il regno di Napoli, risorse la nobilissima Accademia; e

chiamossi Istituto Cosentino: dipoi nell'anno 1819 sotto la Monarchia restaurata decretavasi che l'Istituto ripristinato riprendesse il nome antico. Ora facciamo cuore a coloro, che ne sono socii, di seguitare la via de'loro illustri predecessori. Le Calabrie hanno dovizie di fervidi ingegni, a cui non manca la gravità ed acutezza del senno italiano: eglino non si riposino sulle vetuste onorate memorie, ma tornino indefessi all'opera, e la Cosentina Accademia restituiranno al primo onore.

De' socii di lei fu ancora un Francesco Saverio Salfi, di cui il sig. Luigi Greco tolse a scrivere la vita letteraria. Del qual lavoro due fini principali, a me sembra, sono da valutare; il primo cioè, se meritò il Salfi che altri a scriver la di lui vita gittasse molta fatica, e in secondo luogo se util fia che di uomini a lui simili si rammentino le opere ai concittadini. Certamente il Salfi non fu della schiera di que' grandi Calabresi che per alcuna loro opera somma la patria illustrarono: pure il suo ingegno versatile e robusto, da lui adoperato in molte maniere di scienze e di lettere fu tale, ch' egli tra gli scrittori poligrafi de' suoi tempi può tenersi in fama, massimamente se co'pregi naturali di sua mente considerar vuoi la molta svariata sua dottrina. Nessuno poi non sarà per lodare l' opera di colui, che rammenta ai vivi le virtù di un concittadino di alcun merito ornato; dappoichè gli uomini spesso da tali ricordi hanno sprone meglio efficace, e più facilmente si consigliano ad imitare le buone azioni di quei che in vita modesta, e anco travagliata, conobbero riveriti ed onorati, anzichè gli esempli straordinarii di grandi geste e virtù di eroi lontani, che sembrano talvolta inimitabili dal maggior numero dell' umana famiglia.

Nacque il Salfi a Cosenza nella Citeriore Calabria il primo giorno dell'anno 1759 da poco agiati parenti, e fu indirizzato giovanetto agli ordini sacri per lo fine, che i genitori s' aveano di alzarlo sul suo stato; ma non ad altro che a' suoi studii egli deve l' onore, in cui salì. Ebbe a maestri i più dotti uomini, che forse a que'tempi avea la sua patria; ma egli bentosto si mostrò ad essi superiore; e giovane ancor egli si diè ad insegnare lettere e geometria a'fanciulli, e predicò da' pergami la divina parola. Accaduto il gran tremuoto nel 1783, pel quale ruinarono molte città delle Calabrie, il Salfi scrisse un libro, che intitolò *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, nel quale anzichè delle ragioni fisiche parlò delle condizioni, in cui fu lasciato l' uomo sopravvivuto a quel flagello, e de' conforti che a lui potevansi recare. A

fin di pubblicare tal libro il Salfi erasi condotto in Napoli; e colà ebbe opportunità di entrare egli ancora in aringo con altri dotti uomini chiamati a scrivere in difesa de' diritti della corona di Napoli. Un *Dialogo* intorno a tanto affare fu ciò che venne messo a stampa dal Cosentino; ma quell'acconcia scrittura bastò a gratificargli l'animo del Principe. Poi egli scrisse altre operette, per le quali acquistatosi fama in Napoli, venne chiamato tra compilatori d'un gran dizionario degli uomini illustri, che qui si ristampava con molte giunte. Si volse ancora alla tragedia, e tre ne compose in que' giorni, *la Giovanna, il Corradino e lo Spettro di Temessa:* e qualche anno appresso agli scrittori di musica Andreozzi e Paër diè la poesia per melodrammi che furono applauditi. Ma dall' anno 1795 la sua vita uscì dalla prima tranquillità; ed egli accesso alle novità de' tempi riparò nella Francia, donde in breve discese a Milano. Fu indi eletto Segretario dell' alto Comitato di legislazione in Brescia; poi a Milano tornò Segretario della pubblica istruzione; scrisse sulla declamazione tragica, e compose e fece rappresentar la *Virginia Bresciana* e *Crizia e Teramene*, nelle quali tragedie faceva sempre allegorie a' fatti di que' tempi tumultuosi. Giunse l'anno 1799; e il Salfi appresentossi un'altra volta in Napoli: ma presto di là rifuggissi a Marsiglia e poi a Milano, dove scrisse una tragedia, il *Pausania*, in cui rappresentando la Grecia tradita da chi dovea prosperarla, accennava alle ambizioni napoleoniche: e là in Milano fu chiamato alla cattedra di logica e metafisica, indi a quella di filosofia della storia nel Ginnasio di Brera. Quivi ancora pubblicamente insegnò storia e diplomatica, ultimamente poi il diritto pubblico commerciale, e mise a stampa in que' giorni *l' Elogio di Antonio Serra Cosentino*, cui rivendicava l'onore di primo scrittore di civile economia. Pure egli fece ritorno un'ultima volta a Napoli nell' anno 1814, e nella Regia Università degli studii cominciò le lezioni di cronologia e storia; ma appresso pochi mesi da questa metropoli eziandio migrò per a Parigi, nella quale città privatamente condusse gli ultimi anni di sua vita, sino a che ritirossi in Passy, dove pochi giorni appresso, cioè nel 2 di settembre 1832 fu tolto da morte. Là in Parigi il Salfi accrebbe la sua fama letteraria, perciocchè postosi in vita di privata persona, ed applicando tutto l'animo a' buoni studii, molto scrisse ad illustrazione delle lettere italiane: e i suoi lavori gradiva la Francia per l'utilità, che n'avea dalla conoscenza delle italiche opere d' ingegno, e l'Italia eziandio gradivali, perchè egli vindice si facea della patria letteratura. Pubblicò il Cosentino molti dotti articoli nella

Rivista Enciclopedica, un ' *Analisi della Storia greca*, un *Elogio del Filangieri*, un *Saggio storico sulla nostra commedia*, un *Discorso sui favolatori d' Italia*, e due tragedie inedite, la *Francesca da Rimini* e il *Corradino*, riputate forse le migliori tra le sue, quantunque non acquistassero all' autore celebrità di tragedo. Ma l' opera, onde nella Francia egli venne più in onore, si è la sua continuazione alla storia letteraria italiana del Ginguenè, ch' era stata lasciata dal Francese al secolo decimosesto incompleto. Le giunte a tale storia, per ciò che spettava il secolo decimosesto, poi l' intero proseguimento pel decimosettimo raccoglievano materie importantissime e svariate, le cui parti seppe bene rannodare con ordine il continuatore, ed esporle chiaramente con sapere profondo e giudizii giusti, discorrendo sempre la storia della letteratura, anzichè quella de' letterati: lavoro di molta mole, che onoratamente fa seguito a quello già tanto lodato per ogni dove dell' illustre Ginguenè.

Ho voluto quì fare elenco di quasi tutte le opere del Salfi per rammentare com' egli visse vita operosissima, e bene meritò che altri ne tramandasse memoria ai posteri. Una vita del Salfi era stata già scritta dal Renzi in idioma francese, stampata a Parigi nell' anno 1834; ma forse non così esattamente venivano dati per essa alcuni ragguagli, che il signor Luigi Greco potè meglio attingere nella sua città natia: il perchè riesce anche nuovo in parte il lavoro dèl secondo biografo, che anzi oltre a ciò parve da pregiare per alquanta veemenza di stile, da cui sembra acceso lo scrittore, favellando di cose di una cara patria. E se a lettore austero sembrerà che talvolta o l' amore o la riverenza pel concittadino gli abbiano fatto trascorrere una certa misura di encomio ne' giudizii, che d'altra parte son pieni di equità, io vedo molti più facili a perdonare un tal difetto, riguardando alla fonte da cui scaturisce. Altri avrebbe desiato che il sig. Greco nel raccontare la vita letteraria del Salfi non la avesse sceverata tanto dalla parte civile e politica, perocchè le opere stesse del Salfi tolgono in gran parte argomento dalle condizioni de' tempi, i quali sulla mente e sul cuore di lùi ebbero imperio non che solo potere: ma forse non è volontaria tal pecca nell' accurato e buon lavoro del Greco; e non avendo egli potuto con agio sporre alcuni eventi o pensieri riguardo alla vita del Salfi, si tenne piuttosto contento di additare que' libri dove le cose di quella età si trovàno da altri egregi autori già pure ampiamente descritte.

Achille A. Rossi.

14. — *Di Giambuttista da Monte, e della Medicina italiana nel secolo XIX con ritratto e tavola di* Giuseppe Cervetto.

Nobile costumanza si è quella degl' Italiani d' andar fornendo a quando a quando il censo delle proprie sì vetuste che moderne scientifiche ricchezze; il che parmi che sia il più dignitoso e solenne rimando al superbo dilegio, onde lo straniero sovente ne offende colla pompa dell' uomo fortunato, e la sconoscenza di chi si arricchì dell' altrui.

Fin da' primordii del corrente secolo rammentando il Monti l' obbligo che abbiamo di onorare i primi scovritori del vero, destava con sentita eloquenza gl'ingegni di questa estrema parte d' Europa a rivendicare invenzioni e scoverte, di cui superbiva la gente oltramontana; e ne dava egli stesso il grande esempio. Nè il grand' uomo fece opera perduta e vana; imperocchè al magnanimo invito rispondono tuttavia non pochi generosi che gli ampii tesori dell' italica sapienza vanno in bella mostra presentando.

E siccome la dignità della Medicina in Italia non cede a quella, prosperosi quivi rifulsero gli altri rami dell' umano sapere; così anche in questa nobile disciplina non mancano di coloro che seguono lo stesso costume, non senza somma gloria nazionale.

Ed a questi ultimi dì mentre da una parte vedevamo per opera del Cav. Speranza ingegnosamente dimostrato che la *Medicina organica* oggidì tanto in onore in Francia, era anteriormente coltivata in Italia, e che quivi ora progredisce sotto più felici auspicii che in altra regione mercè l' elucubrazioni de' Chiarissimi signori Bufalini, Medici, Puccinotti, De-Renzi; e dall' altra per opera del Rambelli che l' importantissimo ritrovato della litotripsia non ispetta nè a Civiale, nè a' suoi competitori Gruithvisen, Elgerton, Leroy d' Etiolle, Amupat; ma bensì a due illustri Italiani Santorio e Ciucci: nel medesimo tempo ci è pervenuto un libro di Giuseppe Cervetto da Verona che un' altra gloria nazionale industremente discorre.

In due parti è diviso il suo lavoro. Nella prima brevemente ragiona della Medicina del secolo XVI, e poscia espone in assai convenevole maniera la Biografia di Giambattista da Monte. Nella seconda rivendica l' istituzione della Clinica a questo grand' uomo. Noi daremo di questa bella elucubrazione un breve sunto, la quale è degna de' più grandi elogi per la sana critica, onde sono le cose esaminate, per la scelta e vasta erudizione, e per lo zelo che l' anima di patria carità.

PRIMA PARTE.

Poche cose accenna il Cervetto della Medicina del secolo XVI, e ripete col Rasori che allora non si facea » che interpretare, dilucidare e commentare antichi testi, e per tal maniera aggiungere errori ad errori, e addensar tenebre sopra tenebre ». Ed in tale stato, ei prosegue, forse per molti altri anni saria la Medicina rimasta senza il Leoniceno, il Vesalio, il Mercuriale, il Da Monte.

Dice quindi come la famiglia di Giambattista trapiantata dal Monte S. Savino in Verona, fu cognominata da Monte per la provvenienza. Accompagna il suo Eroe in tutti i suoi studii, a' quali attese con fervore e con frutto grandissimo. E benchè il padre l'avesse pervicacemente destinato al foro, egli volle alla Medicina consegrarsi, alla quale sentivasi potentemente da natura sospinto. La studiò in Padova, Ferrara, Bologna, cozzando coraggiosamente colla sventura, perchè diserto d'ogni paterno soccorso. Ricco d'onori tornò in Verona, ma presso l'ostinato genitore non gli valsero i frutti del uso disobbedire. Peregrinò per varie cospicue città d'Italia, e perchè bello della persona, ed ornato di singolari prerogative di mente e di cuore, non che di vasta e svariata istruzione, fu caro a tutti, e da tutti grandemento stimato. Nemico della ciarlataneria, e della polifarmacia tanto in voga a quei tempi, era salutato primo maestro nelle teoriche, e primo Curante del secolo, Ippocrate italiano; mentre era dottissimo in Botanica, Chimica, Storia Naturale, Mineralogia, Archeologia, Numismatica; e così valente nelle belle lettere che in Napoli spiegò pubblicamente le odi di Pindaro. E se nel sapere emulò i più grandi maestri, al certo non cedè loro in quelle doti che resero Ippocrate rivale a Platone, Galeno meraviglioso al dir di Suida, e sì distinto fra tutti Fracastoro.

Fu richiesto, ma invano, dalle principali corti Europee per Archiatro. Chiamato nel collegio di Padova, vi occupò successivamente e con applausi universali le Catedre di Filosofia, Notomia, Medicina pratica, Medicina teorica.

L'eminenza dell'ingegno, la gloria, le ricchezze non seppero giammai levarlo in orgoglio; anzi fu sì modesto da negare che si stampassero i suoi scritti. Che se taluni elaborati ne pubblicò, ed altri pure mostrò desiderio di pubblicare da se, ciò era per evitare i molti errori, onde erano deturpati, quando venivano pubblicati da' suoi editori.

Nacque in Verona nel 1489, morì a Terrazzo il 6 maggio 1551. Molte cose di lui si stamparono, ma l'opera maggiore sono i consulti medici.

SECONDA PARTE.

Gravissimi scrittori, quali sono Haller, Sprengel, Hildebrand, tennero che della utilissima istituzione della Clinica fin dal 1650 fosse autore l'Olandese Silvio De-le-Boè, e l'autorità di costoro ebbe influenza cotanta sulle menti de' Medici, che tutti per lunga pezza aggiustarono fede alla loro sentenza. Tissot però accennava, ma quasi dubitando, potersi a Padova concedere tal gloria. Comparetti diede un secondo passo, dimostrando che Albertino Bottoni, e Marco Oddo, fin dal 1578 nello spedale di Padova, l'uno visitando gli uomini, e l'altro le donne, vi facessero lezioni di Clinica, ed aprissero all' occasione cadaveri per mostrare le sedi delle malattie. In seguito il Rasori, e dopo di lui il Montesanto misero innanzi che il Da-Monte ebbe la gloria d' istituire la Clinica 35 anni prima di Oddo e Bottoni.

Per le quali cose parrebbe a prima vista, che troppo tardi giugnesse il lavoro del Cervetto, avvegnachè scrittori precedenti aveano già rivendicato l'Italia intorno a così prestante istituzione. Ma possiamo coscenziosamente assicurare non andare così la bisogna, perchè le prove che il Rasori ne adduce non son tali da fermare incontrastabilmente il partito; conciossiacchè le storie da lui citate giudicare si denno siccome mediche quistioni agitate fra il Da-Monte, Stefanella e Fracanzani, e sovente in presenza di scolari. Lode somma quindi dobbiamo al Cervetto, che scorgendo la debolezza di cotali argomenti, ha con molta perspicacia trascelti ne' consulti medici del Da-Monte i migliori passaggi, d'onde emerge con ineluttabile evidenza, che Da-Monte per proprio genio, per puro amor della scienza, e per affrancare le menti dal tirannico giogo dell' autorità, solenni lezioni faceva ai numerosi suoi studenti italiani e stranieri, precisamente secondo il costume delle meglio disciplinate Cliniche odierne, in casa stessa degl' infermi, ma più nello spedale di S. Francesco.

E più oltre si avanza il Cervetto, mostrando col confronto di dati cronologici, come l'Olanda ebbe dall'Italia il bene di questa istituzione; ed è giunto a provare che Giovanni Heurnio di Hutrecht venne a perfezionarsi nelle mediche discipline in Padova, quando fiorivano Oddo e Bottoni. Il quale adorno

delle cognizioni acquistate in Italia fu fatto in Leyden professore primario di Medicina, Rettore dell' università, e vi stabilì la Clinica. Poscia il suo figlio Ottone, detto da Pinel uno de' primi Clinici Olandesi, ereditò dal padre la italica istituzione, ed ebbe l' istessa cattedra. Finalmente, come avvenne in Italia, questo metodo in Olanda fu trascurato dopo la morte d' Heurnio, finchè nel 1658 il De-le-Boè lo ristaurò con tanta gloria che potè venirne ritenuto per il primo istitutore.

Ed ecco come una gloria italiana intravveduta da Tissot, in parte provata dal Comparetti, meglio chiarita da Rasori e Montesanto, taciuta da tanti scrittori, è ora posta fuori ogni dubitazione, mercè le industri sollecitudini di Cervetto. Alla qual cosa, se aggiugnesi l' altro vero, che l' istituzione della notomia patologica è puranco opera italiana; si può a ragione conchiudere, che qualora ogni altro argomento mancasse, queste istituzioni basterebbero per tribuire principalmente all' Italia l' altezza in cui vedesi oggidì salita la scienza de' morbi, essendochè queste due preziosissime istituzioni sono i due più potenti mezzi che la medicina meravigliosamente sospinsero sulla via del progresso.

Marino Turchi.

15. — *Elogio funebre per Pietro Consigli Arciv. di Brindisi scritto da Francesco Trinchera.* — Napoli, 1840.

Elogio del Cav. Arduino Mangoni scritto dall' Avv. Tom. Perifano. — Napoli, 1840.

Nella persona di Pietro Consiglio il Trinchera ne mostrava il modello dell' operoso e zelante Sacerdote, e con non disadorno modo del dire ne rimpiangeva la perdita. In quella di Arduino Mangoni ne presentava il Perifano l' esemplare di quell' integerrimo e dotto magistrato, sacerdote anche esso, ed operosissimo, della giustizia, al quale tutti abbiamo tributato in vita la nostra riconoscente ammirazione. Superava bellamente il Trinchera la sterilità del soggetto e di generosi sentimenti il suo discorso abbelliva. In soggetto più vasto Perifano non mostrava meno il suo buon volere di rendere omaggio ad un degno uomo e caro a tutti i buoni. Possano sempre i benefattori dell' umanità rattrovar dopo morte, se non eloquenti, simili almeno non compri lodatori!

Gaetano Trevisani.

16. — *Le Epistole e l'arte poetica di Q. Orazio Flacco, spiegate e recate in rime italiane da Camillo Toriglioni.* — Venezia, co'Tipi di Giuseppe Antonelli; 1838.

Ecco un'altra versione di Orazio! Eppure il Pacchiani diceva, e il dicono moltissimi che Orazio non si traduce. Ed in vero se per poco si considerasse la grande difficoltà non dico, ma quasi l'impossibilità che è nel ritrarre in una favella le veneri tutte e le grazie di un'altra, e la stessa forza, la stessa facilezza, la stessa eleganza, evidenza e brevità nel significare i concetti, o certo che allora assai pochi vedremmo noi correre questo malagevole aringo. Che se difficile opera è il tradurre un prosatore, di gran lunga più difficile è un poeta, ed un poeta latino; e questo appunto per la varia indole delle lingue, varietà che riconosce la sua origine da moltiplici cagioni, che or non accade di ricordare. Non pertanto il Conte Torriglioni ha creduto di affrontare cotai difficoltà, rivestendo la sua versione di novelle forme. Ma è riescito egli nel suo tentativo? Era ben fatto di richiamare in vita i trapassati versi martelliani? E da commendarsi quel tradurre le epistole in varii metri, e con mescolanza di prosa, e di versi? Son quistioni queste che non potrebbero per avventura risolversi in favor suo. Contuttociò non manca il suo lavoro di alcuni pregi, ed è poi sempre bene di offerire agli Italiani un incessante campo di ammirare il genio del Cantor di Venosa che tante grazie e tanta filosofia ha saputo accoppiar nel suo dettato.

Cav. G. di Cesare.

17. — *Memorie dei Compositori di musica del Regno di Napoli raccolte dal Marchese di Villarosa.* — Napoli, dalla Stamperia Reale; 1840.

Noto l'Autore per la sua carità del natio suolo, non lascia sfuggirsi alcuna occasione di magnificarne i fatti. E sì alla pubblicazione di molte scritture inedite del sommo Vico, che lo han reso assai benemerito della Repubblica letteraria, ha ora il Villarosa voluto aggiungere la raccolta di quante notizie gli è riuscito procurarsi sui compositori di musica Napolitani; campo artistico in cui il nostro paese ha trionfato per lo addietro su tutti gli altri. Ha egli quindi pubblicato per ordine alfabetico questa sua raccolta, aggiungendovi una prefazione, in cui parla

dei nostri antichi Conservatorii di musica, e nella quale è bello ed onorevole per la Patria nostra il vedere come asili aperti dalla beneficenza privata a fanciulli poveri, e ad orfanelli siano poi divenuti il semenzajo de' primi musici del mondo. Sembrerebbe infatti incredibile cosa, se non fosse nota a tutti, che Leo, Pergolesi, Durante, Jommelli, Picinni, Sacchini, Traetta, Paisiello, Cimarosa attinsero in questi modici conservatorii nostri i primi rudimenti dell' arte musicale, e quelle armoniche e melodiche ispirazioni che han dato loro tanta celebrità.

Non possiam dunque che far plausi all' egregio Marchese di Villarosa per questa sua novella pubblicazione, in cui soltanto avremmo desiderato un poco più di spassionatezza intorno alle cose andate.

Cav. G. di Cesare.

18. — *Nuova teoria della linea trisegante dell' Abate Francesco de Angelis d' Ischitello.* — 2.ª Edizione, pe' tipi di Raffaello di Napoli.

Questo libro da' conoscitori degli elementi di matematica, è certamente da tenersi in pregio per le verità, che vi si trovano dimostrate, o pe' nuovi metodi dati affin di dividere in parti dispari la lunghezza matematica. E benchè in tutti gli elementi di geometria la divisione della linea retta in un numero qualunque di parti è trattata per quanto basta allo studio delle scienze esatte, pure il nostro autore ha fatto pompa d' ingegno esponendo il suo metodo di dividerle in parti caffe, e deducendo con precisione le verità che vengono esposte nei suoi 82 teoremi e relativi corollarii, non che nella soluzione dei 19 problemi, de' quali l' opera che annunziamo si compone.

Aggiungi, che l' applicazione de' principii geometrici alla pratica trova vantaggio in parecchi di quei rapporti, e di quelle verità, che in detto libro si deducono, dietro la dottrina della linea trisecante.

E qui tra le altre cose ci piace notare con elogio il 6.° problema dell' aggiunta all' opera — *prendere una terza parte parallelogrmmica dell' aja di un triangolo qualunque:* come pure il problema che segue — *trovare un punto nella diagonale minore di un parallellogramma obliquangolo, diverso da quello della sua metà, per dove passandovi una retta, da un' angolo opposto vada questa a tagliare*

dell' aja del detto parallollogrammo una quarta parte. Le quali verità risultano ad evidenza di moltissima utilità all'agrimensore.

Lode quindi al Sig. Abate de Angelis, il cui ingegno per le geometriche discipline è si ben giustificato nell' opera, di cui abbiam fatta menzione.

ANGELO SANTORO.

19. — *Della vita e delle opere di Gianvincenzo Gravina.* Discorso di Gabriele de Stefano.

Pregevole mi sembra questo discorso per la sceltezza del dettato, per alcuni generosi sentimenti, che a quando a quando vi si manifestano, per l' assenza di quella specie di preoccupazione, per la quale tutti i biografi veggono nel loro protagonista un' eroe, la virtù al di là del giusto magnificandone, i vizii dissimulando o non vedendo. Con bel modo svolgendo tutti i fatti della vita del Gravina e trascinandoti quasi a prendere interesse in tutti quei pettegolezzi letterari, dai quali fu pur troppo deturpata, il de Stefano ti proccura qualche momento di piacevole ed onesto passatempo. Pure non saprò lodare aver considerato il Gravina più come letterato che come giureconsulto, che è il titolo vero, come lo stesso de Stefano ne conviene, per lo quale il suo nome è passato alla posterità. Non saprò lodare l' essersi limitato alla semplice esposizione materiale, ed alcuna volta critica, delle opere letterarie di lui, che, per esser ben giudicato, facea mestieri considerare nelle relazioni dell' arte a suo tempo, e mostrar di che essa gli sia daddovero debitrice; condizione unica per la quale possiamo prendere interesse alla vita di un' autore e tributargli la nostra riconoscenza.

G. T.

20. — *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio, del Conte Giovanni Gozzadini.* — Bologna; 1839.

È certamente meraviglioso, e di non poco dolore che in Italia, di sommi Storici abbondantissima, assai pochi sieno coloro, che con altezza di pensieri e vastità di lavoro le vite di uomini famosi per fatti civili o militari hanno scritto. Nè noi quì staremo a dire della utilità insieme e del diletto che da co-

tali opere proviene, chè tutti il sanno e ciascuno conosce di quanta utilità sieno state alle arti belle le vite del Vasari e di tanti altri artisti, e quanto diletto arrechino a leggerle. Però ci fu gratissimo il vedere che il Conte Giovanni Gozzadini in un ben grosso volume la vita esponeva di Giovanni Bentivoglio; il quale il consiglio essendo e il sostegno di tutti i nuovi Signorotti d'Italia, l'amico dei Medici, e degli Aragonesi, l'alleato fedele degli Sforza, seppe maravigliosamente oltre quaranta anni reggere a suo piacimento la tempestosa e gagliarda Repubblica Bolognese, sostenersi contro la potenza di Alessandro VI, e del Duca Valentino, che dell'acquisto di Bologna era cupidissimo; e rimaner saldo nei rivolgimenti che avvennero in Italia dopo la discesa di Carlo VIII, le conquiste di Ludovico XII e di Ferdinando il Cattolico; insino a tanto che trovò chi all'astuzia ed alla furberia oppose armi contrarie e più potenti, Papa Giulio secondo. Ma a dire il vero poi che tutto abbiam letto il libro del Gozzadini, ci è paruto che il lavoro non pienamente corrispondesse a tanto subbietto. Perocchè noi crediamo che chi si fa a scrivere la vita di un uomo che acquistossi nome grandissimo, perchè vivendo in libero stato, e stato aristocratico, per quaranta anni la cosa pubblica governò a sua posta, debba principalmente mostrarci, come i tempi, la città, e il governo in che quegli visse, la superbia e l'ambizione e le vecchie nimicizie degli ottimati, la ferocia insieme e la ignoranza del popolo, a fortuna congiunte e al nome glorioso degli antenati fossero state sgabello a signoria; e dipoi venirci narrando quali mezzi colui adoperò a ritenerla sì lungamente, se buoni essi furono o tristi, se l'astuzia egli oppose o la forza delle armi, o più l'una che l'altra contro gli esterni ed interni nemici; e da ultimo se solo per avversa fortuna, ovvero per propria colpa da tanta altezza cadde in così umile stato. E certamente vastissimo campo aprivasi allo scrittore, cui mestieri era entrare nella storia delle morenti repubbliche italiane al quattrocento, toccare vivamente quei tempi, nei quali potenti cittadini ora davansi scambievolmente la mano contro le poche rimanenti repubbliche, ora l'uno dell'altro sospettosi avvicinavansi a quelle e insieme contro i più forti combatteano, ora all'altrui grandezza ed ambizione non potendo far fronte, riparavano sotto l'ombra di straniera nazione. Dalla quale scaltra ed in vero maravigliosa politica così profondamente esposta in tutte le sue opere dal Segretario Fiorentino, che i mali che ne derivavano acutamente prevedea, e poi nella sua storia dal Sis-

mondi, nacquero quelle tante leghe da subite guerre succedute, che divisa tenendo, e spossata l'Italia, la resero facile preda di popolo unito e potente. Ma il Gozzadini poco a siffatte cose avendo riguardo (sia qualunque la cagione che a far questo l'ha mosso) ci fa solamente un assai rapido cenno della famiglia Bentivoglio, quasi nulla ci dice del governo della Repubblica Bolognese, dei cangiamenti che Giovanni vi arrecò a suo proprio vantaggio (e certamente il dovea) ed in fine della Corte proteggitrice di Bologna, che in questa vedeva a malincuore la dominazione di un solo. Appresso, già potentissimo divenuto il Bentivoglio, lo scrittore con grandissima gioia ci parla di parentadi, leghe, ed amistà, che colui fece nelle varie Corti d'Italia, e della grandezza che sempre più veniva acquistando, e si fa a questo modo minutamente a descrivere sponsali, e feste, e banchetti, e torneamenti, e poco dipoi palagi e case di campagna, non tralasciando di darci con maravigliosa scrupolosità notizia di tutte le poesie e prose (ed alcune eziandio mettendone alla luce) scritte in quelle occasioni dai tanti poetastri e letteratuzzi di corte. Ma fra così gran tripudio e dolcissima pace vien fuori una congiura, e capi ne sono i Malvezzi, antica e potente famiglia, che in sul principio amicissima era stata del Bentivoglio, ed ora tramava di trucidarlo insiem colla famiglia o seguaci; nè dalla narrazione del Gozzadini, il quale anche quì riporta moltissime poesie, (chè tutti i poeti con canina rabbia si scagliarono contro i congiurati poi che furono messi a morte), si può intendere se amor di patria, e di libertà, o ambizioso odio di parte condusse a tanta impresa i Malvezzi. Altra simile congiura è dopo alcun tempo fatta; ed ambedue scoperte, furon causa di furiosa vendetta e di sangue; ma il Gozzadini ne accagiona la moglie del Bentivoglio, Ginevra Sforza, donna superba e crudele, e i figliuoli di lui, che di continuo empievano Bologna di violenze e ammazzamenti; e riprende solamente Giovanni, perchè forse per la sua somma bontà e mansuetudine, e direi quasi semplicità non volea toglier loro questo diletto. Nè meglio da quello che ce ne dice lo scrittore puossi argomentare quale e quanta fosse la politica del Bentivoglio nel governo dei publici negozi. Perocchè egli pone ogni suo studio in dar solamente un esatto cronologico ragguaglio delle paci e guerre e confederazioni, che fecersi in Italia, e nelle quali il Bentivoglio ebbe non ultima parte; ma delle cagioni di esse, del loro politico scopo, della subita fine non fa motto nessuno, o per dir meglio così slega, e fram-

mezza gli avvenimenti con altri lungamente narrati e strani al subbietto, che a volerne trovare la unione, e giudicarne rettamente malagevole sarebbe e vana fatica. Il che, se mal non ci apponghiamo, è veramente il sostanziale difetto di questo lavoro, non essendo nè una viva ed eloquente imagine dei tempi, e costumi ed opere di quell' uomo, la cui buona o rea natura in cotal modo assai bellamente si fa aperta alla mente ed al cuore del leggitore; nè un riposato, minuto, e critico esame degli avvenimenti, che dà copiosa materia al severo giudizio degli avvenire. Dalle quali due maniere in fuora il Giordani, come ognun sa, non vede alcun' altra che a scriver bene le vite di uomini famosi possa condurre. Ma forse a cosiffatta nostra opinione non poco contribuisce lo stile del Gozzadini, oltremodo artifizioso e contorto, e senza i necessari legami, e pieno di apostrofi, e non molto, a dire il vero, bene acconce sentenze. Delle quali non possiamo tenerci di quì notarne alcuna. Dopo averci narrato la uccisione del Duca di Milano Galeazzo Sforza compiuta nel tempio dai tre giovani Milanesi Visconti, Lampugnano, ed Olgiati, e poscia la crudel morte di costoro, e la notissima sentenza detta dall' Olgiati morente; soggiugne: *L' atroce delitto, il luogo ove compiuto, la ferocia dell' Olgiati, la barbara sentenza, qual non destano orrore!* Le quali tutte cose, che forse un po' troppo severamente abbiam dette dell' opera del Gozzadini, non ci fanno tacere un vero pregio di essa, che è nei parecchi inediti documenti pubblicati a pruova dei fatti, e nelle assai belle tavole dimostranti antiche medaglie, e monete, ed opere architettoniche e di pittura che vedonsi in Bologna della famiglia Bentivoglio. Ma da uno scrittore versatissimo come egli è nella storia d' Italia del quattrocento ci parea non essere senza ragione il desiderare che mostrata l' avesse nella sua vera e splendente luce; e non si fosse anch' egli fatto prendere da quel mal vezzo (da cui non si è tenuto lontano nè pure l' inglese Roscoe, a dritto censurato dal Sismondi) che chi imprende a scrivere la vita d' illustre uomo, debba, snaturando i fatti, tesserne l' elogio; come se l' odio del male meno agli uomini giovasse che l' amore del bene.

M. Primicerio.

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

(*Continuazione.*)

TIBERIO IN TACITO.

§. — VII. *Sua invidia verso la madre.*

Moltiplicavansi intanto le adulazioni dei Padri verso di Augusta: e chi avvisava chiamarla *avola* (10), chi *madre* della patria; e parecchi pur proponeano al nome di Tiberio l'aggiunto di *figliuolo di Giulia*. Ma egli insinuava doversi moderare gli onori delle donne, come moderato avrebbe quelli che compartirebbonsi a lui stesso. Anzi agitato dall'invidia, e prendendo la elevazion della madre a scapito della sua, neppure un littore soffrì che se le decretasse, e vietò l'ara di adozione (11), ed altre cose simiglianti.

(10) Il testo porta: *alii parentem alii matrem patriae appellandam censebant.* Ma siccome *parens* appo i Latini significava il padre e la madre, ed anche l'avo e l'avola, e qualunque altro ascendente diretto, così io ho tradotto il *parentem* per avola. Chi avvisava infatti per questo titolo, alludeva con più fina adulazione alla madre di Tiberio; chi avvisava per l'altro, alludeva alla vedova di Augusto, padri amendue *amorosissimi* della loro patria.

(11) I grandi avvenimenti pubblici, indi quelli della famiglia del Principe solevansi dai Romani personificare, e deificare. Così dopo la ritirata di Coriolano, dovuta alle preghiere della madre, elevossi un tempio alla *Fortuna muliebre.* Così dopo la condanna di Pisone, accusato della morte di Germanico, il Senato decretar voleva un'*ara alla Vendetta.* Quella che ora la foga adulatoria dei Padri consecrar bramava a Livia, ed alla quale Tiberio si oppose, era all'*Adozione* prescritta dal testamento di Augusto, in forza della quale passava la sua moglie nella famiglia de'Cesari. Del resto, ciò che a parer mio dovè maggiormente ferir Tiberio e colmare il sacco della sua invidia verso la Madre fu quella proposizione, fatta al certo da senatori balordi, ed ignari dell'indole del Principe, di aggiugnersi al suo nome la qualità di *figliuol di Giulia*, come se avesse egli bisogno del nome della Madre per far grande il suo.

§. — VIII. *Sua sapienza nelle militari sedizioni di Pannonia, e di Germania.*

Tali eran le cose urbane, allorchè scoppiò la sedizion delle legioni di Pannonia, non per recenti cagioni, ma perchè la mutazion del Principe offriva impunità di turbolenze, e speranza di profitti da una guerra civile. I quali annunzii spinser Tiberio, sebbene cupo ed occultator severo di ogni trista nuova, ad inviarvi il figlio Druso co' principali della Città, e due coorti pretorie (12). Ma in Roma non ancor saputosi il buon successo dell'Illirico, quando udissi la mossa delle legioni germaniche, trepidante la Città incolpava Tiberio: » che » mentre i Padri e la plebe, invalidi ed inermi enti, con » finta ritrosia derideva, la soldatesca ammutinavasi, nè com- » primer potevasi da due giovinetti non anche adulti. Dovea » andar egli, soggiungevasi, ed opporre la maestà imperato- » ria a tali che avrebber ceduto all'aspetto di un Principe » di lunga esperienza, ed arbitro sommo di munificenza e di » rigore. Augusto carco d'anni avea potuto tante volte recarsi » in Germania, e Tiberio nel fior dell'età sedeva in Senato, » cavillando le parole dei Padri! Abbastanza aver egli atteso » al servaggio urbano, gli animi militari ammansisse ora affin » di accomodarli ad una tal pace ». Ma saldo Tiberio contra queste voci, non volle lasciar la somma delle cose, nè abbandonare al caso se stesso e la Repubblica. Molti e varii pensieri infatti lo agitavano. « Più poderoso esser l'esercito di Germa- » nia; più vicino quel di Pannonia; l'uno rinforzato dalla » opulenza delle Gallie; l'altro sovrastante all'Italia; qual » dunque anteporre, ed il posposto per l'onta non esser viep- » più per divampare? Ma per mezzo dei figli mostrarsi lui in » ugual modo, salva la maestà, che da lungi è più riverita. » Potersi altresì scusare in due giovani il rimetter qualche cosa » alla decision del padre, ed i contumaci di Germanico e » di Druso potersi da lui mitigare o abbattere; ma qual altro » esservi scampo, se avessero sprezzato l'Imperadore » (13)? Del resto, come se già per andar fosse, scelse il corteo, provveder fece i bagagli, e corredar le navi. Ma or col pretesto dell'inverno, or degli affari ingannò prima gli accorti, indi il volgo, e lunghissimo tempo le provincie. Senonchè i succes-

(12) Si vedrà alla Biografia di Sejano che anch'egli fu spedito da Tiberio presso le legioni di Pannonia affin di regolare il giovane suo figlio, ed accrescer peso alle proposizioni di lui.

(13) Giustissimo era il ragionar di Tiberio, e degno di una mente capace dell'impero del mondo. Se questo Principe al suo profondo discernimento avesse accoppiato la bontà, avrebbe occupato un bel luogo tra i reggitori de' popoli.

sivi annunzii (14) il colmaron di gioia ad un tempo e di rammarico. E si godeva egli dell' abbattuta sedizione; ma affliggevasi di aver mendicato il favor dei soldati con promesse di danajo e con anticipati congedi; affliggevasi della bellica gloria di Germanico. Riferendo non però al Senato gli avvenimenti, molte cose disse della virtù di costui, ma con parole più ornate che sincere. Fu più breve nel lodar Druso e la fine della sommossa illirica, ma più animato e più fedele; e tutto ciò che avea conceduto a Germanico eziandio mantenne presso le Pannoniche legioni.

§. — *Fa morir Giulia, figliuola di Augusto e già sua moglie.*

Nell' anno stesso (768 di Roma) morì Giulia, confinata già per la sua impudicizia dal padre Augusto nella isola Pandataria, e poi nella città dei Reggini sullo stretto siculo. Moglie ella di Tiberio, quando erano in fiore i Cesari Cajo e Lucio, avealo sprezzato come da meno; nè altra più riposta cagione ebbe Tiberio di ritirarsi in Rodi. Preso ch' ebbe poi l' Imperio, colei esule, infame, e priva di ogni speranza dopo la morte di Agrippa Postumo, spense egli col farla consumar lentamente a forza di privazioni (15), credendo che oscura rimanesse una tal morte

(14) Gli annunzii delle calmate sedizioni degli eserciti di Pannonia, e di Germania, e delle prime geste del prode Nipote suo in quest' ultima regione.

(15) Giovami a tal proposito di notare una particolarità che da niun altro comentator di Tacito erasi notata finora. Agrippina, figlia di Giulia, Germanico, suo genero, non potevan certo ignorare le inique privazioni, alle quali Tiberio avea condannato quella infelice Donna, e delle quali ei non faceva punto un mistero. Riferisce infatti Svetonio che asceso appena al Principato, Tiberio negolle la piccola provvisione conceduta le da Augusto, ed aggiunse alla crudeltà lo scherno, adducendone in motivo di non trovarla notata nel testamento paterno. Se dunque Agrippina, e Germanico conoscevano il misero stato della madre loro, perchè non correvano al suo soccorso? Ed ancorch' ella fosse talmente circondata dai satelliti del Principe da non potersi communicar con lei, come afferma lo stesso Svetonio, perchè non facevan le più vive, le più clamorose istanze a Tiberio di far cessare una sì barbara separazione? La ferocia di questo Principe covando ancora nel profondo del suo animo, e la maschera del giusto non essendo caduta dal suo volto, tali pietose istanze potean forse essere accolte; e se non lo fossero state, tutta la odiosità della morte di Giulia sul solo Tiberio sarebbe ricaduta; nè la pietà filiale avrebbe avuta a farsi alcun rimprovero. Ma noi non abbiam di ciò nè da Tacito, nè da altri storici verun cenno; ed ei par innegabile che Germanico ed Agrippina abbiano abbandonata la misera figlia di Augusto, alla quale il sangue sì strettamente li legava. Eppure Agrippina era quella stessa che tanto adoperossi dappoi per una sua cugina (Claudia Pulcra), e non temè in difesa di costei di pungere acremente Tiberio, quando la indole feroce di lui era già cominciata a manifestarsi. Germanico era colui che rifiutato avea l' Impero per rispettar troppo uno zio che lo detestava! Convien dunque

per la lontananza dell'esilio (16). Ed un pari motivo incrudelir lo fece contra Sempronio Gracco, il quale nobile, astuto e pravamente facondo, avea contaminato la stessa Giulia quando era unita a M. Agrippa. Nè qui terminando l'ostinato adul-

confessarlo, a vergogna della Umana Specie, ed in orrore di quelle false idee di giusto ed ingiusto, di virtù e di vizio, che spesso signoreggian fra gli uomini. Il motivo di questo spietato abbandono esser dovette il pregiudizio. La condotta di Giulia era stata più che dissoluta; ed una matrona casta, come Agrippina, credea contaminarsi venendo in soccorso di una madre diffamata; un uom benigno e popolare, un padre ottimo, come Germanico, non osava mostrarsi in sollecitudine per una disonesta suocera. Il pregiudizio vinse dunque la natura, e lasciò una indelebile macchia su di una donna e di un uomo in tutto il resto egregii. E dovev' aver radici così profonde questo pregiudizio da invader la mente illuminata, ed il cuor generoso dello stesso Tacito; il quale sebbene severo giudice delle più riposte azioni umane, non dà per tal motivo alcuna taccia a Germanico, e ad Agrippina! Nè gli scrittori posteriori delle cose Romane, non esclusi quelli che in tempi più culti le han trattate filosoficamente, han rotto il silenzio a questo riguardo, riposando in certo modo sull' autorità di Tacito, nè osando immaginare falli, che quel rigidissimo Storico non avesse colpiti. Non creda perciò alcuno che io voglia scusar le turpitudini di Giulia. Certo, una donna impudica è l'ente più abbietto della civil società; ma non vi è abbiezione, non vi è infamia, non vi è delitto nei genitori in faccia ai loro figli. Quei che ci han data la vita deggion esser per noi oggetti sagri. La legge, l'opinione può condannarli; la natura li assolve. E convien con forza ciò rammentare, perchè disgraziatamente nel cuore umano, a fronte di ogni altro affetto tepido non solo è il filiale, ma sventuratamente talvolta anche del tutto si estingue. Non narra infatti Velleio Patercolo che, durante la esecrabil proscrizione dei Triumviri, trovossi nelle mogli fedeltà somma, nei liberti modica, nei servi rara, e nei figli (fa orrore il dirlo!) niuna? Non narra lo stesso Tacito quel deplorabile confronto de' due Vibii Sereni? Un giovane lindo e sfacciato accusava di crimenlese un vecchio scarno ed avvolto in sordide vesti, nel mentre che scuotendo questi le sue catene invocava l'ira de' Numi e la maledizion celeste sull' impudente giovane. Il padre era l'accusato, il figlio l'accusatore; ed offriva Tiberio questo spettacolo atroce all' abbjettissimo Senato Romano, come si leggerà di qui a poco. Vero è che la umana natura non ha ad arrossir sovente per tali mostri; ma è pur vero che la mancanza di affezion nei figliuoli è un fatto costante: e nasca esso o dal soverchio amor dei giovani per la vita, e dal timor di turbare la piacevole loro esistenza, o dalla avversion che i genitori abbiano loro ispirata con mal intesi rigori di educazione, o con un troppo severo esercizio della loro autorità, si è pur un fatto che richiamar debbe l'attenzione dei legislatori e dei filosofi. Allorchè lo snaturato figliuolo, divenuto l'obbrobrio, l'orrore, la esecrazion de' suoi simili, si vedrà, qual nuovo Caino, solo in mezzo di essi, il fallo della natura, o dei costumi verrà corretto; e sarà questo il più bel vanto della filosofia, e delle leggi. Mi si perdoni la digressione in grazia della importanza massima del soggetto.

(16) Quasi tutti i traduttori di Tacito, tra quali il Dati, il Davanzati, il Politi, il Valeriani, il Petrucci, il Sanseverino, han creduto che la oscurità della morte di Giulia non potesse nascere dalla lontananza del luogo, per esser situata Reggio nella stessa Italia, ma bensì dalla lunga durata del suo esilio; ed alla parola *longinquitas*, che presso i Latini avea il significato di lunghezza di tempo, e di lontananza di luogo, hanno applicato quello del tempo. Io non son però del loro avviso; ed eccone le

tero i suoi capricci tristi, maritata che fu colei con Tiberio, accendevala a contumacia ed odio verso il consorte; e le lettere scritte da Giulia al padre Augusto per vituperar Tiberio, composte credevansi da Gracco. Confinato ei dunque in Cercine, isola del mar Africano, vi tollerò l'esilio di quattordici anni; e colà a spegnerlo furono inviati sgherri, che alcuni dissero non da Roma, ma dal proconsole di Africa Asprenate, per ordin di Tiberio, ancorchè indarno avesse sperato questi di rovesciar su di Asprenate la fama della uccisione.

§. X. — *Riprova un fatto di Germanico. Adombrasi dell' ambizion di Agrippina.*

Non approvò Tiberio i funerali delle Variane legioni (17), o che interpretasse sinistramente tutti gli atti di Germanico, o credesse che l'aspetto di uccisi ed insepolti potesse render lo esercito più tardo alle battaglie e pauroso in faccia al nemico; e che un insignito dell'augurato, e dei sacerdozii più vetusti non avreb-

ragioni. Egli è certo che nè la diuturnità, nè la lontananza dell' esilio avrebber potuto lasciar celata la morte di una figliuola di Augusto, tanto per l'alta sua condizione, che per la stessa sua trista celebrità. Colla parola *necem* Tacito dunque non volle esprimere la semplice morte di Giulia, ma la specie della sua morte, la morte violenta. Imperocchè *nex*, sebbene presso i Latini dinotasse talvolta genericamente la morte, pure nel senso letterale ed ordinario significava la morte violenta, e, secondo Festo, quella propriamente data senza colpi, e senza sangue, come per veleno, per fame, e qual era appunto stata la morte di Giulia. Or questa specie di morte non potea rimanere oscura per la lunghezza dell' esilio, poichè fu spenta colei nel primo anno del regno di Tiberio, cioè appena che la sorte della misera fu nelle mani di costui; ma si per la lontananza dello stesso esilio. Ed in questo secondo aspetto, siccome la distanza da Roma a Reggio era abbastanza grande da fare sperar a Tiberio che si credesse morta Giulia per una consunzion naturale, e non forzata, e che le violenze usatele dai suoi sgherri rimanessero ascose; così parmi che la parola *longinquitas* usata da Tacito in questo luogo non dovesse avere altro senso che quel letterale e primitivo di lontananza (a). Fatto è, che quel crudo Principe fu deluso nelle sue speranze, come quasi sempre accade in tutti i delitti. Gli stenti, le privazioni imposte a quella sventurata per farla consumar lentamente, venner conosciuti dal pubblico; e forse gli esecutori stessi degli ordini di Tiberio furon quelli che li palesarono. Ei par che una fiaccola persecutrice tenga dietro sempre a tutte le tenebrose machinazioni dei malvagi. Più essi cercano di nasconderle, più le mettono in chiaro. Ed è questo il vero castigo, di cui diceva Orazio: *raro antecedentem scelestum deseruit pede poena claudo*.

(17) Quelli fatti nella foresta Tentoburgense da Germanico e dal suo esercito alle reliquie insepolte di Varo e delle tre legioni trucidate da Arminio. Vedi il paragrafo III.° della Biografia di Germanico.

(a) Il de Mattei traduce *longinquità*, e non saprei se per togliersi d'imbarazzo avesse usato questo latinismo, o per aver rettamente interpetrato il passo di Tacito; per ciò che la parola *longinquità* è adoperata da noi nella poesia, e soltanto in senso di lontananza, e non pur di diuturnità, come lo era promiscuamente da' Latini.

be dovuto toccar cose funeree (18). E d'altro lato vedendo più addentro intorno ad Agrippina, iva tra se ruminando: » non esser semplici quelle cure di lei (19), nè contra gli stranieri captivarsi le milizie (20); niente più lasciarsi agl' Imperadori, ove una femina visiti i manipoli, si mostri fra le bandiere, osi far largizioni, di ambizione non anche paga nell'aver menato intorno il figliuolo del Duce con vesti da soldato, e fattolo chiamare *Cesare Caligola;* già più valer Agrippina negli eserciti che i legati che i duci; ed una sedizione, a cui il nome del Principe non avea potuto far argine, essersi repressa da una donna (21). »

§. XI. — *In mezzo ad atti di apparente moderazione richiama in vigore la legge del crimenlese.*

Ricusò Tiberio il nome di *padre della patria* più d' una volta datogli dal Popolo, nè permise di giurarsi sugli atti suoi (22), ancorchè lo decretasse il Senato, dicendo *incerte*

(18) Non v' ha dubbio alcuno che l'invidia e l'avversion di Tiberio per Germanico furon le ragioni principali di questa riprovazione. È non però vero altresì che l' aspetto di un disastro sofferto men per lo valore, e l' arte dei nemici, che per l' avversa natura de' luoghi, dovea produrre più scoraggiamento che desio di vendetta in un esercito che trovavasi nei luoghi medesimi. Si è veduto in fatti alla nota 1. della Biografia di Agrippina, che Cecina, il qual trovossi in una condizione presso a poco simile a quella di Varo, e da cui liberossi per la forza del suo animo, provò egli stesso i sinistri effetti di quello scoraggiamento, l' azion del quale è potentissima anche su' più vigorosi. Il prode sente in sè la facoltà di lottare coll' uomo; ma la contrarietà della natura e degli elementi snervano qualunque coraggio.

(19) Intendesi delle disposizioni militari prese da questa animosa Donna sulle nuove del disastro di Cecina, e degli ufizii da lei prestati alle reduci coorti di quel Legato. Vedi il parag. 1.° della Biografia di Agrippina.

(20) Se la moglie di Germanico non fosse stata la sola discendente di Augusto, e se Tiberio non fosse stato il carnefice della madre, e dei fratelli di lei, un gran capitano, un gran politico qual egli era, sarebbesi meno allarmato del contatto di una donna col Romano esercito. Ma la coscienza parlava a lui più alto della sua ragione, e gli facea veder trame, e segrete mire ove non era che intrepidezza, e magnanimità.

(21) Allorchè le legioni, che nè le istanze di Germanico, nè l' autorità del Senato, ne il nome del Principe avean potuto acchetare, all' udir la partenza di Agrippina, e del figliuolo dal campo, calmaronsi d' un tratto, consegnarono i capi della sedizione, e tornarono alla ubbidienza. Vedi il parag. II.° della Biografia di Germanico.

(22) Dice Dione che questo giuramento, per la prima volta eseguito e prescritto dai Triumviri sugli atti di Giulio Cesare, passò poi in uso verso tutti coloro che tenevano, o tenner l' Imperio, se pur non fossero stati notati da ignominia pubblica. Tiberio credette in allora modesto il ricusarlo, perchè questo Principe riguardava più alla sostanza, che alla vanità del potere. Così non permise mai, dice lo stesso Dione, di esser chiamato *Signore* da un uomo libero, *signòr de' suoi schiavi*, predicandosi, *imperador dei soldati*, e *capo degli altri cittadini*. Così sorgeva sempre all' apparir de' consoli, ed invitatili a mensa, recavasi sempre alla porta nel riceverli e nel congedarli.

tutte le cose de' mortali, e più erasi egli elevato, più essere in bilico. Ma non perciò faceva fede di modesto animo; perochè avea richiamato la legge del crimenlese, la qual presso gli antichi aveva lo stesso nome, ma non la stessa applicazione. E sì ove alcuno, a scapito della maestà del Popolo Romano, avesse traditi gli eserciti, sollevata la plebe, o mal amministrata la Repubblica, era accusato pei fatti; i detti erano impuni (23). Augusto

(23) Intorno a questo luogo il Valeriani, nella nota trentunesima al 1. libro degli Annali, a viso aperto impugna la veracità di Tacito, e fassi campione di Augusto e di Tiberio. *Si è questa*, ci dice dopo un lungo ragionare, *una menzogna storica sparsa ad accreditare una incongruenza politica.* Giovami quindi in difesa di quel gran *Conoscitor delle peccata* opporre all'annotatore i seguenti argomenti.

1. Tacito non dice che i libelli famosi, e le verbali ingiurie sieno state impunite presso gli antichi; dice soltanto che non erau punite colla legge dal crimenlese, che non eran delitti di stato; dice che questa legge riguardav'ai fatti, e non alle parole, nè colpiva se non colui, il quale *proditione exercitum, aut plebem seditionibus, denique male gesta republica majestatem Populi Romani minuisset. Facta arguebantur*, ei soggiugne, *dicta impune erant.* Tal è il suo passo; e se mal non mi appongo, ne risulta che della sola legge del crimenlese egli ragiona, e non delle altre contra le ingiurie scritte o verbali.

2. È fatto incontrastabile che l' applicazione di quella legge esacerbò le pene stabilite dalla consuetudine contra le ingiurie di tal natura, sostituendo la morte o la deportazione perpetua in qualche deserto isolotto ad altre punizioni ben più leggiere. Che se l' annotator di Tacito asserisce in prova del suo avviso, che la pena capitale era inflitta dalle XII tavole contra i carmi infamanti; perchè dissimula poi ciò che in varii luoghi e delle *Istituzioni*, e del *Digesto*, e delle note al *Corpus juris* di Gotifredo leggesi circa il disuso in cui da tempo immemorabile, e quasi in sul nascer suo, era caduta la legge dei decemviri sulle ingiurie, forse a motivo della sua stessa atrocità? Perchè dissimula che da niuna pagina delle romane storie apparc di essersi applicato il taglione stabilito da quella legge contro la privazion di un membro, o di essere stato sottoposto alcun cittadino romano alla frusta, od alla morte per ingiurie scritte o verbali? Perchè dissimula che gli esempii da lui citati del poeta Nevio, e della figliuola di Appio il Cieco lungi dal far prova in suo favore, la fanno contra lui medesimo, perciocchè avendo costoro scansato il rigor della legge feroce delle XII tavole, che si voleva contra di essi applicare, confermano il fatto ch'era quella legge sempre elusa dalla umanità dei giudici, come proscritta dal pubblico consenso, non ostante che da Cicerone con grave suo torto venga commendata? Perchè dissimula i varii luoghi del *Corpus juris*, ove scorgesi che nella Repubblica le suddette ingiurie punivansi dai pretori a misura della natura di esse, e delle circostanze che l'accompagnavano, ma sempre con pene blande? Perchè dissimula che la legge Cornelia (la quale nel *Digesto* ha il titolo *de injuriis*, e non *de majestate*, come scrivea Cicerone ad Appio per lusingar forse l'amor proprio di quel suo amico) perchè dissimula, dico, che la legge Cornelia non ferma altra pena pe'rei di famosi libelli, e di *convicii*, ossia di pubbliche ingiurie verbali, che il dichiararli *intestabiles*, val dire incapaci di render testimonianza, o di far testamento; una pena infamante in somma: prova chiarissima che la pena atroce delle XII tavole era tanto disusata ed abborrita, che quella stessa tigre di Silla non osò richiamarla in vigore? Perchè dissimula infine che neppur la pena infamante dovea esser più applicata ai tempi di

il primo, all'ombra di quella legge, giudicar fece i così nominati libelli famosi, punto dalla petulanza di Cassio Severo, che avea diffamato con protervi scritti uomini, e donne illustri. E Tiberio poi consultato dal pretor Pompeo Macro *se i giudizii di crimenlese dovessero rendersi*, rispose: *le leggi andar*

Augusto, come venuta in dispregio con tutte le altre Sillane istituzioni, dopo la caduta della parte di Pompeo, e il trionfo di quella di Cesare, aperto e zelantissimo fautor di Mario?

3. Il passo di Cicerone *de inventione* ch' egli riferisce, neppur sembrami che si confaccia al suo assunto. *Majestatem minuere est de dignitate aut amplitudine, aut potestate populi, aut eorum quibus populus potestatem dedit aliquid derogare*, è la definizione giusta che dà Tullio del crimenlese, alla occasione di un atto violento esercitato contra un Tribuno della plebe; tanto essa è lungi dall' abbracciar le scritte, o le verbali ingiurie; epperò, anzichè accordarsi, come il Valeriani suppone, colla definizione di Quintiliano *injuriam fecisti, sed quia magistratui, majestatis actio est*, affatto ne dissente, abbracciando questa ultima definizione le ingiurie di ogni sorta, per conseguenza anche le scritte o le verbali. La prima quindi rappresenta l' azion della legge anteriormente ad Augusto, e concorre perfettamente nella idea di Tacito: la seconda ne dà l' azione di quella legge posteriormente ad Augusto, ed a Tiberio, e conferma ciò che asserisce il nostro Storico della forzata applicazione fattane da quei due Principi agli scritti o alle parole ingiuriose. Per lo che egregiamente esclamava il Gronovio, in una sua nota a questo luogo di Tacito: *totus titulus in Digestis ad legem Juliam de majestate docet ac demonstrat ne post tot saecula quidem tot tyrannos argui verba plane ausos sancire, etsi per interpetrationem eo trahi legem paterentur.*

4. Argomenti negativi non distruggono argomenti positivi: è canone di logica. Or Tacito afferma in faccia a tutta Roma, a tutto il mondo romano che Augusto applicò il primo ai libelli famosi la legge del crimenlese, che Tiberio richiamò in vigore questa applicazione, la quale per la sua atrocità era forse anche caduta in disuso dopo la morte di Augusto. Niun autore contemporaneo o posteriore dice il contrario, o combatte una tale sentenza. A che dunque va cercando il Valeriani luoghi di Cicerone, di Aulo Gellio, di Quintiliano, forzandoli a suo modo, per offuscare una storica verità, per tacciar di astio e di menzogna il più imparziale, il più veridico degli Storici antichi?

5. Se poi Augusto, e Tiberio abbian bene operato nel punir colla legge del crimenlese semplici parole, ne appello alle inique atrocità, a cui il funesto abuso di quella legge diede occasione; ne appello allo stesso Valeriani, il quale nella sua nota 7. al lib. IV. degli Annali, sul proposito della medesima legge, e dei medesimi Imperadori, tratto quasi dall' istinto del vero, ed obliando le antecedenti sue apologie, esclama; *di quelle leggi e di quei Principi era vera liberalità quanto non ti rapivano*; ne appello al sangue di Cremuzio Cordo, di Aruleno Rustico, di Erennio Senecione, ai quali l' aver solo encomiato illustri defunti costò la vita; ne appello alla madre del consolare Fusio Gemino, che fu messa a morte, non per aver lodato, ma per aver solamente pianto l' estinto figliuolo; ne appello alle tante vittime di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone, di Domiziano, di Commodo, di Eliogabalo, ed alle innumerevoli altre, alle quali una parola, un cenno, una lagrima, uno sguardo furon capitali delitti; ne appello infine alla coscienza dell' Uman Genere, ed agli uomini probi e moderati, di tutt' i colori, di tutti i secoli, e di tutte le nazioni.

eseguite; esacerbato anch'esso da alcuni versi d'incerti autori contro la crudeltà, la superbia, e il contraggenio di lui verso la madre. Giovami riferir intanto i delitti allora apposti a Falanio ed a Rubrio, modici cavalieri romani, affin di conoscersi da quai cominciamenti, con quanto artifizio di Tiberio quella gravissima peste siasi introdotta, e quindi repressa, sia finalmente divampata, involgendo il tutto. A Falanio l'accusatore apponea che tra gli adoratori di Augusto, tenuti per tutte le case a modo di collegii, aggregato avesse un tal Cassio, mimo, e di corpo infame; e che co' suoi orti venduto avesse la statua dello stesso Augusto. Rubrio criminato era di aver violato con ispergiuro il nome di quel Divo. Le quali cose appena che Tiberio seppe, scrisse ai Consoli: *non essersi decretato il Cielo a suo Padre per rivolgersene l' onore in danno dei cittadini. L'istrione Cassio assister d' ordinario con altri della sua arte ai giuochi consagrati dalla Madre alla memoria di Augusto. Non esser poi sagrilegio il comprender la paterna immagine, come quelle degli altri Numi, nelle vendite di case e di orti. Dello spergiuro infine non doversi tener altro conto, che di quello verso Giove; e lasciarsi ai Dei la cura delle offese de' Dei* (24). Ma non molto dopo a Granio Marcello Pretor di Bitinia, il suo Questore Cepione Crispino intentò altra accusa di crimenlese, confermata da Romano Ispone (25); e quel mestiere, renduto poi famoso dalla miseria dei tempi, e dall'audacia degli uomini, intrapreso fu da questo Crispino; il qual ignoto torbido, mentre con occulte denunzie insinuasi appo un Principe crudele, e quindi mette in pericolo i più chiari uomini, di-

(24) Ecco l'artifizio di Tiberio, di cui parla il nostro Storico. Vuol che si rimetta in vigore la legge del crimenlese per aver un'arma contro i suoi nemici, e nella prima applicazion di essa prende la difesa dei rei colle bellissime ragioni quì sopra enunciate, affin di calmare il general terrore, e rimover l' idea dei mali, che quella tristissima legge potea produrre, e che produsse realmente, come vedrassi dorinnansi ad ogni pagina di questa funesta Biografia.

(25) Il testo porta *Granium Marcellum . . . quaestor ipsius majestatis postulavit, subscribente Romano Hispone; qui formam vitae iniit...* e parecchi traduttori, e comentatori di Tacito, tra quali il d' Ablancourt, il Dati, il Politi, ed altri posteriori eziandio, che grande di loro stessi menan rumore, come il Sanseverino, il Valeriani, il Petrucci, han creduto che l'accusa fosse fatta in nome di Cepione Crispino, e sottoscritta da Romano Ispone. A me ciò non pare. *Subscribere* appo i latini significava anche *confermare;* e tal è il vero senso di questo luogo, se mal non mi appongo; poichè il presentare un' accusa di crimenlese, e farla sottoscrivere da un altro sarebbe stato un assurdo. Davanzati non meno che Dureau de Lamalle, e Gallon de la Bastide, penetrati di una tal verità, hanno ben tradotto questo luogo, e tutto il contesto lo conferma, sopra tutto l'*addidit Hispo:* il qual prova altresì che il *qui formam vitae iniit*, sebben segua immediatamente il nome d' Ispone, non debba a costui riferirsi, ma bensì a Crispino, il che al d' Ablancourt, al Dati, al Politi, ed al Valeriani è sfuggito in egual modo.

venuto potente presso un solo e detestabil presso tutti, diede un esempio a coloro, che fattisi da poveri ricchi, da abietti terribili, ruinarono gli altri, e finalmente se stessi. Simulava allora costui che Marcello tenuto avesse sinistri discorsi di Tiberio; inevitabil delitto, perchè l'accusatore avea scelto i più sozzi tra i costumi del Principe, affin di caricarne il reo; e perchè essendo vere le cose, anche si credeano. Aggiungeva Ispone all'accusa di aver Granio collocato la sua statua più in su di quella dei Cesari, e ad un' altra statua di Augusto, mozzatole il capo, avere apposto quel di Tiberio. Il che udendo, questi si accese tanto, che rotto il silenzio esclamò: *voler anche ei sentenziare in quella causa, ed a voce alta e con giuramento*, per metter gli altri ancora nella stessa necessità. Ma rimanendo ancora i vestigi della spirante libertà, dissegli Gneo Pisone: *in qual luogo voterai, o Cesare? Se prima, avrò chi seguire, se dopo tutti, temo dissentir non volendo.* Da quali detti scosso Tiberio, e quanto più incautamente erasi infiammato, tanto più pronto a pentirsene, tollerò che si assolvesse il reo del crimenlese (26) e per la concussione fosse giudicato dai ricuperatori.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

(26) Anche nel presente luogo il professor Valeriani impugna lo scudo per Tiberio; e sebben questo Principe stesso riavutosi dal primo impeto dell' ira, dopo la franca interrogazione di Gn. Pisone, avesse fatto assolver Marcello del crimenlese, il Valeriani dura in crederneIo reo, e reo gravissimo! — Eran poi i recuperatori giudici temporanei dati dal pretore per estimare ciò che dovea restituirsi da chi avesse indebitamente preso.

LETTERE INEDITE DEL CARDINALE MAZZARINO (1).

Al Sig. Gio. Battista Amoretti.

» CCXV. Io non solo approvo, che V. S. s'impieghi, per il prestito de' danari, che ha trattato il sig. Ambasciatore Seruient in Torino, ma quando ella lo farà, lo riconoscerò per effetto del zelo, che ella ha per il servizio di Sua Maestà, che in conseguenza riguarda anco quello di Sua Altezza Reale. Onde per l' uno, e per l' altro rispetto la prego ad applicarsi con ogni premura acciò il negozio resti aggiustato quanto prima, che io all' incontro mi offero a N. S.; e le prego da Dio ogni contento.

Di Fontanebelle li 8 Novembre 1650.

Al Sig. Cardinal Panfilio.

» CCXVI. Quando le qualità reguardevoli di V. E. non fossero note, l' averla N. S. promosso al Cardinalato, dichiarandola insieme della Sua Casa, e dandole la principal direzione delli affari, è inffallibile argomento del merito di V. E., poichè non essendo proceduta questa rissoluzione da affetto di sangue, che suole talvolta ingannarsi, ma dalla somma prudenza, e libero potere di S. Santità che aveva largo campo di sodisfarsi, non si può rivocare in dubbio, che l' elezione prodotta dalla finezza del giudizio, e dal Santo Zelo di Nostro Signore non sia stata accresciuta, ed accertata, e non sia caduta sopra il soggetto più degno, e più capace di riempire quel posto così importante, e di appagare pienamente le gloriose intenzioni della Santità Sua.

Mi rallegro dunque con V. E. con ogni maggior affetto, come farà il S. Ambasciatore per parte delle loro MM.; e le dirà più particolarmente il sicuro capitale, che V. E. può fare della mia servitù, e la passione con la quale desidero apparire sempre più.

Di Fontainebelle li 8 Novembre 1650.

All' Illustre F. Filippo Maria Boccini.

» CCXVII. Ho ricevuta con molto gusto la scrittura composta, e impressa da V. R., nella quale non solo si conosce l' arte, in esser così ben disposta, ma anco un perfetto zelo verso di questa corona. Devo però assicurare V. R. del gradimento, che qui se ne ha, e che dal proseguire ella col medesimo fervore, a mostrarmisi desideroso della felicità della

(1) Le minute originali di queste lettere trovansi nella raccolta d' autografi del C. Carlo Morbio a Milano.

Francia, non può sperarne, che vantaggio in tutte le occasioni, e mentre io mi esibisco a procurargliele con efficacia, resto. D. V. R.

Di Fontainebelle li 9 Novembre 1650.

Al sig. Duca Elettore di Baviera.

» CCXVIII. A me, che con estrema passione ho sempre desiderato a V. A. Elettorale, ed alla sua serenissima casa vantaggi, e grandezze, non può arrivare nuova più dolorosa di quella, che per sua benignità si è compiaciuta darmi della morte del serenissimo sig. Elettor di Colonia suo fratello (che sia in Cielo), della quale, come mi condolgo con V. A. vivamente, così prego Iddio, che voglia ristorare una così gran perdita, col concedere a lei una lunga, e felice vita alla sua serenissima casa, un cumulo di perpetue, e cumulate felicità, ed a me frequenti occasioni di poter mostrare, col servirla, la singolar stima, che io faccio del suo gran merito, con che rendo a V. A. Elettorale vive grazie e della parte, che ha voluto darmene, e le bacio con tutto l' affetto le mani.

Di Fontainebelle li 10 Novembre 1650.

A Monsignor Mancini.

» CCXIX. La morte del sig. Lorenzo mio caro cognato, che sia in Cielo, mi è stata tanto più sensibile, quanto che considero il dolore, che avrà recato a V. S., ed a mia sorella, ed il pregiudizio, che ne sentirà la sua casa, con la quale avendo comuni gl' interessi, stimerò anco in conseguenza miei proprj li suoi vantaggi. Me ne condolgo per tanto, non meno con V. S., che meco medesimo, assicurandola, che siccome l' affetto, che io porto alla sua persona, è cosa che mi persuaderà sempre, a far verso di lei le medesime parti, che avrebbe fatte il sig. Lorenzo, e verso delle mie nipoti quello d' un vero padre, così non dubito punto, che ella non sia per corrispondere con l' istesso affetto verso mia sorella, la quale raccomando a V. S. con quella premura, che posso maggiore; nel rimanente io necessito per me stesso di consolazione, ma so, che è tale la sua prudenza, che superfluo anco ogni mottivo, che io cercassi di darnele, supponendo la sua pronta rassegnazione nel Divino volere, con che le rattifico affettuosamente il mio, e prego V. S. un' immensa, e perfetta salute, congiunta con ogni altra più desiderabile prosperità.

Di Fontainebelle li 10 Novembre 1650.

Al sig. Elpidio Benedetti.

» CCXX. Mentre Monsignor di Novellar era in Longone, vendè una quantità di farro ad un certo Mercante di Roma, il quale deve

a questo conto circa 1600 scudi, che spettano al Re, il sig. Ambasciatore me ne darà avviso, ed io gli scrivo di fare ogn' opera per riscuoterli, e consegnarli a voi. Dovete dunque subito andarlo a trovare, e sollecitare questo negozio con ogni premura, non credendo io vi possa esser difficoltà in ricuperare quello, che è dovuto a S. Maestà, e se il mercante riparasse, il voler le quietanze di Monsignor di Novellar, che è quello solo, che può pretendere, o vi fosse qualche sequestro, come pare, che accenni il sig. Ambasciatore, in ogni caso l' obligo vostro sarà rimedio dell' uno e dell' altro. In somma fate ogni opera, per aver questo danaro, che mi potrà servire per le spese correnti, ed in particolare per pagare la pensione a Gerolama mia sorella, alla quale vi prego di assistere con tutta l' assiduità, e diligenza possibile in questa sua grande afflizione della morte del sig. Lorenzo che lascia me ancora sopramodo travagliato.

Vi era l' ordine di Parigi per pagare la vostra lettera di cambio, ma quello, che la doveva riscuotere, fu tanto delicato, che non volse andare a trovare la persona, che aveva il detto ordine; l' errore è stato di non indirizzare la vostra lettera alla Corte, dove sarebbe stata subito soddisfatta. E Dio vi feliciti.

Di Fontainebelle li 11 Novembre 1650.

Al sig. Pietro Mazarini.

» CCXXI. La dolorosa morte del sig. Lorenzo mio cognato, mi ha tanto maggiormente turbato ed afflitto, quanto mi è giunta più improvisa, et inaspettata. Ed oltre il grande dispiacere, che ne sento, mi si aggiunge quello, che io mi rappresento, di mia sorella, la quale compatisco con tutto l' animo in questa gran perdita, che ella ha fatta, nella quale se si può dar consolazione, ella può trovarla nell' avere un padre amorevolissimo appresso di se, ed un frattello, quale benchè lontano, non lascierà di aver tutto il pensiero di lei, de' suoi figli, e della sua casa.

Adesso, che noi torniamo a Parigi, farò sollecitare il negozio del Marchese Fontaine, darò ordine per l' intiero pagamento della provisione di V. S., per li cavalli, che ella desidera, pregandola a compatirmi, ed a viver sana, e contenta, come io continuamente ne prego S. D. M.

Di Fontainebelle li 11 Novembre 1650.

Al sig. Cardinal Barberino.

» CCXXII. Tra le buone qualità, che rilevano nella buona memoria del sig. Lorenzo Manzini mio cognato, e che rendono, come ella dice, la di lui perdita dolorosa, una era la professione inalterabile, che egli sempre fece di servire parzialissimo di V. E., e di tutta la sua casa. Onde io tanto più me

ne condolgo con V. E., quanto che l'esser mancato nel fior delli anni gli ha tolto il modo di potere esercitare verso di lei quegli atti di servitù, che avrebbe desiderato. In così doloroso accidente non mi poteva giungere lettera di maggior conforto, che quella, la quale si è compiaciuta V. E. di scrivermi. Onde rendendole affettuosissime grazie, la supplico di quella de' suoi comandi, e le bacio umilissimamente le mani.

Di Fontainebelle li 18 Novembre 1650.

Al sig. Cardinal d' Este.

» CCXXIII. Io stimo tanto più il felice successo della reduzione de' Bordelesi ai termini dovuti di sommissione quanto vedo dall' umanissima lettera di V. E., che ha meritato la sua approvazione, e le sue lodi; di che come io sono, a renderne a V. E. vivissime grazie, così la prego a credere, che fra le più gradite, e principali sodisfazioni, che io mi abbia avute in questo successo, una è stata la considerazione delle buone maggiori comodità, ed abilità di servire a V E., alla quale per fine bacio umilmente le mani.

Di Fontainebelle li 18 Novembre 1650.

A Mons. Carlo Pio Chierico di camera.

» CCXXIV. Io non mi sono punto maravigliato della grazia, che le ha fatta nostro signore del chiericato di camera, perchè conosco di lunga mano il suo merito, e la prudenza di chi l'ha eletta. Ringrazio però V. S. affettuosamente della parte, che ha voluta darmene, e perchè so, che si ha della persona, ed abilità, ma anco si aprirà strada a cose maggiori. Io resto pregandoglielo da Dio, e rallegrandomene con lei di vivo cuore.

Di Fontainebelle li 18 Novembre 1650.

Al sig. Dottor Pietro Gio. Capuata.

» CCXXV. Lo stimo tanto più il felice successo delle loro M. M. a Bordeaux quanto vedo dalla cortese lettera di V. S., che ella ne loda la direzione, e se ne rallegra, poichè l' uno mi fa credere, che nell' Istoria si vederà lodata la reggenza della prudente condotta di questi grandi affari, e l' altro mi fa conoscere la parte, che ella prende negl' interessi di questa corona; ed il parziale affetto, con che riguarda la mia persona, di che sì come mi chiamo molto tenuto a V. S., così l'assicuro, che non manderò a suo tempo, di dedurre alla notizia del Re il suo merito, è di conservare in me medesimo quella gratitudine, che devo a questi sentimenti, che possono servire di gloriosa ricompensa alle mie fatiche, ed alla fedeltà del servizio, che io rendo alle MM. loro. E qui fo fine.

Di Parigi li 18 Novembre 1650.

ERRATA DEL QUADERNO XLIX.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	142	verso 6	sente	senza
p.	143	v. 23	Hocus	Holcus
p.	147	v. 20	sediviscolo	polviscolo
p.	148	v. 30	turpidum	turgidum
p.	149	v. 21	atosa	aftosa
	ivi	v. 43	era	erano
p.	150	v. 30	eritcina	eritrina

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXV.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di **G. B.**

NUOVA SERIE.

ANNO IX. — VOLUME XXVI.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.
1840.

IL PROGRESSO

N. 51.)(MAGGIO E GIUGNO)(1840.

D' UN' OBBIEZIONE DELL' HAMILTON

INTORNO

ALLA FILOSOFIA DELL' ASSOLUTO.

> Il s'etait élevé en Écosse une philosophie qui bien que d'accord avec Condillac pour fonder la science sur l'expérience seule, ne bornait pas, comme lui, l'expérience aux rapports des sens avec leurs objets. N'accordant à l'homme rien de plus qu' une connaissance relative de l'existence, et reduisant la science de l'esprit à l'observation du fait de conscience, elle decouvrit dans ce fait un plus grand nombre d'éléments importants que n'en avait reconnus l'école de Condillac.
>
> W. HAMILTON, *Fragm. philos.*

La scuola Scozzese, che dopo la morte dello Stewart pareva volesse riposarsi della grande attività svolta nel decimottavo secolo e ne' principi del nostro vivente, è risorta ad un'altezza ch'essa non avea mai raggiunta innanzi nella maschia e vigorosa intelligenza dell'Hamilton. Questo uomo non conosciuto in Europa che per la pubblicazione d'alquanti articoli nella rivista d'Edimbourg, ha non solo ripigliato tutta la tradizione filosofica di Scozia, ma ezian-

dio ha rifermato il principio ch' essa scuola non aveva punto della teorica del fatto di coscienza nella percezione; il qual fatto rivelando immediatamente e primitivamente nell' unità della cognizione una dualità d' esistenze, il me e il non me, costituisce il punto di partenza d' ogni filosofia; e nello stesso tempo ha svolto sopra una tela più vasta quelle teoriche, dandole per avventura quell' erudizione che prima la scuola Scozzese non avea. L' importanza adunque delle critiche d' un tale filosofo non era cosa da passarsi sotto silenzio, e noi siamo veramente dolenti che quell' altissimo ingegno del Cousin, contro del quale sono in ispezialtà rivolte le obbiezioni, non gli abbia dato una ragionevole e giusta risposta. Non cerchiamo certamente di voler investigare le cagioni del suo silenzio, chè anzi tenghiamo che la polemica spesso suol riuscire un inutile ingombro nella scienza, essendo per il più contenuta ne' sistemi. Ma quando una volta si è tolto il carico di rispondere, le obbiezioni non andavano eluse e trascurate, e doveansi sopratutto affrontare. Ora è questo precisamente che ha fatto il Cousin, il quale rispondendo all' Hamilton, nell' avvertimento messo in fronte alla terza edizione de' suoi Frammenti filosofici, trasandando il nerbo delle obbiezioni, si è tenuto contento alla semplice quistione metodica, la quale in sostanza non viene oppugnata dall' avversario. Vero è bene che la quistione ontologica è il punto litigioso tra i due filosofi, ma siccome non si tratta più, secondo l' Hamilton, di vedere se debbasi o no fare dell' Ontologia, sibbene se la ragione può cogliere l' assoluto delle esistenze, così ne procede che non è più la quistione del metodo che bisognava opporgli, ma ragioni per la soluzione del problema logico. Ed è in questo eziandio che la scuola di Scozia è andata più oltre nelle mani dell' Hamilton. Perciocchè siccome i filosofi suoi predecessori si protestavano contro ogni ricerca ontologica, affermando e sostenendo che al di là della pura analisi sperimentale della Psicologia, l' intelligenza umana non aveva nissun potere, egli per contrario afferma che l' Ontologia non solo è possibile ma è necessaria, essendochè ogni nostro pensiero, contenendo per obbietto un' esistenza qualunque, è ontologico di sua natura. Ma quello che se-

però quest' Ontologia, da quella delle scuole tedesche e del Cousin stà in ciò, che la prima non dà alla nostra conoscenza degli esseri una conoscenza diretta ed assoluta di essi, e che l'altra la dà. La scuola scozzese dice che non conosciamo gli esseri che solamente ne' loro accidenti, ne' loro modi, nelle loro relazioni, differenze, limitazioni, ec., cioè a dire che la nostra cognizione di essi è indiretta, finita, e relativa. L'altra per l'opposito supponendo che ci abbiano nell' intelligenza umana delle nozioni ontologiche dirette, assolute, e infinite, dice, che noi possiamo conoscere gli esseri in sè assolutamente, e che al disopra de' modi, degli accidenti, della limitazione, l' intelligenza coglie l' essere nella sua essenza, e nel mistero stesso dell' esistenza. Infine, come lo Schelling diceva nel suo esame della filosofia del Cousin, gli uni si stanno contenti all' antica Ontologia che ha avuto voga infino al Kant, cioè ad affermare *il che dell' esistenze*, e gli altri scendono *al come*, ch' è la nuova Ontologia.

Ora fermandoci alquanto sopra queste conclusioni della scuola scozzese, e prima di passare alla sposizione delle obbiezioni, ci sia permesso far due osservazioni. Se l' Ontologia, come pensa essa scuola, e tutti i suoi seguitatori di Francia, noi non possiamo conoscere che indirettamente, e gli esseri non ci vengono rivelati che per mezzo de' loro modi, accidenti, limitazioni e qualità, ne seguiterebbe che la loro sostanzialità non è percepita nel fatto di coscienza, ma che s' induce dalla lor parte fenomenica, perciocchè altramente io non saprei capire un linguaggio qual' è quello che tengono. E se la sostanzialità s' induce, e' ne procede eziandio, secondo i principi di essa scuola, che ciò si fa in virtù del principio delle sostanze, che vien da' suoi seguaci distinto dalle modificazioni della sensibilità. Ma questo principio non può darci l' esistenza sostanziale se esso stesso non viene legittimato; dunque ci convien conchiudere queste due cose, prima che il loro punto di partenza è falso perchè nel fatto di coscienza io non appercepisco che le apparenze e le modificazioni, e seconda che le loro conclusioni menano diritto ad una posizione identica col Criticismo. Senzachè ci ha eziandio un' altra osservazione che tocca veramente il metodo, ed è, che siccome gli

Scozzesi ammettono il punto di partenza nella Psicologia, sola parte della scienza reale veramente per essi, e da un'altro lato tengono al principio che nel fatto di coscienza noi percepiamo nel tempo stesso il me ed il non me, così ne seguita che il punto di partenza psicologico resta distrutto dalla posizione ontologica delle due esistenze sumentovate, e si parte in certa guisa dalla sostanzialità ontologica per venire ad un'osservazione sperimentale del fenomenico. Adunque riassumendo, noi diciamo, che in virtù della prima osservazione, oltrecchè l'Ontologia è impossibile per gli Scozzesi, se prima non si legittimino i principi del senso comune, *il che* degli esseri non può pronunziarsi, a quel modo che non può pronunziarsi *il come*, e ci troviamo naturalmente condotti a questo nel fatto delle esistenze, che o noi le conosciamo direttamente, o non possiamo mai sperare di conoscerle. Così la differenza essenziale che si è voluta arrecare in mezzo per distinguere le due Ontologie non esiste nel fondo, ed il *summum* della scienza nelle due parti o è la negazione, o l'assoluta conoscenza degli esseri.

Facciamoci ora più d'appresso alle obbiezioni dell'Hamilton ed alla Critica del Cousin, la prima per avventura che a noi sia parsa degna per la potenza e la vigoria della sua dialettica da far fronte a quella dell'avversario. Noi divideremo le nostre osservazioni in due parti; nella prima sarà disaminata la quistione se l'intelligenza umana può o non concepire e conoscere l'assoluto; e nell'altra si sporranno le critiche particolari indiritte al Cousin, e la loro discussione.

E dapprima avendo il Critico di cui ragioniamo osservato che tutta la teorica del Cousin è posta nella proposizione, che l'incondizionale, l'assoluto, l'infinito (tutti termini identici) è conosciuto immediatamente nella coscienza, tra il vario, l'accidentale, e il differente, e ch'è l'elemento originale della Conoscenza; cerca di distruggere esso elemento ch'è il principio generatore di quel sistema, ed abbattere così dalle fondamenta tutto l'edifizio filosofico del filosofo di Francia. Egli è perciò ch'egli pone che tutte le opinioni rispetto all'assoluto possono ridursi a quattro: 1.° L'incondizionale non può essere nè consciuto

nè concepito, la nozione che se ne ha essendo una semplice negazione del condizionale, il quale solo può esser positivamente conosciuto o concepito. II.° Che l' assoluto non è punto un' obbietto di conoscenza; ma la nozione che se ne ha, come principio regolatore dello Spirito esso stesso, è qualche cosa di più che una semplice negazione del condizionale. III.° Egli può esser conosciuto, ma non concepito; è forse conosciuto per mezzo della sua *asserzione* nell' identità coll' assoluto. IV. L' assoluto può esser conosciuto e concepito dalla Coscienza e dalla riflessione, sotto la relazione, la differenza e la pluralità. Dopo queste quattro posizioni dell' assoluto, e dopo averle viste ne' sistemi, come p. e. la prima nella sua propria filosofia, la seconda nel Criticismo, la terza nella teorica dello Schelling, e l' ultima in quella del Cousin; e' prende soprattutto a svolgere la prima posizione, contro la quale saranno volte le nostre osservazioni.

Secondo la opinione dell' Hamilton lo Spirito umano non può nè concepire nè conoscere l' assoluto, ma sibbene il relativo e il limitato. L' *illimitato incondizionale*, cioè a dire *l' infinito*, e il limitato incondizionale, cioè l' assoluto, non possono essere positivamente colti dall' intendimento; ma sibbene per mezzo dell' astrazione di esse condizioni, sotto le quali il pensiero si effettua, ch' è quanto dire che la nozione dell' incondizionale è puramente negativa. E seguitando trascriveremo le sue parole « Ainsi, par exemple, d' un côté, nous ne pouvons » concevoir positivement: ni un tout absolu, c' est-à-dire » un tout si grand, que nous ne puissions encore le con» cevoir comme une partie d' un tout plus grand, ni une » partie absolue, c' est-à-dire une partie si petite, que » nous ne puissions la concevoir comme un tout relatif » divisible en parties plus petites. » Ora senza star qui a discutere intorno alla distinzione dell' infinito e dell' assoluto che è tutta arbitraria, essendoci identità tra i due termini, io prendo l' autore sul fatto delle sue ultime parole citate per potergli dimostrare la contradizione in cui egli si trova. Voi asserite, posso io dirgli, che la nozione dell' incondizionale dell' assoluto, è una nozione negativa, e questo cercate di dimostrarmi coll' esempio ci-

tato, ma non vi accorgete voi che nell' atto stesso che voi dite che non si può concepire positivamente un tutto, che non possa esser concepito come parte d' un tutto più grande, voi concepite appunto ed affermate l'infinito ch' è l' ultimo limite dell' umano pensiero, ed in modo positivo, non come una negazione del finito e del contingente? Di fatto di che sarebbe mai negazione la sostanza che lo Spirito umano concepisce come l' ultimo termine nel fatto dell' esistenza, o come l' assoluto stesso dell' esistenza ed oltre il quale non ci ha altro che cercare? Se adunque tutti i primi termini delle verità necessarie s' identificano tra loro, ed i secondi eziandio, come ha detto e dimostrato il Cousin, egli è mestieri conchiudere che l' assoluto, l' incondizionale, l' infinito, il necessario, invece di essere nozioni negative, sono l' affermazione stessa della sostanzialità nella conoscenza.

Ma che la condizione stessa d' ogni pensiero sia la limitazione e la contingenza, siccome sostengono l' Hamilton e il Peisse che è il suo elegante interpetre di Francia, e ciò per la ragione che il pensiero non potendosi elevare al di sopra della coscienza, e la coscienza non essendo possibile che per l' antitesi del subbietto e dell' obbietto del pensiero, conosciuti per la loro correlazione, debba il pensiero stesso cadere sotto questa legge della relatività, e l' assoluto e l' infinito sono impossibili per lui, non è punto vero. Perciocchè senza imprendere una dimostrazione del fatto di Coscienza, colla quale potremmo benissimo venire a questa conclusione, che cioè essendo esso rifermato per appunto da tre elementi diversi, cioè a dire dal subbietto, dall' obbietto e da qualche cosa superiore all' uno e all' altro, o in altri termini dall' io volontario e libero, dal non io cieco e fatale, e dall' assoluto terzo termine della Coscienza, cade la prima supposizione che la Coscienza cioè non sia possibile che per l' antitesi del subbietto e dell' obbietto del pensiero. D' onde procede che tutto il discorso posteriore è falso, perciocchè non potendo esservi Coscienza senza l' elemento razionale dell' assoluto, non sarebbevi neppur pensiero, ciò che torna che l' assoluto è parte integrale dell' umano pensiero. Nè vale il dire che il pensiero in atto è una determinazione, e ca-

var da ciò, come sembra voler fare il Peisse nella sua prefazione, che la determinazione e la limitazione sono condizioni necessarie del pensiero, perciocchè l' assoluto considerato nella sua esistenza è in certa guisa determinato, cioè che il modo dell' esistenza determina l' assoluto stesso; ma ciò non pare che dovesse menare all' assurda illazione che il pensiero è necessariamente nella limitazione, e che l' assoluto gli vien negato. Conciossiachè la determinazione del pensiero in atto è la determinazione stessa dell' esistenza dell' assoluto, il quale come è impossibile concepirlo fuori della determinazione della sua esistenza, così eziandio lo è nel pensiero umano fuori l' attualità della sua manifestazione. Ma quello che a me pare straordinario è che ogni altra scuola, la quale negasse le verità necessarie, avrebbe potuto far queste conclusioni, eccetto la scozzese che ammise esse verità come principi del senso comune, e come dati non procedenti dall' esperienza sensibile. E per fermo riescirebbe impossibile di poter conciliare le due teoriche che sianci verità necessarie da un lato, e che il pensiero umano non possa concepire l' assoluto dall' altro, se non volesse darsi alle prime un sol valore logico indipendentemente da ogni valore ontologico. Il che pare che risulti chiaro da queste parole del Peisse nella sua prefazione. « On demande aux » rationalistes des vérites absolues sur les êtres, et ils ne » peuvent formuler que des notions abstraites sur l' être, » notions qui se reduisent à des propositions logiques et » n' expriment que des rapports necessaires d' idées; ou » biens ils mettent en avant les axiomes généraux de la » métaphysique ou du la géométrie, oubliant encore que » ces axiomes n' étant également que des jugements né- » cessaires, resultant de la seule position de leurs termes » dans la pensée, ne contiennent que l' apperception ab- » straite du rapport de ces termes, et rien de plus. Re- » marquons bien en effet que ces verités de raison ne » sont pas du tout des verités ontologiques au sens indi- » qué; car l' Ontologie, au dire des rationalistes n' est » pas seulement la *science des verités abstraites, des prin-* » *cipes universels et necessaires, mais des objets réels des* » *existences.* » La quale ultima conclusione non dimostra

niente contro all' identità che ammettono i razionalisti tra le verità universali e necessarie, e gli obbietti reali delle esistenze; e se il Cousin ha detto nell' *avvertimento* che la scienza degli esseri è distinta dalla scienza de' principi, è stato solo per significare che essi chiamansi principi e verità astratte e necessarie nella Psicologia; ma nell' Ontologia non è più ragione di loro che in quanto identificati coll' assoluto. Nè l' Hamilton differisce dal suo traduttore, e il passo messo in fronte di questo articolo è più che bastante a farne fede. Egli non infedele alla scuola scozzese da questo lato ammette i principi del senso comune che non possono ripetersi dalle modificazioni della sensibilità; ma ciò non di meno nega poi che lo Spirito umano possa concepire e conoscere l' assoluto. Ora se i razionalisti non hanno fatto altro che identificare esse verità necessarie coll' assoluto stesso, parrebbe che la quistione non dovrebbe essere che di parole tra le due scuole opposte. Conciossiachè entrambe tengono che lo Spirito umano concepisca e conosca le verità necessarie, e la sola differenza che le separa è che l' una accorda ad esse verità maggior potere dell' altra. Il che avrebbe dovuto menare la polemica più presto a veder la legittimità del valore de' principi, secondo che pensiamo, che a negare allo Spirito umano la facoltà di concepir l' assoluto. Ma negando l' assoluto allo Spirito umano, e facendo che il relativo fosse la legge e la forma essenziale della conoscenza, dovea naturalmente procederne la quistione appo gli Scozzesi e i loro seguitatori, come si avesse a conciliar questa teorica colle verità necessarie, che essi ammettono nella filosofia dello Spirito. Ed il Peisse nella sua prefazione, dopo aversi proposta essa quistione, la risolve nella seguente maniera. Ei dice che basta sostituire alle parole *relative* ed *assolute*, queste altre *contingenti* e *necessarie*, che la quistione cammina da se alla soluzione. Perciocchè allora le verità necessarie saranno le stesse dell' assolute, e le contingenti le stesse delle relative. Ora le verità necessarie non sono che verità di cui la ragione afferma necessariamente l' immutabilità e l' universalità, dichiarando impossibile il contrario, mercè il principio di contradizione, senza escludere che la lor base e il lor termine sia una relazione, a quel modo che le con-

tingenti, avvegnacchè queste ultime ammettessero la possibilità del contrario. La relazione adunque affermata in entrambi gli ordini di esse verità, differisce solo per questo, che nelle prime essa relazione è tale che non può esser concepita altramente e perciò necessaria, nelle seconde è tale che il contrario non torna una contradizione. Sicchè, secondo il Peisse, il proprio delle verità assolute invece di consistere nell' assenza d' ogni relativo, risiede al contrario nella rigorosa e indissolubile determinazione della relazione. Egli è il vero che la relazione di tal natura esclude non solamente la possibilità, ma eziandio l' intelligibilità della relazione opposta e potrebbesi dire relazione assoluta; ma quest' assoluto invece di distruggere il relativo, non è che l' espressione dell' immutabilità, dell' universalità, e dell' indissolubilità della relazione stessa, o meglio, secondo ch' ei dice, un' assoluto relativo o più presto un relativo assoluto.

Ma che si vuol mai significare con queste parole l'*assoluto relativo* o il *relativo assoluto?* Se si fossero pronunziate da' razionalisti, certo che si sarebbe bandita loro la croce addosso, gridando alla contradizione al mistero. E per fermo non è egli una vera contradizione dir che l'assoluto è assoluto e relativo, o peggio che il relativo è assoluto? A queste conclusioni ei bisogna metter capo quando non vuolsi abbandonare un principio. Un tempo la scuola sensualista avendo ammesso che tutto procedea in noi dall' esperienza sensibile, affermò che l' universale e il necessario era negato allo Spirito umano, e però bandì i principi razionali, e fu logicamente conseguente. Ora gli Scozzesi partendo dal punto ove giunsero i sensualisti, cioè che il relativo è l' unica forma della conoscenza, invece di negare le verità necessarie, che si trovavano d' aver dovuto ammettere per altra via, cioè per l' analisi sperimentale della natura umana, sono andati all' altra conseguenza, eziandio logicamente dedotta, quando essi due principi erano posti di dimostrare che le verità necessarie sono pur relative, ma d' una relatività assoluta. Ora noi diciamo che o la relatività delle verità assolute, vien distrutta come relatività, o che esse verità vengon distrutte come assolute, essendo i due termini in contradizione. E

gomento per provare la corealità delle tre idee fondamentali della ragione, prova tutto il contrario. III.° Che le condizioni ch'egli impone alla possibilità dell'intelligenza, escludono necessariamente la possibilità d'una conoscenza dell'assoluto. IV.° Che l'assoluto, secondo la sua definizione, non è che un relativo e un condizionale.

Quanto alla prima obbiezione, l'Hamilton sostiene che Aristotile e il Kant non hanno avuto entrambi in mira nelle loro categorie, di far l'analisi degli elementi costitutivi dell'intelligenza, e che non tutti e due ammettono la nozione dell'infinito e dell'assoluto nel numero di questi elementi, come pare che voglia sostenere il Cousin. Conciossiachè egli dice, che Aristotile invece di proporsi nelle sue categorie di fare un'analisi degli elementi della ragione umana a quella guisa che il Kant, il suo scopo fu differente ed eziandio opposto. Egli non imprese nelle sue categorie che a tentare una sintesi delle cose nella loro moltiplicità, un riordinamento degli obbietti reali, ma nella loro relazione col pensiero; laddove il Kant per contrario imprese un'analisi dell'intendimento nella sua unità, un'anatomia del pensiero puro, ma nella sua relazione cogli obbietti. I predicamenti d'Aristotile sono obbiettivi, e concernono le cose intanto che intelligibili; que'del Kant sono subbiettivi, e risguardano lo Spirito intanto che intelligente.

Ora questa distinzione da lui posta tra le categorie d'Aristotile e quelle del Kant, a noi pare che non sia nel fatto, e quell'errore ch'egli tiene per grave in uno Storico della filosofia di non averla punto conosciuta, ritorna per avventura sopra di lui. Perciocchè se veramente Aristotile non avesse tentato nelle sue categorie che una riordinazione degli obbietti reali, e una sintesi delle cose nella loro multiplicità, questo non avrebbe potuto altramente fare che ponendo mente alle differenze, alle accidentalità, alle qualità fenomeniche delle cose stesse, essendochè nella loro essenza non cape differenza alcuna. Ma siccome egli non ha enumerato nelle sue categorie che gli elementi essenziali delle cose stesse, che sono poi nel fondo identici cogli elementi del pensiero puro, così non poteva aver tentato una riordinazione delle cose, ma sib-

bene degli elementi del pensiero. Di fatto quando egli riponeva tra le categorie la sostanza, certo che questa nozione non poteva servire ad una *classificazione*, essendochè tutte le cose partecipano alla sostanzialità, e i diversi ordini non si distinguono per l'identità ma per le differenze. Senzachè, quando veramente si vogliono risguardar le cose in se, si troverà per mezzo d'un' analisi profonda che quelle nozioni, che van comprese sotto il nome di categorie, non son veramente negli obbietti, ma elementi aggiunti dallo Spirito umano: così per esempio la quantità non è nelle cose, ma sibbene è una veduta dello Spirito aggiunta alle cose. Ed è perciò che quando si è fatta una enumerazione di esse nozioni, non potevasi mai aver risguardo di tentare una sintesi delle cose, distinguendole pe' loro elementi. So bene che da ultimo le leggi, o categorie logiche, diventano leggi e categorie ontologiche. So eziandio che Aristotile può essere andato ad esse per un procedimento *a posteriori*, come il Kant ci è andato per un procedimento *a priori*; ma dire che le categorie d'Aristotile non siano elementi del pensiero puro, e differiscano essenzialmente da quelle del Kant, è cosa per avventura falsa, e da non potersi ammettere da una sana logica. Purtuttavia la distinzione che noi combattiamo è così leggera che svanisce nelle parole stesse dell' autore: » Il est vrai, egli dice, que comme une de ces formules » montre l'unité de la pensée divergeant vers la pluralité » par son application à ses objets, et que l'autre mon- » tre la multiplicité de ces objets convergeant vers l'unité » par la determination collective de la pensée, et comme » en outre le langage usuel confond le subjectif, et l'ob- » jectif sous un terme commun, il est vrai disons-nous, » que quelques elements d'une de ces tables ressemble » par le nom avec certains éléments de l'autre. » D'onde apparisce chiaro che nel fondo le due liste non sono che le stesse, e quella sola differenza che le separa è stata già accennata da parecchi storici ed in ispezialtà dal Tennemann, quando disse che solamente in Aristotile non erano state ben' isceverate le nozioni pure dalle derivate, avendone enumerate talune che in verità non sono nozioni razionali. Laonde noi conchiudiamo che tutto ciò che

2

l' Hamilton vien rifermando quanto alla distinzione delle due liste di categorie, quella d' Aristotile e quella del Kant, e che quelle dell' ultimo come *entia rationis* e *notiones secundae*, non possòno confondersi co' generi delle cose reali, rifermati nelle altre, è arbitrario e non regge ad una critica severa. Che la riduzione poi di esse categorie operate dal Cousin, posto che quelle d' Aristotile fossero leggi del pensiero, si trova nella distinzione scolastica della esistenza, *in ens per se*, e in *ens per accidens*, non so a che voglia montare nella critica del nostro autore.

Viene ora un' altra spezie di critica, la qual volge intorno all' infinito che il Cousin ammette esser tanto nelle categorie d' Aristotile che in quelle del Kant. Ora il nostro autore asserisce che il Cousin si è ingannato quanto al primo e quanto al secondo. Quanto al primo, tra perchè la distinzione scolastica di *ens categoricum* e *ens trascendens* non avrebbe sopra che adagiarsi, e perchè Aristotile stesso in più luoghi della sue opere, nega formalmente che l' infinito possa essere un' obietto non solo della conoscenza, ma eziandio del pensiero, e reca in mezzo il passo seguente della fisica l. III, c. 10: Τὸ ἄπειρον ἄγνωστον ᾗ ἄπειρον. — Τὸ ἄπειρον οὔτε νοητόν, οὔτε αἰσθητόν. Ma se avesse considerato l' autore che qui combattiamo che sono appunto le categorie che il Cousin ha identificate coll' assoluto e coll' infinito, non si sarebbe andato stillando il cervello per provare che Aristotile nega tanto la concezione che la cognizione dell' infinito al pensiero umano. Perciocchè allora dal semplice fatto della posizione delle categorie avrebbe inferito quella dell' infinito, quantunque Aristotile stesso avesse altrove negato essa nozione alla ragione. Di fatto non è certo la prima volta che accade in un sistema di filosofia di vedere che l' autore nega e rigetta risolutamente sotto l' espressi one d' una parola, quello che accetta e riceve sotto un' altra. Il perchè non era da far tanto caso delle parole d' Aristotile rispetto alla nozione dell' infinito, bastando il considerare l' identità che essa nozione ha colle categorie. Quanto poi al Kant, egli è il vero che l' infinito e l' assoluto non è compreso tra le categorie che sono leggi dell' intelletto, ma tra le idee che sono leggi della ragione. Purtuttavia non si poteva asse-

rire che l' assoluto fosse nelle categorie Kantiane, dice il nostro autore, nel preciso senso del Criticismo. Del che invece di fare un fallo al Cousin, noi più presto ameremmo di accagionar lui stesso d' errore per non aver ben inteso il Cousin; perciocchè siccome l' intelletto e la ragione non sono nella Psicologia del filosofo di Francia due facoltà distinte, ma sibbene la stessa facoltà, ne doveva seguitare che le categorie e le idee Kantiane fossero leggi di una stessa facoltà e perciò identiche tra loro.

La seconda obbiezione dell' Hamilton consiste nel pruovare contro del Cousin che l' idea dell' infinito e quella del finito invece di essere due idee reali, l' una non è che la negazione dell' altra; e ciò perchè l' argomento addotto dall' avversario, che queste due nozioni si suggeriscono necessariamente, prova tutto il contrario. Di fatto egli asserisce, che i correlativi s' implicano certamente l' un l' altro; ma i correlativi possono essere, e non essere reali e positivi. Così per esempio la conoscenza de' contrari è una perchè i contradittorii s' implicano, ed ogni nozione positiva (la conoscenza d' una cosa intanto ch' è) implica una nozione negativa (la conoscenza d' una cosa intanto ch' essa non è). Dunque la realità d' uno de' contradittorii invece d' essere la garentia della realità dell' altro, non è che la sua negazione.

Noi rispondiamo a quest' obbiezione ch' egli è vero che spesso una proposizione contradittoria è la negazione della sua opposta, e che uno de' termini solo può essere positivo, ma che la cosa non va così quanto all' idea dell' infinito e dell' assoluto. Conciossiachè la realità di queste nozioni e la loro legittimazione si ritrova nel momento spontaneo del pensiero, in quell' appercezione primitiva, in cui il primo atto spogliato d' ogni negazione possibile non è che una pura affermazione. Quindi è che non essendoci negazione possibile allora, perciocchè la negazione è figliuola della riflessione, ne seguita che l' affirmazione pura è prova della realità di essa idea, e solo in processo di tempo, quando alla intuizione spontanea succede la riflessione, si può fare di essa idea una necessità logica ed una negazione. E più, se fosse vera l' opinione dell' autore che qui combattiamo, ci bisognerebbe dire che tutte

le verità necessarie, come sarebbero le proposizioni, ogni fenomeno suppone sostanza, ed ogni effetto la causa, che noi abbiamo più volte detto, che sono identiche coll' assoluto, e coll' infinito, dovrebbero essere tante negazioni. Ma ripugna l' asserire che la sostanza sia la negazione del fenomeno, o che l' effetto il positivo e la causa il negativo, egli è dunque vero che l' idea dell' Hamilton è falsa, e che l' assoluto e l' infinito è una realità. Dal che nasce eziandio un' altra accusa che noi gli facciamo, ed è quella di aver dato al Cousin il semplice argomento che le due idee del finito e dell' infinito s' implicano a vicenda, per dimostrare la loro corealità quando il forte della pruova stà nel forte del sistema, e nella dichiarazione de' due momenti del pensiero umano. Ma l' Hamilton prosiegue con queste parole: « Nous avons dejà montré que quoique le » conditionnel (le limité conditionellement) soit unique, » ce qui lui est opposé, c' est-à-dire l' inconditionel, est » multiple ; car la negation inconditionelle de la limitation donne une inconditionel, l' infini; et l' affirmation » inconditionelle de la limitation un autre inconditionel, » l'absolu; ce qui s' accorde avec l' opinion que l' inconditionel n' est pas positivement concevable. Mais ceux » qui, avec M. Cousin regardent la notion de l' inconditionel, comme une connaissance réelle et positive de l' existence dans son unité qui embrasse tout, et qui, en » consequence, emploient les termes d' absolu, d' infini, » d' inconditionel, comme exprimant différemment la même identité; ceux-ci, dis-je, sont reduits à prouver, » que leur idée de l' unité correspond, soit à cet inconditionel que nous avons distingué comme absolu, soit » à cet inconditionel que nous avons distingué comme infini, ou bien qu' elle les comprend tous deux, ou qu' elle » les exclut tous deux. » Qui il nostro autore chiama ad una spezie di pruova i razionalisti che ammettono l' idea dell' infinito e dell' assoluto, come una realità ed un' esistenza positiva. Ma non tenendo noi al suo principio, cioè che il condizionale sia unico, e che l' incondizionale sia multiplice, non abbiamo più bisogno di quella pruova, alla quale ci richiama. E di vero, se prendiamo le nozioni di spazio e di tempo, il raziocinio stesso che ne arreca in mezzo

il nostro autore dimostra contro di lui, che queste nozioni invece d'essere un multiplice, sono esse stesse un' unità ed un' unità assoluta. Conciossiachè se noi possiamo facilmente rappresentarci il tempo sotto una certa limitazione relativa di cominciamento e di fine, è chiaro altresì, che nella stessa guisa che ci sarebbe impossibile di pensar senza pensiero, non potremmo neppur rappresentarci un' assoluto cominciamento, o un fine assoluto del tempo, cioè a dire un cominciamento ed un fine, fuor de' quali non ci sarebbe più tempo. Egli è perciò vero, giovandoci delle parole stesse dell'autore, che l'*immaginazione estesa quanto si vorrà resta al di quà de' limiti del tempo, e questo sopravvive come la condizione del pensiero stesso, col quale s' annienta l' universo*. Ora da queste conclusioni ogni sana logica dovrebbe cavarne che tutti gli articoli del tempo fino all'assoluto che son supposti in ogni pensiero umano, costituiscono il vario, e che l' unità assoluta stia nell' ultimo concepimento della mente. L' intelligenza non è paga se non giunge fino all'unità, ed è in essa che si riposa; ma se l'unità fosse nel particolare e nel limitato condizionalmente, noi potremmo concepir la successione fuori del tempo, il che è falso; dunque l' unità assoluta è nell'infinito. Se non che l' origine di quest' opinione dell' Hamilton è nella distinzione ch'egli ha posto tra l' assoluto e l'infinito, e come l'assoluto non è per lui che l' indefinita divisione d' un tutto nelle sue parti, e queste in altre più piccole ancora senza concepir mai termine, così ha chiamato l' assoluto moltiplice, e il limitato condizionalmente, unico. Ma l'assoluto dimostrato identico coll' infinito, ne viene che la cognizione d'entrambi è una cognizione reale e positiva dell' esistenza nella sua unità che abbraccia tutto. Cio nondimeno il nostro autore, negato che l'assoluto nel tempo sia concepibile, passa a vedere, se l' infinito nella stessa nozione vi si può meglio comprendere. E sostiene che noi non possiamo concepire l'infinita retrogradazione del tempo, perchè questa supporrebbe un' addizione infinita di tempi finiti, ed un' eternità per il suo concepimento; e se ci divertiamo a mandarla ad effetto, non facciamo che sostituire alla parola infinito, l'altra d' indefinito. Dal che si vede chiaro che il nostro autore non ammette la con-

cezione del tempo infinito, e perciò stesso l'unità reale in esso. Ma se avesse ben considerato che noi non possiamo nominar oggi, senz'includere il mese, l'anno, il secolo, la serie de' secoli e quindi l'infinito, allora si sarebbe accorto ch' essa nozione è inclusa in tutte le nostre cogitazioni come un'unità reale assoluta. Purtuttavia, ei riprende, ci bisogna allora convenire che ad ogni cominciamento di tempo, sia passato un tempo infinito, il che implica questa contradizione che l' infinito è stato una volta compiuto. Al che noi rispondiamo che come l' assoluto e l' infinito sono indivisibili ed incommensurabili, niente non può nè limitarli nè circoscriverli, e tutte le idee dell'Hamilton su questo proposito non fanno che riprodurre una vecchia polemica, la quale non istaremo qui a ripetere. Solo vogliamo aver detto, che siccome le sue conclusioni sono che non solo nel tempo l' infinito non si può comprendere, e perciò stesso l' unità dell' incondizionale è impossibile, rimanendo una pura negazione, ma eziandio le idee di Spazio, di Sostanza, di Causa, così noi avvertiamo precisamente l'opposto, cioè che senza l' infinito del Tempo dello Spazio, della Sostanza e della Causa non potremmo avere un concepimento possibile, e che l' unità assoluta e reale è in esse nozioni.

Passiamo alla terza obbiezione, o meglio alla quarta, perciocchè teniamo che la soluzione di questa giova alla soluzione dell' altra. Però ne sia concesso d' invertir l'ordine dell' autore ed esaminar l' una prima dell'altra. La quarta obbiezione adunque che l' Hamilton muove al sistema del Cousin si volge intorno alla diffinizione stessa che questi dà dell'assoluto, chiamandolo *una causa assoluta, una causa che non può non passare all' atto.* Perciocchè egli dice, che una cosa esistente assolutamente (cioè non relativamente) ed una cosa esistente assolutamente come causa sono cose contradittorie, non essendo la causa che un relativo, e la causa assoluta una cosa che esiste assolutamente sotto relazione. Alla quale obbiezione a noi pare di poter rispondere in due modi e sono quest'essi. Primo che la relazione inclusa nella causalità assoluta non distrugge questa certamente intanto che assoluta, essendochè l' assoluto può ben'essere in relazione col finito che

procede è dipende da lui, e rimanere nell'esistenza assoluta in quanto che non dipende esso stesso da altra esistenza. Per poter dire che l'assoluto distrugge se stesso cadendo sotto una relazione qualunque, bisognerebbe prima dimostrare che la sua relazione fosse una relazione di dipendenza, perciocchè allora non esistendo più da se, ed avendo bisogno d' un' altro essere a cui riannodarsi, rimarrebbe distrutto com' assoluto. Ma dire che la relazione che lega il finito all' infinito, e la creazione alla sua causa, distrugga questa come assoluta, è cosa che per avventura non può ammettersi di buona fede. E di vero ne' tre termini inclusi nel principio di causalità, cioè il finito, la relazione, e la causa infinita, non può non iscorgersi che la relazione cade sempre nella contingenza, ed accompagna il termine del finito, non mai l' assoluto, riannodando quello a questo, e non questo a quello, perchè l'assoluto non ha d' uopo d'altra esistenza per la sua propria. Insomma per conchiudere noi diciamo che la relazione da sotto in sopra distrugge l' assoluto perchè lo mette nella dipendenza d'un' altra esistenza, ma non quella da sopra in sotto, la quale non toglie niente alla sua esistenza assoluta, non facendola dipendere da un'altra, sibbene facendo che le altre esistenze tutte dipendano da lei. Purtuttavia si ripete, che pretendere di definir l' assoluto per via della nozione di causa, è allontanarsi manifestamente dalla sua natura, perciocchè la nozione di causa non rinchiude solamente la nozione d' una determinazione all' attività, ma eziandio d' una determinazione a una spezie d' attività dipendente, ad un' attività non punto immanente, ma transitiva. Ora qui è facile di vedere lo scambio in cui cade il nostro autore, essendochè adopera chiaramente le parole *di attività dipendente*, il che mostra che la relazione che egli travede nella causalità assoluta è una relazione di dipendenza secondo lui, e non di generazione; d' onde nasce tutta la falsità del supposito. Di fatto dire che la nozione di causa importa la nozione d' una determinazione a una spezie d' attività dipendente, è lo stesso che dire che questa attività, questa causa dipende da qualche altra cosa; ma questo per avventura è quello che noi neghiamo, dunque la nozione di causalità aggiunta

all' assoluto non è punto in contradizione colla natura stessa dell'assoluto. Nè vale il dire che ciò che esiste come causa, esiste in vista di qualche altra cosa, non essendo altro una causa che un mezzo per un fine; perciocchè ciò varrebbe, quando la causalità fosse distinta e separata dalla sostanzialità, ma essendo identiche nel fondo, ne seguita che la causa non esiste che per se stessa, e il suo effetto non è che la sua manifestazione; la quale invece d' esaurir la perfezione propria della causa, ne è una rivelazione. Ma ci ha dippiù; perciocchè come noi diciamo in psicologia che il principio causale, concepito in questi termini, tutto ciò che comincia ad esistere ha una causa, è un principio sintetico che è quanto dire che la causa riman fuori dell' effetto, così considerato come nozione ontologica l'effetto non può mai esaurir la causa, nè esser superiore ad essa. Dal che procede eziandio che come nel principio causale la relazione nasce dall' impossibilità in cui noi siamo di non riattaccare le esistenze finite e contingenti a qualche cosa di necessario e d' assoluto, così la relazione invece di limitar l'assoluto, limita e circonscrive il relativo e il contingente, ad occasione del quale nasce la concezione dell' assoluto. Adunque nel principio della causalità, considerato come nozione ontologica, l' assoluto non istà nella relazione, ma fuori di essa, e ciò che la costituisce una verità necessaria non è l'assoluta relazione, come sostiene il Peisse, ma sibbene l' assoluto stesso concepito com' ultimo termine al di là del quale non ci ha più niente nel fatto dell'esistenze. Il che vale ancora per tutte le verità assolute, le quali si son volute distruggere ammettendo, come noi abbiamo sposto più sopra, l' assoluto nella relazione, quando la relazione è appunto la linea che si move ed ingenera la circonferenza, e l' assoluto il centro immobile. Di fatto la relazione ora s' accompagna coll' accidente, ora coll' effetto, ed ingenera nell'atto che muta diverse verità necessarie, il principio delle sostanze, e il principio della causalità; qual'è adunque la parte immutabile di esse verità? Non è più la relazione, ma sibbene l' assoluta sostanza, e l' assoluta causa, che sono identiche nel fondo. Ond'è ch' ei bisogna conchiudere che l' immutabile delle verità assolute non istà nella rela-

zione, ma sibbene in un' elemento fuori d'ogni relazione superiore, e che solo può trovarsi in relazione col relativo. Questo abbiamo voluto qui aggiugnere sì per dichiarare quello che più sopra dicemmo combattendo l' opinione del Peisse, essendone questo per appunto il luogo più opportuno, e per agevolarci la via di rispondere all' ultima obbiezione dell' Hamilton, che risguarda le restrizioni alle quali il Cousin sottopone l' intelligenza divina ed umana, e che ben ponderate, e' dice, che interdicono la conoscenza dell' assoluto tanto a' Dio che all' uomo.

La ragione, egli è noto, che nel sistema del Cousin non è una facoltà personale e subbiettiva, ma viceversa una facoltà impersonale ed obbiettiva, la quale non appartiene più a tal' uomo che al tal' altro, nè all' umanità più che all' individuo; e sebbene apparisca nell' uomo, e venga ad illuminarlo nel mondo, purtuttavia essa s' identifica coll' assoluto stesso, staccandosi dal contingente. È noto altresì che siccome il Cousin ha dato una riduzione delle categorie e delle verità necessarie enumerate ne' sistemi precedenti, rifermandole a due solamente, ed alla loro relazione, cioè sostanza, causa, e relazione tra esse, così ha detto eziandio che tre sono gli elementi della ragione, dei quali uno distrutto, vien distrutta l' intelligenza stessa. Ora l' Hamilton prendendo queste due teoriche del sistema del Cousin cerca di metterle in contradizione, sostenendo, che poichè la condizione dell' intelligenza, secondo l' esposta teorica, non è altra che la differenza, e che ove non ci ha pluralità di termini non ci può essere conoscenza, questa non può essere identica coll' assoluto, ovvero l' assoluto non può essere concepito dall' intelligenza. Noi qui ripetiamo il passo del Cousin che riferisce l' Hamilton, perchè essendo egli d' accordo col suo avversario nel senso letterale del passo, distrugge poi tutta la sua teorica. « La condition de l' intelligence, c' est la *différence*, et il ne peut y avoir de connaissance que là où » il y a plusieurs termes. L' unité ne suffit pas à la con» ception, la varieté y est nécessaire; et encore il ne faut » pas seulement qu' il y ait variété, mais il faut qu' il y » ait aussi rapport intime entre le principe de l' unité et » de la variété, sans quoi la variété n' étant pas aperçue

» par l'unité, l'une est comme si elle ne pouvait aper-
» çevoir, et l'autre comme si elle ne pouvait être aper-
» çue. Rentrez un instant en vous-même, et vous verrez
» que ce qui constitue l'intelligence dans notre faible con-
» science, c'est qu'il y ait plusieurs termes dont l'un
» aperçoit l'autre, dont le second est aperçu par le pre-
» mier; c'est là se connaître, c'est là se comprendre,
» c'est là l'intelligence: l'intelligence sans conscience est
» la possibilité abstraite de l'intelligence, non l'intelligence
» en acte; et la conscience implique la diversité et la dif-
» férence. Transportez tout ceci de l'intelligençe humaine
» á l'intelligence absolue, c'est-à-dire rapportez les idées
» à la seule intelligence à laquelle elles puissent apparte-
» nir, vous avez, si je puis m'exprimer ainsi, la vie de
» l'intelligence absolue; vous avez cette intelligence avec
» l'intier developpement des éléments qui lui sont néces-
» saires pour être une vraie intelligence; vous avez tous
» les moments dont le rapport et le mouvement consti-
» tuent la réalité de la connaissance. » Da questo cava
il nostro autore due conseguenze, o per dir meglio due
contradizioni, nelle quali cade il Cousin; la prima che
avendo egli identificato l'intelligenza coll'assoluto, e que-
sto non essendo che assolutamente uno, si trova in con-
tradizione coll'intelligenza, la quale suppone sempre una
pluralità di termini, secondo la stessa opinione del Cou-
sin. Egli è però che l'assoluto non può identificarsi col-
l'intelligenza, se non nel semplice caso che ci siano due
assoluti e che l'uno intanto che conosciuto, differisca dal-
l'altro, intanto ch'esistente. La seconda risguarda la co-
noscenza stessa dell'assoluto; perciocchè, dice l'Hamilton,
l'assoluto intanto che è obbietto di cognizione, deve es-
sere conosciuto sotto le condizioni dell'assoluto, intanto
ch'esistente, cioè a dire come unità assoluta. Ma il Cou-
sin sostiene, che la condizione dell'intelligenza nella co-
gnizione è la differenza e la pluralità; dunque la condizio-
ne, secondo l'Hamilton, sotto la quale l'assoluto esiste e
può esser conosciuto, è incompatibile colla condizione sotto
la quale l'intelligenza può conoscere.

Ora noi diciamo quanto alla prima conclusione che
se si fosse posto ben mente a quello che è racchiuso nelle

parole pluralità e diversità che il Cousin ha adoperate parlando della condizione della possibilità dell' intelligenza, si sarebbe per avventura spiegata l' apparente contradizione trovatavi dal nostro autore. Conciossiachè quando il Cousin ha ridotto tutte le categorie dell' intelligenza a due solamente, a quelle della sostanza e della causilità, e dimostrato che il principio delle sostanze stà a capo di tutti i principi necessari, e il principio della causalità a capo di tutti i principi contingenti, non identificò certamente il principio della causalità co' principi contingenti, ma rimanendo quello un principio necessario, solo volle significare che tutti i contingenti procedono da quello. Ciò posto, egli è agevole lo spiegare la pluralità, e la diversità della quale parla il filosofo di Francia; perciocchè ammesse le due categorie e la loro relazione, la sua pluralità non è che una pluralità di leggi egualmente necessarie, e perciò identiche nel fondo. Quindi è che l' intelligenza che suppone varietà non può essere in contradizione coll' assoluto, perchè non è la varietà contingente di cui si parla, ma sibbene la varietà in potenza, inclusa nell' idea di causalità. Le stesse idee valgono eziandio per risposta alla seconda illazione dell' Hamilton. Perciocchè una volta spiegato in che senso bisogna che sia intesa la differenza o la pluralità, considerata come condizione dell' intelligenza per la cognizione, la condizione sotto la quale l' assoluto esiste e può esser conosciuto, non è più incompatibile colla condizione sotto la quale l' intelligenza può conoscere. Adunque noi possiamo conchiudere quanto a quest' ultima obbiezione che se l' espressione e la lettera possono ingenerar equivoco appo il Cousin, non è certo lo stesso quando si risguarda lo spirito e l' anima del suo sistema, che non è poi di tanta leggerezza, quanta ne vorrebbero far credere gli avversari. Noi certamente non teniamo in tutto alle opinioni del Cousin, e ciò abbiamo dimostrato nel discorso intorno alle idee, ma quanto al problema logico ed all' ontologia che ne procede non possiamo non confessare, esser perfettamente del suo avviso. Ed è stato solo perchè questa parte per avventura vedevamo crollare nelle obbiezioni dell' Hamilton che ne abbiamo impresa una possibile dichiarazione. Se le nostre ragioni siano o no va-

levoli a tener fronte al filosofo scozzese, non ispetta a noi il giudicarne. Solo vogliamo aver detto, che siccome il solo interesse della scienza è quello che ci ha spinti a questa polemica, così non sia creduto ostinata caparbietà d'opinioni già radicate nel nostro animo, quello che non è stato fatto che per la verità e colla maggior buona fede che sia nel mondo.

Ma innanzi di por fine alle nostre osservazioni, noi crediamo ragionevole di tener conto d'un'altra quistione del Peisse intorno al metodo, sì perchè il suo nome ci è stato mestiere di citare più volte nel processo di questo nostro lavoro, che per essere la quistione stessa di non lieve importanza. Egli adunque sostiene che si sono non bene a ragione accagionate le incertezze delle scienze speculative all'imperfezione dei procedimenti d'investigazione, o al metodo il quale invece d'esser la verità filosofica, è la scoverta del procedimento che solo può condurvi. Ma, e' si domanda, questo problema del metodo è esso veramente di tanta importanza, quanta si pretende che si abbia? E risponde che no, perchè la quistione è un circolo vizioso. Di fatto conviene osservare che la legittimità del metodo non può esser rigorosamente dimostrata che per la sua applicazione, e per i suoi risultamenti; ond'è che si può dire che la quistione del metodo si confonde in diffinitivo con quella della filosofia stessa, e che la scienza sarà finita, quando il metodo sarà trovato. Ma ci ha di più, secondo l'opinione del Peisse. Dappoichè siccome la scelta del metodo non può procedere che da un esame primitivo di tutte le quistioni filosofiche, e ch'essa implica sopratutto una teorica qualunque della facoltà di conoscere, la scoperta del metodo suppone adunque già delle soluzioni dogmatiche, o un sistema. È perciò ch'egli conchiude che quando si distingue nella scienza il metodo da' suoi obbietti, non si fa che un'astrazione arbitraria, perciocchè, massime in filosofia, la conoscenza de' mezzi suppone quella dello scopo e viceversa.

Venendo poi alla quistione storica della differenza del metodo appo gli antichi ed appo i moderni, il Peisse sostiene, che non sia ben fondata. Essendochè lo Spirito non procede e non è sempre proceduto che della stessa maniera

nella via della speculazione e del ragionamento; e la pruova è, secondo lui, la riproduzione delle stesse quistioni nelle differenti epoche, e la creazione degli stessi sistemi. Di fatto la logica non è che una, e lo Spirito umano, a cui si presentano fin da' suoi primi passi le soluzioni in numero determinato, non può che scegliere tra esse, ma restare in que' limiti che una legge superiore gl' impone. E da ciò egli cava che nissuna differenza ci ha tra gli antichi e i moderni, quanto al metodo, perciocchè l' osservazione era nelle due età della scienza allo stesso modo, ed il progresso delle scienze fisiche appo i moderni non è da attribuirsi al metodo, ma sibbene allo studio che si è fatto di esse, laddove nell' antichità non erano punto coltivate.

Ora quanto all' opinione dogmatica del Peisse, noi rispondiamo che la quistione del metodo non include punto un cerchio vizioso, perciocchè non è vero che la legittimità del metodo deve esser dimostrata dalla sua applicazione e da' suoi risultamenti; dovendone anzi esser del tutto scompagnata. E di vero nissuno può dubitare della verità metodica del secolo decimottavo; ciò non pertanto essa fallì nell' applicazione e andò errata diversamente, secondo i diversi sistemi. L' applicazione adunque del metodo è distinta dal precetto metodico, e si potrebbe stabilir tra l' applicazione e la teorica questa differenza, che un errore della prima può esser ricorretto, e menare alla verità filosofica, ma che un errore dell' altra fa disperare della verità stessa di cui si va in cerca. Per esempio un fallo d' applicazione metodica condusse il Kant allo Scetticismo assoluto, ma un fallo teoretico fece smarrire gli antichi e le ultime scuole ontologiche di Germania, ma con questa differenza che senza lasciar il procedimento praticato nel Kantismo e corregendolo solo nella sua applicazione, si può evitare lo Scetticismo; negli altri per contrario non si possono evitare le ipotesi senza distruggere il procedimento stesso. Laonde non si può asserire col Peisse, che il metodo si confonde da ultimo colla filosofia stessa, e che questa sarà compiuta, quando sarà trovato il metodo; perciocchè se si vuol parlare dell' esatta applicazione del metodo, noi conveniamo che sarà compiuta la

scienza, quando essa applicazione esatta sarà favorita, ma se vuolsi parlar della teorica no, essendochè essa è già trovata da un pezzo, e nella scienza non cessano le fluttuazioni. Nè molto meno si può ammettere l'altra sentenza dell'autore che combattiamo, cioè che siccome la scelta del metodo non può procedere che da un esame primitivo di tutte le quistioni filosofiche, e che anzi essa implica una teorica qualunque della facoltà di conoscere, così il metodo non nasce che dopo un sistema già formolato. Perciocchè è il metodo per avventura che ci dice di dover cominciare le nostre investigazioni nella scienza dalla disamina della facoltà conoscitiva, e non la disamina stessa ci dice il metodo. E per fermo le soluzioni particolari delle quistioni filosofiche non entrano a rifermar la scelta del metodo, perciocchè possono benissimo esser differenti, quando il procedimento non è che lo stesso. Il che addiviene spesso di osservare, allorchè s'imprendono di riordinamenti de' sistemi, che possono esser riordinati, o per somiglianza di metodi, o per somiglianza di conclusioni. Ma si potrebbe aggiugnere eziandio che siccome la verità filosofica differisce dalla verità istintiva, per questo solo fatto della coscienza del procedimento ch'è nella prima, ne seguita, che il metodo nella scienza è spesso il criterio della verità delle soluzioni filosofiche, o non queste del metodo. E di certo l'Ontologia delle Scuole ultime di Germania potrebbe benissimo esser nella realità e nella verità; ma siccome non sono appoggiate sulla certezza del metodo, così non restano sempre che ipotesi. Il che dimostra che le soluzioni non fanno indurre la scelta del metodo, ma viceversa. Laonde e' bisogna conchiudere che il metodo non solo è distinto dalla scienza e dalle soluzioni delle sue particolari condizioni, ma che è esso stesso la base e il criterio della certezza dell'una e delle altre.

Quanto poi alla quistione storica, noi conveniamo col Peisse che una è la logica, ma diciamo solo, che da questo non può inferirsi che non siaci stata tra gli antichi e i moderni differenza alcuna di metodi. Conciossiachè il metodo non costa solo di dimostrazione e d'induzione, che sarebbero le parti identiche tra gli antichi e i moderni, e che sono nel dominio della logica (sebbene anche in

esse due parti si potrebbe trovare un predominio dell'una sull' altra ne' due periodi sudetti) ma eziandio di osservazione che è una parte non racchiusa nella logica, e che non fu molto praticata dagli antichi. Tanto ch' e' si potrebbe dire che considerati da questo lato gli antichi si giovarono più della logica, i moderni più dell'osservazione. Che l'osservazione non fosse negli antichi a quel modo ch'è tra moderni è cosa che procede dallo studio storico de' sistemi. Certamente che noi non osiamo dire che nell'antichità non siaci stata osservazione, ma solamente ch'essa fu subordinata ad altre quistioni, e servì solo per risolver queste non per prepararle. Ma tutte queste cose come ci troviamo d'averle svolte abbastanza ne' discorsi intorno alle scienze filosofiche, pubblicati ne'fascicoli precedenti di questo giornale, così non cercheremo di ripeterle qui. Solo non vogliamo tralasciar di osservare che il Peisse si tradisce egli stesso in questa quistione, sostenendo che non siaci stata diversità di metodo tra gli antichi e i moderni, e nel tempo stesso che gli uni partivano più propriamente dal Mondo, e da Dio, e gli altri dall'Uomo. Perciocchè, egli dice, siccome queste tre idee del Mondo, dell' Anima, e di Dio, costituiscono il fine ultimo della scienza, così nelle ricerhe filosofiche potevasi partire da ciascuna di esse alternativamente. Ed è solo in ciò che gli antichi diversificano da' moderni, in quanto che i primi partivano dal Mondo o da Dio, e i secondi particolarmente dall' Uomo. Ora noi domandiamo, e non è questa per avventura la differenza del metodo che li separa? Non è l' osservazione psicologica che s' innalza appo noi sulla speculazione ontologica? Tutto il fallo del Peisse, è, secondo noi, disvelato in questa conclusione.

STEFANO CUSANI.

SUL LIBERO ESERCIZIO

DELLE INDUSTRIE.

XII.

Della verace protezione che debbono i governi a tutte le industrie.

La parola *protezione* suonò mai sempre sulla bocca dei deboli e de' pusillanimi, e fu introdotta nella scienza economica dalla diffidenza che i produttori hanno sovente nelle proprie forze, la quale li muove a desiderare che nelle convenzioni pacifiche de' commerci s' intrometta un braccio potente, il quale costringa una parte de' contraenti a comperar di mala voglia le merci, le quali rimossa la protezione sarebbero fuggite, e posposte ad altre più desiderate, ma forestiere. Ed è questa diffidenza ajutata dalla pigrizia, la quale invece di persuadere ai fabbricanti cittadini di affaticarsi intorno ai loro prodotti per condurli allo stato di poter gareggiare pel prezzo e per la qualità co' prodotti degli altri paesi, li tira a sostituire al pensiero della gara il pensiero della violenza, sì che essi non confidandosi di poter vincere i loro competitori in una libera concorrenza, s' ingegnano di farli discacciare ed allontanar da' mercati coll' opera della forza. In questa giunge la podestà, la quale assordata dalle lor voci, involta ne' comuni errori ed allettata dall' esca del guadagno si rende facilmente l' alleata delle cattive passioni, e presta alla pochezza ed all' accidia degli uomini l' infausto soccorso da essi implorato. Tali sono, insieme colle altre di già mentovate, le impure sorgenti del sistema proibitivo, nel quale è facile a ravvisarsi che il *proteggere* è inseparabile

dall' *offendere* ; cosicchè la numerosissima classe de' consumatori potrebbe a buon dritto, e senza passione alcuna, chiamarlo *sistema offensivo*. E chi bene il considera vedrà che esso, nel modo stesso che l'assedio di una città sforza talora i rinchiusi abitanti allo stremo di mangiar topi e cavalli in cambio di polli e di bovi, obbliga in piena pace i cittadini a servirsi di cose che mal sodisfano ai loro bisogni. Però la perfezione dell' ingiusta opera consisterebbe nel deputare ad ogni bottega di merci protette una mano di aguzzini, i quali gentilmente acciuffassero i passeggieri, e collo spuntone sul petto facessero loro mettere fuori la borsa per comperarle. Di che alcuni fabbricanti protetti si accomoderebbero assai volentieri ; se non che i governi, sempre più saggi e moderati di cosiffatti ciechi ed avidi produttori, hanno sostituito un costringimento indiretto al costringimento diretto, che pure sarebbe il più utile per coloro che si dilettano di fabbricar prodotti nazionali che non piacciono e non servono alla lor nazione.

Le quali cose io non dico già per rincrescere ai bravi e stimabili uomini, i quali di buona fede si sono fatti finora a chiedere una protezione che essi riputavano salutare per sè e per la lor patria ; ma per illuminar l'intelletto ed informar la coscienza de' cittadini in generale, i quali vorrei che conosciuta una volta la verità, prendessero a detestare le puerilità le fallacie e le soverchierie di cui si alimenta un sistema, il quale, lasciando stare i danni economici, genera e mantiene negli uomini una tal quale bassezza ed umiltà di spiriti, ed una specie di depressione morale poco degne del secolo in cui viviamo, poco concordi ai sentimenti del decoro e della giustizia, e poco fatte per condurre l'industria al nobile destino che l'è serbato. Felice la terra in cui queste considerazioni diventeranno la norma de' portamenti di ciascun uomo, ed in cui i cittadini non pregheranno per la loro fatica altro favore che quello di poterla liberamente esercitare, e di non vederla offesa ed inceppata da parzialità e da privilegi !

Ma dovranno dunque coloro che hanno in custodia le sorti de' popoli rimanersene indifferenti ed inutili all' avanzamento delle loro industrie, e non prenderci altra

parte che quella d' immobili spettatori? Oibò, non son questi i consigli della prudenza e della politica, e molte e molte cose debbono e possono fare i governi per favorire le industrie fra' loro soggetti, delle quali mi studierò di esporre una dopo l' altra quelle che a me sembrano le principali, e che in modo più o meno immediato producono indubitatamente la prosperità delle nazioni.

1.° Conviene avanti di tutto considerare che la prima sorgente di tutte le arti, di tutte le manifatture e di tutte le industrie è la intelligenza dell' uomo. Fecondatela, snebbiatela dagli errori, cacciatene l' ignoranza, insinuateci l' amore della fatica ed i sentimenti della religione e della morale, ossia occupatevi ad introdurre una saggia educazion pubblica, e voi migliorerete nella loro radice ed in un sol tratto l' agricoltura, il commercio e le arti. L' impresa non è difficile sol che si voglia spendere in questo santo proposito la centesima parte delle cure che si sono insino ad ora profuse inutilmente di qua e di là per isforzare i paesi a produrre le cose che non potevano o non dovevano produrre.

2.° Nè basta questa educazione universale e comune a tutti gli ordini e le qualità de' cittadini; perocchè si è dappertutto riconosciuto il bisogno di quelle scuole che diconsi o speciali o industriali o professionali, e che servono a preparare ai giovani il loro avviamento in un fruttuoso esercizio, troppo grande essendo l' errore di quel metodo di educazione che sembra voler fare di tutti gli uomini tanti accademici o benestanti, destinati unicamente a gustar nel riposo le bellezze dell' antica e della moderna letteratura. E lasciando stare del Conservatorio di arti e mestieri che tanto fiorisce a Parigi, delle molte pratiche scuole di agricoltura di commercio e di arti industriali che sono aperte in Francia, in Inghilterra, in Germania ed anche in Toscana, delle scuole tecniche aggiunte testè dal prudente ed avveduto governo austriaco agli altri publici istituti di educazione del regno Lombardo-Veneto, delle cattedre di chimica applicata alle arti, delle scuole di navigazione, rispetto alle quali lessi con piacere ultimamente, che una era stata introdotta in Francia dal capitano Lucas nel suo naviglio detto l' *Orientale*, col quale avendo

a bordo non meno di trecento alunni navigatori, aveva egli impreso sin dal mese di luglio del passato anno 1839, il giro del globo; i quali istituti anderebbero tutti diligentemente studiati e imitati secondo le condizioni particolari del paese che volesse diritlamente proteggere le proprie industrie. Indipendentemente, io ripeto, da tutto ciò sarebbe da modificarsi il metodo di educazione che si usa ne' collegi pubblici e privati, aggiungendo al lavoro intellettuale il lavoro meccanico, che preparasse i giovani ad essere non solo più robusti e fattivi, ma più procaccianti e però più utili a loro medesimi ed alla società, che mentre rigurgita in generale di uomini che io chiamerò *penniger*i, perchè dalla sola penna, e Dio sa che penna! credono che debbano trarre il loro sostentamento, (gente schizzinnosa, prosuntuosa, pigra, molesta ed inquieta o di bassi spiriti) manca poi e difetta di uomini che piantino e coltivino le campagne, allevino i bestiami, discorrano i fiumi ed i mari, esercitino le arti manuali, e che a tutte queste onorevoli professioni consacrino una intelligenza già provveduta di qualche letteraria, scientifica e soprattutto moral cognizione. Un tal problema si è già in parte sciolto negli Stati Uniti di America, dove in quasi tutti i collegi, senza trascurarsi gli studii, si procura di esercitare colla fatica manuale il corpo che è l'istrumento dell'industria. E seguitando il mio stile di andar afforzando le mie ragioni con pratici esempi dirò del collegio di Waterville nel Maino, dove meglio che la metà degli alunni lavorano tre ore il dì in diversi opificii, e lucrano da 50 centesimi a 14 franchi per settimana, il qual guadagno è sufficiente a provvedere il vitto della intera comunità. I collegi di Bristol di Sud-Hanovre e di Madisson seguono anch'essi la medesima pratica. Nello Stato dell'Ohio il collegio detto *Reserve* ha fatto edificare pe'suoi convittori officine deputate all'esercizio di varie arti. Finalmente nel collegio *Marion* nel Missouri, l'allievo lavorando non più di tre ore al giorno, sia in campagna, sia in bottega, si procaccia di che pagare la maggior parte della sua pensione. Pensi il lettore a paragonare la gioventù gagliarda aiutante destra e fattiva che dee venir fuora da queste scuole colla generazione per lo più molle,

pedantesca, vana, ignorante, ed inerte che la maggior parte de' collegi di Europa vomita nel seno di una società che non sa che farsene, e che debbe nutrir questi parassiti, che si chiamano buoni quando si contentano di starsene in ozio e di farsi appieno dimenticare. È cosa ben trista e crudele che la educazione de' giovani nati ne' più eletti ordini della cittadinanza sia data loro senza scopo e senza nessuna previdenza dell' avvenire, sì che questi infelici vengano al mondo sapendo di tutto fuorchè un po' di morale, un po' di ragione e un po' dell' arte di procacciarsi onestamente la vita.

3.° E mentre da una banda si vuol faticare ad insinuar negli uomini le buone e lodevoli consuetudini, egli è necessario dall' altra di toglier loro l' inciampo e gli scandali del vizio; di guisa che se le male inclinazioni sono in parte inerenti alla nostra natura, l' esercizio di esse diventi difficile e sia combattuto il più che si possa. Però le inclinazioni più funeste alla industria ed alla privata economia, madre ed origine della pubblica, essendo quelle che accarezzano l' ozio e la spensieratezza ed infiammano la cupidigia coll' esca di un guadagno ottenuto senza studio e senza fatica, così conviene che uno stato il qual si propone di eccitare e di favorir nel suo seno l' esercizio delle industrie, proscriva rigorosamente ed impedisca i giuochi di rischio, il più funesto ed intollerabile de' quali è senza un dubbio quello del lotto, che principalmente affascina e porta nel fondo della povertà e del mal costume la gente minuta, soggetta più che altra alla superstizione alla credulità ed alla imprevidenza. Uno de' governi che furono primi a togliere di mezzo al loro popolo questo vituperoso balzello del lotto si fu la Baviera, e parecchi altri seguitarono il nobile esempio. Nè va dimenticato che tra' giuochi più rovinosi si hanno a noverare quelli che oggi si usano intorno al prezzo delle polizze del debito pubblico e delle derrate, sotto il finto ed onesto nome di compre e di vendite; il qual mentito commercio non in altro consiste che nell' arricchire delle altrui perdite, e del ridere dell' altrui pianto. Egli è davvero deplorabile cecità quella che non fa conoscere a molti reggimenti, che pur sono animati dal lodevole desiderio d' incuorare le arti, l' agri-

coltura e il commercio, il profondo danno che producono contro l'essenza medesima dell'industria cotesti giuochi, che essi lungi dal proibire proteggono e favoriscono; simili a quell'inconsiderato agricoltore che concima e semina il suo terreno senza toglierne i pruni ed i sassi che il tengono ingombro.

4.° Ora supponiamo che un mediocre operaio, ammodato e misurato anche nell'appagamento di un vizio, abbia preso il costume inalterabile di mettere al lotto in ogni settimana, nè più nè meno, 50 centesimi, e che fatto accorto del suo errore da un onesto mercatante, questi lo svolga dal voler tentare la sorte, e lo persuada a consegnare a lui in deposito 50 centesimi in ogni sette dì, annotandoli in un libretto di riscontro, e promettendogliene l'utile al 5 per 100 ad accrescere, col patto di restituirgli il capitale e gl'interessi a capo del termine di 5 anni. Passato questo periodo di tempo l'operaio si troverà di aver depositato fralle mani del mercadante la somma di 130 franchi, accresciuta dal lucro dell'interesse composto, che egli si trova di avere accumulata con una tenue economia, quasi senza avvedersene e senza essersi esposto ai capricci della fortuna ed alle mal consigliate speculazioni del fisco.

Il guadagno fatto da quest'operaio si può ben fare da tutti gli altri colla medesima facilità; imperocchè il caso da me esposto sotto forma d'ipotesi rappresenta la consolantissima realtà delle casse di risparmio, che in quasi tutti i paesi civili si sono introdotte, e che combattono le passioni corrompitrici e disordinate del giuoco, colle virtuose abitudini dell'assegnatezza, e che preparano ajuti e soccorsi alla vecchiaja ed alle altre necessità di ogni qualità di persone, ma specialmente di quelli che vivono in sulla fatica delle lor braccia, e che dediti sempre al presente ed usi a vivere alla giornata, non sogliono prendere dell'avvenire nessuna briga, e sempre alla sprovveduta son soprappresi dalle sventure.

Impedire i giuochi di rischio, chiudere le prenditorie de' lotti, e promuovere l'introduzione delle casse di risparmio, sarebbero queste tre opere conducentissime alla prosperità ed all'avanzamento di tutte le industrie, non

separato dal miglioramento de' costumi e della morale del popolo.

E quì uscendo per poco dalla strettezza dell' argomento, e spaventato come sono dal vedere in Francia impacciati ed irresoluti coloro che si trovano tralle mani l' immenso cumulo di tanti piccioli depositi, i quali non hanno insino ad ora rinvenuta una via di rendere profittevoli questi grandissimi capitali, senza arrischiarli in dubbie e pericolose imprese; e volendo suggerire un modo non ancor praticato di trarne un profitto che basti a pagare gl' interessi ai depositanti, e che lasci altresì un sufficiente lucro ai depositarj, credo ch' egli si converrebbe impiegare i capitali delle casse di risparmio a prestar danaro sopra pegni, ed a prestarlo principalmente agli abitatori delle campagne con una modica retribuzione; i quali sono le più volte soggetti alle crudeli soverchierie degli usurai, e non hanno di che seminare il lor campicello, e di che comperare una bestia per ingrassarla, senza pagar due cotanti togliendo a credito e queste ed altre cose egualmente necessarie. Questo sarebbe un modo veramente salutare di dar valore senza pericolo a danari accumulati nelle casse di risparmio, le quali diventerebbero così doppiamente utili e doppiamente benefiche favoreggiando la virtù del far masserizia e giovando all' incremento dell' agricoltura.

5.° La vera sorgente de' tanti panegirici e de' tanti inni di gloria che oggidì si tessono al *credito* privato e pubblico non è già nelle buone inclinazioni dell' uomo, nella sua industria, nella sua probità, nel desiderio di sposare la sua fatica ad un capitale che una contraria fortuna gli ha tolto o non gli ha mai concesso; ma bensì nelle triste, voglio dire nella sua cupidità di arricchire in poco tempo con poco stento e con capitali altrui, nel piacere di goder della vita oltre le forze della propria entrata, insomma in quella grandissima e quasi general propensione che hanno gli uomini al consumare più che al produrre, ed a preferire il bene presente al bene durevole ed avvenire. Se in Europa si potessero sommare insieme le perdite prodotte dai falcimenti de' governi de' negozianti e de' banchi di ogni maniera, le polizze e le cedole che si diedero per moneta e che poi tornarono in

pura carta, i danarí non riavuti da' prestatori o perduti da' padroni di case e di terre e da tutti coloro che vendono o fanno opere in credenza, le messe nelle compagnie di commercio e d'industria che si sono dileguate o si stanno dileguando come fumo, se tutti in una parola si raccogliessero i danni pecuniarj sofferti da 50 anni in quà da tutti coloro che nel credito si sono affidati, si formerebbe un capitale veramente spaventevole, e tale da rinsavire tutti coloro che predicano di buona fede i portenti del credito, e da disperar per l'opposto tutti coloro che ne abusano, e che per colmo d'ingiustizia nessuna punizione incontrarono del loro misfatto nè innanzi alla legge, nè innanzi alla troppo molle ed indulgente opinione morale del mondo. Dopo di ciò io non posso che sempre più ammirare e lodare le severe massime professate dal Say in questa materia, ed il santissimo zelo de' Jackson e de' Van-Buren, i quali negli Stati Uniti di America, in cui l'uno fu e l'altro è tuttavia Presidente della repubblica, si sforzarono di distruggere di svergognare o di riformare quelle istituzioni, di cui molti tendono ad abusare, e che anche tralle mani di onorati uomini divennero spesso pubbliche ed ippocrite ladronaje coperte coll'onorato nome di banchi, e tante ruine e tante frodi produssero in mezzo ad un popolo portato più di ogni altro ai rischi ed alle temerità delle industrie.

Io reputo quindi di tutta necessità che il credito si spogli oramai di tutto ciò che ci aggiungono le passioni e le illusioni degli uomini, e si mostri qual è, non fatto già per crear capitali, ma per accrescere l'utilità di quelli che esistono, e per essere l'alleato della capacità dell'onestà e della fatica, sole sorgenti di vere ricchezze. Ridotto così al suo vero uficio chiamerò anche io il credito ad ajutare lo sviluppamento delle industrie, e vedrò con piacere sorgere banchi di deposito di sconto e di circolazione, e compagnie dedicate a compiere grandi opere di utilità pubblica e privata; le quali tutte instituzioni daranno valore e vita a molti capitali che se ne giacciono inerti, procureranno l'alleanza di chi li possiede con chi non ha altro che capacità e buon volere, metteranno gli onesti mercanti nel caso di rinnovare più spesso le loro specu-

lazioni, daranno agli agricoltori talune utili anticipazioni, impediranno i banchi rotti nascenti da passeggieri accidenti, ecciteranno fra' popoli una lodevole operosità, e produrranno in somma tutti que' beni che sono riconosciuti dagli economisti; se non che severissimo bisogna che sia l' occhio dell' autorità che ne sanziona gli statuti, e severissima la opinione di chi ne sceglie i deputati ed i reggitori, i quali oltre al sindacato de' mettitori de' capitali bisogna che si assoggettino ancora a quello della pubblicità stampando in ogni anno i conti renduti delle loro operazioni, e sottoponendosi alla legge di una frequente rielezione. Sarà inoltre di somma importanza che la loro retribuzione nasca sempre dai lucri e sia sempre ad essi proporzionata, dovendosi ad ogni modo sbandire da ogni compagnia bene ordinata quegli enormi stipendj che con somma leggerezza ed imprevidenza si sogliono determinare nel primo suo nascimento, e che sono tralle principali cagioni del lor sollecito decadimento e della lor mala amministrazione.

Allorchè i banchi e le compagnie saranno organizzati sopra questi principii non sarà difficile che rinasca quella moderna potenza dell' associazione, fatta per raccogliere da tanti piccioli capitali un capitale sterminato ed immenso, col quale grandiose e nobili ed utili opere si potranno condurre, e tali che niun privato uomo e forse nessun governo le potrebbe imprendere. Però conviene che questo spirito di associazione e questo moderato e salutare uso del credito sian favoriti dalla potestà, la quale debbe circondarli di leggi tali che spaventino tutti coloro che volessero abusarne in loro profitto, voglio dire con leggi che prontamente e severamente punissero la negligenza e la frode de' cattivi amministratori, e che appunto per non far perire il credito agevolassero sempre la causa del creditore contro quella, sempre più favorita tra' popoli rozzi ed inerti, del debitore.

6.° L' agricoltore che dee portare i frutti de' suoi campi sia alle marine o alle rive de' fiumi per caricarli sopra navi, sia nelle città per riporli e per venderli; il fabbricante obbligato di ricevere le materie grezze nella sua manifattura e di mandarne in diversi luoghi i prodot-

ti; ed il mercante il cui uficio consiste più specialmente nel ricevere o nel mandar lontano le merci che egli debbe ravvicinare ai consumatori, traggono tutti sommi vantaggi dalle strade, da' canali navigabili, e da' cammini di ferro, e tutti desiderano l'abbondanza degli strumenti di comunicazione, come carri, barrocci, diligenze, battelli a vapore, navi a vele e via discorrendo. Però tutto quel che rende spedito, comodo, sicuro, economico il trasporto delle cose e degli uomini da un luogo all' altro è divenuto a dì nostri di una utilità così riconosciuta, che sarebbe quasi una scempiaggine il volersi fermare o trattenere a dimostrarla. Pure tal' è l' indole degli uomini, che anche quando essi hanno conosciuta una verità conservano sempre una certa paura di accettarla tutta, e procurano per quanto possono di scemare o di guastare il bene che troppo facilmente essi potrebbero ricavarne. Da questa mala inclinazione della nostra specie deriva quella maniera di pertinacia che molti mettono ancora nel desiderare privative e privilegi ora nella navigazione lontana, ora nella vicina o così detta di cabotaggio, ora ne' passaggi de' piroscafi, ora nell' appalto delle diligenze e via discorrendo; e ciò per effetto di quel ridicolo orgoglio nazionale, il quale non vede che allora veramente una nazione trionfa ed è sostenuta dagl' interessi di tutto il mondo quando tutte le bandiere sono ne' suoi porti e sulle sue coste, e quando tutti i veicoli possibili si offrono ai servigi de' suoi cittadini. Son certo che questi restringitori de' vantaggi delle comunicazioni, questi frugatori di pericoli e d' inconvenienti, questi zelatori della marineria nazionale, ai quali non importa nulla nè degli agricoltori nè de' commercianti nè de' manifattori nazionali, ignorano quel proverbio moderno pieno di verità e di sapienza il quale insegna che *dovunque vanno gli uomini vanno gli affari*; chè se essi il sapessero riguarderebbero alcerto come una sventura qualunque ostacolo messo al liberissimo trasferimento degli uomini e delle cose da un luogo all' altro. Tutto ciò non toglie che invece di privilegi sarebbero da assegnarsi de' premi a coloro i quali fossero i primi ad introdurre fralle popolazioni i modi non usati di viaggiare, e specialmente le diligenze che partono ad ore ed a giorni fissi e

determinati, e che così contribuiscono ancora ad introdurre nelle popolazioni quelle abitudini di ordine e di regolarità che sono proprie degli uomini civili e che fanno stima del tempo. Le quali tutte cose dimostrano che un' altra condizione vitale per l' incremento delle industrie consiste nel moltiplicare i mezzi di comunicazione sia co' vicini sia co' lontani, e nell' allontanarne al possibile i pericoli, i privilegi, i monopolii, le privative e le distinzioni di ogni maniera.

7.° Un' altro incoraggiamento che potrebbe operar portenti in tutte le industrie e specialmente nella industria manifatturice sarebbe quello di allettare a stabilirsi in un paese che sia scarso o privo di talune arti coloro che le conducono e le esercitano altrove con buon successo. Intorno a che non è difficile a comprendersi che i valenti maestri, specialmente se potranno esser seguiti dalle loro macchine da' loro strumenti e da' loro operai, porteranno necessariamente con loro tutta quella perizia e quella squisitezza che essi hanno acquistata nelle arti colla lunga e continua pratica, sapranno con facilità adattare le loro fabbriche alle condizioni della nuova contrada in cui le hanno trasposte, sapranno meglio che altri vincer gli ostacoli ch' elle potrebbero incontrare, e saranno ad un tempo esercitanti ed insegnatori delle loro professioni.

Il tutto sta che quella malaugurata ed infausta antipatia che il nome di forestiere va suscitando ancora nell' animo degli sciocchi sia soggiogata, che tutti consentano che un forestiere industrioso val sempre meglio di un cittadino pigro e ignorante, e che chiunque fa valere nel vostro paese o i suoi capitali o la sua capacità è sempre per voi un uomo utile, e quando anche egli vi abbandonasse dopo alcuni anni per tornare nella sua patria ricco di guadagni fatti tra voi, egli lascerebbe sempre nel vostro paese le orme del benefico suo soggiorno: gli alunni fatti, l' esempio e soprattutto la necessità di continuarci quella industria medesima che egli vi aveva introdotta e che vi si era radicata.

I modi più acconci di attirare gli utili forestieri in un paese si trovano nel trattar bene i proprii cittadini, nel non porre tra essi ed i novelli ospiti nessuna odiosa differenza,

e finalmente nell' offerire a costoro in taluni casi qualche favore, esclusi sempre i monopolii, i privilegi e gli aumenti delle tariffe doganali. Vi ha poi alcune contrade talmente ben sortite dalla natura e dove si dolce e godibile è il vivere, che per poco che vi si godesse altresì di franchezza, di sicurezza e di buona giustizia, vi accorrerebbero a folla gli uomini industri delle men fortunate contrade.

Questo intervento de' forestieri nella propagazione delle varie industrie si trova dimostrato efficacissimo da molti esempi, tra' quali mi basterà recare in mezzo quel della Prussia, che al tempo della rivocazione dell' editto di Nantes era un paese assai povero di arti di ogni maniera; e dal solo atto di aver dato asilo ai miseri ed industriosi profughi della Francia cominciò a veder sorgere nel suo seno un numero immenso di manifatture sconosciute in addietro. Rispetto alla quale trasformazione sarà opportunissimo che io qui riferisca quel che ne scrive, irrecusabile testimonio, il più illustre principe della casa di Brandeburgo; e pria si noti che que' sbandeggiati non portavano con esso loro nè capitali nè arnesi nè altra ricchezza fuori delle loro braccia e del loro ingegno.

« La rivocazione dell' editto di Nantes secondò ga-
» gliardamente i disegni del Grande Elettore; 400,000
» francesi abbandonarono allora i loro tetti, de' quali i
» più ricchi andarono in Inghilterra o in Olanda, i più
» meschini ma più industri si rifuggirono nel Brandebur-
» go; essi giovarono a ripopolare le nostre città diserte e
» ci recarono tutte le manifatture che ci mancavano. Al
» tempo della esaltazione di Federico Guglielmo alla reg-
» genza non si facevano in questo paese nè cappelli, nè
» calze, nè sarge, nè veruna altra specie di panni lani;
» l' industria de' francesi ci arricchì di tutti questi la-
» vori. Essi dirizzarono fabbriche di panni, di sarge, di
» stamigne, di sottigliumi, di droghetti, di grisette, di
» cresponi, di berrette e calze a telajo, di cappelli di
» castoro di pel di capra e di pel di coniglio, e di ogni
» sorta tinture. Berlino ebbe orefici e minutieri, oriuo-
» lai e scultori; ed i francesi che albergarono nel contado
» vi coltivarono il tabacco, e vi fecero venir frutta e le-

» gumi eccellenti nelle terre sabbiose, le quali divennero
» loro mercè fertilissimi orti. »

L'industria si apprende principalmente per gli occhi, ed è assai vicino all'incoraggiamento sinora da me indicato, l'altro di mandare per qualche tempo in que'paesi stranieri dove alcune manifatture sono eccellenti i giovani artegiani nazionali, i quali mostrassero una maggior disposizione a riuscire nel loro esercizio. Questi viaggi conceduti come guiderdoni ai giovani che meglio si fossero avanzati nella professione di taluni mestieri, potrebbero divenire un utilissimo stimolo per il loro perfezionamento. Dirò anzi di un luminoso pensiero venuto in mente ad un negoziante Lionese, e riferito dall'egregio signor Chevalier nelle sue Lettere intorno all'America del Nord, il quale compite che saranno le strade di ferro che renderanno facilissimo il traffico tra l'Inghilterra e la Francia, proponeva il continuo passaggio da un paese nell'altro di numerosissime carovane di operai, i quali lavorerebbero reciprocamente al di quà ed al di là della Manica. Ognun che sappia che sulle strade ferrate viaggiar possono oggidì le intere popolazioni nulla troverà di meraviglioso nè di malagevole in un siffatto divisamento.

8.° L'esperienza aveva già dimostrato agli uomini di governo, che i prodotti della posta delle lettere vanno per lo più aumentandosi in ragione del buon mercato e delle altre agevolezze che si usano al publico per le corrispondenze epistolari. Inoltre dopo la manifestazione unanime della opinione de' primi banchieri dell'Inghilterra intorno agl'immensi vantaggi che la diminuzione del porto delle lettere avrebbe arrecato al commercio, una commissione speciale istituita dalla Camera de'comuni non lasciò più nessun dubbio sull'argomento, ed il suo rapporto dimostrò ancora che la presente altezza della tassa delle lettere nuoceva non solo agl'interessi del commercio, ma a quelli bensì delle arti, delle scienze, della morale, della religione e del buon vivere in generale dell'intera nazione. Per questa via la proposta di un modesto e benemerito cittadino, il sig. Rawland Hill, che comparve tre anni sono come una specie di sogno, si è ora, grazie alle cure di Lord Melburne, capo del ministero inglese, convertita in una leg-

ge colla quale la tassa delle lettere semplici che si estendeva, per il solo territorio del regno unito della Gran Brettagna, da 60 centesimi ad un franco ed 80 centesimi per ognuna, si è ridotta al pagamento uniforme generale e indistinto di un *penny*, ossia di 10 centesimi, salvo un picciolo aumento pe' pieghi che oltrepassano un certo peso. E già l' Inghilterra non ostante un minoramento della pubblica entrata, che giova credere passeggiero, profitta degl' immensi benefizii prodotti da questa riforma, ed il nome del sig. Hill, oltre de' doni a lui decretati dalla riconoscenza del commercio, si gode del premio ben altrimenti caro alle nobili anime delle benedizioni e della stima di un popolo grato e conoscitore del merito. Grandissimi sono pure i miglioramenti che ha introdotti in Francia il sig. Comte, Direttor Generale delle poste, in questa parte della pubblica amministrazione a lui così bene affidata, e non può dirsi a parole lo zelo con cui egli si è adoperato e si adopera sì per conchiudere cogli altri stati convenzioni favorevoli al corso de' carteggi, sì per abbreviare il tempo speso da' corrieri nell' andare e nel venire, e sì per la prontissima classificazione e distribuzione delle lettere a coloro che debbon riceverle.

Ed è anche questa, come ognun vede, un' altra protezione data alle industrie in generale, e specialmente al commercio, soprattutto per la spedizione delle cambiali, delle notizie de' prezzi e delle mostre de' tessuti, che non altrimenti che involte nelle lettere si sogliono oggi mandare ne' paesi che hanno veramente vita civile ed industriale, e non languiscono anneghittiti in quel letargo che non è nè vigilia nè sonno; di cui hanno pur la baldanza di vantarsi continuamente con una presunzione nemica di ogni progresso.

9.° La uniformità de' pesi, delle misure e delle monete in ciascuno stato forma oggidì un' altro desiderio universale de' popoli usciti dall' antica rozzezza, ed è da tutti riconosciuta come utile a cacciar le dubbiezze gli errori e le frodi dalle infinite convenzioni dell' industria moderna; se non che guardando io al maggior bene di tutti gli uomini inciviliti, non vedo nessuna ragione di scemare i vantaggi di una riforma da tutti invocata ridu-

cendola agli angusti limiti di un solo stato, in cambio di coordinarla ad un sistema vastissimo ed universale che dia a tutte le nazioni del mondo, i legami delle quali si vanno un di più che l' altro moltiplicando, un modo generalmente convenuto di riconoscere le quantità delle merci che tra loro si mandano, e di stabilirne il prezzo in una moneta che dappertutto abbia lo stesso nome e lo stesso corso.

E molte condizioni concorrono ad agevolare questo disegno per qualunque stato volesse abbracciarlo, senza ch' egli fosse neppure obbligato a brigarsi d' introdur pratiche trattati e convegni con tutti gli altri, bastando a ciascuno la sua buona volontà, ed a tutti l' esempio e lo sprone del proprio interesse. Passo a spiegare il mio pensiero.

Un meraviglioso lavoro geodetico fu eseguito in Francia, egli è quasi oramai 50 anni, per ottenersi la esatta misura del quadrante di un meridiano, dalla cui lunghezza fu presa la diecimilionesima parte, e destinata a rappresentare l' unità generatrice di un novello sistema di pesi e misure, sotto il greco nome di *metro*, quasi a dinotar la misura per eccellenza. Questa misura, questa unità nata da operazioni scientifiche che gli antichi non avrebbero mai potuto condurre al loro termine, non ostante le lievi imperfezioni di cui tuttora taluni matematici l'accagionano, fu, come si esprime un nostro benemerito concittadino (1), *per generale consentimento di tutte le altre nazioni considerata come il modulo il più perfetto al quale si rapportarono le rispettive misure in uso per averne ben definiti termini di paragone*. Ma che che se ne dicano gli scienziati, il pregio sommo e riconosciuto del sistema metrico francese non consiste già ne' difficili problemi che hanno determinata la sua base, ma nella logica, meravigliosa e perfetta coordinazione di tutte le sue parti, e nella somma facilità che il calcolo decimale, in cui l' aggiungere o lo scemare di un zero moltiplica o divide per dieci in un sol momento, ha introdotta ne' conti e nelle ragioni che dianzi erano a farsi arduissimi. E di vero voi vedete la misura di lunghezza chiamata metro generare a

(1) Il Sig. Commendatore Afan de Rivera.

mano a mano prima la misura di superficie, indi quella di capacità e finalmente, coll' intervento di una sostanza dappertutto inalterabile, come l' acqua distillata, quella di peso: dal peso poi è derivato naturalmente il sistema, decimale ancor esso, delle monete. Però quando anche l' elemento primo di tutto il sistema metrico fosse stato arbitrario, invece di essere stato trovato dalla severa scienza de' maggiori matematici dell' età nostra, esso rimarrebbe sempre una delle opere più ammirabili che quella grande nazione abbia saputo fare. Nè la formazione di questo nobilissimo sistema era la maggior difficoltà che la Francia dovesse incontrare; poichè essa consistette principalmente nel dover cambiare le consuetudini inveterate di trenta e più milioni di uomini, avvezzi da tempo immemorabile a servirsi di migliaja di misure differentissime le une dalle altre, ed obbligarli tutti ad imparar nuovi nomi che sconosciute quantità venivano significando. Pur questa difficoltà che non prima di questo anno 1840 è stata del tutto vinta e domata, sarebbesi dileguata assai più presto, se non fossero stati i continui mutamenti politici sostenuti da quella nazione, e la fiacchezza di operazione e di volontà colla quale tanti varj governi hanno trattata questa bisogna. Ad ogni modo il sistema metrico de' pesi e delle misure regola oggimai tutta la Francia, nè nessun' altro ve n' è più conosciuto o tollerato.

Or mi sia lecito di domandare qual ragione, quale utilità, qual onesto motivo può indurre uno stato qualunque, il qual voglia riformare le sue misure e le sue monete a cercar nel bujo e a tentoni un nuovo sistema ed a non prendere bello e fatto il più perfetto che si conosca? La scienza, la facilità di giovarsi di una cosa già fatta, l'esempio, il vantaggio delle relazioni con una nazione colla quale tutte le altre hanno commercio, l' uso de' libri scientifici francesi che è divenuto comune a tutti i popoli civili dell' universo, tutto insomma consiglia a questi popoli il sistema francese; nè ultima considerazione dovrebb' essere la speranza di vederlo a poco a poco renduto universale nel mondo; e già è sorta nella vicina Inghilterra una opinione favorevole all' accettazione del sistema metrico, il quale verrebbe così a stendere le sue

braccia ne' più remoti punti della superficie del globo ed a gettar la sua rete sulle più vaste industrie e sul più esteso commercio che si conosca. Se a ciò si aggiungesse l' adesione della lega Germanica delle dogane, la quale come altrove accennai, ha determinato di aver pesi misure e monete eguali, io non dubito che il desiderio da me vagheggiato potrebbe incarnarsi, e che si ajuterebbe in tal modo quella universal riunione degli uomini in una sola famiglia, alla quale intende visibilmente questo nostro secolo. Ad ogni modo ripeto che il sistema in favor del quale io ragiono è in questo momento il più scientifico, il più logico, il più conosciuto che ci sia, e però ignoro quali cagioni possono insinuare ad alcuni paesi la presunzione d'improvvisarne un novello che sia migliore. Una delle ubbie più perniciose dell'età nostra si è quella del volere inventare le cose inveterate. Studiare bisogna più che inventare, ed il vero modo da inventar tutto, egli è quello di non saper niente. Rispetto poi all' eterno spauracchio della renitenza de' popoli ad imparar nomi nuovi, io non so indurmi a confutar seriamente una simile opposizione in un tempo in cui tutti i popoli dell'Europa sono passati e passano per una trasformazione che cambia non solo i nomi, ma i costumi e le cose, e vivendo in mezzo a generazioni che hanno imparato un intero dizionario di scienze di arti e di leggi, che prima era sconosciuto.

E termino i miei cenni sopra questo importante argomento insinuando a tutti coloro che presso qualunque nazione stampano opere indirizzate ad una utilità universale, di servirsi, dovendo nominar pesi misure e monete, del solo sistema che si conosca o si possa conoscere e ragguagliare in ogni paese. Così gli uomini letterati e scienziati concorreranno per quanto è in loro a questa utilissima riforma, di cui già molti tra essi, e specialmente nella classe degl'ingegneri, han cominciato a dare l' esempio. È noto poi che tutto il sistema metrico francese è già praticato nella Belgica, e che il solo sistema monetario è introdotto in parecchi stati forestieri, e specialmente a Ginevra, nel Piemonte e nel Parmegiano; ed il franco, sotto il nome di lira italiana, è rimasto la moneta

di convenzione adoperata in tutti i cataloghi de' librai italiani di qualsivoglia contrada.

10.° Ammessa la necessità de' dazii e quindi delle tariffe doganali, ed innalzando esse necessariamente il prezzo delle merci straniere, è indubitato che le merci nazionali corrispondenti godono su' mercati interni il vantaggio che nasce non meno dall' essere esenti da questi dazii, che dall' esser prodotte sul luogo stesso dov' elle si vendono, e quindi libere dalle spese di trasporto e di assicurazione, da un maggior numero di lucri e di provvisioni commerciali e via discorrendo. Però quando i prodotti nazionali sono di una qualità eguale a quella de' prodotti stranieri, e quando la loro produzione non costa molto più caro, è indubitato che essi saranno efficacemente ajutati da un dazio anche moderato, e che escluderanno dalla concorrenza quelli che dovrebbero venir di fuori. Ma se il loro valore di costo è talmente forte da non poter essere compensato da' vantaggi suddetti, sarà evidente che la loro produzione debb' essere abbandonata come troppo nociva agl' interessi del paese, i quali come altrove spiegai non consistono già nel capriccio e nella misera vanità di consumar prodotti fatti da' suoi naturali, ma bensì nell' averli più proprii agli usi cui servono ed al miglior prezzo che sia possibile.

Altri incoraggiamenti e protezioni alle industrie possono derivare dall' onore e dalla stima in che conviene che gl' industriali sieno tenuti, dalla moderazione de' dritti di navigazione, dal rendere spedito e semplice il servizio de' porti, dallo sbandire dalle leggi sanitarie ogni inutile vessazione, dal buon regolamento imposto agli Agenti consolari nazionali e stranieri e dalla vigilanza che vuolsi esercitare sopra di essi, dall' abbondanza e dal buon prezzo de' giornali commerciali politici e letterarii di ogni maniera, dalle facilitazioni accordate alla pubblicità ed allo spargimento degli avvisi e degli annunzi, e da pochi altri espedienti, tra' quali non negherò che sieno annnoverate le esposizioni delle manifatture nazionali, con questo che esse non sieno già un trastullo, ma una vera mostra, anzi una specie di fiera di quelli articoli che già si producono in abbondanza ed a buon prezzo nel paese, dove

ognuno avesse il dritto di comperare le medesime cose esposte, le quali verrebbero immediatamente sostituite da altre simili ed eguali, di tal che non fosse permesso a nessuno di portare alla esposizione un oggetto unico e non vendibile. I guiderdoni poi non dovrebbero darsi che ai fabbricanti che avessero unita ne' loro prodotti la buona qualità al buon prèzzo, e che non chiedessero il rovinoso soccorso de' dazii. Ma veniamo da ultimo al più possente ed eroico mezzo d'incoraggiare e di proteggere tutte le industrie, a quello che in se contiene i germi di tutti gli altri, cioè ai governi considerati in se stessi come protettori delle medesime.

CARLO MELE.

DELLA NATURA

E

DELL' UFFIZIO DELLE LEGGI.

Poichè tutti ormai tengon per cosa indubitata e certa quella fondamental verità, che non v' è al mondo alcuna cosa senza legge, e niente può esservi altrimenti; imperciocchè le leggi sono nell' ordine sì fisico che morale e politico, necessità e condizioni d'esistenza; non vi sarà per conseguente chi negar possa l' alta sentenza, che senza leggi non possono neppure idearsi le civili comunanze dalle più picciole e semplici alle più vaste e complicate. E siccome la società fu e sarà sempre stato originario naturale e normale dell' uomo, checchè altrimenti ne sia stato immaginato e detto, egli è chiaro per chiunque, che le sue leggi debbono posar sopra di quelle che finora furon dette di natura, e per noi sono state nominate di ragione o di giustizia universale.

Or ritenuto così che la società è stato di natura per se stessa, o sia che l' uomo è naturalmente e necessariamente socievole, ed ammessa come cosa già dimostrata dai sani e veri filosofi che tutte le leggi di natura riduconsi in ultima analisi a necessità e condizioni di conservazione, nel che la riproduzione rinchiudesi ed il perfezionamento dell' essere, e in altri termini che le leggi sono necessità di esistenza e godimento; più non occorre di fermarsi a combattere la opinione di taluni scrittori i quali non osando oggimai maledire la società, ne accusano il progresso e la civiltà. Nè d' altra parte accetteremo la opposta sentenza di alcuni altri, che alla lor volta veggono nel consorzio civile uno stato affatto pattizio o contrattuale, e ciò cha più monta d'individuale abnegazione. A questa scuola appartiene un nostro egregio concittadino il quale ne' suoi *Studii legislativi*

così si esprime. « La possibilità della società incomincia dalla
» possibilità di un'interesse comune. Felicemente havvi nella
» specie umana un principio di simpatia che spinge ad
» offrire la propria esistenza ed a sacrificare i propri pia-
» ceri all' esistenza ed ai piaceri altrui. Naturalmente que-
» sto piacere conduce all' abnegazione dell' individualità
» per identificarsi colla comunità. È dunque così che pro-
» cede l' ordinamento della pubblica forza, e la forma-
» zione del corpo sociale. Così la società non è che la
» distruzione delle individualità e la creazione di una esi-
» stenza comune ».

Ma senza menomar punto la buona volontà dello scrittore e la purità del suo cuore, che al certo non si restano al disotto del suo sapere, mi sia lecito il dire che supporre nella individualità un principio distruttore di se stesso, ed elevare questo principio a legge di natura, ei pare cha sia cosa non vera ed inconseguente al tempo stesso. Convengo sibbene che nella idea del nostro scrittore e di tutti coloro che pensarono e pensano come lui stia in fondo un gran germe di virtù, ed un nobilissimo scopo; son anzi convinto che quella idea sia derivata dallo studio profondo delle leggi dell' antica civiltà e propriamente delle antiche società greca e latina; lungi da me il pensiero di derogare alla grandezza ed alla bontà di quelle società in cui per certo non doveva mancare il principio della individualità, quando o tutti si ammettevano al grande affare della cosa pubblica, o la pubblica autorità ne confidava a ciascuno una parte, ed in ogni caso la salute pubblica non era mai dalla privata disgiunta o soverchiata. E chi fra noi non vorrebbe venerarne in essa ed ammirarne gli ordini e la sapienza? Ma con tutto ciò non debbo negar e a me stesso ed alla verità, che fu la debolezza o l'oppressione graduale susseguente di questo principio e la sua esclusione di fatto dall'ordinamento politico, fu la mancanza di proporzione e di bilancia, dirò e meglio il disaccordo tra l'individuo la famiglia e lo stato, furon queste con altre che non è quì il luogo di svolgere, le primitive e vere cagioni della decadenza di quella società e della consecutiva barbarie impostale suo malgrado ed in onta ai molti ed impotenti suoi sforzi. Grandi e frequenti furono i fatti d' eroismo di

virtù e di abnegazione nella greca e romana repubblica; nondimeno la virtù e l'eroismo erano inutili a ristabilire un equilibrio che le leggi faceano impossibili, e non si riannodano a quella individualità cittadina e pubblica che non si crea costituisce e rafferma giammai ovunque i principî non si trovino in bell'ordine ed armonia.

Che cosa dissero infatto gl'imperatori romani, che fecero dessi coloro verso i quali il francese Lerminier non si credè sdebitato di laudi al loro genio politico ed amministrativo (mi fa pena il ricordarlo) se non riproducendole in fronte ad ogni lezione di quella sua storia di diritto internazionale? dissero parole di pace o di esterminio in quella vece? Che promisero a quell'epoca per guadagnare il popolo che spogliar volevano degli aviti diritti? promisero una vita più tranquilla e sicura, la maggior garantia della proprietà individuale.

E notisi che io non considero la patria potestà romana come un ordinamento in sostegno ed a conservazione della individualità, ma sibbene come il monopolio della individualità in favore de' pochi o d' una classe a danno di tutte le altre. Laonde la nuova società germogliò e nacque nella dissoluzione della romana famiglia, e se Roma a petto di Grecia fu in tutto più assoluta ed imperiosa, anche in fatto di lingua, si manifesta allora il perchè la famiglia romana si disciolse come opera forzata ed *extra* natura, e la greca, la quale più alla presente rassomigliava, non si scompose affatto, e solo fu modificata a mano a mano. Coloro che hanno profuso esagerati elogi alla famiglia romana, hanno mostrato di conoscer poco l'umana natura. Un vegliardo despota di tre o quattro generazioni, e di decine e centinaja delle nostre presenti famiglie, compresevi quelle de'servi; un padre di famiglia nel senso latino il quale governava bensì nel modo più assoluto, ma non guidava amorevolmente una consorte che potea rimandare a suo talento, e tanto a meno potea immedesimarsi col tenero frutto del suo amore e delle sue cure; un signore, *dominus*, di tal fatta dovea essere come fu il germe di quella tirannia che andò ingenerandosi in Roma, sopra cui modellossi e perfezionossi ne' tristi tempi dell'imperio il dominio de' Tiberii e de' Calli-

gola. Stimo quindi giustissimo quel che i filosofi della storia del diritto osservano intorno al vantaggio della nuova società sull' antica, in tutto ciò che concerne l' individuo e la famiglia; e però mi penso che tanto migliori saranno gli ordinamenti sociali e le leggi positive degli stati, quanto più si vedranno per essi le due opposte tendenze armonizzate: così le due leggi centripeta e contrifuga de' corpi politici potranno un giorno imitar quelle de' corpi celesti, e creare quell'ammirabile armonia senza cui non può sperarsi niente di quanto dovrà essere l' *avvenire* dell' uman genere, di quell'avvenire che i sapienti prevedono e preludiano, i buoni sospirano e sollecitano, i tristi temono e maledicono, e l'umanità attende con fede, o come per istinto.

Ciò premesso, mi sia lecito di credere ed anche d'affermare che le eterne quistioni intorno al fine delle leggi hanno ora mai perduto l'incantesimo che esercitarono dapprima nel campo del diritto pubblico, ed aggiugnerò, una gran parte ancora di quella importanza che l'è stata attribuita infino ad ora. E coloro che dissero averlo rinvenuto nella sicurezza tranquillità e prosperità dello Stato; e quegline che lo credettero nel diritto di difesa, e gli altri che lo videro nella proprietà, e gli ultimi che lo dissero riposare sull' utilità pubblica, ed i novissimi che gridaron alto partir sempre dall' utilità privata ed a questa ritornare; a dirla nettamente, o non si elevarono all' altezza del subbietto, o smarrirono la diritta via e nel cammino i mezzi scambiarono col vero fine e supremo delle leggi, il quale non può essere altro della conservazione riproduzione e del perfezionamento dell'umanità. E qui aggiungo che a parlare con rigor di parole, le leggi non hanno scopo, essendo esse il mezzo *sine quo non* all' ultimo fine della creazione: onde è che chi disse esser l' uomo mezzo e fine a se medesimo, disse perfettamente bene ed una grandissima verità; imperocchè dipende da lui di esistere e godere, ed esistere e godere sono e saranno al tempo stesso l' ultima sua meta, il maggior fine della creazione.

Dalle cose già premesse si rivela a maraviglia qual sia la vera missione de' legislatori e la massima comune misura della bontà delle legislazioni; e sarà per avventura il mi-

glior legislatore delle civili compagnie colui sempre mai che dà leggi positive, le quali meglio concorrono allo scopo d'ogni comunanza umana, la conservazione, la riproduzione, ed il perfezionamento degl' individui e della specie.

Io non intendo qui nè porre nè svolgere la quistione dell' origine e della naturale legittima missione sopraddetta, quistione ardua e complicata oltra ogni dire, incapace d' essere raccolta e concatenata ne' limiti di un dettato come questo; ma voglio solamente parlare del suo uffizio, supponendolo fatto ed in azione. Ora ecco come par che si dovesse formolare. Deve il legislatore nello spazio e nel tempo finitamente rassomigliare al creatore ed ordinatore dell' universo, e però avere in se eminentemente e soprattutti la somma del *sapere e del potere sociale*, inspirati questi incessantemente e mossi dal *volere* e *ben volere*. Come una sola o più di queste qualità gli mancano, la idoneità vien meno, la possibilità delle buone leggi va scemando. La storia delle legislazioni ci apprende che indarno si è finora fatto un si lungo cammino e che in luogo di formolare e dar sanzione, nel senso di sopra fermato, alle condizioni e necessità progressive delle società, invece di manifestare il sapere ed il ben volere legislativo, esprimono per l' opposto le debolezze e le passioni de' loro autori. Tuttavia la ragione ne conforta che il camin fatto, e gli errori e abusi durati non siano perduti per l'umanità.

Ed a proposito di tali uffizi, giova non poco il rammentare, che essendo le leggi necessità, dove queste cessano, quelle non sono più condizione di esistenza o di perfezionamento, ma semplici espressioni di forza bruta ed arbitraria. Per la qual cosa è stato e sarà sempre indizio di decadenza sociale o di abuso di forza, la sfrenata moltitudine delle leggi, e de' regolamenti negli Stati.

Or venendo più d' appresso al nostro argomento, a quel che pare debbon le leggi intendere e coordinare il presente al futuro, lo spazio e 'l tempo all' esistenza, riproduzione e perfezionamento sociale, l' individuo alla specie: nel caso di conflitto il presente deve cedere al futuro, la minorità alla maggiorità, l'uomo alla società, la società all'umanità, l'esistenza deve trionfare sulla riproduzione come questa sull' immegliamento. Esse debbono poggiare sul-

l' eguaglianza e sulla universalità; sulla necessità e sulla utilità; debbono esprimere il presente, ma contenere e fecondare il germe dell' avvenire, rispettare le umane e naturali disuguaglianze, perfettamente imitandole nella proporzione, nella somma e nell' attribuzione de' godimenti.

Siccome l' esistenza e conservazione sociale sono tendenze instintive e fuori il dominio delle leggi positive, così fassi chiaro il perchè queste esser debbono soprattutto perfettrici e incivilitrici. Quindi le leggi mirar debbono a svolgere aumentare ed attivare le umane facoltà, a conservare e garantire la libertà di ciascuno; a comprendere, ed ove occorra ad antivenire ai bisogni, facilitando e favorendo tutt' i mezzi a soddisfarli, il che vuol dire, che esse debbono aumentare i godimenti ed i piaceri della vita; imperciocchè in ciò appunto stanno il progresso e l' incivilimento, solenne manifestazione pur essi della umana perfettibilità; via nella quale essa camina distantemente e di seguito, comunque ora invisibilmente ed a stento, ora rapidamente ed a tutta lena, ed ora a rilento, soffermandosi, ed anche retrocedendo in qualche istante; scala in somma nella quale svolgesi ed innalzasi senza posa l' umanità ad onta degli ostacoli e degli inciampi senza fine. Studiare le leggi essenziali dell' umanità, quelle che diconsi di natura, leggi primitive fisse ed eterne: studiare non tanto i fatti, quanto la ragione e la filosofia de' medesimi, studiarli nel tempo e nello spazio, in catena e non isolati, in relazione cioè al passato, al presente al futuro. Studiarli nel luogo e pel luogo in cui sono in rapporto con tutti gli altri, e nel concetto eterno d'essere il genere umano una sola, comecchè immensa famiglia, figlia d' un sol padre, chiamata alla medesima eredità, dotata delle medesime facoltà, avente i medesimi bisogni. Studiare senza preoccupazioni, senza pregiudizî, con amor puro e però senz' odio e senz' ira, con benevolenza costante ben vero, ma senza deferenza obblio debolezza. Studiare comparativamente, ma col fermo convincimento che la via del bene e del meglio è sterminata, e però senza tema di affrettarsi troppo e di trovarsi ben presto nella condizione di non poter più obbedire all' impulso, e di mancar spazio al buon camino. Aver sempre presente che nelle leggi del moto morale arrestarsi

vuol dire indietreggiare, essendo impossibile di rimaner, benchè per poco, perfettamente immobile: l' immobilità non è che la distruzione o l'assenza delle forze, e non occorre dire cosa importi l' assenza o la distruzione delle forze: tutti lo sanno, è *morte*.

Dagli errori de' sopraddetti studi, e dalla confusione e complicazione de' fini prossimi e particolari, ed anche più de' mezzi, deriva ogni errore legislativo, ogni imperfezione delle legislazioni. Dico errore, poichè non giova supporre il dolo e la pravità; supposti questi, ogni cosa vien meno, ed il male prende un carattere affatto diverso.

E tornando al sapere, questo debb' essere nel legislatore grandissimo e profondissimo per non ismarrirsi, la solerzia e la cura strenua ed infaticabile per non arrestarsi, la integrità quasicchè sopraumana per non pareggiare e sostituire il privato all' interesse di tutti. Poichè la unione di tanti eminenti qualità è rarissima, non è a maravigliar grandemente, se vediamo la storia delle legislazioni presentare il fenomeno non interrotto della inesauribile vena delle cattive leggi, ed il camino delle umane società verso il meglio ed il bene di tutti, lento ondeggiante, e non poche volte soffermato o ritroso. Che conto faremo adunque di colui che dettava non è guari in Francia, e poi pubblicava che il legislatore re o popolo che sia fa le leggi colla spontaneità con cui un arbore fa i suoi frutti? Non amo dirlo se può ognuno indovinarlo.

Quando leggiamo leggi che fondano e creano la servitù, che creano o comandano la schiavitù, che mantengono o guarentiscono la tratta de' Negri, e la differenza delle razze, che inventano la tortura, la infamia, la rappresaglia; quando in molti codici ed in leggi apposite leggesi comandato il sangue, la delazione, la menzogna, la vendetta, ci si offre subito alla mente il perchè vi sono stati tempi e luoghi ne' quali gli uomini siano gli uni antropofaghi degli altri, gli uni patrimonio degli altri, or condotti e sospinti, ora venduti come gregge e per macello; il perchè classi numerosissime siano state colpite d' incapacità ed il potere siasi creduto fuori della condizione del mandato. La separazione delle razze, la supremazia del

colore e del sesso, la feudalità, le caste, le classi privilegiate, i monopoli d'ogni maniera e simili cose hanno allora la loro ragion sufficiente nel tempo bensì, ma non nel vero e nel diritto: sono in questo caso e mostransi qual fenomeno fattizio e forzato, e non naturale e spontaneo nelle società che noi salutiamo con nome di popoli e nazioni. Le atroci guerre di religione, di conquista, di predominio, e le guerre doganali, ed il condannato sistema della menzogna diplomatica, e quello della fraude ordinata disciplinata, sono pur essi alla loro volta ruderi e conseguenze di leggi nefande e di costumi che vi si sono formati sopra a poco a poco.

Egli è vero che la vita delle nazioni è finitamente senza fine, e che a conto sicuro esse non muoiono, ma non per questo deve obbliarsi che quella lor vita consiste nel vivere e godere d'una serie di generazioni passaggiere e periture. Per conseguente la civiltà che procede collo sviluppamento progressivo e simultaneo delle facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo, non è, propriamente parlando, che un risultamento composto, il quale, giudicato sopra isolati elementi, induce in molti e gravi errori. Ed evvi in cotali elementi, una così fatta azione e relazione rispettiva, che appena un solo manca o rompe le proporzioni che tantosto la civiltà si arresta o procede imperfettamente incomposta e vien fuori di vita adulta l'anarchia. Or poichè l'individual perfezionamento e per conseguenza quello delle generazioni e degli Stati dipende per fermo dalla maggiore estensione delle ridette facoltà e dalla identità loro ad un più gran numero di funzioni; così niuno d'oggi in poi vorrà più dimenticare, che la missione di legislatori sulla terra ed il loro unico dovere sia in finale analisi quello di perfezionare gli uomini, d'incivilire i popoli.

Augusta sublime missione certamente è questa, cui a pochissimi fu e sarà dato elevarsi fra coloro che tolgono fastosamente il titolo di legislatore. È dessa quella scuola divina che istruisce e spinge il genere umano verso il suo ultimo fine, verso il regno del retto e della ragione; è dessa che svolge e nudrisce il principio razionale, che assimila tutti gli elementi di perfezionamento successivo, e trasforma in atti ed abitudini sociali le più alte deduzioni

dello spirito, le idee ed i concepimenti dell'intelletto; quella che coordina semplicemente e nulla più nella sfera della umana attività, la religione, il sapere, l'industria, la proprietà, lasciando a ciascuna il suo proprio moto, la sua vita speciale; quella insomma che non perde di veduta, che salvo la vastità della scala, si conservano e perfezionano gli uomini riuniti, come l'uomo individuo conservasi e perfezionasi. Un pubblicista scriveva non è guari: » *la vita sociale è un vasto organismo che si compone di moltissimi apparecchi particolari, ciascuno de' quali è dotato di una funzione specifica appropriata al suo organo particolare.*

Dalle cose testè dette divien chiaro ch' ogni legislatore esser debbe al tempo stesso *riformatore conservatore* e *moderatore*: riformatore perchè camina colla intelligenza e lo svolgimento dell' umanità; conservatore perchè formola ed innalza il sentimento che ci congiunge ed unisce al passato; moderatore perchè modera e contiene ne' giusti limiti i diversi organismi sociali, per modo che alcuno non usurpi le funzioni di un altro, e non viva a spese e della vita degli altri. Egli rassomigliasi ad un gran maestro di cappella che dà il segno e l' unità a tutta l'orchestra, però senza assumere l'uffizio di alcun suonatore, senza metter le mani sopra alcuno strumento, senza distruggere un sol tôno, un sol suono, una sola specialità. Essendo il più grande conoscitore della musica, riserva a se l'accordo generale e l'armonia: d'arte grandissima, d'occhio e d'orecchio finissimi, ha egli il dovere d'avvedersi prima di tutti di qualsiasi alterazione o discordanza ed accennare all'ordine ed al ritorno all' armonia.

Può stare che io m' inganni, ma dopo così fatta genesi legislativa, mi sembra questo il luogo di poter dire, che se un giorno saranno scritte o giudicate le storie con sana critica e con principî di alta filosofia, se la verità avrà sacerdoti e ministri illuminati e fedeli, avverrà un gran mutamento ne' giudizî sopra coloro che si son fatti e qualificansi legislatori: di coloro solamente pochi potranno uscir salvi e volar alto in cotal spezie di giudizio finale ed universale: pochissimi conserveranno l' onore della qualificazione, moltissimi dovranno toglierne un' altra affatto diversa. E sarà anche allora, come vuol ragione, che ter-

rassi conto non solo degli atti e de' fatti, ma dei non atti e delle omissioni ancora, o sia non solo delle leggi fatte, ma benanche di quelle che meritavano di esser fatte e nol furono.

Il consorzio civile, unità collettiva d'elementi omogenei e di molecole simili, ha per legge fondamentale l'identità ed egualità d'origine Ogni alterazione a questa legge è seme di sociale dissolvimento, il quale presto o tardi porta e matura i suoi frutti. La storia delle città e degl' imperii ne rivela tal verità ad ogni pagina, l'utilità di tutti è comune utilità, non potendosi dalla identità di tutti separare: se un sol privilegio potesse per avventura giustificarsi, se ne potrebbero giustificare anche mille, e potrebbesi intorno ad esso pur dire, è giusto che la parte sia maggiore del tutto, che la pluralità sia la vittima o il patrimonio dell' unità. Quando io considero che in mezzo a tutte le indegnità degl' Imperatori in Roma, germogliava elevavasi e si estendea il principio della uguaglianza politico-civile, non mi maraviglio più della facilità con cui all'antica si sostitui la nuova forma di governo, alla repubblica la monarchia. I servi che acquistavano la piena libertà, la famiglia che riducevasi alle sue naturali proporzioni, i figli che ricevano la personalità, le donne che incominciavano la loro emancipazione, le provincie che si mettevano al paro con Roma, tutti dovevano accettar volentieri il nuovo ordine di cose nel quale guadagnavano molto e non perdevano che poco o niente.

Io non indagherò in questo luogo le cause della violazione di quel principio, le quali infinite esse sono, ancorchè tutte s' incatenino e leganso ad un'asse primitivo e comune, ma non posso fare a meno di ricordare che l'uguaglianza non altrimenti può mantenersi in società che rispettando la proprietà e la libertà di tutti onde offese non rimangano e conculcate. Spetta alle legislazioni di fermare i confini non già che non vi sono confini tra' componenti di un dal tutto, tra gli elementi semplici e primitivi delle cose, ma bensì di congiugnere ed immedesimare il privato col pubblico interesse; di far precetti e sanzioni non tanto per punire i trasgressori, quanto per impedire le trasgressioni col *minimum* de' mezzi, col *minimum* del

danno; di quel danno che dicesi pena o riparazione. Spetta alle politiche instituzioni, ed alla scienza o ragion di stato il creare i legislatori e le magistrature a questa bisogna, ed intorno ad esse è mio forte sentirne, esser quelle magistrature e que' legislatori migliori i quali faccian leggi e le mantèngano per modo che la cittadina egualità e la proprietà e la libertà individuale di tutti siano promosse e garantite con zelo e religion sommi.

Il chiaro professore di diritto naturale e pubblico di Bruxelles rimprovera alla rivoluzion francese di aver ritratto troppo dalle instituzioni greche e romane, le quali facevan lo stato tutto e gl' individui nulla, e prima di lui Beniamino Constant vantava pur egli la presente individualità come un umanitario progresso, nè a dir vero, io metto gran fatto lontano dal loro la mia propria opinione. Come fin dai primi periodi mi sono avvisato, anch' io preferisco il presente all' antico quando voglia intendersi che conveniva al primo il secondo elemento coordinare affin di dare alla società una impronta più spontanea, più equa e duratura. Parlando d' eguaglianza tuttavolta, non intendo quella che intendono i matematici, nè la riferisco per avventura a quella de' bisogni fisici e delle qualità intellettuali o morali: chi vorrebbe assegnare a tutti la stessa sete, la stessa fame, la stessa sensibilità? e tanto meno la stessa intelligenza, gli eguali giudizi, le medesime passioni, lo stesso uffizio sociale? In somma io non penso alla eguaglianza assoluta, ma alla reale solamente e naturale, conto fatto della diversità de' bisogni e delle facoltà de' singoli. E siccome, a mio credere, la nostra proprietà incomincia dalla nostra mente, dal nostro cuore, da noi medesimi e dall' *io-me*, e finisce alla più piccola produzione delle nostre mani e della nostra intelligenza, all' infimo de' nostri lavori, nè può concepirsi la idea di proprietà senza la facoltà di goderne e disporne liberamente; così la bontà delle leggi positive, è in ragion diretta della maggiore o minore libertà garantita a cittadini nel godimento e nella disposizione della proprietà come per noi qui s' intende.

Tutte le leggi adunque che garantiscono la libera manifestazione del pensiero, la libera scelta del lavoro, la libertà di patti, la esattezza degli adempimenti; tutte quelle

che proveggono alla libertà ed imparzialità delle scelte e delle elezioni, all'equità de'procedimenti e de'giudizi, alla sicurezza di tutti in tutto, sono e saranno sempre le buone e forse ancora le sole vere leggi. Che ove per l'opposto favoriscano il bene di uno o di pochi solamente, il desiderio di questo o di quello; ove rispondano alle passioni, agli odii, od ai favori; ove innalzino le qualità negative sulle positive; ove la materia antepongano allo spirito, il corpo alla mente, l'ignoranza al sapere, la corruzione alla integrità, la indipendenza alle bassezze, la coscienza alla servilità, la dignità dell'essere alla sua passiva degradante abnegazione; ove in somma le leggi servan di pretesto e di fine a chi le fa, e non imperino nell'unico e vero bene di coloro per li quali son fatte, in tutti questi e simili casi le leggi non hanno di esse altro che il nome, e non si sostengono altrimenti che per la loro forza bruta, e per la ignoranza e l'errore cui esse appongiansi.

Dal già detto sorge spontanea l'ultima qualità che dee esser propria di ogni legge, la qualità educatrice e perfettrice, quella cioè che ingentilisce ed innalza la umana natura. Debbono quindi le buone leggi tender sempre ad allargare la intelligenza, a purgar la volontà, a virtualizzar l'amore; a crear la solidarietà del bene e della gloria, a fondar la buona fede, la pietà, l'amor della famiglia e della patria; debbono onorare ed incoraggiare la verità, la gratitudine, la fortezza, la perseveranza; inspirare ed infondere la beneficenza, la moderazione, la dolcezza e la mansuetudine; debbono a dir breve farsi ed essere in tutt'i loro atti e nelle loro instituzioni incivilitrici.

Ognun sa che la voce civiltà deriva da *civis cittadino*; per la qual cosa io la considero come una pianta che alligna nelle città, per modo che vegeta e prospera mai sempre in quelle nelle quali l'uomo è miglior cittadino, o sia ove a preferenza si onorano la religione, la virtù, la verità, la giustizia, la scienza, l'arte, ogni maniera di commercio: e sono le buone leggi che fanno i buoni cittadini e diffondono la civiltà. Perchè le terre e le regioni nelle quali una volta fioriva eroismo, grandezza, virtù, sapere, ricchezza, civiltà, si è veduto dipoi regnare viltà, bassezza, vizio, ignoranza, miseria, barbarie?

Perchè alle buone leggi son succedute le cattive. Per conseguente di tanto saranno state le leggi incivilitrici, di quanto avranno sviluppato e coltivato l'istinto socievole e la natura perfettibile dell'uomo; di tanto lo stato prospero ed incivilito, di quanto si saranno aumentati la istruzione e la moralità, imperocchè nella istruzione e moralità si stanno la educazione la ricchezza ed ogni altro elemento di benessere o felicità. Ben vero, siccome la moralità e risponsabilità delle umane azioni poggiano sulla intelligenza e libertà delle medesime, egli è manifesto che la moralità e risponsabilità de' popoli deve mai sempre a questa scranna misurarsi, ch' è alla sua volta il criterio e la massima comune misura delle buone leggi....... Ma dove m' innoltro io mai.... Un'altra terra ed un'altro mare addimandano altre indagini ed altri esami, i quali son affatto diversi da quelli che ho voluto preludiare in questo discorso e nei quali si esercitano e fanno chiari quelli che comunemente diconsi genii politici e talenti amministrativi.

Conchiuderò io dunque, non è stata mia volontà di seguir l' origine e la formazione del potere legislativo, neppure di far l' analisi delle influenze esteriori nella composizione delle leggi sieno morali o politiche, tanto meno di discendere nuovo campione fra l' unità o la codificazione delle leggi, e la prammatico-spontanea e storica legislazione, ma ho voluto solamente disegnar la genesi filosofica delle medesime, ed andar indagando le lagune principali, ovvero i difetti principali delle legislazioni in generale, lasciando agli scrittori del dritto positivo intero e intatto il campo per avvisare al modo di rettificare e perfezionare le varie legislazioni all'ombra e sotto la protezion delle quali la civiltà si aumenta a mano a mano, e l'umano perfezionamento procede più libero e secondato nel suo camino.

M. de Augustinis.

DISCORSO SECONDO

SUL QUADRO PANOTTICO.

DELL' AZIONE CONSIDERATA IN SÈ STESSA

E

NEL PROGRESSO DELL' UMANITA'.

Se tutto il creato è in azione; se tutti i fenomeni che in esso si osservano, non sono che sole fogge variate di agire; se l' umanità, compendio e riflesso dell' universo, ad altro non riducesi che ad un dramma sublime, misterioso, imponente, nessuno stimerà esser fuor di proposito il divisamento di consecrare alcune pagine a disaminare, e a discorrere con qualche profondità la natura dell' azione, riguardata specialmente nel corso e nelle fasi delle umane vicende. Ecco per le corte la materia e lo scopo di questo breve ragionamento, necessario di preporsi agli altri, perchè a questi è desso avviamento, appoggio e sostegno.

Ogni azione che emerge dall' uomo, ed è quella che quì imprendiamo a discutere, manifesta due elementi di natura fra loro opposti, e che si contrastano l' un l' altro. Uno di questi elementi comprende, e l' altro resta compreso; uno tende all' infinito coll' ingrandirsi illimitatamente; l' altro se ne allontana, e tenta di restringersi ad un punto: l' uno è sintetico, l' altro analitico. In questi due contrarii elementi sta veramente la causa di quel grande antagonismo, che veggiamo dominare tutta la storia e tutto l' andare degli uomini, come egualmente si manifesta nel mondo fisico esterno, sebbene quì l' antagonismo dipenda da altre cause, che qui non è luogo di esaminare. Questi due elementi ci si presentano sotto moltissimi

aspetti, e quindi ancora variamente nominati. Noi per ben fissare le idee, e procedere con chiarezza, diremo elemento *generale* il primo, *individuale* il secondo. Ognuno intanto rileverà di leggieri, come l'elemento individuale non deriva e non sorge, che dalla materia, mentre in opposto l'elemento generale provenir non può che da un essere spirituale e semplice, il solo capace a comprendere, a generalizzare (1), ad unificare il molteplice, e a produrre l'idea, e con questa gli universali. Ora secondochè l'uomo risulta per lo appunto da queste due sostanze, ognuna delle quali somministra nell'azione il suo particolare elemento, le sue azioni complesse dovranno quindi rinchiudere ambedue i citati elementi, e soggiacere di necessità all'azione di essi.

E di vero, se noi gettiamo un guardo sopra tutte quante le azioni umane, disponendo da una banda quelle che diconsi puramente *intellettuali*, e dall'altra quelle che *morali* si appellano, troveremo le prime alcune esser *vere*, altre *false*; e le seconde quali esser *buone*, quali *malvage*. Traducendo ora nel nostro linguaggio questa incontrastabile e ferma divisione delle azioni, saremo portati agevolmente a conoscere, che la *verità* è l'elemento generale in discorso; e l'*errore* l'elemento individuale; come in pari guisa generale è il *bene*, particolare il *male*. Allorchè di fatto facciamo noi stessi centro di qualche azione, questo addiviene immantinente individuale, come siam noi; quindi o commettiamo un errore, o commettiamo un peccato. Ecco perchè l'*egoismo* è il vero fonte di ogni male, e perchè l'unica redenzione da questo sta solo nel sagrificio di noi stessi, nella vittima della nostra individualità. Il mondo antico disconosceva questo gran principio, ritenendo l'opposto: il nostro s'impianta su di esso, e a lui solo deve tutto il movimento verso i suoi destini.

Ora partendo da queste massime incontrastabili, non ci sarà cosa guari malagevole di dare qualche metodico ordinamento a tutte le azioni umane, di seguirne gli an-

(1) Qui la parola *generale*, *generalizzare*, *generalità* viene assunta nel suo più ampio senso possibile. Abbraccia in se e l'idea e la concezione, e l'intellezione, e la ragione, e quanto mai sta in noi di più elevato e sublime. In progresso avremo l'opportunità di chiarir la cosa ancor meglio.

damenti, tracciarne le vie, e discoprire le leggi fondamentali, con le quali procedono al fine, e le une alle altre succedonsi.

E nel fatto, volendo noi penetrare un poco addentro alle azioni prese nella loro università, rileveremo innanzi tutto 1.° che ognuna di esse ha un modo sensibile e materiale di manifestazione, cioè a dire un *segno*; 2.° che ciascuna di esse ha un fine ed uno scopo, il che importa una *significanza*; 3.° che finalmente tra questa ed il segno vi è sempre un rapporto, dall' apprensione del quale sorge la *conoscenza* dell' azione stessa; ciò che stabilisce l' ultimo termine di un' azione qualunque, e compie quella triade, sulla quale si appoggiano e si ascondono i più grandi arcani dell' umanità, e tutti quei misteriosi legami che la giungono a Dio e al Creato. Questa triade deriva dalla natura stessa dell' uomo, cui per venir costituito da due sostanze diverse, e per esister fra loro un rapporto necessario ed invariabile, ne conseguita che le azioni tutte personali debbano partecipare de' tre elementi dai quali risulta la personalità, e quindi manifestarsi coi tre termini della triade relativi ai nominati elementi. Infatti il *segno* è solo riferibile alla materia: il *fine* allo spirito; e la *conoscenza* dell' azione al rapporto che intercede fra la materia e lo spirito.

Ora percorrendo con tali idee la storia dell' umanità, non ci riuscirà difficile di riscontrarle in tutte le parti e in tutti i tempi di esse, e di vederle congiunte a tutte le fasi, e a tutti gli avvicendamenti, tra i quali segnò grandiosamente i suoi studii. Ma prima ci gioverà di dare una qualche divisione delle azioni umanitarie, le quali noi ridurremo a questi tre sommi capi, che sono 1.° le azioni *religiose*; 2.° le azioni *sociali*; 3.° le azioni *filosofiche*. Questa partizione risponde perfettamente ai tre grandi centri di movimento, dai quali emanano i tre poteri massimi del mondo umanitario, quali sono il potere *teocratico*, il *politico*, e il *democratico*, rappresentati il primo dai Sacerdoti; il secondo dai Monarchi e dalle Aristocrazie che li circondano; il terzo dai Filosofi, che sorgono di mezzo alle masse reagenti contro gli altri poteri, allorchè eccedono, e soverchiano. Ogni azione adunque che emerge da-

gli uomini potrà sempre condursi all'una o all'altra delle tre specie da noi superiormente accennate.

E per aver cominciamento dalla prima di esse, cioè dall'azione religiosa, se noi consulteremo la storia delle religioni antiche derivate dalla forza disordinante dell'individualità applicata sulle verità somministrate dalla religione primitiva, unica, universale, scorgeremo apertamente che tutto riducevasi a miti e a simboli, tra i quali le vere significanze erano talmente velate e nascoste, che la cognizione o era nulla, od era affatto nuvolosa ed oscura, in guisa che era il solo mistero quello che facea ad ognuno piegare la fronte a credere, e a venerare ciò che in fondo si disconosceva, e s'ignorava completamente (1). Conseguiva pertanto, che in quelle religioni prevalendo il segno sopra gli altri due termini, l'azione era quasi interamente materiale e sensibile; e avvegnachè tal prevalenza cresceva di continuo attesa la forza dell'elemento individuale, che ingagliardiva ogni dì più, e dei viziati inchinamenti dell'uomo, che si raffermava col tempo, si andava a terminare colla distruzione totale dell'elemento generale, il che avrebbe tostamente segnato l'abbrutimento, e poi l'esterminio di tutto il genere umano. Ma quel corso totale fu arrestato.

Adunque le religioni antiche rinchiudevano fra esse un germe di corruzione, e respingevano gli uomini *là ove il Sol tace*. Onde volgerli ad una via opposta, e dar loro un movimento contrario nel senso del progresso, facea mestieri di distruggere *la prevalenza del segno*, e darla agli altri due termini dell'azione, cioè allo *scopo*, e alla *conoscenza* di questo; faceva d'uopo a dirla in breve di render

(1) Già noi sappiamo, che la prima Divinità degli Ateniesi, avea in nome di un Dio sconosciuto: *Ignoto Deo*. Pur nondimeno nei Sacerdoti stava la cognizione di tutto; e perciò tra essi e la moltitudine s'interponeva un distanza infinita. Da qui la loro predominante influenza sul popolo, e sopra tutti gli ordini della società. Coltivando essi gli elementi spirituali sopra i materiali, addivenivano con ciò i veri temosfori e reggitori de popoli, mantenendosi fra di essi soltanto i semi della coltura e della civiltà. Forse si va meno errati dal vero riguardando gli antichi Sacerdoti sotto questo aspetto, che sotto quello di semplici impostori e ribaldi. Ma anche nei Sacerdoti svolgevasi il germe di quell'elemento individuale, che li condusse alla perfine, sebbene più tardi delle masse, a quello stato di degradamento, cui eran pervenute prima le masse stesse. Fu allora che la società trovossi agli estremi, e prossima della sua distruzione.

lo spirito dominante sulla materia, operando in modo che l' elemento generale soperchiasse e reggesse l'individualità. Più innanzi ci verrà in taglio di vedere come e quando ebbe luogo questo grande avvenimento, che portò sulla terra un' innovazione la più salutare e stupenda. Ora proseguiamo le nostre disamine sopra le due altre specie di azioni già distinte, venendo alle sociali o politiche, delle quali sceglieremo solo le più generali e solenni, come quelle ove si riassumono tutte le altre inferiori.

Ogni grande azione sociale ha certamente uno scopo, come egualmente ha un segno con cui si eseguisce e si manifesta. Ma la vera cognizione di quello raramente e quasi mai vien posseduta da tutti i membri operanti l'azione. Per l' ordinario tal conoscenza rimane concentrata in pochi, soventemente anche in uno solo: ed allora quelli ai quali n'è affidato il materiale eseguimento, o agiscono macchinalmente, ovvero con mire che non rispondono affatto all'idea massima e centrale dell' azione. In questo caso ciò che più influisce si è il segno, tanto più efficace quanto più tocca i sensi, asseconda le passioni, e soddisfa le tendenze dominanti. Quindi è a conchiudersi che l' elemento individuale fu quello che sempre diresse queste azioni con una prevalenza decisa sull' elemento contrario. La storia dei grandi movimenti politici ce ne fa piena testimonianza, specialmente se la desumiamo dalle nazioni antiche, abbandonate a loro stesse, e prive delle forze che spingono in qualche modo a civiltà. Noi infatti or vedremo un Sovrano che mette in azione tutto il suo regno per portar la guerra ad un suo rivale, e per disfarsi di quei potenti che gli danno invidia e gelosia; ora che un gran Comandante si accinge ad intraprendere spedizioni ardimentose al fine di giungere al conquisto di nuove terre, e di estendere per tal foggia la sua dominazione. Da un' altro punto scorgeremo che un torrente d' uomini si getta e piomba sopra dei popoli per depredarli, per farli schiavi, e per padroneggiarli. Da altra parte ci si parranno legislatori che tutto dispongono per assicurare e render sempre più forte quella mano di ferro estesa e pesante sopra le nazioni che reggono, e per accrescere ad un tempo il potere, le ricchezze, il lusso, e la corte che li circonda. E se in altri

luoghi miriamo commeversi il popolo, venire in contrasto con le potestà superiori, proclamare i suoi dritti, la sua libertà, la sua indipendenza, vedremo, che le cause di questi serii movimenti son riposte per la maggior parte nel fondo delle passioni, in una frenesia della mente, in un sobollimento del cuore; e quindi alimentate e sostenute da idee di ambizione, di prepotenza, di vendetta, d'interesse, di egoismo. E quelli stessi che furibondi si avventano i primi contra la tirannia, non sono forse i primi modelli, e direi quasi la personificazione stessa della tirannia? Ora in tutte queste specie di movimenti sociali, i cui esempi si vengono spesso anche sotto il nostro occhio a rinovellare, noi non troveremo che un mero individualismo, e un individualismo elevato alla più alta potenza, quindi superiore a quello che trovar si può negli altri due generi di azione. Ecco perchè la politica tanto mal si combina, e difficilmente si associa con la virtù; ed ecco eziandio perchè le azioni sociali de' popoli antichi, nei quali l'elemento individuale era assai maggiore di quello che infesta i popoli moderni, o non sortivano mai il loro pieno effetto, ovvero non era questo che apparente, transitorio e fuggevole.

Un' occhiata infatti che noi facciam cadere sopra il corso storico delle nazioni, ci riporterà un perfetto convincimento della realtà di questi enunciati principii. I più vasti, i più terribili e i più possenti imperii di Oriente, dopo tante tragiche rappresentanze che hanno mostrato in mezzo al gran teatro del mondo, dopo una lotta si pertinace e si varia sostenuta con l'Occidente, dopo tanti cangiamenti, tante distruzioni e tante rinnovazioni sofferte, da ultimo disparvero, e appena ci è dato segnare sulla terra i confini, entro i quali si contenevano. Delle nazioni affricane, che un dì e per possa, e per industria e per lumi facean prova di padroneggiar tutto il mondo, ora non restano che grandiosi e materiali monumenti da un canto, dall'altro orde vaganti di selvaggi, di pirati, e di barbari. La Grecia che sembrava avere adunato e raccolto tutta la sapienza, tutto lo splendore, tutta la forza degli altri popoli che l' avean preceduta, e che la circondavano, in oggi se tu la vuoi rinvenire, è mestieri che la cerchi nei

fasti è nelle ricordanze della storia. E Roma, quella città che si era fatto centro dei più grandi movimenti politici, che con questi avea dato l'esistenza e la vita ad un impero immenso, tremendo, potentissimo, estendendo le sue aquile dominatrici fino alle ultime regioni del mondo in allor conosciute, Roma, quel gran Colosso che in sè compendiava in certo modo tutta l'umanità, signoreggiandola a talento suo, in men che non si pensa vide al tramonto la sua gloria, sentì mancar le sue forze; crollò, cadde, si disfece; e mentre le sue rovine schiacciavano quella potenza individuale, che pervenuta era fatalmente all'ultimo grado del suo svolgimento, prestavano ad un tempo le fondamenta alla potenza antagonista, cui era affidata la vera rigenerazione, e l'effettivo incivilimento dell' umanità.

Se noi ci facciamo ora a rintracciare la causa profonda, per la quale disparvero tanti imperii, si distrussero tante nazioni, e venner meno le maggiori potenze della terra, troveremo che il verme nascosto che insensibilmente corrose e devastò i più grandi edificii sociali, si fu solo quell'elemento d'individualità che penetrava e reggeva tutte quante le azioni umane, le quali perciò piegavano ogni dì più verso il materiale e verso il sensibile, offuscandosi in pari proporzione il vero e reale scopo, cui si pretendea dirigerle, e perdendosi affatto la conoscenza dei mezzi che conduceano ad esso. Così avendo il segno l' importanza e la prevalenza maggiore. la triade umanitaria era già infranta, e con questa perduta eziandio la capacità al perfezionamento, al progresso, e a raggiungere il fine, pel quale gli uomini ebber l'essere. Ecco perchè tutti i popoli antichi dotati di qualche movimento, in origine furono commendevoli, virtuosi, prudenti, con che si faceano strada alla potenza che venivano con varii mezzi acquistando: poi bel bello declinando al peggio perdevano onore, virtù, sapienza, ed in breve non eran più nulla. L' opposto vedremo essere incontrato alle nazioni moderne rigenerate su quell'elemento generale, cui noi attribuiamo tutta la perfezione e tutta la civiltà, fra cui siamo fortunosamente pervenuti; come del pari scorgeremo che l'attuale movenza della società ha una direzione onninamente contraria a quella, che si avevano le società antiche; che

costituisce una periodicità diversa, che descrive altra curva, ha una terminazione novella. Tutto questo ci si parrà manifestamente nel confronto che faremo tra i popoli delle diverse epoche, e dei diversi periodi istorici.

A compimento della prima parte di questo discorso ci resta ora a dire alcun che dell' *azione filosofica*, cioè di quell' azione che determina fra gli uomini il movimento scientifico, il miglioramento dell' intelligenza, lo svolgimento di tutte le forze dello spirito, il progresso di tutto quanto lo scibile. La cognizione di questa terza specie di azione non può emergere se non dalla storia degli umani pensamenti: dall' osservazione continuata e ferma dei principali fenomeni che sono comparsi nel campo della ragione, e che hanno presieduto a tutte quelle vicissitudini, fralle quali si accinse l' umanità a rappresentare il vasto suo dramma. Da ciò vien palese, che l' azione filosofica si appoggia intieramente al passato; mentre l' azione sociale riguarda il presente, e la religiosa il futuro. Se la convivenza, come tutti i membri di esse, vive in questi tre tempi avendo dietro a sè il passato, dintorno il presente, innanzi l' avvenire, sarà pur necessario che ognuno di questi tempi abbia la sua azione corrispondente, che li rappresenti, e che ne conservi l' impronta, la natura, e le differenze. Scambiamo infatti per poco i tempi di queste azioni, noi vedremo tostamente convertirsi tutto in disordine; perdersi lo scopo di esse, e nessuna sortir più i suoi effetti. Restringiamo ad esempio la religione al presente; eccola subito disvisata, farsi tutta materiale, individualizzarsi coll' uomo, e invece di condurlo al bene, traviarlo viemaggiormente, corromperlo, e spingerlo alla sua rovina. Dirigiamo la politica al futuro; cosa ne avverrà? Il presente reclamerà all' istante i suoi dritti; si porrà in cozzo con questo genere di politica, e gli uomini che hanno involta tutta la loro vita sensibile nel presente, si giungeranno con questo, e l' azione sociale disordinata e collisa non corrisponderà più al suo fine. Se noi da ultimo segreghiamo dallo scibile tutta la storia del suo procedimento, tutta la genesi delle umane cognizioni acquistate e accresciute nel traverso di tanti secoli, tutti i depositi monumentali lasciati in seno alla società, a qual ristrettezza e a qual

cosa meschinissima non ci si ridurrà il retaggio delle nostre idee, il numero di nostre conoscenze? (1).

Notate così alla sfuggita le relazioni e le posizioni delle tre sommarie azioni dell'umanità, riprendiamo fralle mani l'ultima di esse al fine d'indagarne in compendio la natura, gli elementi, le leggi, e il procedimento che ha tenuto nello svolgersi, e nel pervenir fino a noi.

La natura dell'azione filosofica viene riposta nella natura dei sistemi che la rappresentano, o a meglio dire nell'espressione degli opinamenti degli uomini che hanno pensato. Mettendo ora in ricordo tutto l'andamento dell'istoria della filosofia, verremo facilmente nella convinzione dei seguenti principii.

1.° Che tutti i sistemi filosofici si rinchiudono entro certi limiti, fra i quali sono in una specie di circolo, riproducendosi coi caratteri essenziali medesimi, ma però sotto vesti e sotto fogge diverse, e sempre con differenze accidentali date dall'opportunità e dal tempo.

2.° Che tutti i sistemi filosofici hanno qualche cosa in comune, che può riguardarsi come un fattore universale, perchè quantità che ritrovasi in tutti: e siccome tal quantità è costante, potrà dirsi che tutta la materia dei sistemi si risolve in fine in quantità *costanti*, ed in quantità *variabili*.

3.° Che tutto il variabile di essi emerge dall'umana individualità siccome prodotto o dell'imaginazione o del senso, che si mette nelle pretese di realmente creare, senza possedere alcuna potenza capace a creare una sola realtà. Da qui il falso, il difettoso e l'erroneo di tutti sistemi. La ricerca intanto dell'origine delle quantità costanti è il nodo massimo della filosofia; è il centro di tutte le disquisizioni metafisiche, è dir quasi il gnomone della scienza, avvegnachè il carattere e il piegamento di essa non resta indicato se non se dal risultato che si è ottenuto nello scio-

(1) Queste corrispondenze cronologiche della Religione, della Politica, e della Filosofia si devono intendere nell'aspetto di prevalenza, e solo relativamente, non già in un modo esclusivo ed assoluto, talchè non possa e non debba la Religione servire anche al passato e al presente, la filosofia al presente e al futuro, la Politica al passato e al futuro. Tutte e tre queste forze non danno che un tempo, il tempo in cui è rinchiusa la vita dell'umanità.

gliere questo grave e conseguente problema. Noi vedremo in progresso che gli uomini non hanno che una potenza *differenziante*, colla quale tendono ad eliminar le costanti, e a procedere verso gl' infinitesimi. Le integrazioni non si operano che sotto un' azione superiore all' umana, che venne infusa nell' uomo all' oggetto di ricondurlo a quell' unità, da cui si dilunga differenziando. Mirando lo scibile per questo lato, potremo considerare la storia divisa in due grandi epoche, nell' epoca cioè delle *differenzazioni*, e in quella delle *integrazioni*. La prima ci traccia la via del regresso, la seconda quella del progresso dell' umanità. Io già fissai nel mio primo discorso i punti di contatto fra queste due epoche, e insiememente accennai chi fece termine all' una, e pose le fondamenta per l' altra. Più innanzi chiameremo la cosa a più chiara e accurata disamina. Intanto volgeremo la mente a riflettere, che tra la natura dell' azione filosofica e il carattere dei popoli tra i quali si compie, v' è un legame forse non ancora ben determinato, e conosciuto in tutte sue parti. V' è chi pensa che le nazioni sieno intieramente mosse ed improntate dai sistemi filosofici, desumendo dalla storia di questi la storia di quella. Da altri viene per contro sostenuto, che i sistemi filosofici non sieno che il risultamento del carattere e della natura dei popoli, i quali si riflettono nell' azione filosofica, che è secondo essi la fedele rappresentante di quelli. Ancor qui le storie possono egualmente scambiarsi. Alcuni finalmente non considerano fra queste due cose analogia di sorta, talchè non solo non le giungono insieme, ma inoltre non credono potersi trarre dall' una sull' altra illazione veruna. Ora quale di questi opinamenti sarà il vero, e quindi il meritevole ad esser seguito? Tutti e tre, ma separatamente veruno di essi: tale è il nostro divisamento. Con ciò vogliam dire che ognuna delle cennate ipotesi ha un appoggio nei fatti, perciò vera, ma non esclusivamente. E in realtà, la natura di un popolo, le circostanze che lo influenzano, le forze che gli rendono quella parzial vita secolare che palesano, tutto contribuisce a dare una certa impronta alle idee de' filosofi di quell' epoca in cui sorgono, e di quella nazione di cui son membri. Ma i gradi di affinità ed i rapporti che trovansi

fra i pensamenti dei filosofi e l' indole dei popoli cui appartengono, variano considerevolmente, nè vi si scorge quell'uniformità e quella costanza, che tanti hanno immaginato di vedervi. Se noi infatti consulteremo con attenzione le istorie e filosofica e sociale, ed istituiremo fra queste due degli esami confrontativi, rileveremo che talora i filosofi sono un'espressione fedelissima dei popoli, e veri loro rappresentanti: talora però l'affinità che passa fra di essi è quasi indiscernibile, sia perchè le analogie son poche e deboli, sia perchè sono guari ascoste e profonde: finalmente alcune fiate, anzi che affinità, vi si riscontra opposizione e contrasto, e le dottrine e la vita dei filosofi appariscono in aperta contradizione coi principii e coi costumi della massa in mezzo a cui vivono. Il primo caso suole per l' ordinario verificarsi allorchè un periodo è al suo colmo, e la nazione ne resta pienamente investita. Ma chi rappresenta quell'epoca è raro che sia genio veramente sublime, che abbia mente vasta e profonda, e una forza di giudizio e di raziocinio capace a dare produzioni di gran rilievo, e degne di eterna fama. Quasi tutti i filosofi della fine del secolo scorso, e del principio del nostro, sono appunto di questo taglio. Dessi infatti sono i veri rappresentanti di quel periodo, che ora per buona ventura sembra star nell'occaso, ma che al tempo loro trovavasi nel suo grande auge e nel suo pieno sviluppo. L' Enciclopedia che formarono è il più chiaro monumento che misura la forza e l' estensione del loro discreto sapere.

Il secondo caso da noi superiormente contemplato ci si presenta vicino ai passaggi da un periodo all' altro, cioè verso la fine di un' epoca, e il cominciamento di un' altra. I grandi pensatori sentono allora innanzi tutti i cangiamenti ai quali si avvicinano, e dal presente intraveggono il futuro tanto più di lontano, quanto maggiore è l' energia della lor mente. Questo secondo genere di filosofi è meno numeroso, ma più estimabile e assai più pregevole del primo. Dante, Galileo, Newton, Vico, spettano a questi. Finalmente un popolo già corrotto, snervato, addivenuto materiale, ignorante, egoista, ha soventemente veduto sorger in mezzo di esso alcuni uomini donatigli dalla Providenza, di animo elevatissimo, e di cuore fortemente virtuoso, i quali

con opere e con eloquenza veramente mirabile han saputo ravvivare i principii di già spenti della legge eterna, del vero e del giusto, arrestando così le nazioni già pervenute agli estremi della rovina, e avviandole per la via opposta della virtù, della civiltà, e del sapere. Dobbiamo tra questi annoverare i Profeti dell'antico testamento, i Padri e Dottori della Chiesa, gl'Istitutori degli ordini religiosi, e tanti altri Santi, i quali tutti sono stati genii grandissimi, beneficentissimi, e i soli veramente utili alla società, la quale senza conoscere cosa si facesse, ha le tante volte ingratamente dispregiato e ancor maledetto questi uomini, per mezzo dei quali è fino a noi trascorsa incorrottamente la vera dottrina e la vera civiltà.

Prese in consideranza queste rilevanti osservazioni fatte sopra i rapporti che intercedono fra il carattere dell'azione filosofica, e la natura delle nazioni, ci guarderemo un po' meglio dall'essere molto corrivi nel giudicare di queste materie complicatissime, e molto più dallo stabilire sistemi, leggi, principii, come si viene facendo da tanti Filosofi ancor moderni, che per troppo dommatizzare lasciano da ogni parte intravedere tra i loro ingegnosi e profondi pensamenti infinite imperfettezze, derivate dal voler far delle sintesi senza esser giunti a compiere antecedentemente le analisi relative. Ma torniamo al nostro proposito.

L'azione filosofica, siccome le altre, costa pur essa di una triade costituita dagli elementi medesimi allo innanzi cennati. La veste che indossa, e il mezzo con cui ci giunge alla mente, è il *segno*, il quale sta sempre in rapporto colla natura degli uomini, col carattere delle nazioni, coll'indole dell'epoca in cui si manifesta, e col grado della civiltà. Ma sotto il segno più o meno materiale e sensibile stan sempre delle idee sublimi e rilevantissime, nelle quali è pure inchiuso il *fine*, che accenna il segno stesso. La conoscenza però di questo fine andò soggetta a molte vicende: ed ora venne in rettaggio di pochi, e di caste; ora anche a queste si annebbiò e venne meno; ora si diffuse eziandio fra le masse con successi più o meno secondi, e con una generalità più o manco estesa. Cangiandosi il rapporto fra il segno ed il fine, cangiossi ancor la conoscenza, e così la triade ebbe le sue fasi e le sue

vicissitudini, dalla storia delle quali è si può dire compendiata tutta la storia della filosofia. Il segno o è nelle parole, o negli oggetti di rappresentanza, o nelle costumanze e negli usi, o finalmente in certe atteggiate operazioni degli uomini. L' esatta interpetrazione dei segni è la gran chiave che ci schiude il teatro di tutta la storia antica, e ci svela il segreto per leggere le misteriose cifre, che involgono il corso dell' umanità intiera, le leggi dei suoi periodi, gli anelli che collegano tutte le sue parti, e i veri e reali rapporti che giungono insieme insieme i due tempi fra i quali viviamo. In questo punto qualche cosa certamente si è fatto, e si è progredito; ma ancora siamo ancor lungi dal toccare la meta, nè senza errori, senza omissioni e imperfettezze sono le grandi opere volgenti sopra tali astruse materie, parto dei sommi ingegni dell' età nostra. Che se ci faremo ad indagare le prime cause che rendono in qualche parte manchevoli ed incompleti i pensamenti e i sistemi dei filosofi, troveremo con ogni facilità potersi ridurre alle tre seguenti: 1.° allo scambio, all' omissione dei segni, e alle vane ipotesi fatte nell' ignoranza delle idee sotto di essi contenute, per sostituirvene altre imaginate a capriccio, e improntate, gratuitamente. 2.° All' identificazione del segno colla cosa rappresentata per condurla alla natura segno, cioè ad una *materialità*. 3.° Al sistema opposto di togliere al segno la sua natura sensibile, e di ridurle a quella cosa rappresentata, cioè ad una idealità. Hanno fallato nel primo modo tutti quelli che con viste non bastantemente generali, sebbene guari profonde, hanno voluto tracciare il corso dell' umanità, delinearlo, stabilirlo. Così ha adoprato Vico con tutti quelli della sua scuola. Dalla seconda causa è venuto il materialismo storico e umanitario, sistema quasi universalmente abbracciato e nella fine del secolo scorso, e nel principio del nostro, e al quale non mancano settatori neppure a' di nostri, sebbene minorati in numero, e in parte ancor più moderati. Chi volesse cercare per tutti questi un rappresentante, lo troverebbe, forse meglio che in ogni altro, in Herder, come quello che ha in una maniera classica congiunte insieme filosoficamente tutte le verità e tutti gli errori della scuola cui appartiene, sebbene le sue idee sieno im-

prontate da sentimenti profondamente religiosi. Finalmente peccando nel terzo modo, si è originato lo spiritualismo, e quindi ancora lo scetticismo storico, sistema contrario nei principii all' antecedente, sebbene abbia con questo in comune le conseguenze. A capo di questa scuola sta Kant, seguito dai più celebri filosofi di Germania. Hegel, sviluppandone valentemente le idee, ci dà a conoscere la stretta affinità che tal sistema ha col panteismo, fral quale egli si è involto, e Fichte battendo le vie medesime, ci trae fuori la finale conseguenza dello spiritualismo, ch' è l' ateismo, al quale dal panteismo si perviene con un passo. Ma alla vista di questi tre scogli, nei quali tanti sommi ingegni han fatto naufragio, non è mancato chi abbia dato opera ad evitarli, scegliendo una via più acconcia per ritrovare la verità, e per serbare intatta quella triade che le tante volte venne infranta sempre con danno più o men grave dell'umanità e dello scibile. Bossuet, ponendo per primo il piede nei sentieri aperti da S. Agostino, da Eusebio, da Sulpizio Severo, e da qualche altro, stabilisce una nuova scuola intieramente religiosa, più ferma e più luminosa di tutte le altre, lontana affatto dai gravi pericoli trai quali queste si sono perdute, e in oggi abbracciata e perfezionata da sublimi ingegni, quali sono De-Maistre, Ballanche, Federico Schlegel, Frère il nostro gran Rosmini, e tanti altri. I quali riconoscendo la natura immateriale della cosa significata, non che il reale rapporto fra l' una e l' altra cosa, con maggior sicurtà pervengono al terzo termine della triade, cioè alla conoscenza, e così forman sistemi affacenti alla comprensiva dell' uomo, alla realtà che lega insieme e rannoda tutto il creato.

Ma questi sistemi non sono ancora giunti a quella meta ultima sceverata affatto di errori, di mancamenti, e d' imperfezioni. Non essendo per anco nel caso di conoscere profondamente e calcolare a rigore la natura dei segni, si continua ad improntarli colle proprie viste parziali; si congiungono con essi molti elementi individuali, dal che emerge tutto il mutabile, tutto il difforme, tutto il passaggero che veggiamo pur oggi nei sistemi anche più ragionevoli, più fondati, e più severi. Tutto questo però non è colpa dell' uomo, ma effetto del corso generale delle cose, e di-

sposizione della suprema economia providenziale, che ha voluto stabilire delle leggi di svolgimento così per gli esseri materiali, come per gli esseri pensanti. Se noi intanto daremo riflesso alle difficoltà che s'interpongono a far giunger la triade umanitaria a quel perfezionamento di cui è capace e abbisogna per comprendere in grande l'azione, ve ne troveremo replicate e gravi. In primo luogo il segno ricadendo principalmente nel linguaggio, perchè le lingue sono i primi e i più rilevanti segni delle idee, si richiederebbe allo scopo un'estesa e profonda cognizione di tutte le varie lingue onde istituire fra di esse dei confronti, e tra questi ascendere ai più reconditi rapporti che svelano i pensieri, e le azioni dei popoli. In questa parte si è andato certamente molto innanzi, ma è forse più quello che rimane ancora a farsi. In secondo luogo a ben giudicare sulle azioni si converrebbe non solo possedere e conoscer bene tutti gli elementi di esse, ma oltre a ciò avere innanzi gli occhi nella sua integrità tutto lo stato della enciclopedia presente, l'estensione e la natura della sapienza antica; esser capace d'istituire fra il presente ed il passato confronti giusti ed esatti, onde rilevare e stabilire le principali analogie e differenze che rannodano e ad un tempo distinguono i pensieri che furono con quelli che sono, e le generazioni che passarono con quelle che passeranno. Ma per giungere a questo abbiamo ostacoli quasi insormontabili, e sebbene si vada movendo ver questa meta qualche passo, pure ne siamo ancor ben lungi, perciò inabili a crear sistemi reali, sicuri, fondamentali, veri, certi, immutabili. Ciò non pertanto si fanno da ogni parte sistemi, e si discorre l'umanità qual campo tutto sottoposto alle nostre piante, e ai nostri sguardi. Da qui la caterva di errori che involgono questi sistemi, originati sempre da quello elemento individuale, di che ognuno gl'impronta. Ma non per questo dovonsi disprezzare: in mezzo agli errori contengono spesso verità le più grandiose, e rivelano in chi li ha formati una gagliardia ammirevole di mente. Tutto può servire all'avanzamento e al progresso; è soventemente una necessità, perchè emerge dalla condizione stessa dell'uomo, alla quale esso è ridotto, e della legge che lo astringe a cercare il vero, il buono ed il bello fra la dura lotta degli elementi contrarii che si oppongono al fine.

Applichiamo ora quanto si è fino ad ora esposto e stabilito riguardo all' azione e ai suoi elementi costitutivi al corso dell' umanità, e alla costituzione dello scibile. Ciò noi faremo al fine di spandere, se ci sarà possibile, sopra queste materie tanto oscure e difficili qualche raggio di luce, e qualche favilla di vitalità, onde rianimare tutte quelle idee che posson dirsi già morte, perchè svelte dall' albero della vita, e da quel tronco, da cui soltanto si dona il nutrimento, il moto, la forza, e l' incremento al vero, al bene, alla perfezione, al progresso.

UBALDO BALDINI.

LETTERA

DEL PROFESSORE GIUSEPPE MENEGHINI

AL DOTTORE JACOB CORINALDI A PISA.

Pregiatissimo amico

Il Catalogo delle Alghe, che o da me stesso, o per cura di gentili amici potei finora procacciarmi dal mar Toscano e Ligure, sarà in breve compito, e tosto ve lo indirizzerò come cosa più vostra che mia, essendo da Voi stesso raccolte e favoritemi per la massima parte le specie che vi figurano. Vi trascrivo intanto le frasi di alcune che mi sembrano nuove, le quali, se la predilezione dell' argomento non m' inganna, sono tutte di grande interesse o per evidenza di caratteri, o per importanza di organografici rapporti. Le descrizioni e le figure di esse al pari che le illustrazioni delle altre che ne sono meritevoli, le avrete coll' intero Catalogo; ma frattanto sarebbe buona cosa pubblicare queste frasi affinchè la Storia Naturale italiana non abbia a soffrire ritardo alcuno sull' acquisto di questo, benchè tenue, aumento.

1. Rivularia *Medusae* *

R. fronde crustaeformi, late expansa, atroviridi, lubrica: filis crassis, simplicibus, flexuosis, radiantibus, apice valde attenuati.

Scopulos demersos crusta lubrica tegentem in sinubus *Speziae* ipse legi.

2. Bangia *Zanardinii* *

B. fronde minima, plerumque dichotoma, dichotomiis repetitis, segmento altero longiore, maculis quadraticis, amoenae violaceis, fronde triplo angustioribus.

Parasitans ad algas majores in mare Thyrreno et Ligure obvia.

3. CALLITHAMNION *Savianum* *

C. filis tenuissimis caespitosis, inferne nudis, superius ramosis, ramis erectis plerumque alternis, extremitatibus conformibus, articulis diametro triplo longioribus, capsulis terminalibus, solitariis, ellipticis.

Parasiticum ad folia *Zosterae* in portu Genuae reperii.

4. HUTCHINSIA *radicans* *

H. filis repentibus, parce ramosis, intricatissimis, radicantibus, capsulis solitariis, breviter pedicellatis, prope apicem ramorum in fibrillis radicantibus solutum sitis, articulis diametro dimidio brevioribus.

Inter rejectanea maris Liburnici lectam communicavit Professor Petrus Savi.

5. HUTCHINSIA *Corinaldii* *

H. filis complanatis, subsimpliciter pinnatis, geniculis obscuris, articulis diametro duplo brevioribus.

Ad algas majores parasiticam, e mari Labronico, dedit Doct. Iacob Corinaldi, et ipse Liburni et Genuae reperii.

6. SPHACELARIA *tribuloides* *

S. stupa nulla, filis tenuibus, irregulariter ramosis, ramis plerumque alternis, articulis diametro subaequalibus, capsulis tribuliformibus.

Ad saxa submersa in sinubus *Speziae*.

7. SPHACELARIA *spartioides* *

S. stupa radicali, ramis superius fastigiato bipinnatis, pinnulis subulatis, brevibus, alternis adpressis.

Liburni legit Doct. Iacob Corinaldi.

8. WORMSKIOLDIA *squamariae* *

W. fronde minuta parasitica, adnata, lineari dichotoma, soris sparsis, capsulis solitariis hemisphaericis costae insidentibus.

Parasitans in frondibus *Padinae squamariae* maris Mediterranei et Adriatici.

9. Litophylum *cristatum*

L. caespitoso-radiatum, pulvinatum, frondibus compressis trichotomis in lamellas flexuosas verticales apice lobatas simul concretis.

A rupibus demersis avulsi, *Quarto* prope Genuam.

Padova 23 Maggio 1840.

Vostro Obbligatiss.° *Amico*

Prof. Giuseppe Meneghini.

OSSERVAZIONI ANATOMICHE

SU

L' OCCHIO UMANO

FATTE

DA STEFANO DELLE CHIAIE.

Il più bell' ornamento della fisonomia umana, che ne mette in esteso commercio con gli oggetti esterni da renderci instancabili contemplatori delle spettacolose opere della Creazione Divina, è senza alcun dubbio l' organo della vista, la cui integra funzione costituisce gran parte della umana felicità. Gli occhi furono meritamente chiamati *solis portae* da Hesichio, *speculum animae* da Alexander, *animi indices* da Cicerone; giacchè il più perito artefice non è finora riuscito ad imitare l' ammirevole perfezione di questo diottrico strumento.

E sebbene a prima giunta d' inutile impresa sembri la ulteriore disamina del visivo apparato, il quale pel fisico, notomico, fisiologico e patologico aspetto ha dato luogo ad immensi lavori de' più grandi medici specialmente italiani; pure moltiplici verità anatomiche restano d' assodarvisi, donde risulta, che spesso le opinioni più autorevoli, o credute meglio consentanee a' fatti, poggino su speciosi ragionamenti. Con sensatezza dunque scriveva Treviranus, qualmente le lacune da ripianarvisi sieno molto più ample di quello, che pensano certi fisiologhi; ed oltremodo sensibili divengono, allorchè tracciar tentisi esatto quadro delle visuali conformazioni appo i diversi animali,

lo studio su' quali completa il sapere delle odierne discipline notomico-fisiologiche.

Quindi nel massimo attual progresso dell' antropotomia, ed in seguito delle classiche Monografie negli anni ultimamente scorsi, o sia dal 1832-37 divulgate da vari scienziati alemanni e francesi, oso sottomettere al severo scrutinio del Pubblico alcune mie ricerche intorno alla intima struttura di parecchie interessanti parti dell' occhio della specie nostra. E tuttochè siano desse nude di fisiologiche interpetrazioni, e scevre pure di patologica applicazione; trovansi però desunte da' soli fatti, chiarite e convalidate dalla notomia comparata, nonchè illustrate da nuove figure ritratte da speciali mie dissezioni. Le quali cose, ove io non vada errato, considerar possonsi perentoria pruova delle solerti investigazioni dell' antica e moderna scuola anatomica italiana; nonchè compimento di quelle da Ruysch, Zinn, Haller, Soemmerring padre e figlio, Jacob, Home, G. Cloquet, Mascagni, Panizza, Weber, Arnold, Schlemm, Henle, Reich, Dugès, Langenbeck, Giraldès, all' uopo pubblicate, anzi ragionevolmente reputate il *non plus ultra* di scientifiche novità e d' iconografica esattezza (1).

(1) Le antropo-zootomiche mie osservazioni su la fabbrica di parecchie integrali parti dell' occhio ebbero il solo scopo della propria istruzione. In siffatte ricerche attesi a consultare prima i fatti, indi a trarne opportuni disegni, ed a leggere poi le classiche opere della scienza. Penoso alcerto riesce lo studio bibliografico, principalmente in un' articolo, di cui sonosi occupati i primi uomini di tutt' i tempi e di tutte le nazioni. Talchè è di abbastanza ardua impresa la imparziale determinazione del merito di scoperta, che realmente spetta a ciascuno autore: *suam cuique laudem, laborum praemium, et relinquimus libenter, et concedimus cumulate, et deferimus liberaliter* (Scaligero):

Vidi peraltro che immensi e sparsi materiali stavano già preparati, se non che pella metodica loro coordinazione bisognava attendersi un secondo Zinn. Ardimentoso frattanto volli sulle cose per me notate, e meritevoli di ulteriori rischiarimenti, tener discorso al R. Istituto d' incoraggiamento alle scienze naturali, come rilevasi dal tomo VI dei suoi Atti, che alla R. Accademia delle scienze, e nel 1837 per estratto annunziate da Rozzi nel *Gran sasso d' Italia* e dal cav. Magliari nell' *Osservatore medico*.

Esse giusto l' annesso specchio concernono: 1) gl' inviluppi oculari, ossia le tuniche Descemetiana, Mondiniana, iridea, coroidea, Jacobiana; 2) il sistema cigliare, cioè il corpo ed i processi di tal nome, le altre analoghe pieghe (pettine, stilo coniforme, marsupio, ganglio coroideo), il canale di Fontana; 3) l' apparato pimmentico Mondiniano, coroideo, uveo-irideo, cigliare, o Fabriciano, tappeto; 4) gli umori dell' occhio,

CAPITOLO I.

Inviluppi oculari.

ARTICOLO I.

***Membrana Duddeliana* Delle Chiaie; *m. Descemetiana* Demours; *m. Demoursiana* Ribes, Poutal; *cassula acquea cartilaginosa* Troja; *m. Wrisbergiana* Weber; *m. humoris aquei* Arnold; *m. preacquosa* Dugès.**

Prima di Descemet, Demours, Zinn, Wrisberg e Munz, era stata da Duddel già descritta la membrana che pretendesi di segregare l'umore aqueo. Essa fu creduta da Edwards esistere nel feto umano, da Hollard poco organizzata, e da Jacob cartilaginea finita fra la sclerotica e 'l cigliare legamento. Altri anatomici la fanno estendere all'anteriore faccia dell'iride (1), ove al certo ha cangiato natura (Meckel), sino al perimetro della cristalloidea,

vale a dire la lente cristallina, il corpo vitreo, la lacuna del Petit co' fori Jacobsoniani; 5) l'apparecchio sensitivo o sia i nervi retinici, iridei ed ottici, la retina; 6) le anatomico-pratiche avvertenze; 7) la biblio-iconografica rassegna; e 8) la ragionata spiegazione delle nove tavole annessevi.

Ma, atteso la grave difficoltà nel paese nostro di conoscere quanto divulgasi sulla notomia nel resto di Europa, temetti di trovarmi in contraddizione con sommi notomisti, o riscuoterne giusta accusa di plagio. In conseguenza pria di rendere il mio lavoro di pubblico dritto pregai il cons. Seiler di Dresda, ed i cav. Hoser medico della I.-R. Corte di Vienna presso S. A. I.-R. l'Arciduca Carlo, perchè mi avessero spedito le moderne opere toccanti l'argomento in esame; avendo dal dott. Castinelli ottenuta la verbale traduzione di quelle stampate nell'inglese ed alemanno idioma.

Così sono stato in grado di accertarmi che io, senza saperlo, su varî articoli era di perfetto accordo colla maggior parte degli ultimi sopraccitati scrittori; che decisiva pruova di un trovato, o di smascherare l'errore si è, quando due osservatori in remote regioni, in epoche contemporanee e con processi diversi pervengano a svelarlo; e che all'opuscoletto mio per nuovi fatti, già sottoposti alla imparziale censura di giudici competenti, e sulle moltiplici notizie riguardanti la letteratura notomica italiana, non sarebbe certamente mancato un benigno sguardo di compatimento e di accoglienza.

(1) A me pare che la *lamina corneae complicata* (Baer) surta pel prolungamento del suo sacco fino alla esterna faccia iridea, la continuazione delle macchie sino a questa derivanti dalla tonica Duddeliana (Wedemeyer), o delle lamine ossee (Wardrop); nulla pruovano in contrario a quello che ordinariamente si osserva.

(Wrisberg, Weber). Knox poi le assegna contrario destino, vale a dire provegnente dalla membrana coroidea; Donnè la dichiara di sierosa natura; e Dugès pensa, ch'essa tappezzi la sola concavità della cornea.

Asserzioni niente precise, poichè lo stentato suo distacco, la microscopica contemplazione, la macerazione in essa stabilità, le comparative disamine abbastanza ne provano l'equivoco colla ultima interiore sfoglia della cornea. Epperciò sono del perfetto avviso di Cruveilhier, qualmente nell'*uomo* sol per induzione puossene ammettere la esistenza. Oltre non pochi altri potissimi argomenti contrarii, desunti dalla notomia patologica, cioè che colla permanenza della tunica pupillare (Edwards) o per *sinechia posteriore*, giusta Haller (1) Zinn, o secondo Mery, Palfin (2) e Bonhomme, siasi accumulato l'umore acqueo nella posteriore anzichè nell'anteriore camera oculare, ossia là dove gran parte degli anatomici non l'ammette; le ragioni ricavate dalla notomia comparata ne somministrano decisive, e perentorie pruove.

Di fatto, la ho indarno cercata non solo nella interiore superficie della cornea, ma prolungata fino alla pupilla (Arnold) ove nel feto costituisce sacco come la pleura, all'uvea (Troja), od alla cassula del cristallino dell'*uomo* (Weber). Fattosi imbevere di acqua un pezzo di cornea trasparente ed opaca, dopo alquanti giorni non riuscirà difficile scorgersi identica crassezza tra la esterna ed interna lamina della prima; la quale da Ippocrate a Pauli fu divisa in 3-16 lamine. Inoltre Clemens afferma di averla facilmente separata nell'*uomo* dell'età di 40-60 anni, essendo a lui ed a me tornato vano tale tentativo in caso di ottalmite e nel feto della specie nostra. Che anzi credo la cornea umana perfetta modifica del fibroso tessuto sclerotico,

(1) *Removi corneam, circumcidendo originem ipsius, ubi a sclerotica secedit. Vidi tumentem bullam membraneam, quam impellebat humor aqueus in camera posteriori satis magna copia effusus, qui pupillarem membranam, quae ab effluxu coërcebatur, antrorsum urgeret.*

(2) *Il est assez probable que la source de l'humeur aqueuse se trouve dans la seconde chambre de cette humeur; car Mery rapporte qu'une femme avoit un glaucôme fort adhérent à l'iris et qui bouchoit la prunelle. Aprés qu'il eût emporté avec des ciseaux la cornée transparente, il n'en sortit pas la moindre portion d'humeur aqueuse; mais ayant incisé la sclerotique, l'uvée et la rétine, il sortit beaucoup de cette humeur.*

internamente mostrando rarità ed intersecamento delle fibre disperse tra la sua sostanza gelatinosa o spugnosa (VALSALVA). Anzi fu dessa nel centro da me rinvenuta più crassa del perimetro, siccome con massima chiarezza vidi nel feto umano, e poco distinta dalla sclerotica.

Tra' mammiferi identica conseguenza emerge per la cornea della *balena misticeto* divisa in 22 lamine da LEEUWENHOEK, del *bue*, della *pecora*, *capra*, *cavia*, e del *cane*, *lepre*, *coniglio*, *ghiro* ove apparisce assai ampia, e specialmente del *gatto* e del *cavallo*. In questi la tunica Descemetiana riesce di più agevole separazione dalla interna superficie della cornea, a guisa di pergamena accartocciantesi nei margini, fragile, trasparente, da confermarne della isolata e propria esistenza. Mentre non succede lo stesso per la lamina della esterna sua faccia, che più immediato rapporto serba colle fibre mediane immerse nel tessuto gelatinoso interstiziale, facile ad opacarsi colla macerazione nell' acqua; ciocchè non osservasi nella sclerotica, i cui fibrosi strati sono oltremodo approssimati, somministrando patente mezzo distintivo della cornea opaca dalla trasparente.

Nè parmi consentaneo al fatto che la congiuntiva, al riferire di DUGÈS, tra la connessione di amendue s' insinui entro l' oculare bulbo, onde svolgersi in tuniche coroidea ed iride. La cartilaginosa sclerotica de' Cetacei somministra l' anello di passaggio alla corona di pezzi ossei, che ne rappresenta l'orlo appo gli Uccelli ed i Rettili. I quali offrono la cornea abbastanza gibba, ma la tunica Descemetiana vi riesce di impossibile distacco e forse d' inutile ricerca, quantunque siavi gran copia di umore acqueo, che fu visto sollecitamente rigenerarsi.

All' opposto la cornea de' Pesci è quasi spianata; poco crassa nello *acipensero storione*, e foltamente fibrosa nello *squadro zigena*. Semicircolari ed in varie reciproche guise intrecciate appariscenvi le fibre in mezzo a polposo-ialino tessuto, facile ad inzupparsi di siero. Non esiste dunque diversità di struttura tra la esterna ed interna sua faccia; nonchè la lamina esteriore della cornea dello *sparo Rajo* è continuazione della sclerotica e la interiore finisce alla cartilaginosa parte di questa. Si ravvisa l' umore aqueo tegnente, filamentoso nella *umbrina*, per altro scarso, e

la deficienza totale della Descemetiana membrana (1). E suggerir non saprei altro più decisivo esempio, onde fissare i limiti tra ambedue le cornee, quanto la semplice comparativa loro ispezione nello *squadro zigena*, *xifio spada*, *sgombro tinno*.

Quindi la sclerotica, circoscritta da pimmentico orlo superficiale, che indusse Dugès a falsa illazione, componesi da esterna fibrosa tunica, su cui nel *tinno* sta vascolare rete. È dessa internamente cartilaginea nel primo e risultante da due ossosi emisferi ne' due ultimi citati Pesci. Anzi nel *tinno* gran parte del contorno della cornea acquista osseo-argentina consistenza, nel solo centro più crassa; offrendo la indicata fabbrica della cornea in tutti e tre emolante la pergamena distesa ne' lati della cassa di un tamburo. Essa laonde forma eccezione manifesta alla idea recentemente emessane da Giraldès. La Descemetiana membrana riesce di totale scomparsa negli animali svertebrati, non esclusi i Molluschi cefalopedi (*seppia*, *polpo*, *loliggine*) appo i quali l'umore acqueo non manca.

ARTICOLO II.

Membrana di Acquapendente delle Chiaie; *Lamina nera sclerotica* Haller; *m. Mondiniana* Meckel; *m. sopracoroidea* Montain; Doellinger; *m. idiacoiride* Pogai; *m. aracnoidea oculare* Arnold; *m. Arnoldiana* Langenbeck, Giraldès.

Questa tunica era già nota all'Acquapendente (2) assai tempo prima di Morgagni (3), di Zinn (4), di Le-

(1) W. Semmering l'ammette estesa sull'iride nel *gado morua*, e nell'*acipensero storione*.

(2) *Choroides vero atra est ex utraque facie; videlicet qua retinam, tum vero etiam qua scleroticam contingit. Caeterum nigrities ad retinam spectans adhaerens et innata est, qua vero sclerotica, ascitia et inseparabilis, quae ob id etiam tangentis digitos inficit. Ideoque ipsa ablata, niger color fere abit, tunica autem subalda redditur.*

(3) *Igitur* Valsalva, scrive Morgagni, aquilae *scleroticam animadvertit ea facie qua choroidem respiciebat, minimis quibusdam instructam siphunculis, eorum quos in intestinis descripsit* Malpighius, *similibus, nisi quod nigro colore inficiebantur. Ego cum aquilae dissecandi nullam adhuc tempus facultatem habuerim; in aliorum autem animalium, aut ipsius hominis oculis illiusmodi glandulas, ciliaribus processibus adhaerentes, necdum agnoscere potuerim.*

(4) *Nisi scleroticae internam faciem in dissectionibus videre consuessem nigro passim humore infectam, digitos, si abstergas, tingente.*

CAT (1), di COMPARETTI, e di MONDINI, cui generalmente se ne attribuisce la scoperta (MECKEL, MEDICI). Fu reputata inorganica da HALLER, che vi notò ne' giovani minore aderenza colla sclerotica, che negli uomini adulti; e *mirabili praedita structura* da Mondini; e velloso-glandulare da STIER; e sierosa da SCHREIBER, ARNOLD; e continuazione della pia madre da LECAT, che la fa terminare presso l' orbicolo cigliare (GIRALDÈS). CRUVEILHIER indirettamente viene ad ammetterla, manifestando che il pimmento della interiore faccia sclerotica dipenda dal coroideo, essendovi unita da fino tessuto celluloso. Sembrami dessa di cellulare natura, necessaria a dare ricetto a' globetti pimmentici, siccome volle pure il MONDINI; osservandosi esile, spesso difficile a distaccarsi dalla interiore lamina della cornea opaca. Epperciò rimango indeciso, almeno nella specie nostra, intorno alla membranosa natura, alla continuità e pervenienza di tale tunica fino al legamento cigliare. Essa ne' Mammiferi da me or ora indicati, negli Uccelli e ne' Rettili è molto pronunziata, ricca di follicoli di pimmento, che talvolta appariscono in macchie ramificate. Questi sono più scarsi ne' Pesci (*sgombri*), ma la lamina cellulare è più crassa, continua, facile a separarsi dalla sclerotica.

ARTICOLO III.

Iride.

Gli anatomici per la interpetrazione dei duplici mutamenti (2) eseguiti da tal diaframma, di fabbrica diversa e di facile distacco dall' anteriore perimetro della tunica coroidea, vi hanno sostenuto ora fibre muscolari, ed ora vasi con ispeciali fiocchi. La iridea muscolarità, oltre gli autori citati da ZINN ed HALLER, fu ammessa da LOBÈ,

(1) *Je crois être le premier, qui ait découvert cette membrane, qui s'eplique exactement à la surface interne de la cornée et j'ai fait unir sa continuité avec la pie mère et son etendue distincte jusques près la cornée transparente.*

(2) Furono dessi indicati da G.-B. LA PORTA con molta precisione, in preferenza di BRAMS, ACHILLINO e di ACQUAPENDENTE.

Janin, Giraldès (1), Kieser con raggianti fibre, dichiarate di non muscolare natura da Mery, Valsalva, Veitbrecht, Morgagni, Zinn (2), Haller; oppure gracili, tendinee da Demours, che vi ammise il muscolo pupillare. Monro, e Treviranno le tennero per muscolose orbicolari, situate nell' esteriore ed interiore orlo della pupilla, che vien chiusa da sfintere, ed aperta per la sua elasticità. Più, Meckel vi considera doppio anello fibroso, uno prossimo al pupillare contorno interno, e l' altro all' esterno. Drelincourto, Ruyschio (3), Boerhaave, Winslow, Heistero, Saunders, Dugès (4), Magendie, J. e G. Cloquet, Lauth vi descrissero sì le fibre radianti con estremità bifurcata, che le circolari, denominate muscolo pupillare o costrittore queste, raggiante e dilatatore quelle.

La iridea vascolarità non manca di autorevoli difensori, risultante da orbicolari reti di canali, o da fiocchi e fibre non muscolose, che allungate stringono la pupilla. Tra costoro è da citarsi Haller (5), che desunse la

(1) *Il est donc prouvé pour moi, que l' iris possède des fibres musculaires; ces fibres sont parallèles aux rayons du cercle irien, elles servent à dilater la pupille. Maintenant, existe-t-il des fibres circulaires pour les contractions? je ne puis l' affirmer. Le petit cercle de l' iris semble en quelque sorte les représenter, mais ces sont seulement des suppositions, des analogies, et ici il faut des faits.*

(2) *Parum abest, quin ad credendum adducar, fibras musculosas reliquis vasculis et nervulis in anteriori facie iridis intermistas esse. Dubius certe haereo annon fabrica musculosa in iride agnoscenda esse videatur; et annon summa illius mobilitas fibris musculosis inter plurima vascula admistis tribuenda sit?*

(3) Egli per le fibre circolari scrisse prima: *eas non tam luculenter conspici posse, quin oculi mentis in auxilium sint vocandi*; e dopo: *se tantum circulum eum minorem praeditum esse existimare fibis orbicularibus.*

(4) *Le plus grand nombre de fibrilles est disposé en rayons et sans flexuosités . . . ces ne sont point des fibres musculaires. Celles-ci, aussi grosses au moins qu' un cheveu, sont toujours formées d' un faisceau de nombreuses fibrilles que nous avons pu souvent isoler par l' écrasement. Ces fibrilles, sont transparentes et extrêmement déliées, et se montrent tantôt linéaires, tantôt transversalement striées, élargies, crenelées sur les bords, tantôt enfin ressemblant à un chapelet de globules.* Allo stesso erroneo modo le aveva indicate Valsalva, siccome scrisse Morgagni: *In lepore luculenter apparere musculares fibras quasi ex vesiculis compositas, pariter ab ambitu ad pupillam contendentes, nullas autem in annuli modum circumductas, adnotavit.* Ma le mie osservazioni concordano con quelle di Zinn: *neque unquam fibras ex vesiculis compositas observavi* e colle recenti idee intorno alla sola primordiale natura globolosa di tutt' i tessuti organici.

(5) *Naturalis ergo status iridis foret angustia et pupillae latitudo . . . Oportet autem irritationem, quae retina fit, operari posse congestionem subitam humorum in iridis vascula et flocculos.*

pupillare dilatazione e chiusura dal poco o molto sangue accorso ne' vasi dell' iride. Ma HEBENSTREIT derivar ne fece dal *turgore* vitale la efficiente distensiva cagione operata su' nervi cigliari. HILDEBRANDT, difeso da KLUGE, ripete l' allargamento irideo, seguito da pupillare chiusura, dal prolungamento dei vasi, figlio di nervoso influsso accompagnato da sanguigno accumolo nelle arterie. Soggiunse inoltre che, contraendosi le traversali fibre di queste, l' iride si corrughi, e la pupilla resti aperta. SOEMMERRING, e prima di esso FONTANA e CALDANI, sostennero che la luce agisca sulla retina anzichè su l' iride, quindi attribuirono a' vasi il moto della pupilla. Fu poi ipotetica asserzione di TROXLER, qualmente la iridea distensione con chiusura della pupilla derivi dall' espansione delle arterie, e la sua corrugazione con apertura del pupillare forame dalla contrazione delle vene; qual alterno movimento venir debba moderato dai nervi cigliari.

BLUMENBACH, credendo immaginarie le fibre muscolari e riprovata dal fatto la sanguigna pienezza, attribuì tale specioso fenomeno alla propria ignota vita dell' iride; non omettendo, che appo i *conigli* albini e soltanto nella esterna iridea faccia della *foca marina* esista vascolosa rete, senza interessarne la integrale tessitura. BICHAT affermò che i fiocchi dell' iride fossero dotati di moto opposto a quello de' muscoli: cioè ch' essa nelle tenebre si corrughi, aprendosi la pupilla; la quale pello stimolo della luce, coll' allungarsi quella, restringasi: fenomeno che la scuola francese fin da' tempi di MERY (1) attribuito aveva ed erettile tessuto; di che oggi neppur dissente FARIO e quasi tutti gli anatomici moderni. DOERLING ripose la contrattilità dell' iride nella tela cellulosa: WEBER (2) ne

(1) *Nullas habet iridem fibras annulares: productionem earum fibrarum cum penis erectionem comparat.*

(2) *Nolo tamen de natura harum fibrarum musculari iudicium ferre, cum ipse* ZINNIUS, *qui fibras iridis musculares negat, radiatas suspicatur; nihilo secius se fibras radiatas vidisse negat. Fibrae vero neque circulares neque radiatae iridis certo observantur. Verisimillimum propterea est, fibrillas iridis contractilitate praeditas omni directione certa et aequali carere; sed cum vasis et nervis ita contextas esse, ut spongiam irritabilem componant, neque ullus earum ordo cognoscatur . . . Enimvero cum iris facillime et multum extendatur, non dubitari potest, quin, si contractio*

vuole fittizie le circolari o raggianti fibre, e reale il tessuto spugnoso irritabile; concedendo all' esterna ed interna zona iridea non simultanea, ma reciproca contrazione.

HOME, in contrario a JACOB, dichiara esser composto l' oculare diaframma dallo strato anteriore vascolare, e dal posteriore muscoloso; parte delle cui fibre è diretta verso la pupilla, ed altre formanvi sfintere: essendo l' iride da BLAINVILLE (1) e VAVASSEUR reputata costrutta da vasi, o da membranose pieghe. ARNOLD crede che sia essa composta da innumerevoli canali, da molti nervi, e da contrattile tela cellulosa; le cui laminette, provvedute di fili traversali, bifurcansi presso l' orlo pupillare, onde formarvi orbicolare muscolo. BAUER, FLEMING riconosconvi fibro-spugnoso tessuto, tenuto per cellolo-vascolare da BRACHET FERREIN, vascolo-nerveo da ADELON, vascolo-spugnoso e dartoideo da CRUVELHIER, che confessa d'ignorarne la vera struttura.

Quasi tutt' i notomisti antichi, ossia da RUFO EFESIO a SOEMMERRING, e non pochi de' moderni (DESMOULINS, CRUVEILHIER, DUGÈS, LAUTH, GIRALDÈS ec.) sostengono essere l' iride, che per rara anomalia organica congenita talora è mancata (BEER, GIRALDÈS), mero prolungamento della coroidea. Vale a dire che la esterna lamina di questa tunica formi l' anteriore faccia iridea e che la Ruyschiana dia origine all' uvea. Se non che RIOLANO la volle distinta membrana; PALLUCCI dubitò della sua continuazione con la coroide; LIEUTAUD la fece derivare dalla sola Ruyschiana; MOEHRING, ZINN (2), TROIA, MAGENDIE, CLEMENS, ADELON riconosconvi particolare struttura. Vien questa confermata dalla pupilla artificiale in seguito di scollamento del maggiore suo perimetro, e facilissimo

in zona interna incipiat, (media et externa iridis parte a quacumque actione libera) zona interna contrahatur, reliqua iridis pars extendatur; eaque ratione pupilla angustetur. Contra vero pupillam expandi necessarium est, si orbiculus externus iridis contracti incipiat, orbiculo iridis interno a quacunque contractione immuni.

(1) *Ce sont ces plis que quelques auteurs ont regardés comme des fibres musculaires, mais tout-a-fait à tort. On ne conçoit pas plus* a priori *des fibres musculaires dans les phanères oculaires, qu' on n' en démontre de circulaires ni de convergentes* a posteriori.

(2) *Summa iridis mobilitas mihi persuadet, iridi datam esse fabricam a fabrica choroidis diversissima.*

a succedere nel cadavere. Oltre le ragioni addottene da MECKEL, convincente pruova mi ha dato il netto distacco de' margini della coroide e dell' iride, però innestati insieme mercè semplice vascolare rapporto. La pupilla, che quasi nel mezzo vi si rattrova, è orbicolare; ma vivente si è pur vista duplice (PACINI, PAULI), bislunga (SISMONDO), fessa giù o su (*colobomea iridis* WALTER), a ferro di cavallo (FOLINEA, DELLE CHIAIE), ovale (PLEMPIO, HALLER).

L' anteriore superficie dell' iride, vario-pinta come i petali delle piante iridacee, sembra vestita da esile velamento, più pimmentico che membranoso; giacchè non son mai riuscito a staccarne una laminetta, e appena dimenata l' iride nell' acqua, esso facilmente scomponesi. La posteriore sua faccia, rimossa l' uvea un tempo creduta-sene parte, vale a dire il secondo irideo foglietto (MECKEL), presentasi raggiata. Quali raggi dagli antichi antropotomisti furono reputati muscoli con tendinee fibre terminate nel reticolato orlo pupillare, che a prima giunta sembra giustificarne la idea. ARNOLD giudiziosamente afferma, che l' oculare diaframma più dall' arte che dalla natura possa dividersi in due lamine, imbottite da spugnoso ed erettile tessuto (CRUVEILHIER); in tre (MAUNOIR, LAUTH) e sinanche in quattro secondo la ipotetica asserzione di EDWARDS (1) cui annuiscono GIRALDÈS ed altri compilatori.

Ecco il risultamento delle mie osservazioni fatte con semplice lente su gli occhi del giovine A. PETRELLA, e dell' adulto G. MONTE, ambidue avendo l' iride cerulea. La quale è da preferirsi a quella di tinta castagna, avente più crassa patina pimmentica, i di cui globetti, che vi mascherano il sottoposto tessuto, appajono coverti da esile velo membranoso. Questo in una bambina neonata fu da me visto crasso, di celeste colore; ma elassi due mesi acquistò quello di castagna tinta. Nè sempre ho scorto troppa marcata diversità di coloriti ne' due anelli dell' iride, siccome

(1) *M.* EDWARDS, *scrive* MAGENDIE, *a demontré que l' iris est formée de quatre couches, dont deux sont la continuation des lames de la choroïde, une troisième appartient à la membrane de l' humeur aqueuse et une quatrième qui forme le tissu propre de l' iris.*

dice Zinn: tranne quando sia essa cerulea, apparendovi biancastro il cerchio pupillare.

Negli occhi degli accennati individui e con chiarezza massima discernevansi i lacertosi plessi surti dal grande, e finiti nel piccolo cerchio irideo, presso il pupillare perimetro. La vena flessuosa circolare giaceavi poco lungi, dando in ogni angolo vasellini pel contorno della pupilla, ed altri abbastanza grossi con alterne forcute ramificazioni, estenuate, sfioccate, ed invisibili alla grande periferia iridea. Le additate fibre semplici, indivise, erano cerulee, i vasi assai rilevati, e gialli: ciò in grazia dello strato di pimmento così colorito. Sarà nella storia di curiosa rimembranza l'iride della giovine parigina, che presentava si bizzarre combinazioni di pimmentiche macchie (1) da leggervisi: Napoleon Empereur. Slargate le fibre (2) di siffatti lacerti, pe' triangolari loro intervalli trasparisce il nero della dietroposta uvea. Essi incominciano quindi diradati dal contorno maggiore di tale diaframma, onde pian piano finire nel minore approssimati, e distinti. Nè senza fondamento affermasi, che la loro contrazione produca l'apertura, e 'l rilasciamento la chiusura della pupilla. Di fatto questa alla diretta azione dalla luce solare non rimane interamente ristretta. Le fibre de' mentovati plessi iridei eran molto flessuose.

Al solito l'iride di Petrella e Monte sotto la influenza della luce solare diretta si allargava; ma colla sua mancanza si raccorciava, rovesciandosi il margine pupillare in dentro, sin oltre la metà dell' oculare velo, di cui sensibilmente vedevasi la continuazione delle muscolari fibre, o strie serpentine (Zinn, Haller), da restare occultato qualsiasi spazio, ed assai fitta la loro trama. Nemmeno trascurai la irritazione della tunica congiuntiva, e lo stropicciamento delle palpebre sulla cor-

(1) Nè mancano esempli d'iride di colore celeste e fosco (Loeè, Zinn.)

(2) *Ubi autem*, scrisse Zinn, *ad anulum minorem ventum est, fibrae maiores saepe in duos ramos abire videntur, qui ad angulum satis obtusum discedunt, nonnulla vascula minora, binis maioribus interposita, praeterlegunt et decussant, ut subito inflexae fibris similibus, quae ibidem fasciculum fibrarum tenuiorum superant, arcu fere facto, aut potius ad angulum acutum convergentes, occurrant et uniantur.*

nea, affin di procurare sanguigno afflusso nei vasi descritti. Avendo istituito sull' occhio vivo imparziale paragone tra i fenomeni suscitati nel fibroso, o vascolare apparato irideo; in amendue le occorrenze veruno aumento o diminuzione di volume si appalesò ne' succennati canali. Laonde son persuaso, che la vascolarità non possa prendere attiva, ed esclusiva parte in tali movimenti.

Più, avendo stimolato con ago o con qualche acido allungato l' occhio di Mammali (*cavallo*, *asino*, *ariete*, *gatto*, *cane*, *coniglio*, *topo-indico*), specialmente negl' individui albini di questi due; ho sempre ravvisato, che l' apertura e chiusura della pupilla succedeva in forza delle fibre raggianti, e non mai ad opra dei vasi, che d' altronde mostraronsi accresciuti nel traversale diametro e più ricchi di ramicelli. Analogo artifizio si è da me usato per la troppo vascolosa iride degli Uccelli (*meleagride*, *gallina*, *colombo*, *oca*, *anitrocolo*, *tortora* albina); ed identici risultamenti ne sono benanche derivati. Anzi i Volatili hanno il potere di accomodare la vista a tali distanze da far riguardare i loro occhi come microscopici e teloscopici; anzi quei di rapina ed i *pappagalli* muovonla a volontà : proprietà che concedesi da Morno al *gatto*, e da Descartes, Arnold, Dugès ancora all' *uomo*.

Detti sperimenti mi son riusciti per altro negativi ne' Rettili (*testuggini*, *lacerte*, *vipere*, *rane*) con iride poco o niente contrattile, e pei Molluschi cefalopedi (*polpi*, *seppie*, *loliggini*); avendovi in queste ultime ravvisato un velo, che occulta la pupilla. Generalmente vuolsi immobile l' iride dei Pesci, ed io ne convengo per la maggiore loro parte; però nelle *razze* e *torpedini* (1) vi si spiega una palmetta dentata, nella morte rivolta su, analoga a quella del *cavallo* e della *pecora*. Essa nello *squadro galeo* vien supplita da triangolari lacinie, che nella *lacerta gecko* sono laterali, patentemente contrattili, da risultarne quattro successive pupille. Sebbene Lacepède favoreggiato abbia opposto sentimento; pure io appoggio l' iridea mobilità

(1) L' indicato opercolo pupillare fu da Stenone detto : *solis discum, fulgentibus radiis undique corruscantem, quamvis elegantius depinxerit Apelles.*

non già con esempio unico nell' *ofidio puntato* RAF. (1); ma coll'autopsia, come or ora dirò, in qualche Pesce spinoso e cartilagineo.

A suo luogo indicherò il facile mezzo a distrigare la genuina fabbrica dell' oculare diaframma, secondo me risultante da unico foglietto, non tanto per i nervi, le vene e le arterie, sulla esistenza delle quali non vi è caduta mai dubbiezza; quanto per la decisione, se, la rete che vi si scorge, sia esclusivamente vascolosa, cellulare o muscolosa, giusta le opinioni precedentemente esposte. Le felici iniezioni da ZINN, HALLER, MASCAGNI, ARNOLD eseguite ne' vasi dell' iride; la netta esposizione del fibroso suo reticolato fatta da MAUNOIR e JACOB; niuno positivo rischiarimento hanno arrecato alla quistione, quindi si è sempre smarrito il filo, onde uscire da sì inestrigabile labirinto. A sciogliere questo nodo si è però poco riflettuto, che non trattavasi di determinare la natura e la esclusione dell' uno o dell' altro tessuto; ma di riconoscere, quali componenti di siffatto velo annolare, due intrecci vascolosi con intermedia rete muscolare, oltre nervicciuoli, globetti pimmentici, e cellulare.

Estendesi la fibrosa o muscolare rete dell' iride dal maggiore al minore suo orlo. Quando non vi si produca allargamento, nella posterior faccia iridea, tolta l' uvea, appariscono tanti segmenti per quanti sono i processi cigliari grandi e piccoli, che dalle basi di questi a guisa di raggi vanno al pupillare forame da renderlo quasichè crenato. Egli è ben difficile rinvenire ciascun fibroso nastrino isolato dal compagno, e se lo si vede nel principio o fine, via facendo presto o tardi stabilir deve laterale unione con gli altri. Questa anastomosi, che apparir fa i fascetti quasichè continui od immedesimati fra loro, è abbastanza ir-

(1) Uscendo esso dalla cloaca e da' tronchi respiratori della *holothuria triquetra* ove dimorava, ossia dalle tenebre alla luce solare, mi parve che corrugasse l' iride rimasta poi immobile: fatto da ripetersi, che trova in appoggio le osservazioni di PETIT sulla *rana verde*, di KIESSER su di un Mammifero cui sieno state recise le palpebre, nonchè quelle di CUVIER e DUGÈS pe' fanciulli che in sogno, avendo queste chiuse, la pupilla era aperta, di REDI per la *torpedine* e di LACEPÈDE per la duplice pupilla del *cobite anablepside*: la quale, notando in fondo del mare, dilata la pupilla superiore, mentre non vede coll' altra, semichiusa.

regolare, nè succede a determinate distanze. Nel tutt'insieme vi si ammira quella istessa reticolata disposizione de' lacerti del cuore e della vescica orinaria ipertròfiata.

Non evvi fibra sovrapposta all'altra, ma tutte osservansi spianate sul medesimo livello. Il piccolo cerchio pupillare, che presentava una spugosità da mentire particolare intreccio fibroso, scomparisce colla distensione a lungo e per traverso di tale rete, le cui fibre terminano nettamente nel margine pupillare. La maggior parte di esse presenta longitudinale direzione da percorrere la totale lunghezza dell'iride; altre sono corte, laterali, oblique ed innestate alle prime; nell' occhio vivente, o nel morto senza l'allargamento delle fibre longitudinali neppure si vedrebbero. Cadauno fibroso nastrino è piatto, sempre eguale pel traverso perimetro, eccetto ne' fili anastomotici, risultando da parallele fibrelline longitudinali. Nè ho scorto, che esse sieno crenate ne' lati, come affermò Dugès, e molto meno di moniliforme figura.

Se il colorito loro non è rosso quanto il muscolare, neppure dire posso, che troppo se ne discosti, ed inclino a considerarle di muscolosa natura. Le arterie da ciascun processo cigliare per sotto l' uvea vansi a disperdere nella posteriore faccia iridea, essendosene già indicato il vascolare andamento per la superficie esterna. Ogni arterioso tronco, talvolta di non eguale diametro e ramificazione, più o meno diramato, con molti anastomotici rami arriva fino al pupillare perimetro, ove l' unione è più manifesta. Oltre la iniezione di materia colorata, che chiarisce l'esposto, anche l' ispezione oculare convince e fa discernere le fibre da' vasi; vale a dire chiaramente vedesi la dispersione de'ramicelli di questi sopra cadauno nastrino fibroso, ed al modo istesso che accade ne' lacerti muscolosi. La succennata rete fibrosa resta occultata e produce confusione all'occhio, quando l' iride si contempli nello stato naturale, ossia senza veruna diradazione degli anzidetti tessuti, giacchè, essendo avvicinati, le fibre rimangono occultate da'vasi che scorrono pella posteriore ed anteriore faccia dell' iride. Laonde ogni anatomico, dopo le cose qui esposte, meco converrà del muscoloso anzichè vascolare loro andamento.

L' iride ha tessitura e disposizione analoga ne' Mam-

miferi, negli Uccelli, ed in certi Pesci; appo i quali la reputo vieppiù valevole a rischiarire e confermare quella dell'*uomo*. Di fatto ne' primi, come nel *bue*, *cavallo*, *montone*, *lepre*, *cane*, *cavia*, *capra* esistono le sole fibre raggianti, sfilate nel velo o valvula pupillare semilunare sfrangiata (*cavallo*, *pecora*), che vedesi sempre nel normale invece di morboso stato (LINNEO, SAUVAGES). Epperciò mancanvi le fibre circolari ammesse tanto presso la pupilla (MAUNOIR, HOME), quanto nella anteriore faccia dell'iride (CRUVEILHIER): e molto più le concentriche alla esterna, le eccentriche nella interna faccia, fra quali trovansi cellulare, vasi, e nervi (CARUS). Le suddette fibre sono in modo disposte, che realmente giustificano la antica denominazione di coni raggianti; ossia ammirandosene le trigone aie muscolose colla base rivolta al grande orlo irideo e colla punta finite nella pupilla. Esse ne' *conigli* albini per mancanza del tessuto celluloso quasi erettile, che vi si rinviene ne' citati quadrupedi, rendonsi visibilissime dall'anterior faccia iridea, ove appaionvi dispersi ramicelli del grande e piccolo cerchio arterioso.

Negli Uccelli (1) vivi (*anitrocolo*, *oca*, *galloindico*, *gallina*, *colomba*) e morti (*civette* (2), *falconi*), mi è apparsa l'anterior faccia dell'iride corredata di orbicolari concentriche rughe, derivanti da crasso strato pimmentico. Rimosso questo e la rete vascolosa, che vi si sparpaglia, osservasi una rete fibrosa niente diversa da quella dell'iride umana, ed in simil guisa conformata. Ma non son riuscito a vedervi i duplici o triplici fibrosi strati, che notaronvi MALACARNE e KROHN. Tra' Rettili, il *coccodrillo* ha la iride mobile, siccome ho pur visto nella *lacerta gecko*. Se non che in essi, nelle *testuggini* e ne' *colubri* non mi è riuscito scoprire la succennata rete fibrosa, invece

(1) *Il seroit plus exact de dire que l'iris est composée de trois membranes, dont l'anterieure, qui peut être considerée comme le derme, est colorée uniformement dans les mêmes espèces d'animaux, et d'une manière très-variée chez l'* homme. *La moyenne est entièrement musculaire, et la postérieure est formée par le* pigmentum nigrum.

(2) Vide quegli nell'iride della *civetta bubone* il 1.° strato anteriore celluloso con microscopici corpicciuoli dotati di molecolare movimento, il 2.° di fibre circolari occupanti tutta l'iride (*sfintere pupillare*), il 3.° membranoso con intreccio di esili fibre, il 4.° od uvea.

della quale esiste un tessuto quasi erettile. L'iride de' Pesci e de' Rettili, mera continuazione delle lamine coroidee, con pareti imbottite dalla succennata cellulare, appena fibrosa (*sparo Rajo*); è fornita di lacertose aie trigone compresse raggianti nello *sgombro tinno*, oppure provveduta di fibroso reticolato, niente differente dall'umano nello *squadro galeo* (1).

Conseguente al mio scopo ricordo di essersi dichiarato da alcuni fisiologi, che la pupilla si stringa sotto l'azione delle fibre iridee ed apra per loro elasticità (Haller, Blumenbach, Hildebrandt, Adams, Treviranо, Bichat, Adelon). Altri (Zinn, Portelfield, Fontana, Toracca, Doemling, Kluge) furono di contrario pensamento, cioè che il pupillare foro si amplì per azione e chiuda pella remissione delle medesime; infine surse lo stato medio o di quiete tra il massimo ampliamento e corrugamento di essa ad opra di circolari e raggianti fibre, ammessevi da Ruysch, Winslow, Janin, Maunoir, Troxler, Grappengiesser. Di queste tre opinioni scelgo quella toccante la ésistenza delle sole fibre raggianti, esponendo poi la mia particolare interpetrazione sugli iridei mutamenti.

Pare che io abbia abbastanza dimostrata la loro natura muscolare e reticolato-raggiante; la analogia con le fibre del cuore, delle arterie, della vescica orinaria, dell'esofago e delle intestine; nonchè guarentita da comparative ricerche, dalla fibrina scopertavi da Berzelius, dalla terapeutica azione dell'*oppio*, del *giusquiamo*, del *lauroceraso*, della *belladonna* (Galeno), della *segala cornuta*, da elettriche e galvaniche correnti, da moto volontario limitato e figlio dell'abitudine nell'*uomo* (Descartes, Fontana, Bosio, Kuhn, Magendie, Mille, Dugès, Arnold), nel *gatto*, e negli Uccelli (*pappagallo*, *civetta passarina*).

Più, notovvi Bichat (2) movimento inverso al mu-

(1) Abbisogna di ulteriore conferma il forame ovale, che ho scorto sotto la pupilla dello *xifio* e molti altri piccioli, che in quella del *tinno* danno ampio passaggio a vasellini sanguigni.

(2) *En sorte qu' ici le stimulant* (*lumière*) *produit l'allongement des fibres, et son absence leur contraction, ce qui est absolument l'inverse des muscles.* Dicasi lo stesso delle fibre del cuore, delle arterie ec.; le quali, stimolate dal sangue, immantinente si espandono. Più Magendie conchiude: *que les mouvements de la pupille sont analogues, mais non semblables aux mouvements musculaires.*

scolare ed uniforme a quello degl' indicati organi. MAGENDIE disse che gl' iridei moti, soggetti alla influenza del 2.° 3.° 5.° paio di encefalici nervi, sieno più complicati di qualunque organo contrattile, analoghi e non simili ai muscolosi; quindi volle, che presedessero i nervi del ganglio ottalmico in maggior copia al pupillare dilatamento, e gli altri del nasale al suo restringimento. KIESER sostenne, siccome ho ancor io verificato, che la traversale pupilla del *gatto* si apra mediante contrazione e chiuda per elasticità, da WEBER eziandio ammessa per lo spongio-irideo tessuto dell'*uomo*. RASPAIL, LAUTH c' informano, che i muscoli si contraggano senza zig-zag e visibili nelle sole fibre distese (DUGÈS). Nelle occorrenze di pupilla naturale, e marginale (1) avvenuta per accidente o corotomia, i loro moti, anche in caso di sinezesi della pupilla media (SCHREIDT), non sonosi affatto allontanati dal consueto stato, sebbene WEBER dicesse essere dessi opposti.

Posate così le cose, memore dell' Halleriano precetto (2), ecco la mia idea intorno a sì arduo obbietto. Io ripeto la iridea espansione con pupillare chiusura dall' allungamento delle fibre dell' oculare diaframma, per loro elasticità (KIESER) o distensione (BICHAT); ed in conseguenza credo, che il corrugamento dell' iride con pupillare apertura succeda mercè la loro contrazione o remissione. Aggiungo, che la reticolata forma e disposizione di siffatte fibre vieppiù ne sostenga lo stato attivo e passivo, ossia un moto complesso, risultante dall' azione delle fibre ragianti, diversa da quella delle laterali od oblique. Del resto, checchè se ne pensi, dall' esposto rilevasi che forsi mal non avvisaronsi a dì nostri ADELON (3) ed a' suoi TROJA col protestare qualmente: *la cagione che produce lo stringimento e l' allargamento della pupilla è ancora nelle tenebre.*

(1) JAMIN ne vide cinque: PAULI osservò che la pupilla marginale ovale si dilatava colla *belladonna*, come verificò anche BACK.

(2) *Non oportet fabricas excogitare, quas sensus non confirment.*

(3) *Il y a certainement quelque chose à decouvrir encore sur le mécanisme par lequel se meut la pupille.*

ARTICOLO IV.

Membrana coroidea o sanguinolenta VALLA.

Essa, già nota a RUFO EFESIO e GALENO, risulta da duplici lamine lascamente innestate, anzichè da due o cinque ben distinte membrane secondo RUYSCHIO ed HOVIO; denominando cioè Ruyschiana la interna lamina, e coroidea la esterna. Però appena ne' Pesci ho visto che la stessa costi di due disparati inviluppi. Laonde ogni loro separazione non dico nell'*uomo*, ma nel *cavallo* e nel *bue* hassi da considerare procurata con artifizio e lacerazione; quantunque contrarî vi fossero sommi notomici, tra quali è da citarsi il gran MORGAGNI (1). Rafforzo tal mio parere qualmente in un feto umano strangolato per laborioso parto, nonchè ne' *cani* e *gallo-indici* da me a bella posta strozzati, è facil cosa vedersi come le due lamine coroidee sollevansi più lungo il tragitto de' vasi cui sono fittamente innestate, che negl' interstiziali loro spazî.

Fra queste ha passaggio e ricetto minore numero di arterie che di vene vorticose, in mezzo alle ramificazioni di esse scorgendosi particolare tessuto, la cui muscolosa natura secondo JASSENIO fu da MORGAGNI interpretata per vascolosi ramicelli, corregendo la voce *musculi* in vece di *ramusculi*. Quali fibre furonvi delineate da EUSTACHIO nell'*uomo*, da CASSERIO in questo e nel *bue*, confermate da MORGAGNI e MAITREJEAN: ma ZINN (2) le dichiarò vascolose.

Nè merita considerazione la opinione di BERTRANDI (3) che le stimò varici de' vasi. Vi si ammisero fibre nericce d' ignota natura e vasellini da SEBATIER (4), canali e tessuto moccioso da MECKEL, uniti insieme da esile trama cellulare secondo CLOQUET, da tessuto fioccoso al dire di CARUS, oppure cellulo-vascoloso da LEPELLETIER: cioc-

(1) *Mihi vero a prima olim adolescentia bestiarum oculos dissecanti, jam tam plura se obtulerunt indicia, choroidem non una ex lamina constare.*

(2) *Choroidea unice ex vasculis tela cellulosa inter se iunctis componi... praeter vascula autem ne unicam quidem fibram atram rectam, vasculis intermistam inveniemus.*

(3) *Nisi glandulas dicere vellimus exiguissimas vasculorum varices.*

(4) La coroide sembra essenzialmente formata da fibre nericce, delle quali s' ignora la natura, e da gran numero di vasellini.

per maggiore pellucidità, quasi sferici, ed ovati nel *bue* e *cavallo*.

Tra cento occhi umani da me dissecati, che debbono essere sempre freschissimi, appena otto fiate la ho osservata; in una delle quali mi riuscì di facile dimostrazione agli alunni del Collegio medico. La poc' attenzione a questa indispensabile avvertenza ha certamente indotti FIEDLINS a reputarla immaginaria od accidentale, e CRUVEILHIER (1) a protestare di non averla mai vista.

La ho sempre accompagnata dal contorno del nervo ottico sin presso la zona di ZINN. Negli occhi d'individui morti da due o tre giorni, contemplato anche sott'acqua il aracnoideo velamento, si avrà il dispiacere di vederlo scomposto in lamine o lacinie membranose, più tardi convertite in moccio torbido filamentoso rosso-fosco. Essa giace tra il pimmento della tunica Ruyschiana, e la esteriore faccia retinica che alquanto tocca, e pur ne segue la dimensione; forse impedendo, che questa non sia da quello offuscata, oppure che i suoi organizzati globetti sieno valevoli a mantenere distesa la retina, ed impedirne le pieghe (JACOB).

È rossiccia, trasparente, viscida, di abbastanza fievole orditura, diversificando da tutte le membrane dell' occhio. Più, manca di vasi apparenti, di fibre, di duplici lamine, non forma alcun sacco, quindi incapace a qualsiasi esalazione (HENLE). Qualora in sì oscuro articolo permettasi di estrinsecare l' idea nel vederla surtami in pensiere, strano al certo non troverassene il semplice organico ravvicinamento coll' oculare pettine degli Uccelli, e col vascoloso ganglio coroideo dello *sgombro tinno*.

Esplorata colla lente di massimo ingrandimento al microscopio di RASPAIL, apparve una membrana continuata, priva di vasi, di globetti, e quasichè fatta da moltiplici ricurve pieghe o crespe presso a poco intestiniformi. Il che quadra benissimo colle osservazioni di HUSCHKE, riferite da LANGENBECK (2). Vide quegli, che nella fine del

(1) *Il ne m' a pas été donné de la demontrer anatomiquement.*

(2) *Etiamsi Jacobiana tunica in pullo secundi incubationis diei vera nervea dicenda sit, hanc naturam minime tamen retinet. Extabescere enim incipit tertio jam die et magis magisque extenuatur, ita ut in adulto ho-*

econdo giorno dell' uovo covato la tunica di JACOB aveva la stessa nervea natura e crassezza della retina; ma nel dì seguente perdeva l'indole nervosa, ed assottigliavasi in proporzione dell'aumentata spessezza di questa ultima.

VERLE (1) assai prima di JACOBSON aveva notata la esistenza di acqueo umore nella esterna ed interna superficie, o fra le due lamine coroidee. Scarsamente e di sierosa natura fu pur trovato dal clinico Danese tra la interiore faccia della coroidea e la esteriore retinica, presso l' esterno lato del nervo ottico entro una piega o piccolo infossamento della retina. Manca l'analisi chimica assoluta e comparativa di detto liquido coll' umore acqueo, e che in certa quantità raccoltovi ha prodotto l'idrottalmia o stafiloma posteriore descritto dallo SCARPA. La sua esalazione vien da me attribuita allo innormale stato de' vasi arteriosi della interna lamina coroidea, anzichè ripeterla con JACOB, JACOBSON, FRANZEL, MIRAULT, dall'esaltato potere esalante di detta tunica, deficiente degli organici caratteri delle sierose, che non ne sono esclusiva sorgente; siccome lo contestano le idropisie sottepidermiche, entrocellulose, muscolari ec.

Attesochè tali ossiformi incrostazioni da LANGENBECK SCHREIBER (2), LENHOSSECK, MULLER furono già rinvenute aderenti alla Ruyschiana; che DRUBENILLE fa derivare da linfa plastica addensata, oppure considerar debbonsi quali

mine *et bruta nerveam stirpem nullo modo agnoscere valeas. Globulis et ipsa quidem gaudet. Hi autem globulis mucosis similiores reperiuntur, quam nerveis, pellucidiores sunt forma sua mera sphaerica a nerveis differunt. Et fibrosa compages etiamsi non omnino desideratur in tunica Jacobiana, vix tamen illarum fibrarum indolem nerveam vocare liceat.*

(1) *Et haec tunica saepius puncta, postquam eam excipi tenuibus forcipibus, et in diversis oculis humanis, semper ex parte exteriori, media et posteriore, vidi promanare humorem aqueum, sive id fiat ex natura, sive imputandum sit corruptioni, non est meum hic definire: optime scio me vidisse promanare dictum humorem aqueum, primo prope substantiam medullarem nervi optici supra retinam, et deinde continuare per ligamentum ciliale donec intret in pupillam et terminetur supra iridem.*

(2) *Ossificatio chorioideae, non sola, sed una cum aliis ossificati oculi partibus occurrit. Museum Vindebonense servat oculum, cujus lens, corpus vitreum, choroidea, retina, cornea tota et sclerotica ex parte ossificatae cernuntur.* Quali calcaree concrezioni sono sì ovvie nelle opere di MORGAGNI, HALLER, MALACARNE, CALDANI, SCARPA, PANIZZA, RADIUS, e MEYER, ed è giusto la rampogna fattene da VALENTIN ad un nostro notomico.

artrici depositi (PANIZZA, SCHREIBER, SCHORN). Più, se AMMON sostiene che lo stafiloma della sclerotica provenga da detto umore trasudato a traverso le esili pareti de' vasellini sanguigni, poi raccolto tra le tuniche coroidee e Jacobiana; hassi da conchiudere, che trasudamento identico accadere possa nella opposta faccia coroidea, e secondo DALRYMPLE cagionare l'amaurosi per la compressione della retina. Anzi ben due volte ho visto, che il posteriore forame coroideo presentava maggiore ampiezza del nervo ottico, che non vi aderiva affatto; epperciò eravi libero commercio nella cavità stabilita dalla coroidea sì con la sclerotica, che colla Jacobiana.

Negli animali la tunica Jacobiana è uno strato mocciooso secondo ARNOLD. Essa dal forame ottico-coroideo estesa fino alle radici de' processi cigliari, nel *cavallo*, *bue*, *porco*, nella *capra* e *pecora* mi è apparsa esile levigata diafana; anzi ne' siti in cui copre il pimmento coroideo, ed in quei del tappeto fa trasparire la medesima tinta di questo. Negl' indicati Mammiferi Ruminanti soltanto rilevasi finamente rugosa, quasichè fosse intessuta e pertugiata. Particolarità, che perfettamente svanisce, ove venga isolata dal sottoposto strato. HENLE la rinvenne vascolosa nella *pecora*.

Appo gli Uccelli fu descritta da HALLER (1), e con più facilità l' ho separata dalla coroide che dalla retina. In generale è più crassa di questa; il suo colorito giallo varia dal più (*galline*, *tortore*, *pichi*) o meno (*meleagridi*) sbiadato tendente al fosco (*falcone niso*). I Rettili la tengono giallo-oscura (*testuggini*, *lacerta*, *gecko*) e giallo-cedrina (*l. agile*), ma prestasi poco ad essere staccata dal retinico velame. Fin dal 1822 scrissi qualmente la retina della *testuggine marina* offriva la macchia Buzziana, di che in seguito KNOX se ne è fatto autore nella *lacerta superciliosa* e *calotes*. Però avvertir debbo che siffatta erroneità sia derivata dalla lacerazione della retina, qualora si vada spiegando sottacqua mercè un corpo aguzzo, che straccia e mette allo scoperto la tunica di JACOB.

Prima di costui CUVIER l' aveva annunziata ne' Pe-

(1) *Manifestas duas laminas retinae distinxi. Exterior subflava, exterius maculis nigris varia. Interior albissima fibris picta satis certis.*

sci, ed in quelli corredati di cartilagineo scheletro (*acipensero storione*, *squadro zigena*) copre l'argenteo tappeto, cui sono da attribuirsi gl' illusori pertugi, che svaniscono, ove sia distaccata, raggiugnendo le pieghe dell' uvea. Comparisce piena di rughe flessuose e di follicoli pimmentici (*xifi*, *sgombri*, *spari*), estranei alla sua trama. In detti esseri, come in qualche Rettile (*testuggine mida*, *greca*), ravvisasi ampio cavo con siero, una massa cellulare e talvolta il ganglio coroideo, esistente tra le faccie sclerotico-coroidea e Ruyschio-Jacobiana (*Gado morua*, *esoce luccio*, *xifi*, *sgombri*), essendo picciolo (*squadro acantia*, *raia clavata*). Opino che coll' attuale velamento ad inversa posizione convenga la membrana pimmentica de' Cefalopedi (1). (*Sarà continuato*)

S. DELLE CHIAIE.

(1) Ho trascurato gli ulteriori confronti cogli occhi di animali inferiori a motivo che non li credo tali: come le macchie pimmentiche de' *monadari*, i punti rossi da EHRENBERG visti nel margine del cappello della *medusa aurita* e che trovo più manifesti nel *rhizostoma Aldrovandi*, o nella estremità de' raggi dell' *asterias violacea*; que' della *lacinularia socialis* WAGNER, del *gyrodactylus auricula* NORDMANN; gli occhi temporanei de' *balani* e *lepadi*, delle *lernee*, degli *spondili* e *pettini* descritti da POLI e KNOX, che con più fondatezza reputo incaricati del visivo ufficio; i succutanei del proteo *anguino*, della *talpa cieca* ec. abbastanza imperfetti.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

---

1. — *Filosofia della Volontà del Barone Galluppi ; 3.° vol.* — Napoli, presso Tramater ; 1839 in-8.°

> Io ho di già mostrato come il sistema delle cause occasionali alterava o piuttosto distruggeva nella sua sorgente il principio di causalità nel suo vero titolo, ed aveva potuto condurre al panteismo, o all'unità della sostanza uno spirito così conseguente come quello di Spinosa. È egualmente facile di vedere che il sistema dell'armonia prestabilita è piuttosto un mezzo di fare a meno del principio di causalità, come noi l'intendiamo, che una vera applicazione e legittima di questo principio, il quale differisce affatto da quello della ragione sufficiente nel senso di Leibnizio.
>
> Maine de Biran, *Oeuvres posthumes*, p. 375.

Se la filosofia limitasse le sue escogitazioni a determinare gli attributi della nostra facoltà di conoscere, potrebbe essere a giusto titolo, come le matematiche pure, rilegata tra l'elaborazioni puramente speculative, alle quali lo spirito umano si applica per soddisfare un bisogno della sua intelligente natura, ma che resterebbe sterile nelle sue pratiche ed utili applicazioni negli svariati fenomeni che si manifestano nelle umane associazioni: ma così non è, dappoichè l'importanza della cognizione delle nostre facoltà ha un fine più pratico, e più elevato al tempo stesso, cioè quello di determinare qual sia l'azione che la facoltà di conoscere esercita sulla facoltà di volere, ed è questa che determina l'importante punto dell'umana risponsabilità, base di ogni morale si privata che pubblica. In fatti sarebbe inesplicabile tutta la cura che le famiglie come gli Stati si danno per l'educazione pubblica e privata, se falso si credesse, che le azioni vengono dal pensiero determinate in una gradazione più o meno forte, ma sempre reale: chi può in fatti dubitare che il poeta che canta le geste de' grandi uomini, o le affezioni degli altri; che lo storico, il quale deve svolgere le cause de' fatti umani; l'economista, che deve render note le leggi per le quali l'uomo può modificare la materia per farla servire ai suoi bisogni; che il legislatore, che ferma la serie dei do-

veri ai quali l'uomo è sottoposto per garentire i proprii dritti, e quali delle sue azioni lo rendono soggetto a punizione; che il capitano, il quale deve difendere la società contro straniere aggressioni, possano tutti ignorare i mezzi da adoperare per ottenere ciascuno il proprio fine, se non fossero tutti convinti dell'influenza che il sapere esercita sul volere? Se ciò sembra ammesso generalmente, ne risulta che il posto importante che la filosofia occupa nello scibile umano è dovuto in ultimo a quella parte di essa ch'espone i fenomeni della nostra volontà; e da ciò possiamo dedurre che una filosofia è incompiuta finchè non giunge con le sue escogitazioni a determinare le leggi che la nostra volontà regolano nei casi svariati in cui operiamo. Mi si dirà senza dubbio che gli uomini hanno avuto una volontà, prima che i filosofi ne avessero spiegato i fenomeni, e chi può dubitare che il come è prima del perchè nel mondo? i poeti sono certamente anteriori alle poetiche, i legislatori ai giureconsulti, e gli uomini hanno misurato degli spazii, elevato dei pesi senza conoscere le matematiche e la meccanica; vi sono stati capitani prima di esservi strategici; e non solo ciò ha esistito nel maggior numero, ma anche nelle più incivilite nazioni agisce, guidate da queste spontanee disposizioni che sono un attributo dell'essere intelligente, ed il numero degl'individui che opera in un modo razionale è limitato, anche dove è maggiore relativamente; ma tutto ciò non toglie che la missione dell'uomo sulla terra non sia di conoscere il valore delle sue azioni, e di avere la coscienza non solo del come, ma anche del perchè operò in un senso più che in un altro, e il comune consenso di tutti, in ogni giorno, in ogni istante conferma questa idea, giacchè quando loda e quando biasima, quando esprime disprezzo o rispetto per le azioni, e per chi le produce, altro non fa, che riconoscere che chi ha fatto male, poteva fare il bene, e viceversa. Sorge da queste idee preliminari che se si considera l'essenza dell'uomo, se si osserva la società in tutte le sue manifestazioni, se in ultimo si consulta il giornaliero sentimento degli uomini, deve conchiudersi che la filosofia della Volontà è il più importante studio che possa esercitare gli esseri dotati di un alto grado d'intelligenza, e che le idee giuste che spargono, se non sono trasmesse immediatamente che ad un numero circoscritto d'individui, esse mediatamente giungono con forme meno scientifiche a rettificare le idee del più gran numero, e questa trasmissione indiretta è quella che costituisce la diversità che si osserva fra le nazioni incivilite da quelle che non lo sono nel medesimo grado.

Queste idee generali ci parvero una naturale introduzione all'esame che imprendiamo dell'opera del ch. Professore Galluppi, il quale ha pubblicato il 3.° volume della Filosofia della Volontà. Questo valent'uomo che l'Europa tutta apprezza, ha preso posto nella storia della filosofia per la sua critica della conoscenza, quando il celebre Kant aveva dato per finale conchiusione della sua critica della conoscenza l'accettare l'asserzione di Hume, contro il quale aveva presa la penna, concedendo che le cognizioni *a priori* erano *soggettive e non potevano l'oggettivo far conoscere*, *e che le cognizioni sperimentali non offrivano nessuna certezza*, ricercò nella ragion pratica ciò che nella pura aveva disperato di trovare, cioè la cognizione dell'oggettivo.

Il nostro sapiente concittadino ha trovato la prima proposizione incompiuta, ed ha dedotto con altrettanta sagacità, che erudizione che con un metodo sperimentale compiuto il quale teneva conto dell'impressione de' sensi, come di quella della coscienza, si poteva pervenire a conoscere l'oggettivo e passare dalla psicologia all'ontologia, co' soli mezzi dell'intendimento, senza essere obbligato di ricercarlo nella ragion pratica. I sapienti di Francia, d'Inghilterra, di Germania e d'Italia hanno apprezzato le sue escogitazioni, e i giornali letterarii di Halle e di Edimburgo, l'Accademia di Francia, e le testimonianze del Rosmini e di Della Rovere fanno tutti considerare il trattato della critica della conoscenza come una di quelle produzioni che fanno progredire la scienza. Il suo trattato della Volontà conferma le sue idee esposte nel Saggio, e noi diremo brevemente qualche cosa de' due primi volumi per facilitare ai nostri cortesi lettori l'esposizione che faremo del terzo, e con quello che già dicemmo nel quaderno XLIII di questo giornale sulle *Lettere filosofiche* del prelodato autore, per aver dato sulle sue dottrine tutte quelle indicazioni, che ad un semplice cultore della scienza era possibilie. Nell'introdurre il lettore nello studio della filosofia della Volontà, nel primo volume l'autore svolge come lo spettacolo dell'umana civiltà dimostra l'impero che l'uomo per mezzo della sua intelligenza e della sua volontà esercita sulla materia con modificarla e trasformarla; indi vien dichiarando come l'intelligenza e la volontà operano vicendevolmente l'una sull'altra alternativamente; che nella natura vi sono principii primitivi e secondarii; che i primi non possono nascere nè dall'esterne sensazioni, nè dalle associazioni delle idee, essendo le une e le altre occasioni, e non cause; che il princi-

pio filosofico che induce tutte le umane determinazioni dirette soltanto a soddisfare i moti della nostra sensibilità, è falso, perchè è incompiuto, non tenendo alcun conto dei principii originarii dell'uomo, e che Locke ha ammessa la riflessione per dedurne questo genere di principii, ma che Condillac benchè eliminandola, riducendo tutta alla sensazione trasformata, non ne ha dedotto le illazioni morali di Elvezio che distruggevano le distinzioni morali, e così toglievano all'uomo ogni morale risponsabilità delle sue azioni. Nel 2.° volume esamina le dottrine del Leibnizio, del Mallebranche, del Bayle, del Bonnet, del Royer-Collard e del Cousin, e dimostra confutando le obbiezioni che si fanno alla percezione della volontà nel senso interno con dire che il sentimento percepisce il me colle sue modificazioni; ch'esso percepisce il me paziente nelle sensazioni, il me agente necessariamente nei giudizii, ed il me agente liberamente nei voleri; ne risulta dunque che l'io è paziente nelle sensazioni, attivo nei giudizii, e libero nei voleri, e aggiunge contro la predeterminazione fisica, che se la durata della creazione fosse una continua creazione, noi non saremmo attivi; percui la conservazione delle creature e la loro durata non sono l'effetto di una continua creazione, e seguendo questa discussione sulla libertà delle nostre azioni, distingue gli atti volontarii dai liberi, dicendo che gli ultimi sono volontarii, ma questi non sempre liberi, e si esprime combattendo coloro che negano la libertà all'uomo, sommettendolo al fatalismo; che la causa libera è distinta dalla causa necessaria, e che quando ad un uomo s'imputano le sue azioni virtuose, o viziose, è perchè vien considerato come causa libera, e su questo giudizio sono fondati i sentimenti di gratitudine, di sdegno, di lode e di biasimo. Or possiamo, data una idea de' due primi volumi, esporre particolarmente, ciò che nel 3.° si contiene, subietto di questo esame. Tre capitoli compongono questo volume; nel primo tratta del principio di causalità come non contrario alla libertà; nel secondo, del dogma della provvidenza sotto lo stesso aspetto riguardato; e nel terzo, della relazione tra la libertà di Dio e quella dell'uomo.

Questi tre capitoli possono ridursi a tre quistioni, le quali sembraci che possono facilitare l'analisi dell'opera, della quale ragioniamo.

1.° Il principio di causalità è o no contrario alla libertà dell'uomo nell'operare?

2.° Il dogma di una provvidenza ordinatrice del mondo rende o no possibile la libertà delle azioni degli uomini?

« I. Vi è una causalità libera, cioè vi è una causalità,
» che non derivi o non sia una conseguenza necessaria della
» natura della sostanza in cui esiste? qual altro mezzo abbia-
» mo noi per dirimere queste controversie, se non che quello
» dell'osservazione interna? »

Ecco come il sapiente professore stabilisce il problema della prima delle tre quistioni che costituiscono il volume di cui teniamo parola; ed ecco come svolge il suo pensiero:

« L'osservazione interiore parla chiaramente su di ciò in
» tutti gli uomini: siamo obbligati di ammettere l'esistenza
» delle cause libere, cioè di quelle le quali, poste tutte le
» condizioni necessarie per operare, hanno tutto il potere di
» operare, e di non operare; ammettendo dunque la libertà
» dei nostri voleri, non si ammettono degli effetti senza cau-
» sa. La considerazione poi della libertà è essenziale alla fi-
» losofia; sull'esistenza della libertà è fondata la moralità
» delle azioni umane, e l'idea di merito e di demerito delle
» stesse. »

Questo principio serve di base al sapiente professore per trattare la quistione della libertà sotto il doppio aspetto delle opinioni dommatiche, e sulle vicende storiche di queste dottrine, come si sono trasmesse e modificate a seconda de' luoghi, de' tempi e del carattere de' diversi filosofi che hanno coltivato la scienza; tesi ch'egli crede più importante a confutare, perchè racchiude la quistione primitiva, dalla cui soluzione debbono derivare tutte le logiche conseguenze che ne risultano, e che benchè si ammette che l'uomo opera secondo l'insieme delle sue impressioni, che costituiscono le sue abitudini intellettuali e morali, non è men vero che ha nella sua ragione e nella sua volontà quanto basta a comprendere ciò che vi può essere di falso o d'ingiusto nelle sue tendenze, e tanta forza da operare in un senso inverso a quello al quale era disposto ad agire; infine che l'uomo, invece di essere una sostanza passiva che opera per impulsi esterni, è un essere libero che poteva e doveva agire secondo le sue convinzioni reali, che forse a se stesso voleva infingere, ma che avevano tal vita e vigore da obbligarlo a divenire il sofista della sua coscienza per seguire le sue passioni, e deviare dal retto cammino. E in fatti se ciò non fosse, se questa convinzione non dominasse la generalità della specie, non potrebbe spiegarsi la viva emozione e il diletto che tutti rinvengono nelle storiche narrazioni, nei romanzi, e nel dramma; si può aggiugnere l'interesse de' giudizii criminali, come della predicazione, per-

cui tanto l' eloquenza forense, quanto la sacra traggono la loro principale forza dall' istesso principio che abbiamo indicato per le produzioni letterarie, dappoichè toglietele la responsabilità delle loro azioni agli uomini; toglietele loro la ragione che discerne, la volontà che spinge ad operare, o il rimorso che paralizza il delitto, o che ne avvelena il successo, i fatti umani non avrebbero nulla di più, nè di meno che quello che osserviamo nella descrizione dei fenomeni fisici, i quali interessano per la causa intelligente, che loro dà il primo impulso, ma non per l'azione negativa, che i corpi subiscono in una direzione qualunque, a cui nulla risponde di vivace e di attivo. La dottrina che tende a togliere all' uomo ogni libera attività nei suoi voleri, non è nella natura de' nostri giudizii ordinarii, in cui costantemente classifichiamo con severità gli uomini, e le azioni che dinotano che hanno ceduto alle loro voglie senza combattere e senza vincere. Quando diciamo, il tale è un uomo onorevole, ha ben agito in tale circostanza; il tal altro non lo è, in tale occasione si è degradato: che altro vogliamo dire se non che il frutto della volontà è quello che ci fa stimare i primi, che pel suo cattivo uso condanniamo i secondi, e che per la stessa ragione deploriamo che l'ultimo non siasi conservato tal quale lo credevamo, e che ha perduta la pubblica stima: pur nondimeno questa dottrina non è nuova, si è riprodotta sovente, ed è sempre stato il segno di un morale disquilibrio nelle società in cui è prevalsa, ed in generale ha sempre rivestito il carattere di una reazione contro dottrine troppo severe che hanno voluto spingere il principio dell' umana libertà al di là dei limiti, in cui la nostra doppia ed imperfetta natura la circoscrive: chiunque volge uno sguardo anche superficiale sulla successione delle idee filosofiche, non stenterà molto a rinvenire questa coincidenza che si riproduce costantemente. Indicare la teorica del nostro autore su questa prima quistione, tende alla soluzione che deve seguire, come esponemmo. È sua opinione che quando noi cediamo ai desiderii che dalle nostre passioni derivano, dobbiamo sui loro futuri effetti concentrare la nostra attenzione, ed allontanare dalla nostra mente tutte le triste conseguenze, che così operando si producono, giacchè se ne tenessimo conto, se equilibrassimo i loro cattivi effetti sul nostro ben essere futuro, allora la dottrina dei doveri verrebbe a calmare i nostri impulsi sregolati, e ci mostrerebbe come in essa solo può trovarsi quella tranquillità morale che nasce dalla profonda convinzione di aver operato secondo i dettami della ragione

e combattuto e vinto l'ardore imperante e capriccioso delle nostre passioni, ed a tal proposito dice:

« Una delle cagioni de' traviamenti della nostra volontà
» è la mancanza di attenzione a tutte le circostanze degli og-
» getti, circa i quali si versa la nostra scelta. Da questa
» mancanza nasce la differenza fra i piaceri preveduti nel-
» l'essenza degli oggetti, ed i piaceri sentiti frá quelli che
» seguono dal possesso degli oggetti: da un tal difetto di at-
» tenzione nasce ancora la differenza fra i dolori preveduti,
» e quelli che seguono dal possesso degli oggetti. Agitato da
» una viva ambizione, aspira Cesare all'impero di Roma; egli
» rivolge l'attenzione alla solenne pompa del suo trionfo: mira
» i Re della terra, che a lui si prostrano d'avanti, scorge
» le genti che attonite ammirano le sue vittorie, che tutto
» pende dai suoi cenni; in poche parole, l'attenzione di que-
» sto celebre Capitano è tutta rivolta alle circostanze piacevoli
» dell'impero di Roma. Essa prescinde da tutto ciò che vi
» può essere di doloroso: egli non vede che il rovesciare il
» governo stabilito, e l'usurparne l'autorità è una' azione
» rea, la quale sarà accompagnata da vivi rimorsi: non vide
» che quel trionfo esterno non è che una vana pompa, poi-
» chè molti di coloro che l'acclamano colle labbra, interior-
» mente lo maledicono nel cuore; ch' egli sarà riguardato da
» molti di quelli che l'adulano come un tiranno, ed oggetto
» degno di odio e di disprezzo; che nel progresso dei se-
» coli, rammentandosi la storia dei tempi suoi, vorrà piuttosto
» essere Catone che squarcia le sue viscere, che Cesare trion-
» fante. Egli non vede che l'usurpato potere non può dargli
» quella tranquillità senza di cui non può stare felicità. »

Questo passo trascritto ha per fine di combattere l'opinione del Reid, che nega che siamo determinati da più principii nell'operare, ed a mostrare che è nel potere dell'uomo mediante l'attenzione di dare ad ogni principio il suo vero valore, e che allora le determinazioni debbono senza più essere giuste, perchè si è presa in considerazione tutta la serie degli effetti, che debbono naturalmente produrre; che in ultimo l'opinione che preferisce la condotta di Catone a quella di Cesare, pruova che in tutt'i tempi è scolpito nel cuore umano, che ambi erano stati liberi di operare, come hanno operato, e perciò sono risponsabili delle loro azioni: il che ci sembra decidere e risolvere la prima quistione che stabilimmo, cioè che il principio di causalità, il quale regola il progresso successivo degli avvenimenti umani, non è inconciliabile coll'umana

libertà, che anzi le lascia una larga azione di operare, dappoichè se ciò non fosse, non vi sarebbe distinzione ragionevole tra le leggi fisiche, il cui principio di causalità non trova ostacolo nei corpi che muove, e le morali che questo ritrovano, ed è questa differenza capitale che ha separato le scienze fisiche dalle morali, che rende l'istoria dell'umanità drammatica, e priva ne rende quella della natura ne' suoi svariati fenomeni.

Passiamo intanto alla seconda quistione. La tesi sostenuta dai fatalisti, secondo il nostro autore, si è che i due dommi della provvidenza e della libertà sono incompatibili, perchè inconciliabili. Egli osserva che varii sono stati i filosofi che hanno sostenuto questa dottrina, i quali hanno confusa la necessità logica e soggettiva con la necessità reale ed oggettiva, essendo un errore il pretendere che ogni futuro abbia in se una certezza, la quale è stata chiamata certezza oggettiva, dappoichè ogni futuro in sè stesso considerato, indipendentemente da qualunque intelligenza, è un puro niente; la necessità che sembra derivare dalla prescienza divina, è veramente logica. La prescienza divina come tale non ha alcuna influenza nell' atto libero; giacchè il conoscere come uno opererà, non fa sì che non avrebbe altrimenti potuto operare: in fatti non nella prescienza divina, ma nell' umana e limitata previdenza noi giornalmente prevediamo, (e quasi sempre il fatto corrisponde alla nostra credenza) che tale uomo, osservati i suoi precedenti, visto il suo noto carattere, agirà in tal modo in una data circostanza; se veggiamo, che un prodigo, la cui economica posizione è disquilibrata, e che ha una ricca eredità, noi prevediamo che non tarderà a dissiparla; così l' uomo ostinato, e l' uomo debole, agiranno secondo le loro abitudini, benchè abbiano risentito i tristi effetti della loro condotta in altri casi simili; e per certo quando si raccomanda un individuo per una carriera pubblica, o per una privata occupazione, su quale altro dato ci fondiamo? sarà sulla sua condotta futura? no, questa realmente ci è ignota, ma sulla probabilità che opererà come ha operato; a che altro attribuire l' effetto morale che produce, e che si realizza in effetti reali, quando certe persone sono a certe cariche nominate? come si fa che tal nomina nelle finanze rileva il credito pubblico? e tal Capitano dato ad un esercito ne rileva la fiducia, ed aumenta il valore di tutti gl' individui che lo compongono? E pure quanti esempi di disinganno, quante illusioni cadute nella esperienza giornaliera della vita, e nelle private affezioni, e nelle relazioni degli uomini pubblici nella società! e pur nondi-

meno la misura delle nostre opinioni si fonda costantemente sulla probabilità della condotta che un uomo terrà dedotta dai suoi antecedenti, e questo prova, che la previdenza non distrugge la libertà di operare, che può essere deviata dal suo camino ordinario da una determinazione estantanea, forse anzi senza dubbio lentamente preparata da una serie impercettibile di modificazioni morali che sono ignote all' uomo stesso in cui operano, e che in una tale occasione si disvolgono, e lo trasformano. L' interno lavoro dell' uomo morale ci è ignoto, e quando veggiamo trasformarsi un uomo, e passare dalla virtù al vizio, o dal vizio alla virtù, la manifestazione di questo fenomeno ci sorprende, perchè non abbiamo veduto come vi è giunto: ma la natura nel fisico, come nel morale, non opera per salti, ma per gradi, e la corruzione che si manifesta all' occasione di un leggiero accidente, era preparata nel fisico come nel morale. La differenza tra la prescienza divina e la previdenza umana si è, che nella prima tutte le modificazioni nascoste alla seconda sono note alla prima; ma ciò non toglie la libertà, e nulla impedisce che un uomo non possa secondare quelle tendenze virtuose, che nel più vizioso degli uomini si mostrano, nè le turpi, delle quali la più pura virtu non va esente, e che vi soccombe alla lunga, se non le combatte vigorosamente.

Ecco le parole dell' autore su questo subbietto:

« La prescienza infallibile delle azioni rende impossibile
» l' opposto di queste azioni: questa proposizione è vera, ma
» che cosa ella mai significa? Significa che, ponendo la pre-
» scienza infallibile dell' azione A, io trovo una contradizione
» togliendo col mio pensiero l' azione A, poichè ciò sarebbe
» lo stesso che porre la prescienza dell' azione A come infal-
» libile, e come fallibile insieme; ma questa necessità logica
» ha essa forse alcuna cosa di comune con una necessità reale
» o oggettiva? e la mia impossibilità logica di concepire l' op-
» posto dell' azione A coll' infallibilità della prescienza del-
» l' azione stessa, ha forse alcuna cosa di comune con una
» impossibilità reale nell' agente libero? »

Da questo passo si raccoglie che la compatibilità della libertà umana con la prescienza divina stà in questo, che l' ultima è logica, e la prima reale, e per meglio svolgere questa idea, noi ne faremo l' applicazione ad una scuola storica, celebre ai nostri dì, che sembra aver confuso la verità logica con la reale soggettiva; dal quale equivoco sono sorti, e gli errori di che fu accagionata, e le accuse che le

sono state fatte per la sua tendenza morale, come lo è stata quella del Macchiavelli nei passati tempi.

Ecco l'opinione dell' A. sull' applicazione della libertà alla storia.

« La parte fatale, egli dice, e la parte libera degli av-
» venimenti dell' ordine morale sono a vicenda ciascuna causa
» ed effetto dell' altra; e chi ignora la parte libera, deve ne-
» cessariamente ignorare la parte fatale, e perciò essere privo
» della conoscenza di tutto l'ordine morale.

« Alcuni avvenimenti fatali per l'individuo che li soffre,
» sono l'effetto della libera volontà degli altri uomini, e fra
» questi avvenimenti ve ne sono di quelli che fanno cambiare
» lo stato delle nazioni, e producono le rivoluzioni degl' im-
» perj. Qual cambiamento non recò nel mondo antico la morte
» di Cesare! ma questa morte non fu l'effetto di tanti voleri
» umani? Cesare andò per sua libera volontà nel Senato: ivi
» per libera volontà dei congiurati ricevè ventitrè colpi di pu-
» gnale da quei medesimi ch' ei credeva di aver disarmato colle
» sue beneficenze. Antonio, per maggiormente eccitare il do-
» lore, e il risentimento del popolo, dà di mano alla toga di
» Cesare, e la fa vedere insanguinata, e nel tempo stesso
» espone la immagine da lui fatta espressamente lavorare in
» cera in cui erano a bella posta scolpiti i ventitrè colpi di
» pugnale che il dittatore aveva ricevuti: questo spediente
» determina il popolo a vendicare la morte di Cesare. Io non
» veggo più che una catena di fatti liberi; i popoli producono
» nell'individuo degli avvenimenti, e degli avvenimenti ne-
» cessarii, che dispongono, e sono seguiti da altri avveni-
» menti liberi, e questa catena fa cambiare l'aspetto del-
» l' Universo. »

Noi possiamo richiamare l'attenzione de' nostri lettori a ciò che abbiamo più volte esposto nei fascicoli antecedenti di questo giornale, e soprattutto nell' ultimo, in cui abbiamo considerato che la scuola storica denominata fatalista aveva ragione logicamente quando prevedeva che da certe cagioni dovevano scaturire certi effetti necessarii: come per esempio, era facile in logica prevedere che le classi privilegiate, osservato il loro carattere e le loro opinioni, avrebbero posto ad onore il rifiutare la minima concessione; che le classi, le quali partecipavano nuovamente al potere fossero diffidenti, e perciò esagerate nelle loro pretensioni, e che da ultimo le moltitudini chiamate in soccorso, e non preparate dalla loro educazione, avrebbero esercitato con una brutale ferocia il potere ch' era

da essi esercitato: ma dicemmo, e ripetiamo, avventurati di trovare appoggio e sussidio nell' opinione del sapiente autore, che questa connessione logica della probabilità del carattere degli avvenimenti che si svolgevano in quel periodo, non assolveva dalla morale risponsabilità quelli che per una falsa, o prava direzione della loro volontà avevano contribuito a rendere reale ed oggettiva la logica previdenza de' fatti.

L'autore osserva che alcuni fatalisti negano allo stesso tempo la providenza e la libertà; il che sembra una contradizione per essi dichiarare la inconciliabilità di due principii che negano entrambi; indi passa ad indicare gli altri filosofi che, ammettendo la prescienza divina, hanno ammessa la necessità di certi avvenimenti. Egli si fonda sulle dottrine del Bossuet, le quali concordano colle sue, e così conchiude questa parte della sua opera, o sia della seconda nostra quistione:

« Il Decreto Divino della Creazione di questo Universo
» non cambia la natura delle cose; in conseguenza le cause
» libere sono possibili; Iddio può crearle, e creandole sono
» libere, poichè sarebbe assurdo il dire che Dio crea le cause
» libere non libere; un' esperienza incontrastabile ci mostra
» l' esistenza delle cause libere; la ragione ci mostra che l' esi-
» stenza di queste cause è un effetto del decreto eterno di
» Dio di crearle; il decreto eterno di Dio ha dunque prodotto
» delle cause libere: non si trova quì alcuna difficoltà. »

Noi crediamo che quest' ultimo passo dell' A. e quanto ne dicemmo e rapportammo tendono a risolvere la seconda quistione da noi posta, cioè ch' era compatibile, e non contradittorio, che il domma della provvidenza potesse coesistere con la libertà umana; dappoichè invitiamo a chi si piace di questi studii a leggere nell' autore il vasto svolgimento, e la forte erudizione che dà a quest' alta quistione, impossibile a riassumersi in un esame come il nostro.

La terza quistione che dobbiamo trattare, non è che uno svolgimento della seconda, la quale non è pienamente svolta nel 3.° volume, e la cui conchiusione secondo l'autore si trova nel 4.° volume, e però ne tratteremo quando renderemo conto di questo, allorchè sarà fatto di pubblica ragione; per ora ci limitiamo ad indicare gli oggetti generali che tratta in questo capitolo, e che si rannodano alla quistione che stabilimmo. Sembra all'autore che per ben determinare le relazioni tra la potenza divina e la libertà umana, fa d' uopo cominciare dal confutare la dottrina che confonde questi due elementi nell'assoluto, vale a dire che rende impossibile di determinare le relazioni di due

termini che sono scomparsi; e però ristabilire l'esistenza e la realtà dell' uomo e della Divinità, separate e non fuse in un tutto, è il preliminare indispensabile per fermare i limiti di queste relazioni; percui esaminare il panteismo in tutte le sue forme svariate che ha rivestito segnatamente nei tempi moderni, è ciò che l'autore imprende. Egli comincia, e termina il capitolo con l'analisi dello Spinozismo; ma nemmeno intieramente, giacchè annunzia pel prossimo volume ciò che deve compiere questo esame, l'opposizione del Cousin al sistema dello Spinosa, e del panteismo in generale, con ammettere l' umana libertà, che è in opposizione con ogni dottrina panteistica; e l' Autore istesso conviene di essersi levato contro il filosofo francese sotto l'aspetto che avendo dichiarato la creazione necessaria, aveva emessa una dottrina che tendeva al panteismo, ma che con dichiarare e dimostrare la libertà umana come una realtà, era sfuggito alla dottrina panteistica rinnovata dallo Schelling; ed a questo proposito sostiene che il panteismo, assolutamente parlando, non consiste nell'identità perfetta di Dio colle cose, ma ch' esso consiste pure nel riguardare le diverse esistenze come elementi integranti e costitutivi della Divina natura; indica appresso le relazioni tra la dottrina stoica e quella di Spinosa, che sono fondate sulla petizione di un principio; approva la dottrina del Jouffroy sulla libertà umana, ma fa qualche osservazione sull' opinione di questo filosofo, sulla parte dimostrata della prescienza divina. Sostiene che il panteismo, e particolarmente in Spinosa, risulta dalla confusione tra l'ordine metafisico dell' esistenza con l' ordine logico, principio del quale erasi di già servito nel secondo capitolo per combattere qualche opinione del Damiron, che riproduceva sotto altre forme da antiche e combattute dottrine.

Or ci sembra aver adempiuto al fine che ci proponemmo di far conoscere, e non certo di supplire alla lettura di questo bel lavoro, che fa onore egualmente all' autore e alla sua patria, pel plauso che ha incontrato nei sapienti stranieri, e che abbiamo ridotto a tre quistioni l' opera or da noi analizzata, ed abbiamo svolte le due prime ed indicata la terza, che si rannoda alle materie trattate nel 4.° volume. E certamente se vi fosse dubbio sull'importanza e sulla dignità della dottrina della volontà, e come essa sola può compiere lo studio della filosofia, e lo giustifica, noi non possiamo meglio terminare, e fermare questa idea che con trascrivere la conclusione del Kant nella sua ragione pratica.

« Due sono le cose, egli dice, che riempiscono lo spi-
» rito di un' ammirazione e di un rispetto sempre nuovo e
» sempre maggiore: il vedere il Cielo pieno di stelle al di
» sopra di noi, e che in un certo modo ci annulla come crea-
» ture animali, e il sentimento della legge morale al di den-
» tro di noi che rialza infinitamente il nostro valore come in-
» telligenza per la nostra personalità. L' ammirazione e il
» rispetto possono dunque spingerci all' esame di queste due
» cose, ma non surrogarle. La contemplazione del mondo
» comincia con lo spettacolo più magnifico, e termina con
» l' astrologia giudiziaria. La morale ha cominciato con le
» qualità più nobili della natura umana, ed ha terminato
» col misticismo: ma il giudizio sull' edifizio del mondo ha
» ricevuto un' altra direzione, e ne è sorto un più felice ri-
» sultamento allorchè si è principiato a far procedere la ra-
» gione secondo un metodo riflettuto. Noi dobbiamo in un
» certo modo battere questa strada, nel coltivare le morali
» disposizioni della nostra natura. Noi dobbiamo prendere de-
» gli esempi nella ragione giudicando moralmente, decom-
» porli nei loro elementari concepimenti, e imprendere di se-
» parare la parte empirica dalla razionale. La scienza così
» conduce a ciò che deve servire di regola per rendere chiaro
» al volgo la teorica dell' azione. »

LUIGI BLANCH.

2. — *Dell' uso ed autorità delle leggi del Regno delle due Sicilie, considerate nelle relazioni con le persone e col territorio degli stranieri.* Opera di Niccola Rocco — Napoli, dalla Tipografia del Guttemberg; 1837 in 8.°

A questa interessantissima opera del Sig. Niccola Rocco altri già prima di noi avea tributato i meritati elogi, nè, quantunque un po' tardi sorgessimo a darne contezza ai lettori del Progresso, si potrà tener da noi linguaggio differente. Se infatti è da commendarsi un libro per la utilità che arreca al pubblico, per la opportunità del subbietto, per lo modo onde è stato dall' autor suo discusso; commendevolissimo ne sembra questo del signor Niccola Rocco, il quale il primo ha saputo portar le sue investigazioni sopra un soggetto quasi nuovo reclamato dai bisogni della scienza, e trattarlo in modo che non gli proccurerà certamente il suffragio pubblico del momento.

Fu scopo del chiaro autore, come il titolo stesso della sua opera lo annunzia, spiegare l'uso e l'autorità delle nostre leggi riguardo alle persone e al territorio degli stranieri; argomento vastissimo e, per le moltiplici cognizioni che richiede, tale da non bastar per ben trattarlo l'opera di qualsiasi volgare giureconsulto. Imperocchè quanto d'importante dalla ragion civile si abbraccia nella sua ampia periferia, capacità cioè delle persone, successione testamentaria o *ab intestato*, esecuzion contenziosa de' contratti e rispetto al cittadino e allo straniero e rispetto a due stranieri, cauzioni da darsi da costoro in giudizio e modo di giudicarli, autorità de' giudicati, degli statuti, delle pruove renduti o compilati presso lo straniero: quanto dalla ragion penale in tutto ciò in che gli stranieri contribuir possano a turbare la pubblica tranquillità della patria nostra: quanto concerne la economia pubblica nelle sue vastissime applicazioni, e gl'interessi del commercio esigono precipuamente; di quanto infine la ragion diplomatica delle genti si occupa ed il dritto pubblico contiene di fecondo per regolar le relazioni sì interne che esterne delle civili società: tutto ciò entra necessariamente nel disegno dell'opera dall'autor nostro intrapresa. Quante moltiplici cognizioni, quanta potenza di studio e di mente non richiede dunque la trattazione di un tale subbietto! L'autore non l'ha dissimulato a se stesso, anzi scompartendolo diligentemente nelle varie branche in cui dividesi o con esso hanno stretta relazione, ha creduto *in tanto vasto e sconfinato campo*, come egli si esprime, *terminare il suo lavoro a quelle permanenti relazioni e invariabili, le quali si appartengono al dritto civile e penale, indagando la natura di queste relazioni fra il Regno delle due Sicilie e gli Stati peregrini.* Con questo divisamento egli partisce l'opera in tre libri. Nel primo de' quali, fonte degli altri due che ne sono quasi un legittimo corollario, si esaminano *quali relazioni gli esteri abbiano con noi e quali quelle che, soverchiando i termini del territorio nostro, dilatino sull'altrui l'imperio loro; e le vere ragioni si stabiliscono onde è a ripetere la forza e l'autorità di leggi non sue*, formolandosi tutto in due principi fondamentali e regolatori perciò di tutta la materia. Trattazione importantissima la quale, come spande immensa luce sulle susseguenti discussioni, conveniva che avesse a tutto preveduto e fosse stata con quell'attenzione ed abilità discussa che l'autore non ha fatto certamente desiderare.

Nel secondo libro, in disvolgimento del primo principio,

» si disamina « la ragione e gli elementi dell' autorità delle
» nostre leggi quanto alle persone estere, e sotto il rapporto
» del possedimento de' beni, e sotto il rapporto della dimora
» loro, sia permanente, sia temporanea nel territorio del Regno;
» si fissano i veraci termini della giurisdizione de' tribunali no-
» stri, e nelle controversie tra straniero e straniero, e in quelle
» tra estero e nazionale » soggiungendosi qualche cosa sui ministri delle Corti straniere, i quali sono sottratti ad ogni soggezione delle leggi nostrali, reputati, come per finzione, dimorare nel paese da cui son venuti.

Nel terzo libro ragionasi sull' autorità delle leggi del Regno a riguardo del territorio straniero, e però della forma degli atti e conseguenze legali che ne derivano, delle qualità personali infisse dalle leggi nostre indipendentemente da qualunque sopravvenuta mutazione di domicilio, dell' autorità ed uso delle nostre leggi penali, de' nostri giudicati, atti d' istruzione, sentenze arbitramentali sul territorio dello straniero. La qual discussione è chiusa da due capitoli *sulla maniera con cui i patti privati possano influire sulle relazioni delle leggi del Regno con le persone e col territorio degli stranieri, rimanendo immobile il domicilio delle parti contraenti*, o cangiandosi.

Sono questi i punti sui quali l' autore ha portato le sue dotte investigazioni, delle quali per presentare alcuni risultamenti ai nostri lettori, rifletteremo che, visto lo scopo del suo lavoro, era mestieri, come egli stesso osserva, *esporre i modi per cui le relazioni infra l' uomo e la legge si stringono, acciocchè facile e preparata fosse poi la strada ad avvisare quale di tali relazioni ponga lo straniero in contatto di nostra legislazione.* Quindi, consideratosi l' uomo e come rivestito di alcune qualità (come persona), e come possessore di beni, e come libero agente, ei si trova dall' autore in triplice rapporto colla legge, che però soffre una triplice divisione di personali, di reali, di permissive o proibitive e coercitive. Or siccome il domicilio induce il primo rapporto, la possession de' beni nel territorio di uno Stato, il secondo, la nuda e passaggiera residenza produce il terzo, così spetta alla potestà del luogo ove il domicilio od i beni sono posti temporaneamente e si soggiorna il dritto di reggere e governare lo stato delle persone e beni nostri, regolare o punire i nostri atti. Ciò premesso, stabilita meglio la distinzione delle leggi personali dalle reali, ed il criterio onde distinguerle posto nell' avvisare l' oggetto della sanzione, secondo che esso sia la condizione della

persone o delle cose; stabilita la diversità de' dritti delle persone, naturali cioè e civili, considerati in quanto alla loro origine; in quanto all'oggetto politici e civili, de' quali ultimi solo vien concesso l' esercizio allo straniero, stantechè i dritti politici facciano parte dello stato pubblico delle persone, il quale non si può simultaneamente avere in due paesi a diversa potestà soggetti; ed i dritti civili costituiscano lo stato privato delle persone, il quale non ripugna che si possa nel tempo stesso avere in più luoghi, benchè non sottomessi alla stessa dominazione." E ciò in opposizione dell' opinione del Bynkershoek egregiamente confutato dall' autore. Assodato con potenza di ragionamenti e bella sobrietà di erudizione che sia concesso agli stranieri l' esercizio degli uffizi pubblici (*munera pubblica*) ove il privato bisogno concernino. Che sieno capaci di godere i dritti civili al pari dei nazionali, quando sieno stati ammessi a stabilire nel regno il loro domicilio. Che, ove non abbiano conseguita tale permissione, usino di quei dritti soltanto che ai nazionali nostri nel paese loro si concedano. Che la reciprocazione finalmente secondo le leggi nostrali riguardi ogni generazione di diritti, sia puramente civili, sia naturali e per qualunque maniera costituiti o per via di reale statuto, ovvero di personale, e si debba assolutamente e generalmente considerare, non già applicata ai diritti e alle capacità delle singole persone.

Dopo di ciò l' autore passa a dimostrare 1.° la diversa condizione degli stranieri e de' nazionali rispetto allo esercizio de' dritti naturali e civili, in quanto che gli uni e gli altri possano venir tolti agli stranieri, ma ai regnicoli l'esercizio de' naturali dritti, se non sia per un fatto dipendente dalla loro volontà, non mai esser possa impedito; ed i civili possano bensì per ragioni di bene comune patire diminuimento, non già intera abolizione. 2.° I diversi diritti e le diverse obbligazioni che competono allo straniero a seconda de' vari aspetti coi quali può venir riguardato, fuori cioè del territorio nostro, quì dimorante di passaggio o domiciliato, naturalizzato ovvero no nel regno. Nel primo de' quali casi va soggetto alle leggi che regolano la maniera di possedere i beni ch' egli si abbia nel regno, a quelle leggi cioè cui abbiamo dato il nome di reali. Nel secondo caso va soggetto alle leggi nostre di polizia e sicurezza pubblica, ed in tutti gli atti suoi sottostà alla mano della giurisdizione del regno onninamente. Nell'una e l' altra condizione egualmente sottoposto alle leggi del regno per quel che concerne il possesso de' beni, ed ammesso, posta

sempre la condizione della reciprocazione, al godimento de' dritti civili; l' una però dall' altra differente in tanto che nella seconda sola le azioni dello straniero sono alle leggi del regno subordinate. Nel terzo caso del forastiero qui domiciliato questi gode i vantaggi del forastiero domiciliato fuori del regno, o qui dimorante senza temere la restrizione provveniente dalla mancanza di reciprocazione, ed, ove abbia manifestato l' idea di abbandono del primo domicilio, è ammesso ancora al godimento de' vantaggi dalle leggi personali provenienti. Nel quarto caso della naturalizzazione, purchè siensi osservati i modi dalle leggi nostre prescritte per giungervi, specialmente la maggiorità da calcolarsi secondo le leggi del luogo in cui lo straniero si trovi domiciliato nell' atto della dimanda, questi non differisce affatto dal cittadino. Il che non deve però far concludere che la naturalizzazione produca effetto retroattivo per lo esercizio de' diritti che siensi verificati in vantaggio del naturalizzato dopo tal' epoca.

Dopo di ciò l' autore passa ad esaminare una specie di leggi reali chiamate *miste* dal Voët, le quali, regolando le forme degli atti e de' negozî sì giudiziali che estragiudiziali, concernono simultaneamente gli stranieri agenti nel regno o o in giudicio o fuora, ed estendono la loro autorità anco sul territorio altrui quanto è ai beni altrove situati. La qual denominazione di leggi miste si vuol dall' autore convenire anche alle leggi di polizia e di ordine pubblico, le quali in quanto che, riguardando gli stranieri domiciliati o di passaggio nel regno, tacciano oltre il territorio, compongono altrettanti statuti reali; ma potendo applicarsi nel regno contro i nazionali che, fuori del suo territorio, siensi renduti colpevoli di misfatti contro la sicurezza dello Stato, di contraffacimento di monete nazionali o di misfatti commessi fra loro quante volte l' imputato faccia ritorno nel regno, può dirsi che sentano eziandio della personalità.

Dalle quali cose bellamente l' autor deduce esser la dimora o la proprietà de' beni nel territorio del regno che renda gli stranieri soggetti alle leggi nostre, essere il principio della sovranità, la quale essenzialmente indivisibile spiega il suo potere sopra l' intero paese a lei soggetto, nè può soffrire che una parte del territorio o delle persone che quivi convivano schivino gli ordinamenti suoi. Dal che sorge uno de' principi regolatori, de' quali abbiam fatto menzione, « le leggi di cia-» scuno stato avere forza trai confini del suo territorio e tutti » coloro obbligare che sono ad esso soggetti, o fosse per pos-

» sesso di beni, o fosse per domicilio, ovvero per passaggiera » dimora », principio il quale trova il suo pieno svolgimento nel secondo libro, scaturendo da esse le relazioni tutte degli stranieri colle leggi nostre.

Ma donde l'autorità delle leggi del regno sopra i paesi stranieri? Ne piace rispondere a questa dimanda trascrivendo un brano dello stesso autore, onde abbiano così i nostri lettori una idea ancora del suo stile e del suo modo di ragionare.

« Rendute facili e cotidiane le relazioni tra gente e gen- » te, non fia possibile impedire che le leggi di uno stato spie- » gassero una certa efficacia sul territorio dell'altro. Se gli » atti celebrati e i diritti acquistati in un paese non avessero » alcuno effetto nell'estero, se la capacità e la condizione » delle nostre persone corresse rischio d'immutarsi andando » altrove a dimorare, ancor che per poco tempo e con animo » di non rimanere, misera pur troppo e incerta sarebbe la » condizion nostra. De' beni posti in altro paese da quello ove » dimoriamo, di certo non potremmo disporre in niuna guisa, » e tutte le contrattazioni dovrebbono terminare lo scopo loro » circa quelle sostanze solamente, le quali fossero nel luogo » in cui si contratta. E il mutamento dello stato della pro- » pria persona che a parecchi bene potrebbe persuadere che » e' traslocassero altrove la loro residenza, per forse avervisi » in quella capacità la quale le leggi del proprio paese non » dessero; a moltissimi poi per la stessa ragione sarebbe ne- » cessaria una perpetua e tenace dimora in un luogo, per » preservare intatta l'attuale condizione e capacità della per- » sona. La qual cosa grandemente impigliando l'utile com- » mercio degli uomini, gravissimo pregiudizio arrecherebbe al- » l'universale.

« Laonde le genti colte prestano mutuamente osservanza » agli atti celebrati e alle obbligazioni e ai diritti nati nelle » stranie contrade. E le qualità personali legittimamente in- » fisse nel luogo del domicilio si mantengono mai sempre in- » tere col mutar che si fa della residenza e passaggiera dimo- » ra, quantunque il diritto delle genti che necessario dai gius- » pubblicisti si appella non ordini questa vicendevole appli- » cazione e autorità delle leggi di uno stato sul territorio del- » l'altro. Nessuna primitiva obbligazione strigne le nazioni a » riconoscere provvedimenti stranieri. Nullameno il dritto delle » genti volontario, il quale intende alla protezion progressiva » de' popoli, altamente il richiede. Lo stato delle attuali re- » lazioni de' popoli dee far tollerare questo sagrifizio delle

» politiche prerogative per ergere così sol fondamento della
» mutua benevoglienza il grande edifizio della prosperità co-
» mune. A mantenere infra le genti una amica colleganza e
» le spignere al reciproco soccorso, di che ciascuno a suo
» pro respettivamente si aiuti, sonosi alcune istituzioni adot-
» tate, le quali vie più rafforzano il legame della società uni-
» versale. *Usu exigente*, diceva l' Imperadore Giustiniano,
» *et humanis necessitatibus gentes humanæ jura quaedam*
» *sibi constituerunt.* Tra queste istituzioni certamente si dee
» allogare quella mediante cui agli atti compiuti, e ai diritti
» ottenuti in altra regione si dà effetto nel proprio stato. La
» necessità n' è stata la causa effettrice.

» Ma l' efficacia delle leggi personali di un paese sul
» territorio altrui, è ancora più manifesta e palpabile. Ella
» discende da più alti principi. Perchè la usanza introdotta
» appo le genti di mutuamente osservare le qualità appiccate
» alle persone in stranie regioni non è lo effetto del puro di-
» ritto internazionale volontario, il quale al meglio dei po-
» poli e alla perfezione degli stati mira e sospigne. È ancor
» chiesta dalla natura stessa delle cose, è l' opera del diritto
» necessario delle genti. E per vero lo stato delle persone non
» può, per sua natura, a più e diverse potestà andar som-
» messo. Le qualità personali che derivano dalla ragion ci-
» vile propria di ciascun popolo sono tali che infisse una fiata
» non si debbono, nè si possono così facilmente immutare o
» abolire, a somiglianza di quelle che ci acquistiamo dalla
» natura, le quali sono indestruttibili da ogni potenza uma-
» na. E così come quelle che prevengono dalla natura lo stato
» naturale degli uomini compongono, quelle nascenti dalla so-
» cietà fermano lo stato civile. E dove l' uno costituisce la
» generale determinazione degli uomini, stabilisce l' altro la
» generale determinazione dei cittadini. Ed è in forza di que-
» st' ultimo, che nella stessa civil comunanza si scernono sva-
» riati ordini di persone.

» Or se lo stato civile delle persone potesse per avven-
» tura essere sotto la mano di altra autorità da quella ove le
» si hanno il domicilio, la determinazione delle persone ori-
» ginate dalle leggi positive di certo riscontrerebbe pur con-
» tinui mutamenti. Ogni concetto di stato civile svanirebbe,
» perciò che ne si avrebbero tanti quanti i paesi sono, presso
» cui gli uomini per le faccende loro han dovere di recarsi,
» ancora che per poco tempo. Sarebbesi in un luogo maggio-
» re, in un' altro minore di età, quando sottomesso alla pa-

» tria potestà e quando *sui iuris*. E gli stessi affari e le stesse
» contrattazioni, secondo il diverso diritto delle moltiplici con-
» trade, verrebbero insiem trattati nella qualità di pupillo e
» di maggiore di età, di soggetto e esente dalla autorità al-
» trui, di prodigo e temperante del suo, di abile e inabile,
» capace e incapace. Quinci la necessità di fare sì che lo stato
» delle persone venisse da una sola potestà retto e governa-
» to, acciò che fosse uno e individuo appresso tutte le genti.
» E poichè in nessuno altro luogo che in quello dove si à il
» domicilio, cioè il principale stabilimento della fortuna e la sede
» quasi permanente della persona, si potrebbe meglio indagare
» e con maggiore accuratezza la scarsità ovvero la maturità
» del giudizio e i veraci segni onde la nostra abilità o ina-
» bilità viene appalesata, è però che sapientemente è stata at-
» tribuita alla somma potestà di cotal luogo il diritto di reg-
» gere lo stato delle nostre persone. Giugnesi a ciò, essere
» la sovranità del paese ove ci abbiamo scelto il domicilio,
» a cui veramente come suoi oggetti abbiam noi intesi com-
» mettere la condizion nostra. »

Dopo queste giudiziosissime osservazioni l'autore formola l'altro de' due principi da noi accennati nel seguente modo. » I reggitori degli stati tacitamente consentire che le qualità personali appiccate agl'individui dalle leggi imperanti nel luogo del domicilio, e gli atti in un luogo esercitati secondo le forme quivi stabilite e i diritti acquistati sieno ovunque reputati validi e come tali osservati, sol che alla sovranità altrui non si arrechi alcun detrimento. » Il qual principio contenente la ragione delle applicazioni delle leggi nostre sul territorio estero, viene amplamente e profondamente sviluppato nel terzo libro.

Lo stabilimento di questi due princìpi chiude il primo libro, di cui solo presentiamo i risultamenti e perchè serve di applicazione agli altri due e perchè non vogliamo anticipare ciò che, in un prossimo nostro lavoro sullo stato della siciliana giureprudenza dal 1819 in poi, diremo su questa elaboratissima opera commendevole pel modo col quale, nello sviluppare le relazioni tutte che hanno gli stranieri col nostro diritto civile, non lascia cosa veruna a desiderare; utilissima per la opportunità (tanto ben sentita dal dotto autore) della sua pubblicazione. Vana o, direm meglio, impossibile essa sarebbe infatti riuscita presso i popoli antichi, ne' quali una barriera non sormontabile, come l'autor nostro stesso si esprime, esisteva ne' termini de' vari stati, e rispetto ai forastieri un sistema del

tutto esclusivo regnava per lor negare la partecipazione di qualunque diritto sì politici sì civili. Sistema di rigore e di autorità che alla peregrina gente persino appose la invisa nota di nemica, derivazione insieme della ignoranza de' veraci princìpi della ragion delle genti e della politica costituzione degli stati d'allora. Ma in questi tempi in cui i popoli cercano sempre più di affratellarsi e stringersi tra loro, in cui maravigliose giornaliere scoperte fanno per dir così scomparire le distanze, in cui il commercio fiorente, la simpatia de' princìpi moltiplicano indefinitamente le relazioni sociali e può dirsi però nata la materia dell' applicazione delle leggi di un paese alle persone e al territorio altrui; in questi tempi soli facea mestieri d'un' opera che ci presentasse appunto e spiegasse tutte le relazioni che lo straniero ha con noi e le leggi nostre. E però ne dispiace che l'ottimo autore di essa limitatosi al solo diritto civile abbia, per dir così, tolto l'animato ed il bello dell' opera sua e tutto ciò che, mostrando la civile giureprudenza, come il gran Romagnosi osservava, qual rapporto della scienza degli Stati, potea spandere un poco di vita maggiore sulle aridezze delle nude questioni legali. È vero che il suo bel metodo strettamente analitico, il modo di presentar gradatamente le quistioni facendone sorgere l'interesse e movendone la curiosità nell' animo del leggitore, il ridur poi tutto a princìpi generali sia maraviglioso quasi sempre: ma non può dubitarsi che nella sua opera resti ancora una gran lacuna che noi speriamo veder dal dotto autore quanto prima riempita. Oltrechè nella parte stessa trattata da lui ne sembra una grave omissione ancora non aver tenuto alcun conto della patria giureprudenza e molte disposizioni legislative in vari tempi emanate, non che osservarsi ben pochi italiani nomi citati ed il nessun conto tenuto del dritto patrio abolito, cosa interessantissima per far conoscere la processione delle leggi sugli stranieri presso un popolo ospitale per eccellenza e, comunque poco abbia degli stranieri a lodarsi, quello che meno leggi barbare abbia sul conto loro emanate sino a non adottar mai l'insensato diritto dell' albinaggio stato presso le nazioni tutte in vigore. Al qual proposito il chiaro autore ne permetterà di manifestare un nostro parere sopra una sua opinione alla quale non possiamo affatto consentire, tanto si trova essa in opposizione coi nostri più cari ed indelebili sentimenti. Parte egli dal principio *che i diritti da noi goduti in società, benchè, quanto è all' origin loro, alcuni si possono addimandar naturali e altri civili, non per tanto tutti si appel-*

lino per una denominazion comune, *essendo tutti egualmente sotto la mano delle leggi*, *gli uni per essere adattati e conformati alle sociali utilità*, *gli altri per essere prodotti e stabiliti*. Da ciò deduce che *la reciprocazione la quale è necessaria perchè gli stranieri sieno ammessi nel regno al godimento dei diritti civili*, *concerna non pur quei diritti i quali sono generati e stabiliti dalle leggi particolari nostre*, *ma quelli eziandio che sono di universale esercizio e fondati su la natura dell' uomo*. La qual conseguenza non sappiamo come possa da quel principio discendere. Da che infatti nella società *sieno i civili diritti considerati naturali misti e confusi*, da che non vi sia alcuno de' secondi, il quale non sia stato dalla società stessa *in certa guisa modificato e rattemperato alle civili bisogne*, *e se non altro fornito e circonvallato della sua quarentigia*, cambiano essi forse con ciò la natura loro di diritti eterni e tali che *da nessuna potenza umana esser possano aboliti o annientati?* Restano essi meno indipendenti da qualunque ordinamento civile? Certamente non intendiamo con ciò rimontare ad uno stato di natura, che non riconosciamo affatto, anteriore ad ogni civile aggregazione, stantechè l' uomo della filosofia sia per noi col sommo Romagnosi l' uomo del mondo e de' secoli; ma sarà men vero che, astrazion fatta dalla qualità di cittadino, l' uomo abbia tali diritti che a nulla legge umana sia dato violare con giustizia? Che se *l' estensione ampissima della umana famiglia porti seco la necessità di partirla in più piccole ed indipendenti tra loro addimandate civili comunanze*, dalle quali risultano però rapporti e diritti e leggi peculiari per i componenti di esse, saranno forse estinti quei *primitivi legami che alla società intera li congiungono?* Che non mi si parli dunque di reciprocazione, di necessità di stabilire una eguaglianza tra la condizione de' nostri cittadini nelle peregrine contrade con quella degli stranieri sul territorio nostro. Una ingiustizia non potrebbe autorizzare giammai un' altra ingiustizia. Se questo sistema reggesse, quali non ne scaturirebbero inconcepibili assurdi! Avrebbe forse legittimamente permesso un governo ai suoi amministrati di mangiarsi le carni di chi appartiene a popolo antropofago? Un cittadino, nella cui patria la vita degli stranieri è sottomessa ad ogni più strano abuso, avrebbe forse perduto tra di noi ogni diritto a vivere? Saviamente quindi le nostre leggi non esigono la reciprocazione che pei soli diritti civili, ne' quali voler comprendere anche i diritti naturali, ne sembra ingiustis-

sima interpetrazione, contraria alla lettera ed allo spirito della legge. Se infatti l'intenzione del legislatore si raccoglie dai suoi vari atti legislativi, se fa d'uopo sempre rimontare ai costumi del popolo per lo quale sono stati emanati e che per lungo tempo lo han regolato: potrebbe questa interpetrazione sostenersi tra di noi che da tempo antichissimo non abbiamo mai chiesto compenso allo straniero per accordargli giustizia? Che questa nobile eredità non si perda, e se il mondo è stato quasi sempre ingiusto con noi, conserviamo non pertanto indelebile quel sentimento profondo della giustizia che ha formato sempre la caratteristica nostra peculiare. Comunque questa questione si rannodi a più elevate ed importanti, ci siamo permesso di spendervi poche parole, le quali speriamo faccian testimonianza dell'indipendenza di animo colla quale abbiam tributato al dotto autore la nostra riconoscenza ed ammirazione.

GAETANO TREVISANI.

3. — *Traduzione dell' Eneide pel cav. Letterio Stagno da Messina.* — Messina, stamperia di Tommaso Capra all'insegna di Maurolico, 1840.

Alcuni ingegni, investigatori profondi della ragione dell' arte, non han dubitato asserire che Anacreonte, uso a ritrarre quelle semplici leggiadrie di sua placida mente educata ad amorose e liete ispirazioni, mostrasse egual forza di *genio* che Omero. E nondimeno qual notabile diversità non appare fra quel cantore di tenere immagini, e l'altro di svariate umane passioni, di strane vicende d'uomini e di fortuna, pittore di costumi, e di virtù ingenue e grandi, quali sogliono essere quelle operate dall' ardore dell' animo in tempi vigorosi d'una società ancor giovine? Qual comparazione potrebbe mai farsi tra la pittura dei fatti del savio Ulisse, e quella d'una graziosa colomba? Tanto è vero che non solo è poesia versarsi intorno ad oggetti esterni, iscegliendo ciò che più diletta, e in quella guisa medesima dipingendolo che la natura ne l'offre; ma è pur poesia ripiegarsi nell' anima propria, e di qua prendere a colorire le immagini delle cose, ond'ella è presa ed innamorata. Talvolta al poeta non monta che in su la terra si volgano infinite vicende, e la natura esterna gli mostri aperte le innumerevoli bellezze che in vari modi l'adornano; è pago nel dipingere sè stesso, ed anco le illusioni,

ma sempre in quella maniera semplice e naturale, con cui la sua anima le ha concepite. In tal modo ei purauco ritrae la natura quando pare che affatto non si curi di affisarla; poichè rapito da' moti dell'anima propria, s'ei tien dietro a quelli soltanto, non è che si allontani dalle orme della natura, ma che meglio, e più da vicino le prema. Oltreeciò il poeta col dipingere sè stesso mostra non interrotta la catena che lo stringe al rimanente della società e degli esseri; o per dir più chiaro, ei fa scorgere alcune particolari sembianze nella natura dell'uomo, le quali non possono agevolmente esser da tutti conosciute.

Queste considerazioni è uopo che si facciano da chi vuol comprendere il fine immediato della poesia nazionale romana di Virgilio, che molti, e non si sa per quale e quanta ragione, sogliono reputar dell'intutto imitatore d'Omero. Son venuti forse in questa opinione per aver veduto lo stesso maraviglioso e simbolico tanto nel poeta greco, che nel romano. Ma, oltrechè tutte le nazioni hanno nei lor principii molto di somigliante tra loro, e perciò le poesie che ritraggono quella infanzia della società si ravvicinano in molti punti; v'ha un'altra circostanza principale, sfavorevole alla poesia dei Romani, la qual'è, che costoro dovettero ereditare da' Greci la stessa religione, e i sentimenti e i costumi che l'accompagnano. I quali obietti comuni alla Grecia ed a Roma, poichè figurano nel poema di Virgilio a quel modo che in Omero, hanno indotto a far credere che in quello non fosse altro che servile imitazione. Se i Romani aveano per certa quella origine loro favolosa, e la efficacia del Fato e delle altre divinità, che secondo il loro grado poteano or più or meno condurre e travolgere i fatti umani, è certo che Virgilio avrebbe falsata la poesia, volendo fare altrimenti che i Greci, rompendo cioè la stretta relazione tra gli uomini e gli esseri soprannaturali, che di continuo con quelli si mescolavano. Siffatta inavvertenza fe' dire ad un critico francese che anco il Protagonista del Poema non fosse un personaggio uguale sempre a sè stesso: perocchè l'abbandonare una Regina, che offre amichevole ospitalità, e intenso amore, e venir nell'Italia a rapire la fidanzata ed il regno ad un uomo valoroso, ei sono atti originati da un'animo crudele piuttosto che pio. Cotesto critico, che spesso mostrava nei suoi giudizii più leggiadria che sagacità, immaginavasi ch' Enea fosse un'uomo nato nel secolo decimottavo, e che dovesse regolare gli affetti dell'animo secondo le opinioni e i costumi di quel tempo, e non quell'Enea, come Virgilio

il volea creare, uomo cioè religioso, ovvero obediente ai divini comandi, che fu dai destini chiamato in Italia, e due volte ammonito da un Nume, acciò partisse da Cartagine, ed aiutato da' Numi a poter vincere Turno. Se l'amore potea più che la Religione nel petto di Enea, come dovrebbe intendersi la sua pietà? S' ei contrastava al Fato lasciando a Turno il possesso della terra destinata a' Troiani, dov'era la sua obedienza al volere dei Numi? Anzi in questo, che si ha come uno sconcio, pare che sia riposta l'originalità del Poeta romano. Poichè Virgilio non si curò di approfondire quei tempi in che viveano gli Eroi del suo Poema, nè mirò a descrivere la natura reale e presente; ma volle invece manifestare la sua anima affettuosa e pacata, e piena della grandezza dell'Imperio romano. Frutto d' una tal poesia soggettiva è l'amor di Didone, destato al racconto delle sventure, che tanto la commossero da farla rompere fede al cenere di Sicheo, amore sì tenero, sì intenso, sì ardente che il simigliante non fu descritto da nessuno degli antichi. E poesia soggettiva è la pietà di Enea addolorato sino alla costernazione per la perdita della moglie, rispettoso verso il Padre, amantissimo del Figliuolo, divoto dei patrii Numi, sofferente delle persecuzioni mandategli dagli avversi Dei, compassionevole verso gl'infelici, fedelissimo nell'amicizia, riconoscente dei benefizii ai quali risponde con gratitudine: ma nella lotta dei doveri tra la gratitudine verso gli uomini, e l'obedienza verso dei Numi, da questa è vinto: per la qual cosa accade che talvolta ci sembra di animo duro, qual lo vediamo nell'abbandonare un'amorosa Regina, ch' egli dall'altra parte amaramente compiange: pieno di speranza per un lieto avvenire ei si affida al cielo benigno, ma non sì ch'ei si faccia trascinare soltanto dalla forza misteriosa del cielo senza porre alcun'opera sua nel riuscire all'intento. Perciò in lui va la pietà accompagnata alla fortezza ed al coraggio. A questa sorta di caratteri originali debbesi aggiungere la lunga serie d'idee pittagoriche e d'altre orientali divulgate dalla Scuola alessandrina, e fatte quasi universali e comuni nel tempo di Virgilio, e che tutte si trovano diffuse e sparse nel suo poema. E a tal proposito è da notare che Virgilio, anco in quanto alla forma, piuttosto da quella scuola fa ritratto che non da Omero: e perciò usa molt'arte nella composizione, e minor varietà nell'intiero: ma per tutto dà forte colore al pensier dominante della grandezza romana.

Da ciò che abbiam detto risulta ciò ch'è contrario alla

opinione di Schlegel. Il quale avvisa che sia troppo angusto l'ordine dell'intiero che Virgilio prescelse per l'Eneide, e che ivi manchi l'uniformità nella rappresentazione, nella lingua, e massime nella disposizione di tutta l'opera; dei quali difetti esser cagione la lotta fra l'arte imparata e la forza propria, e segnatamente la imitazione di Omero. In quanto all'*ordine,* si vuol confessare che Virgilio non avendo in animo di ritrarre, come si è detto, la natura reale, nè volendo allargarsi oltre la sfera in cui rinchiuse l'Eroe, avviene che per questi brevi limiti, nei quali si restrinse, occupi un luogo inferiore a quel di Omero, che seppe nel suo disegno rinchiudere l'universo. Ma in quanto agli altri difetti che lo Schlegel mostra aver ravvisato nell'Eneide, non ne dobbiamo rimanere scandalezzati, o vinti dalla sola autorità di un tanto uomo non rafforzata dalle ragioni. Infatti egli afferma che, rimanendo la parte italica del poema inferiore alla prima metà, nella quale Virgilio seppe sì ben rannodare l'origine di Roma alla pomposa tradizione troiana, è perciò che manca uniformità nella disposizione di tutta l'opera. Ora è da far ragione che il soggetto del Poema è di tempo assai rimoto da Virgilio, e le notizie intorno alla Italia, involte nella nebbia della favola, non poteano interessare ai Romani, tranne quelle che riguardavano la loro città. Siciliani, Cumani, Appuli, Enotri, Latini, ed altri ch'ebbero alcuna parte all'azione di Enea, son fatti segni del canto. Che se ciò par poco a noi, che siam soliti andar ricercando la storia nel poema, ei parve sufficiente al poeta che dall'altro lato non avea per avventura dall'antica Italia tanti motivi d'ispirazione. Ei non dovea essere innamorato di quegli antichi popoli anco per cagione del governo federativo col quale si reggevano, ma in tal forma che potettero esser soggiogati dal popolo re; tenevali adunque in quel conto che i Romani vincitori solevano tenere i vinti. Nè per ragione delle arti Virgilio era mosso a riandar con amore l'infanzia dell'Italia; perchè il suo scopo era di mostrare come l'Imperio Romano fosse nato e cresciuto per opera della guerra, nella quale gli Dei lo favoreggiavano a fine di darlo allargato per tutto il mondo ad un lor discendente, ch'è Cesare. Al contrario a Dante si offerivano circostanze più favorevoli, altre e più infuocate erano le opinioni; i vizii e le virtù degli uomini e degli stati, perchè veduti in vicinanza, moveano più fortemente all'ammirazione o all'ira: egli trovavasi nel mezzo, e facea gran parte della nuova operosa infanzia italiana. Perciò il Discepolo addivenne oh quanto

superiore al Maestro. La posizione adunque del poeta è necessario che andiamo indagando prima di esaminare l'opera della sua creazione. Così non andremo cercando in Virgilio ciò che v' ha di svariato in Omero ed in Dante. Mentre con maraviglia vediamo il creato compreso tutto dal chiaro ingegno di costoro, sarem paghi nell' ammirare come Virgilio irradii e gli uomini e le cose di quella luce che dall'anima propria riflette.

Svolgendo il carattere di Enea abbiam fatto vedere com' ei si mostra uguale a se stesso in tutto il corso del poema. Qual'è dunque la mancanza dell' uniformità nella rappresentazione? Se altro non si vuol significare con questa voce, ne viene che in Virgilio non son poi tanti i difetti quanti se ne vogliono ritrovare. Ma quel che più ci fa maraviglia è l' udire che Virgilio manchi d'uniformità nella lingua. Ora la questione si rende più difficile, perchè uscendo da' termini del ragionamento entriamo in quelli del gusto. Vero si è che gli Alemanni amano meglio la greca letteratura che la romana, e in quella studiano assai più, e meglio la gustano. Gl' Italiani ebbero in eredità quel forte e magnifico linguaggio latino, e se ne giovarono come di nutrimento per la loro favella. Più sicuro adunque in fatto di latina favella debb' essere il giudizio di costoro: i quali gustarono in Virgilio se non la purezza di Plauto, una eguale continua facilità accompagnata ad una maravigliosa eleganza ed una forma veramente eletta e poetica. Che se quella varietà di colorito nella espressione del tenero, del lugubre, del magnifico, del terribile, in cui ha tanta parte la lingua, si vuole attribuire a difetto anzi che a pregio, bisogna mettere in noi altro senso di arte, mostrando falso quello che di già abbiamo concepito.

Queste idee andavano volgendosi nella mente quando avevamo sott' occhio il solo primo canto pubblicato della traduzione che ha fatto dell' Eneide il sig. cav. Letterio Stagno da Messina. Oltreacciò quelle particolari avvertenze, che intorno al miglior modo di tradurre i classici ne ha significato con chiara scrittura e con efficace esempio quella giudiziosa ed artisticamente di Pietro Giordano, sonosi pur volentieri al nostro animo rappresentate. Saranno un tipo ideale per noi nell' esaminare cotesta novella traduzione, intorno alla quale paleseremo con franchezza il nostro sentimento; tanto più che il sig. Letterio in argomento di somma modestia che l' adorna, ha detto voler continuare il suo difficile lavoro dopo che i letterati d'Italia gli saran cortesi de' loro giudizii. Se non che essendoci grave che le nostre parole prendano una sembianza troppo au-

torevole e superba, abbiamo divisato di porre in comparazione cotesto novello volgarizzamento con altro tenuto classico da tutti gl' Italiani, acciocchè più agevolmente si potessero scorgere le differenze, e non fossero gli altri isforzati a confidare nel nostro parere. Certo è che la traduzione fatta dal Caro dell' Eneide è rimasa la più accetta, dopo che pure quella fiera anima dell' Astigiano in mezzo a' tumulti del popolo francese compiacquesi di vestire di forme italiane le vaghe e riposate immagini del dolce ed affettuoso cantor Mantovano. Or donde avviene che sia tornata vana l'opera di molti che dopo il Caro tentarono far gustare all' Italia le riposte bellezze Virgiliane? Se il Caro non ne ha dato dell'Eneide una fedele traduzione, perchè tanto ci alletta? La ragione fors' è ch' egli c' incanta con la facilità ed eleganza, che sono ritratte dall' originale, e con la stessa armonia nell' endecasillabo italiano, che sentesi nell' esametro latino. Se altri avessero ritenuto coteste eminenti qualità, aggiuntavi la cura di trasportare con fedeltà il pensiero del poeta latino, avremmo avuta un' immagine più somigliante di Virgilio, se non più bella. Ha tutti questi voluti pregi la traduzione fatta dal sig. Letterio? Noi prenderemo di essa ad esaminare non altro che un brano, preceduto dal testo latino e dal volgarizzamento del Caro: sicchè ognuno possa venire con noi esaminando ciò che vi ha di meglio nella novella traduzione.

» Arma virumque cano Troiæ qui primus ab oris
» Italiam fato profugus, Lavinaque venit
» Littora.

An. *Ora di Marte*
L' armi canto e il valor del grand' Eroe
Che pria da Troia per destino ai liti
D'Italia, e di Lavinio errando venne.

Let. L' armi canto e l' Eroe, ch' esul per fato
Primo in Italia e di Lavinio a' liti
Da Troia venne.

La Protasi del Poema, come fece osservare Vincenzo Monti, debb' esser tradotta di maniera che le idee principali rimangano nel loro luogo, espresse colla maggior possibile semplicità ed esattezza, e che pertanto le parole facciano pieno il verso, e mandano quel suono armonioso ch' è lo spirito della poesia. Questi precetti veramente riguardano l' intera traduzione, ma più particolarmente la Protasi, ch' è come la prospettiva, dalla quale cominciamo a fare il concetto dell' edifizio. Laonde o l' inesattezza, o il suono disaggradevole, o la

troppa apparizione dell' arte ci metteranno una spezie di disgusto nell' animo quando lo sentiamo aperto a ricevere la impressione del bello. Se tanta accuratezza adunque è uopo usare nella traduzione della Protasi del Poema, è necessario pure che con diligenza si esamini. Che perciò inesatta ci sembra nel Caro la espressione il *valor del grand' Eroe* (virum), perchè Virgilio intende cantare non solo il valore, ma la pietà di Enea, e i fatti originati or dall' una or dall' altra virtù. Più esattamente ha tradotto il sig. Letterio l' idea di Virgilio *L'armi canto e l' Eroe, ch' esul per fato Primo in Italia*, ecc. Solo qui è da notare ch' essendosi voluto tor via il principio dell' Eneide *Ille ego*, ecc., ne viene che il nome determinato *l'armi* invita la mente a trovare un soggetto, a cui si potesse riferire. Oltrecciò la parola *esul* non corrisponde all' altra *profugus* che desta l' idea *di fuggire* o *di errare* e non di esilio: e il fine della sentenza *Da Troia venne* non fa quell' effetto di armonia che si ha da questo verso

Per destino ai liti
D' Italia e di Lavinio errando venne.
» Multum ille et terris jactatus et alto
» Vi superûm, saevae memorem Junonis ob iram.
» Multa quoque et bello passus, dum conderet urbem,
» Inferretque deos Latio: genus unde Latinum,
» Albanique patres, atque altae moenia Romae.

A. E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l' insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l' ira tenace,
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome dei Latini, il regno d' Alba,
E le mura, e l' imperio alto di Roma.

L. In terra e in mar gran tempo
Fu trabalzato ei da superna forza
Per la tenace ira di Giuno; e in guerra
Soffrì pur molto nel fondar suo regno
E i patrii Numi pôr nel Lazio, donde
Surse il popol Latino, e i Padri d' Alba,
E l' alte mura dell' egregia Roma.

Nel primo esempio ognun vede la copia, la forza, la pompa, con la quale procedono i pensieri che il Caro ha chiusi tutti in un periodo, facendoli dipendere dal verbo *io canto*; perchè in fine dopo la foga di tante accennate sventure vada la mente a posarsi su *le mura e l' imperio alto di Roma*.

Ciò che v' ha di soverchio sono gli aggiunti *insuperabile* alla forza del cielo, e *dura* e *faticosa* alla guerra. Nell'altro esempio v' ha maggior esattezza; il periodo è spezzato come nell'originale; nè v' ha un'aggiunto, o un verbo più di quello che ne ha usato Virgilio. Solo in due luoghi si sente offesa l' armonia del verso, come in quello

Fu trabalzato ei da superna forza,

dove il pronome *ei* fa intoppo all'orecchio mentre si sta dilettando dello scorrevole e limpido suono Virgiliano: e nell' altro

E i patrii Numi por nel Lazio,

la parola por, dove si posa la voce, manda un suono disaggradevole come quella che sta in luogo non suo ed ivi collocata con istento.

» Musa, mihi causas memora: quo numine laeso:
» Quidve dolens regina Deûm, tot volvere casus
» Insignem pietate virum, tot adire labores
» Impulerit; tantae ne animis coelestibus irae?

A. Musa, tu, che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta; qual dolor, qual'onta
Fece la Dea, ch'è pur donna e regina
Degli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contro un sì pio? Qual suo Nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto
Possono ancór lassù l'ire e gli sdegni?

L. Mi ammenta, o Musa, e le cagioni, e il fallo
Che la Regina degli Dei sì offese
Del pio, cui diè mille a incontrar vicende,
Tanto può l' ira nei celesti petti.

Qui il verbo *ammentare* è con licenza costruito attivamente, ed è un po' strano; e la parola *Del pio* è collocata sì lontana dall' altra *il fallo*, a cui si riferisce, che vela un poco la chiarezza. Se non fossero queste due mende, piacerebbe assaissimo la recisione. L' ultimo verso traduce colla stessa forza tutto il pensiere ch' è nell' originale. Il Caro al contrario in questo luogo accresce di tanto l'animosità di Giunone colle parole *nequitosa ed empia*, che Virgilio forse non aveva in animo di dire.

» Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
» Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
» Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli;
» Quam Juno fertur terris magis omnibus unam

» Posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
» Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,
» Si qua fata sinant, jam tum tenditque fovetque.

A. Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia dei Fenici era Cartago,
Posta da lungi incontra Italia, e incontra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo.

L. Dei Fenici colonia, a Italia in fronte
E a la foce del Tebro, era da lunge
Città antiqua Cartago, e ricca e forte:
Cara a Giunon più che altra sede, e forse
Più che Samo. Quì l'armi e il carro pose,
E quì la Dea, se l'assentiano i fati,
Ripor lo scettro universal tentava.

La traduzione del Caro in questo luogo è tanto accurata che volge ogni parola dell'originale; ciò che si desidera nell'altra. Oltrecciò in questa la espressione *era da lunge in fronte a Italia* non è tanto propria, e semplice e nobile quanto quella del Caro — *Posta da lungi incontra Italia*. Vuolsi poi notare che Virgilio avendo situato in luogo eminente gli aggiunti di Cartagine, il Caro gli ha collocati tutti in un verso, e nel principio, dove fanno una mostra bellissima, e in tutto il lume risplendono.

» Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
» Audierat, Tyrias olim quae verteret arces.
» Hinc populum late regem, belloque superbum
» Venturum excidio Lybiae; sic volvere Parcas.

A. Ma già contezza avea ch'era di Troia
Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E della sua ruina alzarsi intanto
Tanto avanzar d'orgoglio e di potenza,
Ch'ancor dell'universo imperio avrebbe.
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto.

L. Ma udito avea dover sue torri un giorno
Dalla progenie del Troiano sangue
Esser distrutte, e il popol re potente
Sull'eccidio di Libia ampliar l'impero.
Così volger le Parche.

Non si vede per qual fine il sig. Letterio abbia voluto mutare il pensiero di Virgilio; il quale certamente intese dire che quella progenie di Troiani, menate a terra le rocche Tirie, sarebbe per addivenire dopo tanta rovina un popolo superbo per potenza di armi, e re di tutto il mondo, e non già che avrebbe allargato l'imperio sopra la rovina soltanto della Libia. E poi traducendo *il popol re*, non si scorge la relazione che ha questa colla parola *progenie*. Vorrebbesi inoltre più armonioso quel verso

Sull' eccidio di Libia ampliar l'impero.
» Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,
» Prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis.
» Nec dum etiam causae irarum, saeviquc dolores
» Exciderant animo: manet alta mente repostum
» Judicium Paridis, spretaeque injuria formae,
» Et genus invisum, et rapti Ganimedis honores.

A. Ella che tema
Avea di ciò; non posto anco in obblio
Come a difesa dei suoi cari Argivi
Fosse a Troia acerbissima guerriera,
Ripetendone i semi e le cagioni,
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudizio, or l'arroganza
Di Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scettro d'Ebe, in fin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti onori.

L. Ella n'ha tema,
Ben rimembrando qual di Troia a danno
S'era mostrata pei suoi cari Argivi
Nella guerra trascorsa: ancor nel seno
Sente col duol l'alte ragion dell'ira:
Nè l'onta obblia della beltà spregiata,
Nè di pari il giudizio e l'odiosa
Stirpe, e gli onor di Ganimede e il ratto.

In sul principio il concetto di Virgilio non è trasportato dal sig. Letterio così chiaramente che non faccia luogo a verun dubbio; poichè essendosi detto *Ella n' ha tema Ben rimembrando*, ciò significa che il rimembrare qual erasi mostrata a danno di Troia nella guerra trascorsa fosse cagion di timore a Giunone. Siffatta ambiguità nasce dalla parola *rimembrando*, ch'è posta come ragione del modo *Ella n' ha tema*. Il qual concetto è stato espresso con somma chiarezza dal Caro. Del rimanente costui ci fa dispiacere del diffondersi, che ha fatto in erudizioni, nominando i soggetti di quella stirpe odiosa, che Virgilio ha solo accennato, e lasciando poi di

tradurre *spretaeque injuria formae* ch' è un pensiero particolarissimo, e che doveasi porre in chiaro, e non già farlo intendere rinchiuso nell' altro *Or di Pari il giudizio*. Il sig. Letterio al contrario l' ha rilevato in cotesta guisa bellissima:

Nè l' onta obblia della beltà spregiata.
» His accensa super, jactatas aequore toto
» Troas, relliquias Danaum, atque immitis Achillei
» Arcebat longe Latio: multosque per annos
» Errabant acti fatis maria omnia circum,
» Tantae molis erat Romanam condere gentem.
A. Da tante, oltre il timor faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Troiani
Che avanzaro agl' incendî, a le ruine,
Al mare, a' Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio: onde gran tempo
Combattuti da' venti e dal destino
Per tutt' i mari andâr raminghi e sparsî.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio alla Romana gente.
L. Incesa quindi, erranti in mar gli avanzi
D' Ilio, sfuggiti al fiero Achille, e a' Greci,
Tenea molt' anni dal bel Lazio lungi,
Tant' era impresa il fabbricarti, o Roma!

Questo brano, col quale termina l' esordio del Poema, e che noi riportiamo per ultimo, ci conferma che il sig. Letterio mira sempre a volgere con recisione i pensieri dell' originale, togliendo ciò che gli sembra o inefficace, o soverchio; quando il Caro non teme di allargarsi per farci ammirare il color del concetto sino al punto che digradando si perde. Che perciò talvolta ha cura di pienamente dichiarare anco il significato di un' avverbio, come si può notare in quel passo

Da tante, oltre il timor, (*super*) faville accesa.

Nondimeno con tutto il rispetto che portiamo a un tanto maestro di purità, di proprietà e di eleganza, in fatto di lingua, diciam francamente che molto triviale gli è uscito fuori quel modo *Di sì gravoso affar;* e tanto più ne spiace, che sembra posto vanamente; giacchè la intera epifonema di Virgilio è chiusa in quelle parole *Di sì gran mole Fu dar principio alla Romana gente*. E a tal proposito confessiamo che più bell' aria poetica ha dato a questo passo il sig. Letterio col rivolgere l' esclamazione a Roma. Solo quel *fabbricarti* non ci desta subito l' idea degli uomini, sì bene delle cose materiali. Cotesta voce risponde esattamente alla latina

condere che Virgilio ha inteso usare in senso traslato; ma perchè essa metafora non ritiene la forza e la grazia nativa nella nostra favella, è uopo sostituirle piuttosto un semplice modo.

Queste qualunque sieno osservazioni crediamo che bastino ad avvalorare il nostro giudizio, che in poche e generali parole esporremo. Intanto siam certi che ognuno terrà per chiaro segno della stima, che facciamo dell'opera del signor Letterio, l'averla messa in comparazione con l'altra pregiatissima del Caro. Che se con diligenza siamo andati notando in cotesto novello volgarizzamento quelle cose che a noi parea che l'offendessero o per alcun difetto di chiarezza nel volgere i pensieri, o per essere talvolta sostituita alla latina non buona forma italiana, ei deriva dal desiderio che abbiamo di avere un' esatta copia di bellissimo originale, qual' è la poesia pacata ed affettuosa di Virgilio. Desideriamo che da quel sommo si ritraessero non solo con fedeltà i pensieri, ma i modi, lo stile, i colori; tanto più che son pochi oramai che vogliono andare alla fonte, e prendersi diletto di vagheggiare tante riposte bellezze in tutta la lor purità e grazia natia. E possiamo augurarci che un tanto favore ci verrà dalle cure del sig. Letterio, se purgato il suo esemplare delle macchie che vi son corse, farà in seguito, nel volgarizzare tutta l'Eneide, di attendere meno alla recisione che alla chiarezza sì nel concepire che nel trasportare i pensieri, ed all'eleganza del dettato; e se mai s' ingegnerà d'infondere nel suo endecasillabo italiano uno spirito di armonia più limpido, più leggiadro, più nobile, e tale infine che ci torni dilettoso come il suono del verso Virgiliano. Intanto, con certezza nell'animo che il signor Letterio avrà in buon grado le nostre avvertenze, lo preghiamo a voler continuare il suo difficile e aspettato lavoro, e a darne intero quel dono, di cui una piccola parte abbiamo potuto accogliere con molto nostro gradimento.

N. B.

4. — *Istituzione e regolamenti della Compagnia della Carità di Cesena.*

....Entrate, ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

DANTE — *Purg.*, *Canto IX.*

Leggendo il libriccino ch'è pervenuto da Cesena a questo giornale col titolo sopraddetto, abbiamo avuto occasione di riconfermarci dell'errore di coloro i quali gridano contro di quelli che si occupano di libri troppo piccioli e di argomento non vastissimo. Qual libro più piccolo di questo che non ha 24 pagine? Quale argomento più ristretto del regolamento d'una compagnia di carità? Ebbene, questo libriccino appunto agli occhi del giornale del *Progresso* ha una importanza molto superiore a quella di certi grossi volumi, de' quali vedesi ragionare da cotestoro, e per i quali spendonsi lunghi articoli e grandissime laudi. Ma ciascuno ha i suoi gusti particolari.

Donde tanta importanza, pare che ci si dimandi, donde il sapere in un libretto come cotesto? Dallo scopo della compagnia di carità, dal sesso che la compone, dalla idea del soccorrere i veri poveri bisognosi per mezzo di una compagnia tutta femminea.

Non è già che ci sia paruto cosa nuova e prodigiosa una compagnia o associazion di carità, ma sibbene perchè secondo noi esprime e pruova un gran passo verso la riforma delle pie istituzioni, di che sono ingombre le civili comunanze, intorno alle quali è pur dubbia la lite se siano, come trovansi al dì d'oggi costituite, più utili o dannose per le nazioni, fermo rimanendo in ogni caso ch'esse non producono tutto quel bene che potrebbero produrre.

La compagnia di carità di Cesena secondo noi contiene duo grandi pregi sopra le altre istituzioni di tal sorta: 1.° vieta e riprova qualunque destinazione o uso de' fondi sociali e delle pratiche de' socî che non sian prettamente dirette al vero soccorso del miserello: 2.° si occupa di sovvenire coloro che non abbiano trovato altro soccorso, o non abbiano alcun titolo ad ottenerlo, o sia di alimentare i bambini (veri e forse soli poveri) e di soccorrere primamente gli orfani ed abbandonati dagli ospizî pubblici non raccolti e non soccorsi: indi i malati sprovveduti di qualsiasi mezzo per curarsi ed alimentarsi: appresso e da ultimo le famiglie povere, ma oneste e vergognose.

Dopo di ciò, chi vorrà negarci che questa sia un' opera buona anzi eccellente? Ora, un' opera buona e lodevole non vale assai più di un libro cattivo, anche mediocre, la cui esistenza non può essere che brevissima e meteoretica? I tempi voglion fatti e non parole, ed a ragione, poichè finora le parole sono state belle e molte, e le opere buone pochissime, le brutte moltissime.

E venendo alle donne di che la compagnia si compone, noi ci rallegriamo sinceramente colla città di Cesena dell' esempio che dà all' Italia, a questo paese prediletto della ragione e del senso morale, quello cioè di creare una società tutta di donne, ed in cui le donne col santo vincolo della carità e della eguaglianza, liberamente unite a fare del bene costituiscano una società e la governino. Una donna presidente, un' altra vice-presidente, una terza segretaria, una quarta depositaria, due ospedaliere, due paciere, quattro indagatrici, quattro cercanti, dodici deputate: ecco il governo e le mandatarie, ecco la così detta deputazione della compagnia. Tutte elette a libero suffragio, tutte temporanee e rivocabili, tutte soggette a conto e sindacato. E l' assemblea generale della compagnia ad ogni anno, e l' assemblea della deputazione ad ogni mese, e la libertà delle proposizioni, e la libera discussione, e la risoluzione di tutti gli affari a maggiorità di voti, con iscrutinio segreto o senza, secondo i casi e la regolarità de' libri e de' registri, ed altre cose buonissime e bellissime.

Noi non diremo del riposto giudizio con che gli uffizî son coordinati, e neppure dell' altissimo sapere che nell' ordinamento degli uffizî si comprende: ma non possiamo fare a meno di riferir quì qual sia l' uffizio assegnato alle paciere.
« Tutte le consorelle sono in istretto senso paciere. Pure due
» sono stabilite come privilegiate. Desse assumono lo incarico
» di procurar la pace e la concordia fra gli uomini, l' unione
» nelle famiglie, sia tra genitori e figli, sia tra conjugi, sia
» tra fratelli, sia tra superiori o padroni e dipendenti, tra
» ceti pari e dispari, in ogni condizione luogo, ecc. ecc., e
» così conciliando gl' interessi e gli umori, addolcendo e tem-
» perando gli esaltati, proteggendo i timidi, correggendo
» gl' inquieti, amalgamando ed unendo gli animi in modo che
» fatti docili e sobrii si amino e vivano nell' amor di Dio, e
» nella convenienza e moderazione di uomini moderati e cri-
» stiani. Ognuno quindi vede la necessità di armarsi di sa-
» pienza e modi urbani e miti per averne buon frutto, pru-
» dentemente continuando con durabile e protratta insistenza,
» e compatibilmente fino quasi alla importunità. »

Dopo questo saggio felicissimo, dopo siffatto ordinamento (ne sia lode anzi tutto a quell' egregio ed impareggiabile prelato che tant' opera ha elevata) chi oserà più d' ora innanzi elevarsi contro alla idoneità delle donne, alla loro ulteriore emancipazione civile, alla capacità loro in affari d' interesse comune a' due sessi? E la cosa non è più un' utopia: quando co' fatti alla mano parla alto, e fermamente il giorno del trionfo non può essere e non è lontano quanto si crede. Facciamo voti perchè le donne sappian sempre più meritarlo, gli uomini consentirlo ed onorarlo.

M. DE AUGUSTINIS.

5. — *De' Sepolcri e Funerali. Dialoghi dell' avvocato Andrea Gicca.* — Napoli, dalla Tipografia Trani 1839; vol. 2.

La erudizione fu sempre la qualità dominante dell' avvocheria napolitana. La necessità dello studio del Diritto Romano obbligò gli avvocati agli studii filologici per i quali rimase loro l' abitudine e l' amore ; e però adorne furono le opere de' nostri giureconsulti di peregrina e talvolta eletta erudizione, quantunque se ne fosse spesso abusato, e sopraccaricato ogni più semplice e facile dettato.

Fedele alle tradizioni del foro il nostro avvocato Gicca, nutrito di sapere storico-legale, accustumato alle ricerche forensi ed agli studii gravi, amico d' una vita ritirata e contemplativa, doveva e poteva fra noi abbandonarsi ad un lavoro tanto erudito e pietoso, quant'è quello che ha veduto la luce nel decorso anno 1839 col titolo testè detto.

Origine ed universalità de' sepolcri, vari generi di sepoltura, religione per que' ricoveri, luoghi scelti entro e fuori le città, varia maniera di costruire i cimiteri e camposanti, varii sistemi funerarii fino ai nostri giorni, esposizione di cadaveri, lutto volontario e legale, consolazioni e condoglianze ; son questi i capi principali in che dispiegasi tutta l' opera dell' avvocato Gicca.

Dopo di averla letta abbiamo dimandato a noi medesimi : come definire quest' opera, nella quale abbonda una non ordinaria ricchezza di sapere storico legale? Un' accurata monografia de' sepolcri e funerali, che contiene fra l' altro un' acconcia esposizione de' vari pensamenti degli antichi sull' argomento. Che si raccoglie da quella? L' abbiamo già detto, la storia cronologica de' costumi e delle leggi dalla più remota an-

tichità in fino a noi intorno al subbietto maneggiato, compresa in esso la parte religiosa e rituale. Quali sono le principali verità che mette in luce? La natural pietà degli uomini verso gli estinti; la cura grandissima di sottrarre alla vista la putrefazione de' cadaveri, ove non siasi potuta affatto impedire; la general tendenza di sopravvivere alla morte, almeno nella memoria degli uomini; il comun desiderio ne' superstiti di conservar alcun che di chi fu loro carissimo durante la vita; la graduale interposizione delle leggi per impedire i tristi effetti della disperazione e della monomachia; il bisogno della consolazione. Che può rinvenirvi per l' avventura il filosofo del diritto e della storia? Quel che Vico rinveniva per la scienza nuova del medesimo subbietto, quel che addita il cammino della civiltà. Qual differenza tra un ereditore della vecchia Roma, il quale potea dimandare il cadavere insepolto del suo debitore, ed il creditore de' giorni nostri, soprattutto ne' paesi ove vien proibito l'arresto personale? Tra l' uso di conservare i cadaveri imbalsamati nelle tombe domestiche nello interno delle case, e la combustione e posteriore inumazione de' tempi umani e civili? Tra la divinità de' mani e la santità delle tombe, e la presente commemorazione de' morti? Tra le leggi de' Romani intorno alla violazione de' sepolcri e le nostre, o sia tra la pena di morte ed il primo o secondo grado di prigionia? Tra le veglie notturne e la loro proibizione, tra gli antichi lutti ed i presenti, ecc. ecc.?

L'opera adunque secondo noi rinchiude molti pregi; è un pascolo melanconioso, ma sostanzioso per la lettura d'ogni età e d' ambo i sessi: essa è soprammodo profittevole e talvolta indispensabile per gli artisti, gli architetti, per gli archeologi e gli avvocati; in somma per coloro che amano di sapere tutto il cammino che han fatto i costumi dai più remoti tempi infino a noi. Laonde vuolsi tener conto di essa e del suo dotto autore, il quale ha chiarito ed illustrato un argomento tanto tenero ed interessante quanto malagevole e disgrato alla comune degli scrittori. La sola cosa che crediamo debba meritare osservazione nella forma dell' opera egli è il dialogo che l' autore ha scelto per isvolgere e dettare l' argomento: pieno a ribocco di passaggi e citazioni, che necessariamente ne snervano e ne interrompono il nesso e l' andamento; il dialogo perder doveva la sua indole costitutiva, tanto più che non si è servito di nomi, ma di lettere alfabetiche per interlocutori: tuttavolta non dee di ciò farsi caso, solo non essendo egli nell' arringo, ed avendo seguitato esempî illustri ed autorevoli. Nè dee tenersi per nulla

la buona volontà di rivestire il suo malinconico trattato di solleticanti arguzie e facezie, e di episodii e varietà che sole posson farne durare la lettura ai più schivi. Del rimanente tutto ciò non tiene alla sostanza ed al merito intrinseco del lavoro.

M. de A.

6. — *Informazioni statistiche degli Stati Sardi in Terra ferma, censimento della popolazione.* — Torino, dalla Stamperia Reale; 1839.

In questi tempi che diconsi di civiltà, ed in questo secolo che appellasi ed è veramente di progresso, sono le statistiche le opere di cui più si giovano l' economia, la scienza di stato, tutte le scienze ed arti sociali. E sono le statistiche i più begli e solenni documenti co' quali le nazioni si confrontano e si misurano nel tempo con sè stesse, e nello spazio colle altre nazioni della terra. Con esse e per esse si ottengono quelle comparazioni e si discovrono quelle verità e si dimostrano le verità precedentemente indagate, senza di che o bisogna rimanere negli errori, ne' pregiudizî, nelle illusioni e nelle esagerazioni, o rinunziare affatto all' immegliamento delle civili società, al perfezionamento delle umane instituzioni. Il perchè vedesi con piacere dapertutto crescere lo studio delle cose statistiche, e damandarsi a' governi compilazioni esatte ed uffiziali a fin di evitare per quanto è possibile gli errori inevitabili per le forze private così nella raccolta de' fatti, come nella valutazione de' medesimi.

Abbiasi dunque il dovuto onore il governo Sardo che in questa parte ha inteso i bisogni dell' universale ed i doveri della sua missione più di ogni altro paese della nostra Italia. Che se le informazioni contenute nella prima pubblicazione non comprendono la statistica tutta intera, non è men vero che procedesi in quella parte settentrionale d' Italia con maggior sollecitudine che altrove, e se non altro può dirsi che il finor pubblicato, o sia il censimento della popolazione, ove non sia la statistica di quegli Stati, è una parte quasi compiuta della medesima. Il procedere misurato della commissione appositamente creata di quegli Stati, la forma piramidale impressale di cui la base covre tutta la superficie del suolo ed il vertice s' innalza fino alla alta sommità del governo, sono al certo garentie sufficienti di accuratezza e di esattezza, di cui vorremmo imitato il nobile esempio.

Non è nostro intendimento di esaminare tutto il sistema proposto e lo andamento seguito dalla Commissione ne' suoi lavori, perchè non vogliamo anticipare un giudizio prima che l'opera sia compiuta: ma non possiam fare a meno di pubblicare le debite lodi che si leggono nelle sopraddette informazioni alle giunte provinciali e comunali a' delegati speciali, ed alle autorità ecclesiastiche onde tutto il mondo conosca e convincasi che in Italia tutto è possibile, e nelle opere del bene i governi trovano concorso in ogni classe di cittadini più che non potrebbe sperarsi, e quasi sempre spontaneo, generoso e pieno di abnegazione e sagrifizî. Negli uomini di questa penisola non mancò mai il buon volere ed il principio tradizionale del ben pubblico prima e sopra ogni altro privato bene. Nella sua sacra esistenza sta retto come in germe l'avvenire.

Le tavole del censimento che quì annunziamo presentano la popolazione distribuita per comuni, per case e per famiglie, per età e per sesso, per condizioni domestiche e per uffizî, per categorie o stati i più notevoli della vita civile, per sudditanza e religione: nè mancano quelle di ragguaglio della popolazione relativa di ciascuna parte e della totalità dello stato o sia della corrispondenza tra la popolazione e la superficie del territorio, alle quali vanno aggiunte due tavole particolari per la popolazione delle città di Torino e di Genova distribuite per sezioni, borghi e quartieri: v'ha dippiù in dette tavole le investigazioni intorno allo accrescimento numerico della popolazione in confronto altresì di quello delle altre contrade della Europa ed al numero degli accattoni di ogni comune, di ogni città e di ogni borgo. Se per avventura vi avessimo trovato la distribuzione della popolazione per ceti, per mestieri e per proprietà, non avremmo avuto altro a desiderare in quelle in tutto il resto pregevoli tavole di censimento. Affinchè il lettore di questo giornale non rimanga digiuno de' risultamenti di tutte le informazioni sopraddette, noteremo brevemente che la popolazione del regno di Sardegna ascendeva al 1838 a 4,650,370 abitanti, de' quali 524,635 ne appartengono alla Sardegna. Essa è distribuita sopra una superficie di 51,402,085 chilometri quadrati. Una immensa distanza passa nella scala della popolazione delle diverse provincie; variando la popolazione relativa da 282 a 24. abitanti per chilometro: questa sproporzione dice a quel governo ciò che gli rimane a fare. Gli autori delle informazioni credono poter dedurre che la popolazione è meno numerosa nelle provincie ove evvi maggiore agglomeramento. Noi non contestiamo il fatto, ma non

lo eleveremo mai a principio, sì perchè in altri paesi diviene tutt' altrimenti, e sì ancora perchè il fatto delle provincie Sarde vuol essere spiegato per cagioni affatto diverse da quella che si vorrebbero da taluni assegnare, cioè che ivi più le popolazione accresce ove è meno agglomerata.

Nella statistica piemontese non vi è quasi differenza tra il numero de' maschi e quello delle femmine, poichè essa non oltrepassa nove millesimi in favore de' primi.

Gli autori delle informazioni si sono studiati d'investigare le ragioni per le quali sia da meno che altrove la sproporzione tra i due sessi in fatto di popolazione. Minute e giudiziose esse sono, se non tutte vere: per quanto a noi pare, le nascite e le morti si compensano ivi come altrove; imperocchè se le donne muojono più facilmente degli uomini da' 20 a' 60 anni, muojono con minore facilità negli anni anteriori e posteriori a' predetti. Devesi al clima, secondo noi, coacervatamente più temperato fra gli altri dell' Europa la infinitesimale differenza fra il numero de' due sessi.

In Piemonte fra gli ammegliati e gli scapoli, in quanto agli uomini, la proporzione è poco meno di 2 a 1, e nelle donne di quasi 1 a 2, notando però che vi sono più celibi maschi che femmine, il che è confermato dagli esempi degli altri Stati per cinque principali ragioni, cioè 1.° perchè gli uomini viaggianti più frequentemente dimorano fuori dello Stato: 2.° perchè le milizie non contano che pochi maritati: 3.° perchè tra gli uomini vi sono due cleri, il che non verificasi nelle donne: 4.° perchè nelle grandi città moltissime femmine usurpano il titolo di maritate: 5.° perchè il bisogno del matrimonio per cagioni naturali e sociali è più pressante nel sesso debole che nel forte.

Dopo queste osservazioni non crediamo conveniente di entrare in altre, le quali presentate senza tutt' i ragguagli di una statistica generale, darebbero occasione a quegli errori ed a quelle mende, delle quali sono accagionati d'ordinario tutti gli scrittori delle materie statistiche.

M. DE AUGUSTINIS.

7. — *Il Consiglio e la Gratitudine. Odi di Achille Castagnoli.* — Roma, pei tipi di Angelo Ajano; 1840.

In questi due componimenti del pari che in altri, dei quali da noi fecesi altrove onorata parola, il poeta addimo-

stra un cuore tenerissimo della virtù. Ne sente l'efficacia di maniera che esorta gli altri a volerla albergare nel cuore: la virtù ei reputa essenza dell'arte del poetare. Ne dà l'esempio quando ispirato dalla gratitudine ei giovasi del canto per ben rimeritare i ricevuti benefizî. Degno di lode e di ammirazione per la nobiltà dei suoi sentimenti, che lo palesano sempre vero italiano, ed ispirato a quell'anima grande dell'Alighieri. Degno puranco di lode, perchè imita dai Classici quella bellezza invariabile delle forme, colle quali s'ingegna di far vaga la espressione dei concetti. Noi il preghiamo soltanto a non obliar quella lima, che il fervor dell'ingegno talvolta fa disprezzare, comechè di rado scorgasi un tal disprezzo nelle poesie del Castagnoli.

N. B.

8. — *Annali di osservazioni cliniche delle case de' folli situate nella città di Aversa, compilate da Luigi Ferrarese.* — Napoli, tipografia di Nicola Vanspadoch, 1840.

Nel quaderno XL del nostro giornale fu riportato il manifesto di questa opera periodica, della quale possiamo ora con vera sodisfazione dell'animo nostro annunciare pubblicato il primo fascicolo. Era veramente indecoroso che le nostre case de' folli celebrate a buon dritto tra quante di somiglianti ve ne ha in Europa, mancassero ancora di un' opera tale, utilissima per i progressi di una scienza che tanto interessa il bene di una disgraziata parte della umanità. E però sien grazie rendute all'instancabile Luigi Ferrarese; che primo e solo si è messo tra noi ad appagar questo pubblico desiderio. Conosciutissimo per le varie sue dotte pubblicazioni sulle malattie della mente e su quanto risguarda la fisiologia del cervello, operosissimo e conscienzioso cultore di questa scienza, chi era atto a tale pubblicazione più di lui che ha coltivato e coltiva simili studi con uno ardor senza pari, e nella privazion totale de' mezzi necessari, a fronte di ostacoli continui inauditi? Ad assai pochi scienziati potrà esser data, se si negherà a Ferrarese la palma della perseveranza.

Promette egli in ogni mese pubblicare un fascicolo dei suddetti annali composto di due fogli. In questo primo già pubblicato, dopo un breve *Cenno storico del Morotrofio di Aversa*, si discutono in due differenti belli articoli le ragioni per le quali in questo stabilimento raramente si offrano altre

malattie oltre di quelle dell'intelletto, e dell'eccedenza del numero degli uomini sulle donne si dà spiegazione. I quali due articoli sono separati tra loro da un terzo che presenta e descrive un caso d'idiotismo congenito generale e completo, molto più singolare di quanti ne abbiano descritti i più famosi trattatisti in simile materia; promettendosi per lo prosieguo la storia di quegli alienati che si trovano o perverrano nello stabilimento in quanto si possano considerare come *tipi* di ciascun genere di follia. Chiaro e preciso, al solito dell'autore, è lo stile di queste scritture, ed, ove più a quel modo che detta dentro andasse significando, non lascerebbe cosa veruna a desiderare. Auguriamo perciò al dotto autore la tranquillità e lena necessaria al proseguimento del suo lavoro, e speriamo che, essendo annali clinici i suoi, la parte clinica non voglia in nessun fascicolo andar dimenticata.

G. T.

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDÌI STORICI.

(*Continuazione.*)

TIBERIO IN TACITO.

§. XII. — *Assiste ai pubblici giudizii. Soccorre a taluni generosamente.*

Non sazio delle cause di Senato, assisteva ai giudizii pubblici, accanto al tribunale, per non cacciar il Pretore dalla curule: e molte cose si decisero alla sua presenza, non ostante il broglio, e le istanze dei potenti. Ma provvedendosi al vero si corrompeva la libertà. In questo tempo Pio Aurelio, senatore, lagnandosi che la mole di una strada pubblica e gli acquedotti avean fatto crollar le sue case, invocava un sussidio dai Padri; e perchè vi si opponevauo i pretori dell' erario, il soccorse Cesare (27), pagando ad Aurelio il prezzo delle dette case, come quei che amava d' impiegare il suo danaro in cose oneste; la qual virtù ritenne gran tempo, ancorchè spogliatosi delle altre. Così a Properzio Celere, già pretore, che per la sua po-

(27) Il testo porta *resistentibus aerarii praetoribus subvenit Caesar, praetiumque aedium Aurelio tribuit. Subvenio* avea presso i Latini un doppio significato. Il letterale era *sopravvenire*; il traslato *soccorrere*, *ajutare.* In questo luogo non par dubbioso che debba seguirsi il secondo, essendo più naturale e conforme al contesto l' idea del *soccorso*, che quella dell' *intervento.* Alcuni traduttori con tutto ciò hanno scritto *sopravvenire*, mal fidandosi, se non erro, al Forcellini, che in appoggio del primo significato di *subvenio*, cita questo stesso passo di Tacito. Il Valeriani suppone che mentre nella Curia disputavasi tra Pio Aurelio, ed i Pretori dell' Erario, *sopravvenne* Cesare. Ma oltre all' esser questa una mera ipotesi, senza appoggio veruno, domanderò al nostro Professore donde abbia esso cavato che il Senato, nei giorni in cui Cesare avea detto d' intervenire, cominciava le sue tornate prima dell' arrivo di lui? Io non lo credo punto; nè ciò parmi rispettoso o analogo alla vilissima adulazione dei Padri verso i nuovi Signori di Roma. Dati, Politi, Davanzati, Sanseverino e de Mattei han seguito il senso traslato, e son persuaso che meglio del Valeriani abbian colto nel segno.

vertà domandava di escir dal Senato, donò pur egli un milion di sesterzii, conoscendo abbastanza l'angusto retaggio di costui. Ad altri non però, che tentavan lo stesso, ordinò di esibirne le pruove ai Padri, severo essendo di genio ed aspro anche nel ben fare: ma preferiron costoro silenzio e povertà a rivelazioni umilianti, ed a benefizii.

§. XIII. — *Sapientemente ripara alle inondazioni del Tevere. Solleva l'Acaja e la Macedonia. Non assiste ai giuochi dati dal figlio Druso.*

Nell'anno stesso, gonfiatosi il Tevere per le continue pioggie, allagò il piano della città, e trasse nel calo ruina di case e di uomini. Perlochè proponendo Asinio Gallo di consultarsi i libri Sibillini, vi si oppose Tiberio, cupo nelle divine non men che nelle umane cose. (28). Ma si commise ad Atejo Capitone e L. Arrunzio di trovar un riparo alle inondazioni del fiume. L'Acaja e la Macedonia, poi che imploravan disgravii, sollevate furon per allora, passando da proconsolari a cesaree provincie (29). Ai giuochi gladiatorii infine dati da Druso in nome suo e del fratello Germanico, presedè Druso stesso, il qual di sangue, comunque vile, troppo dilettavasi; del che spaven-

(28) Con buona pace del nostro Storico, a me sembra che molto ben ragionava Tiberio nell'opporsi a far consultare i libri Sibillini per ritrovarsi un riparo alle inondazioni del Tevere; per ciò che quando vi son rimedii naturali ad un male ei par che ogni saggio uomo a questi principalmente debba ricorrere. Non veggo dunque che quel Principe avesse contrariato il parer di Gallo per la smania di esser *cupo nelle divine non men che nelle umane cose*, come suppone Tacito; ma perchè comprendea gli ostacoli agli sbocchi di un fiume doversi trovare in operazioni idrauliche, e non nelle enigmatiche frottole delle pretese Sibille.

(29) Nell'anno di Roma 727 Augusto divise tutte le provincie dell' Impero tra lui, ed il Senato e Popolo Romano. I governatori delle prime chiamavansi legati, pretori, e pro-pretori; quei delle seconde proconsoli, avessero o no avuto il consolato. Tra le provincie proconsolari erano l'Africa, la Numidia, la Libia Cirenaica, l'Asia, la Bitinia, il Ponto, l'Epiro, la Dalmazia, l'Acaja, la Macedonia, Creta, la Sicilia, la Sardegna e la Betica. Tra le provincie cesaree contavansi poi la Spagna Tarraconese, la Lusitania, la Gallia, la Germania superiore e la inferiore, la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia, Cipro, l'Egitto, e tutte le rimanenti. Ei par che la condizione di queste provincie fosse migliore di quella delle altre, perchè il ricorso contra l'abuso dei governatori era più facile presso il Principe, che presso un Senato, sempre parco a punire eccessi tanto utili ad individui del suo ordine. Confessa in fatti il nostro A. che il cangiamento dello stato di Roma da repubblica a principato fu accetto alle provincie, le quali erano avverse alla dominazion del Senato, e del Popolo per l'avarizia de' magistrati: *suspecto Senatus Populique imperio ob avaritiam magistratuum.* In generale, è nella natura delle cose civili che la signoria di una repubblica sopra stranieri popoli sia sempre più dura di quella di un principe. Oltre l'esempio delle provincie romane, quello dei sudditi veneti di Terraferma, e dei popoli già soggetti ai Cantoni Svizzeri fanno di ciò amplissima testimonianza.

tavasi il volgo, e dicevasi averlo ripreso il Padre (30). Ed il non esservi intervenuto Tiberio interpetrato fu variamente, attribuendolo alcuni a contraggenio per la folla; altri alla severità del suo carattere, ed a scanso di paragone, essendovisi Augusto mostrato sèmpre affabilmente: non crederei per dar materia al figlio di ostentar ferocia, e d'inimicarsi il popolo; sebben anche ciò si fosse detto.

§. XIV. — *Richiama i comizii dal Foro nella Curia. Concede al Senato qualche libertà nel sentenziare.*

Allor la prima volta furon trasferiti i comizii dal Popolo ai Padri (31); imperocchè sino a quel dì, sebben le principali cose vi si facessero ad arbitrio del Principe, pure in al-

(30) Il testo porta: *edendis gladiatoribus... Drusus praesedit, quanquam vili sanguine nimis gaudens, quod vulgus formidolosum, et Pater arguisse dicebatur.* Or il Valeriani traduce questo passo nel seguente modo = « Druso » diresse il giuoco dei gladiatori datosi a nome suo e del fratello Germa- » nico, benchè troppo di sì vil sangue si dilettasse, donde dicevasi atroce » indole il volgo ed il padre arguitane: » Ma questa versione, oltre ai gravissimi peccati che contiene contra la chiarezza, la fluidità, e l'armonia, è anche falsa nella sostanza, perchè il rendere *arguere* per arguire è grave errore, avendo questo verbo nel latino un significato ben diverso da quel che ha in italiano. *Arguo* infatti con forza del tutto attiva, nel senso naturale valeva *dinotare*, *mostrare*, *dare a divedere*, *far prova*; laddove *arguire* presso noi significa *ricavar prova*, *argomento*, *inferire*, significato puramente passivo. Opinarono invece benissimo il Dati, il Politi e il Davanzati, ed hanno opinato anche bene il Sanseverino, ed il Petrucci, che *arguisse* in questo luogo debbasi spiegare nel senso traslato di *accusare*, *riprendere*. Così penso pur io: anzi sostengo, che senza toccare in niente il passo di Tacito, senza cangiare il *vulgus* in *vulgo*, senza aggiungere l'*in* al *vulgus*, come molti comentatori han preteso, il senso e la sintassi emergan del pari spianati e lucidissimi; ed ecco in qual modo. Egli è innegabile che al *quod vulgus formidolosum* un verbo sottintendasi. Or basterà sopporre che non sia *erat* questo verbo, ma *censebat*, *existimabat*, *putabat*, *arbitrabatur*, o altro simile, ed il *quod* diverrà accusativo promiscuo e di un tal verbo, il cui nominativo è *vulgus*, e dell'*arguisse dicebatur*, di cui *pater* è il nominativo.

(31) Il Sanseverino è di avviso nella nota 74 al primo libro degli Annali, che Tiberio richiamò i comizii dal Popolo al Senato, perchè *in un corpo ristretto e venduto sempre alla divozione del Principe* avrebbe egli esercitato maggiore autorità. Ma io non mi accosto punto alla sua opinione. E sì a me sembra che un Imperador Romano, dispensator supremo di grazie e di oro, potesse ugualmente, e forse anche più, dominare nei comizii del Foro, che in quei della Curia, e che se Tiberio privò il Popolo dei resti apparenti della sua podestà, fu per quell'avversione alla plebe, per quella divozione al patriciato, che erano innate alla famiglia Claudia, e per consolidar almeno in apparenza quella aristocrazia pura, che avea formato il più ardente voto de'suoi maggiori. Parlo di apparenze, perchè in realtà il Senato era tanto venduto a Tiberio quanto le Tribù lo erano ad Augusto. Questi illuder volle il Popolo con un'ombra di libertà; quegli il Senato con una larva di autorità, senza che la forza del principato ne scemasse al menomo modo.

mne valevano i favori delle tribù. Ma il popolo non lagnossi del dritto usurpatogli che con vane dicerie; ed il Senato, affrancatosi da largizioni ed umilianti preghiere, volentieri soffrì, governando Tiberio, ch' egli raccomandasse non più di quattro candidati da nominarsi senza ripulsa e senza broglio. La licenza teatrale poi cominciata nell' anno scorso, scoppiò allor più gravemente, uccisi non solo plebei, ma soldati benanche con un centurione, e ferito un tribuno di coorte pretoria, mentre impedivan le contumelie contra i magistrati, e le contese del volgo. E trattossi appo i Padri di questa sedizione, ed opinavasi di conceder ai Pretori il dritto delle verghe contra gl' istrioni. Ma vi si oppose Aterio Agrippa tribuno della plebe, e ne fu rimproverato in un discorso di Asinio Gallo, rimanendo silenzioso Tiberio, che al Senato concedeva tali simulacri di libertà.

§. XV. — *Sua perplessità, e fallacia nel nominare agl' impieghi.*

Prorogasi a Poppeo Sabino la provincia di Mesia, aggiuntavi l' Acaja, e la Macedonia; chè fu pur costume di Tiberio di continuare i comandi, lasciando parecchi fino alla morte negli eserciti, e governi stessi. Ed attribuivasi ciò da taluni al tedio di nuove cure, per lo che le cose decise una volta serbava eternamente; da altri a malignità, affin di non far molti godere. Eravi chi pensava in fine, che quanto scaltro d' ingegno, tanto perplesso fosse nei giudizii: così non amava egli le virtù eminenti, e poi odiava i vizii: così temea dagli ottimi per se pericolo, dai pessimi pubblico disdoro. Nella quale esitazione giunse egli a tale da affidar provincie ad alcuni i quali non era mai per tollerar ch' escissero di Roma (32). Dei Comizii consolari tenuti allora la prima volta, e posteriormente sotto Tiberio appena ardirei affermar qualche cosa; tanto diverso è ciò, che non sol presso gli autori ritrovo, ma nei suoi discorsi medesimi. Ora taciuti i nomi dei candidati, descrisse l' origine, la vita e gli anni della milizia di ciascuno, per dar ad intendere chi essi fossero: altre volte, sopprimendo anche tali note, esortò i candidati a non turbar col broglio i comizii, e promise loro il suo appoggio. Per lo più sostenea non essersi a lui presentati che quei soli, dei quali avea dato il nome ai consoli, e poter anche concorrer altri se confidassero nel favor del Senato, e nei loro meriti: cose speciose in parole,

(32) Eran tra questi Elio Lamia, e L. Arrunzio, al primo dei quali non fu mai permesso di recarsi alla sua provincia di Siria, al secondo in quella di Spagna. Ed è bello che lagnavasi poi Tiberio col Senato di rifiutarsi tali incarichi da' valentuomini, come dal libro VI degli Annali.

vane di fatto e fallaci (33), che quanto più col manto di libertà coprivansi, eran tanto più per prorompere in abominevol servaggio.

§. XVI. — *Richiama Germanico in Roma.*

Del resto a Tiberio non dispiacque il turbamento dell'Oriente per separar con quel pretesto Germanico dalle consuete legioni, ed esporlo in nuove provincie ad insidie ed incerti eventi. E sebben non dubitavasi che vacillassero i nemici, e già agitassero intorno alla pace, in modo che nella state potevasi forse terminar la guerra; pur con frequenti lettere Tiberio lo ammoniva (34) *di rendersi al decretato trionfo: abbastanza essersi oprato, abbastanza sofferto: le grandi e prospere sue battaglie non dovergli far obliare i gravissimi danni, certo senza colpa del Duce, cagionati dai venti e dai flutti: nove volte inviato esso Tiberio dal divo Augusto in Germania, più aver col senno ottenuto che colla forza: così aver ridotti alla resa i Sicambri, alla pace gli Svevi, ed il Re Maraboduo: i Cherusci poi e gli altri ribelli popoli, soddisfatto che si fosse alla vendetta di Roma, potersi alle lor discordie intestine abbandonare.* Pregato indi da Germanico di accordargli un sol anno a compiere le cominciate cose, più ardentemente investì la sua modestia, offerendogli un secondo consolato da esercitarsi in persona; ed aggiugnendogli che se si dovesse ancor guerreggiare, lasciasse materia di gloria al fratello Druso, il quale per non esservi allora altri nemici, solo acquistar potrebbe in Germania nome imperatorio e trionfo. Nè più indugiò Germanico, ancorchè comprendesse la finzione, e per invidia venir lui strappato dalla già procuratasi gloria.

(33) Perchè in fatti, o presentasse Tiberio, o non presentasse candidati, sempre quelli che egli voleva eran dal Senato nominati consoli, sia sulla sua proposizione, o sia col mezzo de' senatori di sua fiducia, ai quali communicava il suo volere. Così credea quel Principe d'ingannare i Romani, nel mentre ingannava in realtà se stesso con una tale credenza. È singolar fenomeno nel mondo morale che simili fallacie, sebbene in tutt'i tempi conosciute, abbiano riempiuto le allocuzioni, gli editti, i protocolli, i bullettini, le ufficiali pubblicazioni. E poi fa meraviglia che ridesse Democrito delle follie umane!

(34) Allorquando Germanico, dopo la sconfitta dei Cherusci e dei loro alleati, *allarmò* colla sua gloria il sospettoso animo di Tiberio, a segno, che questi mise in opra ogni astuzia per allontanarlo dalla Germania, e da un potente esercito, che gli era tanto devoto. Del resto non avvisava male Tiberio, che doveansi combattere i Germani più coll'astuzia che colla forza. Si è veduto alla Biografia di Germanico che i risultamenti di tutte le sue luminose vittorie non eran che moltissimo sangue sparso, orrende devastazioni, e la ritirata nell' inverno verso le sponde del Reno. Nè parmi punto verosimile, che in un'altra campagna sarebbesi potuto terminar la guerra, come sembra che supponga il nostro Storico.

§. XVII. — *Suoi artifizii nell' accusa di Libone Druso.*

Verso quel tempo uno dei Scribonii, Libone Druso, denunziato venne di macchinar novità. E fu Firmio Cato, senatore, ed amico intimo di Libone, che precipitò questo giovine incauto, e vanarello in mezzo a predizioni di astrologi, a misteri di maghi (35), e persino ad interpreti di sogni, nel mentre gli ostentava un Pompeo per bisavolo, una Scribonia, già moglie di Augusto, per zia, i Cesari per cugini, ed una casa piena d' illustri immagini; e l' esortava a sfoggiare ed a far debiti, associandosi ai capricci, ed ai bisogni suoi, per invilupparlo con molti indizii. Per lo che trovato ch' ebbe bastanti testimonii, e servi partecipi delle cose stesse, dimandò una udienza al Principe, manifestandogli il delitto ed il reo per mezzo di Flacco Vesculario, cavalier Romano, e confidente di Tiberio. Nè questi disprezzò l' indizio, e sebben negato avesse l' udienza, permise non però a Firmio di communicar seco coll' opra dello stesso Flacco. Intanto decora ei Libone della pretura, lo invita a mensa, gli fa bel viso, benigno a lui parla, tanto sapea covar l' ira, e preferisce saper tutti i fatti e detti di lui, spingendol nella colpa quando potea impedirla. Accusato (36) che fu Libone, con veste cangiata (37) e con nobilissime donne girava ei per le case, pregando i congiunti, e domandando appoggi contra il suo pericolo; ma si scusavan tutti con pretesti varii, e pel timore stesso. Nel dì del Senato poi pien di paura e di malori,

(35) Per *sagra magorum* potrebbe intendersi, se mal non mi appongo, il segreto culto di Mitra introdottosi in Roma dopo la conquista dell' Oriente, e di cui i sacerdoti dicevansi *magi*. A questo culto furono attribuite malie, delitti, ed altre strane ed incredibili cose, come avviene in tutte le novità di tal fatta; tanto che agli stregoni rimase in seguito il nome di *maghi*; e prima di cominciare il Cristianesimo, il mitrismo già serviva d'arme ai delatori per insidiare le designate lor vittime. Questi nuovi culti, queste iniziazioni, essendo segrete, ognuno facilmente potea esserne incolpato, e divenner quindi, come il crimenlese, il compimento e la salsa di tutte le accuse.

(36) Non va mai abbastanza esecrato il sistema perverso di lasciare un libero sfogo ai delitti, e persin di promuoverli, di fomentarli, per poi prender piena vendetta degli sciagurati, che vi si abbandonano. La vendetta è il bisogno dei bambini e dei selvaggi, e l' uom ragionevole non è soggetto a questa funesta passione. Ma il Genere Umano, checchè possa dirsi, è tuttavia in culla, e le primitive selve non sono ancora uscite dalla sua memoria. Son già 18 secoli che Tacito filantropicamente declamava contra quel perverso sistema, e quel perverso sistema tuttora vige, ancorchè non più presso di noi, grazie alle presenti nostre podestà.

(37) In occasion di lutto, e di accusa intentata contra la propria persona, per esprimere il duolo o il timore, solevano i Romani cangiar la toga, ed in vece della *candida* mettean la *sordida*, ch' era altresì bianca, ma sudicia, e vecchia; perlochè coloro che l' indossavanò dicevansi *sordidati*. Tal' è il cangiamento di veste che fatto avea Libone nel sovrastantegli pericolo.

o, come disser taluni, infintosi ammalato, condur si fece in lettiga alle porte della Curia, e sostenuto dal fratello, volse la voce e le mani a Tiberio. Ma lo ricevè questi con volto immobile, indi lesse le accuse ed i nomi degli autori, moderandosi per forma che non paresse alleviare, o inasprire i delitti. L'accusator sostenea di aver Libone di sua mano apposto in uno de' fogli incriminati note atroci o enigmatiche ai nomi dei Cesari, e dei Senatori. Il che negando il reo, piacque d'interrogarsi i servi conscii colla tortura; e siccome un'antico *Senatusconsulto* proibivala contra la vita del padrone, così Tiberio, scaltro, ed inventor di nuovo dritto, ordinò che fossero color venduti un per uno all'attor pubblico (38), per torturarli poi contra Libone, salvo il *Senatusconsulto*. Per le quali cose il reo chiese per se il dì vegnente, e tornato a casa, affidò al suo congiunto P. Quirinio le ultime sue preci pel Principe; ma gli fu risposto di volgersi al Senato. La casa intanto cingevasi di milizie, che strepitavan anche nel vestibolo per farsi udire e vedere: e Libone, divenutogli un tormento le stesse gozzoviglie, a cui erasi abbandonato, qual voluttà estrema, invocava un' uccisore, afferrava le mani dei servi, vi frapponea pugnali. E mentre vacillan costoro, e fuggendo versano il lume apposto sulla mensa, egli in quelle tenebre, già per lui ferali, si vibra due colpi nelle viscere. Ai gemiti del cadente accorsero i liberti; e le milizie, veduta l'uccisione, arrestaronsi. L'accusa nondimeno fu terminata appo i Padri coll' ardore medesimo; e giurò Tiberio che avrebbe chiesto la vita di Libone, se non si fosse affrettato a morire. I beni non però fra gli accusatori venner divisi, e preture straordinarie furon date a quelli tra essi dell' Ordine Senatorio.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

(38) Era l'attor pubblico un servo o liberto che amministrava il demanio dello Stato, presedeva ai pubblici servi, e raccoglieva i pubblici atti.

NOTA

Leggonsi nella Rivista di Milano al fascicolo di Luglio, pubblicato nell'ora scorso Agosto, le seguenti parole. — » Il » *Progresso* per modernità (!!!) d'idee filosofiche non cam» mina più innanzi di quel che faccia colla pubblicazione de' » quaderni. Per entrambi questi rispetti egli fa a pugni ma» nifestamente col titolo, ed anzichè progredire sembra aver » posto radice, se si osservi ch'ei non ha peranco toccato » l'anno quaranta. »

Rispondendo alla prima taccia, vale a dir se il *Progresso* nelle idee filosofiche si allontani dalla modernità (!!!), diremo che potrà meglio giudicare di ciò l'Universale che una *Famiglia*.

A smentir poi la seconda taccia basterà notare che all'epoca in cui scrivevansi in Milano quelle magistrali parole, i quaderni 49 e 50 del *Progresso*, quelli cioè di Gennajo e Febbrajo, e di Marzo ed Aprile del quaranta erano pubblicati già da più tempo! *Et c'est ainsi qu'on écrit l'histoire!*

ERRATA DEL QUADERNO XLII.

Relativi al discorso primo sul Quadro Panottico.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	166	verso	38	influisce	intuisce
p.	167	v.	33	dal movimento	sul movimento
p.	168	v.	6	nei primordi più celere	nei primordi, più celere ma
p.	171	v.	26	ricondurre	ricalcare
	ivi	v.	27	ei sarà forza	ci sarà forza
p.	172	v.	5	parliamo	partiamo
p.	173	v.	20	inaridita	inaudita
	ivi	v.	23	sogno	segno
p.	175	v.	19	azioni	regioni
p.	176	v.	29	anche	branche

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXVI.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

VARIETÀ.

IL PROGRESSO

N. 52.)(LUGLIO E AGOSTO)(1840.

DELLA

LOGICA TRASCENDENTALE.

> Ratio de suo actu rationari potest..... et haec est ars logica, idest rationalis scientia, quae non solum rationalis est ex hoc, quod est secundum rationem, quod est omnibus artibus commune, sed etiam in hoc, quod est circa ipsam artem rationis sicut circa propriam materiam.
>
> S. Tom. *negli analitici*.

Quando noi nel secondo de' nostri discorsi intorno al reale obbietto d' ogni filosofia, e del solo procedimento a poterlo raggiugnere, imprendemmo a dare un riordinamento de' principali problemi in che suddividonsi tutte le scienze speculative, ponemmo che il problema logico non poteva rifermarsi che dopo la fenomenologia, e in capo all' ontologia, essendo esso stesso un problema ontologico, e il primo per avventura a trattarsi nell' ordine scientifico, rispetto alle esistenze. Ma ciò non di manco restava sempre che noi avessimo dovuto provare, cavandolo dallo scopo stesso e dal dominio della Logica, che il suo posto non poteva esser che quello, potendosi altramente argomentare che ciò che asserimmo, non fosse che una nostra supposizione, dando così in dominio alla Logica al-

tra cosa, chè quello ch' erasele finora accordato. Epperò che in questo discorso, come altrove ci proponemmo, cercheremo di riprendere esso argomento, e di svolgerlo secondo i limiti, e l'idea di tutti i precedenti lavori. E siccome la prima cosa che ci si para d'innanzi, a voler procedere ordinatamente, è quella di determinare il dominio, e la comprensione, se ci fosse permesso di così dire, della Logica, così pare necessario che debbasi sopratutto premettere in che senso l' hanno intesa gli antichi e i moderni di poco anteriori a noi, e i limiti che hannole assegnati. La qual ricerca storica faciliterà di certo le nostre investigazioni sopra tutto che saremo per dire nel processo di questo lavoro.

Risalendo adunque fino nell' Antichità per ciò che spetta al nostro subbietto, e' si vede chiaro che noi non dobbiamo rifarci che ai soli sistemi socratici, e tra questi scegliere quelli che hanno abbracciato quasi tutta la scienza, e che sono stati i più vasti tra tutti; essendochè non potremmo trovar quello di cui andiamo in cerca, se volessimo starcene al primo periodo della filosofia greca innanzi Socrate, o a quei sistemi socratici che si restrinsero ad un solo ordine di ricerche, e non abbracciarono la scienza nelle sue differenti quistioni. Egli è perciò che solo in Platone, e in Aristotile debbono racchiudersi le storiche investigazioni, quando trattasi di osservare alcun problema generale di tutte le scienze speculative, e di quello che volevasi comprendere sotto di esso. Tutti i maggiori Storici della filosofia antica, ed in ispezialtà il *Tennemann* e il *Ritter* par che convengano nella divisione generale della filosofia platonica in *Dialettica*, *Fisica*, ed *Etica*. Non è poi a dire che la Dialettica fosse altro per Platone, se non la scienza dell' essere; perocchè sotto di essa solamente era compresa tutta quella parte che noi accennammo nel discorso di sopra citato, come il primo problema ontologico, cioè la legittimità della nostra conoscenza assoluta, intendendo per assoluto in generale tutto ciò che si riferisce all' obbietto, come per relativo tutto che si ri riferisce al subbietto. Il che apparisce anche più chiaramente, quando si pon mente alla sua Fisica, dove par che tratti dell' obbietto in sè e delle sue distinzioni

particolari, ch' è proprio il problema ontologico, che viene dopo la soluzione logica della legittimità de' nostri mezzi di conoscere, o della conoscenza assoluta. Ma se, quanto a Platone, tutte le opinioni degli Storici s' accordano, non è certo lo stesso per Aristotile, intorno alla filosofia del quale non poca diversità li separa. Dappoichè se vogliamo starci contenti alla forma esterna, come son pervenute a noi le sue opere, non possiamo non iscorgere che l'Organo, o la Logica, è distinta da' libri di Metafisica, e di Fisica, e perciò stesso (come ne è parso al *Saint-Hilaire* che ne ha ha dato la più compiuta analisi dell'Organo d'Aristotile) non posta a capo dell' Ontologia, e considerata come il primo problema ontologico o della conoscenza assoluta, ma sibbene come l' insieme delle regole che risguardano la forma esterna dell' intelligenza ne' suoi procedimenti. Se per contrario vogliasi por mente alla divisione che nasce dall' interno degli scritti d' Aristotile, o meglio, com' egli intendeva che fossero divise le parti generali delle scienze speculative, non si potrà negare (come afferma eziandio il Ritter) che la massima divisione è in Logica, Fisica, e Morale. Nel qual caso la Logica secondo Aristotile non rispondeva che a quello precisamente, che la Dialettica in Platone, e però al problema che noi ponemmo, e al dominio che le assegnammo. Quest' apparente contradizione che è il risultamento necessario della direzione opposta in che il *Saint-Hilaire* e il *Ritter* hanno cercato di studiare Aristotile, l' uno tenendosi più alla forma esterna dei libri dell' Organo e cavando da essi separatamente il dominio della Logica; e l'altro allo Spirito e all' interior vita di tutte le opere di Aristotile; a noi par che potesse conciliarsi, dove si voglia considerare il libro delle categorie, ch' è il primo dell' Organo, e attentemente investigare, che cosa abbia inteso in esso di fare Aristotile. Noi qui ci facciamo arditi di porre un' opinione, la quale non potrebbe ch' essere avvalorata da studi ulteriori intorno agli scritti d' un tanto uomo, e che ora solo vogliam dire, affine di richiamar sopra di essa l' attenzione degli Speculativi. Il libro delle categorie non pare adunque semplicemente posto a capo dell' Organo, come è parso al *Saint-Hilaire*, perchè in esso sono gli ele-

menti d' ogni forma posteriore dell' intelligenza, cioè le idee, elementi del giudizio, e questo del sillogismo, ecc.; ma eziandio perchè in esso risolvesi il primo problema logico della conoscenza assoluta, nella relazione di esse categorie all' obbietto e all' essere che vi si riferma. Il che si vede manifestamente dalla stessa sposizione che il *Saint-Hilaire* dà di esso libro, e dall' analisi ed osservazione minuta di esse idee, nelle loro relazioni all' individuo e al genere, e alla specie. Ora non si può credere che sia altro il riferimento dell' idea all' obbietto, secondo che noi pensiamo, se non il problema della conoscenza obbiettiva, o la legittimità de' nostri mezzi di conoscere relativamente all' obbietto. Del resto noi abbiamo voluto quì porre quest' opinione più perchè sia ventilata da maggiori e più esercitate intelligenze che la nostra non è, che perchè noi credessimo fermamente in lei. Questo è solamente certo che d' indi in poi la logica d' Aristotile non fu più intesa che nel solo senso restrittivo della forma esterna che riveste l' intelligenza ne' suoi procedimenti e delle regole che hannosi a seguitare in ciò, in tutto il lungo succedersi dei secoli fino al tempo che viviamo, o di poco anteriore. E di vero quando il pensiero greco fu esaurito dopo molti secoli di continuata creazione nella scienza, e si dovette per istanchezza condurre a commentare le sue proprie opere, e i passati lavori, non avendo più forza da produrre, la prima cosa che se gli appresentò come sostegno della sua vecchiaia fu l' Organo d' Aristotile. Tutti si dettero a studiare in quel libro senza distinzione di setta, o d' altro; e fino i discepoli di Platone, che antiche gozzaie, esasperate e invelenite dal tempo, tenevano lontani dal Liceo, non potettero non aver in pregio l' Organo, e giovarsene come i più puri peripatetici. Ancora il Neoplatonismo e tutte le scuole greche dal secondo secolo dell' Era Cristiana non fecero che difendere e rispandere la Logica d' Aristotile.

Purtuttavia all' entrar del Cristianesimo nel Mondo Pagano, lo studio dell' Organo fu quasichè del tutto obbliato, e presso eziandio disprezzato, chiamandosi dall' Ortodossia *studi del di fuori*, *scienze mondane e profane*; se non che nelle sue lotte che convennele di sostenere dap-

prima contro il Paganesimo, non potette non addarsi che il più difficile ostacolo a vincere era la Logica Peripatetica; perciocchè le mancavano le forme della discussione, quantunque avesse dal suo lato la verità e la giustizia della causa, e fu costretta a giovarsi di quegli studi che avea sprezzati. Arrogesi pure, che come nei primi secoli del Cristianesimo l'unità del linguaggio del dogma e della disciplina non erasi ancora universalmente costituita e rifermata, così cominciavano a sorgere nel suo seno delle sette, e dell'eresie audaci da tutte bande, ch' erano nemici ancor più dannosi del Paganesimo, le quali, non ostante la sincerità della lor fede, per combattere i loro avversari, traevano da quegli studi profani le loro armi formidabili, e servivansene a difendere le loro opinioni sospette, avvolgendo e inviluppando la loro ragione nelle formole e nelle regole peripatetiche. Il che non potette non ispingnere il Cristianesimo ad abbracciar questi studi, che poi mai più non volle trascurare, e che dal Concilio di Nicea s' addimostrarono forti ne'Padri, divenuti più che abili in dialettica, e (come dice il *Saint-Hilaire*) Atanasio che pugnò 50 anni per fondar l'Ortodossia, vi si contrassegnò per la *regolarità* e *l'energia* delle sue argomentazioni.

Nè la tradizione di somiglianti studi dialettici fu spenta nel Medio-Evo, che anzi in que' tempi miserabilissimi, in che seguirono le invasioni de'barbari, il solo studio che le scuole stabilite sopra tutta la faccia dell' Impero Romano potettero fare ereditare ai popoli vinti, e vincitori, per consolar gli uni, e addolcir gli altri, fu l' organo d'Aristotile, avvegnachè mutilato e spesso mal compreso. E quando un giorno più sereno venne ad innondar di luce l'Europa Cristiana, non uscirono i primi segni della moderna rigenerazione che dal seno stesso della scolastica ch' era tutta informata della dialettica aristotelica, come ne fan fede tutti i dottori che fiorirono nell' undecimo e duodecimo secolo. Se non che i dottori cristiani che aveano combattuto, e poi abbracciato questa dottrina, nè furono nuovamente spaventati dal pensiero indipendenta e novatore, che apparve attaccandosi a' dogmi fondamentali della Religione; ma fece buon senno, e volse a suo profitto quelle armi temute, e la Logica d' Aristotile fu commentata nel

tredicesimo secolo da' maggiori Ecclesiastici, da dottori, che furono di poi canonizzati; e in breve lo Stagirita egli stesso fu elevato per il rispetto e l' ammirazione generale al posto di padre della Chiesa, ed il Cattolicismo difese contro gli assalti dello Spirito novatore il suo nome, com' egli difendeva le basi stesse della fede.

E fu così generale lo studio dialettico nel Medio-Evo, che non solo nell' Occidente, ma eziandio nell'Oriente appo una nazione infedele e appartenente per avventura ad una civiltà differente, Aristotile ed il suo Organo erane il maestro e l' oracolo. Ed è maraviglioso il vedere, ai tempi delle Crociate, quando l' Occidente si rovesciava sull' Oriente, e le popolazioni Cristiane, e Maomettane si sgozzavano a vicenda all' esterno, esserci più alto, nella parte Spirituale degli ingegni rischiarati, vincoli pacifici per somiglianza di studi; i quali, malgrado la differenza di Religione che spigneva i due popoli alla carneficina ed al sangue, li univano in una pacifica communità di fede filosofica. Gli Arabi hanno commentato Aristotile, come i dottori e i padri della Chiesa.

Più tardi al tempo di Lutero la dialettica peripatetica, ebbe a patir le stesse vicende, che altra volta nella Chiesa Cattolica; perciocchè respinta in sui primi bollori del Protestantismo per la sua apparenza tutta ortodossa, ed involuta nella stessa proscrizione dal Papa; fu poi nuovamente accolta per il bisogno che se ne avea, e visse quasi due secoli nelle Università Protestanti, quando già nella Chiesa Cattolica, per il progresso della ragione l' autorità del padre della scuola s' andava gradatamente oscurando.

Da ultimo a chi si fa a risguardar d' appresso ai tempi moderni non potrà non vedere, come l' importanza suprema che le quistioni di dottrina dialettica aveano esercitata ne' tempi di mezzo e in Grecia, si è venuta dileguando ed ha fatto luogo a ben altri problemi che oggidì interessano la mente degli speculativi. Vero è bene che noi abbiamo ancora a considerarla nel vasto dominio della Storia filosofica, ma non abbiamo a richiederla delle sue armi per difendere le nostre opinioni. Purtuttavia a chi ben guarda oltre la buccia, non sarà dato di vederla spenta del tutto, ma sibbene viva e intera, e informante per

avventura tutta la nuova civiltà, nella quale è penetrata, e senza saperlo essa ci è di guida ne' metodi certi e sicuri, che noi adoperiamo, eredi felici di tutto ciò che lo spirito umano ci ha tramandato.

Sicchè riassumendo il problema logico, risguardato dal suo lato storico, noi ci troviamo condotti a questa conclusione, che nell' antichità e propriamente ne' due sistemi più vasti del periodo socratico, esso abbracciava le due quistioni che noi altrove accennammo, della conoscenza assoluta, e della forma dialettica, e che solo di poi, e spezialmente nella Scolastica, il suo scopo fu ristretto a non denotar altro che la seconda parte dell' esterior forma che riveste l' intelligenza ne' suoi procedimenti. Resta ora che noi ci facciamo più d' appresso al nostro subbietto, a considerar la Logica in se stessa e nella sua natura, per cercar di determinare più precisamente il suo dominio ed il suo scopo.

E primamente egli è necessario di distinguere nello svolgimento dell' intelligenza una logica di teoriche e filosofica, la quale detta norme e precetti affine di non far che l' intelligenza andasse fuor via ne' suoi procedimenti, contrassegnandone in certo modo il cammino su per il quale deve procedere; ed una logica pratica, o naturale, che entra in azione spontaneamente e quasi per istinto innanzi che l' arte venisse a prescriver le sue regole di manifestazione. Nè si creda che questa distinzione sia inutile nella scienza, perciocchè se ben si fosse posto mente ad essa, non si sarebbero spesso confuse nella mente de' Logici le leggi e le regole, il cui insieme costituisce la parte dell' esterna manifestazione della nostra facoltà conoscitiva, con quelle leggi e principi che costituiscono la natura stessa della ragione, e stanno a capo del suo svolgimento. Di fatto non è da dire, secondo par che molti affermano, che le leggi e le regole prescritte dalla logica, servono per la direzione dell' intelligenza, perciocchè l' intelligenza si svolge secondo leggi interne sue proprie; ma sibbene ch' esse stanno al governo della manifestazione esterna dell' intelligenza stessa. Di qui nasce eziandio quell' errore comune ne' logici, di porre in capo ad ogni altro studio filosofico la scienza da loro professata, e dis-

conoscere per tal modo il vero posto che le conviene in una trattazione generale di tutti problemi che si riferiscono alle scienze speculative. Conciossiachè se si fosse ben pensato a quella distinzione primitiva da noi posta, sarebbesi scorto che la vitalità interna, se ci fosse permesso di così esprimerci, della logica è costituita dall'intelligenza e dalle sue leggi, non che da' suoi diversi modi di conoscere, e che l'insieme de' precetti e delle regole che rifermano la forma esteriore della sua manifestazione, non può perciò stesso mandarsi ad effetto senza la cognizione anticipata di quella. Or che cosa è altro la cognizione dell'intelligenza e delle sue leggi, e i suoi diversi modi di conoscere, se non quello studio de' fenomeni di coscienza, che noi abbiamo chiamato Scienza Fenomenologica, e che in greco dicesi Psicologia? Se la logica adunque non è preceduta dalla psicologia, ch'è la sua luce interna, e quella che solo può farla procedere con una fede rischiarata del fine che ha a raggiugnere, non sarà che una congerie vuota di precetti e di regole, che spesso non potrannosi applicare, perchè in contradizione colla natura stessa dell'intelligenza per la quale eransi ordinate. Nè si creda che per quella logica che noi abbiamo denominata pratica, istintiva, o naturale, manchi per avventura ogni cognizione precedente de' fenomeni di coscienza, perciocchè se vuolsi intendere una cognizione scientifica e ordinata, pensomi anch'io che questa non potrà avere; ma se per contrario vuolsi intendere quel sentimento dell'intelligenza e de' suoi bisogni che si appalesa oscuramente e confusamente alla nostra coscienza primitiva, non si potrà negare che questa spezie di psicologia secreta ed istintiva presiede alla logica pratica o naturale.

Or se la Psicologia è inclusa di necessità nella logica, essendochè il suo scopo è precisamente quello di star al governo dell'intelligenza nella sua manifestazione esterna, e impadronirsi della Psicologia stessa al suo termine per poterla adagiare in certo modo nella forma esterna che le vien preparando; ne seguita eziandio ch'essa debba seguitar tutte le condizioni della prima, e cadere negli stessi errori, ne' quali cade la Psicologia, ed evitar quelli che evita. Egli è perciò che se si vuol torre del tutto la

Psicologia scientifica, e la Logica eziandio non rimarrà che in quel vago e indeterminato della logica istintiva, la quale suppone essa stessa una psicologia secreta ed oscura, di sentimento, e non di ragione. Se per contrario non si disconosce la Psicologia, ma che si vien mutilando o falsando per una cattiva applicazione di metodo, o per una osservazione incompiuta de' fenomeni intellettuali e morali, certamente che la logica eziandio resterà mutilata, o falsata ne' suoi precetti, non potendone prescrivere che per quei soli fatti che la Psicologia stessa vien rifermando. Così per esempio se date una Psicologia, la quale non ammetta altro che le sole verità d'esperienza, trascurando o rinnegando le razionali, voi non avrete che una logica la quale non potrà dar regole che semplicemente e puramente per l'esperienza, senza elevarsi a prescriverne per la forma esterna del ragionamento. E per l'opposto se date una Psicologia tutta idealista per opposizione all'empirica, voi non avrete che una logica opposta alla precedente e che seguita tutte le condizioni della scienza che suppone. Insomma ci ha tanta connessione tra l'una e l'altra, che ci corre tra loro la relazione di causa e d'effetto, e quante volte si vuol correggere un'errore di logica, ei bisogna risalire fino alla sua sorgente alla Psicologia, che l'ha ingenerato. Tutto è legato nel mondo della scienza, e non ci ha, secondo che pensiamo maggior fallo che quello di scambiare l'ordine de' problemi filosofici, procedendo da esso tutti gli smarrimenti ulteriori che il tempo ed i secoli ne deducono. Se adunque la Psicologia non può e non deve che precedere necessariamente la logica, e' ne siegue come legittima conseguenza, che il primo uffizio di questa non può essere che un ritorno sulla scienza de' fenomeni della natura umana.

Ora noi non avremo a far altro, per determinare il vero uffizio della logica, che richiamare alla memoria la diffinizione di coloro che ne hanno fatto un semplice problema dialettico, e vedere per avventura che cosa è incluso in queste parole. — La logica è l'insieme delle regole e de' precetti per *dirigere* l'intelligenza nella sua manifestazione esterna. Noi abbiamo detto altrove, che tutte le quistioni nel campo della filosofia si possono ridurre a

queste due solamente — quistione della potenza conoscitrice — quistione dell' obbietto conosciuto. Le quali per essersi volute separare da' filosofi si è a vicenda o smarrito il fine della scienza, o disconosciuto il principio legittimo, come ne fan fede le due scuole moderne, cioè la Scozzese da un lato e l' ontologica di Germania dall' altro. Se adunque le due quistioni, non può mettersi in dubbio, che debbono esser comprese entrambe nel dominio della scienza, la logica, eziandio ristretta al problema dialettico, qual'altra missione ha essa, se non quella di prescrivere la forma esterna che la potenza conoscitrice riveste nelle sue manifestazioni? E se questo e non altro è il suo uffizio, a che potrebbe giovare, se non alla conoscenza assoluta dell' obbiettivo? Certo che non per altro s' impone, e si prescrive una forma esteriore all' intelligenza, se non per condurla fuori di se stessa, perciocchè se la scienza non si restrignesse che alla sola quistione psicologica, come è addivenuto appo gli Scozzesi, e' non ci sarebbe d'uopo di logica, neppur quando è ristretta a non denotar altro che il problema dialettico. Ora condur l' intelligenza e le sue leggi fuor di se stessa, non torna che a farla passare dallo stato fenomenico alla realtà, o alla conoscenza assoluta, chiamando assoluto tutto ciò che riferiscesi all' obbietto; dunque ne seguita che il primo problema logico è il problema dell' assoluto, tutto nell' interesse dell' ontologia, e però ontologico di sua natura. Di fatto, rifermatosi più alto che la logica non è che un ritorno sulla psicologia, e secondariamente la forma esterna della psicologia stessa per potersi manifestare esteriormente; si vede chiaro che raggruppate in una le due parti, si troverà non esser altro che il passaggio dall' idea fenomenica, all' essere sostanziale, prima parte della logica in generale. Sicchè risguardata da questo lato, noi ci troveremo concordi cogli antichi, e in parte con alcune delle nuove scuole ontologiche moderne, e in ispezialità con quella dell' Hegel, appo i quali la logica non veniva considerata che come la scienza dell' essere in generale o dell' assoluto, essendochè altro non significa nell' ultimo la scienza dell' idea in se, che la scienza stessa dell' assoluto, avendoci identità tra l' idea e l' essere.

Ma se questa prima parte della logica, o il problema dell' assoluto, abbiamo dimostrato che nasce dalla natura stessa di lei, comunque siasi voluta considerare, anche ristretta al semplice problema dialettico; purtuttavia la dialettica, o quella parte che racchiude le regole tutte, ed i precetti relativi all' esterior forma della facoltà conoscitiva, costituisce un problema così distinto e separato dal primo, sebbene intimamente connessi tra loro, che non può non trattarsi separatamente in una seconda parte della logica. Dico intimamente connessi tra loro, perchè non si può concepire un trapasso dall' idea all' essere, dallo stato fenomenico alla realtà, dall'interno all'esterno, senza prescriver la forma esterna all' intelligenza che si manifesta al di fuori. Così ne procede necessariamente la parte formale, direi quasi, nella scienza logica, dopo che si è esaurito il primo problema, perciocchè rifermato che si può conoscere in un modo assoluto, resta che si sappia quale forma riveste la nostra potenza conoscitrice. Non però di meno se la connessione tra questi due problemi logici è tale che non si può suppor l' uno senza dell'altro, una giusta e ragionevole disamina non può che sceverarli nella sposizione sistematica delle quistioni scientifiche, e disporli l' uno al seguito dell' altro. Questo noi faremo nella presente scrittura, togliendo a ragionar prima della quistione della conoscenza assoluta, e poi della quistione dialettica, rifermandoci in quest' ultima alla semplice sposizione generale di quello che dovrebbe contenere, non essendo nostro scopo al presente di dare un trattato intorno alla logica. Sicchè in due parti verrà diviso il discorso, secondochè si volge intorno all' uno o all' altro de' problemi logicali.

E sopratutto quanto al primo, siccome noi abbiamo detto che la logica suppone sempre la psicologia, e riferma ne' suoi procedimenti ulteriori tutti gli errori e le divagazioni di questa, così a prender le cose sotto un punto di vista generale, affermiamo, che per la soluzione della conoscenza assoluta, non si potevano tenere, e non sonosi di fatto tenute che due vie semplicemente, cioè la via empirica, e la via razionale, secondo che la Psicologia stessa, o l' uno o l' altro modo ha seguitato nelle

sue ricerche. Da ciò muovendo, ei si potrebbe imprendere una riordinazione di tutti i sistemi filosofici, che sonosi occupati delle quistioni relative all'obbietto della scienza in generale, e se la sua cognizione sia o no possibile per l'umana intelligenza. Di fatto tutte le svariate forme che può rivestire la ragione, e tutte le combinazioni immaginabili che può pensare, non possono metter capo che in esse due vie, che restringono, per così dire, l'arditezza de' suoi voli, in limiti assegnati. Noi non tenteremo di osservar le scuole che dall'antichità fino a' nostri giorni sonosi svolte nella storia della umana intelligenza; ma ci terremo contenti alla disamina delle due maggiori, che nel secolo decimottavo hanno tentato esso problema, e ad alcune del decimonono, che massime in Italia hanno avuto nascimento. Diciamo le due maggiori scuole del secolo decimottavo, perchè la Scozzese che pur crebbe in esso secolo, non si occupò, come la sensualista, e la critica, del problema della conoscenza assoluta, anzi rilegollo fuori de' limiti della scienza umana, essendosi solo ristretta alle ricerche psicologiche. Questa sposizione storica di alcuni sistemi, intorno alla quistione che di presente trattiamo, ci servirà di guida nell'estimazione che avremo a fare de' due procedimenti empirico, e razionale che debbonsi tenere nella logica trascendentale.

Parlando altrove della scuola sensualista noi facemmo osservare ch'essa fu la sola che nel secolo decimottavo si tenne meno stretta all'osservazione, rivestendo un'indole più presto speculativa, che sperimentale, avvegnacchè professasse sopratutto l'osservazione e l'esperienza, come unica sorgente della cognizione filosofica. Ora diciamo che nel Condillac, che fu, com'a dire, il suo principal sostenitore, debbonsi distinguere due periodi, l'uno in cui egli non fu che perfetto e fedele seguitatore del Locke, sebbene avesse modificato la sua dottrina, e l'altro in ch'egli se ne dilungò del tutto, prendendo una direzione opposta ed altri problemi a risolvere. Il primo per avventura può esser contrassegnato dalla pubblicazione dell'opera intorno *all' origine delle conoscenze umane*, nel quale egli fedele alle quistioni del suo maestro, non andò più oltre della semplice psicologia, ventilando le stesse quistioni del

Locke, e creando l'ideologia, sotto il qual vocabolo avea ristretta tutta la scienza dello spirito umano; e l'altro dal *trattato delle sensazioni*, ove egli fece prendere alla filosofia del suo tempo una direzione diversa, mettendola nell'investigazione de' problemi trascendenti, intendendo sotto questa parola tutto ciò ch'è relativo all' obbietto della cognizione filosofica. E di vero ove si voglia disaminar profondamente il *trattato delle sensazioni*, non potrà non iscorgersi, che in esso non è più la Psicologia, o l'Idelogia che è in quistione, con tutte le ricerche sull'origine dell' idee, ma sibbene il problema logico della conoscenza assoluta de' corpi, e della formazione degli obbietti dell' esperienza. Dappoi in qua che il Cartesio ebbe stabilito che le nostre sensazioni non sono altro che modificazioni interne dello Spirito Umano, distinguendo ciò che l'antichità avea confuso, perciocchè essa non vedea nelle sensazioni che il solo obbietto che ci rivelano, era naturale e direi quasi necessario, che la filosofia nel progresso delle sue investigazioni, vedendo che per formarsi l' idea complessiva di corpo, erale d' uopo di trasferir fuori dello Spirito Umano esse sensazioni, si proponesse il problema che seguita, *come cioè le nostre sensazioni interne ci conducano fuori di noi*. Questo problema, come vedesi, non è altro che il problema dell'assoluto, o della conoscenza relativamente all' obbietto, e che costituisce la sostanza di tutto il *trattato delle sensazioni*, facendone per tal guisa un' opera di logica trascendentale eminentemente speculativa. Ma questo non è il solo che fu svolto dal Condillac, perciocchè messo questo, ne procedeva necessariamente l' altro di veder cioè, come addiviene la combinazione delle nostre sensazioni nelle nostre idee sensibili degli obbietti esterni, che sono il complesso di esse sensazioni. Così il primo problema è delle relazioni delle nostre sensazioni al di fuori dello Spirito Umano; ed il secondo delle relazioni di esse sensazioni tra loro nella complessività dell' idea di corpo. È in questo secondo problema che si fa massimamente discernere il *carattere* speculativo del trattato delle sensazioni, e l' uniformità colla filosofia critica, che è parsa finora del tutto opposta all' ideologia francese. Un valoroso filosofo italiano, e forse il maggiore tra tutti, ha per il

primo messo in luce questa connessione che lega le due filosofie; parlo del Barone Pasquale Galluppi. Veramente l'analogia e la connessione non istà che nella medesimezza de' problemi a risolvere, perciocchè se volessesi por mente alla direzione de' loro procedimenti, troverebbonsi per avventura in una opposizione inconciliabile. Ma che la filosofia critica abbia posto gli stessi problemi dell' ideologia, è cosa di cui non si può più dubitare. Di fatto allorchè l'ideologia si propone il problema, di veder cioè come le nostre sensazioni producano le nostre idee rappresentative de' corpi, non intende di far altro, secondo che pare, che vedere come lo Spirito Umano forma gli obbietti dell' esperienza esterna; essendochè, nel senso dell' ideologia, gli obbieti dell' esperienza non sono altra cosa che le idee stesse rappresentative de' corpi. Ciò posto, egli è chiaro, che cercando l' ideologia di spiegare il modo della formazione delle idee, o, che torna lo stesso, il modo della formazione degli obbietti dell' esperienza, cerca nel tempo stesso di spiegare la possibilità dell' esperienza. Epperò che il Kant non pose che lo stesso problema, quando affermò, *che la filosofia ha bisogno d' una scienza, che spieghi il modo della formazione dell' esperienza, o come l' esperienza è possibile.*

Di qui nasce eziandio che il problema della formazione dell' esperienza non può esser che puro, e *a priori*, senza supporre alcun dato sperimentale; perciocchè in caso contrario si supporrebbe ciò che è in quistione, non potendosi partire da' dati sperimentali, senza metter l'esperienza come già formata, intanto che la scienza vuole assistere alla sua formazione. Di qui un' altra relazione col trascendentalismo tedesco, che stabilisce la massima, di dover determinare *a priori* la possibilità dell' esperienza.

Non però di meno il problema ideologico, di veder cioè come noi combiniamo le nostre sensazioni, per poter formare l' idea complessiva di corpo è quello sopratutto, che dimostra la più stretta connessione colla Critica della ragion pura. Dappoichè in esso partendosi da uno stato dello Spirito Umano, che non ci vien rifermato dall' esperienza, ma sibbene è anteriore ad ogni esperienza possibile, si cerca di determinar quello stesso che il Criticis-

mo, nella sua teorica dello schematismo. E di vero che cosa altro potrebbe importare la soluzione del problema posto dal Condillac, di veder cioè come noi combiniamo le nostre sensazioni per la formazione degli obbietti esterni, se non è quello stesso che fa il Kant, nella riunione delle forme pure della sensibilità, colle categorie dell' intelletto per la costruzione degli schemi? Ripetiamo che i procedimenti sono diversi, ma non si può negare nel tempo stesso che i problemi sono i medesimi ne' due filosofi, e che una osservazione profonda può rinvenire alcuna identità tra sistemi che sonosi finora creduti i più discordanti.

Dopo aver visto l' indole della filosofia sensualista, seguita che noi ci facciamo ad investigare il modo in che risolve il problema logico della conoscenza relativamente all' obbietto, che costituisce la sostanza del *trattato delle sensazioni*. Delle due vie che noi più sopra accennammo, cioè dell' empirica, e della razionale, non vien seguitata che la prima dal Condillac. Ed a ciò fare e' propose l' ipotesi della statua, affinchè potesse trovar modo di dare una tal quale esteriorità alle sensazioni, perchè potesse dire di percepire un di fuori. Posta adunque la sua statua priva di tutti i sensi, e' veniva ravvivandola man mano facendole grazia di alcun senso che a lui fosse piaciuto. Ma il senso dell' odorato, dell' udito, e del gusto non erano capaci di condur l' anima alla percezione del di fuori, dandole solo il sentimento di se stessa, che poi fu identificato colla sensazione, facendo che la statua si credesse l' odore stesso, o il sapore, o il suono; adunque rimaneva la vista e il tatto, che bisognava disaminar se per avventura avesser quella facoltà negata agli altri sensi. A tutta prima il senso della vista, parendo che associasse l' idea dell' estensione colla sensazione de' colori, fermò l' attenzione del Condillac, vedendo quasi la possibilità di darci il di fuori. Ma poi meglio disaminato da lui, ne concluse che essendo i colori pure e semplici modificazioni dell' anima, non potevano manifestarci l' esterno, e che se le sensazioni di diversi colori dessero l' idea dell' estensione, questa non sarebbe che pure interna, senza nissun valore obbiettivo. Da ultimo il tatto in alcune delle sue sensazioni neppur poteva, secondo il Condillac, rivelarci

il di fuori, come p. e, quelle del caldo e del freddo; ma era riserbato alla sensazione di solidità, o di resistenza, di gettare il ponte che potesse servire al trapasso dall'interno all'esterno, dal subbiettivo all'obbiettivo. Allorchè la statua stende, per così dire, la sua mano, e tocca un corpo esterno, il *sentimento fondamentale*, che ne dà il sentimento di noi stessi, e che per se solo sarebbe incapace di rivelarci l'obbiettivo, provando una sensazione di resistenza, sente tosto un fuor di se. Il sentimento di resistenza ha due relazioni, una all'anima che modifica, e l'altro a qualche cosa fuori dell'anima.

Dopo aver trovato nel sentimento di solidità il passaggio delle sensazioni che sono interne modificazioni dello Spirito, ne' loro riferimenti al di fuori, era necessario veder come lo Spirito umano riunisca in una sintesi anche quelle che rimangono interne, nella complessività dell'idea di corpo. È qui che il Condillac adopera il principio della causalità, e per suo mezzo spiega tutta la sintesi delle nostre sensazioni al di fuori. Conciossiachè posto che lo Spirito non vien modificato, che dalla presenza dell'obbietto, non si può a meno di non giudicare che l'obbietto stesso è causa della modificazione; il qual giudizio, ripetendosi poi di continuo diviene *abituale*, e finisce per identificarsi colle sensazioni, improntando loro quell'esteriorità, di cui mancano. Ed allora addiviene che non solo si giudicano provenienti dall'esterno le nostre sensazioni, ma si sentono negli obbietti. Purtuttavia se togliamo l'inganno, in cui le nostre abitudini ci fanno cadere, si troverà che la conclusione terminativa di tutto il *trattato delle sensazioni* (secondo che l'afferma lo stesso autore) non può darci nissuna conoscenza assoluta de' corpi, perciocchè il sentimento di solidità, è come tutte le altre sensazioni, interno di sua natura, ed i giudizi *abituali* che ne danno il complesso delle sensazioni, somigliantemente.

Questo modo di risolvere il problema logico della conoscenza assoluta per il procedimento empirico, offre, secondo che pensiamo tali ostacoli, che avrebbono dovuto far diffidare gli Speculativi del seguitarlo nella ricerca della verità. Noi non faremo che accennarne alcuni, che sembrano insuperabili, perchè si possa giudicare della legit-

timità di esso procedimento. E primamente, quanto all' esteriorità delle nostre sensazioni, egli è da dire, che se vuolsi accettare la distinzione cartesiana, che le separa per avventura dal loro obbietto, e non starsene all' antichità, che identificavale con quello, o e' bisogna rinunziare ad ogni esteriorità possibile, o aver ricorso al principio della causalità, che ne fa giudicar causa delle nostre interne modificazioni gli obbietti esterni, non essendolo noi stessi. Egli è il vero che il Condillac ricorre al principio della causalità, ma semplicemente per dimostrar la sintesi delle nostre sensazioni al di fuori; laddove egli richiedesi eziandio per dimostrar l' esteriorità delle nostre sensazioni. Ma quando pur questo si ammettesse, non sono certamente cansati tutti gli scogli, perocchè noi avremmo a fare ancora due obbiezioni al sistema del Condillac, e sarebbon quest' esse. Prima se il principio della causalità deve servire a dimostrar l' esteriorità delle nostre sensazioni, bisognerebbe ch' egli stesso non fosse il prodotto della sensazione, perciocchè allora non potrebbe che rivestire i *caratteri* della sensazione stessa, ed esser per conseguenza nell' impossibilità di farci pervenire all' obbiettivo; ma sì bene il prodotto dello svolgimento razionale dello Spirito umano, nel qual caso ei bisognerebbe tener altra via che l' empirica. Secondamente noi riprendiamo al Condillac l' uso ch' egli fa del principio della causalità nella combinazione delle nostre sensazioni al di fuori. Dappoichè il principio della causalità non derivando per lui, che dalla sensazione, ed in esso problema non intendendo che dimostrare *a priori* la possibilità dell' esperienza, non può non incorrere nella strana contradizione di dimostrar la possibilità dell' esperienza, per via d' un dato sperimentale. Quando si vuole assistere alla nascita ed alla creazione dell' esperienza, ei bisogna fare astrazione da ogni dato sperimentale possibile, essendochè altramente si adopera l' esperienza per dimostrar l' esperienza, ogni dato sperimentale supponendo già fatta l' esperienza tutta intera. Questi ostacoli, e la conclusione stessa, a cui ha messo capo il *trattato delle sensazioni*, cioè ad uno scetticismo ontologico, ne fanno chiari, ch' ei bisogna mutar sentiero, ove vogliasi intendere alla soluzione

del problema della conoscenza assoluta, e rifarsi ad esaminar l' altro procedimento che noi abbiamo chiamato razionale.

Nella seconda metà del secolo decimottavo adunque, Emmanuele Kant, preoccupato per avventura dagli stessi problemi, che avea svolti il Condillac, non vedendo la possibilità d' una risoluzione assoluta nell' ordine dell' esistenze esterne, secondo la teorica di esso filosofo, si fece per avventura a tentare altre vie, e per mezzo d' una critica profonda della nostra facoltà intellettiva, intendere allo stesso fine, a cui non era pervenuto il filosofo francese. Egli mosse nelle sue investigazioni da questo fatto (ch' egli pose senza sottometterlo allo scrutinio della sua critica, e perciò dommatizando fin dal suo cominciamento, come gli è stato appuntato da alcuno) che cioè la conoscenza è costituita da due elementi, l' elemento obbiettivo, e l' elemento subbiettivo, i quali da lui fortemente sceverati, imprese ad enumerar nel subbietto tutti gli elementi che il pensiero umano fornisce nel fatto della cognizione assoluta. Di quì egli dedusse, che siccome l' obbietto non ci dava altro che la sola parte fenomenica della conoscenza, così ei bisognava trovar negli elementi subbiettivi e razionali quella realità, che non potevaci esser rivelata dal primo. Per tal modo venne messo da banda l' obbietto nel sistema critico del Kant, solo riserbato a rappresentar quella parte fenomenica nella conoscenza, parte subordinata, che non poteva mancare, sotto la logica severa d' un' ingegno prepotente, d' esser bandito del tutto dal dominio della scienza, identificandolo col subbietto stesso, che dovea rimaner solitario creatore delle esistenze. Questo noi abbiamo visto accadere nel sistema del *Fichte*, il quale non dichiarandosi che fedele discepolo del Kant, mise capo alla più compiuta distruzione ontologica. Ciò posto, allorchè il Kant venne alla soluzione del problema logico, non potette non dare ai principi razionali l' uffizio di doverci condurre alla conoscenza assoluta relativamente all' obbietto della scienza in generale. Se non che questi principi, come non furono distinti da lui, che per il loro *carattere* di necessità e d' universalità, dagli empirici, o contingenti, così addivenne, che colpito da simile impronta, ei ne fece

delle leggi relative al subbietto conoscitore, che non potevano avere nissun valore da darci il trapasso al di fuori. Però nel Criticismo essi non furono più che nostre maniere di vedere, e l' obbietto che ne veniva rivelato, non procedendo che da esse leggi subbiettive ed interne, rientrava di necessità nel subbietto; altro punto del Kantismo, che dovea ingenerare il Fichte, innalzando il subbietto a creatore universale del Mondo, e di Dio. Ancora egli fu a ciò condotto dall' aver trovato essi principi sotto il poter volontario della riflessione, per il che confusi ed identificati col me, che sta tutto nella volontà, ultima forma dell' attività dell' io, doveano per conseguenza esser subbiettivati, e non conservar nissun valore oltre i limiti del subbietto. La realità adunque che il Criticismo voleva rinvenire per via dell' elemento razionale nella conscenza, non fu da ultimo che fenomenica, senza nissuna legittimità assoluta, andando così a por fine ad una conclusione identica coll' Empirismo Condillacchiano, sebbene per via e per procedimenti diversi. Laonde il problema logico della conoscenza assoluta non ebbe appo questo sistema che una risoluzione negativa, gettando la scienza nel più spaventevole Scetticismo Ontologico, che fosse mai apparso nel Mondo. Perciocchè una volta che il procedimento empirico fu dimostrato impotente a darci le esistenze esterne, e che il razionale neppur potette raggiugnerle, si dovette per qualche tempo dubitare del valore della scienza umana, e diffidare degli sforzi della nostra intelligenza. Ma contro questa conclusione del Kantismo, noi faremo alcune osservazioni, quando avremo ad esporre la nostra propria opinione sull' attuale problema, riserbandoci ora di parlar d' alcun sistema che è venuto in luce a questi nostri giorni in Italia, e che per avere avuto la pretenzion d' avere trovato la soluzione d' esso problema rifacendosi al procedimento empirico, merita sopratutto l' attenzione degli speculativi. Si vede chiaro che noi vogliamo qui parlare del C. T. Mamiani della Rovere, ch' è l' ultimo per avventura che sia venuto fuori per le stampe.

Egli adunque dopo aver rifermato il fatto perenne, ed innegabile dell' evidenza intuitiva immediata, restrigne e raccoglie tutti gli sforzi della sua filosofia critica, in

rinvenire come l'evidenza d'intuizione giunge a prolungare se stessa nello spazio e nel tempo. Epperò pone il problema della realità obbiettiva in questi termini, vedere *se dalla condizione attuale di nostra mente può trarsi fuori una prova tale di ragionamento o di fatto, per cui la realità esterna divenga una certezza dogmatica.* Il qual problema è da lui distinto e sceverato dalle realità speciali del Mondo fisico e d'altro che tocca in proprio particolar dominio all'Ontologia, restringendolo solo alla dimostrazione di certa realità esterna indeterminata, che torna precisamente lo stesso della conoscenza assoluta, relativamente all'obbiettivo. Ciò fatto, egli pon mano alla soluzione di esso problema, che noi cercheremo di esporre il più brevemente possibile. Non si può dubitare, egli dice, che tra' fatti primi e costitutivi dell'intuizione, sia da registrare quel sentimento perenne d'attività, messo a fronte d'un'altro obbiettivo ed involontario, col quale è in continuo contrasto. Ora è da questo, per avventura, ch'ei intende di cavare il germe d'una dimostrazione della realità obbiettiva indeterminata. Il che quantunque fosse stato intraveduto da' filosofanti, pure mancò loro di notare, secondo il nostro autore, il confondersi e compenetrarsi de' due sentimenti nell'unità perfetta ed assoluta del nostro essere intellettivo. La quale unità non potendosi mettere in dubbio, ei ne seguita che la dimostrazione dell'obbiettivo neppur potrà esserlo, essendochè procede dalla prima necessariamente ed evidentemente. È qui che il nostro autore stabilisce l'attività, e la passività dell'io, e siccome egli non vede nel secondo stato d'un'affezione qualunque, ch'essa sia immedesimata col principio attivo e spontaneo, uopo è concluderne che essa non è inclusa nell'unità assoluta del nostro essere intellettivo. Se non che, come nella sensazione la resistenza che essa cagiona all'attività spontanea dell'io, non può dirsi distinta da lui, nè fuori dell'unità assoluta del nostro sentire; così addiviene che questo fatto, e il raziocinio più sopra espresso, per dimostrar che la sensazione non è inclusa nell'unità assoluta del nostro essere intellettivo, par che siano in una perfetta contradizione, comecchè veri entrambi. La qual cosa mai non potendo stare, il nostro autore, rin-

viene un' altro fatto interposto, che solo è capace di sciogliere l' apparente contradizione. E questo fatto egli ripone nell' azione degli obbietti esterni sopra di noi, e nella nostra attitudine a riceverla. Ond' è ch' ogni sensazione possibile, in quanto che si oppone all' attività spontanea dell' io, tiene doppia posizione e dentro e fuori dell' animo. Dentro, perchè è inclusa nella sua unità, essendo una sua modificazione; fuori, perchè è legata all' azione d' una forza esterna, la cui efficacia, come dice il nostro autore, può in modo arcano penetrare fin dentro di noi. Per tal modo l' opposizione che sta tra l' attività, e la passività dell' io è sola capace, nel sistema ch' esponiamo, d' insegnarci in un tempo medesimo e le esistenze esteriori, e l' azione loro sopra di noi. Il che per meglio riassumere, l' autore restrigne in tre sillogismi puri e coordinati, che noi amiamo di qui riportare secondo il testo originale del libro, colle sue proprie parole.

« Il nostro principio spontaneo è uno assolutamente, » e raccoglie nella sua unità l' oggetto pensato. Ciò per» tanto che non è guari spontaneo e alla spontaneità con» traddice, è fuori di quella unità, il che vale quanto » fuori di nostra mente.

« Ma una sensazione qualunque non è spontanea: e » nulla di manco essa giace dentro l' unità subbiettiva di » nostra mente; e ne segue che noi vogliamo e non vo» gliamo ad un tempo solo.

« La contraddizione de' fatti è sempre apparente. » Adunque deve esistere un terzo fatto, che spieghi la » contradizione anzi espressa, e fuori stando della spon» tanea unità abbia quotidianamente forza di tenere uniti » in un subbietto medesimo quello ch' è spontaneo e quello » che no.

« Ma provare che dee esistere un fatto, estraneo al » subbietto pensante, e capace di tener quivi congiunto » lo spontaneo, e il non spontaneo, è provare appunto » che dee esistere qualche cosa fuori di noi, e sopra noi » operante. »

Questo procedimento del Mamiani, quantunque involuto in una terminologia tutta nuova, e avente aria di rendersi difficile alla capacità intellettiva de' leggitori, non

torna da ultimo che al puro e semplice procedimento empirico, che noi abbiamo svolto sponendo il Condillac, essendochè in lui, secondo che vedemmo nel primo, non è che la sensazione, la quale per la sua condizione di passività quanto all' io, deve necessariamente rivelarci il di fuori. Se non che ei si dilunga dal Condillac, solo in questo, che dà ad ogni sensazione in genere la possibilità di rivelarci il di fuori, dove l' altro non concedeva questo stesso potere che alla sola sensazione del tatto, ed in questa, al sentimento di solidità o di resistenza. Noi abbiamo dimostrato in uno de' precedenti discorsi, che l' io veramente non può dirsi mai passivo, perciocchè la sua essenza propria è l' attività, e dove questa viene a mancare, l' io stesso svanisce e si dilegua. Così per esempio nella sensazione che si è sempre voluta arrecare in mezzo per poter dimostrare la passività dell' io, non ci è in fine che azione, essendochè in contrario non potrebbe mai esser percepita. E di vero nel fatto che una sensazione qualunque si produca sopra di noi, non possiamo dire d' averne coscienza, se l' io stesso non reagisca sopra di lei, e si la percepisca. Ora l' atto stesso della percezione, non è che attivo; dunque ei bisogna concludere, che mai l' io non è passivo, perciocchè la vera passività distruggerebbe l' io stesso. Laonde cavar dalla condizione passiva del me umano una dimostrazione della realità obbiettiva indeterminata, è cosa che non regge agli assalti d' una sana logica. Ma secondariamente, quando anche si ritenga la passività dell' io nella sensazione, e ne scaturisca l' impossibilità del nostro poter volontario a produr fenomeni contrarii alla stessa volontà, (ch' è tutto ciò che si sforza di provare il Mamiani) non se ne potrebbe dedurre altro, se non che, quanto ai fenomeni, spontanei, o passivi, che si addimostrino in noi, debbono esser sempre in una relazione di causalità, o coll' io, o col non io. Egli è perciò che se per poco si vuol fare astrazione del principio di causalità, vien distrutta la possibilità della dimostrazione degli obbietti esterni. Allorchè la nostra volontà si considera come causa di tutti i fatti volontari, non lo fa che in virtù della legge causale della ragione; e somigliantemente quando si addà delle modificazioni non pro-

cedenti dall' attività della sua potenza, sarebbe, secondo che pensiamo, nell' impossibilità di riferirlo ad altro, senza *il principio*, che solo la mette nella condizion di suppor loro una causa esterna. Ma quello che sopratutto avrebbe dovuto fare avvertito il Mamiani della falsità del suo procedimento, è la contradizione in cui par che si getti di per se stesso, allorchè sostiene che noi non possiamo percepire altro con le nostre modificazioni. Conciossiachè non sappiamo vedere, com' egli possa conciliare quest' assunto, coll' altro di sopra accennato, della relazione obbiettiva accordata alla sensazione: se noi non possiamo percepire che le nostre modificazioni interne, ei ne seguita che per poterle riferire al di fuori, ei siaci ognora d' uopo del principio della causalità, se non vuolsi perdere la speranza di poter mai raggiugner l' obbiettivo. Insomma le conclusioni terminative che scaturiscono dalla teorica del Mamiani possono formolarsi così. Che tutti i sentimenti passivi dell' io rifermano di necessità l' esistenza delle cause esterne. Che siccome noi non percepiamo le cose direttamente, come han sostenuto il Reid, ed il Galluppi, ma sibbene le nostre stesse percezioni o modificazioni interne, così queste non sono che segni delle cose, e l' anima non esce mai dal suo centro. Che gli obbietti, e le percezioni restano veramente due serie parallele che di continuo rispondonsi a vicenda, ma non si potrà mai sperare la dimostrazione della loro somiglianza, o differenza. Da ultimo che ci viene assolutamente proibito di riconoscere l' esistenza della materia, e degli obbietti esterni, essendochè non possiamo conoscere la somiglianza, o la relazione che sta tra i corpi e le idee.

Sicchè vedesi da cosiffatte conclusioni che una logica rigorosa non può a meno di non dedurre dalla teorica del nostro autore, quanta identità ci abbia con le conclusioni del Condillac, che noi sponemmo di sopra, negandosi alla per fine da entrambi ogni conoscenza assoluta dell' obbiettivo. L' identità delle conclusioni ne avverte della identità del procedimento, che noi dimostrammo esser nell' impossibilità di poter condurre l' intelligenza altrove, se non ad uno Scetticismo Ontologico Universale.

Il perchè non resta, secondo che pensiamo, che di

riprendere la via tenuta dal Kant, quante volte si ha in animo di voler risolvere esso problema logico, e veder modo di raggiugner l' obbiettivo, ch' egli stesso pervenne a distruggere. La ragione adunque, e gli elementi che ne costituiscono la natura, e stanno a capo del suo svolgimento, soli possono condurci ad una cognizione assoluta degli obbietti, laddove si pervenga a quell' assunto, che Platone per il primo contrassegnò nell' Antichità, e che il Leibnitz rinfrescò tra i moderni, innanzi alla pubblicazione degli ultimi sistemi di Germania, cioè ch' essa ragione, e gli elementi che la costituiscono, non è punto una facoltà personale e subbiettiva, ma venendo a rilucere in noi dall' obbietto, essa è assoluta ed obbiettiva di sua natura. Se questo noi giugnessimo a dimostrare, avremmo per avventura raggiunto la soluzione del massimo de' problemi nelle scienze speculative, perocchè non ci sarebbe più negata la certezza di ottenere l' ultimo fine di esse scienze, e la realità dell' obbietto, per il quale sono ordinate. E di vero se ciò fosse, tutta la teorica del Kant, la quale non dà altro valore alla ragione ed a' suoi elementi, che sono i principi stessi razionali che abbiamo altrove enumerati, o le categorie, se non quello di una potenza o facoltà inerente alla nostra personalità, e però non capace di menarci alle realità esterne, perocchè noi non facciamo da ultimo, per parlar col suo linguaggio, che *obbiettivare* le leggi *subbiettive* della nostra natura nelle rappresentazioni degli obbietti esterni, verrebbe a cader giù naturalmente. Conciossiachè allora non sarebbe più l' obbiettivo dimostrato sulla fede del subbiettivo, dal che procedeva la negazione d' ogni valore assoluto, che il primo potesse avere, ma sibbene l' obbiettivo si appoggerebbe sulla fede dell' obbiettivo medesimo, e riterrebbe il valore che verrebbegli dalla sua base.

Ora posta, eziandio com' ipotesi, l' impersonalità, e l' obbiettività della ragione e delle sue leggi, resta che se ne imprenda la dimostrazione, perciocchè la filosofia in generale non costa d' ipotesi più o meno facili per ispiegare il mistero della conoscenza umana, ma sì del vero che bisogna ingegnarsi di spiegare. È qui per avventura che noi ci gioveremo di tutte le ricerche e le investiga-

zioni della Scuola Ecclettica di Francia, perciocchè teniamo ch'essa abbia data la più compiuta dimostrazione del problema che di presente ci occupa, avvegnacchè avesse avuto per antecedenti nella semplice *posizione* della ragione assoluta, (essendochè la dimostrazione è frutto in gran parte delle sue ricerche) Platone nell'Antichità, il Leibnitz, il Bouterweck, lo Schelling e parecchi tra gli ultimi moderni.

Quando adunque da' filosofi, nella trattazione generale di tutte le scienze speculative, si ebbe distinto ciò che costituisce il punto di partenza d'ogni filosofia, da ciò che costituisce la sua base, e si tolse all'atto riflessivo il potere di creare tutto il resto, come s'avverava nel sistema del Fichte, non si potette a meno di non pervenire fino alla spontaneità della ragione, in che vien rivelata la condizione assoluta de' principi universali, facendoli cansare dall'errore del Kant che li avea subbiettivati, e messi nella relazione della nostra natura personale. Di fatto siccome la riflessione non è che un ritorno dello spirito umano sopra se stesso, egli è naturale, che innanzi ch'esso ritorno si fosse operato, bisognava che lo Spirito umano si fosse svolto come in una linea retta; ora è precisamente questo svolgimento primitivo che sta nella propria attività dell'io, e ch'è sempre supposto dalla riflessione, che noi chiamiamo atto spontaneo, o istintivo. Questo fatto della Spontaneità della ragione che non è stato mai bene isceverato nel fatto della Coscienza, è stato cagione dello smarrimento d'uno de' maggiori sistemi filosofici, che siano apparsi nel Mondo, voglio dire la Critica della ragion pura. Conciossiachè non essendosi intravedute ed enumerate tutte le leggi del pensiero dal Kant che sotto la luce della riflessione, doveva di necessità seguitarne ch'esse fossero investite ed informate dello stesso valore di essa facoltà; la quale essendo di sua natura volontaria e personale, non poteva non improntare lo stesso carattere ad esse leggi. Più, vedendole eziandio nella Coscienza riflessa dominate dalla necessità, ch'è quanto dire, che il loro opposto implicava contradizione, ne fece delle leggi relative al nostro me, alla nostra persona, togliendo loro così ogni valore assoluto. Al che sebbene poi non tenesse nella ra-

gion pratica, purtuttavia non poteva cansar dallo Scetticismo universale, ch'egli stesso confessò, fedele alla sua logica ed alle sue premesse. Ma nel fatto della Coscienza, e senza lasciar punto il procedimento dell'osservazione e' si può pervenire ad un'atto istantaneo e primitivo che spira sotto la riflessione, e che ne rileva sotto la relatività e la subbiettività de' principi necessari la realtà della veduta spontanea della verità. Ed è nell'innegabile realtà di questo fatto della veduta spontanea della verità, perciocchè è innegabile eziandio che noi spesso ci siam addati di pensare e d'agire senza averlo voluto, che scomparisce ogni necessità de' concetti necessari, e per conseguenza ogni relatività. E di vero l'assoluto che si volesse pretendere di fondare sulla necessità resta distrutto come assoluto, essendochè la necessità non può non improntargli un carattere di riflessione, e perciò stesso di subbiettività, di relazione, e d'individualità. Ma nel punto di vista della spontaneità, e dell'appercezione pura della verità, si dilegua ogni subbiettività ed ogni relazione, perciocchè l'intuizione spontanea è senza credenza necessaria e senza intramessa di personalità. Egli è perciò che la ragione a cui noi dobbiamo i principi universali e necessari, non può essere essa stessa che assoluta e impersonale, essendo precisamente la fonte di quelle verità, a cui tutti dobbiamo necessariamente esser sottomessi, non potendo non ubbidirvi. Essa facoltà non appartiene in generale all'individuo nè alla specie, ma è superiore a tutto, partendo dall'assoluto obbiettivo. E se divien personale per la sua relazione al me volontario e libero, ch'è la sede d'ogni subbiettività, ei bisogna aver presente che una tale relatività dell'assoluto non è in esso stesso, ma sibbene in ciò che si rivela.

Dimostrato per mezzo dell'osservazione il fatto della veduta spontanea della verità, e però l'assoluto di tutti i principi razionali, noi possiamo ora riprendere la quistione ventilata dal Kant, quanto al procedimento che solo può condurci alla legittimità d'un'Ontologia, voglio dire del procedimento razionale. Il Kant avea visto questa verità che per potere andare all'obbiettivo della conoscenza umana era d'uopo giovarsi de' principi razionali necessa-

riamente; ma siccome egli li avea colpiti di subbiettività, così era che l'ultima conseguenza diventava negativa. Noi per contrario avendo dimostrato ch' essi principi hanno un valore assoluto, perciocchè, sono prodotti nel soggetto pensante dall'essere assoluto e creatore, così ne seguita che la cognizione obbiettiva che ne danno è assoluta, perchè riposa sulla fede dell' obbiettivo medesimo. Quindi è che la cognizione subbiettiva in questo sparisce, essendochè il subbietto o il me resta sì, chè altrimente ogni cognizione sarebbe impossibile non in se sibbene per noi, ma il suo uffizio è di semplice spettatore che risguarda l' intelligenza che si raddoppia nella Coscienza, il che costituisce appunto la conoscenza. Ed è in questo senso eziandio dell'assoluto delle verità necessarie e universali, che noi intendiamo dividere quell' opinione dell' Hegel che l'idea è l'essere. Allontanandoci sempre dalla dottrina panteistica dello stesso Hegel; e riconoscendo nelle leggi della ragione le operazioni, e le manifestazioni dell'eterna intelligenza. Sicchè quando si volesse risguardar da questo aspetto il sistema dell' Hegel, canserebbe per avventura dalla nota di partire da un'astrazione logica, che lo Schelling, e molti altri gli hanno appuntata.

Resterebbe ora che noi ci facessimo subito all' Ontologia, che abbiamo legittimata, e cominciassimo partitamente a trattare de' suoi singoli obbietti, ma ci resta innanzi tutto di parlar della logica considerata dalla sua parte dialettica, il che formerà il subbietto de' futuri discorsi. Solo vogliamo aver detto che se le nostre idee non sembreranno svolte abbastanza, egli è perchè i limiti di questo giornale non permettono di trascorrere troppo oltre. Del resto noi non abbiamo inteso di parlar certamente a chi fosse digiuno del tutto delle scienze filosofiche, ma sì agli intendenti, che potessero giudicare dell' idea generale de' nostri discorsi.

STEFANO CUSANI.

CONTINUAZIONE DEL SECONDO DISCORSO

SUL QUADRO PANOTTICO.

DELL' AZIONE CONSIDERATA IN SÈ STESSA

E

NEL PROGRESSO DELL' UMANITA'.

II. Innanzi di avanzare il passo in un campo sì intralciato e spinoso, vuol la bisogna che si stabilisca qualche gran verità, e da questa si incominci l' edificio logico, che si ha in pensiere d' innalzare. Ora il solenne principio, la proposizione fondamentale che siam per fissare, e che procureremo di porre in appresso in un pieno e lucente meriggio si è la seguente. — « L' uomo abban-» donato a se stesso, lasciato in balia alle proprie forze, » al proprio istinto, ai proprii pensieri, dato fra le mani » della sua natura prepotente, e di tutte le alterate ten-» denze che emanano da quella, non potea nè può giam-» mai progredire verso il bene, verso il vero e verso il » bello, avvicinarsi di un grado alla sua finale destina-» zione, e guari manco gettare le fondamenta di una ci-» viltà piena e robusta, e di un' enciclopedia razionale » e sintetica. » — Qual pessima accoglienza avuto non avrebbe questa proposizione nei primordii del nostro secolo, allorchè dell' uomo si facea ad un tempo e un dio e una bestia! con qual dispetto e derisione la si avrebbero ascoltata quei Filosofi, allorchè vedevasi la origine dell' uomo fra gli infusorii, e il suo progresso effettuarsi fra tutte le classi degli animali che superava solo per una mera forza interna che lo spingeva a svilupparsi, e ad emergere sopra tutti; allorchè lo si mirava sbucare dalle

selve insieme colle fiere, colle quali s' immaginavan comuni le abitudini e gli istinti; e allorchè mentre si voleva render ragione dei più intricati e occulti fenomeni dell' umanità, l' azione del globo sopra di essa somministrava le spiegazioni per tutto, e la meccanica delle sensazioni, e le funzioni organiche della materia davan conto delle cose più sublimi della Metafisica, della Ideologia, della Morale, non che di tutti i fatti antropologici più arcani e difficili? L'epoca di questi filosofi non sarebbe certamente stata favorevole nell' ammettere la proposizione poco innanzi accennata: ma l' epoca attuale saprà averla in quel pregio che merita, e accettarla di gran cuore, come quella che sta sopra un vero invacillante, e indubitabile. Se l'uomo infatti vien retto e trasportato dalla sua individualità, che tende incessantemente a divenire il centro massimo di tutte le sue azioni, e se, come fu discorso, l'individualismo è il principio e la causa d' ogni male, riuscirà impossibile l'immaginare nemmeno, che l' uomo progredisca da se stesso al bene con un germe di male sì universale e influente. La storia di tutti i popoli suggella solennemente questa gran verità. Adunque affinchè l' uomo dir si possa nella via del progresso, gli è giuoco forza intimar guerra a quell' elemento di male che ha entro di se, accogliere e sviluppare l'elemento contrario, reprimere tutta la sua natura istintiva, soggiogarla, annientarla; in compendio gli è mestieri distruggere se medesimo, rifarsi in altra foggia, e addivenire tutt'altro fuor quegli che è. Ora è mai possibile che nell' uomo sia una forza che gli imprima questa nuova movenza? È mai possibile che dove il germe del male è addivenuto prevalente su tutto possa vicino a quello svolgersi il principio del bene? E se l' uomo si parte sempre dalla cognizione delle sensibili cose, e dal sentimento di se medesimo e tutto vede, calcola e misura entro di se, e secondo ciò che passa nel suo interno, in qual modo potea accadere che egli ripudiasse il sensibile, e giudicasse la propria natura qual cosa fuor di ordine, alterata, e guasta, quindi meritevole di una grande riforma? Donde avrebbe egli motivata questa strana, e sopranaturale sentenza? Nessuno certamente può essere nel caso di rispondere filosoficamente a tutto questo, ritenendo

le dottrine che fino a questo punto si sono generalmente adottate nello studio dell'umanità, de'suoi movimenti, del suo progresso. Ma se ne accogliamo altre, se ci pieghiamo docili alla luce della verità, se per un' istante intimeremo silenzio alle voci della nostra viziata natura, che male si acconcia alle profonde disamine che si fanno sopra di lei; vedremo che tutto si parrà manifesto, e che i fenomeni umanitarii più arcani e complicati ci si parranno spontaneamente e ci sveleranno i loro misteri.

E innanzi tutto dovendo noi ragionar qui dell' azione riguardata nei rapporti che ha col progresso dell' umanità, ci è cosa indispensabile lo impiegar qualche linea per esporre sul progresso stesso quelle idee, che giudichiamo necessarie a render chiara e netta la sua definizione, e a sparger su questa quei raggi di luce, di cui stimiamo andar bisognevole.

Due sono i Teatri, nei quali gli uomini posson dar saggio di loro azioni, e meritarsi onoranza e fama. Uno è Teatro per la mente; l' altro pel cuore. Nel primo si coltiva l' intelligenza, si discorre, si pensa; nel secondo si praticano le virtù, e si fa ricercamento del buono, del perfetto, del santo. In quello vien soddisfatta la curiosità, allettato l' amor proprio, assecondato l' inchinamento a conoscere: in questo ha dolce riposo lo spirito, tranquillità la coscienza, suavità il sentimento. Pochi sono gli uomini che possono calcare il Teatro della mente, ma quello del cuore lo possono, e lo devono tutti calcare. Conseguenza di questa verità incontrastabile si è che il perfezionamento del cuore e non già quello della mente è il fine massimo e universale della natura umana, e che in questo solo può trovarsi una perfetta soddisfazione, e una piena felicità. Due adunque sono i progressi che risguardano l' umanità, il progresso cioè dell' *intelligenza*, e quello della *coscienza*, il progresso *intellettuale* e il progresso *morale*. Ora se in questo soltanto sta *essenzialmente* riposto il fine ultimo di tutti gli uomini considerati e individualmente e socialmente, il progresso intellettuale non potrà essere che *contingente*, e quindi buono, e vantaggioso *relativamente*, non già *assolutamente* come l' altro, cioè a dire in quanto che deriva dal progresso morale, e con questo si annoda

e si congiunge. Nel caso opposto il progresso intellettuale anzi che dar giovamento, può nuocere gravemente, e se si permette dirlo progresso in relazione allo scibile, demerita certamente un tal nome in relazione all' umanità. Noi preghiamo a bene avvertire e a ritenere questa distinzione delle due cennate specie di progresso, che è della più alta importanza, mentre ci apre il varco a discoprire molti errori, e ad impossessarci di grandi verità, come nel seguito saremo per vedere.

Avanzato questo primo passo, moveremo il secondo a ricercare quali sieno i rapporti che giungono il progresso intellettuale col morale, quale la loro dipendenza, quale l' influenza che l' uno ha vicendevolmente sull' altro, e quali finalmente siino i rispettivi valori da determinarsi per ciascuno dei termini.

Egli è a piena evidenza conto a ciascuno non potersi dare veruna azione morale senza la cognizione dei principii morali, dei quali immediatamente dipende. Dunque gli uomini ad operar moralmente han uopo di possedere questi principii, i quali giunti insieme danno origine a quella scienza che determina tutto il corso dell' umanità, le sue sorti, i suoi destini. E perchè l' uomo incomincia ad agire prima che cominci a pensare, e dalla direzione delle prime azioni sogliono aver dipendenza tutte le altre, e perciò stesso anche i suoi destini, ne conseguita essergli necessità assoluta di avere fin dal principio dello svolgimento di sua ragione quelle nozioni generali di moralità indispensabili per dare alla vita una buona direzione, e per avviarla al suo fine. Ma queste nozioni, queste leggi morali, perchè universali, perchè risultanti dai rapporti che l' uomo ha con Dio, coi suoi simili, con se stesso, con il Creato, perchè conseguenze di cognizioni le più astratte e sublimi, a posseder le quali non basterebbe nemmeno un' intelligenza pervenuta al suo massimo grado di perfezionamento, e collocata nelle circostanze le più seconde, e in mezzo ad una civiltà la più elevata e distinta; queste nozioni io dico sono del tutto incompatibili coll' umana condizione, colle debili forze che possiede insufficienti ad acquistarle, e in specialità con quello stato primitivo della mente del tutto incapace ad innalzarsi ad ele-

vate e sublimi astrazioni. Dirò anche di più: l'azione del globo e di tutto insieme il Creato sopra dell'uomo, la forza dell'elemento individuale che si svolge nella sua stessa natura, e la prevalenza di questo in tutte le azioni crescente ognor più; tutte queste cose congiunte insieme anzichè avvicinar l'uomo alla ricerca e alla conoscenza delle verità morali, e della generalità che le costituiscono, ne lo avrebbero invece sempre più allontanato, e reso bel bello eziandio notevolmente indisposto a percepirle, e ad apprenderle, supposto ancora un'insegnamento. Infatti i popoli estremamente degenerati ed abbrutiti non intendono più leggi, e torna per l'ordinario del tutto vano ogni sforzo che si fa tra di essi per render le loro azioni morali e virtuose. Se noi pertanto non vogliamo riconoscere contràdizioni nella natura delle cose, nei loro fini, e nei mezzi per raggiungerli, saremo costretti a confessare di necessità che questi principii morali dai quali dipendono tutte le azioni umanitarie, sieno solo un risultamento dell'*azione di Dio sugli uomini*; mentre nè quella del Creato sugli uomini, nè quella vicendevolmente esercitata fra di essi, nè finalmente l'azione individuale che ognuno esercita sopra se stesso, potrà mai dare alcuna ragione dell'origine delle nozioni generali, che debbon presiedere alle azioni umane, accennare i destinì degli uomini, e discoprire i mezzi valevoli e sicuri per conseguirli. Noi per ora non possiam mostrare in qual modo si esercita la nominata azione: ci basterà soltanto di conoscere che veramente esiste, che è richiesta dalla natura umana come ad essa necessaria e indispensabile; e che finalmente questa è l'unica azione che possa contrabilanciare, e vincere la forza di quell'elemento individuale, che tende per se stesso a disgradare e a distruggere l'umanità.

E per accennar di volo in quante maniere si esercita su di noi l'azione teocratica, diremo potersi queste generalmente condurre a due, ad una cioè *comune* e ad un'altra *particolare*. La prima è quella che più o meno risentono ugualmente tutti gli uomini, ma non già con un effetto medesimo: la seconda è moltiforme e varia; si esercita divisamente sopra le persone che più sono disposte a riceverla, e tal fiata produce effetti i più mirabili

e portentosi. L' azione teocratica comune si esercita in massa nella società, e non si comunica se non mediatamente per la via dei segni, fra i quali il più ordinario è quello della parola. Tali sono tutte le tradizioni religiose, gli usi, le discipline, i dogmi, e quanto altro si insegna, e si diffonde fra gli uomini. L' azione particolare non cade che sopra dei soli individui, si esercita *immediatamente*, e anche senza l' intervento di alcun segno: quindi un genere di azione sta più sotto la giurisdizione delle teologiche che delle filosofiche facoltà (1). Ad ogni modo sia con un genere di azione, sia coll' altro l' uomo perviene a conoscere dei Principii generali, i quali penetrati nella sua mente vi tengono un posto elevatissimo, prendono un' influenza la più considerevole e potente, e da essi partono i fili non solamente delle azioni tutte morali, ma eziandio delle intellettuali, con cui le azioni morali più strettamente si congiungono.

Ora disaminar volendo i vincoli che annodano il progresso morale con il progresso intellettuale, ci verrà agevole il vedere, che di questi vincoli alcuni sono *diretti*, altri *indiretti*. Vincoli *diretti* chiameremo quelli che immediatamente ci conducono alla conoscenza della cosa e a giudicare speditamente sopra l' uno dei due termini, avendo in chiarezza l' altro. È difatto il vero, che dati i principii morali di un popolo, e il carattere di sua religione, ognuno potrà di leggeri dedurre sulla natura dei suoi sistemi filosofici, sopra la forza e gagliardia del pensiero, sopra la civiltà, sopra le istituzioni politiche, e sopra gli andamenti di esso, e viceversa. E ciò perchè i principii generali di moralità che una nazione professa influiscono *direttamente* sopra tutta la costituzione di lei. Ma vi sono puranche altre influenze *indirette* somministrate particolarmente dai rapporti che intercedono fra il nostro principio attivo pensante, e la parte organica alla quale è associato, e tra questa e tutto il mondo esterno che agisce sopra di noi. Questi vincoli, sebbene più reconditi e lontani, si sono purnon-

(1) I Teologi chiamano questo genere di azione divina, *grazia*, col mezzo della quale l' uomo può aggiungere ad operar portenti ad un grado di santità il più eminente.

dimeno innalzati alle stelle: si è dato loro un valore enorme che certamente non meritavano, e da essi di slancio si è passato a deduzioni dommatiche, e si son tratte precipitose conseguenze. Quanto mai non si è esaltata l'influenza che il fisico, il mondo e tutte le circostanze ambienti hanno sopra il pensiere, e la volontà dell'uomo? All'influenza però che la parte intellettiva, e volente dell'uomo esercita sopra la sua parte organica, e sopra del globo circostante, non si è fino ad ora quasi affatto o poco nulla pensato!! Eppure la vanità dei sistemi morali, dai quali dipende intieramente la forza e il dominio più o men prepotente dell'elemento individuale, conduce nel nostro corpo e in tutti gli oggetti che ci stanno intorno cangiamenti rilevantissimi. E di vero allorchè un sistema morale favorisce, ed asseconda ad un tempo anche il nostro fisico, cui rende perciò stesso prevalente sullo spirito e sulla ragione; dalla qual prevalenza rotto l'equilibrio, e la legge in cui le due nostre sostanze devono star giunte insieme, ne conseguita un deterioramento per ambidue, e quindi a poco a poco la completa distruzione dell'umanità. E perchè all'uomo sta collegata tutta la natura, della quale egli è il cospicuo rappresentante, involto ch'egli sia nel disordine, è impossibile che il mondo esterno gli si serbi nell'ordine; quindi potrebbe eziandio conchiudersi che dai sistemi morali ha dipendenza finanche la natura fisica, per non dire tutto l'universo. Per quanto appaja a qualcuno affatto strana questa proposizione, pure non è manchevole di validi filosofici argomenti; nè tanto debole è quello *a posteriori* tratto dalla divina Scrittura, la quale ci annuncia qual causa dell'universal diluvio la corruzione, e l'estremo pervertimento degli uomini.

Ora se il disordine di tutte le cose ha radice in quelle fonti ove si impianta e acquista forza l'elemento individuale, l'ordine non potrà nascere che dal lato opposto, cioè là dove l'individualità si abbatte, e si distrugge per elevare e invigorire l'elemento contrario. Ma e chi non vede che i soli sistemi morali diretti a questo gran scopo, e capaci di tanto non sono che i precetti e i consigli evangelici, e che quegli che ci portò una dottrina valevole ad annientare l'individualismo, e a dar possa,

e supremazia all'elemento generale risiedente nella ragione e nello spirito, altro non fu che il Cristo Salvatore, e Redentore del mondo? Sì, grande e rilevantissima si fu l'azione che la Religione evangelica esercitò sopra tutta la soprafaccia del globo, per ove questa Religione Santissima si divulgò e si diffuse. Andrei troppo lungi dallo scopo fisso a questo ragionamento se volessi qui esporre gli argomenti che appoggiano questa teorica incontrastabile. Dirò solo, che i principii della morale cristiana tendendo ad esercitare, ed a svolgere tutte le più nobili facoltà dello spirito, e a reprimere tutte le istintintive, ed inferiori, doveva produrre un raffinamento nella sensibilità, una forza maggiore nel pensiere, un' elevazione superiore delle più dolci affezioni del cuore, quali sono la carità, e l'amore: un gusto più delicato per le arti belle, un' estetica più sublime, una filosofia più naturale, più estesa e più profonda, dalle quali tutte cose emergere doveano finalmente i semi per una vera e sostanziale enciclopedia, cui dovesse esser riserbato di congiungere in unità tutte le parti dello scibile, come congiunti già si erano in unità tutti gli affetti del cuore (1). Non ci somministrano minori argomenti per l' enunciato principio le osservazioni che far si potrebbero sul globo. Noi sappiamo ad esempio a quale sublime e ameno stato di coltura era anticamente ridotto il suolo dell' Asia, ove l' azione divina continuava più che altrove ad esercitare la sua influenza. Dopo che quest' azione fu quasi spenta il suolo decadde insieme cogli abitatori di esso, ed in oggi è vano cercarvi l' antica prosperità e bellezza, nella cui vece si troverebbero sterili arene, steppe, stagni, paludi, boschi, deserti. Intanto nell' Europa in cui si radicò la novella azione teocratica, insieme cogli uomini, regenerossi anche il terreno, e la parte fisica esterna. Tant' è l' influenza di quell' elemento sopra tutta quanta la natura! Questo rapporto tra la perfezione umana e l' abbellimento

(1) Questo fatto solenne del gran rapporto che hanno i principii morali col nostro fisico è stato recentemente esposto, e filosoficamente appoggiato dall' Ab. Frère colle osservazioni comparative dei cranii umani scavati nei sepolcri, e confrontati fra loro in vista delle varie epoche, alle quali appartenevano. Vedi la sua grand' opera, *Principes de la Philosophie de l' Histoire*, ec.

del Globo potrebbe esser tema a qualche grande opera che oltre alla novità ci darebbe altri infiniti argomenti a comprovare viemaggiormente la forza e la verità dell' azione divina sugli uomini, e di questi su tutta la terra.

Ad oggetto però di conoscer meglio i rapporti che si frappongono fra il progresso morale, e il progresso intellettuale, reputiamo giovevole cosa di prender fra le mani quest' ultimo, svolgerlo, disaminarlo, e assoggettarlo ad alcuni analitici ricercamenti. La prima osservazione che qui cade in taglio di fare, si è lo scambio inavvertito dei principii morali coi principii intellettuali e scientifici assumendo quelli per questi, e guardandoli con ciò siccome un prodotto dell' umana intelligenza. Per tal guisa noi menian vanto delle ontologiche, e delle metafisiche scienze, facciam nostre le scienze eudemonologiche e sociali, attribuiamo al solo progresso dello scibile la filosofia della storia, e tante altre scienze ancora che giudichiamo qual prodotto delle cognizioni del secolo. Ma io farei qui il domando, tutte queste scienze ove sono appoggiate; da quali idee vengon corrette, in che consiste l' asse centrale intorno a cui si aggirano? Le verità su cui stanno non sono forse quelle che riguardano l' esistenza di Dio, dell' anima umana, del mondo, la natura di queste cose, il loro fine, i rapporti che ci annodano col Creatore, coi nostri simili, con noi stessi; i dritti, e i doveri che abbiamo; la nozione dell' onesto, del giusto, della virtù, del buono, del santo, e della distinzione dei concetti contrari; e in fine la nostra destinazione, e le vie che ci conducono a questa? Or bene, tutte queste verità fondamentali lungi dall' essere un prodotto dell' umano raziocinio, e un parto della mente, non derivano nè derivar possono da altra fonte se non da quella accennata superiormente, cioè dall' azione di Dio sugli uomini, mentre nè la ragione nè la storia è nel caso di farci conoscere e il come e il quando sono questi principii venuti fra noi. Sopra di essi non abbiamo scoperte, e se pure vorremo gire in traccia dell' origine loro, sarem portati all' origine stessa dell' umanità, ove solo noi vedremo comparire queste prime e sostanziali verità che in seguito diffusersi variamente fra gli uomini, e si stabiliscono a base

non solamente dello scibile, ma eziandio di tutti i loro traviamenti ed errori, non che di tutti i mostruosi prodotti della loro immaginazione: ed ecco perchè in essi si ritrova sempre un fondo di realità, e di vero, sovrapposto però da melmosi interrimenti lasciati dalla piena di corruzione che trascinava al deperimento tutto il genere umano. Ora se noi portiamo via dallo scibile tutte queste nozioni fondamentali, la cui origine divina n'è indubitabile, come ne veniamo anco accertati dall'oracolo infallibile della S. Scrittura, a qual fantasma non lo ridurremo in un punto? ove avrem noi più un criterio stabile di verità, su cui fermamente basarlo, ove un'autorità suprema per imporre a tutti gli svariati opinamenti degli uomini, ove un sentiero sicuro per incaminarvi il pensiere, e l'azione, e una meta sicura inchiudente la vera e finale destinazione degli uomini? Persuadiamoci una volta: noi non abbiamo nulla di vero, e di buono sostanzialmente che non ci sia stato superiormente donato: e se è così, perchè mai meniam tanto vanto delle nostre scienze, quasi che fosser nostre, e non le avessimo altrove gratuitamente ereditate? Noi siamo al certo meritevoli di quello stesso rimprovero, che faceva ai superbi quell' Apostolo, che in una sola lettera restrinse in maniera stupenda tutta la morale evangelica, e quanto basta per render l'uomo soddisfatto e felice.

Ma torniamo a noi, e accostiamoci più d'appresso il soggetto preso in disamina. Gettando un' occhiata profonda su tutto lo scibile, e sopra tutte le parti dalle qual risulta, troveremo che potrà agevolmente esser diviso in tre grandi rami, nel primo dei quali si raccolgono tutte quelle verità maschie, e fondamentali che poco stante si sono nominate, e che noi considerammo quale effetto dell'azione che Iddio ha esercitata sugli uomini. Viene il secondo ramo composto da tutte le cognizioni che riguardano i fatti sì del mondo esterno, che del mondo interno. Risulta finalmente il terzo ramo da tutte le idee di rapporto scoperte nei fatti, cioè da tutte le nozioni generali che li abbracciano, e che li uniscono insieme sotto il nome di *scienze*, e queste collegano congiuntamente sotto il nome di *Enciclopedia*. A meglio fissare le idee noi di-

remo *trascendentale* la prima parte dello scibile, *empirica* la seconda, *razionale* o *filosofica* l'ultima. Tracciata questa partizione che noi giudichiamo della più alta importanza, ci si farà ora molto agevole il sentire, che dovrà condurci alla verità di cui siamo in cerca. E di prima ognuno vedrà manifestamente che in quanto al primo ramo dello scibile, il suo progresso non già consiste nel numero, e nella qualità di nuove cognizioni che su di quello si acquistano (chè in tale ordine d'idee nulla vi può esser mai di nuovo e di meglio), ma sibbene nella purezza e chiarezza, con cui si serbano le nozioni già ricevute, nella lor maggiore diffusione, e nell'efficacia ed influenza che hanno sui pensieri e sulle azioni degli uomini. Quindi si farà ancora svelato ad ognuno, che il progresso di questa parte trascendentale dello scibile è così strettamente legato col vero progresso dell'umanità da poterne essere il misuratore e l'indicatore fedele, e ciò tanto per esser questa parte la base fondamentale delle rimanenti divisioni dello scibile, quanto per istabilire essa il totale sostegno della moralità delle azioni, e per dare a queste la giusta direzione che lor si conviene, affinchè l'umanità si avvicini, e pervenga al suo fine. Allorchè l'umanità non è spinta al suo fine, io non capisco come possa dirsi in progresso: e se il suo fine è indubitatamente la virtù conseguita coi mezzi suggeriti dai principii morali che abbiamo ricevuti, e coll'esatto adempimento di quanto essi prescrivono, io molto meno capisco in qual modo l'umanità possa progredire calpestando la virtù, disprezzando tutta la parte trascendentale dello scibile, e rinegando le dottrine dalle quali vengono dirette e composte a moralità tutte le azioni degli uomini. Eppure una contradizione di questa natura ha preoccupato i primordii di un secolo che si vuol dire il secolo dei lumi! Eppure nemmeno oggi manca di quelli, che si allegrano, e stimano felice e in gran progresso una nazione, per vedere che tra esse si fanno varie meccaniche scoperte, e s'inventan i mezzi di volare e per mare e per terra sulle ali de' venti; si istituiscono particolari osservazioni, si ritrovano alcune sostanze, alcuni animali, alcune piante per lo innanzi disconosciute; senza poi ba-

dare se in questa nazione regna veramente la tranquillità, e la calma; se da essa son praticate le virtù, bandito l'egoismo, serbati e venerati i dogmi religiosi, e mantenuta nel cuore quella lealtà e candidezza, che sono i veri frutti di un reale ed effettivo incivilimento. Per non cadere adunque in errori tanto madornali e funesti, determiniamo bene qual sia il vero progresso, e fermiamo lo stretto e invariabile rapporto che ha colla prima parte dello scibile, alla quale più che a tutte le altre abbisogna fissar l'occhio per giudicare senza fallacia dal grado del progresso delle cognizioni quelle del progresso morale ed assoluto dell'umanità. Ed infatti, essendo la parte trascendentale dello scibile la vera parte *assoluta*, *universale*, *certa*, *costante* e *invariabile* dello scibile stesso, cioè la base fondamentale della realtà e della verità sì del pensiere che dell'azione, ne conseguita la necessità di avere in calcolo questa parte sopra tutte le altre, e a questa riportarle tutte e sottometterle, onde evitare il grande scoglio, nel quale hanno urtato a naufragio tanti filosofi col perder di vista questa quantità tanto rilevante nello studio dell'umanità, e con assumerne in sua vece altre del tutto demeritevoli ed incapaci a sostenere quei grandi sistemi, coi quali formarono, e ordinarono lo scibile. E affinchè non si vada in errori ed in dubbi in una materia di tanto rilievo, noi proporremo qui un criterio universale con cui poter discernere la natura del trascendentale di che facciamo parola e distinguerlo da tutto ciò che è umano, relativo, contingente, temporario e mutabile.

» In riguardo all'elemento generale in cui son comprese » tutte le verità prime ed assolute concernenti e il pen- » sare, e il fare degli uomini e in cui perciò stà il fon- » damento dello scibile e della moralità, deesi ritenere » per certo e indubitabile, e quindi relativo a questo ele- » mento tutto quello che ha l'impronta di un'azione di- » vina, e che in pari guisa è spoglio di ogni carattere » umano e di qualsiasi traccia d'individualismo: tutto » quello che sappiamo risalire ai primordii dell'umanità, » e accompagnarla di continuo mantenendosi sempre nella » sua unità uniforme e costante: tutto quello che risponde » perfettamente ai fini dell'uomo, alle sue tendenze fon-

» damentali, e alla sua naturale condizione: tutto quello
» in ultimo che si presta e si atteggia a tutte le naturali
» posizioni della convivenza e contribuisce sopra ogni al-
» tra cosa ad ampliarla, a perfezionarla, a soddisfarla,
» e a spingerla al più alto grado possibile di un virtuoso
» e reale incivilimento. »

Alla luce di questo criterio, senza ricorrere ad altro, siamo portati di posta a conoscere, che nel solo Cristianesimo Cattolico abbiamo riunite tutte quelle verità trascendentali che soddisfanno alle condizioni enunciate nel criterio stesso, e che perciò nel solo Cattolicismo dobbiam cercare quel primo vero, quell' assoluto, quel generale, e quel costante che esser dee il fondamento di ogni civiltà e di ogni scibile.

Esaminato a seconda dei nostri fini il primo ramo dello scibile, venghiamo al secondo. Questo viene costituito da tutte le cognizioni dei fatti, e da tutto l' empirismo interno ed esterno. In questa parte non abbiamo nè verità, nè falsità, mentre che ogni fatto è quello che è, e nulla più. Qui abbiamo intanto un continuo ed effettivo progresso, determinato da tutte le vicende del tempo che innanzi a noi ad una ad una si presentano, da tutti gli avvenimenti del mondo ambiente che si dispiegano ai nostri occhi, e da tutte le idee e sentimenti che si succedono entro di noi, e che ad ogni epoca sembra rinnovarci il modo di esistere, e darci tutti i diversi periodi nei quali troviamo divisa la nostra vita. Nei fatti è dove sta la sorgente di tutte le storie in generale, e quindi tutti gli elementi materiali, e contingenti dello scibile, che emerge propriamente dall' uomo. I secoli ci aprono un teatro di infiniti avvenimenti, i quali depositati in seno alle nazioni, e mantenuti fra queste in serbo per mezzo dei segni, accrescono ogni dì più il tesoro dell' umano sapere, ed allargano il campo destinatoci alle ricerche scientifiche, alle osservazioni, alle analisi, e a dare attività e vigoria a quello spirito che ci anima, e che c' informa. Resta ora a vedere qual sia il valore di questo tronco di scibile che abbiamo in disamina, e quali sieno i rapporti che lo giungono con le altre parti dello scibile stesso, e col progresso dell' umanità.

La cognizione dei puri fatti presi divisamente in se medesimi e fuori dei legami che li uniscono insieme, non spinge al certo molto innanzi lo scibile. Anzi coi soli fatti non si dà mai nascimento alle scienze, e perciò molto manco ad un' enciclopedia. Non sono essi che puri materiali, come appunto sono le pietre ed i mattoni per fabbricare palagi, e città; ma se questi materiali non hanno operarii che li dispongono e li concentino, se non hanno architetti che concepiscano il disegno dell' edificio, non servono a nulla, e non si ottiene mai lo scopo, pel quale sono diretti. E di vero, i fatti avvengono, e aumentano da pertutto, come da pertutto la natura presenta i suoi fenomeni, e le sue azioni; eppure non dapertutto l'umanità si muove, progredisce e cammina. Tali ad esempio sono i popoli orientali, i quali han pur vedute vicende più grandiose delle nostre, e ai loro aspetti sta un mondo che parla un linguaggio non meno eloquente ed ammirevole di quello, con cui si presenta ai nostri sguardi. Ciò non di meno fra tante cognizioni empiriche, e fra un movimento così sensibile della natura, questi popoli stanziano nella quiete e nell' inerzia, e di mezzo al corso di tanti secoli non si son veduti avanzare nello innanzi neppur un passo. Ciò mostra evidentemente che i puri fatti sebbene sieno il fondamento dello scibile, che emerge dall' uomo, pure a rendercili utili, e rispondenti allo scopo cui sono destinati, è mestieri riunirli insieme, disporli, ordinarli, classarli, conoscerne i rapporti, scoprire le leggi, alle quali sono soggetti, i legami di queste leggi, le loro generalità, e la lor tendenza a quella grande unità, cui da ultimo è necessario di vedere subordinati tutti i fenomeni, e tutti i fatti, che sono conseguenze delle grandi e generali azioni sì del mondo esterno, che del mondo interno.

Ma nel mentre noi apprendiamo e studiamo i fatti sotto queste viste generali, entriamo già nel terzo ramo dello scibile, che è appunto il ramo *razionale* e *filosofico*. E qui è dove si apre alla mente umana un gran campo di azione; qui è dove si espande immensamente il pensiero, e dove le idee, spianatasi una vasta arena, si mettono a cozzo fra loro, sviluppando di mezzo alle lotte tutti

i gradi di loro potenza, tracciando in pari tempo una storia onorevole e gloriosa per un'aspetto, e per altri umiliante non meno che vergognosa e funesta. I fasti del pensiero dei popoli ci convincono pienamente di questa gran verità. È la filosofia pertanto quella che dall'empirismo solleva l'uomo al razionalismo, e che dà a lui il potere di passare dai fatti alle scienze, e da queste alle viste dell'ordine, e del sistema universale degli esseri. Esaminiamo ora dunque qual sia l'intrinseco e reale valore di questa parte dello scibile, di cui noi meniamo sì gran vanto, e andiamo così orgogliosi e superbi.

Le scienze che noi formiamo partendo dal positivo delle osservazioni, e delle analisi istituite sopra dei fatti, si fondano tutte sopra i rapporti di questi, sopra la lor natura, e sopra le primarie leggi, alle quali si appalesano sottoposti. Dunque la perfezione, la verità e la certezza delle scienze non potrà da altro dipendere se non se dalla conoscenza intima e verificata dei nominati rapporti, della natura delle cose osservate, e dell'ordine delle leggi, con le quali si eseguiscono tutte le azioni fenomenali del Mondo. Ora quanto noi siamo innoltrati in queste conoscenze? Basta poco per vederlo. Noi in primo luogo non abbiam contezza che dei rapporti secondarii delle cose, mentre i primi e i più profondi ci si avvolgono sempre in un velo denso e tenebroso; l'essenza e l'intrinseco degli esseri ci è del pari perfettamente celato, non rimanendoci a saputa per l'ordinario che le qualità secondarie e contingenti di essi. Lo stesso ragionamento è a tenersi sulle leggi che presieggono ai fatti, potendo noi tutto al più pervenire a conoscerne varie e a discoprir un qualche loro legame; ma le leggi prime alle quali è affidata l'unità dell'ordine mondiale, e dalle quali dipendono immediatamente tutte le altre, le ignoriamo profondissimamente. Così ad esempio noi veggiamo esistere un rapporto fra i solidi, e i liquidi dei corpi organici, e tale che all'alterazione degli uni consegue l'alterazione degli altri; ma questo rapporto, qual noi lo conosciamo, non è che puramente fenomenale: il vero ed intrinseco legame che unisce i solidi ai liquidi, e dal quale forse dipende la natura della vita, ci è ignoto del tutto; il che vuol dire che noi conosciamo

il meno, ed ignoriamo il più. Si continui il discorso medesimo sui rapporti che intercedono fra la materia e lo spirito, fra gli elementi di quella e i suoi composti; fra la superficie del nostro globo, e la sua parte interna; fra l'ordine del mondo umanitario, e quello del mondo materiale e fisico, e così via ragionando. Ciò che si è detto sui rapporti in generale, applicar si può egualmente e alla natura delle cose, e alle loro leggi. Ora qual criterio di verità universale potrem noi formare in mezzo a sì gran tenebria, qual grado di certezza potrem dare ai principii sui quali fondiamo le scienze, e con quale stabilità e fermezza erigger potremo l' edificio di un' enciclopedia nazionale?

Percorrendo a volo le parti più rilevanti di questa, noi rinverremo in tutte la verificazione e la prova di quanto si è enunciato. E per vero, qual è quella scienza i cui principii fondamentali non si piantino sopra opinamenti ed ipotesi, e che non mantengano sempre un'adito aperto ai dubbi e alle incertezze? E quei continui avvicendamenti di teorie, e di sistemi, ai quali soccombe ogni scienza, non è forse un' argomento dei più palmari, che allo scibile, quale emerge dall'uomo, manca un vero assoluto, una base fondamentale e ferma, un' appoggio irremovibile, forte, costante? Prove ed esempii atti a convincersi di questa verità l' abbiamo da ogni parte. Tutta la Fisica viene appoggiata all' azione dei fluidi imponderabili, ossia di una cosa che ancora si desidera conoscere; una qualche nuova idea che si acquistasse sopra di questi fluidi, la Fisica nei suoi principii, cioè come scienza, non già nei fatti, si rovesciarebbe forse da capo a fondo. L'Astronomia è una scienza tutta puntellata d' ipotesi, le quali non cesseranno mai di esser tali abbenchè si prestino con facilità alle spiegazioni di tutti i fenomeni celesti. La Chimica salì non è molto per opera di Bechero e di Stahl al rango di scienza, fermandosi sopra un principio del tutto falso: presentemente il principio in cui si regge è totalmente ipotetico; e l' attuale teoria dell' affinità, e della combustione forse col tempo verrà guardata come in oggi noi guardiamo la teoria flogistica. Molto più entreremo nel bujo se dalle scienze puramente fisiche facciam

passaggio a quelle che diconsi naturali. I principali rami di queste si fondano sopra il principio vitale, sopra una forza che non sappiam cosa sia. Da qui la necessità delle ipotesi per sostentar queste scienze; e da qui in pari tempo i mutamenti continui ai quali vanno soggette senza poter mai avere stabilità e quiete. Ognuno infatti si crede in diritto d' imaginare e di proporre nuove classificazioni e nuovi sistemi, i quali sono oggi mai pervenuti a tal complicazione e a tal numero da aver direi quasi l' adito allo studio elementare di tali scienze, per le quali veggiam però almeno fra noi diminuire ogni giorno i cultori, e scemare in uno il sacro amore per esse. Che diremo ora della scienza geologica, di quella scienza, che mentre raccoglie e fonde insieme tutte le dottrine fisiche e naturali, nel tempo stesso riunisce e presenta tutte le aberrazioni e tutti i sogni di una sbrigliata e altera immaginazione? Cosa avvi in essa di provato, di evidente, di reale e di stabile? Diciamolo francamente; nulla affatto, riservando i soli fatti avuti dalle osservazioni geognostiche, i quali non entrano a tutto rigore nella Geologia propriamente detta. Risulta questa da un mare di opinamenti e d' ipotesi svariate all' infinito, spesso in manifesta opposizione fra loro, e quel che è peggio in opposizione ancora a quei unici veri, e sicuri fondamenti, sui quali soltanto può la Geologia sostenersi (1).

Io non entrerò qui a ragionare delle scienze metafisiche, morali, antropologiche, sociali, e di tutte le altre riguardanti la Filosofia razionale, mentre per poco che si abbia conoscenza della storia di esse, fa mestieri di rimaner convinto, che tutte sono fatalmente trascinate via dal vortice dei pensieri umani, perciò improntate ogni di di nuove forme e di nuovi aspetti, e quindi variabili ed

(1) Buffon fu il primo a separare e a porre in contraddizione i sistemi geologici colla ferma dottrina della cosmogonia mosaica, e fu anche il primo a cadere in veri vaneggiamenti e in pazzie. La turba numerosa che lo seguì ci ha dato parimenti i suoi sogni tanto più vergognosi ed umilianti, quanto più si allontanavano dalla rivelazione. Allegriamoci del rossore che in oggi mostrano i Geologi di tante fantasmagorie della scienza, e del ritorno che fanno verso l' assoluto ed il vero, rispettando più dei loro antecessori quelle sacre dottrine, nelle quali si rinchiude tutto il fondamentale e tutto il meglio dell' umana sapienza.

incostanti, come variabile, ed incostante si è l'elemento, da cui sorgono, l' *individualità*.

Il bello è che resta in queste scienze opinabile e problematico ciò che statuisce il fondamento e la base, non dirò di esse scienze, ma dello scibile intiero. Difatto in Logica cercasi ancora il criterio di verità, nè si è in accordo nello stabilirlo. L' Ontologia si vien travagliando per dare una ragionata dimostrazione dell' esistenza delle cose, e alcune volte si attenta ancor di negarla. L'Ideologia sta tutt' ora in ipotesi sulla natura e sull' origine delle idee. La Psicologia non fa che dar continuamente dei nuovi sistemi sulle funzioni dello spirito, incerta talvolta se debba riferirle piuttosto che ad uno spirito, alla sola attività dell' organismo vitale. In Morale non si è per anco determinato il principio stesso della moralità, e l' assoluto, cui riferir si dee ogni azione umana: persino la felicità ora si ripone in un' oggetto, ora in un' altro. Le scienze politiche e sociali finalmente non sanno ancora ove diriggere l' umanità, quale scopo ultimo fissarle, quali mezzi scegliere per condurla al suo fine, e quali sieno le vere molle di che usare per agir su di essa e per contenerla nell'ordine. Tutto è insomma questione e problema, tutto dubbio ed incertezza, tutto incostante e mutabile.

Ora domando io, uno scibile di questa natura potrà poi meritare un valore e una estimazione sì grande; dare al secolo una rinomanza e una gloria senza pari, e ai dotti un privilegio ed un vanto sopra tutta l'antichità? Innalzeremo noi alle stelle un' edificio, le cui fondamenta partecipano della mobilità del pensiero, e ad ogni istante han sopra la mano del tempo, che le scuote, le atterra, e le distrugge? Ci potremo noi dire doviziosi e fortunati per possedere un Colosso, i cui piedi di creta ce lo fanno traballare a qualunque minimo urto, e ci danno temenza di vederlo in una volta caduto in terra spezzato, e ridotto in polvere? Mettiamo tutto in una giusta bilancia, deponiamo le prevenzioni, facciam termine ai voti e ai sogni di sfrenate e poetiche imaginazioni; e sollevati sopra noi stessi esaminiamo freddamente tutte le conseguenze e tutte le verità che ci si svolgeranno da i principii fino ad ora impiantati e discorsi, senza aver tema e spavento

di quelle apparenti contradizioni, alle quali sembra averci condotto i ragionamenti. Queste contradizioni o paradossi, che a prima giunta pajono emergere dal sistema che siam qui per stabilire, ridur si possono a tre: 1.° ad un generale Scetticismo: 2.° alla rinegazione del progresso: 3.° all' annientamento della ragione. Non ci riuscirà però guari malagevole a dimostrare che tali inamabili conseguenze, lungi dal discendere dalle dottrine superiormente palesate, come a prima vista parrebbe, sono anzi da queste dottrine stesse riprovate e distrutte. Veggiamone gli argomenti.

L' unità dello scibile è omai una cosa di convincimento generale, nè oggi può esservi più alcuno che non vegga gli stretti legami che uniscono una sua parte coll' altra, e gl' intimi rapporti che si frappongono fra tutte le parti di esso. Ognuno è del pari convinto non potersi queste parti lasciarle più separate e disgiunte, e che se è pur forza dividerle, doversi la divisione estender solo a quel tempo necessario di che ha bisogno lo spirito, onde far le sue analisi, e vedere le cose separatamente al fine di pervenire in ultimo a quella sintesi, con cui si acquista il colpo d' occhio di tutto lo scibile umano. Tutte le divisioni adunque che noi facciamo di esso, non sono che nostre maniere imperfette di vedere le cose, motivate dallo stato e dalla limitazione di nostra mente, e volute dalle stesse leggi che presieggono allo sviluppo dell' intelligenza. Tutti gli errori hanno, si può dire, la scaturigine nelle divisioni e differenzazioni alle quali tende il nostro spirito, perlochè ognun di noi per il guasto della propria natura, da cui emerge una simile infausta tendenza, non fa che viemaggiormente allontanarsi dalla verità, e seguire le vie opposte della menzogna e dell' errore. Quell' *omnis homo menda* è una sentenza che disvela tutta la natura umana, e che mostra la divinità di chi la dettò all' uomo. Noi pure fummo astretti di operare nello scibile una partizione, e di considerarlo sotto diversi punti: ma se mai qui ci fermiamo, se lo lasciamo in questo stato di divisione senza riassumerlo ed unificarlo, non ne raccoglieremo che tenebre, oscurità, e confusione. Difatti la sola parte trascendentale ci distrugge le forze della ragione,

e toglie all' umanità il suo movimento. La parte empirica segregata dalle altre è del tutto incapace di soddisfare alle esigenze dello spirito umano, e ad innalzarlo alla sua dignità. Finalmente il ramo filosofico, e razionale non avendo un assoluto sul quale appoggiarsi, e uno scopo determinato e fermo verso cui tendere, imprime all' umanità un movimento per tutte le direzioni possibili, e in tal guisa anzichè unificarla, avvicinarla, e volgerla ad una meta comune, la spezza, l' uccide, la disperde. Io veggo rappresentarsi in dramma questi tre rami dello scibile nelle tre parti dell' antico continente. L'Asia fu teatro per il primo, l' Affrica per il secondo, l' Europa pel terzo. Come nell' Asia furono depositati i primi elementi trascendentali dello scibile, così vi poser radici, vi s' impiantarono e produssero quell' immobile teocrazia, che escluse tosto l' azione prevalente degli altri elementi di quello scibile. Nell' Affrica intanto passavano le più utili cognizioni e scoperte, sulle quali si fondò quella sì vantata sapienza egizia, che si ebbe come il focolare centrale, da cui si partiva il movimento della civiltà e della scienza antica. Ma se noi ci faremo ad esaminare tutta quella sapienza, la troveremo assai più nella cognizione di cose pratiche e materiali, e tra segreti di un arcano empirismo, di quello sia in principii universali, e in dottrine profondamente filosofiche. L' elemento empirico finalmente partito dall' Egitto si estese non solo per le parti settentrionali dell' Affrica lungo le spiaggie del Mediterraneo, ma passando lo stretto si diffuse per le coste occidentali dell' Asia, entro cui non potendo penetrare si diresse verso il Nord, finchè giunto nella Grecia, ivi a poco a poco incominciò ad ingrandire la sua azione, fino a dar nascimento all' ultima parte dello scibile, alle scienze propriamente dette, e alla filosofia. Questa infatti nella Grecia operò tutte le sue evoluzioni: distendendosi per tutte quelle altre parti di Europa che eran disposte a riceverla, come specialmente avvenne nella Magna Grecia, e quindi per il resto della Penisola (1). Ora a qual punto condus-

(1) *Sappiamo che anche gli Etruschi avean sistemi filosofici, forse ereditati dagli Atlanti, che appunto in Europa portarono le loro dottrine, ove ripararono quei* pochi che poterono scampare alla terribile catastrofe della lor Terra.

sero l'umanità questi tre grandi rami dello scibile agenti in separato? La storia ce lo manifesta evidentemente. L'Asia restò oppressa, e schiacciata dall'Elemento che rappresentava; l'Affrica si spezzò e s'infranse, perchè il suo elemento non ebbe coesione per mantenersi indiviso (1): l'Europa finalmente dopo aver passate tutte le fasi del pensiero, ed esperimentati nella pratica tutti i sistemi della filosofia, decidendosi per quelli che più favorivano l'individualismo, e le passioni che non volean più freno, avea già segnata l'epoca del suo disfacimento, e della miseranda fine cui avrebbe senza dubbio incontrato se un gran segno celeste non compariva ad arrestare l'universale disordine, nel quale era per precipitare gli abitatori del globo.

Questi robusti argomenti di fatto con altri infiniti che palesar si potrebbero, non possono non convincer pienamente sulla necessità che vi è di legare insieme e strettamente congiungere quei tre gran tronchi dello scibile, onde fusi insieme si abbia poi un prodotto quale si conviene alla natura umana, e quale abbisogna per metter lo scibile in rapporto col fine per cui è l'umanità, e con le supreme leggi dalle quali dipende il soddisfacimento e la felicità di essa.

Ed eccoci ora avvicinati allo scopo. L'uomo non può vivere nel dubbio; l'uomo ripugna all'errore; l'uomo non si appaga se non nella verità, e nella certezza; dunque lo scibile che non può non essere consentaneo alla sua natura emergendo dal fondo di essa e dalle azioni che su di essa vengono esercitate, dee in se medesimo avere un fondamento di verità e di certezza, e contenere gli elementi necessarii ad appagar l'uomo, e a metterlo nella via del

(1) Qui si avverta di non credere che la manifestazione delle tre accennate parti dello scibile sia avvenuta in una maniera isolata ed esclusiva. Io intendo parlar solo in un senso di prevalenza e non più: quindi ammetto che quelle tre parti si siano trovate sempre in qualsiasi ragione, prevalendo però una soltanto sopra le altre. È facile riconoscere nella successione di quelle il graduato regresso dell'umanità, e nell'azione divisa di ciascuna di esse parti il loro corrompimento e la declinazione al peggio; ciò che appoggia sempre più la dottrina che espongo. In altro luogo ritorneremo su questo argomento, e mostreremo la legge con la quale sotto altre forze ed altri elementi quelle parti dello scibile tornarono a riprodursi in Europa, portando nuovi effetti ed altre conseguenze.

progresso e del proprio perfezionamento. Ora da quanto abbiamo fin qui addimostrato, risulta evidentemente che questo fondamento non si trova che nella prima parte dello scibile, cioè in quella che dicemmo trascendentale, essendo questa la sola in cui tutto è vero, tutto è buono, tutto è necessario; in cui nè il passare dei secoli, nè il mutare dei pensieri, nè il succedere delle umane vicende potè aggiungere, ovver togliere, o cangiar la minima cosa; in cui finalmente tutto è costante, tutto eterno, tutto immutabile, tutto strettamente relazionato coi nostri destini e coi mezzi necessarii a conseguirli. Quà solo è a cercarsi il criterio generale della verità, quà l' origine e l' appoggio immanchevole di tutte le nostre cognizioni, quà il reale, e l' assoluto dello scibile, quà da ultimo la prima fila e l' orditura per la formazione di un' enciclopedia veramente filosofica. Nè già soli argomenti speculativi danno evidenza a questo gran vero, ma di più infiniti argomenti pratici tratti *a posteriori* dalla storia, lo suggellano pienamente. Già noi mostrammo come la sapienza antica se avea dottrine vere e universali, non furon mai inventate dall' uomo, bensì ereditate dai maggiori, e trasmesse da una generazione all' altra; quindi se ne dedusse un' origine divina. Che se il sapere antico poggiava tutto su quelle generali verità trascendentali, tolte le quali ci ridurrebbe tosto ad un vuoto orribile e ad una congerie d' immaginazioni e di sogni, in qual modo potrem noi non concedere alla prima parte dello scibile tutta quella importanza e quell' assoluta supremazia che gli abbiamo accordata? E se anche nelle scienze moderne, come si vide, forma ad esse la base, il fondamento, il sostegno, e serve loro di nucleo e direi quasi di molecola primitiva intorno a cui si dispone, e si ordina tutto il rimanente, quanto cioè sovrappone a quella l' azione dello spirito; qual dubbio rimaner ci può sulla verità della dottrina che abbiamo qui stabilita? Ma facciamo ancora qualche altro passo.

Se tra le nominate parti dello scibile intercedono rapporti così intimi da fonderle in una soltanto, non si dee già pensare, che manchino rapporti fra l' intellettuale ed il morale dell' umanità: sono anzi ancor questi in tal legame fra loro, da somministrare un' altra unità. Noi a solo

oggetto di esaminar meglio le cose, diviso abbiamo il progresso intellettuale dal progresso morale; ma ciò fatto appena, indicammo tosto quale stretta relazione vi sia fra questo secondo, e la parte trascendentale dello scibile, e vedemmo come tendono a giungersi insieme e a dare uno stesso prodotto. Ora se il progresso morale statuisce lo scopo dell' umanità, poichè in quello soltanto trovar può l'ordine, l'appagamento e la felicità, e se il progresso morale va essenzialmente associato col ramo trascendentale dello scibile, senza del quale non può effettuarsi, e neppur venire immaginato, ne scenderà di legittima conseguenza riuscire veramente giovevole e vantaggioso al progresso, preso nella sua unità, tutto quello che aumenta l'affinità e il legame fra l'azione e la rispettiva idea trascendentale, e tutto quello che tende ad ampliare, a perfezionare e a rendere attivi questi due grandi elementi. Per contro, quanto si opporrà al congiungimento di essi, quanto tenderà a separare l' azione morale dalla parte trascendente dello scibile, quanto allontanerà l'umanità dall' elemento generale, avvicinandola all' individuale, non può non arrecarle gravi danni, fermare il suo progresso, respingerla dalla meta, e farsi ostacolo ai suoi destini. Da tutto questo ne conseguita, che i due rimanenti rami dello scibile serviranno di vero progresso all' umanità nel solo caso, in cui saranno appoggiati e congiunti col primo, mentre allora soltanto contribuendo in realtà a rischiarare, e a rendere soggettivamente più esteso ed influente il ramo trascendentale, si annodano col progresso morale, e mentre da una tale associazione vengono unificati i rami dello scibile, unificati restan del pari i due progressi intellettuale e morale, dall' unione dei quali ne risulta il *progresso integrale* dell' umanità.

Per tutto quello che si è fin qui raccolto dai tessuti ragionamenti siamo già resi capaci di conoscere in quali e quanti errori siano fino ad ora caduti tutti quei filosofi, i quali imprendendo a trattare il progresso e l' incivilimento delle nazioni, e a svolgere i loro sistemi diretti alla prosperità e al perfezionamento di esse, hanno scambiato niente meno che la sostanza per l'accidente, l'essenziale per l' accessorio, il fine per il mezzo, il neces-

sario, e l'assoluto per il contingente e per il relativo. Niente adunque più naturale che veder frustate le loro utopie, contradette dall'esperienza le loro dottrine, e qualche volta per buona ventura beffeggiate ancora dalle stesse masse, tra le quali si volean diffondere. Tale ad esempio è stata la sorte dei Sansimonisti. Per giudicare un popolo pervenuto ad alto grado di civiltà, e in gran moto di progresso, quali elementi si sono fino ad ora considerati e messi in calcolo? Lo sa ognuno: sono essi l'attività del commercio, la ricchezza dello Stato, la fama nelle scienze, l'onore di aver fatte nuove scoperte, di aver trovati mezzi più agevoli a viaggiare, a godere di tutti i commodi della vita, a risparmiare il più possibile le forze, e le fatiche dell'uomo; di aver donata la libertà individuale, onde ognuno possa agire e pensare a suo modo, e di avere col mondo moderno soggiogato e distrutto l'antico, quasichè la natura umana più non fosse oggi quella che fu ne' secoli andati. Ora per appoggiare il perfezionamento dell'umanità in questi elementi di semplice ornato è forza di supporre e quindi provare, 1.° che il fine dell'uomo sta solamente nei beni materiali e terreni che soddisfano la curiosità ed il senso; 2.° che da questi soli beni perciò parte il movimento del progresso, e quindi la causa della permanente e crescente prosperità delle nazioni; 3.° che finalmente il progresso morale o non ha alcuna importanza sulla felicità degli uomini, oppure è talmente subordinato e connesso colla parte empirica e filosofica dello scibile da seguire necessariamente i progressi di queste. Ma per buona sorte queste supposizioni sono talmente ripugnanti al buon senso non che ai principii dell'attuale filosofia italiana, da non meritare che o qui mi accinga alla confutazione di esse. Altre norme adunque, altri criterii si richieggono per pronunziare se un popolo è o no in progresso. Allorchè esso non muove verso lo scopo dato a tutti gli uomini, anzi che progredire, retrocederà e camminerà verso un qualche precipizio. Come un'individuo senza moralità, e senza virtù per quanto sia colto, sia ricco, sia onorato, e privilegiato in tutti i gradi, è pure un nulla, e assai più degno di commiserazione che d'invidia, così del pari una nazione in cui l'ele-

mento generale vien soperchiato dall'individuale, in cui le seconde parti dello scibile tendono a separarsi dalla prima, e questa non ha più gran forza a determinare un vero perfezionamento morale, non potrà giammai esser chiamata progressiva, e molto meno esaltata sopra quelle altre, che sibbene in alcune parti accessorie appajono restar dietro a quella, pur tuttavia ritengono la sostanza, e su di questa muovono gloriosamente i passi verso la meta. Io vorrei che con questi criterii gli Italiani rettificassero un poco meglio i giudizii che di sovente pronunziano sopra alcune nazioni di oltremonte, alle quali si considerano tanto inferiori, e che mirassero invece alla dignità loro, se non superiore, non inferiore certamente a verun altro popolo della terra, procurando di conservarla, e di accrescerla ogni dì più, conservando, ed accrescendo quel prezioso elemento del cattolicismo, in cui soltanto ritrovasi la sorgente per un vero incivilimento e progresso, e tutte le favorevoli condizioni per isvolgere, per ingrandire, e per collegare insieme tutte le parti dello scibile. L'incivilimento, quale viene dalla comune considerato, può raffrontarsi agli abbellimenti, agli ornati, e alle ricchezze di un sontuoso palazzo. Ma se questo non ha fondamenta, se le muraglie crollano e minaccian rovina, chi si attenterà di sceglierlo a stabile dimora, e di abitarlo con quiete, e con sicurezza, sebbene internamente la vista si appaghi in tutti i sensi, e la vita vi ritrovi tutti i commodi e tutti i piaceri possibili? Non si direbbe stolto colui che calcolando i soli ornamenti, non si curasse affatto della stabilità dell' edifizio? Il confronto non ammette censura. Richiamando le dottrine esposte fin qui, applichiamole alle società, e a mente fredda deduciamone le conseguenze, e facciamone quel conto di cui son meritevoli. Nell' applicazione sarem portati a conoscere che non mancano sulla terra nazioni, le quali sebbene si riguardino salite ad alto grado di civiltà, le fondamenta che le sostengono han già un tarlo che le corrode, il quale dove ha più dove ha meno consunto, e che perciò annuncia una presta, o tarda crisi, la natura della quale però ci è sconosciuta. Potremo intanto conchiudere che l' esterno ed accidentale incivilimento delle nazioni aumen-

ta senza dubbio la prosperità loro e contribuisce al vero progresso allorchè si congiunge cogli elementi sostanziali di esse, allorchè è in accordo coi principii trascendentali, allorchè tutto lo scibile, tutte le arti, tutte le novità, tutto il gentile di che si è ornato l'animo e il cuore è diretto e cospira ad un solo scopo, a quello della moralità e della virtù. Fuori di questa condizione tutto per sè stesso nuoce ed è fatale alla società, cui invece di spingere innanzi, lo rende indietreggiante e retrogrado.

Ma qui è appunto dove la potente, e proveditrice mano dell'Eterno ci segna tratti i più ammirevoli e stupendi, mentre l'umanità si distacca dai suoi punti di appoggio per provar le sue forze e affidata su queste muove brancolante dei passi opposti alla sua meta, accorgendosi di non aver lena per sostenersi più a lungo in quel cammino, e di non poter più oltre soffrire le pene, e i travagli di quell'esperienza, invoca allora il braccio della provvidenza, onde esser ricondotta alle basi antiche, guarda le sue prove come una frenesia e un delirio, e i sentieri percorsi quali sogni e fantasmi: si convince allora della necessità di un'*assoluto*, e su questo non più sopra di sè medesima stabilisce di svolgere e d'ingrandire le sue potenze, e quanto altro ritrova esser capace di progresso e di sviluppo. Ed ecco in qual modo gli umani aberramenti convertiti vengono in lezioni eloquentissime, ed in mezzi che tendono in fine al vero progresso dell'umanità. Tali sono le vie adorabili del Creatore, che mai permette che il male posto dall'uomo dia tutte le sue conseguenze e ricada in suo pieno danno ed in suo generale esterminio. Un'occhiata che facciam cadere sopra la storia della moderna filosofia, ci darà pieno convincimento dell'enunciata verità.

Dopo avere il pensiere umano riposato tranquillamente per quindici secoli sopra quegli elementi generali destinati alla rigenerazione delle genti, e donati al mondo da chi fu mandato nella pienezza 'de' tempi a salvarle, tentato dalla propria individualità li disprezzò, e li ebbe in minor conto, fiduciando più in sè stesso, e nella propria energia, che in quelli. Incominciò allora un'èra affatto novella. Le menti si esaltarono; fu messa in trono la ra-

gione, si protestò contro l'autorità, e dove più dove meno apertamente si dannò il sistema antico, se ne edificò uno nuovo, e su di esso alcuni popoli si dissero emancipati, rigenerati, e fatti liberi. Era ben naturale che qualche grand' uomo compendiasse e riducesse in forma questo nuovo spirito, che già invadeva gran parte delle masse. Ora questo grand' uomo fu Cartesio. Mentre che questi esprimer volea l'indole del suo secolo, gettò le fondamenta della moderna Filosofia, o per dir meglio creò la filosofia, giacchè innanzi lui non avea un' esistenza indipendente e distinta, restando congiunta e quasi identificata con quell' assoluto e con quel trascendentale, che non è affatto di pertinenza filosofica. Determinato egli adunque di non ammettere e di non ricever nulla, che non derivasse immediatamente dalla ragione, sulla quale soltanto eriger volea il novello edifizio, fu tosto nella necessità di rigettare tutto il trascendentale dello scibile, poichè questo veniva dal di fuori della ragione, e da una fonte che si volea assolutamente sotto dei piedi. Allora quel primo filosofo individualista accorgendosi coll' acutezza del sublime suo ingegno, che nella ragione umana non si trova l'*assoluto*, gli fu mestieri anche suo malgrado impiantare tutta la filosofia sopra un *dubbio universale*, e da questo trarre di seguito tutte le conseguenze, sulle quali star doveva la novella scienza. Ma il dubbio troppo male vien sostituito all' assoluto: quindi anzi che verità dar non potea che nuovi dubbii, dal seno dei quali vennero poi tutti quei sistemi, con cui si rimisero in campo gli stessi vaneggiamenti e gli errori medesimi, che comparvero, allorchè l' elemento individuale occupava tutti gli uomini. Quindi con tali sistemi ora si ridusse il mondo ad un' idea, ora l' idea al mondo, ora si distinse troppo e si separò affatto Iddio dal Creato, ora vi si identificò e vi si confuse; ora si innalzò l' uomo al grado da considerarlo il creatore di tutto! e per sino della stessa Divinità!! ora per contro non lo si divise dagli altri esseri, e nemmeno da quelli di gran lunga a lui inferiori. Andò perduto lo scopo dell' umanità; il merito delle azioni restò questionabile; tutti i rapporti si alterarono, e da ultimo si finì in una notte quanto tenebrosa ed oscura, altrettanto or-

ribile e funesta, nel più cupo della quale vedemmo tramontare il secolo scorso, e sorgere tinto di lutto e di sanguigno il presente.

Tali e non altri sono i prodotti di quella ragione, che si volle mettere in trono, e adorare quale unica e sovrana reggitrice degli uomini. Ora chi il crederebbe? In questa prova fatale, in mezzo a tanti aberramenti di quella ragione stessa che si divinizzava, tra i frutti più amari e mortiferi che ci ha donato la moderna filosofia, l'umanità ha progredito immensamente, e si è inoltre collocata in via di avanzare ogni dì più, e camminare più drittamente ver la sua meta. Ma abbia ognuno lungi il credere, che il movimento del progresso sia derivato dall'uomo e che sia un parto del merito suo. Tutto anzi al contrario. L'uomo nell'abbandonarsi a sè medesimo si gittò in una corrente che lo trascinava in vie opposte al suo destino. In mezzo a quella tentò egli tutte le sue forze: il pensiero individuale compì l'orbita sua; la mente non seppe come più delirare, l'immaginazione vide venir quasi a termini il numero de' sogni suoi: la volontà dopo aver posato sopra tanti oggetti e avere in quelli cercato inutilmente la soddisfazione e la calma, ricadde sopra sè medesima, attristata dalle sue sperienze, e desiderosa di riprendere gli antichi sentieri per ove si accennò la virtù e la felicità. Intanto i guasti, e le ruine, alle quali col movimento individuale si pervenne, riscossero gli uomini anche i più ciechi ed esaltati: un cupo orrore e spavento invase tutti gli animi; i disordini giunti all'estremo fecero innalzare un grido di pentimento, e di misericordia ad un tempo; si ritirò il passo, e all'istante si volse là ove sapeasi essere il porto della salute; non più fidando nelle proprie forze sulle quali la prova rincrescevole era già fatta, ma sibbene in un braccio più possente dell'umano, in quel braccio che sostiene il mondo, e senza il quale tutto cade, si distrugge, e torna al nulla.

Ecco adunque il mezzo col quale volle la providenza avvicinar gli uomini al loro termine: ecco in qual senso noi abbiam progredito, in qual senso il secolo XIX è superiore ai secoli andati. La ragione o presto o tardi far dovea le sue prove, e da queste ricevere conoscenze che

innanzi aver non potea. Se non altro sarebbe rimasto sempre in fondo dell' umanità qualche lusinga, qualche pensiere satannico di riuscire in qualche cosa, di avere in se stessa qualche gran potenza, di potersi isolare e innalzare a qualche volo. Ma in oggi quest' idea, questa lusinga non può più spuntare. L' esperienza già è fatta, il valore che ha l' azione dell' uomo considerata in sè stessa si è già stabilito, nè può esser più soggetto ad esageramenti e ad errori.

Ma vi è ancora un' altra cosa, la quale ci misura il progresso dell' umanità. Dal momento in cui la ragione si emancipò da quei principii trascendentali, che teneva inceppata e compressa, mettendo dei salutari ostacoli alla sua attività; resà libera e senza freno, vagò per un mondo nuovo, in cui nuove e infinite cose rinvenne, le quali riscossero gagliardamente la sua attività, e le diedero un'esistenza novella. Ora tutto questo, mentre, allorchè il moto era retrogrado, dava all' umanità una nuova spinta verso il precipizio cui si avvicinava; cangiato il movimento e volto nel senso opposto, tutto questo campo scoperto durante l' emancipazione della ragione addiviene una sorgente inesausta di ricchezze, e di beni infiniti: ora che le due seconde branche dello scibile si ricongiungono colla prima, avremo un prodotto veramente nobile, consolante, prezioso. Questa tendenza delle parti dello scibile a pacificarsi fra loro, a fondersi insieme, ad appoggiarsi sull' assoluto, a somministrare un' Enciclopedia del tutto novella, è il gran fatto del nostro secolo, è una cosa che ce la veggiamo sott' occhio, è un avvenimento che veramente onora quest' epoca, e che si fa ancora di un' avvenire forse meno infelice e men triste. L' ecclettismo della presente filosofia e il suo ritorno alle sane dottrine antiche, il rispetto con cui la maggior parte dei dotti si abbassa e si umilia innanzi alla verità rivelate, la consonanza che queste incominciano a prendere con tutte le scienze del giorno; lo splendore e l' influenza, e la forza che veggiamo in oggi prendere i giornali cattolici; lo scemamento di quello spirito universale d' incredulità, di odio e dileggio per la religione, che nei primordii del secolo minacciava d' invadere tutta Europa, ed anche molti al-

tri fatti di simil natura palesano evidentemente che il movimento si è cangiato, e che si è cangiato in meglio. Durano, egli è vero, pur odiernamente i malefici effetti delle passate tempeste, e forse alcuni sono di presente nel pieno loro sviluppo: ma ciò se arresta e sorprende l'occhio volgare, non dee recar meraviglia e spavento a chi più in alto contempla ed ha in calcolo le grandi cause che agiscono sull'umanità, e le leggi che a rilento la guidano verso il suo scopo. A noi basta di conoscere che il male ha già avuta la sua crisi, e che già volge a buon termine. Quando poi si abbiano a godere gli effetti del miglioramento, fino a qual grado si riacquisterà la salute, e quali e quante altre vicende dovranno succedere, non sta a noi l'indovinarlo, nè possediamo dati bastanti a presentare in anticipazione lo scioglimento dell'astruso problema, e a far da profeti.

Raccogliendo ora intanto tutto ciò che si è sin qui esposto, ne avremo la solenne deduzione che nell'umanità si sono sempre manifestati, e si manifestano anche oggi due movimenti in senso contrario; uno dei quali tende al progresso, l'altro al regresso; e che se questo secondo deriva dall'elemento individuale, il primo non potendo che avere un'origine totalmente contraria, proverrà da una sorgente più alta, da una forza che non è forza umana, da una causa che non può far parte della natura dell'uomo, ed essere un'elemento di quella. Non ammettendo questo gran vero, e confondendo insieme i due movimenti quasi avessero una sorgente stessa, e tendessero alla meta medesima, contradizione senza numero invadon subito la mente; ovunque si han tenebre: la verità e la certezza si smarrisce, sottentra il dubbio. Da questo sorgono sistemi e ipotesi che più non finiscono: la ragione non ha più un appoggio, e l'edificio della civiltà e dello scibile restando senza fondamenti crolla e minaccia ruina. Se dunque è così necessario di ben distinguere i due cennati movimenti dell'umanità, se è cosa indispensabile di condurre il movimento progressivo ad una causa che non istà nell'uomo, che si asconde fra i misteri di quella potenza e providenza infinita, che tutto conserva, ordina, e dispone al suo fine, l'esame attento, e pro-

fondo dell'azione di Dio sugli uomini addiverrà pertanto materia della più alta rilevanza, e nello scibile avrà un peso tale da riguardarla qual fondamento primo di esso, e qual pietra angolare destinata a sostenere l'edificio della moderna enciclopedia, e dell'incivilimento del secolo. Pare adunque da questi pochi riflessi bastantemente giustificato lo scopo che noi abbiamo di far qualche parola su questa grande e prima azione della Divinità sulla natura di quella, sulle diverse fogge con le quali ci si è presentata, e sulle conseguenze che ha portato nel corso delle umanitarie vicende. Ecco in breve ciò che ora imprendiamo a trattare e che metterà il termine al presente discorso.

(Sarà continuato.)

UBALDO BALDINI.

RISPOSTA AD UN ARTICOLO DEL *PROGRESSO*

(AN. IX, QUAD. 50, PAG. 227)

INTORNO AL SAGGIO

SU

LA REALTÀ DELLA SCIENZA UMANA

Nell'atto che le odierne scuole filosofiche hanno elevato a massima un principio sì lungamente controvertito e sì grave di conseguenze, il principio, che tutte le nostre idee non possono esserci derivate dalla esperienza, che ve n'ha alcune insite nella natura del nostro spirito, le quali si sviluppano in occasione della esperienza, e van sovrapposte a' dati sperimentali, sono elementi soggettivi, che del proprio fondo lo spirito aggiunge agli oggetti dati dall'esperienza, sono idee originarie *a priori*; nell'atto che un tal principio sostiene le svariate dottrine della filosofia di Europa, vien pubblicato un Saggio su la realtà della scienza umana, il quale oppone a quel principio un fatto luminoso della coscienza, il fatto della *evidenza* della verità. Se l'oggetto delle nostre conoscenze non è da noi veduto nella sua purità, ma ci si offre rivestito di ciò che noi stessi gli sovrapponiamo, di ciò ch'è nostra proprietà, in tal caso quel che chiamiamo evidenza, non sarebbe che una veduta illusoria. I corpi rivestiti de' colori, che sono nostre modificazioni, ci danno un esemplare delle illusioni, in cui si raggirerebbe lo spirito umano nella ipotesi delle idee originarie *a priori*, prese nel detto rigoroso senso; cioè, che noi giudichiamo essere negli oggetti delle nostre percezioni ciò che noi del pro-

prio fondo aggiungiamo agli oggetti. Intanto gli odierni filosofi, che abbracciano tale ipotesi, riconoscono al tempo stesso il fatto della evidenza, della veduta immediata e pura dell' oggetto; ammettono cioè l'evidenza della realtà oggettiva delle nostre idee fondamentali. Evidenza della realtà oggettiva delle idee, e natura soggettiva delle medesime, sono in contraddizione. Un fatto di coscienza adunque pruova la falsità della seconda posizione. Evidenza della realtà oggettiva importa che quanto con le idee fondamentali apprendiamo esser negli oggetti, lo vediamo essere realmente in essi, e lo spirito altro non mette dalla sua parte che la *pura veduta*.

Posto ciò, il Saggio richiama i pensatori a rinvenire i fatti primitivi presentati alla veduta intellettuale, e riandar la generazione delle idee, a ritornare cioè a quel metodo, che precettato da Bacone e impreso da Locke ne andò poi abbandonato da' filosofi sol perchè ne furono incompleti i primi tentativi. Solo a forza di rinnovare i saggi può la scienza ottenere la desiderata soluzione del problema della origine e realtà delle nostre conoscenze. Se la storia offre incomplete analisi ne' primi saggi sperimentali, è vero altresì che il razionalismo, il quale sostiene l' ipotesi degli elementi soggettivi, e confonde l' empirismo col vero metodo sperimentale, è pur desso che alimenta i sistemi variatissimi di oggidì fondati su quella ipotesi. E mentre il metodo induttivo vien generalmente decantato e preso di guida dalle diverse scuole, e con utile positivo, è poi trascurato del tutto ove trattasi della legittimità delle verità contingenti del senso comune, legittimità, che sola l'induzione può darci. Questi tre punti cioè, 1.° analisi incomplete ne' sistemi sperimentali finor prodotti; 2.° razionalismo ne' sistemi contrarî, e 3.° generalmente in tutti i sistemi per quanto concerne le verità contingenti del senso comune, se sol si eccettuino pochi cenni, rimasti infecondi, sul potere dell' induzione a riguardo di queste ultime verità; tali punti vengono messi a rilievo nel secondo volume del Saggio scorrendo rapidamente la storia de' sistemi. E si termina così la prima parte del Saggio, la quale riguarda il *metodo*.

Nella seconda parte si produce il tentativo della ge-

nerazione delle idee e delle conoscenze. Il punto di veduta primordiale è l' *oggettività* delle idee di rapporto. Delle due soluzioni date di sì importante quistione, l'una ha fatto svanire il rapporto appreso tra due idee, l'altra lo ha dichiarato un elemento soggettivo: sensualismo nel primo caso, idealismo nel secondo; e questa seconda soluzione regge tuttora i sistemi attuali. Nel Saggio si riferma essere evidente, che i rapporti primitivi sono condizioni oggettive, sono parte integrante del fatto dato dalla esperienza. Che il giudizio pertanto è un mezzo di pura osservazione, nella quale lo spirito non mette del proprio fondo che la *pura veduta*. In forza di questa verità, e con estendersi in tutta la sua latitudine l'altra, già scoverta dal Malebranche, cioè, che nelle percezioni complesse prendono parte più giudizî resi ora indiscernibili, si apre alla osservazione analitica estesissimo campo, che nelle scuole odierne rimane nascosto sotto l'ipotesi degli elementi soggettivi. Occultandosi infatti la parte che prende il giudizio nelle nostre idee, era impossibile il seguirle nella loro genesi.

Quindi ecco in breve il divisamento del Saggio. 1.° Applicando lo spirito i suoi mezzi, le sue facoltà, su le idee primitive di rapporto, le quali disegnano condizioni oggettive, condizioni reali degli oggetti dati dalla esperienza, e non impiegando in questo suo lavoro se non la *pura veduta*, giunge alla scoverta delle idee fondamentali. 2.° Contemplando i suoi concetti, sia che fossero tratti dalla esperienza, sia che fossero combinati dallo spirito, sempre però con elementi sperimentali, rileva quanto è *racchiuso* ne' concetti medesimi: è questo tutto il segreto della evidenza di ragione, della conoscenza necessaria. È *racchiuso* ne' concetti dati per ipotesi quel che supponendosi escluso ne andrebbero distrutti i concetti medesimi: ecco il general criterio delle conoscenze necessarie sì intuitive che dimostrative. Non abbiamo per esse altro mezzo, come non abbiamo altro mezzo che l' induzione per quelle conoscenze contingenti, le quali non ci vengono da immediata esperienza. V' è l' induzione che si limita a riassumere i fatti osservati: v' è quella ch' estende i nostri giudizî al di là de' fatti osservati. Prende essa ori-

gine da' più deboli gradi di probabilità, e può andarsi avvalorando fino a darci la *certezza morale*. Va acquistando valore a norma che si moltiplicano i fatti osservati. Ma nella prima epoca della vita intellettuale lo spirito è troppo povero di esperienza, perchè possa istituire un possente calcolo induttivo; e intanto in quella epoca vediam di buon' ora svilupparsi le conoscenze contingenti del senso comune. La natura ha provveduto, che presto sorgessero in noi quelle conoscenze che più necessitavano all' individuo onde metterlo in comunicazione co' suoi simili; e vi ha quindi adoperato un mezzo il più pronto, il più efficace, l' associazione delle idee. Le verità che ci vengono per questo mezzo vanno ben presto ad esser legittimate col progresso della esperienza, la quale somministra gli elementi di una induzione, che nello sviluppo della ragione sostiene il nostro convincimento irresistibile, senza che sapessimo rendercene conto. Si era dato luogo nella prima epoca a delle conoscenze erronee, che restano nella seconda epoca sol sostenute dall' associazione delle idee, recando un pieno convincimento, ma non irresistibile. Si compie così la seconda epoca; si ha tutto intero il deposito del senso comune, e poche erronee credenze, che non hanno alcuna influenza sul bene dell' individuo; come la credenza che i colori sieno ne' corpi, e l' altra, che lo spirito eserciti immediata la veduta su gli oggetti esterni e lontani, eserciti cioè un potere ove lo spirito non è. Sopraggiunge la terza epoca, l' analisi filosofica, con cui si cerca riandare il cammino già scorso, seguire fin dalla loro origine i passi dati con la spontanea applicazione delle sue potenze fino a raggiungere lo stato attuale del senso comune, e tutto dispiegare davanti alla riflessione. La critica severa di una ragione provetta corregge allora le credenze erronee, e riconosce i mezzi di legittimità usati sul deposito del senso comune: riconosce così il proprio leggittimo potere. Contraddistingue in tal modo il convincimento irresistibile, e lo ravvisa esclusivamente ne' prodotti del legittimo suo potere. Ma pria della terza epoca lo spirito umano, forte del convincimento irresistibile con cui apprende le verità del senso comune, le avea messe a profitto per aprirsi la via a nuove conoscenze ne' tre rami

diversi: scienza pura, scienza della natura, scienza di ciò ch' è oltre la natura. L' osservazione analitica del filosofo vale a mettere a lume di riflessione la verità, non già a palesarla al comune degli uomini, o a garentirla. L' evidenza che splende in fondo della coscienza, e il convincimento irresistibile, sono il *dato* della filosofia fondamentale, sì che un sistema filosofico o ci rende intero il senso comune, o è convinto di errore da' fatti attuali della coscienza.

Un sistema così semplice ne' mezzi, così ampio nelle applicazioni; un sistema in cui si pretende soddisfare a tutti i voti de' grandi pensatori, fedeli alla verità dell' intimo senso; un sistema, in cui si presume essersi risolute quistioni sì ardue, che poderosi ingegni dopo inutili tentativi si sono in ultimo avvisati evitarle con ricorrere alla ipotesi degli elementi soggettivi; un sistema, in cui s' intende aprire e tutto percorrere il vasto campo di osservazione che rimane or nascosto sotto quella ipotesi, è una creazione di umano concepimento, o è il vero sistema della natura? Si è premeditato il sistema, e quindi si sono piegati i fatti per farli a forza rientrar nel sistema; ovvero dietro operose osservazioni analitiche della coscienza si è giunto a scovrire il sistema, che restava occultato ne' più profondi recessi della coscienza? È questo il dubbio che sorgerà in mente di chi scorre il primo volume del Saggio, ov' è non solo annunziato il disegno generale dell' opera, ma vi sono anche abbastanza preparate le vedute principali. Per giudicare la verità del sistema in tutta la sua ampiezza, è uopo scorrerlo ne' suoi particolari sviluppamenti che occupano il 3.° e il 4.° volume. Ma nel primo già apparisce, che il Saggio parte da nuovi punti di veduta su le questioni fondamentali della scienza.

L' arduità di tali quistioni, la novità delle vedute, l' ampiezza delle deduzioni da una parte, e la considerazione dall' altra parte, che il Saggio andava incontro a prevenzioni sistematiche, e soprattutto la coscienza delle mie deboli forze, eran tali motivi da scoraggiarmi a pubblicare il mio lavoro; se il convincimento della verità, che mi ha sostenuto per più lustri a perdurare nella meditazione, non mi avesse animato a sottometterne il pro-

dotto alla critica de' pensatori. In questa posizione chi avrebbe mai sospettato che fra i cultori della filosofia vi fosse chi dovea ravvisar nel mio Saggio un ritorno a quistioni già risolute, un avviamento della scienza in senso retrogrado? E che di sue lunghe indagini critiche eravi d' uopo per scovrire, se il Saggio seguirà quel metodo di osservazione diretto a derivar tutte le nostre idee dalla esperienza, a raggiungerne l' origine sperimentale, ovvero quel metodo che parte dalla ipotesi di una origine *a priori*, dalla ipotesi degli elementi soggettivi? Eppure ciò che meno poteasi attendere si è da prima verificato. Nel quaderno 50 dell' anno IX.° del *Progresso* il sig. Cusani imprende l' esame del 1.° volume del Saggio, e promette di continuare le sue deduzioni ne' volumi seguenti, *dove eziandio*, egli dice, *ci sarà fatto più chiaro il pensiero dell' autore*. Comincio dall' esprimergli il mio grato animo per tal suo proponimento, e ciò non m' impedisce di usar di una piena libertà nell' estrinsecare i miei pensamenti in risposta alle sue prime osservazioni, tanto più che la natura delle medesime me ne autorizza largamente, entro i limiti però della difesa del mio lavoro.

Lasciando il preambolo del suo articolo, perchè mi sarà più opportuno il legarlo alle mie ultime conclusioni, mi fo a seguirlo alla prima critica osservazione ch' ei porta sul Saggio. » Dopo aver l' autore adunque mostrato che » tutto il lavoro della scienza non istà che nella riduzio- » ne de' fenomeni particolari ai primitivi, e che tutto » l' apparato che presenta la scienza non si riduce da ul- » timo che a *classificazioni*; ei si fa naturalmente la qui- » stione, ma che cosa corrisponde in natura alle nostre » *classi?* Così trovandosi nella grande quistione, che si » ventilò nel Medio-Evo da' concettuali, reali, e nomi- » nali, ei la riprende come quella ch' è stata troppo tra- » scurata da' moderni filosofi, quantunque spesso si ap- » palesi loro davanti, anche senza saperlo; ed eziandio » perchè nella risoluzione di essa quistione sta tutta la » dimostrazione dell' obbiettivo della conoscenza. Esposte le opinioni de' reali, de' nominali, e de' concettuali, così seguita a pagina XV. » *Cominciamo da un' osservazione* » *che sarà fondamentale nel presente Saggio. Ciò che la no-*

» *stra mente vede in un fatto o è realmente nel fatto, o la*
» *nostra veduta è su* tal riguardo illusoria. Veggo un'iden-
» tità di caratteri, una somiglianza tra due sensazioni;
» o le sensazioni sono realmente simili, o la mia veduta
» è *fallace. In altri termini, o alla mia veduta corrisponde*
» *una realtà nell' oggetto, o veggo quel che non è nell' og-*
» *getto. Realtà oggettiva nel primo caso, puro idealismo nel*
» *secondo. I filosofi che ravvisano nella identità o in altri*
» *rapporti* una pura veduta dello *spirito, ch' è la loro espres-*
« *sione favorita, debbono decidersi a prender partito tra le*
» *due posizioni, o realtà oggettiva o idealismo.* » Dal che ei
» deduce nel processo del suo lavoro, che tutte le idee
» di relazione non sono vedute dello spirito, ma sibbene,
» ch' esistono realmente nell' oggetto, e che le idee ge-
» nerali non sono puri nomi, come sostengono i Nomi-
» nali, nè hanno reale esistenza nella nostra mente, se-
» condo che dicono i Concettuali; ma sono realità ob-
» biettive, che si osservano identiche in più individui,
» e che noi poi astragghiamo raccogliendole sotto una voce
» generale, ch' è proprio secondo lui l' opinione de' Rea-
» li, avvegnachè fosse stata dagli avversarî travisata per
» modo da far comparire, che questi non altro intendes-
» sero che dare una realtà oggettiva individuale all' idea
» generale. » Non tralascerò primieramente di osservare,
che non mi son mai permesso di dire, che le idee di rap-
porto esistono realmente nell' oggetto. L' idea non è nel-
l' oggetto, ma vi è il rapporto; il quale dicesi idea in
quanto è osservato, è percepito dallo spirito. L' idea è cor-
relativa alla percezione: non v' è idea, se non v' è l' es-
sere che percepisce; non v' è percezione, se non v' è l' og-
getto o reale o immaginario che vien percepito. Ma v' è
il rapporto tra gli oggetti, sieno essi o no percepiti dallo
spirito. L' idea esistente nell' oggetto è una espressione im-
propria, che ho cercato di evitare, tuttochè altri volesse
usarla in compendio del vero significato. In secondo luo-
go, la precisa spiegazione che ho dato alla idea generale
sarà in prosieguo dichiarata adducendo il testo dell' opera.
In terzo luogo nel passaggio sopra citato dal Cusani ho io
solamente dedotto, che il negare l' oggettività delle idee
di rapporto e delle idee generali importa il dichiararsi idea-

lista. *Noi non dobbiamo qui insistere*, ho detto a p. XVIII, *su la controversia finor discorsa: nostro attual divisamento è stato il segnalare la quistione fondamentale della filosofia in ordine alla realtà della scienza umana. Prendiamo intanto occasione di annunziare due principî fondamentali del presente Saggio: 1.° v' hanno idee, di cui è parte integrante il giudizio; 2.° ciò che lo spirito apprende nel rapporto di due idee, non è in veruna delle due idee separatamente presa, ma è nel loro insieme. Nell' art.° 5.° di questa introduzione si troverà lo sviluppo di questi due principî.* Or il sig. Cusani tacendo su quanto è detto nel citato articolo 5.° si fa tosto a combattere il 2.° principio a forza di vedute astratte, come qui segue; » Ora noi fermandoci alcun poco sopra di » queste conclusioni dell' autore, siamo costretti di domandargli in che modo possiamo noi scorgere che le idee » di *rapporto* sono obbiettive, cioè qualità che procedono » dall' insieme di più obbietti, o di più sensazioni? Certo » non altramente che ponendo ad analisi esatta e minuta » essi obbietti, o esse sensazioni. Ma io sfido il più sot- » tile metafisico del mondo di ritrovar nell' analisi del- » l' obbietto A l' idea di eguaglianza coll' obbietto C+D; » dunque il *rapporto* non è punto nell' obbietto, ma nello » spirito umano che l' aggiugne ad occasione dell' obbiet- » to. » Che non è nell' oggetto A il rapporto di eguaglianza tra A e B, è già dichiarato nel mio principio; il *rapporto non è in veruna delle due idee separatamente presa*. L' obbiezione pertanto non riguarda punto il mio principio; ma mi riguarda la sua conclusione; i rapporti non sono negli oggetti, ma sono nello spirito umano, egli dice; gli oggetti sono l' occasione, per cui lo spirito loro aggiunge i rapporti. Si può più chiaramente, più decisamente professare l' idealismo? Se i rapporti non sono negli oggetti, non sono parte integrante del fatto presentato alla percezione, non sono condizioni del fatto, condizioni oggettive; che diviene la nostra scienza? Lo stesso Kant ha attribuito un valore oggettivo a' principî *a priori*, entro i limiti bensì della esperienza possibile. Ben si avvedea, che non avrebbe potuto altrimenti ritenere la realtà della scienza della natura. Ma quel valore oggettivo è arbitrario nel suo sistema, e sotto qualunque forma voglia darsi al soggettivismo.

Che i rapporti non sono negli oggetti, ciò significa che gli oggetti non sono ne' rapporti, ne' quali noi apprendiamo esser gli oggetti. Prendiamo in concreto l' espressione senza punto alterarla. Non v' è identità, o diversità, nelle nostre sensazioni; non v' è in esse successione o simultaneità, non vi è numero maggiore o minore.... In altri termini, le sensazioni non sono realmente identiche o diverse; non sono in suceessione o simultanee; non sono in numero maggiore o minore..... Il primo articolo del Saggio è principalmente addetto a fissare un tal preciso significato, e quindi imporre al nominalismo, al concettualismo degli scolastici, e al concettualismo moderno, ossia al soggettivismo, la inevitabile alternativa: o realtà oggettiva delle idee di rapporto, o idealismo. Il sig. Cusani non esita punto a decidersi. Fedele al dettato delle scuole, alla soggettività delle idee di rapporto, e forzato dalle conseguenze imposte al soggettivismo, anzichè rinegarlo, decisamente pronunzia: i rapporti non sono nè possono essere negli oggetti. Ecco la sua dimostrazione. » Si risponderà che l'idea di relazione è nel» l' insieme degli obbietti percepiti, e non in ciascuno » preso separatamente; ma è mai possibile di ritrovar nel» l' insieme di più quantità quello che non è in ciascuna » presa separatamente? ei sarebbe come trovar nel tutto » quel che non è nelle parti; ma il tutto non è compo» sto che delle singole parti senza alcun' altra proprietà; » è dunque falso l' asserire che le idee di relazione non » procedano dal subbietto, ma stiano nell' obbietto. » Con siffatto argomento è attaccato il principio fondamentale del Saggio! Il triangolo non è in verun de' suoi lati separatamente preso; dunque non è nell' insieme de' tre lati! Ma pria di opporre un ragionamento astratto, non doveva egli riportare quanto erasi da me divisato su la quistione? Non dovea tener conto di quanto erasi detto a rischiararla, a richiamar l' altrui convincimento su la verità del principio da me sostenuto, e fino a forzar gli avversari ad accettarlo? Ne ho anche in ultimo appellato al senso comune con sol divisare il principio in più esempi. Son quindi obbligato a qui ripetere quel che è detto nel Saggio, onde riparare alla omissione del Cusani; la quale

tanto meno può scusarsi per quanto poco è finora conosciuto dal pubblico il mio lavoro. Altrimenti, mi sarebbe bastato per rispondergli il sol citare le relative pagine del libro; o più tosto mi sarebbe bastato il non rispondergli.

Le osservazioni imparziali della coscienza ci faranno riconoscere, che le idee primitive sono la pura veduta di fatti interni, e ci manifesteranno con ciò la verità del principio da noi così annunziato: ciò che lo spirito apprende nel rapporto di due idee, non è in alcuna delle due idee separatamente presa, ma è nel loro insieme. Vediamone un esempio. Avverto due sensazioni; ciò importa l'apprendere che l'una non è l'altra. Nel fatto del senso, voi dite, non v'è nè il numero due nè il rapporto di diversità: siffatti elementi partono dallo spirito, sono addizionali all'oggetto della percezione, cioè al fatto, che ha luogo nel senso. Che cosa dunque v'è di reale nel fatto sensibile? Le due sensazioni, voi rispondete. Dunque, noi diremo, lo spirito nulla ha aggiunto a ciò che vi è di reale nel fatto: quando ha affermato che avverte due sensazioni, ha espresso fedelmente il fatto, e i rapporti di numero e di diversità sono parte integrante dell'oggetto presente alla percezione complessa. Cangiate pur l'espressione, e adottate un linguaggio più severo ancora del linguaggio kantiano. La materia sensibile, voi direte, nel presentarsi alla nostra percezione riceve una forma da' concetti puri, elementi che partono dall'intelletto. Nell'esempio attuale i concetti di numero e di diversità rivestono il nudo fatto sensibile, e l'intelletto percepisce questo fatto rivestito di elementi che esso stesso vi aggiunge. Percepirà quindi due diverse sensazioni, mentre nel fatto del senso non v'è numero, non v'è diversità. Dunque, noi rispondiamo, l'intelletto avrà due diverse percezioni. Se nel fatto del senso non v'è numero, non v'è diversità; nel fatto della percezione vi saranno due oggetti, due apparenze: vi è quindi realmente numero e diversità. E noi nel dir che abbiamo due diverse percezioni, non diamo alle idee due e diversità *altro significato che quello stesso che voi lor date. O non si percepiscono due oggetti, o nella percezione v'è la realtà oggettiva delle idee di numero e diversità. È tale il potere della evidenza, che non si può resisterle senza urtare in contraddizione* (pag. LXXV). Intanto il sig. Cusani senza punto far conto di sì luminosa evidenza mi oppone, che » il » tutto non è composto che delle singole parti senza al-

» cuna altra proprietà! » Dunque, io rispondo, secondo il vostro avviso, la figura umana non è nell'insieme delle sue parti, perchè in un dito, in una mano, in una gamba, non è tutta intera la figura umana! E anche qui si tratta di rapporti di grandezza e di posizione. *Una sinfonia non offre alla nostra percezione altro che un complesso di suoni; e la melodia non essendo in verun suono separatamente preso, si vorrebbe da ciò conchiudere, che la successione melodica de' suoni è un elemento che lo spirito aggiunge a' medesimi, soli elementi oggettivi. Col principio da noi enunciato si afferma all' opposto, che in generale la disposizione che prendono le sensazioni in ordine allo spazio e al tempo, non altrimenti che la loro varietà, il loro numero, e l' intensità sono realmente nel fatto del senso quali si apprendono dal senso comune; sono cioè elementi oggettivi, poichè il fatto del senso nella sua integrità è l' oggetto della veduta interiore. Il senso comune si rivolta al veder contraddette tali affermazioni; ma la ragione di alcuni filosofi non vedendo l' oggetto che corrisponde al rapporto da noi appreso tra le sensazioni, ha con forma sillogistica disgiuntiva conchiuso, che il rapporto è un elemento aggiunto dallo spirito alle sensazioni!* (pag. LXXVII). « E di » vero, dice il Cusani, una volta che si fu ammesso, » che ciò che l' intelligenza apprende nel giudicare di due » sensazioni, non è in veruna di esse, ne dovea proce- » dere come legittima conseguenza che ci avesse alcuna » cosa che il subbietto stesso conoscitore fornisse ad oc- » casione dell' esperienza. » (pag. 234.) Una tale deduzione è presa di mira ne' passaggi sopra riportati, e n'è resa manifesta l' inconseguenza, a lume della evidenza di fatto. Riassumo il divisamento che non ha avuto alcun valore nella mente del critico a fronte di falsi raziocinî astratti. *Nel fatto*, voi dite, *non v' è altro che due sensazioni: dunque condizione del fatto, condizione oggettiva è che le sensazioni sono due, e che l' una non è l' altra. E con ciò già avete due giudizî, ne' quali niente altro si afferma se non quello stesso che gia mi accordate essere nel fatto.* È lume di evidenza, non deduzione di vedute astratte, di possibile ed impossibile.

Ma ecco in ultimo una domanda perentoria, che dirigo unicamente al mio critico. Veggo due globi e giu-

dico che sono di simile figura, diverso di colore, di diversa grandezza, e che sono al di fuori del mio essere. Volgo altrove lo sguardo e il pensiero; e si supponga ancora che niun essere intelligente applichi lo sguardo su que' globi. In questo momento avranno essi il loro colore? No; perchè il colore è aggiunto dallo spirito agli oggetti esterni, e non v'è alcuno spirito che sovrapponga il colore a due globi nel supposto momento. Avranno in quello stesso momento la loro eguale figura, la diversa grandezza, e saranno ancora esterni al mio essere? Chi risponde affermativamente, ha già affermato, che l'*identità* della figura, il *numero* de' globi, la *diversità* della grandezza, la loro *esteriorità* dal mio essere, sono parte integrante di un fatto della natura, sono condizioni oggettive, non essendovi in quel momento alcun soggetto pensante che aggiunga a' due oggetti le idee d' identità, di diversità, di numero, di *esteriorità*. Chi risponde negativamente, e non sarà alcuno spirito giusto, incorre in un idealismo di una nuova foggia, e che non è mai apparso in filosofia; secondo il quale non solo siamo incerti se le cose sono realmente ne' rapporti, che loro attribuisce il nostro spirito; ma siamo anzi certi che non possono essere nè in que' rapporti a noi noti, nè in qualsivoglia rapporto possibile; perchè il rapporto, qualunque esso sia, non essendo in veruna delle cose rapportate, non può essere nel loro insieme. Ecco a che mena la soverchia fiducia a' ragionamenti astratti nelle quistioni, in cui v'è luogo alla osservazione. Tal nuovo idealismo non è imputabile alle dottrine tutte che ammettono la soggettività delle idee di rapporto; perchè può ammettersi la possibilità di tale armonia tra le leggi dello spirito umano, e i reali rapporti delle cose, che lo spirito aggiunge agli oggetti quel che non gli è dato di vedere immediatamente, ma che è realmente negli oggetti. L'idealismo, in cui incorre ogni soggettivismo, è dunque nell' impossibilità di stabilire che alle nostre idee corrisponde la realtà delle cose: il nuovo idealismo, in cui senza avvedersene è incorso il mio critico, e che rigetterà certamente, è nell' impossibilità che alle nostre idee corrisponde la realtà delle cose, e nell' impossibilità che siavi realmente un rapporto qualunque tra le cose.

« Senzachè, continua il critico, se per poco si vo-
» lesse accordar licenza ad una così strana opinione, noi
» ritorneremo per avventura a quel vecchio canone di una
» scuola, ch' ebbe già tanto di mondo nel secolo passato,
» cioè che giudicare è sentire; perciocchè se le idee d' i-
» dentità, di somiglianza, di relazione, non sono nel sub-
» bietto, ma nell' obbietto, noi avremmo in una la sen-
» sazione col giudizio, il che importa che sono identici
» tra loro. Noi non istaremo a combattere simile illazio-
» ne, perchè crederemmo di ripetere una polemica ch' è
» ora passata nella popolarità delle intelligenze; solo di-
» ciamo che ammessi que' principî, ei bisogna accettarne
» le conseguenze, se si vuole essere buono e rigoroso lo-
» gico. » (pag. 232.) Ma di quale logica egli parla; di
quella del senso comune, o della *logica trascendentale*,
che tanto si spazia oltre il senso comune? Se della pri-
ma, che unicamente è di mio potere come lo è della ra-
gione comune degli uomini, la sua illazione è ancora una
inconseguenza. Condillac avea detto: non posso attendere
a due sensazioni in un medesimo istante senza giudicare
che esse sono simili o dissimili; dunque giudicare non è
che attendere a due sensazioni, cioè, giudicare non è che
sentire. Il Cusani or ci dice, che se i rapporti sono ne-
gli oggetti, noi abbiamo in una la sensazione col giudi-
zio, il che importa che sono identici tra loro. L' incon-
seguenza di Condillac è passata nella popolarità delle in-
telligenze: ma nondimeno il Cusani non ha sdegnato d' imi-
tarla. In ambedue gli argomenti si assume, che sieno
identici, da che sono simultanei, i due fatti sì distinti
l' atto dell' intelligenza, la percezione del rapporto ch' è
tra le sensazioni, e il fatto che ha luogo ne' sensi, cioè
le sensazioni: si confonde la veduta con l' oggetto veduto.
E i due fatti van tanto distinti nel mio Saggio, che l' atto
intellettuale, sfuggito a Condillac, è segnalato nell' epigrafe
dell' opera. Offenderei la sagacità e aggiustatezza de' miei
lettori se più insistessi su questo punto. È però qui op-
portuno il riportare il seguente passaggio dell' opera. *Il
riassunto de' principî esposti in questo articolo è, 1.° che nelle
conoscenze necessarie, sieno pure, sieno di fatto, e tanto nelle
immediate che nelle dimostrative, lo spirito non afferma se non*

quanto vede esser racchiuso ne' dati di una ipotesi; 2.° *che per le verità contingenti, quando non sieno oggetto di esperienza immediata, non v' ha altro mezzo legittimo che l' induzione*; 3.° *che v' è un' epoca della vita intellettuale, in cui l' associazione delle idee supplisce alla impotenza della ragione in ordine alle verità fondamentali del senso comune. Così la natura ha provvidamente disposto, che un mezzo non legittimo anticipi quanto va ben presto ad essere legittimato al primo sviluppo della ragione. Il potere adunque del metodo* a priori *consiste nel rilevare quel ch' è racchiuso in una data ipotesi: la conoscenza che con ciò si deduce è necessaria, perchè necessariamente racchiusa nell' ipotesi: è realmente vera, se realmente vera è l' ipotesi. La verità pertanto è ipotetica. È la sola evidenza di fatto, la veduta immediata de' fatti interni, che può darci la realtà delle idee fondamentali. Quando si è ottenuto a riguardo di quelle idee che son di sostegno al metodo induttivo, diviene questo allora la garentia sufficiente dalla realtà per le conoscenze incapaci della evidenza di fatto. Il fondamento della scienza umana è quindi nella veduta immediata de' fatti interni, veduta, che nel suo oggetto trova l' esemplare della realtà oggettiva, il cui lume si diffonde per tutto il sistema della scienza*; Est illud quidem vel maximum, animo ipso animum VIDERE! (pag. LXVI.) Tutto ciò è ben altro che sensualismo. E tal breve riassunto avrebbe potuto dispensare il sig. Cusani dalle tante studiose cure messe a interpretare il disegno dell' opera, e dagli argomenti allegati onde accusarla di sensualismo. Veggano anche i lettori, se il disegno espresso in quelle poche linee può dirsi essere stato messo in chiaro lume nel lungo articolo del *Progresso*. Oltrechè, mentre il critico mette ogni studio ad indagare, se il Saggio segue il metodo sperimentale o il razionale, e non è del tutto sicuro di esservi riuscito dopo aver percorso l' intero volume; mentre si decide infine, non senza riserva, a giudicare che io « voglia tenere più presto » il metodo sperimentale, ch' ei chiama procedimento empirico; mentre pertanto mi rimprovera di ritornare su di un sistema « messo in banda dal dominio della scienza », e d' incorrere nel sensualismo; egli trovava al solo 1.° articolo pur anche, anzi nel solo primo passaggio da lui stesso trascritto, trovava quanto basta ad escludere ogni

dubbio sul metodo seguito, ad allontanare ogni menomo sospetto di sensualismo, e far riconoscere il nuovo punto di veduta, che costringerà gli avversarî, i razionalisti, all' alternativa, o accettar la dottrina della oggettività de' rapporti, o dichiararsi idealista.

Ma ecco un' altra imputazione non meno grave, ma meno odiosa, perchè troppa esagerata. « Quanto poi alle » idee generali, noi crediamo ch' ei sarebbe stato d' uo- » po, prima di porre la quistione de' Reali, Nominali, » e Concettuali, e farsi da una di esse parti, di sceverar » profondamente le verità generali contingenti dalle idee » generali necessarie, perciocchè senza una tale distin- » zione egli è impossibile veder formolate le tre opinioni » suddette, e comprender le dispute che le animavano, » e nel tempo stesso di evitar alcuna delle stesse soluzioni » esclusive. Egli è perciò che il nostro autore è caduto » nella falsa opinione di dare alla idea generale una tal » quale realità obbiettiva individuale, a cui non risponde » certo il vocabolo generale adoperato per esprimerla. » (pag. 232.) E perchè nell'imporre alla mia dottrina una si strana conseguenza non mette sotto l'occhio del lettore le mie precise espressioni? Sarò dunque io sempre costretto, per rispondergli, a ripetere quel che ho detto nel Saggio? *Si è da' filosofi assai ristretto il dominio del giudizio negli atti mentali, da che divenuti abituali i giudizi passano inosservati alla riflessione. Tra gli altri vôti, che lascia una tale omissione nelle analisi del pensiero, v' ha quello della percezione delle idee generali. Ciò ch' è presente al pensiero è una idea particolare; come abbiam cennato al primo articolo. Quando il geometra attende ad un triangolo segnato su la carta, e per una serie di vedute evidenti è condotto a scovrire, che la somma degli angoli del triangolo è eguale a due retti; perchè mai giudica esser generale questa verità, mentre non ha presente al pensiero che un triangolo particolare? Perchè nel corso della dimostrazione avverte, che si fa astrazione dalla grandezza e dalle altre condizioni particolari di quel triangolo, e si tiene conto solamente della condizione di tre rette che chiudono spazio. Quel triangolo particolare in tal caso è rappresentativo di ogni triangolo rettilineo. In altra dimostrazione si terrà conto della condizione di un angolo retto nel triangolo particolare; e*

la verità risulterà generale per tutti i triangoli rettangoli. Un triangolo rettangolo particolare sarà così rappresentativo di tutti i triangoli rettangoli, da che si astrae dalle altre condizioni particolari, tenendo sol conto della condizione di triangolo rettangolo. Su la idea particolare adunque in forza di astrazione noi concepiamo l'idea generale: è astratta, perchè tolta dagli altri elementi, con cui trovasi connessa; è generale, perchè avvertiamo poter ricevere una indefinita varietà di determinazioni particolari . . . . . Neppure è necessario per generalizzare l'avere osservato più idee particolari comprese in quel genere: basta il giudicare che l'idea astratta è capace d'indefinita varietà di determinazioni particolari. La prima volta che ci si fa conoscere la genesi di una parabola, l'idea n'è generale, senza uopo di andare osservando più parabole particolari. È quindi falso che una idea va rendendosi tanto più generale, come alcuni han detto, per quanto maggiore è il numero delle idee particolari osservate. Ciò ha luogo bensì nelle prime generalizzazioni dei bambini: ma non costituisce l'essenzial carattere della idea generale, il quale è riposto nell'astrarre dalle determinazioni particolari di una idea, e nel giudicarla capace di variarle indefinitamente. Un tal giudizio è che generalizza l'idea; ed è sempre su l'idea particolare presente al pensiero, che vien concepita l'idea generale, ravvisandola in quegli elementi della idea particolare, che si ritengono costanti nel supporre che variino gli altri elementi. (pag. LXXX.) Dunque, conchiude il mio critico, « il nostro autore è caduto nella falsa opinione » di dare all'idea generale una tal quale realità obbiet- » tiva individuale, a cui non risponde certo il vocabolo » generale adoperato per esprimerla. Di fatto quando io » profferisco la parola *albero*, ch'è una parola generale, » io non pronunzio niente che possa corrisponderle nella » realità obbiettiva, perciocchè quando pur si volesse te- » nere che le qualità identiche di molti alberi individui, » mi dessero facoltà d'innalzarmi per via d'astrazione » comparativa all'idea generale albero, ciò nondimeno » essa idea non risponde punto alla realtà, perchè non è » la qualità identica d'un solo albero, e l'insieme di esse » qualità non esiste in natura. » (pag. 233.) Si attenderà or da' miei lettori una risposta a tale inconseguenza, che salta agli occhi del più tardo intelletto? Giova il

credere che il mio divisamento sopra riportato sia del tutto sfuggito al critico, e fin anche il cenno fattone nell'articolo 1.° del Saggio, cioè, che un giudizio generalizza l'idea. Così si è contentato di ripetere la perpetua obbiezione diretta a' reali, della quale ho mostrato ampiamente l'insussistenza. « Laonde, egli continua, se fossesi posta » quella distinzione primitiva d'idee generali contingenti, » e d'idee generali necessarie, si sarebbe potuto conchiu- » dere, che quanto alle contingenti l'opinione de' Nomi- » nali non era punto sfornita di ragione. » Non ho posto quella distinzione, perchè la soluzione dell'arduo problema è esattamente applicabile così alle idee contingenti, come alle necessarie. Che se egli crede ragionevole, che le idee generali contingenti non sono altro che nomi, deve anche credère, che nel vocabolario è mestieri distinguere le parole ch'esprimono idee dalle parole che nulla esprimendo servono a mero giuoco di suoni articolati; e deve credere del pari, che l'intelletto umano non ha idee generali contingenti. Quel che poi non sospetterà certamente di dover credere si è che il suo semi-nominalismo è in aperta contraddizione con la soggettività delle idee di rapporto. La pruova di ciò e nel 1.° articolo del Saggio. Continua egli: « ma questo non avendo fatto l'autore, e tenendo alla » opinione che le idee generali rispondono a certe qua- » lità obbiettive e identiche in molti individui; si potrebbe » richiedergli, a quale di esse qualità individuali identiche » risponde mai l'idea di sostanza. » Nel discorrere l'antica quistione ho addotto il caso più facile, quello delle qualità identiche in varî individui; nella soluzione da me data ho abbracciato tutti i casi. La sostanza individuale ha le sue determinazioni particolari: astraendo da queste si avrà l'idea astratta di sostanza, e sarà generale ponendo mente che può ricevere una varietà indefinita di determinazioni particolari. Deggio io difendermi da obbiezioni, o son chiamato a dare ulteriori spiegazioni di frasi così precise, così chiare, perchè al mio critico sembrano oscure?

« Le quali idee necessarie considerate come elementi » costitutivi d'una facoltà, che fosse a vicenda subbiettiva » ed obbiettiva; cioè che procedesse dall'obbietto, ed ap-

» parisse nel subbietto, alla ragione assoluta e imperso-
» nale; sarebbesi potuto dividere eziandio l' opinione de'
» Concettuali, e de' Reali, perciocchè potevano esser con-
» siderate, come avere una esistenza mentale, in quanto
» che la facoltà era subbiettiva, cioè che appariva nel sub-
» bietto, e nel medesimo tempo potevano esser conside-
» rate come realmente esistenti in natura, in quanto la
» facoltà era obbiettiva, cioè manifestazione dell' assoluto
» e delll' Infinito stesso. » Mi pruoverò a disbrigarmi da questo inviluppo d' idee, in cui si avvera pur troppo il nominalismo! Secondo il comune avviso de' suggettivisti le idee originarie *a priori*, gli elementi soggettivi, partono dal fondo dello spirito, e rivestendo i dati dell' esperienza, gli elementi oggettivi, ci appariscono esser nell' oggetto. Non si contrasta punto da veruno, che noi giudichiamo esser negli oggetti tutto quel che, per ipotesi e per ragionamenti astratti, si vuol sostenere da' razionalisti essere elemento soggettivo, aggiunto all' oggetto. Or il Cusani cangia la posizione: ci avea detto che le idee di rapporto non possono essere negli oggetti, e quindi necessariamente debbono riguardarsi quali elementi che partono dallo spirito e vanno aggiunti agli oggetti. Or ci fa conoscere, che queste idee soggettive ritrovano negli oggetti l' assoluto e l' infinito, che quivi si manifesta, e ricche di tanta preda ritornano a far bella mostra di sè nel nostro spirito. La ragione assoluta e impersonale, egli dice, procede dall' oggetto, poichè è una facoltà soggettiva e insieme oggettiva, e propriamente è oggettiva e appare soggettiva, è la manifestazione dell' assoluto e dell' infinito.

L' illustre Cousin ha potuto permettersi di pronunziare, che la ragione è impersonale, perchè la parola *ragione* prendesi in due significati diversi e correlativi. Ragione dicesi il nesso tra le idee, il nesso tra le cose, come anche quello tra le idee e le cose; e in questo senso è oggettiva. Ragione dicesi la veduta di questo nesso, e allora è soggettiva. Il filosofo francese premuroso di ritener la realtà oggettiva, che il soggettivismo ci toglie con ribassare la verità ad una particolare condizione dello spirito umano, ha creduto riuscirvi con proclamare l' impersonalità della ragione; il che torna a guardarla nel solo

significato oggettivo, escludendo del tutto il significato soggettivo. E questa dottrina si accomoda al suo principio fondamentale, che il nostro essere non è che la volontà. Non è qui opportuno l'occuparci dell'io-volontà, e della ragione impersonale. Ora il Cusani da una tale dottrina credesi autorizzato a dirci, che v'è una facoltà, la quale è a vicenda oggettiva e soggettiva! La ragione presa nel senso oggettivo non è facoltà. Una facoltà oggettiva; una facoltà che procede dall'oggetto, la manifestazione dell'assoluto e dell'infinito negli oggetti della esperienza, ove non v'ha assoluto, non v'ha infinito; una facoltà realmente esistente in natura, e che apparisce nel soggetto. Or non sembreranno queste inconseguenze non solo, ma sogni e chimère?

I concetti del Cousin, anche i più arditi, ci si offrono in mezzo a sode e profonde osservazioni sì, che quando pur non valgono ad illudere, sono nondimeno atti, perchè originali e ingegnosi, ad animare il discorso, da cui d'altronde i lettori riportano positivi ed elevati punti di veduta. Ma se que'concetti medesimi vengono interpretati da chiunque altro, perdono ogni prestigio di novità e d'ingegno, ed incapaci di sedurre anche gli spiriti più inavveduti, si mostrano quali essi veramente sono nel loro valore logico.

« Ed era in questo solo modo che potevasi pervenire
» alla realtà delle nostre conoscenze partendo dalla qui-
» stione delle idee generali e delle *classi*; che bisognava
» veder se corrispondessero ad alcun oggetto in natura.
» Ma nel modo com'essa è stata posta dal nostro auto-
» re, e risoluta, invece di poterne derivare la realtà ester-
» na delle nostre conoscenze, secondo che a noi pare,
» non può che pervenirsi a distruggere ogni attività del
» subbietto nella conoscenza, e ricondurlo all'antico afo-
» rismo della scuola sensualista, che giudicare è sentire. »
Non guardate alla inconseguenza, lettori: le parole, *giudicare è sentire*, son divenute il *ritornello* di un giuoco di suoni articolati motivato dal nominalismo. Come ritenersi nella serietà del soggetto a fronte, io dico, di cosiffatte conclusioni! L'idea generale, ho io detto, si concepisce su l'idea individuale con astrarre dalle sue parti-

colari determinazioni, e giudicar l'idea astratta esser capace di varietà indefinita di determinazioni particolari: è pertanto un tal giudizio che generalizza l'idea. Dunque, conchiude il critico, voi distruggete ogni attività del pensiero, ed affermate, che giudicare è sentire.

Potrei qui dispensarmi dal continuar l'esposizione della critica del sig. Cusani: ma i motivi che mi han determinato a rispondere, mi spingono a seguire il suo articolo fin nelle minime obbiezioni. Continuerò pertanto la risposta in altro numero; e do termine al presente articolo con alcune osservazioni generali.

Le imputazioni dirette al Saggio e da me finora discorse, son le seguenti: 1.ª Il ritorno ad un sistema già vittoriosamente combattuto. 2.ª La *strana* opinione, che il rapporto fra due sensazioni sia nel loro insieme, mentre non è in veruna di esse separatamente presa. 3.ª L'essere incorso nel sensualismo, tacitamente racchiudendovisi il principio, giudicare è sentire. 4.ª L'aver dato all'idea generale una tal quale realtà oggettiva individuale. E oltre a ciò, » un vago e indeterminato nel dire, e oscu» rità nelle teoriche ». Le imputazioni, come vedesi, son le più gravi, spingendosi fino a ravvisar nel nuovo Saggio il sistema distruttore della morale, il sensualismo. Più eran gravi ed odiose le imputazioni, tanto più era nel dovere il sig. Cusani di ponderare i suoi giudizî pria di avvisarsi di produrli davanti al pubblico; e vie maggiormente perchè il Saggio non era stato annunziato ne' giornali, e da pochissime persone era conosciuto. Il primo annunzio è la censura del Cusani. Ma in vece ei non adduce che palpabili inconseguenze a sostegno de'suoi giudizî, ed io, per risposta, ho dovuto sol ripetere quel ch'è detto nel Saggio, lasciando a' lettori il giudicar tanto le sue inconseguenze, quanto il mio vago dire e l'oscurità delle mie teorie. In vista di tutto ciò potrebbe dubitarsi da taluni, se ha egli mirato a dare una ragionata critica del Saggio, o si è affrettato a metterlo in discredito. Sono io così lontano dal detrarre all'onorevole scrittore, ch'anzi mi fo a sinceramente scusarlo sì nelle intenzioni che nel criterio, richiamando i miei indulgenti lettori a non altro riconoscere nelle lucubrazioni del sig. Cusani, se non la forza prepotente di prevenzioni sistematiche.

E in fatti le varie scuole del soggettivismo quando in segreto e quando apertamente, imputano al sensualismo ogni sistema sperimentale sì, che presso loro son divenute sinonomi le parole *sensualismo*, *sistema sperimentale*. E v'è pertanto chi riguarda la *sensazione trasformata* del Condillac come il termine delle aberrazioni cui necessariamente spinge il metodo precettato da Bacone (1). Ed altri per difendere Locke dalla taccia di sensualismo ha creduto indispensabile l'associarlo al cartesianismo (2). Questa generale opinione delle scuole odierne è nata dal pregiudizio di credere impossibile il derivarsi tutte le umane idee dalla sola esperienza; e che pertanto chi volesse imprenderne il saggio non possa evitar l'errore del Condillac. Un nuovo saggio sperimentale adunque non può essere riguardato da quelle scuole, che un ritorno ad una vecchia dottrina, già dichiarata insussistente, *giudicare è sentire*. E d'altra parte la creduta impossibilità di derivarsi tutte le idee dalla esperienza, è principalmente riguardata nelle idee di rapporto. In ultimo, i moderni o han trasandato l'antica quistione de' reali e nominali, senza avvedersi che già vi prendeano partito; o si sono espressamente arruolati al partito de' nominali, attribuendo ai reali l'opinione di dare all'idea generale una realtà oggettiva individuale.

Imbevuto di questi principî il Cusani, nel farsi ad esaminare il mio Saggio, si è primieramente occupato di accertarsi se vi si propone il metodo razionale, o empirico, come egli chiama il metodo sperimentale; ed è già questa la prevenzione che racchiude le altre: *empirismo* è anche sinonimo di sistema sperimentale, presso le attuali scuole di Europa. Se trova il sistema sperimentale, è pronto a scagliare l'anatema delle scuole. Fatto sta, ch'e' non può trovarvi nè l'empirismo, nè il favorito razionalismo, perchè non può trovarvi quel che non vi è. Ma secondo le scuole razionaliste non vi son che due vie,
» due soli procedimenti, oltre i quali è interdetto allo Spirito
» Umano ogni ricerca logica....... Questi due procedimenti
» non sono altri che il procedimento empirico e il razionale;

(1) Cousin, Frammenti ec. Prefazione.
(2) Stewart, Storia abbrev. delle scienze metaf. e polit. tom. II, §. 1.

» l'uno col quale cercasi di andare all'assoluto obbiettivo
» della conoscenza per mezzo dell'Esperienza sensibile, e
» l'altro per mezzo de' principî razionali, cioè di que' prin-
» cipî che invece di essere derivati dall' Esperienza sono
» essi stessi la condizione di ogni esperienza possibile. »
(pag. 231). Or da una parte si annunzia nel Saggio il sistema sperimentale; e bastava pertanto il solo primo passaggio riportato nello stesso articolo del Cusani. D'altra parte si annunziano, realtà oggettiva, verità necessarie, veduta spontanea della verità ..... principî del tutto estranei all' empirismo, e, secondo le scuole, proprietà esclusive della filosofia razionale. Quindi egli non vede che oscurità, espressioni vaghe, contraddizioni. Se non che, dopo aver messo in confronto più frasi dell' opera gli parve potersi conchiudere che vi s' intenda *più tosto* seguire il metodo sperimentale, che il metodo contrario.
« Le quali cose tutte parrebbe che ci dovessero menare
» a questa conclusione terminativa, ch' egli, cioè nella
» soluzione del problema logico che ha impreso a svol-
» gere nella sua opera ha tenuto, o meglio voglia tenere
» più presto il procedimento empirico che il razionale....»
(pag. 236.) Pervenuto a stenti a questo punto, egli avea mano mano già vibrato i suoi colpi preventivamente apparecchiati. Non gli è d' uopo di ponderar gli argomenti; perchè attacca que' principî del Saggio, a' quali la scolastica trascendentale ha imposto inevitabili conseguenze. Vien dichiarato nel Saggio, che le idee di rapporto sono parti integranti de' fatti presentati alla percezione? V'è la condanna di falsità, inappellabilmente decisa dalle scuole. Qual valore poteano avere in sua mente le nuove vedute da me portate su la quistione? Neppur ne fa cenno, e gli basta ripetermi quelle stesse opposizioni, che han fatto traviare Kant e tutti i seguaci del soggettivismo, nell' atto, che il Saggio gliele presentava allo sguardo, e gliene mostrava l'insussistenza. Similmente si rigettano nel Saggio le opinioni de' nominali e de' concettualisti? Subito mi accusa di dar realtà oggettiva individuale all' idea generale, conseguenza imposta dalle scuole alla opinione de' reali. E lascia quanto ho detto contro a tale imputazione. Al tempo stesso e con lo stesso metodo, mi colpisce di sensualismo,

e quì raddoppia le sue vibrazioni. Oggettività delle idee di rapporto, individuale oggettività dell'idea generale; v'è più di quel che gli era d'uopo per convincermi di sensualismo. Ed è assai singolare, che appoggia l'imputazione di sensualismo su di un suo argomento, che se fosse legittimo, ne andrebbe legittimamente stabilito il sensualismo, in cui incorse il Condillac! Tanto è poco esatto ne' ragionamenti che mi oppone; perchè sicuro delle conseguenze, proclamate nelle scuole, de' due principî, realtà oggettiva delle idee di rapporto, e delle idee generali, da me rimenati a una sola quistione, e opposti all'idealismo.

Per le stesse prevenzioni resta sulle prime incerto, se nel Saggio si ammettono le conoscenze necessarie, tuttochè nel disegno dell' opera vedesi addetto l'intero 3.° volume a tale ordine di conoscenze. « Veramente ci riusci-» rebbe molto agevole la polemica contro la sua teorica, » se noi osservassimo, ch' ei negasse del tutto esse verità » necessarie, come avrebbe dovuto pur fare, se si fosse » tenuto stretto alla logica severa della scuola empirica. » (pag. 235.) Cioè, fa noto al pubblico che gli sarebbe agevole la polemica se nel Saggio trovasse quegli errori, ch' egli è sorpreso e dolente di non ritrovare; mentre doveano esservi secondo la poco severa logica delle scuole razionaliste. Par che non creda a' suoi occhi nel vedere ammesse in un Saggio sperimentale le conoscenze necessarie. « Ma non parendo che da lui si negassero » — e v'era addetto un volume intero, e segnalate l' han veduto i lettori nel riassunto, sopra riportato del sistema — « se-» condo che si esprime intorno ad esse, in varî luoghi » del suo libro, non possiamo farci a capire come egli » possa pretendere d'averle a cavare dalla esperienza. La » qual contraddizione . . . . . » È la più antica massima del razionalismo, la quale vanta la data di Platone: la conoscenza necessaria è in contraddizione col sistema sperimentale. Seguirò nell' altro articolo sopra promesso le conseguenze del Cusani contro il Saggio in ordine alle conoscenze necessarie. Per ora è più che sufficiente quanto si è qui rimarcato su l' influenza ch' esercitano in noi le prevenzioni sistematiche. Non abbiamo scorse che tre sole

pagine dell'articolo del *Progresso*, e abbiam veduto a folla le inconseguenze, e creati tre nuovi sistemi; un nuovo idealismo, che esclude qualunque rapporto reale tra le cose; un nuovo soggettivismo, la facoltà oggettiva e soggettiva; un nuovo nominalismo, che infrange l'indivisibile quistione; e tutti i tre sistemi tra loro ripugnanti. La critica del Cusani è singolare esempio del potere delle prevenzioni sistematiche; e insieme è pruova solenne, che il razionalismo, il quale creò e sostiene l'ipotesi delle idee di origine *a priori*, il quale alimenta i sistemi fondati su tali ipotesi, è la perpetua scuola di sofismi. Due profittevoli lezioni alla gioventù per l'ardua carriera filosofica.

Con ciò non ho aggravato, ho alleggerito il torto della non giusta censura del Cusani. E il sentimento invero, ch'essa mi ha ispirato, è per sua natura così mansueto da potersi accoppiare col benevolo augurio, ch'egli presto si avvegga di essersi incamminato, in quanto al metodo filosofico, in una falsa direzione, in quella seguita attualmente dalle scuole razionaliste di oltremonte, e da pochissimi in Italia. Ei riconoscerà esservi opere originali, così nelle scienze, come nelle belle arti, in cui gli autori spiegano profonde conoscenze e vigoroso ingegno, e le quali recano ancora nuovi utili acquisti alla scienza o all'arte; ma che sono non pertanto le meno atte a formare una scuola; e convinto di tutto ciò vorrà tosto rivolgersi al vero sentiero, a quello, che apre spazioso campo alla osservazione, nascosto tuttora da razionalisti sotto una ipotesi; e nel quale gl'Italiani, non oso dubitarne, si produrranno con positivo profitto della scienza.

VINCENZO DE GRAZIA.

DELLE VICENDE DELLA STORIA

O

DELLA DIVERSA FORMA CH'ELLA TOGLIE

IN TUTTO IL SUO SVOLGIMENTO

> Gli uomini prima *sentono* senz'avvertire; dappoi *avvertiscono* con animo perturbato e commosso; finalmente *riflettono* con mente pura.
>
> Vico, *Sc. Nuova*, dign. 53.

Primachè l'*io* cominci a distinguersi dal *non-me* e dall'*assoluto*, e a governare e correggere la sensibilità, e secondo sua volontà far uso della ragione, ci ha un tempo ch' egli pressochè ignoto a sè stesso se ne sta avviluppato e come un ascoso e tacito osservatore dei fatti sensitivi e razionali, che indistinti e confusi gli si vengon mostrando nella coscienza. Abbagliato e vinto dalla sensibilità e dominato dalla ragione, egli ama, afferma, crede, e non sa di amare, di credere, di affermare: per modo che si direbbe ch' ei sia tutto passivo, se in lui non fosse una spontanea attività, certo involontaria, ma ad ogni modo un' attività, una forza insomma che in sè stessa ha la ragione e 'l principio del suo movimento. Ma a questo primo periodo della vita intellettuale, secondo che noi dicevamo, un altro succede di veramente opposta e contraria natura. Perciocchè, svoltasi a poco a poco la volontà, in che propriamente è posta la personalità nostra, cominciamo a scorgere che ci ha alcuna cosa che le contraddice, e però che non deriva o dipende da lei; che infine in mezzo a tanta successione e mutabilità di fenomeni (che sono i volontari e i sensitivi) ce ne ha di così fatti, che non mutan viso come gli altri fanno, che in mezzo a quel ma-

reggiare, a quel continuo trasformarsi, stan saldi: ed allora finalmente a sceverar cominciamo e distinguere dal *personale* l'*impersonale*, dal *me* il *non-me* e un certo che d'immutabile e costante, che è quanto dire l'*assoluto*. E perocchè sceverare, distinguere, recar l'osservazione d'una in altra cosa, è propriamente analizzare e un far uso della riflessione; questo periodo ben è stato dai filosofi addimandato di *riflessione* e di *analisi* in contrapposizione del primo che han chiamato della *sintesi* e della *spontaneità*.

Ma perchè siavi riflessione (e si ponga ben mente a questo, chè molto ce ne gioveremo) è mestieri che osservando d'una in altra cosa si passi, che prima un lato se ne consideri, indi un altro, e così sempre seguitando; è mestieri, a dir breve, della successione degli atti, non si potendo ben disaminare un obbietto, senza che gli altri si lascin da un canto, e si dimentichino almeno per un momento. Il perchè tra la spontaneità e la riflessione tra l'altro è questa differenza, che la prima ha un *veder* largo, istantaneo e complessivo, e la seconda un *guardar* lento, e uno scrutar succedevole e parziale. E però se riflettendo non abbiam tutte ad una ad una considerato le parti dell'obbietto, se giunti non siamo a quel supremo grado della scienza, che possonsi alla perfine raggruppare e riunire le parti slegate e divise, e ricostruirne quel tutto stato già scomposto e notomizzato, non ce ne viene che scienza incompiuta, e l'errore eziandio, se tener vorremo per l'intero quello che sia parte soltanto. E difatto pressochè sempre avviene che la riflessione tuttaquanta in un obbietto affisandosi, così trascurane e dimentica gli altri, che anzi tempo si tiene in possesso di quella verità di cui non ha contemplato e conosciuto che un solo e povero lato.

Per il che nella riflessione (e il dichiareremo innanzi più largamente), come in quella che per isvolgersi tutta ha bisogno della successione degli atti e però del tempo, possonsi determinare tre periodi o momenti che si voglian dire. Nel primo il *me* e il *non-me* e i loro rapporti son quelli che meglio fanno invito e solletico alla nostra attenzione: nel secondo, sviluppatici dal contingente, troviamo l'assoluto nelle eterne verità che sonoci rivelate

dalla ragione, e ne scopriamo la indipendenza dal *me* e dalla natura: nel terzo finalmente, che è il supremo grado della scienza, attraverso a quelle idee assolute traguardiamo l'assoluta Sostanza, di cui quelle non sono che manifestazioni ed apparenze al corto e debole sguardo della specie umana. Dalle quali cose è manifesto che la riflessione, come quella che è molto lenta nel suo lavoro, e che per l'intera cognizione di un obbietto è necessitata di guardarne ciascun lato partitamente, terrà un periodo immensamente più lungo della spontaneità, la quale di sua natura ha un'assai corta vita e fuggitiva.

Spontaneità e riflessione, questi dunque sono i due necessari periodi e le inevitabili forme del nostro pensiero. Nel primo ci son rivelate dalla ragione, comunque alquanto confusamente, tutte le verità prime; nel secondo null'altro in sostanza aggiungiamo al già noto; ma, perciocchè entra in giuoco la riflessione, distinguiamo, analizziamo, scopriamo i rapporti e la generazion delle cose, e dove che prima tenevamo il *vero* soltanto, poscia abbiamo la *scienza*: e, per dar alcun che di sensibile alle espressioni, nella spontaneità la ragione svolgesi come in linea retta; nella riflessione ella si rifà su propri passi, e conosciutasi alla perfine, sopra sè stessa si torce e si ripiega. Ancora, se nella vita spontanea tutto è congiunto nel pensiero in una inviolata e vergine unità, ed avvivato e vestito dagli splendidi colori d'una giovane e vigorosa immaginativa, cui quella sminuzzatrice e lenta della riflessione non è ancor giunta a sturbare ed agghiacciare; se in quel tempo trascuriamo e quasi ignoriamo noi stessi, e ciecamente credendo alla ragione, ci diamo a tutto che ci paja bello, vero o buono e il seguitiamo abbandonatamente nel caldo d'un amore vivissimo; è manifesto che quello è tempo di poesia, di canto, d'ispirazione, come il periodo che gli tien dietro è tempo di fredda e severa analisi, di riflessione, che è quanto dire di filosofia: la qual cosa bene fu antiveduta ed espressa dal Vico quando scrisse che tanto è più robusta la fantasia, quanto è più debole il raziocinio. Però siccome nel primo periodo per quel potere che dicemmo dei sensi e della fantasia, non chiediamo e non adoriamo che il bello, o il bene

e 'l vero in tanto che belli; nell' altro, fatti più rigidi e spassionati, al solo e nudo vero spezialmente ci inchiniamo, avvegna che non potessimo mai più intutto distorci dalla bellezza. Del rimanente ognun intende che questi due periodi, spontaneo e riflessivo, non si limitano in maniera che quando l' uno venga a mancare, allora solamente l' altro cominci. Non ci ha mai in natura un limite e un taglio così netto tra le cose succedentisi, che non ci sia nel digradare un cotal innesto, in cui lo spirar della prima e 'l nascer dell' altra vadansi per così dire sfumando, in quel modo che nell' iride quei vaghi primitivi colori. E sul proposito notisi la bellezza del luogo del Vico che abbiam voluto mettere innanzi a questo lavoro: nel quale oltre che in due righe è detto quel che altri han poi stemperato in tante parole, scolpitamente è indicato quell' innestarsi che dicevamo dei due periodi. Perciocchè tra l' età del *sentire* o della spontaneità, e quella del *riflettere*, un' altra è frapposta dell' *avvertire perturbato e commosso*, che è il primo apparir della riflessione quando ancora in noi è grande il potere dei sensi e della fantasia.

Tutte queste cose (le quali verremo di mano in mano applicando) volevano esser dette alquanto più distesamente e tratto tratto avvalorate e dimostrate con una esatta e scrupolosa osservazione dei fatti di coscienza; ma le son così note oggidì, che sarebbe stata opera vana e fastidiosa; spezialmente dopo che quello stupendo ingegno del Cousin le ha esposte con tanta efficacia e chiarezza in più d' una sua scrittura. Il perchè abbiam solo voluto toccarle, per mostrar quali sieno in fatto di filosofia le nostre opinioni, per fermare almen brevemente le teoriche da cui intendiamo dipartirci, e procedere in questo nostro ragionamento il più che sapevamo ordinati e seguiti.

PERIODO SPONTANEO

Poemi o storie artistiche. — Or che abbiamo esposto brevemente e fermato quelle teoriche onde avevamo bisogno, accostandoci e stringendoci al nostro subbietto, diciamo che il primo apparir della Storia è veramente nel poema, e nata che sia la prosa, nella storia puramente

artistica, o vogliam dire che altro più diretto scopo non abbia che la bellezza. Percosso vivamente l'uomo dai fatti maravigliosi e grandi che gli succedono intorno, o li canta e li celebra nel primo impeto della sua maraviglia, o li narra agli avvenire, non gli soffrendo il cuore che se ne porti il tempo sì care e belle ricordanze, e che abbia a toglier per sempre alle lodi e all'ammirazion delle genti quel grandioso spettacolo ch'ei non sa bastevolmente ammirare e magnificare. E qui è da notare che se la Storia nasce poetica, questo avviene pel *subbietto* e per l'*obbietto*, vale a dire che non pure avviene per lo stato dell'intelligenza degli scrittori, che in quei primi e giovani tempi è tutta spontanea e immaginosa, ma eziandio per le condizioni sociali di quella età; essendochè le antiche società, quanto alle moderne, eran semplicissime, siccome quelle in cui non era contrasto di opposti elementi o principi, ed un solo, come il teocratico nell'Indie e nell'Egitto, tutti gli altri arsorbiva e signoreggiava: la qual cosa non è a dire quanto più armoniche e poetiche le facesse. Senzachè, se ben si è inteso che sia spontaneità, e che valga quell' involontario e irriflessivo svolgersi del pensiero; è chiaro che l'amore, il disinteresse, la gloria, il patriottismo, e tanti altri affetti tutti espansivi, generosi e grandi, sono a quei tempi le cause e gli stimoli e le occasioni alla più parte degli avvenimenti, e molti altri vagamente adornano e illegiadriscono; dovechè nei tempi posteriori è un venir su di tanti piccioli e privati interessi, di tante passioni misere e vili, di tante cupe frodi e infami tristizie, che è uno sconforto. Onde assai andrebbe lungi dal vero chi pensasse che Erodoto, per esempio, o Tucidide, sceverassero e scartassero dalla narrazione tutti quegli avvenimenti che prosaici lor pareano e indegni delle loro nobilissime istorie. Di prosaico poco o nulla v'era nelle prime società, e quel poco eziandio facea su quelle vive e immaginose menti dei Greci assai diversa impressione che sulle nostre non farebbe. Quegli storici adunque non sceglievano fatti da fatti, come ultimamente è stato scritto, e che sarebbe opera da Boileau, ma abbracciavano, od almeno credevano di abbracciar l'intero, il quale alle lor menti si porgeva tutto fulgidamente colorato ed in vaga

e nobilissima mostra. Se non che costoro tutti intenti come sono alla bellezza delle loro istorie, saran poco solleciti di spogliar la verità delle tante favole statevi aggiunte dalla immaginazione e dall'ignoranza della gente, e perchè il racconto se ne faccia più maraviglioso e attrattivo, assai ve ne introdurranno. Ed infatti se essi le narrano, nondimeno il più delle volte non mostrano di aggiustarvi fede, secondo che fanno i nostri creduli e semplici cronisti.

Il signor Manna, giovane, per dir poco, di acuta e squisita intelligenza e carissimo amico nostro, scrivendo non ha guari delle vicende, non della Storia moderna, ma della Storia in idea, ha detto che la *Cronaca* e la *Storia filosofica* son da tenere i due punti estremi di tutto il suo svolgimento. In questo, a dirla schietta, non possiamo affatto affatto accordarci con lui, e poichè qui cade in acconcio, vogliam fare un po' di contrasto a questa sua opinione, e, cel creda, per solo amore alla verità, ed anche per fermar qui un pensiero, che non ci è incontrato finora di trovar sostenuto da alcuno.

Che la *Storia filosofica* sia l' ultimo estremo da un canto, il pensiamo e diciamo ancor noi, nè potremmo altramenti; ma che la *Cronaca* l'altro sia, questo risolutamente neghiamo. E qui preghiamo il lettore che non si è stancato di venirci seguitando, che voglia alquanto crescere la sua attenzione; dappoichè dovendo farci da alto ed in fretta toccar di molte cose, forse che il nostro pensiero non si mostrerà così chiaro come noi vorremmo; e temiamo non si annebbi la verità col dir disordinato ed oscuro.

Comunque le società dei tempi di mezzo, per le invasioni e le occupazioni dei popoli germanici, che per così dire le rinnovarono e rinvigorirono, una sembianza avessero di freschezza e di gioventù; nompertanto sì grande era in loro la parte antica della caduta società, o vogliam dire l' elemento romano, che molto dal vero si scosterebbe chi le stimasse società semplici e primitive, e quei fatti e quella sembianza ch' ei vi trova, volesse recare a ciascun tempo di nascente coltura: per non dire che all' elemento romano e al germanico si aggiungeva l' ecclesiastico di

niente inferiore, e cresceva la contrapposizione e la guerra. Questo fece che accanto ad una cotal barbara selvatichezza stesse una cortesia e una gentilezza di tempi assai colti e politi; ad un soverchiar della forza e ad una sfrenatezza senza confine, un'austera virtù ed un'idea assai svolta della moralità e della giustizia, e al volo amoroso e spontaneo d'una giovane e bella poesia, lo strisciar lento e vile di tanti scritti insipidi e senza vita. Di contraddizione c'era dappertutto, fino tra i fatti e le opinioni; ma in niente meglio si manifesta che nella letteratura, spezialmente per quell'uso contemporaneo delle due lingue, volgare e latina, ch'eran come rappresentanti di due letterature, e che valsero a meglio tenerle disgiunte e distinte. La latina non era propriamente che un po' di luce trasmessa, un povero barlume riflesso da tutto l'antico splendore, che non si era potuto interamente spegnere per quel sopravvivere e durar della Chiesa dopo il misero cader dell'Imperio. Pertanto ell'era tutta vecchia, squallida e scompagnata dalla vita; e dovea essere: perchè gli scrittori latini (oltre ch'erano frati la più parte, viventisi a quei giorni assai ritirati e divisi dal mondo) per quel loro immaturo e sciocco legger negli antichi, ebber della barbarie il male e non il bene; n'ebbero a dir breve, la grossa ignoranza senza il verde, la vita, la spontanea vigoria. Dal che provenne ch'eglino desser poi fuori di quelle smorte e anfibie scritture, barbare a un tempo, e fredde e scolorate; le quali solo il Medio Evo poteaci dare, e di cui per mala ventura ci ha fatto sì ricco e grazioso presente. Con due lingue adunque nel Medio evo son due letterature d'indole e di forma differenti: una tutta smorta, scarna e prosaica, l'altra tutta fresca e bella, e arditamente poetica; e se quella ci dà epistole, sermoni, eglogbe, cronicacce ed altra merce così fatta; questa ci offre e novelle e poemi senza fine, e versi di amore e prose di romanzi.

Or se noi troviamo la Cronaca nel Medio Evo, non per questo dobbiam credere ch'ella sia d'ogni tempo di nascente coltura, e che a quel modo la Storia nasca o si risvegli. No certo, ch'ella nasce poetica, tuttochè disordinata e incolta. Nasce nei poemi del Niebelungen, del Cid

e della Tavola Rotonda; e compostasi e scaltritasi la prosa, nasce in Villehardouin ed in Joinville che certo cronache non sono; od almeno in Guglielmo di Tiro, in Alberto d' Aix, in Raimondo d' Agiles, in Raul di Caen, e negli altri entusiastici e vivaci storici delle Crociate. E non si dica che tra costoro parecchi eran frati, e che questo fatto in certo modo contraddica al nostro pensiero; dappoichè anzi il riferma assai bene, mostrando che tostochè essi usciron di quelle condizioni che dicevamo, altramenti scrissero le istorie loro. Basti dire che di quei monaci altri furon tra i crociati in Levante, cosicchè videro co' propri lor occhi quei mirabili fatti che ci han narrato; ed altri furon sospinti in mezzo al mondo dall' improvviso turbine che a quei giorni sconvolse l' Europa, e dal vivissimo entusiasmo che vi accese tutte le menti. Imperò vivendo eglino meno divisi dalla società, dettero finalmente alle lor narrazioni quel colore e quella rappresentazion della vita e dei costumi del tempo, che nelle cronache indarno cercheremmo, e che sarebbero affatto perduti per noi, se non ci fosser rimase della volgar letteratura tante opere bene rappresentevoli ed esprimenti, come sono, sebbene alquanto posteriori, le novelle del Boccaccio e del Sacchetti, e le istorie del Villani, del Compagni e del Malespini.

La *Cronaca* dunque è merce da mezzi tempi, perciocch' ella nacque dalle condizioni di quell' età, e non si è veduta in altro tempo d' incivilimento che spunti e germogli. Onde il signor Manna, per la troppa fretta forse, si è lasciato andare in un errore simigliantissimo a quello del Vico, che pensò la Cavalleria potersi trovare in ogni tempo primitivo, e sconobbe ch' ella fu ingenerata da tali cagioni, che son tutte proprie del Medio Evo, e che in altre età indarno si cercherebbero. Ci mostri il sig. Manna, non dico una Cronaca, ma un sol frammento di Cronaca prima d' Erodoto. Quanto a noi, fermamente pensiamo che se potessimo avere tutto quel che in Grecia si scrisse innanzi a costui, non troveremmo che storie maravigliosamente poetiche, comechè ordinate con manco d' arte, e quel che è più sicuro, poemi, e canti guerreschi e popolari. Veramente ci fa maraviglia che quell' avveduto ingegno del Manna non abbia scorto, che avendo egli di-

viso tutto lo svolgimento storico in *artistico* e *filosofico*, era necessità che quanto più si ascendesse ai primi tempi, più di poesia e d'arte vi si trovasse. Or come può trovarvi egli quelle insipide ed agghiacciate cronache monacali? In esse, se ne togliete l'ignoranza che è veramente degna d'una cultura bambina, il resto ci sa più d'avanzo di spenta e grave letteratura, che di cominciamento d'una nuova e leggiadra; e a dirla in due parole, non ci vediamo che elemento romano ed ecclesiastico. E quando si pon mente che per lo più furon monaci i lor compilatori, quasi intutto, come dicemmo, segregati dal mondo, e quel che è più, non d'altro conoscitori che d'alcun latino scrittore; quando si pon mente a questo, non sappiamo chi possa far lungo contrasto e non accostarsi alla nostra opinione.

Il sig. Manna adunque, scambiando un fatto con lo svolgimento dell'idea, e quel che *accade* con quel che *è*, ha creduto *logico* un antecedente meramente *storico* e *fortuito*. E si potrebbe dire ch' egli creda al *ricorso* delle nazioni, se per divinare un fatto primitivo ha tolto esempio non da *nascente*, ma da *rinascente* cultura. Perciocchè volendo egli parlare dei napolitani storici, e non trovando nei primi tempi che i cronisti longobardi, se n'è lasciato ingannare, ed ha stimato che la Storia a quel modo nascesse; e che in quelle sue teoriche ei potesse fermare che la *Cronaca* e la *Storia filosofica* fossero gli estremi di tutto lo storico svolgimento. S' ei voleva trovare nella napolitana letteratura il primo apparir della Storia, almeno cercar lo dovea in Guglielmo di Puglia, e in quel poema che scrisse, allorchè le ardite e fortunate imprese dei Normanni fecer maravigliare questa estrema parte d' Italia.

Per le quali cose, conchiudendo diciamo, che le prime istorie sono i poemi, indi le narrazioni puramente artistiche; che questo avviene pel subbietto e per l' obbietto, vale a dire, per lo stato dell' intelligenza dello spettatore, e per quello della società ch' ei ritrae nei suoi racconti: infine che la *Cronaca* è scrittura propria dei mezzi tempi, e quanto alla Storia moderna, ella è storico e non logico antecedente.

PERIODO DI RIFLESSIONE.

§. I. *Momento del* ME *e* NON-ME. — *Storia morale o politica.* — Secondo che detto abbiamo, corta durata ha quel periodo di spontaneità, e tosto nasce e si educa la riflessione per aver vita assai più lunga e meglio svolta. Veramente ch' ella con quel suo analizzare e sminuzzare ogni cosa, con quel suo lento e sospettoso procedere, or in questo ora in quell' obbietto partitamente affisandosi, toglie ardire alla immaginativa, ed or ne soffoca e impedisce, or ne scolora ed agghiaccia ogni spontanea creazione: nompertanto induce lo spirito umano, non certo in più belle, ma in più gravi e sode contemplazioni, che a poco a poco e come per mano il trarranno a quella compiuta e ordinata scienza, che è l' ultimo obbietto, e insieme la pace e 'l riposo della sua irrequieta intelligenza. Or noi dicemmo che la riflessione di sua natura è parziale e successiva, e che tutto il suo svolgimento potrebbesi distinguere in tre parti o momenti, onde il primo è quello del *me* e del *non-me*. E difatto, chi voglia un tratto profondarsi nella coscienza, vedrà che se ci son fatti che più chiamino e sforzino l' attenzione, certo sono i sensibili, indi i volontari o personali. I sensibili come quelli che son manco intimi e profondi, e quasi esteriori all' animo, sono i più vivi ed appariscenti, e i meglio osservabili; e i volontari o personali vengonsi lor mostrando allato tenacemente, perciocchè l' impersonalità della sensazione indica subitamente e rivela la personalità nostra, e quell' assiduo tramutarsi e succedersi dell' *obbietto* ci reca al sentimento d' alcuna cosa che duri attraverso a quella indefinita varietà delle sensazioni, che è l' identità del *subbietto*. Quanto ai fatti razionali, questi invero sono i meno apparenti, perchè non si mostrando che in mezzo alla mutabilità e alla determinazione dei sensitivi e dei volontari, tolgon sembianza mutabile e determinata, e ci ha mestieri di accorta e ben ammaestrata osservazione per poterneli sceverare, e svestire di quella falsa e mendace apparenza.

Il *me*, il *non-me* e i loro rapporti chiaman dunque i primi e sforzano la nostra attenzione: e se questo è vero

(come vero è), ecco qual nuova faccia prenda la nostra intelligenza, e di quanto questo primo *momento* della riflessione si discosti dalla spontaneità. In questa il *me* non si scorgendo ancora distinto da quel che lo inviluppa e nasconde, e lasciandosi intutto andare a seconda della ragione e della sensibilità, senza mai volgersi indietro e por mente a sè stesso, è chiaro che se ogni atto allora è fede, amor vivo e caldissimo, ed estatica contemplazione, ha da essere altresì pieno e bello di nobile disinteresse; dovechè nel primo momento della riflessione, per quel necessario mostrarsi e dintornarsi della persona, per quel considerar la natura solo in tanto che ne dia pena o diletto, come pressochè tutto è dubbio, amor proprio, e sospettosa e lenta osservazione, così pure le opere nostre saran per la più parte generate da personali e interessate cagioni; e se prima moveaci il bello, e il bene e il vero intanto che belli, muoveci dappoi l'*utilità*.

Però la Storia, dopo che si è mostrata puramente artistica, vorrà avere uno scopo che le paja manco vano, e che dia più pronti e certi frutti; vorrà insomma esser utile, ed eccovi apparir la *Storia morale*, la quale, se più non guarderà la bellezza siccome unico ed immediato suo scopo, se ne gioverà nondimeno per ornare ed avvivare i suoi racconti, essendochè l'uomo, come dicemmo, poscia che l'ha un tratto conosciuta, mai più non si distoglie dalla bellezza.

Dicevamo che la Storia si farà a cercar l'utile; poi con un tal rude passaggio alla moralità sola il riducevamo, come se niente altro esser ci potesse d'utilità, e quivi tutta si raccogliesse. Per voler soddisfare a questo dubbio, e farci incontro a parecchie altre objezioni che ci si potrebbero fare, dichiareremo alquanto meglio il nostro pensiero, e il rafforzeremo in fretta almen tanto che basti.

Tolto via l'utilità fisica, che in verun modo non ci potrebbe venire dal racconto dei fatti delle nazioni, l'utilità non può veramente esser posta, che nel giovare all'uomo o come agente morale, o come creatura intelligente; perocchè non si potendo allettare la *sensibilità*, alla Storia non resta che correggere la *volontà*, o svolgere e

perfezionar la *intelligenza*. Or la Storia, oltre all' aspetto splendido e poetico, n' ha uno intutto morale, il qual non si lascia men che l' altro vedere, e se passava presso che inosservato innanzi alle vivissime e calde fantasie dei primi storici, e tra i poetici e maravigliosi fatti delle nuove e giovani società; mostrasi poscia apertamente quando gli uomini fatti sono meno entusiastici, e più freddi e posati osservatori, e nelle società vassi a poco a poco menomando e spegnendo quell' epico splendore. Ma, chi acutamente guardi, vedrà che l' aspetto per così dire *razionale*, non così di leggieri si scorge nella successione dei fatti, e se ne sta nella Storia vinto e abbagliato dal *poetico* e dal *morale*, in quella guisa che nella coscienza l' *assoluto* tiensi celato tra' fenomeni *sensibili* e *volontari*. Non vi par egli più agevole l' approvare o disapprovare un' azione che buona o trista vi si appresenti, che il cavarne documenti di civile prudenza o altre utili verità? Basti dire che quell' atto anche spontaneamente il possiam fare, dovechè per l' altro vuolsi essere attenti e ben addestrati osservatori.

Senzachè ci ha un' altra ragione, per cui la Storia cerca spezialmente l' util morale, ed è che nel tempo di che parliamo le nazioni star sogliono in sul cadere, o non che altro, tanto innanzi nel mal lusso e nei vizi, che niente più desiato della virtù, niente più utile e soccorrevole. Però tutti quelli in cui pur tanto rimane di virtù, ch' abbian duolo o disdegno del lor basso e misero stato, lei sola cercano, perchè lei sola veggono poter sovvenire alle guaste e cadenti società: gli è come un affisarsi in lei quasi all' unico scampo, all' unica speranza che li conforti. E nasce la Satira e la Commedia, e vien su un Tacito, un Seneca; e la filosofia, dopo di aver tutta abbracciata l' umana natura, si stringe e raccoglie nella morale; della qual cosa un assai chiaro e bell' esempio avemmo in Grecia, dove la Socratica filosofia, poi che si lasciò andare dietro all' utile in Aristotele, tutta nella Moral filosofia degli Stoici e degli Epicurei si limitò e circoscrisse. Sicchè conchiudendo diciamo, che sebbene la Storia in questa età non apparisca sempre e intutto morale, pure questo essendo il suo principale aspetto e più costante, ben se ne può trascurare ogni altra apparenza. E perciocchè questa è se-

gnatamente la *politica* o *sociale*, avremmo voluto partirla e distinguere in istoria *morale* e *sociale*, prima che notassimo che questa seconda è dall' altra quasi sempre invasa e assorbita. Del rimanente, purchè in sostanza ne conceda l' utile per iscopo immediato in questo primo *momento* del periodo riflessivo (che è quello che volevamo stabilire), ben può, chi il voglia, tenersi a questo primo nostro pensiero; e così avrà pure un' assai bella e accomodata distinzione fondata sulle nostre condizioni interne ed esterne, vale a dire, sull' uomo come individuo, e come posto in società: oltre di che si potrebbe dire che a quel modo che la morale istoria intende a migliorar l' uomo, la sociale o politica sia ordinata a giovare e mantenere le civili comunanze.

A questa maniera di Storici (vogliam dire i morali) più o meno appartengono tra gli antichi e Sallustio e Plutarco e Vellejo Patercolo, e tra' moderni moltissimi; ma uno ce ne ha tra i primi assai rappresentativo, e che si potrebbe a buon dritto tenere per il principe dei morali storici: e questi è Cornelio Tacito. Meglio di lui nissuno mostra tanto chiaramente il costante pensiero di correggere i suoi concittadini, d' invaghirli della virtù, e dal vizio ritrarli, di far loro non che altro nasconder la faccia dalla vergogna. Certo ch' ei scrive maravigliosamente; e non vediamo chi con lui non pianga e non si adiri: ma è cosa tutta fuori dell' alto scopo a cui mira, è un mezzo ad aggiunger l' intento, a crescere efficacia alle parole; o per dir meglio, è una necessaria forma di quel profondo ed efficace pensiero, di quel cocente affetto che l' infiamma e sospinge. No, ch' ei non chiede bellezza, sì bene l' util morale e la virtù, e in lei quella passionata e trafitta anima si acqueta e si riposa. Narra al principio delle sue istorie in che misero e lagrimevole stato fosse a quei tempi l' Impero, e ben mostra se straziato ei ne sia: ed ecco che a mente gli occorrono le poche e rare virtù che quelle meste età consolarono, ed ei corre avidamente a rallegrarvisi il pensiero omai troppo affaticato, e men tristo ripiglia: *Non tamen adeo virtutum sterile saeculum, ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exsilia conjuges, propinqui audentes,*

costantes generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides.

Ond' io mi maraviglio che il signor Manna abbia potuto sconoscere questo sì manifesto intendimento di Tacito, dandogli uno scopo meramente artistico, com' ei si darebbe ad Erodoto. E mi pare che in questo sbaglio ei sia caduto, per aver troppo semplicemente diviso tutta la vita storica in *artistica* e *filosofica*, non badando che se con la riflessione si può dir che cominci l' amor del sapere o la filosofia, non per questo ella è filosofia, intesa in tutta la determinazion della parola, cioè la scienza già ordinata e formata; e per dir più chiaramente, che innanzi all' ultima forma sua ben può la Storia esser riflessiva, e non esser pertanto ancor filosofica. Il perchè non potendo egli di buona fede trovare in Tacito la sua *Storia filosofica*, ha dovuto di necessità trovarvi l' *artistica*, quantunque la Storia avesse in lui cangiato natura, essendochè l' arte di primo scopo e signora ch' ella era, è divenuta istrumento ed ancella.

§. II. *Momento delle verità assolute. — Storia positiva —* Per affisarsi che faccia la riflessione al subbietto e all' obbietto e ai lor rapporti, verrà tempo alla perfine ch' ella sarà percossa da quella strana immutabilità e indipendenza dei concetti della ragione; che anzi quello stesso attendere ed osservare i fenomeni sensibili e volontari sarà cagione che le si dimostri l' assoluto; essendochè di due o più cose non pur dissimiglianti ma opposte, e strette insieme e confuse; più pensando ed osservando ne distrigate e dintornate l' una, più l' altra vi si porgerà chiara e distinta. L' osservare che sopra una sorta di fenomeni non ha potere la volontà, e che lo stesso *non-me* non si può sottrarre a certe leggi immutabilissime e salde, fa che si vadano sempreppiù distinguendo e sceverando i fatti razionali, e apertamente se ne vegga la indipendenza dal subbietto e dall' obbietto. Oltre di che, in quella guisa che la impersonalità dei fatti sensibili rivela e determina la personalità dei volontari, così la mutabilità, la contingenza, la natura finita e dipendente dell' animo nostro e della natura, distintamente ci svela l' immutabile, l' infinito, l' assoluto; l' essere, in una parola, il quale non che dipen-

dere da altre cose, a tutte anzi è sostegno e fondamento.

In questo secondo suo *momento* adunque la riflessione, disviluppatasi dal contingente, separa e *pone* l'assoluto, o vogliam dire l'eterne verità rivelateci dalla ragione. E però ch'ella suole, dimenticando gli antichi, tutta a' nuovi obbietti abbandonarsi, e massimamente dopo che ha scorto, che il *me* e il *non-me* non son poi gli ultimi termini della scienza, e che ci ha alcun più degno e nobile obbietto intutto indipendente da quelli, e che anzi abbracciali e comprende, e pon loro e limiti e leggi, da' quali, tramutinsi pure a lor posta, mai uscir non possono, o sottrarsene. E meglio vedrà l'importanza e la dignità dell'assoluto, quando si sarà avveduta che non ostante la caducità e l'imperfetta natura del contingente, le verità nondimeno stanno e sopravvivono. Di questo procederà che alle personali vedute del primo *momento* altre succederanno impersonali e disinteressate, e se prima chiedevasi l'utile, il *vero* poi soprattutto si chiederà.

Così la Storia che abbiam veduto correr dietro all'utile, volgerassi a più nobile scopo e scientifico, e non vorrà che il vero; e purchè il trovi e narri, le parrà di aggiungere l'ultimo e naturale suo scopo. Vero è, che non si essendo anco giunto a tale con la scienza, che basti e valga a ricongiungere e riferire alla prima Sostanza quelle assolute verità, e a considerare il vero come rivelazione dell'infinita Intelligenza; vorrà la Storia il vero, ma senza sapere il trovarlo infine che importi; e considerandolo partitamente nei fatti in tanto che esistenti e avvenuti, scambierà il *reale* col *vero*, e solo vedrà negli avvenimenti la vicina dipendenza di cause ed effetti, non si elevando mai a più larga e lontana connessione. Pertanto degli Storici di questa età, sola e prima cura sarà trovare i fatti e accertarli, mostrarne le immediate o poco lontane cagioni, o almeno le occasioni e i rapporti, e solo che dieno una tal quale narrazione di importanti e certi fatti, nissun pensiero si prendono del rimanente, e par loro adempiuto ogni ufizio e che la Storia sia fatta. E non pensate ch'ei si piglino affanno di virtù e di vizi, di giusto ed ingiusto, di questa o quella credenza; e vi danno a divedere una freddezza e un'indifferenza, che c'è da scon-

solarsene, per modo che vi sembra non abbian cuore o senso morale, e sien tutto pensiero e intelligenza. Il qual *morale indifferentismo* stimiamo sia tra l'altro ingenerato dai costumi di quelle età ch' esser sogliono assai guasti e dissoluti: onde avviene che disperatosi del miglioramento, appoco appoco l'animo vi si adusa, e dopo di averli considerato come un necessario male e durissima legge dell' umana natura, finirà col venire in quella trista e sconsolante indifferenza, di che non è stato che sia peggiore. Anche questa maniera di Storia vediamo adunque in rapporto manifesto con l' *obbietto* e col *subbietto*, con lo svolgimento progressivo dell' intelligenza, e con le sociali condizioni dell' età in cui suole apparire. Se non che, acciò che non ci si dia non meritato biasimo, vogliam qui fare avvertire che se noi riferiamo la Storia al subbietto e all' obbietto, questo facciamo per guardar la cosa da più lati, e non perchè ci sembri che quelli in sostanza sien diversi rapporti: conciossiachè limitando noi l' obbiettività al solo *Mondo civile*, il quale, come ha detto il Vico, è fatto dall' uomo, ci avvediamo che il riferirvi la forma che vien prendendo la Storia, egli è come riferirla un' altra volta allo svolgimento della nostra intelligenza.

Questi sono gli Storici, che abbiam chiamato *positivi*. E molti potremmo indicarne che più o meno van compresi in quel numero; ma ci piace di nominar soltanto il Davila e il Macchiavelli, come assai vivi esempi di questa generazion di narratori. Solo vogliamo qui ricordare che se in molti di questi storici alcun che ci ha di artistico, morale o politico, non per questo non son da tenere per positivi, quando loro intendimento sia stato il narrare i fatti che veri stimavano senz' altra briga. Dappoichè se nell' ideale e nella scienza tutto è ben distinto e determinato, nella realtà per contrario tutto intrecciasi e confonde, e mai non si ha il fatto così nudo e segregato dagli altri che gli stan dallato, o che lo han preceduto o seguiranno, secondo che la scienza lo ha descritto. Così questa famiglia di Storici è a parer nostro assai numerosa e comprensiva; e risolutamente vi chiudiamo e 'l Guicciardini e l'Hume e 'l Gibbon e 'l Giannone e 'l Robertson, avvegnachè di costoro, chi voglia

solo un lato considerarne, alcuno dirà artistico, un altro forse chiamerà morale o politico, e in quegli ultimi per avventura gli parrà già di vedere l' ultima forma della Storia, che è la filosofica, e di cui or passeremo a ragionare.

§. III. *Momento delle verità assolute come manifestazione della prima Sostanza. — Storia filosofica.* — La riflessione di sua natura, quanto più va innanzi nel suo lavoro, tantopiù vi si addestra, ed acquista di acume e di profondità, e noi tratto tratto più incontentabili ci facciamo e vogliosi di sapere. Dopo di aver separato e distinto il *me* e il *non-me*, siamoci elevati alquanto più su, ed attraverso alla vicenda ed alle permutazioni del contingente, abbiamo intraveduto e scorto l' assoluto in quelle immutabili verità, che son come le leggi del pensiero e della natura. Ma giunti che siamo a questo punto di conoscenza, veggendo che quelle assolute verità non derivanò o dipendono di sorta dal subbietto e dall' obbietto; qual sia dimandiamo la lor sorgente e derivazione, di qual sostanza essi fenomeni sieno manifestazione nella nostra intelligenza. E questa interrogazione torna inevitabile e necessaria per quei due principî di *sostanza* e di *causalità*, che non ci lascian mai, e che ad ogni fenomeno, ad ogni cosa che cominci, a trovare o pensar ci sforzano una sostanza e una cagione. Le *verità assolute* adunque noi riferiamo e leghiamo all' assoluta Sostanza, all' Essere creatore e intelligente, e quivi soffermasi la riflessione, e niente altro chiedendo, vi si appaga e riposa.

Per il che, quando per assai secoli si è veduto un sorgere e fiorire, e un cader d' imperi e di nazioni, e una catena lunghissima di successi grandi; quando insomma il dramma storico dell' umanità di tanto è cresciuto, che se ne può avere un' assai larga e svariata esperienza; è forza che a veder si cominci alla perfine e un tal ritorno di avvenimenti al tornar delle stesse cagioni, e certi costanti rapporti e lontanissime dipendenze, e una certa comune natura delle nazioni sotto alle dissimiglianze grandi che son tra loro. Oltre di che al rovinare e mancar di tanti regni potentissimi, di tanti vasti e splendidi imperi, che pareano non dover mai finire, e

tutto in loro accogliere e stringere il futuro destino dei popoli; non può la disingannata intelligenza non distorsi da quell' angusto e caduco spettacolo, e non elevarsi a più larghe e sublimi considerazioni. E scorgerà che i regni e gl' imperi non son poi che apparenze peculiari e fuggenti, e che fra tanta vicenda e permutazion di fortuna, duran nompertanto le umane generazioni e governate da costantissime leggi; e da tanti sanguinosi e lacrimevoli casi, da tanti mali e miserie incredibili, risorgon sempreppiù ammaestrate e possenti, come se cavasser bene dal male, e a simiglianza d' un nobilissimo fiume, il quale non che scemare e impaludarsi tra la rena e i sassi e i dirupi, sempre crescendo le sue acque, alteramente procede verso l' infinito mare che l' attende. Pertanto a quel modo che riferiamo le leggi del pensiero alla prima Intelligenza, e le abbiamo per un suo apparire e rivelarsi nella ragione; così pure quelle discoperte ed osservate leggi della Storia riferiamo al primo Essere, e le consideriamo come forma visibile della mente e del disegno di lui sopra il destino degli uomini, che è quanto dire come la stessa Provvidenza divina.

Quando adunque dalla mutabilità, dall' incostanza e dalla contraddizione del *reale*, elevar ci sappiamo insino all' *ideale* e il consideriamo come espressione della mente di Dio; quando più non vediamo nella Storia una fortuita o capricciosa successione di avvenimenti, ma lo svolgimento di un' idea nel tempo, e l' adempimento sopra di noi del provvido disegno del Creatore; sorgerà quella Storia che detto abbiamo *filosofica*; e, conciossiachè la riflessione non vada più oltre, questo è l' ultimo e più nobile grado a cui possa ella giungere.

Or questo supremo pensiero, questo provvido disegno di Dio sulle umane generazioni, certo in niente meglio si dimostra che nella Storia della religione; e se aggiungete che solo il cristiano incivilimento poteaci dare una così fatta Storia; che, dalla nostra infuori, niun' altra religione non ha avuto un sì chiaro e non interrotto cammino attraverso a tutte le età; che la scienza infine non avea a cominciar da capo e far tutto di per sè, perciocchè ella potea lavorare per un sentiero ch' or si lascia in-

travedere, or profondamente è segnato nei Libri Santi; non è dubbio che dei cinque elementi della Storia, che sono l'industria, lo stato, l'arte, la filosofia e la religione, dovea quest' ultima prima costringer l'attenzione dei nostri scrittori, e, lasciatisi da un canto gli altri quattro, informare a suo modo la Storia, e invadere a prima giunta e assorbire tutta la vita delle nazioni. Di qui avverrà che questa prima e incompiuta Storia apparirà anzi teologica che filosofica; e tale infatti è quella del Bossuet, per essersi quel dottissimo Vescovo tutto chiuso e raccolto nel Cristianesimo, e fattolo centro, scopo e misura a tutta la Storia dell' umanità. Ad ogni modo quello è il primo passo verso la *Storia filosofica*, e il primo nascere e incarnarsi di quella idea, che dopo meno di un secolo vedemmo tanto allargarsi nell' Herder, che in quel suo stupendo lavoro tutti abbracciò ed avvinse gli elementi della vita delle nazioni.

Se non che la Storia dell' umanità non si sarebbe per avventura a tanto alto grado elevata nell' Herder, se quel maraviglioso e potentissimo ingegno di Giambattista Vico non avesse prima, con lo scriver la *Scienza nuova*, fondatane la filosofia. Di quest' opera straordinaria assai volentieri parleremmo, ch' ella è primo vanto e gloria nostra, e Dio sa quanto ci gode il cuore in pensare che abbiam noi pure il nostro Dante; ma sarebbe un varcar quei limiti che ci siam posti in questo lavoro: dappoichè non abbiam voluto intrattenerci intorno alla scienza della Storia, ma solo indicare una opinione che avevamo del suo progressivo svolgimento, cavandolo da quello del pensiero umano. Non però di meno vogliam mostrare che quell' idea che d'una vera e compiuta Storia filosofica osservando e ragionando ci siam fatta, quella stessa aver partorito e fecondato la Scienza nuova. Infatti, poichè il Vico dallo studio psicologico dell' uomo ebbe cavato quella sua *Comune Natura delle Nazioni*, vale a dire le leggi universalissime della Storia, andò fino a riferirle alla prima Cagione, e le tenne espressione visibile del Consiglio divino; ond' ei medesimo scrisse, l'opera sua doversi riputare una *Teologia sociale* e una *storica dimostrazione della Provvidenza*. E conciossiachè per potersi elevare, secondo che dicemmo, dal

reale all'*ideale*, ei bisogna che il primo ci sia noto, assai giovossi il Vico della filologia, che al dir del Michelet, è la scienza del reale, o dei fatti storici e delle lingue; e sull'ale poi della filosofia cacciossi in quella potente e lontana astrazione. La filologia adunque e la filosofia, cioè le scienze del reale e del vero (ch'è l'ideale), son le due fecondissime sorgenti a cui ha attinto la Scienza nuova; e una storica dimostrazione della Provvidenza è l'ultimo e proprio suo obbietto.

Ma se grande nella Scienza Nuova è la parte dell'uomo e di Dio (che fu un gran passo dopo che il Bossuet in Dio solo s' era affisato), la parte del *non-me* o della Natura è nulla, o incerta e poverissima; la qual cosa poi tanto crebbe e ingigantissi nell'Herder per la sensual filosofia di quel tempo, che l'uomo ne venne presso che schiavo alla Natura, e v'ebbe a perdere il suo libero arbitrio. Perciò questo elemento tra l'altro devesi aggiungere alla Scienza Nuova; essendochè l'Uomo, Dio e la Natura sono i tre obbietti alla filosofia, e questi stessi entrar debbono, e in bell'armonia legarsi nella Storia, se si vorrà ch'ella sia compiuta e perfetta, e che arrivi a quell'ideale supremo che il progresso della scienza ci promette, e che le dotte ed operose fatiche di tanti chiari uomini del nostro vivente ci fanno sperare non lontano gran fatto.

Raccogliendo ora tutte le cose che in questo secondo periodo abbiam toccato, diciamo che la Storia dopo di esser nata *artistica* vuol esser *utile*, indi *vera*, ed ultimamente *filosofica*; che questo avviene per l'*obbietto* e pel *subbietto*, secondochè abbiamo or detto espressamente, or soltanto lasciato intravedere.

Quanto alle vicende e al progressivo cammino della Storia, questo è il nostro pensiero. E qui porremmo fine al nostro lavoro se tutti i lettori così fossero, come noi li vorremmo. Ma ci ha di tali uomini, che non san vedere nei fatti che dissimiglianze e contraddizioni, e non si elevando più che tanto, stringer non sanno più di due cose insieme, e non diciamo porre un po' d'ordine e d'armonia in quel caos d'avvenimenti, ma nemmanco innalzarsi a un sol pensiero, a un qualche men che vi-

cino rapporto. Costoro certamente vorranno che tutta la Storia vadasi per così dire a adagiare nel disegno che infino a qui siam venuti delineando, e che d' ogni Storico subito e chiaramente si possa diffinir la natura e 'l tempo del suo venire; e perocchè questo, non potendo essere, non viene lor fatto, eccoveli gridar tosto all' errore e al sistema: come se i casi valessero a romper le regole, e come se negli uomini non fosse libero arbitrio, ed oltre alla ragione non fosse la personalità del volere, la quale di quanto conturbi, e modifichi, e arresti e affretti all' idea il naturale e logico suo svolgimento, non è chi non vegga. Per non dire che in alcuni storici la stima e l' imitazion dell' antico, in altri l' indole o le false opinioni o la povertà del sapere son cause che sovente essi dienci parti fuori tempo; e che i fatti talvolta sembri che vadano a ritroso con le idee. E valga l' esempio del Botta venuto troppo tardi per esser, com' egli è, storico morale e politico. Oltre di che alcuni, venuti nella intersezione di due periodi, e però accogliendo quel che cade e quel che sorge, hanno in quei loro scritti alcun che d' indeterminato, il quale così ne asconde e sforma la vera faccia, che non sapreste a quale specie di storici li dobbiate propriamente riferire. Così in Livio vediamo a un tempo l' *artistico* e 'l *patriottico* o *politico* e anche un po' del *morale*, ed era mestieri per i tempi in che scrisse; in Sallustio ancora l' *artistico*, ma il *morale* più determinatamente; in Svetonio quasi intutto il *positivo*. Del rimanente il reale o quel che accade può ben rifermare, ma non ha potere di contrastar l' ideale o quel che è: laonde se la nostra osservazione psicolologica è stata accurata, esatta e compiuta, non ci si avrà a contraddire, e le vicende della Storia quelle saranno, che abbiamo fuggevolmente descritto.

GIAMBATTISTA AJELLO.

OSSERVAZIONI ANATOMICHE

SU

L' OCCHIO UMANO

FATTE

DA STEFANO DELLE CHIAIE.

CAPITOLO II.

Sistema cigliare.

ARTICOLO I.

Vestigium coniunctionis tunicarum ACQUAPENDENTE; *cerchio coroideo* FERREIN; *c. biancastro* WINSLOW; *anello cellulare* ZINN; *a. cigliare* CRUVEILHIER; *plesso cigliare* LIEUTAUD; *Legamento cigliare* RUYSCH, SABATIER, PORTAL, LAUTH; *l. irideo* TENON; *Orbicolo cigliare,* HALLER, MECKEL; *commessura coroidea* CHAUSSIER; *cercine cigliare o anello gangliforme coroideo* SOEMMERRING; *termine della tunica Arnoldiana* GIRALDÈS.

Egli è fuor di dubbio che sia erroneo di confermare la natura legamentosa, scorta nel corpo cigliare da' notomici antichi, espasa fino a' su giacenti processi cigliari, nonchè la nervea riconosciutavi in questi ultimi tempi e pel bigio colore elevato finanche all' immeritevole posto di ganglio (LAUTH). CLOQUET e BICHAT confessano di esserne tuttavia sconosciuta la tessitura; nè parmi consentanea al fatto la esistenza della menoma traccia glandulare (HALLER, DOELLINGER). Alquanto esatta idea n' ebbero SOEMMERRING e PORTAL, che reputaronlo celluloso, anzichè fibroso. È da preferirsene però alla frase cellulare la spugnosa natura, ch'esat-

tamente n' esprime la verace essenza. Siffatto corpo di cresciuta densità sta anteriormente incastrato al maggiore perimetro irideo; essendo indietro alquanto dentato, e nel tutto insieme apparisce polposo e molle.

Il sieroso umore che vi ristagna, già ravvisatovi da Portal, trovasi entro gli spazî della sua trama, le cui laminette sono cedevoli e lascamente unite. Tratterò appresso della plessiforme disposizione de' nervi cigliari, delle arterie e vene, che vi s' immettono; tessuti onninamente estranei alla sua organica composizione, e molto più al ganglico intreccio. È da sapersi che l' orbicolo cigliare non sia sempre giallastro; talora tende al nerognolo (*bue*, *cavallo*, *testuggine*). In questi ed in altri animali vertebrati va pian piano scomparendo, da vedersi appena ne' Pesci e ne' Molluschi cefalopedi; appo i quali è forse surrogato dalle masse cellulose esistenti nella posteriore parte del cavo sclerotico-coroideo.

ARTICOLO II.

Canale di Fontana Troia, Murray; semi-canale Fontanano Kieser, Treviranus, delle Chiaie; circolo nero Zinn; gran circolo arterioso irideo Ruysch; seno venoso irideo Hovio; s. del Fontana Giraldès; canale cigliare Lauth, Cruveilhier; seno circolare dell' iride, o circolo venoso degli antichi Arnold, Schlemm.

L' indicato canale fu scoverto da Fontana nell' occhio del *bue*, ed io lo trovo anche in quello dell' *uomo*. Egli con ammirevole modestia lo dimostrò a Troia ed a Murray, in passando per Firenze. Con edificante lealtà ne fecero parola il primo (1) nelle sue lezioni sulle malattie degli occhi, ed il secondo (2) previa lettera indi-

(1) « Si è finora creduto che il corpo cigliare fosse tutto solido, ma esso è voto e forma un grosso canale circolare: questo canale è stato ultimamente scoperto dall' Ab. Fontana, ed egli me lo ha dimostrato sopra un occhio di *bove*: non entro in altri particolari intorno alla sua descrizione, perchè l' avremo dall' autore medesimo. »

(2) « Il mio canale nell' occhio corrisponde alla fascia circolare che forma il corpo cigliare: è formato dal legamento cigliare, o per meglio dire è inviluppato nella sua sostanza. Ho fatto passar l' acqua, il mercurio ec. da una banda all' altra di questo canale senza che vi fosse la minima lacera-

rettagli nel 1778 dal Fisico toscano, negli Atti dell' Accademia di Upsal. ZINN (1) pur lo travide, ma lo tenne per semplice cerchio tinto in nero. RUYSCHIO nell' occhio della *balena* erroneamente lo considerò come la grande arteria circolare dell' iride, ed HALLER negli Uccelli. SCHLEMM in un *uomo* appiccato osservò un vaso circolare pieno di sangue assai diverso e da non essere confuso col canale di FONTANA. Egli ed ARNOLD, che ingiustamente pretende di non chiamarsi più canale di FONTANA (2), ammettono stretto rapporto fra tal seno ed i vasi dell' iride, sotto i cui cangiamenti, ossia nella contrazione di questa, vi affluisce il sangue, che ne è smunto dietro il suo rilasciamento. GIRALDÈS soggiugne qualmente detto canale, oltre di ricevere le vene iridee, esternamente comunichi con quelle della tunica congiuntiva. CRUVEILHIER (3) uniformasi a LAUTH intorno alla sua vascolare natura; e sebbene fosse privo di rami, pure lo vide una volta pieno di materia rossa siringata nell' apparato arterioso. KIESER e TREVIRANO lo reputano uno spazio aperto: W. SOEMMERRING (4), al quale si uniforma LEIBLEIN, ne nega l' esistenza ne' Mammiferi (*elefante, cavallo*); anzichè negli Uccelli (*falcone criseto*), cui annuisce CARUS, e nel *f. ossifrago* (KIESER, WAGNER). Del resto SOEMMERRING, BI-

zione cagionata dal passaggio di questi fluidi. Le interne parti di questo canale sono molto eguali e lisce. Voi dovete esservi accorto del poco conto che io faceva di questa scoverta di nissun valore, perchè a voi piace così chiamarla. Nulla vi dirò intorno all' uso ed all' umor trasparente, di cui si trova bagnato. Non ho per ora osservazione assai sicura o qualche sperienza decisiva.

(1) *Figura corneae in facie interiori aliter se habet . . . Intrinsecus enim circulum semper repraesentat, cuius ambitum sulcus quidam desinit, ut accurate limitem inter corneam et scleroticam intrinsecus ponat, cui sulco, nigro colore a proxima scleroticae parte distincto, iridis lamella anterior accrescit . . . Circulus niger qui corneam et scleroticam distinguit.*

(2) Per onore della gloria italiana son costretto ricordare al sommo notomico alemanno: *oportet autem neque recentiores viros in his fraudare, quae vel repererunt, vel recte secuti sunt; et tamen ea, quae apud antiquiores aliquos posita sunt, authoribus suis reddere* (CELSO.)

(3) « Il n'est pas certain que cet espace, qui est susceptible d'injection, ne soit pas la cavité d'un vaisseau sanguin. »

(4) *Sub processibus ciliaribus* (equi caballi) *vel coronam ciliarem inter et scleroticam spatium liberum nullum est, in omnibus enim mammalium oculis canalis sic dictus* FONTANAE *nonnisi partium artificiosa separatione et telae cellulosae laceratione, nunquam autem tanquam interstitium verum a natura efformatum demonstrari potest.*

CHAT, PORTAL, MECKEL, BLAINVILLE, CLOQUET, JACOBI, MANTOVANI non ne hanno fatto alcuna menzione.

Il canale di FONTANA nell'*uomo* con facilità ed a netto margine si apre a lungo, quando se ne procuri il distacco dall'orlo interno della cornea. Le sue pareti non sono distinte, ma è scavato ed anzi immerso nell' orbicolo cigliare, punteggiato, coperto da membranuccia, levigato, umettato da sierosità. Non ha quindi il menomo carattere di somiglianza colla fabbrica de' vasi. Nel *bue*, *cavallo*, *asino*, *cane*, *gatto*, *porco*, *montone*, *lepre*, *coniglio*, assai amplo (*ghiro*), con più precisione dell'*uomo*, veggonsene le pareti formate da interna membranuccia e da un tessuto spugnoso, lascamente fibroso, zeppo di siero, trasudatovi dal contiguo orbicolo cigliare. Lungo l'interno suo perimetro rilevasi aperto con i margini congiunti da una stretta filiera di lacerti fibrosi (muscolo di CRAMPTON), da stabilirsi libera comunicazione tra il cavo suo e l'anteriore camera oculare.

Tale canale più manifesto ed amplo riscontrasi negli Uccelli, e chiaramente vi apparisce il muscolo di CRAMPTON, a lacerti traversali distinti, che ne chiudono il vôto, attaccandosi ad amendue i margini di detto semi-canale. La cui conformazione smentisce ogni idea di essere vaso sanguigno pel siero, che contiene (*meleagride*, *numida*), siccome scrisse pure LEUHOSSECK (1), e molto più qualora si rintracci ne' Pesci. In questi esso costituisce una grande lacuna quasi trigona (*xifi*, *sgombri*), fittamente attaccato co' margini dell' iride e della membrana Mondiniana al lembo delle ossa sclerotiche, irrorato da molto siero (*sparo Rajo*). Nè detto canale manca nella *loliggine todaro* fra' Molluschi cefalopedi.

(1) *Canalis circularis*, *trigonus*, *aquosum et limpidum humorem continens*, *reperitur in* bovino *et* avium *oculo maxime conspicuus*.

ARTICOLO III.

Tunica cigliare VESALIO ; *processi cigliari* ACQUAPENDENTE , CASSERIO , ZINN , BICHAT , MECKEL , LAUTH ; *pieghe cigliari* TRAVERS ; *pr. coroidei* RIBES , BLANVILLE , HOLLARD, EDWARDS ; *corpo cigliare* FALLOPPIO , MORGAGNI , HALLER ; *legamenti o tendini cigliari* RUYSCH ; *fibre pallide* RUYSCH , PALLUCCI ; *fibre cigliari* HEISTERO ; *commessura dell' uvea* ADELON , CLOQUET ; *raggi cigliari* LIEUTAUD ; *r. sottiridei* CHAUSSIER ; *pieghe epiploiche o processi Ruyschiani* DUGÈS; *corpo cigliare coroideo* CRUVEILHIER.

Erano tali processi già noti a' medici antichi, soprattutto a GALENO, che li reputò vascolosi; quando VESALIO, seguito da CASSERIO, li fece derivare dalla uvea, essendo stati effigiati a guisa di raggianti strisce da EUSTACHIO. Tanto i due ultimi notomici, quanto FALLOPPIO, rigettando la tunica Vesaliana, descrissero l' intero corpo, che ne compone le pieghe o processi cigliari. BAVHINO, DIEMERBROEK, PLEMPIO, BARTOLINO li presero per tenui filamenti, necessarî a legare l' uvea alla cristalloide; alla cui nutrizione vennero destinati da TAVVRY, LAURENTIO, GLANDO, HOVIO, DE LA HIRE. BOERHAAVE, LOBÉ, HEVERMANN li vollero prodotti da esile membrana, composta da muscolose fibre, pettinate al dire di BRIGGS, estese dalla coroidea alla cristalloide, di che non dissenti MORGAGNI. E, a meglio interpetrarne i varî mutamenti, KEPLERO, CARTESIO, WILLIS vieppiù ne sostennero la muscolare natura, tirando al sentimento loro, più teorico che pratico (1), HOFFMANN, SANTORINI, MORGAGNI, che vi ammise delle fibre.

WINSLOW affermò che i processi cigliari dovessero considerarsi quali esili raggiate prominenze della posteriore lamina dell' uvea. Idea abbracciata prima da CATTI e WESLINGIO, poi da SENAC, BONHOMM, HEISTERO, CASSEBOHM, PETIT, LUDWIG, ZINN, che li reputò imbottiti di vasi come le vellose valvule enteriche, cui annuisce RIBES.

(1) *Ex theoria*, disse a proposito ZINN, *potius, quam ex propriis observationibus, deduxisse videantur*.

Questi vuole le arterie cigliari brevi di minor numero delle vene: opinione analoga n' ebbero HALLER, TROIA, SABATIER, SOËMMERRING, LENHOSSÈCK, JACOBI, MANTOVANI, PANIZZA, BLAINVILLE, MECKEL, LEPELLETIER, DOELLINGER, LAWRENCE, BOYER, CALDANI, MERY, ARNOLD, DUGÈS, CRUVEILHIER, che specifica di concorrervi la sola lamina interna coroidea; nel mentre che egli poco appresso li dichiara essenzialmente venosi come il tessuto cavernoso ed erettile (1), dante loro spongioso laciniato aspetto, ed UCCELLI contentasi della vaga voce di vascolari.

Tra le meno ragionevoli opinioni è d'arrolarsi quella della nervea loro struttura, annunziata da DELLA TORRE, seguita da PORTAL, sostenuta da COX, MULLER, WEBER (2), sragionata da altro. Le niente convincenti idee di siffatti scrittori riduconsi alle stesse ragioni da me confutate sul conto dell' iride. D' altronde CLOQUET non ne pronunzia alcun avviso; BICHAT e LAUTH (3) manifestarono essersi ancora nella incertezza sulla natura de' medesimi; ADELON (4) soggiugne che la tessitura e l'uso loro sieno tuttora soggetti a molte discussioni; MAGENDIE (5) riflette qualmente non se ne conosca la vera fabbrica; e MEISSER (6) ne desidera più precise nozioni.

Intanto ancor io espongo quello, che replicate volte vi ho attentamente ravvisato, avvertendo ch'essi sieno poco pronunziati nel *feto umano*. Il variabile loro numero non è mai minore di 60 o maggiore di 90; 66 in 70 ne ho spesso numerati. Anzi trovo esattissima la osservazione di VER-

(1) Esso corrisponde al tessuto *tomentoso*, la cui conoscenza rimonta al 1752, in cui SIGISMUNDO scrisse: *RUYSCHIUS loqui amavit, tomentum, iis in corporis humani partibus, ubi aliqua fit secretio.*

(2) « Les procés ciliaires sont des petits renflemens nerveux d'une nature » particulière; ils sont en comunication intime avec la membrane de RUYSCH, » ils semblent être le resultat d' un surcroit de developpement de la par» tie interne de cette membrane, mais n' en sont nullement des replis. »

(3) « On est encore dans l' incertitude sur leur nature. »

(4) « Leur texture et leur usage ont été et sont encore sujet de beau» coup de discussions. »

(5) « Le fait est qu'on ne soit pas encore à quoi s'en tenir sur leur » veritable structure. »

(6) « Nous sommes cependant encore loin d' avoir des idées nettes sur » la nature des ligaments et du corp ciliaire. »

LE (1), trascurata dagli odierni notomisti, di ammetterne sempre uno grande alternato col piccolo. Ogni processo cigliare maggiore non ha triangolare figura e molto meno ovale, come scrisse RIBES, ma quella bensì che i botanici dicono *acinaciforme*, ossia prismatico-ricurva; la cui posteriore estremità è assottigliata, l'anteriore puntuta, appena libera; avendo il margine semilunare acuto, e le due laterali superficie pian piano slargate da formare ampla base. O meglio la superiore sua faccia aderisce alla tunica Ruyschiana, con cui non vanta analogia di struttura; siccome contestarono JANIN e SALOMON.

Frapposto ad una coppia di processi cigliari grandi vedesi il minore che n'eguaglia la metà, e dall'accennato orlo coroideo prolungato al principio dell'estenuazione di ciascuno processo cigliare maggiore. Ognuno di questi nel margine libero offre crasso orlo, al quale forse allude DOELLINGER colla frase di *peristoma choroideae*, ch'eziandio ne circoscrive i duplici lati, e nello spazio libero sono tessuti da tendinose maglie (MORGAGNI) (2) corredate di aiuole (3) o vòti corrispondenti. Dicasi lo stesso de' processi cigliari minori che, tranne la figura, somiglianvi pella struttura.

Traghettano per lo interiore spazio dell' alterna filiera di amendue i mentovati processi arterie e vene al modo, presso a poco, come ZINN ed ARNOLD in seguito di felice iniezione di materia colorata le hanno effigiate. Ne'soggetti trapassati per morbi acuti ne ho sempre ravvisato una lungo il convesso margine de'processi maggiori, sparpagliantesi nella posterior faccia iridea. Quali processi colle replicate lavande divengono reticolato-tendinei, almeno pel colore (4); talchè per questi, pe' moltiplici rami vascolosi, che è il maggior numero di que'che vanno all'occhio, e da'quali so-

(1) *Videtur dicta tunica* (*choroides*). *textura esse ex capillis tenuissimis per longitudinem insertis et ad finem iridis incrispata super qua fibrae et semifibrae albae apparent numero octagenario.*

(2) *Verum ipsae* (fibre de' processi cigliari) *instar radiorum ad cristallinum quasi ad centrum quoddam contendentium dispositae sunt, et in eius tunicam, quam ego pro earum tendinea expansione ferme soleo, insertae.*

(3) *Processus ciliaris parte posteriore gaudet fibris longitudinalibus, pectinatim dispositis, pigmentoque nigro obductis* (*RUYSCHIUS*).

(4) *Fibrae longitudinales per processuum ciliarium dispositae, tanquam tendines* (*RUYSCH*).

no ricamati, pel rigonfiamento de' fiocchi pimmentici interstiziali, costituiscono speciale tessuto erettile, ove alcerto predominano quasichè tendinei filamenti. I quali colla macerazione appariscono esili rugosità della tunica Ruyschiana, mettendosi il suggello alle due predominanti opinioni intorno alla loro essenza e natura.

I processi cigliari del *bue*, *cavallo*, *montone*, e della *capra*, toltane la patina pimmentica, estesi oltre il canale di FONTANA, appariscono reticolati, trigoni, in dietro bifidi o cinquefidi, deficienti de' processi minori. La fioccosa loro sostanza flaccida approssimasi al tessuto tendineo a causa della reticolata disposizione delle loro fibre *tanquam tendines* (ZINN). Nel *coniglio* albino la indicata rete è vascolosa ed i processi in discorso sono semplici pieghe della tunica Ruyschiana, senza esterno reticolato, e prive di tessuto interstiziale. Analoghi ne sono que' degli Uccelli, sì grandi che piccoli *(strige bubone)*, dentati *(meleagride)*, trigonobislunghi sfrangiati *(falcone)*. Furono trovati assai sviluppati i processi cigliari da W. SOËMMERRING nel *coccodrillo scleropo*, nella *lacerta monitore*, e da me nella *testuggine greca* fra' Rettili; appena rilevati nel *c. luccio*; mere pieghe dell'uvea negli *acipenseri*, *sgombri* e *squadri* (HOME, DELLE CHIAIE) tra' Pesci. I Molluschi cefalopedi *(polpo, argonauta, loliggine, seppia)* hanno benanche i processi cigliari, che sono triangolari pieghe e continuazione della coroide.

ARTICOLO IV.

Processi cigliari accessori DELLE CHIAIE, *ossia: pettine* PETIT, HALLER, PORTERFIELD; *umbraculus membranaceus* TREVIRANO, DESMOULINS, HUSCHKE; - *stilo nero* EMMERT; *st. coniniforme* SOËMMERRING, CARUS; *processo falciforme, marsupio o campanula* HALLER, SOËMMERRING, GRANT; *piega falciforme coroidea* TREVIRANO, WAGNER.

A torto ARNOLD pretende, siccome si dirà, che un'arteria cigliare dell' *uomo*, deficiente ne' Ruminanti, buchi la sclerotica e la coroidea per dirigersi alla macchia Buzziana, ove fa l' officio di pettine. Questo esclusivamente appartiene agli Uccelli, giacchè MECKEL neppure lo rin-

venne nell' *ornitorinco paradosso*. Sarei stato tentato di considerare il pettine esteso dalla fessura retinica, pel corpo vitreo e finito alla lente cristallina, mera continuazione della tunica Jacobiana; se desso non fosse nero, e ricamato da vasi dell'arteria centrale (*picchi*). Le sue pieghe, ch' emulano una clava (*tortora*), varianti da tre (*casoario*), sei (*strigi*) a diciassette (*meleagride*) o ventotto (*tordo piloro*), nell' estremità libera sono unite da nerognolo orlo.

Identica fabbrica e destinazione assegno allo stilo coniforme de' Rettili, tranne il fibroso asse centrale descritto da TIEDEMANN, CARUS, W. SOËMMERRING nelle *lacerte iguana*, *monitore*, *volgare*, da me nelle *l. agile* e *gecko*; oppure a guisa di nero disco centrale nel *coccodrillo scleropo*, *luccio* (W. SOËMMERRING) e nella *testuggine greca* (DELLE CHIAIE). Il processo falciforme de' Pesci sbuca pure dalla retina e pella fessura del corpo vitreo termina ingrandito al polo inferiore della lente cristallina. Questo ingrossamento o *campanella Halleriana* è assolutamente muscoloso, come disse HOME; anzichè di enigmatica struttura (TREVIRANO), e sinanche creduto ganglico rigonfiamento del nervo cigliare. Parte da esso un filo curvo a guisa di corda ritorta, dante giù vari successivi filetti più o meno forcuti o triforcati, aderenti al solco retinico e coroideo, andando a finire nel foro della retina con ingrossamento bislungo, depresso, immerso nel corpo vitreo, corrispondente all' asse oculare centrale (*sgombri*, *spari*). In altri Pesci continuasi dalla prefata campanola, che è sola nella *trigla rondine* (SALOMON), una piega a guisa di falce fissata a' siti indicati (*xifio spada*, *gado morua*), spesso duplice secondo CUVIER (*murena congro*) e giusta W. SOËMMERRING (*cobite anablepse*) (1).

(1) Tra la sclerotica e la coroide non lungi dall' ingresso del nervo ottico trovasi una massa rossiccia reputata muscolosa da HALLER ed HOME, glandulare da ROSENTHAL, reticolato-vascolosa da ALBERS, ganglionico-vascolare da BLAINVILLE, di erettile natura da CUVIER, per funzione forse analoga all' epate (RITTERICH). La *structure de ses fibres est tellement particulière*, scrisse TREVIRANO che non lo crede vascoloso e muscolare, *que je n'ose hasarder aucune conjecture sur ses fonctions*. Io la reputo centro o diverticolo del sangue venoso coroideo; manca negli *squadri*, nelle *chimere* e *torpedini*; è reniforme (*olocentro*), semilunare (*tinno*), come S (*xifio*).

CAPITOLO III.

Apparato pimmentico o melanico DELLE *Chiaie*.

ARTICOLO I.

Pimmento oculare Boerhaave; *Inchiostro* Janin; *Muco nero* Zinn, Haller; *Melma* Mantovani; *Membrana pimmentica* Jones, Pamard; *m. nereggiante* Langenbeck; *Melanina oculare* Burdach.

Sin dallo spuntare del secolo passato ne' vari punti della coroidea travidesi un apparecchio (1) glanduloso (Morgagni). Fu desso rinvenuto da Chirac nell' iride, da Cosmopolita nella coroide umana, da Guenellon in quella del *gado merluzzo*, da Sbaragli nell' uvea dell' *uomo*, e da Mery presso i processi cigliari di questo. Detto organo apparisce in forma di nerastro globicino, scorsa appena la quarta settimana della vita entruterina del feto umano. Il tabacchino colore da Morgagni assegnato alla coroide fu meglio esaminato da Comparetti, che vide esser nero nel segmento coroideo anteriore e giallo-fosco nel posteriore, siccome pur disse Haller, che protestò: *fontes ignorantur*.

Varî anatomici moderni lo reputano inorganico, e trasudamento de' velli coroidei, che non sono stato mai felice ad osservare, o del tessuto cellulare delicatissimo ivi allogato (Jacobi), o esalazione delle arterie della lamina Ruyschiana o delle vene (Blainville), oppur parte accessoria o semplice prodotto coroideo (Lawrence) (2). Idea presso a poco analoga ne emisero Panizza, Rossi e Fleurens, il quale soggiunse che il pimmento dermico sia semplice strato intonico o deposito, anzichè mem-

(1) *Nuperius qui inquisiverunt, nunquam in hoc oculi organo glandulam veram viderunt, neque* Morgagnius, *neque* Zinnius, *neque Ego* (Haller) *demum.*

(2) « Le pigmentum noire ne doit pas être consideré comme une par» tie essentielle de la choroide; cette matière y est seulement accessoire, » elle en est un simple produit. »

brana, senza potersi rigenerare ec. Quindi si è confuso l' effetto con la causa.

Comparetti fu il primo a notarvi la globolare natura; i suoi concittadini Mondini padre e figlio se ne occuparono con maggiore successo, egualmente che Elsaesser. Niuno però come i notomici bolognesi or citati e Meckel ne ha nettamente interpetrata la verace essenza; affermando questo che il pimmento debba considerarsi non come liquido segregato, ma è un tessuto solido, un elemento organico speciale e rivestito di particolare forma. Di che non dissentono Schultze, Burdach, Weber, il quale nel quinto dì del pulcino osservò che il pimmento emulava sparsi granelli, che, cresciuti di numero, riunivansi più tardi in polverosi grani. La loro segrezione da Rossi credesi forse operata da elettrico influsso; Heusinger li vuole prodotti dal cruore del sangue; e Breschet (1) li considera quali organi particolari analoghi agli otrelli fiorali. Lo sviluppo che siffatto apparecchio offre nell' occhio, e molto più nella cute de' Molluschi cefalopedi, maggiormente contribuisce a chiarirne la intrinseca natura. Immediato rapporto ho scorto ne' follicoli pimmentici della *seppia* con gli adiacenti vasi capillari. Il grumoso-espansile prodotto, risultante da globetti e siero, che vi si contiene, e colorito dalla ematosina, si condensa sotto la contrazione di cadauno follicolo ed espande dal centro alla periferia, quando il medesimo si amplia: osservandosene il moto sistolico e diastolico abbastanza manifesto e frequente.

Adunque tra le interstiziali segrezioni animali è da riporsi la materia nera, che dall'*uomo* alla *sanguisuga* riempie i vôti del tessuto cellulare interiore e periferico. In essa distinguo l'apparato che la lavora, e 'l prodotto che ne deriva: il primo si riduce ad un organo follicoloso di natura cellulare (Langenbeck), corredato di punto trasparente e non di foro, che è l' apparecchio pimmentico o melanico; il secondo inorganico, che ne rappresenta il segretorio risultamento, esternamente vi rimane impatinato o rinchiuso entro esterna cassula (Giraldès),

(1) L' appareil chromatogène situé vers la superficie du derme, est chargé de la sécrétion de la matière colorante ou pigment : cet appareil se compose de glandules et des petits canaux excréteurs.

uscendo pe' pori del follicolo trasudante detto pimmento o melanina, e composto di materia ferruginosa (MONDINI *figlio*). Ogni follicolo o globetto primario ha il diametro di 0,0015-0,0074 di linea (WEBER), ossia il triplo di quello del sangue, e 'l quadruplo delle vescichette adipose. Essi sono uniti da cellulare, che vi concilia membranosa forma (MECKEL).

I globicini dippiù, scomponendosi, risolvonsi in altri secondari di 1/1000.mo, oppure 1/2000.mo di linea, dotati di molecolare movimento (BROWN). Affermano SCHULTZE e WAGNER che questi ultimi a guisa di squamette circondino ciascun globetto primario, trasparente, cristallino. Sono più piccioli ne' Mammiferi che negli Uccelli, anzi ne' notturni veggonsi diafani e ne' diurni opachi. Varia ne è la figura ossia conica, angolare (LANGENBECK), poliedra (DONNÈ, GIRALDÈS), rotonda, che per me è la più costante nell'*uomo* e ne' *Mammiferi*, derivandone la esagona per la reciproca compressione ne' laterali punti di loro contatto; essendo cilindrica negli Ofidi, e ne' Batraci. Una delicatissima foglietta cellulare vi fa da matrice. La quale li fissa alle parti adiacenti con maggiore o minore tenacità, secondo il tempo trascorso dall' epoca di morte; e cresce di densità a tenore che dall' *uomo* scendasi a' vertebrati inferiori.

Lavato un pezzo di membrana pimmentica, facilmente va via la melanina, e 'l follicolo rimane sbiadato. Questo gonfiasi a contatto dell' acqua, che ne resta annerita; è insolubile negli oli e nell' etere, nonchè conduttore dell' elettricità; risulta da 0,45 di carbone, di moccio, di alcuni sali, che ARNOLD qualifica per fosfato calcare e soda, di ossido di ferro (protossido ferreo LAVINI). MECKEL a questo metallo non concede il potere di colorire in nero la cute de' mori, come dice ROSSI; soggiugne inoltre che tra tutte le parti animali ne' sopraddetti follicoli evvi massima copia di carbone.

La melanina tinta ravvisasi più sbiadata ne' vecchi a causa dell' età (PETIT, LENHOSSECK, SCHREIBER), che negli *uomini* adulti; nerissima ne' ragazzi (PETIT); scomparisce nell' atrofia dell' occhio (BEER), che vide l' iride trasparente in una giovine per difetto di pimmento uveo e coroideo. Però non parmi, ch' egli dica sempre bene intorno

alla cecità de' tisici per la mancata sua segrezione a causa della *coroidea exanguis* (Schreiber), od in seguito della infiammazione della stessa (Walther). Le anomalie del colorito animale sono fondate sul difetto del pimmento (*albinismo*), che Mondini figlio attribuisce alla trasparenza de' follicoli e per me inesistenti, o sull' abbondanza sua (*melanismo*), chiamata pletora coroidea dal Wagner.

ARTICOLO II.

Apparato pimmentico Mondiniano, o membrana globolare Mondini *figlio, coroideo, irideo, uveo, cigliare e Ruyschiano.*

Il pimmento Mondiniano per la sola scarsezza diversifica dal coroideo. Ne' Pesci la tunica di Mondini offre infiniti follicoli di pimmento, che talora appariscono ovati. Questo nella coroide dell' *uomo* manifestasi in granelli rotondi, ovali, angolosi di un 0,0025-50.^{mo} di linea (Burdach), stretti gli uni dagli altri, ed i secondarî hanno il diametro di 0,0005-10.^{mo} di linea. Giace tra gl' interstizî de' vasi vorticosi, cosicchè lavata la coroidea va via soltanto quello, che impatina la tunica Ruyschiana. Al suo mancato sviluppo nel *feto umano* trimestre segue pur quello de' vasi vorticosi. Il pimmento in esame rende la coroide de' fanciulli brunonericcia, men cupa a venti anni, bigia a trent' anni e col crescere dell' età sbiadasi in modo, che ad ottant' anni sia quasi senza colore per la loro deficienza (Mondini figlio). Io non credo, che possa tale materia trasudare a traverso la Ruyschiana. Detto pimmento, colla macerazione rilevasi fioccoso, ed i granelli aderenti alla peluria del tessuto cellulare. Dugès vi ammette una polta di globetti ovali.

Il pimmento del *cavallo* offre i globetti sexangolari (Langenbeck), il quadruplo de' cruorici, e fornito di punto lucido, di cui egli ignora la natura. Or io opino che si accorto osservatore siasi illuso intorno alle linee, ed aie sottoposte alla tunica Jacobiana. Il quale organo niente diversifica nel *montone bue capra*, e sinanche nell' *uomo*, tranne la picciolezza de' follicoli, che ho trovato in tutti globosi, nel punto mediano prominente, ed in apparenza bucato. I granelli sono

piccolissimi nella *lepre*, ed affollati in modo nel *ghiro* da occultare i vasi vorticosi. Essi negli Uccelli son visibili fin da ore 94 (Haller) o dal quarto dì (Home) dell' uovo covato, abbastanza grossi, contengono un nocciuolo trasparente; nella *gallina* sono nerissimi, e poliedri (Mondini). Compariscono a foggia di particelle rettangolari ne' Pesci (Bory), secondo me molto aggruppati nella *testuggine greca* da coprire i vasi vorticosi, senza desiderarsi negli altri Rettili, non escluso forse il *proteo*, essendo ellittici nelle *rane* e *vipere* (Mondini). Sfolti ovali o rotondi gli ho osservati su' vasi della coroidea de' Pesci (*tinni, sgombri*). Poli fin nell' embrione del *polpo argonauta* vide il pimmento in discorso, che tra' Molluschi non manca nella coroide della *carinaria*, *firola*, degli occhietti de' *pettini* e dello *spondilo*: come altresì nell' occhio degli animali Articolati.

I globetti pimmentici iridei crescono di volume a norma, che scendasi nella scala animale. Veggonsi piccolissimi, più o meno approssimati nell' *uomo*, aderenti ad un tessuto cellulare fioccoso, che vi concilia l' aspetto membraniforme, niente dissimile per fievolezza da una ragnatela, da far trasparire la nerezza della dietro posta uvea; e necessarî alla svariata tinta dell' iride (Petit, Zinn, Haller). Questa è cerulea ne' popoli settentrionali, baja in que' delle regioni meridionali, nera ne' Missipiani, e rossa negl' individui albini. Benvero che il piccolo cerchio irideo comparisca sempre di colore più scuro. Allorchè i globetti sieno animati dalla incomprensibile forza vitale appariscono lucidi, vivaci; e nel caso opposto sono smorti, approssimati, essendone facile a scomporsi e separarsi in lacinie il tessuto fioccoso.

Niente ho da aggiungnere pe' follicoli pimmentici dell' iride de' Mammiferi, spesso conformata in rughe concentriche, a causa delle maggiore validità del tessuto celluloso, che li unisce; essendo gialli, e di notte sempre splendenti (*cane*, *gatto*, *lupo*). Dicasi lo stesso per gli Uccelli rapaci (*strigi*, *falconi*), ed i loro follicoli iridei contengono un olio giallo (Wagner), essendo composti di molecole unite in massa da sostanza trasparente. Veggonsi allungati i globetti de' Rettili, dorati (*rane*, *colubri*).

Ne' Pesci è vera membrana quella, che copre i follicoli giallo-dorati, ed i cristalli acieolari triforcati, che rendono l'iride argentina, da GIRALDÈS creduta continuazione della tunica Duddeliana. Siffatti follicoli ne' Molluschi cefalopodi sono molto grandi (*loliggini*) rossi, od azzurri (*seppietta macrosoma*).

La crassa patina di pimmento, da EROFILO giustamente paragonata alla buccia di uva nera, fu detta uvea, essendo più sbiadata nell' *uomo* con iride celeste. Essa ne tappezza la posteriore faccia, man mano resa più esile, copre i processi cigliari e talvolta, oltrepassando il perimetro della zona di ZINN ed assottigliata (COMPARETTI), arriva fino al foro ottico della Ruyschiana, colla quale venne confusa da PAMARD, e non da LEIBLEIN (1). A norma che si scenda nella scala zoologica l'uvea si trova più pronunziata, ma non va oltre i processi cigliari; e pel pupillare forame della *lacerta agile* caccia una corona di frangie. Veste pure la interiore superficie della palmetta pupillare del *cavallo* e delle *razze*, il pettine degli Uccelli, lo stilo coniforme di certi Sauri, il foro centrale di alcuni *coccodrilli* e *testuggini*, il marsupio ed il processo falciforme de' Pesci.

CUVIER vide che il pimmento coroideo del *polpo* stava innanzi la retina e fu pur seguito da JACOBI, da me (2) e da CARUS. TREVIRANO e WAGNER trovarono coperto da pimmento il termine del nervo ottico, e la retina negli occhi composti degl' Insetti; e quegli cercò dare ragione di questo apparente ostacolo fisico della visione. Il quale nella *lolligine* fu dissipato da KNOX mercè il prolungamento delle retiniche linguette sino alla lente cristallina. Da WALLACE fu tale pigmento riposto fra duplici lamine della retina, i cui filamenti da DUGÈS e JONES credonsi estesi alla superficie di quello. Un fatto così straor-

(1) *Interna tunicae choroideae superficies a tenero pigmenti nigri strato vestitur, quod, etiamsi ut membrana propria choroidea diversa cultro secta repraesentari nequeat, tamen speciem texturae singularis a reti vasculosa diversam refert; imo tela cellulosa pigmentum intra se continente constare videtur.*

(2) » The retina, scrisse GRANT, of the cephalopods is placed, as in » other animals, within or anterior to the pigment and the inner layer » of the coroid, as shown long since by CHIAIE ».

dinario ha sempre richiamato l'attenzione degli anatomici. Il pimmento non si presenta a guisa di vernice, di membrana (Cuvier), oppure di velo (Knox); ma somiglia piuttosto ad una specie di felpa, crassa abbastanza, ossia il triplo dell' uvea; composta di globetti aggruppati sulla trama cellulare (*loliggine todaro*), irrorati da ramificazioni vascolose, facilissima a scomporsi in moltiplici pezzi, che si accartocciano ne' margini. Osservata con attenzione detta patina, è ben facile di scorgerla divisa in lamina esterna nera o Jacobiana più esile della interna giallo-rossiccia; continuandosi la prima coll' uvea e la seconda termina presso l'origine de' processi cigliari. Ho rinvenuto il pimmento Jacobiano ne' soli Pesci a globetti orbicolari, ed ovali (*sgombri*, *xifi*).

ARTICOLO III.

Apparato pimmentico Fabriciano Delle Chiaie; *corona ciliaris ab uveae fibris impressa* Acquapendente; *c. dentata* Pallucci; *anello mucoso* Haller; *cingolo nero* Zinn; *c. nera cigliare* Beerens, Radius; *fibre cigliari* Maitrejean, Porterfield, Home, Knox; *linee raggianti* Travers; *processi cigliari ialoidei* Ribes; *p. cigliari retinici* Hollard, Schneider, Arnold, Langenbeck; *linee prominenti pimmento-ialoidee* Huschke; *raggi neri* Cruveilhier; *linguette retiniche* Dugès; *reliquie pimmentiche* Henle.

Gli anatomici di tutt' i tempi hanno a torto considerato per processi cigliari l'apparecchio in discorso, traveduto dal Fabricio (1), delineato da Casserio (2), e da amendue, caduti nello stesso inganno, verificato solamente nel *bue*. Compivasi già un secolo e mezzo, quando all' in-

(1) *Commiscuntur, nescio quam ciliarem tunicam anatomici circa crystallinum: quae circulus et copula tunicarum est, quae nulla alia sunt, quam nigra uveae tunicae fibrarum vestigia in crystallinum aut potius in retinam tunicam impressa qua parte uvea retinam crystallinumque attingit, eique in orbem annectitur, quae secundum anteriorem posterioremque partem recta procedunt, ciliisque similes sunt, quod sane persuadet, quia si retina tunica una cum aranea ei continua auferatur, nigra illa ciliorum vestigia in utriusque tunicae confinio impressa, relictaque conspiciuntur.*

(2) *Nigra uveae tunicae fibrarum, vasorum vestigia in crystallinum aut potius in retinam tunicam impressa.*

dagatore sguardo del MORGAGNI (1), sfuggendo le indicate ricerche degli anatomici Padovano e Piacentino, presentossi la medesima osservazione, senza neppure prenderne il capofilo. RUYSCH (2), HEISTERO (3) e SIGISMUNDO (4), che non li videro mai nell' *uomo*, molto approssimaronsi al fatto; ma ne furono tosto sviati a causa della credenza fibrosa de' primi e vascolare de' secondi. SOEMMERRING (5), GIRALDÈS (6), DUGÈS (7), considerano l' organo in disamina per macchie rimaste dalla materia colorante sulla zona di ZINN; essendo state poscia confuse con questa e col corpo cigliare da SOEMMERRING figlio: epperciò accidentale patina della nereggian-

(1) *Quin etiam interdum accidit, idque in* homine, *ut depositum cum vitreo humorem crystallinum elegantissima corona, quasi radiati floris discum aequalibus omnibus et consimillimis oblongis petalis circum circa ornatum conspexerim, non arcto quodam circulo, nec confusiore, neque ex striis magis inaequalibus constante. Sed et in* capella *non tamen hic illic relictum leve pigmentum, verum certas et prominentes strias affixas crystallino humori vidisse memini. Haec cum postremo diligentius inquirerem in* bubulis, ovillisque *oculis, adiutus crystallo, conspexi inter rectas tenuiores lineas, quae radiorum instar ferebantur, interjectas alias pariter pullas, quae creberrimis flexibus, instar capreolorum vitis cincinnatae, eodem quo illae ab ambitu crystallinum versus humorem pergebant. Fragmentane essent, proxima potius quam continua, an serpentina vascula vorticosa, an fibrae demum eum in modum inflexae, ex iis quae mihi videre licuit, non ausim pro certo constituere.*

(2) *Pullas pigmenti nigri reliquias membranulae tenuissimae humoris crystallini et vitrei adhaerentes et quasi fibras mentientes. Pigmenti atri portiones quae recessere a facie posteriore ligamenti, ut et processus ciliares. Hae portiones circulum tenuem et striatum in quadrupedibus raepresentant, in* homine *vere circulum confusiorem, ex striis latioribus et magis inaequalibus constantem. Si dictum ligamentum ciliare ut et eius processus a membranis humoris vitrei et cristallini, quibus cohaerent, abstrahantur, utriusque pigmentum ex parte ista cohaerebit dictis membranis, ut videantur fibrae pullae, quo nomine quoque insigniunt auctores varii; an recte? Videatur enim nisi pigmenti vestigia.*

(3) Ductus nigri; *recti inter processus et ligamentum.*

(4) *Inter singulas fibras ligamenti ciliaris interjiciuntur ductus seu vasa liquorem nigrum, atramenti instar continentia, sine dubio ex vicinis arteriolis oriundi. Horum ductuum nigrorum vestigia semper in superficie humoris vitrei observari possunt ac solent tanquam corona cingentium.*

(5) « Après la séparation de la choroïde du corps vitré, il reste sur » la couronne ciliaire un peu de mucus noirâtre, qui appartient proprement à l' iris. »

(6) » Le pigment est trés-abondant entre les procès ciliaires, et reste » adhérent à la partie de la retine, qui constitue la couronne de ZINN.

(7) » Après la séparation forcée de ces parties, il reste, sur la couronne de ZINN et jusque dans le vitré, des traces de l'enduit noir qu'y » ont laissé les procés ruyschiens; de là les prétendus procés hyaloïdiens » des RIBES, attribués par DE BLAINVILLE à une expansion de la rétine.

te melma oculare (ZINN (1), HALLER (2), CUVIER, MONDINI, LENHOSSECK, HUCHKE, LEIBLEIN (3), ADELON, REICH, MECKEL). Inoltre furono desse tenute per fibre da MAÎTREJAN (4), di natura tendinosa da CAMPER, o muscolare da DOELLINGER sull' autorità di RUDOLPHI, nonchè da HOME e BAUER. Se MASCAGNI (5), al cui erroneo avviso soscrivesi ARNOLD, fosse stato men preoccupato dalla sua prediletta teorica su' vasi linfatici, nulla avrebbe all' uopo rimasto a chiarire.

Intanto RIBES (6) colla distinzione di processi cigliari

(1) *Annulus serratus ex pigmento nigro conflatus, anteriori parti humoris vitrei et coronae ciliari instratus.*

(2) *Nuper SANTORINI qui etiam vestigia impressorum radiorum ciliarium in lente vidit, ut* homo *caecus fuisset.*

(3) *Apud* oves *membranula illa (zonula ciliari) tota a retiformi striarum obscurarum tela permeatur et apud* equos *in quovis radio eminente et a latere adspecto striae nonnullae obscurae, quae antrorsum subtilissime ramificantur, conspici possunt. Quatenus canalem PETITI format zonula ciliaris, immediate sub corpore ciliari sita est, et ab eodem tamen muco tenaci, qui, nisi oculus quam citissime post mortem dissecatur, tela cellulosa esse videtur, conglutinatur, quae caussa est, cur pigmenti nigri imago expressa in ea reperiatur.*

(4) *Lineasque illas quae humorem crystallinum circumstant.*

(5) La corona cigliare dimostra non essere una semplice macchia di nera vernice formata e lasciata impressa da' processi cigliari, ma il risultamento di ammassati vasellini assorbenti sottili e delicati che intrecciandosi ed agglomerandosi presentano alla superficie gran numero di boccuccie inalanti, mediante le quali rimane assorbito l' umore di color nero separatosi da' pori delle membrane de' vasi sanguigni minimi, che intessono i processi cigliari e di cui gli stessi vasi assorbenti si riempiono di quell' umor nero che dal medesimo corpo cigliare separasi e passano da questo alla corona cigliare summentovata e viceversa.

(6) « On remarque à la partie anterieure du corps vitré, un corps » ciliaire presque en tout semblable à celui de la choroïde, et qui a été nommé par les anatomistes couronne ciliaire, mais on n'a jamais rien écrit » qui indiquât sa structure. *Continua inoltre :* chacun de ces procés a un » bord qui est adhérent au corps vitré et anticipe un peu sur la circonférence du cristallin. Le bord libre presente les franges des procès ciliaires » des divers animaux examinés par nous, l' intervalle qui sépare chaque » procès du corps vitré est une espèce de gouttière enfoncée et transparente. Les procès ciliaires s' enlâcent ou s' enchâssent entre eux, de » sorte que les procès de la choroïde sont reçus dans les intervalles de » ceux du corps vitré, et ceux-ci dans les espaces que laissent les procès » de la choroïde. Mais ces faces ont-elles de simples rapports de position? » *A me pare che sì.* La question est difficile à decider. Leur grande mollesse fait qu' elles se déchirent à la moindre traction, de manière à ne » laisser après leur séparation aucune trace de continuité. Quant au corps » ciliaire de la membrane hyalloïde se fixe sur le bord de la cristalloïde » et s' ouvre à la circonférence du cristallin par un grand nombre de conduits qui versent l' humeur aqueuse dans la chambre postérieure. *Egli è » in perfetto errore.* Ils sont vasculaires, mais cette structure ne peut pas y

della coroidea antecedentemente esaminati e di que' del corpo vitreo o della retina (1), de' quali è parola, questi e quelli da lui creduti particolare ordine di vasi, dal CLOQUET (2) e MECKEL (3) reputati interessantissimi qualora si dimostrassero, di oscura fabbrica secondo CRUVEILHIER (4) o retinici prolungamenti giusta ARNOLD (5), SCHNEIDER, LANGEN-

» être aussi facilément demontrée. *È in contraddizione con se stesso e col* » *fatto*. Le feuillet externe de la membrane hyalloide presente deux par- » ties à considerer; l'une est formée par des canaux et l'autre est mem- » braneuse. La première partie presénte une rangée de conduits qui sont » placés de distance en distance, laissant des intervalles réguliers; ils ont » environ deux lignes de longueur; ils sont assez gros, denses, cylindroi- » des, peu extensibles, noirâtres, legerement villeux... chez mon hydro- » phthalmique du mercure introduit dans leur intérieur d'arrière en avant » s'échappait par ces ouvertures; l'intervalle de ces canaux est rempli par » une portion membraneuse mince et très-extensible et se fixaient à la cir- » conférence du cristallin. » HENLE ha giustamente avvertito che l'anatomico francese siasi ingannato nell'unico caso d'iniezione di mercurio fatta in tali vasi e che io non ho potuto eseguire in quei di *bue* o *cavallo*, che sono i più grandi tra quanti ne ho osservato. A ragione dunque quegli conchiuse: *physiologicam dissertationis* RIBESII *partem neque melioribus*, *quam anatomica*, *argumentis defensa sit.*

Or nel mentre, che l'anatomico di Berlino così ragiona di RIBES cade ancor Egli in consimile errore, reputandoli vasi sanguigni, e già pieni di materia colorata ed anastomizzati colle ramificazioni dell'arteria cassulare. *Omnium nempe oculi tunicarum parte dimidia posteriori ablata... membranam intendebam corpus ciliare et lentem cum vasculis, linea recta pene decurrentibus, quae extrorsum in corporis ciliaris pigmento evanescebant, introrsum, capsulam versus furcatim divisa, anastomoses inibant cum vasis a posteriori capsulae superficie venientibus, forsan, cum membranae quoque capsulo-pupillaris vasis... In eo latere* (fig. 5 ex foeto ovillo), *ubi zonulam a corpore ciliari dissolvisti, in hac, pigmento penicilli ope ablato, vasorum truncos capsulam petentes vides...*

(1) Ad onta ch'egli avesse avuta la fortuna di sezionare occhi di *uomini* della età di 25-30 anni, morti apoplettici da cinque ore.

(2) « Suivant RIBES, il existe entre le canal de PETIT et le corps ciliaire des canaux qui conduisent l'humeur aqueuse dans le chambre de l'oeil e qui le ramenent de ceux deux cavités, comme per une sorte de circulation. Je n'ai point encore obtenu une démonstration suffisante de ce fait important ».

(3) *Secondo* RIBES, *tra la lamina ed il corpo cigliare esistono de' canaletti che trasportano l'umore acquoso nelle camere dell'occhio e lo ripigliano da queste due cavità. Egli si giova della dilatazione di questi pretesi canali in un occhio attaccato da idrottalmia...., Ma questi fatti non forniscono una dimostrazione sufficiente.*

(4) « Bien que la structure des procès ciliaires du corps vitré soit peu connue, comme il est probable qu'elle est la même que celle des procès ciliaires de la choroïde, et par conséquent essentiellement vasculaire, ce serait, d'après M. RIBES, par les procès ciliaires de la choroïde qu'arriveraient, à raison de leur continuité, les moyens de nutrition et de sécrétion aux procès ciliaires du corps vitré et au cristallin. »

(5) *Se in un occhio fresco si distacchi il corpo cigliare dalla sottoposta zona, di maniera che il pimmento nero ne sia tolto in massima parte;*

BECK (1); invece di rischiarare finì d'imbrogliare l'argomento in esame. Ed invero ripugna alle nozioni notomiche esatte, che tai processi in menoma parte siano identici a' coroidei, e che sieno stati mai creduti la stessa cosa che la corona cigliare o di ZINN. Parmi ch'egli abbia all'uopo dimenticato non dico i lavori degli scienziati italiani, dal MORGAGNI rimontando al CASSERIO ed al primo loro scopritore ACQUAPENDENTE; ma que' de' suoi medesimi concittadini MERY e PETIT. Dimodochè in tutt' i trattati di Notomia e Fisiologia sono esposte le succennate idee Ribesiane o per semplice erudizione storica, o per confutarsi a cagione della loro deficiente conferma co' fatti. I quali finora non sono stati mai consultati tanto nell' occhio umano, quanto in quello de' bruti, e su di che ho proccurato di rendere alquanto compatibili le mie investigazioni da rendersi incontrastabili ed inconcusse.

Mercè la dissezione di centinaia di occhi di uomini di ogni età, ho determinato qualmente il pimmento Fabriciano più chiaramente veggasi nel feto umano; siccome pur contestò HALLER (2), che nel giovine. Inoltre con maggiore precisione discernesi a norma che quello si approssimi ad abbandonare la vita entruterina, anzi vieppiù in questo è consistente paragonato all' adulto: molto maggior-

si osserverà intorno alla cassula della lente cristallina una bellissima corona di tenui fiocchi, i quali corrispondono in numero a quello de' processi cigliari.

(1) *Pars ciliaris retina superne quidem, divulsa et a processibus ciliaribus choroidis seiuncta, formam coronae flocculentae exhibet, quam* SCHNEIDER *depinxit (d. Eude d. Nervenhaut- p. 19 Tab. fig. 1 c.); latera versus autem meram vides circa anteriorem finem processuum ciliarium choroidis sese reflectentem superiora et posteriora versus, et uveae inter atque processuum ciliarium originem terminari; id quod in maioribus bulbis, e. g. bovinis, equinisve, nudis iam oculis patet, in minoribus autem*, humauis *scilicet*, vitulinis, ovillis, suillis, *aliis, armatis non nisi conspici potest.* Soggiugne: *Jam vero quae modo descripta est ciliaris retinae pars num vera sit retinae propago, ut de re ambigua adhuc agendum videtur. Ob pigmenti nigri globulos res difficillima. Idcirco oculi quam recentissimi seligantur, et quod adest nigri squaloris, ope penicilli caute removentur.* Indi conchiude e si contraddice: *Componitur ergo pars ciliaris retinae ex tela cellulosa, qua corpori ciliari choroidis affixa tenetur, deinde ex vera retinae medulla, fibris scilicet nodosis et varicosis, membrana denique vasculosa, illis substrata.*

(2) *Elegans ab eo ipso muco in infantibus nascitur anulus, quando de vitreo humore corpus ciliare accurate removetur . . . . floris eleganter circumserrati figura.*

mente più se l'individuo sia trapassato per morbi acutissimi, e che si dissechi l'occhio elasse poche ore dopo la morte. Quindi, ommessi siffatti particolari neppure da trascurarsi pe'Mammiferi e per gli Uccelli, inutile riuscirà qualunque diligente ricerca all'uopo intrapresa. In simile rincontro il mentovato apparecchio esiste, ma privo del suo segretorio prodotto, che ne è già sgorgato; epperciò o non se ne acquista esatta idea, o cadesi nell'errore con ammettere quanto da' testè lodati anatomici si è scritto.

Tale ordine di canali a guisa di raggi circonda la cristalloidea, e mercè finissimo reticolato secondario sono essi congiunti sopra tutta l'anteriore faccia della zona di Zinn, senza oltrepassarne il perimetro, e seguendone le particolarità. Vale a dire che nell'angolo nasale sono essi più corti del temporale (*uomo*), e ne'Ruminanti (*bue*, *capra*, *pecora*) cotale ristrettezza è massima senza corrispondervi quella dell'iride; nel mentre che sono di eguale lunghezza ne' Volatili, ne' Rettili e ne' Pesci cartilaginei. Cadaun canale o cripta vascoliforme principia semplice, fornita piuttosto che mancante di orifizio, via facendo verso la grande circonferenza della suddetta zona caccia ne' lati alcuni ramicelli curvi e 'l tronco poc'oltre ne dà due grandi, indi termina bifido. Spesso vedesi un canale soltanto bifurcato alternato col precedente da 2-4 partito. Congiugne ognuno di essi una rete esilissima, che totalmente occulta la sottoposta zona di Zinn. Nel *feto umano* maturo i vasi anzidetti sono visibilissimi, e in modo approssimati attorno la cristalloide, che vi comparisce una fascia nerognola.

Nel *bue*, *cavallo*, *montone*, *porco*, *lepre* osservansi abbastanza sviluppati e più grandi che nell'*uomo*, in cui predomina il pigmento coroideo, eziandio ramificati in quattro rami primarî, la coppia superiore come il tronco dentato ne' margini e riuniti dall' accennata rete, ossia pare che ciascuno sia più o meno anfrattuoso. Appartenendo essi ad occhio di animale recentemente ucciso, qualora replicate fiate si dimenino detti canali nell' acqua limpida, ne vien questa annerita, appaiono smunti, e quasi scompariscono col vôtarsi. Ho inoltre notato, che, quando l'occhio manchi di freschezza, quella metà, che si approssima alla cristalloide, sia priva di pimmento. Con stecchetto smunto ogni

canale dal termine al suo principio, la melamina ne sgorga lungo il tragitto e sembra che trasudi a traverso le pareti, anzichè dal poro terminale.

Negli Uccelli nemmeno manca la succennata rete, che attaccasi a'canali pimmentici pur collocati sulla Zinniana fogliolina, dapprima crassi, indi divisi in due tronchi secondarî, e ciascuno di questi più in là eziandio biforcato (*anitre*, *anitrocoli*, *meleagridi*, *numidi*), lasciando sulla medesima zona melaniche impronte (1). Tra' Rettili la *testuggine greca*, le *rane* per detto apparecchio poco si discostano da' Mammali e da' Volatili, appo le *lacerte* formando frequenti anastomosi ne' lati, acquista membranosa forma nel *colubro natrice*, e ne Pesci Condropterigî (*squadri*) somiglia a quello de' testè citati Serpenti (2).

ARTICOLO V.

Apparato pimmentico retinico DELLE CHIAJE; *tappeto* CUVIER, BLAINVILLE, MECKEL, CARUS.

CUVIER, seguito da JACOBI, opina che il pimmento coroideo costituisca il tappeto pel colore diversificante secondo le specie di certi Mammiferi, Rettili e Pesci. Varietà di tinte, che BLAINVILLE attribuisce al coroideo tessuto, forse da speciale modifica di quel sito, cui annuisce CARUS, onde riprovare l'analogia colla macchia gialla Buzziana (3). HOL-

(1) Ho visto fra cinque *falconcini* viventi che i tre ultimi, da me sparati molte ore dopo morti, presentavano, invece di canali Fabriciani, le solite impronte melmiche, rimaste sulla zona di ZINN.

(2) Ecco chiarita la confusione dagli anatomici di tutt'i tempi arrecata all'argomento in discorso. È stato mio scopo dimostrare la esistenza di analoga orditura nella tunica uvea e fra' vascolosi interstizî della coroidea, identico incarico disimpegnandosi dal raggiante apparato del Fabricio, ritenendolo qual primario fonte del pimmentico lavorio. Questo fa rassomigliare la interiore cavità dell' occhio ad una vera camera ottica e la nerezza quivi oprata dalla natura, nell' interno de' tubi ottici fu imitata dall'ingegno del nostro G. B. DELLA PORTA. Se la natura non ne avesse forniti di tale artefizio nell' anima non la immagine del corpo intero, ma a guisa di specchio parrebbevi dipinta la esterna figura dell' occhio. Simigliante nerezza, tappezzando la corona Zinniana, e la posterior faccia dell' iride, impedisce che dall' occhio intero esternamente riflettasi e possa da esso scappare ogni raggio che, caduto sul pimmento, si suffoca e assorbe, quindi alla visione diviene inutile.

(3) *Le seul qu'il y ait, c'est qu'on ignore aussi completement l'usage de l'une que celui de l'autre.*

LARD lo reputa particolare colorazione, KIESER sostiene che la formazione del tappeto si confonda colla natura del pimmento. Io previo, scrupoloso esame, ne credo completissima la simiglianza (MONDINI, LEIBLEIN) (1). I siti della tunica coroidea del *porco*, deficienti di pimmento, mancano pure di tappeto, che nel rimanente, al contrario, è a questo sovrapposto. Aggiungo che esso abbia tinta celeste (*cane*, *gatto*, *bue* (1)) con simili macchiette sfollate nel resto della membrana Ruyschiana, bleu-argentina (*cavallo*, *buffalo*, *cervo*), verde-dorata (*montone*), giallo-dorata (*orso*), nera (*porco*).

Il tappeto de' citati Ruminanti, osservato con lente e rimasta intatta la tunica Jacobiana, comparisce più o meno reticolato con manifesta traccia di forellini in centro di ogni aia della rete, e da GRANT giustamente detta comporsi di fili scintillanti. La quale reticella si continua, e nella parte oscura con macchiette cerulee, dipende dal pimmento coroideo. Ma, toltane la Jacobiana, le sue fibre immantinente si smagliano e quasi spappolano, convertendosi in filamentosa polpa (2). Mi dichiaro indifferente a ciò che pensa GIRALDÈS pel tappeto nero degli Uccelli e de' Rettili, qualora non sia stato da lui equivocato col pimmento coroideo ed uveo-cigliare, che vi è abbastanza crasso.

Appo i Pesci cartilaginosi (*squadri*, *chimere*, *razze*, *torpedini*) il tappeto occupa l'intero fondo o la più gran porzione del cavo oculare. L'argenteo suo splendore deriva da milioni di corpi (ottalmoliti) minutissimi, sfolgorando irideo colore, trifurcati, colle due punte laterali più corte della terza mediana, munita in una faccia d'incavo leggiero che forse riceve la punta lunga di altro ottalmolito, e così disporsi in serie irregolari da far trasparire a traverso la tunica di JACOBI e di tratto in tratto de' punti neri, oppure

(1) *Ubi stratum pigmenti nigri et tapetum lucidum recte progrediendo corpus ciliare attingunt, haud parva eorum mutatio accidit. Pigmenti enim non solum major progignitur copia, sed lucidum etiam tapetum prorsus evanescit, aut potius formatio ejus cum pigmenti nigri natura confunditur, ita ut organisationem quandam inire videatur; siquidem* KIESER *ultima vasorum ciliarium vestigia in pigmentum nigrum ibi accumulatum exire observavit.*

(2) *Argenteus ille splendor faciei internae choroidis, quod optime in bove apparet, unice debetur cellulosae villosae . . . colorem coeruleum pigmento cuidem deberi* (MORGAGNI); è inoltre: *in Ruminantibus rugis serpentinis eleganter vermiculata* (HALLER).

de' solchi (*squadro sigena*) del sottoposto pimmento coroideo, sul quale essi giacciono. Anzi ne è di curioso spettacolo la contemplazione, quando vi si faccia cadere una goccia di acqua, che ne proccura il sollecito distacco e li fa nuotare con irrequieto movimento. Tra' Molluschi acefali quello dell' *argo calicolato* abitante nell' *ostrica Giacobea*, e con occhietti *smaragdino colore coruscantes* (POLI) vi ha non poca analogia.

GIRALDÈS (1) ammette il tappeto in abbozzo nella specie umana; ma, se desso da' Mammiferi Ruminanti va scomparendo in modo che non esiste ne' Rosicchiatori, maggiormente dovrà ciò dirsi per l'*uomo*. Se non che in fondo del suo velame retinico, all'esteriore lato del tubercolo ottico, lungo la centrale linea oculare, rimarcasi paglierina areola, avendo l'orlo esterno più sbiadato dell' interno. La quale macchia, checchè ne pensi ARNOLD, nel feto umano apparisce elassi almeno sedici mesi dopo nato, ed ancor prima ossia sei settimane (MICHAELIS, AMMON). Ella è visibilissima ne' quadrumani o *scimie* del vecchio e nuovo Continente, nera nella *callitrica*. Detta macchia ha ritenuto il nome di SOËMMERRING, quantunque due lustri prima di costui fosse stata scoperta dal milanese BUZZI. Il pimmento, trascorso l'indicato tempo dalla nascita, sotto l' azione della luce dal nero passa al colore paglino (LANGENBECK); sebbene a ciò si opponga la centrale areola nera de' *coccodrilli* e delle *testuggini*. Secondo LEVEILLÉ è un fluido giallo segregato indipendentemente dalla retina, nel cui foro egli rinvenne de' cristalli. STARCK soggiugne che tale tinta comparisca dapprima alla esterna, e poi nell' interna superficie retinica; ma quella sotto le lavande svanisce, è più scolorita quando nella cornea esistano macchie, stafiloma, cateratta (MICHAELIS, AMMON), per l'impedito accesso alla luce, ed i globetti mi sono apparsi non dissimili da' cefalici.

Anzi costui ha osservato che, esposto il pimmento nero alla luce, presenti un punto giallo; quante volte non voglia ripetersi dalla conversione del ferro del pimmento in

(1) » Chez *l'homme*, à l'aide d'une maceration prolongée, on parvient à séparer assez facilement la membrane du tapis ».

idrato, che colorisce la posteriore faccia retinica. Di fatto da CALDANI e FERMINELLI erasi già affermato, che la tinta gialla là servisse a suffogare o trattenere i raggi luminosi che recanvi le immagini degli oggetti esterni. STARCK l'attribuisce ad un vaso coroideo scarseggiante di pimmento. KNOX assicura, che il foro centrale delle *lacerte scudata*, *calota*, *camaleonte*, *sopraccigliosa*, sia cinto da zona gialla; e che io non ho rinvenuto nella *testuggine greca*, nelle *lacerte agile* e *gecko*.

CAPITOLO IV.

Umori oculari.

ARTICOLO I.

Umore vitreo HALLER; *corpo vitreo* MAITREJAN, LIEUTAUD, HEISTER, MECKEL, DUGÈS, CRUVEILHIER, LANGENBECK.

La conoscenza di questo organo rimonta all'epoca de' fondatori della notomia (CELSO, GALENO, VAROLIO, VIDIO, COLUMBO) che lo paragonarono al vetro fuso, essendo trasparente, nella vecchiaia e per malattia facile ad oscurarsi (glaucoma), talora giallo, oppure rossastro nel *feto umano* senza esservi stata infiammazione. Occupa le tre quarte parti della cavità posteriore del bulbo oculare; è scavato innanzi (*seno* MANFREDI, *castone del vitreo* PANIZZA, *fossa ialoidea* REICH, *f. lenticolare* HENLE, *f. patellare* LANGENBECK), per ricevere nella gran parte centrale posteriore il margine della lente cristallina e concorrere nel contorno alla formazione della lacuna di PETIT, esistendo dall' *uomo* a' Pesci; notasi convesso dietro, ove MARTEGIANI suppose altro incavo, che intitolò a suo padre.

L'area Martegiana fu riconosciuta da SOËMMERRING nel *bambino* e nell'*uomo*, ne' *buoi*, *porci*, *vitelli*, nonchè da VALENTIN ed AMMON; giustamente confutata da PANIZZA (1),

(1) Tengo per certo ch'egli sia caduto in errore non avendo posta l'attenzione nell'osservare la parte posteriore della gialloidea.

Arnold, Langenbeck. Da Giraldès nella *balena* si è ivi notata adesione al nervo ottico; e da Cloquet viene quella ammessa per dimostrare il principio del suo *canale ialoideo* (Cruveilhier, Giraldès, Langenbeck,) traveduto da Ribes nel *bue* a guisa di prolungamento trasparente del vitreo; dritto finisce nel castone, foderato dalla ialoidea, ed incaricato pel passaggio dell' arteria e vena cassulare, necessaria alla genesi della lente, e dello stesso corpo vitreo; insieme al castone, decrescendo da dietro innanzi, quando siasi assoluto il loro sviluppo. Ecco la ragione per la quale Cruveilhier, ed altri notomici nol videro mai, come neppure da me si è rinvenuto, tranne nel *feto umano* di due a nove mesi; ne' *vitelli* ed *agnelli* l'ho pure riempiuto di mercurio. Vi somiglio però la fessura permanente laterale proccurata dal pettine negli Uccelli, dallo stilo coniforme ne' *Rettili*, ed il semicanale fatto dalla piega falciforme ne' Pesci.

È indispensabile a distinguere l' inviluppo esterno del corpo vitreo (*aranea* Falloppio, *aracnoide* Bertrandi, *membrana ialoide*, *ialoidea*, *cassula vitrea* o *gialloidea* (Troja, Panizza), che ne circoscrive la forma e l'ampiezza; le sue ripiegature (Riolano), che ne formano le divisioni o cellette interne; e l' umore contenutovi (*vitrina oculare* Blainville), che ne rappresenta il prodotto segretorio. La sola prima tunica ho visto oscurarsi dall'alcool concentrato e dagli acidi; è levigata, esala forse l' umore acquoso ed assorbe l'acqua, in cui talvolta l' ho tenuta e vi perde la trasparenza quella del *tinno*; nel mentre che la porzione interna con le sue dipendenze mi è apparsa fioccosa, cellulare, più esile. Non saprei assomigliare la ialoide, che alla cristalloidea ed alla tunica Duddeliana, quindi rilegarla al tessuto corneo del Dugès. Prima di costui *velut elastica* la dichiarò Winslow, siccome ne porge convincente pruova la ialoidea de'Mammiferi, degli Uccelli, de'Rettili, de' Pesci e molto più de' Molluschi (*lolliggini*).

Riolano, Maîtrejean, Petit, Morgagni, Desmours, Zinn furono troppo impegnati a distrigare la fabbrica del corpo vitreo: al sentimento de' quali uniformansi quasi tutti gli anatomici, tranne Giraldès, che vi ammette concentriche e distinte laminette, composte da fili e tubi paralleli im-

pregnati di liquido, ma più di quei del cristallino. Mercè la sua congelazione col soffiarci dell' aria, e incidendolo in qualche punto, quegli determinarono, che esso costi da molte cellette (*setti della gialloidea*, *loggette* CRUVEILHIER), le periferiche (HALLER (1)) maggiori delle centrali (2), insieme comunicanti, piramidali (DESMOURS), piccole, poliedre o parallelepipede (WALDSCHEMID, BERTRANDI.)

Io, e con me BRIGGS, per altro non posso soscrivermi a tale opinione; giacchè ho ravvisato qualmente l' aria ed il mercurio, introdotti in una sola celletta, non abbiano mai occupato il vôto dell' intero loro numero, e con stento se ne è gonfiata qualcheduna contigua. Analoga ragione ne riporta CRUVEILHIER, quando colla estrazione della cateratta vide uscire porzione di umore vitreo. Dippiù incisa la ialoidea, che strettamente avvolge tutte le cellette, è ben facile vederle espase, almeno pel triplo della naturale loro ampiezza, e senza che ne resti maggiormente facilitato lo scambievole commercio. Le quali cellole diminuiscono di numero a seconda, che dal *feto umano* si scenda agli animali inferiori, rinvenendosi il semplice sacco ialoideo ne' Molluschi cefalopedi. Epperciò il corpo vitreo da moltilocolare divenuto unilocolare, come avviene nel *feto umano* bimestre e *porcino* di un mese, apparendovi quale ialoidea bolla.

Nel *bue* n' esistono più della *pecora* e *capra*, e rotta la ialoide ne usci un sacco a pochi (*gatto*) o molti (*porco*) gozzi. Il corpo vitreo degli Uccelli poco prestasi a farne conoscere le cellette, che sono scarse ne' Pesci spinosi (*xifio*, *tinno*). Inoltre la flaccidezza del corpo vitreo dell' *uomo*, anche per causa morbosa, e la compattezza di quello de' Mammiferi, degli Uccelli, de' Pesci spinosi, de' Molluschi gasteropedi (*murice Tritone*), mi suscita il dubbio, che l' umore aqueo non sia esalazione della ialoidea deficiente delle proprietà del tessuto sieroso, o de' suoi va-

(1) *Ea omnia ostendunt, membranam vitream in eius corporis cavum descendere, idque innumerabilibus septulis dividere, ut totum cellulis communicantibus fiat, extus latioribus, intus angustioribus; tum recepta in cellulas aqua, vasisque per membranas distributis.*

(2) KUHN nel corpo vitreo di un *uomo* chiaramente distinse la figura elle sue cellole già impietrite.

sellini ; ma piuttosto è segrezione del tessuto polposo-ialino, pensamento favorito da STENONE, BERTRANDI (1), MASCAGNI, che ne tappezza le cellette; come rilevar puossi dalla sezione del corpo vitreo de' succennati animali, eccetto i Pesci cartilaginei, i Molluschi cefalopedi, che ne rappresentano la forma primitiva e di eccezione.

ARTICOLO II.

Umore cristallino GALENO, BLAINVILLE ; *muscolo cristallino* LEEUWENHOECK ; *lente cristallina* ZINN, HALLER, BICHAT, PORTAL.

La lente cristallina, che non manca dall' *uomo* agli Annelidi, inclusi la *talpa* (CARPI) e 'l *proteo* (DELLE CHIAIE), da GALENO sino a P. CASTELLI annoveravasi fra le parti liquide dell' occhio. Ne fu svelata la struttura lamellosa dal citato anatomico siculo nella *jena*, e da STENONE nello *squadro carcaria*. Alla quale idea, niente diversa per *l' uomo*, fece plauso la comune de' notomisti, non esclusi MORGAGNI (2) e ZINN. Se non che discrepanza soltanto scorgesi tra costoro intorno alla intima essenza delle sue concentriche laminette o zone, facili a svolgersi come un libro (HALLER), e di minor crassezza a norma, che dalla periferia procedano al centro della lente. Indicibile è il loro numero, essendosene contate nella lente cristallina dell'*uomo* 2,000 da REIL, nel *porco* 20,000 da LEEUWENHOECK, più centinaia in un decimo di linea in quella della *loliggine todaro*, e quindi nella totalità più di 60,000 da me.

Tutte le tonache sono irrorate dall'umore di MORGA-

(1) . . . . . *Cellulas vero omnes tum penitus quadam veluti mucagine oblinire in adultis precipue observatur, seu crassiori liquido, quod dudum in* cane carcaria *observaverat* STENO, *et revera id magis in Piscibus et Anphibiis conspicuum est.*

(2) Un anatomico francese a torto dice che il professore di Padova credela cellulare, che così scrive : *Viscidam quam nos etiam vidimus materiam cristallino extrinsecus agglutinatam, non aliter nova huic strata addere crediderimus, quam tenuissimis membranulis aut certe fibrillis accrescendo, increscendove, quas jam a primordiis, quasi telae stamina natura subiecerit.*

GNI, globolare, deficiente nella citata loliggine, o di bolle aeree (PETIT) apparentino col gelarsi, o di linfa le centrali (REIL) e congiunte da esile cellulare (ZINN), visibili col loro disseccamento. Il quale fa naturalmente fendere la lente umana in tre, otto o sedici settori trigoni (STENONE, PETIT, MORGAGNI, ZINN, REIL, DUGÈS), che ne contò sei nel *bue*, quattro nella *lepre*, uno nel *coniglio*: suture che spesso mancano nel resto degli animali, o raggianti (*Pesci*, *lolliggini*). Le indicate laminette sono state credute risultanti ora da vasi, ora da muscoli, altre fiate da cellulare, e finalmente da materia inorganica.

Vaglia la verità ingannaronsi a partito BOERHAAVE, RUYSCH, APPEL, PETIT, WINSLOW per avervi ravvisato de' vasi o particolari tubi, che sono pellucidi, pieni di liquido trasparente ed agruppati secondo MASCAGNI (1), o paralleli di un centesimo di millimetro (GIRALDÈS). Osservaronvi fibre non contorte in vortici LEEUWENHOECK; muscolari, penniformi dal centro alla periferia con tre tendini anteriori ed altrettanti posteriori nel *bue* YOUNG; curve d'avanti in dietro MAÎTREJEAN; crasse quanto un decimo di pelo REIL; conseguenza dello stato di morte SOËMMERRING (2), parallele al longitudinale diametro della lente da MECKEL; quanto un capello a guisa di vetro filato HOME e BAUER; convergenti nel suo asse ARNOLD; come nastri dentati a fibre sferoidali, convergenti a' due suoi poli BREWSTER; lineari, traslucide, moniliformi, viventi, contrattili DUGÈS, disposte in sedici settori alterni e contorte ad S, passando dall' una all' altra faccia.

FARNESE considera la lente cristallina fatta da un ammasso di celle con reti vascolari; BAERENS la vuole di particolare natura gommosa più consistente verso il centro, composta da tessuto cellulare *sui generis*; talchè a foggia d'idatide semplicissima se ne diffonde lo sviluppo cristallogenesiaco dal centro alla periferia, e niente dissimile dagli osteoidi otici de' Pesci. Così eziandio la credono, ossia segretorio prodotto della cristalloidea, ADELON, SOËM-

(1) Scorgonsi quelle lamine composte da un incalcolabile numero di delicati canalini assorbenti, avviticchiati tra loro e mediante la sezione offrono aperti i loro orifizi.

(2) *Fabricam zeolitidem ullo modo similem esse.*

MERING figlio, MAYER, LEROY, d'ETIOLES, CORCTAU, a linee solidificate CRUVEILHIER, GIRALDÈS, BLAINVILLE per sostanza morta, qual calcolo galleggiante, tiene la lente cristallina, fatta da umori cioè, liquido o Margagnano, molle o pultaceo, e solido o lenticolare.

Io convengo co' prefati notomisti intorno alla natura della lente cristallina successivamente tonacata, a sfogli centrali più esili e compatti de' periferici, quando si esamino secchi o preparati co' mezzi chimici, e tutti finamente fibrosi. Le disparate loro opinioni intorno alla fibrillare sua disposizione convingono abbastanza della incertezza, che tuttora vi regna. Qualora detta lente sia seccata, naturalmente screpolasi in 3-8 settori *(uomo)*, come sulle orme di MORGAGNI (1) pur vide ZINN (2); ma non si è però nettamente svolto tale singolare andamento, che affatto ne smentisce la tessitura a zone concentriche. MASCAGNI (3), prima e meglio di DUGÈS, ha conosciuto la essenza di questo fatto rimasto inorpellato dalla di lui illusoria teorica.

La lente cristallina umana invasa dalla cateratta stellata mi ha somministrato agevole mezzo a conoscere il genuino andamento delle sue fibre. Le quali sono nella

(1) *Vertices triangulorum ad illius faciei centrum porrecti, ut paulo magis a subiecta crystallini substantia se attollebant, sic alios aliosque suppositos sibi consimilium triangulorum vertices conspiciendos praebebant, ut plenissimi cuiuspiam floris explicare se incipientis petala petalis imposita referre viderentur.... et similia triangula ab alia facie secuta sunt. Sic frusta detraxi alia aliis imposita, edulibus melonum segmentis consimilia... strata stratis imposita praeclare dignoscerem... facie autem altera octo in triangula subdivisos, (cristallino) ut universae fissurarum lineae osteriscum repraesentant: hos senum.*

(2) *In sena, et maceratione paulo longius protracta, in octona triangula aequicrua, inter se tamen inaequalia, diffusam (aquam) vidi, ut facies illa stellae figuram egregie referret. Sensim illa triangula iterum alia stria a margine incipiente, sed ad centrum nondum producta in duos triangulos minores aequales fere dividuntur; lente demum ex aqua extractu, frusta illa triangularia, squamarum instar alia aliis imposita...*

(3) *La faccia anteriore della lente cristallina, toltane la cristalloide, osservasi diseguale e composta da un certo numero di processi raggianti che partonsi e riunisconsi in un punto intermedio o centrale. La superficie medesima offresi all'occhio coperta di picciole promiuenze, che sembrano formate da un agglomeramento di canalini, che manifestano un copioso numero di boccuccie inalanti. A' lati di ciascuno di que' processi scorgesi altra organizzazione, che si può rassomigliare all' andamento della piuma delle penne intorno al rispettivo loro fusto e segnatamente dove più penne riunite a ventaglio co' contorni delle loro piume si combacino e dalla loro riunione si formino innumerevoli angoli acuti.*

periferia irrorate dall' umore Morgagnaro, e dal centro verso questa diradate da sostanza granosa bianca, prolungata in otto raggi, più o meno estenuati, ed indici delle screpolature o deiscenze della lente. Lo spazio frapposto a ciascuno di questi è occupato da due piramidi fibrose giallicce, par la base congiunte al contorno della lente, e con gli apici rivolti verso i suoi poli anteriore e posteriore. Ogni piramide risolvesi per lungo in altre due indeiscenti con sfogli trigoni a segmenti di cerchio. Le fibre in questo appaiono paraboliche, parallele, sfilate, ricurve nel lato esterno, ed approssimate nell' interno. Il parziale loro centro vedesi nella periferia della lente, quindi le centrali sono corte in paragone specialmente delle periferiche, divenute successivamente più lunghe, emulando incastrata serie di lettere Cc.

In riguardo a' Mammiferi, agli Uccelli, a' Rettili ed a' Pesci, mi attengo alla struttura tonacato-fibrosa completa. Se non che ne' segmenti piano-convessi anteriore e posteriore della lente de' Molluschi cefalopedi (*loliggine todaro*), soltanto nella loro convessità privi di cristalloide, la quale nella faccia piana è continuazione della zona Zinniana; chiaramente veggonsi divisi in moltissimi coni raggianti, disgregati da sostanza collosa, con gli apici rivolti al nucleo centrale, che a guisa di cono parte dalla faccia piana, per raggiugnere il centro della superficie convessa. Le tonache fibrose si attaccano alla lamina cristalloidea, che senza alcun dubbio sostiene lo sviluppo della lente.

Analoga ma inversa evoluzione rilevo nella lente corneo-cristallina de' Crostacei. Prima di Meckel e Muller io feci la dissezione del *murice Tritone*, la cui lente cristallina è alquanto depressa e men grande di quella dell' *argo ombrellato*, *calicolato*, *crinito* di Poli (1), e prima di lui da Aristotile e Plinio fu a questi concessa la vista. Disconvengo con Muller per la inesistenza della lente cristallina negli Anellidi, almenò la ho scoperta grandissima in una specie di *nereide* mostrata al suo amico Krohn (2).

(1) *Quantum labore conniti, tantum fecimus, ut ocellorum huiusmodi naturam, atque munus investigaremus; at nullum exinde fructum nos collegisse fatemur.*

(2) Ho scarse osservazioni intorno alle tuniche *pupillare*, *cassulo-pupillare* della fossa patellare prolungata alla pupilla, ove par termina la

ARTICOLO III.

Membrana circolare VALSALVIA, MORGAGNI; *corona cigliare* ZINN, CAMPER, MASCAGNI, CRUVEILHIER; *c. Camperiana o vitrea* HALLER; *c. Zinniana* DUGÈS; *zona cigliare* CRUVEILHIER; *z. Zinniana* LAUTH; *z. raggiata* BLAINVILLE; *fogliolina Zinniana* DOELLINGER; *lamina cigliare* MECKEL.

La succennata zona si è creduta prolungamento della retina, come dirò, della tunica Jacobiana (LEIBLEIN), o della ialoidea (MAÎTREJEAN, S. YVES, BONHOMM, CASSEBOHOM, PETIT, RIBES, MASCAGNI, MECKEL, ARNOLD, DUGÈS). Sospettaronla di particolare organizzazione VALSALVA e MORGAGNI (1) nel *bue*. A ZINN dunque altro merito non spetterebbe, che quello di averla descritta con accuratezza maggiore e nell' *uomo*. HALLER, RUDOLPHI, DOELLINGER, WEBER convengono del verace posto cui ella appartiene. Le è questo dovuto meno per la sua opacazione sotto l' azione degli acidi (RUDOLPHI), in preferenza della ialoide; giacchè collo spirito di vino rettificato mi ha dimostrato il contrario: anzi ne sarebbe più decisiva l' osservazione, che in un *feto umano* strozzato per laborioso parto (2) vidi la cristalloide, la ialoidea e sue duplicature inzuppate di sangue, mentre la zona cigliare era perfettamente scolorita.

Essa dunque estendesi dal perimetro della cristalloidea, di cui sembra apparente continuazione, fino al margine della retina, ove termina a successivi lobi o linguette (MASCAGNI). L' anteriore sua faccia, polita dall' apparato di FABRICIO, rilevasi quasichè fibrosa con tenui solchi, e rilevature raggianti (*strie retiformi* LEIBLEIN), anzichè di cellulare natura, secondo BAERENS, LEIBLEIN, HENLE. Le

Valentiniana granosa che copre i vasi cassulo-pupillari e la *Reichiana* estesa dal margine interno della zona Zinniana a quello della pupilla.

(1) VALSALVA *in schedis reliquit, dum in* bovini *oculi dissectione a humore vitreo crystallinus separatur, succedat saepe, ut quaedam membrana ab hoc dividatur ad formam plani circularis, quae solum tegat partem ipsius* (tunica ialoide); *sed hoc egere confirmatione*.

(2) Mandatomi da CATTOLICA.

sue fibrelline appariscono flessuose scolorite, e posteriormente concorre alla formazione della lacuna Petitiana. Fra ciascuno suo lobo offre una piega più o meno rilevata, e isolatamente fissata alla cassula della lente cristallina. Furono dette pieghe riconosciute per fascetti di fibre tendinee (*corona cigliare*) da CAMPER, muscolari da ZINN (1), RUDOLPHI e DOELLINGER, vascolari da RIBES (2), lamellose (*pieghe piatte*) da WEBER, di linguette della corona Zinniana da DUGÈS, filamentose da CLOQUET (3), di fili aracnoidei (*orbicolo-cassulo-cigliare*) da AMMON ed ARNOLD non valosi ó cellulari, ma continuazione della tunica Jacobiana, oppure retinici da BLAINVILLE (4) e GIRALDÈS (5).

Ho ritrovato detta zona negli animali Mammiferi, negli Uccelli, ne'Rettili e ne'Pesci, appo i quali fu negata da HALLER (6) e surrogativi da BAERENS i due polari sostegni semilunari e cartilaginei della lente cristallina. Essa ne'citati animali, tranne l'*uomo*, realmente pare continuazione della ialoide, e ne' Molluschi cefalopedi (*loliggine todaro*) s'innesta a taglio netto colla interna lamina retinica, forma le pieghe de'processi cigliari; e tra le due lenti finisce nel nucleo centrale della posteriore di queste, figurandovi da cassula esile.

(1) *Membranula illa coronae ciliaris, fibris brevioribus distincta .. facile rumpitur, ut tunc tantummodo corona fibrarum ex tunica vitrea radiatim lentem versus visui se offerat, quod ill. CAMPERUM imprimis imposuisse videtur, qui fibras hasce solas, musculosas sibi visas, adgnoscit.*

(2) » J'ai des fortes raisons de croire qu'il y a dans son épaisseur des » canaux qui vont se rendre au cristallin . . . . . bridée par les canaux » dont nous avons parlé.

(3) » L'anterieure des deux lames qui forment le canal de PETIT offre » des stries correspondentes aux procés ciliaires; elle est egalement traversée par des espèces des brides rayonnées, qui la font paraître toute boursouflée lorsque le canal est distendu, et comme composé d'une rangée des » conduits placés de distance en distance, à des intervalles reguliers.

(4) » On y voit (*sulla zona Zinniana*) aisément une quantité innombrables de filamens trés-fins, assez parallèles, fréquemment anastomosés entre eux, et qui sont celluleux. Les ramifications vasculaires s'y » mêlent, mais paraissent en être independantes. Je ne suis pas eloigné » de penser que la zone de ZINN n'est formée que de cette partie celluleuse de la retine qui s'est prolongée jusqu'au crystallin.

(5) » Les brides qu'on observe sur le canal bosselé ou etranglé, canal » goudronné de PETIT, ont été regardées comme des fibres musculaires par » HOME et CAMPER, fibres dont les tendons se terminent à la capsule cristalline. I. CLOQUET pense que ces parties sont en contact avec les procès » ciliaires au moyen de petits prolongemens qui iraient se terminer dans » le canal. Cette assertion est fondée sur une erreur: c'est la partie de » la rétine qui vient s'y attacher que MM. RIBES et CLOQUET ont prise » pour des petits tubes de communication.

(6) *In piscibus nulla est zona ciliaris Zinniana.*

ARTICOLO IV.

Canale increspato PETIT, CRUVEILHIER; *c. o anello Petitiano* ZINN, HALLER; *c. incatramato* MANTOVANI, GIRALDÈS; *c. ricciuto* DUGÈS; *c. bullolare* FLEMMING; *riunione di canali antero-posteriori* DUGÈS; *lacuna Petitiana o terza camera acquosa* DELLE CHIAJE.

Lo ineguale trigono anello attorniante la cristalloidea, conosciuto col nome di curvilineo increspato canale del PETIT, prima di costui nell' occhio della *balena* fu riempiuto di liquida cera dal RAVIO (1), accennato da BERTRANDI e poscia confermato da CAMPER nel *bue*. In duplice maniera se ne è interpetrata la genesi; vale a dire ammesso, che la ialoidea membrana dividasi in due foglietti, uno innanzi, e l' altro dietro la lente cristallina, ne nasceva triangolare spazio, avendo i lati anteriore e posteriore fatti dalla nominata lamina, e l' interno o base dal contorno della cristalloidea: oppure assodato, giusta il mio avviso, che la ialoide costi da unico pezzo componente la sola posteriore faccia del Petitiano canale, ne resta poi circoscritta l' anteriore dalla zona di ZINN, e l' interna dalla cassula della lente cristallina.

Di massima importanza è la determinazione della struttura, della vera figura, e dell' officio della prefata lacuna. Il suo scopritore (2) la descrive qual canale intor-

(1) *Idem videtur in* balaena *circulus in vitreo latus et cavus dictus* RAVIO (RUYSCH, HALLER).

(2) J' ai decouvert un petit canal autour du cristallin, je l' appelle » *canal circulaire ou godronné*. On ne peut le voir qu' en le soufflant et » lorsqu' il est rempli d' air, il s' y fait des plis semblables aux ornements » que l' on fait sur des pièces d' argenterie; que l' on nomme pour cela » *vaissel godronné*: il est formé par la duplicature de la membrane hyaloï- » de, qui est bridée d' espace en espace, à peu près égaux, par de petits » canaux (*son questi forse i vasi di* RIBES *o le interne pieghe della zona* » *Zinniana*), qui le traversent, qui ne souffrent pas la même extension que » la membrane qui est très-flexible, ce qui la fait godronner. Si l' on ôte » le cristallin de son chaton sans endommager la membrane, qui fait le » canal, on aura beau le souffler, il ne s'y formera plus des plis godron- » nés, ou très-peu; mais il en devient plus large, il a pour l' ordinarie » dans l' *homme* 1 1/4 ou 1/2 et deux lignes, il n' y a pas davantage dans » le *boeuf*. Je ne l' ai jamais trouvé naturellement gonflé ni d' air ni de » liqueur, et l' usage ne m' en est point encore connu. » E nella lettera

niante la cristalloide, per l'aria introdottavi, apparisce corredata di traversali crespe; che svaniscono appena tolta la cassula della lente cristallina. ZINN la vide spartita da *plurimis septulis*, ed HALLER (1) interrotta da questi. PANIZZA dichiara, che il suddetto canale, inciso e riempiuto di aria, somigli all' intestino colon gonfio, presentando gozzi e stringimenti, da FARNESE paragonati a moltiplici sacchetti (2), e da LENHOSSÉCK (3) alle pieghe.

Intanto non era ancor compiuto un secolo dalla sua scoperta, quando SOEMMERRING padre e figlio, seguiti da JACOBI, ne manifestarono assoluta dimenticanza. Anzi MONTFALGON (4), DEMOURS figlio, RIBES (5), RICHERAND, BERARD, VELPEAU, GIRALDÈS compatrioti di PETIT, non che UCCELLI, JAUBERT, MEISSER (6) incominciarono a trasandarlo, a metterne in dubbio o negare la esistenza, a confondersi da MASCAGNI colla zona Zinniana. E da CRUVEILHIER ora ammettesi secondo la mente del suo indagatore, ed altre fiate vien da lui riconosciuto secondo lo pretende DUGÈS. Infine dagli anatomici antichi, da' moderni SCARPA (7), TROIA, BOYER, MECKEL, ADELON, JACOB,

risponsiva al suo oppositore WINSLOW (1) soggiugne: » Vous verrez, que » mon canal est *goudronné*; qu' il est enfermé dans la duplicature de la » membrane vitrée, qui forme un vrai canal circulaire hors des limites » de la capsule du cristallin. L' air que l' on pousse dans ce canal ec. . .

(1) *Caeterum totam lentem anulus ambit per intervalla septulis interruptus* (PETIT), *inanis*, *mera intercapedo inter vitreum*, *quae anterius conscendit crystallinam lentem... Hunc etiam anulum in* homine *facile est flatu parare. Latitudine non penitus eadem est*, *qua vestigia ciliaria*, *et ad vitreum flatum non dimittit*, *neque ad lentem*.

(2) Allorchè nel circolo Petitiano per mezzo di un tubo vi s' introduca dell' aria, si solleva e forma tanti sacchetti.

(3) *Lamina vero posterior cum corona ciliari canalem circularem et plicatum efformat*, *qui sub nomine canalis* PETIT *venit*.

(4) » Ce canal paraît à peu près imaginaire à quelques anatomistes modernes.

(5) Descrive la interna faccia della zona di ZINN senza farne menzione: » elle est éntièrement membraneuse, mince, transparente, très-extensible, de sorte qu' elle est facilement soulevée par l' air, lorsqu' on en introduit au-dessous entre le corps vitré et le cristallin; elle devient alors » bosselée, parce qu' elle est bridée par les canaux, dont nous avons parlé; » ce qui donne à toute l' étendue de cette portion membraneuse, ainsi soulevée, l' apparence godronnée.

(6) » L' air insoufflée passe d' un de ces replis à l' autre et produit ainsi » l' apparence décrite sous le nom de canal de PETIT.

(7) *Anulus Petitianus aere distentus:* con questa frase conservasi detta preparazione nell' I. R. Gabinetto notomico di Pavia.

LAWRENCE (1), HESSELBACH (2), BILLARD, ARNOLD (3), LAUTH (4), e da me si è sempre opinato, che il Petitiano canale fosse stato chiuso, e da pertugiarsi, onde gonfiarlo di aria.

Ho fatto inutili ricerche bigliografiche ed epistolaria (5), onde conoscere in quale opera dello JACOBSON fosse stata indicata una corona di fori sulla profana lacuna. Nulla ne ho rinvenuto presso SPRENGEL, che sino al 1814 fornisce sufficienti notizie di ogni scientifico lavoro attinente alla medicina; ed in REUSS, che fino al 1817 dà ragguaglio delle Memorie inserite negli Atti di tutte le Accademie. Circa l' anno 1815 MAGENDIE (9) me ne ha somministrato qualche iniziativo: quantunque dichiarasse di averli indarno cercati, protesta che egli negativamente rinnova elassi altri cinque lustri (7). Con identica diffidenza ne trattano vari fisiologhi francesi; nel mentre che RIBES (8) dopo due anni ne serba profondo silenzio, e fa meraviglia qualmente da BLAINVILLE (9), LE-

(1) Il est facile de demontrer l'existence du canal de PETIT en y pra» ticant un petit pertuis et l' insufflant d' air. » Quindi tanto egli, che il suo commentatore BILLARD apertamente omettono il trovato di JACOBSON.

(2) *Circa omnem lentem crystallinam canalis propemodum triangularis a PETIT vocatus formatur.*

(3) Il canale di PETIT è da per tutto vuoto, e non è in relazione nè con la cavità della capsula della lente, nè con le cellule del corpo vitreo per mezzo di apertura alcuna. Soffiandovi l'aria, mi è solo riuscito di penetrare in questo canale, non mai nella cavità della capsula della lente o nelle cellule.

(4) » Si on fait à la zone de ZINN une petite ouverture et que on y » souffle de l' air, ou verra le cercle plissé de PETIT.

(5) Alludo alla mia lettera appositamente scritta a JACOBSON, per mezzo del suo concittadino SCOLE, affinchè mi avesse istruito su l' attuale assunto. Ma ne sono rimasto deluso.

(6) « Fin qui erasi pensato, tradusse DIMIDRI, che il canale di PETIT non avesse comunicazione di sorta con le camere dell' occhio; ma JACOBSON assicura ch' esso presenta un gran numero di piccole aperture, per mezzo delle quali può, secondo lui, l' umore aquco entrarvi e sortirne. Inutilmente noi abbiamo cercato di vederle.

(7) » Nous avons inutilement cherché à voir ces ouvertures.

(8) » En examinant la membrane cristalline du côté de la face interne » avec une bonne loupe, on y voit, au point où les portions anterieures » et posterieures de la capsule se reunissent, une serie de fentes trans» versales, qui en forment toute la circonférence. Il m' a eté impossible » de m' assurer si ces fentes répondent aux procès ciliaires du corps vitré, » ou aux franges villeuses des procès ciliaires de la choroïde. Il m' a été » impossible de m' assurer quel pouvait en être l' usage ». È questo un potissimo argomento per dimostrare la illusione, in cui RIBES è caduto, e la esistenza delle aperture del canale di PETIT da lui attribuite alla cristalloidea.

(9) » Les bosselures qu' on forme artificiellement dans le canal de » PETIT sont dues à ce que la couronne de ZINN adhère à la hyaloïde da-

PELLETIER (1), ADELON (2), che li rilega nel regno delle chimere, siano annunziati sulla semplice asserzione di JACOBSON.

Frattanto la maggior parte degli anatomici non fa alcun motto di siffatti forami: come BERTRANDI, ASSALINI, ROLANDO, PANIZZA, MANTOVANI, UCCELLI, MARTINI, MONDINI figlio, CALDANI giovine in Italia; BOYER, RICHERAND, BAYLE, BILLARD, LAUTH, HOLLARD, GIRALDÈS in Francia; MEISSER nel Belgio; DOELLINGER, SOËMMERRING figlio, RUDOLPHI, BEERENS, HESSELBACH, LEIBLEIN, CLEMENS, JAEGER, HOSP, AMMON, MECKEL, CARUS, TREVIRANUS, LENHOSSECK, WEBER, REICH, HENLE, ARNOLD, WAGNER, RADIUS, LANGENBECK nella Germania; TRAVERS, HOME, JACOB, LAWRENCE, KNOX, GRANT in Inghilterra. Niuno di sì celebri anatomici si è mai occupato di verificare il fatto enunciato da JACOBSON e le asserzioni appartenenti all' uopo promulgate da DUGÈS (3), e CRUVEILHIER (4), ma non per l' *uomo*; onde profferirne affermativo, o negativo parere.

Argomento che meritava illustrazione, attosochè dalla

» vantage aux endroits ou les procès ciliaires sont appliqués dessus qu'ailleurs. Alors il en resulte des espèces d'orifices dans toute la circonference de la lacune, comme JACOBSON les a vus. Quoiqu' il en soit, car je ne » pretends pas, que je ne me sois pas trompé.

(1) » Le canal de PETIT comunique; suivant JACOBSON, par une serie » de petits trous, avec l'humeur aqueuse.

(2) » Selon JACOBSON, le canal de PETIT est garni de trous, qui le » font communiquer avec la cavité de l'humeur aqueuse... Enfin JACOBSON » a prètendu dans ces derniers temps, que l'humeur aqueuse s'engageait » dans le canal de PETIT par des trous, qui sont à la circonférence de ce » canal... Mais combien cela est loin d'être demontré... ne sont que des » vues de l'esprit?

(3) « Le pretendu canal de PETIT ne représente plus qu'un assemblage de petits conduits parallèles très-courts et dirigés d'avant en » arrière, comme les procès ciliaires qui les separent. JACOBSON avait » dèja reconnu que le prètendu canal de PETIT est percè an avant d'une » multitude de petits trous; nous sommes assurés qu'en effet, chez le *boeuf*, » au point d'adhèrence de la couronne de ZINN avec la capsule cristalline, » la premiére semble s'effiler en une multitude de petites laniéres fort courtes, et dont les intervalles ne laissent passer qu'avec quelque difficulté » les bulles d'air, dans l'insufflation.

(4) *Le canal goudronné de PETIT*, réprésente plutôt un ensemble de » canaux courts antero-posterieurs, qu'un canal circulaire; ces canaux courts » communiqueraient en avant par des éraillures ou perforations que présente la couronne de ZINN et qui permettraient à l'humeur aqueuse sécretée par le corps vitré, de suinter au-devant du cristallin.

esistenza di tali pertugi derivano importanti verità per la visuale funzione. Confesso che quell' innocente diletto, unico guiderdone alle durate fatiche, fummi oltremodo amareggiato quando lessi, che idea consimile n' ebbe il clinico danese. Però la deficienza di aver confermato detti forami nell' occhio umano con decisiva dimostrazione, convalidati da opportune ricerche istituite nella catena degli animali, della determinazione toccante l' uso ed i mutui loro rapporti colle parti vicine, dell' accurata descrizione e delineazione de' medesimi, e tutto cospirante alla determinazione di una terza camera acquosa; somministra l' aspetto di novità ad un trovato già seppellito dall' autorità de' primi anatomici e fisiologhi del secolo, in cui viviamo. Colui che semplicemente annunzia una verità ha minor gloria di chi la dimostra, la rende incontrastabile, la mette sotto la guarentigia di fatti inconcussi, s' ingegna di farla uscire dal lista delle sterili dicerie notomiche, e di assicurarle nella storia dell' antropotomia non peritura esistenza (1).

Circonda dunque la cassula della lente cristallina e l'interno perimetro della zona Zinniana una circolare serie di ben distinte nicchie, verso l' angolo nasale men larghe del temporale. Esse corrispondono a' gozzi o sacchetti ammessivi da Panizza e Farnese, alle cellette derivanti da' sepimenti, notativi da Petit, Zinn, Haller ec. Cadauna delle stesse rassomiglia al cono troncato, ed ha lineare apertura presso la punta dell' anteriore sua faccia. Talmentechè collocata ne apparisce la parte stretta, od apice innanzi l' orlo della cristalloidea; la larga, o fondo ad apposita incavatura della raggiante fogliolina Zinniana; amendue i lati, superiore cioè, e inferiore, si toccano, anzi urtano colle adiacenti nicchie; la faccia posteriore è sca-

(1) *Se l' argomentare per analogia riesce di gran peso nelle scienze di osservazione, non mi si potrà al certo negare identico tributo di onore, pagato a* Demours *per avere descritto meglio di* Duddel, Zinn, Wrisberg, Descemet *la preacquosa tunica oculare; a* Soemmerring, *che, men per la novità, quanto per le figure, indicò la paglierina macchia retinica prima di lui descritta dal milanese* Buzzi; *a* Jacob *per la membrana, che ne ha poscia ritenuto il nome, già nota a* Zinn, Doellinger, Mondini; *a questo pel velamento pigmentico estracoroideo accennato da* Aquapendente, Valsalva, Morgagni, Haller; *a* Petit *che dopo* Ravio *fece menzione accurata dell' increspato suo canale, ec. ecc.*

vata nel castone del vitreo, e l'anteriore con arcuato quasichè terminale foro impatinata dal preteso pimmento trovasi in perfetto commercio con l'umore aqueo stanziante nelle camere dell'occhio.

Appo il *feto umano* quadrimestre ho benanche trovato i forami dello Jacobson. Nel *cane*, *gatto*, *porco*, *cavallo*, *bue*, *asino*, nella *capra* e *pecora* gl'interni spartimenti del canale di Petit emulano le cellule del corpo vitreo; ed i forami Jacobsoniani appariscono per forma, e sito come quelli dell'*uomo*: ne' Volatili e Rettili mancano del tutto. I Pesci spinosi (*tinno*, *xifio*) presentano il canale di Petit comune col castone, pieno di umore aqueo, tegnente, quasi albuminoso. Tra' Molluschi cefalopedi le *lolligini* e le *seppie* hanno circolare doccia Petitiana, che Blainville prima di me e di Carus aveva chiamato *seno circolare*, ed a torto negato da Krohn.

Ma perchè esattamente conoscansi le sopraddette concamerazioni e 'l verace vôto del Petitiano canale, egli è d'uopo introdurvi aria, o mercurio. La prima soffiata da una delle cateratte, che per essa diventa semilunare, contemporaneamente fassi strada entro moltissime cellette; e 'l mercurio poi ne indica la estensione, oltre il contorno della sovrapposta cristalloide. Sarebbe questo il vestibolo sì di tutte le cellole, che delle rispettive loro caterattole. Dimodochè, qualora gonfisi il Petitiano circolo, a cagione della equabile reciproca pressione esercitata dalla serie di antri, la vera figura delle stesse comparisce ristretta, quasichè confusa co' segmenti degli esterni suoi avvallamenti. Quantevolte in cadauna di loro isolatamente dalle vicine introducasi l'aria, pratica che spesso manca di successo, agevole ne riesce di osservare l'accennata conformazione.

Il numero di siffatte cisterne parmi seguire quello de' processi cigliari sovrastanti alla divisoria loro parete, le sottoposte pieghe della fogliolina di Zinn, non che gl'intermedi suoi lobi; tutto ammirandosi distribuito colla più sublime geometria. Quali antri, situati nell'orlo maggiore, e 'l residuale curvilineo spazio minore della Petitiana lacuna, costituirebbero una terza camera acquosa, ben diversa sì dalle due già note, che da quella traveduta dal Ber-

TRANDI (1), già indicata da HALLER (2) e RIBES (3); come pure dalle altre ammesse da DOELLINGER e BAERRENS (4), nonchè da LEIBLEIN (5). Di fatto le quattro camere oculari da doversi stabilire nell' *uomo*, e ne' Mammiferi rinchiudono identico mezzo, ossia l' umore aqueo; anzichè questo, la lente cristallina e 'l corpo vitreo, siccome han fatto i testè citati notomici alemanni.

Dippiù le tre prime camere da me accennate sono in reciproca comunione, chè nella quarta, mercè il canale ialoideo, è temporanea pe' pochi mesi della vita fetale della specie nostra, oppure permanente ne' Mammiferi Ruminanti, e ne' Pesci spinosi ad opra di analoga fessura. Io le enemuro in senso inverso dello stato naturale. Vale a dire chiamo la prima, od anteriore *corneo-cigliare* (*c. anteriore* de' notomisti); la seconda, o media *uveo-cigliare* (*c. posteriore* de' medesimi); la terza posteriore-periferica, o Petitiana lacuna (*canale di* PETIT degli stessi); e la quarta interstiziale, cieca, posteriore-centrale, *cristalloide-patellare* o Bertrandiana (*c. terza* RIBES, CRUVEILHIER). La quale è circoscritta dalla posteriore faccia della cristalloidea, dal contorno minore del canale di PETIT, e dal centro della fossa ialoidea.

Benvero tra le anzidette camere soltanto la Petitiana ha maggiore ampiezza delle altre, e moltiloculare nel suo grande perimetro. Si è detto, che contengansi di umor aqueo nella c. anteriore grani cinque, nella c. media gr.

(1) *Praeterea non semel observavi aliquam illius* (aquei) *liquoris copiam in anteriore humoris vitrei parte, qua posterior lentis crystallinae pars adhaeret: erant liquoris guttulae extra cellulas, atque pro certo habeo, nullas vitrei cellulas ex quibus huiusmodi liquor prodiisset, disruptas fuisse. Quod porro, si vitreus humor sibi relictus huiusmodi liquorem exsudat e cellulis, quae ne quidem laesae fuerint, atque in nonnullis hominibus, aliisque animantibus, adnotante* VALSALVA, *vitrei loco aqueus humor inventus fuerit.*

(2) *In parte anteriori* (*vitrei*) *nonnumquam extra cellulas aquam esse* BERTRANDI.

(3) » J' ai trouvé chez un hydrophthalmique, entre le corps vitré et le » crystallin, un humeur limpide dont la quantité égalait au moins le poids » de six grains, et l' espace qui le contenait aurait pû être considéré com- » me une troisième chambre.

(4) » Tres ponendae erunt oculi camerae, quarum unaquaeque di- » verso medio formata est... sicut enim lens in sua capsula, ita humor vi- » treus in hyaloidea et humor aqueus in tunica s. d. DESCEMETII continetur.

(5) *Camera anterior a tunica cornea et anteriore iridis superficie circumdatur : camera posterior et maior illa a sclerotica tunica et iridis posteriore planitie formatur; posterior haec camera denuo bifariam dividitur,*

due, nella c. quarta gr. sei. Le quali camere esistono tutte e quattro ne' Mammali, le due prime negli Uccelli Rettili e Pesci, essendo in questi comune la terza e l' ultima; ne' Molluschi cefalopedi poi l' anteriore sta separata dalla posteriore, anzi quella è priva di cornea (*loliggine todaro*). Intendo però che tali mie fondate idee siano sottomesse al severo giudizio degli anatomici imparziali.

ARTICOLO V.

Umore aqueo GALENO, WINSLOW, BICHAT, SOEMMERRING, MECKEL, CRUVEILHIER; *spirito etereo* ORIBASIO.

Sebbene detto liquido fosse stato traveduto da ARISTOTILE, PLINIO, CELSO, pure a GALENO se ne deve la esatta conoscenza. Esso concilia all' occhio quel particolare e magico splendore, deficiente nell' *uomo* lacerato da crudeli passioni. In generale è desso scolorito, tende al rosso nel *feto umano*, opaco ne' vecchi, giallo per alcune morbose cagioni, filamentoso ne' Pesci. È di facilissima e sollecita riproduzione (ARISTOTELE, GALENO, BENIVIENI), comprovata dagli sperimenti di BRASAVOLA, ARANZIO, MOLINETTI, MARCHETTI, MORGAGNI su' Mammiferi e Volatili e fra sei a trentasei ore (MAIOR) nell' *oca*. Nell' *uomo* in dodici minuti se ne sono riprodotti ventitre grani (O HALLORAN), e fra otto giorni (MAÎTREJEAN) la sua gran parte.

Fu sempre oggetto di penose inchieste la sorgente dell' umore aqueo. MYLIUS ne attribuì la scaturigine ad alcune pretese glandulette della cornea. Si fece derivare da HALLER, ZINN, SIGISMONDO dalle estremità delle arterie de' processi cigliari coroidei; da questi medesimi processi secondo EDWARDS, YOUNG, MAGENDIE; da' fiocchi vascolari della faccia anteriore dell' iride (ALBINIANI, CLEMENS, ARNOLD); da que' dell' uvea detti neuro-linfatici da HOVIO; dalle arteriuccie della oculare camera anteriore (KAAUW). Dippiù particolari dutti acquosi furono escogitati da NUCKIO e favoreggiati da MAGNOLIO, DUVERNEY, PALFIN, VERDUC, RUYSCHIO, SANTORINI sino all' epoca, in cui da WARNER, HOVIO, HEISTERO, SCHELHAMMER si dimostrò essere le arterie cigliari lunghe. La interiore sfoglia della cornea, o tunica

preacquosa fu eziandio incaricata di siffatta segrezione da DUDDEL, DESMOURS, DESCEMET, WRISBERG, WARDROP, ARNOLD, GIRALDÈS, che l' ha rinvenuta di natura sierosa, e formante un sacco completo nel *cervo* della Luigiana.

Al dire di RIBES (1), il sangue de' processi cigliari coroidei in forma di fluido bianco è assorbito da que' del corpo vitreo; ma, per costituire questo, è versato dentro la ialoidea, onde scaricarsi nella camera posteriore dell' occhio. A tal parere, che HENLE (2) totalmente rigetta, CRUVEILHIER soscrivesi con dubbio, soprattutto per la ignota struttura de' processi cigliari del corpo vitreo. Inoltre ARNOLD sostiene, che i vasi linfatici della rete vascolosa sanguigna della tunica ialoidea ne prendano la parte acquosa per deporla nelle cellole del corpo vitreo, ed altri identici canali ammette pel suo riassorbimento.

S. YVES, JANIN, KENNEDY, BERTRANDI opinarono segregarsi l' umore in disamina dal corpo vitreo, e VAGNER dalla tunica ialoide; il quale pe' pori della medesima trasudasse nella camera posteriore, ma *vetare videtur interiectus* PETITI *anulus* (HALLER). JACOBSON dippiù affermava, che l' umore acquoso della ialoidea penetrasse entro il canale di PETIT nell' arco minore corredato di una serie di aperture, per le quali passar dovesse nella camera posteriore. Detta opinione è stata modificata da DUGÈS, ed esposta da CLOQUET, ADELON, CRUVEILHIER. Io non sono in perfetta discrepanza con DUGÈS,

(1) » Le sang porté par les artères iriennes courtes dans les procès ciliai- » res de la choroïde, y est, peut être, stagnant le temps necessaire pour que les » villosités et les franges des procès ciliaires du corps vitré aient choisi et pom- » pé les matières propres à la nutrition de ces parties. Ces matières une fois » prises parcourent toutes les routes de ces villosités, passent dans des canaux » nombreux et très-fins, en se repandant dans tous les points de la membrane » hyalloïde, se portant dans les cellules de cette dernière et vont y déposer » l' humeur qui s' y trouve contenue; mais après avoir sejourné pendant quel- » que temps et avoir rempli la fonction à laquelle elle est destinée, les villo- » sités du corps ciliaire de la choroïde reprennent ce fluide et le ramènent » dans la circulation générale . . . ces canaux pouvaient permettre à une » partie de l' humeur contenue dans les cellules de la membrane hyalloïde, » de se porter dans la chambre postérieure pour former l' humeur aqueuse.

(2) *Vasa novi certe generis* RIBESIUS *zonulae tribuit: canales illos zonulae pro vasis* RIBESIO *haberi humorem aqueum ex cameris absorbentibus, quem per corpus vitreum et lentem secerni vel potius transudari opinabatur. Ad quod phaenomenon explicandum canalibus ex corpore vitreo in oculi cameram ducentibus opus esse, non credo. Neque* RIBESIUM *rem tetigisse puto, nam in nulla corporis parte vasa ista novimus resorbentia, ostiis apertis, nedum secretioni fluidorum adeo simplicium destinata.*

il quale non segue affatto RIBES (1), siccome costoro hanno scritto, ma ripete la scaturigine dell'umore aqueo dalla rete vascolare esilissima scolorita, che ricama la faccia esterna della ialoidea, e che in seguito ampiamente descriverò.

L'indicato circolo fu reputato da PETIT vôto e privo di qualunque esteriore comunicazione, pieno di fluido elettrico, secondo BOISSIER, o di liquido umore, a pensamento di HALLER (2), o di vapore, giusta ZINN (3), LENHOSSÈCK (4), BAERENS (5), che lo paragona a quello di MORGAGNI, ma più diluito, e forse dalle cellole del vitreo dall'ARNOLD.

Negli occhi di *uomini* trapassati per mali acuti, e quindi non consunti, ho rinvenuto sufficiente quantità di umore aqueo nella Petitiana lacuna, che lentamente vi gocciola dal corpo vitreo. Questo esclusivamente credo incaricato di sì interessante lavorio, come anche sospettò il BERTRANDI (6), ed ove la tunica ialoidea è meno spessa. Mi è pure riuscito di farnelo dolcemente sgorgare per le prefate aperture, le quali, nello stato di mediocre gonfiamento del trigono spazio di PETIT, poco o niente appariscono. Il quale umore facilita i moti di approssimazione e di allontanamento della lente (ARNOLD): pensiere già emesso da JACOBSON, ossia che i processi cigliari, dilatando i contrastati suoi fori, l'umore acqueo entrava nel canale di PETIT per allontanare il corpo cristallino dal vitreo; ciocchè ora si è da me dimostrato incontrastabile.

(*Sarà continuato.*)

S. DELLE CHIAIE.

(1) » Dans cette membrane (hyaloïde) on voit à la loupe des vais- » seaux blancs, rameux comme les capillaires sanguins, mais dont RIBES a » cru-devoir nier l'existence . . . ces vaisseaux incolores sont les veritables » sources de l'humeur vitrée et partant de l'humeur aqueuse . . ,

(2) *Flatus potest immitti, qui circularem canalem, frenulis subinde adstrictum, efficit; nullo, quem conspicuum reddas, humore fluido repletus, nam electrico elemento coniectura est.*

(3) *In oculo recenti vacuus et collapsus reperitur, quem mechanica necessitate factum, naturaliter vapor replet.*

(4) *Vaporem subtilem continentem, aëre deducendum.*

(5) *Huic quoque spatio in statu vivo serosus inest vapor, post mortem vero magis minusve collabitur, vapore illo ad parvam usque fluidi copiam condensato.*

(6) *Raro aere aut alio liquore turgidus invenitur, aliquando porro observavi, quod si, postquam in aqua per duos dies vitreum et crystallinum detinuissem, posteriorem inde humoris vitrei partem in anteriore apprimerem, tenuissima lympha aliquando turgeret, atque aliquando per hunc canaliculum aere insufflatus, tunicam ipsam hyaloidem humorem vitreum involventem luculenter inflari observavi.*

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

---

9. — *Compendio di Geografia di Adriano Balbi*, 2.ª *edizione italiana sulla terza originale francese.* — Torino, 1840. Giuseppe Pompa ed Alessandro Fontana editori.

Più non si dubita che la geografia sia anch' essa una scienza, che deve sua prima origine alla civiltà, ed al bisogno che hanno gli uomini di sapere ove sono nello spazio celeste e terrestre, ove sono e come sono gli altri suoi simili congregati a popolo, affin di congiungere e percorrer le vie che gli spazî accorciano, le distanze ravvicinano e stringono ed affratellano gli uomini fra loro e li mettono in relazione colle cose; come è pur certo, e non occorre più il dirlo, che tra i geografi, i quali hanno più meritato della scienza e della umanità voglia esser annoverato tra i primi l' italiano Adriano Balbi. Fermate così le due sopraddette verità, noi che non professiamo geografia, ma con tenerezza studiamo questa scienza coordinatamente a tutte le altre le quali toccan più d' appresso i bisogni della civiltà e diconsi sociali, noi che più direttamente coltiviamo le economiche e statistiche discipline e per volontaria missione non all' individualità attendiamo, ma sibbene al cammino di tutta la divina famiglia dello scibile umano; noi pure sentiamo il debito di prender nota in questo giornal di progresso del primo volume del compendio di geografia del Cav. Balbi, e con vero piacere togliamo a congratularci con lui per tutti quei miglioramenti che la sua opera offre ai conoscitori delle cose geografiche.

Chè se volessimo riprodurre in questo giornale i lavori per lui durati e tutt' i perfezionamenti per lui portati alla bella scienza di cui ragioniamo, sarebbe al certo comporre un libro, e non fare una rivista della sua opera. Non può negarsi che la introduzione alla detta geografia è un trattato teorico-critico della scienza, nel quale sono discorsi ed esaminati con un giudizio ed un senno veramente sorprendenti, la indole della scienza, la sua natura ed i limiti che le son assegnati, le sue relazioni colla statistica, coll' astronomia, colla geologia, colla politica, colla storia naturale e colle scienze esatte, e ciò che più importa, v' è espresso il vero metodo a serbare. Tutto quel che nota sulla ortografia de' nomi proprii, sulle epoche istoriche, sulle divisioni fisiche-idrografiche e sulle politiche an-

cora, ci è sembrato un bel documento del suo criterio e valor geografico. Quel ch' egli chiama principî generali esposti in tredici capitoli, è un sunto se non compiuto, almeno assai pregevole della scienza che tratta: e quando fra l'altro discende alle classificazioni del genere umano, che comprende la seconda delle due cognizioni in che la geografia si dipartisce, e quando ce lo presenta diviso e classificato per lingue e per religioni, e queste va svolgendo a mano a mano, noi non possiamo fare a meno di riconfermarci nella idea che abbiamo mai sempre avuta dell' egregio geografo, che che ne abbia detto alcuno invidioso oltramontano. Nè può dirsi essere egli rimasto al di sotto di sè stesso e della teorica nella parte pratica ed applicata della geografia; imperocchè nella descrizione generale dell' Europa e de' suoi moltiplici stati, vedesi quasi sempre messo in atto quanto da lui erasi proposto e designato ne' principî teoretici, e per pregio dell' opera con ordine chiarezza precisione e facilezza cui niun'altro peranco può dire di esser pervenuto.

Lasciamo a' geografi consumati ed agli uomini speciali delle diverse scienze dalle quali attinge la geografia, la nota delle minime e talvolta insignificanti imprecisioni, la numerazione di quegl' inevitabili errori in opera di sì gran lena, per la quale ha consultato tanti uomini e tanti lavori di lingua e d' indole diversi, all' insieme de' quali egli è pur necessità di attenersi in moltissime nozioni di fatto, in che non può il geografo, qualunque sia, adoperare i sensi proprî, ed il proprio ingegno. Noi non vediamo e non dobbiamo vedere che il vasto ed arduo disegno, la grande esecuzione, l' ordine, la distribuzione, i miglioramenti sostanziali e veramente importanti, la finitezza del lavoro e quell' insieme che dà alle opere umane l' impronta del merito e del progresso; ed in tutto ciò Balbi è indubitatamente superiore a tutti gli altri presenti e passati geografi.

V'è chi crede che trascinato troppo dall' andazzo del tempo abbia egli un po' rotta la proporzione tra la parte statistica e tutte le altre parti della geografia; o sia che abbia sacrificato un tantino allo splendido e passeggiero a discapito del sodo e permanente, alla parte mobile e variabililissima della scienza, in detrimento della fissa e permanente: si dice, dopo due o tre anni che rimane più di certe descrizioni, di certi ragguagli, di certi computi che di loro natura sono mutabilissimi, e che periscono colla stessa facilità con cui nascono e si disfanno in un attimo e con quel medesimo arbitrio con cui furon fatti? che di quelle descrizioni da *guide* e non da geo-

grafie, opera per lo più di vanità e di disinganno al tempo stesso? E noi nol neghiamo, ma altro non conchiudiamo se non che vi è del troppo e del lusso nel lavoro: di poco o povertà non ve ne sarebbe, se la parte morale non si fosse quasi affatto negletta. Che se di essa altri volesse menomar la importanza, gli risponderemmo che l'uomo e la terra sono gli obbietti della geografia, e l'uomo non potersi dir considerato o descritto ove non si consideri e descriva moralmente. E tanto più c'induciamo a questa osservazione, in quanto la parte etnografica v'è trattata superiormente bene, e con una esattezza e perfezione straordinaria e maravigliosa.

Un poco meno della giusta misura ci è sembrata in generale la parte astronomico-fisica, e per alcuni stati anche la parte politica. Infine, comechè il nostro Balbi abbia ben meritato della scienza, introducendovi la parte manifatturiera e commerciale, pure quelle nozioni sentono anche esse più dello statistico che dell'economico, e come parte industriale bisognava che si estendesse all'agricoltura ed a'suoi accessorî. Non neghiamo che la parte agricola della industria sia più difficile a trattarsi, ma gli antichi geografi non la omettevano, ed i documenti per trattarla bene sono aumentati e non diminuiti. Del rimanente le difficoltà sono titoli di merito e non ragioni di omessioni; soprattuto ove trattisi di un geografo del polso di Balbi, il quale come egregiamente rifletteva il nostro matematico geografo signor de Luca in un suo dottissimo discorso pubblicato nel pregevole giornale il Lucifero, ha saputo vincere difficoltà grandissime e forse insuperabili per tutti gli altri.

Quando tutto il compendio sarà pubblicato, speriamo ritornare sull'argomento con una misura più larga ove altri non si presenti a fare altrettanto. E qui terminiamo con un'ultima nota ed è, che se Balbi vorrà e potrà descrivere geograficamente tutti gli stati come ha descritta la Francia, avrà giusti motivi da credere d'aver toccato il più alto punto cui al presente è possibile di giungere in fatto di geografia.

M. de A.

10. — *Intorno ai ponti levatoi delle piazze di guerra. Discorso di Luigi Scarambone, Capitano del corpo del Genio e professore di fortificazione nel Real Collegio militare.* — Dalla Tipografia della guerra, 1839 con le tavole in foglio.

Corso di fortificazione per uso del Real Collegio militare. Dalla stessa Tipografia. — Finora due volumi, sotto al torchio il terzo. A pubblicarsi il quarto ed il quinto.

Il Capitano Scarambone è uno di quegli uomini, de' quali si onorano ad un tempo le scienze ed il paese che lo posseggono. Il perchè adempiamo con vero piacere al debito di annunziare le sue opere, per le quali egli è salito in bella e meritata fama. I migliori giornali militari di fatto hanno di lui discorso con elogio, e fra questi lo *Spettatore militare*, la cui riputazione, per molti titoli, quella di quasi tutti gli altri sopravvanza.

Noi non pretendiamo di entrar giudici delle opere dello Scarambone, e nol potremmo in fatto di scienze speciali; solamente aspiriamo a spandere per quanto è in noi la notizia di quelle, che a fermato giudizio di tutti coloro che professano, son piene di sapere e d'ordine, e ciò che più monta, concorrono potentemente al progresso della scienza della fortificazione. In esse la gioventù che si addice alle arme trova quanto occorre per apprendere ad un tempo la scienza e l'arte difficile di munire gl'imperii e gli eserciti: in esse gl'ingegneri militari imparano quell'architettura cui sono tanto strettamente ligati i trionfi e le sventure degli eserciti, la potenza e non di raro la salvezza e la rovina degli stati: in essa il giovine e l'adulto militare trovano bellamente combinato ad unità quanto l'ingegno e l'arte hanno finora prodotto e fatto, in essa puranche troveranno accennato gran parte di quanto rimane a fare per giugnere allo scopo sopraddetto.

In questo senso le opere del nostro egregio capitano sono veramente progressive per i nuovi trovati dell'autore, per i perfezionamenti di scienza ed anche d'arte che contengono, per la nettezza e l'ordine della esposizione, per la precisione de' computi e delle tavole, e per tutto altro di che le opere di tal genere sogliono far vanto.

Nè vale a menomare il merito del corso di fortificazione l'apparente forma d'una traduzione; atteso che l'aver tolto dal Savart quanto di meglio ha la Francia in materia di fortificazioni, ed aggiugnere quanto in quel corso non si trova, e

soprattutto il trattato del defilamento, fa bella pruova della modestia dello scrittore e punto della pochezza de' mezzi e dell'ingegno del nostro ingegniere. Anzi a dir vero, se noi dovessimo fare un voto, egli è questo che voglia compiere presto la pubblicazione del presente corso, per dar opera immantinenti ad una seconda edizione, nella quale il corso medesimo sia rifatto radicalmente: così il pubblico e l'autore vi guadagneranno. Nè comprendiamo la ripugnanza a voler fare quello che fanno tutti coloro che scrivendo opere proprie giovansi, com' è obbligo per tutti, di quanto è stato precedentemente dichiarato da coloro che l'hanno preceduto.

Per quel che concerne i ponti a levatojo, il lavoro sembra veramente originale e compiuto; del che non ne rimane se non a lodarne l'autore, ed a dimandargliene de' nuovi e de' consimili.

M. DE A.

II. — *Della educazione popolare, e degli Asili infantili. Discorso pronunziato alla Real Società Economica di Molise nel dì 30 Maggio 1840 dal socio corrispondente Vincenzo de Ambrosio.*

L'eccitamento continuo dei bisogni fisici, uno de' principî cui raccomandano parecchi economisti, per crescere forze ed attività all'industrie, e fonti alle ricchezze, se favorisce alcune classi particolari che possedono ingenti capitali, e masse enormi d'industrie, grave danno arreca ad un' altra parte della società e più numerosa, a cui mancano i mezzi di poter soddisfare a' sollecitati bisogni? Infelice! prova il tormento di Tantalo; vede i pomi nell'atto che affamata non puote gustarli. Ma siccome della miseria dei molti non è sola cagione la ricchezza dei pochi; ma bensì la infingardaggine e l'ignoranza, così affinchè le classi dei proletarî, e di altri che vivono soffrendo ogni sorta di disagio, non irrompano con violenza contra i ricchi di proprietà e d'industrie, col fare cioè ritorno ad uno stato di barbarie, i buoni ajutati dalla cultura, e dalla carità intender debbono a sminuire i disagi di quelle classi, a renderne men penosa la vita coll'applicazione pratica e generale dei principî di giustizia e di morale.

Questi bisogni e questi obblighi della umanità furono il soggetto d'un bellissimo discorso, che il signore Vincenzo de Ambrosio, giovine di alti e generosi spiriti, e d'ingegno pro-

fondamente versato nelle lettere e nelle scienze positive con sagace acume, e con sano gusto dell'arte, lesse alla Real Società Economica di Molise. Il suo scopo non fu di mostrare il miglior modo col quale si potesse in quella provincia dare opera all'educazione popolare: lasciava a' suoi socî il bello incarico di trovare i modi più acconci a tal' uopo. Ei si contentò di ragionare con ordine e con forza intorno a' conforti dell' educazione da porgere al popolo in tempi, com' ei dice, che se » » mancano i grandi delitti, mancano le grandi virtù; se le » scoperte ruberie non sono in onore, sono le ascose e le » usure; se si è stanco di distruggere, non si è atto a rie- » dificare; se non si vive per istolidi pregiudizî trascuranti dei » materiali interessi, si vive assiderato dall' amor proprio; se » non si sprezza la patria, manco si ama; se l' ortica è stata » smessa dal campo derelitto, la famiglia agricola non vive me- » glio agiata. » Nè scende egli su i particolari d' un' istruzione, e perchè nol comportava il soggetto, e perchè altri ne aveano già dati i metodi opportuni. Nondimeno fa aperta la sua opinione con elette idee che esprime su i generali, non doversi cioè dare al popolo « quella elevata istruzione, che » debbe soltanto riserbarsi ad uomini per ingegno, e per » fortuna potenti; giacchè ad evidenza egli è dimostrato che » l' alta istruzione, e la conseguente mania di abbandonare » l' aratro, la pialla, il subbio per addivenire medico, av- » vocato, professore, le idee d' indipendenza che si contrag- » gono nelle famiglie ove si è in contatto con gente indot- » ta, la limitata pecunia, e poi l' amara irritazione che ac- » compagna l' orgoglio deluso, è una piaga che rode le vi- » scere della società . . . . . . abbisognare pel popolo una » educazione che lascia alla miseria i suoi cenci, ma che li » vuole mondi e composti; che le impone l' obbligo di faticare, » ma alleviando colla ragione il peso della fatica; che insegna » all' uomo l' obbedire, ma da uomo; che illumina il pove- » ro, ma ponendolo per quella via che sta tra la stupida » ignoranza del bruto, e le matte pretenzioni d' una perico- » losa coltura; che nell' assegnare al popolo l' ultimo scanno » nella umana famiglia, lo riconcilia colle sue privazioni, e » gli rammenta quel giorno e quella patria in cui gli ultimi » saranno i primi. »

E seguita ragionando ora del male che viene alla società lasciando il popolo in balia dei suoi vizî, ora del bene che per tutte le classi diffonderebbesi quando il popolo fosse fatto idoneo a comprendere i suoi doveri, la bellezza della virtù,

e i nuovi trovati delle arti. Avvalora di poi il suo ragionamento col fatto, noverando varie città di Europa, nelle quali si son veduti i salutari effetti della carità che ha stabilito Asili infantili.

N. B.

12. — *Vita di Gio. Battista Garzetti Trentino*, Milano 1840.

Le lodi che il sig. Cav. Giovanni Labus porge alla memoria di Gio. Battista Garzetti ci riempiono di gioia, pensando che il nostro paese alberga uomini generosi, che innammorati delle rare qualità altrui di virtù e d'ingegno non solo sentono stima pel vero merito, ma si adoprano pure a farlo crescere nella stima degli altri. Così fosse più universale un costume tanto gentile, ed atto a infondere animosa vita agl'ingegni! Così col ripetere simiglianti esempi di plauso a' forti ed egregi uomini accada che si ergano gli animi dei molti da quella spezie di non curanza, grave a chi l'ha, e a chi si mostra, ed in essi invece s'ingeneri un'intenso desiderio di emulare le menti operose, o almeno il nobile affetto di ammirarle. Sieno pertanto rendute le debite grazie al ch. Cav. Labus che non ha dubitato di secondare i moti spontanei del suo cuore compreso dalla bontà e dalle dotte veglie dell'egregio Trentino, della cui vita si è compiaciuto dare all'Italia un cenno. Ma in tal modo ha destato nell'animo nostro insieme col diletto un desiderio. Poichè non possiamo esser contenti a quelle poche parole che l'autore ha detto, secondo ch'egli medesimo aveasi proposto, o fosse per brevità di tempo, o per angustia di luogo, nel quale doveasi inserire quel suo gradevole ed aspettato lavoro. Un'uomo, qual fu il Garzetti, informato di tante diverse lingue, erudito di scienze mediche e filosofiche, scrittore d'una storia svolta con profonda ragione, ornato di soavi costumi, e di umanissimi sentimenti, merita che si scriva di lui, e delle opere sue con maggiori particolarità. Come fu pieno il nostro diletto, sarà pure il nostro desiderio appagato? Siam certi che lo stesso autore notissimo per animo generoso, e per dotte scritture, ci sarà cortese d'un dono che da lui possiamo attendere in ogni parte compiuto, e condotto con ogni bellezza di arte.

N. B.

13. — *Considerazioni su gli ordini antichi e le leggi de' Romani* di Gaetano Badolisani.

Questa erudita opera di un onorevole nostro Concittadino, la quale non ha guari ha veduta la luce, ha dato occasione a molte ed animate discussioni intorno alle cose che vi si contengono, ed all' opinioni dell' Autore. Ma siccome dopo una ragionata e dotta introduzione filologica l' opera aggirasi tutta in politiche quistioni, ed il discettar di politica non è nell' istituto del *Progresso*, così ci limiteremo a farne un breve cenno a cagion di onore.

Comincia l' Autor dal provare con solidi argomenti che le origini di Roma non furono quali le ha supposte il Vico, e che non solo i fondatori di essa, ma bensì coloro che li accompagnarono, o che lor si adunarono successivamente intorno, e che chiamaronsi clienti, e plebe, non eran uomini selvaggi, ed eslegi, ma provvenivan da popoli inciviliti, de' quali a quel tempo, oltre gli Etrusci, era piena l' Italia. Nel che noi gli consentiamo compiutamente, attestandolo non tanto le istituzioni, gli ordini, e le opere pubbliche, quanto il senno, e l' ardita dignità mostrata da quei che dicevansi plebe, fin da primi tempi di Roma. Sostiene egli quindi la realità delle cose narrate da Livio sulle origini romane, meno quel meraviglioso, e quel poetico solito ad aggiungersi a tutte le primitive storiche tradizioni.

Fa poscia eco al Segretario Fiorentino intorno alla gran sapienza dei Romani nell' applicare le religiose credenze ad utilità civili; onde l' indebolimento delle prime produsse quello delle altre, e contribuì in gran parte alla caduta della Repubblica.

Ragiona ei consecutivamente della potestà del Popolo; dell' autorità del Senato; del censo stabilito da Servio Tullio; della istituzione de' Consoli, de' Tribuni della Plebe, e de' Censori; della lotta tra il Senato, e la Plebe; delle leggi agrarie; delle militari discipline dei Romani, applicandole alle principali belliche loro fazioni, ed infine dell' ordine equestre, intorno al quale emette alcune idee degne di special considerazione. Ma, come dicemmo, lo entrare in politiche quistioni non attiensi al *Progresso*; epperò conchiuderemo col dire che quest' opera del Badolisani merita di esser letta e ponderata; e che se le opinioni di lui non andranno esenti da forti opposizioni, daranno campo al certo di sempre più meditar e sulle vere cagioni della elevazione e grandezza di un Popolo,

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.

Avremmo tuttavolta desiderato che l'egregio Autore usato avesse nel suo dettato forme meno incisive, perocchè queste indispongono sempre il lettore contra lo scrittore, sopratutto in alcune tesi, le quali, per essere aliene affatto dalle opinioni vere o false dei moderni tempi, incontrar deggiono molti contraddittori, e per venir negli animi ben addentro, anzichè dello scherno di Momo, abbisognan del soccorso della Dea Suada.

Cav. Giuseppe di Cesare.

14. — *Sul modo di fare una serie di osservazioni meteorologiche applicabili all'agricoltura.* — Discorso di A. Amedei, recitato all'Accademia delle scienze nell'adunanza de' 6 Decembre 1833. — Bologna, 1839.

Tosto che gli uomini incominciarono a domandare alla terra più di quello che essa spontaneamente produceva, si avvidero che a seconda delle diverse vicende meteoriche variava la copia delle ricolte; e quantunque così antico fosse il bisogno di studiare la meteorologia e le sue attinenze con l'agricoltura, pure fino a che la fisica si tenne involta nelle ipotesi e bambina o nulla fu l'arte delle osservazioni, non potea la meteorologia in verun modo progredire, e però poco o niente giovare all'agricoltura. Ora che i metodi di osservare si vanno con la giustezza degli strumenti sempre più perfezionando, e che la fisica si trova in grandissimo progresso, ei par degno di lode chiunque faccia sentire la necessità di moltiplicare le osservazioni meteorologiche, ponendole in relazione con la igiene direi così delle piante. Quindi bellissimo ci pare il pensiere del signor Amedei di rendere quasi popolare la maniera di fare le principali osservazioni meteorologiche, affinchè si possa in ogni paese fermare un'osservatorio, perchè dovunque si troverà un medico, un parroco, o qualche altra persona che possa prendersi la cura di registrare cosiffatte osservazioni, le quali potrebbero esser fatte con facile istruzione finanche da qualsivoglia persona. E perchè queste non restassero come inutili e senza un opportuno significato, egli propone due moduli che dovrebbero pur servire di norma a chi dovesse registrarle. Nè solo l'agricoltura potrebbe da queste moltiplicate osservazioni ricavare grandissima utilità, ma potrebbe anche la medicina farne tesoro, e l'eudiometria che si può dire non ancora nata, potrebbe sorgere sopra principii certi e sicuri.

Noi dunque uniamo i nostri voti a quelli dell' Amedei, perchè l' osservazione renduta popolare dilegui i pregiudizii degli agricoltori, e prepari il volgo ad accogliere di buon grado i frutti delle meditazioni de' sapienti, ch' è il primo passo verso un migliore avvenire.

L. Palmieri.

15. — *Saggio di ricerche intorno il nascere de' semi, di Francesco Saverio Sorda.* — Benevento, dalla Tipografia Paternò; 1840.

L' autore espone in questa opericciuola una serie di esperienze da lui fatte intorno al nascere de' semi, le quali ci sembrano regolate con molto giudizio, e però siam di credere che egli abbia molto giovato alla fisiologia delle piante, dimostrando con la guida de' fatti, che la teorica generalmente ricevuta da' botanici, da che il Grew ed il Malpighi ad essi la presentarono, merita alcune modificazioni. L' esperienze de' grandi uomini dopo i tanti progressi delle scienze naturali è bene che siano ripetute, perchè al lume delle nuove scoperte esse acquistino più certo valore.

Noi dunque rendiamo sincere lodi al Sorda, e speriamo che voglia continuare le sue sperienze anche sulla vita delle piante rifacendo quelle di Hales, or che le leggi degl' imponderabili, i fenomeni della capillarità, ed i fatti dell' endosmosi annunziati dal Dutrochet possono rendere nuovo soccorso alla scienza.

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

(*Continuazione.*)

TIBERIO IN TACITO.

§. XVIII. — *Sua apparente moderazione in Senato, e suo rispetto per le leggi.*

In un giorno di Senato molto si ragionò contro il lusso dal Consolare Q. Aterio, e dal Pretor Ottavio Frontone. Parlò in contrario Asinio Gallo, e Tiberio aggiunse (39) non esser tempo di censura; e se i costumi alquanto vacillassero, non esser per mancare esempii di correzione. Indi L. Pisone scagliandosi contra il broglio del foro, la corruzion dei giudizii, e la sevizia degli oratori minaccianti accuse, protestava di andar via, di abbandonar la Città per vivere in qualche segreta e lontana campagna; e già esciva dalla Curia. Ne fu commosso Tiberio, e non sol con miti parole procurò di calmar Pisone, ma ne spinse i congiunti a trattenerlo con l'autorità e le preci loro. Nè minor documento di libero sfogo diede indi a poco Pisone stesso chiamando in giudizio Urgulania, che l'amicizia di Augusta rendea superiore alle leggi. E non obbedendo Urgulania, la qual erasi rifuggita in Palazzo ad onta di Pisone, nè questi desistendo, sebbene Augusta si lagnasse di esserne offesa ed avvilita, Tiberio non credè di usare altra legittima

(39) Avvenne ciò in una discussion di Senato intorno all'eccessivo lusso che avea invaso la Città. E si dopo essersi proibito nelle mense l'uso delle suppellettili d'oro massiccio, ed il servirsi di vesti seriche (le quali lavoravansi con una lanugine presa da alcune piante, che, filata, produceva un tessuto trasparentissimo, ed era del valore stesso dell'oro) volevasi portar più oltre la riforma: ma vi si oppose Asinio Gallo con un discorso pieno di speciose ragioni, onde orpellar la mollezza ed il lusso, in cui eran caduti i Romani; e Tiberio che scorgeva odiosa ed impossibile ogni altra restrizione, appoggiò, come vedesi, il parere di Gallo.

condiscendenza per la Madre (40) che il dir di recarsi lui stesso presso il Pretore a patrocinare Urgulania. Ed esci egli in fatti dal Palazzo, comandando ai soldati di seguirlo da lungi, e tra il popolo che gli veniva incontro il vedevi, con volto simulato e varii ragionamenti, prolungar tempo e cammino, finchè trattenuto invano Pisone dai congiunti, Augusta non comandò di esibirsi il danaro che ripetevasi. Così finì questa faccenda, dalla quale Pisone esci non senza gloria, e Cesare con maggior fama.

§. XIX. — *Politico silenzio di lui nella discussione intorno alle ferie.*

Delle ferie di quell'anno non parlerei, se non giovasse di conoscere i diversi pareri di Gn. Pisone e di Asinio Gallo. Imperocchè Pisone, sebben Cesare avesse detto di assentarsi da Roma (41), opinava contra le ferie, ed esser per la Repubblica decoroso che nell'assenza del Principe il Senato ed i cavalieri sostenesser i loro incarchi. Ma Gallo, perchè prevenuto da Pisone in questa larva di libera sentenza, diceva all'opposto che niente essendovi d'illustre o dignitoso abbastanza pel Popolo Romano, se non al cospetto e sotto gli occhi del Princi-

(40) Il testo porta: *Tiberius hactenus indulgere matri civile ratus ut se iturum ad tribunal Praetoris adjuturum Urgulaniae diceret.* Or questo luogo di Tacito, che quasi tutti gli altri traduttori han compreso, più o meno bene, non è stato nè compreso, nè tradotto in ugual modo dal Sanseverino e dal de Mattei. Il primo crede l'*hactenus* relativo a *ratus*, ed il secondo lo esclude affatto dalla sua versione. Fatto è che *hactenus* è relativo ad *indulgere*, e regge l'*ut diceret*, vale a dire nota il limite della condiscendenza, che credè Tiberio in quella occasione di usar per la madre. Il *civile* poi che Davvanzati, de Mattei, ed altri traducon *civile*, e Sanseverino *politico*, io l'ho tradotto *legittimo*, sembrandomi che l'intenzion dell'Autore sia stata di presentar con questo epiteto una specie di contrasto tra la condotta di Augusta, che voleva esentar Urgulania dall'impero delle leggi, e quella di Tiberio, che volle far pompa di rispettarle, non mostrando per la Madre altra condiscendenza di quella che fosse compatibile colle stesse leggi.

(41) Il Valeriani, su cui m'increscc dover tornar così spesso, legge *afuturum*, e traduce *intervenirvi* in aperta opposizione al contesto, alla idea dell'Autore, ed al vocabolario; ed avvenga che nel paragrafo non si parli che di assenza del Principe, egli esce fuori coll'intervento. Nè vale il dir che Tiberio in allora non si fosse assentato da Roma; bastava che l'avesse annunziato, perchè ne seguisse la discussione di cui fa parola lo Storico. E neppur vale il dire che nel codice Mediceo leggasi *afuturum*; imperocchè le preposizioni *a* ed *ab* avendo la stessa forza, lo stesso significato, possono facilmente scambiarsi fra loro, allorchè sono aggiunte ai verbi, ma conservan sempre la comune qualità di negare. Il Forcellini infatti all'articolo *absum* afferma che invece di *abfui* ed *abfuturum* trovasi in moltissimi codici *afui* ed *afuturum* con un *f* soltanto, laddove *affui* et *affuturum* con due *ff* leggonsi in vece *adfui* ed *adfuturum*. Epperò l'Ernesti saggiamente osserva intorno a questo luogo: *in editione Rhenani est vitio operarum adfuturum, quod in Aldinam hinc irrepsit.*

pe, riserbar si doveano alla sua presenza il concorso dell'Italia e la folla delle Provincie. Questi pareri, vigorosamente difesi dalle due parti, Tiberio udì con silenzio (42), e non pertanto le ferie furon decretate.

§. XX. — *Sua astuta opposizione ad un altro parere di Asinio Gallo.*

Altra disputa surse tra Cesare e Gallo; il qual proponea che i comizii dei magistrati fosser per un quinquennio; che i legati delle legioni, non ancor pretori, allor da pretori vi fosser destinati; e che per ciascun de' cinque anni dodici candidati nominasse il Principe. È certo un tal parere mirava più alto, e toccava gli arcani stessi dell' Impero (43). Ma Tiberio quasi che si volesse accrescere il suo potere, *grave*, disse, *alla sua moderazione quel tanti eleggere, tanti prorogare; se in annuali scelte appena stansavansi i risentimenti, sebbene addolcita fosse la ripulsa da una prossima speranza, qual sarebbe l'odio di coloro, che venissero rigettati oltre il quinquennio? Chi assicurerebbe in sì lungo tempo l'animo, la parentela, la fortuna di ciascuno?* (44). *Uomini, i quali superbivan anche per un' annuale nomina, che farebber mai in quin-*

(42) Tacito parla delle ferie di quell' anno (il 769 di Roma) per riferire i diversi pareri di Gn. Pisone e di Asinio Gallo, ed io ne parlo invece per far osservare l' ingegnosissimo silenzio di Tiberio. Come regolarsi egli dovea in sì dilicata quistione? Assentendo a Pisone, portava un grave colpo al principato; assentendo a Gallo, sarebbe scomparsa la sua simulata moderazione. Si tacque dunque, e dal suo silenzio facilmente argomentarono i Padri da qual lato egli inclinava, e furon decretate le ferie.

(43) Molte cose dicono i comentatori sul senso ascoso della sentenza di Asinio Gallo; come può vedersi nelle migliori edizioni di Tacito. Ma pare a me che nascondeva essa due importanti ed arcane mire. La prima di costringere il Principe con una quinquennale e numerosa nomina a svelare il favore, o l' odio da cui era animato pei principali cittadini di Roma. Ecco il *tentare arcana imperii*. La seconda di sminuir la sua autorità in sembianza di accrescerla. Imperocchè sessanta Pretori già nominati, non avendo più nulla a sperare, o a temer dall' Imperadore per lo spazio di cinque anni, divenivan quasi da lui indipendenti, ed il solo segno del disfavore che poteva egli dare, quello di prorogar l' esercizio delle loro funzioni all' ultimo anno del quinquennio, tornava invece di maggior vantaggio loro, prolungandosi in certo modo la dignità, di cui erano rivestiti. Ecco l' *altius penetrare*. Tiberio comprese il veleno della cosa, e ribattè con ipocrisia l' ipocrisia di Gallo. Questi, sotto l' ombra di accrescere il poter del Principe, snervar voleva le forze del principato; ed egli, fingendo modestia ed avversione all' aumento del suo potere, mantenne quella forza.

(44) Il discorso di Tiberio, tutto zeppo di apparenti ragioni di ben pubblico per combattere la insidiosa proposizion di Gallo, in questo luogo svela pienamente il timore ch' avea egli conceputo intorno alla minorazione della sua autorità, a cui quella proposizione tendeva. Un cangiamento nella mente, nella fortuna di un già nominato magistrato poteva senza dubbio esser nocivo alla pubblica amministrazione; ma un cangiamento nella sua famiglia non poteva contrariar che le sole mire del Principe, come

quennale dignità? Quintuplicarebbonsi così i magistrati, e sovvertirebbonsi le leggi, le quali fermano il suo tempo alla industria de' candidati, o all' esercizio degli oneri pubblici. E sì con diceria in apparenza graziosa, mantenne egli in sostanza il nerbo dell' Imperio.

§. XXI. — *Asprezza sua verso M. Ortalo.*

Recò meraviglia che Tiberio il qual restaurato avea il censo di alcuni Senatori, avesse poi sdegnosamente accolte le preci di M. Ortalo, giovine nobile, in notoria povertà. Ed era questi nipote dell' oratore Ortensio, e condotto avealo Divo Augusto col dono di un milion di sesterzi a prender moglie, e ad aver prole, affinchè non si estinguesse una chiarissima casa. Otenendosi il Senato in Palazzo, dispose Ortalo i suoi quattro figli all' uscio della Curia; ed allorchè venne il suo turno di sentenza, fissando gli occhi or nella immagine di Ortensio posta tra gli oratori, ora nel simulacro di Augusto, così a parlar prese: *Padri Coscritti, costoro, di cui mirate il numero e la puerizia ultroneo non ebbi, ma per consiglio del Principe; ed i miei maggiori eran degni di posterità. Imperocchè io che non danajo, non popolar favore, e nemmeno eloquenza ch' era proprietà di mia casa, per la diversità de' tempi sortir potei, o procacciarmi, avrei anche abbastanza ottenuto, se i miei scarsi beni nè a me fossero stati di rossore, nè di peso agli altri. Ma comandato dall' Imperadore presi moglie; ed ecco ora la stirpe, ecco ora la progenie di tanti consoli, di tanti dittatori! nè per risentimento ciò dico, ma per destar pietà. Conseguiranno essi, o Cesare, te in fiore, quelle dignità che vorrai lor dare; or salva tu dalla miseria i nipoti di Ortensio, gli alunni di Augusto.* Ma il favor del Senato fu d' incitamento alla decisa opposizion di Tiberio, il qual servissi di tai parole: *Se quanti in povertà sono cominciano a quì venire, ed a chieder danajo pe' loro figli, niuno sarà mai sazio, e consumeransi le sostanze pubbliche. Concesso fu dai maggiori nostri che nel turno di sentenza escasi talvolta dal soggetto in cose conducenti al bene pubblico; ma non per privati affari, e per impinguar le proprie sostanze, con rendere odiosi il Senato ed i Principi, accordato o negato abbiano il soccorso. Nè chiamo invero preghiera, ma istanza intempestiva ed improvvisa quel levarsi in faccia ai Padri adunati per altro oggetto, e col numero e colla età de' figliuoli costringer la moderazion del Senato, far violenza a me stesso, ed iscassar quasi il pubblico erario, il quale se esauriremo per favori, dovrem riem-*

per esempio, se il designato in così lungo spazio di tempo avesse contratto legami di parentela con persone sospette, ovvero se gl' individui della sua famiglia si fosser renduti sospetti eglino stessi. Ho quindi tradotto *domus* per *parentela*, onde render pienamente chiara l' idea dell' Autore.

piere poi con violenze. Danajo diede a te Ortalo il divo Augusto, ma non costretto, nè a patto di sempre darlo. Languirà inoltre l' industria, e diverrà la pigrizia più intensa ove, senza speranza o timore per parte propria, tutti sicuri attenderanno lo altrui aiuto, inutili a se medesimi, gravosi a noi. Questi e simili detti, quantunque applauditi da coloro usi a laudar ogni cosa dei Principi per onesta o disonesta che sia, da molti altri furon con silenzio o segreto mormorio accolti. E se ne avvide Tiberio; e taciutosi alquanto, disse che *ad Ortalo egli avea risposto; ma che se piacesse ai Padri, potrebbe darsi a ciascun de' suoi figli maschi un dugento mila sesterzii.* E gli altri rendetter grazie; ma tacquesi Ortalo, o per paura, o perchè serbava anche nel bisogno un resto di avita nobiltà. Nè in appresso Cesare più il soccorse, ancorchè la casa di Ortensio sempre più decadesse in vergognosa indigenza (45).

§. XXII. — *Reprime il tentativo di un falso Agrippa Postumo.*

Divulgatosi per l'Italia di essersi salvato Agrippa (46) pel favor de' Numi, ciò anche in Città si credeva, e lui già in Ostia dicevasi in pubblico, in segreto già in Roma. (47). Doppia

(45) Questa risposta di Tiberio mostra tutta la durezza dell' animo suo. Egli si adirò forse col Nipote di Ortensio, perchè diretto erasi al Senato, anzi che a lui, a fin di ottenere un soccorso; e forse più per la specie di scena che rappresentò Ortalo affin di sorprendere il Principe e forzar l'opinione de' Padri in suo favore. Non v' ha dubbio che il modo che usò costui meritava un qualche rimprovero, ma non mai inumano tanto nè sì aspro.

(46) Uno schiavo dell' infelice Agrippa Postumo chiamato Clemente, tentato aveva alla morte di Augusto con animo non servile, come dice Tacito, una magnifica azione. Noleggiata una barca, erasi egli recato nell' isola di Pianosa per rapire il giovine nipote di Augusto, e presentarlo all' esercito di Germania. Ma trovatolo morto, tentò un' altra impresa, certamente men nobile, ma ben più ardita. Somigliando al padrone estinto per volto e per età, ne involà le ceneri, sbarca a Telamone nella maremma di Siena, lasciasi crescer barba e capelli, ed errando da luogo in luogo, si dà egli stesso a creder per Agrippa. La cosa arrivò al punto, e terminò poi nel modo che di sopra leggesi.

(47) Il testo porta: *Jamque Ostiam invectum multitudo ingens, jam in Roma clandestini coetus celebrabant*; e nella interpretazione di questo passo si è quasi errato generalmente per essersi dato al *celebrare* il significato letterale di *frequentare*, laddove non può avere che il traslato, cioè quello di *far noto*, *divulgare*; il che un' accurata esamina del contesto chiaramente prova. Tacito infatti afferma che Tiberio dubitò se dovesse abbatter colla forza il falso Agrippa, o lasciare svanir da se stessa l' impostura. Ora se costui in una città discosta poche miglia da Roma, qual era Ostia, fosse stato *frequentato* da una gran folla di popolo, *multitudo ingens*, avrebbe un momento Tiberio dubitato? Più, le visite segrete che il falsario avrebbe ricevute in Roma potevan essere individuali, ma non mai d' intere compagnie *coetus*, le quali sarebbero state tosto scoverte, e quindi mal conveniva loro l' aggiunto di *clandestine*. Il falsario finalmente, secondo Tacito stesso, prudentemente soleva *adire municipia obscuro diei*, *neque propalam adspi-*

cura intanto agitava Tiberio: reprimerà egli colla militar forza un vil suo schiavo, o lascerà col tempo svanir quella credenza? Ed or reputava niente disprezzarsi, ora non tutto temersi, incerto fra la paura ed il rossore. Ma finalmente affidò la faccenda a Sallustio Crispo; il quale scelti due clienti, che altri disser soldati, gli esortò di presentarsi al falsario fingendo di offrirgli denaro, di credergli, di promettergli fedeltà a qualunque rischio. Ed eseguendo quei due l'avuto comando spiarono una notte in cui non era egli in guardia, e coll'ajuto di opportuna forza, avvinto, ed a turata bocca il trascinarono al palazzo. Ivi interrogato da Tiberio: *com' erasi fatto Agrippa*, dicesi aver risposto: *come tu Cesare*: ne si potè costringerlo a rivelare i complici; nè Tiberio osò punirlo in pubblico; ma il fece uccidere in segreta parte del palazzo stesso, e segretamente il cadavere ne fece estrarre. Ed ancorchè si dicesse molti della casa del Principe e cavalieri e senatori averlo ajutato con danaro e consigli, pur non ne fu fatta alcuna inquisizione.

§. XXIII. — *Invia Germanico in Oriente, circondandolo di opposizioni ed insidie.*

Tiberio distribuì alla plebe trecento sesterzii per testa a nome di Germanico, e se gli destinò collega al consolato. Nè perciò ottenuta fede di amor sincero, fermò di allontanare il Giovane in sembianza di onorarlo; e ne ordì il pretesto, o afferrò quello che gli offrì il caso. Imperochè il Re Archelao da cinquant' anni possedea la Cappadocia, inviso a Tiberio, perchè costui dimorante in Rodi non avea egli onorato di alcun ufizio. Nè Archelao lo avea negletto per orgoglio, ma per consiglio de' confidenti di Augusto; giacchè essendo Cajo Cesare in fiore, e commissario in Oriente, l'amicizia di Tiberio parea pericolosa. Appena che dunque, schiacciata la discendenza de' Cesari, ebbe questi prese l'impero, chiamar fece Archelao con lettere della Madre, la quale non dissimulandogli le offese del Figliuolo, offrivagli clemenza se venisse a supplicarlo. Ed ignaro quel Re dell'inganno, e temendo la forza se mostrasse di comprenderlo, venne tosto in Roma; ove accolto severamente dal Principe, indi accusato in Senato, ed oppresso non dai delitti

ci, neque diutius iisdem locis. Or come potrebbesi ciò conciliare colla *gran moltitudine* di Ostia, colle frequenti visite di Roma? Tacito è un autore che senza una continua riflessione sul contesto può dar luogo nell'interpretarlo a gravissimi errori. E questo certo n'è uno madornale, e quel ch'è peggio, generalmente preso. Il solo Freinsemio tra i comentatori *ha spiegato* il presente luogo nel vero suo senso; ma non ha saputo abbastanza giustificar la sua spiegazione, nè difenderla contra la folla degli avversarii. Fra i traduttori poi il Valeriani anche solo parmi che abbia presa la *buona* strada: gli altri o hanno errato del tutto, come il Sanseverino, o hanno usato un modo equivoco di dire, che non presenta veruna positiva idea.

che se gli fingevano, ma dalla afflizione, e dalla vecchiezza, e perchè son pei Re cose insolite i trattamenti da pari, nonchè da meno, finì di volontaria o naturale morte. Il suo Regno fu ridotto in provincia; e dichiarando Cesare che col fruttato di quello sgravarsi potea la centesima (48), stabilì la dugentesima per l'avvenire. Più verso quel tempo, morto anche Antioco Re dei Comageni, e Filopatore Re dei Cilicii, turbavansi quelle nazioni, ove chiedevan parecchi la signoria romana, altri la regia; e le provincie di Siria, e di Giudea, oppresse da' pesi, reclamavano un disgravio. Trattando dunque in Senato di tali cose, e delle altre che mentovai dell'Armenia (49), affermò Tiberio che per esser l'età sua declinante, e quella di Druso non abbastanza adulta, dal solo senno di Germanico sedar potrebbesi il commosso Oriente. Perlochè con decreto de' Padri furongli affidate le provincie di oltremare, con un comando forse più esteso di quelli sortiti, o di quelli ottenuti dal Principe. Ma Tiberio avea richiamato dalla Siria Cretico Silano affine di Germanico (per esser la figlia di Silano fidanzata a Nerone, primogenito di Germanico stesso), e vi avea preposto Gn. Pisone, di natura violento, incapace di subordinazione, ed erede dell'ardir di suo padre, di quel Pisone il quale nella guerra civile oprò vigorosissimamente contra Cesare per la parte risorgente in Africa; indi seguì Cassio e Bruto, e dopochè se gli concedè il ritorno, si astenne dal domandare onori, finchè non fu quasi pregato di accettare il consolato conferitogli da Augusto. Ed oltre delle ispirazioni paterne, superbo er' anche Gn. Pisone della nobiltà, e delle ricchezze di sua moglie Plancina, e cedeva quindi appena a Tiberio, ma spregiavane i figli come molto a lui da meno; nè dubitava esser lui stato prescelto per la Siria affin di raffrenar le mire di Germanico. Credettero anzi alcuni che avesse da Tiberio commissioni occulte; e certamente Augusta insinuato aveva a Plancina di molestar Agrippina

(48) Questa imposizione consisteva nell'esigersi un danajo su d'ogni cento nella vendita de' generi; spezie di dazio di consumo, che fu imposto da Augusto su Roma e sull'Italia nell'anno 759. Par che dopo la morte di Sejano pentitosi Tiberio di aver ridotto la centesima alla metà, o avido di oro per soddisfare tutti i suoi tirannici capricci, avesse soppresso la ducentesima, cioè il mezzo denaro per cento, e ristabilito l'imposizione al modo primitivo.

(49) Alludesi al turbamento di quel Regno avvenuto dopo la morte di Ariobarzane, quando gli Armeni non volendosi sottomettere alla discendenza di costui, elevarono al trono una donna chiamata Erato, ed indi a poco la scacciarono, ed elessero per loro monarca Vonone già re de' Parti, che Artabano espulso avea da quel soglio. Ma Cretico Silano governator di Siria, per evitar una guerra coi Parti, chiamato presso di se Vonone, e regalmente onorandolo, quasi prigioniero il ritenea. Tali eran le cose di Armenia, allorchè ne trattò Tiberio in Senato, adducendole come un de' pretesti per inviar Germanico in Oriente.

con rivalità donnesche (50)..... La Corte del resto era divisa e discorde nelle inclinazioni segrete per Druso e per Germanico. Tiberio, come proprio e del suo sangue, favoriva Druso; ma l'avversion dello Zio, l'esser Germanico superiore in nobiltà materna (vantando per avolo M. Antonio, per prozio Augusto, laddove Druso, che avea per bisavolo Pomponio Attico semplice cavalier romano parea macchiar le imagini dei Claudii) (51); ed infine l'aver per consorte Agrippina che superava in fecondità ed in fama Livia moglie di Druso, accrescevan l'affezione degli altri (52) per Germanico. Ma i due fratelli erano in perfetta concordia, ed inconcussi in faccia alle gare de' congiunti.

§. XXIV. — *Taluni luminosi atti di sua munificenza.*

Nello anno stesso dodici città celebri di Asia rovinarono per un terremoto di notte, la qual più improvviso e più grave rese il flagello. Nè giovava in tale sciagura il solito rifugio di slanciarsi nell'aperto, perchè fendendosi il terreno t'ingoiava. Parlossi di monti altissimi abbassati, di piani divenuti alture, e di fuochi luccicanti fra le ruine (53). Il disastro più fiero presso

(50) A me pare che tutto il resto di questo capitolo non abbia affatto relazione colla parte antecedente; forse a motivo di qualche lacuna. Un'attenta lettura di esso convincerà chiunque, non ne dubito, che non è senza fondamento questa mia supposizione, ancorchè da niun comentatore finora siasi sospettata.

(51) Se Tacito non narrasse, come soppongo, i pensamenti della Reggia di Tiberio, ed in certo modo pettegolezzi di famiglia, ma esprimesse invece le sue idee intorno al disonore che arrecava a Druso l'aver avuto per bisavolo Pomponio Attico, lascerebbe al certo una gran macchia sul suo giudizio. Il fantastico splendore della nobiltà sarebbe stato tanto potente da indurre un Autor sì grave a dar vanto di due antenati zeppi di sozzure, e delitti, come Antonio, ed Ottaviano, piuttosto che di un antenato come Attico, modello di sapienza, di moderazione, di beneficenza, di amicizia, e di virtù tali che il rendettero l'oracolo di due furenti partiti? Io non posso, e non deggio crederlo; sarebbe un vero oltraggio a questo impareggiabile Storico.

(52) Chi eran mai gli altri della Reggia che favorivan Germanico? Non certo i cortigiani, perchè Tacito appena dopo parla di gare di congiunti. Eran dunque gl'individui della Famiglia Imperiale. Or di costoro l'Autor nostro non avea nominato che Tiberio, il qual era per Druso: e tra i rimanenti che asserisce inclinati per Germanico, sicuramente non contava Augusta, ch'egli stesso avea detto a costui avversa, come al cap. 1. della Biografia di Germanico. Non restavan dunque che Antonia e Claudio, madre l'una, l'altro fratello di lui; e questi due dovean esser certamente più propensi al figlio e germano rispettivo che ad un cugino loro, qual era Druso: nè facea mestieri per una tal predilezione delle altre ragioni addette da Tacito. Questo paragrafo è fatto, lo ripeto, per confondere i più acuti ingegni. Forse ciò che io suppongo di mancarvi per colpa del tempo avrebbe potuto spargervi un lume maggiore.

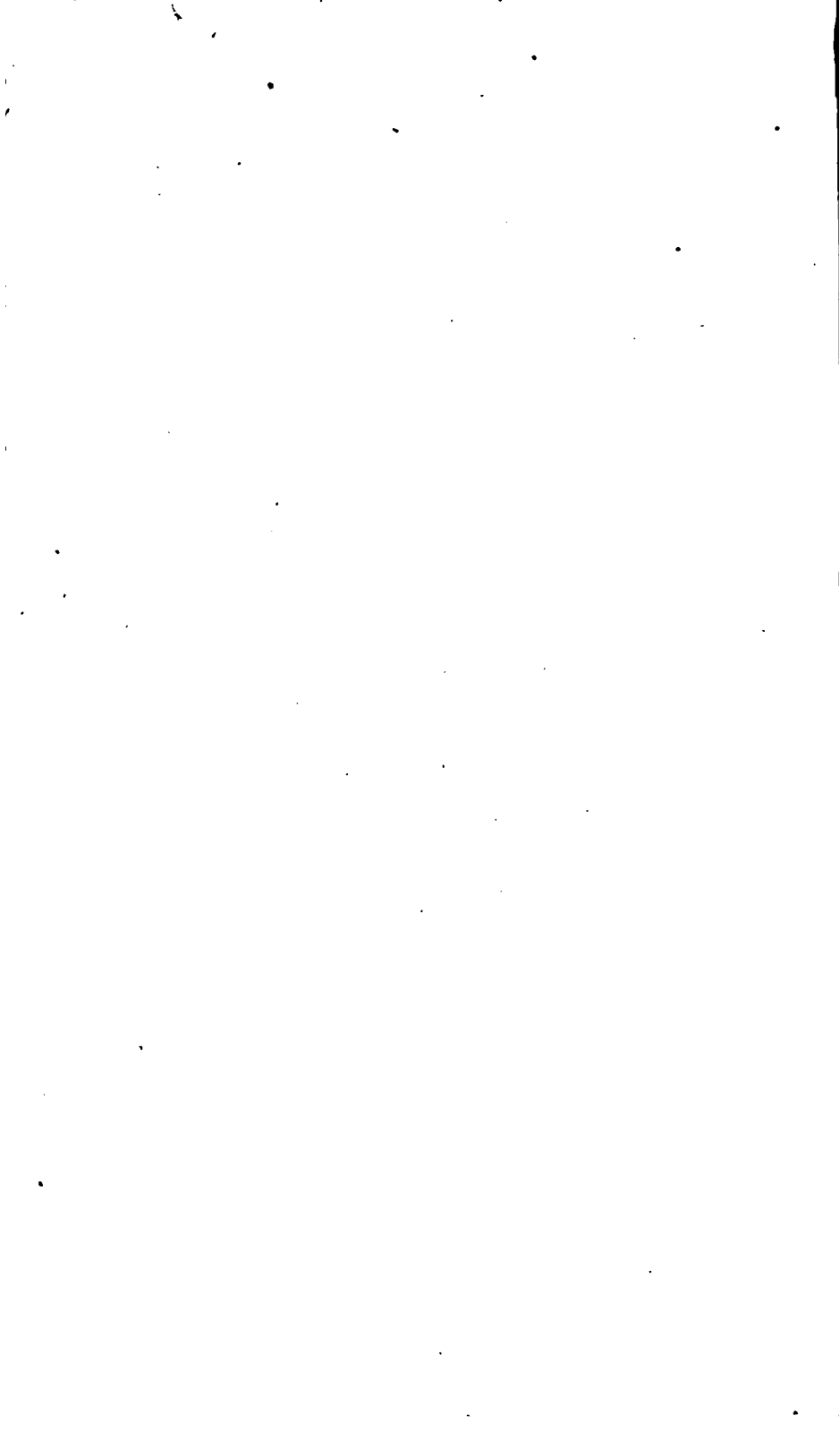
(53) Di un tal terremoto dell'Asia minore parla Plinio al lib. 2., come del più terribile che vi sia stato a memoria di uomini. Tra le città

i Sardiani attirò ad essi maggior compassione, imperocchè Cesare promise lor dieci milioni di sesterzii, e rilasciò per un quinquennio quanto pagavano all' erario ed al fisco. Ai Magneti dal Sipilo, che soffriron poco meno de' Sardiani, di poco meno sovvenne: i Temnii e gli altri sgravò dai tributi per un ugual tempo; e piacquegli in fine spedir un Senatore sui luoghi, perchè ne osservasse i mali e li riparasse. A questa magnifica pubblica largizione aggiunse Tiberio una non meno grata liberalità, cedendo i beni devoluti al fisco della opulenta ed intestata Emilia Musa ad Emilio Lepido, alla famiglia del quale colei parea appartenere; cedendo l' eredità di Patuleio ricco cavalier Romano (sebbene egli stesso vi fosse chiamato in parte) a M. Servilio, da lui trovato erede in un anteriore non sospetto testamento: e ciò dopo aver detto che la nobiltà di amendue era da sovvenirsi con danaio. Nè egli accettò alcuna eredità, se per amicizia meritata non l' avesse; rifiutando quelle d' ignoti o di astiosi, che in odio altrui nominavano il Principe. Siccome per altro aiutò l' onesta ed innocua indipendenza, così perchè prodighi, ed impoveriti pei vizii, scacciò dal Senato Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Sulla, Q. Vitellio, o tollerò che ultroneamente ne uscissero.

§. XXV. — *Sua moderazione verso Apuleia Varilia.*

Rinforzandosi intanto la legge del crimenlese, un delatore accusò di quel delitto Apuleia Varilia, nipote della sorella di Augusto, per aver deriso con ingiuriosi detti quel Divo, Tiberio e sua madre, e per esser convinta di adulterio, ancorchè congiunta di Cesare. Per l' adulterio se le applicò la legge Giulia (54). Ma il crimenlese domandò Cesare che venisse distinto:

che ne vennero afflitte furon principalmente Sardi, Magnesia del Sipilo, Apollonia, Filadelfia, ec. Ei par che i più belli, i più fertili, i più ridenti luoghi del globo sieno maggiormente soggetti a fisici e morali flagelli. Tutto è compenso nella Natura.

(54) Apuleia Varilia era nata da Marcella, figlia che Ottavia sorella di Augusto ebbe del suo primo marito C. Claudio Marcello. L' accusator dunque qualificava l' adulterio di Varilia anche di crimenlese, appoggiandosi alle disposizioni dello stesso Augusto contra la figlia, la nipote e gli adulteri di esse, di cui si è parlato al paragrafo VI.° della biografia di quel Principe. Delle pene prescritte dalla Legge Giulia contra gli adulteri il Digesto non ci da il menomo cenno: ma da questo e da altri luoghi di Tacito ci par che non oltrepassassero la relegazione, la qual dovea esser anche più mite dell' esilio, sia per la durata, o sia per altre men dispiacevoli conseguenze, come scorgesi da quel passo di Ovidio, ov' egli chiamasi *relegato* e non *esule*. La mitigazione che Tiberio domandò ed ottenne per Varilia, come or ora si vedrà, fu dunque di fermare il suo allontanamento da Roma ad una distanza non maggiore di dugento miglia, vale a dire dentro l' Italia, e di eseguirsi ciò dai congiunti di lei più a modo di correzione che di pena: laddove al suo adultero, pel qual non intercedè Cesare, vennero interdette l' Italia e l' Africa, ch' era forse la punizione massima della legge.

IL PROGRESSO

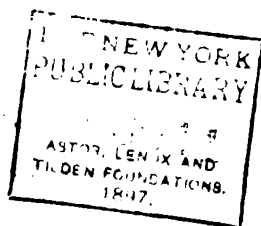
DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

OPERA PERIODICA

Compilata per cura di A. B.

NUOVA SERIE.

ANNO IX. — VOLUME XXVII.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.
1840.

IL PROGRESSO

N. 53.)(SETTEMBRE E OTTOBRE)(1840.

OSSERVAZIONI ANATOMICHE

SU

L' OCCHIO UMANO

FATTE

DA STEFANO DELLE CHIAIE.

CAPITOLO V.

Apparecchio sensitivo.

ARTICOLO I.

1.° Paio de' Notomisti antichi o 2.° paio di nervi cefalici WILLIS, HOLLARD; *nervo ottico* ZINN, HALLER, DEMOURS; *n. visivo o visorio* GALENO, CARPI, CAETI, DELLE CHIAJE; *n. oculari* CHAUSSIER.

Il prefato nervo, cui nella massima parte è affidata la mirabile funzione della vista, esistente pure nella *talpa* e nel *proteo*, giusta CUVIER, KOCK, CARUS, DUGÈS, ed ove lo ho indarno ricercato; è stato sempre oggetto di penosissime indagini degli anatomici di tutt' i tempi. E parmi che siane stata meglio determinata la origine, che la struttura così nella unione, come nella fine di essi. Laonde gravi qui-

stioni agitansi tuttora, se tai nervi in mezzo al corso s'incrocicchino oppur no, e se le retina realmente siane espansione finale, od abbia diversa natura; siccome non è gran tempo ne fu rinnovato dubbio da due dotti Accademici di Francia e di Piemonte: le quali disparità di opinioni sono risultamento della fabbrica de' menzionati siti poco chiarita.

I fondatori dell' Antropotomia ne riposero la genuina sorgente ne' talami di detto nome; provenienza peraltro negata da Reil, Tiedemann, Langenbeck, Dugès e da' moderni meglio tracciata. La quale secondo Morgagni, Santorini, Girardi, Gall, Serres rimonta a' tubercoli quadrigemelli, ove Marjolin fa salire un filetto della midolla allungata, al corpo genicolato esterno, come vogliono Blainville, Desmoulins, Hollard. Magendie però con veridicità indica il tragitto de' suddetti nervi, che sono il mezzo di comunicazione tra il cervello e gli occhi: 1 dalla anteriore coppia de' tubercoli quadrigemini; 2 dal corpo genicolato esterno, da cui dipende il c. genicolato interno, ed amendue originati da' talami ottici, al pensare di Cruveilhier; 3 dalla lamina del tubero cinereo, e da altri fili diretti allo spazio quadrato: descrizione che io trovo esattissima (1).

Niuno disconviene della particolare struttura del nervo in disamina indicata da Mauchart, Mery, Leeuwenhoek, dallo spazio quadrato al bulbo degli occhi cinto da neurilematica guaina (Zinn), che internamente lo spartisce in longitudinali tubi, pieni di midollare sostanza, a guisa del cellulare parenchima de' *giunchi* (Cruveilhier), di molti astucci (Meckel), di canali (Bichat, Desmoulins) delle *canne* separate da tramezzi (Cloquet). Tale erronea fabbrica, risultante dal modo di prepararlo secondo Zinn (2), fu eziandio riconosciuta da Mery, Cowper, Haller (3), e dopo costui da Reil (4) e Cuvier. La quale

(1) In un ragazzo idiota e cieco Wrolik rinvenne l'atrofia de' nervi e talami ottici, de' tubercoli quadrigemelli.

(2) *Quum cellulosa structura, quam pro membraneis canaliculis alii viderunt, unice preparationi debeatur.*

(3) *Fibrosos funiculos in* homine *nunquam vidi, qui sint aliorum nervorum similes . . . In* bubuli *equidem oculo funiculi nervei manifesti sunt. In Piscibus haec sunt evidentissima.*

(4) *Haec saltèm neurilematis nervorum opticorum est conditio, quod tantum citra ipsorum commissuram canaliculata fabrica gaudet, ita ut*

illusoria apparenza si è da me notata, oltre gli animali Mammiferi, negli Uccelli e nello *squadro\zigena* tra' Pesci. Ma l' attuale sua litigiosa essenza non può in miglior modo esprimersi, che mercè la opinione in proposito emessa sulla stessa scranna da due sommi notomisti francesi. Vale a dire: CRUVEILHIER (1) col generale suffragio afferma, che il nervo ottico faccia eccezione di struttura, siccome ora si è detto; e MAGENDIE (2) ripiglia essere desso, come i rimanenti nervi composto da esilissimi fili. Ed HOME dice che questi, aumentando di numero, scemino in volume dall' origine al termine.

La unità di organica composizione rimane comprovata, osservando che la plessiforme trama nervea delle fascie ottiche a sovrapposti strati sia slargata nella origine, accresciuta da ulteriori filetti (3), internamente derivati dalle gambe del cervello, ed esternamente dalle rientranti fibre che a questo vengono dal mesolobo, e che avanti la sella turca appariscono di tessitura uniforme peraltro men valida (WENZEL (4)), poco atta a farne svelare la vera essenza. La quale, al di là del voluto chiasma de' nervi ottici, viene tosto rafforzata dalla rispettiva loro guaina, che ne affascia le fibre; quasichè avvenisse a' nervei plessi lo stringimento istesso, che i legnosi fili de' vegetabili monocotiledoni soffrono da silicea e compatta epiderme. Nè detti fili mancano nel nervo ottico degli Uccelli e de' Pesci risultante da lamina piegata (EUSTACHIO, MALPIGHI, DESMOULINS), ed in mirabile reticino scorgonsi ne' nastri ottici de' Molluschi cefalopedi.

canaliculi in vaginae ambitu longius procedant, in axi autem citius finiantur. Quove hoc loco neurilema huius nervi, cavea gaudet conoidea, canaliculis carente, quae cavea facile in ipso, a medullo prius liberato, inflato, siccato et ad longitudinem dissecto, immo in filorum, a nervo optico, acido salis corroso, relictorum compage cognoscitur. Quod quidem in reliquis nervorum funibus, maiori subtilitate instructis, in oculo incurrit.

(1) *Le nerf optique offre précisement une disposition de structure exceptionelle.*

(2) » Le nerf optique est composé de filets très-fins, à la manière » des autres nerfs. »

(3) *Fibrilla nervi optici*, MOLINETTI.

(4) *Posteriori huic animadversioni, plus lucis forsitan affulsisset, si fieri potuisset, ut tenuem quamdam nervosae substantiae laminam de loco unionis utriusque nervi optici* NATURAE *microscopio subjiceremur; sed loci istius mollitia impedit, quo minus vel tenuissimo atque acutissimo cultello aliqua lamina desecetur, quae si crassior fuerit, accuratiori examini non servit.*

ARTICOLO II.

Chiasma od incrociamento de' nervi ottici EUSTACHIO, WILLIS, RUYSCH, DUGÈS; *spazio quadrato* VESALIO, VIDIO, HALLER, ZINN, TROIA; *commessura quadrata* HARLES, DELLE CHIAIE; *c. de' nervi ottici* ANDRAL; *aia o area quadrilatera* ROLANDO, PANIZZA.

HALLER, TROJA, A. SEMENTINI (1) furono abbastanza guardighi nel pronunziar giudizio intorno a tal parte: la quale, siccome riflette TROJA, ha dimensione maggiore di quella risultante da' due diametri de' nervi ottici, e più del quadruplo era divenuta in caso morboso (PANIZZA). MALACARNE, CALDANI (2), WENZEL (3) niente di preciso videro in detto sito, e REIL (4) vi riconobbe analogia colla massa encefalica. Quindi surse la idea di MECKEL, WENZEL, RICHERAND qualmente anche da qui nascessero i nervi ottici. ROLANDO (5), che a di nostri ha tanto rischiarata la fabbrica del cervello umano, mostrasene esitante, siccome erasene già dichiarato TIEDEMANN (6). L' aia quadrata dell'*uomo* ha maggiore dimensione paragonata a quella da' Mammiferi (*cane*, *gatto*, *coniglio*, *bue*) e degli Uccelli che godono di energica vista. Esso emula un promontorio a valide fibre (*lepre*, *meleagride*) compattissime, e più dall' ottico loro nervo. Alle seguenti parmi

(1) » Che accade di cambiamento in questo piano comune alla sostanza de' cordoni ottici ed a che uso sia destinato è tuttora indeciso, ancorchè sia stato oggetto delle più diligenti inchieste de' notomisti. Per me troverei in questa sede tal disposizione che non mi fiderei crederla addetta ad uffizio di poca importanza, ancorchè non ne sapessi alcuna espressa condizione di fabbrica ».

(2) *Et re quidem vera medullarem pulpam nullo fere ordine ac directione dispositam, vasculis minimis hic illic intermixtam, et cellulosae membranae filamentis interruptam quadrilaterum corpusculum componere vidi; ita ut nihil ab iis observationibus me didicisse intellexi, de quo anatomici ad unum omnes non conveniant.*

(3) *Cum substantia nervosa plurimis in casibus mollissima sit, dissectio ipsius sperato eventu saepius instituitur.*

(4) *At commissura nervorum opticorum et regio trans eam posita, canaliculis privata est, quare has partes potius ad cerebrum, quam ad nervum (opticum) referemus.*

(5) « L' area quadrata, per quanto pare, risulta da un intreccio di molte fibre e fascettini ch' escono dalle vicine parti ».

(6) » Les deux nerfs visuels s' unissent en devant: je ne puis encore rien dire de leur entrecroisement ».

che riducansi le diverse opinioni sinora divolgatene dagli anatomici, e che avveransi in molte classi di animali.

1) *Decussazione totale.* Ebbe siffatta idea molta voga presso i notomisti anteriori a GALENO, i quali sostennero di accavalcarsi il nervo ottico destro sul sinistro, a foggia della lettera X maiuscula. In seguito di accurate dissezioni patologiche videsi, che le lesioni, avvenute in uno di detti nervi avanti lo spazio quadrato, mostrarono a EUSTACHIO, WILLIS, RUYSCHIO, CAMPER, SCHNEIDER, MICHAELIS, PETIT, SOEMMERRING, NOETHIG, CALDANI, WENZEL ec. chiare traccie di alterazione nel nervo opposto fino alla sua origine. Al contrario l' atrofia secondo VALSALVA, accaduta nella sorgente di simil nervo, propagavasi fino all' opposto bulbo oculare. Più atteso alle osservazioni di DESMOULINS, in tempo non minor di trent' anni vi si è surrogata la polpa midollare da sostanza grigia o gialla. Che anzi MAGENDIE colle vivisezioni ne ha maggiormente contestata la genuinità. È falsa la decussazione di tali nervi nella *rana* (BARTHOLINO, PANAROLO?). In certi Pesci (*gadi merluzzo*, *morua*, *trigle*, *ciprino barbione*, *murena congro*) il nervo ottico destro accavalcasi sul sinistro. Identico andamento dopo di me ha notato DUCÈS nelle moltiplici coppie di nastri ottici de' Molluschi cefalopedi, surti dalla superficie di ciascuno emisfero cerebrale (*ganglio ottico*), onde perturgiata la sclerotica espandersi in retina (*loliggini*, *polpi*, *seppie*).

2) *Decussazione parziale.* Dessa consiste nel rettilineo corso dalla scaturigine al termine delle sole esteriori fibre di cadauno nervo ottico, scorgendosi nello spazio mediano il reciproco loro incrocicchiamento: ossia le fibre interne del nervo ottico destro vansi ad unire alle esterne del sinistro; al contrario le fibre di questo passano a congiugnersi alle rettte del destro. Fu ciò notato da GALENO, BOERHAAVE, MAGATO, S. - YVES, KESSELRING, MEIBOMIO; ammettendosi che una porzione della polpa midollare del nervo ottico sia diretta dal rispettivo talamo all' occhio opposto, ed al contrario. CALDANI ne sviluppò la natura dopo ch' ebbe tolto il neurilema, tuffando tali parti nell' acido nitrico; al cui avviso soscrivonsi MICHAELIS, ACKERMANN, WEN-

ZEL (1), CUVIER, SERRES, LAUTH, BERARD, che così spiega la emiopsia sofferta dal WOLLASTON e lievemente da ARAGO. Le osservazioni raccolte da MECKEL inducono a considerarne probabile il parziale incrociamento: di che convengono MARJOLIN, RICHERAND pria fautore della decussazione totale, e ADELON. Il quale tuttavolta non trascura di riflettere, che per la definitiva decisione sia d' uopo attendere, che altri notomici contestino identica struttura.

Inoltre i fatti patologici han dimostrato a WALTER, che l' atrofia di un occhio col rispettivo nervo ottico rimarchisi pure dietro lo spazio quadrato nel solo nervo del lato opposto; ad ACKERMANN e MECKEL qualmente la perdita dell' occhio col suo nervo innanzi il succennato spazio e del nervo opposto o di amendue, ma in minor grado all' indietro; nonchè a MORGAGNI, MICHAELIS, WENZEL per la ragione, che atrofiati tutti e due i nervi ottici dietro il chiasma, soltanto quello dell' occhio opposto rinvennesi più grosso dell' ordinario. Io ho trovato detto incrociamento nella *lacerta agile*, in cui HALLER rilevò la semplice unione, e DUGÈS una specie di bottoniera. Questa diversità di opinioni deriva dall' osservarsi tal sito soltanto da sopra o da sotto; ove io ho visto, che una linguetta del nervo ottico destro vada al sinistro, e viceversa.

3) *Intima unione*. Fu questa favoreggiata da GALENO, AVICENNA, ORIBASIO, e creduta, che succedesse per semplice unione del meato centrale di cadauno di detti nervi; riconosciuto da EUSTACHIO, ed una fiata traveduto da COTUGNO (2). MORGAGNI, LE CAT (3), ZINN, TROIA se ne fecero fautori, adducendo che per le lesioni ed ulceri avvenute nel nervo o talamo ottico, l' occhio dell' opposto lato

(1) *ACKERMAN, dum asserit: nervos opticos sese partim decussare, partim in eodem latere pergere, veritati prope accessisse, negari quidem non potest; at directam demonstrationem omisit.* Ed i WENZEL soggiungono: *In loco unionis nunquam plura simul et clariora, quae partialem fibrarum nervorum decussationem confirmant argumenta quam in observ. V., deprehendimus, qua de re idem quoque nobiscum sentiebant MICHAELIS et HARTMANN.*

(2) *Opticum nervum tam dextrum, quam sinistrum foramine per medium pertusum vidimus, ut opticum veterum porum in mentem revocaverit.*

(3) » Les deux nerfs optiques s' unissent comme en un seul, sans se » croiser, ou se confondre, ils s' écartent ensuite l' un de l' autre. »

patì tanto da turbarsene la visione. La ferita dell' occhio sinistro paralizzò quella di destra: anzi la paralisi rese immobili amendue gli occhi (DEIDER, MAGATO, MEIBONIO, HENCHEL). Da LANGENBECK nell' *agnellino microttalmo* vi fu dimostrato un largo canale esteso al terzo ventricolo, il quale transitoriamente rinviensi dalla prima settimana al settimo mese del *feto umano* (AMMON) entro il suo nervo ottico, emulante gelatinoso nastro. DE CHAULIAC, C. STEFANO, VESALIO, COLUMBO, CASSERIO, PETIT, ROLFINK, BRIGGS, HOVIO, BOERHAAVE, PORTELFIELD, BERTRANDI affermarono che l' occhio destro col corrispondente nervo ottico, e 'l sinistro pel rispettivo nervo avessero potere di avvertire gli oggetti esterni. Ne' *pleuronetti* ho scoverto le fibre de' due nervi ottici, ineguali, talmente unite da rendere minore il diametro di ciascun nervo, e che n' esce dopo un lungo tragitto.

4) *Immediato o mediato contatto.* Questo lo considero esclusivo de' Volatili e Rettili; mentre nell' *uomo* fu sostenuto da VESALIO, VALVERDA, VAROLIO, CESALPINO, RIOLANO, CHESELDEN, SANTORINI, ROLFINK, BERTRANDI, MECKEL, CALDANI, DUMAS, DEMOURS, GALL e SPURZHEIM, che ne sostennero il reciproco incontro dall' alterazione di colore e fabbrica del nervo dello stesso lato al di là dello spazio quadrato. Si è pure riconosciuto il congiungimento de' due rettilinei nervi ottici mercè traversale listerella midollare, emulante la lettera H (RIOLANO) con canaletto intermedio, collocata avanti lo spazio quadrilatero (VICQ-D'-AZYR, WENZEL), o dietro il medesimo (CALDANI, WENZEL); oppure mercè intermedia sostanza (ZINN (1)) di una tessitura omogenea (TREVIRANO (2)) a detti nervi perfettamente scostati (VIEUSSENIO), o mediante anteriore traversale residuo dell' area quadrata oltremodo ampliata, pel resto distrutta da informe massa tubercolosa (WENZEL (3), PA-

(1) *Multa substantia medullari inter se cohaerent, ut tamen non misceantur.*

(2) » VICQ-D' AZYR remarqua le premier, en examinant des nerfs optiques d' *homme*, qui avaient été durcis par l' immersion dans l' alcool; que » les fibres medullaires du bord externe de la face supérieure et de la face » inférieure de la décussation, se rendent immédiatement a l' oeil du même côté, mais que le milieu du chiasma contient une tissu homogène ».

(3) *Ad modum ganglii tumefactum.*

NIZZA (1)). Vaglia la verità, A. SEMENTINI (2) fin dal 1784 ammise nello spazio quadrato due commessure, l'anteriore con fibre rientranti nelle retine, e la posteriore con fili reduci ne' talami ottici, e che con oscure traccie ho io scorto pure ne' Mammiferi, oltre qualche Uccello (*meleagride*).

5) *Scollamento*. VESALIO ne riferì un esempio, in cui cadauno nervo ottico era totalmente separato dal compagno, e colla integrità della vista. Detta osservazione fu negata da CARPI (3), ma ammessa da C. STEFANO, COLUMBO, CASSERIO, HOVIO, BRIGGS, BOERHAAVE e da qualche altro notomista. Esso vedesi nelle *lamprede, razze* e *torpedini* fra' Pesci; ne' Molluschi, anzi nel *buccino galea*, nella *carinaria*, nelle *firole* ciascun nervo offre un ganglietto; nonchè negli Articolati.

6) *Ganglica struttura*. Simile idea ripugna al buon senso, ai sodi principî notomici, a' fatti; la quale, ne ha trascinata altra di eguale erroneità come origine de' nervi ottici, già indicata ma non seguita da' WENZEL.

7) *Incrociamento parziale e commessura*. Questa dominante opinione è sostenuta da VICQ-D'-AZYR (4), WEN-

(1) « Per una fungosa degenerazione, molle, rossigna, papposa l'aia quadrata alla destra parte era alzata e compresa in mezzo alla fungosa sostanza, la quale abbracciava pure il nervo ottico corrispondente fino quasi all'ingresso nel foro ottico . . . dal foro ottico fino quasi all'estremità posteriore del tumore l'ottico inviluppato dalla dura madre aderiva colla sua superficie esterna alla fungosa degenerazione dell'orbita, scorrendovi nel mezzo e per quasi tutta la lunghezza . . . apparì una sostanza papposa, giallognola tra il nervo e la superficie interna della dura madre per 1/2 poll. circa il suo ingresso nell'orbita. Il nervo assottigliato nella sua porzione anteriore finiva con un ingrossamento duro, come legamentoso all'ingresso nel globo dell'occhio e tagliato presentava una sostanza bianchiccia consistente. Trovai l'occhio sinistro sano, come pure il suo nervo . . . »

(2) « Siccome i due tronchi che vanno da' talami al piano di congiunzione de' nervi ottici non sono interamente continuati a que' nervi che dal piano mentovato si drizzano ciascuno per l'orbita sua, ma in parte non piccola son fatti da fili continuati a guisa di arco da un talamo all'altro; così i due nervi stessi che dal piano partono divergenti non sono fatti da' soli fili che fin da' talami vengono, ma a formarli concorre un altro fascio di fili che, occupando la parte anteriore del piano sopramentovato, forma un arco guardante il suo concavo innanzi e continuato da ciascun lato in ciascuno de' nervi che vanno per formare le due retine ».

(3) Al margine della sua notomia DE JANUA manoscrisse: *Tu CARPE, qui omnes irreverenter carpis, scito quod negare sensuum praeter rationem est infirmitas intellectus . . . quod vidimus testamur, nec veritas habet angulos.*

(4) » Mon dessein étant de répéter et de vérifier les observations les plus » intéressantes faites sur le cerveau, je n'ai pas manqué d'examiner, avec » un grand soin, la portion des nerfs optiques, appelée par ZINN l'espace

ZEL (1), MULLER, WALCKER, TREVIRANUS che l'ha pure dimostrata nella *scimia aygula* (3), DUGÈS, e CRUVEILHIER. Nello spazio quadrato riconoscono costoro le fibre esterne rettilinee, le interne decussate, e quelle di dietro traversali, o posteriore commessura del SEMENTINI. La quale è stata ingiustamente obbliata dagli anatomici stranieri, e dopo loro, ossia scorsi 35 anni, arrogatasi da un suo discepolo (2); ma or da me viene diseppellita, rivendicata, ridotta alla verace sua essenza.

8) *Fabbrica reticolata.* Io la credo consentanea alla verità; giacchè l' anzidetta laminosa disposizione delle fascie ottiche dell' *uomo*, soprattutto nella posteriore parte dello spazio quadrato, scorgesi alquanto infievolita. Ossia più rare appaionvi le aie e leggiera fovea vi esiste derivata dall' imbuto, che, prolungato dal tubero cinereo, scende per ter-

» quarré de ces nerfs; j'étais bien convaincu d'avance qu'ils ne se croi-
» soient point; les observations anatomiques et pratiques ont assez démon-
» treé cette assertion, sur la quelle, depuis GALIEN, les anatomistes les plus
» habiles sont d'accord. La dissection de ces organes récens et les plus fer-
» mes qu'il m'a été possible de me le procurer, de ces mêmes organes
» endurcis par le moyen des spiriteux, ou dessechés et leur examen avec
» ou sans loupe, m'ont appris que sur les bords externes de cet espace
» quarré, il y a sous la membrane commune un grand nombre de filèts
» qui se contournent et se portent immédiatement à l'oeil du même coté;
» que, dans la face supérieure et inférieure, il y en a qui suivent la mê-
» me direction; que la substance blanche du milieu, coupée et examinée
» à la loupe, soit dans le sujet frais, soit dans une pièce sèche, paroit
» d'un tissu uniforme et absolument homogène: les fibres ou stries ne sont
» sensibles que sur les bords . . . L'on peut donc démontrer par la dis-
» section, 1.° que les nerfs optiques ne se croisent; 2.° que leurs substan-
» ces se confondent dans le milieu de leurs ionction.

(1) *Primo, utrumque nervum opticum solummodo ex oblongis, latioribus et angustioribus, non distincte separatis, neque linea plane recta, ut fibrae musculares, sed varie invicem cohaerentibus fibris constare. Una videlicet fibra quandoque supra, quandoque infra aliam fibram procurrit, ita tamen ut a recta linea non multum deflectat. Quaedam etiam fibrae passim disjungi, in decursu autem iterum conjungi videntur; paucis: mutuus fibrarum nervorum opticorum nexus, simili nexui fibrarum in plexu nerveo nobis videbatur. Secundo, fibrarum istarum pars longe major, et ea quidem, quae ad exterius utriusque nervi optici latus sita est, per locum unionis utriusque nervi usque ad colliculum nervi optici eiusdem lateris, adeoque, de oculo usque ad colliculum ejusdem lateris, directione interrupta progrediebatur. Tertio, minor, et quidem ad interius utriusque nervi optici sita fibrarum pons oblique in locum unionis utriusque nervi procurrebat, manifesta latus oppositum versum directa, tametsi autem istam a decursu esteriorum fibrarum utriusque nervi plane diversam directionem distinctissime conspiciebamus, nullam tamen manifestam interiorum fibrarum utriusque nervi decussationem in loco unionis detegere poteramus.*

(2) *Quorum fasciculorum primus a nostro A. SEMENTINO repertus fuit . . . ; alter vero (quem primus ego vidi)!...*

minare nella glandula pituitaria. Molte fibre parallele lunghette midollari dall' accennata tuberosità credonsi diretta al posteriore arco dello spazio in esame, ed io sarei tentato di assegnarle opposta origine e destino. Ho qualche volta osservato, che dalla esterna banda della eminenza mammellare sinistra partivasi midollare cordoncino inoltrato verso la corrispondente fascia ottica presso lo spazio quadrato; altre fiate la eminenza mammellare destra puranche mostravalo. Infine epigeno tubercolo talora fiancheggia la indicata eminenza di dritta (1).

Di natura analoga alla menzionata tuberosità è la lamina, che anteriormente chiude il terzo ventricolo cerebrale, e scende a coprire in gran parte la superiore faccia dello spazio quadrato. Essa tende al colore carneo-paglierino sbiadato; sembrandomi non provenire dalla lamina perforata di Meckel, come pensava Rolando; ma che abbia propria destinazione. È di quadrilatera figura, a ricurvi angoli, gli anteriori alquanto fibrosi e prolungati abbastanza; essendo piuttosto addossata, che mista alla sostanza dello spazio quadrato, e de' nervi ottici. la quale laminetta, da me vista pure nel *lepre*, nell' anteriore e nelle laterali bande scoverto rimane il sottoposto spazio quadrato; talchè ha maggiormente dato ansa ad ammettersi i cordoni ottici esterni, e l'anteriore commessura del Sementini.

La ottica commessura, o che si esamini per la superiore o pella inferiore faccia, farà sempre scorgere, che i varî strati, derivanti da' fibrosi plessi delle fascie ottiche destra e sinistra, serbino composizione uniforme. Se non che la mollezza loro nella posterior parte dello spazio in quistione, dove le fibre stanno immerse nel tubero cinereo e la posteriore commessura Sementiniana, è allo innanzi compensata da sufficiente tenacità. Nel centro dello spazio quadrato, oltremodo duro prominente negli Uccelli e ne' Rettili, la plessiforme trama appare molto ristretta; sicchè esitante rimanesi circa il parziale incrociamento, riconosciutovi da taluni noministi odierni. La opinione de' quali altamente rispetto; ma in Notomia, diceva Carpi,

(1) Santorini ne rinvenne tre; *quod contingere coeteroquin rarissimum est*, avverti Gennari.

esser migliore l' autorità de' nostri occhi, e delle nostre dita. Aggiungo, che nelle scienze di osservazione sia permessa, anzi vivamente richiesta, la libertà di pensare, quantevolte non sia contrariata da' fatti.

Quindi la rete lamellosa delle fascie ottiche a varî sovrapposti strati, ognuno risultante da parecchi fascetti ne' lati, e di tratto in tratto congiunti da analoghi fili, serba costante andamento nelle regioni laterale posteriore o di entrata, e nella laterale anteriore o di uscita dallo spazio quadrilatero, nel suo mezzo o centro, e pel tragitto de' nervi ottici fino al retinico svolgimento. A comprovare l' assunto invito gli osservatori di raschiare una laminetta delle fascie ottiche, dello spazio quadrato, de' nervi ottici, del retinico velame, poi di tutte e quattro fare esatta comparazione; affin di dare alle asserzioni mie quel valore, che meritano, o interamente riprovarle. Più, inculco loro di volgere penetrante sguardo alle diverse encefaliche regioni, sia nella superficie delle gambe del cervello e cervelletto, del ponte di VAROLIO, del corpo calloso; e sia nell' interno di essa, vale a dire a' tubercoli quadrigemini, a' corpi genicolati, a' talami ottici ed a' corpi striati; laddove si osserverà identica forma fibrosa, ma più slargata ed immersa nella materia bigia, ove pare che gli anzidetti plessi tendano a meglio spiegarsi, che nella propria midollare sostanza.

ARTICOLO III.

Retina WINSLOW, ZINN, HALLER, BICHAT, SOEMMERRING, PORTAL. *tunica aracnoide* EROFILO, CELSO; *t. nervosa* MOELLER; *t. midollare* LANGENBECK; *corpo retiforme o membrana amfiblestroide* RUFO EFESIO, GALENO, EUSTACHIO, MARTINI.

Generalmente conviensi, che la medesima derivi dalla fibrosa espansione del nervo ottico. Ciò non ostante anatomici di classica rinomanza, e perizia ne hanno manifestato contrario avviso. Di fatto, WINSLOW, MORGAGNI, BICHAT ne ispirano fondata dubbiezza; da MARIOTTE se le tolse la sede della visione; da LECAT le fu negata la fa-

coltà di trasmettere al sensorio comune le immagini degli oggetti esterni; LEHOT sostenne, che il nervo ottico termini troncato entro il bulbo oculare; ACHARIO non la rinvenne nell' occhio bene sviluppato di un bambino emicefalico; HORN affermò esser la retina propagazione de' neurilematici tramezzi di tal nervo; RIBES (1) vi notò isolata esistenza, e la inutilità di questo nervo pel visivo potere da lui creduto trasmettersele da' nervi frontale, nasale e loro rami; siccome vien dimostrato dalle violente sue lesioni, che simpaticamente paralizzano la retina, e producono la cecità (DESMOULINS, MAGENDIE).

Questo fisiologista, dissecando un *cane* ciclope non rinvenne alcuna traccia retinica. ROSSI, con isperimenti poco concludenti (2), volle che l' organismo dell' occhio fosse indipendente dalla continuazione encefalica, da cui riceve nervi per le sole vitali facoltà. DESMOULINS, che nel *ciclottero lumpo* non vi scorse veruno rapporto col sistema spinale, reputa la retina di natura polposa, e non prodotta dal prefato nervo; dappoichè ne' casi di mostruosità ella esiste senza vestigio di quest' ultimo. ARNOLD con ragione soggiugne, che lo sviluppo, e la nutrizione della retina provenga dell' arteria centrale, indipendentemente dal nervo ottico e dal cervello.

Dippiù io ho trovato l' occhio più grande del consueto in una *bambina rinocefala monocola* da me sezionata, deficiente de' talami e nervi ottici, avendo la retina oltremodo sviluppata. In egual modo rinvenni questa ne' *feti umani* anencefalici col nervo ottico a filamenti quasichè disgiunti e terminati dopo lo spazio quadrilatero in una specie di nucleo encefalico. Son tali esempli di mera eccezione, per causa di ritardato sviluppo, i quali confermano piuttosto lo svolgimento ottico-retinico dalla periferia al centro encefalico, ed al

(1) » Je ne regarde pas la rétine comme le résultat de l' épanouissement » du nerf optique; elle est seulement en rapport de position, de fonction, » et de communication avec ce prolongement du nerf optique. Il y a au » moins une grande présomption en faveur de la opinion qui donne à la » retine une existence isolée et indipendente du nerf optique, puisque la » seule altération des filets nerveux qui vont s' y rendre, suffit pour anéantir la principale faculté de la retine, et rendre absolument nulle, pour » la vision, la présence du nerf optique dans cette membrane.

(2) Quegli, soffiando l' aria tra la sclerotica e la coroidea e, quando l' occhio fu prossimo alla putrefazione, vide la retina scostata dal nervo ottico, avendola trovata integra nell' atrofia del corrispondente nervo.

contrario che riguarda la regolare e consueta loro genesi. Ma pure altri fatti mi convingono, che la retina sia la essenziale parte dell' occhio, il cui sviluppo è connesso alla primordiale apparizione retinica, e questa congiunta con il nervo ottico, il cervello, la spinale midolla (1).

Galeno, Molinetti, Winslow, Cassebohm, Ferrein, Lieutaud, Haller, Monro, Cotugno la credettero estesa fino alla lente cristallina. Sostiensi da Cloquet che fra i processi cigliari sia dessa tinta dal pimmento, ove fassi terminare da Verheyen, Diemerbroek, Albino, Moeller, Zinn, Soemmerring, Home, Jacob, Hesselbach, Meckel, Rudolphi, Weber, Schoen, Henle; che non oltrepassi i medesimi scrissero Briggs e Dumas. Weber, forse con poca esattezza, asserisce che la retinica lamina, invece di progredire oltre, ritorni sopra sè stessa nella Zinniana fogliolina. Si è eziandio affermato, che dalla anzidetta retina (*parte coroidea* Langenbeck) una gracile sua laminetta (*p. cigliare* Langenbeck (2)), che secondo Baerens, Doellinger traghetterebbe sotto invece di sopra la zona, continui fino alla cristalloidea (Monro, Bichat, Wrisberg, Walter, Doellinger, Hesselbach, Langenbeck, Blainville (3), W. Sommerring, Leiblein, Arnold); onde finire libera (Fyfe, Schneider, Heusinger, Wagner, Schoen), sia alla posterior faccia dell' iride (Huschke, Giraldès (4)), sia alla pupillare apertura (Schneider, Langenbeck). La succennata laminetta retinica, tranne i Molluschi cefalopedi, e specialmente la *loliggine todaro*, in cui la esile lamina di essa s' innesta alla

(1) *Retina inter primitivas bulbi nascentis partes referenda est; adeoque pendet totius oculi genesis a prima retinae conformatione, ut sine hac oculus vere cogitari nequeat, et ubi hic reperitur, retinam etiam cum nervo optico adesse necesse sit* (Langenbeck).

(2) *Ut de re ambiqua adhuc agendum videatur.*

(3) » Le retine parvenue à la racine des procés ciliares, elle diminue » souvent subitement d'épaisseur, assez pour paraître former un bourre» let; aussi en passant sous ces procés, elle est excessivement mince, elle » se continue ainsi jusqu'à la capsule du cristallin à la circouference an» térieure de laquelle elle adhère en se confondant avec elle, et en se plis» sant très-finement tout autour, de manière à produire une seconde cou» ronne de procés ciliaires; mais il ne sont libres en aucune de leur extre» mités. » Dall' esposto maggiormente rilevasi la sua confusione, che tuttora regnava, co' pretesi processi ialoidei o retinici.

(4) » Je l'ai vue plusieurs foi chez l'*homme* très-distinctement arriver » jusqu'à l'iris, cela se remarque mieux encore chez le *boeuf*.

zona e la crassa progredisce fino alla lente; non esiste affatto, ed è l'apparato pimmentico del Fabricio.

Beninteso Vesalio, Falloppio, Catti approssimaronsi al vero nel vederne la fine alla metà dell'occhio. Zinn, Mascagni, Leiblein, Baerens, Hesselbach ne han segnato i genuini limiti a margine ingrossato. Che anzi è quivi ammirevole il reciproco innesto a scacchiera tra i lobi ed i triangolari seni della indicata zona, simmetricamente connessi agl' incavi ed alle dentate alterne linguette della retina con lembo o margine *serrato* Hesselbach, *ondolato-dentato* Doellinger, Baerens, che trovo sinuoso o meglio semilunare-dentato in questa e lobato in quella. Termine munito di cerchietto o cercine, di facile distacco, a netto costantissimo taglio. Il quale non manca da' Mammiferi a' Molluschi, essendo sempre retto, privo di orlo; checchè in contrario abbiane scritto Grant pe'Cheloni, e pel *camaleonte*.

Nel centro della macchia gialla della retina umana ho veduto l'ovale piuttosto, che circolare forametto Buzziano, ed ingiustamente detto Soemmerringiano; anzichè esistervi una semplice fovea (Blainville, Hollard, Lepelletier, Adelon). Non acconsentisco a Buzzi, Soemmerring, Reil, Rudolphi, Meckel, Langenbeck, che fecero derivare il succennato forame da mancanza della sostanza midollare; ad Ammon e Carus, che riconosconvi patologica origine, e quegli aggiugne di essere deficiente ne' vecchi, talvolta fornito di orlo e prodotto da gagliarda azione della luce o da difetto di parte midollare (Huschke), che crede ivi diminuita come diafana stria (Baer); a Dalrymple, che lo reputa saccata piega retinica, ove dal clinico danese rinvennesi un liquido sieroso, o Jacobsoniano; a Giraldès, che lo dichiara di esistere in alcuni individui, o derivato da costante lacerazione in altri (Home, Hildebrand, Cuvier, Boyer, Bell, Rosas, Langenbeck). Huschke però dà ragione della indispensabile sua esistenza, cui annuisce Blumenbach, che a torto lo dotò di contrattile potere. Soemmerring lo vide in un *uomo*, che pochi momenti prima erasi annegato. All' opposto Grube, caduto al certo nell' inganno, in altro *uomo* repentinamente morto da qualche ora attribuì il foro Buzziano piccolo irregolare alla distruzione meccanica, ed alla putrefazione!

Ho sempre rinvenuto detto forellino, e più amplo di quello, che credesi. Non mi è apparso irregolare, nè col margine assottigliato, secondo CLOQUET e MECKEL; anzi alquanto crasso, a taglio netto, mancando delle fibre decussate (MACARTNE). Esso è costante nelle *scimie selvana*, *cinomolgo* (BLUMENBACH), *cinocefala*, *nittitante* (CUVIER), *Sabea*, *cappuccina*, *talapoina* (ALBERS), *apella*, *aygula*, *Sciurea*, *Sfinge* (W. SOEMMERRING), *maimone* (DELLE CHIAIE), tranne il *lemuro*, in cui da CUVIER fu notata soltanto una piega. Appo i Rettili si rinvenne da ALBERS nella *testuggine marina* e da me nella *t. greca*; da W. SOEMMERRING ne' *coccodrilli luccio*, e *scleropo*; da KNOX nella *lacerta scudata*, *sopraccigliosa*, *calota*, *camaleonte*.

Detto forame, corredato di crasso orlo, bislungo, pel passaggio del pettine negli Uccelli, circolare pella uscita dello stilo coniforme di certi Sauri, o per dare ricetto alla macchia nera di alcune *lacerte* e *testuggini*, ha massima analogia col foro centrale dell' *uomo*. Così trovo eziandio rassomiglianza tra il temporaneo solco retinico del *feto umano* (MUELLER) e de' Mammiferi (CARUS), e la permanente fessura ottica de' Pesci (*acipenseri*, *xifi*), che è duplice nel *cobite*. Costituiscono dunque questi fatti il più valido argomento pella naturale esistenza del foro centrale retinico, perfettamente aperto nella specie nostra, ed in molte de' Quadrumani, durante la vita della *scimia innuo* osservato da W. SOEMMERRING, turato negli Uccelli e ne' Rettili. Se non che il foro in discorso vedesi all' esterno, e la indicata fessura nell' interno lato del nervo ottico; la quale nell' embrione dev' essere duplice, come in quella della *lacerta* (EMMERT), o nella *perchia* (CUVIER); ed amendue col tempo vansi ad obliterare, apparendovi le sole parti testè indicate.

Di sommo interesse credo la determinazione, se le retiniche pieghe sieno naturali, oppure accidentali; figlie in conseguenza della morte, pel corrugamento delle esteriori tuniche oculari. Qualche notomico oltramontano odierno sembra sfuggire tale quistione, negativamente risoluta da PETIT, HEUERMANN, ZINN, W. SOEMMERRING, CLOQUET, MANTOVANI, JACOB. Appena qualcuna di esse bifida vien con-

testata presso il foro centrale ; S. SOEMMERRING (1) ora le nega, ed ora, trovandosi alle strette, giugne a contraddirsi, e ad immaginarne la genesi tosto che tolgasi il corpo vitreo.

Presso la bifida piega comunemente ammessa nelle pertinenze del Buzziano foro, dove non ho trovato la goccia di liquido scortovi da JACOBSON, stanno altre men rilevate. LANGENBECK (2), AMMON, GIRALDÉS dicono che la retina del *feto umano* dal terzo al settimo mese sia corredata di pieghe, ed il primo l' ha confermata nel *feto* di *scrofa*, di cinque settimane. Esse lateralmente alla fessura ottica esistono negli Uccelli granivori in minore rilievo de' rapaci, e molto più in que' di alto volo; avendone DESMOULINS contestato la scomparsa appo i Volatili artifiziosamente accecati. Nell' *aquila* io le ho viste a guisa di ventaglio dal margine ottico distese verso la periferia retinica. Ne' Pesci la retina è mirabilmente sinuoso-piegata (*sgombri*, *xifi*, *squadri*). Avvertasi che tagliata a traverso quella dell' *aquila*, del *gecko*, della *zigena*, oltre la massima crassezza, ed una specie di corrugamento ne' margini recisi, fenomeno pur contestato in un *uomo* suicida, ho ravvisato esser questi a zig-zag. Quindi detta membrana è capace di allargarsi pel doppio della consueta dimensione.

Esse appaiono più in fondo, che nelle laterali pareti retiniche dell' *uomo*, vieppiù colla iniezione dell' arteria centrale, almeno per quanto io abbia visto, e poco relative a quello che dovrebbero essere, da tenervi la retina in positiva restrizione. Inoltre replicate fiate ne ho rinvenuto pochissime, e dessa intanto si è nella indicata maniera espasa ed allungata con evidente pruova di possedere capacità maggiore di quella, che ordinariamente se le attribuisce. Conformazione a segno veridica, che fu egregiamente effigiata dal grande HALLER, quando non pensavasi a questa idea. Nè il FATTOR SUPREMO nell' *uomo*, creato ad imagine e simiglianza sua, scarseggiar doveva di quel dono a larga mano profuso a molti animali, ne' quali

(1) » On ne trouve point ces plis, quand la retine est conservée » intacte ».

(2) *Exterior nimirum retinae superficies in omnibus fetuum bulbis gyros exhibet nitidissime undulatos, rugas albidas, intestinulis flexuosis et rotundis angulis tortuosis simillimas.*

con identico artefizio, ed in ristretto spazio diottrico, ha oltremodo ampliata la visuale superficie.

I plessi della terminale porzione del nervo ottico (1), nel bucare la sclerotica, appariscono abbastanza ristretti, ove ogni filamento, da SOEMMERRING numerati fino a trenta, quasichè per trafila attraversasse il rispettivo forellino dell'anello cribroso scleroticeo, onde tosto rivolgersi nella interiore lamina della faccia coroidea. In detto sito notasi un tubercolo ovale (*uomo*), oppure, un infossamento ne' Pesci spinosi, riempiuto dal pettine (Uccelli) o dallo stilo coniforme (Sauri). Gli anzidetti fili veggonsi di scemato diametro, più gracili: epperciò, succedendovi il distacco de' filetti retinici generati dagli ottici generanti e con più facilità pe' laterali, che per gli centrali; fu da taluni notomisti favoreggiata la idea, che la retina non fosse continuazione del nervo ottico, anzi niuno rapporto di vicinanza e funzione vi serbasse.

I quali filetti slungansi in maniera, che gli uni mercè laterali stami comunichino con gli altri, estenuandosi a norma, che si allontanino dal centro di espansione: in vece di reputare con MECKEL le retiniche fibre di uguale spessezza, eccetto nel contorno della macchia del BUZZI, e sulle pieghe laterali dell' *aquila*. Il quale svolgimento a chiare note ho rimarcato nella retina della *lepre* (VALSALVA, ZINN, LANGENBECK) e del *coniglio* (FONTANA). Ne' quali le fibre del nervo ottico entro la tunica coroidea a guisa d' imbuto formano a dritta e sinistra due prolungamenti ovali reticolati, e dal loro assottigliato perimetro ha origine il retinico velame a forma di omogenea espansione. Nella *loliggine todaro* osservasi la medesima disposizione reticolata delle laminette de' nervi ottici tanto nel principio, quanto nel termine della retina: colla particolarità che la sua spessezza è quivi oltremodo cresciuta e le indicate areole

(1) » Ogni nervo ottico poco dopo la sua origine presentava una grossezza olivare, duretta, bianca ed il destro un altro piccolo ingrossamento all' ingresso dell' orbita . . . Fatta un' incisione longitudinale nel destro nervo per iscorgere se tale grossezza apparteneva ad un' alterazione della pia madre o da' filamenti nervosi, conobbi che l' interno era molle, bianco, e proprio il prodotto d' una degenerazione degli stessi filamenti. Al certo non si poteva dire un ganglio nervoso, giacchè non solo differiva nel colore e consistenza, ma non vidi quella decomposizione de' filamenti nervosi, che presenta un gaglio tagliato (PANIZZA) ».

prive di polpa. ARNOLD, BRESCHET, e vari anatomici specialmente italiani attribuiscono a RIBES, che il nervo ottico espandasi nella retina, come la porzione molle del nervo acustico nel vestibulo. Tale idea mezzo secolo innanzi fu divulgata dallo SCARPA (1), estesa alle papille cutanee, ed alle sfioccature del nervo olfattorio.

L' ampiezza e forma delle retiniche aie e maglie varia secondo i diversi suoi punti, essendo crassa con angusti spazî nel principio, ad esili e slargate areole nel suo orletto. Il che forse dipende dalla mancata forza distensiva proccurata loro dal corpo vitreo, quivi oltremodo cresciuta, da scemarsene le maglie in larghezza dalla periferia al centro; ed in coerenza di quanto scrisse JOUNG, cioè di esservi sensibilità meno alla circonferenza che al centrale di lei sito. Ad essa attribuisco l' assóluto fondamentale potere visivo, troppo conoscendone i simpatici rapporti col nervo fronte-palpebrale (2).

Sebbene RUYSCHIO avesse opinato spartirsi tale membrana in lamine arteriosa e midollare; pure ALBINO (3) assicura di esservi riuscito negli occhi di *bue*, *vitello*, *montone*; il che fu saviamente reputato *ultra hominum artem* da ZINN (4). Il quale profferì che la retina sia tunica semplice prodotta da tessuto celluloso, che sostiene i vasi da una faccia, e da polpa midollare dall' altra. Di fatto per unica membrana è tenuta da RUDOLPHI e BLAINVILLE, che aggiugne di formarsene la superficie interna dalla trama cellulare e la esterna della sostanza midollare, polposo-mucosa (aracnoide), stando fra amendue la rete vasco-

(1) *In penicillum filamentorum se*, alludendo al nervo ottico, *impense resolvit. Quae distributionis ratio multum cum fabrica retinae nonnullorum saltem animalium et cum organo auditus praecipue convenire*. Però fu quegli meno felice per la retina umana, soggiugnendo: *quae similitudinis fabrica, sin minus in* homine, *in permultis animalibus ostendi et comprobari potest.*

(2) Essendo desso stato ferito da ossea scheggia, come accadde al servo di FULINEA, produsse cecità perfetta nel corrispondente occhio; osservazione che rimonta a tempi d' IPPOCRATE, HILDANO, CAMERARIO, VALSALVA, MORGAGNI, LAMOTTE, SABATIER, RIBES ec.

(3) *Ego vero non solum arteriis, sed etiam venis quantumcumque impletis praeter medullam, membranei quiddam invenio, cui vasa illa inhaerent.*

(4) *Retinam esse tunicam simplicem ex cellulosa conflatam, quae vascula et substantiam medullarem sustinet, etsi duas ostendat facies, alteram vasculosam, alteram medullarem exteriorem.*

lare; opinione pure abbracciata da SALOMON, WEBER, e dalla maggior parte degli anatomici, tranne LEIBLEIN, ARNOLD, HUSCHKE, LANGENBECK che riconoscono dal cercine della retina o porzion coroidea una esile laminetta estesa fino alle pertinenze della cristalloidea, detta parte cigliare retinica; composta da sostanza cellulare e da midollare fatta da fibre nodoso-varicose, e che io ho visto solamente nella *loliggine todaro* appo i Molluschi: essendo la spessezza della prima alla seconda come 1/20mo ad 1/28mo di linea; nel mentre che il doppio è più crassa della stessa retina quella della citata *loliggine*.

MULLER crede lo strato esteriore di siffatta membrana granoso, e l'interiore fibroso; ARNOLD dichiara questo cellulare o spongioso base de' vasellini, e quello midollare; ma con WAGNER ripiglia di esservi il tessuto celluloso delicato, che congiugne i granelli; GIRALDÈS poi sostiene essere il primo vascolo-celluloso, e'l secondo polposo-midollare; fibro-vascolosa vien essa denominata dal CLOQUET; e MANTOVANI vi rilevò midolla e vasi. Più, FONTANA ravvisò nel retinico velame, in fuori dalla reticina vascolare, due parti, la raggiata o filamentosa, e la polposa oppure midollare; idea presso a poco repristinata in questi ultimi tempi da EHRENBERG, KRAUSE, LANGENBECK, ammettendovi triplici strati, cioè: l'esterno o corticale, il medio o midollare, l'interno o vascolare. GOTTSCHE inoltre vi considera la lamina cellulare, la fibrosa risultante da' nervicciuoli retinici, la ottica e la vascolosa. Ne' Pesci ossei WARNER ammette lo strato esterno pultaceo, il medio, più rigido dell' interno ch' è la espensione del nervo ottico. Nel *tinno* io ho notato due lamine retiniche, la filamentosa e la polposo-sinuosa.

Però riconoscer debbesi marcata modifica nell' aggruppamento de' cefalici elementari globetti, scorgendovi una rete con biancastra patina: quasichè io scrissi (*Osserv. medico*) assimilar si potesse quella alla cerebrale sostanza fibrosa midollare, e questa alla polposa corticale di minore consistenza. Dappoichè l' accurata sua macerazione nell' acqua distaccar ne fa dapprima i globetti della lamina polposa, poscia que' che riempiono le aie della prefata rete, indi i consimili globicini di questa; resistendovi meglio

quelli spettanti alla origine, che al retinico confine. Analogo andamento e distacco ho chiaramente rilevato nella retina dell' *aquila*, nel mentre che pel resto degli animali tali particolari veggonsi col solo aiuto del microscopio.

Quantunque Della Torre avesse erroneamente compresso fra' talchi le parti da assoggettarsi al microscopio, pure affermò che la retina componevasi da ramificazioni di trasparenti fili longitudinali con vestigi di globetti. Mascagni notovvi aggruppati vasellini cerebrali, tranne i canali sanguigni ed assorbenti valvulosi. Parmi però, che Fontana (1) più di ogni altro osservatore abbia colpito nel chiodo. Costui nella retina del *coniglio*, da me anche verificato in questo ed in quella del *lepre*, vide qualmente le fibre nervose raggiate erano formate e coverte da polpa midollare nebbiosa fatta da diafani corpi sferoidali uniti da filetti; la porzione retinica non raggiata risultava pure da granelli sostenuti da tessuto cellulare, ed i vasi tortuosi simili a que' del cervello erano alquanto più piccioli.

Da ultimo Ehrenberg, Krause, Langenbeck rinvennero, all'infuori del reticolo vascoloso pieno di cellulare laminetta, nel retinico strato esterno globicini nervei e fibrelline nodose, che nell' interno poi esistevano insieme a' tubi varicoso-articolati. Il prefato Ehrenberg congettura, che i globetti retinici sieno escrezioni del sistema vascolare e forse sono dal sangue posti a nudo; essendo i globetti cefalici e retinici a cruorici = 3: 4 (Wagner) ed ancora meno (Langenbeck), su di che Wagner ha qualche dubbiezza. Lauth non ha rinvenuto i vasi varicosi; Giraldès gli ha visto nella lamina retinica cellulare de' soli *squadri*, ed opina che detti vasi derivino dalla riunione de' globetti.

(1) » La parte radiata della retina è coverta d'una sostanza particolare, come se fosse un muco non organico, e la parte che sta sotto questo vien formata da piccioli nervi longitudinali decrescenti, vale a dire di raggi nervosi. La parte nervosa non radiata l' ho trovata parimente composta di piccioli granelli sferoidali, sostenuti da una tela cellulare sottilissima, trasparente, nella quale rassembra ch' essi s' incastrino in certo modo. Questi globetti sono più piccioli di que' del sangue, 1/35000 : 1/2500. Credo poter asserire che queste tele cellulari altro non sono che un tessuto di picciolissimi vasi trasparenti, tortuosi, cui si attaccano i globetti. Tali vasi tortuosi per la loro trasparenza, la loro figura e 'l loro cammino, sono similissimi a quelli della sostanza midollare del cervello, nè paiono differirne altrimenti che pel loro volume, il quale è un tantino minore; di modo che vi si sarebbe una sostanza intestinale particolare, che si troverebbe in tutte queste parti. »

Confesso qualmente non solo Galeno (1), ma Gall, Tiedemman, Magendie, Langenbeck (2) e pria di costoro, sia detto in onor dell' Italia, Gennari Malacarne Fontana Rolando, e del nome partenopeo Catti (3), abbiano travedute le prime orme di simile andamento, insito alla organica natura dell'encefalo. E vieppiù accarezzo questa mia idea, desunta dalla semplice dissezione di tali parti, perchè consentanea alle contemplazioni embrioniche di Huscke (4), all' analisi chimica intrapresane da Lassaigne (5) e di altri professori, alle microscopiche osservazioni (6) di Fonta-

(1) *Caeterum nullo pacto est tunica, neque colore, neque substantia: sed si exemptum ipsum seposueris in unum acervum conijciens, tibi plane videbere videre cerebri portionem quandam exemptam.*

(2) *Cerebri substantia in retinam transit.*

(3) *Nervus autem ipse visorius ad mediam usque oculi regionem dilatatus retinam tunicam efformat... et si in unum coacervabitur, velut cerebri substantia apparebit.*

(4) La cassola nervea cerebrale e la retinica, amendue piene di acqua nei primi di della vita fetale e vestite da identica lamina midollare, differiscono per la sola crassezza; giacchè la cefalica è per metà più doppia della retinica, ossia questa apparisce di 1/50.mo e quella di 1/25.mo

(5) Magendie, atteso le crescenti dubbiezze intorno la nervea natura della retina, lo ha indotto a farne l'analisi; quindi risulta di essere composti cioè = 1) il nervo ottico: da acqua 70, 36; albumina 32, 07; stearina 4, 40; osmazona 0, 42; muriato di soda e gelatina derivati forse dal neurilema 2, 75; — e 2) la retina: da acqua 92, 90; albumina 6, 25; stearina 0, 85. — 3) il cervello: da acqua 07, 89; albumina 00, 73, grasso encefalico 01, 24; osmazoma e sali 00, 14 (Denis); oppure da carbone 0, 5348; idrogeno 0, 1689; azoto 0, 0670; ossigeno 0, 1849; fosforo 0, 0105; solfo e sali 0, 0336 (Sais); o meglio da materia gialla grassa polverolenta (*stearoconoto*) e da altra gialla elastica (*cefaloto*), da sostanza bianca grassa (*cerebroto*), da olio rosso (*eleencefalo*) e da colosterina cefalica, (*mialocone* Couerbe); — 4) la midolla spinale differisce dal cervello per minor copia di grasso, d' albumina, di osmazoma e di acqua (Vauquelin). Dippiù la retina differisce dalla sostanza bianca cerebrale pella maggior quantità di acqua, non che per minor copia di materia grassa fosforica e di albumina. Inoltre nel fungo midollare della retina Wiggers rinvenne una materia pingue (*stearina lamellosa Gmelin*, *cerebrina Kuhn*) abbondante di fosforo.

(6) I globetti encefalici si vollero congiunti mercè glutine e disposti senza alcun ordine da Leeuwenhoek, della Torre, Barba; ordinati in fibre da Bauer, Home; o conformati a cilindri da Monro e Fontana che li descrisse serpentini e con corpi sferoidali. Ehrenberg poi li ha ravvisati con serie di articolazioni e rigonfiamenti; Krause specifica che detti cilindri sieno solidi, ossia fatti da filiera di globetti, in maggior numero, ne' rigonfiamenti sempre invischiati da materia limpida; ma Muller, Lauth, Valentin, Langenbeck vi hanno confermato i tubi articolati. Questi ha soggiunto che i globettini della sostanza corticale dell' encefalo abbiano la stessa dimensione di que' della midollare; epperciò i tubi varicosi od articolati di questa appaiono in maggiore quantità. La sostanza corticale ha le fibrelline risultanti da globetti seriati uniti da materia viscida. Quei della corticale sono 1/4 o 1/3 de' globetti cruorici; e la metà di questi veggonsi nella midollare, nel nervo ottico e nella retina. I tubolini cerebrali della

NA (1), BARBA (2), EHRENBERG, KRAUSE, LANGENBECK (3): le quali han dimostrato identità perfetta de' vasi tubolosi componenti il cervello ed i nervi ottici, e marcata diversità da quei degli altri nervi (4). Evvi quindi concordanza assoluta, ossia embrionica, anatomica, chimica, microscopica, affermata e nel medesimo tempo ed in paesi diversi, per convalidare le presenti ricerche.

sostanza midollare sono cilindrici pellucidi, di tratto in tratto con articoli e vesciche (EHRENBERG). La grandezza delle medesime è doppia de' globetti cruorici nel ponte di VAROLIO; nelle gambe cerebrali e ne' talami ottici sono eguali o poco minori de' globetti sanguigni. La loro grandezza è nelle varie parti encefaliche tra 0,000,227 e 0,000,160 (VALENTIN). L' interno di ciascun tubo nell' *uomo* è pieno di diafano liquido (LANGENBECK, VALENTIN) o di globetti (LAUTH), e nel *carpione* pure li ammette LANGENBECK.

(1) » La sostanza midollare del cervello è composta da cilindri o canali trasparenti irregolari che si ripiegano insieme a guisa d' intestini (*sostanza intestinale*) a cagione della forma, ripieni di un umor gelatinoso, ed alcuni si terminano in piccioli globetti o corpi sferoidali. » La istanza corticale non differisce punto essenzialmente dalla midollare . . . Delle due parti che compongono il cilindro nervoso primitivo, una è tutta esteriore ineguale scabrosa (*guaina esterna*) tessuta da fili tortuosi, e l'altra è il cilindro nervoso primitivo trasparente omogeneo da per tutto d' un diametro uguale, di 1/3000 di poll. di crassizie ».

(2) » Le sostanze componenti il cervello, il cervelletto e le due midolle sono divisibili in tanti globetti composti di altri più piccioli e questi ultimi alle volte sono ancora un complesso di altri. Questi globetti hanno la proprietà di disporsi in linea retta, la quale è minima in que' che compongono la sostanza corticale del cervello, e massima in quelli della midolla spinale. Che finalmente tutti nuotano in un fluido trasparente e sommamente elastico ».

(3) *Sed nonnulla proferre liceat de intima nervi optici fabrica, si caeteros corporis humani nervos spectes, adeo diversa ut, hac certe ratione, cerebri potius prolungationem quam nervum opticum dicere queas . . . docet reapse tum cerebri tum retinae examen, ope microscopii institutum, penitiorem utriusque partis fabricam tantam intercedere similitudinem, ut hanc cerebrum oculi haud inepte dixeris. Namque sensuum nervi, qui altiores vocantur, tres: opticus scilicet, olfactorius atque auditorius, iisdem componuntur tubulis minimis, tum nodosis, tum varicosis articulatisque, quos ope microscopii in cerebro observare licet . . . Plurimum igitur est quod differat inter tres illos sensuum altiores, ut caeteros corporis nervos; cum hi canaliculos exhibeant cylindraceos, medulla refertos et a tubulis cerebralibus plane diversos; illi autem cerebri ipsius formentur substantia tubulosa, neurilemate in fasciculos collecta.*

(4) I nervi risultano da fibre primitive cilindriche, composte da tubo o tunica esterna, e dal suo contenuto. I loro filamenti finiscono ad anse ne' muscoli (PREVÔT, DUMAS, VALENTIN, EMMERT), confermati in qualche nervo de' sensi (VALENTIN, BRESCHET, BURDACH). Que' del mesenterio della *rana* si videro da SCHWANN in gangli a delicate ramificazioni. Una continuata filiera o rete ganglica ho rinvenuto sulle costole cigliose del *beroe ovato*, nel pallio del *murice Tritone* e della *tetide*, nonchè sul tubo gastro-enterico di questa, delle *aplisie* ec. e raggi forse nervosi sempre forcuti nella *medusa pelagica*. TARTARANO nell' orecchio, specialmente nella retina,

ARTICOLO IV.

Nervi e vasi della retina: ossia — 1) N. cigliari WILLIS, VIEUSSENS, HALLER, ZINN, SOEMMERRING, PORTAL, LANGENBECK; *n. iridei* CHAUSSIER, GIRALDÈS; *legamenti* MANFREDI. — 2 (*N. retinici* LANGENBECK, GIRALDÈS. — 3) *Membrana vascolare retinica* GALENO (PLATNER, RIOLANO), VESALIO, COITER, ACQUAPENDENTE, BAUHINO, CASSERIO, RUYSCHIO, LANGENBECK.

Convien fare triplice distinzione intorno a' nervi retinici dell' *uomo*, desunta dalla ganglica loro origine; vale a dire in primo luogo dalla superiore anteriore parte del Meckeliano ganglio sfeno-palatino esce un nervicciuolo, che pella orbitale fessura inferiore aderisce al n. ottico (HIRZEL) e che ARNOLD ha rinvenuto duplice, ma finiti nel neurilema di detto nervo, o poco più oltre (DELLE CHIAIE).

In secondo luogo i nervicciuoli cigliari, sorgendo dal ganglio ottalmico, paralleli scorrono sul nervo ottico, bucano la sclerotica, depressi e pella esteriore faccia della coroidea vanno a formare il plesso cigliare. Da questo emanano filetti, pe' processi di tal nome, pell' iride che tra tutte le parti del corpo umano ne riceve maggior numero, oltre qualche ramicello (GIRALDÉS) uscito sulla congiuntiva o diretto alla cornea (SCHLEMM), ove li ho seguiti nello *squadro zigena* e nel *tinno?* Delle quali terminazioni ed intrecci mi occuperò in apposito e specifico lavoro, insieme al particolare nervo del muscolo spettante alla palpebra nittitante di detto *squadro*. MUCK, SCHELEMM han fatto interessanti perquisizioni sul ganglio ottalmico de' Mammiferi, tra quali

disse che i cilindri primitivi dello strato medio in un certo sito perdevano la direzione orizzontale per curvarsi all' interno suo lato.

Essi passano per le aperture della rete capellare e per l' arteria e vena centrale del nervo ottico. Quivi i cilindri sono cinti da guaina, che forma la membrana interna vascolare della retina, ed i primitivi del di lei medio strato finiscono in forma di papille dietro il corpo vitreo. Sono desse i cilindri primitivi curvi come bacchettine a diametro maggiore del cilindro donde sorgono. Appo la *rana* i cilindri primitivi del nervo ottico hanno 0,0044 di mill. di diametro e le retiniche papille 0,0066 di mill. (GOTTSCHE, EHRENBERG, VOLKMANN, WEBER, MULLER): poche ore dopo la morte dette bacchettine separansi in granelli. Le quali sono raggianti nel tubercolo coniforme della macchia gialla, maggiori di quelle del nervo ottico (GRUBE) e da HENLE ammettesene la identità per questo e la retina; contrastata da REMAK e BIDDER.

esiste pure secondo WAGNER nel *cavallo*, nell' *artomide* e nello *sciuro*. Io l' ho visto nel *meleagride* tra' Volatili; a foggia di anastomosi mi è apparso nella *zigena*; patente è nel *buccino galea*, nelle *firole*; ed EHRENBERG in venti specie d' Infusori ha rinveuuto gangli come sostegni dell' occhio.

I nervi cigliari del *bue*, *cavallo*, *montone*, *porco* sono in minor numero, più crassi ed in egual modo distribuiti di que' dell' *uomo*. Negli Uccelli (*meleagride*, *gallo*) sono quattro o cinque ad un lato del n. ottico, anatomizzati sì entro il bulbo oculare, che nel plesso irideo col nervo dell' altro lato, essendone ammirevoli gl' intralciamenti nell' *aquila*, e forse qualche anologia vi ho rilevato nella *testuggine greca* ne' Rettili. Appo i Pesci HALLER disse, che il nervo cigliare era parte dell' ottico; RUDOLPHI onninamente negollo; TREVIRANO lo crede sensiente del grado di calore; LANGENBECK diretto alla campanola. Nello *xifio* il nervo cigliare scorre sul ganglio vascoloso coroideo: nel *tinno* poi a' lati del n. ottico n' esistono due, il superiore più grosso dell' inferiore, attraversano il canale di FONTANA, danno filetti alla coroide e presso l' iride se ne anastomizzano i ramicelli. I n. cigliari della *zigena*, bucata la sclerotica, vanno ad effettuire il plesso cigliare, partendone oltre i filetti iridei trifurcati verso la pupilla e que' rivolti alla coroidea. Più, RIBES e CHAUSSIER si accorsero, che un filetto nervoso partiva da siffatto ganglio, e seguiva le ramificazioni dell' arteria centrale senza poterlo accompagnare alla retina. LANGENBECK zio vide, che uno o due nervicciuoli spiccavansi dall' indicato ganglietto lenticolare, per mezzo del n. ottico insieme all' arteria centrale, diriggevansi alla retina. Anzi TIEDEMANN per le arteriuccie zinniane ne osservò varî, che tra la interiore faccia scleroticea e 'l nervo ottico finivano alla retina. Dal medesimo ganglietto KUSEL, secondo HIRZEL, si accorse che partiva un filetto compagno dell' arteria centrale fino alla sostanza del nervo ottico. TIEDEMANN ne rivenne parecchi con identico destino, tranne uno che di unita all' arteria cassulare giugneva fino alla lente cristallina. Ma per questo ultimo è da riflettersi, che la sua inesistenza segua il bisogno dell' indicata arteria e vena, chevansi ad obliterare assoluto lo sviluppo del sistema cristallino o meglio compiuta la vita fetale. Il nervo retinico de' Pesci

(*xifi*, *tinno*) si associa all' arteriuccia campanolo-cassulare, dando un ramo alla campanola, e l' altro al corpo vitreo fin dietro la cristalloidea. Consimili osservazione fece Lanebnbeck per lo *luccio* e la *trota*, ma s' ingannna nel credere che detto nervo faccia la campanola.

In terzo ed ultimo luogo dal plesso carotideo del nervo gran simpatico Ribes e Chaussier ravvisarono sorgere un filetto, che seguiva le ramificazioni dell' arteria centrale. Io lo tengo per uno de' *nervi vasorum*. Però detti nervi da Ehrenberg non si videro mai; Langenbeck li osservò in minor numero di quello che ne descrisse Tiedemann. Egli dice che dalla posteriore parte retinica irraggiavansi verso l' anteriore, senza vederne il congiugnimento co' cigliari, che Giraldès suppone ad opra delle ramificazioni vascolose, o co' tubolini articolati retinici. Però le fibrilline loro finivano piuttosto al fibroso di lei strato: sono ausiliari e addetti alla nutrizione della retina. Dippiù Portal vuole che tra le fibre del nervo ottico sienvi de' filetti, che il terzo paio fornisce al suo pedicello; altri (1) assicura che un filo del nervo patetico anche vi si perdeva.

L' arteria centrale (*uomo*, *bue*, *cavallo*), ramo della ottalmica scoperta da Ingrassias, nel tubercolo ottico spartiscesi in ramo destro e sinistro, in eguale maniera continuata a diramarsi per tutta la retina fino al suo termine, essendo unilaterali nel *lepre* e *coniglio*. Lo stesso succede pe' Volatili, Rettili, e Pesci. L' arteria caspulare parte dal tronco della centrale e pel canale ialoideo scorre indivisa affin di raggiugnere la posterior faccia della cristalloidea. Epperciò mi uniformo, non a Zinn e Weber, ma ad Albino, Wrisberg, Werneck, Henle, Langenbegk. Però nella fossa patellare Walter, ed io nel *feto umano* nonimestre in cui erasene obbliterata la prima metà, abbiamo ravvisato diramarsi per quel sito delle cellette vitree della Petitiana lacuna, della cristalloidea, dando pure vasi alla zona (Doellinger, Merckio), nonchè alla faccia

(1) Costui qual neofito della scienza erroneamente asserisce che: « il nervo ottico non esegua comunicazione con altri; tuttavolta io credo che la sua retina ne effettuisca una. Questa scoperta si appartiene al sig. Fodbraro che ha più volte veduto che un filetto cigliare, spiccato dal lato esterno del ganglio lenticolare si porta ad impiantarsi sulla retina a due linee di distanza dalla sua macchia gialla. Io la ho verificata e credo che non se ne possa dubitare. » !

anteriore della cristalloide ed a processi cigliari (WERNECKIO). Essa fu rinvenuta da ALBINO (*art. Albiniana* HALLER) nell'*agnello*. Io la ho vista là inserirsi un po' di lato e non già nel centro (ZINN), ed a raggi dicotomi ne' *gattini* e *cagnolini* appena nati. Ne' Volatili sono varie le arterie del pettine ed entro il nervo ottico, nè incontrano la piegata lamina, o duplice durante la vita fetale HALLER, e vi si ramificano insino alla lente cristallina. Dicasi lo stesso nello stilo coniforme di certi Rettili e nella *rana* l' accompagnai dietro la lente cristallina. Ne' Pesci ho seguito tale arteriuccia alla campanola ed al corpo vitreo.

Consimile distribuzione trovo nelle vene di dette parti, in maggior numero e più grandi delle arterie, piene di sangue dopo la morte. Ambedue queste specie di canali, congiunte da capillari vasi terminali e ne' laterali, insieme a' nervicciuoli ed a cellulare costituiscono la tunica vascolare retinica, e 'l sacco vascoloso cassulo-pupillare del LANGENBECK ; quantunque io mi sia assicurato che tali ramificazioni si trovino nella spessezza de' due strati della retina, meno occultati nella sua faccia interna dalla esterna. La vena circolare retinica (*seno venoso* LANGENBECK, *circolo arterioso* ZINN, MASCAGNI, WERNECK, ARNOLD, WEBER,) che HALLER ammise duplice e maggiore dell' arteria, per me non è stata veduta nell' *uomo*. Soltanto nel *vitello* e nella *tinca* da siffatto canale dipartivansi ramicelli avanti e dietro la retina anastomizzati colla sua rete.

Vasi nel corpo vitreo furono oscuramente annunziati da GALENO, e indicati da WINSLOW senza dirne la pervenienza; percui SABATIER li volle più supposti, che dimostrati. MORGAGNI ne vide qualcuno attraversare il suddetto organo; ALBINO ve li fece arrivare da' processi cigliari (*balena*); LOBÈ dal corpo di questo nome; BERTRANDI dalla coroidea e dispersi nelle cellette vitree dell' *uomo*. Sono quivi ammessi da WALTER e ZINN, surti dall' arteria centrale pria di giugnere alla cristalloidea de' *feti canini* e *vervecini*; ciocchè fu negato da ALBINO, MOELLER, WERNECK, HUSCHKE, HENLE (1) che nel *feto porcino* la vide esclusivamente finire nella zona di ZINN; ed

(1) *Praeter* MOELLERUM *nemo videt.*

assicura essersi diffusa la materia colorata nel corpo vitreo posseduto da SCHRADER VANDER KOLKE e MULLER.
Preparazione analoga fece GIRALDÈS, ed altra simile A. COOPER mostrò a DALRYMPLE. LANGENBECK zio e nipote, nonchè WAGNER vogliono qualmente l' arteria centrale e la cassulare non dieno rami al corpo vitreo, e que', che vi sono stati annunziati, appartenevano allo strato vascoloso retinico. ARNOLD inclina a negarveli, e DUGÈS vi si pronunzia in definitivo modo, come si è scritto. Una sola volta io ho con sorpresa osservato siffatti vasellini e con pieno convincimento rilevai, ch' essi erano diversissimi dalla vascolare rete della retina. Attesochè gli strati di questa tunica e la Jacobiana eransi disfatti nell' acqua, in cui per caso aveva gittato l' occhio; ma nell' esaminarlo mi accorsi, che la superficie della ialoidea era ricamata da un retinico di vasellini a maglie costantemente approssimate. Qualche tronchicello vi distinsi, forse derivante dalle ramificazioni dell' arteria centrale, epperciò distinguo la rete vascolare retinica dalla ialoidea.

CAPITOLO VI.

Preparazione anatomica.

ARTICOLO I.

Membrane, processi cigliari, pimmento.

Egli è d'uopo scegliere occhi recenti di *uomini* morti per lesioni violente o repentinamente, in preferenza di que' trapassati con mali cronici. S' inietti l' arteria ottalmica con fina ittiocolla cinnaberata, e dal cavo orbitale si tolga e monda il bulbo dell' occhio dalle adiacenti carni muscolari. Mercè la punta di affilata lancetta facciasi alla sclerotica mediana e discreta incisione traversale d' apparirvi non lesa la sottoposta coroide; poi mettasi l' occhio entro vaschettina di cristallo con sughero nero in fondo e piena di limpida acqua. Indi completisi l' indicato taglio intorno intor-

no, rovesciando il pezzo coroideo anteriore verso la cornea, e 'l posteriore sul nervo ottico. Così appariranno tanto la membrana e 'l pimmentico strato Mondiniano, quanto i vasi vorticosi; il foro ottico-coroideo, cinto da zonetta bianca (*uomo*); i nervi cigliari; l'orbicolo di tal nome, fibro-adiposo nell'*aquila*, il cui canale di FONTANA è perfettamente chiuso, ove si distacchi dal lembo della cornea, l'interiore sfoglia di questa o membrana Duddeliana, e l'esterna faccia iridea.

Praticatosi identico taglio ed artefizio alla tunica coroidea dell'*uomo*, da esserne il segmento anteriore maggiore del posteriore; e, rinnovata l'acqua, si vedranno in dietro la interna sua faccia o Ruyschiana, la fievole ed incostante membrana di JACOB più o meno ondeggiante, la retina con la piega e foro Buzziano, le ramificazioni delle sue vene ed arterie centrali, che vôte di sangue o di materia colorata rendono meno prominente l'indicata piegá; ed all'innanzi l'arcuato suo orlo con cercine connesso alla zona di ZINN, la inesistenza della lamina cigliare della retina. Le cui infinite pieghe ben si scorgono ne' Volatili e ne' Pesci: anzi in questi (*zigena*) essa zona è piegata, e recisa, oltremodo espandesi. Conviene dippiù spruzzare con acquavite simile preparazione, onde consolidarne le delicate parti, cambiarvi l'acqua, e colla punta di ago da cateratta romperne a man sospesa i vascolo-cellulosi legami. Difficoltà troppo avvertita da HALLER (1), ZINN, WALTER, HESSELBACH, CLOQUET, PANIZZA, LANGENBECK. Laonde conviene, sezionare l'occhio dopo qualche dì, per evitare la lacerazione di sì delicate parti. Quindi rovesciatone il pezzo coroide-cigliare, si scorgerà il velo di pimmento, che lo veste fino al forame della pupilla. Però non sempre tal velame vi rimane intatto, per lo più i processi cigliari ne restano spogliati soprattutto nel margine convesso.

Attendasi inoltre nella posteriore faccia dell'iride ad osservare i raggi o le leggiere pieghe esistentivi, e coll'ago indicato si proccuri il distacco di essa dal resto della co-

(1) *Altera vis est in muco nigro, qui lineas eminentes eiusdem corporis ad sulcos zonae ciliaris hactenus effingit, ut non absque aliquo separantis manus momento discedant. Sed ea vincula videntur a putredine deleri.* Nel mentre che a questo oggetto mal si avvisò SOEMMERRING scrivendo; » plus le globe est récent, moins il en reste de ce mucus noirâtre ».

roidea. Lavata questa dal pimmento, i processi cigliari (*uomo*, *bue*, *aquila*,) grandi alternati co' piccoli appariranno bianco-argentini, emulanti tendineo reticolato, colle punte sporte fuori il peristomo coroideo, addossati sul perimetro della lente cristallina, e niente dissimili dal piccolo anello pupillare interno. Posto l' accennato segmento coroide-irideo a macerare nell' acqua, da essere spesso spesso mutata, dopo qualche giorno si vedrà talmente ingrossato il fioccoso pimmento interstiziale e coroideo, che spaccato fino alla pupilla, fissato con spilli da renderne abbastanza distese le duplici lamine, rilevasi la perfetta scomparsa del tendineo-reticolato descritto nella Ruyschiana; quantunque nell' embrione essi vi apparissero staccati, e diversificanti.

Anzi dalla punta di ogni processo cigliare parte un' arteria, che insieme alle compagne si va ad anastomizzare e disperdere fra la fibrosa rete dell' iride, che per questo unico mezzo è attaccata alla coroide. La suddetta reticella iridea manifestasi eguale dal maggiore al minore orlo irideo, ove sono svaniti il rugoso cerchio pupillare interno, e la pimmentica sua patina esterna. A meglio osservare l' esposto sott' acqua conviene distendere la intera iride per assicurarsi dal reticolato fibroso diverso da' vasi che vi si sparpagliano, e lo occultano: oppure rivolgersi agli *uomini* viventi con diaframma irideo ceruleo, ad una luce riflessa, facendo uso di semplice o doppia lente di Ploessel. Di questa a preferenza del microscopio mi sono avvaluto per tutte le attuali osservazioni, affinchè riescano di agevole verifica. Lo stesso ho praticato intorno a' Mammiferi, Volatili, Rettili, Pesci, Molluschi, Crostacei, Insetti ed agli Anellidi sì vivi, che morti.

Mercè lente conviene esplorare sottacqua la interna faccia della sclerotica, staccare l' uvea (1) e metterla su pezzo di terso cristallo, fare traversale taglio alle tuniche coroide e Ruyschiana, oppure distese e seccate su pezzettino di lastra, affin di acquistare chiara idea del pimmento Mondiniano, uveo, coroideo, cigliare spalmato su' processi veri o suppletori di tal nome. I canali o le cripte pimmentiche dell'apparato

(1) Sotto l' uvea del *tinno* e dello *xifio* rinvenni molte concrezioni calcari ovate.

di FABRICIO osservansi con più facilità nel *feto umano* che nell' occhio di *uomo* adulto, non consunto da mali, e fresco. Non evvi bisogno del gallato di ferro per studiarli, come vuole CLOQUET, che li prese per filamenti, più visibili ed abbastanza turgidi, in certi animali che nell' *uomo*. Conviene farvi cadere replicate goccie di acqua, sotto la quale meglio riesce di vederli turgidi ne' Mammiferi (*porco*, *bue*, *montone*, *cavallo*), negli Uccelli (*falconi*, *civette*, *oca*), ne' Rettili (*rane*, *lacerte*), ne' Pesci (*squadri*); che sono surrogati da melanica zona membranosa (*rane*, *vipere*).

Il tappeto, che nell' *uomo* è in abbozzo e rappresentato dall' areola gialla Buzziana, ivi derivante dalla gagliarda azione della luce sulla neurina de' globoli retinici, nell' orlo esteriore più sbiadato dell' interiore; ravvisasi spiegando la retina sott' acqua per la faccia esterna, e pella interna, che GRUBE rinvenne aderente alla ialoidea. Quello de' Mammiferi Ruminanti e Carnivori si osserva ad occhio nudo: anzi vi ho notato, che un pezzo di coroide secca, appena che sia umettata, comparisce la tinta del tappeto giallo-dorata (*bue*), o cerulea (*cane*); fenomeno in diverso modo interpretato da CARUS, e che LANGENBECK aveva indarno cercato di rivedere. Di curioso spettacolo succede la contemplazione del tappeto de' Pesci cartilaginei, quando vi si faccia cadere una gocciola di acqua, che proccura il sollecito distacco degli ottalmoliti, e li fa nuotare con irrequieto movimento.

ARTICOLO II.

Apparato diottrico.

Dopochè siasi ricevuto il corpo vitreo colla retina, rimasti dalla precedente preparazione, dentro un cristallo di oriuolo da tasca incastrato su piedicino di mastice annerito, affinchè meglio ne risaltino le parti diafane; facciasi scrupolosa attenzione, soprattutto quando una fievole corrente di aria, soffiata per entro piccolo cannello di vetro ad esile becco, lambisca l' orlo della cristalloidea. Con due o tre riprese comparisce la successiva serie di forami Jacobsoniani, corrispondenti alla rispettiva sugiacente filiera

di cellette; ma sarà pura perdita di tempo, se non siensi prima disfatti i cellulosi fili, che uniscono la zona di ZINN a' processi cigliari.

E qualora gonfiasene una sola, meglio del mercurio con tubo ad artifizio identico introdottovi, scorgerassene la cangiata figura più diffusa ne' lati che nel fondo colla totale scomparsa di qualunque vestigio della propria caterattola. La quale pell' aria resta lateralmente occultata dietro la espansione completa dell' anteriore parete di simile celletta. Forse il latte fattovi gocciolare, cagliato da qualche goccia di aceto, potrebbe avere ottima riuscita. Nel *bue* gli antri Petitiani sono più isolati, ma i fori Jacobsoniani trovansi men larghi degli altri Mammiferi, ed a stento vi entra l' aria. La doccia Petitiana de' Pesci è quasi sempre coverta dalla zona di ZINN.

Nel disimpegnare quanto si è esposto, pongasi mente a' rapporti tra l' enumerate parti, i processi cigliari coroidei, e 'l Fabriciano apparato, pella cui foschezza si è detto il canale di PETIT incatramato; onde ben valutare le idee in contrario manifestate dagli anatomici oltramontani. Ossia che gl' increspamenti del Petitiano canale, più visibili ad opra del contemporaneo aereo gonfiamento della filiera di cellette, attribuir debbansi a' processi cigliari coroidei, che sempre distacco prima di praticare l' esposto. Epperciò simiglianti crespe derivano dalla intrinseca struttura della interna faccia della Zinniana zona rivolte al cennato circolo, trasformato nella anzidetta serie di antri, ossia fatte dalle interiori pieghe fibrose della zona di ZINN.

Cangiata l' acqua, si esplori con lente se realmente esistano i processi retinici, che sono surrogati dalle accennate pieghe; e se mai, essendo la lente cristallina ne' primordi della cateratta, vi si possano ravvisare i coni fibrosi, e la intermedia sostanza granosa e divisoria, oltre l' umore di MORGAGNI. Con cesoie taglisi la retina presso il perimetro della suddetta zona e, nel discostarne quella, si attenda ad accertarsi della esistenza o no dell' aia di MARTEGIANI: inganno derivato da casuale rottura per la fievolezza della ialoide o dall' inconsiderato strappamento dell' arteria centrale. Ove nel solo *feto umano* non più dell' ottavo mese chiaramente notasi il canale ialoideo; e nell' *aquila* par-

mi esistere leggera fovea. Tuffato il corpo vitreo dentro l'alcool concentrato, o nella tintura di concino alluminosa, talora opacasi la ialoide. Col soffiarvi aria mercè esile cannello, qualcheduna delle sue cellette nel distendersi viene a creparsi, onde acquistare grande espansione, e tal fluido solamente penetra in alcuna anzichè in tutte. Spesso nel corpo vitreo, che ne' Volatili (*aquila*, *meleagride*) è più compatto de' Mammiferi, invece dell'aria, tracciasi la divisione delle cellole pertugiandolo mercè del tubo di vetro pieno di mercurio. Togliendosi la lente cristallina, e recisa la porzione della zona Zinniana dell' occhio del *feto umano* o di *vitello*, compariscono il canale ialoideo, la terza e la quarta camera acquosa, e queste vieppiù ampliate si scorgeranno nell' *uomo* adulto e nel *bue*. Talvolta sulla esterna faccia della ialoide umana, dopochè essa col corpo vitreo sia stata per qualche dì in macerazione acquea, ho visto minuta rete di vasellini ben diversa da quella della retina.

A R T I C O L O III.

Apparato nerveo.

Eseguitasi la nota iniezione per una delle carotidi e previe le dovute legature, si cavi dal cranio il cervello con i nervi ottici, ed i rispettivi bulbi; ma ciò dopo che siensi accompagnati i filetti nervosi, diretti al ganglio ottalmico, i nervi retinici e del grande simpatico pell' arteria carotide serpeggianti sulla ottalmica e la centrale, e que' che dal ganglio sfeno-palatino terminano alla metà inferiore del nervo ottico. Rovesciato il cervello, pella lamina cribrosa, si tagli la necessaria porzione de' suoi emisferi ed il cervelletto, onde mettersi allo scoverto le fasce ottiche, e si contemplino i rapporti e le fibrelline, che questi nell' esterno e particolarmente nell' interno margine hanno col ponte di Varolio, che sarà reciso dalla tuberosità cinerea, e dalle eminenze pisiformi verso dietro, restando le *nates* ec. Quindi diasi un' occhiata a tutte le encefaliche parti poste allo scoverto.

Egli è d'uopo spaccare porzione o la intera guaina di uno de' nervi ottici sino alla sclerotica, e da questa alla cornea sia orizzontalmente reciso il bulbo oculare, tolto il solo

corpo vitreo, e con delicatezza se ne distacchi la zona di ZINN. Allora è facile di vedersi i filamenti, che uniscono il nervo ottico alla indicata guaina, la diversa crassezza della sclerotica, della coroide, dell' iride, della cornea, la cristalloide, i processi cigliari in sito, la fine di detto nervo, la reticolata espansione e 'l termine della retina. Si recida l'altro nervo ottico co' nervi cigliari poco dappresso il bulbo oculare, ed a traverso taglisi la sclerotica, rovesciandosene i segmenti in avanti e dietro; affinchè sott' acqua possano scorgersi il corso ed i rapporti de' nervi iridei, induriti alquanto dall' acquavite, colla coroide fino alla immersione loro nell' adipe dell' orbicolo cigliare. Indi pian piano scollato questo dal perimetro della cornea, e spaccato fino all' orlo pupillare, vadasi col sollevarne un pezzo osservando se invii filetti alle sottoposte parti ed a' processi cigliari. Poscia rimosso l' orbicolo cigliare coll' iride, e dimenati replicate volte nell' acqua, è d' uopo fissarli con spilli su annerito sughero, onde sottacqua mediante ago da cateratta scoprirvi lo intero plesso de' nervi cigliari.

Si rovescino i due pezzi de' nervi coll' aia quadrata per vedervi superiormente la lamina del tubero cinereo, da cui è coverta nel mediano sito. Pratichisi poi verticale taglio sottoposti emisferi cerebrali dall' esterno od interno lato delle fascie ottiche in giù, onde osservare la rete fibrosa che da dette fasce diverge per entro i talami ottici e 'l corpo striato, man mano rendendosi più valida e manifesta. L' area quadrata in ultimo con pezzo degli anteriori e posteriori suoi attacchi, non escluso il tubero cinereo, sia tolta dal cervello, spogliata dalla pia madre, e tuffata in alcool concentrato alluminoso. Venga tosto sottoacqua fissata da spilli, e con lente esplorisi da sopra e da sotto; dippiù vadansene appena scalfendo le fibre ne' lati, avanti e dietro, da cui partono sino all' indicata tuberosità, e nel mezzo. Così appariranno la rete di siffatta area, le commessure posteriore ed anteriore Sementiniane, ed un' aia centrale ove il reticolato è più molle, il quale è crasso ed intrecciatissimo ne' nervi ottici. Se ne isoli un pezzo con orizzontale e netto taglio, onde disteso sopra terso cristallo osservarlo con doppia lente. Nè si trascuri con identico mezzo di vedere la retina, il nervo ottico e la crivellata lamina

del forame attraversato da' filetti di questo; i nervicciuoli che dirigonvisi sull' arteria centrale e suoi rami, gl' iridei col plesso cigliare ec.

Son persuaso che non mancheranno increduli a quanto si è da me narrato: io in questo caso prego loro di ripetere le mie osservazioni con animo imparziale, paziente e mercè le indicate avvertenze, oppure ad essi soggiungo: *venite et videte.*

(Sarà compito nel prossimo numero).

S. delle Chiaie.

DELLA PROPRIETA'

E

DELLE SUE LEGGI

PRIMO DISCORSO

Della natura della proprietà e de' suoi principî fondamentali.

A chi ben considera, la proprietà è antica quanto l'uomo sulla terra; compagna indivisibile di lui, senza di essa non saprebbe e non potrebbe vivere un solo giorno: le sue orme e le sue opere sono impresse a caratteri indelebili nello spazio e nel tempo; la proprietà ha per testimoni i secoli e l'umanità, per i monumenti, i campi e le città, e per effetti ad un tempo e per cagioni le arti, le lettere e le scienze. Le legislazioni e le stesse religioni se ne son servite come di un utile ed efficacissimo strumento, per modo che niuna si è creduta perfetta senza occuparsene, e la stessa religione dell' Evangelio non isdegna di considerarla come un fatto senza cui niuna terrena società può mai sostenersi. Per essa l'umanità lavora; è dessa l'ultimo scopo de' suoi desiderii, il supremo de' beni terrestri. La proprietà nondimeno, giova il dichiararlo, si offre alla mente de' saggi come la bisogna meno esaminata fin ora, quella di cui si ebbero, e si hanno tutto dì le più imperfette, o le meno esatte nozioni. Per la qual cosa non è a maravigliare se il diritto di natura, o come ora dicesi la filosofia del diritto, ed il diritto pubblico e civile, e la sociale economia, siano in questa parte si poco avanzati, concordi e scientifici.

Ed a dir vero, sembrami che l' antichità o non se ne occupasse abbastanza, o non vedesse oltre gli effetti e de' fenomeni. Platone stesso e qualche altro filosofo fra' Greci, e le varie scuole de' giureconsulti fra' Romani, non giunsero all' altezza delle idee speculative, nè seppero formolare alcun solenne e generale principio: quelli contenti di aver pensato alla comunione negativa, e questi di aver riconosciuto nella occupazione l' origine primitiva e naturale della proprietà; accettando le conseguenze di quei sistemi più che empirici essi stessi, non spinsero più oltre le ricerche, nè assoggettarono a critica progressiva e reintegrante tutto ciò che in tale vastissima materia per essi era causa, ed in sostanza non era altro che effetto.

Dopo il risorgimento del sapere, o sia per otto secoli a contare dal mille, pochi ed incerti passi furono dati, e le pochissime idee di Campanella e di Bacone, e gli stessi sistemi del Grozio e della sua scuola, di Volfio seguito da Einnecio e da Arhens, di Obbes e de' suoi seguaci, di Rosseau, degli uomini del contratto sociale e del Beccheria, di Montesquieu e de' suoi imitatori, conviene pur confessarlo che non hanno grande importanza scientifica, e Kant, Kant solo in verità fu quegli che concepì e pubblicò pel primo vere idee filosofiche sul subietto, le quali raccolte e coltivate da Fichte e da qualche altro, hanno preparate le grandi analisi di questo secolo, fra le quali vogliono essere tenute in gran conto quelle di Bentham, che risalendo alle idee di Montesquieu e lavorando sopra di esse, è venuto a capo di un sistema superiore a tutti gli altri per forza, acume, metodo e lucidezza, e quelle di Hugo, le quali in essenza non sono altro fuori delle antiche idee intorno alla comunione negativa, vestite bensì di nuovi e formidabili argomenti, ed appoggiate ad eloquentissime e splendide confutazioni de' principi del filosofo di Koenisberga.

Era dunque riservata al secolo XIX la gloria di posare un' analisi profonda ed immedesimata o intenta ad una grande ed elevata sintesi sopra questo subietto, il quale, che che se ne dica, è il primo e principale strumento della civiltà e del perfezionamento della specie umana. Non entra nel nostro scopo di disegnarne o scriverne la storia,

la quale pur meriterebbe di essere scritta con vedute più generali e filosofiche di ciò che si conviene in quanto se ne è scritto fin ora alla spicciolata nelle storie legislative, poichè in essa per la più gran parte comprendesi quella de' progressi e delle legislazioni de' popoli; e neppure pretendiamo qui, in questo breve articolo di svolgere la materia e discorrerla tutta, che lunga cosa ei sarebbe, e a dire il vero, non opera di semplici discorsi: è nostro disegno di ricercarne i principii solamente, e di presentarli netti e lucidamente stabiliti al giudizio de' pensatori.

Dopo gli egregi lavori di Comte, Warnkoenig ed Ahrens, ai quali debbonsi le più belle analisi dell'argomento, per il che già già sorge una sintesi adulta più che non supponevasi, e le scienze morali e politiche vanno anche in ciò colmando questa grande laguna del più alto e vasto campo dell'umano sapere, è uopo ripeterlo, non vuolsi porre mano a nuove analisi, e però noi aspiriamo a non altro che a discorrere brevemente e sottoporre al giudizio de' savî in generale la nozione che noi ce ne siamo fatta, e le deduzioni logiche che la ragione ne ha manifestate nella speranza di veder confermata una compiuta e fondamental teorica della proprietà, alla quale, come s' intende di leggieri, sarà facile di attingere norme politico-economico-legali o non ancor vedute, o malamente giudicate, e di ricavarne alla fin fine tutto quel frutto di cui il subietto è fecondissimo, e gli umani consorzî sono capaci pur troppo ed impazienti più che non credesi.

Frattanto tutti coloro che più accuratamente hanno considerata e svolta la natura della proprietà vogliono esser distinti in tre classi; in queglino i quali l' hanno riguardata come una manifestazione o una legge della umana attività: in quelli che l' hanno considerata come una semplice istituzione sociale, ed in quegli altri che la chiamano manifestazione della sostanza, strumento di conservazione e di perfezionamento fisico-intellettuale nell' uomo. Per i primi la proprietà è subbiettiva ed obiettiva, subbiettiva in quanto accenna alla libertà di agire entro e fuori di noi; obiettiva in quanto comprende le cose che ricadono nell' atmosfera della nostra attività, o sia in quanto

comprende le cose tutte, nelle quali si esercitano e soffermano le nostre forze. Per i secondi la proprietà non è nella natura, ma nelle istituzioni: essere opera dell'uomo il *mio* ed il *tuo*, non essendo essi in fine che un accidente e non una sostanza per la umanità. Per gli ultimi è sostanza o legge di essenza, e si divide in proprietà di diritto, o sia in qualità caratteristiche costitutive e differenzianti dell'umana natura, ed in diritto di proprietà, ovvero in condizioni necessarie per lo svolgimento fisico ed intellettuale dell'uomo. La legge romana chiamava *jus* la proprietà subbiettiva, *et proprietas* le cose sulle quali il diritto convertivasi in fatto. Da ciò *usucapio et possessio*, ossia la forza in atto e la forza bruta invaditrice, e la forza del diritto, o quella della ragione e della società; così spiegasi del paro il perchè i Romani non separassero giammai la proprietà dalla condizione o attualità del possesso; nè muove tutt'ora da altri principii la nozione universalmente adottata da' filosofi di essere proprietà niente altro che la riunione di tutt'i mezzi propri a soddisfare i bisogni fondati nella natura dell'uomo. Intanto conviene una volta convincersi che da questa massima partono le prime origini e le fila indivisibili di tutti gli errori che dominano nelle pratiche applicazioni della proprietà per modo che senza la teorica della comunione negativa, essa non avrebbe apparenza sulla superficie di questa nostra stanza che noi chiamiamo terra.

In questo triplice modo di considerar la proprietà vi è in sostanza un principio comune e maggiore armonia ed unità di quel che non sembra sulle prime. Ed in vero l'attività non essendo altro che legge essenziale dell'essere, egli è chiaro che in sostanza un sistema rientra tutto intero nell'altro che dice la proprietà legge di essenza e di esistenza. In quanto poi al sistema fattizio e contrattuale, giova anche il ricordare che se esso non può dirsi propriamente primitivo, siegue nondimeno le tracce degli altri due che fondonsi in un solo e ne raccoglie le massime ed i precetti, mettendo così la legge positiva in relazione alla naturale e primitiva.

Non è a meravigliare adunque se io non convenga col signor Ahrens, il quale sull'abitudine di una gran parte dell'umanità dell'uso delle carni animali e divenuta per

essa una specie di necessità fisica di cui potrebbe fare ammeno assai difficilmente, posa una conclusione tutta inconseguente qual' è quella di doversi trattare non altro che conformemente alla loro natura di esseri sensibili e bisognosi fino a che non piaccia all' uomo di ucciderli, o di annientare quella loro esistenza; quasicchè le abitudini di alcuni popoli che sono fuori del diritto, o fuori del giusto e del vero potessero servire di giustificazione ai soprusi, alle ingiustizie ed agli errori. In questo caso verità, giustizia e diritto ridurrebbersi a nomi vani sulla terra, donde potrebbero per avventura scacciarli solchè il voglia il capriccio, la forza, una sfrenata volontà ed ingiustizia. Ma è tempo di passare oltre onde non isviarci di troppo: avremo occasione di ritornare a questo argomento.

Senza rifiutare intanto il modo com' è stata intesa fin qui la proprietà nel senso de' due sistemi, ne' quali pare che tutti gli altri mettan capo; ci sembra che la proprietà possa definirsi, *la stessa nostra esistenza ne' suoi atti, ne' suoi bisogni*. Quando io chiamo proprietà la esistenza, fermo il punto di partenza, e lo scopo della proprietà, condizioni indispensabili alla sua idea primitiva e fondamentale. Se la esistenza non è proprietà, la sua divisione in interna ed esterna diviene impossibile per netto, anche per coloro che la dicono manifestazione della umana attività; l' essere e l' esistenza essendo le cagioni, il sostrato di ogni attività possibile; ciò che non è in quelle non può in questa rinvenirsi. Quando congiungiamo l' esistenza agli atti ed ai bisogni dell' uomo, rimane spiegata la dipendenza e la legge dell' essere, gli atti essendo un effetto ed una necessaria manifestazione dell' attività, ed i bisogni la condizione *sine qua non* dell' esistenza. Supponete l' essere senza attività e senza bisogni, ed avrete distrutta ben presto la proprietà. Tutto quello che Kant s' ingegna di fermare nella definizione del mio e del tuo esteriore, o sia della cosa fuor di me, suppone un altrettanto di presso a poco nel mio interiore, o sia della cosa me.

Quindi è mio pensiere la mia coscienza, il mio corpo, son miei i miei sentimenti, le mie azioni, le opere della mia mente e delle mie mani. È mio lo spazio in che mi aggiro, l' aria, l' acqua, e quanto la provvidenza

ha messo come condizione assoluta e *sine qua non* della mia esistenza. Tutto quello che la viola, o tende ed aspira a distruggerla o a menomarla; quanto serve ad arrestare, ad annientare, ed anche a sforzare la mia attività indubitatamente, egli è un attentato alla mia proprietà, contro di che avrò sempre il diritto di oppormi e richiamarmene alla mia forza propria tutelare, o a quella della società in cui vivo. Nel che vuolsi notare che siccome trattasi di un diritto di essenza e d'ordine primitivo, il quale non si perde nè si abdica mai irretrattabilmente, non v'è per avventura forza di errore o di pregiudizio, o altra forza, ancorchè bruta, la quale basti a farne prescrizione o a ridurlo ad una eterna inerzia ed impotenza.

In quanto all'io psicologico, ovvero all'io spirito ed all'io pensiero, la mia proprietà non ha limiti, essa è sterminata, poichè non avendo impaccio o estinzione corporea, ella è infinita come il campo in cui s'aggira, dispiega i vanni e manifestansi gli effetti della sua prodigiosa attività. Il perchè fassi chiara la immensa differenza che passa tra la proprietà intellettiva di Platone, di Aristotile, di Campanella, di Galilei, di Newton, di Cartesio, di Bacone, di Vico, di Kant e di cento altri, e quella del lappone, del beduino, del druso, della feminuccia, del montagnaro, e di tutti coloro che vivono come se non avessero nè spirito nè intelligenza.

E per quel che concerne l'*io* animale, è mia proprietà la mia persona, e quant'occorre per la conservazione della mia vita animale; al che sopperendo, la provvidenza creò quanto nel mondo sensibile si rinviene, e dispose che questa maraviglia della creazione, l'uomo, potesse di tutto giovarsi, da tutto trarre profitto. Siccome però i bisogni animali primitivi ed essenziali sono finiti, ma non pochi; così la proprietà che vi corrisponde non può avere una diversa estensione, nè oltrepassarne i limiti, nè sopravvivere alla sua dissoluzione. L'umana attività operando per provvedere ai naturali umani bisogni, o sia ai mezzi di conservazione, esistenza e perfezionamento, non può concepirsi come possa per avventura estendersi oltre i suoi naturali confini della vita e de' mezzi a vivere. Laonde vuolsi ritenere ch'essendo il lavoro la natural manifesta-

zione provvidenziale della testè detta attività, non sarà più dubbio al mondo che sia mio tutto ciò che produce il mio lavoro, e che i confini della mia esteriore proprietà si confondono cogli estremi della mia personale attività.

Ma prima di passare oltre, e di esporre, secondo che promettevamo, come per noi si considera la proprietà nella sua nozione più universale e filosofica, ci sia permesso di toccare di una quistione che i filosofi speculativi dell' antica e della nuova civiltà affrontarono senza riserba, e diremo ancora che pur risolvettero senza *pro*, in quanto che il consenso quasi universale dell' umanità agisce in modo affatto opposto alla risoluzione de' medesimi. Gli animali sono o pur no capaci di proprietà come l'uomo, può questi nella sfera delle sue proprietà ritener quelli come cose o pur no fino ad ucciderli ed a disporre arbitrariamente di loro esistenza? Quistione è questa, come ciascun vede, che si congiunge o immedesima a quella della proprietà in generale, e da cui dipende una estesa serie di applicazioni ed una folla di principi secondari de' quali non è facile di misurare *a priori* tutta la importanza.

Ora certa cosa egli è che gli animali sono esseri dotati di sensibilità, e suscettivi fino ad un certo grado di dolore e di piacere. E siccome in ogni corpo organizzato nel quale si manifesta la sensazione del piacere e del dolore sta indubitatamente e convien supporre l'esistenza dell' *io*, il quale non può permettere di cessar di essere *io-me* per divenire *io* non io, *io-altrui*; così non si può logicamente ridurre all' uffizio assoluto di cose gli animali, e per l' opposto debbe ammettersi in essi una proprietà subbiettiva ed obbiettiva, comechè imperfetta e proporzionata alla loro natura ed attività ed ai bisogni dei quali son essi circondati.

Dal fin qui detto può dunque dedursi:

1.° Che la proprietà non sia altro di quello che taluni filosofi dicono *io* ed altri *essere* per se stessi e per la loro attività.

2.° Che siano proprietà esclusive di ogni *essere* la sua stessa esistenza, le leggi di questa esistenza, e le manifestazioni di tali leggi, ovvero la sua attività e gli oggetti *sine qua non* non possono conseguirsi la sua conservazione e perfettibilità.

3.° Che la proprietà sia esclusiva, perpetua ed individuale in tutto quello che costituisce esistenza, vita, ed opera, produzione della individuale attività, e sia poi comune usufruttuaria ed universale in tutto quello di cui non può dirsi ch' essa sia opera e creazione dell' uomo.

4.° Che confini e limiti della proprietà sieno appunto i confini dell' attività umana, in somma le cose nelle quali l' attività si sofferma, s' immedesima, e di che questa ha bisogno e si alimenta.

5.° Che finalmente la proprietà finisca e si estingua al momento ed al modo appunto in cui l' uomo individuo trapassa e manca ai vivi sulla terra.

Da questi principii che io chiamerò generali, cardinali ed ontologici, debbono dedursi tutti gli altri che mettono innanzi le scienze sociali, ed a questi primordi debbono concorrere tutte le analisi intorno alla proprietà. Nè senza tali primordi che ci saranno invariabilmente di scorta in tutte le indagini, e di vaglio per fondare una sana critica, seguir potremmo un solo istante l' andamento della proprietà e delle instituzioni e leggi che al presente la regolano, per discovrirne la verità e l' errore, la giustizia, o ingiustizia affin di purgarla e di rimetterla su quella via che congiunge il vero e' l giusto col perfetto e coll' utile, nel seno dell' ultima destinazione dell'uomo e della umanità; e tanto meno preludiare a quel sistema di verità e normalità verso cui son volti tutti i pensieri e tutti gli ingegni che prendon cura e palpitano ai futuri destini dell' umanità.

Prima intanto di discendere ad esaminare la proprietà ne' suoi rapporti colle scienze eminentemente sociali, o sia col Diritto Pubblico, colla Economia sociale e colla Legislazione positiva, ci sia permesso di ricordare una distinzione che assai giudiziosamente il professore Bruxellese ha posata nel suo libro sulla filosofia del diritto, ch' è appunto quella che passa tra la *proprietà* ed il suo *diritto*; distinzione che ne ricorda la distinzione romana e ci avvicina al significato comune della parola, e ne risparmia nel cammino delle cose che anderemo esponendo, molti errori e moltissimi chiarimenti e ripetizioni.

Noi dunque da ora innanzi intenderemo nella voce

proprietà non altro che la proprietà *obbiettiva*, o in altri termini l' atto immediato e virtuale dell' incontro della personalità dell' uomo nelle cose di cui immediatamente può usare, e nel diritto di proprietà, o l' insieme delle leggi antropologiche che costituisce il rapporto tra l' essere ed i mezzi necessari al suo svolgimento ed alla sua conservazione. E siccome le leggi sono forze e potenze, e però immateriali ed astratte, e gli atti e le cose poi sono effetti opere e lavori, e quindi materiali e concrete; così ci teniamo obbligati di dividere questa disamina in due parti, in quella del diritto ed in quella del fatto. Ond' è che nella prima, o sia nella obbiettiva, ragioneremo della proprietà del diritto, *ad avere*, *a conservare e ad usare* della proprietà: stanno le azioni giuridiche per ottenerla, ritenerla e *goderne*; e nella seconda ci occuperemo delle leggi naturali, politiche e civili che la risguardano in relazione all' uomo ed alle sue varie condizioni.

M. DE A.

CONTINUAZIONE DELLA RISPOSTA

ALL'ARTICOLO DEL SIG. CUSANI

(*AN. IX, QUADERNO* 50.)

INTORNO AL SAGGIO

SU

LA REALTA' DELLA SCIENZA UMANA

ARTICOLO II. (1)

Dalla quistione delle idee generali il signor Cusani passa a quella delle conoscenze necessarie. « Non però di » meno, egli dice a pag. 234, per meglio discernere il » procedimento del nostro autore, ei ci conviene esaminare » ciò ch' egli riferma intorno alle verità necessarie, ch' è » il solo mezzo riserbato a' razionalisti nella soluzione lo- » gica della realtà oggettiva delle nostre conoscenze. » — Che i logici trascendentali si avvisano di ricercare il principio di ogni realtà oggettiva, e persino della realtà del proprio essere, contemplando le idee astratte, è il fatto più singolare de' nostri tempi. Questo fatto però indica abbastanza non esser lontano il momento in cui la ipotesi delle idee e conoscenze di origine *a priori* finirà per essere rigettata per sempre. Tale ipotesi toglie la realtà da quel fatto di coscienza, ch' è l' esemplare e la sorgente di ogni

(1) Il primo articolo è nel quaderno precedente.

realtà, il fatto della propria esistenza. Un tanto vôto dava luogo ad un *realismo empirico*, che i trascendentali rimprovernno giustamente a Kant ed alle altre scuole soggettiviste. Ma poichè essi consentono, che la realtà non è data dal fatto di coscienza, ove poteano rivolgersi per rinvenirla? Si son dati a ricercarla nelle idee astratte! È già lungo tempo ch' essi lavorano con siffatto impegno, perchè non si avveggano una volta, che l' errore è nel punto di partenza, nella ipotesi presa a sostegno del sistema intellettuale. — « E qui, continua il mio critico, che noi avremmo dovuto aspettarci un' idea chiara e retta del suo procedimento; eppure egli è forza confessare insin da ora, » che niente di preciso veramente ci è parso di vedere » nella lettura attenta che abbiamo fatta del Capitolo della » sua introduzione intorno all' ipotetica origine *a priori* » delle idee e delle conoscenze. Dappoichè avendo egli posta la quistione, secondo la teorica del Condillac, cioè » che lo spirito umano non fa altra cosa nell' atto del giudicare, che semplicemente attendere alla doppia sensazione, » e poi la kantiana che non considera il giudizio come » il solo attendere alla doppia sensazione, ne deduce tutta » la genesi delle conosenze di origine *a priori*, che il filosofo » di Koenigsberg riguarda come elementi subbiettivi che » lo spirito umano aggiunge a' dati della sensibilità . . . » . . . . Ora il nostro autore invece di farsi a legittimare » uno di essi mezzi, quanto alla realtà obbiettiva della » scienza umana, cioè il mezzo empirico, o il razionale, » si sta contento semplicemente a noverar le illazioni che » scaturiscono da entrambi, cioè puro idealismo dall' uno, » e bando compiuto d' ogni idea razionale dall' altro, e » però stesso d' ogni idea di relazione, il che lo metteva » nell' impossibilità di darci la genesi d' alcun atto intellettuale. » Non ha dunque ritrovato nel 2.° articolo della introduzione quel ch' egli si avrebbe aspettato, cioè quel che una sana logica non potrà mai dargli, il legittimare o la dottrina di Condillac, che incorre nel sensualismo, o quella di Kant, che corre all' idealismo; poichè secondo la massima scolastica non v' ha che due procedimenti, ci ha egli detto, il mezzo empirico o il razionale. Ha trovato però quel che non si aspettava, una soluzione, che

non è empirica, nè razionalista; che non mena al sensualismo nè all'idealismo; una soluzione di tale evidenza, che per aver egli voluto impugnarla è stato forzato, senza avvedersene, ad abbracciare una nuova sorta d'idealismo, dichiarando, che i rapporti non possono essere negli oggetti; il che espresso più chiaramente significa che le cose non possono essere in verun rapporto reale tra loro. Tanto è falso che io mi son contentato di *noverar le illazioni* delle due precedenti soluzioni, e di solamente *protestarmi contro l'ipotetica origine delle conoscenze a priori*, come appresso egli dice. Qui mi è forza riportare alcuni passi dei due primi articoli del *Saggio*, onde giudichino i lettori, se niente di preciso, come a lui è parso, v'ha su la quistione fondamentale quivi divisata. 1.° Articolo — *Veggo una identità di caratteri, una somiglianza tra due sensazioni: o le sensazioni sono realmente simili quali le apprendo, o la mia veduta è fallace. In altri termini, o alla mia veduta corrisponde una realtà nell'oggetto, o veggo quel che non è nell'oggetto. Realtà oggettiva nel primo caso, puro idealismo nel secondo . . . . pag. XV.*

La realtà oggettiva dell'idea generale non consiste in ciò che le corrisponda un individuo in natura, o un oggetto separato dagl'individui: ma consiste precisamente in ciò che alla idea generale corrisponda un fatto reale, un fatto osservato nella natura. . . . . — Nell'esempio su recato il fatto è la reale somiglianza di due sensazioni, come odore di una rosa e odore di altra rosa. . . . — *Son dunque i concettualisti e i nominali che cadono nell'errore di ammettere il fatto espresso dal nome generale, e di negare la realtà oggettiva della idea generale; o di negare la stessa idea generale. Sono essi che non ammettono realtà oggettiva di un'idea cui non corrisponde un oggetto separato dagl'individui.*

Estendendo la veduta su tutt'i rapporti, perchè in tutti si avvera che all'idea di rapporto non corrisponde un oggetto separato dalle idee rapportate, ne seguirebbe che tutte le nostre idee di rapporto non hanno realtà oggettiva.

È questa la veduta che sostiene l'idealismo di Kant. E con ciò si è egli sottratto alla contradizione de' nominali e de' concettualisti..... pag. XVI e XVII.

Se quel che si percepisce non è distinto dall'atto di per-

cepire, se non è indipendente dall' essere che vede, vi sarà per lo meno promiscuità di elementi oggettivi e soggettivi, quando tutto quel che si vede non sarà interamente soggettivo: sarà il concetto empirico *kantiano, se non è il* concetto puro. *Kant ha riguardato la quistione in tutta la sua generalità, e l'ha precisata in modo che il concettualista non può sfuggire la seguente domanda e dichiarare la sua inconseguenza o il suo idealismo: quel che lo spirito percepisce nella idea generale parte dal soggetto, o è ne' fatti della natura? Chi ammette il primo si dichiara idealista; chi ammette il secondo si ascrive tra i reali.*

In somma non v' è altro partito nella scienza umana; o bisogna esser nominale con Hobbes e concettualista con Kant, o reale con Aristotile e con la scienza della natura. Il primo non riconosce che un complesso di puri nomi ne' nostri ragionamenti; e le forme oggettive di Aristotile furono tolte via dagli oggetti per mano di Kant, e trasportate al soggetto pensante divennero il prodotto di pure forme soggettive applicate alle sensazioni, onde tutta la realtà della scienza fu circoscritta alle sensazioni e alle forme ch' esse prendono nel nostro concepimento. Lasciando in disparte il nominalismo obbesiano, non v' è mezzo tra le due posizioni: 1.ª le idee di rapporto non hanno altra realtà se non quella del nostro concepimento, una pura realtà soggettiva; 2ª le idee di rapporto hanno realtà negli oggetti. Ciò che apprende con tali idee lo spirito, non è negli oggetti: è la prima posizione. Ciò che apprende con tali idee lo spirito, è negli oggetti: è la seconda posizione; alla quale non può cessar di attenersi la scienza della natura senza smentire la sua propria esistenza. Tutta la sua verità è fondata su la realtà de' fatti osservati: tutta la sua utilità è riposta nella classificazione di quei fatti; e questa è una parte della storia de' fatti medesimi.

Noi non dobbiamo qui insistere sulla controversia finor discorsa: nostro attual divisamento è stato il segnalare la quistione fondamentale della filosofia in ordine alla realtà della scienza umana . . . pag. XVII e XVIII.

2. Articolo — Esposte le due soluzioni su le idee di rapporto, l' una di Condillac e l'altra di Kant, conchiudo: *Le forme pure dell' intelletto ed i giudizi sintetici* a priori

costituiscono il fondo dell' idealismo kantiano, come il principio, giudicare è sentire, costituisce il fondo del sensualismo. Dopo ciò doveasi avvertire una volta che nelle idee di rapporto sta tutto il segreto della realtà delle nostre conoscenze, e precisamente tra le due opposte conchiusioni di Kant e di Condillac. Or invece i più decisi oppugnatori dell' idealismo kantiano son quelli che francamente pronunziano, che alcune idee di rapporto, e tra queste le idee d' identità e diversità sono pure vedute dello spirito. Il che importa che tutta la scienza umana riposa su di una pura veduta dello spirito. Non v' è giudizio infatti che non parte dalla diversità appresa tra due idee. Tanto è vero dunque che la quistione primordiale della filosofia, quella chè divide i pensatori tra il sistema sperimentale, ed il sistema che ammette nello spirito elementi intellettuali non derivati dalla esperienza, quella quistione che guarda sì dappresso l' origine e la realtà delle conoscenze, sfugge tuttavia all' attenzione de' pensatori, benchè le lor mire son rivolte alla realtà della scienza umana... pag. XX, e XXI.

Senza entrare in questo esame basterà pel soggetto attuale il considerare, che il giudizio d' identità e diversità è preliminare ad ogni altro giudizio: ed è su di esso che più s' insiste da alcuni scrittori a negare apertamente un valore oggettivo. In secondo luogo, benchè l' ipotesi degli elementi soggettivi, delle idee e conoscenze originarie a priori, *si è veduta variare in tante forme diverse per quanti sono i filosofi che l' hanno adottata essendo di per se troppo cedevole, perchè arbitraria, noi osserviamo in generale che la realtà della scienza umana non sarà appalesata alla riflessione del filosofo, finchè si adotterà quella ipotesi a riguardo delle idee fondamentali. Non resta in tal caso che il supporre esservi tale armonia tra le leggi del nostro spirito e le leggi degli esseri esistenti, che quanto lo spirito aggiunge di suo fondo agli oggetti della percezione, si trovi per avventura realizzato in essi. Tutt' i filosofi rimproverano alla scuola cartesiana il dommatismo con cui passava dalle leggi del pensiero a quelle degli esseri esistenti. Tutte le scuole moderne adottando l' ipotesi delle conoscenze* a priori, *e sdegnando di professare l' idealismo, incorrono nel dommatismo cartesiano . . . Se il fenomeno* A *è stato costantemente seguito dal*

enomeno B; *all' apparir nuovamente* A, *noi siam certi che apparirà* B. *Su tale credenza si appoggia tutta la utilità delle scienze naturali non solo; ma è dessa che anima e regola le nostre azioni volontarie. Or non essendosi scoverto qual mezzo legittimo di conoscere ci autorizza a questa credenza comune e imperiosa, si è detto ch' essa è una conoscenza originaria* à priori. *Il nostro spirito adunque per costituzione di sua particolare natura apprende che le congiunzioni costanti de' fenomeni avverate per lo passato sono leggi stabili della natura. Il più deciso pirronismo ve lo accorderà di buon grado: non vi negherà che noi siam costituiti in modo da pensare come pensiamo. Soggiungerà bensì che ci sarà per sempre ignoto, se alle condizioni del nostro spirito, alle leggi del pensiero umano corrisponde la realtà delle leggi di natura. Voi dunque non evitate lo scetticismo che con affidarvi al dommatismo cartesiano* . . . pag. XXII e XXIII.

Mettiamo in confronto il sistema kantiano co' sistemi più recenti . . . Prescindendo dalle additate due differenze, si converrà facilmente; che la forma pura dell' intelletto, e la percezione originaria a priori *sono due nomi imposti ad uno stesso concetto, a quell' elemento delle nostre conoscenze che parte dal fondo dello spirito e si aggiunge all' oggetto della percezione, dato dalla esperienza. In quanto alle conoscenze necessarie intuitive, nel criticismo si ammette il fenomeno della intuizione, della veduta immediata ma illusoria; perchè l' oggetto si vede rivestito di ciò che gli aggiunge lo spirito, e nulla si può da noi conoscere di quel ch' è in se stesso. Negli altri sistemi si assume più modestamente perchè in modo più vago, che il nostro spirito rechi con se alcune conoscenze che si sviluppano in occasione dell' esperienza: il che torna allo stesso: poichè l' oggetto è anche qui veduto a traverso delle leggi del nostro pensiero; e ci è impossibile il verificare, se a queste leggi della nostra particolare natura corrispondono le leggi degli esseri.*

Che se volessimo acquietarci nel dommatismo cartesiano, lo potremmo del pari con l' intuizione kantiana. In ogni conto l' una e l' altra ipotesi non rendono tutto intero il fatto della coscienza; l' una ci dà una veduta illusoria, e per lo meno incerta, l' altra ci dà un convincimento irresistibile: ma nel fatto di coscienza v' è la veduta immediata della

verità oggettiva, v' è il lume della evidenza! *Or l' intimo senso è stato più pronto a respingere la prima ipotesi, perchè nello stato abituale della coscienza tendono a confondersi l' evidenza e il convincimento irresistibile*... pag. XXVI e XXVII.

Ecco dunque il divisamento de' due primi articoli. Toccare il punto di veduta primordiale su la quistione della realtà delle nostre conoscenze. Ricondurre la quistione de' nominali e de' reali, e la dottrina attualmente in vigore delle idee originarie *a priori*, a detto punto di veduta, alla quistione, le idee di rapporto sono oggettive o soggettive? Mostrare le conseguenze inevitabili delle due soluzioni, realtà oggettiva per l' una, idealismo per l' altra. Imputar quindi l' idealismo agli antichi concettualisti e al concettualismo kantiano. Estendere l' imputazione a tutte le dottrine di qualsiasi forma, che ammettono la soggettività delle idee di rapporto. Opporre all' idealismo un fatto di coscienza, la veduta immediata della realtà oggettiva, l' *evidenza*. Questo è quanto ho divisato dir contro la dottrina delle conoscenze originarie *a priori*; onde richiamare i pensatori al metodo sperimentale.

Sembra al mio critico che troppo poco ho detto contro quella dottrina? La quistione è ridotta a tale semplicità con essersi guadagnato il punto di veduta primordiale, che quanto ho disteso in due articoli può esattamente restringersi in poche linee. Ed ho creduto ripeterlo più volte con la mira di ritener lungamente l' attenzione de' lettori a un punto di veduta sì sfuggevole, che i filosofi i più attaccati alla verità dell' intimo senso non hanno avuto difficoltà di dichiarar soggettive le idee di rapporto. Ma la semplicità delle vedute e la loro verità le rendono così possenti, che il mio critico, senza avvedersene, e col disegno d' impugnarle, mi ha tutto accordato. O realtà oggettiva delle idee di rapporto, o idealismo: ho io detto. Idealismo, ha egli risposto, e più che idealismo kantiano, assoluta impossibilità di reali rapporti tra le cose! Mi ha accordato troppo di più di quel che io imponeva agli avversarî.

In quanto alle due soluzioni date l' una da Condillac, e l' altra da Kant, le ho cennate nel mostrar che

la quistione su la oggettività o soggettività delle idee di rapporto è veramente il punto di veduta primordiale sì, che le contrarie soluzioni finor date menano l'una al sensualismo, l'altra all'idealismo.

La mia soluzione è solamente annunziata alla fine del primo articolo, ed ho quivi promesso di dilucidarla nell'articolo quinto. E tale è la forza della verità, che precisamente per aver voluto impugnarla il mio critico l'abbiam veduto sdrucciolare al più profondo idealismo.

La mia soluzione intanto è il fondamento del sistema adottato nel *Saggio*. Ma nella Introduzione ho mirato a solo annunziare il sistema, a stabilire bensì il metodo — Adottandosi l'ipotesi delle idee e conoscenze di origine *a priori*, non si può dissimular l'idealismo che con appigliarsi al dommatismo cartesiano: l'evidenza che splende nel fondo della coscienza non è che una veduta illusoria secondo tale ipotesi. È dunque un fatto di coscienza che convince di errore ogni soggettivismo. — È ciò troppo poco pel mio critico; avrebbe egli desiderato, che io avessi intralciato la semplice quistione con le nuove dottrine della manifestazione dell'assoluto e dell'infinito, della ragione impersonale, dell'io-volontà, e di altri concetti congegnati a fin di sfuggire all'idealismo ritenendone il principio radicale, il soggettivismo. Ho invece ritenuta la quistione nella sua semplicità per impedire, che venisse oscurata agli sguardi de' lettori con la pesante nomenclatura, e con de' concetti, che mentre sono immaginarî, anzi perchè sono immaginarî, dan tanta presa al razionalismo. E tanto ho detto su la quistione principale del metodo, che nulla di più mi è d'uopo dirne nel corso del Saggio, bastandomi sol di richiamare opportunamente l'attenzione de' lettori alle semplici vedute esposte ne' due primi articoli dell'Introduzione.

Che, ad onta di ciò, nulla di preciso v'è nel secondo articolo, come dice il Cusani, i miei lettori son già nel caso di giudicarne da' soli passi sopra riportati. Non intendo negare ch'egli ha trovato oscurità nel mio scritto: quel che sommetto al giudizio de' lettori è il decidere se tale oscurità è realmente nell'oggetto, o devesi anche essa ascriversi tra gli elementi soggettivi di qual-

che lettore. Su di che maggiori indizi si avranno nel prosieguo di questa mia risposta.

» Se non che egli si protesta contro l' ipotetica ori-
» gine delle conoscenze *a priori*, e considera questo fatto
» della moderna filosofia come lo scoglio insormontabile,
» contro al quale andranno a rompere tutt' i sistemi che
» l' abbracceranno. » Sono anzi due i fatti singolarissimi che presenta la moderna filosofia, e che non si debbono disgiungere; il primo, che ammette l' ipotesi delle conoscenze di origine *a priori*, elementi soggettivi; il secondo che su detta ipotesi si lusinga aver legittimamente fondata la realtà oggettiva delle nostre conoscenze. I trascendentali poi per illudere se stessi suppogono un terzo fatto, la manifestazione dell' assoluto e dell' infinito, la ragione impersonale or divenuta una facoltá oggettiva a vicenda e soggettiva. Il primo fatto è il lasciar nella ipotesi l' origine delle umane conoscenze; il secondo è il fondarne la realtà su di una ipotesi: esporre questi due fatti nella moderna filosofia vale impugnarne le dottrine fondamentali. E ben altro che una semplice protesta! Sul terzo fatto ora ho occasione di aggiungere, ch' esso manca di due condizioni, della cosa manifestata, e del soggetto, al quale si manifesta. L' assoluto e l' infinito non sono ne' fatti particolari della esperienza, e non può in essi manifestarsi ciò che non vi è. Il soggetto è l' io-volontà; quando si vuole essere impersonale la ragione e l' io-volontà non vede, non percepisce, ma unicamente vuole. Ov' è dunque l' oggetto manifestato, se non è ne' fatti della natura? ov' è l' essere che osserva se non è l' io?

» Intorno alla qual cosa ei bisogna chiarire alquan-
» to le parole, dice il critico, se non vuolsi cadere nelle
» più strane contradizioni che siansi mai vedete nascere
» nel dominio delle scienze filosofiche. » Sono cioè così oscure le mie parole nel *Saggio* da far cadere nelle più strane contradizioni. — » Non ci ha un dubbio che se
» per idee d' origine *a priori* vuolsi intendere le idee in-
» nate, come noi non conosciamo altre esistenze in na-
» tura che le cose corporali o le spirituali, ei sarebbe
» giustissimo che si dovessero bandire dalla scienza uma-
» na. » — Le idee innate, anteriori all' esperienza, si

ebbono bandire per la forte ragione, che noi non conosciamo altre esistenze in natura che gli spiriti e i corpi! Ma non mi arresto su quel che non riguarda la mia difesa. — » Ma se per contrario esse idee non sono altro » che atti distinti e separati della facoltà intellettuale, e » l' azione stessa di esse facoltà entranti in esercizio nel » fatto della cognizione, non si potrà certamente consi» derar come assurda la teorica delle idee d' origine *a* » *priori*, perciocchè sono gli atti stessi della ragione uma» na che prende parte nella conoscenza. » — Questa parte che si vuol che prendano le facoltà intellettuali nelle nostre conoscenze con introdurre elementi soggettivi ne' dati sperimentati, è quel che ho combattuto ne' due primi articoli della Introduzione. Non ho detto assurda l' ipotesi delle idee e conoscenze originarie *a priori*, ma ho dichiarato esservi racchiuso l' idealismo, e che va perciò contraddetta dall' intimo senso, in cui abbiam l' evidenza della realtà oggettiva. — » E siccome essa facoltà non può dirsi cer» tamente ingenerata dalla esperienza, così eziandio que» gli atti, quelle leggi, que' principî che sono in certa guisa » la sua manifestazione, non si dicono e non possono dirsi » derivare dalla sensibile esperienza, ma sì bene d' origine » *a priori*. » — Quegli atti, quelle leggi, quei principî sono certamente la manifestazione di una nostra facoltà, ma non la manifestazione di ciò ch' è negli oggetti della esperienza. La verità appresa con tali principî soggettivi diviene relativa alla particolare natura del nostro essere. È quel che ripetutamente nel *Saggio* si è opposto alla ipotesi delle conoscenze di origine *a priori*. In secondo luogo, da che la nostra facoltà di conoscere non è generata dall' esperienza, ne segue forse, che quanto con essa conosciamo non può derivarsi dall' esperienza? Questo argomento regge nel caso che la facoltà nell' applicarsi mette qualche cosa del proprio fondo, regge cioè nel porre per vero quel ch' è in quistione: è una patente petizione di principio. — » Sicchè ci bisognerebbe vedere se, negata l' i» potetica origine delle conoscenze *a priori* nel primo senso, » il nostro autore la riconosca e l' ammetta nel secon» do. » — E qui da un passo dell' ultimo articolo dell' Introduzione si fa a dedurre con estrema riserva quel

che segue: » Dal che pare che potrebbe inferirsene non » solo ch' ei non ammette l'origine *a priori* delle cono- » scenze e delle idee necessarie nel secondo senso che » noi abbiamo lor dato, ma che veramente e' voglia farle » derivare dall' esperienza, il che certo, quantunque non » sia disvelato in questo primo volume, noi disfidiamo » che ei possa mai raggiungere. » (pag. 235)

Non è disvelato nel primo volume, se io ammetto o no l'ipotesi degli elementi soggettivi che si sviluppano in occasione della esperienza! È ancora in dubbio il signor Cusani, se nel combattere quella ipotesi non ho preso di mira che le idee innate, anteriori alla esperienza! Possibile! Nel combattere l'antico concettualismo, nel combattere il concettualismo kantiano, che regge nelle scuole di oggidì, potea mai prender di mira le idee anteriori alla esperienza? Questo fantasma di cui non ho neppure fatto cenno se non per difendere Cartesio dall' ingiusta imputazione che gli si fa di averlo sostenuto, era dunque il bersaglio cui mirava l'attacco da me diretto contro il soggettivismo di qualsiasi forma? In breve: quanto ho detto contro l'ipotesi degli elementi soggettivi è, o no applicabile alle idee e conoscenze che le scuole attuali suppongono andarsi sviluppando in occasione della esperienza? Se lo è, il dubbio del Cusani è incoerente. Potrebbe egli dirmi che non è applicabile, mentre dichiaro insussistente l'ipotesi degli elementi soggettivi sol perchè l'oggetto sarebbe veduto a traverso delle leggi del nostro spirito, ci apparirebbe rivestito di ciò che gli aggiunge lo spirito? Nel piantar la quistione primordiale ho detto: *Veggo una identità di caratteri, una somiglianza tra due sensazioni: o le sensazioni sono realmente simili, quali le apprendo, o la mia veduta è fallace.* Parlo di sensazioni, dati sperimentali, su cui si applica la veduta intellettuale, e la dico fallace se con essa lo spirito vede nelle sensazioni ciò che in esse non è, ciò che loro aggiunge lo spirito. Nel riassumere il sistema del *Saggio* ho conchiuso: *Il fondamento della scienza umana è quindi nella veduta immediata de' fatti interni, veduta che nel suo oggetto trova l'esemplare della realtà oggettiva, il cui lume si diffonde per tutto il sistema della scienza.* E questa veduta immediata de' fatti

interni si è detto esser la *evidenza di fatto*, *la sola che può darci la realtà delle idee fondamentali*. Or l'evidenza di fatto non è anteriore alla esperienza. Nel riassumere il metodo del *Saggio* ho espresso l'oggetto della scienza del pensiero nel seguente problema: *co' mezzi che sono in nostro potere ritrovar la generazione delle verità di cui siamo in possesso*. Restano con ciò escluse le conoscenze di origine *a priori*: tutte le conoscenze del senso comune sono acquistate.

Il metodo che si propone nel *Saggio* non dovea sfuggire a' lettori ne' luoghi in cui o si eleva la quistione primordiale o si riassume il sistema o il metodo. Non mi era ignoto che nelle scuole si fa oggidì strano abuso delle parole, *metodo di osservazione*, *metodo induttivo*, *osservazione de' fatti di coscienza*. I razionalisti non più possono apertamente rinunziare al metodo di osservazione, la cui verità è raffermata per sempre nello spirito pubblico. Han dunque ritenuto rispettosamente il nome, hanno rinunziato alla cosa. Sottometlere una credenza comune al metodo di osservazione, non altro importa per essi che osservarla tra i fatti della coscienza. Si confonde così la verità del fatto interno della nostra credenza con la verità oggettiva della credenza medesima. È un fatto reale la credenza comune della esistenza de' corpi: ciò basta per dirsi legittimata col metodo di osservazione la realtà dell' oggetto che si crede esistente? Sorprenderà certamente che i Filosofi sieno incorsi in questo grossolano equivoco. Eppure si sono avvisati di appoggiarlo con dire che « è eguale l'autori- » tà delle nostre facoltà, onde la ragione afferma la esi- » stenza degli esseri con la stessa certezza, con cui i sensi » affermano i fenomeni » principio eminentemente dommatico, ed evidentemente falso. Io sento odore, tutti credono l'esistenza de' corpi, un pazzo crede abitar nella luna. Sono fatti reali di coscienza il mio odore, la credenza comune dei corpi, e la credenza del pazzo. È questa la parte preliminare del metodo di osservazione applicato a' fatti interni. Dopo ciò nulla resta a richiedersi su la realtà dell' odore, perchè è sempre realmente vero che io sento quel che sento. Ma troppo resta per legittimare la realtà oggettiva delle credenze. Che io credo, è un

fatto; sarà perciò legittimato quel che credo? Vi si sarà perciò applicata la pruova del metodo di osservazione? Nel senso comune osserviamo alcune credenze di nostro pieno convincimento. Sono esse fatti di coscienza così reali, come è realmente vero che io sento quel che sento. Fin qui la certezza è uguale per tutt' i fatti interni, sensazioni, idee, conoscenze, voleri, perchè tutti sommessi alla osservazione immediata. Si direbbe ora che con ciò restano legittimate in forza del metodo di osservazione le credenze del senso comune? I razionalisti han circoscritto il metodo di osservazione alla parte preliminare ch'è anche la fondamentale, alla osservazione de' fatti di coscienza, e tra questi sono le credenze tutte del senso comune; e si vantano con ciò di averle legittimate col metodo di osservazione. È vero che io credo: dunque è vero quel che credo. Togli le espressioni più astratte, e troverai questo entimema tra le dottrine correnti. L'eguale autorità della ragione in quanto alle conoscenze, e de' sensi in quanto alle sensazioni, è un dei più meschini ritrovati del moderno razionalismo.

Conoscendo io pertanto a quale ambiguità va soggetta l'espressione, *metodo di osservazione*, ho posto cura di precisare il metodo seguito nel *Saggio*, come si può abbastanza rilevare da' passi sopra riportati. Giova qui esporne altri, onde chiaramente apparisca, che il dubbio del mio critico non potea restare in mente del meno accorto lettore, al quale fossero sfuggiti i due brevi passi, in cui si riassume il sistema e il metodo, e nulla avesse compreso di quanto estesamente si è detto al 1.° articolo dell'Introduzione su la quistione primordiale, su l'oggettività delle idee di rapporto. La supposizione è poco verisimile; ma il fatto ha provato che non è impossibile.

A pag. XX. *Il giudizio non è certamente il solo attendere alla doppia sensazione come volea Condillac. Dunque, conchiude Kant, quel che l'intelletto apprende nel giudicare è un elemento che l'intelletto aggiunge ai dati della sensibilità... Le forme pure dell'intelletto e i giudizi sintetici* a priori *costituiscono il fondo dell'idealismo kantiano.....* Dichiaro incorrere nell'idealismo chi abbraccia l'ipotesi degli elementi soggettivi, addizionali a'dati della esperienza-

A pag. XXI. *Or invece i più decisi oppugnatori dell' idealismo kantiano son quelli che francamente pronunziano, che alcune idee di rapporto, e tra queste le idee d'identità e diversità, sono pure vedute dello spirito. Il che importa che tutta la scienza umana riposa su di una pura veduta dello spirito. Non v'è giudizio infatti, che non parta dalla diversità appresa tra due idee.* Non v'è alcuno tra gli oppugnatori di Kant, che per pura veduta dello spirito intenda idea o conoscenza innata anteriore all' esperienza. In ogni conto il mio argomento regge contro la pretesa pura veduta dello spirito, quando si suppone svilupparsi in occasione della esperienza.

A pag. XXII. *Ma appena si avverte, che da tale quistione parte l'ipotesi, che alcune idee si sviluppano dal fondo dello spirito in occasione della esperienza, l'antica controversia manifesta tutta la sua importanza. Se ciò che affermiamo essere negli oggetti della esperienza, è in parte aggiunto a' medesimi, si andrà di conseguenza in conseguenza a dedurre che tutto è aggiunto agli oggetti delle nostre percezioni, salvo le nude sensazioni.* Si può dubitare di ciò che intendo per la ipotesi delle conoscenze di origine a priori?

A pag. XXIII. *Or non essendosi scoverto qual mezzo legittimo di conoscere ci autorizza a questa credenza comune e imperiosa, si è detto che essa è una conoscenza originaria* a priori. *Il nostro spirito adunque per costituzione di sua particolare natura apprende, che le congiunzioni costanti de' fenomeni avverate per lo passato sono leggi stabili della natura.* Deve prima avverarsi la congiunzione costante de' fenomeni, perchè lo spirito vi apprenda una legge stabile della natura.

A pag. XXIV. *Una sola verità aveva egli (Cartesio) salvata dall' idealismo, la verità di un fatto della propria esistenza. L'idealismo di Kant è troppo conseguente perchè avesse potuto risparmiarla, e più filosofi di oggigiorno ripetono che per costituzione del nostro spirito si sviluppa in occasione della sensazione l'idea di un essere che sente.*

A pag. XXVI. *Negli altri sistemi si assume modestamente, perchè in modo più vago, che il nostro spirito reca con se alcune conoscenze, che si sviluppano in occasione*

dell' esperienza. Il che torna allo stesso: poichè l' oggetto è anche quì veduto a traverso delle leggi del nostro pensiero, e ci è impossibile il verificare se a queste leggi della particolare nostra natura corrispondono le leggi degli esseri.

I passi or citati son tutti in quell' articolo, in cui il Signor Cusani dice che niente di preciso gli è parso di vedere nella lettura attenta da lui fattane. V' era precisato per lo meno, che per idee e conoscenze originarie *a priori* vi s' intendono, come in tutte le odierne scuole filosofiche, gli elementi soggettivi che partendo dallo spirito vanno aggiunti a' dati sperimentali, e che si sviluppano in occasione della esperienza. V' era quanto bastava a toglierlo dal dubbio in cui è rimasto dopo avere scorso tutto il volume.

Nel combattere dunque l' ipotesi degli elementi soggettivi, qual metodo poteasi intendere doversi seguire? Il metodo genealogico fino a raggiungere l' origine sperimentale delle idee e delle conoscenze. Che non v' è altro metodo ammessibile si è pruovato nello stabilire la quistione primordiale al 1.° art. Che un tal metodo sperimentale, senza ambiguità, sarà seguito nel *Saggio*, si è annunziato nel riassumere il sistema, e quindi nel riassumere il metodo a' passi sopra citati. E quando tuttociò fosse sfuggito al lettore, v' erano tali divisamenti nel corso del 1.° volume da rimuovere ogni dubbio. Trascriverò alcuni brevi passi, perchè è troppo duro il rimprovero fattomi. Dopo aver pubblicato un volume, il cui oggetto principale è il giustificare il metodo sperimentale, il provare che è questo il vero metodo della scienza del pensiero, sento in prima dirmi, che in quel volume non è disvelato il metodo che si seguirà nel Saggio!

A pag. XXXIII. *Rientrando in noi stessi attendiamo a' fatti che avvengono ne' nostri sensi, cioè alle sensazioni spogliate di ogni percezione esterna; ci rendiamo conto de' rapporti che scovriamo tra le medesime, rapporti primitivi, perchè tra loro irreducibili, reali perchè parte integrante de' fatti stessi del senso. Tali rapporti e il fatto fondamentale della propria esistenza, presi nella suprema loro astrazione costituiscono le idee primordiali della scienza umana. Vanno esse per tanto ricondotti a due condizioni primitive della pura veduta in-*

tellettuale, 1.° alla capacità di vedere i fatti interni insieme con alcuni rapporti che son parte integrante de' fatti medesimi, 2.° alla capacità di astrarre.

A pag. LXXIV. *Se nell' elaborare i concetti primitivi con l' analisi, con la sintesi, con la generalizzazione, con tutt' i mezzi di sua attività, lo spirito nulla vi ha aggiunto del proprio fondo, se i concetti primitivi sono rimasti nella loro purità nativa, resta ad esplorarsi se ne fu legittima la loro origine. Furono essi la pura veduta dei fatti interni, ch' è la sola veduta immediata di fatto? Lo spirito dunque vide il reale oggetto? Ovvero si svilupparono dal fondo dello spirito in occasione de' fatti interni? In questo caso resta per sempre incerta la loro realtà oggettiva. Le osservazioni imparziali della coscienza ci faranno riconoscere che le idee primitive sono la pura veduta di fatti interni.....*

A pag. LXXXI. *Quel che qui accenniamo in compendio dovrà con osservazioni divisarsi in tutto il dominio delle nostre idee; onde apparirà che i fatti interni costituiscono il fondo permanente de' nostri pensieri, sono i materiali primi delle nostre conoscenze, ritenuti nella immaginazione riproduttrice. Su di essi si applica la veduta intellettuale con cui lo spirito si fa a fecondarli mediante l' immaginazione produttrice e l' astrazione. E tutta l' opera dello spirito si riduce a diversi modi di applicare il giudizio.* Fatti interni ritenuti nella immaginazione riproduttrice, sono fatti sperimentali. E la veduta intellettuale si fa a fecondarli con l' immaginazione produttrice e con l' astrazione, operazioni in cui vanno elaborati i soli fatti sperimentali. I passi anzidetti sono nell' Introduzione, e precedono il riassunto che in fine di essa si dà del metodo. L' articolo poi del metodo inventivo nella scienza del pensiero è propriamente addetto a precisare il metodo sperimentale. Eccone alcuni passi.

A pag. 137. *La scienza della realtà delle umane conoscenze dee rimontare fino alla loro origine, dee seguirle fino alla lor completa generazione, onde esporre davanti alla riflessione la loro realtà oggettiva. Perocchè sol con vederle nascere ci si manifesterà, che lo spirito nell' apprenderle, niente del proprio fondo ha aggiunto agli oggetti delle nostre percezioni.....*

Alla stessa pag. *I nostri mezzi accettati come istrumento di scoverta, e i nostri primi legittimi prodotti, è questo tutto l'assunto della scienza. Che gli attuali mezzi furono i soli adoprati nelle operazioni spontanee, e che tutti si riducono alla potenza di vedere alcuni rapporti tra le sensazioni, ciò si va appalesando nel corso delle analitiche osservazioni. Ma pruova irrefragabile di questo fatto stupendo è il fatto attuale della evidenza della verità. Nel suo lavoro spontaneo lo spirito aggiunse qualche elemento del proprio fondo agli oggetti delle sue percezioni? Dunqne ne' prodotti, nelle attuali verità, noi non avremmo pura la veduta intellettuale, non avremmo l'evidenza della realtà oggettiva.*

A pag. 168. *Quando si ammette che alcuni elementi sono dallo spirito aggiunti all' oggetto della esperienza, nè Kant potea sostenere ch' essi non sono realmente negli oggetti, nè altri potrebbe sostenere che sono realmente nell' oggetto: sarà forza rimanersi nel dubbio.* Non era ancor sorta in filosofia l'opinione, che i rapporti, elementi soggettivi, non sono realmente negli oggetti, perchè non possono esservi!

Alla stessa pag. *Mentre una volta il razionalismo alimentava lo spirito sempre che le difficoltà dell' analisi della coscienza arrestavano l' osservazione; ora il razionalismo medesimo è che arresta l' osservazione, adoprandosi il filosofo con ogni sforzo a pruovare, che le idee e verità fondamentali non potevano essere acquistate co' nostri mezzi: così il razionalismo nasconde al nostro amor proprio il difetto di analisi, e impedisce nuovi tentativi. Qualunque sia l' aspetto con cui si offrisse un sistema fondato su tal principio* (il principio kantiano) *verrà mai sempre respinto dall' intimo senso, perchè mena a toglierci la verità di cui siamo in possesso.*

A pag. 169 e 170. *Si può affermare che seguendosi l' ipotesi degli elementi soggettivi, qualunque sistema filosofico che potrà mai idearsi, si comporrà di frazioni del sistema kantiano, e di nuovi prodotti del razionalismo, e non vi mancherà forse qualche parte abbandonata all' empirismo.....*

Il ritorno al vero metodo, al metodo genealogico con cui si va saggiando di rintracciar la genesi delle conoscenze, potrà affrettarsi sol che i filosofi si decidano a disprezzare le vedute astratte tendenti ad impedirlo. Un tal divisamento è

oltremodo più arduo a praticarsi di quel che sembri a primo aspetto. La comparsa di un nuovo saggio sperimentale, se non dà completo il sistema del pensiero, se non riempie tutt' i vôti e i grandi vôti de' saggi anteriori, servirebbe a nuovo argomento della impossibilità di derivare la scienza umana dalla esperienza. — Qui dimenticai di aggiungere :

Ed anche pria di esaminarsi se il nuovo saggio riempie o no que' vôti, il razionalismo corrente non mancherà di elevarsi a contrastarlo ad invilirlo. — Supponendo che si superi una volta questo primo impedimento, e che in filosofia pur si veggano infine, come nelle altre scienze, cospirare i pensatori alla scoverta di ciò che resta tuttora ignoto, la genesi delle conoscenze, fin dalla prima origine della esperienza...

A pag. 172. *Nè si potrà più opporre, che il prescrivere il metodo genealogico importa lo stesso che imporre un sistema alla scienza, il sistema in cui si assume che la scienza umana deriva della esperienza. Qualora si trattasse di esplorare, se l' intelligenza umana è capace di verità oggettiva in tutta l' ampiezza della scienza; allora partendo dal dubbio neppur dovremmo acquietarci su ragionamenti astratti che ci menerebbero alla negativa. Bisognerebbe rinnovare con perseverante speranza i tentativi di analisi. Ma fortunatamente non siamo in questo caso. L' evidenza della realtà oggettiva è un fatto di coscienza. L' ipotesi di un origine* a priori *delle idee e conoscenze dà credenza irresistibile, non evidenza della realtà oggettiva. È dunque il fatto di coscienza che esclude quella ipotesi; e noi c' incamminiamo sicuri a ricercare per quale via lo spirito ha acquistato la verità. Voi su ragionamenti astratti fondate il sistema del pensiero, arrestando l' osservazione: per noi il fatto di coscienza prescrive il metodo, ma sol con l' osservazione imprendiamo a scovrire il sistema. Qual de' due metodi impone un sistema alla scienza: qual è il metodo imparziale di osservazione?*

Non è disvelato nel 1.° volume il metodo del Saggio? Il metodo sperimentale, che va seguendo la genesi delle idee fino a rinvenir l' origine nella esperienza, è anzi segnalato qual vero metodo. Ho qui moltiplicato le citazioni perchè veggano i lettori che il metodo non è annunziato in uno o due luoghi del libro si, che avrebbero potuto sfuggire ad una rapida lettura, ma vi è così re-

plicatamente dichiarato, che non può comprendersi come il mio critico ha potuto non avvedersene, e solo ne ha tratto una lieve congettura da un passo il meno decisivo. Nei passi qui trascritti s'insiste sulla verità del metodo sperimentale, la quale fu presa di mira nella quistione fondamentale elevata al 1.° articolo della introduzione. Sono pertanto que' passi così legati al soggetto de' varî articoli, che anzi è il metodo sperimentale, è la sua verità il soggetto del 1.° Volume. Chi non ha potuto rilevare di qual metodo vi si parla, potea valutare quel che vi si è detto su la verità del metodo? Ecco perchè sono stato obbligato in questa mia risposta a ripetere quel che ho già detto in quel libro; come si è veduto essermi occorso fino a questo punto, e si vedrà nel prosieguo.

Seguiamo or la lettura dell'articolo del Signor Cusani. » Ma non parendo che da lui si negassero (le verità » necessarie), secondo che si esprime intorno ad esse, » in varî luoghi del suo libro, non possiamo farci a capire come egli possa pretendere d'averle a cavare dalla » esperienza. La qual contradizione parrà maggiore, quan» do si saprà ch'egli ammette, come la massima scoper» ta del secolo, l'intuizione spontanea della verità ogget» tiva nel fatto della coscienza . . . . . E questo so» prattutto che non abbiamo potuto ben comprendere, » perciocchè il legame ne resta oscuro insino a che per » la veduta spontanea della verità s'intenderanno esse co» noscenze di origine *a priori*. » Eccomi a dileguare queste altre oscurità. Il chiarissimo Cousin, il cui buon sento non può farlo rimanere tranquillo nel veder basata la verità su l'ipotesi del soggettivismo, adopra ogni sforzo per rimenar la verità a lume di riflessione, quella verità pura che l'uomo apprende nell'intimo senso. Ha quindi profondamente riconosciuto la veduta spontanea della verità, » base verace, egli dice, di ciò che più tardi sotto » una forma logica e fra le mani della riflessione diviene » un concetto necessario. Ogni soggettività, con ogni ri» flessività, spira nella spontaneità della veduta. » — Non vi è dunque soggettività, non vi sono elementi soggettivi nella veduta spontanea. — » La ragione diviene ben sog» gettiva, continua lo stesso scrittore, pel suo rapporto al-

» l' *io* volontario e libero, sede e tipo di ogni soggettivi-
» tà, ma in se stessa ella è inpersonale; essa non appar-
» tiene punto più al tale *io* che al tale altro *io* nella uma-
» nità; non appartiene punto ancora alla umanità, e le sue
» leggi per conseguenza non hanno valore che da se stes-
» se. » — Or il Signor Cusani non può accogliere la veduta spontanea, pura da elementi soggettivi, perchè l' io; l' essere che vede, è sede e tipo di ogni soggettività, secondo lo stesso filosofo francese. Anzi che riconoscere pura da elementi soggettivi la veduta spontanea, ch' è un fatto luminoso della coscienza, l' evidenza della verità vuol tenersi fedele al secondo principio per non impugnar la dottrina degli elementi soggettivi. E infatti se questi non sono nella veduta spontanea, non possono essere nella veduta riflessa, che sarebbe altrimenti infedele intrudendo elementi che non erano nella veduta spontanea. In mente del mio critico pertanto sta, che per la veduta spontanea della verità s' intendono le stesse conoscenze di origiue *a priori*. Cade quindi il divisamento del Cousin, che con la veduta spontanea del tutto pura mirava a dare un valore oggettivo alla verità necessaria, contro le conseguenze inevitabili del soggettivismo kantiano; e che però non possono evitarsi in onta di qualsiasi ripiego. Nè vale l' appigliarsi alla ragione impersonale, o alla manifestazione dell' assoluto e dell' infinito.

Vengo ora al mio vago e indeterminato linguaggio. L' evidenza della verità necessaria è un fatto di coscienza, e i miei avversarî non negano questo fatto. Or se in quella conoscenza prendessero parte elementi soggettivi, si avrebbe veduta illusoria, non evidenza; si vedrebbe l' oggetto dato della sensibilità, rivestito di elementi che gli aggiunge lo spirito, elementi di proprietà dello spirito, non dell' oggetto. Ma, mi si oppone, il necessario, l' universale non è certamente ne' fatti particolari, e l' esperienza non ha che fatti particolari; dunque il concetto universalè non può esser dato dalla esperienza, non può essere elemento oggettivo. Nella verità necessaria, ho già risposto nel *Saggio*, lo spirito non afferma, se non quel che vede essere racchiuso ne' suoi concetti ipotetici. È reale la verità necessaria, se è reale il concetto in cui essa è appresa. È reale

*

il concetto ipotetico se prende origine da un fatto reale su cui si applica l'attività dello spirito senza nulla aggiungervi del proprio fondo. Il concetto necessario è la verità necessaria appresa in idee ipotetiche. E la veduta spontanea della verità si ha nell'uso spontaneo delle nostre facoltà, de' nostri mezzi di acquistar conoscenze, e idee. Tutto ciò è solamente enunciato nel 1.° volume del *Saggio*, e il volume 3.° è destinato a seguire le operazioni dello spirito nell'acquisto delle idee e delle verità necessarie. Quanto però ho esposto nel 1.° volume, su le verità necessarie, su la veduta spontanea, non è in contradizione, come vedesi, col sistema sperimentale. Si era supposto da' razionalisti, che le verità necessarie non possono dirsi derivate dalla esperienza se non ammettendosi ch' esse vengono rilevate per via d' induzione. E si era perciò ravvisata una contradizione tra il sistema sperimentale e le verità necessarie. Una induzione la più potente non può mai darci la verità necessaria, si è ripetute volte detto nel Saggio. Nè mai si avvisarono Locke e Condillac di derivar le verità necessarie dalla induzione, come nel secondo volume trovasi ampiamente divisato.

Or al signor Cusani par che siavi contradizione nel *Saggio* perchè » non può farsi a capire come io possa » pretendere di avere a cavar dalla esperienza la verità » necessaria. » E maggiore pargli la contradizione in quanto io ammetto la veduta spontanea della verità, intendendosi per essa le conoscenze di origine *a priori*. Nè ho detto, nè potea dire, senza impugnare la verità oggettiva appresa nell' intimo senso, che per la veduta spontanea delle verità necessarie debbansi intendere le conoscenze di origine *a priori*; e svanisce così la seconda contradizione. La prima è antica accusa fatta al metodo sperimentate delle scuole razionaliste. Ho abbastanza espresso come ricaverò la verità necessaria da' dati sperimentati, e non è certamente per via d' induzione; onde svanisce ancora la prima contradizione. Si può bensì dubitare, se vi riuscirò; si può anche credere, che non riuscirò per la considerazione, che l'impegno è così arduo che ha scoraggiato i grandi pensatori. Alcuni schiarimenti premessi nell' articolo 5.° dell' Introduzione non hanno meritato l' attenzione del critico.

Ma egli ha mirato più tosto a scovrire nella dottrina delle conoscenze necessarie, da me abbracciata, quell'assurdo medesimo, che io credeva aver evitato, cioè la dipendenza di dette verità dalla induzione in quanto alla loro realtà. Tutt' i nostri mezzi di conoscere son da me ridotti, dice egli, » al potere della dimostrazione, della » intuizione, e della induzione; vien poscia accennando » (continua il critico) come i filosofi che avean posto » mente al semplice potere dimostrativo, e trascurata l'in- » duzione, s'erano privati del più potente mezzo per » trapassare alla realtà oggettiva delle nostre conoscenze, » essendo appoggiata sopra di esso la dimostrazione di » tutto ciò che afferma lo spirito umano, il che non è » altro che una ipotesi, secondo il linguaggio del nostro » autore. Ond'è che la verità scoperta seguita sempre il va- » lore dell'ipotesi, cioè a dire che se il fatto espresso della » ipotesi è un fatto reale, la verità scoverta sarà reale an- » ch'essa; se necessaria o contingente, necessaria o contin- » gente; e se da ultimo probabile o dubbiosa, la verità sarà » probabile o dubbiosa » — Pria di avanzarmi nel suo divisamento, debbo dichiarar con sorpresa, ch'egli mi fa dire quel che non ho mai detto. Che sul potente mezzo della induzione è appoggiata la dimostrazione di tutto ciò che afferma lo spirito umano, il che non è altro che una ipotesi, sono proposizioni così assurde, ch'egli pria d'imputarmele era nel dovere di trascivere le frasi del Saggio. E i lettori accorti ben possono giudicare la falsità della imputazione da più passi riportati in questa risposta, come anche dalla circostanza che in un caso così singolare ha egli omesso di trascrivere le mie precise parole. Ma quanto andrò ora esaminando la renderà pienamente manifesta. — Ora venendo all'induzione, ei dice: *Un tal potere induttivo, ch'è il mezzo di conoscere che ci resta ad esaminare, il potere di fecondar l'esperienza e legittimar le conoscenze provenute dal mezzo illegittimo dell'associazione delle idee, un potere di tanta efficacia su di oggetti non dominati dalla pura veduta intellettuale, si esercita dallo spirito senza che nulla esso mette del proprio fondo! È feconda l'esperienza con elevare a legge di natura quelle condizioni che si sono costantemente avverate ne' fatti della nostra*

limitata esperienza! Finchè si tratta di condizioni necessarie, la ragione che ha potuto riconoscerle ne' concetti astratti è autorizzata ad anticipare con assoluta certezza, che nell' esperienza non verranno contraddette qualora si realizzano que' concetti. Se v' è numero ed estensione in natura, le verità matematiche sono condizioni necessarie de' fatti naturali. Ed è già questo un fecondissimo mezzo di estendere le nostre conoscenze di fatto al di là de' fatti osservati. Ma in quanto a quelle condizioni che si sono costantemente osservate bensì, senza però che la ragione ne vegga la necessità, con qual diritto può essa dichiararle leggi della natura? Basterà a tanto il conoscere solamente, che si son serbate costanti nel corso della passata esperienza? I filosofi non inclinando a riconoscere un tal potere nella induzione, e non ostante che i moderni geometri lo han messo in tutto il suo lume, in filosofia si è preferito di supporre, che la stabilità delle leggi naturali è una conoscenza originaria a priori; il che importa una credenza istintiva anzicchè derivarla da legittima induzione. Si è preferito persino il negare più tosto la connessione de' fenomeni, che ripeterne la conoscenza da sì modesta origine. — In questo importante passo del *Saggio* si sono distinte le verità necessarie, e le verità contingenti; le prime, come le verità matematiche, sono *condizioni necessarie de' fatti naturali*; le seconde sono quelle che furono *costantemente osservate bensì, senza però che la ragione ne vegga la necessità*. In quanto alle prime, *la ragione è autorizzata ad anticipare con assoluta certezza, che nella esperienza non verranno contraddetti*. Su tal potere della ragione non cadeva in questo momento la discussione. Solo su le seconde versa la quistione, cioè sul potere di *elevare a legge di natura quelle condizioni che si sono costantemente avverate, senza però che la ragione ne vegga la necessità*. Nel passo medesimo fo travedere, che un tal potere dee riconoscersi nella induzione. Ma tutto quel che segue nell' articolo III.° della Introduzione, e l' intero articolo IV.° sono addetti a distinguere i due ordini di conoscenze, le necessarie e le contingenti, e a dimostrare che l' unico mezzo per le contingenti è l' induzione. Premesso ciò, osserviamo quali conseguenze deduce il critico. — » Dalla quale lunga citazione a noi pare che ne

» procedano queste due conseguenze; la prima che si » vuole innalzare il potere dell' induzione al di sopra » della verità intuitiva, d' onde solo può procedere la » soluzione della realtà delle nostre conoscenze; la se» conda, che si vuol quasi far derivare le verità ne» cessarie, o meglio il loro valore oggettivo, dalla » stessa induzione. » — Che nè l' una nè l' altra conseguenza procedano da quanto si è detto nel passo citato, non vi sarà alcuno che possa dubitarne. Ma seguiamo il critico nelle sue lunghe dimostrazioni, ed io prego i lettori di raddoppiare qui la loro attenzione. — »

» E per fermo, quanto alla prima illazione, egli è certo, » che vien rifermata da tutto ciò ch' egli dice intorno al » calcolo di probabilità praticato dai geometri, il quale » perchè sostenuto dall' induzione, può dirsi con proprie» tà un' induzione, secondo lui. » — Ho detto inversamente che il calcolo del probabile sostiene quella induzione, che ci autorizza ad affermare al di là de' fatti osservati. » La quale probabilità può indefinitamente approssi» marsi alla certezza assoluta, e quando il suo valore » non manca che di una quantità disprezzabile per egua» gliar la certezza assoluta, ha luogo la certezza fisica. » Noi non ripeteremo tutto ciò ch' egli dice quanto al cal» colo di probabilità, che dovrebbe pur troppo, seguitan» do l' opinione del nostro autore, essere ammesso nelle » scienze filosofiche e farsene quel conto che in geome» tria; » — La geometria non ha d' uopo d' induzione, e nello specchio delle scienze dato nel *Saggio*, trovasi per le matematiche segnalato il metodo *a priori*. Ho io detto che i geometri ci han dato la teoria del probabile. La filosofia però ne ha grande uopo, mentre i filosofi razionalisti la sdegnano, contentandosi di supplirla con sofismi. E non ho affermato ciò, se non dopo averlo ampiamente dimostrato: » — perciocchè teniamo che nelle scienze spe» culative tutto ciò che non si dimostra avere in se un » valore assoluto per la credenza, non abbia nessun po» tere, e sia, come a dire, un inutile ingombro nella » scienza stessa. — » O certezza assoluta, o dubbio; è la veduta che trascinò Hume allo scetticismo, come ho rilevato a pagina LI del *Saggio*. — » Egli è vero, secondo

» che afferma il nostro autore, che spesso per volere ot-
» tenere un valore assoluto della esistenza dei corpi ester-
» ni, si è giunto a negare ch' essi esistessero realmente,
» e a distruggere così la credenza del senso comune » —
Tutte le credenze del senso comune nell' ordine contingente ne andrebbero distrutte, qualora si adottasse *l' assolutismo* del Cusani; ch' è già il quarto sistema da lui dato fuori nel suo articolo, incontrandosi senza avvedersene col pensamento di Hume. — » Ma lo spirito umano non si
» adagia giammai nel dubbio anche allorchè non sia che
» leggerissimo, e tende di continuo alla cognizione asso-
» luta dell' obbietto in generale della scienza, contentan-
» dosi più presto d' assistere alla distruzione compiuta del
» mondo, dell' anima, e di Dio, che riposare sopra una
» credenza che ammette, senza contradizione, il contra-
» rio. « — Vi sarà dunque qualche sillogismo, che ha impedita la distruzione compiuta dell' universo? Finora non si sono adoprati che sofismi in pruova dell' esistenza de' corpi, sempre che si è perduta di mira l' induzione, il che è il caso più ordinario, come si è esaminato a pag. LII e seguenti della Introduzione, e più estesamente nel 2.° volume all' articolo *su l' Induzione.* — » Il perchè quando la
» credenza comune non sia legittimata assolutamente, ma
» solo con qualche disprezzabile grado per eguagliar essa cer-
» tezza assoluta per via d' induzione, non è da tenersi ad
» essa, come vorrebbe il nostro autore, perchè in filosofia,
» lo ripetiamo, non si cerca l' approssimativa, ma il vero as-
soluto. » — Non la filosofia ma i filosofi razionalisti sdegnano di riposare sopra una credenza che ammetta senza contradizione il contrario. È antica inclinazione de' filosofi, è naturale tendenza della umana ragione il farsi a guadagnar l' evidenza delle verità, di cui il senso comune è irresistibilmente convinto. Come infatti potea la ragione conoscere i limiti della evidenza, se non si fosse avvisata di oltrepassarli? Solo in tal modo, a forza di tentativi e di errori, ha veduto andarsi restringendo il dominio della evidenza, che da prima pareagli esteso quanto quello del convincimento irresistibile. Non cessa tuttavia di rinnovare i suoi slanci nelle scuole razionaliste, sempre ambiziose di oltrepassare i suoi stretti confini. Ma d' altra parte in

quelle scuole medesime si mostra oggidì così mansueta, che ov'è in possesso della verità assoluta, cioè ne' principî delle nostre conoscenze, riposa indolente, se non del tutto contenta, su di una ipotesi! Quel che poi è particolare all' assolutismo del mio critico si è l' agognar l' assoluto in tutte le conoscenze derivative, e il contentarsi del relativo ne' principî delle conoscenze, ribassati dal soggettivismo a condizioni della natura particolare del nostro spirito. La manifestazione degli atti della ragione non è che la manifestazione delle leggi particolari dello spirito umano, quando si ammette l' ipotesi delle conoscenze di origine *a priori*. Ed è questa la prima inconseguenza. Aver per inutile ingombro della scienza le credenze, che ammettono senza contradizione il contrario, e ritener poi le verità contingenti, le quali al certo non sono di valore assoluto ammettendo senza contradizione il contrario; è la seconda inconseguenza.

Come dunque ha egli dimostrata la prima conseguenza imposta al passo da lui trascritto? Proponea dimostrare, che vi si vuole innalzare il potere dell' induzione al di sopra delle verità intuitive; e invece ha rigettato del tutto dalla filosofia l' induzione, non essendovi dubbio che l' induzione non può darci assoluta certezza: ha pruovato troppo; dunque nulla ha pruovato.

» Quanto poi alla seconda conseguenza, cioè ch' ei
» voglia far derivare le verità necessarie e il loro valore
» oggettivo dalla stessa induzione, oltrecchè si cava dalla
» conclusione del passo trascritto più sopra, dove dice, che
» si è piuttosto preferito di negare la connessione tra feno-
» meni, che di ripeterla dalla modesta origine della induzio-
» ne (nel che si scorge chiaro che la connessione causale
» o la legge di causalità, ammessa da prima come ipo-
» tesi, si vuol legittimare per via d' induzione). » — Si scorge chiaro però da chi confonde la connessione causale tra i fenomeni con la legge universale di causalità. *Il più grave fallo in logica è il confondere le due specie di pruova, l' una di necessità assoluta, l' altra induttiva ..... La distinzione della certezza assoluta, e della certezza fisica e morale; la distinzione dell' impossibile assoluto, e dell' impossibile fisico e morale, si sono in ogni tempo ammesse in*

filosofia, e perpetuate fino a' nostri giorni. Nell' applicazione però ne andarono spesso confuse, per quella tendenza che si osserva ne' filosofi ad esaltar la pruova induttiva alla certezza assoluta. Tanto ho detto nel *Saggio* a pag. LIV e LV: ora aggiungo, che nella scolastica razionalista accade talora che non solamente vanno confusi i due ordini di conoscenze, le necessarie e le contingenti, ma una conoscenza contingente, la connessione tra i fenomeni, s' identifica con la conoscenza necessaria, la legge di causalità. Se ciò non voleva intendere il mio critico, tanto è però dichiarato nella espressione, » la connessione causale, o la legge » di causalità, ammessa ec.

Ritorniamo alla sua dimostrazione, — » apparisce » eziandio più chiaramente da un altro luogo che citere» mo. *Il valore delle pruove induttive*, ei dice, *è fondato » da una parte, sul corso della esperienza, dall' altra parte, » su le verità di ragione, che si osservano in essa verificate, » e primariamente su la realtà delle idee di numero, iden» tità e diversità, sostanza e modificazione, necessità, pos» sibilità ...... che ne sono il sostegno fondamentale. Ciò che » resta provato è la realtà di una ipotesi, a norma delle » condizioni favorevoli alla medesima osservate nella espe» rienza; onde può risultarne un grado di probabilità; o » la certezza fisica o la morale. Tra diverse ipotesi che a » vicenda si escludono giungiamo a giudicare quando la più » probabile, quando la sola vera. Lungi allora di esservi » uopo di legittimar la realtà del concetto ipotetico, perchè » la conoscenza dedotta abbia un valore reale, è anzi l' in» duzione stessa che ne garentisce la realtà. Negli esempi so» pra recati di pruove induttive, non ci siam punto occu» pati di rimontare alla origine delle idee di oggetto esterno, » e di connessione tra i fenomeni, per esplorarne la realtà. » Qualunque sia l' origine di tali idee, è un fatto che noi » le abbiamo attualmente; e l' induzione riguardando ipote» ticamente l' esistenza degli oggetti esterni e la connessione » de' fenomeni, ha il potere di accertarci della verità di dette » ipotesi.* » — Qui si arresta il critico; io ripeterò altre poche linee che seguono nel Saggio: *E in rapporto all' attual soggetto basta l' osservare in generale, che con la pruova induttiva resta legittimata la realtà delle idee com-*

prese nella verità pruovata, qualunque ne sia la loro origine. Eccetto bensì quelle idee sopra enunciate, la cui verità sostiene il valore stesso dell' argomento induttivo: si cadrebbe altrimenti in un circolo vizioso (pag. LIX).

Posto tutto ciò, e non tenendo conto per un momento delle ultime linee or da me trascritte, si ha pronto quanto è uopo per inferirne quel che il Cusani si proponea dimostrare. I nostri mezzi di conoscere sono la dimostrazione, l' intuizione e l' induzione. Le verità necessarie si intuitive che dimostrative sono ipotetiche. Dunque la realtà oggettiva non può derivar loro che dal terzo mezzo, dall' induzione. E resta così dimostrato quel che mi ha fatto dire antecedentemente il mio critico, cioè, » essere » appoggiato su di esso (sul mezzo della induzione) la » dimostrazione di tutto ciò che afferma lo spirito umano » in quanto alla realtà oggettiva. E quindi provato resta altresì, che secondo l' esposta dottrina tutto quel che afferma lo spirito umano è, non già una ipotesi, ma verità ipotetica senza il mezzo dell' induzione.

Rendiamo ora al passo sopra citato le ultime linee omesse dal signor Cusani; rendiamo allo spirito umano un altro mezzo di conoscere, l' evidenza di fatto, o esperienza immediata, che il Cusani ha ommesso ancora; e non reggono più le sue conclusioni. *Sono nostri mezzi legittimi di conoscere, l' evidenza di fatto, l' evidenza immediata di ragione, l' evidenza mediata o il raziocinio, e la induzione. E lor corrispondono, la verità di fatto, la verità necessaria intuitiva, la verità dimostrativa, la verità induttiva* (pag. XXX) Il numero *quattro* è quì ripetuto due volte, e il Cusani ha veduto il numero *tre*, dimostrazione, intuizione, e induzione. Si è involato al suo sguardo precisamente quel mezzo ch' era il cardine della presente quistione, l' evidenza di fatto. *Il potere adunque del metodo a priori consiste nel rilevare quel ch' è racchiuso in una data ipotesi: la conoscenza che con ciò si deduce è necessaria, perchè necessariamente racchiusa nella ipotesi; è realmente vera, se realmente vera è l' ipotesi. La verirà pertanto è ipotetica. È la sola evidenza di fatto la veduta immediata de' fatti interni, che può darci la realtà delle idee fondamentali. Quando si è ottenuto a riguardo di quelle idee che son di sostegno al me-*

todo induttivo, diviene questo allora la garentia sufficiente della realtà per le conoscenze incapaci della evidenza di fatto. Il fondamento della scienza umana è quindi nella veduta immediata de' fatti interni, veduta, che nel suo oggetto trova l' esemplare della realtà oggettiva, il cui lume si diffonde per tutto il sistema della scienza (pag. LXVII.)

Il critico ha dunque cangiato il piano di attacco. Da prima mi aveva opposto inconseguenze. e nuovi strani sistemi, e antiche accuse le quali trovansi largamente discusse nel *Saggio*, e non avea fatto menomo cenno di quanto vi sta detto per ribatterle. Ora impone una legittima conseguenza, ad una mia dottrina non già, ma a quel che resta dopo averla mutilata. Mostra agli sguardi del pubblico insussistente il mio sistema, restandone però nascosto il principio fondamentale, l' evidenza di fatto!

Sarebbero state fortuite, inavvertite le omissioni, tuttocchè concorrono ad un sol fine, a dar valore ad una conseguenza? Io mi ricuso a giudicarne: e mi farei anzi a difendere le rette intenzioni del mio critico, se nel caso presente ne vedessi aperta una via. Dichiarerò bensì altamente il puro fatto: la critica del signor Cusani non è stata conseguente finora ne' vari attacchi diretti contro il mio saggio, se non nell' istante in cui la nuova dottrina gli è apparsa così mutilata che ha potuto egli trovar presa nelle informi reliquie.

(Sarà continuato).

VINCENZO DE GRAZIA.

ALCUNE SPERIENZE D' INDUZIONE

DEL MAGNETISMO TERRESTRE,

ED

INVENZIONE DI UNA BATTERIA

Magneto - elettro - tellurica.

Dopo le scoperte del Faraday intorno ai fenomeni d' induzione, quel chiarissimo ingegno italiano del Nobili, cui la scienza va debitrice di tante scoperte, e tra le cui mani fu vista la calamita dar fuori tutti i fenomeni di elettricità, ebbe giustamente a sospettare, che anche la terra, a guisa di un ampio selenoide o calamita, dovesse indurre delle correnti sopra reofori opportunamente regolati, e non andò errato; imperciocchè prendendo egli nel 1831 un filo di rame coperto di seta, ed avvoltolo ad un rocchello di legno o di cartone, facendone comunicare i capi estremi coi fili del galvanometro, osservò le due correnti d' induzione, la *prodotta*, cioè e la *riprodotta*, ogni qualvolta recava il rocchello coll' asse parallelo all' ago d' inclinazione, e poi nel rimoveva girandolo nel meridiano magnetico fino a ridurlo rovesciato nella prima giacitura. Ripetova più tardi il valentuomo nello stesso anno coteste esperienze non solo con animo di studiare le leggi del fenomeno; ma anche di ottenere correnti più vigorose capaci di dare le scintille con gli altri effetti maravigliosi che egli aveva dalle sue calamite coniugate. Dopo molte sperienze cho trovansi registrate in una tavola (1), concluse, che le correnti in-

(1) Antologia N.° 138 — Memoria ed istrumenti del Cav. Leopoldo Nobili.

dotte dal magnetismo terrestre sopra fili di rame avvolti a cerchi o tamburi di legno si van facendo maggiori col crescere del diametro delle spire, di quello dei fili e, fino ad un certo termine, anche col crescere il numero di queste. Aveva benanche l'illustre fisico italiano osservato le correnti d'induzione del magnetismo terrestre sopra fili di rame coperti di seta ed avvolti ad eliche, entro le quali introduceva un ferro dolce, sebbene non gli venisse in pensiero di confrontare gli effetti ottenuti in questo caso con quelli che si avevano dalle semplici spirali di rame, il che abbiam fatto noi e forse non inutilmente. Queste sperienze furon ripetute da parecchi, particolarmente in Italia; ma nessuno per quanto ci è noto le spinse fino dove aveale portate il Nobili.

Di tutto questo il Pouillet mostrandosi poco informato, dichiara nei suoi elementi di fisica, e di meteorologia che abbiam recati in nostra favella, il fenomeno non esser stato ancora ben posto in disamina. Per la qual cosa provammo desiderio di rifare l'esperienze del fisico Modanese per vedere se ci venisse fatto di scoprire qualche cosa di nuovo o almeno per meglio rifermare il fenomeno colle sue leggi. Nel Settembre dunque di questo anno imprendemmo una serie di esperienze, di cui esporremo i principali risultamenti finora ottenuti.

Preso un filo di rame ed avvoltolo destrorso sopra un rocchello di legno di un decimetro di diametro e messo questo in una giacitura, che col suo asse corrispondesse all'ago d'inclinazione, indi girandolo nel meridiano magnetico fino a che si riducesse capovolto nella giacitura medesima, osservammo in questo tempo le due correnti, una riprodotta, e l'altra prodotta, le quali si sommavano sul galvanometro secondo aveva dimostrato il Nobili (1). La direzione della prima corrente dovendo essere, comechè riprodotta, diretta con quella della terra, segue che essa dalla parte inferiore delle spirali debba andare di oriente in occidente, e perciò attraversar deve il fil di rame avvolto in elica destrorso in guisa da render questa un selenoide o cilindro elettro-dinamico, avente il

(1) Antologia N.° 138 — Memoria ed istrumenti del Cav. Nobili, tom. I.

polo australe verso nord ed il boreale verso sud, o, che vale lo stesso, se sul rocchello fosse adagiato un solo ordine di giri la corrente andrebbe da sud verso nord: tutto questo deve intendersi considerando il rocchello nella giacitura primitiva, dalla quale, si rimuove facendolo girare nel meridiano magnetico in modo che l'estremo del rocchello rivolto verso nord si riduca verso sud; che se si voglia considerare la direzione della corrente nel tempo di questa rivoluzione, allora è chiaro che nell'ultimo momento essa andrà da nord a sud e dopo un sol quarto di giro di basso in alto, siccome aveva notato il Zantedeschi. Del resto chiunque sappia i principii generali delle correnti d'induzione, e consideri la terra come un enorme cilindro elettro-dinamico, potrà a priori determinare la direzione di queste correnti. Per la qual cosa agevole sarà il comprendere perchè nell'eliche sinistrorso la corrente vada per direzione contraria, siccome abbiam conosciuto per esperienza.

Serbata la stessa quantità di filo e facendo le spire più grandi, disponendole sopra cerchi di legno, più intense divengono le correnti, sebbene par che non seguano perfettamente la ragione dei diametri delle spirali. Se invece di cerchi si prendan dei rettangoli di legno ed intorno a questi si avvolgano i fili, le correnti serberanno quella intensione che avrebbero se venissero collocate sopra cerchi le cui circonferenze fossero eguali al perimetro dei rettangoli; questo almeno abbiamo sperimentato con rettangoli che avvevan la lunghezza doppia della larghezza. Dicasi lo stesso delle ellissi isoperimetre coi cerchi. Ci è accaduto per altro di notare qualche piccola differenza facendo rotare i rettangoli d'intorno di un asse che passasse per la metà della lunghezza, o per la metà della larghezza, e l'ellissi intorno dell'asse maggiore o dell'asse minore, e sempre nel primo caso si è avuta la corrente alquanto più vigorosa, la qual differenza par più spiccata nell'ellissi che nel rettangolo, tuttochè sì l'una che l'altro abbiano lo stesso perimetro e la lunghezza doppia della larghezza: ma di queste cose avremo occasione di discorrere quando avrem compiute altre sperienze che al presente ci occupano.

Sopra uno stesso cerchio ponendo un filo di maggior

lunghezza, la corrente in sulle prime si va rendendo più intensa in ragion che cresce il numero delle spire, ma tosto si perviene ad un termine in cui questa ragione comincia a mancare, e pare che questo si raggiunga più presto se maggiore sia il diametro del cerchio, e forse anche quello del filo. Il Nobili infatti avendo posto 25 spire sopra un gran cerchio del diametro di dieci piedi e mezzo, n'ebbe un deviamento nel suo galvanometro comparabile di venti gradi, ed avendole ridotte a trenta, il galvanometro segnò venti gradi e mezzo, cioè per l'aumento di cinque giri si ebbe solo un mezzo grado di più, nell'atto che noi avendo a poco a poco ridotte le spire a sessantaquattro sopra un cerchio di tre piedi di diametro, vedemmo le correnti seguire tuttavia la ragione del numero di quelle: i fili del Nobili però avevano il diametro di 7/4 di linea, ed i nostri di un millimetro. Avremmo voluto anche noi sperimentare con fili egualmente grossi; ma non ci è stato possibile di procurarceli.

Il Nobili rovesciava le sue spirali dopo di averle collocate coll'asse parallello all'ago d'inclinazione, ed il rovesciamento era sempre fatto nel meridiano magnetico. Osservò benanche qualche effetto ponendole coll'asse verticale ed indi capovolgendole. Noi abbiamo avuto occasione di osservare che qualora si voglia un migliore effetto in quest'ultimo caso è buono che l'asse di rotazione stia nel meridiano magnetico: ed inoltre abbiam veduto non essere punto necessario che la rotazione si esegua nel meridiano magnetico; imperciocchè ponendo l'asse di rotazione verticale, e quello delle spire nel meridiano magnetico e facendo rivolger le spire in guisa che la faccia che guardava il nord riducevasi al sud, si osservavano anche le correnti come nel caso antecedente, le quali erano più intense se l'asse di rotazione era alquanto inclinato verso il nord in modo da ridurre quello delle spire parallello all'ago d'inclinazione. Nel caso poi che le spire si vogliano disporre con l'asse verticale, non si può senza perdita eseguire la rotazione nel meridiano magnetico; ma si deve per avere il maggiore effetto farle rotare di oriente in occidente, o al contrario, ponendo l'asse di rotazione nel meridiano magnetico. Questi fatti apertamente dimostrano, che le spi-

rali di rame somiglian perfettamente a' cilindri di ferro dolce, percui portandole coll' asse in quelle giaciture in cui questo prende il magnetismo temporaneo che dicono di *posizione* e capovolgendole in qualunque maniera, converrebbe capovolgere un cilindro di ferro dolce perchè i suoi poli si scambiassero, si avranno sempre le correnti d' induzione, le quali avranno la maggiore intensione in tutte quelle giaciture nelle quali il ferro dolce prenderebbe maggior forza magnetica. Ecco dunque un principio generale che ci farà risparmiare molte parole, e farà intendere evidentemente tutti i casi particolari.

Questo fatto ci fece ricordare che il Nobili nel gennajo del 1831 aveva sperimentato l' effetto delle correnti indotte dal magnetismo terrestre coll' intermedio del ferro dolce, e sospettammo che siccome le correnti indotte dalle calamite diventano più vigorose se dentro all' eliche s' introduca l' ancora, così dovessero anche le correnti del magnetismo terrestre riuscire più intense qualora i fili di rame, invece di avvolgerli a rocchelli di legno, si avvolgessero a cilindri di ferro; e l' asperienza rispose mirabilmente alla nostra aspettazione: imperciocchè con quella stessa quantità di filo che avvolto sopra un tamburo di legno di tre piedi di diametro avevamo 10° del nostro galvanometro, ne avevamo 30, avvolgendolo sopra un cilindro di ferro dolce della lunghezza di cinque decimetri e di 21^{mm} di diametro. Facemmo alcune sperienze comparative sopra cilindri e prismi di varia grandezza, dalle quali avemmo agio di concludere che le figure cilindriche sono le migliori, e che, poste eguali masse, è da preferire sempre il cilindro più lungo. Essendo poi le masse e quindi i volumi disuguali, sebbene l' effetto sia maggiore nel cilindro più grande, pure non corrisponde alla massa; così avendo preso due cilindri, l' uno dei quali era otto volte più grande dell' altro, ed avevan la stessa lunghezza, avemmo gli effetti dell' uno appena quattro volte maggiori di quelli dell' altro, essendo la stessa la quantità del filo.

Anche qui la corrente segue bellamente la ragione del numero delle spire; ma quando queste sovrapponendosi han fatto cinque o sei ordini, tosto vedi l' effetto non più proporzionale all' aumento delle medesime.

Dopo queste sperienze ci proponemmo la seguente quistione : quale potrebbe essere la maniera di accrescere considerevolmente gli effetti del magnetismo tellurico? L'esperienza del Nobili e le nostre ci pongono in grado di giudicare che una sola spirale avvolta a tamburo di legno o a cilindro di ferro rendea impossibile, o almeno assai malagevole il conseguimento dello scopo, per l'enorme volume che si avrebbe dovuto porre in moto ; per la qual cosa ci persuademmo l'unica via essere quella di cercare un modo da sommare gli effetti di più elementi congiunti, e di formare così una batteria, come il valentissimo Professore dal Negro aveva fatto per le correnti delle calamite. Esprimemmo questa nostra idea all'illustre professore Linari che trovasi tra noi per curarsi di una malattia d'occhi, frutto di troppo severe lucubrazioni, a quel desso che la prima volta seppe strappare la scintilla dalla torpedine con quella stessa sveltezza d'ingegno con cui altri cercò strappargliene la gloria, e lo invitammo ad esserci compagno in questo tentativo, e di buon animo dividiamo con lui quel poco che finora abbiam fatto. Prima di comporre la nostra batteria era mestieri veder qual fosse quell'elemento che desse il maggior effetto sotto minor volume, e però scegliemmo l'eliche di rame col ferro dolce, dalle quali avevamo avuto più vigorose correnti, anche perchè la mancanza di fili di rame grossi non ci aveva potuto far continuare, come dicemmo, le prime sperienze. Ogni elemento adunque della nostra batteria è formato da un cilindro di ferro dolce lungo circa mezzo metro e di 21^{mm} di diametro, intorno al quale è avvolto ad eliche destrorso un filo di rame ricoperto di seta, facendo tre o quattro ordini di spirali. Presi quanti elementi si vogliono di questi, si pongan tutti l'un presso l'altro parallelamente disposti, in guisa che tutti i fili di origine delle spirali corrispondano da una stessa parte, rimanendo tra un elemento e l'altro un intervallo almeno di un decimetro, e si fermino in un telaio o cilindro di legno di modo che tutti possan rotare intorno di un asse che passi per la metà delle loro lunghezze : indi l'estremo della prima spirale si congiunga col principio della seconda, l'estremo di questa col principio della terza, e così per le altre in guisa che restin liberi i due capi del principio della prima e del fine del-

l' ultima spirale, i quali servon di poli alla nuova batteria. Da quel che si è detto innanzi apparisce potersi diversamente disporre l' asse di rotazione pria di porre in opera questo apparecchio; ma sarà forse comodo metterlo perpendicolare al meridiano magnetico e partire dalla giacitura in cui i cilindri si trovino parallelli all' ago d' inclinazione: disposte così le cose, si faccian comunicare i capi del galvanometro prima con ciascuna spirale isolatamente, e si notino i gradi di diviamento che si hanno; indi si faccia operare l' intiera batteria, facendo che i capi del galvanometro sian congiunti ai poli della medesima, e si vedrà l' ago di questo percorrere un arco, la cui tangente non solo eguaglia, ma supera alcun poco, quella dell' arco percorso dall' ago quando operava un elemento solo: sicchè la nostra batteria magneto-elettro-tellurica somma le correnti in modo del tutto analogo a quello, onde la spessezza elettrica si somma nelle coppie della pila del Volta. Ecco dunque un mezzo per avere dalla terra correnti d' induzione molto intense. La nostra batteria non è stata ancora ridotta a quel numero di elementi, dal quale si potrebbe sperare qualche effetto di tensione, e volendola adoperare per questo obbietto, converrebbe montarla convenientemente e darle un moto di rotazione rapido e continuo, procurando di avere il distacco con opportuno meccanismo che abbiamo ideato alquanto simile a quello che si osserva nell' apparato di Clarke. Questo rapidissimo moto di rotazione non avrebbe mai potuto avere il grandissimo tamburo del Nobili, e però non si potea da quello sperare alcuna tensione, potendosi quelle correnti sommare sul galvanometro, ma non mai per la scintilla, siccome avea per le calamite sperimentato questo chiarissimo fisico: imperocchè quella differenza ch' egli avea notata tra il pronto distacco dell' ancora ed il lento strisciare della stessa sopra i poli della calamita corrisponder deve nel caso presente al rapidissimo girare dell' eliche ed al moto men celere delle stesse.

Se il signor Bonaventura Bandieri nostro abilissimo meccanico, cui rendiamo i dovuti ringraziamenti degli aiuti che ci ha prestati, continuerà a giovarci, noi speriamo quanto prima di essere in grado di dire quali al-

tri effetti oltre le indicazioni galvanometriche questa nuova batteria potrà dare.

Potrebbe per avventura alcuno incontrare dubbio sulla natura di queste correnti, essendosi esse appalesate mercè l'intervento del ferro dolce; ma noi lo preghiamo a rammentarsi che anche dalle calamite si hanno le correnti d'induzione avvolgendo i fili d'intorno all'ancora o a cilindri di ferro dolce. Che se si voglia dire che nelle calamite le correnti si appalesano anche sopra le sole spirali di rame, noi risponderemo che questo stesso accade alla terra, siccome è dimostrato dalle sperienze del Nobili, e di altri che le hanno ripetute e finalmente dalle nostre. Prendasi infatti un rocchello di legno o un tubo di cartone; vi si avvolga sopra una certa quantità di filo di rame ricoperto di seta, e poi si muova, siccóme di sopra è detto, per avere le correnti del magnetismo tellurico, notando coll'aiuto del galvanometro il verso e la intensione delle medesime; indi s'introduca nel rocchello un cilindro di ferro dolce, ed operando come prima si vedranno le correnti più vigorose diventare. Questo fatto è comune alla calamita ed alla terra, e però il Nobili pensò di avvolgere il filo intorno all'ancora delle sue calamite elettriche. Nè vale il dire che l'ancora per l'azione dalla calamita diviene anch'essa calamita, imperciocchè accade appunto lo stesso al ferro dolce per l'azione della terra: insomma la maniera onde le correnti d'induzione soglionsi avere dalle calamite è perfettamente simile a quella onde noi le abbiamo dalla terra, e se riusciremo, avendo trovato la maniera d'ingrandire quest'ultime, ad ottenerne tutti i fenomeni che si hanno dalle calamite, avremo conseguito il nostro scopo.

Da ultimo alla nostra batteria abbiamo aggiunto un elemento di sole spirali di rame senza ferro dolce, ed abbiam veduto che le correnti indotte nel medesimo si possono sommare con quelle degli elementi composti col ferro dolce, e ci è sembrato acconcio di rendere questo elemento di sole spirali di rame il più vigoroso che si potesse, e disporlo in guisa da potere operar solo o in concorso cogli altri, giacchè operando solo potrebbe essere ordinato ad un doppio fine, a dimostrar le correnti indotte senza bi-

sogno del ferro, ed a servire per misurare l'intensione del magnetismo terrestre.

Poniam termine al nostro dire con alcune osservazioni che abbiam fatte intorno al modo più acconcio di ordinare ciascun elemento della batteria, di cui di sopra è detto.

Avendo dovuto avvolgere replicatamente lo stesso filo sopra un cilindro di ferro, ci venne fatto di notare una certa differenza di effetti, della quale non sapemmo altra ragione assegnare fuorchè il vario modo onde il filo erasi avvolto sul cilindro anzidetto; per la qual cosa giudicammo esservi una maniera di avvolgimento la più acconcia, da cui un maggior effetto derivar ne dovesse. E per ritrovarla ci facemmo successivamente ad avvolgere il filo in tutti i modi possibili sopra un cilindro di ferro dolce, notando volta per volta l'effetto che ne avevamo. Da prima avvolgemmo il filo sulla intera lunghezza del cilindro, poi restringemmo l'eliche a poco a poco verso il mezzo fino a ridurle in una maniera di gomitolo; facemmo infine dei gomitoli diversi in varii punti della lunghezza del ferro, e dopo tutto questo conchiudemmo, che il maggiore effetto si ha dividendo la intera lunghezza del cilindro in cinque parti eguali, e coprendone di filo le tre di mezzo, restando cioè scoperto il ferro per 1/5 di sua lunghezza tanto dall'uno quanto dall'altro capo. Perchè tutto questo avvenga e non lo sappiamo affatto, o lo sappiamo così indecisamente da non poterne dire qui alcuna parola. Comunque sia, questa osservazione ci è sembrata importantissima, come quella che ci pone in caso di poter avere una più vigorosa corrente dalla stessa quantità di filo. Nè si tratta di una differenza spregevole, imperocchè coprendo il cilindro in tutta la sua lunghezza, e poi nel modo anzidetto, poste le altre cose eguali, gli effetti sono nella ragione di 2 : 3.

Se invece di cilindri si adoperassero de' tubi di ferro, le correnti non mancherebbero di comparire, siccome abbiamo sperimentato facendo uso di tronchi di canne da schioppo. È vero che gli effetti di questi sono riusciti minori di quelli dei cilindri, stando gli uni agli altri nella ragione di 2 : 3; pure facendo alquanto più grosse le pareti, e dando ai tubi qualche pollice di più in lunghezza, si po-

trebbero ridurre alla forza dei cilindri, giacchè le correnti non seguono punto le ragioni delle masse di ferro, perocchè queste erano tra loro come 1 : 4, e quelle come 2 : 3.

Chiunque poi conosce la maniera come sono fabbricate le canne da archibuso intenderà che il minor potere di queste potrebbe per avventura derivare anche da quella particolare disposizione che il ferro delle medesime ha dovuto ricevere.

Mercè le nostre sperienze dunque offriamo a' fisici una nuova maniera di ottenere una indefinita quantità di elettricismo d' induzione.

LUIGI PALMIERI.

NOTA ALL' ANTECEDENTE ARTICOLO.

Siccome in parecchie scritture parlandosi de' fenomeni elettrici della Torpedine si fa menzione di Matteucci e di Linari come primi scopritori della scintilla che si ricava dall' anzidetto pesce, così in uno de' nostri quaderni furono da noi ripetuti i nomi medesimi. Ma or che dietro autentici riscontri abbiamo trovato ch' è di pretta giustizia obbligo nostro di annunziar ciò altrimenti; diciamo che il vero scopritore del prelodato fenomeno ne fu solo il Pr. Linari, ed il Pr. Matteucci semplice ripetitore. Il Pr. Linari ottenne, o trasse da esso pesce la scintilla d' induzione il 27 marzo 1836 (1), e quella di corrente primaria ne' pri-

(1) Il mio collega e particolare amico P. S. Linari delle scuole Pie, Professore di fisica nella I. R. università di Siena mi scrive da Talamone in data de' 30 marzo dell' anno corrente 1836, che portatosi lì, per ottenere sulla Torpedine l' ex-tracorrenti del Faraday con un apparecchio di selenoidi, ha potuto ottenerle realmente in un modo singolare. Io mi fo un dovere di render subito conto di questo fatto a' giovani studiosi, tanto per servire alla scienza, quanto per render giustizia all' osservatore, il quale per quanto io sappia è il primo che abbia ottenuto questo effetto. Ciò gli avvenne il 27 del citato mese. — Egli si era procurato un eccellente apparecchio di selenoidi, per mezzo del quale facilmente provocare la scintilla sul mercurio, e con la confricazione de' reofori tra loro. Vivissima poi con un tale apparecchio la ottenne dalla Torpedine, e non solo da una fresca ben nutrita ed energica, ma ancora da una già indebolita sotto ripetuti esperimenti, e pochissimo atta a produrre la scossa ordinaria. Anzi poteva ottenerla ogni qualvolta pungeva l' animale. In oltre ha pure

mi di settembre dell'istesso anno. Il signor Pr. Matteucci ripetè ambedue dette scintille, l'una il 13 maggio 1836 (1) e l'altra nel giugno 1837 (2).

L'apparecchio poi col quale il P. Linari ottenne la suddetta scintilla d'induzione dalla Torpedine fu dal medesimo concepito sulle dottrine ed apparecchi de' fisici italiani, Nobili, Magrini e Dal-Negro, e non su quelle ad apparecchio di Faraday sull' ex-tracorrenti, non facendogli d'uopo in alcun conto pel suo intento de' lumi di quest' ultimo.

Tanto più che a tale epoca della suddetta sua ricerca le dottrine ed esperienze de' primi erano notissime in Italia da qualche anno, e quelle di Faraday non conoscevansi che oscuramente, ed appena in quel momento per l'estratto della sua memoria riguardante le medesime nella *Biblioteca universale* di Ginevra. (Vedi fascicolo *Juin* 1835.) Nel 1832 il C. Nobile annunziava ai dotti, che per mezzo di uno de' suoi condensatori elettro-dinamici, ed a circuito lungo staccava una scintilla brillantissima da un elemento galvanico della sola forza di 50.°, mentre a circuito corto, o con filo cortissimo, non riuscivagli osservare alcun minimo

ottenuti gli altri effetti elettrici, cioè scomposizione dell'acqua, moto dell'ago del Galvanometro, che faceva da 10 rivoluzioni in un senso, ed altrettante nell'altro, ed anche un principio di magnetizzazione in un ago vergine. Il Linari sta proseguendo tali osservazioni, delle quali, se occorrerà, darò conto in altra maniera, giacchè uscendo alla luce quest' opera a momenti non potrò più inservirvi altra notizia. Vedi elementi di fisica del Despretz, tradotti dal P. Giorgi delle scuole Pie; edizione 2.a, t. 1.°, 30 aprile 1835—1836.

Vedi giornale scientificò letterario di Perugia fasc.° di Gennaio, Febbraio e Marzo 1839 — articolo sciutilla ed altri fenomeni di elettriche correnti per azione induttiva dell'elettriche scariche di pesce Torpedine del P. S. Linari.

(1) Forlì 5 aprile 1836.

Giubilo nel sentire che avete per veduta la scintilla della Torpedine; perchè io non era con voi? Però spero presto poterla ripetere. Intanto è necessario che distintamente mi diciate tutto l'esperimento e mi descriviate l'apparecchio, che scriverò ad Arago facendo la storia genuina del fatto e non truscurate nulla nel farmene la descrizione. Scrivete ad Antinori o al Giorgi e diteli anche di questa vostra bella esperienza.

V.° Am.°

Carlo Matteucci.

Vedi carteggio legalmente autenticato del Sig. Carlo Matteucci col P. Linari depositato negli archivi degl'istituti dell' accademia delle scienze di Parigi, d'incoraggiamento del Regno di Napoli.

(2) Vedi *Bibliothèque universelle de Genève*, an. 1837.

segno appariscente della medesima. Il Dal-Negro del pari pubblicava nel 1833 (Vedi *Annali scientifici* del Regno Veneto Lombardo del fisico Fusinieri) che una delle sue calamite temperarie posta nel circuito galvanico dava sul punto dei Reofori in virtù di suffregamento, o sul mercurio una scintilla più decisa e più brillante all'atto della rottura della corrente, che un condensatore di Nobili, coperto da una spira, o filo di lunghezza eguale a quello che avvolgeva la detta calamita. Per il che dietro le osservazioni a cui richiamato l'aveva l'attento e sagacissimo P. Magrini, ora suo successore, asseriva; che una calamita temporaria non doveva altrimenti riguardarsi che come un semplice ferro dolce attorniato da uno e più condensatori elettro-dinamici di Nobili. Il Professore Linari nel 1834, cioè nell'anno precedente al mese di aprile del 1835, in cui comunicò al signor Carlo Matteucci il progetto (1) di tentar detta scintilla dalla scarica della torpedine, ed al mese di giugno dell'istesso anno 1835, nel quale comparve in Italia il suddetto estratto della memoria del Faraday sull'ex-tracorrenti, ripeteva, io dissi, ai suoi discenti (2) i mentovati esperimenti de'citati fisici italiani, e faceva di più loro osservare, che riuniti metallicamente in uno degli estremi de'condensatori quadrati del Nobili, otteneva nella rottura del circuito voltaico una scintilla più brillante, che per mezzo di un solo; e del pari un ferro dolce ricoperto da più spire metalliche o condensatori di Nobili, a guisa di calamita temporaria di Dal-Negro dava, nell'interruzione della corrente galvanica, una scintilla non solo più brillante, che nel prelodato caso, ma più intensa, come dicemmo aver osservato i signori Magrini e Dal-Negro. Per il che ognuno comprende a tutta evidenza di ragione, e di fatto, che con questi dati fu al P. Linari facile e naturale, ed in conseguenza non situato in necessità veruna di posseder la conoscenza dell'apparato di Faraday per concepir l'idea di costruirsi il suo mentovato proprio apparecchio, ovvero la sua gran sele-

(1) Vedi carteggio legalmente autenticato del signor Carlo Matteucci col P. Linari depositato nell'archivio delle scienze di Parigi.

(2) Pietro Duranti, Angelo Bellugi, Annibale Simonetti, Carlo Caraffa, ecc. Angelo Bertone, Pietro Dinelli; questi ultimi assistenti.

noide elettro-magnetica onde trarre dalla torpedine nel 27 marzo 1836 la scintilla d'induzione, come di sopra dicemmo.

Ed inoltre pochi giorni avanti la sua partenza da Siena per Talamone fugli pur facile di potersi assicurare del certo suo evento per mezzo d'una serie di ricerche ed opportune esperienze (1), le quali fece con l'applicazione di detta selenoide, ad un semplice elemento voltaico alla Wollaston, sull'intensità più o men forte delle scintille, che gli davano le correnti galvaniche per l'immersione in acqua acidula, o pura di questo elemento.

Ed infine poi, se il suo apparecchio o selenoide comparve analogo a quello di Faraday sopra l'ex-tracorrenti, non differendo semplicemente che sulla forma e lunghezza del filo, che meraviglia è mai questa? subito che i due metodi, l'uno de' fisici italiani, e l'altro del fisico inglese, tendevano entrambi ad un identico effetto, alla produzione cioè della scintilla d'induzione.

Dunque da tutto ciò è forza dedurre che il P. Linari concepì e costrusse il suo apparecchio dietro la cognizione di quello de' fisici italiani, e non dell'apparato di Faraday dell'ex-tracorrenti. Nulla poi conchiude se l'apparecchio del Linari risultò simile a quello del Faraday; poichè ambedue erano analoghi alla calamita temperaria; e qualora avesse fatto caso della suggeritagli *rilettura* (2) del precitato estratto, veruna base di fondato argomento presenta per poter conchiudere con giusta ragione, e con sfida (3) di chiunque che il concetto del suo apparecchio non fu del tutto proprio; mentre simili suggerimenti il buon senso insegna che nulla porgono di dritto per diminuir quello di proprietà.

Dobbiamo inoltre avvertire che il signor Matteucci non ebbe che idee vaghe ed indeterminate per il concetto e descrizione del suo preteso ed immaginato apparecchio, finchè non gli giunse fra le mani la minuta descrizione di quello con cui il Linari avea conseguito la scintilla, e gli

(1) Vedi fascicolo di Gennaio, Febbraio, e Marzo di Perugia. Memoria del P. Linari sulla scintilla ed altri fenomeni elettrici ottenuti dalla Torpedine 27 Marzo 1836.

(2) Vedi carteggio del Matteucci col P. Linari, ecc. come sopra.

(3) *Bibliothèque universelle de Genève*, 1838.

altri nuovi fenomeni dalla scarica della torpedine, e che di più non gli pervenne sott' occhio l' intera memoria del Faraday sull' ex-traeorrenti (1), mostrando col fatto di non bastargli i lumi che poteva avere attinti dal suddeto estratto della medesima. Ecco le sue parole di protesta scritta al Linari stesso: » Sto preparando ora la spirale. Ricevo ora » da Faraday le sue memorie sull' ex-traeorrenti; io non » fo che una grossa calamita temperaria circondata da 405 » eliche di 120 metri di lunghezza del vostro. — » Vi « scrivo due righi per dirvi finalmente oggi che parto per » la marina. Ho disposto, ed il lavoro da Noi incomin- ». ciato si completerà » (vedi il sopra citato carteggio).

Onde anche da ciò deduciamo, ch' egli non fu che semplice ripetitore delle cose del Linari, e qualunque pensamento siasi voluto addurre da lui in contrario a nulla vale, poichè se voleva che fossero di sua proprietà il concetto e la costruzione del suo apparecchio, doveva dopo e non prima d' ottener detta scintilla e gli altri fenomeni, dimandare l' occorrente in riguardo all' oggetto, che per pretesto adduce nella sua risposta al già celebre fisico Dulong (Vedi *Biblioteca universale* di Ginevra, 1838).

(1) Vedi il citato carteggio del Matteucci col Linari.

SUL LIBERO ESERCIZIO

DELLE INDUSTRIE.

XIII.

Continuazione dello stesso argomento. De' buoni reggimenti considerati come impliciti protettori delle industrie.

Poichè nelle mani de' reggimenti riposano la sicurezza delle persone e delle loro facoltà e molti altri germi della prosperità delle nazioni, tra' quali principalmente quel sentimento di alta morale che a render civili i popoli debbe da essi emanare e tra' soggetti diffondersi, è fuor di ogni dubbio che un buon governo è per la sua stessa natura intrinsecamente protettore e fautore di tutte le industrie, quando anche ne' suoi atti egli si astenesse dal nominarle.

Ma che cosa è mai un buon governo? Astrusa domanda, che mette immediatamente in discordia l' infinito numero di coloro che gridavano dianzi ad una voce, che tutti i mali della società derivano da' governi, che in essi debbonsi cercare i rimedii che posson sanarli, che i governi vogliono essere fondati sulla virtù e sulla giustizia, e simili altre sentenze generali e indeterminate, a cui ciascuno assegna un significato diverso, e che a ridurle in sostanza, o non dinotano nulla o dinotano al più, che tutti sentono il bisogno di esser ben governati, ma che quasi tutti ignorano in che debba consistere l' arte del ben governare. Giusta ignoranza, imperocchè quest' arte è difficile ed ha le sue regole ed i suoi precetti, che nessun può sapere se non è dotato di un ingegno a ciò idoneo e se collo studio e colla pratica non li ha imparati.

Or essendomi io mostrato sinora in queste mie carte un dichiarato nemico delle generalità e delle parole vuote

d'idee, ed essendomi sempre sforzato di penetrar nell'intimo delle cose, tenterò in questo luogo la disagevole impresa di tratteggiare alla meglio le principali e fondamentali qualità che aver debbono i reggimenti i quali aspirano alla lode di buoni, ed esporrò brevemente e modestamente ai lettori i frutti della mia scarsa esperienza e delle frequenti meditazioni che ho fatte in questa materia, protestandomi di buona fede lontano da ogni allusione e da ogni presunzione di farmi censore di questo o di quel governo, e dichiarando che io li rispetto tutti considerandoli come il maggiore elemento di ordine che si ritrovi nella società umana, e pensando che ogni qualsiasi governo è sempre da preferirsi all'anarchia. E questo medesimo desiderio di trattar la mia tesi in termini generali ed astratti potrà solo impedirmi di recare in mezzo i non pochi esempi che potrei togliere alla civile e benigna dominazione sotto la quale mi è dato di vivere, che di assai buone leggi è fornita e che al bene de'popoli, sotto l'augusto suo capo, si vede intesa.

Ma prima di entrare nel campo vasto e spinoso del mio argomento mi giova restringerne e limitarne i confini, escludendone tutto ciò che strettamente non si attiene al potere in atto, o vogliam dire all'esercizio dell'autorità, senza tener nessun conto della sua origine e delle sue forme; nel qual modo io lascerò da una banda tutto ciò che si vede ancora soggetto a dispute, a simpatie e ad opinioni opposte e diverse, e dirò cose che io credo in generale potersi ridurre in pratica da tutti coloro che hanno tralle mani il comando e la possibilità di farsi obbedire. Solo debbo premettere che dopo i profondi mutamenti portati dal tempo, dagli eventi e dalla necessità nell'indole e ne' costumi di tutti i moderni popoli, le antiche tradizioni e le vecchie massime della politica non sono più per la maggior parte applicabili ad uomini affatto diversi di quel che furono i nostri maggiori, e da ciò nasce che io non posso chiamar governi, o almeno governi civili, se non che quelli i quali sono convinti che l'autorità politica, qualunque esser possa la sua prima cagione, è sempre accompagnata da taluni doveri, il primo ed il più sacro de' quali si è quello di essere rivolta al bene de' po-

poli governati; nè posso dar questo nome se non a quelli che manifestano la loro azione per via di leggi, che danno l'esempio di osservarle e di rispettarle, e che ne affidano la esecuzione all'autorità tutelare ed inviolabile di saggi ed integerrimi magistrati. E qui mi si porge il destro di rigettare alcune qualificazioni odiose ed ingiuste che si danno da taluni ai governi in cui il potere deriva da una sola volontà per iscreditarli nella opinione de' popoli, i quali, come l'esperienza dimostra, ben possono vivere con dignità e progredire sotto di essi nelle vie dell'incivilimento. Certo non meritano il titolo di dispotiche le sovranità che dopo aver adempito alle primordiali condizioni dette di sopra hanno, per non dir altro, spezzato il giogo della feodalità, distrutti i privilegi dell' aristocrazia, e dichiarati tutti i cittadini eguali in faccia alla legge; ed è anzi una verità riconosciuta da molti, che i paesi soggetti a questa maniera di signoria godono in generale di una maggior quiete, e quando i lor reggitori accoppiano al buon volere la intelligenza, essi possono operar il bene più agevolmente e speditamente che non accade ne' reggimenti di altra natura, su' quali hanno il vantaggio della durata degli uomini di stato nell' esercizio del potere, da cui derivano le consuetudini e le tradizioni, possenti ajuti di una salutare amministrazione.

Ma ritorniamo al soggetto del nostro discorso ed avvertiamo per colmo di chiarezza i lettori, che io non pretendo già in queste poche carte di divisare le molte e variabili regole che a reggere ciascun popolo si appartengono, ma di accennare sommariamente alcune massime generali dell' arte dello stato e le regole, per così dire, dell' alta procedura che seguir dovrebbero tutti i governi per operare con metodo e per trovare i provvedimenti più acconci e più proprii a soddisfare i bisogni di ciascun paese, a norma delle differenti e particolari sue condizioni.

1. Conviene innanzi tutto che chi comanda abbia sempre più forza e più ragione di chi obbedisce, dal che si deriva che le principali doti di un buon reggimento consister debbono nella capacità e nella fermezza. Colla prima egli conoscerà prestamente che sempre ed in ogni luogo il più essenziale elemento di ogni governo è il popolo go-

vernato, e che è un error grande il credere che un cattivo popolo possa viver felice per opera di un saggio governo, e cercherà quindi le vie più conducenti a poterlo rendere o mantener buono; colla seconda, provvedendo alla legge della propria conservazione, lo terrà in freno, e saprà risolutamente eseguire i provvedimenti che avrà prima deliberati pel suo migliore. Però è necessario che i correttori de' popoli s' ingegnino di studiare accuratamente l' indole ed i costumi de' loro soggetti, conoscano bene addentro i varii modi di trarne partito, e sappiano dominar le proprie passioni, per esser così più sicuri di dominare le altrui, e di convertirle al bene; la qual cosa, perchè coordinata alla umana natura, non sarà mai impossibile.

2. Ma la capacità e la fermezza perdono gran parte del loro valore se non le indirizza ad uno scopo prefisso l'unità del consiglio e della operazione de' governanti; i quali perciò è necessario che stabiliscano tra loro una specie di dottrina politica in cui sieno partitamente indicate le principali norme che essi si prefiggono di seguitare sì negli affari dell' interno che dell' esterno, ed in tutte in generale le branche dell' amministrazione; di guisa che quest' ente morale detto governo renda per quanto è possibile la sembianza di un uomo solo, e di un uomo illuminato, prudente, sollecito del suo onore e della sua parola; economico e generoso ad un tempo, giusto, costante, benevolo e soprattutto portato ad onorare la virtù e l'ingegno; gran segno questo per riconoscere di tratto l' indole della podestà. Ciò non di meno è di gran momento che egli non confonda mai questa sua personalità e i doveri che gli sono imposti colla personalità e co' doveri del padre di famiglia chiamato invero ad uficii tutti diversi.

Nè la dottrina che ho detto vuol esser mai figlia dell' ambizione, della vanità o di altri privati fini, ma sì della coscienza e della lealtà di chi ha promesso di professarla; e non essendo giusto nè onesto che gli alti officiali, i quali dappertutto maneggiano il potere, mentiscano a se medesimi ed al modo secondo il quale intendono i loro doveri, ne nasce che essi debbono essere apparecchiati a spogliarsi dell' autorità che loro venne affidata ogni qual volta si trovino nel caso di dover mancare alle se-

vere condizioni sotto le quali ne assunsero il carico. Un accordo così preordinato è non solo possibile ma necessario, e dove lo stato è corretto da un signore che non sia esposto a nessuna specie di sindacato, potrà egli regolarne i patti, potrà modificarlo, potrà mutarlo; ma è del suo proprio interesse che le sue intenzioni sieno eseguite con ordine, e che gli uomini da lui eletti sappiano avere opinioni e coscienza, e però sappiano conciliare al potere la riverenza e la stima dell'universale, e non lo facciano cader nel discredito e nella abbiezione, che sono i nemici più potenti che incontrar si possano da qualsiasi politica istituzione.

3. Dovendo ogni governo civile esser fondato sopra le leggi ed esercitando queste la loro azione coll' *obbligare* o col *proibire*, ciò che restringe necessariamente la libertà naturale dell' uomo che forma il suo stato normale, ne viene per conseguenza, che un buon governo debbe esigere da' suoi soggetti il minor numero possibile di sagrifizii, ossia debbe fare il minor numero di leggi che egli potrà, e queste semplici, chiare e di una facile esecuzione; non imitando in ciò l' esempio della Francia, la quale in meno di 50 anni, cioè dal tempo dell' assemblea Costituente sino al 1837, ha veduto promulgare niente meno che 77, 156 leggi ed ordinanze inserite nel suo bullettino, senza tenersi conto di altre migliaja di rescritti, d' istruzioni e di regolamenti, che tutti sono in vigore, e che ogni cittadino dovrebbe conoscere secondo una presunzione necessaria insieme ed impossibile. So che da leggi si partoriscono leggi, e che le nuove hanno quasi sempre la loro radice e la loro genealogia nelle antiche, ma nulla può scusare l'inconveniente per me segnalato, al quale io credo che si potrebbe rimediare facendosi in un termine periodicamente stabilito una rinnovazione di tutte le leggi, la quale equivalesse ad una specie d' inventario de' provvedimenti che sono obbligatorii in ogni materia, e dichiarando solennemente annullati tutti gli atti legislatorii precedenti. Questo lavoro, che sarebbe alquanto difficile a farsi la prima volta, si anderebbe da periodo in periodo facilitando, e potrebbe prendere la forma di un codice amministrativo molto somigliante al codice giudiziario. Mi sov-

non parla. E qui ad esprimere in modo più esplicito il mio concetto dirò che questa opinione non è atta in generale a trovare i migliori metodi di amministrazione, ma ad avvedersi de' cattivi; non ad eleggere un magistrato idoneo al suo uficio, ma ad accorgersi se egli segue o non segue i doveri suoi; non ad indicare i rimedii, ma a segnalare i mali. Essa è in somma uno strumento più negativo che positivo, ma indispensabile agli uomini di stato, i quali debbono considerarla come la materia prima del loro lavoro, ed essere intesi a farsela amica; la quale opera sarà facile quando essi, lungi dal volerla piegare alle loro passioni, s' ingegneranno di consultarla nelle vie della verità e della franchezza, che formano oggidì le armi più forti e più abili della politica. Dirò anzi che anche gli errori si possono con minor danno e pericolo commettere da' reggimenti quando essi procedono sostenuti dalla opinion pubblica, poichè in tal caso la opinione stessa che li dovrebbe condannare non li conosce per errori, e chi li conosce li scusa, perchè sa che essi erano inevitabili.

Ma diversi, secondo la natura de' governi, sono i modi secondo i quali la publica opinione può farsi strada presso di loro, ed in ciò bisogna distinguere le podestà nelle quali il popolo è di suo dritto rappresentato, da quelle che dipendono da una individua autorità, poichè nelle prime ella si manifesta per mezzo della stampa libera, delle elezioni a diversi ufizii e magistrature, delle assemblee e della bigoncia nazionale, mentre nelle seconde la sua manifestazione è assai più difficile, e non può in molti casi conoscersi senza il beneplacito di quella somma ed unica volontà che forma quasi l' anima dello stato. Però è necessario che dovunque il popolo non prende negli affari pubblici una parte diretta, o delegata ai suoi procuratori, la signoria gli consenta la facoltà di significare i suoi voti ed i suoi desiderii rappresentando e supplicando, e gli apra con opportune istituzioni altre vie da poter estrinsecare i suoi giudizii ed i suoi bisogni.

Una e forse la più utile delle istituzioni che sonosi immaginate negli stati di signoria pura per aver continuamente dinanzi agli occhi la pubblica opinione, purificandola nel tempo stesso e dandole un organo regolare, moderato,

rispettoso e sincero, è quella che raccoglie intorno al poter sovrano una numerosa eletta di uomini probi, dotti, intelligenti, moderati, rotti agli affari, e soprattutto conoscitori de' bisogni e delle idee del loro paese. Venerando consesso cui si sottopongono le più gravi faccende dello stato, e che converte al comune vantaggio della patria e del trono i lumi della maturità, della esperienza e della prudenza, i quali nel ravvicinamento e per così dir nell' attrito di valorosi ingegni diventano certamente più puri e più vivi. Nè questa specie di congreghe sono soggette agl' inconvenienti delle assemblee pubbliche ed emanate dal popolare squittinio, e mentre offrono all' autorità suprema la facilità di scegliere a ragion veduta nel loro seno gli uomini più idonei alle prime cariche, affidano nel tempo stesso la coscienza di chi comanda e l' animo di chi obbedisce, ed allontanano que' pericoli ne' quali le inconsulte determinazioni possono trascinare gli stati, o li rendono almeno più forti a poterli vincere o sostenere. Un' altro eccellente istituto fatto per rassegnare ai governi i bisogni e le preghiere delle popolazioni, consiste ne' consigli o stati provinciali, intorno ai quali, essendo essi noti in quasi tutta l' Europa, parmi superfluo che io m' intertenga. Ed a queste due bisogna aggiungere le commissioni di uomini periti di varie speciali materie, che i governi possono formare ed interrogar con profitto intorno ai provvedimenti da prendersi ne' più importanti negozii, ricordandosi continuamente che gli affari non si possono vedere nel loro vero aspetto se non per mezzo della discussione fattane dagli uomini competenti. Nè io credo che un avveduto reggimento vorrà mai privarsi del potentissimo soccorso che può dargli la stampa, la quale anche mantenuta fra certi confini è mezzo più che altro opportuno per fargli conoscere il publico voto, ed il suo giovamento si sperimenterà specialmente nelle materie di finanze per allontanarne le dissipazioni ed introdurvi l'economia; ne' progetti delle opere pubbliche per emendarne gli errori prima che essi diventino irreparabili nel ferro nella pietra e nel marmo; e nella formazion delle leggi, di cui è pure assai meglio che si conoscano i difetti prima che elleno sieno sancite e promulgate. Per queste ragioni

io stimo che ad un si efficace e salutare strumento di buon governo egli debba concedersi quella maggior franchezza che si può conciliare coll' indole della signoria e col rispetto che se le dee, e che il medesimo è più necessario ai reggimenti stretti e di assoluto signore, che a quelli misti o di popolo, i quali, come dissi, abbondano di modi di conoscere il vero.

E queste cose andavano rammentate in favore dell' ordine e della quiete, in mezzo a cui son convinto che le società' umane posson meglio vivere e prosperare, e perchè so che se tarda non manca mai di giunger quel giorno in cui qualsivoglia podestà desidera e chiama il soccorso della opinione pubblica, e se non lo trova si duole talvolta di averla per lo addietro negletta o sprezzata.

7. Un' altra essenzialissima cura che vuolsi avere in uno stato ben regolato si è la chiara e ben deffinita distribuzione delle facoltà, o vogliam dire delle attribuzioni di coloro che amministrano la cosa pubblica. Bisogna quindi restringere per quanto è possibile e render semplici le competenze de' magistrati; e perchè in materia di governo tutte le braccia inutili sono dannose, conviene ridurre i pubblici officiali al numero puramente necessario al bisogno, e pretenderne soprattutto la regolarità e la speditezza di tutti i lor carichi; perocchè per quanto un governo debbe andar cauto ed a rilento nello stabilir massime e norme generali, altrettanto debbe esser pronto ed apparecchiato nel farne l' applicazione, e nello spacciar senza indugi gli affari che se gli presentano; intorno a che sono degne di grave ponderazione le parole che ne dice l' assennatissimo Say e che io qui trascrivo: « Quando le » ruote dell' amministrazione son troppo complicate, quan- » do un' affare debb' essere triturato successivamente da » molte autorità, si perde un tempo prezioso; ed il male » peggiora allorchè fra tanti officiali se ne trova alcuno » che ami di far prevalere il suo piccolo sistema, o che » voglia ricavarne qualche poco onesto partito. » Se io volessi fare un comento alle parole del saggio economista aggiungerei che tutti gli affari si privati che publici vanno trattati colla maggiore celerità che possa conciliarsi col loro giusto andamento, poichè tralle proprietà del secolo

in cui viviamo è da contarsi la fretta, mercè della quale la generazione vivente desidera non solo di preparare il bene e la felicità de' venturi, ma di goderne essa medesima la sua parte; direi altresì come va evitato a potere nelle faccende amministrative l'intervento de' sollecitatori e degli avvocati, come esse debbono camminare a guisa di formole algebraiche colle lettere dell'alfabeto invece de' nomi delle persone, e come non debbe spingerle innanzi altro interesse che quello dell'amministrazione; raccomanderei una prontezza tutta particolare nell'applicazione della giustizia penale, ed altri pensieri andrei dichiarando sulla materia; se non che dopo le cose dette, parmi più utile che io alquanto mi allarghi sull'argomento de' pubblici officiali.

La buona elezione de' publici officiali è di una grande importanza per tutti i reggimenti, ma essa è di una importanza capitalissima per quelli che riposano sopra principii più stretti, ne' quali mancano molti modi di mantenerli ne' limiti de' loro doveri, e specialmente il ministero della stampa libera, sempre vigile e pronta a segnalare gli abusi che essi posson commettere. Ed in vero gli andamenti, la forza, la morale e l'onore di questa maniera di reggimenti riposano quasi interamente nelle mani de' loro officiali, e dipendono dalla lor qualità. Non vi è dunque alcun dubbio che essi debbono essere idonei agli uficii cui son destinati; e siccome l'amministrazione delle società moderne è divenuta un' arte che richiede studii speciali e profondi, e tutte assorbisce le facoltà degli uomini che ad essa si addicono, così è opportuno che una podestà desiderosa del bene ponga ogni sua diligenza nel preparare per l'avvenire una scuola di uomini atti a professar l'arte dello stato, e nello scegliere per il presente tutti quelli che a far ciò si mostran più idonei. L'opera in quel che spetta il tempo futuro è di molto più facile, potendosi essa fornire cogli alunnati presso diversi uficii e magistrature, collo spargimento di alcuni studii e con esami e concorsi; ma in quel che concerne il presente, principalmente ne' paesi dove quella specie di scuola politica è stata trascurata o interrotta, essa è accompagnata da maggiori difficoltà. Ad ogni modo il foro che è una palestra in cui

tanti ingegni atti alle cose di governo si manifestano; le opere della penna nelle quali è assai agevole il discernere gli spiriti assennati e pratici nella economia amministrativa; le cariche municipali nel cui esercizio si prova e si sperimenta l'attitudine di molti uomini agli affari publici, e finalmente una attenta investigazione del merito e delle qualità degli attuali officiali, tra' quali avvien dappertutto, che se ne trovano molti i quali sono o al disopra o al disotto del posto in cui esser dovrebbero, daranno ai governi sufficiente campo da poter comporre, secondo i novelli intenti da me indicati, la parte più alta della publica amministrazione, lasciando ad essa la cura di ricomporre e di ripurgare al bisogno la parte inferiore. Opera è questa di gran momento e nella quale presso le dominazioni assolute due cose contrarie si raccomandano; ciò sono la mutabilità e la costanza: la prima per cambiare frequentemente gli alti officiali che l'esperienza chiarisce poco atti al carico per essi assunto; la seconda per mantenerli in esso durevolmente, quando avviene l'opposto.

Tutte queste avvertenze potranno ridursi in atto quando le podestà riconoscano due massime: la prima che non si può governare senza l'alleanza e la simpatia della capacità e dell'intelligenza; la seconda che gli uomini debbono servire alle cariche e non le cariche agli uomini; e che però esse fuggano di scegliere i publici officiali nella folla de' postulanti non mossi da altro fine che quello di ottenere uno stipendio che li ponga in istato di viver bene con poca briga, e s'ingegnino per l'opposto di scoprirli e trovarli quando anche essi se ne rimanessero in disparte, e convenisse pregarli di accettare il carico della vita publica, cui molti valentuomini son ripugnanti; rispetto al che mi ricorda ciò che un ministro francese, non ha guari mancato ai vivi, soleva rispondere appunto a coloro che gli facevano calca per ottener qualche posto nella amministrazione dello stato: « Io so bene che questa ca-
» rica vi conviene, ma bisogna altresì che io consideri
» se voi convenite alla carica. » Aggiungi che il vero merito suol esser sempre accompagnato dai sentimenti della modestia e della dignità, le quali per fuggire la nota di presunzione o di petulanza sconsigliano del pari a chi n'è

dotato di mettersi nella schiera de' richieditori; lasciando stare che la estimazione del merito è meglio commessa al giudizio ed alla prudenza del governo, che all' interesse ed all'ambizione di chi lo serve o aspira all' onore di servirlo. Nè vale il dire che questa briga è superflua o perduta, quando si consideri che il bene che può cagionare a taluni paesi il consiglio di un' uomo solo è veramente inestimabile, siccome non ha limite il danno che può arrecargli l' incapacità di un solo officiale.

Non bastan pertanto la scrupolosità e l' avvedutezza che si vogliono adoperare nella scelta de' publici officiali, se ad animarli e a tenerli in freno, non ci si accoppia il discreto uso della speranza e del timore, o vogliam dire delle ricompense e delle punizioni. E prima di tutto bisogna che il reggimento per ottenere che i suoi agenti sieno rispettati da' cittadini, li onori egli stesso, li circondi, sinchè ne saranno degni, della sua fiducia e del suo favore, li sottragga per quanto è possibile agli stimoli del bisogno ed ai pericoli della subornazione, renda sicura e stabile la lor condizione, conforti di giuste speranze il loro avvenire, e li rimuneri spontaneamente delle loro buone opere e del loro zelo. Così per l'opposto egli debbe mantenerli sotto una disciplina rigorosa ed austera per tutti gli abusi che posson commettere e soprattutto per i delitti di concussione, pe' quali egli debb' essere inesorabile a segno da distruggere nella opinione de' popoli anche il sospetto che potessero formare contro la loro integrità ed il loro onore. La pietà usata verso que' publici officiali che in qualunque modo fanno bottega dell' autorità che loro è commessa, è crudeltà ed ingiustizia verso la intera comunanza civile, i cui più cari interessi sono affidati al governo. So che questa rigorosa disciplina è difficile a mantenersi; so che dovunque sono uomini la compassione usurpa spesso i dritti della ragione; ma so del pari che una buona politica non potrà mai venire a patti ed a composizione con questi suoi vitali precetti; e non consiglierà mai di considerare la distribuzione delle cariche, che forma il più potente degli strumenti di governo che possa darsi, come uno strumento di beneficenza, debole ed imperfetto in se stesso, e che spesso rovina i popoli e li disamora dalla legittima potestà.

8. Un' ultimo avviso che sarò ardito di dare a qualsiasi potestà sarà quello di considerare l' arbitrio come un gran traditore, il quale mentre seduce gli uomini costituiti in dignità persuadendo loro che la lor volontà, moderata unicamente da' suggerimenti, sempre mal deffiniti ed incerti, della equità e della prudenza, val meglio delle leggi e delle regole costanti e prestabilite, pur li assoggetta alla più dura vessazione che la gente onesta e ragionevole possa temere, cioè alle sfrenate ed insaziabili pretensioni del numerosissimo coro di quelli che riguardano l' autorità come una vigna non fatta per altro fine che per essere vendemmiata e sfruttata in loro vantaggio. Nessuna ragion di negare è buona in faccia a costoro se per una sola volta il depositario del potere ha anteposto l' arbitrio alla legge, perocchè essi gli risponderanno a buon dritto, che egli può ciò che vuole e che mal nega all' uno ciò che all' altro ha concesso; ed essendo illimitato il pretendere e ristretto il concedere, illimitato altresì è il corruccio e il dispetto de' malcontenti, e ristretta la gratitudine de' pochi che hanno, e forse ingiustamente, ottenuto ciò che volevano. Forte ben altrimenti e rispettata ed amata è quell' autorità che nega o consente secondo regole note e fermate, le quali le innalzano intorno un baluardo dal quale potrà respingere, senza riportarne malevolenza, la turba impronta degl' indiscreti. Nè io intendo con questi miei detti che debbano essere proscritti gli atti di grazia e di favore ed anche di severità e di prudenza, i quali o dalla parola o dal silenzio o dalla intenzion della legge sono lasciati al beneplacito del sommo imperante o de' suoi ministri, l' autorità intrinseca o delegata de' quali convien che sia viva per esser utile, e si possa in una determinata sfera muovere ed esercitare; e solo volli avvertire l' autorità, che chi pretende il giusto e l' onesto non invoca l' arbitrio, e che coloro che lo lodano e lo van predicando son sempre que' pochi che ne vogliono profittare.

Quando un reggimento, qual che si sia la sua origine e la sua forma, sarà così congegnato, mi sembra fuor di ogni dubbio, che egli sarà rispettato e stimato ed in patria e fuori, potrà promettersi la stabilità la pace e, dove occorra, onorevoli alleanze, ed amministrerà il paese

nel miglior modo che sarà possibile, secondo le condizioni nelle quali egli si ritrova. Così pure è da credersi che egli non sarà chiuso ai miglioramenti portati dal tempo e dalla esperienza, e che sarà in mezzo al popolo una specie di scuola di ordine, di giustizia e di morale assai più giovevole delle altre. Stimo inoltre impossibile, che sotto un tal metodo di politica, per quanto lo stato del popolo lo consenta, i delitti non sieno puniti, il dritto di ognuno non sia rispettato, il merito non sia premiato, le persone e l'avere degli uomini non sieno sicuri, e non si procurino all' universale i vantaggi della publica educazione, delle facili e numerose vie di comunicazione, dell' abbondanza de' prodotti, dell' agiatezza e via discorrendo; nè le industrie potranno mai sperare da tutti i dazii protettori dell' universo un incoraggiamento più efficace e più grande di quello che deriverà loro da un buon reggimento; poichè riepilogandomi dico che le industrie vivono di libertà, vivono di leggi, vivono di giustizia, vivono di ordine, vivono di sicurezza, vivono di stabilità, vivono di scienze, vivono di pace, vivono di buoni costumi, vivono insomma di tutti i vantaggi che i soli governi possono ai popoli assicurare, e che formano quell' anello che strettamente congiunge gl' interessi morali cogl' interessi materiali di una società che tutta per le industrie si sta riformando e rigenerando.

Coloro poi che avranno con diligenza esaminati e riconosciuti i caratteri per me brevemente ed imperfettamente accennati di un buon reggimento, cesseranno dal maravigliare ad ogni esempio d'incapacità e d'incongruenza offerto dalle potestà che procedono a caso, e comprenderanno che nelle faccende politiche le maniere di sbagliar le cose son mille, e quella d' ingarbarle una sola. Però in una potestà che non opera secondo i principii dell' arte amministrativa non è già l'esempio del male quello che debbe eccitar lo stupore degli uomini filosofi, ma l'esempio del bene, in cui ella percuote talvolta senza saperlo, e sempre in modo passeggiero e imperfetto; di guisa che in tali reggimenti, quali che sieno le intenzioni de' governanti, il male dee necessariamente camminare per regola ed il bene per eccezione.

E, qui per chiudere le poche osservazioni che ho sottoposte in sì grave argomento all' autorità de' politici con un corollario desunto dalle dottrine già professate, dirò che a molte delle imperfezioni de' governi colpano i popoli, i quali senza punto badare al poco progresso fatto sinora dalla civiltà ed al pochissimo fatto dalla morale, pieni come sono di errori, di vizii e di cupidigia, presentano generalmente due classi che più delle altre si agitano e fanno scalpore, delle quali l' una assedia la podestà pretendendone privilegi e larghezze, e colmandola di adulazioni e d' inganni; l' altra mossa per lo più dal dispetto di non potersi sedere al suo banchetto, che sembra aver trovato il segreto e la chiave di tutti i mali che affliggono la società umana attribuendoli temerariamente al governo. Pochi son quelli che conoscono le difficoltà e le spine tralle quali si aggira il potere, e che con animo imparziale e pacato procurano di giudicarlo. Toltone queste tre qualità di uomini, il rimanente de' cittadini, che formano dovunque il più lungo numero, attendono alle loro faccende, pagano le gravezze, soffrono talora i soprusi de' più potenti, e riguardando la legge politica quasi una legge fisica, ineluttabile e muta, nessun pensiero si danno dell' ente ignoto per essi, o quasi mitologico che si domanda governo.

Or da queste inclinazioni de' popoli, che in molte contrade del mondo si manifestano, si vede che essi fanno di tutto per guastare e pervertire coloro che hanno tralle mani la somma delle cose, sia procurando di corromperli colla servilità, sia d' irritarli coll' odio, sia di renderli indifferenti al male ed al bene con una deplorabile apatia.

Carlo Mele.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.

---

1. — *Storia d'Italia del medio Evo di Carlo Troya*; vol. 1.° 3.ª parte; tipografia del Tasso; 1839 in 8.°

> Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie dei Masnadieri, tutte *le* società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società generale degli uomini, non hanno potuto nei loro membri mantenere i vincoli necessarii all' unione, che pel mezzo de' sagrifizii delle passioni private con equità rigorosa fra di essi, con una severità, con una fiducia, con una attenzione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano, non è concesso a veruno, e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.
>
> MANZONI, *disc. su' Longobardi*, p. 277.

SECONDO ARTICOLO.

Il dotto nostro compatriota sig. Troya, pubblicando il suo terzo volume che compie la narrazione della prima parte del suo interessante lavoro, conduce la storia fino al 470, periodo importante perchè gli stabilimenti dei Barbari cominciavano a prender radice sul suolo che avevano prima desolato con le loro incursioni. Non offrivano queste allo storico che ricerca ne' fatti la loro influenza sulle condizioni delle umane società, altra materia alla sua narrazione che una serie di dolorose sofferenze le quali mostravano solo, che coloro che le infliggevano, non avevano progredito nello stato sociale, ma che erano tutti nello stadio della barbarie in gradi diversi, e che quei che le subivano appartenevano ad un ordine sociale che si decomponeva, in cui tutti gli elementi disgregati tra loro, si rilasciavano ad ogni scossa; dappoichè privi di vita propria, e di morale vigore erano riuniti dal meccanismo amministrativo, e dalla debolezza della società, la quale se li rendeva docili al potere imperiale, li rendeva del pari incapaci di difenderlo contro le barbare invasioni; e però nessun lume poteva trarsene sul carattere e lo spirito che presiedeva alle relazioni che necessariamente dovevano svolgersi infra i due popoli che dovevano coesistere sul medesimo suolo, benchè non solo nè affini ed analoghe erano le loro credenze, le loro istituzioni, e i loro costumi, ma ancora in piena opposizione tra loro. E certamente

mente il problema più alto dell'ordine sociale che si rannoda alla primitiva disposizione dell'umanità a vivere socialmente, è quello che determina come elementi sì diversi, e tendenze così divergenti sono dalla forza delle cose, e dal principio di sociabilità obbligati a stabilire regole e metodi imperfetti, ed anche iniqui, se vuolsi, ma che tendono a conservare la società, e certo far prevalere principii di giustizia, per quella ragione così ben esposta nell'epigrafe che mettemmo in testa di questo articolo, mentre è precisamente questo punto di veduta che abbiamo seguito nel dar conto di questo volume, cioè *esporre l'azione che nei primi stabilimenti barbari* che conosciamo la legge e la Società Romana esercitò, e quale influenza ne subì. In fatti il dotto storico preoccupato di questo subbietto, che deve più ampiamente svolgere nella continuazione della sua opera, ha in questo volume dato largo svolgimento allo stato della romana legislazione, e particolarmente del Codice Teodosiano, e come ed a quali condizioni fu dai Barbari ammesso; percui riassumendoci sulle quistioni che più occupano l'autore in questo volume, possiamo ridurle a due: 1.° alla ricerca delle origini barbare; 2.° alle relazioni legislative che ne sursero dopo il loro stabilimento. Prima di fermarci su queste principali quistioni, daremo un breve sunto delle materie trattate nel volume, e ci arresteremo a quelle che indicammo, perchè sono tanti passi per giungere alla soluzione delle quistioni che esponemmo nel nostro primo articolo, le quali riguardavano il punto di veduta che ci sembra dover contenere ogni storia che del medio Evo in Italia si propone di trattare. Di nove libri si compone questa terza parte; nel XVII libro tratta delle popolazioni della Scandinavia e della morte d'Alarico; nel XVIII dei Visigoti, dei Borgognoni e della legge Salica; nel XIX dei Vandali in Africa, e delle prime geste di Attila; nel XX del Codice Teodosiano; nel XXI e nel XXII delle conquiste degli Unni; nel seguente della loro distruzione con la fine di Attila; nel XXIV degli Abari; nel XXV delle leggi dei Visigoti, e di Augustolo.

L'antica credenza sulla perpetuità del Romano dominio dà occasione al n. A. di esporre come non ostante l'introduzione del Cristianesimo, e la traslazione dell'Impero a Costantinopoli, e le invasioni barbare, questa opinione era restata salda nelle menti romane; indi con molta critica ed erudizione rischiara l'origine de' Goti sul Danubio, giovandosi delle opinioni emesse da S. Girolamo e S. Agostino sulla

medesima (1) in opposizione alle opinioni de' dotti Svedesi che li considerano come Germani, ed in quest' occasione passa in rassegna ed analizza l' Edda e la Saga Islandese, e tutte le tradizioni poetiche dell' Inghilterra, sulle quali fondavansi le opinioni de' dotti del Nord, così concludendo su questo subbietto:

« Odino impose un tributo sul capo di ciascuno degli abi-
» tanti, che vivevano sotto le sue leggi, acciocchè potesse di-
» fenderli nei loro confini, e provvederli di sagrificj. Delle
» sue altre leggi non ci rimase memoria nell'Heims-Kringla,
» ma i dotti Svedesi del secolo decimo sesto, e decimo setti-
» mo, i quali non dubitavano di crederle pubblicate in parte
» fin dai tempi di Zamolxi tra gli Scandinavi, affermavano
» che queste s' erano mantenute sempre le stesse fino ad Odino
» di Asgarda. Io non debbo studiar tali cose; cerco solo sa-
» pere se siavi giammai stato in uso il *guidrigildo*, ciò che
» darebbe contezza de' popoli germanici passati a vivere nella
» Scandinavia. I Suioni di Tacito e tutti gli altri popoli ger-
» manici da lui descritti, che per avventura vi passarono, avreb-
» bero dovuto ivi lasciarne l' impronta; ma il tempo che tra-
» volge tutto, ne abolì qualunque memoria, ed i Goti d' Erma-
» narico, unitisi o no con Odino d' Asgarda, portarono un
» costume affatto diverso dal *guidrigildo* nei luoghi occupati
» da essi nella Scandinavia. »

Da questo passo si rileva che l'A. non tralascia nessuna occasione per mettere in luce il principio enunciato all' incominciar della sua storia sull' origine diversa dei Goti dai Germani, mostrando che nella Scandinavia il *guidrigildo* non esisteva presso quella popolazione, carattere distintivo della razza germanica. Un breve e preliminare cenno sugli Unni, di cui più tardi si propone svolgere le vicende nel suolo dell'Europa occidentale, precede l' invasione di Alarico nell' estremità dell' Italia meridionale, i vasti progetti che aveva concepito, la resistenza che trovò in Reggio, che arrestò le sue armi, e

(1) Nel nostro precedente articolo su questa storia dicemmo i Goti essere di origine asiatica; il chiaro autore ci fece osservare il nostro errore, e noi qui spieghiamo onde ebbe origine, mentre accettando l' idea sua che non erano Germani, noi rimontammo ad una origine primitiva, tratta dalle condizioni sociali di questo popolo che aveva una casta sacerdotale; carattere distintivo delle popolazioni che avevano un' origine orientale; percui l' equivoco sta in questo che l' autore li considera dalla sede che avevano quando ci furono noti, e noi più alto rimontammo: ma qui ripetiamo che la nostra opinione non si appoggiava a cognizioni filologiche che non possediamo, ma ad una logica investigazione.

la sua morte avvenuta in Cosenza dopo quell' impresa andata a vuoto.

Una descrizione degli Unnigardi, e dei Borgognoni siegue le ultime operazioni di Alarico, le condizioni sociali di questi nuovi popoli che comparvero, la conversione al Cristianesimo dei Borgognoni, e la sorte delle contrade invase nell' Occidente; ed ecco ciò che dice delle calamità delle popolazioni a quell' epoca estratte dalle cronache d' Idacio Vescovo di Limica nella Gallizia.

« Tutto rapirono con le loro armi, e tutto devastarono » col ferro, mentre i deboli rimasugli delle milizie romane » consumavano la sostanza delle città che non potevano di» fendere. Invano gli abitanti cercavano celare in riposti luo» ghi le loro facoltà, nulla potendo nascondersi alle investi» gazioni dell' avidità barbarica, e nulla togliersi dalle mani » dei soldati dell' Imperio. La fame non tardò ad aggravare i » mali cagionati dall' uomo, e fu tale che si giunse a divorar » le umane carni. Fiera peste seguì, frutto necessario di tante » stragi. E le belve s' accostumarono a pascersi dei cadaveri » umani, che da per ogni dove giacevano insepolti; poscia » vieppiù inferocite assalivano chiunque sfuggisse alla fame, » alla pestilenza ed al ferro dei nemici. Le madri stesse ciba» ronsi delle membre cotte dei figliuoli. »

E all' autorità d' Idacio aggiunge quella di Olimpiodoro che narra un caso orroroso in cui una madre mangiò quattro figliuoli nella Spagna, e fu lapidata dal popolo. Se abbiam rammentato ai nostri cortesi lettori tali orrori, non è stato certo per quel gusto che domina alcuni odierni scrittori che considerano il sublime del Dramma umano nelle sue più tristi abberrazioni; ma perchè se la storia è destinata a dare severi insegnamenti, è giusto mostrare come ogni volta che la società abbandona certi principii e certe regole conservatrici, si assoggetta ad una serie di calamità che non risultano da una cieca fatalità, ma da quel nesso logico che rannoda le cause agli effetti; percui i vizii e i delitti presto o tardi producono i loro effetti, perciocchè senza certe virtù è impossibile godere di certi beni ed evitare grandi mali. L' A. dopo avere esposto l' invasione dei Borgognoni in alcune provincie della Gallia, descrive il loro stabilimento in quelle contrade, e così dice riguardo alla distribuzione delle terre operata anche in Germania:

« La cessione delle terre spettanti alla Germania superiore » si fece secondo le regole del dritto pubblico fermate da qual-

» che secolo appo i Romani riguardo ai Barbari, che riceve-
» vansi nell' Imperio. La religione dei Cristiani aveva renduto
» augusto con più solenne rito l' atto di affrancare gli schiavi
» nella Chiesa, e quello di giurar fedeltà, quando alcuno ri-
» cevesse dal Principe la concessione di qualche terra o *limi-*
» *tanea*, o di qualunque altra sorta col patto di dover militare
» contro i nemici. A tali terre da gran tempo si dava il no-
» me di *Beneficj*, e con questo titolo v' era un libro in cui re-
» gistravansi le concessioni dei terreni fatte dagl' Imperatori. Il
» costume indi prevalso di giurar la fedeltà richiesta per ottener
» simili fondi (così andavano sorgendo i feudi, ma senza tal
» nome) si potrebbe credere nato nei primi anni del quinto se-
» colo dell'Era volgare o negli ultimi del precedente, se appar-
» tenesse a S. Agostino ciò che al tutto deve negarsi, un ser-
» mone in cui si fa parola di siffatto giuramento pei *Beneficj*. »

Questa opinione sul primo elemento o germe di sistema feudale dall' epoca dell' Impero Romano fu sostenuta da alcuni autori, e tra gli altri quello che più chiaramente la formolò fu il Winspeare nella sua opera sulla feudalità, e il Montlosier le diede una più antica origine, facendola derivare nelle Gallie dallo stato di quella società anteriore alla dominazione romana; punto importante a rischiarare perchè più innanzi nel mostrare l' importanza dell' elemento municipale romano, nella formazione dei nuovi Stati che sursero dalla caduta dell' Impero, ricorderemo che non solo quest' ultimo elemento era romano, ma ancor quello considerato come puramente barbaro aveva anche un addentellato nelle ultime forme che la società romana rivestì. Nel proseguire la sua narrazione l'A. descrive i costumi dei Borgognoni come più miti di quelli dei Franchi, il raddolcimento che le loro leggi portavano per la servitù, facilitando ai servi il professare un' arte che tra essi fioriva, relativo al periodo che descrive, ed alle altre barbariche popolazioni; ed in pruova del suo assunto dice che le leggi penali dei Borgognoni differivano dalle saliche, che il *guidrigildo* applicavano, non intendendo per *guidrigildo* le multe che tra i Borgognoni ed altri popoli si praticavano, *ma quello che è proprio del guidrigildo*, cioè di essere applicato solo per l' omicidio di un cittadino come prezzo della vita e del sangue, nel mentre che tra i Borgognoni l' omicidio dell' uomo ingenuo non poteva espiarsi che con l' effusione del sangue, e non con pecuniarii compensi. Indi trattando della legge salica sulle successioni, fa osservare che nella sua origine germanica favoriva il sesso debole, con preferire gli affini della

madre a quelli del padre nelle successioni, ma che dopo la conquista della Gallia, i Franchi mutarono la legge; perciò i soli maschi furono chiamati a possedere le terre Saliche, necessità del loro nuovo stato sociale che aveva bisogno di essere difeso; e però la legge di successione si piegò al bisogno della difesa, e divenne per così dire una militare istituzione. Nel descrivere le calamità che le Gallie soffrirono nell' invasione Franca, l' autore con la sagacità che lo distingue, non trascura tutto ciò che vien dai contemporanei tramandato, che può diffonder luce sulla natura umana, e sulle sue più singolari manifestazioni, che del resto si ripetono troppo spesso per potere come fenomeni anomali essere classificate; e dopo aver descritto la presa di Treviri dai Franchi nel 421 dopo tante calamità sofferte, appena i Barbari ne uscirono, i pochi agiati che sopravvissero domandarono come rimedio di tante calamità la celebrazione dei giuochi del Circo all' Imperatore Onorio, e Costanzo, il che faceva dire a Salviano queste eloquenti parole:

« Voi dunque chiedete i Circensi dopo tante stragi e » tanto sangue? dopo la cattività di un sì gran numero di cit- » tadini? La plebe o perì, o ne andò prigioniera; i rari soprav- » viventi piangono: Treviri fu arsa, e voi quando la città » non è più che un rogo, volete il teatro! »

Le stesse stragi su un' altro teatro danno occasione di riferire all' autore l' origine di Venezia, l' invio dei Goti in Italia dall' Imperatore d' Oriente, e la morte di Onorio Imperatore che chiude questo periodo, il quale termina all' anno 423 e l' A. così conchiude:

« Grandi sciagure aveva cagionato a tutto l' impero la » pochezza dell' animo di Onorio dopo la morte di Stilicone: » maggiori danni produsse all' Italia l' infecondità del suo ta- » lamo, e fu quello il principio della vittoria riportata final- » mente da Costantinopoli di regnar sopra Roma, quando ai » Greci piacque chiamarsi Romani, e conculcare i dritti an- » tichi del Senato e del popolo, alla difesa de' quali erasi » nel secolo precedente aperta la novella Regia di Bizanzio. » Alarico si era vendicato d' Onorio, e tosto Bizanzio credè » l' ora arrivata, in cui ella potesse aspirare al dominio di » tutto l' Impero, dando prima gl' Imperatori a Roma e po- » scia i Goti all' Italia. » Continuando la sua narrazione lo storico ch' esaminiamo svolge alcune geste dei Longobardi, tratta della lingua Gotica Ulfiliana, dei moti dei Franchi, delle mosse degli Unni verso l' Ungheria, come del passaggio

dei Vandali in Africa, come degli Svevi nella Spagna, mette in luce chi erano mai i Bagaudi, e la loro rivolta, la fine della signoria degli Arsacidi in Armenia, e la pace di Margo tra Teodosio ed Attila. Una parte di questi avvenimenti saranno di bel nuovo messi a disamina nel corso di questa storia; ma i punti importanti, ne'quali crediamo necessario mostrare l'opinione dell'autore è su i Bagaudi che si perdono di veduta nell'epoche posteriori; ed ecco come si esprime per contraddistinguere quell' avvenimento.

« Giusto in principio potè riputarsi lo sdegno di quelle » generazioni ragunaticce contro le infami ed inaudite vessa» zioni degli officiali dell'Impero: ma ben tosto, sì come av» viene, la plebe concitata divenne rabbiosa, e non fuvvi de» litto e strage di cui non si lordasse. Salviano per altro, » acerbo riprenditore dei vizj romani, attesta che i Bagaudi » erano afflitti, spogliati ed uccisi da implacabili e cruen» tissimi Giudici, e fatti prima di morire orridamente lacerare. » E però i più esausti pe' tributi si faceano Bagaudi, e dopo » aver perduto il dritto della libertà romana, perdevano l'o» nore di chiamarsi Romani. »

Così si veggono gli effetti di una iniqua amministrazione che vuole la rendita dei capitali che distrugge, e diviene risponsabile di tutte le atrocità che masse abbrutite naturalmente devono esercitare, perchè tutti gli esseri agiscono secondo la loro natura, e così si mostravano le piaghe interne che travagliavano, e tendevano alla distruzione del Romano Impero. Le relazioni esterne di uno Stato sono il più sovente in armonia con l'interna amministrazione, e quando vi è ingiustizia nell'ordine che regge la società, si vedono le trattative con i nemici prive di dignità, e la pace di Margo fatta con Attila da Teodosio nel 434 ne è una pruova; rispetto alla quale ecco quel che dice il Troya.

« Questa pace di Margo fu la prima fermata con Atti» la. Plinta ed Epigene giuraronla co' Romani, e gli Unni co' » patrj riti. Miserando spettacolo si vide indi sulle rive del Da» nubio, dove a forza eran tratti da' soldati di Teodosio in» teri stuoli di Barbari che fuggendo la gente degli Unni ave» vano sperato salvezza nel suolo romano. Le aquile di Bi» zanzio non avevano più forza di proteggere chi avesse po» sto il piede nell' Imperio; e però gli Amilzuri, gl' Itima» ri, i Tonosursi, ed i Boisci tratti del loro asilo doverono, » quantunque in Prisco non se ne faccia più motto, essere con» segnati agli Unni. » All'occasione della pace di Margo, e

delle sventure dei Borgognoni sulla guerra con Attila così si esprime, su i poemi che sursero a quest' occasione. « Dalle » canzoni antiche, gotiche o no, intorno alla guerra bur- » gundica procedettero in più tarda età i dieciottomila versi » in circa, onde si compone il poema de' Nibelungen, di- » ventato assai celebre ai nostri dì; cioè il poema dei Bor- » gognoni di Vormazia caduti sotto il ferro di Atli o Attila. » Io non cercherò nè l' autore nè l' età di sì vasta produzio- » ne, o se fu l' opera di diversi autori che vissero in varj » secoli. Questo solo dirò che le avventure dei Borgognoni » o Nibelungen di Vormazia trovarono un eco in Islanda, e » che Semundo autore dell' Edda ritmica diè ivi un luogo » non dispregevole a tali tradizioni, e indi anche la Saga » ne fe' menzione. »

L' invasione degli Unni doveva ispirare i poeti, mentre l' impero non solo ma i Barbari di già sul suo suolo stanziati non avevano mai sofferto sì dolorose calamità. Dopo Mitridate nessuna barbarica confederazione aveva avuto tanto vigore, ed una sì forte unità d' azione; ma quando Roma lottava col Sovrano del Bosforo, le sue istituzioni civili e militari erano in piena vita, nel mentre ciò non più esisteva all' epoca in cui doveva combattere Attila; e certo la pace accordata da Silla a Mitridate contrasta con quella di Attila accordata a Teodosio a Margo seguita da quella d' Anatolico. La presa di Cartagine per opera de' Vandali nel 439 e le invasioni de' Franchi, degli Svevi, e degli Alani nelle Gallie, nella Spagna e nell' Armorica, come quella dei Sassoni in Brettagna, tutto dimostrava che l' Impero di Occidente si dissolveva, e quello d' Oriente era umiliato, sol conservando una trista esistenza: le legioni erano impotenti a difendere le invase contrade; i Magistrati erano divenuti incapaci ad amministrar la giustizia; il solo Clero aveva ancora la forza di esercitare la missione altissima di moderare l' impeto dei Barbari, e di reggere la società romana lasciata in balìa di se stessa; ed ecco come l' A. riferisce il modo col quale S. Germano Vescovo d' Auxerre si presentò ad implorar pace per le Armoniche ad Eoarico Re degli Alani.

« A tale atto di arrestare le redini del suo destriero ri- » stette l' Alano ed ammirò il vecchio venerando. E gli parve » sì bello quell' ardire, che volto a mansuetudine discese di » sella, e parlò di pace. L' esercito fu tosto rimandato ai » suoi quartieri, e s' ebbe la promessa del perdono di Eoa- » rico a condizione che Valentiniano ed Ezio vi consentissero.

» Così gli Armorici furono liberati; e tosto pregarono S. Ger-
» mano di compir l'opera, incamminandosi alla volta di Ra-
» venna per ottenere grazia dall'Imperatore. » Deplorabile condizione in cui il potere imperiale non poteva preservare i popoli dalle invasioni, e gli si faceva un delitto di averne diminuito l'effetto, transigendo co' Barbari.

Continuando la narrazione nella metà del 500 in cui Prisco fece la sua nota missione per conchiudere con Attila nuova pace che in Anatolico fu fermata, chiaro apparisce qual fosse lo stato dell'Impero; dappoichè, come femmo osservare, le relazioni straniere, e il modo come sono condotte dinotano la condotta politica di uno Stato nel suo insieme considerato, mentre quando la debolezza è obbligata di ricorrere ai cavilli che ben tosto degerano in perfidia contro nemici potenti, nell'interna amministrazione, ove men si teme, si associa la violenza alla mala fede; ed in fatti quando si guarda nell'insieme questo periodo della storia, si vedono i fatti che diversi tra essi indicano nondimeno gli stessi sintomi.

Le umiliazioni che Attila fa subire all'Impero per la perfidia delle sue negoziazioni, sdegnando quasi punirlo, la necessità in cui è Ezio di combattere e vincere gli Unni nelle pianure Catalauniche con altri Barbari, percui la vittoria dal Duce Romano riportata fu vittoria di Barbari contro Barbari, le leggi sui coloni emanate, e il potere che i Vescovi assorbirono del potere giudiziario, dimostrano uno Stato senza fede, senza armi proprie, senza giustizia, e immerso nella più deplorabile miseria, che la legge di Valentiniano nel 451 fa conoscere; ed ecco le parole dell'Autore nel riportarne il sunto:

« Orrida fame allora devastava l'Italia, sì che non di
» rado il padre per campar la vita vendette in ischiavitù i fi-
» gliuoli. *Quale uomo nato ingenuo non vorrebbe morir*
» *piuttosto*, dicea Valentiniano, *anzichè sopportare il dan-*
» *no di veder venduta la sua persona*. E però egli con una
» prima legge annullò siffatte vendite, se si rimborsasse con un
» piccolo aumento del prezzo il compratore; indi, sotto pena
» di sei libbre d'oro al fisco, rinnovò i divieti di vendersi
» gl'ingenui ai Barbari, e di trasferirsi alle parti oltremarine.
» Con una seconda legge Valentiniano cercò dar riparo alle
» frodi commesse dai Coloni originarj, e dagl'inquilini che
» fuggivano dal fondo a cui dovevano servire vagando in al-
» tri fondi, e riuscendone innanzi che i possessori di que-
» sti acquistassero la prescrizione di trent'anni; volle per-

» ciò che o tornassero all' antico possessore, o divenissero
» coloni ed astretti a quella gleba, nella quale avessero di-
» morato pel maggior numero de' trent' anni. Provide alla
» sorte dei figliuoli delle colone fuggitive, acciocchè non fos-
» sero divisi dalle madri; e poichè i poveri stranieri, o ve-
» niticci si facevano a sposare di tali colone per tosto abban-
» donarle, ricoverandosi altrove, comandò che niuno di costoro
» potesse averle in moglie se prima non elegesse un fermo
» domicilio appo le geste municipali. »

È una pruova manifesta dello stato abbietto di una società quando il Legislatore deve anche con buone leggi discendere nell' interno delle famiglie per rinvigorire quei sentimenti naturali all'uomo che si rapportano alle sue istintive affezioni, e quando una società è così degradata è difficile che il Legislatore trovi come far eseguire le sue più pure volontà; e in fatti i litiganti sfuggivano all' autorità giudiziaria che aveva perduta la fiducia pubblica, e cercavano nei Vescovi che la conservarono un Giudice più morale, e Costantino autorizzò con una legge questa consuetudine convenendo così che i Giudici erano poco atti ad esercitare il loro ministero, e l' A. a tal proposito dice:

« Questa volontaria giurisdizione conceduta dalle cristiane
» genti, e dalle leggi ai Vescovi, è uno dei fatti più nota-
» bili del Medio-Evo. In Italia nei primi anni della domina-
» zione de' Longobardi, gli abitanti Romani delle provincie
» sottomesse a quel popolo, qualunque fosse la condizione ci-
» vile di essi, ebbero non di rado il Vescovo ad arbitro, e
» ad amichevole compositore. »

Concepito largamente da questi passi riportati lo stato dell' Impero in cui da ogni lato si scorgeva la dissoluzione, l'A. passa a descrivere come la morte di Attila disgregando la confederazione degli Unni, prolungò l' esistenza dell' Impero per una causa estranea. A questa occasione descrive la sorte e la dispersione dei popoli Mongoli che Attila aveva tenuto riuniti, e cerca indagare se si possa istoricamente dimostrare la potente azione del Samscritto, a cui gli autori odierni danno una sì vasta influenza sulle lingue occidentali, e così dice:

« Quel che si narra dell'eleganza e della dottrina del Sam-
» scritto, condurrebbe a farlo credere assai dappiù del Greco,
» del Latino, o dell'Italiano; sì che Omero, Erodoto, Plato-
» ne, Virgilio e Dante Alighieri debbano cedere il luogo agli au-
» tori del *Mahabarat* o del *Ramayan*. Così ostentano pensare

» un piccol numero d' uomini tuttochè insigni, che diedersi allo
» studio, egli non è ancora un mezzo secolo, del Samscritto; i
» quali pretendono potere dal solo esame delle grammatiche di
» due lingue conoscere bene la più antica, senza esservi alcun
» bisogno della storia o della cronologia. Ma già i principj
» di tali scienze avrebbero informato l' intelletto di chi pren-
» desse a far questo esame: il sapere anzi la grammatica di
» un popolo egli è non ignorare al tutto la sua storia. La
» sola pruova che dovrebbe farsi, e non si è fatta pur anco,
» sarebbe il commettere ad alcuno di apprender le lingue di
» due popoli affatto ignoti a lui per giudicare dalle sole gram-
» matiche qual sia la più antica; in tal guisa un Cinese, o un
» Indiano, al quale non mai fosse giunto il nome dei Romani,
» o degl'Italiani, dovrebbe senza il soccorso della storia dirci
» se alcune poesie minori del Dante furono scritte o no prima
» delle altre dello stesso genere attribuite a Virgilio. »

Estranei alle filologiche cognizioni, noi quì riportiamo l'opinione dell' A. acciò sia nota, e porga occasione di discussione ai cultori della filologia. Esaminando il periodo che corre dal 461 al 470 l' A. svolge e la sorte dei paesi conquistati, e le vicende che rilevavano, o abbassavano una razza di Barbari in cospetto di altri invasori; ma il fatto principale che deve richiamare la meditazione di chi riflette sulla storia in questo periodo, è che dopo la morte di Attila, e la decomposizione degli Unni, e il loro ritorno in Ungheria, nessuna nuova grande invasione ne avvenne; percui i Barbari delle prime invasioni potettero cominciare a stabilirsi sul suolo che occupavano, ed a stabilire regole per regolarizzare la loro dominazione; la quale non fu compiuta che dopo Carlomagno verso il 1000, allorchè cessarono tutte le barbare invasioni, ed egli potè determinare la sorte dei vinti, regolando ciò che dovevano subire in pro del vincitore. La conversione dei Franchi al Cristianesimo tolse un grande ostacolo alla futura fusione dei vincitori e de' vinti, e intanto fe' sì, che il Clero, elemento importante dell' antica civiltà romana, rinvigorito dalle sue credenze, e dalle sue istituzioni, potè acquistare influenza e potere presso i barbari dominatori, e così non rendere compiuta la soluzione di continuità tra l' ordine antico che scompariva, e quello che in germe si preparava; e però, quantunque nessuna potenza non si era nell' Occidente ordinata onde arrestare le nuove invasioni degli Orientali, queste non cessarono da loro in quel periodo, percui si videro ancora gli Abari che dal Caucaso si precipitarono in Occidente; ma questa invasione non aveva nè l' im-

portanza, nè gli effetti di quelle anteriori degli Unni. I popoli che si stabilirono con più equità, e conservarono più dell' antico ordine romano furono i Visigoti e i Borgognoni, e in sostegno di quanto ne dice il nostro autore riporteremo quì un luogo del chiaro A. Thierry nelle sue considerazioni sulla storia di Francia che precedono i suoi racconti del periodo de' Merovingii.

« Nel regno dei Visigoti l' ordinamento municipale non » solo era tollerato, ma garantito in un certo modo dalle leggi » dei conquistatori; nel Regno di Borgogna si conservarono « isolatamente alcune parti dell' alta Amministrazione romana, » e dei grandi offizj altrove aboliti. In tutto il territorio da » questi due popoli occupato, vi fu una divisione regolare » delle terre tra i Barbari, ed i Galli romani; alcune leggi » erano state emanate per conservare strettamente la divisione » primitiva, ed arrestare così le invasioni, e le spoliazioni » ulteriori. Un tale stato di cose dovè produrre in tutta la » contrada che abbracciava la Gallia meridionale, una più gran» de stabilità, e una maggiore solidità alla proprietà romana » scossa e minacciata di una intiera distruzione dalle germa» niche invasioni. I dominii romani, le cui proprietà si regge» vano secondo le regole del dritto civile, restarono più nume» rose al sud della Loira che non lo erano al nord di que» sto fiume dopo lo stabilimento della dominazione Franca. » Questo passo svolge non solo l' idea del nostro autore, ma ciò che si contiene nell' epigrafe posta a principio dell' articolo, la quale ci conferma nella importanza che assegnammo come principale alle condizioni sociali de' due popoli che la migrazione aveva destinato a vivere sullo stesso suolo, e che avremo occasione di ricordare trattando delle leggi Romane più appresso.

L' autore rintracciando le vicende barbare nell' Oriente e nell' Occidente giunge ad Augustolo come ultimo Imperatore d' Occidente, e ragiona con molta erudizione della origine dei Turchi, a cui dà sede primitiva nel Kannato di Kiva, credendo in opposizione di altri autori ch' erano piuttosto d' antica origine Europei che Asiatici, e termina il volume conchiudendo come segue:

« Niuna delle generazioni asiatiche (l' ho già detto più » volte ma quì debbo nuovamente ricordarlo) degli Sciti Sco» loti, de' Sarmati, degli Alani e degli Unni d' Attila recò » arti e viver civile in Europa. Nè parlo ancor degli Slavi, » perchè non vennero d' Asia. Un secolo dopo Attila, nuovi

» e più fieri Unni discesi dal Caucaso arrivarono sul Danubio,
» a' quali seguirono gli Avari ed i Bulgari, apportatori pari-
» mente di barbarie, non di civiltà. Pur tuttavia un esame più
» accurato intorno a sì fatti Barbari del Caucaso e del Ca-
» spio chiarirà molti dubbj, lo scioglimento de' quali si spera
» invano da' libri dell' India e della Cina, ed invano dagli
» etimologici artificii. Mio principale proponimento nell' Appa-
» rato alla storia d' Italia del Medio-Evo è stato di volgere
» l' attenzione de' dotti a tali fatiche. A questo scopo vor-
» rei scorgere dirizzati gl' intelletti d' Italia, ed alla ricerca
» di storici documenti, ossia di quelli ai quali si può asse-
» gnare una data certa. Lungo è stato e difficile il cammino
» in principio; ma la storia d' Italia del Medio-Evo, spero, ne
» acquisterà lume. Le generazioni de' Barbari, che per molti
» secoli qui dominarono, potranno agevolmente segregarsi l'una
» dall' altra, ciò che molto conduce a conoscerne i varj costumi
» e le leggi diverse. Non altre origini ho attribuite a' fatti
» Barbari se non quelle tratte dal primo storico monumento
» in cui si ascolta il lor nome nazionale presso gli scrittori
» contemporanei nel parlar delle quali mi occorse dover più com-
» battere cogli errori che trovar verità nuove. Ma disimpa-
» rare il falso è grande acquisto, e perciò volentieri mi fo a
» trattare del Medio-Evo, di cui male alcuni vorrebbero at-
» tribuire il vero cominciamento ai tempi di Costantino, ed a
» tessere la storia d' Italia ove tutte le istorie particolari dei
» Barbari d' Europa mettono foce. »

Ora che abbiamo dato un breve cenno del 3.° volume della storia del Troya potremo riportarci alla quistione più importante che abbiamo stabilita, come quella che può servire di conchiusione a questo articolo, perchè contiene la parte più importante di questo periodo di storica narrazione, cioè *mettere in luce l' influenza ne' primi stabilimenti barbari che ci sono noti ch' esercitò la legislazione e la civiltà romana, e quale fu quella che questo elementò subì dal germanico*: e quì ricorreremo spesso al libro XX dell' autore, ove bellamente espone il Codice Teodosiano, e ci sembra ch' egli abbia avuto in mente che questa esposizione doveva agevolare lo svolgimento delle condizioni di questo nuovo ordine che si preparava in surrogazione dell' antico, ma seguendone le tradizioni e le leggi.

« Quando la voce de' grandi Giureconsulti fu spenta, co-
» minciarono i Romani a paventare da senno quella che già
» fin dal secolo d' Augusto aveva sembianza d' aspra e defor-

» me selva di leggi. Ed a' giorni di Costantino destossi vaghezza negli animi d'avere un libro, in cui si recidessero le inutili, e si proponessero quelle solamente che fossero più acconce a' mutati costumi ed alle novelle condizioni dell' Imperio. Grave cosa nondimeno sembrò agli uomini più tenaci degli usi primieri lo scorgere, che venisse meno l'autorità degli antichi savj, e nuove sorgenti di dritto si aprissero ignote, ai Maggiori: nè avvenne senza il biasimo di molti che Costantino avesse voluto abolire i Comenti di Ulpiano e di Paolo a Papiniano. Anche oggidì quelle medesime dubitazioni risorgono, e v'ha di coloro i quali scrivono che cattivo compenso della scienza decaduta del dritto sia il perfezionare l' arte di far Codici, e che certamente appo i Romani l'età in cui formaronsi le grandi raccolte di leggi fu in giurisprudenza la meno dotta, o la più servile di tutte. Altri poi nel solo nome di giurisprudenza credono ravvisar la cagione di tutti i mali civili di uno stato, e domandano un corpo di leggi fisse, ristrette nel più breve spazio di un volume. »

Questa è l'esposizione che si fa dall' Autore nel venire a delineare l' origine, il metodo, e lo scopo del Codice Teodosiano, che fa sorgere dalla decadenza della Giurisprudenza, e dei grandi Giureconsulti che tenevano viva la legge coi loro responsi; onde provenne la necessità di ricorrere all' azione uniforme del Legislatore per surrogare l' infievolita azione della giornaliera e successiva Giurisprudenza. A quest' origine del Codice Teodosiano aggiunge la ragione di livellare le leggi ai bisogni dei tempi, o la necessità di ordinare una legislazione che dalle XII Tavole aveva conservato lo stesso carattere, cioè quello di promulgare leggi peculiari a seconda dei bisogni dei tempi, ma non coordinarle mai sotto un aspetto legislativo; ciò che implica che il nostro Autore non considera l'Editto perpetuo di Adriano come un atto legislativo, ma come una pura consolidazione della Giurisprudenza, e particolarmente degli editti dei Pretori. Noi lasciamo ai dotti Giureconsulti il determinare se l' Editto perpetuo, del quale ragionammo nel nostro esame del Vico nel quaderno XLVIII di questo giornale, può classificarsi come un Codice, o come una raccolta di responsi, da considerarsi come un' èra che allontana dalle interpretazioni delle XII Tavole, e fà occupare i Giureconsulti ad esporre, e rischiarare l' Editto perpetuo; e in effetto il Gibbon nel suo tanto apprezzato capitolo XLIV sulle leggi Romane così si esprime sull' Editto perpetuo.

« Era riserbato alle cure ed ai lumi di Adriano di met-

» tere in esecuzione il disegno che Cesare aveva concepito,
» e la composizione dell' Editto perpetuo ha immortalato la
» pretura di Salvio Giuliano Giureconsulto di primo ordine.
» L' Imperatore, ed il Senato rettificarono questo Codice me-
» ditato con saggezza, che riconciliò la legge con l' equità
» da sì lungo tempo separate, e l' Editto perpetuo surrogando
» le dodici Tavole divenne la regola incontestabile della Giu-
» risprudenza civile »; e l' istesso autore così contraddistin-
gue il codice Teodosiano.

« Questo che si è conservato in intero fu compilato in
» sedici libri per ordine di Teodosio il giovine, pel fine di
» consecrare le leggi dei principi Cristiani da Costantino fino
» al fine al suo proprio Regno »

Riportando queste due opinioni sull' Editto perpetuo e il codice Teodosiano, crediamo rinviare la quistione ai giudici competenti, cosa che solo potevamo fare, e nessun dubbio ci sembra poter sorgere che se il nostro autore ha prescelto dar vasto svolgimento all' esposizione del codice Teodosiano, è perchè in esso ha contato con sagacità ritrovare la fisonomia che aveva la società romana, modificata dal Cristianesimo, ed obbligata nell' Occidente a coesistere con i Barbari che cominciavano a fissarsi sul secolo dell' Impero, percui le leggi religiose, economiche, militari, e municipali sono quelle che più richiamano la sua attenzione; ed ecco come parla della legge nel nuovo Codice che tratta della condizione dei Giudei nell' Impero.

« Essa volle che costoro si riputassero in quanto al drit-
» to sudditi dell' Imperio e vivessero secondo i dettami delle
» leggi romane. Ma tutto ciò che spettar potesse alla super-
» stizione giudaica, sì come diceva l' imperatore, non andava
» soggetto al foro dei cittadini romani, ed anzi Arcadio permise
» che nei negozii puramente civili potessero i Giudei innanzi agli
» uomini più degni della loro nazione far compromesso, e le sen-
» tenze arbitrali si dovessero mandare ad esecuzione da' Giudici. »

Questa legge rassomiglia per l' ultima parte al dritto accordato dalla porta ai Raja fino ai dì nostri, di poter essere dai loro Ecclesiastici giudicati per arbitrio delle parti.

Ma ecco ciò che dice riguardo alla legge successoria.

« Teodosio il giovane assentì con una sua legge che le suc-
» cessioni si potessero avere da una stessa persona, o nella
» qualità di erede, o in quella di fedecommessario; ma negò
» che alcuno dall' una qualità cercasse di passare all' altra
» dopo una prima scelta. Sì fatti fedecommessi erano al tutto

» diversi da quelli che prevalsero, e spezialmente, nel Rea-
» me di Napoli, dopo il sedicesimo secolo: pure in questo so-
» migliavano che i patrimonj delle famiglie di leggieri s' in-
» grandivano, se così piacesse ai testatori, e si manteneva-
» no, e si accrescevano i *latifondi.* »

E senza alcun dubbio non si può stabilire identità tra il Fedecommesso romano, quello del medio Evo, e quelli posteriori al XV secolo. I primi erano un deposito da trasmettersi, i secondi un benefizio per servizio militare, gli ultimi un' espressione orgogliosa, e forse meschina, considerata in generale, della grandezza di una famiglia. Ecco l'importante estratto che riguarda la condizione del Colonato, nella quale si scorge come pel Cristianesimo la legislazione si modificava, e come la servitù della gleba si sostituiva alla personale schiavitù, e come questa tendenza delle leggi romane si riaccostava alle costumanze dei Barbari e di alcuni di essi; ed ecco quanto l'A. dice su questo subbietto.

« I Coloni e gl' *inquilini* godeano di un particolare pe-
» culio, ed inoltre di alcune particolari possessioni, per le quali
» pagavano i pesi del Fisco; e però nel proprio loro nome
» notavansi nei libri del censo. Dopo aver consegnato il frutto
» dovuto ai padroni del Fondo, gl' *inquilini* andavano esenti
» alla maniera dei servi germanici da ogni altra soggezione;
» ma vietavasi loro di alienare il peculio senza il consentimento
» de' padroni, e di stare in giudizio civile contro essi, per-
» chè non si trattasse di lite intorno al proprio stato di Co-
» lono, ed alle condizioni del fondo. I *Casarii*, i *Vicani*,
» i Proccuratori, i Conduttori, e gli Ottori delle terre poco
» differivano da' coloni e dagl' inquilini, ed anzi talvolta si
» veggono insieme confusi nelle leggi del Codice Teodosiano,
» a' quali si sogliono accoppiare gli Originarii, gli Ascrittizj
» ed i Censiti, ampia ed importuna generazione di affini voca-
» boli, nei quali or ti sembra ravvisar la qualità di uomini
» schiavi, ed ora di liberi. Crebbe indi fuor di ogni modo nel
» Medio-Evo la nomenclatura dei varj servi della Gleba. »

Questo passo delinea l' effetto del Codice che dichiarava lo stato della società romana, e come in essa si scovre, conforme additammo, un incaminamento all'ordine che sorse nel medio Evo. E certo in tutte le società in cui la condizione sociale non discende da un principio generale, debbonsi naturalmente moltiplicare le classificazioni, dappoichè non essendovi titoli generali per godere di certi dritti, questi sono sempre l' effetto di concessioni, o di convenzioni peculiari, carattere del medio Evo,

che dalla società moderna lo separa, l'ultima considerata in tutto il suo svolgimento.

Ma ecco ciò che dice della Finanza.

« In due ordini si dividevano gli abitanti delle provincie » dell' Imperio; in possessori di cose immobili soggetti ad » un'imposta, e in coloro i quali non possedendo fondi pa» gavano un tributo allo Stato ». E però gli ultimi chiamavansi tributarii, e possessori gli altri; la dominazione barbara modificò quest' ordine, con accordare possessi di fondi per servizii personali, ed esenti da tributo. Così si vede che i Barbari modificavano, e non cambiavano la legge romana nel suo insieme; e nelle interessanti designazioni del Troya trovasi chiaramente esposto come il codice Teodosiano fu l'elemento che nel quinto secolo servì di base nelle contrade occupate a fissare la condizione che i due popoli che sull' istesso suolo coesistevano poterono applicare modificandolo alla vita civile di queste nuove società.

Non possiamo in questo articolo svolgere completamente quello che l'autore ha sì ben fatto; percui invitiamo a leggere e rileggere questo importante subbietto, nel quale si svolge la quistione che ci proponemmo, cioè *di mettere in luce qual fu nei primi stabilimenti dei Barbari che conosciamo l' azione esercitata dalla legislazione e dalla società Romana, e quale fu quella che questa subì dall' elemento barbaro:* quistione che si rannoda alla più alta, sulla costanza del dritto romano, e sull' origine delle libertà municipali, se queste sursero dal Romano, o dal Germanico elemento, e sulla scuola storica e filosofica in legislazione, che l' autore ha indicato senza volerne discutere l' essenza, come quella che non entrava per ora nei fatti che narra; e non possiamo meglio indicare come da uomini chiari è stata considerata la Romana legislazione nella sua azione sul rinnovamento della moderna società svolgendo il germe che nel secolo di cui ragioniamo ne fu deposto nel seno di quelle associazioni, che coll' addur le parole del Thierry nell' opera sopra citata.

« Le leggi Romane Imperiali presentano dei gran vizii » in quanto alla somma ed alle condizioni del potere; quanto » all' essenza della società, noi loro dobbiamo tutto ciò che sia» mo. La pratica di questo dritto conservato sotto il dominio » dei Franchi, e la rinnovazione del suo studio andando di » fronte con il ringiovimento della costituzione municipale so» no nella nostra storia i due anelli della gran catena, la » quale rannoda l' antica civiltà a quella dei nostri tempi.

E senza dubbio questo passo dice sulla quistione che prendemmo a trattare molto più di qualunque nostro argomento, e ci par da esso dimostrato che nel quinto secolo mercè i ruderi del sistema romano si cominciò a costituire la nuova società, e qualche regola ne sorse; ed attendiamo con impazienza che il nostro dotto autore, il quale si livella col suo ingegno allo svolgimento degli avvenimenti che narra con la sua sana e moderata erudizione e il suo bel dire, dimostri sempre più la verità consolante espressa dall'illustre Manzoni *che senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.*

LUIGI BLANCH.

2 — *Delle differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni* — LA GUERRA, di Andrea Zambelli professore di scienze e leggi politiche nella I. R. università di Pavia. — Milano, 1839.

> Quelques essais ont été tentés aussi pour une histoire de l'art depuis les anciens jusqu'à nos jours. Tranchant Laverne l'a fait avec esprit et sagacité, mais incomplétement. Carrion-Nisas trop verbeux pour les anciennes, médiocre pour l'epoque de la renaissance jusqu'à celle de la guerre de sept ans, a complètemet echoué sur le système moderne. Roquancourt à traité les mêmes sujets avec plus de succés. Le major Ciriani et son continuateur ont fait mieux encore. Enfin le capitain Blanc officier napolitain a fait une analyse intéressante des differentes periodes de l'art écrit et de l'art pratique. *Précis de l'art de la guerre, ou nouveau tableau analitique par le baron de Jomini*; 1837.

La grandezza e la decadenza di quell'impero, che al cominciar del secolo surse ad un tratto, si elevò sulle rovine di tanti popoli di tanti troni e per anni signoreggiò l'Europa, provoca a quando a quando l'attenzione de' migliori ingegni, come altravólta le menti più sublimi si rivolsero e per lungo tempo à considerare lo spendore del Romano dominio, e gli uomini che pare fossero stati di tutt'altra natura della nostra, e che al cader degli ordini politici dei costumi delle abitudini guerriere ricaddero nel nulla.

Tal grande e variabile periodo ha immensa inflenza sull'avvenire politico sociale del mondo, ed aspetta che altri pari

al Montesquieu spieghi le vere cause di tanti strepitosi fatti che variamente cambiarono l'aspetto delle nazioni. Ed il capitano che diede spinta leggi e regole all' impero francese, che centro e motore degli avvenimenti, tenne nelle sue mani la forza più prodigiosa che giammai scosse il mondo, chiamerà sempre lo sguardo universale; perchè l'istoria è inseparabile dalla grandezza militare, e nella vita di tant'uomo si riflette quella del suo tempo.

Non manca taluno il quale, dimenticato il peso de' sacrifizii, l'oppressione di un duro ed arbitrario potere, vede solo la società tolta dall' abisso, ristabilito l'impero della credenza delle leggi, e ripete da Napoleone Bonaparte l'istesso attuale progresso dell' incivilimento. Quanti poi studiano le gesta incominciate con Montenotte e finite con Waterloo, imparano l'arte come vincer le battaglie, riconoscono di quanto peso sia ormai il sapeguerre, e quanto sia pericoloso il disprezzar gli uomini le cose, violare i principii della scienza e dell'arte, alla quale va congiunta la perdita degli stati, il danno delle nazioni, l'onta degli eserciti.

Sì grandi sì straordinarii furono gli avvenimenti militari dell'epoca scorsa, che passa il turbine di guerra, cade il capitano di Francia, allo strepito delle armi succede una pace operosa e feconda pel movimento sociale, e tra i miracoli dell'industria e delle arti la forza pubblica continua a considerarsi il principale sostegno degl'imperi. Imperocchè fu visto che la grandezza si basa sulle politiche relazioni stabilite dopo la lotta degli eserciti, ben sovente vien meno la prosperità alle inermi nazioni, e sempre si castiga il debole di quanto non si disputa al forte. Quindi non più i governi vivono il giorno pel giorno, e ripongono la loro sicurezza sulla sola fede de' trattati, sulle parentele, sulle politiche gelosie. Per mantenere la loro potenza il loro splendore uniscono le cure della pace ai preparativi della guerra, e basano la propria e certa esistenza sulle forze e i mezzi del paese. Preparati sempre agli eventi eccitano il sentimento dell'amor nazionale, danno vita agli eserciti colle rimembranze delle passate vittorie, onorano in ogni modo gli avanzi gloriosi di tante guerre, migliorano le militari istituzioni, moltiplicano e generalizzano l'istruzione nelle milizie, persuasi come sono che la forza materiale non è tutta anco quanto il capo si chiama Napoleone. Generosi soldati dopo di aver versato il sangue in aspre e continue guerre, nel riposo degli anni e della pace, si danno animo per registrare le ispirazioni de' capitani che li menarono alle

battaglie, ed i frutti di lunga e svariata esperienza. Una numerosa schiera di militari scrittori ricercano le cause delle vittorie e dei rovesci assai lungi dal campo di battaglia, rilevano i germi di molti straordinarii fatti, e presentano agli ancora attoniti guerrieri la dimostrazione vera di quelli avvenimenti cui l' istoria del mondo non ricorda uguali.

In sì generosa gara si dimostran pure i Signori dell' Italia, propensi come sono ad aumentare gl' interessi materiali, e quelli del pensiero. Lo spirito di associazione sempre più si anima nel paese, e l' intelligenza più non ritrova le antiche barriere i vecchi pregiudizii (1). Ben molti italiani di una operosa attività di spirito, rivolti a sdebitarci del rimprovero non meritato d' indolenza, son seguiti dall' applauso e dalla pubblica gratitudine, la quale saluta chiunque scovre nuova verità o addita metodi migliori nelle arti nelle scienze. L' universale congiunge le filologiche discussioni alle metafisiche astrazioni che per lungo tempo usurparono il campo intellettuale, e si rivolge più allo studio delle scienze che si applicano alla grandezza ed alla prosperità delle nazioni. Scrittore militari di ogni genere si vanno pubblicando ne' varj stati della Penisola, e non mancano gli storici che con improba fatica cercano di richiamar la gloria delle armi italiane e piangenti sul fratricida sangue versato per l' altrui causa, registrano i nomi di quanti pugnarono ne' campi di Germania della Russia, sulle Alpi su' Pirenei. La tristizia de' tempi e degli uomini non giunse a sepellir nell' oblio le onorate fatiche di quelle milizie, ed a cancellare dalla storia la numerosa lista de' bravi!

Nel regno delle Due Sicilie, precipuamente in questi ultimi anni, tra una crescente prosperità ed il progresso delle scienze, delle arti, delle lettere, si sentiva il bisogno di analizzare il passato, dedurne l' avvenire; ed uomini d' ingegno, di alto ed ardito sentire richiamandosi col pensiero alle prime età, con entusiasmo maggiore si davano a considerar la storia più ricca per noi, e volevano conoscerla in tutta la sua pienezza. Perocchè oggi non si desidera il racconto degli avvenimenti che valgano a pascer solo la curiosità, e ne' fatti si cercano nommeno le teoriche i sistemi che gli uomini colle loro passioni ed influenze, il movimento de' principii e la loro manifestazione, il concatenamento delle cause e degli effetti, onde trarne tali conseguenze da vantaggiarne la scienza e la società.

(1) È chiaro esempio il crescente numero delle società commerciali, la riunione degli scienziati in Pisa, ed a Torino.

E l' esercito napoletano pieno di fede, e di speranza nell' avvenire, per opera del suo Re Ferdinando II scorgeva un notabile movimento nelle fila che molte cause avevano rallentato. Uffiziali di ogni rango intendono illustrare la nostra storia patria, tolgono dall' oblio quei fatti particolari che onorano gli individui il paese, e mettono in luce tanti materiali di grandissima utilità a chi farassi a scrivere le nostre cose. Cresce giornalmente l' ardore per le belliche conoscenze, i cui lavori messi a stampa meritano frequenti lodi ed incoraggiamento non solo da' nazionali, ma da quei dotti stranieri che per pratica e dottrina hanno vanti di buoni giudici nelle militari discipline.

Nella generale disposizione degli animi per promuovere e discorrere delle cose di guerra, ben pochi in tutta l' Europa imprendevano a tesser la storia di un' arte sì difficile, che ebbe principio coll' uomo e con essa avrà fine. Il generale Jomini tra' più chiari scrittori militari li numerava nella prefazione del suo novello quadro analitico. Ma dopo non molto si è pubblicato un altro saggio storico del professore Zambelli, che chiamato a dettar lezioni di scienze politiche nella culta università di Pavia, volle dar principio ad un suo vastissimo lavoro, discorrendo in prima della parte che più si lega e strettamente si unisce a quelle scienze, cioè della guerra: di questa inevitabile necessità, conservatrice della società, utile allo stesso umano sviluppo (1), orribile ne' suoi particolari, bella nel tutto, nobile nel fine; nobilissima poi quando si usa non per desio di conquista o di dominio, per opprimere il debole l'inerme, schiacciare il dritto più santo delle nazioni; ma per rivendicare i proprii dritti, l' oltraggiato onore, difendere l' innocente il giusto, sostener la naturale indipendenza.

È l' opera del Pavese sì elaborato ed erudito lavoro, il dettato sì nobile elegante e ricco di dottrine, da rimanerne stupito chiunque si fa a considerar che lo Zambelli non impugnò mai spada; e per sì difficile e vasta impresa confidò unicamente nel suo bello ingegno, nella grandiosità de' suoi concetti, nel vasto suo sapere. Essa onora l' Italia, attende l' universale considerazione per la novità ed arditezza dell' assunto, ed apre vastissimo campo alle discussioni, che torneranno a vantaggio della verità e della scienza. E noi che della difficile carriera delle armi facciamo la nostra giornaliera occupazione, siam lieti di annunziarla al pubblico, perchè tutti

(1) Tableau analitique.

retribuissero di lodi chi appagando un gran bisogno letterario, ricordava il carico confidato agli elevati ingegni di dimostrare la condizione varia delle genti, l'obbligo agli illuminati di secondare il progresso della ragion pubblica e rivolgersi alle belliche cose, oggi che tra una battaglia perduta ed una guadagnata vi sono gl'imperi trà mezzo (1), ora che la guerra è divenuta plebea, e sotto l'istesso ordinamanto i figli tutti di un paese ritrovar debbono il coraggio, la scienza, e la gloria.

Lo Zambelli assume il carico di notare la differenza del guerreggiare antico e quello de' moderni, e trattando un soggetto sì fecondo di principii e di conseguenze, svolge una infinità di quistioni che noi non potremmo nè riassumer tutte, nè darne esatti giudizî. Sicchè ne accenneremo le più interessanti, fermandoci maggiormente sulle poche in che non abbiamo creduto di poter accettare i giudizî del dotto autore, perchè in opposizione di quelli emessi e dimostrati da uomini pur capaci di sentenziare sulle cose militari.

In un piccolo proemio si dimostra l'istoria lume di verità, scuola della privata e pubblica vita. Epperò fa mestieri considerare in essa gli avvenimenti non dopo la semplice e superficiale notizia de' fatti, ma rintracciarne le vere cause e gli effetti, notar le differenze tra l'epoche e l'età. È un grandissimo e troppo comune errore, dice Guizot (2), quando dopo molti secoli si considera il passato, dimendicando la cronologia morale, e non ricordando che l'istoria è essenzialmente successiva. E lo Zambelli soggiunge « Pochi sono i trattati o di » guerra o di politica o di economia, ne' quali non si confon» dono i tempi antichi coi moderni allegandosi del pari l'au» torità di Aristotile e di Montesquieu, l'esempio di Alessan» dro Magno e quello di Federigo di Prussia, quantunque » fra gli uni, e gli altri scorra l'intervallo di duemila anni, » in cui diversificaronsi le armi, le costituzioni, i modi di » pensare, la tempera degli animi. L'invenzione della polvere » d'archibuso, il trovato della bussola, quello della stampa, » ed alcuni altri accidenti introdussero siffatte variazioni nella » milizia, nella ricchezza, nella civiltà e ne' bisogni de' po» poli che in molte cose i posteri non somigliano i loro pri-

(1) » Mémoires de Napoléon.

(2) » M. Guizot est de ces ésprits qui ne se plaisent à voir que le grand » côté des choses humaines, d'elever tout ce qui touche, et mise en pre» sence de l'histoire sa raison se proportionne aisement à la hauteur des » évenemens et des hommes — ABMUSAT.

» schi maggiori, nè il costoro esempio si potrebbe in parecchi
» casi produrre innanzi a conforto di una moderna sentenza.
» Eppure si vanno citando i greci ed i romani; anzi parrebbe
» strano ad alcuno, se a conferma di loro asserzioni non met-
» tessero in campo Plutarco e Livio, Annibale o Giulio Cesare,
» i cui nomi ingranditi così dall' antichità come dal merito ef-
» fettivo suonano alto tuttavia nella bocca degli uomini. Da
» questa confusione di età e di sistemi non paragonabili pro-
» cedettero assai dubbiezze nelle materie più gravi ».

L'autore non fissa la fine del tempo antico alla caduta dell' impero romano in Occidente, nè tiene l' ordinaria divisione istorica delle epoche. Da scrittore politico si ferma al cadere del secolo XV ed al principiar del seguente, quando incominciarono a produrre effetto le armi da fuoco, la bussola, la stampa, e sulla rovina de' piccoli stati vennero a costituirsi le grandi ricche e potenti monarchie di Europa. Quando cioè incomincia la centralizzazione del potere e delle masse, nasce la diplomazia, crescono le relazioni tra governi, e si producono quelle grandi combinazioni di alleanze per la pace e per la guerra.

È questa rivoluzione politico-militare che lo Zambelli mano mano intende svolgere; e per quel che riguarda la guerra in questi due primi volumi, indica le cause principali che davano agli antichi eserciti la vittoria, quindi tratta dell' epoca, in cui per l' invenzione della polvere procedette un novello sistema di guerreggiare; nota i lenti progressi derivati dal consimile perfezionamento delle armi da fuoco; il secolo in cui la scienza della guerra rapidamente migliorò e vide la sua perfezione; infine quali differenze posero le artiglierie tra il guerreggiare degli antichi e de' moderni.

Nelle prime guerre era precipua causa delle vittorie « non
» tanto l' apparato de' bellici istrumenti il numero de' combat-
» tenti, quanto il valore le istituzioni ». Assai spesso si vide nelle battaglie prevalere il piccol numero alle numerose masse, sol perchè in un campo vi era l' ordine la disciplina l' entusiasmo, e nell' altro l' istesso coraggio non guidato dalla saggezza e dall' intelligenza era più svantaggioso che utile al successo. Così e non altrimenti si spiegano le strepitose vittorie di Maratona di Platea delle Termopili. E quando poi ci facciamo a considerar l' insieme de' grandi concepimenti, vediam chiaro che non già il numero maggiore o minore, non il valore personale il coraggio eroico la forza fisica de' soldati furono esclusivamente causa del buon esito delle antiche guerre; perocchè

il costante successo accompagnò sempre chi seppe idear le imprese, preparar gli ordini e conservarli più lungamente a fronte di tutte le difficoltà causate dall'arte dalla natura dall'uomo: cioè quando furono strettamente congiunti la scienza nel capo il coraggio nelle schiere. Quando mancò un solo di questi attributi la vittoria fu lontana dalle bandiere. Le stesse falangi macedoni invadono l'Asia l'India, e son vinte e sbaragliate ne' campi di Cenocefali di Pidna; le legioni romane passano sotto il giogo allorchè n'è capo Tito Veturio e Spurio Postumo, son vinte se le regge un Sempronio un Varrone, e quelle di Cesare di Scipione conquistano la Gallia, l'Africa, la Spagna. Ciò anche più chiaramente appare nelle guerre combattute dalle stesse milizie, nel tempo che l'ambizione di pochi tenne divisa la romana repubblica. Si ebbero in allora risultamenti che non eran solo conseguenza dell'individuale valore, della maggiore, o minore esaltazione degli uomini ispirata dalle circostanze o da' condottieri. Imperocchè i Cimbri i Teutoni, che si offrivano volontarii alla guerra, erano assai più valorosi degli avviliti schiavi di Mario. I Galli i Germani erano individualmente più bravi e forti de' già molli Romani.

Il sapere nel capitano, il coraggio nelle squadre son tali elementi da ricercarli in tutte le guerre, chè solo variarono alquanto ed ebbero un più separato e particolare potere, dopochè alle armi da taglio e da punta si sostituirono le artiglierie. Quando Bonaparte diceva: *Soldati! Una delle prime potenze d'Europa che non è molto osò di proporci una vergognosa capitolazione, è annichilita. Le foreste le gole delle montagne della Franconia, la Sala, l'Elba, che i nostri padri non avrebbero conquistate in sette anni, noi le abbiamo percorse in sette giorni. Noi siam giunti a Potzdam a Berlino prima della fama delle nostre vittorie. Noi abbiam fatto sessantamila prigionieri, pigliato settantacinque vessilli, fra i quali quelli della guardia del Re, seicento pezzi di cannoni, tre fortezze, più di venti generali, tutte le provincie prussiane fin all'Oder sono in nostro potere, e frattanto quasi la metà di voi si lagna di non aver tirato ancora un colpo di moschetto.* Dimostrar voleva quel genio di guerra che nella campagna dell'anno 1807 quasi tutto era frutto delle strategiche operazioni concepite dalla sua vasta mente, le quali in quindici giorni dovevano annientare la monarchia di Federico II. Nel 1812 dice poi: *Soldati! Da ora in poi la vittoria dipende da voi: essa ci è necessaria, essa ci recherà l'abbondanza,*

buoni quartieri ed un pronto ritorno in patria. Conducetevi come a Osterlizza a Friedland a Witepsk a Smolensco. Con quelle parole voleva dinotare il capitano de' Francesi, che in gran parte era compita l'opera della scienza, e per finir la guerra rimaneva a' soldati di combattere e vincere decisamente alla Moskowa.

Grandeggia tanto nelle antiche guerre la virtù delle schiere, perchè quelle armi davano moltissima efficacia alle tattiche operazioni; in contrario oggi per essere l'ordinamento e l'istituzione pressochè uguale tra le incivilite nazioni, il sapere nel capo è tutto, e solo si ricerca che il soldato abbia ne' combattimenti » quel coraggio di rassegnazione che si con» fonde colla disciplina e può essere creato e mantenuto do» vunque ». Le battaglie sono ora strategiche, sicchè il nemico tagliato dalla sua base, o solamente spuntato, è per metà vinto. Ben di rado si riproduce l'esempio del Re Aneoreto che combatte contro Cajo Atilio sulla sua fronte mentre Lucio Emilio lo incalza e lo ferisce alle spalle.

Lo Zambelli svolgendo rapidamente i diversi periodi dell'arte e della scienza guerriera, pone in campo l'ardita quistione, che è quasi cardine del suo lavoro, cioè » la strategia » nacque nel secolo XVIII, e gli antichi non ne ebbero no» tizia ».

Certamente non si ritrova alcuna scienza nella guerra Meda, in quella del Peloponneso, de' Romani contro i popoli italiani, ed in generale in tutte quelle ove mancarono le masse permanenti gli spazii il tempo (1), ma si studia e si ammira tra quelle schiere che si offrivano per modello agli stessi vincitori di Friedland di Auersstad di Jena. L'undici settembre dell'anno 1808 Napoleone esclama: *Soldati! Voi avete trionfato sulle sponde del Danubio e della Vistola, voi avete ottenuto la supremazia su tutti gli eserciti moderni, ma avete voi pareggiato la gloria degli eserciti di Roma che in una sola campagna vinsero sul Reno e sull'Eufrate, nell'Illiria e sul Tago?*

La guerra e la conquista furono lo scopo costante dei governi che regolarono i Romani fino alla loro decadenza. Il tempio di Giano fu chiuso in Roma sol due volte. La politica, le istituzioni religiose, l'ordinamento civico, gli spettacoli, l'educazione pubblica e privata, tutto era volto allo scopo preconcepito.

(1) De' gran capitani, *Antologia Militare* vol. VII.

I Romani meditarono la guerra profondamente, la studiarono in Roma, presso i loro nemici, nei più vasti spazii, come nei più ristretti, presso i popoli i più diversi per indole, per costumi, e per militari ordinamenti. E così acquistarono quel tatto vero e sublime che piega i dogmi alla pratica, e regola i calcoli della guerra secondo i dati attuali, siano territoriali, economici, morali o politici.

Innanzi alla Legione non pure i popoli che l'orgoglio romano chiamava barbari, ma si prostrò la falange greca, cui aveva preseduto quanto di più sottile e di più pratica analisi aveva ancora visto il mondo. La legione fu l'ordine più perfetto tra gli ordini militari dell'antichità, pe' movimenti, per le sue divisioni, e quindi per le sue evoluzioni, e per le sue armi.

Può supporsi ora che creato questo potente istrumento, e sottomesse a regole fisse il suo uso sul campo, l'ingegno di quei grandi uomini si fosse arrestato pensando che comunque vi arrivasse, sia presto, sia tardi, sia per via piana o alpestre, sia prima sia dopo del nemico, sia sorprendendolo o essendone sorpreso, sia trovandolo unito o pur diviso, uniti essi medesimi o separati, siano provveduti o sprovveduti di vettovaglie, o di bellici strumenti, pensando, che questo ordine di battaglia ammirabile per quelle armi avrebbe infallibilmente ed ugualmente menato alla vittoria?

Or che cosa è mai la strategia se non un calcolo di tempo e di spazio? Calcolo relativo allo spazio ed al tempo che divide i due contendenti dal loro scopo, qualunque esso sia, posizione, battaglia, attacco o difesa.

Se la scienza che regola i movimenti degli eserciti fosse stata tra loro sconosciuta, perchè tanta cura avrebbero presa per ottenere la massima rapidità, fin' ora conosciuta, nelle loro marce di 25 miglia in cinque ore? Perchè tanti lamenti contro gl'impedimenti, e perchè per evitarli accrescevano di tanto il carico di ciascun soldato? È bisogno di dimostrar la rapidità delle romane legioni? Se fosse loro mancata la conoscenza dell'importanza che hanno in guerra la natura, le distanze, la fertilità, gli ostacoli del terreno, perchè avrebbero lasciato ai loro posteri quelle ammirabili strade militari tutte di militare lavoro e per iscopo di guerra, che ancora solcano l'Europa, l'Asia, e l'Africa, mettendo capo in Italia come base, come or si direbbe, di ogni guerra? Il commercio, ciascuno il sa, non era virtù romana. De' Romani può dirsi piucchè di qualunque altro popolo che il loro secreto di guerra era riposto nelle gambe.

La castramentazione che tanta parte occupa nel loro sapere militare, nel fermare i suoi campi sulle fontiere nel seno delle immense conquiste, indica forse che ignorassero come si copra, si difenda o si contenga un paese? indica che ignorassero, a parlar lingua moderna, la scelta de' punti strategici? In fine la parte certa della strategia, il suolo coi suoi elementi primitivi, i monti ed i corsi delle acque, erano altri allora, ne ignoravano il valore militare e la influenza i Cesari ed i Scipioni? Era perchè l'ignoravano che abbassavano con istrade magnifiche le Alpi, i Pirenei, l'Appennino, l'Atlante, e le montagne secondarie dell'Asia minore, che coprivano di ponti i maggiori fiumi di queste contrade? Si è perchè ignoravano l'importanza di facili comunicazioni per la pronta circolazione di ogni apparato di guerra; si era perciò che appena conquistata una provincia, la ligavano prontamente all'impero, e ne facevano così nuova base a nuove conquiste?

Essi dunque conobbero la importanza de' grandi movimenti, de' spazî del terreno e del tempo. Nondimeno brevi eserciti, brevi bagaglie, pochi cavalli e cavalieri, campi di facile costruzione di massima difesa per quelle armi, armi durevoli, facili approvvisionamenti, pochi non combattenti, pochi e spesso nessuna necessità di carri, pochi assedî, semplici vestiti che agevolmente quasi ogni soldato lavorava ec. ec. in gran parte risparmiavano ai Romani quelle cure, quelle precauzioni, quegli apparecchi di ogni genere, che tra' moderni complicano senza limite nè misura il calcolo di guerra, lo svelano al nemico, obbligano a fortificare diversi punti di un teatro di guerra con opere spesso insufficienti, e sempre gravi e costose, diminuiscono l'esercito per custodirle. Quindi è vero, che per questa gran parte della guerra, altrimenti procedono e più penosamente ed intelligentemente i moderni capitani che gli antichi. Ma se la polvere da sparo ha forzato di cambiar di metodi per sormontare maggiori difficoltà, l'idea dirigente è rimasta la stessa. I moderni hanno maggiori ostacoli a vincere, il loro merito può esser maggiore relativamente, i Romani vinsero tutti gli ostacoli che dovevano superare.

Si dice » l'imperfezione delle conoscenze geografiche e » topografiche non eran sufficienti a' vasti concetti strategici ». E non v'ha dubbio che le scienze sulle quali grandemente si poggia la guerra per essere in allora bambine, non potevano i capitani dell'antichità conseguir quei risultamenti che si ebbero di poi. Epperò se non potevano come i moderni abbracciar col pensiero migliaja e migliaja di leghe, e porre di ac-

cordo le schiere del Tago e quelle della Moskowa, le flotte dell' Oceano e dell' Arcipelago, limitato come era l' antico mondo, la Grecia regola le guerre in Europa e nell' Asia, il senato di Roma nei giorni del maggior pericolo spinge le sue legioni per l' Italia nella Spagna in Affrica, gioisce Cartagine che Annibale è alle porte di Roma, ma pensa a' rovesci in Sicilia, alla flotta distrutta al capo Lilibeo, a Scipione che vincitore di Asdrubale vuol mettere il piede sulle sue terre. E le due rivali città per moltissimi anni e con varia fortuna si combattono per terra e per mare, prima che distrutta una, rimane l' altra regina del mondo.

A dimostrare che le antiche guerre non si vinsero mai per i concepimenti strategici, lo Zambelli discorre brevemente di vari capitani. Ed in prima riporta le parole del Rocquancourt che considera come stratagemma « il passaggio delle » Alpi, operato da Annibale. Quell' autore dice, io ammiro la » sua politica, che volle passare in Italia per terra anzichè » per mare, dove erano più potenti i Romani, e ciò anche » per le ragioni della speranza fondata d' alleanze galliche » a un qualche suo prospero fatto d' armi, del disperato va- » lore de' suoi per l' impossibile scampo, e dello stupore di » essi Romani a udir parlare dell' inaudita impresa; ne am- » miro l' astuzia nelle promesse e nelle ambascerie a' Galli, » nel non fidarsi troppo a' barbari, ec. Egli era forse il pri- » mo capitano del tempo antico: ma quanto alla strategia, » prima cosa non si vede che avesse sicura notizia de' luo- » ghi, e dove era la sua base? dove le linee di operazione » interne? ».

Or dunque Annibale immagina di penetrare nel centro del romano impero, e superato il Pireneo colle armi e co' doni ottiene il passaggio da' popoli delle Gallie. Passa il Rodano, compone le discordie degli Allobrogi, e volendo calare in Italia si avvia verso la man sinistra, non perchè quella fosse la via più breve, ma per non incontrare il nemico prima di aver varcato le Alpi. Giunge in Italia mentre Publio Cornelio stà sul suo fianco dritto, combatte e vince al Ticino alla Trebbia al Trasimeno, corre nell' Apulia, invade la Campania, e dopo Canne la republica romana e a due dita della sua rovina, tuttocchè la flotta di Cartagine fosse distrutta e Scipione non trovasse nemici nella Spagna. E non vi è scienza in queste operazioni sol perchè prevale e grandeggia ne' pensieri di quel capitano la parte più elevata e più difficile, quella che Jomini chiama la filosofia della guerra? Ed allora si dirà pure che

Bonaparte volendo nel 1800 seguir le orme segnate dal duce romano, nel piombare alle spalle di Melas, operò solo da uom politico, perchè passò in Italia e non già nell' Alemagna dove era il forte della guerra, perchè contò su' mezzi e sullo spirito pubblico del paese, sullo stupore del nemico al primo udir parlare dell' inaudita operazione; e si ammirerà di quella impresa che sarà sempre tra le prime ne' fasti militari, solo l' astuzia di lasciar correre la voce che a Dijon si riunivano poche migliaja di novelle milizie che Berthier doveva condurre qual rinforzo negli eserciti di Moreau.

Il voler ritrovare le basi e le linee interne ne' racconti che gli storici ci fanno delle antiche guerre, val quanto la ricerca di alcune algebraiche espressioni nella matematica di Euclide e di Archimede, la nomenclatura del Lavoisier nell' alchimia di Geber, la teorica di Laplace nel sistema di Tolomeo; per quindi negar la conoscenza di tante scienze a chi seppe elevare le maestosi piramidi il tempio di Minerva ed il Panteon; chi conobbe tanto di livellazione da forar monti e trasportar le acque su ponti arditi e magnifici; chi compose il fuoco greco e seppe la miscela de' metalli al punto di avere la statua di Minerva il cavallo di Marco Aurelio, a chi tenne « la signoria de' mari allora conosciuti e le cui navi cor» sero dovunque e si dimostrò qual Venezia nel medio evo, » l' Inghilterra ne' giorni nostri ». Le grandi imprese dell' antichità è forza considerarle nel loro insieme ed elevarsi all' idea che domina e feconda i fatti. Perocchè gli storici dell' epoca curarono poco di trasmettere gl' interi concetti de' capitani, le decisioni de' governi, come più tardi si è registrato quanto si pensava da Nelson da Napoleone, quando si voleva a Londra ed a Pietroburgo, prima e dopo la rotta di Abonkir, la vittoria delle Piramidi, il disastro di Trafalgar, i successi di Ulm di Osterlizza.

Non sorge al pensiero che agli antichi mancò l' arte come assaltare i luoghi forti, sol perchè non conobbero il modo come ora si procede al piede delle fortificazioni difesi sempre ed inosservati; del pari che non si potrebbe negare agli odierni eserciti le tattiche conoscenze, non vedendo usato il cuneo la forbice la sega. In tal guisa la scienza della guerra progredente come è, potrebbe aver tale svolgimento, che in altra età si troverà essersi applicati ben pochi principii da' capitani più chiari ne' giorni nostri. Pongasi mente a quel vapore che dopo di aver prodotto la maggiore rivoluzione nell' industria, potrà essere applicato alle artiglierie alla difesa delle fortifi-

l'antichità e dice: « *La scienza della guerra è quella che diresse i grandi capitani, de' quali la storia ci ha trasmesso gli alti fatti. La tattica, le evoluzioni, la scienza dell' ingegnere e dell' artigliere, possono apprendersi ne' trattati presso a poco come la geometria, ma la conoscenza delle alte parti della guerra non si acquista che per l'esperienza e per lo studio della storia della guerra e delle battaglie de' gran capitani. Fate la guerra offensiva come Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turrena, Federico, leggete e rileggete la storia delle loro ottantotto campagne, modellatevi sopra di esse; è questo il solo mezzo di divenir gran capitano e di sorprendere i segreti dell' arte* (1). E se quell' uomo ritrovò nello studio delle antiche imprese parte di quel sapere che il suo grande ingegno seppe ingrandire nelle tante e gloriose imprese militari, chi dirà con sicurezza che solo nel secolo XVIII nacque la parte più elevata della scienza di guerra?

Si dà fine al primo libro coll' interessantissima e bella quistione del quanto valessero i denari nelle antiche guerre.

Eran poveri i soldati Spartani e quelli Ateniesi, scarse le paghe, allorchè tutti i cittadini eran preparati per le armi, e durante un lungo periodo della repubblica romana le milizie non conobbero la moneta di argento. « Assoldavansi
» dapprima i pedoni con solo due oboli il giorno, con quattro
» i centurioni, i cavalieri con un denaro o dramma: nè ci
» volle meno de' gravi pericoli della seconda guerra punica
» perchè quel magro salario della fanteria venisse recato a
» tre oboli: ma quando poi la prolungazione de' consolati e
» della dittatura fece serva Roma, quando i capiparte se ne
» contesero fra loro il principato, perciocchè affine di stimo-
» lare le soldatesche ad enormi anzichè gloriosi fatti, era pur
» mestieri il guadagnarsele con molto oro, addoppiaronsi e
» triplicaronsi gli stipendî militari, accresciuti appresso d' un
» quarto stipendio da Domiziano imperatore; e dove nelle età
» migliori i soldati partecipavano alla metà del bottino con
» equa misura, in così larga e soverchia fu desso nella de-
» clinazione della libertà e sotto gli augusti compartito, che
» la maggiore e la più iniqua, credo non siasi mai letto nè
» intesa. Allorchè le legioni, invece di sporcarsi nel sangue
» civile, fecero la gloriosa impresa di soggiogare il mondo,

(1) Memorie di Napoleone pubblicate dal generale Moutholon; vol. II, pag. 11.

» ricevevano oltre una breve porzione delle spoglie nemiche,
» tre oboli cotidiani di mercede: eran poveri allora i Roma-
» ni, poveri, dico, di denaro, ma ricchi per lo contrario
» di virtù guerriera ». Poveri furon pure tutte quelle torme barbariche che percorsero l' Italia colla fiaccola alla mano, e vi spensero ogni germe d' incivilimento, ogni ricordanza di scienze e di lettere. Poveri quei Svizzeri soldati che formavano la fanteria più brava d' Europa tra il XV ed il XVI secolo. E son belle le parole del Segretario fiorentino, per dimostrare se in guerra prevalsero i popoli ricchi o quelli poveri. *Non l' oro ma i buoni soldati sono il nervo della guerra, perchè l' oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati son sufficienti a trovar l' oro. Se i Romani avessero voluto far la guerra più coi denari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero e le difficoltà che vi ebbero dentro; ma facendo le loro guerre col ferro, non patirono mai carestia dell' oro, perchè da quelli che lo tenevano era portato infino ai campi.*

Or quale è mai la condizione attuale? Si fa oggi la guerra coll' oro o cogli eserciti? È dessa simile a quella della prisca età o del medio evo?

Sembra che due dissimili avvenimenti tengano ancora divisa l' universale opinione. Perocchè fu non è guari visto una nazione incivilita, ricca di scienze arti ed intelligenza guerriera, levare in armi più milioni di soldati per combattere gli eserciti di tutta l' Europa, correre di trionfo in trionfo appunto quando i suoi tesori erano esausti, il credito mancato, e le popolazioni minacciose e col ferro alla mano chiedente al governo come alimentare la propria esistenza, e finita la lotta, benchè perdente, ebbe ricche le sue finanze, pieno il paese di numerario. In contrario da altri si assoldarono non soltanto i proprii eserciti e le numerose flotte ma gli eserciti e le flotte d' Europa, e coll' oro stretto nel pugno si seppe combatter sempre ed uscir vittorioso dalla guerra più accanita e colossale.

Dovette la Francia i suoi successi a quell' esaltazione degli animi che ad un tratto invase quella bellicosa gente, all' uomo straordinario che con mano di ferro seppe trarre dalle ruine il suo dilaniato e diviso paese, e più ancora alla divisione de' potentati, i quali miraron sempre a' loro particolari interessi ed ebbero scopo diverso in tutte le guerre. Gli eserciti Austro-Prussi combattono sul Reno e sulla Mosa e quelli Russi son rivolti alla Polonia all' Oriente. Di poi gli Austriaci

pensano di guerreggiar con vantaggio nella Italia, ed i Prussiani si ritirarono dalla lotta, lo Czar si dichiara ammiratore del primo console. Ad Ulm son battuti gli eserciti imperiali prima che Kutusoff giunge sul campo di battaglia, ed in Osterlizza l'ambasciatore di Federico Guglielmo il principe di Haugwitz è al quartier generale dell'esercito francese. Indi la Prussia sola alza lo scudo ed è annientata; la Spagna è invasa; l'Austria è prostrata nel 1809, ed una parte de' suoi dominii vien data a quell'alleato col quale divise la Polonia. Nel 1812 Bonaparte mena sotto le sue bandiere gli eserciti di tutta l'Europa, e va a combattere quella Russia che le battaglie di Armstetten di Friedland l'hanno indispettita ma non abbattuta, ed i trattati di Tilsit ed Erfurt l'hanno chiamata quasi arbitra del mondo.

Ripete l'Inghilterra i suoi trionfi dalla poca forza dei governi che rapidamente si succedono in Francia ne' primi anni della rivoluzione, dall'occupazione di Tolone, il desiderio de' sovrani di combattere la rivoluzione, al niuno accordo che vi fu per distruggere la sua supremazia ne' mari, alla sua geografica posizione ed alla preponderante marina che la rende offensiva dovunque, vulnerabile in nessun luogo, ed all'istessa ambizione dell'uomo che resse la Francia da generale da console da imperatore.

Epperò la condizione particolare di quell'epoca e delle due opposte nazioni non più si riproduce, ed a nostro credere tutti saran chiamati a regolarsi tra questi opposti sistemi. E n'è chiarissima pruova il veder come al primo grido di guerra, l'universale numera le forze rispettive degli eserciti, la condizione finanziera, i mezzi ed il credito particolare a ciascun paese.

La vecchia massima della romana repubblica, la guerra deve nudrir la guerra, s applica dopo fermata la pace, e sempre il vinto paga il prezzo delle sue sconfitte. Erra quel generale che memore di alcuni portenti guerrieri volesse esclamar sempre: « *Soldati! voi siete ignudi e mal nudriti, molto ci si deve ma nulla ci si può dare. Io vi conduco nelle più fertili pianure del mondo. Grandi città, ricche provincie cadranno benosto in vostro potere, ed ivi troverete onori gloria ricchezze* ». L'energia e l'intelligenza nel capo il coraggio nelle schiere fa moltissimo in guerra, ma l'oro ben amministrato e talvolta profuso compie il resto. Chi vuol promettersi felici risultamenti, e far che le vittorie siano sempre presagî di fatti maggiori, sia severo nella scelta

del generale, ma non gli leghi il pensiero, non gli numeri le ore ed i mezzi per menare a fine le imprese. Quindi immensi vantaggi ritraggono gli eserciti retti da capitani, nelle cui mani sono le principali molle del meccanismo politico sociale, e quelle più vibrate dell'interesse e delle passioni. I Re ed i Principi non solamente son liberi da tutti gl'impedimenti, ma dispongono degli uomini e delle cose a loro grado, e non le vanno secondando. La scienza è si vasta, le combinazioni della guerra si varie, i momenti sì preziosi, che spesse volte i sacrifizii maggiori sono utili anzi necessarii. Sovente l'oro è di grandissimo peso nella bilancia, ed è mestieri porre in oblio ogni risparmio, ogni economia, e mirare solo alla riuscita della guerra. Quel Bonaparte sì esatto sì intelligente sì perspicace nel rivedere i conti del suo ministro delle finanze, che sindaca la più piccola partita e ricorda la spettanza dell'ultimo soldato de' tanti mobili eserciti, nel 1813 riapre le sue cave e risolutamente caccia via quei milioni, frutto di venti anni di prospera e gloriosa guerra.

Oggi il denaro è assai più necessario di quanto lo fosse nell'antichità, per i numerosi eserciti permanenti, e quindi per le armi le fortificazioni il vestiario del soldato, per la numerosa cavalleria le amministrazioni; ma non lo è quanto nella media età, ed in proporzione è infinitamente meno dell'istesso secolo XVIII. Imperocchè si contano i soldati dal numero de' cittadini, le guerre son più sollecite e più decisive, ed immensi sono i mezzi che l'attuale incivilimento dà alle nazioni ed a' governi. Gli stessi eserciti di Federigo II per esser raccolti aspettano le ghinee dell'Inghilterra, ed incominciate le ostilità, depongono le armi dopo la conquista di una provincia, la presa di una città, l'assedio di una piazza forte. In contrario fu visto nell'ultima lotta di quattro lustri l'Austria levare eserciti sopra eserciti, la Prussia operare sforzi straordinarii per riacquistare la sua politica esistenza, la Russia accrescere a dismisura le sue squadre, e la Francia dopo di aver sepolti nelle nevi del settentrione oltre i 300 mila soldati, esce prontamente in campo con eserciti pari a quelli che in giugno 1812 han passato il Niemen. Simili prodigi erano impossibili alle prime età, ed ora neppur lo sono per quelle nazioni che non usano la coscrizione. Centuplichi pur l'Inghilterra le ricchezze, le sue forze non pareggeranno mai quelle di tante mezzane potenze continentali; chè quando le sventure incominciano a sentirsi dalle masse, non vi è prezzo che chiama e tiene alle bandiere le mercenarie milizie.

« Eran poveri gli antichi condottieri e simili a quelle » bellicose schiere, le quali posero ogni fiducia nel valore, e » vollero le vittorie dal ferro e non dall'oro ». L'istoria ci ricorda Aristide, Epaminonda, Fabrizio, Attilio, Cincinnato. I generali ateniesi servivano quella repubblica pel solo onore di essere alla testa degli eserciti. I consoli i proconsoli i pretori romani per lungo tempo si credettero largamente ricompensati de' servigi resi allo stato, allorchè rimase loro la gloria delle belle azioni fatte e l'onore proveniente da esse. « Al» largare sempreppiù i confini dell'impero; far viemaggior» mente glorioso e temuto il nome romano, ben meritare dalla » patria: ecco i nobili fini, cui miravano gli eserciti ed i » comandanti greci e romani ». Ma son passati gli anni delle grandi virtù, il freddo calcolo è subentrato all'entusiasmo dell'onore, e la gloria si novera tra' mezzi di far fortuna. Fra una società egoista e materiale, ben pochi sono avidi di quella fama che nella prisca età era il patrimonio di molti, e nessuno dà al mondo il bell'esempio di passar freddamente dallo splendore delle armi alla vanga all'aratro. Napoleone dispensa troni e regni a' suoi Murat, Bernadotte; l'imperadore Alessandro è generosissimo verso Kutusoff, Paskewitch; ed il parlamento inglese *vota col nem. con 750mila lire sterline* al duca di Wellington, ed un annuale soldo uguale all'interesse di questo capitale! Non è possibile ricondurre gli animi a' primi tempi di Sparta, di Atene, di Roma, e neppure quando i condottieri erano scelti dalle schiere colle quali dividevano il frutto delle guerre. Imperocchè ora si rispettano i popoli tra' quali ci mena la vittoria, si abborrisce la rapina e non si macchiano le bandiere colla violenza col furto.

Il crescere degli eserciti toglie a' governi più generosi la possibilità di sodisfare gl'interessi e le esigenze di sì numerosa classe; nè possono giustamente ricompensare quanti a vantaggio dell'universale sanno sacrificar l'istessa esistenza, ed abbandonano tutte le domestiche dolcezze per una vita gloriosa al certo, ma piena di pene e di privazioni. Epperò corre l'obligo più sacro a quanti mai vogliono render grande ed illustre il paese loro affidato, di rivolgere ad essi i primi e maggiori pensieri (1), ed usar tutti i mezzi per serbare negli stessi anni di pace vivo quel fuoco guerriero che da vicino brucia, da

(1) Tra le ultime parole scritte da Federigo Guglielmo III a suo figlio si legge. » L'esercito ha giustificato la mia aspettazione in pace ed in guerra. » Possa non esser mai perduto di vista, e la patria non dimenticar ciò che » gli deve ».

lontano riscalda (1). E si ricordino che il soldato è di tutto capace se è guidato da un principio che l'infiammi e lo sostenga. Due sentimenti predominano la natura umana (2), quello delle azioni e l'altro del riposo. Se il primo molto si esalta, l'uomo n'è dominato a malgrado della fatica che soffre, e lo cerca in quello stesso riposo che ritrova insipido dopo di averlo ardentemente desiderato.

La febbre dell'oro, l'idolatria delle ricchezze scema negli eserciti che godono della pubblica e sociale considerazione, che hanno aperto tutte le vie della gloria, e spinti ne' generosi cimenti dell'emulazione, vedono onorato il merito il coraggio, colpita l'ignoranza, punita la debolezza, schiacciata la viltà. Ivi spetta al soldato il solo necessario alla sua vita, e la numerosa classe intermedia, che straniera a' piaceri del generale, priva dell'ebbrezza del soldato, si consuma nella continua rassegnazione del dovere, fa d'uopo porla nella condizione di non usar bassezze, che riconosca la sua cieca dipendenza dal potere, l'indipendenza da tutti gli altri, onde conservi sempre quel sentimento profondo dell'onore e la coscienza della propria dignità. *Si crede da alcuno, scriveva il duce americano, che i soldati sono di legno o di pietra insensibili del pari al freddo ed alle nevi? È ben più facile e men faticoso lanciar critiche dal fondo d'un palazzo, vicino ad un fuoco ardente, che di occupare una fredda collina, esposta a tutt' i venti, o di dormire sul ghiaccio ed alla neve senza vestimenta nè covertura. Supporre che gli uffiziali senza un compenso a' sacrifizî che fanno e per solo onore del paese, abbandonino il benessere e le dolcezze della vita, guadagnando il pane al prezzo delle sofferenze e de' pericoli della guerra, mentre i compagni gli amici ammassano placidamente delle grandi fortune, non è l'istesso che vedere la natura umana come dovrebbe essere e non già come realmente ella è? Non è possibile di persuader loro a sagrificare ogni considerazione d'interesse presente, e correre i numerosi rischi della guerra, per difendere quel paese che non si dimostra generoso, nè cerca assicurar loro una conveniente esistenza.*

Si hanno solo conghietture e tradizioni, circa l'età il modo il nome del primo scovritore della polvere. La palma si

(1) Foy, Histoire de la Peninsule.
(2) Guizot, Des moyens du gouvernement dans l'état actuel de la France.

disputa agli Orientali, ai Tartari, a Bacone, al monaco Schwartz, e certamente non furon questi i primi ad usarla in guerra. La miscela del solfo del salnitro del carbone forse si conobbe anche prima del secolo XII, e valse per la dimostrazione della pubblica gioja per i giuochi e spettacoli festivi. L'Italia però a cui il mondo va pur debitore di molte cose, e l'Europa ripete la ricca eredità dell'antica sapienza, vanta la gloria di averne prima conosciuta la forza di projezione, e di averla usata per la difesa, ed oppugnazione delle città. Dalle assediate mura di Brescia (1311) tuonarono le prime bombarde a danno delle imperiali milizie di Arrico VII di Lucemburgo. Eppure gli Italiani anzichè ritrovare in quella scoperta gli elementi incalcolabili per la loro forza e grandezza, addormentati come erano sui passati allori, l'insegnarono allo straniero, onde esser facile preda di vicini ambiziosi, e potenti! « Dall' Italia ebbero le prime armi da fuoco i forestieri; pe' suoi avvisi ed ammaestramenti ne fecero costoro » i primi saggi. Erano i secoli di mezzo, secoli di basse di » sublimi di buone e di ree azioni; ma tra mezzo a siffatta » mistura è pur bello agli occhi nostri il veder gli Italiani i » primi ne' miglioramenti della milizia. Chè se le artiglierie » inventate pure da noi non ne vennero a perfezione, non ne » fu causa la poca attitudine nostra, che è anzi moltiplice e » somma, non l'indolenza che dall' Italia innanzi la dominazione spagnuola erane anche troppo sbandita, ma sì bene » se ne deve riferir la cagione alle vicende politiche de' tempi » appresso, che la gloria de' pacifici studii a' nostri lasciando, » posero in mano ad altre genti il dominio e la forza ».

Fu lento il progresso fatto per tanta scoperta, perchè tutte le invenzioni umane avanzano con lentenza e progressivamente. Quella delle artiglierie ritrovò pure nell' interesse de' pochi la più ostinata opposizione, ed ebbe a combattere la cieca ignoranza de' tempi, finchè l'istesso avanzamento delle scienze e più ancora l'impero potentissimo de' fatti, non ebbe dimostrato ad evidenza che gli effetti delle forze meccaniche non tengono al paragone di quelle di projezione, ed il meraviglioso fuoco greco, le saette ardenti gli olii incendiarii, son poca cosa contro i tiri aggiustati e ben diretti delle bocche da fuoco.

Per le artiglierie sorge un'altra epoca di guerra, si cambiano le offese e le difese, le armi le machine creano altri bisogni, e quindi nuovi metodi nell'oppugnazione e nelle difese delle città, nelle battaglie. Dura però ancora lunga pezza quel dannevole e barbaro sistema delle scorrerie, che te-

neva in continuo pericolo le proprietà e la vita del pacifico cittadino. Or si dice » L' impulso a cangiamenti successivi è » dato esclusivamente dalla scoperta istessa, che ajutò l' avan» zamento di un' arte da cui dipende la potenza degli stati, » e non già dalle scienze.

Molte grandi ed utili invenzioni son dovute al caso. Epperò il perfezionamento di quante scoperte onorano l' uomo è frutto della meditazione e dell' esperienza. Le scienze affini sempre le danno la miglior forma possibile, chè il sapere e non già l' ignoranza migliora e fa progredir le cose. E tanto era d' uopo che avvenisse per quel ritrovato superiore a tutti gli altri. Quand' anche il caso avesse svelato la polvere e fortuita fosse stata l' istantanea accensione del nitro unito al solfo, la meditazione applicò questa scoverta alle armi, la sottomise a calcolo, ne regolò la sua forza. E le armi da getto de' moderni *son divenute superiori a quelle degli antichi non tanto a causa della scoverta polvere, ma per il progresso delle scienze naturali ed esatte che hanno secondato e perfezionata la prima invenzione*. Perocchè » le » artiglierie contengono quanto ha di più efficace la potenza » chimica, di più ingegnoso la meccanica, di più astruso ed » esatto la matematica. Ed il progresso di queste scienze e di queste arti ha necessariamente riverberato sulle armi, e quindi sull' istessa scienza ed arte di guerra.

L' arme dell' artiglieria al pari delle altre armi ha avuto maggiore o minore impulso e svolgimento secondochè le occasioni il genio de' capitani l' hanno dimostrata più o meno proficua in guerra, quindi i suoi miglioramenti non sempre furon causa de' cangiamenti avvenuti. Finita la lotta di trent' anni l' infanteria si credette quasi la sola necessaria agli eserciti. Dopo Federico la cavalleria di Rosbac di Zorndorf primeggia ne' campi. Per opra di Napoleone l' artiglieria diviene la clava del gigante che principia e dà fine alle battaglie; ed oggi forma il cardine degli eserciti, ed il numero si accresce semprepiù, onde supplire alla mancata esperienza di guerra, allo scemato valore delle milizie. Si aggiunga, le bocche da fuoco maggiormente migliorarono in quella particolare specie ove più spesso si usarono. Allorchè la guerra si diresse alla piazze ed a' siti fortificati, quelle di assedio e di difesa chiamarono l' universale attenzione. Si mirò poscia alla distruzione degli ordinati eserciti e le artiglierie campali si ridussero per tanto scopo. Le guerre di Spagna di Morea dell' Algeria del Caucaso facevano migliorare le bocche da fuoco di montagna. Ed ora

prevedendosi la probabilità di avvicendarsi colle numerose flotte che corrono i mari, è costante lo studio alle artiglierie navali e di costa.

» L'invenzione delle artiglierie det'e la spinta e favorì il » progresso di tutto ciò che alla maggior civiltà ed al maggior bene de' popoli contribuisca. Senza dubbio per le armi » da fuoco migliorò assai il vivere civile, perchè le guerre divennero più sollecite meno lunghe, si evitarono le grandi invasioni de' popoli barbari, l'intelligenza vinse la forza fisica, e scemato così quello spirito cavalleresco che lungamente signoreggiò le masse, le popolazioni furono neutrali nelle lotte, ne lasciarono la cura agli eserciti. Epperò la condizione sociale si cambiava in quel torno anche perchè alle pretenzioni locali succede l'unità della forza e del potere centrale, e la feudalità nata dal seno della barbarie dopo di averle combattute non ha forza per lottare contro le raccolte popolazioni, il potere monarchico e quello potentissimo della religione. Diminuisce il suo potere e rinascono le arti le scienze le lettere, germogliano le pubbliche virtù le più vive passioni, e gli uomini si spingono ne' viaggi nelle ardite imprese nelle invenzioni nelle scoperte. E quest' avanzamento di civiltà pesando di continuo e sempre sugli uomini su gli ordini, sui mezzi, grandemente ha influito sulla scienza e sull' arte della guerra, è divenuto anche mezzo efficacissimo di vittoria.

Diciamo adunque che niuna scoverta come niuna scienza isolatamente considerata è quella che più ha spinto il progresso della guerra e del viver civile, che tutte come anelli di una gran catena avvicinandosi si hanno dato scambievole ajuto ed appoggio.

L' uso delle artiglierie sul mare fa grandemente differire le antiche dalle novelle guerre navali, e rende oggi la *perizia* superiore al coraggio. Lo Zambelli ben ne nota le differenze ne' varii e particolari conflitti alla vela e nell' imbozzatura, nel dare e prender la caccia nelle evoluzioni delle flotte, e poscia soggiunge. « Se negli antichi secoli un capitano di terra poteva divenire un buon capitano di mare, modernamente il » generale di un' armata navale ne deve sapere assai più che » un condottiero di milizie terrestri. Corrono differenze nota» bili nel fatto della perizia guerresca, fra il dirigere una bat» taglia sulle acque e il dirizzarla in terra. »

Tal difficile e dubbiosa quistione fu contrariamente decisa dal primo, tra' primi capitani del secolo.

Il generale in capo di un' armâta navale, egli dice nelle

sue memorie, ed il generale in capo dell' esercito di terra domandano qualità assai diverse. Quelle proprie a capitanar l' esercito di terra si hanno dalla natura, quelle necessarie per comandar l' armata navale si acquistano dall' esperienza.

Alessandro e *Condè* nel fiore dell' età han comandato gli eserciti. L' arte della guerra campale è un' arte di genio d' ispirazione; ma nè Alessandro, nè *Condè*, a 22 anni avrebbero comandato un' armata navale. Nelle guerre sul mare niente è genio, o ispirazione, tutto è positivo ed esperienza. Il generale di mare ha bisogno della sola scienza della navigazione. Quello di terra ha bisogno di tutto, o di un ingegno che lo mette al caso di profittare di tutte le esperienze, e di tutte le conoscenze. Il generale di mare niente indovina, sa dov' è il nemico, conosce la sua forza. Quello di terra non sa mai niente di certo, non vede mai bene il nemico, nè sa mai dove realmente si trova. Quando gli eserciti sono a fronte, il minimo accidente di terreno, il più piccolo bosco è sufficiente per nasconder parte dell' esercito nemico, o solamente i tre quarti. Dall' insieme delle cose e per una specie d' ispirazione il capitano in terra vede, conosce, e giudica il suo avversario. Quello di mare col giusto colpo d' occhio misura le forze nemiche. Ciò che rende difficile il mestiere del generale in terra è il costante pensiero di far vivere tanti uomini ed animali. Se si lascia guidare dagli amministratori, è perduto. Quello di mare non è mai occupato per tanta cura. Non studia mai il terreno, nè esamina il campo di battaglia. Il mare delle Indie delle Americhe della Manica è sempre un piano liquido. Il più abile marino ha il vantaggio sul meno abile per la maggior conoscenza de' venti che spirano in tale acque; e dopo lunga esperienza da' soli segni atmosferici si rileva anticipatamente quelli che debbono dominare. Il generale di terra non sa mai il campo di battaglia. Non conosce dove combatterà il nemico, non ha notizie certe, e solo il colpo d' occhio e l' ispirazione danno norma alle sue operazioni. I dati su' quali si basa la conoscenza de' siti sono sì eventuali che s' impara poco o niente dall' esperienza. Il veder tutto ad un tratto i rapporti che hanno i terreni secondo la natura delle contrade, è un dono, ed il colpo d' occhio militare i grandi generali lo ripetono dalla natura. Non pertanto le osservazioni sulle carte topografiche, l' abitudine di leggere su di esse, ajutano molto la riuscita delle imprese. Il generale di mare dipende più da' suoi capitani di vascello, che il generale di terra da' suoi luogotenenti. Questi può prendere il comando diretto delle milizie,

essere su tutti i punti, e rimediare i falsi movimenti de' suoi generali. Quello di mare ha una personale influenza sugli uomini del vascello ove inalbera la sua bandiera. Il fumo delle artiglierie spesso nelle battaglie navali impedisce di vedere i segnali dell' ammiraglio. I venti cambiano e non sono sempre gl' istessi su tutta la linea. È dunque di tutti i mestieri quello in cui i subalterni debbono più decidere da loro.

Vorremmo seguir lo Zambelli, più che in ogni altro suo discorso, nello scientifico confronto che fa delle guerre combattute da due capitani di Prussia e di Francia. Imperocchè ci è sembrato a sufficienza dimostrato il dominio che oggi la strategia ha sulla tattica, e come la vittoria precipuamente dipende dalla virtù di chi sa vincere prima di giungere sul campo di battaglia, incatenar gli avvenimenti, e lasciar poco a quella fortuna potente in tutte le umane cose potentissima in guerra. I Bavari ed i Wurtemburghesi guidati da Napoleone vincono la contrastata battaglia di Armsberg contro le agguerrite bande tedesche, e gli Italiani che da secoli non più si erano raccolti in eserciti, messi sotto il comando dello stesso capitano e de' suoi luogotenenti, guerreggiano con gloria in Ispagna in Russia in Germania.

Raccogliendo il sunto de' tanti discorsi l' autore è condotto a ragionar degli eserciti permanenti, necessità politica de' nostri tempi. Il passaggio della pace alla guerra è quasichè instantaneo, e la lontananza le incerte alleanze non mettono il paese al sicuro degli insulti nemici. È chimera anzi stoltezza l' universale monarchia, la stabile confederazione tra potentati. E' utopia l' idea dell' eterna pace, chi veramente vuol goderla si prepari a non temerla. Chè non cesserà mai il desiderio di maggior potenza, il dritto del più forte signoreggerà il mondo, le ingiustizie le violenze saran sempre coperte dalle apparenze speciose da' sofismi, ed a nulla varranno le proteste i lamenti del debole! Non vi ha forza umana capace di prevenire e cambiar sempre gli avvenimenti che nascono dalla natura delle cose e dalle circostanze! Sarà elemento di discordia quell' istesso furore del nostro secolo per gli interessi materiali, quello smisurato scatenamento di cupidità che domina gli individui le masse i governi. Adunque non saremo primo nel proclamare che il mantenimento de' soldati pronti a tutte le eventualità è il sacrifizio più utile che fa un paese. Tutto si lega e s' incatena nella società, gli elementi della sua forza son per quelli della sua prosperità. E la gloria delle armi oggi più che mai conserva i governi, rigenera le nazioni, ed è indispensabile per

la stessa sicurezza e fiducia universale. L'agricoltore nel campo, l'artefice nel lavoratorio, il negoziante al banco, divien più confidente ed ardito a misura che la società nella quale vive si fa più forte e potente.

Il carico che si ha imposto lo Zambelli è ben lungi dall'esser compito, e quanto gli resta a pubblicare è fatto per tanto ingegno e sarà d'interesse maggiore. Noi siam desiderosi di vederlo quanto prima determinar gl'intimi ed incontrastabili legami che uniscono la guerra alla politica; anche perchè al primo svolgere i due volumi già messi a stampa, portavamo intera fiducia, che l'autore per la sua particolare condizione si fosse più rivolto alle morali e filosofiche considerazioni, e meno a quelle materiali e speciali. Senza dubbio dovrà praticar tanto nel discorrere del modo e de' mezzi usati dalle antiche repubbliche, e più ancora dal popolo che seppe spinger le sue Aquile all'Oceano al Reno al Danubio al Tigri all'Atlante, e reggere per secoli sproporzionate conquiste. Nel tracciare i novelli sistemi e metodi usati nella mezzana età, nel secolo di Carlo V, ed in quelli seguenti, certamente noterà come i dettati del Segretario fiorentino potevano seguirsi nell'epoca di disordine di conflitti di sangue, ma son dannevoli nel secolo d'industria e d'intelligenza, quando la politica non è più un mistero un'arte. Vastissimo campo si aprirà al suo bello ingegno allorchè giunto al secolo XVIII ricorderà quali avvenimenti ruppero il dritto pubblico fermato in Wesfalia. E rivolto al paese che volle riconquistare il dominio avuto per Luigi XIV, dirà come surse quello smisurato impero, che figlio di sforzi sovrumani, cento vittorie, ed un eccedente splendore di gloria non furon sufficienti a dargli vita, e colla sua caduta stabilì il novello ordine europeo; dando campo di sempre più meditare sulle vere cause della grandezza e decadenza delle nazioni!

Sarà allora ben facile allo Zambelli il veder quanto gli avvenimenti politici, che quotidianamente si offrono agli occhi de' chiaroveggenti, sono in grandissima parte conseguenza del dominio de' mari lasciato nelle mani della potenza brittannica; e la perdita di quel Capitano, al quale la natura aveva largamente fornito tutte le qualità necessarie a vincere ed imperare, ma che ripose tutto nella sua vita, e non fu il primo nella guerra il primo nella pace. La storia dirà un giorno se poteva esserlo. « Capitano perfetto » massimo nella guerra offensiva, ebbe tali compagni d'arme » quali potevangli occorrere ne' varii oggetti delle sue guerriere » imprese, sicchè a lui non mancava, nè chi fedelmente gli rap-

» portasse lo stato de' paesi delle cose, nè chi in un subito
» ne comprendesse, e ne spiegasse i rapidi cenni, nè alcun
» condottiero ebbe mai più abili più valorosi più costanti ese-
» cutori degli ordini suoi. Uscì d'ogni impresa d'ogni pe-
» ricolo a bene, e ad onore; una serie non interrotta di
» trionfi e di conquiste furono i suoi passi: ma quando i suoi
» maravigliosi successi gli ebbero affascinato l'intelletto, quando
» l'ebbrezza dell'orgoglio lo condusse a disprezzare e le re-
» gole positive della scienza e gli uomini e le cose, cominciò
» la sua decadenza, mirabile non meno della salita. Il quale
» disastro di un uomo sì grande succeduto da sì alto grado
» fa chiaro, che nell'odierna civiltà la grandezza di un capi-
» tano, per eminente che sia, viene ad essere necessariamente
» complicata di molti elementi estranei e di uomini e di dot-
» trine e di mezzi, onde le gesta di lui non tanto si deb-
» bono riferire ad ispirazione di privilegiato ingegno, quanto
» i progressi dell'età e della scienza nella quale può egli
« bensì per virtù propria divenire eccellente, ma sempre però
» secondo i dettami di essa ».

Compia l'autore il suo lavoro utile all'universale, neces-
sario per quanti son chiamati al governo degli uomini, e l'Ita-
lia avrà sempre più ragione di contar lo Zambelli tra le forti
intelligenze della nostra epoca, come si vanta di tanti insigni
in ogni utile disciplina.

Antonio Ulloa.
Uffiziale di artiglieria.

3. — *Idées italiennes sur quelques tableaux célèbres par A. Constantin ec.* — Florence, J. P. Vieusseux editeur 1840.

Nel miglior tempo delle arti nostre si videro molti valenti
artefici andare scrivendo della pratica di quelle cose ch' essi pro-
fessavano. Ottima ella era codesta costumanza, perchè il giudicio
dell' arte non veniva tutto abbandonato a' profani, che dell'ef-
fetto possono bensì discorrere, ma non del magistero. Così fecero
Lionardo da Vinci, e Benvenuto Cellini, e quindi Giorgio Va-
sari e qualche altri con molta utilità delle patrie arti. Non andò
poscia guari tempo che sorsero le estetiche, quasi a quel modo
che a' sommi scrittori seguirono i grammatici indi i trattatisti
dello stile. Allora i ragionatori delle arti furono il più delle
volte uomini che non le professavano, e che talora poco le in-
tendevano, sì che negli artefici s' ingenerò quasi comune fasti-

dio di ogni giudicio de' letterati. Alfine in questa età in cui lo scrivere ed il pubblicare per le stampe i proprii pensamenti è divenuto una pretensione, e quasi un bisogno universale, anche gli artefici hanno ripresa la penna ad offerire teoriche e giudicii. Nel tempo medesimo poi gli uomini di lettere che vollero favellare di arti intesero a studiarle alquanto per non essere posti d' un tratto fuori di combattimento. È perciò che in Italia ed altrove sorgono ora tanti libri che volgono intorno alle arti, le quali non pertanto non salgono a maggiore grandezza, forse perchè il bello vuol essere sentito sinteticamente anzichè trovato per via d' analisi, ed è meglio una sensazione che un giudicio (1).

Una delle recenti scritture però che possono tornare maggiormente utili agli artisti e più ancora agli amatori e illustratori delle opere loro, è senza dubbio quella che abbiamo indicata in fronte a questo nostro articolo. Ella è lavoro del signor Constantin, pittore ginevrino, se non erriamo, ossia (per dirla come a lui medesimo piace di nominarsi per antonomasia) *dell' autore della copia su porcellana della Trasfigurazione.* Per lo avvenire chi intraprenderà il viaggio d' Italia, e principalmente quello di Fierenze e di Roma con intendimento di visitare e gustare i capolavori che le arti belle hanno quivi gittato a piene mani, vorrà avere seco questo libro, nel quale sono ora descritte ed esaminate, ora indicate con qualche utile particolare presso che tutte le opere più degne d' ammirazione. Perciò l' edizion presente (difetto raro!) è forse a nostro avviso troppo bella e suntuosa, e ben provvederebbe a' viaggiatori lo stesso benemerito signor Vieusseux

(1) Reputiamo esser pregio dell' opera il qui ricordare i nomi di alcuni artisti che recentemente in Italia scrissero d' arti. — Berretta incisore, allievo del Longhi, raccontò la vita e descrisse le opere del suo maestro, e ragionò pure della storia dell' intagliare in rame. — *C. d' Arco* pubblicò in un bello e giudizioso volume (in foglio) la vita di *Giulio Romano*, e i disegni di non poca parte delle sue opere — *Bordiga* descrisse pressochè tutte le pitture di Gaudenzio Ferrari — *L' Agricola* stampò alquante brevi notizie intorno allo stato presente di alcuni affreschi di *Raffaello* — *Zandomeneghi* mise fuori una specie di estetica, dove tocca principalmente della propria arte, la scultura. Il *Minardi* discorse delle qualità esenziali della pittura italiana, ed altri altre cose. A questi aggiungeremo i nomi d' alcuni uomini di lettere che studiarono teoricamente e praticamente le arti per quindi portarne giudicio. — A. *Bianchini* pubblicò alcune savie allocuzioni ed illustrazioni su varii argomenti spettanti alle arti — Il *Selvatico* diede in luce alquanti impetuosi articoli su la pittura d' oggidì, ed alcuni saggi in un dizionario e altrove di una storia dell' architettura cui sta lavorando. Il *Fumagalli* secretario dell' accademia di Milano dettò molte Rassegne di belle arti; ecc.

imprendendone un' altra più compatta e manesca, per la quale potrebbe chiedere al medesimo autore qualche nota ed aggiunta che il giudizio dell' universale avesse dimostrato necessaria.

Il signor Constantin dopo avere passate mille cinquecento sessanta ore (il calcolo è tutto dell' autore) innanzi la Trasfigurazione, e non sappiamo quante altre ore innanzi a quello che hanno di meglio Firenze, Roma ed altre città e borghi d' Italia, ha pubblicato in questo libro le impressioni che n' ebbe e le osservazioni che ne emersero. Egli però, a dir vero, personificò un poco troppo le proprie idee, facendo che a quel modo che gli uomini si dicono della terra dove nacquero, anche le sue idee, perchè nate in Italia, si avessero a dire *italiane*. Ma forse egli sperò con la speciosità di questo titolo procacciarsi in Francia maggior numero di lettori, persuaso che non di rado presso la massa leggente la fortuna di un libro dipende dal frontispizio.

L' opera del signor Constantin a chi non istarà pago a giudicarla dal solo titolo, apparirà di maggior levatura mentre può aversi in conto di una *guida pittoresca* specialmente di Roma. Egli prende le mosse dalla Trasfigurazione, da questo quadro tanto celebre, da lui ritratto su la porcellana, con infinite e assai fortunate cure, giacchè per codesta sua copia ottenne, se la memoria non ci falla, ben cento mille franchi dalla generosità di Carlo Re del Piemonte. Non è pertanto maraviglia se con predilezione ricorda il signor Constantin la propria opera, e se quasi riconoscente al sublime originale move da lui e a lui consacra le migliori pagine del suo libro. Quindi è che le considerazioni che dopo sì diligenti studii egli viene sponendo, meritano di essere lette per minuto con la certezza di trovarvi una piena conoscenza dell' argomento, ed una profonda disamina. Non dividiamo però coll' autore la meraviglia ch' egli palesa insin dalle prime, cioè che i *curiosi* i quali vanno a vedere la Trasfigurazione *ammirino* ma non giudichino. A noi desterebbe maraviglia invece che ogni curioso dopo avere passate innanzi a quel capolavoro, non 1560 ore, come fece il signor Constantin, ma un quarto d' ora od una mezz' ora al più, s' arrogasse il dritto di giudicarlo. Espostone l' argomento, egli discorre il magistero dell' arte, sia nella composizione, sia nel colorito, e non trascura neppure i *pentimenti* che si riconoscono guardando ben da presso quella gran tavola. I pentimenti, o vogliam dire il mutare linee o figure d' un Raffaello, non è cosa da non curare e guardar leggermente. Se noi avessimo le cancellature di Virgilio e quelle di Dante, oh quanto

più evidente ci apparirebbe la squisitezza del primo, e quante lezioni di estetica e di ritmo troveremmo in quelle forme e parole mutate: e quanta parte del velame degli strani versi del secondo verrebbe squarciata, e come la lingua e l'istoria n'avrebbero giovamento! È forse riposta nelle cancellature e nei pentimenti la chiave principale per risalire alla genesi delle idee ed ai secreti del Genio.

Molto savie ed utili principalmente agli uomini dell'arte sono le sue considerazioni sul modo onde Raffaello, per via delle linee e de' colori, conduce l'occhio de' riguardanti a posarsi dove ferve l'azione principale degli argomenti da lui espressi. Assai giudizioso e per avventura nuovo è l'osservare ch'egli fa, come quel grande artista lasciasse nelle sue composizioni vuoto lo spazio che le figure da lui rappresentate in atto di movimento occupavano un istante prima. Ove ponessero mente a ciò molti dipintori, non istiverebbero tante figure su poca tela empiendola tutta sì che non vi resti pertugio, per modo che se quelle figure si animassero e quella che è inclinata si rizzasse, e quella che move il passo il raccogliesse e così via via, non vi avrebbe spazio bastevole per alcuna, e sarebbe un darsi di cozzo da ogni parte. Il signor Constantin mano mano che viene dichiarando le opere del grande pittore (e talvolta pur quelle degli altri artefici di cui ragiona) tocca eziandio dei difetti che a parer suo ravvisa. Parlando della Trasfigurazione, accenna all'errore, o a dir meglio alla licenza prospettica onde unì la parte inferiore del quadro alla parte superiore, che dovrebb'essere lontana, se non un quarto di lega, com'egli dice, assai più senza dubbio di quello che appare: ed opportunamente nota che volendo far vedere la fisonomia de' personaggi collocati in alto (anzi dovendolo forse, per soddisfare alla volontà del Cardinale de' Medici) era necessaria una siffatta licenza. Non sappiamo se molti converranno nel suo sospetto, cioè che codesto dipinto non siasi annerito, ma che *in Italia le ombre essendo nere*, ed avendo Raffaello rappresentato il gruppo inferiore illuminato dal sole, ne consegna quella forza di ombre. Così dubitiamo che anche gli ammiratori del grande Urbinate non approveranno tutte le lodi che il signor Constantin dà alla genuflessa madre dell'*ossesso*, giacchè quella figura che ha tante parti maravigliosamente disegnate e dipinte, ha poi nella sua forzate movenza (come oggi diremmo *teatrale*) e nella linea quasi retta perpendicolare che quella movenza traccia in mezzo al quadro, un certo non so che, il quale si allontana dalla consueta spontaneità e

grazia dello straordinario artefice; ed è forse appunto per questa e qualche altra parte dell' ultima sua opera che alcuni stimarono poter asserire ch' egli aveva già toccato il sommo dell' arte, sì che volendo allora gareggiare cogli altri dipintori (con Michel Angelo specialmente) anche nelle particolari maniere loro, già accennava di cominciare ad adulterar se medesimo, e forse morendo più tardi sarebbe morto alquanto meno glorioso. Ma checchè sia di questo nostro dubbio, reputiamo debito di giustizia ripetere che gli avvisi del signor Constantin rivelano un artista dotto, ed un ingegno pensatore. Tali pregi noi li riscontriamo sovente nel suo libro anche quando lasciamo la Trasfigurazione, oggetto precipuo de' suoi studii. A cagion d' esempio le cose ch' egli scrive delle *stanze*, sono ricchissime di fatti e d' indagini: giusto è il notare ch' egli fa il *doppio punto di vista* nella *scuola d' Atene*, e il replicare che Raffaello era guidato al bello da un' *istinto d' occhio* singolarissimo. Non possiamo seguire passo passo l' autore in un' opera in cui quasi ogni riga accenna o un fatto o una osservazione od una ipotesi. Diremo solamente che il suo primo capitolo su la Trasfigurazione è come il sommario delle sue opinioni artistiche, le quali poi si sviluppano, si ripetono, si commentano in tutto il corso dell' opera. Tolto un capitolo su le statue antiche, tutto il restante spetta quasi per intero alla pittura, e in molta parte alle creazioni di Raffaello. Di questo artefice il signor Constantin vi dà quasi la biografia: esso è per lui quasi più ancora che i Greci, il suo punto di partenza per giudicare del bello ideale, e si vede che allo studio dell' antico, e di tutte le opere di Raffaello (compresi i *cartoni* che raffrontò spesso utilmente con i dipinti) egli associò lo studio delle moderne estetiche, ed in particolare se non erriamo, il prezioso libretto di *Lessing*, dov' è protagonista il sublime *Laocoonte*.

Se al libro del signor Constantin mancasse il nome dell' autor suo, si direbbe essere opera di un dotto artista italiano il quale viaggiando si spogliò di molti *pregiudizii*, ma non dell' amore per le patrie glorie. Forse mai non troverete in questo non breve scritto il francese avventatamente dispregiatore delle grandezze altrui e ampliator delle proprie. Così questo libro è un fioritissimo dono fatto non solamente alla Francia ma pur anco all' Italia. Quella oltre alle notizie de' nostri pittori antichi, vi troverà sparse per entro molte avvertenze e consigli intorno all' arti moderne e ad alcune pratiche ed idee false della pittura e della statuaria francese. Gli Italiani poi

vi si vedranno considerati come gli eredi del buon gusto de' Greci, e Raffaello dominato prepotentemente da quella facoltà istintiva, tutto come i Greci sacrificare al bello. Questo quasi istinto del bello riconosceva ancor più recentemente negli Italiani un altro scrittore di Francia, il signor *Deléoluze* in proposito della musica. Questa disposizione di carattere e di spirito, egli dice, è eguale a quella de' Greci dell' antichità: e reputa a grande sventura che gli Italiani forzino talora se medesimi ad imitare la musica tedesca e francese, rinunziando alla propria originalità ereditaria.

Tornando ora al signor Constantin, crediamo superfluo avvisare, che andrebbe errato chi presumesse che nel suo libro tutto vi fosse nuovo e senza macchia. Alcune delle sue idee sono in Roma comuni a quasi tutti gli artisti che pensano, quantunque non istampino, e certe avvertenze odonsi quivi perfino dai *ciceroni* e *custodi* ai quali egli professa giustamente tanta avversione. Vero è ch' egli scrive per gli stranieri e specialmente pei Francesi, ma egli tratto tratto ripete delle cose dette appunto da altri Francesi, per esempio dal *Latouche*. In ordine poi al modo onde l' opera è composta, diremmo vedervisi la mancanza d' arte di comporre un libro. Talora la sua frase è rotta, la sua idea è appena incominciata come di chi aspetti miglior tempo a svolgerla; insomma il suo volume talvolta è un' opera conseguente, e talvolta uno scucito promemoria in cui l' autore non ha scritto che una parola per quindi ricordare un' immagine passaggiera che tra molte altre gli si affollò innanzi alla mente. Non ha dubbio che con le *idee italiane* del signor Constantin saprebbe, a cagion d' esempio, *J. Janin* cucire insieme tante frasi e tanti motti francesi da empirne i lunghi *feuilletons* del Débats per un decennio.

Dopo avere lodata la dottrina e la diligenza dell' autore per noi esaminato, ci sembra avere acquistato un dritto a toccare di alcune opinioni men giuste e di alcune omissioni che a noi parve di scorgere nel suo lavoro.

Anzi tutto vorremmo che cessasse in lui la maraviglia di non vedere pubblicate in Italia da altri certe osservazioni che egli pubblica ora. Un capo lavoro avrà sempre qualche cosa di nuovo per ogni nuovo ed acuto osservatore, se non assolutamente, almeno relativamente. Vi hanno poi alcune cose che nessuno dice di vedere, appunto perchè le vedono tutti. Quando noi contempliamo lo stupendo *cenacolo* dipinto da Leonardo da Vinci, ammiriamo l' arte somma ond' egli, avendo dovuto distribuire a tre a tre i suoi personaggi, lasciando grandeg-

giare isolato il protagonista, seppe rannodarli poi facendo ad uno stendere il braccio dietro il proprio vicino, e toccare la spalla di colui che a questo seguiva; mentre li presso l'incomposto vilissimo Giuda protende così villanamente il gombito sovra il desco da mandar capovolta la saliera. Intanto dall'opposto lato un altro degli Apostoli parlando con i due suoi vicini a sinistra che sono gli ultimi da quella parte, stende la destra nel fervor del discorso ed accenna il Redentore e così unisce al proprio gruppo anche le linee dell'altro e serve ad un tempo a condurre l'occhio al personaggio principale, e ad interrompere la monotonia della composizione. Ma chi fa notar tutto questo? Nessuno, chè a noi pare essere cosa che tutti possono avvisar di per sè.

Ragionando particolarmente delle Madonne di Raffaello (ch'egli, non sappiamo perchè giudica guercie, o affette da strabismo, confondendo forse l'occhio immobile e ritto con l'occhio che guarda in falso) il signor Constantin trova l'occasione di parlare de' Correggio: ed aggiunge — Se il Correggio non piace molto in Francia è perchè il posto è preso da un pittore nazionale, da Boucher. — Noi senza negare un merito sommo al pittore francese, diremo che o si tratta della grazia delle fisonomie, o della somma dei pregi dell'arte. Nel primo caso anche Lionardo e Luino vincono il Correggio e se questi non valesse a vincere il Boucher basterebbero al certo gli altri due: nel secondo caso poi siamo certi che il signor Constantin, che chiama *divino* il Correggio, non vorrà preferirgli il Boucher che nessuno chiamerebbe divino senza essere tacciato di parziale esagerazione.

Verso la fine dell'opera il signor Constantin offre una nota di celebri pittori, premettendovi queste parole — Lista de' pittori italiani de' quali bisogna guardare le opere — Dopo egli aggiunge — Abbassate gli occhi innanzi ai quadri che non hanno uno de' nomi precedenti e non badate alle istorie de' *ciceroni*. — La nota ha cinquanta nomi, e l'autore ci avvisa che vale pei due primi anni che si passano in Italia, lo che vuol significare ch'egli non parla a noi Italiani. Ma staranno poi eglino contenti a questo suo precetto gli stranieri? Possibile ch'essi viaggiando per due anni l'Italia, possibile ch'essi abbassino gli occhi innanzi alla *danza degli amori* dell'Albano, perchè il signor Constantin non lo ricoverò nel suo libro, e contemplino ammirati il Baroccio, il quale confina tanto col cattivo gusto? E abbasseranno essi gli occhi innanzi al *Cristo levato dalla croce* con intorno le Marie,

bellissimo dipinto del Ribera, la più lodata opera che fregi la Certosa di San Martino sopra Napoli, benchè sia questo ritiro bello di tante squisite pitture da valer solo meglio di non poche pinacoteche di altre città? Forse ch' egli, che non escluse Claudio, volle considerare come straniero il Ribera perchè fu chiamato lo *spagnuoletto* dalla terra onde venne fanciullo? Come mai guardare anzichè lui il Solimene! E guarderanno essi il Sodoma piuttosto che Benvenuto Garofolo, del quale il signor Constantin medesimo raccomanda nel corso dell' opera sua più d' un lavoro?

Un' altra cosa ancora non sappiamo intendere, ed è come il signor Constantin inviti più specialmente l' attenzione degli stranieri sopra i quadri ad olio, e meno curi gli affreschi. A noi sembra che dovrebbe essere piuttosto il contrario, mentre e Parigi, e Dresda, e Vienna e tante altre città fuori d' Italia posseggono in copia tavole e tele dei più celebri pittori italiani, e poi hanno penuria di affreschi, de' quali è massima la ricchezza della nostra Italia, ed è in questa maniera di pittura che buona parte de' nostri migliori artefici rivelò tutta la sublimità del proprio ingegno. A cagion d' esempio chi può formarsi una compiuta idea del Correggio senza averne veduti gli affreschi? (1). Ignoriamo poi quanti anni voglia il signor Constantin che gli stranieri stiano in Italia: ma noi gli domanderemo se alcuno di essi nei due primi anni volesse da Milano condursi a Mantova per vedervi le grandi opere di Giulio Romano (ch' egli di volo indica loro) e passando per Cremona ed entrandone la celebre Cattedrale dovrà egli abbassare gli occhi innanzi agli squisiti affreschi dei *Campi* e del *Pordenone* ove è tanto succo di tinte, e tanto rilievo di forme e tanta audacia felicissima di scorti? Non valgono forse meglio di una tela del Barroccio? E meglio di una tela di costui non valgono forse gli *affreschi* sì caramente ingenui del *Cavazzola* che sono in San Bernardino a Verona, e quelli del *Loto* presso Bergamo? Ci verrà risposto che queste opere non sono veramente celebri: ma che ha di veramente celebre il Baroccio? E poi il signor Constantin è tal uomo che non deve a chiusi occhi porsi in balìa dell' autorità; egli sa e lo dice che la

(1) Il Correggio non è ancora ben conosciuto dall' universale come *frescante*, ma non ha dubbio che lo sarà tra breve quando usciranno dalla eccellente scuola del *Toschi* ritratti a bullino tutti gli *affreschi* di codesto gran maestro del *chiaroscuro* ancora esistenti in Parma. I principali si veggono nel Duomo, in San Giovanni ed in San Paolo. N' ha poi alcuno segato e trasportato nell' Accademia.

fama non fu sempre giusta, ed a lui incombeva quasi diremmo l'obbligo d'indicare a' suoi connazionali appunto quelle opere che non sono celebri, ma pur sono eccellenti. Ne tacciano gli scrittori e i viaggiatori superficiali. Tornando ora alle idee dell'autore, sospettiamo che Guido giudicato inferiore al Giorgione sarà non ben contento de' secondi onori. Ma come tra sì folto popolo di artisti, con una fantasia vivace ed un cuore caldo, come francarsi da ogni predilezione? È per questo che non ci dà l'animo di rimproverare al signor Constantin di amar piuttosto uno che un altro de' nostri sommi dipintori. Anzi diremmo quasi di seguirlo con occhio affettuoso quando egli corre con tanta sollecitudine non solo su tutte le traccie di Raffaello, ma paranco su quelle del Domenichino, cui mostra nudrire un singolare amore. Si direbbe che il primo soddisfaccia alla sua mente, l'altro al suo cuore. Difatto, se egli vi parla del Correggio, non sa tenersi dal fare un volo improvviso o dichiarare che in Italia suol dirsi Raffaello, Tiziano e Correggio, ma ch'egli vorrebbe quarto fra loro il Domenichino. Egli lo visita a *Grotta ferrata* ove giovanissimo dipinge principalmente San Nilo e San Bartolomeo intenti a guarire un *indemoniato*: ed esclama — se si facesse la nota dei dieci più bei dipinti del mondo, questo vi entrerebbe senza dubbio — E veramente noi possiamo dichiarare che quel giovine ossesso ne fece al primo guardarlo tanta forza all'animo che ancora ci sembra vedercelo contorcersi innanzi, sì che dimenticheremo quello di Raffaello prima di questo. Quando il signor Constantin consacra un apposito capitolo all'*aurora di Guido*, eccolo anche allora obliare a mezzo il proposito e condurvi quà e là in Roma in cerca del Domenichino e ricordarne i pregi e lamentarne la povertà e l'altrui dispregio (forse in ciò troppo insiste l'autore, poichè il Domenichino fu almeno più avventurato del Correggio e d'altri molti, se non lo fu come Guido e Raffaello) e la ingiusta lentezza della fama: e così ritorna a lui le cento volte.

Abbiamo serbato per ultimo un cenno intorno al capitolo consecrato dal signor Constantin alla pittura su la porcellana, perchè questo appartiene più da vicino agli studii suoi particolari. Se da un lato dobbiam dar lode alla cura ch'egli ebbe di non eccedere scrivendo di un argomento ch'egli conosce sì a dentro, dobbiamo d'altra parte rimproverargli che abbia lasciato convertirsi la parsimonia in povertà. In codesto capitolo egli avrebbe potuto recare qualche maggior lume su l'arte sua poco nota nelle teoriche all'universale, o doveva almeno

dichiarar meglio le cose che vi dice. Parla degli antichi, i quali trovaron l'arte di dipingere a fuoco l'argilla ma non accenna come sembrasse poi andare smarrita in mezzo alle mondiali convulsioni de' popoli. Ma ella forse erasi riparata presso quelle nazioni che lungamente segregate dalle altre accolsero alcune delle arti e discipline che moribonde lasciavano le patrie loro. Ivi queste arti in mezzo ad altre nuove, ora crebbero in secreto ed ora serbarono un filo di vita almeno che poi sotto ciel più benigno ed in mezzo a più fauste vicende fu germoglio di nuova e maggiore grandezza. Così per avventura fu dell'arte di pingere l'argilla a fuoco, tal che a noi sarebbe piaciuto che il signor Constantin ne avesse toccato l'istoria (giacchè ne aveva indicato l'origine) e ci avesse detto come ella tornasse d'improvviso in Europa condottavi dagli Arabi, e fatta maggiore, e non più *monocroma* passasse coll'arte di comporre le porcellane e le terraglie all'antica sua patria, all'Italia (1), e accolta in Toscana ed in Romagna vi si fermasse a lungo. In un libro stampato in Firenze avremmo amato vedervi almeno il nome di Cesare della Robbia fiorentino che seguendo le traccie di un proprio antenato migliorò assai l'arte di dipingere su terraglie a fuoco: e in un libro dove tanto si parla dell'Italia avremmo desiderato trovare un cenno, quasi diremmo di gratitudine, perchè quest'arte con quella di fabbricare stoviglie fu dagli Italiani recata in Francia, dove ancora dal nome della nostra città di Faenza, le terraglie son dette *faïences*.

Facendo ora ritorno alle cose dette nel capitolo della pittura su la porcellana, cominceremo dal confessare che se non ce lo accertasse il signor Constantin noi non crederemmo che la pittura a smalto ne sia più agevole. Noi scorgiamo i pittori a smalto restare sempre limitati a piccolissime cose, non sapendo vincere le grandissime difficoltà che s'incontrano ad allargarsi alquanto, per guisa che vedemmo dopo *Petitot* uscire dalle piccole dimensioni solamente il *Bone* a Londra, ed il *Bagatti*

(1) Gli Etruschi in antico e gli Italo-greci trattarono l'argilla con ossidi metallici, sì che acquistasse un nero lucente che disteso in fregi e figure abbellisce il campo rosso delle varie stoviglie. Celebratissima ne fu la fabbrica di Nola. Quanto poi al remoto risorgimento di quest'arte noteremo che in Sicilia (a Trapani) si conservano ancora dei vasi Arabi dipinti a colori, opere preziose in ordine all'istoria dell'arte e de' popoli nel medio evo. Forse potevamo in questo luogo avventurare l'opinione che *la pittura sia originaria d'Italia*, giusta gli antichi indizii raccoltine da Plinio: ma quando nelle istorie non vi hanno che delle ipotesi, poco se ne vantaggia la realtà della scienza.

a Milano. Ci destò poi maraviglia la fine di codesto capitolo: così egli scrive — Avrei voluto avere beni di fortuna bastevoli per formare qualche *allievo*: quanto a me, ho dovuto tutto inventare, ho cominciato dal dipingere dei quadranti da orologio; poscia venuto a Parigi una *madonna della seggiola* per l'Imperatrice Giuseppina, e finalmente la Trasfigurazione — Probabilmente queste parole furono poste a significare tutt'altra cosa da quello che suonano. Forse il signor Constantin voleva narrarci le vicende della sua vita, ma temendo che alcuno lo tacciasse di parlare soverchiamente di sè, troncò a mezzo il suo discorso. Egli forse voleva dirci che dopo avere a Ginevra dipinti i quadranti di molti orologi, e fatta così una piccola esperienza del dipingere a smalto e su porcellana, si condusse a Parigi e quivi studiando i libri tecnici, e guardando e tentando venne di per sè mano mano educandosi all'arte, senza essere precisamente discepolo d'alcuno. Ma chi legge le citate parole, nè conosce la storia dell'arte sarà tratto di leggieri a credere doversi a lui poco meno che l'invenzione del dipingere su la porcellana, e che dopo lui andrà quasi perduta quest'arte. Ma alla reale fabbrica di Sèvres hanno artisti che appresero per lunga tradizione questa maniera di pittura, cui la moderna chimica avvantaggiò: e a Vienna sono degli eccellenti *fioristi* che operano su ampie lastre di porcellana bellissimi dipinti; e la Sassonia ha valenti pittori pur di figura, i quali non è molti anni dipinsero un ricchissimo *servigio da tavola* sopra cui furono raffigurate le imprese militari del Duca di Wellington cui erano quelle vaghissime stoviglie destinate in dono: ed in Napoli sono pittori di questa maniera, i più valenti che abbia ora l'Italia, i quali hanno copiate non poche delle pitture della fabbrica di Sèvres, dipinte opere originali (come *ritratti* del de Giovine, i *costumi Napolitani* del de Simone, e i *vasi, con argomenti presi dalla Gerusalemme del Tasso*, del Cipolla), lavori tutti che noi siamo ben lontani dal voler elevare alla dignità di quelli del signor Constantin, ma ne' quali il procedimento è simile. Nell'ordine poi medesimo del signor Constantin la Francia stessa ha la signora *Jaquòtot*, la quale già da molti anni è venuta in grande fama per le copie che fece anch'ella su porcellana di alcune opere di Leonardo da Vinci, di Holbein e principalmente del sommo Rafaello, copie che valsero a lei pure degli zecchini a migliaia: pertanto, checchè egli pensi di codesta pittrice, voleva l'imparzialità storica che ne registrasse nel proprio libro almeno il nome.

Ma quì è tempo di deporre la penna. Discutere tutte le opinioni dell' autore sarebbe opera lunghissima, e lunghissima opera ella riuscirebbe del pari il tessere encomio a tutte le nobili e splendide idee che abbondano in questo libro. Perciò conchiuderemo dicendo che quest' opera può essere meno ancora di tutte le altre giudicata, alla maniera che seguono alcuni imprudenti giornalisti, dal frontispizio e dall' indice, mentre sono queste appunto le due parti più diffettose nel lavoro del signor Costantin. Del frontispizio già toccammo; ora aggiungeremo che per esempio chi volesse dall' indice inferire che l' autore lodi a lungo e particolarmente il palagio del Torlonia in Roma, andrebbe errato: l' indice vi dirà — *Ammirabile eleganza del palagio Torlonia: nulla di somigliante a Parigi o a Londra: pagina 279.* — Ma quando poi cercate alla pagina 279 per saperne di più, troverete — *L' interno della maggior parte dei palagi romani si è fermato al lusso del diciassettesimo secolo, cosa che meraviglia i viaggiatori che vengono da Parigi. Il palagio Torlonia alla piazza di Venezia fa una brillante eccezione.* Ecco un indice che dice di più dell' opera. Pertanto non istate contenti alle esterne indicazioni, ma leggete per intero e meditate anche voi, o viaggiatori italiani, questo libro, scritto da uno straniero bensì, ma che soggiornando e studiando fra noi per ben tredici anni, apprese ad apprezzare le arti nostre ed acquistò un diritto a recarne giudizio, ed un diritto ancora alla nostra gratitudine.

O. ARRIVABENE.

4. — *Accademia di poesie estemporanee tenuta in Napoli da Giuseppe Regaldi il dì 22 Novembre 1840.*

Erasi già stampato il nostro articolo, che riguarda le poesie edite del Regaldi, quando con dolce esperimento potemmo veder comprovate le nostre parole intorno all' efficacia dei canti improvisi di lui sull' animo degli uditori. Una schiera ben numerosa di gente eletta trasse ad udire il novello poeta. Noi, per quel concetto che avevamo della poesia e dell' arte colla quale si manifesta, avvisandoci esser cosa oltre le forze umane che un bello completo si potesse ritrarre in un istante, nel guardare il concorso di quella gente incominciammo a pensare che infine una parte di mondo non vuol vedere così pel sottile, e che perciò coloro che sono reputati eccellenti nelle

prove degl' improvvisi potrebbero in alcun modo proporsi uno scopo di utilità. Così pensando, immaginavamo quei primi tempi delle società giovani, che ci si narrano portenti di uomini ispirati, i quali poteano su i cuori dei popoli, e li ammaestravano ad opere generose: immaginavamo quegli o Scaldi, o Bardi, o Trovadori, che pieni di alti affetti li trasfondeano nei cuori altrui coll' incanto dell' armoniosa parola, e coll' impeto della fiamma sacra, da cui erano invasi e rapiti. Veramente sarebbe uno spettacolo gratissimo vedere come non solo si svolga e si apra in un istante il mistero dell'ingegno, ma, fatta una cosa la mente ed il cuore, la memoria e la fantasia, il pensiero e l' affetto, vedere insieme operare e senza successione di tempo tanto diverse qualità dell' anima, intente a discernere ad un cenno del volere ovunque si trovi la bellezza, e in men che la scorgono manifestarla. Veramente sarebbe uno spettacolo raro vedere un uomo non soggetto al tempo che gli vada svegliando a mano a mano i singoli concetti da ordinarsi nell' intero componimento; che non appena si ripieghi in sè, gli miri tutti e schierati nello splendore dell' intelletto. Non segno di sforzo o di sgomento nel viso, ma di ebbrezza della gioia, che si sente nello scoprire e nel rivelare verità non comuni, e non volgari bellezze: la gioia che si sente da chi avesse numerate e vinte infinite difficoltà sì nel disegno che nella esecuzione d' una grand' opera. Raro spettacolo un uomo, che dal concepire il bello al manifestarlo con vaghe forme possibili, infrapponga tanto di spazio ch' è necessario alle parole, perchè si odano armonizzate dalla misura e dalla rima, colorate dalla fantasia, ed infocate nella fucina del sentimento: un uomo, che sicuro del ministero della parola veda piegarsela agevolmente ad ogni espressione di concetti ameni e gravi, teneri e forti, delicati e severi: un uomo che nulla ode o vede intorno a sè, rapito dall' intenso furore che l' agita, e dalla visione del bello concepito e ritratto in un momento dallo zelo dell' anima sua da non far luogo ad altri obietti, che tentino assalirla con impeto per i sensi esterni. Un portento è quell' uomo, che investigatore profondo del vero, pigli occasione dai soggetti, che per avventura gli si offrono, e col simbolo vivo della parola faccia risplendere in un' istante agli occhi altrui la luce dell' anima sua. Ma chi è quest' uomo e il loderemo? egli ha fatto cose ammirabili nella sua vita. Il concetto ideale di uomo tanto singolare non è dato a noi poterlo vedere nella realtà.

Ma quello che più ci fa meraviglia si è che in questi tempi bandendosi la croce a tutte le frivolezze dell' antico Parnaso,

ai freddi sospiri d'amore che venivano dalla mente, alle infinite lodi degli occhi dei capelli e delle mani, ai canti su le zampogne e su le marre dei Pastori, su le caccie, su le pesche e su gli ameni diporti, su le virtù e i fatti non veri di tanti uomini piccoli che si voleano far credere grandi; e in fine a Giove, a Venere, ad Apollo, alle Ninfe e a tutta la poesia degli antichi vera per essa, ma falsa per noi; e racoomandandoci una poesia o simbolica o semplice, ma d'immagini vere ed intese, piena di sentimenti e di religione, scrutatrice profonda dell'uomo, e dei fatti dell'uomo; si stima nel tempo stesso che un sì nobile fine della poesia si potesse tenere completamente improvisando. Che perciò molti giovandosi di siffatta opinione osano chiamarsi improvisatori, e fare un vitupero della cosa più nobile che vi sia nel mondo. Concediamo che sentimenti nuovi e forti per lo più s'improvisano. Ciò significa che nel poeta stimasi concepita una impetuosa ispirazione. Or chi opina che l'ispirazione possa nascere nell'annunzio di un soggetto qualunque, durare, cessare, rinascere ad un altro soggetto di natura diversa, empir l'anima sino a costringerla di manifestarsi con senso or di tristezza or di gioia, affetti che debbono succedersi, e tutto ciò in un istante, dà segno di non aver compresa l'indole della ispirazione medesima. Se pur non c'inganniamo, la visione del bello ingenera nell'anima, ch'è atta a mirarlo, un'incanto; e questo sul principio rassomigliasi a un sogno, perchè non puoi numerare gl'istanti del tempo che volano; incanto, dal quale l'anima non può senza dolore deviarsi; e dipoi quasi non avendo forza di contenere l'affetto, fa di sgravarsi manifestandolo: e avviene che a ciascuna immagine particolare si affisa, si compiace, prende novello alimento da lei per dar vita alle altre che seguono, finchè stanca da tante impressioni è uopo che si riposi. Chi può pensare che in quello stato di riposo si dilegui in men che il dico dalla mente quel brulichio di pensieri, si spegna nel cuore quella fucina di affetti, a fine di dar luogo ad altri pensieri e ad altri affetti, e quel ch'è più, taccia quella forza dilettosa che sente l'anima di riandare la sua creazione? Se così avviene, si dee dubitare che la ispirazione antecedente non sia stata piuttosto artifiziosa che vera, che nell'intero canto non abbia potuto più la memoria che l'intelletto, più la mente che il cuore. Si possono adunque improvvisare i versi, non la poesia; si può gittar via una immagine bella a quando a quando, non una serie di bellezze; si può essere ispirato per un soggetto, non per dieci diversi fra loro e nel medesimo tempo.

*

Abbiam voluto appalesare questa nostra sentenza nel tempo stesso che dovevamo lodarci del Poeta Regaldi. Sarà questa una contradizione? No certo. Noi fummo rapiti dai suoi canti improvisi, congiungevamo i nostri agli applausi dell' universale, ammiravamo quella facilità d' immagini e di parole, quella virtù di sentimenti, quell' anima privilegiata in somma, che spesso ritraeva la bellezza in un istante con mano franca e spedita. Ma erano tutt' i soggetti corrispondenti all' attitudine di que'l' anima, che non li avea potuto scegliere da sè? Potè trattarli tutti con lo stesso ardore e con eguale bellezza? E se Regaldi con tante difficoltà seppe spargere tante gemme nei canti, che tesoro completo non ci darebbe, rimosse quelle difficoltà? I giusti applausi adunque d' un pubblico assai colto privavano forse l' Italia d' un gran bene.

Ma più sopra abbiamo accennato che gli eccellenti improvvisatori si potrebbero proporre in qualche modo uno scopo diretto di utilità. Più per questo veramente ammiravamo Regaldi. Simigliante a quei forti cantori, che un tempo accendeano il coraggio nel petto degli Italiani, acciocchè non si lasciassero cadere sul capo la vergogna e la rovina dell' Africa, di tratto in tratto dirompe con veemenza, facendoti innammorare da nobili sentimenti. E quì sta, se mi si conceda il *dirlo* a tal proposito, la maggiore efficacia della poesia in comparazione della pittura; giacchè ad una sola azione raffigurata in dipinto ci vuole un' anima assai delicata, che affisandosi, ne vada colla mente alla idea, e di poi per la idea senta destarsi a buoni effetti, o se non altro a un dolce rapimento per la virtuosa bellezza, il quale in sè stesso è un bene; quando la parola armonizzata e calda penetra direttamente la sede propria degli affetti, e i vili opprime o spegne, e i generosi risuscita o conforta. Oh così negl' improvvisi si potessero toccare e come e quando e fin dove conviene quelle corde del cuore, le quali si vuole far fremere per la virtù! Nulladimeno Regaldi per lo più mira con effetto ad uno scopo così santo. Fra i temi usciti in sorte, che furono il *Colombo* (Sonetti). *I martiri e le feste d' un poeta errante, la Donna del Forte, S. Croce in Firenze e il Panteon che sarà per erigersi nel Campo Santo di Napoli, e le Pene del rimorso, l' Eco della Valle, Margherita Posterla* ec., tranne quelli che non ispirarono il poeta, come l' Eco della Valle, che pure fu necessario far entrar nella prova, negli altri colse l' occasione di manifestare alcuni veri, benchè non punto nuovi, tuttavolta degni del nobile cantore che li annunziava. Volendo narrare le feste e i

martirì d'un poeta errante, che a primo sguardo può sembrare un tema gioviale da intrattenere festevolmente la compagnia ei finge un Bardo che giunga per mare ai nostri lidi: lo accompagna per diversi luoghi, e ne descrive la vita interna. In sul principio quasi ne vuol compiangere l'avversa fortuna, perchè il cielo non gli ha dato alcun bene del mondo, non armenti, non campi, non doviziosi palagi, nè oro; ma volgendo la mente a quel vero, cioè che l'uomo può vivere pago ne' più puri desiderii dell'anima sua, mostra che il Bardo ha posta la sua delizia nella contemplazione dei cieli, nella maraviglia dell'universo, e nel canto; che la dovizia del Bardo è un salice, una pietra sepolcrale, e la lira; che l'anima del Bardo è tutto amore ed ardore, nella quale riluce il passato per altri involto nell'ombre e si appresenta il futuro coi vezzi, e col sorriso della speranza; che infine la vita del Bardo è tale che all'estremo dei giorni possa restituire al Signore innocente la lira come innocenta l'ha ricevuta. Per l'altro tema S. Croce ec., dopo infiammati i cuori colla contemplazione intorno a quelle celebrate memorie che hanno monumenti in S. Croce, e in te pure, disse, o Napoli verrò a contemplare i tuoi grandi per onorati sepolcri, e

Vendicata in migliori destini
La grand' ombra di Vico vedrò.

E quì rivolto alle donne, che han tanto potere sul buono o sul cattivo avviamento degli umani costumi, lor faceva un rimprovero della codardia dei figli, se avvezzavanli a poltrire in un'ignobile ozio, o a piaceri molli di arti lusinghiere e vane. Dipoi nei loro teneri petti infondeva la speranza di poter dare alla patria una progenie migliore, educandola a meditar su i sepolcri dei grandi concittadini, e su le fatiche, le veglie, ed i stenti, coi quali quegli animosi colsero i frutti della sapienza e della gloria. Cari e belli erano i rimproveri del Bardo espressi per passione alla virtù, e col sobrio vigore della poesia. In verità che in questi due canti, e nell'altro per Margherita Posterla si udirono brani sì belli, che si è uopo di tutta la buona fede per crederli improvisati tanto per la forma che pel pensiero. Sia ciò inteso per un modo di dire, e non per sospetto che ci sia caduto nell'animo. Chè veramente Regaldi improvvisa: e chiarissimo segno ne dette nei due temi, *La donna del Forte* con intercalare e rime obbligate, e L'Eco della Valle, col quale si volea descritto un'amenissimo luogo, ch'è detto con quel nome, e invece Regaldi immaginò un'uomo

che disfogasse in una valle i suoi dolori, e che l'Eco gli rispondesse. Alcuni si querelarono del poeta che in questa circostanza ritrasse un poco delle freddezze di Guarini. Ma in buona pace di costoro, avrebbero dovuto querelarsi piuttosto di colui che dette quel tema; giacchè il poeta non sapendo, nè potendo sapere tutte quelle notizie varie e particolari che ci vengono date da milioni di giornali, andò nel regno della fantasia che gli porse quella semplicissima idea. Anzi ci fu un tale che a questo proposito disse una gran verità per ischerzo: Vedete un po'; i Romantici che possono essere senza l'aiuto dei Classici?

Conchiudiamo il nostro discorso. Se fossero tempi poetici o, per dir più chiaramente, di poesia obiettiva, come erano quelli di Omero e di Dante, avremmo per avventura in Regaldi quel virtuoso Trovadore o Bardo, del quale abbiam tentato di dare un tipo: ma in questi tempi di riflessione, non essendo dato al poeta manifestare un'eco di sentimenti che risuoni nel cuore di tutti, i suoi canti improvvisi non possono essere nemmeno dell'intutto efficaci per quello scopo qualunque di utilità che si è detto. È necessario adunque che si ripieghi solamente nell'anima sua, e di là prenda la ispirazione, ed infonda egual forza in ogni brano del canto aspettando che l'anima gliela tempri: lo che non si può fare in un'istante e per soggetti dati dagli altri. Nondimeno per meritata lode d'un sì bello ingegno si vuol affermare che Regaldi più degli altri improvisatori passati avvicina a quel tipo.

N. B.

5. — *Appendice à la Théorie de l'Emprisonnement, etc. Par M. Charles Lucas, Membre de l'Institut, Inspecteur général des prisons du Royaume.* — Paris, 1838.

Il signor Carlo Lucas appartiene a quella utilissima famiglia di uomini intelligenti benevoli ed operosi ad un tempo, i quali sembra che consacrino la intera lor vita a sostenere ed a far trionfare un solo concetto della lor mente, e che quando i tempi si trovano disposti ad accogliere i lor pensieri ottengono alla fine il bel guiderdone di congiungere il loro nome ad una opera desiderata e benedetta dai popoli. Così il nome di Guglielmo Wilberforce è divenuto inseparabile dalla emancipazione degli schiavi, che egli ebbe la costanza

di proporre ogni anno al parlamento inglese dal 1787 sino a che gli bastò la vita politica. Così Giorgio Vashington non ripose la spada nel fodero se non quando egli ebbe assicurata la indipendenza della sua patria. Così la riforma del parlamento inglese ricorderà in ogni tempo ai futuri Lord Grey che ne fu sempre il propugnatore, e che vintala si ritirò da' pubblici affari nell' asilo della domestica pace E così, per tacere di altri illustri esempi, il signor Carlo Lucas, quantunque non sia nè il solo nè il primo della eletta scuola che sin dal passato secolo cominciò a meditare intorno agl' importantissimi cambiamenti che potevano i governi arrecare alla sorte degli uomini che la pubblica sicurezza e la publica giustizia dovevan privare della lor libertà, si è fatto anch' egli il campione della riforma delle prigioni secondo il metodo che dicesi *penitenziale*, e sia dettando riputate opere intorno ad una sì grave materia, sia visitando e studiando le prigioni di Francia come Ispettor Generale di esse, sia osservando come viaggiatore le carceri di molti stati di Europa, sia nella sua dignità di Accademico delle scienze morali e politiche, tutte quante rivolse le forze del suo cuore e del suo intelletto ad uno de' tentativi più onorevoli per lo spirito che anima questa civile età nostra, vo' dire a quello d' indurre gli abiti dell' applicazione e della virtù nell' ordine più ozioso più pravo e più pernicioso della società.

Non parlerò della grande opera della *Teorica dell' Imprigionamento*, non dell' altra intitolata *del Sistema Penitenziale in Europa e negli Stati Uniti*, nè mi tratterrò ad esporre i varii fatti e le varie dottrine che si raccolgono dai moltissimi libri che sono novellamente venuti in luce su di un argomento di sì altra importanza e sì divulgato, tanto più che quelli tra' lettori napolitani che non ne avessero sinora contezza; e piena e chiarissima potrebbero acquistarla nel dotto e riputato libro della Prigioni del nostro onorevole concittadino e mio dolcissimo amico Filippo Volpicella. E solo è mio intento il far qualche cenno dell' *Appendice alla Teorica dell' Imprigionamento*, opera data in luce dall' egregio signor Lucas nel 1838 per rispondere alle scuole opposte alla sua, e particolarmente a quella che dicesi di Pensilvania, e per rendere più stabili ed uniformi i diversi e mal sicuri giudizii che corrono in Francia in questa materia, di che mi sbrigherò premettendo poche parole necessarie alla intelligenza del le obbiezioni e delle confutazioni.

Aveva il signor Lucas nella sua opera principale (che a scusare in parte l'imperfezione di questo articolo io debbo dire di non

aver potuto leggere) distinto l'imprigionamento in tre gradi, di cui il primo era da lui detto *preventivo* e concerneva coloro che vengono sostenuti in carcere prima del giudizio che rei o innocenti li dee chiarire; il secondo *repressivo* e destinato per legali condanne ad una tenue repressione o punizione del prigioniero, la quale per esser breve non portava il pregio d'imprendersi la lunga opera della sua emenda morale; il terzo *penitenziale*, che per la sua durata apriva l'adito a quella specie di seconda educazione, con cui nel tempo della espiazion della pena vuolsi intendere a cambiare il colpevole in un uomo nuovo, capace di rientrare quando che sia sotto le leggi civili e morali che governano la società.

Ora i riformatori, tutti concordi nello scopo che si prefiggono, si sono scissi e separati ne' mezzi più proprii al suo conseguimento, ed hanno formato due scuole contro le quali principalmente combatte il Signor Lucas, la prima delle quali è da lui detta *Unitaria* perchè, comunque ella ammetta la separazione de' prigionieri non giudicati da' giudicati e condannati, pur tutta via non vorrebbe distinzione alcuna tra 'l grado *repressivo* ed il *penitenziale;* la seconda è detta *Pensilvana* dall'uso seguitato nella famosa prigione di Cherry-Hill in Filadelfia, città capitale della Pensilvania, di mantenere i carcerati perpetuamente separati nelle individue lor celle di dì e di notte, invece di tenerli così separati durante la sola notte, ammettendoli poi nelle ore diurne al consorzio comune, se non che corretto da un assoluto silenzio; come usa in Auburn, altra celebre prigione posta nello stato di Nuova Jorca, il qual metodo è più vagheggiato e approvato dal dotto autore, il quale, perchè tutti gli argomenti a lui contrarii sieno esaminati, si fa a guardare la discussione sotto il triplice aspetto de' principii, de' fatti e della spesa, e divide il suo lavoro nelle tre parti *teoretica*, *storica* ed *economica*.

E convien dire prima di tutto che la corruttela de' costumi ingeneratasi nelle prigioni di Francia dalla vita menata in comune da' carcerati, non senza ragione paragonata ad una scuola di mutuo insegnamento del vizio; le recidive sempre rinascenti, cui si abbandonano quivi coloro che hanno scontato il tempo della lor pena nelle prigioni o ne' bagni; le comitive intese al delitto che si formano tra coloro che nelle case di ritenzione si son conosciuti tra loro, ed altre ragioni avevano fatto prevaler tra' politici francesi la opinione che la migliore e più utile riforma per ovviare a questi inconvenienti consistesse appunto nel metodo pensilvano, ossia nella separazione cellulare

e perpetua de' ritenuti; è questa è la scuola contro la quale il signor Lucas, armato di una onorevole convizione, di una lunga esperienza e di una profonda e filosofica cognizione del cuore umano prende principalmente a combattere.

I limiti di questa scrittura non ci permettono di seguitar per filo e per segno i molti e poderosi argomenti, di cui si avvale l'autore; de' quali ci basterà di dare ai nostri lettori una idea generale e succinta, quale dalla lettura di questa specie di apologia l'abbiam ricevuta, incominciando dalla prima parte, ovvero dalle teoriche.

Un grande ed incontrastabile principio di etica serve di arma al signor Lucas quando egli sostiene che la moralità delle azioni degli uomini non può esser determinata se non dalla loro libera volontà di farle o di astenersene, e giusta è la conseguenza che egli ne trae per dimostrare che un uomo rinchiuso perpetuamente in una angusta celletta e posto quindi nella impossibilità di commettere il male, conseguir non può nè lode nè biasimo s' ei se ne astiene, il perchè l'impero della disciplina rimane annullato e distrutto dalla radice, e con esso il merito dell' obbedienza: in altre parole la prigionia solitaria e perpetua non dà al carcerato la volontà del bene, ma l'impotenza del male.

Nè sono di minor peso le considerazioni che aggiunge il signor Lucas per dimostrare che secondo il metodo Pensilvano mancano per la educazione de' prigionieri la imitazione e la emulazione, due istinti nati coll' uomo, e che fuori dell'umano consorzio vanno spenti o annullati. Altre gravissime difficoltà incontra pure questa sforzata e perpetua solitudine in quanto all'insegnamento religioso, il quale non è possibile che sia dato individualmente a ciascuno, lasciando star che gli mancano altresì i possenti sussidii della preghiera, del divino ufizio e della predicazione in comune, noto essendo il fervore che in cosiffatte pietose opere si va generando negli animi dall' assembramento di molti fedeli, tutti intenti e rivolti al più santo fine del nostro vivere. E di vero nella prigione di Pensilvania un cappellano legge alcuna preghiera o meditazione nel mezzo di un corridojo ed i prigionieri l'ascoltano o non l' ascoltano come possono o vogliono dietro del muro, delle grate e delle tendine delle loro celle, dalle quali non è dato loro vedere nè il volto nè il gesto del sacro ministro, nè l' effetto che la parola evangelica produce negli ascoltanti.

Novelli inciampi tu incontri in un tal sistema quando ti fai a volere insegnare ai tuoi solitari le arti e i mestieri, che

le più volte abbisognano di essere imparati ed esercitati in molti; ai quali tutti notabili inconvenienti, ei si potrebbe solo riparare mercè di una educazione individuale, la quale si sa che richiede sempre più fatica e più spesa e che produce minori frutti della educazione accomunata; le quali difficoltà rendono quella maniera di educazione rara altresì nelle private famiglie, in benefizio delle quali mille collegi, mille scuole e mille istituti furon eretti.

Il signor Lucas osserva a ragione che questo eccessivo amore del metodo solitario si origina nella mente de' suoi fautori dall'esagerata e falsa opinione che essi si formano della perversità de' condannati, senza badare che per quanto l'uomo si renda colpevole rimangono in lui la maggior parte de' germi e delle passioni che natura gli ha dati per farlo vivere in società; passioni e germi di bene, di cui bisogna che il politico procuri di vantaggiarsi per ricondurre alla diritta via coloro che l'abbandonarono.

Ad ogni modo lo stimabile autore non vorrebbe già che questa comunanza diurna tra gli abitanti delle vaste prigioni fosse indeterminata, che anzi vorrebbe che i prigionieri fossero spartiti in brigate che non oltrepassassero i trenta, nel qual modo si renderebbe assai raro e difficile il riconoscimento e l'unione che porgono a quelli che escono dai luoghi dove scontaron la pena, l'occasione di collegarsi per commettere nuovi misfatti, anche perchè si potrebbe procurare di evitare la coincidenza delle liberazioni dei condannati che sonosi conosciuti fra loro.

Rispetto alle molte recidive ne' delitti, le quali avvengono in Francia, il signor Lucas ne attribuisce gran parte agli statuti del magistrato di polizia, secondo i quali l'infamia e la persecuzione accompagnano fuori del carcere coloro che hanno espiato la loro pena, e col toglier loro il modo di procacciarsi onestamente la rimanente vita colla fatica, li spingono quasi di forza a rientrar nella colpa, al che anderebbe provveduto con migliori leggi e con un metodo di patronato e di clientela che sottoponesse i colpevoli liberati alla cura ed alla vigilanza di uomini ragguardevoli e probi, del quale espediente egli ha ragionato nell'opera della Teorica dell' Imprigionamento.

Posto tutto ciò, l'autore domanda a se stesso qual possa essere il principio fondamentale della scuola pensilvana, capace di distruggere la forza degli opposti argomenti, e d'infondere ne' suoi seguaci tanta fidanza in favore della correzione de' colpevoli, ed egli lo riassume nelle parole di un signor Sibly prof-

ferite innanzi ad un comitato della camera de' pari inglesi, e riferite dal dottor Julius, quasi come confession di fede di questa scuola, di cui il signor Julius è l'unico campione in Germania: » Il prigioniero, egli dice, essendo lasciato in preda » a se stesso ed alle sue meditazioni, senza occasione di svagamento e di nocevoli conversazioni, l'anima sua diviene in » poco tempo uno *specchio fedele* che gli figura le sue azioni » con una verità che non saprebbe ingannarlo e con una forza » che egli non potrebbe respingere, e col rappresentargli la » sua *vita antecedente* sotto i suoi veri colori diviene la sua » *miglior guida* per l'avvenire. »

Il signor Lucas combatte questa speranza di emenda con ragioni che egli continua a desumere dalla natura di un ente creato per viver socievole, e che nella perenne solitudine si avvilisce, si degrada e giunge talvolta ad impazzare, e dalla educazione per lo più negletta o perversa ricevuta dai delinquenti, e mostrando com'egli è impossibile d'*inchiodare* il pensiero del carcerato ad una sola idea, o di trovare il rimorso ed il pentimento in una coscienza non avvezza a conoscerli, si promette miglior effetto dalla solitudine che dà luogo alla meditazione, temperata e interrotta dalla compagnia, che consente al prigioniero di ricevere i buoni conforti e di mostrare in qualche modo agli occhi de' suoi simili ch' ei se ne giova.

Dovrei qui far qualche cenno della parte storica degli argomenti del signor Lucas, poichè per la parte economica egli prova con facilità che la spesa della costruzione degli edifizii e del mantenimento de' prigionieri secondo il suo sistema sarebbe minore; ma confesso che i fatti da lui raccolti in una quistione sorta fra' publicisti da pochissimo tempo, ed a cui manca per conseguenza il rincalzo della esperienza, son troppo scarsi perchè essi possano affidare chi volesse senza tema di errare appigliarsi all'uno o all'altro partito. Ad ogni modo egli dimostra con sufficiente evidenza che la casa di Cherry-Hill o di Pensilvania non si ha proposto altro scopo che quello d'impedir la corruzione scambievole e di produrre l'intimidazione, e che poco dissimile è quello che ha preseduto alla fondazione della casa di Auburn, la quale non ostante le poche e silenziose comunicazioni lasciate nelle ore della fatica ai prigionieri pure impedisce fra loro i pericolosi convegni e produce con sufficiente grado d'intimidazione. È poi secondo il signor Lucas un vero errore il credere che nell'una o nell'altra si sia avuto il pensiero d'introdurre un sistema penitenziale o educativo quale il concepiscono presentemente i pub-

blicisti, dal che sembra potersi inferire che esso non sia già nato in America, ma in Europa, e che siesi quindi rannodato a quelle prime prigioni fondate sopra un modello diverso da' già conosciuti.

Un altro fatto si è che tutte le pruove tentate sul continente europeo han cominciato dall' ammettere le teoriche del signor Lucas, sulle quali sono fondate altresì le prigioni apertesi non ha guari nel ducato di Bade e nel Piemonte, e che specialmente le case di Ginevra e di Losanna hanno prodotti, mercè del lavoro in comune e silenzioso, effetti favorevoli alla emenda de' ritenuti.

Ma il numero de' rinchiusi in coteste due ultime case è molto ristretto, e gli esempi tratti dall' Inghilterra sono poco applicabili ad altri luoghi, sia per la diversità delle leggi penali, e sia principalmente per la deportazione alle colonie, la quale assorbisce quivi tutti i colpevoli condannati ad una lunga privazione di libertà.

Restano dunque a militare in favore o contro alla soluzione di questo grave problema più gli argomenti desunti dalla logica, che quelli desunti da una troppo breve ed imperfetta esperienza, ed in questo campo mi è avviso che la bilancia preponderi interamente a favore del signor Lucas, non *ostante* le gagliarde e moltiplici opposizioni che egli ha incontrate in Francia più che in ogni altro paese.

Non voglio pertanto lasciare i lettori sotto la rincrescevole impressione di questo dissentimento, il quale potrebbe indurli a credere che per attendere i tardi lumi nella esperienza nulla intanto vi sia da fare in favore di quella parte di umanità che popola le prigioni; imperocchè se uno è il punto nel quale i filantropici pubblicisti non sono di accordo, molti son quelli pe' quali i loro desiderj formano un fascio solo, e pe' quali essi implorano una riforma che non ammette più nè dubbi nè indugi; e mi giova accennare tra essi la separazione de' giovanetti dagli adulti, de' semplici accusati da' condannati, quella de' condannati per poco tempo da' condannati a lungo decorso di anni, quella che, a somiglianza dell' esempio datone dalla Francia, intende ad impedire il consorzio de' prigionieri mentre dura il loro viaggio da un carcere all' altro, e finalmente la separazione notturna e diurna, o vogliam dire pensilvanica, che anche a sentimento del signor Lucas vuolsi applicare senza difficoltà a tutti coloro che son condannati ad una breve e diffinita dimora in carcere. Similmente non ci è controversia intorno a tutte le altre istituzioni immaginate per dar lavoro ai

ritenuti, per istruirli, per insinuare nel loro animo i precetti della religione e della morale, e per aver cura e pensiero di essi, delle loro azioni e del loro avvenire, alloraquando le case, quali che siano, di arresto, li rimettono liberi e sciolti nel seno della società. E si noti che in questi punti certi e fermati consiste la prima e la maggior parte dell' opera riformatrice, e che il cominciamento ed il proseguimento di questa, faciliterà certamente il compimento dell' altre e dileguerà le ombre che ancora l' involgono.

Facendo da ultimo un cenno letterario di questa materia, dirò che le opinioni del Signor Lucas sono state con pregevoli opere sostenute in Francia da' sigg. Bérenger, Léon Faucher e Marquet Vasselot; in Svizzera da' sigg. Aubanel, direttore della casa penitenziale di Ginevra, e Grelet Walmy; in Germania dal signor Mittermayer, ed in Italia da' sigg. Conte Petitti e Cav. Volpicella. Le opere scritte nel sentimento opposto non sono a gran pezza di tanto polso nè di tanto volume, ed anche da ciò si può conchiudere che dappertutto il numero degli alleati del sig. Lucas è superiore a quello de' suoi avversarj, eccettuatane come dissi la sola Francia, dove sembra che questi insino ad ora prevalgano.

Due altri opuscoli del signor Lucas attinenti alla stessa materia mi sono, per la gentilezza dell' autore, venuti alle mani, de' quali il primo è un discorso da lui detto nella tornata publica della Società della Morale Cristiana tenutasi a Parigi a 22 aprile dello scorso anno, nel quale sono principalmente da notarsi alcune sue profonde e giudiziose osservazioni intorno alle cagioni che hanno prodotto in Francia la frequenza delle recidive nel delinquere e generalmente l' aumento de' misfatti; il secondo contiene una comunicazione da lui fatta all' Accademia delle scienze morali e politiche, in cui ragiona di una sua visita a quattro delle così dette *Case Centrali* di Francia, e delle indicazioni da lui raccolte sul conto di 17 ritenuti in solitudine perpetua nelle medesime, le quali indicazioni tendono a dimostrare che una tal maniera di prigionia è più specialmente dannosa ed opposta alla natura francese. Sembra poi che in queste case centrali, di cui non ne sono presentemente in tutto il regno che diciannove, il metodo di governare i prigionieri sia interamente commesso alla prudenza de' Direttori, i quali li fanno a loro arbitrio rinchiudere nelle celle e ne li fanno uscire, e che ciò sia così disposto per dar luogo a tutti gli esperimenti e le indagini che possono servire a determinare il giudizio di coloro che debbono concorrere a

provvedere qual sia il miglior modo da eleggersi per rendere utili le lunghe detenzioni all' ammenda morale de' prigionieri. Mi servo di queste parole poco affermative, perchè veramente non ho presenti gli statuti di queste case, le quali io mi fo a credere che sieno destinate nell' avvenire a tener le veci degli antichi bagni e ad essere trasformate in vere case di penitenza e di correzione, secondo le massime oggimai accettate da tutti i fautori delle riforme, lasciando in serbo per il tempo futuro il decidere la quistione dell' imprigionamento perpetuamente solitario, e di quello alternato colla vita comune nelle ore del lavoro, corretta bensì da un rigoroso silenzio; la quale ripeto che non concerne se non le lunghe condanne.

Il sig. Lucas è stato in Napoli in sullo scorcio del 1839, ed essendo stato licenziato dall' autorità di visitare le nostre prigioni in compagnia del sig. Volpicella, trovò che per un paese che non aveva ancora introdotta la riforma penitenziale, esse eran tenute meglio che non sono in altri luoghi soggetti alle medesime condizioni. Posteriormente sappiamo che la potestà ha dato alla mentovata opera del Cav. Volpicella la maggior publicità che ha saputo, e quindi si mostra disposta ad introdurre la desiderata riforma. Però facciam voti che non manchi questo nuovo benefizio alla nostra patria e questo nuovo merito al nostro governo; e che il sig. Lucas in un suo secondo viaggio trovi le cose delle nostre prigioni in uno stato assai più lodevole.

Carlo Mele.

6. — *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella, antica città della Campania, opera postuma dell' Ab. Vincenzo de Muro.* — Napoli, dalla tipografia di Criscuolo, 1840 in 8.°

Storia di Massa Lubrense del Dottore Gennaro Maldacea. — Napoli, dalla tipografia Flautina; 1840 in 8.°

Il nostro paese, ricco e dovizioso in opere e memorie spettanti alla storia patria, ha veduto accrescere non ha guari il numero delle monografie sulle sue antiche città colle due opere che qui annunziamo, e per la prima segnatamente è da darne la debita lode non solo a chi la scrisse, ma ancora al benemerito fratello dell' A., il quale con quella carità che distingue

i dabbene ha voluto col pubblicarla onorar la memoria di questo dotto uomo e giovare i propri concittadini.

Il primo capitolo di queste ricerche, che serve come d' introduzione alla storia di *Atella*, versa sulla descrizione dell' *Opicia*, o antica *Campania*, e sulla venuta de' *Tirreni* in questa regione, dove *Atella* vien considerata come una delle loro prime colonie, e ne' sette seguenti l' A. vien ragionando con molta erudizione, 1.° dello stato di questa città e delle sue vicende infino alla seconda guerra cartaginese; 2.° della condizione civile del *municipio atellano*; 3.° di *Atella* divenuta prefettura, dove esamina la condizione delle Prefetture, e la differenza tra le prefetture campane, e le altre; 4.° di *Atella* divenuta di nuovo municipio col dritto del suffragio e della perfetta cittadinanza romana fino ad Augusto; 5.° di *Atella* Colonia Augusta e della sua estensione; 6.° delle *Favole Atellane* e de' loro esodii; 7.° della Cronologia de' Vescovi Atellani, e della tanto un tempo ventilata controversia circa la indipendenza del territorio Atellano da Napoli e da Aversa.

Or facendosi in prima a parlare della più remota popolazione del Lazio e della Campania, vi riconosce i Pelasgi, in queste due contrade distinti a suo giudizio col nome di *Sicoli* e di *Opici*, e dice come i Sicoli espulsi dagli Opici passarono lo stretto e andarono ad abitare nella prossima isola che dal lor nome fu poi detta *Sicilia*. Rammenta appresso la venuta degli *Enotri* e de' *Coni*, e distinguendo i varii rami degli Opici in *Leuternii*, *Lestrigoni*, *Aurunci*, *Sidicini* ed *Ausoni* (i quali confinando col paese de' Volsci al di là dal Liri, ebbero tutte le terre che si distendono di qua e di là del Volturno, inoltrandosi lungo la spiaggia da Cuma a Pompei), riconosce in essi i protoparenti degli altri nostri popoli *Sabini*, *Sanniti*, *Lucani*, e *Bruzii*. Or prima di procedere innanzi osserviamo che, convenendo col nostro Autore sulla identità de' Pelasgi e de' Sicoli, comunque egli non la dimostri, non ci sembra che gli Opici fossero della medesima stirpe de' Pelasgi, ma piuttosto appartenenti ad un' emigrazione molto più antica, e però di quelle prime che ci vennero dall' Oriente; e la loro antichità vien dimostrata appunto dal lor nome, il quale tanto suona quanto *figli della terra*; perciocchè egli è noto, come lo stesso autore afferma, che non conoscendo gli antichi l' origine primitiva di un popolo, lo credevano nato dalla terra stessa che occupava. Se così è, come non sembra da dubitarsi, tuttochè veggiamo una comunanza di origine negli Opici e ne' Sabini,

non crediamo i Sabini derivati dagli Opici, ma appartenendo essi ad un' antichissima e comune emigrazione, disvelataci non dalla storia, ma dalle congghietture, crediamo da' Sabini derivati solamente i *Sanniti* o *Sabelli*, i *Lucani* ed i *Bruzii*, conforme attesta Strabone con altri scrittori.

E seguitando a dire degli Opici propriamente detti, di quelli cioè che, pel diramarsi della loro stirpe in altre contrade, si restrinsero nella sola regione che dal Ponte Campano sul Saone stendevasi insino al mare, furono essi in prima in parte espulsi da' Calcidesi fondatori di Cuma, in parte ebbero poi a dividere il lor territorio co' *Tirreni*, anzi a soggiacere alla loro dominazione, allorchè cresciuti in potenza, nell' *Opicia* dalla principale lor sede nell' Italia superiore spedirono una colonia, e vi fondarono *Capua*. In queste parte della sua opera il De Muro con molta sagacità e critica si oppone a Diodoro Siculo e al Cluverio circa il tempo del loro arrivo in questa contrada, non meno che a Catone rispetto all' epoca della fondazione della città capitale del loro dominio, che egli con più di verità stabilisce nell' anno 48 avanti la fondazione di Roma, quanto a dire nell' anno 801 innanzi l' èra volgare. Ma non solamente Capua fondarono i Tirreni nella Campania: poichè dodici città essi avevano nell' Etruria propriamente detta, dodici nell' Etruria circumpadana, come attesta Livio (1), dodici similmente ne edificarono nell' *Opicia*, dicono Strabone ed Eustazio (2), delle quali quella che n' era come la capitale, *Capua* nominarono. Ma quali fossero queste dodici città non è così facile l' affermare, perciocchè nessuno degli antichi espressamente le nominò; anzi, siccome moltissime città di questa felicissima regione essi dicono abitate dagli Etruschi, è troppo malagevole indovinare quali siano le dodici città di cui trattasi, essendochè delle altre bisognerà dire che in processo di tempo quando gli Etruschi allargarono il proprio dominio furono da loro conquistate o edificate. Quindi gli scrittori andarono in diversa sentenza, ed il Capaccio pretese essere state le prime dodici, o piuttosto le sole dodici città etrusche *Capua*, *Cuma*, *Puteoli*, *Ercolano*, *Atella*, *Calazia*, *Caserta*, *Casilino*, *Volturno*, e *Sidicino* (Teano) (3); ma oltrechè questo scrittore ne nominò solamente dieci, fra le quali incluse *Caserta* che sorse nel medio evo, non veggiamo perchè ne escluse *Pompei*, e sembra ch' egli parli

(1) Liv. V, 33.
(2) Strab. V, p. 373. — Eustath. *in Dionys Perieg.*
(3) Capaccio, *Hist. neap.* t. I, 2.

piuttosto delle città da essi occupate, le quali fuori dubbio furono più di quelle da lui accennate, a non volervi aggiugnere che le sole *Marcina* e *Sorrento*. Il Pellegrino disperò potere ritrovarle; e un altro patrio scrittore si avvisò che fossero state *Vescia*, *Volturno* poi detta *Capua*, *Cuma*, *Puteoli*, *Falero* indi detta *Partenope* e *Napoli*, *Acerra*, *Ercolano*, *Nola*, *Pompei*, *Nocera*, *Stabia* e *Sorrento* (1). Se la ragione che indusse questo scrittore a tale scelta fu perchè parvegli naturale che i suoi Fenicii dovessero stabilirsi sulle maremme, perchè includer nel numero *Acerra*, *Nola* e *Nocera* che sono dentro terra? E *Cuma* non si mantenne libera dall'etrusca potenza? e non deve dirsi lo stesso di *Puteoli*, prima emporio de' *Cumani*, poscia occupata da una colonia di Samii, che ne furono i veri fondatori? Nè il celebre autore alemanno della monografia su gli Etruschi, mancato non è guari in Atene alle più liete speranze degli archeologi, dir voglio il Müller, si ardì determinare queste dodici città, essendochè loro attribuisce solamente *Capua*, *Nola*, *Nuceria*, *Pompei*, *Ercolano*, *Sorrento*, *Marcina* e *Salerno*, alle quali aggiugne dubitando ancora *Sinuessa* e *Circejo* (2). Può convenirsi delle prime; ma *Sorrento* sembra piuttosto passato dal dominio de' Pelasgi-Tirreni a quello di una greca colonia; *Sinuessa* e *Circejo* erano troppo lontane dalla loro dominazione; nè sappiamo perchè v' abbia incluso *Salerno* se non pel suo nome, che disvela per avventura un' origine tirrenica. Per le quali tutte cose più volentieri ci accostiamo all'opinione del De Muro, il quale fermo all' autorità di Strabone e di Eustazio, i quali affermano che *Capua*, metropoli dell' *Etruria Campana*, era circondata dalle altre undici città da essi fondate che le facevano dintorno corona, osservando molto giudiziosamente non doversi andare in traccia di queste in un sito molto discosto da Capua, ma ravvisarle nel di lei contorno, dice essere state piuttosto *Volturno*, *Literno*, *Atella*, *Acerra*, *Trebola*, *Suessola*, *Saticola*, *Combulteria*, *Calazia*, *Casilino* e *Cales*, le quali tutte nella Campania capuana furono poste, ed erano di tanta antichità che appena qualcuna sussistevane a' tempi di Dionigi d'Alicarnasso; e noi aggiugniamo che, tranne *Literno*, *Trebola*, *Suessola*, *Saticola* e *Casilino*, tutte le altre batterono medaglie. Dalle quali città l' A. ragionevolmente esclude *Cuma* opera de' Calcidesi, *Puteoli* o *Dicearchia* fondata da' Samii, e che non oltrepassava

(1) De Attellis, *Principii della civil. de' barbari d'Italia*, t. II, p. 302.
(2) Müller, *Die Etrusker*.

l'anno 237 di Roma, tempo ben lontano da quello del dominio degli Etruschi nella Campania. *Sorrento*, *Nuceria*, e *Marcina* sono inoltre troppo lontane del centro ove era Capua, e convien dire che sino ad esse gli Etruschi si distesero, allorchè cresciuti in forza, giudicarono troppo ristretta per loro la Campania Capuana. Lo stesso dicasi di *Nola*; ed *Ercolano* e *Pompei* furono sì occupate dagli Etruschi, ma i loro nomi dimostrano origine greca anzichè toscana.

Ma è poi veramente da tenere che gli Etruschi ebber dominiò nella *Campania* o *Opicia*, e non piuttosto riferire a' *Tirreni* questa dominazione? Da non pochi antichi scrittori è manifesto ch'essi falsamente agli Etruschi quanto riguardava i Tirreni attribuirono; ed in questa per certo non agevole ricerca il Niebuhr con ragione conchiude; » L'indicazione, secondo la quale v'ebbero ancora dodici città etrusche in questo paese, è fondata sulla testimonianza di Strabone, il quale la riferisce in modo poco sicuro: essa va soggetta a molte dubbiezze. Non trovasi nella Campania la menoma traccia di etrusco; le lettere potrebbero ingannare, ma tutti i monumenti scritti senza eccezione sono osci. L'arte si mostra del pari lontana dal carattere etrusco (1). » Nè il dotto scrittore, il quale ha di recente con tanta peregrina erudizione e dottrina illustrato la lingua di questo celebre popolo, dir voglio il signor Cataldo Jannelli, ragiona affatto della lor signoria nella Campania; e forse con molto fondamento è da attribuire in parte a' Tirreni, ossia a' Pelasgi della costa d'Asia minore e delle isole della parte settentrionale del mare Egeo, che dopo i Pelasgi proprii si stabilirono in Italia, quello che narrasi degli Etruschi; ma che che di ciò sia, ne lasciamo ai dotti la soluzione, che forse a miglior tempo e in altra occasione non trasanderemo di toccare per quanto le nostre cognizioni storiche ci potranno concedere.

Or facendo ritorno alla storia di *Atella*, il de Muro passa a dire dello stato di questa città al tempo del dominio degli Etruschi nella Campania, e avvedutamente la considera come città *autonoma* e confederata con Capua, come in fatti dimostrano le sue medaglie coll'osca leggenda ADERL, delle quali del resto egli non fa motto. Nè in questo capo della sua opera si mostra meno diligente nel ragionare che fa delle vicende della Campania in generale quando passò sotto il dominio de' Sanniti. Indi narra, come dopochè il romano Dittatore G. Pe-

(1) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 72; ed. Bruxelles.

telio nella guerra combattuta co' Sanniti ebbe acquistata con Nola e Calazia anche Atella, passò questa città allo stato di municipio senza suffragio nell' anno di Roma 415; e nel ragionare dello stato del municipio Atellano scrive con molto giudizio della diversa natura de' municipii.

E facendosi appresso a narrare le altre vicende di Atella, racconta come questa città di unita ad altre città campane ed alla stessa Capua aprì le porte ad Annibale dopo la famosa vittoria di Canne. Ma, cominciando non guari dopo a piegare in Italia la fortuna del cartaginese, assediata Capua da' Romani, egli corse a sorprendere Reggio; e per non lasciare gli Atellani alla discrezione de' Romani, Annibale dopo aver dato il guasto al resto della Campania, non solo rispettò l' agro di Atella, ma buona parte de' suoi abitatori che vollero seguirlo trasferì a Turio; e qui è da far conto della conghiettura dell' A, quanto all' origine dell' altra città di *Atella* nella Lucania, perchè dice che gli Atellani trapiantati in quella città della Magna Grecia andarono a fondare questa città omonima in quella regione.

La caduta di Capua trasse intanto seco quella di Calazia ed Atella, la quale segnatamente fu con molta asprezza trattata da' vincitori, e ridotta al governo di un Prefetto di Roma; e poichè era quasi spopolata e deserta, così per la fuga di quelli che avevano a Turio seguito Annibale, come per gli altri dispersi ed uccisi nell' occupazione de' Romani, il Senato ordinò ai fuorusciti di Nuceria che si recassero ad abitare in Atella.

Nella guerra marsica o sociale Atella, come le altre città campane, rimase fedele a' Romani, e nell' anno di Roma 670, avendo avuto pieno effetto la legge Giulia, per la quale tutti gl' Italiani acquistarono senza eccezione *l' isopolitia*, o l' egual dritto e la piena e perfetta cittadinanza romana, e tutte le contese di quella guerra ebbero fine, Atella, come le altre prefetture della Campania, ripigliò il nome e la condizione di *municipio* col dritto di cittadinanza eguale al popolo signore del mondo, il voto ne' comizii e l' ascenso agli ufizii della Repubblica. Ciò non pertanto e non ostante le sue fertili terre, essendo stata travagliata molto dalle guerre civili, quando Cesare trionfò de' suoi nemici, e volle gratificare i suoi compagni d' arme, in tali angustie trovavasi il Municipio atellano che tutta la sua fortuna era ridotta ad un vettigale che possedeva nelle Gallie; così che ebbe a ricorrere al patrocinio di Cicerone, perchè Gajo Cluvio, destinato da Cesare a ripartire a' Veterani

le terre della Gallia cisalpina, lo rendesse immune da quella ripartizione; senzachè tuttavolta sappiamo quale effetto si avesse avuto la raccomandazione del celebre Arpinate.

Venuta poscia la somma delle cose nelle mani de' Triumviri, Ottavio Cesare vi dedusse una colonia de' suoi veterani, il quinto anno, scrive il n. A., dopo il cominciamento della lega triumvirale, quanto a dire nell' anno di Roma 716; e dopo che tutto cesse alla potenza del medesimo Ottavio, non dubita di affermare che l' agro di Atella fosse stato nuovamente ripartito a' suoi veterani nell' anno 725, deducendo questa doppia deduzione da Frontino, il quale in due luoghi in diversa maniera ne ragiona, contro l' opinione di coloro i quali pretesero essere una ripetizione del medesimo scrittore.

Seguitando appresso l' A. a discorrere delle favole Atellane e de' loro esodii, quanto alla loro essenza, sull' autorità del grammatico Vittorino afferma non essere queste favole dalle satiriche de' Greci dissomiglianti; le quali rappresentandosi d' ordinario dopo la tragedia, per alleggiamento dell' animo contristato dalle tragiche sventure, facevan passare gli spettatori dalle lagrime alla ilarità ed al riso; e siccome nelle tragiche scene si vedevano, come scrive Vitruvio, colonne, fastigii, statue ed altre insegne reali, le satiriche venivano adorne di spelonche e di alberi, di monti ed altri oggetti campereccì. La danza inoltre che questa specie di poesia drammatica accompagnava, era detta *sicinni*, a cagione, come congettura Ateneo (*Deipnosoph. XIV*) del movimento concitatissimo della danza de' satiri. Era questa danza il ballo dell' allegria, della ebbrezza e dell' amore; e non è inverisimile, come l' A. sospetta, che la *sicinni* delle favole atellane si fosse tra noi perpetuata nella *tarantella*, danza tutta fuoco ed espressione. E perchè in tutto si vegga il carattere, l' andamento e la testura delle favole atellane, il De Muro adduce in esempio il *Ciclope* di Euripide, e conchiude: « I satiri che diedero il » lor nome alla satirica greca, furono anche attori nelle Atel- » lane, e l' una e l' altra non differì che nel nome; che se ne » furono poscia banditi, vi sottentrarono gl' istrioni e i mimi, » personaggi ugualmente ridicoli. » Se non che, quanto all' argomento, le favole atellane si avvicinavano alla tragedia anzichè alla commedia, come par dimostrato dall' atellana intitolata *Autonoe* rammentata da Giovenale (*Sat. III.*), nella quale le avventure si rappresentavano della figliuola di Cadmo madre di Atteone; e dall' altra ricordata da Svetonio (*in vit. Domitian.*) detta *Paride ed Enone*, il quale scrive che

Domiziano fece morire Elvidio, l'autore di questa favola, perchè parvegli che nella separazione di Enone da Paride avesse voluto accennare al suo divorzio dalla moglie. Ma il mimo atellano, a differenza di quello della tragedia, colla sua ridicola insieme e mostruosa maschera, che faceva, come dice Giovenale, spiritare i fanciulli, col suo vestito, e soprattutto co' suoi gesti e movimenti e col metro adattato alle giocose sue mosse, e col sale infine ed il frizzo de' suoi motti e le allusioni ingegnose, dileguava dall'animo il terrore che vi lasciava la tragedia; serbando nondimeno in tutto questo l'antica eleganza, come attesta Donato, vale a dire la schietta naturalezza. Questa generazione di favole era accompagnata da esodii, farse o piuttosto canzoni, dice l'A. che si cantavano come intermezzi fra gli atti o alla fine di essi, non altrimenti che le Atellane medesime, le quali dopo la tragedia si rappresentavano. E per conchiudere intorno a questo subbietto trattato con pari erudizione ed esattezza delle memorie di *Atella*, compie l'A. le sue belle osservazioni col ragionare della sorgente del ridicolo pel quale le atellane e i loro esodii furono tanto commendati dagli antichi; e in questo contro il sentimento del Pellegrino che alla lingua osca lo attribuì, e contro lo Scaligero che dal contorcimento di bocca e di labbra particolare a coloro che le rappresentavano lo derivò, afferma colla testimonianza di molti antichi scrittori ch'era invece riposto negli argomenti, ne' motti scherzevoli e spiritosi e da ultimo nella maniera di danzare e gestire, osservando inoltre che non nella laidezza degli argomenti, non nella oscenità delle frasi, non nella sconcezza de' gesti quel ridicolo era posto, come il citato Scaligero si persuase; perciocchè tutte queste cose insieme erano affatto contrarie all'onoranza in che gli attori delle atellane erano tenuti da' Romani ne' non corrotti tempi della Repubblica, i quali non solo non permisero che fossero con gli altri istrioni e giocolieri confusi e lor conservarono il privilegio di cittadini romani, ma ancora, quello ch'è più, non ebbero a sdegno di salire essi stessi sul teatro per rappresentarle, riputandole un esercizio onesto, liberale ed ingenuo, e tale da non offendere l'onore e la dignità loro; comunque non dissimuli che al cadere della Repubblica la più generale e grande depravazione succedendo alla severità de' prischi costumi, questa passò ancora nel teatro, ed allora le favole atellane, le quali erano, come dice Valerio Massimo (II, 4) all'italica severità attemperate e però senza nota d'infamia, dalla primitiva innocente giovialità degenerarono. Che se fa-

rono a' tempi dell' Impero gl' istrioni banditi d' Italia, non fu già per l' oscenità de' loro motti, perchè i tempi erano già corrottissimi, ma sì per l' audacia di motteggiare e volgere in deriso i padroni del mondo. È questa la somma delle cose con molto giudizio discorse dall' A. circa le favole atellane dalla pag. 138 alla pagina 167 della sua opera; ma per non lasciar nulla che in questo esame del suo contenuto non sia tocco, non dobbiamo tacere della sua opinione intorno all' origine delle dette favole atellane. Egli pensa che questa debba ripetersi dalla colonia *fenicia detta tirrenica ed etrusca*, così che i *Tirreni stabiliti nella Campania, e divenuti uno stesso popolo con gli Osci, diedero lor nascimento* (p. 144). Or senza entrare nella disamina se i Tirreni fosser veramente Fenicii, argomento che ci menerebbe molto lungi, e che la brevità del nostro articolo non ci permette, a questo solo ci pare doversi por mente contro questa opinione, avuto per fermo che i Tirreni e gli Etruschi ne fossero stati gli autori nella Campania, ed è, perchè mai non in *Capua*, non in *Acerra* ed in altre città della tirrenica dominazione queste favole non compariscono, ma solamente in *Atella?* il perchè a noi sembra che si debbano anzi alla nativa giovialità degli Atellani attribuire, come similmente nella sola Atene nacque per opera di Tespi la tragedia.

Che che siane intanto del nostro pensamento, l' Autore conchiude la sua dotta opera colla Cronologia de' Vescovi atellani, e si trattiene segnatamente sulle memorie di S. Elpidio, che fu il sesto a sedere su quella cattedra vescovile, ed uno de' 670 vescovi banditi dall' Africa da Genserico nel 484; dando fino a tutta l' opera col sostenere la indipendenza del territorio atellano da quello di Napoli per una famosa controversia forense ventilata nello scorso secolo, dimostrando contro il Franchi e che *Atella* durò sino all' anno 937, e che conservò sempre il suo territorio sotto il dominio de' Longobardi di Capua, infino a che impadronitosi del principato di questa ultima città il normanno Riccardo conte di Aversa, fu a lui soggetta, non come conte di Aversa, ma come principe di Capua, dal quale quel territorio dipendeva.

Non crediamo, per far fine al nostro esame, onorar la memoria dell' Autore della storia di Atella, perciocchè il leggitore da quanto abbiam detto lo avrà già collocato nella schiera de' buoni scrittori delle cose nostre; solo auguriamo alla patria altri molti di questi scrittori, affinchè la storia delle nostre città bene scritta ed illustrata possa un tempo dar ma-

teria a chi attigendo da sì buone fonti vorrà scrivere una storia generale del nostro paese.

Contemporanea alla pubblicazione dell'opera di cui abbiam ragionato, è stata quella della *Storia di Massa Lubrense*, della quale abbiamo ancora stimato nostro debito dar ragione a' nostri lettori, così per invogliare sempreppiù coll'esempio del signor Maldacea i nostri concittadini ad illustrare con simiglianti monografie le cose nostre, come per onorarne l'autore, il quale sente vivo nell'animo quell'amore che dovrebbe sopra tutti gli altri accendere gli animi gentili, dir voglio l'amore del paese che ci vide nascere e delle patrie cose.

Poichè il Persico nel 1644 pubblicò per le stampe una storia della mentovata città, e al Maldacea parve mancante di non poche notizie, egli dice nella prefazione di aver preso sopra di se il carico di scriverne una nuova, appunto per farla più compiuta, e la divide in istoria geologica, antica e moderna, sotto il triplice aspetto nel quale può riguardarsi, cioè della condizione del suo suolo, de' monumenti storici e dello stato civile attuale della medesima.

E cominciando dal primo periodo della storia geologica della contrada, dice essere stata ne' tempi remotissimi alla storia sconosciuti ricoverta dalle acque marine, come ne danno non dubbia pruova le grandi quantità di pesci impetriti trovati or non è molto nelle pietre calcaree delle falde del Gauro, e le isolette che la circondano, e lo stretto di mare formato da una grand'isola che sembra divelta con forza dal continente; ond'è che all'occhio del geologo tutto il suolo lubrense presenta l'idea di un general cataclismo, non vi essendo pianure, ma una generale irregolarità; e là un monte isolato e senza aderenze, quì uno stretto, coste elevate dal mare ed aspre, colli e valli per ogni parte. Nè solamente per forza dell'acqua, ma ancora per quella del fuoco sorse dal fondo marino il promontorio dove ora sorge Massa; e quì giovandosi l'A. delle ricerche del Breislak e del G. Milano, vien dimostrando con molta chiarezza la vulcanica condizione del celebre Capo noto agli antichi sotto il nome di *Promontorio di Minerva*; il che fa chiaro vedere che nella geologia, come in tutte le altre scienze, i sistemi esclusivi sono contro verità, dir voglio che nelle ricerche di questa natura devesi senza più tener ragione e della teorica de' Nettunisti e di quella de' Plutonisti.

E passando alle più antiche memorie storiche di quel Promontorio, afferma che i Fenicii, i quali nella *Punta della*

Campanella si stabilirono, gl' imposero quel nome dal tempio che a quella diva innalzarono. È questa una sua conghiettura, la quale non può trovare alcun appoggio nella storia, perciocchè lo stabilimento de' Fenicii appena si può storicamente affermare nella Sicilia; e se alcuni scrittori, come il Vargas-Macciucca e il De Attellis, fanno da essi popolare tutte le coste della *Campania* e le isole adiacenti, non potendolo colla storia, s' ingegnano dimostrarlo coll' aiuto di dotte etimologie, le quali a dir vero non sono gran fatto legittime e naturali. Nè chi più severamente ama starsene alle testimonianze della storia che forviarsi tra le poetiche fantasie, potrà col Maldacea convenire dove scrive che questi medesimi popoli oltre a quel celebre tempio vi fondarono eziandio *una grande abitazione detta Ateneo per un' accademia, ove accorrevano letterati e poeti, e serviva d' istruzione a tutte le popolazioni vicine*; essendosi quì apertamente l' Autore ingannato sulla denominazione di *Ateneo*, ch' ebbe lo stesso tempio dal culto che ad *Atena* o *Minerva* vi si rendeva, di cui parla Strabone con altri geografi e storici; rispetto al quale, poichè lo ha creduto di tanta antichità, non deve parere strano se attribuisce agli Egizii, a' Fenicii o Sirii ed a' Greci la rimembranza storica al certo di tempi posteriori, cioè che passando i nocchieri per lo stretto della vicina isola di Capri, alla vista del tempio facevano libazioni in onore della Dea. Forse adunque con più di ragione il culto di Minerva è da attribuire a' Tirreni, i quali dopo i Pelasgi, e della medesima stirpe di questi popoli, si ebbero dopo di essi il dominio di questa felice contrada e il tempio a quella diva vi edificarono che i Greci attribuivano ad Ulisse. Ad ogni modo, le conghietture che fa il Maldacea circa la situazione rispettiva del tempio di Minerva e di quello di Apollo, non men celebre in questo luogo, il primo cioè sulla marina di *Recommone*, l' altro a *Crapolla*, ci paiono molto sensate, perchè si derivano dalla situazione de' luoghi e dagli avanzi che tuttavia vi si veggono.

Leggonsi appresso alcune importanti notizie di scavi eseguiti in *Acquara*, nella parte settentrionale del *Deserto* (così si nominano da que' naturali gli avanzi di un eremo di Teresiani che giace a cavaliere di un alto e scosceso monte), e nel sito detto *Vadabillo*, dove l' Autore ravvisa la necropoli o il comune sepolcreto de' Greci, stabiliti a quel ch' egli dice con molta verisimiglianza nelle vicinanze di *S. Agata*, e propriamente nel sito ora detto *la Pigna*, dove in ogni tempo si sono discoverte antiche e grandiose fabbriche, acquidotti ed altre anticaglie.

Nella terza parte il Maldacea passa a dire della storia moderna di Massa, pigliando l'incominciamento dal principio dell' èra volgare, e parla in prima dell' edificazione delle prime chiese nella penisola sorrentina, distrutte per effetto del nuovo culto i tempii di Apollo e Minerva. E quanto alla denominazione di *Massa*, che attribuisce ai primi cristiani, *i quali*, egli dice, *vergognandosi della loro antica credenza, vollero per sempre mandare in oblio il nome di Minerva*, è da riflettere che nel medio evo quella voce fu comune ai luoghi atti alla coltura, e dove erano abitazioni spicciolate per modo da non formare nè anco uno degli odierni villaggi; e si ha notizia nelle nostre contrade di *Massa Gariliana, Massa Nympha, Massa Formia, Massa Statiliana*, e di altre accennate nel num. XXXVI del Capitolare di Sicardo Principe di Benevento presso il Pellegrino. Per l' addotta ragione ebbe nome *Massa Lubrense*, distinta con questo aggiunto per l' antico delubro a Minerva consecrato, del quale si serbò memoria nella denominazione di *Madonna della Lobra*, per non confondersi colla vicina *Massa Equana*, così denominata dall' antica città di *Equa*.

Adduce inseguito l' elenco de' Vescovi di Massa dal 1220 al 1797, epoca in cui quella Diocesi fu riunita a quella di Sorrento, e parla dell' edificazione della nuova Chiesa nel sito detto *Capitello*, abbandonata l' antica posta alla marina. E ragionando appresso de' casali di Massa, afferma che ne' tempi romani fosse stata nel sito della città odierna *la città Minervina*, ma senza addurre alcuna testimonianza; nè lo poteva, perciocchè non v' è geografo o storico che sia, il quale parli di questa città. Solo può dirsi che presso al tempio di Minerva fosse stato un villaggetto col nome di *Atene*, come alcuni eruditi sospettarono (1), ad esso riferendo la testimonianza di Stefano Bizantino, il quale pone una città di *Atene* in Italia, e che rammenta in quinto luogo tra le altre di questo medesimo nome (2). Descrive appresso i casali di *Torca, S. Agata, Pastena, S. Nicola, Acquara, Monticchio, Schiazzani, Termini, Nerano* e *Marciano*, e da ultimo di quelli che propriamente costituiscono la città di Massa, riferendo quanto porta il pregio di essere rammentato rispetto ad essi, cioè la situazione, la popolazione, i prodotti, il commercio, le chiese, i monisteri e le pie fondazioni. Passa dopo alla descrizione delle coste, e in prima de' limiti del ter-

(1) Turneb. *Adversar. etc.* — Capaccio, *Hist. Neap.*, p. 539.
(2) Steph. Byz., v. Ἀθῆναι.

ritorio di Massa, nè lascia di ricordare i belli edifizi di Pollio, cantati dal nostro Stazio, sulla marina di Polo. Ragiona in seguito della divisione di Massa da Sorrento avvenuta nel 1470, del suo commercio e della sua industria, de' suoi antichi privilegi, della sua vendita ordinata da Carlo V e della compra fattane dagli stessi suoi cittadini, per non soggiacere alla soggezione del compratore; degli uomini illustri e delle famiglie ragguardevoli che v'ebbero nascimento, conchiudendo la sua storia colle sventure patite dalla sua patria, per la ribellione di essa nel 1459 a Ferrante I d'Aragona che la fece smantellare, costringendo i cittadini ad abbandonarla, per la invasione di Piali pascià nel 1558, per la peste del 1656, e infine pel morbo asiatico, che nel 1836 le tolse circa 200 abitatori.

Chi legge questa storia, tranne alcune inesattezze cadute dalla penna dell' A. per non aver posto maggiore studio nelle patrie antichità, potrà restar pago a quanto egli ne ha scritto; solo avremmo desiderato più di correzione nella lingua e nello stile, e che più compiuta avesse fatta la descrizione fisica del paese, aggiungendo, a cagion di esempio, la *Flora* del promontorio sorrentino; e ben lo poteva, essendo, come sappiam per udita, perito nella cognizione delle cose naturali: ma abbiamo speranza che soddisfaccia, quando che sia a questo desiderio, pubblicando una più accurata e meglio elaborata storia della sua cara patria.

NICOLA CORCIA.

7. — *Poesie di G. Regaldi*. Parigi.

I giornali d'Italia e di Francia annunziavano il novello poeta Regaldi con lodi che pareano esagerate dall'una parte per amor nazionale, e dall'altra per un tale dispetto, in che i forastieri voleano mostrar di tenere il nostro paese, dichiarando com'essi primi aveano data la corona di lauro ad un' Italiano. Ma queste lodi ci parvero giuste appena che a noi fu dato poter conoscere il merito del celebrato ingegno per le poesie di lui sì estemporanee che meditate, le quali un' anonimo editore ebbe cura di dar alle stampe a Parigi. Altri ci descrissero il bel modo come il Regaldi è solito d'improvvisare recitando i suoi versi, e lo incanto che desta in coloro che lo ascoltano: a noi converrebbe parlare dei componimenti già editi, facendo intorno ad essi un esame artistico, e quanto si può particolare. Or chi non vede le malagevolezze che

s' incontrano nell'esame delle poesie, che son l'opera d'un solo istante? Che non debbasi condonare alla rapidità del tempo? E perciò esponendo il nostro giudizio ci staremo su' generali, ma di forma che chiaramente appaia il nostro concetto intorno al poeta, a cui Novara si loda di aver dato i natali.

Se il poeta sia fatto dalla natura soltanto o dall'arte, o dall'una e dall'altra insieme, è questione, intorno alla quale si è ragionato assai, ma senza alcun determinato ed utile effetto! Vero è che nè Omero, nè Dante, nè Shakespeare furono contenti ai soli doni della natura, sì bene ajutaronsi dell' arte, ch' essi aveano compresa in tutta la chiarezza e semplicità, allorchè notando i moti dell' anima propria, e le cose degli uomini e del creato, manifestavano il lor profondo intelletto. Onde ne viene che il *genio*, parola sì spesso e male usata dagli Alemanni, e peggio ripetuta dagl' Italiani, il Genio, ossia il facile ed intero concepimento del vero e del bello, non è ad altra potenza soggetto quand' opera esso solo nell'anima; ma quando ei voglia manifestarsi entra subito nel regno e tra i confini dell' arte, imperio e limite, che non gli fanno impedimento; giacchè da lui sono agevolmente compresi, e possono venir corretti ed allargati, purchè non sieno snaturati o rotti. Per la qual cosa dicendosi che il genio non ha bisogno, o non fa uso dell' arte, si pronunzia un concetto oscuro. L' errore è nato dal perchè al nome *arte* per lo più si sveglia l' idea dell' eleganza e perfezione della lingua; ciò ch' è uno degli elementi ch' entra a costituire la interezza del bello: ma se l' arte fosse considerata come il procedimento del genio medesimo nello svelare tutte le arcane regioni della bellezza in una guisa immutabile, non si distaccherebbero due cose che per natura vanno legate e strette fra loro. Si può non fare gran conto di uno o più dei singoli elementi dell' arte e svilirli; ma questa è licenza, e non già l' opera del genio, che, s' è tale, deve darci l' immagine completa del bello.

Da ciò s' inferisce che un poeta improvvisatore, eccellente che sia nel suo genere, avrà sempre difetto nella manifestazione, quantunque avesse un concepimento rapido, forte ed intero. Se nell' udirlo siamo rapiti dalla copia dei pensieri che si succedono in un momento, troviamo, leggendo quei versi, nella copia stessa dei pensieri il difetto: perocchè il genio non ha potuto in un subito, scegliendo, rifiutare tante immagini, simiglianti ad inefficaci figure secondarie, che in un dipinto

adombrano il principal personaggio. Nel qual difetto per altro di rado cade il Regaldi: anzi in alcuni momenti di più favorevole ispirazione esprime il pensiere con ogni bellezza di arte, e segnalamente con tal suono armonioso nei versi, che li diresti limati, se non fossi certo che uscirono all'improviso: sicchè tra quelli e i meditati non iscorgi alcuna differenza in quanto all'armonia che sentesi mai sempre in un modo uguale ed uniforme. Che se alcune parti di ciascun componimento non rispondono alla bellezza dell' interno, nondimeno tante sparse bellezze debbono mettere sgomento nell'animo d' infiniti, che tentano con isforzi, e non possono giungere a quello che ottiene l' improvisatore con un solo ed istantaneo moto del suo volere.

I sentimenti che preesistono nel Regaldi, sono religione, carità di patria, e amor puro; perchè può annoverarsi fra quelli che si è voluto chiamare con un nuovo e mal definito nome romantici. Nella raccolta dei versi estemporanei, sebbene i soggetti sieno dati in diverse accademie, e in diverse città, pure si affanno a quelle idee preesistenti di modo, che pare averli scelti il Poeta nell' impeto dell' ispirazione. Tranne due o tre soggetti che inclinano al giocoso, in tutti gli altri v' ha tenerezza di affetti, amore dell' eroico tempo trascorso, desiderio d' un bello avvenire. A grandi uomini trapassati, a famose e sventurate città, a luoghi deliziosi sono rivolti i canti: le rimembranze, i fatti egregi, le virtù ne sono le ispirazioni, e nel tutto insieme col sentimento signoreggia la fantasia. Ciò si scorge chiaramente in tutti i canti meditati e nei più notabili fra gli estemporanei i quali sono — La caduta dell' Aniene — La malinconia — La morte di Beatrice Cenci — Il Salice di S. Elena — Il lamento del Poeta sul monte Palatino — e l' Addio. Un uomo dotato di facile ingegno, di squisito sentire atto a ricevere varie e subite impressioni da un soggetto qualunque, a comprenderlo, ad ispirarsi, a passare da un sentimento all' altro con rapidità, variando le misure dei versi, ed usando con maniera direi quasi domestica la lingua e con forma poetica, egli è quell' eccellente improvisatore, che noi ravvisiamo nel Regaldi. Che se al subito concepimento ed alla istantanea manifestazione dei pensieri, all' armonia che sgorga perenne come rivolo da fonte, s' ingenera negli ascoltanti un non so che, dal quale sono rapiti un poco dalla tediosa realtà del vivere comune, e menati in una regione più alta e più dilettosa, debbonsi render grazie all' Uomo privilegiato che per isvelare tante svariate qualità cagiona un sì gradito beneficio.

Ond' è che se debbonsi reputare degni di biasimo coloro che per ambiziosa e falsa imitazione di grandi genî vogliono o peccano nell' arte allorchè scrivono meditando, si vuol' essere indulgente ammiratore del Genio, che non sempre ha potuto in un istante e all' improvviso in tutto il fulgore della bellezza manifestarsi.

N. B.

8. — *Ricerche su' Bruzi*, *memoria di Carmelo Faccioli di Calabria.* — Napoli, dalla tipografia Boeziana; 1839 in 8.°

Agli amatori delle cose patrie son rivolte le mie parole; le quali, se potranno esser fruttuose, io ne sarò pago, perocchè non ne aspetto altro guiderdone.

A questo libro diedero origine alcuni pensieri del signor Zerbi, inseriti nella Fata Morgana, come l' autore candidamente confessa in due prefazioni, e nel principio. Del quale parlarono il Malpica, un J.* e il Corcia; ma le rassegne dei due primi furono meri annunzi, quella del Corcia critica disamina; la mia sarà un sunto, nè più che sunto. Perocchè, sebbene avessi potuto minutamente esaminare il libro dell' egregio Faccioli, nulladimeno ciò non poteva accadere senza l' enorme peso di moltissime dissertazioni; nè di leggieri si sarebbe ritrovato al mondo giornale che avesse voluto accettarle, o uomo che avesse avuto voglia e pazienza di leggerle.

Il signor Faccioli nel 1.° capo riporta le parole del Zerbi, ove si dice che i popoli di Calabria e forse i Brezi, se non furono indigeni, vennero dall' Asia. Ei non discorda in questo che l' Asia avesse dato i primi germi del genere umano; ma, poggiando sull' intiepidimento lento e progressivo della terra, vuole che i nostri Aborigeni venissero dal settentrione dell' Europa, dove quei primi Asiatici si erano fermati, sempre passando da monte in monte e poi dai monti alle pianure. Che Osci, Ausoni, Enotri, Sabini, e Sanniti fossero indigeni o discendenti d' indigeni venuti quì dal settentrione; perocchè in quei tempi era difficilissimo passare a dirittura dall' Asia o dall' Egitto, essendo tempi di profonda barbarie e pieni di mille pericoli, senza conoscenze nautiche, le terre selvagge, i mari tempestosi. Che i Bruzi, comechè figli de' Lucani e questi dei Sanniti, tribù Sabina, fossero di ceppo e di origine italiana. Nel 2.° capo il Zerbi asserisce, che i Bruzi, i quali nell' olimp. 106 e propriamente nel 395 di Roma si ribellarono dai Lu-

cani, doveano essere quegl' istessi che nell' olimp. 72 combatterono coi Locresi e nella 83 coi Sibariti; e che prima e allora fossero indipendenti. Ma il Faccioli sostiene, che fossero la più fiera e salvatica famiglia o tribù o classe dei Lucani; che d' allora abitassero e dominassero in Brezia, o sia Cosenza, e nelle più montuose parti della Lucania, e che nell' olimp. 106, cioè nel 398 di Roma si ribellassero da' Lucani; che tra noi introducessero la lingua lucana, ovvero osca; prima congiunti coi Lucani, ma indipendenti, poscia interamente liberi. Che fossero così nominati non dal caldeo *berot*, cioè pece, di cui abbonda la Sila, non da alcuni pannilani, non perchè, come narra Diodoro e Strabone, fuggitivi e servi; ma da un Bruzio (Stefano disse Brento o Bretto Eraclide) loro eroe e fondatore o veramente dal loro coraggio. Nel c. 3.° sostiene, che i Bruzi erano tra Lucani, non come gli schiavi presso i Romani e gl' Iloti presso i Lacedemoni, ma come l' infima classe verso i potenti e gli agiati, e un tempo i vassalli verso i baroni; addetti alla pastorizia, all' agricoltura, alla caccia, alle opere domestiche o alla guerra; classe lavoratrice e protetta, stante quella servitù che appartiene ai tempi eroici, gente adusata ad ogni sorta di travagli e di pericoli, perchè vivea in tempi in cui la forza muscolare o corporea prevalea; la qual ferocia si osserva negli attuali pastori della Calabria, e principalmente in quelli che soggiornano nella Sila, di rozze maniere, di grossolano vestire, di aspetto ruvido e salvatico, ma, come quegli antichi popoli Lucani, ospitali e cortesi; nati per la danza, pel canto e poi piaceri sensuali. Nè essi ne' tempi di Annibale ruppero fede ai Romani, ma o disperatamente resisterono, o oppressi all' inopinata cessero. Nè meritarono, come scrissero Aulo Gellio (e prima di lui Strabone) quelle inusitate pene che i Boi giustamente soffrirono. Inique sarebbero state e indegne del senno romano! Pertanto i Bruzi furono onorati e rimeritati in vari modi, come municipii, colonie, città confederate, siccome Reggio, Mamerto, Locri, Ipponio e altre città. Nel c. 4.° narra, che i Bruzi, dopochè assodarono la loro indipendenza sì col valore e sì con le leghe e si concordarono a stati uniti, conquistarono Temesa, Terina, Ipponio, e dettero origine a Mamerto che l' autore colloca in Martorano (benchè sia stato ad Oppido). Assediarono e presero Turio. Nel 3.° anno dell' olimp. 110 (416 di Roma) uniti ai Lucani e Messapi superarono i Tarentini e Archidamo Re di Sparta; poi una coi soli Lucani combatterono contro Alessandro Eacide re di Epiro; allora perdettero Metaponto,

Terina, Turio, Pesto, Siponto, Eraclea e Cosenza; due volte furono vinti, ma nella giornata di Pandosia (429) ricuperarono l'onor loro e riebbero i loro possedimenti, essendo stato trucidato nell'Acheronte il valorosissimo re di Epiro. Assediarono verso il 435 Cotrone, che fu difesa dai Siracusani; combatterono per trent'anni sotto le mura d'Ipponio una ostinata guerra con Agatocle tiranno di Siracusa; ora vinti, ora vincitori, ma sempre indomiti e minaccevoli. Dal 465 al 472, collegati con Lucani, Messapi, Sanniti e Tarentini, tennero assediata Turio, città protetta dai Romani; forte fu il contrasto, ma i nostri finalmente fremendo cessero. Venne Pirro Eacide, altro re di Epiro, nel 474; i Romani erano collegati con Eracleesi, Reggini, Turini, Crotoniati, Pirro coi Messapi, Salentini, Lucani, Bruzi; l'Eacide vinse le due giornate di Eraclea e di Ascoli nel 474 e 475, combattendo i Bruzi fieramente; munì Taranto e Locri; tornò di Sicilia; ma nel 478 di Roma dopo due sanguinolenti battaglie rimase padrone del campo, e nell'anno vegnente Pirro dovè sgomberare dall'Italia. I vinti confederati nel 480 ritornarono alle offese; ma furono di bel nuovo sconfitti, e Roma diè loro la legge del forte. Nella prima guerra punica, cioè dal 490 al 514, i Bruzi aiutarono i Romani contro i Cartaginesi nel 539, quando tutta l'Italia gridava figlio della vittoria quell'invitto Africano, Annibale Bareas, rinascendo ne' loro petti l'antico odio verso Roma, quasi che loro importasse di vendicarsi di chi avea per la prima volta fiaccato il loro orgoglio, i Bruzi parteggiarono per gli Africani, e quanti erano seguaci di Roma ferocemente perseguitarono; ma di bel nuovo Roma loro impose in su la cervice un giogo più duro. — In dugento sessantadue anni guerre gloriose i Bruzi prima sostennero; poi soffrirono e guerre e paci ingloriose ed inique! Nel 663 scossero quel giogo rugginoso; Picentini, Vestini, Appuli, Lucani, Marrucini, Peligni, Sanniti. Vinsero; ed Umbri ed Etruschi loro si accostarono. Roma scaltritamente divise i confederati; ma i Sanniti, i Lucani, e i Bruzi, ch'erano di più risoluto animo stettero fermi nella lega. Si presentarono alla porta di Roma, e fecero tremare quella città che non temeva. Ma un'iniqua vittoria impose loro una più iniqua servitù, ed ogni onesto e santo desiderio si estinse! Nel c. 5.° l'autore narra, come il Brozio, divenuto provincia romana, soffrì i mali della guerra civile e partecipò dei vizi di Roma adulta e corrotta. Augusto l'annoverò colla Lucania in una delle undici regioni italiche, e Adriano in una delle diciassette provincie della penisola; al-

lora Lucani e Bruzi furono governati da un Correttore, che risedeva in Reggio o in Salerno, e così continuarono fino al sesto secolo; poi (dopochè divisi tra Longobardi e Greci erano stati diversamente governati) quelli che rimasero fedeli a Costantinopoli furono (nel decimo) retti da un duca, o vero stratego o straticò. L'autore avverte di lasciare un vòto sul tempo e la cagione perchè il Bruzio fu denominato Calabria; ma il Fimiani in una singolare scrittura ha già dimostrato che ciò avvenne nel settimo incirca, passando tal nome a poco a poco dall' antica Calabria fino a che totalmente rimase a noi: onde è falsa quella ridicola etimologia di *Kalon* e *brio*, inventata nel XV, o poco prima da qualche cervello grechesco, e così avidamente accolta dai nostri eruditi. Finalmente il nostro autore, investigando quali furono le cagioni della grandezza e del decadimento dei Bruzi, osserva, che la posizione montuosa e alpestre della Calabria, la loro dura e feroce educazione, cupida di disagi e pericoli, intollerante dell' ozio e delle comodità, un'irta e assoluta virtù e le instituzioni fraterne inalzarono i Bruzi a forte e florida repubblica. Mutate le circostanze e raffreddate le primitive instituzioni, la picciolezza de' suoi stati, le guerre e le stolte ambizioni sì di loro come dei convicini popoli, la potenza e poi i vizi di Roma, le invasioni dei Barbari diedero loro l' ultimo crollo, li devastarono, li corruppero, li dispersero. Così cadde la loro potenza; e anche il nome se ne perdè!

Lodevolissimo fu il proponimento dell' egregio signor Faccioli; molta l' erudizione e il sapere, con che a fine il condusse. Per il che noi l' esortiamo a non tralasciare, ma a continuare con più saldo animo le investigazioni sulle cose patrie e a darci (chè tali cose possono ricevere incremento) una novella edizione delle sue ricerche.

LEOPOLDO PAGANO.

9. — *Memorie storiche su lo stato fisico morale e politico della città e del circondario di Nicotera raccolte da Francesco Adilardi di Paola.* — In Napoli, dalla tipografia di Porcelli; 1838 in-8.°

L' autore dedica il suo libro al benignissimo mons. Michelangelo Franchini, vescovo della duplice sede di Nicotera e di Tropea, che ha molto favorita questa scrittura; il che, se torna in lode del signor Adilardi, ridonderà in maggiore

onore del meritevolissimo prelato. Seguita la prefazione, in cui l'autore manifesta da qual nobile passione fu mosso a scrivere le presenti memorie. Poi narra dapprima (par. I. tit. I. c. I.), siccome Nicotera nacque avanti il terzo secolo presso Medma o Medama, la quale città dopo più di sei secoli cessò nel 1.° a poco dopo dell'èra volgare, così nomata da una gran fontana. Continua a discorrere delle vicende di Nicotera e della sua posizione, ampiezza e popolazione. Nel c. 2.° narra come a Medama pagana successe Nicotera cristiana; seggio episcopale del VI secolo, caduto nel IX con l'uccisione del 6.° Cesario e rinnovato nel decimoterzo e a dì nostri, cioè nel 1818 unito a quel di Tropea; un tempo soggetto al vicario di Cristo, poscia al patriarca di Costantinopoli, quando esso divenne suffraganeo alla chiesa Reggina, e finalmente ritornato di nuovo alla primiera divozione. Soggiunge una serie non meno de' vescovi Nicoteresi, cominciando da Proclo vescovo nel 596 sino al 6.° Cesario morto nell'884, e da Frate Giacomo de Ursa vescovo nel 1392 sino all'attuale mons. Franchini, eletto nel 1832, che de' vicari generali e capitolari. Novera le chiese e i monasteri; mentova gl'insigni cherici che quivi nacquero o morirono. Al c. 3.° narra che Medma fu greca repubblica dipendente da Locri, nel cui stato era, e che ebbe a partecipare del reggimento di quella città e delle famose leggi di Zeleuco; ebbe porto; fece concordia con Cotrone, come appare dalle sue medaglie. Orna queste carte una lettera del cav. Capialbi, di cui ho già altrove parlato (1), per la seconda volta ivi prodotta, perchè prima era stata pubblicata in Messina nel medesimo anno per Tommaso Capra, e per la terza nel 1839 anche pe' torchi del Porcelli; nella quale l'autore con sode ragioni distingue Mesa da Medama; il che, non ostanti le obbiezioni del Corcia e del De Ritis, è bastevolmente dimostrato. Ripigliando il filo del nostro sunto, Medama passò ai Bruzii, indi ai Romani; Nicotera ai Goti e ai Normanni; bersagliata da' Saraceni e dopo altre mutazioni fatta capo di un circondario. Fu infeudata dal 13.° e posseduta ora da' Ruffi, ora dai Sanseverini, quando dai Marzani, quando dai Gennari, e finalmente da' Ruffi di Scilla. Descrive i danni da lei sofferti nelle guerre insino ai nostri tempi, come fu arsenale, città marittima, commercievole e importante. Parla dei cittadini che si distinsero per ingegno o valore, ed anche di quelli che vi abitarono; nel tit. 2.° de' borghi di Nicotera, cioè

(1) Fata Morgana 1840, n.° 6.

Camerconi, Preitoni o piuttosto Pretoni, Badia o Vatonio, Marina, Laco o sia Lago, e Calafatoni o Calafate, notando la loro etimologia ed età, la varia popolazione, i prodotti del suolo, le chiese che vi sono state o al presente vi sono, con altre curiose particolarità. Nella parte 2.ª ragiona parimente del comune di Limpadi e dei suoi borghi Filocastro o Mottafilocastro, S. Niccolò de' Legisti, Caroni, Mandaradoni, Branconi, Cassimadi, Mambrici, e S. Martino; dei chiari uomini che vi nacquero o vi morirono o vi ebbero stanza, e de' baroni che li possedettero. Infine nella parte 3.ª discorre in simil modo del comune di Toppolo e di Coccorino, Coccorinello e Coroniti, suoi sobborghi. Chiude il libro una lunga schiera di associati, alla cui cima è l'egregio mons. Franchini.

Vasta e varia è la erudizione del cav. Adilardi; e piena di molte recondite notizie, nè scevra di critica. E noi non possiamo che congratularcene seco, ed inanimarlo a darci subito il supplemento, che egli solo, diligentissimo e amantissimo come è della storia Nicoterese, può e saprà darci. Che, se cotanto desiderio e cotanto studio allignasse negli animi altrui, noi avremmo senza niun dubbio bellissime ed accuratissime istorie; le quali, se tornerebbero in lode de' loro autori, verrebbero anche a gloria nostra.

LEOPOLDO PAGANO.

10. — *Biografia del fu dottor Gabriele Silvagni . . . dal dottor Vincenzio Colosimo.* — Cosenza, pe' tipi di Giuseppe Migliaccio; 1839 in-8.

Onorevole è questa vita e pel benemerito di cui si rinnova la memoria, e per chi la scrisse. Lode sia dunque al sig. Colosimo che lesse quel discorso all'accademia Cosentina, e al Silvagni. Nacque costui in Grimaldi, una delle borgate di Cosenza, nobile pe' natali di un Amantea di un Grimaldi di un Veteri, non ultimi nelle scienze mediche, il dì 14 novembre del 1774. Laureato nel 1790 in Salerno, chirurgo prima militare e poi fiscale e di bel nuovo militare, uno de' consorti dell' accademia Cosentina, dell' accademia di scienze di Napoli, de' Georgofili di Firenze, segretario perpetuo della Società economica della Calabria citeriore, e membro di altre società economiche del regno, non che del reale Istituto d' incoraggiamento, tutto adempì con senno e con lode — fu l' ammirazione sì de' nostri come degli stranieri. Scrisse dottamente e conve-

nevolmente su la diversità e varietà de' climi, delle meteore e dell' atmosfera della Calabria citeriore, intorno all' Epizoozia bovina calabra e le ricerche istorico-zoojatriche su la epizozia bovina calabra che regnò negli anni 1817 e 1818 (1). Parteggiò per la recente scuola dei Debilitanti; e, se furono difetti in lui, certo egli non fu lontano dalla jattanza nè da una cattiva favella italiana; le quali cose, se si ricercheranno in altri, per nostra sventura in moltissimi si ritroveranno. Una moglie ed una figliuola, dolentissime della sua perdita, buoni e dotti, tra' quali non tacciamo due, il Valentini, e il Colosimo, amaramente lamentarono la morte di lui; ed io non ultimo mi unisco al comune compianto. Perchè non pur ci duole che ci fu tolto, ma il modo come ne fu tolto. Metteva il piè sulla soglia della sua casa in Cosenza nel dì venti del mese di novembre del 1834 verso sera; quando uno scellerato o per sete di guadagno o per cieca vendetta, volendo a sè o a più malvagi contentare, con arma micidiale l' intemerato vecchio ferì ed uccise . . . . Maledetto! Che il cuore a sì ribaldo opra non ti cadde. E tu, anima celeste, placati; e accetta le nostre lagrime. Acerba fu la tua fine, ma fu per noi dolorosa. Vivi e vivrai ne' nostri petti.

LEOPOLDO PAGANO.

II. — *Principî di dritto pubblico marittimo. Storia di molti trattati del conte Lucchesi Palli*. Napoli, 1840.

Il Conte Lucchesi Palli è nome caro alle due Sicilie, ed onorevole tra le genti. La sua morale, il suo carattere, il suo sapere, la sua dignità ed integrità, i principî della sua vita pubblica e privata, tutto concorre a farlo stimare e pregiare: le scritture di lui gli rassomigliano, e quelle finora pubblicate sopra argomenti di pubblica economia si son fatte leggere e per le cose discorse, e per l' amor del bene e della patria che le inspira e vi predomina.

Nè al certo diversa dalle altre è l' operetta, che quì annunziamo, intitolata *Principî di dritto pubblico marittimo, e storia di molti trattati*; ond' è che di tutto cuore ne parliamo, e la raccomandiamo non poco, e principalmente

(1) Di questa opericciuola lasciava ricordanza il Dizionario di medicina interna ed esterna a c. 734 del vol. XXIV; nè il Colosimo l' avvertì. Non notò anche il rapporto del 1834 stampato negli atti della Società economica di Calabria citra, vol. II, fasc. 11, c. 5.

agli uomini di stato. Fedeltà ne' fatti, negli ordinamenti e nelle forme, e molta verità ne' principî, sono i pregi cui aspirava l'autore, e noi crediamo che abbia conseguito assai bene quel suo scopo.

Mancheremmo tuttavolta al debito nostro ed alla verità, se non dichiarassimo al tempo medesimo che il nostro Conte siasi tenuto nel suo libro a dimensioni troppo ristrette; le teoriche ed i principî non essendovi che semplicemente enunziati. Il lavoro non risponde perfettamente a' bisogni degli studiosi, e de' lettori in genere: pochi fatti, pochissime autorità, forse più pochi ragionamenti, ancorchè molte siano le verità che adornano il lavoro; ed ogni lettore si duole di non vederle esposte con più lunga serie di alti e filosofici argomenti. Nè vi è torto per i lettori, in quanto che di tali libri non vi è abbondanza, e quello del N. A. è unico presso di noi. Quanto a' trattati, uopo è pur dire che non sono molti, nè istoriati, nè sopra di essi non spiega ed adopera la pura filosofia che lo distingue, o, come altri dicono, la critica della ragion pura.

Avremmo pur desiderato che si fosse occupato di segnar la via che deve congiungere il passato al futuro, ed avesse in conseguenza accennato a quel che rimane a fare.

Abbiamo voluto notar queste cose ad un uomo che ha tutti i mezzi per iscrivere un compiuto dritto pubblico marittimo, cui non fa altro d'uopo, se non di ritornar sul suo lavoro, ed esservi spinto e sollecitato. La nostra personale amicizia per lui, e la considerazione sincera che gli professiamo ne faranno meritare venia di questa, che pur potrebbesi dire nostra soverchia confidenza (1).

M. de A.

12. — *Della Reale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora, con un cenno biografico de' suoi soci ordinarî, di Giuseppe Castaldi.* — Napoli, 1840.

A chi non giungerà grato quanto riguarda Ercolano e Pompei? Chi sarà l'uomo di lettere, lo scienziato, e l'artista che in sua vita non faccia ogni possibile per visitare e conoscere quelle due città famigerate e fatte più chiare dalla loro disgrazia? Chi, in mancanza di tutto ciò, non amerà di conoscere quel che fu fatto per indagarne le glorie e le antichità, e per

(1) Ci è grato di potere annunziare che realmente l'autore lavora intorno ad un diritto marittimo a vasto disegno.

diffonderle per lo mondo? Tutta Europa applaudì al pensiere dell'immortale Bernardo Tanucci, secondando le idee nobili e benefiche di Re Carlo III di Borbone, di fondare un'accademia archeologica occupata esclusivamente delle dilucidazioni dell' antichità ercolanesi, e se ne giudicò assai bene nell' anno seguente di sua fondazione, 1755, quando a socii si videro prescelti fra gli altri Alessio Mazzocchi, Pasquale Carcani, Ferdinando Galiani, il P. della Torre, Matteo Zarrillo, Nicola Ignarra, cima di sapere, di filologia e di gusto nel paese. La dotazione data all'accademia, gli emolumenti accademici ed i mezzi per provvedere allo svolgimento de' papiri ed alla pubblicazione degli atti, incontrarono inoltre la universale approvazione di modo che tutto concorse a farle acquistare una pronta fama europea.

Egli è vero che i buoni provvedimenti non hanno portato tutto quel frutto che se ne sperava, essendosi proceduto assai lentamente ne' commessi lavori; non può negarsi d'altra parte che molte dotte opere sono dovute agli accademici ercolanesi, e molte notizie sono state sparse dal dotto autore del libro nelle biografie di quei socii, per modo, che sopra molti lavori letterarii sono stati portati notevoli chiarimenti; e non pochi rettificamenti di data e di proprietà. Per questa parte il libro del Consiglier Castaldi può dirsi ancora un'opera buona ed un atto di giustizia.

M. DE A.

13. — *Sposizine de' principi d' Economia Politica d' Ignazio Sanfilippo.* — Palermo, 1840.

I due piccoli volumi della enunciata *sposizione de' principi dell' Economia Politica* del professore Sanfilippo, presentano all'occhio critico di chi s'intende delle cose economiche, un'operetta che mal corrisponde al suo titolo; imperocchè a dir vero non può per avventura intendersi come in meno di 350 pagine si possa fare una compiuta esposizione dell'Economia Politica, e però siamo di parere che sarebbe stato meglio detto *principi*, che *esposizione di principi*. Che se in quei due volumetti contengonsi le lezioni che dice il lodato autore dalla cattedra dell'Università di Palermo, noi ne troviamo tanto meno soddisfatti, in quanto che il lavoro non risponde al metodo che tengono i migliori negl'insegnamenti universitarî, i quali sono, come ognuno sa, più volti al perfezionamento del sapere e della scienza, che all'insegnamento primordiale della gioventù.

Tuttavolta la lettura accurata dell'opera ci ha prodotto un gratissimo effetto, in quanto che ci ha manifestato nel suo autore un uomo che sta sul dritto sentiero, che conosce la scienza, che non si ferma dinanzi agli ostacoli e non teme di proclamare le migliori teoriche, e le economiche verità. Il dottor Sanfilippo, rarissime volte blandisce o adotta i pregiudizî locali, nè fanno veo alla sua ragione le idee di munucipio e le dottrine care alle moltitudini ignoranti ed agli uomini che diconsi dotti, savii, valentissimi ed al fatto delle cose, sol perchè potenti ed influenti.

Abbiamo speranza che il valentissimo Sanfilippo dia alla Sicilia una gioventù istituita ed abbeverata di sane dottrine economiche, la quale venga a rinforzare il drappello de' pochissimi eletti, e gli egregi compilatori del giornale di statistica che tanto onorevolmente già combattono quella prisca ignavia, quella pseudo-sapienza, e quella maledetta esclusione che ha fatto tanto male alla Sicilia, sia distraendo l'attenzione del paese, sia sostituendo le cagioni fittizio-secondarie alle primitive e fondamentali di quella generale decadenza che lamentarono e lamentano tuttavia tutti gli scrittori siciliani.

Sanfilippo è tal uomo da non farne sperare invàno, ed i siciliani sono di tale intelligenza che non han d'uopo d'*altro* che d'essere avvertiti e messi in via.

M. de A.

34. — *Sulla industria della nazione siciliana di Stellario Salafia.* — Palermo, 1839.

Ecco uno tra i molti opuscoli che dobbiamo alla gioventù siciliana, la quale d'alcuni anni in qua si adopera con zelo non mai lodato abbastanza per rialzare la condizione economica dell'isola, e per mostrare al mondo che quel paese vive più che non crédesi, e non ama più di affisarsi e bearsi nel passato remoto o prossimo che sia, ma sibbene di occuparsi del presente, e di aspirare e prepararsi ad un migliore avvenire.

Secondo l'autore, tutto l'argomento è compreso in un discorso unico diviso in tre parti, la prima delle quali è d'indole filosofica, la seconda storica-critica, e la terza economica ed industriale. A dir vero però, le due prime parti sono fuori dell'argomento, e quantunque non manchino d'un certo interesse, e di erudizione scelta con gusto e con giudizio; pure vi è chi si è doluto di trovare in esse un reassunto assai scarso de' corrispettivi argomenti delle opere del Romagnosi e

del Blanqui, e di vedervi negletto o negato il lavoro economico della società nuova a petto dell'antica rappresentato dal medio evo; quantunque a noi sembri che l'accusa non regga intieramente e che trattandosi di un primo lavoro, se ne debba essere contento, e se ne possa e debba trarre un lieto augurio pel giovine autore.

Quel che troviamo ad osservare in questo libro che splende di non poco merito è il seguente: l'autore si è allontanato dal quesito proposto, e talvolta si è allontanato anche dal linguaggio scientifico per seguire il ricevuto, ciò che suo malgrado lo ha trascinato in alcune imprecisioni e contraddizioni; ha voluto contentar tutti, lodar tutti, e trovare l'occasione di parlar di tutti gli scrittori ultimi di Sicilia, ancorchè di opposte scuole e di contrarii principii, sia per aver l'onore della riconciliazione, sia per farglisi benevoli; vi ha nella terza parte assai volte in cui sacrifica alla vanità municipale, come che egli vedesse e sentisse altrimenti; cade a quando a quando nell'errore *dei manifatturisti ad ogni costo*, e dimanda che il suo paese faccia quel che non può fare, o facendosi, non menerebbe ad alcuno importante risultamento; domanda anch'egli opificii, manifatture, grandi fabbriche, mentre si duole della mancanza dei capitali circolanti e dei cumuli d'ogni maniera. La quistione della consumazione come condizione di produzione non è neppur toccata.

Sono d'altra parte assai giudiziose, se non nuove, le cose che dice sul sistema daziario, sulle promiscuità, sul lusso, sulle mani morte, e sulla pubblica istruzione; così che il libro in generale riesce utile e profittevole ad ogni maniera di lettore ed onorevole pel giovine autore.

M. DE A.

15. — *Canti storici di Serafina Itopia tradotti in italiano da Girolamo Rada*. — Napoli, 1839-1840.

V'è chi dice che la lingua albanese fosse più antica dell'ellenica, in cui quella in parte si trasfuse come uno dei suoi maggiori elementi compositori. I monumenti però di fusione siffatta, ed i documenti della suddetta asserzione o mancano affatto, o sono assai imperfetti e dubbi. Possibile che durant'i regni di Filippo, di Alessandro e di Pirro non si fosse impressa orma di quella lingua primitiva! Fu alquanto dopo l'èra volgare che vuolsi siano comparsi de' canti in lingua così detta

albanese, e sotto l'Impero binzantino solamente vi fu qualche manifestazione d'un popolo che potè meritare la denominazione di elleno-illirico, del quale que' canti ritrassero in parte il vivere interno e famigliare. Adunque pare il linguaggio albanese come dialetto anzi che come lingua debba aversi: ma di ciò lasciamone il giudizio agli eruditi e filologi.

Quel che giova al proposito di notare egli è, che morto nel secolo XV lo Scanderbeg, l'Albania divenne terra turca, imperocchè quasi tutti gli Albanesi spatriarono, ricoverando parte in Italia e parte altrove: in Sicilia ed in Calabria principalmente fermarono la loro sede i miserandi profughi d'Epiro: e quivi sì pel carattere allegro, comunque sofferente, di coloro, sì per l'ospitale accoglienza ricevuta e per la riposatezza della nuova vita a petto dell'antica, e sì ancora per le naturali inspirazioni del nuovo cielo e della nuova terra, eccoli a comporre canti e canzoni popolari ed a raccogliere gli avanzi del patrimonio dell'idioma parlato, per restringersi meglio ad unità e per comporsi a nuova vita sociale. Ricordano gli Albanesi vari rapsodi, fra' quali primeggiano Pella e Vanboba: devesi anche a quest'ultimo una vita della beata Vergine, della quale a dir vero sta l'italiano come forse una volta stette l'ellenico nel dialetto primitivo.

Non prima del 1836 è venuto in luce in albanese alcun che di mondo, di gentile e d'originale. I canti di Milosao del giovine Rada calabro-albanese, sono inventati con vero giudizio, vestiti d'una forma poetica conforme alle tradizioni, agli usi ed ai costumi di questa gente, la quale colle sue sventure ed avversità fa pruova a tutte le nazioni che un popolo il quale non sa respingere le invasioni, finisce sempre con perdere la nazionalità.

Noi non siamo di coloro che si beano nei dialetti, e sforzansi di rimetterli in onore; malediciamo anzi tutti quegli ingegni che si adoperano ad una impresa tanto impossibile, quanto antinazionale: tuttavolta pensiamo fermamente che vi debbano essere scrittori i quali raccolgono dai dialetti tutto quel che questi hanno di meglio ad arricchire e perfezionare la lingua comune per modi, significati, voci e frasi, e sappiano ritrarci quel che la lingua purgata e comune non può presentare se non togliendo a queste fonti i quadri primitivi in fatto di usanze, di affetti, di costumi, e di private tendenze ed istituzioni. Ed in ciò, a dir vero, il giovine Rada si è mostrato assai avanzato, assai felice, pieno di alto, sicuro, e nobile scopo: nè la forma si è rimasta al di sotto della sostanza,

essendo piena di delicate bellezze e d' una varietà e gradazione non comune di colori, di sentimento e di dipinture. Quando in tutt' i canti del nostro Rada discovriamo la religione ministra di virtù e di amore, la idea ricolma di lealtà e di onorevoli affetti messi in azione, noi non possiamo fare ammeno di congratularci con esso lui e di lodarlo sinceramente.

Ed in tal giudizio ci confermano i suoi nuovi canti di Serafina, lavoro per tutte le ragioni superiore al precedente: la lingua albanese v' è maneggiata con una facilezza, ed una grazia che poco lascia a desiderare, e se dobbiamo credere a coloro che se ne intendono, vi è anche migliorata ed innalzata sulla sua presente condizione, e quel che forse più monta, la lingua italiana medesima in cui è volta, vi è adoperata con una ingenuità, con una forza, e con un colorito ordinariamente felici e pieni di grazia, di novità e talvolta anche di ardire: meno qualche esagerazione di stile, alcuni periodi duri ed in tralciati ed alcune piegature forzate all' indole dell' idioma albanese, non si può negare al Rada una perizia ed un' arte grandissima di dire, anche nella nostra bellissima e musicale favella.

Il disegno dell' autore in questi canti di Serafina è la dipintura dello stato della voluta nazione albanese nel suo più bel fiore, quando cioè molti principi e grandi albanesi ardenti di religione e di patria fecero resta al musulmano che aspirava alla conquista del mondo e la tentava. Serafina è figlia sorella ed amante di que' principi appunto, ed in questa triplice qualità dipinge i tre sentimenti del paese che si confortavano e vestivano della religione dell' amor della patria e della indipendenza per far questi e quelli più forti e trionfanti. A volerne giudicar dal disegno e dall' esecuzione, può dirsi essere que' canti una spezie di epopea d' un genere particolare e non mancante di pregi e indegna d' imitazione e perfezionamento: vi ha episodii, varietà e distribuzione di caratteri, scopo unico, ed unità di condotta: vi ha finalmente l' altissima idea d' innalzare le nobili passioni sopra gl' interessi materiali, idea ch' essa sola vale un elogio; così che per questo dovrebb' essere studiata in questi tempi di molte parole e pochi fatti, d' ipocrisia e di menzogna. A voler rifermare e giustificare questo nostro giudizio cogli esempi, occorrebbe riferire una gran parte di que' canti, il che ne menerebbe troppo per lo lungo; così val meglio rimandare i lettori alla lettura totale de' canti medesimi.

M. de A.

16. — *I principii dell' Economia Sociale esposti in ordine ideologico da Antonio Scialoja.* — Napoli; 1840.

In mezzo alla generale sollecitudine ed al sentito bisogno di sapere economico che si manifesta ed estende fra tutte le classi della società napolitana, ogni nuova pubblicazione dei principii della scienza è un fenomeno naturale e consolante al tempo stesso. E questi principii che quì annunziamo, lavoro di un giovine e suo primo lavoro ancora, sono opera non lieve e pur degna d' adulto scrittore.

Egli è vero che il nostro Scialoja, troppo sdegnoso delle divisioni in parti, si è limitato a quella delle sezioni e de' capitoli solamente: è vero che ci pare veder egli ridurre tutta la scienza alla produzione ed ai dazii; ma è vero del paro che le più importanti teoriche vi sono con breve analisi esaminate e quasi sempre bene proposte e risolute. Quel che dice intorno alla popolazione, alla libertà ed alla schiavitù, all' educazione, all' azione ajutatrice e proteggitrice del governo, alla teorica generale del dazio, all' uso ed abuso del debito e credito pubblico, delle spese governative, ed alla pubblica beneficenza, ne sembra ben detto e con una certa grazia e naturalezza da doverne essere perciò assai grati e riconoscenti allo scrittore.

Quel che non troviamo al tutto lodevole nel libro del nostro egregio giovine egli è lo stile più concettoso che grave e didascalico: le molte sentenze premettendone l' A. una ad ogni paragrafo a guisa d' altrettante intitolazioni, neanche ci sono sembrate tutte ammessibili, ben corrispondenti e vere. E la troppa sicurezza e confidenza in tutto quel che pensa e va sponendo; il che se non altro non è prudente, e si oppone alla presente condizione della scienza, la quale non può dirsi peranche di aver elevati e risoluti tutt' i problemi che le son propri.

Quel dir fenomeno la produzione, ed assegnare per origine alla rendita (estaglio) della terra l' occupazione; l' assenza assoluta di definizioni; quel soffermarsi alle semplici relazioni senza discendere all' indagine della natura delle cose economiche, non ci è sembrato opera che mette l' autore sopra sicura via a conseguir lo scopo di fermar principii, e di far progredire la scienza. Nulladimeno non può negarsi allo Scialoja il merito d' aver mondato il suo libro di ogni inutile ingombro e ridondanza, e di aver portato in tutte le cose di-

scorse la più pura intenzione, ed un'anima candida bella disiderosa ed appassionata del bene, e sopratutto del bene e della gloria del suo paese.

M. de A.

17. — *Sul sensualismo ad occasione della Filosofia speculativa di Tommaso Campanella. Memoria del professore Onofrio Simonetti.* — Messina, presso Tommaso Capra; 1838 in-8.

La storia delle idee presenta un fenonemo costante a chi osserva, il quale fa supporre che derivi da una legge positiva, non da circostanze variabili; questo è che alternativamente si vede in un secolo in cui l'erudizione è stata molto coltivata, succedere uno che prende per norma delle sue conclusioni non i fatti, ma la natura delle cose sottoposte ad analisi sicura che ne svela gli attributi, dalla cognizione dei quali debbono sorgere i rapporti col resto delle cose, e da questo il posto che occupa nell'ordine universale. La sintesi dogmatica sorge da questo metodo come ultimo risultamento dell'investigazione. Questo metodo puro scientifico, una volta adoperato, quasi sempre fa che i fatti sono negletti e sovente per scarsa erudizione si riproducono come nuove teoriche quelle che erano state esposte, o interamente o nei loro caratteri principali negli autori anteriori. Verificato ciò, lo spirito umano ritorna alla ricerca dei fatti, perchè diffida dei principii, come aveva a questi ricorso quando l'erudizione senza critica disperar gli faceva di giungere ad una sintesi.

Tale ci sembra la relazione che passa tra lo spirito che anima i lettori de' rami diversi dello scibile umano, in opposizione a quello che dominava nello scorso secolo. Questo ristabilimento dell'erudizione si mostra in filosofia particolarmente, e indipendentemente dalla Germania, ove l'interruzione non è mai esistita per il metodo erudito; veggiamo la Francia e la Scozia istessa dar vigore e importanza ai precedenti Storici della filosofia in opposizione con lo spirito delle scuole filosofiche che in questi stati dominavano.

Questa tendenza che non è nuova in Italia, ove era stata negletta, si riproduce per effetto del movimento generale, e il libro del rinnovamento della filosofia italiana del della Rovere ne è una chiara manifestazione, di cui non sarebbe difficile trovare altrettanto nelle opere degli uomini che rappresentano

il movimento filosofico in Italia; ma a noi basta provare questa sentenza, dalla quale sorge la memoria del professore Simonetti, del quale quì vogliamo dar una breve idea, potendo essere nel seguito sommessa ad una più accurata e larga analisi.

Se mal non giudicammo, ci sembra che il professore nella sua memoria ha preso a rivendicare la gloria del Campanella e fissare la sua importanza nel rinnovamento della filosofia e togliere al sensualismo l'appoggio che contava trarre dall'autorità di un sì alto pensatore, come propagatore di quel sistema filosofico. Due punti principali ci son parsi quelli prescelti dall'autore per conseguire il fine propostosi.

1.° Che la rinnovazione Baconiana sostituendo l'induzione al sillogismo della logica aristotelica, era stata proclamata dal Campanella; per cui ha la priorità in questo grande avvenimento.

2.° Che le dottrine estreme del sensualismo sorte dopo Condillac, non sono una conseguenza necessaria del metodo induttivo; che non vi è principio di contradizione tra il metodo e l'illazione, ma nè anche necessità logica per cui col metodo induttivo si può giungere a conseguenze e a conclusioni opposte alle teoriche del sensualismo nella sua esagerazione. Ecco come l'autore deduce le sue illazioni per provare la sua tesi dalle dottrine che servono di base alle teoriche del Campanella.

1.° *Che noi siamo certi di noi stessi, e che proviam piacere a conoscere e volere.* Ecco, dice il Simonetti, in diversa espressione dichiarata la propria esistenza, una verità primitiva di fatto, da cui bisogna partire, e non dimostrare, e di cui tante grida per Degerando che la distese ed ampliò. E questa persona la immediata conoscenza l'estende agli oggetti esterni, ammettendo una primitiva dualità indimostrabile. *Ogni scienza*, egli dice, *parte da questa conoscenza ottenuta immediamente dai sensi che esistono degli esseri, e che questi esseri si mostrano a noi.*

2.° *Che noi siamo qualche cosa e non tutto, onde non possiamo sapere tutto, ma qualche cosa.* Verità che restringe nei veri e giusti limiti la scienza dell'uomo, e che impone all'avida curiosità del sapere la modestia, la quale ci rende paghi e contenti di quel poco che possiamo conoscere.

3.° Che noi possiamo, vogliamo e sappiamo delle cose fuori di noi perchè possiamo, vogliamo e sappiamo dentro di noi, ed in quanto gli oggetti esterni *ci fanno impressione.* Ecco il germe di ogni legge, dice il Simonetti, nelle certezze del sentimento levata a cielo dai moderni, che compren-

dono quanta forza acquista la convinzione, come l' evidenza può sfidare il più sfrontato pirronista a disdire se avvi miglior pruova per l' assentimento dello spirito se non di sentire quel che realmente si sente.

Noi non possiamo quì distenderci per isvolgere come l'autore discende nei particolari per rivendicare nell' opera del Bacone, come del Condillac, e della sua scuola, tutte le verità di metodo che il filosofo calabrese aveva dimostrate prima dell' apparire dei sommi lavori del cancelliere di Verulamio, e molto si appoggia al vantaggio che il secondo ritrasse per la sua celebrità dall' alto posto che occupava, ben diverso dalla trista sorte del Campanella. Questa comparazione è fondata sul vero; ma giustizia vuole che facciamo osservare all' autore, che la dottrina di Bacone è divenuta popolare dopo la sua morte e di molto lo fu col discorso preliminare dell' Enciclopedia di D' Alembert; perciò non intendiamo dire che non abbia esercitato impero prima di quell' epoca; ma non è lo stesso agire su qualche intelligenza, o divenire popolare, come il Vico lo è oggidì a differenza del secolo scorso, e come nella stessa maniera il Campanella e ora stesso, come il Buhle lo pruova, è posto in luce dagli stranieri, perchè ogni dottrina ha un periodo di affinità che la ricerca, la divulga, e noi dubitiamo che 40 anni addietro il professore Simonetti non avrebbe impiegato la sua intelligenza a rivendicare i titoli del Campanella; per cui il suo stesso libro nasce dall' imparzialità con la quale da per tutto si ricercano le dottrine filosofiche. Certo nessun dubbio può cadere che nel riassunto della dottrina del Campanella vi è il germe della scuola scozzese; vi è il principio dell' Ancillon della fede filosofica, il metodò induttivo di Bacone, Locke e Condillac, e tutte le scuole che dominano; ed è certo che dando il valore alle percezioni esterne perchè nelle nostre facoltà soggettive vi era il modo di percepirle; il che è in una opposizione con la tesi del sensualismo estremo che per così dire dà all' elemento oggettivo l'attributo di conoscere se stesso, con negare ogni elemento soggettivo: percui ci sembra che lo scopo è raggiunto dal Simonetti; solamente ci permettiamo osservare che i precedenti nelle scienze sono necessarii, e non hanno mai nuociuto agli uomini superiori che loro hanno dato un vasto svolgimento; e però crediamo che la gloria giustamente rivendicata del Campanella non nuoce a quella del Bacone, perchè i progressi dello spirito umano sono il risultamento degli sforzi ripetuti degli uomini ch' ebbero la missione di farlo ai suoi destini avanzando accostarsi.

L. B.

18. — *Storie de' Municipi italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio, della reale Società degli antiquari di Francia, della Società per la storia di Francia, della Real Giunta Sarda di statistica, della Real Deputazione sopra gli studi di storia patria, dell' Accademia Pontaniana, e di altre Accademie.* — Vol. I.°, seconda edizione notevolmente accresciuta ed ornata di Facsimili. — Milano, dalla tipografia Manini; 1840.

De' volumi 2.° 3.° e 4.° di questa importante ed erudita opera abbiam parlato nel quaderno 48 del *Progresso*, e ci riserbammo allora di render conto del volume 1.°, che non eraci ancora pervenuto, e di dare altresì il nostro parere sul disegno e la condotta dell'opera. Eccoci ora ad adempiere la nostra promessa.

Comincia il volume con una breve e succosa prefazione, in cui l' egregio Autore ricorda tutte le sventure e le persecuzioni sofferte dagli storici amici della verità, ed espone il disegno e l' andamento della sua opera, non meno che le giunte fatte alla seconda edizione del volume stesso, ed altre cose attinenti alle due appendici che pur vi si trovano. Discorre quindi di Ferrara, e trattiensi a preferenza sul fiore in cui vi furono, sotto i Principi Estensi, e specialmente al secolo dell' Ariosto, le lettere, le arti, le milizie, i giuochi e gli esercizj cavallereschi. Ed ove taluno avesse desiderato che, trattando di Ferrara, un qualche cenno avesse ei pur fatto del bello e riposato vivere di quella città, retta a popolo, ne' 15 anni di calma di cui godette dopo l'accordo fatto coi Marchesi Estensi dal generoso Salinguerra juniore, ed altresì qualche cenno del magnanimo Guglielmo Marchesella degli Adelardi, e del suo immortale testamento; noi risponderemo che trovandosi tai cose narrate nel *Chronicon Parvum Ferrariense* pubblicato dal Muratori, avrà creduto per avventura il Morbio di non dirne altro. Sotto la rubrica stessa di Ferrara ragiona ei poscia dell' antico Cenobio della Pomposa, reso celebre da Guido di Arezzo, e degli oggetti di arti, de' codici, e delle carte antiche esistenti in quel Monastero. Pubblica in fine parecchi documenti ferraresi dal 996 al 1523.

Segue nello stesso volume il municipio di Pavia, di cui l' Autor descrive con molta diligenza le chiese, i palagi, i pubblici stabilimenti, gli oggetti d' arte, aggiungendovi eziandio una leggenda, ed una cronichetta inedite attinenti a quella città. Pubblica poi sotto la stessa rubrica molti documenti pavesi dal

1251. al 1549, ed un elenco degli scrittori delle cose di Pavia. Intorno al qual municipio noi sottomettiamo all' Autore un nostro dubbio. Parlando alla pag. 147 della magnifica Chiesa di S. Salvatore *extra moenia*, la dice eretta nel 1497, laddove leggesi nelle croniche del secolo XII che Federico Barbarossa ricevette in quella chiesa l'omaggio de' Piacentini nel 1162 dopo la deploranda caduta di Milano. Era dunque in quel tempo fuori le mura di Pavia un'altra chiesa dello stesso nome, o quella stessa di cui tratta l'Autore, dovette essere non eretta, ma ampliata o riedificata nell' anno notato da lui?

È Lodi il terzo municipio di cui favella il Morbio in questo primo volume, e premettendo le sue idee intorno all' origine delle Comuni Italiche, coll' attribuire ad Orvieto la gloria della prima creazione de' Consoli, trattiensi poi con ispecialità sugli statuti di Lodi; a proposito dei quali ei nota con molto giudizio la importanza di questi ordinamenti delle città italiane del medio evo. E sì fra molti pregiudizi figli dell' ignoranza, dalla quale andavasi uscendo, racchiudevano non pertanto quelli statuti magnifiche prescrizioni; le quali provano che la sapienza politica de' Romani trasfusa nell' Italia, a preferenza delle altre conquiste di Roma, non mai del tutto vi si spense; fatto vieppiù convalidato dal dotto Giovanni Colleoni nel suo pregiato romanzo storico il *Milite Romano*. Chiude infine l'Autore la rubrica di Lodi con pubblicare molti documenti attinenti a quel municipio dal 1456 al 1621.

Due appendici trovansi anche nello stesso volume, nelle quali leggonsi le seguenti rubriche:

Delle antiche relazioni tra la Francia e l' Italia.
Manoscritti di storia italiana esistenti in Parigi.
Descrizione di 175 codici, relativi alla storia ed alla letteratura di Francia, dall' Autore scoperti in Italia.
Lettere del Re di Francia al Principe Tommaso di Savoja.
Lettera del Re al parlamento di Parigi.
Memorie sulla rivoluzione di Parigi del 1628 e 1629.
Lettera al Sig. Marchese Giannettino Giustiniani, sopra la carcerazione de' principi.
Curiosità storiche e notizie biografiche.
Dissertazione intorno a Manfredi Re di Sicilia e di Puglia.
Notizie intorno alla Duchessa Bona di Savoja dall' anno 1468 al 1499.
Cartello di sfida e salvocondotto dell' anno 1555.
Dissertazione sulle carte da giuoco.
Descrizione di un pranzo datosi in Venezia nel XVI secolo.

Lettera del Duca di Nevers al Re di Francia.
Lettera di Guercino da Cento dell'anno 1637.
Lettera di Mascheroni al cittadino Serbelloni.
Stato attuale degli studi di storia patria nel reame di Napoli.
La moda degli autografi.
Solenne congresso tenutosi presso l'Istituto Storico a Parigi.
Altre notizie intorno a Bona di Savoja.
Ornano infine il volume le seguenti tavole:

I. Piano della Pomposa e di Comacchio.
II. Fac-simile d'una carta ferrarese, dell'anno 932.
III. IV. Fac-simile della scrittura d'illustri Italiani.

Ripetendo quindi i nostri più sinceri plausi al chiarissimo Morbio per queste sue *Storie de' Municipi Italiani*, noi noteremo pure alcune cose intorno al piano seguito da lui, affinchè non creda le nostre lodi esser figlie dell'adulazione, o dell'amicizia che a lui strettamente ci lega.

Avremmo dunque desiderato che le molte appendici di cose estranee a quei municipî che trovansi ne' varî volumi pubblicati fin'ora, si fossero tutte riunite alla fine dell'opera in un volume che a quella facesse seguito. Avremmo pur preferito che non istorie de' municipî italiani avesse egli chiamata la dotta ed importante sua opera, ma bensì raccolta di notizie storiche, di cronache e di documenti inediti attinenti a' detti municipî. Ma comechè sian queste picciole macchie, se pur lo sono, in faccia alla luce di una sì bella pubblicazione, pur non abbiam voluto nasconderle all'Autore, perchè il crediam dotato di modestia superiore alla sua dottrina, e di leale spassionatezza, delle quali sue doti abbiamo avuto una luminosa prova nell'aver egli accolto con piacere le osservazioni che gli sottomettemmo intorno alla famiglia della Madre di re Manfredi, opposte alla opinione ch'egli erasene dapprima formata.

Cav. Giuseppe di Cesare.

19. — *Storia letteraria del XV, XVI, e XVII secolo, di Enrico Hallam.* — Parigi, Ladrange, IV. vol. in-8.°

> Il genio letterario del XVII secolo si era formato sotto l'azione di tre influenze, la religione, l'antichità, e la monarchia di Luigi XIV. Da queste cause diverse, e dallo slancio spontaneo di una nazione giovane e forte, sorse quella gran scuola di gusto e di eloquenza che non sarà mai sorpassata.
>
> VILLEMAIN, *Corso di letteratura del* XVIII *secolo*. T. 1, pag. 2.

ARTICOLO II.

PARTE I.

Nel primo articolo su questa importante produzione ci sforzammo di determinare il carattere che letterariamente rivestivano il XV e XVI secolo.

Il risultamento delle nostre escogitazioni ci diede come provato, che il primo di essi, benchè destinato era ad aprire una nuova èra nell'ordine delle idee come dei fatti, pur nondimeno, malgrado che la sua tendenza era in opposizione con quella che aveva dominato i secoli che preceduto l'avevano, questi conservarono un'azione, un'influenza che chiara si scorge in tutti i lavori dello scibile, e da ciò improntano un vago, un indeterminato, il quale dimostra, che in tutte le transizioni coesistono insieme e lottano le idee che finiscono, e quelle che loro succedono nella direzione intellettuale della società. E in appoggio di questa asserzione cercammo mostrare, che nel XVI secolo chiaro appariva lo spirito dell'êra moderna, ed in tutto poteva osservarsi che questo secolo aveva la missione di romperla col medio Evo, e una soluzione di continuità nella sua tendenza con esso stabiliva, mentre da un canto lavorava al risorgimento della coltura dell'antichità, e dall'altro cercava combinarla con le condizioni della moderna società, e sviluppare le lingue e tutto ciò che dal suo stato sorgeva, che si manifestava nello intellettuale sviluppamento, nei costumi, e nelle forme e ne' metodi governativi: e così quel vago che nel XV secolo osservammo, scompariva in quello che gli successe, e con esso quella mancanza di vitalità che sembrava che avesse paralizzato lo sviluppamento organico degli elementi che nel suo

seno conteneva. Da queste preliminari osservazioni ci sarà reso più facile intraprendere l'analisi delle produzioni, e determinare il carattere del XVII secolo, che forma lo scopo di questo lavoro, mentre è della sua storia letteraria che trattano i due ultimi volumi dell' opera dell' Hallam.

Dall' epigrafe che mettemmo in testa di questo articolo cercammo indicare gli elementi principali che diedero il colore che ha rivestito il XVII secolo. Questo per una naturale e logica conseguenza trasse profitto da' lavori dei secoli precedenti che la strada aprirono ad un nuovo periodo sociale; ad esso era dovuto fissarne i caratteri in un senso largo, talchè i secoli che ad esso seguirono dovevano modificarli e svilupparli; ma non solo non ne alteravano le basi, ma loro davano tutto lo svolgimento che nel loro seno erano in germe contenuti. ed anche ciò che sembrava a prima vista essere in opposizione con esso, non era che una trasformazione nei suoi elementi, ma naturale, logica, e non contraria in modo alcuno. Per raggiungere lo scopo che ci siamo proposti, continueremo il metodo che nel primo articolo praticammo, cioè di restringere a qualche quistione la vasta analisi che questi due volumi contengono, mentre sarebbe altrimenti impossibile, come le riviste inglesi l'hanno detto, fare l'analisi di un' analisi letteraria. Siccome l'autore divide in due periodi il suo lavoro, l'uno dal 1600 al 1650, ed il secondo dal 1640 al 1700, noi lo seguiremo, e ci faremo le seguenti quistioni pei due periodi.

1.° Quali sono i caratteri ed i lavori importanti fatti per l'antica letteratura della prima metà del XVII secolo?

2.° Come, e in quale tendenza furono trattate la teologia, la filosofia speculativa, la morale, e il dritto naturale?

3.° Come lo furono le scienze esatte e naturali?

4.° Carattere che rivestì la poesia in tutte le sue forme, l'eloquenza e la storia nello stesso periodo. Con ripetere queste quistioni, per la seconda metà del secolo ci siamo conformati al metodo dall'autore adottato, e potremo così appoggiare la nostra esposizione con trascrivere i passi che si rapportano al giudizio dell' Hallam, pei principali cultori che la loro impronta diedero al secolo; ed allora ci sarà più facile conchiudere per tutta l'opera, rannodarla alle nostre idee preliminari nel nostro primo articolo esposte sullo scopo che ogni storia letteraria deve oggidì proporsi per essere a livello dei bisogni intellettuali dell'epoca.

Per discendere ad esaminare più peculiarmente la prima delle quistioni da noi poste, ci sembra necessario determinare

con qualche precisione il carattere della letteratura del secolo con dare sviluppamento all'epigrafe che in testa di questo lavoro mettemmo. Il Villemain, convinto che il carattere letterario di un secolo è la manifestazione la più completa delle condizioni sociali di quel periodo, ha voluto indicare gli elementi principali da cui sorse la letteratura del XVII secolo. Egli li ridusse alla religione ed alla monarchia di Luigi XIV, combinate con lo studio dell'antica sapienza; or si può fare una obbiezione alla classificazione del sapiente autore, con opporgli che il suo dire è giusto per la Francia, non già per l'Europa, e si può appoggiare questa proposizione con mostrare che se in Francia l'ortodossia cattolica e il principio monarchico trionfavano, non accadeva lo stesso, anzi l'opposto in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera e in Olanda, e senza dubbio alcuno sembra che nulla sia a questi fatti a replicare; pur nondimeno noi crediamo l'asserzione del Villemain giusta, e svolgendola, può farsene la dimostrazione. Quando si osservano le fasi che l'umanità subisce nelle sue idee come negli ordini che ne sorgono, bisogna tener conto che ogni volta che un ordine nuovo si manifesta, è naturale che qualche legittimo bisogno le dà impulso, e che moltiplici abusi le hanno dato vita e vigore per essi combattere ed abbattere; ma egualmente è costante che nel calore della mischia si cerca dai vincitori di sorpassare lo scopo primitivo con togliere agli avversarii ogni forza, ogni potere, anche quello che dovevano conservare per rendere salda l'armonia delle parti dell'intero ordine: questo abuso della vittoria prepara una reazione nel senso opposto dalla parte della massa della società, e come tutte le nazioni ne riveste il carattere. La nazione in cui si opera questa seconda evoluzione, si trova naturalmente alla testa del movimento dell'epoca, tanto più se altre circostanze la rendono più fatta per mantenere questa posizione: tale ci paiono le condizioni della Francia al XVII secolo, mentre è in essa che si operò la reazione contro le tendenze del XVI secolo, e ne arrestò lo sviluppamento; qualche schiarimento è necessario per dimostrare la nostra asserzione. Nel XVI secolo tre tendenze chiare si manifestano:

1.° Riforma religiosa.

2.° Limitazione del principio monarchico, facendo prevalere il repubblicano.

3.° Far risorgere la letteratura classica, più con imitarla che con trarne profitto; ma però questa tendenza era meno pronunziata che nei secoli precedenti, e in principio generale sepa-

rarsi dal medio Evo. Ora in Francia queste tendenze, che avevano trionfato parzialmente in Germania, nella Scandinavia, in Inghilterra, nella Svizzera ed in Olanda, e che avevano avuto l'ultima loro espressione negli Annabattisti Tedeschi, e nelle *teste rase inglesi*, prepararono una reazione, e questa in Francia si operò. Gli effetti della lega che condussero Enrico IV ad abbracciare il Cattolicismo, arrestarono la riforma religiosa, come il risorgimento del poter feudale che dominava ne' capi Ugonotti con dar forza al sistema monarchico, combattè ed arrestò la tendenza repubblicana, che il terzo stato aveva mostrato nei due partiti; la Fronda compì l'opera, e fece riconoscere la vittoria doppia riportata dal principio monarchico sullo spirito feudale che spirava, e sullo spirito parlamentario che appariva, e assicurò la supremazia esclusiva del Cattolicismo in Francia, ove anche la letteratura si nutrì della classica, ma di forme proprie e moderne la rivestì.

Tale a noi sembra la causa dell'importanza della Francia nel carattere letterario del XVII secolo, e sotto questo aspetto considerato ci sembra che giusta sia l'idea dal Villemain espressa, che troverà la sua giustificazione nell'analisi che imprendiamo delle quistioni in cui comprendemmo l'immenso lavoro del dotto Hallam.

In appoggio di quanto esponemmo, quì riportiamo il passo col quale il nostro autore apre il suo terzo volume per caratterizzare il secolo che vuol fare letterariamente conoscere, e così egli dice:

» In tutte le epoche della storia delle lettere, se vuolsi
» stare alle lagnanze degli scrittori contemporanei, si deve avere
» per fatto che il sapere e l'erudizione sono state in uno stato
» di rapida decadenza. Le potenti intelligenze sono scomparse,
» la razza dei giganti più non esiste, le fiaccole smorzate non
» sono più riaccese in altre mani; siamo caduti nei cattivi
» giorni in cui le lettere non sono più nè onorate, nè colti-
» vate da uomini che le onorano. Così si esprimevano nel cor-
» so del XVI secolo una folla di scrittori, ed è con gli stessi
» termini che Scaligero e Casaubono salutano il secolo che
» viddero sorgere; pur nondimeno la prima parte del secolo
» XVII può essere considerata come un periodo eminente nel
» sapere, piuttosto, è vero, sotto l'aspetto di una erudizione
» più critica e più esatta in quanto ai fatti storici, che in ciò
» che appartiene più propriamente alla filologia. Sotto questo
» ultimo rispetto non possiamo mettere questo periodo nel-
» l'istessa linea di quello che lo precedette: nè l'Italia, nè la

» Germania non sostennero una riputazione che, come lo femmo osservare, aveva di già incominciato a perdere verso la fine del XVI secolo; ciò era il risultamento delle stesse cause, e soprattutto della preferenza data a certi forti studii stranieri alle belle lettere, come la filosofia, la metafisica, la teologia dommatica, e la storia ecclesiastica del medio Evo, e in alcuni paesi alle scienze fisiche che facevano rapidi progressi, e bisogna aggiungere il cattivo gusto e la influenza che arrestavano alcuni di coloro che avevano qualche pretensione al titolo di dotti, come giusto Lipsio.

Dal luogo riportato si deduce naturalmente che l'autore nel voler mettere in luce il carattere del secolo che descrive, ha voluto render noto quale era l'opinione dei dotti che all'altro appartenevano su quello che sorgeva, e come sempre ha rannodato una verità generale ad un caso particolare; ed a noi sembra che ha spiegato ove risiede l'origine di quelle ripetute declamazioni sulla superiorità dei tempi che finiscono per rapporto a quelli che cominciano. In effetto è impossibile che quando lo spirito umano ha coltivato un ramo dello scibile, non sia dalla coltura superiore che ha acquistato spinto a bisogni intellettuali che in sostanza sono a quelli connessi, ma in apparenza sembrano allontanarsene.

Tale fu il caso nel secolo XVII, mentre la filologia e la letteratura coltivata con calore nei due secoli anteriori sotto il rapporto di erudizione e di artistica composizione, dovevano naturalmente ingenerare il desiderio di considerarle come fonti di alte verità che all'intelletto si riferivano, idea che enunciammo nel nostro secondo discorso della miscellanea, cioè che la classica letteratura era stata in ogni secolo apprezzata, ma non sempre sotto lo stesso punto di vista, mentre ogni secolo aveva bisogni e tendenze intellettuali che diverse tra esse dovevano fargli ricercare in questi fonti dell'antica sapienza ciò che più al proprio bisogno rispondeva.

Or si comprende come gli uomini che hanno dedicato la loro esistenza a coltivare sotto un aspetto la letteratura che doveva servire di mezzo e non di fine, gridassero alla decadenza quando vedono questa trasformazione operarsi nel fatto, tanto più che quasi sempre in questa evoluzione si è meno severo nelle forme che hanno perduto della loro importanza, e per l'umana imperfezione non si conserva nè misura nè riconoscenza col passato.

E se ci siamo estesi su questo passo è perchè in esso è il vero carattere della società moderna, vale a dire, che

dopo aver fatto tesoro della coltura antica, se ne serviva non per farne una imitazione servile, ma per facilitare dei concepimenti propri ed originali, e la pruova più chiara di ciò la troviamo nella seconda quistione da noi posta sul carattere degli studi filosofici, teologici, e morali nella prima metà del secolo, e quanto dicemmo risponde in un certo modo alla nostra prima quistione, che svolgeremo più a lungo nel riprenderla per la seconda metà del secolo.

Sarebbe per noi difficile di seguire l' autore nelle sue dotte elaborazioni su tutte le controversie teologiche della prima metà del XVII secolo: niente è negletto nel suo interessante quadro, e non vi è oscura setta che non sia esaminata nelle sue dottrine, queste rannodate per una erudita filiazione ad altre di epoche anteriori, seguendole fino a che si confondono con altre, le quali hanno avuto una più lunga durata, ed esercitato una più vasta influenza; e volendo riassumere lo spirito di tutte le controversie, è ben chiaro che vi era reazione contro il protestantismo, come ha osservato il Ranke nell' opera sul Papato a questo scopo consagrata, e che gode di tanta celebrità. Il nostro autore dimostra sotto l' aspetto letterario questa stessa tendenza che lo storico prussiano ha mostrata su tutti gli aspetti, e lo stesso spirito d' imparzialità lo *domina*, e per darne un esempio, a proposito dell' analisi dell' opera di Grozio in occasione delle quistioni insorte in Olanda tra gli Arminiani e i loro avversarj, così s' esprime.

« La persecuzione per eterodossia religiosa in tutt' i gradi
» era nel XVI secolo stabilita in principio e posta in pra-
» tica. In tutte le chiese trovavasi incompatibile con la so-
» vranità del magistrato di permettere l' esercizio di un' altra
» religione che la sua, incompatibile col suo dovere il sof-
» frire un' altra religione che la vera. L' editto di Nantes fu
» un atto transitorio tra due partiti belligeranti; la tolleran-
» za dei dissidenti di Polonia rivestiva presso a poco lo stesso
» carattere: ma nessun Governo abbastanza forte per toglie-
» re ai suoi settarj l' esercizio del loro culto separato, non
» aveva scrupolo alcuno sul dritto e sull' obbligo di farlo.
» Gli scrittori di questo secolo che sembravano predicare la tol-
» leranza più largamente, si erano limitati a contrastare la
» giustizia delle pene, e sopratutto della pena capitale appli-
» cata all' eresia: la libertà dei culti non era stata discussa
» che per incidenza, se lo era stata. Aconcio aveva sviluppato
» principii più larghi, e distinte le dottrine accessorie, e
» così indebolendo le idee opposte preparava la strada ad
» una tolleranza cattolica ».

Passiamo ora a considerare il carattere delle elaborazioni filosofiche nella prima metà del secolo, tanto per ciò che riguarda l'intendimento, quanto la volontà. Se in un periodo si trova che fra tutt'i cultori di una scienza, e particolarmente i più eminenti tra essi, malgrado le differenze che li separano vi è una tendenza, e delle idee e un fine comune, nel mettere questo in luce si può dare un'idea del carattere dell'epoca letterariamente considerata. Or il nostro autore ha con molto acume e sviluppo analizzato le dottrine di Campanella, Gassendi, Bacone, Cartesio, Obbes, Grozio, Seldeno, Suarez, ed altri secondarii; ora se possiamo ritrovare tra questi illustri uomini che nella prima parte del XVII secolo fiorirono, il punto che li riuniva in mezzo a tutto ciò che lor dava fisonomia diversa, avremo il nostro fine raggiunto, ed ecco come l'autore incominoia il suo capitolo che tratta della filosofia speculativa.

« Il periodo che trattiamo ha veduto innalzarsi alcuni uomini che hanno posto le basi di una nuova filosofia, e che così ne hanno fatto una grande epoca nella storia dello spirito, percui noi non ci astringeremo a seguire strettamente l'ordine cronologico, senza però molto allontanarcene, e dopo che avremo passato ad esame dei sapienti meno elevati nel campo degli studj filosofici, noi giungeremo a tre uomini che hanno esercitato una maggiore influenza sulla posterità, Bacone, Cartesio ed Obbes. Noi femmo osservare in un precedente capitolo quanto poco progresso si era fatto nel XVI secolo. Egli lasciò le scuole filosofiche divise, ma non in eguali proporzioni, tra gli Aristotelici e i Ramisti: i primi sostenuti da un'antica rinomanza, e dal poter civile, o almeno accademico, e dal pregiudizio comune contro tutte le innovazioni: l'altro ricavando qualche forza dall'amore della novità, e da quel pregiudizio contro l'autorità stabilita, pregiudizio che aveva preso origine nel primo secolo della riforma, e che conservò forse una certa influenza nel secondo. Ma la filosofia aveva poco a sperare dagli uni e dagli altri, sia nella fisica materiale, sia nella fisica intellettuale. Le dispute delle scuole potevano essere esatte nel senso tecnico; ma si aveva così poco riguardo alla verità obbiettiva, o almeno si prendeva sì poca cura per istabilirla che nessun progresso nelle cognizioni reali non segnalò nè l'uno nè l'altro partito ».

Riassumere questo luogo citato è indicare quale era la missione dei primi che nella filosofia si elevavano, mentre da ciò che non si era fatto si deduceva facilmente quello che do-

veva farsi. Certamente tutto il medio Evo, e i primi secoli del risorgimento dell' Aristotelismo mal compreso, e servilmente accettato, avévano arrestato i progressi della filosofia, e per essi paralizzati quelli di tutt' i rami dello scibile che più direttamente ne discendono; percui opporsi a quest' autorità era il primo scopo dei cultori della filosofia, e siccome Aristotile adottato dagli Scolastici rappresentava una dottrina antica amalgamata con quelle che nel medio Evo dominavano, ne risultava che la società moderna non poteva produrre una filosofia propria, che ne fosse il simbolo, se non reagiva contro Aristotile e gli Scolastici. I filosofi Cosentini, come Campanella e Telesio, e Ramus in Francia, si dedicarono a questa opera, e giunsero al loro fine, dappoichè l' autorità di Aristotile, e degli Scolastici fu rigettata fino all' esagerazione, ed era impossibile che nel calore della reazione si fosse stato giusto con dei sistemi che erano accusati di rendere impossibile ogni passo nello scibile umano, e come aspettarsi giustizia dalla nuova società che si sentiva sì diversa da quella alla quale succedeva da rassegnarsi ad accettare una parte delle sue dottrine? No; l' umanità è giusta forse in un tempo lungo, ma non mai nel momento, ed appena nel nostro secolo vediamo rilevata la gloria di Aristotile in una determinata misura, ed apprezzati alcuni sforzi degli Scolastici; ma allora bisognava sostituire alla filosofia dominante un sistema che non poggiasse sull' autorità, e che fosse meno dipendente dalle sottilità logiche e dall' erudizione storica: nè Ramus e la sua scuola, nè i filosofi Cosentini raggiunsero questo secondo passo a fare; essi erano stati troppo allevati con quelle dottrine che ne subivano l' influenza, anche quando le combattevano, e ciò loro permise di travedere ciò che doveva sostituirsi, ma non avevano quello che era necessario per ridurlo a metodo. Campanella è il più ragguardevole tra questi, ed in cui lo stato che indicammo si scorge più chiaramente. In effetto, benchè contraddiva l' organo di Aristotile, e prevedeva quello di Bacone che doveva far trionfare il sistema induttivo sul dommatico, pur nondimeno Campanella dommatizza, utopizza, e il nostro autore lo considera come l' ultimo filosofo dommatico, e così dice di lui.

» La potenza del genio di Campanella era nella sua im-
» maginazione, che lo innalzava ad una eloquenza fatta per fare
» impressione quando tratta i suoi temi favoriti. Il cielo, gli
» astri sono dotati tutti della più squisita sensibilità, ed è per-
» messo di supporre che a vicenda si comunicano i loro pen-
» sieri con la trasmissione del lume, e che la loro sensibilità
» è piena di godimenti.

Da questo passo si vede quell' anomalia che segnalammo nei primi che scossero l' autorità dello Stagirita, e la loro gloria resta, perchè hanno preparato quei che dovevano edificare il nuovo edifizio filosofico, ed in questa limitata esistenza chi riempisce una missione che altri prepara a più fare, ha dritto al rispetto ed alla riconoscenza; tanto più che non è mai la mediocrità che osa attaccare una scientifica e venerata autorità. Determinato il carattere dei primi filosofi che alla ingrata missione di abbattere si dedicarono, passeremo ad osservare qual cosa vi è di comune nei tre sommi Bacone, Cartesio, ed Obbes, fondatori del nuovo metodo filosofico, dal quale scorgeremo come era in rapporto, ed era l' espressione della società moderna; e per meglio raggiungere il nostro fine, riporteremo i passi dell' autore sui tre prenominati autori che meglio caratterizzano la loro dottrina, e dall' analisi che faremo sarà facile dedurre il carattere che rivestono. Dopo che l' autore ha esposto come Bacone aveva sostituito il metodo induttivo all' antica logica usata nelle scuole, così dice:

» È forse per una conseguenza degli elogi entusiasti che
» si sono ultimamente prodigati al suo nome, che si è qual-
» che volta attribuito ai suoi scritti filosofici una più positiva
» efficacia di quella che realmente ebbero; e potrebbe doman-
» darsi se l' Italia, ove non era probabilmente conosciuto molto,
» non fosse stata la vera scuola della Filosofia esperimentale
» in Europa, e se questo metodo d' investigazione non fosse
» per lo più di natura a poter essere immaginato simultanea-
» mente da uomini di sagacità dotati ed amici della verità;
» ma che che ne sia delle scoverte positive della scienza, non
» bisogna perciò negargli la gloria che gli è dovuta. Nessun
» libro prima di quello di Bacone aveva spinto il genere uma-
» no sì lontano nella strada della verità; non ve ne è stato
» che abbia ottenuto un così completo successo su di una così
» arrogante superstizione, senza cercare di sostituirgli un al-
» tro dispotismo, non riservandosi altro omaggio che quello
» della riconoscenza.

Ecco ciò che dice di Cartesio:

» Sarebbe troppo lungo l' indicare tutt' i profondi pen-
» sieri da fare forte impressione che si trovano in questo trat-
» tato dell' intendimento umano, come in tutt' i scritti di Car-
» tesio. Il più gran numero delle quistioni sulle quali dispu-
» tano i sapienti, sono quistioni di parole.

» Esse si riproducono sì frequentemente che se i filosofi
» volessero accordarsi sulla significazione delle parole, la con-

» troversia quasi scomparirebbe, ciò che non si è cessato di
» ripetere, dopo: ma quando si vede il pensiero originale di
» un secolo diventare pel seguente una verità triviale, ciò è
» una pruova di qualche progresso nel'a sapienza. Niuno si
» era tenuto più in guardia contro l'equivoco delle parole,
» o non conosceva così bene il rapporto con le operazioni dello
» spirito. Può dirsi in generale, benchè non senza eccezione,
» degli scritti matafisici di Cartesio, che vi si scorge una luci-
» dità, una chiarezza che risulta dalla continua attenzione sul
» procedimento logico della investigazione: egli non ammette
» nessun punto dubbio, o ambiguo, e non domanda mai al
» suo lettore di riconoscere altra autorità che quella della di-
» mostrazione. È un gran vantaggio leggendo gli scrittori di
» distingnere quando hanno evidentemente torto ».

Ecco come riassume Obbes.

« La filosofia metafisica di Obbes, sempre ardita ed origi-
» nale, spesso fine e profonda senza fare come quel'a di Car-
» tesio una scuola immediata, pose più profonde radici forse
» nello spirito degli uomini riflessivi, ed ha esercitato una in-
» fluenza più estesa sul tono generale delle idee speculative.
» Locke che non aveva molto letto, aveva certamente letto
» Obbes, benchè ne abbia attinto meno di quello che general-
» mente si crede. I metafisici francesi dello scorso secolo tro-
» varono che si accostava alle loro teoriche, più che il suo
» rivale celebre nella Filosofia inglese ».

E dopo aver mostrato come Hartley ha svolto il principio dell'associazione delle idee ch'era implicato nelle opere di Obbes, così continua:

« Non si potrebbe togliere ad Obbes il merito di aver
» dato l'esempio di una minuziosa osservazione nella filosofia
» dello spirito umano; se s'inganna, il suo errore è quello
» del viaggiatore che si scosta dalla buona strada, e non di
» quello che da principio si è impegnato nella cattiva: quando
» Stewart ha detto di Cartesio ch'era il padre di questa psi-
» cologia esperimentale, questo elogio non può essere a ri-
» gore rivendicato per Obbes, nel senso che le opere di Car-
» tesio furono pubblicate prima delle sue; ma può dirsi con
» giustizia, che cominciò alla stessa epoca, e che spinse le
» sue ricerche più lontano ».

Deriva dai passi riportati che questi tre filosofi i quali tanto differivano per carattere e posizione, avevano però in comune l'istessa tendenza, e questa è quella che domina anche oggidì, malgrado qualche segno di reazione nella filosofia, e queste possono ridursi alle seguenti:

1.° Esclusione dell' autorità nelle materie scientifiche.

2.° In conseguenza tener poco conto dell' erudizione perchè considerata come una deduzione del principio di autorità.

3.° Sostituire la psicologia alla logica nell' entrare nello studio della filosofia, perchè la logica che espone le leggi dello spirito umano, non può che seguire la psicologia la quale ne dimostra le facoltà per mezzo dell' osservazione sperimentale.

4.° Cominciare dalla logica era stabilire sinteticamente le leggi dell' intelletto; per cui l' analisi, l' osservazione, e l' esperienza erano estranee a questo metodo, e però impossibile ogni avanzamento nelle filosofiche dottrine.

Non sembra che possa farsi forte obbiezione a questi caratteri che distinguono la filosofia moderna nella prima metà del secolo XVII, e che non solo hanno dominato nei secoli posteriori, ma hanno avuto una potente azione, non solamente sui metodi delle scienze tutte, ma anche delle idee e dei sentimenti che prevalgono nella società. Da ciò si deduce, che il secolo XVIII non era in opposizione, come si è voluto far credere, con quello che lo precedeva, ma al contrario non aveva fatto che dargli maggior svolgimento, e questo fatto nella imperfetta umanità non si opera che con esagerare, e ciò accade tutt' i giorni nelle dottrine, come nelle istituzioni; e per completare questo punto di vista, diremo qualche parola della reazione che dicemmo che nel secolo appariva nelle dottrine filosofiche. Una parte dei filosofi hanno accettato la filosofia moderna come un avanzamento nella scienza, e con esso il metodo induttivo, e non hanno trovato inconciliabile quello di Bacone con quello di Cartesio, come Hallam istesso che vi trova l' istesso fine, e l' istesso principio di rigettare l' autorità, e l' erudizione come mezzi di convinzione; ma trovano che il problema logico era stato troppo negletto dai moderni e che avevano egualmente avuto poca cura di conoscere le elaborazioni del passato; percui rendere completo il sistema sperimentale con comprendervi i fatti interni e di coscienza, curare il problema logico come compimento dell' edifizio filosofico, illuminato dai trovati psicologici, e ricercare nella storia della filosofia con acume la filiazione e la trasformazione delle quistioni principali della filosofia, giacchè come esse hanno origine nelle condizioni della nostra natura, non hanno mai potuto essere intieramente dimenticate, ma sono apparse velate sotto altre forme ed altri nomi; dimostrare questo fatto istoricamente era il solo mezzo di legittimare le ricerche filosofiche, malgrado i pochi risultamenti che avevano dato, giacchè

non si può sopprimere ciò che è in natura, e tutto ciò che vi è ha un fine reale che l'uomo può non aver veduto, ma che deve esserci, perchè nulla d'inutile è in natura. La scuola scozzese e francese, ed i sapienti Italiani sieguono questa direzione enunciata, che non tende a combattere, ma a completare la moderna filosofia. La scuola tedesca è più esclusiva, o almeno è più in armonia coi suoi precedenti, perchè dà maggior valore al suggettivo come elemento, limita di molto i risultati psicologici che non rigetta, dà maggior importanza al problema logico, e si fonda molto sull'erudizione. Le ultime conclusioni di queste due scuole sull'umanità e i suoi destini sono più armoniche, che i metodi per raggiungere questo risultamento; ma un'altra scuola che riveste il carattere di reazione, rigetta tutto il progresso filosofico e sociale dal XV secolo particolarmente dal XVII, e rimonta come rigenerazione scientifica e sociale alla scolastica come dottrina, e al feudalismo come ordine sociale. Avendo dato sviluppo al carattere filosofico del movimento del XVII secolo secondo il modo come l'autore ne mette in luce i principali rappresentanti, metteremo più brevemente in veduta i moralisti e i pubblicisti, e ci limitiamo a Suarez, Grozio, Seldeno ed Obbes come più importanti. Ecco come si esprime sul Suarez, dopo aver fatta l'analisi del suo libro.

» Questi titoli possono dare un esempio da servir di nor-
» ma a questo genere di Teologia, di Metafisica, di Morale e
» di Giurisprudenza, che riempiscono gl'inlegibili in folio del
» XVI e XVII secolo, particolarmente quelli che appartengono
» alle materie ecclesiastiche, al quale può darsi il nome di me-
» todo scolastico. Due caratteri meritano di essere osservati in
» questi libri, di cui basta per giudicarne di poter leggere
» l'indice e qualche frammento preso in diversi luoghi. La
» loro forma estremamente sistematica, e la moltiplicazione
» delle loro divisioni, rendono questo modo di procedere più
» soddisfacente, che esserlo non potrebbe nell'ordinamento
» meno regolare di alcune opere. Uno di questi caratteri è
» questo stesso spirito di sistema, e dall'altro il desiderio sin-
» cero che manifestano di voler esaurire il subbietto con pre-
» sentarlo su tutti gli aspetti, e in tutte le sue ramificazioni
» e conseguenze. La fecondità di questi uomini, che come
» Suarez, superiore nondimeno alla più parte degli altri,
» erano abituati alla disciplina scolastica, alla quale riferi-
» sco il metodo de' Casuisti e dei Canonisti, è sorprendente
» qualche volta. Le loro vedute non sono nè mutilate, nè

» incomplete; può bene loro accadere di non risolvere le obbiezioni a nostra sodisfazione, ma è raro che le passino sotto silenzio; essi abbracciano un vasto campo di pensamenti e di erudizione, e scrivono meno pel momento, e sono meno influiti dai pregiudizj locali e temporanei, che ben molti i quali hanno vissuto in tempi migliori per la filosofia, hanno egualmente dei grandi difetti; le loro distinzioni complicano le quistioni invece di chiarirle, i loro sistemi non essendo fondati su principii chiari, finiscono per divenir confusi ed incoerenti; il loro metodo manca sovente di ordine continuo; le difficoltà che incontrano e trattano„ sono sempre difficili per essi, e restano schiacciati sotto la moltiplicità ed imbarazzati dall'accordo delle loro autorità.

Data un' idea di una classe di dotti che non avrebbe avuto successori nello stesso grado, fa alcune importanti riflessioni sull' influenza del tempo, e delle gare politiche e religiose su gli scrittori di quel periodo, e fa le seguenti belle riflessioni che a nostro senso danno una più chiara idea dello spirito del tempo, e dei principali cultori dello scibile; ed ecco come dice.

» Il filosofo che nel suo ritiro si dedica come il Cartesio nella sua campagna presso di Utrecht alla ricerca delle proprietà, della quantità e delle operazioni dello spirito umano, mentre i popoli lottano tra essi, e che fazioni si disputano il potere, non sente questo confuso tumulto, che come il lontano fragore delle onde dell' Oceano, e può anche come la musica, che colpisce le orecchie del poeta, servirli a svegliare in esso qualche nuovo ordine di alti pensamenti, o almeno afforzarlo nel suo amore dell' assoluto e dell' eterno, per lo spettacolo d' imperfezione e degli errori che assediano il mondo. Tale è il placido tempio della filosofia che il poeta romano ha posto in opposizione con la tempesta e la battaglia, con le passioni dei grandi e del volgo, questa lotta incessante dell' uomo contro i suoi simili. Ma se quello che poteva in questa felice posizione mantenersi discende nel piano, e vien di presso ad esaminar quest' agitazione del mondo, e che non la penetra che imperfettamente, mentre che le parti alle quali si riaccosta, si trovano al suo sguardo magnificate al di là delle loro proporzioni reali, e se soprattutto prende parte alla mischia, e con essa ha tutte le speranze e i perigli dei combattenti, allora benchè possa sotto diversi aspetti ave-

» re delle idee più esatte che quelle che tiene a distanza, per-
» derà necessariamente qualche cosa della facoltà di abbrac-
» ciare il subbietto di una maniera eguale e larga, facoltà
» che costituisce lo spirito filosofico ».

E dopo aver dimostrato come tutt' i pubblicisti di quell' epoca hanno rivestito il carattere indicato, come le dottrine più ardite ch' erano prevalse nel XVI secolo, avevano subito una reazione che aveva fatto che scrittori, come Bouchanan, Mariana, ed altri non ne sorgevano, dice quanto segue:

« Risulta che gli scritti politici di questo periodo del XVII
» secolo rivestirono un carattere più istorico, e, se vuolsi, sta-
» tistico. Si applicò la scienza all' analisi sistematiche delle for-
» me dei Governi antichi e moderni; si cercò spiegarne le isti-
» tuzioni con dissertazioni, con fatti esatti, e copiose esposizioni,
» pinocchè di argomentare su ciò ch' era giusto ed utile ».

Questo passo conferma quanto è contenuto nell' epigrafe posta in testa di questo lavoro che cercammo svolgere nelle sue diramazioni. Ecco intanto come l' autore caratterizza gli scritti politici di Obbes, Seldeno e Grozio, che sono i più importanti dell' epoca.

« Il sistema politico di Obbes, come il suo sistema mo-
» rale di cui è una parte, inaridisce il cuore, distrugge quel
» sentimento dell' ingiustizia che ha di consolazione servito al
» savio, ed all' uomo dabbene nei loro perigli; ha compresso
» il nobile appello dell' innocenza oppressa, invocando come
» Prometeo che si dirigeva alle future età, il Cielo ove regni
» la giustizia; confonde i principj che di base debbono servire
» alla morale approvazione, le idee di merito e di demerito
» ad una servile idolatria del mostruoso Leviatan che crea,
» e dopo aver tutt' i dritti sagrificati sull' altare del potere,
» nega alla divinità la prerogativa di dettare le leggi del suo
» proprio culto ».

Ecco quel che dice di Seldeno ad occasione del suo trattato sul dritto ebraico.

« L' insieme dell' opera appartiene più alla teologia, che
» alla filosofia, e se qui ne fo menzione è per conformarmi
» all' uso, mentre è costante che Seldeno, in cui la potenza del
» ragionamento era spinta ad un alto grado, non aveva di-
» retto particolarmente questa facoltà sui principj della legge
» naturale ».

Passando a Grozio, dopo aver detto che lo studio del dritto romano non aveva nel secolo di cui tratta i grandi cultori del precedente, analizza con molta cura l' opera di Grozio perchè

nuova; e dopo di aver combattuto le obbiezzioni di Palay, di Stewart, e di Rousseau, appoggiandosi all'autorità del Mackintosh, così riassume il suo dire.

« I difetti reali dell'opera di Grozio che lo condussero
» ad erronee decisioni, sembrano piuttosto un resto di pre-
» giudizj, che quasi nessun uomo in quell'epoca ne era
» esente. Le note del Barbeyrack non mancano quasi mai di
» correggere questa tendenza. Diversi scrittori moderni di dritto
» internazionale hanno trattato come una vana chimera inven-
» tata da Grozio la sua dottrina di una legge universale delle
» nazioni fondate sull'accordo del genere umano; ma se con
» ciò volevano intendere il consentimento tacito o in altri ter-
» mini il costume generale dei popoli inciviliti, non sembra
» che vi sia gran diversità tra la sua teorica e quella di Wol-
» fio e Vattel ».

L'autore cita Serra come il primo forse che abbia dato all'economia pubblica i suoi limiti, mentre egli dice nella sua prefazione che non si occupa nè del Governo civile, nè del giusto e dell'ingiusto, ma della ricchezza, e come farla prosperare in un paese, subbietto non ancora trattato in questo punto di veduta. Quì termina l'analisi delle scienze morali dell'opera, e se l'abbiamo estesa oltre le ordinarie proporzioni, è perchè crediamo che nello spirito che questi rivestono può meglio quello di un periodo tutto riconoscersi; percui brevemente tratteremo, se dalla loro esposizione si può indurre lo stato dello scibile, e la sua azione nel secolo, e nei seguenti sulle fasi e le idee dell'Europa. Dai passi riportati sui diversi autori nominati perciò ci sembra dedursi:

1.° Che se in qualche autore vi era ancora traccia dell'influenza della scolastica, come metodo e come principio, questa scompariva giornalmente, ed era surrogato da un sistema che rigettava l'autorità, e adoperava l'induzione e l'esperienza per ricercare la verità.

2.° Che questo carattere che abbiamo segnalato nella filosofia speculativa, si vede egualmente riflesso, come era naturale, in tutte le scienze morali e politiche.

3.° Che Campanella, come Seldeno, Bacone considerato come moralista, Grozio ed Obbes, benchè siano separati, e forse opposti in molte deduzioni, hanno una tendenza comune, che non è quella della colta antichità, benchè profittano dei suoi lumi in opposizione con quella del medio Evo, appena in germe nel XV secolo, più svolta nel XVI, nè si mostra con tutti i suoi caratteri che nel secolo XVII.

4.° Perciò da questa condizione delle scienze morali può dedursi che sono il simbolo di una nuova società, la quale tende egualmente ad emanciparsi dalla dominazione servile dell' antichità e dal principio di autorità del medio Evo, e che ha per iscopo di fondare un razionalismo scientifico, che sarà il marchio della moderna civiltà.

Svolgeremo più tardi, trattando della seconda parte di questo secolo, le conseguenze di questi principj, indicandone l'azione sui secoli susseguenti; qui ora passeremo ad applicare questo principio alla letteratura, cioè la poesia, la drammatica, e la prosa nella metà del secolo.

L'autore fa osservare che l'Italia alla fine del XVI secolo aveva pochi poeti di una condizione eminente, ma che nel secolo che seguì i poeti furono stigmatizzati col nome di Secentisti, sinonimo del cattivo gusto, e che allora gli uomini che avevano più influenza sulla direzione letteraria dell'Italia, riportarono la loro esclusiva ammirazione a Petrarca, e i suoi contemporanei ed altri ai differenti scrittori che coltivarono la poesia nel XVI secolo. Salvini appartiene ai primi, e Muratori ai secondi, e così si esprime l'A. sul subbietto in esame.

» Negli ultimi anni del XVIII secolo vi fu su molti rap-
» porti una specie di rivoluzione nelle idee letterarie in Ita-
» lia, dei pensieri maschi, delle larghe idee filosofiche, una
» sete ardente all' eccesso delle grandi azioni, e dei nobili
» elogi hanno distinto gl' Italiani nei cinquanta ultimi anni
» dai loro padri, e da più generazioni precedenti. La più
» grande importanza acquistata dai Lombardi nella loro lette-
» ratura nazionale contribuì forse in parte a rendere il gusto
» pubblico meno difficile sul purismo della lingua, e meno
» delicato su quella parte del discernimento estetico, che
» concerne la grazia e la felice scelta delle espressioni, ren-
» dendola nello stesso tempo più esigente sotto l'aspetto del-
» l'originalità, del vigore, e della forza da poter eccitare
» delle emozioni. Gli scrittori del XVII secolo hanno potuto
» in certo modo guadagnare in questa trasformazione del gu-
» sto; ma quei dei secoli precedenti, e sopratutto i Petrar-
» chisti e il Bembo alla loro testa, hanno dovuto certamente
» discendere nell' ammirazione de' loro concittadini.

Questa opinione dell' autore serve d' introduzione al suo capitolo che tratta della letteratura, che suddivide in poesia, in drammatica, ed in prosa; riassumeremo brevemente le sue idee generali, giacchè è impossibile per noi di far altrimenti.

I. Dopo di aver esaminato i poeti italiani più chiari

dell' epoca, come Chiabrera, Tassoni ed altri, espone la scuola spagnola che sotto il nome di Gongoristi corrisponde a quella de' Seicentisti italiani, di cui il Marini è il più chiaro; passa ad esporre lo stato di prostrazione in cui era caduta la poesia in Germania, e cita Opitz come esempio e pruova della sua asserzione; e fa conoscere come in Francia Malherbe e Regnard facevano prevedere un movimento ascendente nella poesia di quel popolo sottomesso alle condizioni della sua lingua. L'analisi di Fletcher, e delle opere minori di Milton e di Shakespeare servono all'autore per mostrare come l'Inghilterra possedeva in questo genere tali produzioni da non aver nulla ad invidiare ai poeti delle altre nazioni, e parlando delle poesie latine di Milton, dice:

» Queste poesie latine di Milton conservano le traccie
» della sua gioventù, ma ci piacciono per questa ragione;
» è la primavera di un' ardente e brillante immaginazione, pria
» che lo spirito agro del puritanismo avesse penetrato nel suo
» animo.

II. Cominciando dall' Italia la sua rivista drammatica, l'autore mostra come non aveva in questa contrada fatto dei passi corrispondenti alla coltura generale, e noi esponemmo, trattando dell' imitazione tragica del Bozzelli, come questo chiaro nostro concittadino aveva dato soluzione a questo fenomeno letterario, e possiamo assicurare che l'Hallam ha presso a poco indicato le stesse cause per valutarne l'effetto. Indi esamina il teatro Spagnuolo, e il Calderon particolarmente; trascrive e discute le opinioni dei critici su questo fecondo autore, e dopo aver analizzato alcune sue produzioni, conclude:

» La rinomanza di Calderon ha da non molto ricevuto un
» nuovo lustro in Europa, in grazia degli elogi di qualche criti-
» co tedesco, ma sopratutto pel panegirico illuminato che ne ha
» fatto uno dei loro più grandi uomini, Guglielmo Schlegel:
» il luogo al quale io fo allusione, è noto come un frammen-
» to di brillante eloquenza. Non possiamo che con pena dif-
» ferire, e sempre con rispetto, da questo perfetto scrittore;
» e un Inglese, penetrato d' ammirazione e di riconoscenza,
» per ciò che ha fatto per la gloria di Shakspeare non deve
» mostrarsi geloso degli allori che ha posto su di un' altra te-
» sta; pur nondimeno, è piuttosto come poeta, che come
» drammatico, che Calderon ha ricevuto quest' omaggio, e
» nella sua poesia stessa sembra che si diriga piuttosto a quel
» misticismo che trova una corda simpatica nel cuore degli
» Alemanni, che a ciò che noi consideriamo come un merito

» più universale, il sentimento di tutto ciò che vi è di vero
» e di bello nella natura dell' uomo di unita all' arte di dipin-
» gere e di muovere.

La rivista degli autori minori del teatro francese siegue lo spagnuolo, e un' analisi più peculiare delle tragedie del Corneille occupano l' A., il quale così conclude su questo gran tragico.

» Voltaire ha con ragione fatto distinzione delle belle sce-
» ne di Corneille da quelle di Racine. Ad eccezione del Po-
» liutto, Corneille non ha prodotto una sola tragedia che
» si possa lodare nell' insieme; egli non possedeva la chiave
» delle passioni; ma quanto alle bellezze che introdusse sulla
» scena francese, e di cui continuò per lungo tempo ad es-
» serne orgogliosa, un tuono fiero ed imponente, dei pen-
» sieri maschi e arditi, e sovente sublimi, espressi in uno
» stile sempre chiaro, nobile e conciso, e inquadrato in
» una rima sonora da soddisfare l' orecchio, Corneille non ha
» avuto eguale. Si dice che Lucano fosse la sua lettura fa-
» vorita; sarebbe difficile ammirare molto uno di essi, senza
» gustare l' altro.

Nel tracciare il quadro della letteratura drammatica l' autore riviene sul gran tragico inglese, di cui riportammo il giudizio nel nostro primo articolo; esamina altre sue produzioni, e discute perchè Fletcher, e anche Massinger sembrano aver avuto maggior favore nel loro tempo. Espone con dettaglio e con sagacità le produzioni drammatiche dei citati autori, e qui termina la parte che ha consacrato alla letteratura poetica e drammatica per questo periodo, e passa alla prosa ove lo seguiremo; ed ecco come dice nell' entrare in questa discussione.

» Sarebbe probabilmente inutile di ricercare a quali cau-
» se generali si deve attribuire la decadenza del gusto in Ita-
» lia; non se ne è almeno presentata al mio spirito niuna che
» si rannodi a delle circostanze politiche e sociali, e non
» si può su queste basare altra cosa che una di quelle sofi-
» stiche teoriche che suppongono un rapporto di cause su av-
» venimenti che non hanno tra essi che un rapporto di tem-
» po. La verità è che in letteratura, come nelle arti, il cat-
» tivo gusto è sempre pronto ad impadronirsi del pubblico,
» e altro non è che il piacere che noi troviamo a dei concetti
» che hanno realmente ciò ch' è necessario per piacerci, e di
» cui può dirsi che sono un ostacolo al piacere più grande
» che ci procurerebbe il sentimento del bello; di questi torti

» di critica non ve ne è nessuno più pericoloso quanto la ri-
» cerca dei pensieri e delle frasi ingegnose e nuove, giac-
» chè dal momento che questa direzione del pensiero e del
» modo di esprimerli possono entrare nella definizione di un
» buono stile, sembra difficile che si possa persuadere al mon-
» do, che debbono essere considerati come l'indizio di un cat-
» tivo stile. La misura ed i limiti degli ornamenti, le grada-
» zioni delicate che regolano una giudiziosa scelta, non si ri-
» levano che da uno spirito che riflette, e che sia natural-
» mente sensibile, ed è forse raro che una moltitudine presa
» all'improvviso non preferisca il più cattivo quadro, il più
» cattivo edifizio, il più cattivo poema, e il più cattivo di-
» scorso al migliore. L'educazione, la cognizione dei princi-
» pj di una sana critica, e anche dippiù l'abituale osserva-
» zione di ciò che è veramente bello nella natura, nelle ar-
» ti, nella letteratura e nel gusto, ingenerano qualche vol-
» ta una specie di tatto nazionale, che respingerà le sedu-
» zioni di uno stile falso e sofistico; ma l'esperienza mostra
» che questa disposizione della pubblica opinione non è mai
» di una lunga durata; qualsivoglia ne sia la causa, questo
» secolo dei Seicentisti è stato considerato come sfavorevole
» alla letteratura in prosa, come alla poesia. »

In sostegno dell'opinione emessa l'A. trascrive un passo del Tiraboschi sui concetti, che appoggia il suo dire; da ciò deduce che è naturale che pochi scrittori in prosa italiani richiameranno la sua attenzione in questo periodo, e così termina.

» Il più gran genio di questo paese, Galileo, ha scritto
» con chiarezza, eleganza e nerbo; nessun moderno non si era
» così completamente liberato dell'aridità dei metodi ordinarj
» dell'insegnamento, ed aveva rivestito la verità di forme at-
» traenti: poeta egli stesso e critico, non esitava punto ad
» attribuire la chiarezza dei suoi scritti filosofici allo studio
» continuo dell'Ariosto. Ho di già fatto menzione di questa cir-
» costanza; ma non si può abbastanza ricordare che i subbietti
» dei lavori dello spirito sono come dei corpi che operano con
» forze reciproche in sistema unico, mentre tutti in rapporto sono
» con le facoltà dello spirito, ch'egli stesso non è che uno, e
» che le più estese conoscenze dei differenti rami della lettera-
» tura non possono mancare di fortificarsi nel possesso di quello
» che più particolarmente riguardiamo come nel nostro dominio. »

Appoggia il suo dire con citare Redi e Torricelli; indi passa a trattare dello stile epistolare, e rileva il merito del Bentivoglio in questo genere, ed in seguito passa in rivista tra

gli altri il Boccalini, che caratterizza come dotato ad un alto grado del genio della satira politica. Prima di esporre il pante di quanto dice sulle letterature in prosa delle altre nazioni, ci permetteremo qualche osservazione sul luogo trascritto. Il fenomeno costante della decadenza del gusto in letteratura ha costantemente richiamato l'attenzione dei pensatori, mentre è un fatto che sembra smentire una legge dello svolgimento dell'umanità, oggidì più generalmente accettata, quale è quella di una progressione costante, quando delle grandi catastrofi non mettono soluzioni di continuità tra un periodo ed un altro. Ora senza alcun dubbio le vicende triste che l'Italia subì nel 1600, lo erano di molto, ma non furono certo una catastrofe come l'invasione dei Barbari; eppure vi fu decadenza letteraria, e oggidì vi sono delle nazioni che sono soggette allo stesso rimprovero in materia di gusto: come ciò si spiega? A me sembra, volendo emettere una opinione con diffidenza, che si è voluto differenziare il progresso, e si è voluto che lo spirito umano portasse costantemente tutte le sue facoltà in una armonica proporzione su tutt'i rami dello scibile: questo non è mai stato, giacchè l'umanità opera per reazione, e non per calcolo, e le reazioni suppongono e producono il disquilibrio; dippiù si sono confuse le scienze colle lettere, vale a dire il vero col bello. Certo un ordine di verità facilita a ritrovarne altre, e il campo delle ignote e vaste da occupare l'umanità nella terra finchè vi resterà: dal bello al contrario non si deduce il più bello; è un punto che una volta toccato, se vi è movimento, è in dietro, e non in avanti; ove nulla vi è, l'umanità non si rassegna a questa legge, e volendo altre emozioni sulla stessa strada, e non trovando il bello reale, crea l'artificiale, cioè di convenzione; indi ritorna al primo, perciò i classici sono classici sempre, ed ecco perchè l'Italia al secolo XVI, e la Francia al XIX potevano progredire nelle scienze, e non in certi rami della letteratura, e che l'umana imperfezione si scorge anche nei passi che più l'onorano.

Continuando il nostro autore, mostra la prosa francese nascere con Balzac e Voiture, l'inglese elevarsi con Bacone, Milton e Clarendon, e la spagnuola avere in Cervantes un alto rappresentante; che vi sono pochi libri che rilevano una filosofia morale che sorge da una profonda conoscenza del cuore umano di unita alla fecondità dell'immaginazione, perciò ha meritato tutta la gloria attaccata al suo nome; e che se Walter Scott ha un più flessibile ingegno, Cervantes gli è superiore nella parte comica del romanzo. Qui terminiamo questa prima

parte del secolo, l' A. avendo rilegato alla fine della seconda parte ciò che riguarda le scienze esatte e naturali, ne faremo menzione allora, ove ci sforzeremo di seguire la strada che abbiamo battuta, cioè considerare in quest' opera non solo l'erudizione e il merito letterario, ma quella filiazione nelle idee che sorsero col rinascimento nel XV secolo e come successivamente si spogliano della miscela di quella del medio Evo, ed accettano quelle dell' antichità con indipendenza, e si piegano a tutte le trasformazioni della moderna società da mostrar chiaro che sono il simbolo e la dimostrazione di un' êra della storia dell' Umanità.

Luigi Blanch.

20. — *Sulla possibilità di sostituire alla forza motrice del vapore quella d' elasticità dell' aria — Discorso del Colonnello M. A. Costa, socio di varie accademie, letto alla riunione dell' Accademia Pontaniana in due sedute del mese di luglio 1840.*

Il ch. sig. Costa quando prende a trattare un argomento non ti lascia mai desiderare alcuna cosa perchè esaurisce sempre la materia, e di ciò fan fede le varie opere da lui pubblicate. In quest' ultimo lavoro egli si è mostrato eguale a se stesso. Nella prima parte ti espone la storia compiuta de' principali tentativi fatti finora per profittare dell' elasticità dell' aria come motore, e con la guida de' fatti dimostra la possibilità di utili risultamenti, de' quali con molto giudizio particolarmente discorre nella seconda parte. Nella prima tu vedi l' uomo che con somma accuratezza raccoglie i fatti, nella seconda lo scienziato profondo che li mette in disamina, e ne guarda le applicazioni. Il Costa più di tutti ha ragione di sperare che la forza elastica dell' aria divenga docile tra le mani de' meccanici del pari di quella del vapore, perocchè allora l'areonautica tanto caldeggiata dal nostro autore potrebbe far tesoro di una forza assai più opportuna di tutte quelle tentate o ideate finora.

L. Palmieri.

21. — *Il diritto, la sua scienza e la sua destinazione*, di Francesco Cangiano. — Napoli, dalla tipografia di Gaetano Nobile; 1840 in 8.°

È già gran tempo che Bacone, dolendosi che i filosofi e i giureconsulti, facendo nella trattazione del dritto e delle leggi opera da sè, i primi cioè ponendo da canto l'uso e la pratica, gli altri la scienza filosofica, desiderava che oramai nel trattarsi di dritto e leggi i filosofi ai giureconsulti e questi a quelli si associassero, ossia che la giustizia eterna presiedesse alla pubblica utilità, e questa da quella non si dipartisse. Queste cose si leggono nell'epigrafe posta dall'A. al suo libretto, e da essa par chiaro il suo intendimento. — Ma ecco la sua teorica.

Le cose in natura stanno e mutano; l'uomo muta egli pure, ma colla capacità di provare nello scontro fra sè e la natura esteriore una modificazione, nella quale avverte sè stesso, un che fuor di sè, e la modificazione medesima, distinguendo la particolare condizione di queste tre cose. È inoltre capace di concepire il fenomeno, prodotto di sè e del mondo esteriore, e di una reazione sulla natura e sopra se medesimo, per la quale la condizione propria modifica e quella della natura. Si riconosce perciò capace di regolar la sua sorte, e come tale, coordinando la propria condizione e quella delle cose a fenomeni, e riconoscendo i modi costanti in che i fenomeni mutano, crea la scienza; e reagendo, col modificar la natura e se stesso, crea l'arte; ond'è che l'umana vita è governabile per la scienza e per l'arte.

Tra le cose, le quali hanno coll'uomo più stretta ed importante relazione è la società: or la modificazione della società e della sua condizione per coordinarla al fenomeno di sentirne il più che può i vantaggi, e 'l meno che può gl'incomodi, è il più grave problema che possa proporsi la scienza; perciocchè, laddove ne' fenomeni degli altri esseri della natura è un modo costante e invariabile, nella società non v'è normalità e costanza, appunto perchè l'uomo è dotato di volontà, e quindi di obbligazione morale. Ma egli ha il senso del giusto e quello del bene, altro privilegio della sua natura; e in questi è la costanza de' fenomeni umanitarii, e la modificabilità nel proprio individuo, come proprietà della umanità istessa, ne è il mezzo. La condizione adunque della società e dell'individuo per coordinarla al miglior vantaggio è modificabile,

riconoscendo per costanti tra le azioni umane quelle segnate dal senso del giusto e del bene.

Il senso del giusto e del bene, come senso dell' umanità, è variabile in estensione e condizione. La condizione umana è varia ne' varii individui, e varia altresì è la massa delle cose con cui si è in relazione; lo stesso uomo individuo è capace di condizione patologica. Se dunque i sentimenti dell' umanità sono il prodotto dell' uomo individuo e del mondo esteriore, nella varietà di questi, varieranno quelli pure. E se per sentimento normale quello deve intendersi dell' uomo individuo nella più equilibrata condizione, e nella relazione più estesa col mondo esteriore, non essendo la società governabile che colla norma del giusto e del bene, e dovendo questa per la sua perfezione essere il retaggio di uomini privilegiati; ne segue che le società non sono governabili che con poteri permanenti e leggi positive, ossia col senso del giusto e del bene, manifestato da chi ne vien riconosciuto regolatore. Ed ecco il dritto, ossia il senso del giusto e del bene, espresso come normale delle facoltà degli uomini in società per opera di chi dalla società istessa ne' è riconosciuto depositario, affin di conservarsi e perfezionarsi.

Così inteso il dritto, è la necessaria emanazione della scienza. La conservazione e 'l perfezionamento delle società sono il fenomeno che il dritto si propone; e la coordinazione di esso fenomeno alla corrispondente condizione delle cose e degli uomini, è la creazione del dritto, la sua scienza. E qui giunto l'A. osserva con molto giudizio come, così posti il dritto e la sua scienza, un' idea inesatta, se non fallace, fosse corsa sotto il nome di dritto naturale; perciocchè se in questa idea si fosse voluto comprendere una normale certa ed invariabile di uno stato distinto della umanità, non si sarebbe compreso che una immaginazione, un errore, essendochè ogni stato è stato di natura allo stesso modo. Che se per dritto naturale si fosse voluto intendere il sentimento del giusto e del bene in sè, astratto dall' applicazione, non sarebbe che l' espressione di una potenziale soltanto. E se da ultimo si fosse voluto comprendere l' applicazione del senso del giusto e del bene allo stato de' suoi fenomeni nel tempo, allora traducesi in Morale, Economia politica, in Filosofia, o scienza del dritto in sostanza, e però progressiva.

Quindi passa a dire come questa scienza è una, vasta, importante, di alta destinazione; e conchiude modestamente dopo averne dato una idea generalissima, ma filosofica, e a

» chi sol si offeria la condizione delle cose, parne non si ve-
» nisse in mezzo inutile col tentativo di una giusta definizio-
» ne soltanto. »

Da quanto abbiam detto quasi colle stesse parole dell' A. è manifesto ch' egli dimostrasi della buona scuola nel ricercare l' origine del dritto nella sua vera sorgente, dir voglio nel senso del giusto e del bene, nell' autorità della ragione, donde poi ne risulta la sua applicazione alla morale, alla legislazione ed alla politica. Nella sua breve scrittura sono le idee primigenie di una più ampia trattazione, della quale speriamo non voglia a lungo defraudare il pubblico, e soprattutto i giovani che si addicono al foro; i quali, generalmente parlando, contenti alle leggi positive, non si danno alcun pensiero delle scienze affini. Solo vorremmo, e non dispiaccia a questo addottrinato e dabben giovane la nostra franchezza, che ponesse maggiore studio nella nostra lingua, e siam certi che sarà per fare onore al foro napoletano. Che se in Francia nello scorso anno si è riconosciuta la necessità di fondarsi una speciale cattedra per la introduzione del Dritto, speriamo che l' opera che sarà per mettere a stampa il Cangiani voglia essere un preludio della istituzione della stessa cattedra fra noi, per guidare i giovani discenti nel laberinto del dritto.

NICOLA CORCIA.

22. — *Hahnemannus, seu de Homoeopathia nova medica Scientia libri octo Quintini Guanciali. — Neapoli, Typis Guttemberg, 1840.*

A certificar coloro, che vorrebbero le Greche e Latine lettere non che dall' uso, ma sì dalla memoria allontanate, come tuttavolta della imitazione degli antichi colgasi vera lode: a recare innanzi un nobilissimo esempio di potente fantasia, che al freno della vecchia arte pensatamente si sommette quando più superbisce la intolleranza degl' ingegni, noi togliam di buon grado ad esaminar questa Latina Epopeja, che intorno l' Omeopatia ha pubblicato l' egregio ed amatissimo nostro Quintino Guanciali. Certamente una Latina Epopeja nel bel mezzo del secolo XIX vorrà essere dai più reputata per cosa da farsene almeno beatissima l' Italia, e l' Europa del 500; e nondimeno la meritò che fosse pubblicamente ricordata e lodata: il che ci è argomento, che non tanto l' amore a

di nostri è morto dell' antichità, che di lei non ci rimanga tuttavolta desiderio e memoria. Ma la pubblicazione di questo poema non tanto appartiene all' arte che a un tempo non appartenga alla condizione delle presenti società; onde a giudicare in qual grado di stima merita, che sia avuto, sarà prima mestieri aver chiarite alcune quistioni, che molto per avventura ajuteranno il giudizio, e la critica dell' opera.

E primamente fu egli buon consiglio lo adoperarvi l'idioma del Lazio, e nella fede tenersi dell' aristotelica legislazione? Questo poema si ha dunque i caratteri dell' Epopeja? e il meraviglioso può egli appartenere a questa età? Finalmente è possibile un' Epopeja nel secolo XIX?

I. A risolvere la quistione della lingua in che è dettato questo poema, noi domanderemo in primo qual conto farsi convenga degli studi, e delle rimembranze latine, allorchè un' arte nuova, un nuovo genio, dal ministero ajutati di una lingua novella, disvilupparono lo spirito degli uomini sotto l'influenza di altre idee, di altre passioni. La bisogna è certamente oggi altra da quella, ch' era nel medio evo, quando gl' ingegni erano ancor dubbi tra la fede latina, e la moderna; tra l' ecclesiastica, e la popolare; ma la moderna civilizzazione è fondamento al moderno pensiero, e la vita cui circondano tante invenzioni, e scoperte, è di fermo assai più forte, che le stesse ricordanze non sono del passato. Un tempo, quando era tuttavia la scienza un non so che di diverso dalla civiltà medesima; e che la civiltà non peranco acquistata aveva una lingua propria che la rappresentasse, l' idioma del Lazio reputavasi essere come naturale organo al commercio delle intelligenze. Agl' immensi intelletti, ed alle magnanime passioni di Gregorio VII e d' Innocenzo III era pur conveniente che la grave e consolar favella del Lazio ministrasse: e bello altresì era che quella voce potentissima, la qual dovea nel XI secolo Europa tutta gagliardamente commuovere e federare, fosse latina. Ma oggi che l' umana civiltà durevolmente è fermata, e che la scienza n' è come il fiore, e la cima; oggi che tanto le passioni rimutarono di obbjetto, ed altri bisogni ed interessi; altre voglie, altri timori e speranze il corso degli avvenimenti, e de' secoli apportò; oggi che cento favelle sono organo alle parziali civilizzazioni dei popoli, e il principio n' esprimono, e i faticosi progredimenti; ad animar questa lettera morta della lingua antica, allorchè la sia nelle prose, e ne' versi adoperata, noi non sappiamo immaginare di dove questi nuovi Prometei prenderanno pur la favilla. Ma

quando il moderno genio Europeo tra le grandi lotte disviluppatosi, prese a muovere le fantasie; quando era pur tempo di staccarsi da questa latinità morta, quanti in Italia sentivano d'aver facoltà poetica, cercarono in una lingua volgare un altro idioma, che un carattere in se avesse di unità, e fosse vincolo a nuovamente riunire quello che odio avea diviso di fortuna. Però dove abbia un'ingegno eminente di già fermato con una grande opera il carattere della propria favella, personificandola, come dire, col suo stile; chiunque in progresso il ministero adoperi delle lettere, si ha obbligo di usarla. E fu Dante Alighieri, che l'italico sermone creando, pose con esso i fondamenti all'italiana civiltà, e il moto impresse a tutte le future generazioni. Perchè ancor dopo il progredire di cinque secoli, il sacro poema è la superbia, e lo studio degl'italiani, e come il codice della sapienza e delle arti. Oltre a ciò chi sappia non essere tanto la lingua nelle parole, quanto veramente la è nelle frasi, che lo spirito nazionale contengano; chi sappia, che la non è soltanto la espression del pensiero, ma altresì un metodo analitico; chi sappia che l'inspirazione non trovasi fuorchè nella unione intima del pensiero, e della parola; del pensiero e della forma; chi sappia da ultimo, che la lingua non è un peso da sollevare, ma sì istrumento, *che* il moto ajuti del pensiero, saprà altresì il latino non poter già essere la lingua naturale del moderno pensiero Europeo. Onde gravissime a questo proposito ci son sembrate le parole di Pietro Giordani, quando degli scrittori disse del 500, *che italiani potendo essere non vollero; latini volendo no 'l poterono*. Perchè veramente dubitiamo forte non il pensiero latinamente espresso, potesse pienamente, naturalmente, e potentemente disvilupparsi: di che sarebbe chiusa ogni via per sollevarsi a vera e grande eloquenza. Ma se per questo vogliamo che dalle scritture del secolo XIX sia bandito il latino, non è già che dalla memoria e cognizione degli uomini il vogliamo del pari allontanato. E già troppo il secolo prosuntuoso è fatto straniero all'antichità; ma dimenticar le vecchie lingue sarebbe come se si volesse tutta l'umana memoria abolire, l'opera compiendo delle barbarie e degli anni; sarebbe come ammutolire i monumenti dell'ingegno, che per tanti secoli parlarono ammaestrando; sarebbe come un tagliare i più forti vincoli che l'età passate legano alle moderne, e come altri disse rendere novello e rozzo il mondo agli avvenire. Noi desideriamo adunque che lungamente all'Italia l'onor si mantenga di quegli studi, ne' quali fu già sì gloriosa: e grandemente ne

lodiamo il Guanciali, che volle e seppe adornar l'ingegno di quanto di più bello dettarono le latine muse; e se il riprendiamo di aver latinamente poetato (come che il si facesse non senza gravissime ragioni) come esempio però il proponghiamo di ogni classica eleganza all'itala gioventù, che troppo sconsigliatamente le grandi scuole ha diserte, ove la sapienza si educò di Torquato e di Dante.

II. Fra tante e sì coraggiose novità, onde sono le moderne lettere affatigate, al nostro Autore questo poema scrivendo, è paruto meglio di rimanersi, quanto gli fu possibile, nell' aristotelica fede: e di questo il vogliamo lodare; comunque però sia vero, che non v'ha opera italiana, grandemente reputata, che dalle forme antiche per certa maniera non si dilunghi: tali a mò d'esempio la divina Commedia e la Gerusalemme, che pur sono le bellissime delle italiane opere. Ma gl' italiani che dallo studio principalmente della Gerusalemme avrebber tratti nuovi canoni, fecondi al certo di novelle bellezze, citarono invece Torquato al Tribunale della vecchia arte, e la Gerusalemme Conquistata saldò il debito della sorella maggiore. Pure se il progresso delle generazioni altre idee, altre passioni portato avesse nella vita; se i cataclismi delle civilizzazioni i fondamenti spiantati avessero delle vecchie società; se la poesia a nuove sorgenti le ispirazioni attignesse, se nuovi odii, nuovi amori, novelle speranze il mondo affaticassero, noi veramente non sapremmo fin dove que' letterarj vangeli di Quintiliano e d' Aristotele condur potrebbero gl' ingegni. Però ai secoli dell' Alighieri e di Torquato sappiamo che non bastarono. Ma la legislazione del bello, siccome opera progressiva, è imperfetta in ogni età, e le regole sono osservazioni, e non canoni: nondimeno chi saprebbe dire, segnatamente in ordine all' Epica sino a qual punto tornerebbe a bene nell' età nostra il tenersi all' antico? Quanto però a questa latina Epopeja, di che discorriamo, ella si è tanto ne' confini della vecchia arte ristretta, quanto ad unità, e regolarità di disegno era richiesto; ma perchè nuovo era il disegno, e nuove erano altresì le fantasie, che il colorivano, tu vedi perciò il poeta a quando a quando le misurate poste consigliatamente disertar di Virgilio, e sulle più libere orme incedere dell' Ariosto, e del Tasso. Di qui la forma di questo poema più italiana di quello che sia greca, o latina.

III. Ma un poema epico dee al parer nostro fedelmente, e potentemente lo spirito ritrarre, e la civiltà del secolo; dee il corso rappresentar della storia; dee in somma tra grandi

avvenimenti dell' età prender quello, che solo basti a designare lo stato morale, politico, e civile dell' epoca. — Subbietto alla nostra Epopea è l'Omeopatia, sistema che segna una grande fase, ovvero una mirabile rivoluzione dell'arte medica: onde le oppugnazioni dell' antica scienza, i meravigliosi trovati del Genio novatore, i grandi effetti che quindi conseguitano, e le miserie da ultimo della umanità ne sono tutto il fondamento; e di qui l' interesse, e 'l drammatico altresì del poema, come de' tanti elementi del moderno sapere annestati all' elemento principale del poema, e ad alto grado elevati di potenza d' immaginazione in gran parte risulta il carattere intellettuale dell' epoca. Ecco adunque un poema storico-romantico, che per intrecciare, isviluppare, e compiere una favola riuscita morali, ed intellettuali divinità, che all' antica sapienza furono velo e simbolo d' intellettuali e morali concetti: e la convenienza delle mentovate divinità in questo poema, è sì manifesta, che noi non ispendiamo parole per chiarirla. Chi dunque si sentisse di poter aggiustar fede a queste credenze, che pur si conciliano riverenza, almeno per la veneranda memoria dell' antichità, troverebbe nel rimanente questo essere poema d' un' architettura regolare, e semplicemente istorica. Ma con ciò si ha ella questa Epopea i caratteri dell' Epopea? Il poema epico non è altro, se non che il più completo monumento della immaginazione, e delle credenze di un popolo, e la enciclopedia a un tempo di una nazione, e di un secolo. Or lasciando dall' un de' lati il considerare che la favola di questo poema sia fra tante possibili a immaginarsi, quella che meno alla ragione de' tempi nostri contraddica, l' autore per fermo non avrebbe potuto maggior larghezza al suo poema acquistare di quella, che il subietto medesimo comportavagli: e il subietto è tale, che comunque fosse da Episodi, ed accessori industremente frammezzato, non mai potrebbe tanta acquistar latitudine da far luogo a tutti gli elementi, onde il carattere di questo secolo risulta. Ma di questo a chi sappia più di noi il giudizio; senza però che trapassi di qui il dire, come dall' industria, onde l' Autore fecondando un semplice, e sterilissimo elemento, quale si è quello dell' Omeopatia, n' ebbe tanto da comporne un poema, noi tragghiamo splendido argomento di grandezza, e potenza d' ingegno.

IV. Ma l' autore, si è pur confidato di scrivere un poema epico nel secolo XIX, e noi a fede crediamo, che il far ciò sia non che a lui, impossibile ad ogni altro. Più che la difficile osservanza delle regole, che pur tanto la perfezione

ajutano d'ogni opera umana; più che la invenzione del soggetto, capace di epica grandezza; e più che la facoltà, e l'arte di riuscir nell'ardua pruova, sarebbe principalmente mestieri di meditar nelle condizioni sociali che rendono possibile, o impossibile l'Epopea. Havvi di alcune epoche al mondo di entusiasmo, e di grandi fatti, che potentemente chieggono di essere in una Epopea ritratte; tale fu l'epoca di Omero. Avvene per simile di fina corruzione, di eleganza, d'inezie, che bene si riassumono in una satira, in una canzone: tali il secolo di Giovenale, e di Luigi XIV. Avvene altre da ultimo di progresso, d'invenzione, di scienza, d'analisi, di grandi agitazioni intellettuali e morali, che la sterminata ampiezza, e 'l rigore domandano della storia; tal' è l'epoca nostra, l'epoca di Guizot, di Barante, di Villemain, di Thierry, di Botta. Però noi siam di credere la Epopea non essere già cosa da tutte le età di una nazione, essere anzi la poesia di una primitiva epoca di giovanezza, di candore, di originalità, la poesia della pubertà della immaginazione, e delle lingue de' popoli, quando poco si sa delle cose, e quando si sente, e s'immagina assai. Però se avvenga che le fantasie abbiano smarrito questo primitivo candore, questa novità d'immaginazioni, il secolo non sarà più epico. Tale del secol nostro che interpretava la scienza nuova, e la filosofia creava della storia. Analizzate adunque il positivismo di questa società sì operosa, e complicata, rassembratene l'immenso sapere, misuratene i travagli, le agitazioni, le fatiche, raccogliete in somma i pensieri, le invenzioni, i calcoli, i problemi che tanto i contemporanei preoccupano, e provatevi pure a restringere tanta mole di cose entro i confini di un poema; rispondete a questa tanta curiosità, che tormenta gli spiriti; create da ultimo una finzione che sia una credenza. Il poema veramente epico, vasto come il mondo, allorchè era il mondo piccolissimo, si è la Iliade, che non pure quant'ella era la greca sapienza dalla Teogonia insino alle arti industriali, ma tutto altresì contiene, che e sentivano e immaginavano e pensavano gli Elleni a' tempi di Omero. Ma la Roma dei dì di Virgilio è nella Eneida ritratta, come la Grecia dei dì di Omero è nella Iliade? noi nol crediamo, comunque il Molière l'affermasse. Perchè i tanti anni di guerra civile, e di corruzione; i tanti rimutamenti della privata, e pubblica fortuna, avevano, come dire, limate nei romani le vecchie opinioni, e credenze; per guisa che al succedere degli ozj riposati dell'impero le erano troppo dalla primitiva semplicità, e riverenza scadute per essere in una candida Epopea

nativamente, ed efficacemente colorite. Di che la Eneide, al parer nostro, non altro si rimane, che un' opera meramente letteraria, incominciata, come disse l'autore istesso, per fallo di mente, e nella quale ad ogni piè sospinto l'arte traspare e la cura del poeta, che assottiglia e polisce le rozze forme dell' omerica mitologia, onde ravvicinarle alla romana urbanità, che di già le discredèa. Di che ti accorgi che il secolo del poeta non è più Epico. — Ora ogni popolo, ogni civilizzazione porta, come chiuso in se stessi, un soggetto di Epopea; la quale avutasi, affinchè in progresso la ispirazione ritorni, egli è al tutto mestieri di un' altro culto, di un' altra civiltà, d' un mondo rinnovellato. I moderni tempi hannosi di già avuta la lor Epopea, la lor Iliade, a cui è stato subbietto la spedizione delle Crociate. La Gerusalemme liberata del Tasso è dunque il poema Epico Europèo, pertenente cioè a tutti i popoli che la santa gesta guerreggiarono: solo era bene che nascesse nella terra ove alzasi il trono di Gregorio VII e d'Innocenzo III, consigliatori ed operatori di quel gran moto. Or da che le nazioni cristiane del medio Evo poterono un' avvenimento crearsi, pari a quello delle nazioni settentrionali del vecchio mondo, l'origine della nostra civiltà, del pari che l'epoca dell' Epopea, è fermata. Di là dunque per la moderna poesia le origini delle più belle rimembranze, ivi è una natura vigorosa, giovane, feconda, quale negli Omerici canti, ed avvenimenti, anche più grandi e poetici che que' medesimi non sono dell' Iliade. Quindi a quattro secoli il Tasso ne riceve l'impressione, e fecondando ed abbellendo con l'ingegno, che in lui era divino, le memorie originali ritrovò quanto potè la ispirazione; rivide la semplicità, la giovinezza de' primi tempi, e creò la Epopea dell' età moderne. Or dopo quello che ci è venuto fin qui di considerare crederem noi possibile al presente un' altra Epopea? la letteratura Alemanna che non pure ha decomposto il pensiero nell' individuo, ma altresì nelle razze, e nelle diverse età del mondo, ce ne toglie la speranza. Intanto v' ebbe forse al mondo altra età, che vide come la nostra più memorabili fatti e di guerra e di pace; che salse a più ardite speranze; che maggiori fatiche e disastri, e ludibri patì di fortuna? Ma dov' è in tutta quanta Europa l' Epopea del secolo? Crederem dunque al tutto isterilite le Europee fantasie, e perduta in Europa l'arte di ottimamente poetare? Questo latino poema basterebbe a farci fede del contrario. Ma vedi il Monti che pur tenne la cima tra le fantasie dell' età, ritrar la mano dalla Baswilliana, ed attaccarsi ad Omero.

V. Mandate innanzi queste considerazioni, che la ragione della critica e de' tempi ci chiedea entriamo nell'esame del poema, la cui materia è in otto libri divisa. Nel primo dopo la intitolazione al ch Marchese di Pietracatella, descrivesi lo stato della medicina caduta in basso: Ermete Trismegisto, che, secondo il Vico, simboleggia il progresso della civiltà e della scienza de' popoli, è deputato da Sofia ad ajutar l'intelletto di Hahnemann, e sollevarlo al ritrovamento di una scienza nuova. In questo Sofia appresentatasi al filosofo, nel ben trovato principio il raffermа, e stimoli gli aggiugne con la ricordanza de' grandi uomini che più ebbero meritati bene della umanità: toccasi delle più grandi scoperte della umana scienza: e termina il libro esortando Sofia Hahnemann ad entrar nel Tempio della Sapienza, ove Igea dee ne' misteri della nuova dottrina ammaestrarlo.

Incomincia il secondo con la descrizione del Tempio ideale della Sapienza, e con un quadro degli errori che più travolsero le umane menti. Sofia è scorta ad Hahnemann, che quà e là scorge istoriati i diversi trovati della Sapienza: opportuno ed onorevole ricordo della *Scienza Nuova*, e del *Novum Organum* di Bacone. Dal fondo de' penetrali appare Igea bellissima della beltà delle nuove dottrine: il filosofo arrestasi stupefatto innanzi a lei.

Nel terzo la Dea amorosamente il raccoglie, e consentitogli di attingere alla fontana della vita, il chiarisce de' principj della nuova arte medica, esortandolo a far pericolo de' medicamenti, e gli effetti a considerarne e le virtù. Indi, come a sostenergli l'animo, mostragli in lungo ordine i più grandi intelletti del secolo che l'ingegno porranno a recare a compimento il mirabile trovato. Hahnemann lieto e fidente dà opera a vulgare la novella sapienza.

Nel quarto si bandisce la nuova dottrina; destasi lo Spirito di parte che la guerreggia. L'Ignoranza descritta co' caratteri del Vico, furiosamente la oppugna a distruggerla: l'asseconda la Fama sotto le forme di Empusa, per la quale Hobbes ravvisò la falsa metafisica, che discorrendo Lamagna commuove le cattedre de' sistematici avversi alla dottrina de' *simili*, Lipsia è arena al medico conflitto. Hahnemann muove per alla volta del Ducato di Anhalt, ove il principe Ferdinando apprestagli onorata sede e tranquilla.

Nel quinto la nuova dottrina va prendendo un dì più che l'altro del campo. Arrivo di Hahnemann al Ducato di Anhalt, e liete accoglienze del Principe. Descrizione dell' Orto Botanico,

ove compiesi la nuova materia medica. Esperimenti praticativi da Hahnemann, e da suoi alunni. Infermità di Ferdinando, curata secondo la novella dottrina.

Nel sesto nuovi testimonii di favore son renduti dal principe Ferdinando alla dottrina Hahnemanniana. Seguono altri sperimenti. Il re di Prussia ammala con mal di morte: chiamata di Hahnemann, curagione, e strani accidenti di essa. Igea appresentatasi ad Hahnemann lo rassicura. La materia medica si avanza; oggimai l'universa dottrina è insegnata dalle Cliniche, e dalle cattedre.

Nel settimo la Fama rinfiammata dagli stimoli dell'Ignoranza riprende il suo volo: penetra nelle Russie; salita sùr il monumento di Pietro il grande impreca alla nuova dottrina: portento che ne nasce, e fuga della Fama, che al soprarrivar di Sofia ripara nel seno dell'Ignoranza: quivi nuovamente concitata muove per alle Indie: è pronuba agli amori di Pitone e Mefiti: nascita del Cholera: Sofia agitando per tutta Europa la sua fiaccola sostiene il senno de' filosofi e de' medici. Mirabili esperimenti della nuova dottrina, e pubblicazione di molte opere apologetiche.

Nell'ottavo ed ultimo libro si ricordano le opere d'illustri italiani a propagazione della nuova dottrina: sviluppo e descrizion del Cholera. Igea, e i suoi Seguaci il combattono: nuove dottrine, onde Sofia informa le menti de' settatori omiopatici. Curagioni operate da Hahnemann. Cessazione in Napoli del Cholera, e sconfitta di Empusa, che raggiunta da Sofia è morta presso il lago di Ginevra, e quivi conversa in Rana. Hahnemann in Parigi, e liete accoglienze di che vi è presentato. Finisce il poema con una nobilissima allocuzione del Poeta ad Hahnemann.

VI. Bellissimo e squisito lavoro d'ingegno e d'arte ci è, avviso che sia da reputar questo poema, sia quanto al disegno, ordine e compartimento di tutta la tela, sia quanto al numero, all'eleganza, all'artificio del verseggiare. Perchè veramente ovunque si pare una mente ordinata, e feconda; ovunque nobiltà di magistero e valore poetico, ovunque potenza e novità di fantasie, e una rara bellezza di frasi che tutta infiora e veste quest'Epopea. Onde di fermo la vorrà essere dagli studiosi della eloquenza latina tenuta carissima; ai quali sarà testimonio questo poema di quanto prevaglia una mente rigenerata dalla Filosofia e dal furor poetico incitata, la quale agita e muove dentro di se potentemente le materie, e fuori si trasfonde in versi numerosi ed eleganti. Perchè comunque,

preso abbia l' Autore a trattar subbietto nuovo, difficile, e disperato d' ogni nitore ed abito di poesia; non però di meno l' abbellì co' lumi della fantasia, dell' ingegno, e con peregrini fiori di locuzione; per guisa da non temer l' arduo paragone di Lucrezio, e Fracastoro. Anzi in qualche cosa, forse entrò loro anche avanti, se M. Tullio non c' ingannò, a chi il poema Lucreziano quanto sembrò mirabile d' arte, di tanto parve che fosse povero de' lumi dell' ingegno. Ma l' Autore di uno sterilissimo elemento didattico, col calor fecondato di epica fantasia ebbe tanto da intrecciar una favola, nuova, bella, immaginosa, reggerla col freno dell' arte, ed abbellirla di una forma che senza apparenza di studiata imitazione, tiene tutta dalla virgiliana e lucreziana. Oltre a che l' Autore rinnalza con grandi concetti a quando a quando questa poesia, e la nutre di svariata ed utile scienza, la quale a vestire degnamente e poeticamente non ebbe mestieri come Dante, che dicesse:

. . . . e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra;

perchè veramente gli avanza l' ingegno e l' arte nel fiorire le più ardue cose. Dal che viene altresì a questo poema una certa gravità, e maturità di pensieri, che tanto si affà al secol nostro sperimentato in sì vasta e difficile sapienza. Ed è veramente mirabile a considerare, come l' autore abbia potuto tanto e sì vario fior di dottrine bellamente riporre in questi versi; perchè oltre che fiorendo un profondo concetto di Varrone, con stupendo poetico magistero, rassegnò, come ancelle sotto alla condotta di Ermete Trismegisto la Chimica, la Botanica, l' Anatomia, la Chirurgia, ei riassunse in questo poema mirabilmente tutta quanta la Scienza Nuova; onde le origini discorse delle civilizzazioni, la storia filosofica dell' umano progresso, non che tutta la immensità delle naturali, e razionali discipline; e ora ricordando il lirico slancio di Buffon sulle epoche della natura, ora Bailly, che alle rivoluzioni immaginate del Globo sovraimponendo l' Archeologia, chiese qual fosse alle geologie, ed alle tradizioni il luogo della primitiva civilizzazione; ora parlò di Cousin, il grande storico del pensiero filosofico; e di quel sublime intelletto che con la sua critica le forze isolò della ragione solitaria; come del pari gran parte ricordò di quelle grandi invenzioni tradizionali che appartengono non a sola una nazione, ma a tutto il genere umano. E a mostrare come materia umile ed ingrata non pure si assoggetta ed innalza, ma si fa bella per grande in-

gegno, noi leveremo i nobilissimi versi, ove l'Autore descrive il Pacchetto a Vapore, la Navigazione Aerea, e le Strade di Ferro.

Invento, monituque viri dat in aequore cursus,
Praecipitatque moras Praefectus navis, et ultra
Mole volantis aquam: vehitur velocior euris
Et boreae, rabiemque noti detorquet, et arcet,
Nec tristes Hyades, tempestatesque minaces
Expavet, et siccis oculis horrentia monstra
Respicit, atque gradum nullum timet aequore mortis
Remigio compulsa novo, dum spiritus olli
Igneus intus alit Flavi melioribus ausis,
Artis, et humanae sortis successibus auctis.
At vi diffusus quo non Vapor igneus urget,
Exagitet sive arte Globos velamine ductos,
Apposita navi, certa ratione, modoque
Quos regere accelerant, et nutu flectere tentant?
Vel modo terrestres urgens ferventior axes,
Intercepta sinu quos Callis Ferrea massa
Claudit agens Plaustrum volucrum pernicius alis?

Ma oltre a questa immensa e svariata materia che d'ogni parte il soggetto annobilita di questa Epopea, l'autore ha trovato negli annali stessi dell'Omeopatia di che bellamente secondarla. Quindi istorico è il personaggio del Duca di Anhalt, che è tanta parte di questa Epopea; storica, quanto bellissima, la descrizione dell'Orto Botanico, che non pure ci risplende di peregrino sapere, ma d'ogni lume e fiore di poesia, e di arti; storico il virgiliano passaggio, ove i futuri progressi, e i settatori si annoverano della novella dottrina, e storiche altresì le tante e sì diverse fasi che si descrivono dell'Omeopatia. Nè il Poeta dimenticò l'indole drammatica del suo secolo, alla quale quanto potè, e la natura comportavagli del soggetto, soddisfece, e dove ritrae le condizioni miserrime di Igea, dove gli orrendi casi descrive del Cholera; e ove da ultimo esalta la magnanimità del Duca, che la combattuta dottrina ricoverando, l'ajutò (con beneficio immortale ne' secoli) a farsi adulta e matura. I quali luoghi certamente risplendono tra i bellissimi del poema; come altresì magnificenza, e quasi lusso di poetare troviamo nel lib. 2.° ove le origini si descrivono de' vulcani, e le eruzioni dell'Etna. In generale sembraci che sia bastato all'autore l'ingegno innanzi alle tante e sì ardue difficoltà dell'Epopea; che molta desterità mostri nell'immaginare, e sostenere i caratteri, e gusto nell'uso de' grandi epici,

formato, onde varia, e frammezza di belli episodj l'Azion principale di questo poema. Da ultimo noteremo ancora due cose intorno all'artifizio di questa poesia: l'una, ch'è gran parte di poetica bellezza, se già non è tutta, la qual sembraci che sia posta nel cavar dalle cose la maraviglia, senza offendere, o violar natura, come che sia. Il che è grande secreto dell'arte, e pruova a un tempo di vera facoltà poetica: perchè dove l'ingegno sia poco di se fidente, nè sia da grandi studi nutrito, avviene che questo mirabile secreto fallendogli, tutto si gitti a spropositate e bizzarre invenzioni, che presso molti a dì nostri sortirono il nome di romantiche. L'altra, ch'è lo accompagnare alla qualità delle immagini quella de' vocaboli, e delle armonie, d'onde la bellezza, e la evidenza risulta delle descrizioni. Ma questo artifizio che tanto la poetica eloquenza ajutarono de' latini e de' greci, e singolarmente di Dante, si smarriscono, quando come disse il Perticari, le arti traboccano in certe leggi fantastiche al tutto lontane dalla casta e difficile natura. Or quanto allo spirito di questo poema, l'autore ebbe in animo di magnificar lo sforzo di una gran mente, la quale, perchè l'è mancata la fede nella sua arte, disdegnosa disgravasi dell'oneroso fardello di dottrine, che ventidue secoli eran venuti solertemente e faticosamente ammassando; e a nuove meditazioni cedendo incontrasi da ultimo in un semplicissimo principio, nel quale poichè lo ha studiosamente analizzato, sperimentato, cimentato fiduciosamente si riposa. Ma l'uomo amorosamente rivolto a meditar la scienza, che al bene della umanità essenzialmente si ordina, è di certo la più grande artistica espressione del pensiero. E di fermo assai più sublime, che quella non sarebbe che i trovatori delle grandi scoperte ci rappresentasse meditanti su' semplicissimi elementi delle loro invenzioni.

E a vedere in quanta stima i grandi ingegni della Europa togliessero questa Epopea (senza dire di molti e dottissimi articoli ai quali è stata subbietto in Parigi) noi produciamo due Epistole, l'una dettata in latino, con che l'illustre Hahnemann amorosamente riferisce grazie all'autore (1); l'altra in-

(1) Viro doctissimo Domino Quintino Guanciali salutem dicit
Samuel Hahnemann.
Mille Tibi gratias ago de tuis in Homoeopathiam collatis meritis in pangendo Carmine Epico, quod verae tandem et unicae hujus medendi artis ortum, fata, et naturam graphice describit stylo apprime Lucretiano, rarae eruditionis monumentum nunquam delebile.
Lutetiae Parisiorum. A. D. MDCCCXL.
18. Dec:

idioma francese indiritta dal presidente della Società Omiopatica Gallicana D.r Croserio a quel valoroso Francesco Romani (1), che chiarissimo tra noi per gloria di lettere e di scienze volle, e potè meritar tanto della umanità, e della patria, primo impiantando, e dottamente illustrando in Italia l'Hahnemanniana dottrina, al quale scrivendo non ha guari l'immortale fondatore dell'Omeopatia in queste parole si esprimea intorno al poema. « Monsieur le Docteur. J'ai reçu avec un inexprimable sentiment de reconnaissance le poème de M.r Guanciali, que vous avez eu la bonté de m'envoyer, et votre aimable lettre qui l'accompagnait. Je suis reconnaissant non parce que le poème exalte mes faibles mérites, mais à cause de la justice qu'il rend à l'Homoeopathie. Je vous prie de vouloir bien remettre la lettre ci jointe à son auteur érudit, ainsi que mon portrait en bronce, que je le prie d'accepter. Les sentimens d'amitié que vous voulez bien me temoigner me touchent le coeur, et votre attachement à notre doctrine m'inspirent depuis long tems pour vous la plus grande estime. J'éprouve un vif regret de ne pas vous connaitre personnellement; mais j'espère que dans l'avenir vous m'offrirez l'occasion de vous embrasser. Je vous offre, mon cher Monsieur, mes voeux pour votre bonheur, et mes complimens les plus affectueux. Samuel Hahnemann.

Per le quali tutte cose noi non abbiamo parole, che sieno tante a ringraziare e lodar degnamente il nostro Guanciali, che non pure n'ha certificato con questa bellissima Epopea della nobiltà dell'ingegno; ma ne ha porto altresì documento dell'altezza dell'animo, e della mente.

Infine leveremo di questo poema alcuni passaggi, quali dal principio, e quali dall'episodio del Cholera, che faremo pruova di voltare italianamente; e ciò valgaci ricambio di cortesia al gentile desiderio dall'egregio autore, e da varii Giornali significatoci, perchè applicassimo, quando che fosse, l'animo e l'ingegno alla versione italiana di questo poema.

(1) . . . . Aussi combien n'ai-je-pas éprouvé de delicieuses émotions, des extases ravissantes en lisant le magnifique poème épique de Monsieur Quintino Guanciali! Vous avez bien raison de dire que ses vers ressemblent à ceux de Lucrece, et de Fracastoro. Je trouve que dans quelques passages il les a surpassés; dans d'autres il imite les plus beaux passages de Virgile. Il manie avec un égale bonheur le style sublime dell'épopée, et la douce melodie de l'Idyle . . . . Je ne doute pas que les savants allemands ne cherchent à se procurer un poème dans une langue qu'ils connaissent bien, et qu'ils rendent justice à son merite remarquable . . . . Je vous prie de présenter mes sinceres complimens à l'illustre poète, et ceux des homoeopathes pour le monument vraiment *aere perennius* qu'il a élevé a l'Homoeopathie ec.

Humani Generis studio conversa fideli
Dum collecta Virûm naturae exquirere causas
Mens agitat fisa ingenio, et ratione sagaci
Magnum opus absolvens certat mortalibus aegris
Artis ope inferre auxilium; diffusilis ille
Spiritus aethereus calida qui percitus aura
Dum vires animis afflat, longeque tenebras
Discutit, huc illuc varioque exercita motu
Pectora sollicitat stimulis, magis aucta lepore
Inventa, ac Studia, atque Artes alit ordine miro
Omnia perficiens doctrinae semine certo,
Nos ultro, modo spe tanta sub corde recursa,
Vitales juvat integros accedere fontes;
Quandoquidem rerum magna incrementa per orbem,
Atque humana salus, *simili* quae tota medendi
Lege nova, portenta simul, nova munera vitae
Plectra movent, agitantque animum indulgere labori ec.

Mentre che intende con solerte cura
Di tanti egregi il federato senno
Continuo ad ajutar le umane stirpi;
E gareggiando cerca di natura
Le riposte cagioni attesamente,
Da sagace intelletto, e dall' ingegno
Soffulto, allor che compie opra immortale
Indirizza dell' arte ogni argomento
A soccorso degli égri: quel vitale
Etereo spirto, che mosso da calda
Aura, mentre a valor l' alme ritempra,
E le tenèbre sperdene, ed i petti
Più che pria al tepor vigoreggianti,
E da moto diverso esercitati;
Incita stimolando, e con securo
Saver tutte immegliando umane cose,
Arti studi e trovati con mirando
Ordine nudre; me spontaneo muove,
(Poichè tanta mi corse al cor speranza)
I puri ad appressar fonti di vita,
Or che i grandi aùgumenti delle cose,
E l' umana salute sicurata
Dalla *legge* de' *simili* novella,
E i portenti di vita operatori
Muovon la cetra, e sforzanmi l' ingegno
Alla fatica delle sante muse.

Tu della Diva intanto che presiede
Ai bei lavori della mente, e regge
Tutte cose superne, a me lo spirto,
Nobil Grimaldi, impetra, e tu del Vate
All' ingegno soccorri; e mentre siedi
In su la cima dello stato, e intègro
Le leggi, e i dritti ministrando, adempi
Degl' incliti Borbonidi la vece,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto,
Pur ne' Templi de' saggi ti compiaci,
Onde i nuovi apparar riti d' Igea,
E trovar negli studi di natura
A la stanca tua mente alcun ristoro:
Or mi assenti benigno, e se non sprezzi
L' ardir di un giovinetto i' mi confido
Trar del polo fiammante le splendenti
Muse l' antico a riparlar sermone;
E un Sofo leverò sovra lè stelle
Miracol di virtude, e ai Numi eguale
Tra' Numi i' riporrollo in su l' Olimpo.

Nam lacerata sinus (postquam tumefacta veneno est
Pythonis) partu horrifico polluta Mephitis
Jam dederat monstrum lethale enixa sub auras;
Et cito maternae stagnantis faece lacunae
Nutritus, caeno elapsus graveolente Cholera
Pennatus fit mole Drago capita ardua centum
Attollens, linguis totidemque simillima patri
Ora vibrat, rutilus squamis per terga refusis
Horrescit saevus dorso, flammaque minaces
Sanguineas volvens acies, lumenque malignum
Sibilat horrendum tumidus: visuque repente
Funereo horrificans animos, stupefactaque corda
Exitium crudele virum, pestemque minatur.
Perque Asiam sinuans immane volumine pectus
Principio adducit morbum regionibus Indis.
Vix monstrum afflatu crudeli pandit hiatus,
Atque aperit fauces ardentia lumina vibrans,
Extemplo miserorum hominum via facta per artus:
Labitur effluvio virus lethale per auras,
Et *Tonicus* spasmus stomachum, ventremque requirit,
Implicat et nervos, et permeat usque medullas.
Debilis hinc Aeger nequit ictus membra movere,
Nec vitam librare suam gravitate coactam;

Horret et aspectus, pallor cava lumina, et ora
Occupat, atque gelu livent faciesque manusque,
Atque color simul ipse pedes, calor ossa relinquit,
Lanquet et omnino correptum frigore corpus:
Dejectusque animo, et cassus jam sensibus aeger
Signa refert tacito fugientis anhelitus ore;
Nunc stolidus queritur, tenues de pectore voces
Mittit, et accusat magno in maerore salutis
Ardentes stomacho flammas, alvique dolores;

Poichè, squarciato il ventre, intumidito
Dal Pitonio venen, lorda del parto
Un mostro esizïal Mefiti avea
Isforzando figliato, e a la stagnante
De la madre lacuna nudricato
Di lezzo, a un tratto del putido fango
Sgroppandosi il Cholera, si tramuta
In aligero Drago, e inalberando
Cento teste superbe, e cento lingue
Pari al padre vibrando, folgorante
Per terga aspre di squame, ispaurisce
Fiero col dorso; e gli occhi in bracia accesi,
Sanguigni, minacciosi, e una maligna
Luce vibranti intorno gira, e gonfio
Mettendo orrido un fischio, all'impensata
Con feral vista gli animi sgomenta
E agli attoniti petti esizio, e peste
Minaccia. Il corpo d'immane volume
In ver Asia piegando, primamente
All'indiche contrade il morbo adduce:
Come il mostro la bocca dispalanca
Crudo alitando, e i rossi occhi vibrando,
Tosto le membra ai miseri mortali
Penetra il fiato; e giù del mortal sgorgo
Venen casca dall'aure; ed ahi! ricerca
Tonico spasmo allor stomaco e ventre;
I nervi annoda e le midolle invade.
L'egro che ne sentì la scossa, e cadde
Prostrato di valor, nè membra muove,
Nè si risente, tanto peso il grava!
Impaura l'aspetto, e si diffonde
Pallor per gli occhi infossi, e per la bocca,
E mani, e faccia allividisce il gelo;
Langue il corpo per freddo irrigidito,

Sfiduciato, disensato, muto
L'egro accenna che già fugge del petto
L'anelito supremo; e or vaneggiando
In fioche voci duolsi, e nell'immenso
Di salute sconforto, il fuoco incusa
Che addogliando le viscere consuma.

Lapsaque corporibus lacerans sic dira Cholerae
Algida vis tactu passim contagia miscens
Undique correptas coepit rescindere vitas.
Hic cadit, atque nequit vomitum fraenare coortum,
Atque animam fluxu tenuatus mittit ab alvo;
Ille nequit librare suam gravitate relaxam
Vitam pestifera, nec frigida membra movere;
Qui calidam febrim accipiens fervore citato
Lethalem tabem sensit per membra meare;
Qui vero sine mente ruens permulta Cholerae
Signa refert, morbi praevisa morte pavetque.
Crinibus at fusis ingenti exacta dolore
Infelix genitrix crudelia sidera clamat,
Et gemebunda tenens calidis complexa lacertis
Membra fovet gremio, gelidoque dat oscula nato,
Atque iterans moritura recens ipsius ab ore
Halitus ore foras morbi transfunditur olli!
Heu miserorum hominum fatum! sic undique lethum
Et soror, et frater, socii, comitesque, parentes
Influxu, et tactu, rerum visuque frequenti
Transmittunt, perimunt se dira morte vicissim.

Tal ne' corpi la dira algida forza
Infusa del Cholera, e dilaniando,
E col tocco ammorbando, d'ogni parte
Miete le vite che aggredì: qual cade,
Ne può l' insurto vomito infrenare,
E dal flusso immagrito, all' alma è varco
Il ventre — tal non che muover le membra,
Ma non può, allassata da gravezza
Bilanciar la persona: — altri in chi ardente
Febbre si accese subitanamente
Serper sente la tabe entro le membra;
E qual caggendo senza senno, indici
Molti attesta del morbo, e antiveggendo
La morte triema: — con le chiome sparte,
Come immenso dolor la spinge, intanto
La infortunata Madre il cielo accusa;

E plorando, e abbracciando, i freddi membri
Scalda al figlio col grembo, e baci imprime,
E, vicina al morir, baci cogliendo
Dalla bocca di lui, in lei trapassa
Dalla bocca di lui fiato di morte;
Ahi fato miserando dei mortali!
Tal suora, e frate, e amici d'ogni parte
E compagni e parenti, or con influsso
Or con tocco e veder spesso di cose
S'avvicendan la morte, e crudamente
Uccidonsi l'un l'altro.

O.

23. *Versi e prose di Giuseppe Campagna.* — Cosenza pei tipi di Giuseppe Migliaccio; 1840.

Ai giovanetti che mi furono in uno discepoli e soci nello studio delle lettere.

Se vi sovviene, o miei cari, di quelle ore dilettose che passavamo leggendo or libri di latina letteratura, or canti di sommi poeti italiani e prose di coloro che vissero in tempi aurei di gusto, anco vi sovverrà delle nostre continue discussioni intorno al novello avviamento o traviamento della poesia per quel tendere che vedevamo in molti moderni a forastiere imitazioni. Accadeva talvolta che guardassimo la parte intima della questione, addentrando la sostanza dei varî discorsi editi intorno alla lunga guerra tra romantici e classici: della quale sebbene non potevamo completamente intendere lo scopo, ne sapemmo cavare alcun frutto. Dopo molti ragionamenti riuscimmo in questa sentenza, che la poesia, ovvero la manifestazione del bello con alcune particolari ed immutabili forme, ha conservato sempre l'essere suo, con tutto che si fossero mutate le nazioni ed i tempi: esser chiaro che modificandosi l'uomo, e la società, la poesia puranco dovea modificarsi; e con questo ritenne l'indole sua. Difatti allorchè nel mondo ebber vigore le individualità con questa differenza, che nella prima età eroica svolgevansi libere le passioni, e l'Olimpo rassomigliavasi alla terra, e nella seconda età, quando trovavasi rivelato un nuovo ordine morale esistente nella parte buona dell'umana natura, il cielo era altra cosa che

il simbolo personificato delle umane passioni; due poeti l'uno Greco, l'altro Italiano ci dettero dipinti cotesti due tempi in poemi di forme nuove ed originali. Adunque si ad Omero, che avea posto in atto la società eroica dei Greci, come a Dante, che avea raffigurato la religione, la morale, e la politica, e potuto svolgere più profondamente che Omero per circostanze più favorevoli la parte psicologica o soggettiva, ci piacque dar nome di romantici. Potevamo usare di questo aggiunto come meglio ci pareva e piaceva, perchè non è stato mai ben definito. Ma perchè dicevasi che doveano appellarsi romantici non pure quei che avessero ritratto la natura *vera e reale*, ancor coloro che avessero tocca o svolta la tenera parte dell'anima annoverai fra i romantici, non che Tasso, Virgilio. Segnatamente nei poemi epici di questi due si discerne che i poeti hanno attinto dall'anima propria i colori, onde ritrassero alcuni fatti e alcuni lor personaggi. Ed ecco la ragione perchè Tasso più a Virgilio si rassomigli che non a Dante e ad Omero. Voi per Virgilio dubitaste un poco se gli convenisse veramente l'aggiunto di romantico. Ma dimostrandovi che gli era necessario far uso della macchina greca (e dissi macchina, giacchè nelle scuole non ha guari le antiche divinità aveansi in conto di catapulte e baliste, ed insegnavasi a noi la maniera di maneggiarle) vi feci por mente a ciò che v'era di originale e di spontaneo; sicchè mi avvisava che lo dovessimo tenere in istima di precursore di quella poesia tenera ed affettuosa, che parte dai pensieri e dagli affetti svegliati dal cristianesimo. Ma intorno a queste cose che riguardano i poemi epici avendo in animo di significarvi appresso altre mie considerazioni in apposito trattato, perciò non vo' andare più oltre.

Contemplando la poesia nella forma, dicemmo che l'epica abbraccia la drammatica e la lirica, le quali due possono stare dalla prima separate e sole. Adunque i poeti drammatici hanno lo stesso intento che gli epici, di ritrarre il bello in forma men ampia dell'epica, o ritraendo la parte psicologica dell'umanità come han fatto Sofocle e Shakespeare, o vestendo i personaggi dei sentimenti onde il poeta ha nutrito l'animo suo, come per lo più si scorge in Alfieri. La diversità che notasi tra le forme usate da tutti costoro viene dalle regole che possono allargarsi, e non dall'essere invariabile della poesia. Infine anco la lirica ha una forma particolare e meno ampia della drammatica. Sicchè i nostri concetti poteano restringersi così: il poeta epico ritrae figurata dagli uomini in atto la in-

tera parte umanitaria in quel modo ch'ella opera e sente, oppure in quel modo anco naturale e vero col quale il poeta vuol concepirla per manifestare sè stesso. Il poeta drammatico fa lo stesso, avvalendosi di singoli fatti. Il poeta lirico rivela direttamente la parte umanitaria, ritraendo per impeto di singole ispirazioni i pensieri e gli affetti suoi. Il poeta epico per forma si avvale della narrazione e del dialogo, il drammatico del solo dialogo, ed il lirico del monologo. Talvolta il lirico si avvale della forma narrativa conveniente all'epico. E questa è che tanto piace ai moderni da far loro credere che la poesia nostra foss' altra, o dovesse avere altra natura ed altro fine che quella degli antichi. Non si accorgono che iscambiano la forma per l'essenza.

Ciò posto, dicevamo Romantici i cori di Sofocle, e le odi di Anacreonte e di Saffo. E qual'altro nome potevam dare ad Orazio, che in alcune sue odi rappresenta l'imperio Romano, come nella dipintura che fa di Regolo, e in altre sè stesso, e in altre i costumi e i sentimenti Romani, or fieri che mostravano gli avanzi della Repubblica, or molli che indicavano l'entrare del nuovo ordine di cose? Ed in questo modo procedendo poco mancò che non chiamassimo Romantici tutti coloro ch'eravam soliti di chiamar Classici, e facevamo ridurre il combattimento a questo fine di sostituire un nome ad un'altro.

Ma discorrendo i lirici italiani vedemmo che dal Petrarca in fuori, ed altri pochissimi che voi sapete, la maggior parte o avea copiato le immagini e gli affetti degli antichi, o ciascuno debolmente avea ritratto le sue. In molti notammo purezza di lingua, eleganza di stile, armonia di versi, ma nessuna poesia, o qualche brano sparso quà e là, ch'era fatica rinvenirlo: la loro forma esser bella, ma spesso priva di spontaneità: parea talvolta che il cuore non avesse affatto potuto sull'opera della mente: mancare ai loro canti non pure la nazionalità, ma l'individualità: i Bembisti copiatori del Petrarca, i Marinisti distruttori d'ogni buon gusto, gli Arcadi leziosi, i Frugoniani tronfi: dove mancanza di pensieri e di affetti, dove bruttezza di forme.

Discendendo a mano a mano vedemmo che dopo il Parini, il quale avea dato forza e nobiltà alla lirica, il Monti avea diffuso lucentezza e leggiadria nello stile, e dolce armonia nel verso. Però sebbene nella sua maniera arieggiasse la maniera di quei poeti ch'egli facea cader nell'oblio, pure lo prendeste ad esempio; e docili foste all'autorità di lui, che

l'arte, secondo quella idea che noi avevam potuto concepirne. Per non dire degli altri, i cui nomi vi son cari, è uopo tener parola del solo Giuseppe Campagna: le cui poesie e prose dianzi sparse mi trovo di leggere in parte raccolte in un volume edito a Cosenza sua patria. Non vale il dire che le attenenze, che mi stringono all'autore, m'impediranno di significar con franchezza il mio qualunque avviso; giacchè prima che quelle nascessero, a voi lo avea già dimostrato. Dico adunque, parlando su i generali, che nelle poesie di Campagna noterete eleganza di lingua, lucentezza di stile, e le immagini espresse con tal chiarezza che vi parranno evidenti, e grande agevolezza nel dire precisamente, e con forme poetiche tutto quello che vuole, e più quella semplice e dolce e robusta armonia che di tratto in tratto s'incontra d'udire nei versi dell'Alighieri. In queste poesie non vedrete lampi d'ingegno nel ravvicinare cose dispaiatissime: voi non volete essere abbarbagliati. Non udirete tuonare; nè i vostri occhi il comporterebbero. Non vi si offrirà alla vista quanto v'ha nella natura e nell'animo ammassato accumulato confuso per qualunque soggetto, un tutto, cioè difforme discorde irragionevole, ma che scuote ad una sola lettura: voi sentite orrore del caosse. Che noterete adunque? il vero eletto, manifestato con semplicità, con ordine, e con quella giusta misura di calore ch'è sentito e non finto. Talvolta sembra che voglia piuttosto ragionare, che lasciarsi in balìa del furore. Questo non vi parrà che picciolissimo neo, ricordandovi che la poesia pure è ragione: però seguitar costei un poco più che nol comporta l'impeto della spontaneità sarà sempre securo pericolo.

Prima di provarvi co' particolari la mia sentenza è necessario dire intorno a che si versino le poesie che vi raccomando. Questa faccenda dei soggetti merita che la consideriamo: poichè molti il titolo suol disporre in favore del componimento. Ma non so che dover dire a voi che sapete non esser cosa da sottomettersi al ragionamento ciò che ha mosso l'ispirazione al poeta. E in prova di ciò avete veduto come Orazio or pianga la morte di Quintilio, or inviti un'amico a passar liete ore infra ameni giardini, or faccia un rimprovero ai Romani de' danni venuti all'Italia per la negletta Religione, ora esorti il servo a mescergli il vino sotto l'ombra d'una vite, e quando si mostri dolente delle guerre cittadine, e quando sen vola ai Tartari ed agli Elisi. Si può dire il perchè di tanto diverse ispirazioni? Il poeta epico ritrae singoli brani di bello sotto una grande unità; il poeta lirico dà completa uni-

tà ai singoli brani di bello. E come la vita è mescolata di gioia e di dolore, sensazioni che si succedono, e spesso in un istante, il poeta si affisa or all'uno or all'altro sentimento, e lo ritrae sotto una forma qualunque; il vero ritrae, non già la natura reale, perchè il poeta ha dovuto fare la scelta fra le sue sensazioni. V'ha di quei che amano ritrarre il dolore, perchè è il sentimento più sentito e più verace della vita, e dicono che sia più confacente al sentire comune. Questo puranco è vero, ma non è perciò ritratta la natura reale. Voi leggevate con diletto i casi d'Ildegonda, e vi si alimentava nell'animo la pietà: ma non per questo disdegnavate di leggere altri che avessero saputo ben manifestare la lietezza dell'animo. Si sa che questa signoreggia nella poesia degli antichi, ed errano quei che in ciò vogliono imitare gli antichi, i quali non ancora aveano udito che noi viviamo nella valle del dolore; mentre a' nostri orecchi suona un tal detto fin dall'infanzia. Ma infine v'ha pure nell'animo nostro un sereno, che talvolta dura, e il poeta sentendo in quello stato una mite passione perchè si vuole che non la ritragga? È un restringere la poesia l'aver per intento quello che *interessare* comunemente si dice. Il vedere un bel *nudo* non c'*interessa* affatto; or perchè stimasi pregevole un *bel nudo* o scolpito o dipinto? Lo dirò appresso. Ora applicando l'esempio d'Orazio fate conto che somigliante varietà di soggetti troverete in coteste poesie. Ora si tocca di Religione, or si rimpiange la perdita di alcuni grandi uomini. Talvolta il poeta ritrae sè stesso, e qualche suo particolare concetto, talvolta la natura dei Calabri, e qualche gran fatto accaduto fra essi in tempi o presenti o trascorsi: s'inspira nella storia e nel libro dell'uomo.

Nella leggenda dell'Abbate Gioacchino ha voluto dare un'immagine della fierezza dei Calabri. In quel paese, dove Pitagora dette le prime lezioni della sapienza, e dove dipoi l'Accademia Cosentina facea prendere migliore avviamento all'umano senno, fiaccato pur troppo dall'autorità filosofica, si vede in qualche modo da parecchi fatti non essersi dell'intutto dileguato il tempo del medio evo. Colà una fermezza di proposito che degenera spesso in sanguinose vendette, ammirabile fedeltà verso gli ospiti, stabili amicizie, e amor conjugale congiunto con gelosia talora funesta, tenace legame dei cuori alla terra natale, e molto coraggio, e molta fede alla Religione dei padri loro. Sicchè il poeta narra che una donna addolorata di gravi suoi falli andò a ritrovare

Il Calavrese Abbate Gioacchino
Di spirito profetico dotato

che menava la vita Anacoretica sopra una montagna selvosa, per fargli la confessione delle sue colpe. Disse come, ferito a morte il marito, si trovò esserne l'uccisore un tal Ugone, ed Ella nutrendo dolore e vendetta avea tolto di sopra al marito la camicia insanguinata, e postala in serbo per eterna memoria dell'offesa: com' Eugenio, figliuolo d' Ugone confidentemente andasse a chiedere perdono, esponendo ch' egli per l'esilio volontario del padre, orfano era rimasto del pari che i figliuoli dell'ucciso: com' ella fingesse di perdonarlo; ma poco dopo sentendo la violenza della vendetta, esortasse i figli a volere uccidere Eugenio in quella guisa e in quella posta, come e dove il lor padre era stato ucciso dal padre di lui: come infine, preparato e deluso l'inganno, fosse accaduto che l'uno in iscambio del nemico uccidesse l'altro fratello. Finita la confessione della donna, l'Abate Gioacchino fa venire a sè Ugone, che in quel bosco sotto la santa guida di lui scontava il suo peccato con severa penitenza, e fa che la donna il perdoni. Ora potete intendere i brani che vo' riferirvi, più perchè voi medesimi li consideriate, e non per farne l'esame.

Appena l'Abbate Gioacchino iscorge il dolore della donda che l'affida dicendole

Di speranze liete
Pasciti donna, omai fidando in quello
(Ed un Cristo additò su la parete).
In quel morto per noi divino agnello
Che toglie le peccata, e fa gl' inganni
Vani tornar dell'angelo rubello.
Egli è sollievo di terreni affanni,
E per volarne di suo padre al piede,
Egli all'anime nostre impiuma i vanni.

Con quanta naturalezza, con quanto effetto, con quanta verità sono annunziati questi pensieri di conforto! Voi già v'immaginate di vedere un vecchio venerando che mostri serenità in viso in quello che proferisce così affettuose parole.

La donna dopo aver narrato il modo come fu ucciso il marito, rivela il trovato di dar fomite al sentimento della vendetta.

Tosto come per morte uscìo di crude
Pene il mio sposo, le sue membra io fei
Della camicia che vestiale ignude:
Ed all'orrido sangue appreso in lei
(Orrido insieme e caro) occultamente
Ogni dì tramischiando i pianti miei,

Ogni dì più sentìa viva e cocente
Farsi la brama in me della vendetta,
Che di truci pensier m'empìa la mente.
Pur con tant'empia brama in sen ristretta
Dissimulando ognor venìa qual suole
Donna che a nuocer luogo e tempo aspetta.

E seguita che, venuto Eugenio, ella facendo le viste di perdonarlo esortò i figli a dar opera alla sua vendetta.

Ma gito ancor da noi lunge non era *(Eugenio)*
Quando l'ira, molti anni in me coperta,
Divampò sì terribile e sì fiera,
Che apparve altrui per chiari segni aperta
E dissi: uom che gli antichi oltraggi oblia
Novelli oltraggi di soffrir ben merta.
Pari all'offesa la vendetta sia:
Dell'ucciso il figliuol quindi al figliuolo
Dell'uccisor merita morte or dia.
Di stupore atteggiandosi e di duolo
I figli in volto non osar mirarmi,
Ma rivolsero allor gli sguardi al suolo;
E tacendo volean cruda chiamarmi
Quando a domar tanta pietà furtiva
Usai più certe e più terribil armi.
Presa in man quella spoglia (1) ond'io sentiva
Della vendetta la celata brama
Più cocente ogni dì farsi e più viva:
Mirate, o voi, per cui la pace or s'ama
(Gridai) questo visibile parlare,
Onde il padre a vendetta i figli chiama.

Il poeta ha tolto con arte ciò che v'era di soverchiamente orribile nell'azione, attenendosi alla convenienza di chi narra con dolore un truce fallo, abborrendolo nell'atto stesso che l'espone. Oltrecciò ha temperato ciò che vi poteva essere di sommamente odioso, e, per dir meglio, ha spogliato il fatto dell'attitudine eroica, descrivendo il pianto muliebre, ed il timore più che muliebre, i quali accompagnavano il sentimento della vendetta in quella donna. In questo modo la passione è dipinta colla massima verità.

Di poi la donna avendo detto come l'un figlio uccidesse l'altro, e che però morisse di dolore, diè fine alla confessione. Incominciava ad albeggiare. L'Anacoreta la lasciò sola un

(1) La camicia insanguinata.

poco per andare in cerca d'una persona. In questo brano v'ha molta vaghezza di colorito.

Al finir della storia lagrimosa
Tacque sì come tace il reo qualora
Brama perdono e dimandar non l'osa.
Misera! disse l'eremita allora,
Infin che io sia tornato al ciel tu prega,
Nè pria disse che uscì dall'antro fuora:
E dove ombre più folte il bosco spiega
Trasse, mentre a pregar colei si diede,
Come fa chi da colpa si dislega.
La pentita gridava al ciel mercede,
E le sue voci alla Bontà divina
Volavano sull'ali della fede.
Apparsa intanto fuor della marina
Annunziava il Sol che fea ritorno
Tremulando la stella mattutina.
Ed i fior, che schiudeano al nuovo giorno
Il molle grembo, di soavi odori
Vaporavan la selva intorno intorno.
Il monte si vestìa degli splendori
Antelucani, ed era ancor la valle
Caliginosa per notturni orrori.

Nel leggere questo far dell'alba mi è lo stesso che contemplare quell'aere limpido, quel dolce zaffiro orientale, e poi quel roseo leggiero che fascia in lungo le cime delle cupe montagne, onde alcune aurore a vederle da Napoli ti riempiono d'incanto. Mi sapreste dire in che si rassomiglino queste due cose, perchè mi facciano la stessa impressione?

Ritornato l'Eremita col penitente, ch'era Ugone, la donna nel riconoscerlo fu assalita da diversi affetti; ma

Raggiando il vecchio allor dagli occhi suoi
Foco celeste a ragionar si pose:
Solvere il nodo invan dei falli tui
Speri, o donna; chè largo di mercede
Il ciel non è con chi la nega altrui:
Anzi ove l'odio mai spento non vede
Sfrena dell'arco suo quelle saette,
Che all'eterna giustizia acquistan fede.
Allor quand'ebbe il santo labbro dette
Queste gravi sentenze paurose,
La peccatrice tacita si stette:
Ma in segno d'amistà subito pose

Del nemico la man nella sua mano,
E tacendo con l' opera rispose.
Benedisse in mirar quell' atto umano
Alla donna il severo Anacoreta,
Cominciando a parlar soave e piano:
Il desio di vendetta che n' asseta
Per l'altrui sangue, è colpa insieme e pena,
Onde chi l' empie men, sorte ha più lieta.
Ben questa verità splende con piena
Luce su te, per cui fu la vendetta
Vento contrario alla vita serena.
Della Donna pentita e benedetta
Questo dir nella mente rivocando
Le andate cose a lagrimar l' alletta.
E l' eremita anch' esso a quando a quando
Non per dolor, ma per pietà rigava
Di lagrime l' aspetto venerando.

Questo brano è bello per documenti morali sparsi con sobrietà. Quelle sante parole del vecchio fanno eco nel nostro animo, perchè derivano dall' amore.

Quando tocca di religione, alza lo stile secondo la dignità del soggetto, e gli dà quel calore che conviene a cose alte e vere e sentite. Avendo detto che S. Ambrogio ebbe il coraggio di vietare all' imperator Teodosio l' entrare nel tempio, trae da questo fatto una conseguenza che non è conchiusione d' un sillogismo, ma un volo rapido della mente al vero, o al principio generatore di quel gran fatto, e d'altri simiglianti:

Il vostro labbro, o Sacerdoti, quando
A predicar giustizia si disserra
D' ogni usbergo ha più forza e d' ogni brando.
Il primo il sacro vostro obbligo in terra
Dunque è por freno all' impeto esecrando
Dei superbi che agli umili fan guerra.

E qui notate diversità di disposizione d' animo fra gli antichi e i moderni, e perciò quale diversità debb' essere fra l' una e l' altra poesia. Orazio attribuisce i mali d' Italia alla poca venerazione che i Romani mostravano alle statue ed a' tempî degli dei. Or la poesia vola a quelle grandi verità prime, alle quali i gentili non potevano pervenire con la loro materiale veduta.

Ora mi piace intrattenermi un poco sopra un intero sonetto, nel quale l' autore manifesta una passione dell' animo suo. Ecco il romantico, direbbero molti: ecco il romantico o il

classico, o l' uno o l' altro direm noi, ma dopo aver veduto se con verità è stata espressa e bellamente cotesta passione dell' animo. A noi parrà buona anco la forma del sonetto, se il poeta ha saputo usar bene di quella. Nondimeno molti non la sopportano: ma perchè? Vedetelo.

Visitando un sepolcro al chiarore della luna

ecco il soggetto. Ad essi pare che farlo entrare in quattordici versi sia troppo angusto spazio. Si dovrebbero descrivere tutti gli affetti che si sentono, o non si sentono alla vista della luna; le vedove e le vergini che debbono piangere a lume di luna; un crociato che muore battuto da un raggio di luna; il dolore dei prigionieri che non vedono la luna; e in fine l' esule che guardando la luna manda un pensiero alla patria. Tutto ciò non può entrare in quattordici versi. Più la vista d' una tomba!!! E quanti pensieri non risveglia una tomba!!! L' uomo che ivi entro giace morto è polvere, sicchè per dar forza a così pellegrino pensiero è necessario ripetere ad ogni principio di strofa *è morto*!: i vermicciuoli che gli rodono l' ossa; l' erbe che gli fregiano il coperchio della sepoltura; la vedova che sospira su quella tomba, e che si lascia sventolar la chioma dall' aura; in fine qualche silfo che vada cavalcioni ad un bruco. Se si dovesse mettere tanta roba, certo che non potrebbe capire in un sonetto. Se alcuno mentre Raffaello, disegnando di ritrarre un volto di Madonna, preparava una tela larga due palmi, avessegli detto che in quel campo non sarebbero potuto capire in intera figura tanti personaggi e in tante diverse attitudini, quanto Michelangelo ne avea ritratto nel giudizio universale, non avrebbe fatto ridere la gente? Non è necessario adunque che il poeta sempre descriva una moltitudine di oggetti, e faccia uso d' una forma amplissima. Se il poeta alla veduta della luna e d' un sepolcro non vuole significare altro che la principal cosa che ha sentito, e vede poterla informare in un sonetto, non sarebbe un folle chi lo consigliasse a usare la forma del dramma? Il semplice e l' uno, principii costituenti il bello, si ammirano tanto nel poema, che nel sonetto, tanto nell' intera Odissea che in una picciola canzonetta di Anacreonte, e in un epigramma di Simonide.

Leggete adunque il Sonetto.

Nel bevere per gli occhi avidamente
Il tuo pallido raggio ah tu ben sai,
Luna, com' altre volte io la dolente

Voluttà delle lagrime provai.
Ma più di lagrimar non mi consente
L'esser qual' io già son misero assai;
Ond' anco in vista di quel sasso algente
Asciutte serbo le pupille ormai.
O sasso, dove si nasconde e serra
Tal che sparve da noi, seco portando
Una gran parte del mio cor sotterra,
L'appressarti pur giovami, chè quando
Son teco io penso al fin d'un' aspra guerra,
E la morte così vo pregustando.

Il poeta vide la tomba, dov' era sepolta una persona a lui consanguinea e cara. L' unità è il dolore che il poeta ha sentito alla vista di quella tomba. Vuol lagrimare e non può; va col pensiero alla morte. In sul principio fa veder peggiorata la vita; perchè sentìa già scorsa quell' età quando il soverchio ardore degli affetti si tempera con le lagrime. Voi giovani potete dire se ciò sia vero. E l' incanto che provate nel vedere la luna non è ben dipinto ad un tratto così: *bevere con avidità per gli occhi i raggi di lei*? Quanta bellezza non si accresce al pensiero nell' attribuire all' un senso quell' azione che conviene all' altro? Dante non ve ne porge infiniti esempi? Ma queste son faccende di modi, lasciamli andare. Quando piangete per soverchio affetto non vi è soave quel pianto? Questo vuol dire la *dolente voluttà delle lagrime*; espressione non nuova, ma sempre vera e bella. Seguitando dice che ormai gli si nega dalla natura questo conforto del pianto. Un uomo che ha vedute molte miserie della vita, o ne ha perduto le illusioni puot' essere che si disavvezzi al piangere, ma non è, tranne s' è crudele, che perda il senso del dolore. Ora è naturale che siccome il pensiero della morte sbigottisce un animo lieto, così chi ha l' animo addolorato va spontaneamente incontro alla trista immagine della morte, e vi si riposa. Questo andar colla mente all' ultimo giorno per cagion del dolore fa indurre a credere in quell' atto esser cosa dolce la morte; pensiero espresso dal poeta con la maggior possibile recisione.

E la morte così vo pregustando.

Il pensiero della morte desta sempre un dolore, dicea Platone. Questa proposizione riman vera anco convertendola: il dolore desta sempre il pensiero della morte. Ecco quanti veri concetti e veri sentimenti sono ordinati con chiarezza e con semplicità nel sonetto.

Al principio, ed al fine del volume il poeta parla intorno alla poesia prima in versi e poi con due discorsi in prosa. Giova riferire le sue stesse parole che riguardano l' officio del poeta.

A quello del filosofo somiglia
Il ministero del poeta. Entrambi
Ciò tutto che giovevole più torna
All' uman germe insegnano. Ma il grave
Filosofo ragiona all' intelletto
Con severe parole, ed il canoro
Vate, dovendo con diverso modo
All' uopo stesso provveder, le astratte
Sublimi verità veste di belle
E sensibili forme, affin che il senso
Sia porta, onde il sapere entri, e purgate
Si veggan le caligini del mondo
Per la man delle grazie e delle muse.

Questi versi non hanno bisogno di spiegazione. Solo a voi mi piace di far più chiara una sentenza che vi farebbe meditare un tantino. Nel leggere: *Ciò tutto che giovevole più torna All' uman germe insegnano*, non vogliate intendere che il poeta si abbia a proporre per fine il giovare: questo fine si otterrà senza che il poeta se lo proponga. Ei deve mirare al bello sapendo come

Benchè talvolta il ver bello non sia,
Pur altro il bello esser non può che vero;

e dall' averlo ritrattto senz' altro intento nascerà grand' utile. Poichè (ecco la ragione che avea promesso di darvi al proposito dell' *interessare*) col solo vagheggiare il bello innocente nelle opere artistiche sentiamo farsi l' animo virtuoso. Tanto può l' arte! Laonde è vera questa sentenza:

In terra, in mare, in ciel tutto governa
L' arte, chè quanto noi chiamiam natura
È del Fabbro superno un' arte anch' essa.

Quel che poi dimostra nella prosa è ristretto in questi pochi versi del sermone medesimo diretto a' poeti:

Voi lungamente
A parte a parte investigar dovete
Qual sia per se medesima l' umana
Imperfetta natura, e qual diventi
Modificata da diversi casi.

Da ciò apprendete di quanto studio ha bisogno il poeta, di quale ingegno è uopo che sia fornito. La storia e le opere

non dicono che vi sia stato alcun sommo poeta senza essere profondo investigatore del cuore umano. Ed il *poeta nascitur* non significa altro che l'attitudine avuta dalla natura a poter sentire e intendere il vero e il bello: la quale attitudine scompagnata dallo studio e dalla meditazione non farà che vi sia nel mondo nè ottimo oratore, nè profondo filosofo, nè grande artista, nè sommo poeta. Fate conto di questi come avete fatto di altri avvisi: e con ciò amate

Il vostro
N. B.

24. *Discorso del Procuratore del Re al Tribunal Civile di Palermo nella tornata del 2 gennajo 1841.* — Palermo; stamperia di M. A. Console (a).

Solenne uficio del nostro ministero compier c'è dato in questo giorno, recando a voi la parola dell'ordine, e della disciplina: parola severa, come la legge; ma, al pari di essa, promettitrice d'un miglior avvenire.

Tutte le civili istituzioni sono, per quella segreta distemperanza ch'è nelle umane cose, dal tempo alterate e corrotte, qualora non vengano di quando a quando ritirate verso i principî loro (1). Il qual rinvigorimento si ottiene, in ispezial modo, per alcuna legge che rivegga il conto a coloro che sono degli ordini custodi. Per il che fu saggiamente a noi prescritto dover ogni anno chiamare a ragione gli uficiali di giustizia sommessi alla nostra vigilanza, i loro errori e le virtuose opere facendo manifeste, a conforto de' buoni, ed emendazion de' ritrosi. Difficile e penoso incarico si è questo, o si voglia por mente alla svariata indole de' servigî, ovvero alla moltiplicità degli atti da passare a rassegna, o in fine al diverso grado di colpa, che l'ignoranza, e la mala fede fanno attribuire alle loro trasgressioni.

La legge ha segnato ogni passo della vita dell'uomo del marchio di sua autorità. La generazione, il nascimento, la morte acquistan per essa quel carattere di certezza, che assicura al nostro essere individuo la famiglia, la successione, e

(a) Crediamo di far cosa grata ai lettori del *Progresso* pubblicando intero questo breve discorso di un chiaro Magistrato nostro collaboratore, perchè pregevole assai nella sostanza, e nella forma.

CAV. G. DI CESARE.

(1) V. Machiavelli, *Discorsi* Lib. III. Cap. I.

la cittadinanza. E sì in pubblici registri compilati dagli uficiali del comune, e posti sotto l'egida della giustizia, ciascun ritrova e nome, e patria, e parenti. Ma, per garentirne la verità, era mestieri vestirli di forme rigorose e solenni, e senza le quali non sarebbero stati sovente che un inganno ordito alla semplicità, ed alla buona fede, una menzogna legale. La osservanza di tali formalità fu confermata alla cura del Pubblico Ministero, perchè richiamasse su i trasgressori il rigor della giustizia. Noi siamo stati perciò costretti, nostro malgrado, a convenire in quest'anno innanzi a voi non meno di settantatrè uffiziali dello stato civile, e domandare l'ammenda di cinquemila quattrocento novanta trasgressioni. In siffatti giudizî voi avete creduto dover rattemperare la severità dell'accusa colla mitezza delle pene, misurando la intenzion de' colpevoli secondo lo stato della civiltà di un paese in cui l'ignoranza del villaggio accusa la superba indolenza della città. Nella vostra moderazione intanto non oblierete, che il miglior modo di educare gli uomini alle cariche del comune si è quello di farne loro sentire tutto il peso, e che la via più sicura alla scienza de' proprî doveri è lo sperimentare i pericoli dell'ignoranza.

Questo prezioso deposito del libro della vita e della morte è stato il bersaglio della barbarie, la quale, risorta al lume delle fiaccole della discordia, stese la sua mano sagrilega ad incenerire i monumenti della civiltà. Non a cura, nè a fatica si è da noi perdonato per ristorare i registri dello stato civile dispersi, o consunti, sì che l'opera desiderata tocca ormai al suo compimento. In tal religioso uficio noi abbiam dovuto compiangere una stagione di dolore e di morte, in cui l'uomo scese rapido ed inonorato nell'avello, anzi che il tempo bastasse a scrivere il suo nome, e la sua dipartita. Migliaja di cittadini furon travolti nella notte dell'oblio, senza che una mano pietosa segnasse l'ora della posterità all'incognito erede. Provvida legge impose di convocare in ciascun Comune le autorità del municipio, e le persone più notabili del luogo, affin di chiamare a rassegna gli estinti. Noi abbiamo insiem cercato le tenebre de' sepolcri, e ritoltone i nomi di sedicimila trapassati, a' quali voi avete reso l'ultimo onore della cittadinanza con l'atto solenne di lor morte.

La santità de' patti, posta sotto la sicurtà della pubblica fede, è guarentita dalla testimonianza scritta, e dal patrimonio di uficiali probi, intelligenti, e risponsabili: magistratura *cartolaria*, come la chiama Carlo Magno, la quale formò in

Italia fin dal settimo secolo un collegio autorevole (1). Esaminati da lor pari, approvati da voi, nominati dal Re, i notai deggiono ogni anno conto a siffatto collegio della regolarità, del numero, e dell' obbietto delle loro stipulazioni, non meno che della custodia, e della religiosa conservazione de' pubblici atti. Nel denunziare la loro contumacia abbiam dovuto mostrarci assai più rigidi de' nostri antecessori, perchè la indulgenza avea partorito deplorabili effetti. Ma la severità della vigilanza è stata coronata dal buon successo, ed il numero delle condanne si è veduto di gran lunga menomare.

Una generazione di uficiali pubblici dovea ridestare più di ogni altro la nostra attenzione, ed era quella destinata a recare ad atto le vostre sentenze. La quale in nome della Sovranità, ed apportatrice della sua voce, circondatà dalla pubbca forza, imprime alle cose giudicate, o autenticamente stipulate, il suggello della esecuzione. Mandatarî gli uscieri delle parti instanti, e ad una ministri delle leggi, richiedevan da noi protezione, e sorveglianza, per difenderli dalle resistenze, e nel tempo stesso reprimerne gli abusi. Nel chiamarli al vostro cospetto, affine di ammonirli, abbiamo usato con molta parsimonia della facoltà di richiederne il gastigamento, perchè abbiam creduto che la frequenza ne indebolisse la forza, e che, per esser esemplari le pene, convenia che fossero rade. Ancora nell' amministrazione di tal giustizia gastigatrice e riprenditrice voi avete usato di una larga indulgenza. Ma gl' incessanti richiami contro la irregolarità, o i soprusi delle esecuzioni, vi appaleseranno la necessità di divenire inflessibili, se volete esser giusti.

La giurisdizion conciliatrice, indiritta a prevenire i grandi piati, ed estinguere i piccioli, ha dato luogo a troppo più quistioni di competenza, che non ne avrebbe richiesto la celere spedizion degli affari. Da una parte la negligenza, ovvero la imperizia di una magistratura onoraria e gratuita, dall' altra le cavillazioni dei causidici, hanno intrattenuto lungamente la vostra attenzione su i limiti che separano fra loro le varie giurisdizioni civili. Le quali controversie di ordine giudiziale son tornate di maggior momento nell' esame degli atti della giustizia dei Circondarî, che voi siete destinati a rivedere, siccome giudici di appellazione. Il possesso, primo inizio del dritto di proprietà, e salutar guarentigia contra la privata vio-

(1) V. intorno alla *Schola Forensium* di Ravenna Savigny, Storia del Dritto Romano ne' tempi di mezzo.

lenza, ha esercitato, a dì nostri, le menti de' più valorosi giureconsulti dell' Alemagna, e della Francia (1) affin di differenziarne i caratteri, e l' indole varia delle azioni cui dà luogo. Dallo studio profondo di una teorica, che può risguardarsi come la metafisica del dritto civile, si deriva, che grandi lacune presentino intorno ad essa le moderne leggi, a colmar le quali non basta una nuda esegesi, ma fa mestieri che venga in soccorso del magistrato la scienza in tutta la sua comprensione istorica e dommatica. Nel delineare l'ordine, ed i confini delle azioni possessorie, principale obbietto della giurisdizion spicciolata dei Circondarî, voi foste ajutati più dalle vostre meditazioni sul processo, che dall'arguta discettazion de' difensori. Avvi sventuratamente nel Foro una genia di sottili disputatori, i quali inducono molto più a dubitare, che a bene intendere, e che simili al Caco della favola

Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
Evomit, involvitque domum caligine coeca,
Prospectum eripiens oculis, glumeratque sub antro
Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris (2).

A ridurre in luce la tenebrosa disragione di cotali patrocinanti, non basterebbe a pezza tutta la forza di Alcide (3). Per essi noi sostenghiamo l'onta di quelle sì spesse ed importune querele di falsità incidente ne' giudizî civili, il cui scopo si disvela, a prima giunta, altro non essere, se non d'interrompere il corso de' procedimenti, e vincere, per lunghi indugî, la tolleranza de' litiganti. Per essi l' efficacia de' titoli vien rintuzzata e messa in forse con quelle sì audaci instanze di simulazion di contratti, la cui frequenza è la satira più viva de' costumi. A cessare lo scandalo di tali dissennate contese, voi aveste mestieri, e del sagace avvedimento che sa sceverare la ragion dal sofisma, e della fermezza che resiste alla improntitudine coverta della maschera del dritto. Ma non ostante l'astuta e contenziosa disputazione, volta quando ad avviluppare, e quando a procrastinare la deffinizion delle cause, voi avete terminativamente spedito in questo anno un novero sì grande di controversie, che ormai sembrano dileguarsi quei gravi litigî, i quali invecchiati nel foro, affaticavano di loro immensa mole la sicurezza delle proprietà, non

(1) Ved. le opere di Savigny e di Lerminier su tal materia.
(2) Virg. Eneid. lib. VIII.
(3) Pare che gli antichi avessero simboleggiato nella favola di Ercole e Caco la forza della giustizia, che dirada le tenebre in cui si avvolge la rapina.

men che l'ordine de' giudizî. Delle vostre assidue veglie, e del retto e pronto sentenziare avete raccolto il merito che solo è concesso di ambire agli animi generosi, i quali non fanno delle opere della giustizia un turpe mercato di piacenterie e di brogli; vogliam dire la satisfazione della vostra coscienza, ed il plauso del pubblico. In tanto fortunoso contendere non abbiam perduto di mira quello in cui soprammodo è riposta la speranza de' contemporanei, e l'avvenire della posterità, cioè il miglioramento della giovanezza che si consacra al patrocinio del debole, e dell'oppresso. Mercè novelli esami, instituiti d'ordine sovrano, per coloro che addiconsi a sì importante ministero, abbiam cercato di ravvisare l'amore de' severi studî nei quali consiste la scienza del giureconsulto. E ci confidiamo ch'essi rifioriranno più belli in una terra in cui il sapere è antico, quanto la sua storia, e l'ignoranza sola è nuova. Noi non cesseremo però, e di ammonire la temeraria intemperanza, e d'incoraggiare la docile alacrità de' giovani ingegni, come quelli che sono, più ch'altri mai, atti ad immegliarsi. Una coscienza profonda del giusto, e dell'onesto potrà rivelar loro, un giorno, il mistero del secolo.

Voi che v'iniziate nella religione della giustizia, sappiate rendervi degni di sì alto sacerdozio: sappiate comprenderne la grandezza, conservarne la dignità. Rammentatevi che il dritto è la vita; la vita dell'uomo individuo e delle nazioni. Non del solo pane de' sensi si alimenta e nutrica il nostro essere, ma del verbo eterno della ragione, ch'è da Dio. Gli uomini, del pari che i popoli, i quali si discostano da' principî di ragione universale, ritornano bersaglio della violenza, e spariscono dalla faccia della terra

Di se lasciando orribili dispregi (1).

» Ma nella via della giustizia, come diceva il Savio,
» *vi è vita, e nel cammino de' suoi sentieri non vi è*
» *morte (2).*

Rammentatevi che il dritto è la civiltà. La quale non consiste solo negli agi, e nelle comodezze del vivere, ma nel progresso incessante delle virtù intellettuali e morali delle nazioni. Il popolo più civile è il più giusto. Ciò che contraddistingue sopra ogni cosa la barbarie, è lo spregio del dritto di ciascuno, la signoria della forza sulla egualità.

Nell'oceano de' secoli, fra le generazioni che sorgono, e le generazioni che tramontano, sta un principio eterno, im-

(1) Dante.
(2) Proverbî C. 13 v. 28.

mutabile, necessario, intorno al quale si svolge tutta la storia della umanità. Questo principio, che Vico distinse in mezzo alle grandi vicende della Grecia e di Roma, che spiega l'Occidente per l'Oriente, e innanzi a cui si abbassano le dominazioni, si sbaragliano gli eserciti, si rompono le armate, è il dritto. Esso compendia in se le norme di quell'ordine maraviglioso per cui si governa, fiorisce, e decade la nostra specie, varia di lingue, d'abiti, e di costumi, ma una nella manifestazione della intelligenza, e della libertà. Il dritto, o Signori, è l'umanità. La sua disciplina è la disciplina dell'incivilimento. Osserviamola con fervore, se vogliamo ben meritare, e della civiltà, e dell'umanità.

25. — *Dell' Artiglieria napolitana* — Discorso di prolusione alle lezioni di Artiglieria nel Real Collegio militare l'anno 1840.

Miei dilettissimi giovani. Corrono oramai due anni dacchè per la prima volta udiste la mia voce, sentiste i miei consigli ed alacremente vi animaste a farvi meco nello studio della Geometria dalle grafiche descrizioni. E bene osservando i lumi e le ombre de' corpi, c'ingegnavamo insieme di porre i chiari e gli scuri ne' disegni, senza di che è morta qualsivoglia pittura. Que' magisteri imparavate ancora che dallo scenografo si adoperano in sopraccapo, la prospettiva lineare ed aerea, onde proviene quel fuggir delle lontananze maestrevolmente digradate, quel porre l'aria fra mezzo alle figure, e il far vedere quel che non si vede negli scorci. Nè di queste cognizioni soltanto si abbelliva la vostra mente durante quell'anno, ma vi spingevate ne' campi della più sublime analisi e del calcolo più sublime, in cui vi suonò chiarissimo il nome del nostro italiano Cavalieri, cui è dovuta la dottrina degl' infinitesimi. Veniva di poi l'altro anno di scuole, ed io mi sentii forte una pena nell'esser da voi lasciato, solo confortandomi assai, vedervi poscia più spigliati e svelti far vostre le teoriche di Archimede, di Newton, di La Caille, d'Alembert, Eulero, Lagrange, Venturoli, Laplace, Monge, Prony e Poisson. Delle quali dottrine facevate miglior tesoro; perocchè chiara a voi si dimostrava la tanta utilità da quelle proveniente sopra le più ragguardevoli arti, e massime nell'Architettura. Afforzato altresì l'intelletto nelle fisiche e nelle chimiche verità, spesse volte con la guida

del valoroso maestro vi facevate a dimandare all'esperienza le leggi della natura, e lieti voi rimanevate convinti di quel linguaggio, cui non vi sono obbiezioni di sorta. Ed io, per alquanto tempo abbandonate queste amenissime piagge ed i nostri vivacissimi cittadini, ammirati i monumenti e le glorie che ad ogni piè sospinto incontransi nella nostra Italia, anelava coll' anima il momento di rivedervi, e sol per questo grande paura mi metteva l'orgogliosa maestà del Pò che a Borgoforte a Piacenza e dopo il Gravellone con le sue inaudite inondazioni minacciato mi avea di non potervi sì tostamente riabbracciare. Ma i miei voti eran troppo caldi per non essere esauditi, e confido ancora che la voce più pura e più tenera di voi altri a me carissimi giovanetti abbia istessamente avuto forza di farmi giunger salvo alla patria di Colombo, e volar poscia sul trionfatore de' venti da' lidi liguri a' nostri, a' quali pur tanto si assomigliano quelli. E poi che oggi mi è dato, concedente Iddio, che io apra le mie lezioni intorno alla Balistica, v' intratterrò sulle prime con breve ragionare intorno all' immegliamento grandissimo arrecato alle artiglierie napolitane dal 1834 a questa parte, e comunque troppo breve tempo mi fu concesso per bene presentarvi le cose, basterà nondimeno il mio discorso ad istillare ne' vostri cuori ossequio e venerazione a coloro i quali si adoperano a fare, e pongono fosse pure una pietra all'edifizio della civiltà militare. Amore ancora e coraggio suscitar vorrebbono le mie parole, perchè voi foste altresì un giorno capaci di tutto spendere il poter vostro a pro della nostra arma che è tanta parte della forza di un esercito.

L'Artiglieria del Regno delle due Sicilie ha goduto onorevole riputazione fra quelle degli eserciti di Europa. Lasciata bambina dall'ultimo sventurato Aragonese, siam certi che folgoreggiò di luce chiarissima nel tempo incomportevole del Viceregnal reggimento. E se altri argomenti non vi fossero, basterebbe osservare gli squisiti getti fatti non pure in Napoli, ma nelle fonderie di Palermo, Messina e Reggio sotto a quei già scordati Proconsoli. Caduto il Vicereame nella battaglia di Bitonto, suonò pur chiara l'artiglieria napolitana nella giornata di Velletri nel 1744, quando il General di Pietra valorosamente la reggeva. Seguitò di poi a sostenere bellissima fama, principalmente dal 1787, in cui ne venne affidato il governo al rinomato colonnello Francesco Renato de Pommereul, il quale era stato segretario del famoso Gribeauval, e menato avea seco le ordinanze, i regolamenti e le scritture di lui. Allora, in quello stesso volger di tempo non isdegnò di far parte del-

l'artiglieria napolitana il generale Eblè, cotanto chiaro nella direzione de' ponti sul Niemen e sulla Beresina, e del quale onoriamo noi la memoria, chiamando col suo nome una nostra batteria in Castellamare. E siffattamente alle mire risposero del Pommereul gli uffiziali, che allora quando a lui apparentemente accordavasi il congedo di un anno con intero stipendio, convenivan tutti in sua casa là nel castello medesimo, in dì festivo. E, *siate uniti, miei cari, uniti sempre*, con le lagrime agli occhi diceva loro, e con lagrime di tenerezza l'ultimo addio indirizzava a ciascuno addì 5 di maggio 1795. Dal quale punto commendevoli Generali tolsero il comando supremo di quest' arme; la cui nominanza suonò pure chiarissima sotto il reggimento di un Tugny e di Gabriele Pedrinelli. Se non che vi fu tempo di poi che gli ozi della pace e la troppa vaghezza di un vivere riposato, il quale sarebbesi meglio chiamato morte, avevan gittato l'artiglieria nostra in certo inonorato torpore. Dal quale venne a destarla Ferdinando II, affidandone la direzione suprema al Tenente Generale Filangieri, la cui sollecitudine ne cangiò l'abbandonata condizione. E già nell'opera — *de l'Italie et de ses forces militaires* — annunziava Oudinot anche tempi migliori all'artiglieria napolitana; dappoichè prendeva a comandarla, siccome egli dice, *le Prince de Satriano dont la réputation est justifiée par une haute capacité unie à une brillante valeur*. Or noi possiamo bene assicurarlo che i suoi preziosi e troppo cari vaticinii sonosi quanto più largamente avverati. Co' fatti cominciando quegli a collocare i suoi uffiziali dove meglio possono rendersi utili col loro ingegno e con l'attitudine loro, fece ogni suo potere perchè il dotto e laborioso Tenente colonnello Landi, di sempre ricordata e rimpianta memoria, si avesse avuto la direzione dell'Arsenale di Napoli, la quale è oggi affidata ad ancor degno successore, il Tenente colonnello Russo. Ed in pochi anni sonovi stati belli e condotti a termine cento sessanta affusti del nuovo modello per le artiglierie campali co' corrispondenti carretti, sempre guardando ad ogni possibil mutamento che in meglio ne cangiasse il magistero. Le riformazioni intanto non sono state apportate senza ripetuti ed accurati sperimenti, ed il Re ha voluto innanzi di sanzionarle averne tutta una certezza propria. Di fatti nel luglio del 1835 prima sulla spiaggia dei Bagnoli e poscia nel *Poligono* di Capua e sulla strada di Trifisco furono tormentate le nuove macchine sì in batteria e sì ancóra nello strascico per vie aspre e difficili; dappoichè il problema dell'equilibrio del

timone, senza imbattersi nella testata delle macchine alla Gribeauval, ovvero di quelle dell'anno XI (1803), era stato altrove mezzanamente risoluto. Farne sostenere l'estremo mediante due leve movibili, le quali abbiano a scorrere in un anello fissato al collare degli animali, è magistero di non pieno contentamento dell'universale. Ma un appoggio circolare di ferro collocato su' cosciali del nostro avantreno e sul quale aggrappasi un gancio sulla codetta dell' affusto, pare che abbia bene raccolti i buondati; e meglio che le nostre parole non fanno, potrà ognuno riscontrare la dotta memoria del Landi intitolata — *Sul nuovo sistema da campagna adottato dall' artiglieria napolitana del 1835.* Altre pruove furono fatte quindi nel settembre e nel novembre dello stesso anno per fermare solennemente alcune altre mutazioni, cioè se conveniva o pur no, di frenare il bottone del pezzo mercè un collare al modo inglese, cui noi non siamo addivenuti; se utile consiglio tornava di collocare sull' asse dell' affusto due cassettini per racchiudervi alquanti proietti, che quì tra noi si è adottato; e se era mestieri anche all' affusto de' pezzi di campagna farsi il corpo d' asse, ovvero fissarvelo scoverto; nella quale disamina fu eletta la seconda maniera. Si discussero e si confrontarono i vantaggi delle due bocche da fuoco da 8 e da 6, presceglindo la seconda per la leggerezza e per *l'effetto utile*, e si procedette dipoi al disegno ed alla fusione del corrispondente obice lungo, il quale bene differenzia da quello francese fatto per compor batteria col pezzo da 8, talchè per peso, per intervallo fra le basi degli orecchioni, pel diametro di questi e per la distanza che frapponesi tra la fascialta di culatta e il loro asse, ha l' affusto comune co' cennati pezzi da 6. E questa novella artiglieria venne in prima sperimentata nel gennaio del 1836 con mille tiri di massima carica, sparati con quanta maggiore celerità, e dopo breve tempo con altri mille spari e meglio per vieppiù cimentare la resistenza di metallo.

Ma fra queste sedici batterie n' erano eziandio noverate due da 12 libbre; sicchè ebbesi anche a disegnare l' obice novello da 6 pollici, per accomodarlo al nostro cannone dell' anno XI e non a quello del Gribeauval riabbracciato in Francia, cioè coi rinforzi e del peso di cencinquanta libbre di bronzo per ogni libbra del peso della palla. Oltracciò due batterie di montagna armate di cannoni da 4 ed obici da 8, che noi abbiam preferiti agli obici da 12 de' Francesi, sono tutte allestite; e per dare unità alle nostre opere, furonsi costrutti e provati i novelli affusti anche a ceppo per queste leggiere boc-

che da fuoco. Pareecbie fucine per la montagna e per la cavalleria sono anche belle e compiute, in guisa che ciascun reggimento di cavalli avrebbene due.

Nè l'arsenale di Napoli limitava a queste macchine le disamine e le cóstruzioni. Dugento trenta cassoni fanno già parte di cotali batterie, trentadue fucine più svelte e meno soggette alle offese delle artiglierie nemiche sono oramai costruite, e sempre si uniscono a' loro avantraini coll'unico magistero dell'*appoggio circolare di ferro*. Altrettanti carri, siccome quelli di Francia, sono eziandio pronti, e nostra modificazione è stata altresì questa di non avere a costruire e *carri da batterie* e *carri da parco*, i quali entrambi hanno per iscopo di menare alla guerra utilissime provviste o di armi o di munizioni o di utensili e congegni d'ogni maniera. Per la qual cosa il nostro carro, che meglio io chiamerei cassone da trasporto, non ha, siccome quello francese, movibile la parte di dietro ed una copertura temporanea, ma è coverto e porta sul dietro il *porta foraggio*.

Poi a render compiute le salmerie onde il nostro esercito abbisogna, è allestito un ponte di trenta barche del nuovo modello, sufficiente al certo per valicare dove che sia il Pò; pronti essendo trenta carri per trainarle, sei barchette per menarle in mezzo del fiume, trenta e più ancora per fermarle, immenso numero di correnti e tavoloni per distendervi l'impalcatura, e quantità prodigiosa d'ogni maniera di funi e di collari per frenarle. E per facilitare il collocamento ed il discarico delle barche e delle barchette da su' carri, si è aggiunto alla coda di questi una specie di verricello, talchè solo dieci uomini bastano alla manovra. Non manchiamo inoltre di un ponte a cavalletti con cappello movibile pe' fiumi di mezzana corrente non oltre a sei piedi profondi, e di un piccol ponte a carra alla Douglas pei fiumi di brevissima larghezza.

Non solamente alle artiglierie leggiere fu volta attenzione, perocchè un centinaio di affusti comuni alla difesa delle piazze e delle coste sono stati spediti pe' fortini della dritta e della sinistra del golfo, avendo con essi surrogati tutti quelli di pesanti forme che munivan le nostre batterie. Chè per rendere più facile ancora il maneggio de' novelli affusti abbiamo aggiunto al corrente del sottaffusto un anello per vette direttore, ed abbiam passato indietro il perno presso alle ruote per dare un migliore appoggio all'estremità delle leve applicate fra' loro raggi. I quali non sono di legname, ma sì bene di ferro lavorato, avendovi lasciato di ferro fuso il mozzo. Finalmente

non volendo gravare gli avantraini di campagna di soverchio peso, per ispedire di cotali affusti in siti non molto lontani, siccome in Francia vien praticato, ci siamo invece giovati di un picciol carretto, le cui basse ruote avessero potuto porre orizzontale l'affusto innalzato sulle sue ruote pur basse.

Per le artiglierie assedianti contiamo già novanta e più affusti del nuovo modello a ceppo, e non passerà molto tempo che il nostro parco di assedio avrà i novelli carri forti, le nuove carrette, ed i carri-leva del nuovo sistema.

Opera di questi brevi anni, anche di singolar pregio, fu la costruzione di due vaste e ben immaginate tettoie, in una delle quali pensavasi anche di collocarvi una *sega a vapore*, se la regia Marineria contentata si fosse di apparecchiarvi le sue tavole. Ed oltre a 2 mila carra di legname vi si posson contenere; perocchè fu savio consiglio di provocare le sovrane deliberazioni, sempre l'Arsenale doversene avere una provvista quadrienne, dal suo stagionamento derivando la bontà e durata di ogni nostra costruzione. Col quale legname sonosi altresì ridotti sessanta affusti co' cassoni loro, per gli esercizi delle batterie in Napoli, in Palermo, in Messina, ed in Capua, non meno che altrettanti cassoni per fucileria, i quali farebbero parte delle batterie di campo.

E dobbiamo ancora osservare che non vi è una parte dell' Arsenale la quale non sia posta in assetto e ricca di quell' acconcezza, di che si ha tanto bisogno per le pronte e facili dispense. Rammenteremo in prima il bello ordinamento dell' ampia sala, in cui si van raccogliendo le sagome e i modelli di quante macchine militari adoperano a tempi nostri le fortezze i campi le trincee, poi la prodigiosa conserva di proietti sì pieni che vuoti, oggi affatto divisa dalla strada che mena in Fonderia, ed il magazzino delle trombe d'incendio, e quelli degli armamenti d'ogni bocca da fuoco, e delle munizioni di artiglierie e di archibugi.

Accennati i principali miglioramenti addotti all' arsenale, noi muoveremo ora ad accennar gli altri apportati alla real Fabbrica delle armi in Torre Annunziata. Nella quale era a tale arrivata la mala condizione sì nel fatto che nell' opinione dell' universale, che la Maestà del Re l'avrebbe senza un dubbio tramutata in una Fabbrica di appalto. Migliorata la qualità del ferro proveniente da Mongiana, tolto ogni arbitrio e frenata ogni larghezza nell' acquisto e conserva del combustibile, e discusso frequenti volte il magistero di fabbricazione se per via del ferro denominato nelle magone di artiglieria con *A* 23

bastardo, ovvero mercè gli spezzoni di poca lunghezza e di alquanta grossezza, da' quali si traggon primamente le doppie lastre e poscia le lastre, si è giunto a fabbricare sin novecento assortimenti al mese ed anche mille secondo il capitale assegnatovi. Oltrechè sonosi colà introdotte parecchie macchine, in virtù delle quali si ottiene economia di tempo, di danaro e di forza; una cioè per tornire e troncare la cima delle canne, un' altra per incidere sul tubo della baionetta il passaggio alla mira, di lunga superiore al tagliatoio a mano, una terza per *arricciare* la culatta delle canne, e la quarta per istampare il collo della baionetta, cui tardamente si perveniva mediante il lungo lavorio della lima, sicchè in dodici ore solamente si hanno belle e compiute dugentoquaranta baionette. È su anche posto un torno per arricciare il tubo mentovato, ed un altro per tornirlo insieme coll' anello che vi è sopra: e la perciatura del focone in ultimo è stata sostituita da quella col puntino, il quale semplicissimo strumento fora le canne con incredibile perfezione e celerità, solo un artefice perciandone francamente trecento. E ci duole che non possiamo ancora tener discorso di un' altra macchina onde tirar la lama delle baionette, poichè è stata difficil cosa finoggi condurla a termine, comunque le pruove fatte sopra a più duttile metallo riuscite fossero a maraviglia.

Nè questo solamente, ma aumentata eziandio un' officina alla ferriera che con due fuochi sta alla Torre sudetta, per arrotare le lame delle sciabole, il quale lavoro compivasi precedentemente nella stessa Fabbrica dove son le mole per le armi da fuoco. E non s' indugerà forse ad aggiunger quì un' altra ferriera, la quale in luogo di quella che per lo innanzi era a Napoli in Poggio Reale, oggi trasformata in opificio di canne a soccorso della principal fabbrica, potesse somministrar ferro all' Arsenale, che spesso spesso per difetto d' immissioni dalle magone di Mongiana è costretto a provedersene nella piazza con danno dell' opera e delle stesse costruzioni. Regolata così sapientemente questa real Manifattura, la quale ha ripigliato il nome che le competeva fra le municipali industrie, si sono aumentati i prodotti siffattamente che la sala delle armi in Castelnuovo diventata troppo angusta, comunque già contenga 60 mila armi all' incirca ed abbiane in altre sale contigue più e più ancora, un' altra magnifica sala quasi dalle fondamenta si è innalzata nello stesso castello capace di rinchiuderne 180 mila, laddove l' arsenale della Torre di Londra (*Small-arms ar-*

moury) ne capisce 150 mila soltanto. Ed altresì nella fortezza di Capua durante questo volger di tempo si è cangiata la chiesa di San Giovanni fra l'ospedal militare e l'arsenale in ben composta Armeria, in cui son conservati 21 mila archibugi d'ogni maniera, un migliaio di pistole all'intorno, e 11 mila sciabole di cavalleria. Già quaranta mila fucili adornano la magnifica armeria di Gaeta: pronta è pur la fabbrica deputata a quest'uso in Pescara, e tra non guari di tempo sarà anche quella una conserva di armi sulla frontiera del regno.

Le reali Magone in Mongiana han pure gareggiato per rispondere alle cure solerti del Direttor Generale. Imperocchè di molte caronate da 32 colà costrutte per la prima volta, neppur una si è dimostrata non che inutile, difettosa soltanto, talchè la Maestà del Re comandava nell'agosto del 1834 che ben altre da 24 ne fossero fuse e venissero anche colà trapanate, dappoichè certi della bontà della fabbricazione. La quale ha sì immegliati i ferracci mercè il naturale fondente del nostro idrato, il calcio-carbonato-grafico, che il torno e la lima posson bellamente lavorarli. E degni di maggior elogio sono stati una vite colà fusa per la Regia Zecca, la quale per la grandezza e per la squisitezza del lavoro non ha da invidiar certamente niun'opera fatta in paese forestiero, un bilanciere per un nostro Vapore e dodici assi per argani ad uso di un legno da guerra, graditissima opera alla Maestà del Re. Lavori altrettanto perfetti si hanno continuamente da quel laminatoio, ed i foderi delle nostre sciabole sono bastevoli a provar questa nostra assertiva. Senza che, siamo già alla vigilia di veder posta in bell'ordine la macchina venuta da più anni d'Inghilterra per tirare il ferro in verghe quadrate o cilindriche ed in lastre, col quale sussidio i nostri fabbri non avranno certamente a preferire i ferri stranieri che finoggi han dovuto prediligere perchè più accomodati alle dimensioni cui debbon ridurre i loro ordinari lavori, non già migliori per qualità intrinseche. Ma quando saranno in opera i cilindri scanalati, e non passeranno che pochi mesi, avremo quella uniformità di dimensioni nelle verghe, che era impossibile ottenere nelle raffinerie, mediante que'grossi martelli nominati *magli* o *maglietti*. Oltreacciò va oramai sorgendo con mirabilissima celerità una Fonderia di affinamento nelle mura del Castelnuovo, ricca di due ben costrutte fornaci a riverbero per fondervi il ferraccio ottenuto dal minerale ne' forni di alta fusione in Calabria. Così avrannosi artiglierie di ferro di secondo getto, sì per le artiglierie di costa e sì per quelle della marineria, quanto a dire ponendo in bagno il ferrac-

cio di Mongiana insieme a vecchie suppellettili di ferro fuso. Imperocchè avendo le artiglierie a possedere la triplice virtù della tenacità dell'elasticità e della durezza, il metallo che più si avvicina alla condizione di ferro martellato e di acciaio viemeglio vi soddisfa sicuramente. E poichè la maggiore o minor quantità di carbonio, il modo ond'esso piglia nervo e consistenza, e la sua mancanza assoluta costituiscono o il ferro da getto, o quello da fucina, o l'acciaio, non pare rivocarsi in dubbio che il ferraccio investito dalla potenza delle fiamme lascia un soprappiù di carbonio e meglio si avvicina al ferro malleabile. Nè poi nelle fornaci di alta fusione può aversi quella grande fluidità da cui deriva l'omogeneo scompartimento in tutto il cumolo, sì perchè il metallo vien già colando a parte a parte e va di continuo esposto alle correnti di aria fredda, e sì dall'aver bisogno dell'opera di tre alti forni e di svariate cariche per ottenere sessanta cantaia di metallo, quante richiedonsene per una grossa bocca da fuoco. Chè se non tutti i minerali sono accomodati a' forni reali, tutt' i ferracci convenevolmente trattati profferiscono eccellenti artiglierie nelle fornaci riverberanti. Guardiamo l'Inghilterra, che fin dal 1540 cominciato avea le artiglierie di getto, la Svezia che fu prima in quest'arte metallurgica e la Francia ancora e la Germania, tutte le lor fonderie di ferro a Carron, Gospel-oak, Lacomor, Finspong, Aker, Stassio, Ruelle, Nevers, Saint-Gervais, Gleivitz, Seyn, Osburgo usan fornaci a riverbero la maggior parte.

Rintracciata ne' contorni di Gerace una miniera di carbon fossile ed ottenuta per uso dell'artiglieria e della marina, replicati saggi si sono già compiuti per osservare se le sue qualità la rendono prezioso all'alimento delle caldaie pe' vapori o a quello delle alte fornaci o delle fucine. Aperta non è gran tempo la novella fonderia Ferdinandea divisa dalla prima per l'alto Appennino detto il *Pecoraro*, ristorata l'altra fornace *Sant' Antonio*, sorge l'idea di una strada insino alla Serra, dove si unirebbe ancora quella procedente di Mongiana, e quindi si aprirebbe un unico sentiero indirizzato al ponte sull'Angitola, donde comincia il corso regio, che mena difilatamente al Pizzo. Per tal guisa i lavori di ferro verrebbero trasportati su carra con immensa economia di forza, di tempo e di spazio. Finalmente perchè le alte fornaci di questo magnifico opificio si potessero anche alimentare nella stagione estiva, è pensiero del capo dell'arma di sostituire in quel tempo alle acque che vanno mancando le macchine soffianti animate dal vapore.

La Real Fonderia, in cui son già all' impiedi quattro fornelli alla Winkilson in aiuto della Mongiana per le cose di somma urgenza, ha dato diligentissimi risultamenti, in ispecie nelle diverse parti delle macchine costrutte per l'opificio di Poggio Reale e per certe ruote a palette movibili dette alla Morgan per uso del Vapore il Veloce, il quale ha però guadagnato alquanta celerità. Ma un' èra novella aprivasi a questa manifattura dalla macchina a vapore, la quale va quindi innanzi animando due trapani per forare le nostre bocche da fuoco, un torno per gli orecchioni ed un ingegno per tagliare le teste perdute (*masselottes*), le quali operazioni erano state fatte finora mercè le tardissime mule.

Nè queste sole Direzioni di artigliera andavan potentemente immegliando, ma tutte quattordici han dato al servizio un' andatura rapida ed ordinata, in guisa che non vi è una fortezza, un punto fortificato, una batteria che non abbia in sesto ed in buona condizione tutto quanto può occorrere. Le batterie littorali, da cui tanta difesa può trarre un regno tutto contornato dal mare, sono armate con unità di principii e co' metodi dettati dalla strategia de' tempi nostri; cioè non moltiplicate ad ogni passo, ma acconciamente elette e munite. Non più un parapetto o diruto o basso o malamente accomodato alle artiglierie che protegge, non più un fornello per arroventare palle sdrucite e da non far fuoco in un attimo, non più negligenza nella conserva de' giuochi d' armi e delle munizioni. Nè pronta solamente la parte materiale di queste batterie, ma riempiuti e bene ordinati i quadri degli artiglieri littorali, creduti fin a certo tempo inutili e poco giovevoli al servizio delle coste. Basta dare un' occhiata a questi artiglieri allora quando essi compiono ne' dì festivi le loro istruzioni per convincersi di quanta importanza possono essere alcune istituzioni che la mente piccola degli uomini poco fattivi credeva insulse e forse anche nocive.

I battaglioni da campo de' due reggimenti di artiglieria, i quali erano per innanzi sì scarsi di uomini che a mala pena potevan dare il breve servizio di pace, aumentati oggi con decreto dell' agosto 1839 a sessanta di più per compagnia, ed aumentate ancora non ha guari le cinque compagnie di piazza le quali sono di guarnigione in Palermo e Messina per sempre bene adempiere a' moltissimi servigi cui sono chiamate. Per le quali mutazioni la nostra artiglieria trovasi composta siccome in questo specchio.

Reggimento Re	1172
Reggimento Regina	1512
Brigata Artefici	403
Artiglieria a cavallo	186
Treno	486
Littorali	3298
Totale . . .	7522

Risorto il corpo de' bagagli dalla neghittosità in cui giaceva, gli uffiziali ed i soldati, i quali precedentemente non facevano quasi che assistere agli armeggiamenti di artiglieria con discapito della celerità e dell' esattezza delle mosse, oggi sono bene istrutti ed accorti. Nè solamente son pronti i fornimenti per le macchine in uso, ma nell' immenso ricinto de' Granili vedonsi due vaste sale, ricche di moltissimi attrezzi e redini ed arnesi per attaccare anche un centinaio di carreggi.

Son questi i principali miglioramenti avvenuti nell' arma di artiglieria, ma pur non sono che un abbozzo di quanto vassi disegnando da lui che meritata una pagina illustre nella storia militare, ha dritto a più onorevoli pagine nella storia dell' artiglieria napolitana.

Dalle quali cose bene si ravvisa che nulla si omette perchè di nulla si manchi ne' bisogni della guerra. Bene addestrati i fantaccini e con accorgimento vestiti ed armati, la cavalleria ben ordinata e fornita di buoni cavalli e di uomini forti, adusati gli uffiziali delle armi dotte ad una scuola di fatto e non dottrinaria, pronti l' arsenale la fonderia la fabbrica delle armi le ferriere e le magone in quanto può esser di utile, allestite quattordici batterie di campagna, due di posizione ed altrettante di montagna, serbati in ordine due ponti, avvezzi alle fatiche ed alle esercitazioni proprie fra sette ad otto mila uomini dell' arma in generale delle artiglierie, alimentata fra tutte le persone militari la sagra scintilla dell' onore e della lealtà, l' esercito napolitano potrà succombere in una lotta, ma sempre onorato e previdente.

MARIANO D' AYALA.

26. — *Programma dell' Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna pel premio Aldini sul Galvanismo* — Per l' anno 1842.

Il Prof. Cav. Giovanni Aldini, di chiarissima memoria, nell' Atto di sua ultima volontà essendosi piaciuto, tra le moltiplici disposizioni e largizioni sue a onore e benefizio della Patria, di distinguere ancora quest' Accademia (che pregiossi d' averlo nel suo seno per tanti anni) col destinarle il prezioso Legato de' MSS. del cel. Galvani, e coll' ordine in oltre, che le fossero affidati i fondi opportuni per la premiazione annua d' una Medaglia d' oro all' Autore di una Memoria contenente scoperte d' importanza o sul Galvanismo, o su' mezzi di salvezza e difesa contro gl' Incendi, volendo altresì che il Concorso a tali Premi venisse aperto anche agli Scienziati esteri, ed annunziato con pubblico Programma dell' Accademia, alla quale infine spettasse il giudizio delle Memorie e l' assegnazione de' Premi; questa stessa Accademia è stata sollecita ad occuparsi di un oggetto di tanta importanza, qual' è il preaccennato, tostochè ha ella potuto effettivamente disporre degli anzidetti fondi, e procurarne i frutti.

Avendo pertanto essa Accademia statuito di prendere di mira il Galvanismo in questa prima volta, che apre il Concorso ai Premi Aldini, rende pubblicamente noto ai cultori tutti di questo ramo di Fisica, che assegna il premio d' una medaglia d' oro del valore di cento scudi romani all' Autore della Memoria, che, a giudizio di essa Accademia, e colle infrascritte condizioni, soddisfaccia adequatamente al tema, che segue.

Indagare nuovamente le leggi, o proprietà, e l' origine di quella corrente elettrica, cui il rinomato cav. Nobili volle chiamare — Corrente propria della Rana —, scrutinando, ed illustrando gli esperimenti relativi di esso Nobili, del ch. sign. prof. Matteucci, e di altri ancora.

Nelle quistioni da trattarsi, brama l' Accademia che siano distinte, e possibilmente esaurite le due seguenti.

1.ª Sottoporre ad accurata ponderazione il sospetto, che contro la *realtà* della medesima corrente, riguardata come *veramente* propria della rana, potesse insorgere per la considerazione delle azioni fisiche, o chimiche introdotte dagli artifizi stessi, co' quali si è inteso di esplorarla, di renderla, maggiormente sensibile, e di misurarla.

2.ª Accertare, se una tale corrente abbia assolutamente la stessa origine di quella, per cui si ottengono le contra-

zioni della rana nelle famose esperienze del cel. **Galvani**, escluso ogni esterno artifizio, e solo col mettere in arco immediatamente tra di loro certe parti dell'animale, ma singolarmente i nervi coi corrispondenti muscoli del medesimo.

Desidera in ultimo l'Accademia, che i Concorrenti tengano in vista le *originali* ricordate esperienze del Galvani descritte nell'Opuscolo intitolato — *Dell'uso e dell'attività dell'Arco conduttore nelle contrazioni dei muscoli*, e nel suo *Supplemento*, che uscirono anonimi in Bologna nel 1794, ma che appartengono indubitatamente al Galvani, consultando ancora le *Memorie* dello stesso Galvani allo Spallanzani, onde i Concorrenti medesimi possano rendere sull'estensione, sul modo, e sul merito di simili esperienze piena giustizia al loro Autore, ciò che l'Accademia stessa dubita che siasi fatto fin qui.

Le Memorie dovranno pervenire *franche* a Bologna entro il mese di agosto dell'anno 1842 con questo preciso indirizzo — *Al Segretario dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.* — Un tal termine è di rigore, e perciò non sarebbero ricevute pel Concorso le Memorie, che pervenissero all'Accademia, spirato l'ultimo giorno dell'indicato mese. Potranno essere scritte o in italiano, o in latino, o in francese. Ciascuno, cui torni grado d'aspirare a questo premio, dovrà contrassegnare con un'epigrafe qualsiasi la sua Memoria, e accompagnare questa d'una scheda sigillata, la quale racchiuda il nome dell'Autore e l'indicazione del luogo di sua dimora, ed abbia ripetuta all'esterno la predetta epigrafe. Il nome dell'Autore non deve in nessuna guisa farsi conoscere per alcuna espressione della Memoria istessa, o in qual si voglia altra maniera, sotto pericolo di esclusione dal Concorso. Verrà aperta la sola scheda appartenente alla Memoria giudicata meritevole di premio, e del Premiato sarà tosto pubblicato il nome. Finalmente la Memoria, che avrà conseguito il premio, dovrà uscire sollecitamente ne' Commentari dell'Accademia. Sarà però obbligo dell'Autore, se essa non sia già stesa in latino, di procurarne versione all'Accademia stessa in questa lingua, l'unica ammessa pe' nominati Commentari. L'Autore avrà diritto a 25 esemplari della sua Memoria con ispeciale frontispizio.

Bologna, dalla Residenza dell'Istituto, il 31 Gennaio 1841.

Cav. Antonio Alessandrini Presidente
Cav. Gio. B. Magistrini Segretario.

27. — *Rapporto dei lavori accademici degli Aspiranti Naturalisti, eseguiti dal 31 Maggio 1840 a 10 Gennajo 1841; letto nella tornata pubblica de' 10 Gennajo 1841 dal Segretario Achille Costa.*

Volendo riandare minutamente i lavori multiplici, cui si è dato opera in questa Accademia nell' ultimo semestre, molto ne importerebbe di tempo; nè questo sarebbe il luogo da farlo. Laonde mi limiterò solo a dare un breve ragguaglio degli stessi, siccome meglio mi è concesso; sponendoli come in un quadro metodico, talchè basti a farne rilevare i sommi capi. Quanta importanza siano per dare a questo lavoro coloro ai quali sarà per giungere, non spetta a me presentire. Ma son certo soltanto che i buoni l' accoglieranno con quella indulgenza, di cui sogliono onorare le opere di tutti coloro che hanno il merito del buon volere.

Dopo la riunione de' 31 Maggio dell' anno testè spirato, nella quale, per tributare al Re (N. S.) culto devoto, fu sottoposto alla intelligenza di quei pochi che onoravano di lor presenza la tornata la statistica fisica ed economica dell' Isola di Capri, i nostri lavori non ebbero unità di soggetto. Ciascun di noi rivolgendo lo sguardo a cose ed a luoghi diversi, secondo la diversità de' prediletti suoi studî, delle simpatie e de' mezzi, fe' subietto di memoria quel che si offerse alle speciali ricerche, perlustrazioni ed esperienze.

Mineralogia. È gran tempo da che la pubblica economia ispiava entro ogni angusto recesso, per ricercarvi combustibili idonei ad animare macchine a vapore e fucine. Per la qual cosa ancor questa accademia tien fisso lo sguardo a così fatto subietto, comunque persuasa di non poter trovare sorgenti sì ricche e così atte al bisogno siccome si vorrebbero. Tra quelle non poche comunicazioni ricevute certo non tien l' ultimo luogo la legnite discoperta in vicinanza di Anoja nel distretto di Palmi, della quale discorse il socio sopranumero Giuseppe Antonio Pasquale (1). Lo zelantissimo collega ne diede minutissima e circostanziata la storia, accompagnandola con molti saggi. — L' altro socio ordinario Pasquale Lacava li sommise a chimica analisi per assicurarci della proporzione in cui trovasi la parte combustibile ed infiammabile cogli altri elementi eterogenei ed alla combustione disutili (2). Fu dietro

(1) Tornata de' 9 luglio e 13 agosto 1840.
(2) Ne leggeva la memoria nella tornata de' 23 luglio.

tutti cotesti sperimenti che potemmo riconoscere la suddetta legnite utilissima per le fucine soltanto.

Chimica. Il supposto materiale bituminoso della grotta dell' arco in Capri eccita sempreppiù l' ardente zelo del socio signor Lacava, il quale ne spinge più oltre l'analisi, ne ottiene *l' acido belzoico*; e dall' esame comparativo de' due processi, quello cioè adoprato finora per ottenere quest' acido dal *Belzoino* del commercio e quello adottato da lui per ottenerlo da' bassi strati de' letami delle capre, è portato a conchiudere essere più economico estrarlo col secondo che col primo de' due processi (1).

Lo stesso socio prende in esame i *sali doppi* di *bismuto* non ancora conosciuti da' chimici, e ci hà somministrata la descrizione di quelli formati colla *Potassa*, con la *Soda*, e con l' *Ammoniaca*, avvertendo alcuni fatti i quali rischiarano molto la natura de' vari *nitrati bismutici* (2).

Porta indi la sua attenzione sulla *Soda clorurata* che nell' escursione fatta dalla intera Accademia sul Vesuvio nel dì 15 agosto, su questo magnifico laboratorio della natura, raccolse. Ei vi riconosce il primo una *efflorescenza*, asserendo che questa non si addiporta siccome negli altri sali, ne' quali avverasi per la evaporizzazione dell' acqua che contengono, ma sì per lo assorbimento; fatto che opporrebbesi alla legge stabilita da' chimici sulla efflorescenza (3).

Infine la sua quotidiana applicazione alle chimiche ricerche gli suggerisce una modificazione ai tubi di Welter, e felicemente riesce ad apportarvela, rendendo questo apparato più semplice e quindi di più facile esecuzione per coloro che trovansi lontani da' fabbricanti di questi strumenti (4).

Botanica. Il vastissimo regno di Flora tiene appo noi distinto predominio. La fertilità e variabilità del suolo, e la dolcezza del clima lo rendono più ridente e svariato che ogni altro. Laonde ha avuto esso in ogni tempo un culto distinto, ed a dì nostri vi si è posto pur fondo. In mezzo a tanta sterilità nondimeno i nostri soci Giuseppe Costa, Giulio Avellino e Giuseppe Antonio Pasquale trovano a quando a quando qualche bricciola sfuggita all' acuto e perito sguardo de' due sommi botanici nostri contemporanei Cavalieri Tenore e Gussone. Il primo di essi socî addicendosi di proposito alle spe-

(1) Tornata de' 30 luglio.
(2) Tornata de' 19 novembre.
(3) Tornata de' 20 agosto.
(4) Tornata de' 18 giugno.

cialità della flora salentina rinvenne infra l'altro la *Sturmia Verna*, Pers. (*Agrostis minima*, Lin.) non ancora noverata fra le piante del nostro regno. E sì pure il signor Avellino trovava in Gragnano la *Galeopsis angustifolia* che per la prima volta figura nella flora della provincia di Napoli, la *Pteris cretica* già molto rara nel regno, e la varietà *B* a foglie laciniate dello *Scolopendrium officinarum* che per lo innanzi erasi trovato fra noi soltanto sulle muraglia dell'arcata esterna del monastero de' Cappuccini della Cava (1). Per tal guisa la stazione e la esistenza di queste piante si va rettificando, e taluni mal fondati assolutismi si fanno scomparire dalle flore speciali.

I soci Avellino, e Pasquale pertanto volgendo l'attenzion loro alla fisiologia delle piante, la quale lascia invero molto a desiderare; il primo dal canto suo si avverte della irritabilità degli stami della *Portulaga Gigliesii*, notando specialmente come essi ripiegano dalla parte ove furono stimolati (movimenti che si esauriscono in seguito di iterati colpi), e che l'irritabilità si mantiene negli stami, anche dopo averli mutilati delle antere. Inoltre egli ci vide gli stami disposti a raggio nelle ore del mattino ed approssimati ai petali (2). Il secondo di unita al primo dirigono l'analisi fisiologica e fitognostica sulle piante aquatiche; per lo che nella tornata de' 12 novembre ne andavano informando del modo come la *Utricularia vulgaris* mantiene costante il suo equilibrio nell'acqua, quali che si fossero le condizioni di questa.

Agricoltura. Il signor D. Carlo Gaeta, essendosegli accordato il permesso, legge all'Accademia (3) una sua nota colla quale rende conto delle sue osservazioni botanico-agrarie; dalle quali risulta che i *Chrysanthemum myconis e segetum* prestano alla greggia ricercatissimo pascolo, e che ciò malgrado non sono state queste due piante nè dagli agronomi nè da' botanici registrate tra le piante prative. E veramente allo infuori d'un cenno fugace fatto da Targioni Tozzetti del solo *segetum*, niun altro poi lo menziona sotto questa rubrica, malgrado che tutti i nostri villici conoscano quanto siano ambedue le specie ricercate da' buoi.

Nè se ne stava inoperoso il socio ordinario Michele Carbone, che nella tornata de' 10 dicembre esordiva un ragguа-

(1) Ragguaglio letto nella tornata de' 5 novembre.
(2) Tornata de' 3 settembre.
(3) Tornata degli 11 giugno.

glio intorno ai vantaggi ed ai difetti che offrono le pratiche agrarie nella parte meriodanale di Terra di Lavoro.

Zoologia. Non men di Flora Fanno vanta ricchezza in questo giardino d'Italia, e forse può superbire sopra molte regioni limitrofe per dovizia di viventi. Se di altre cure gravati non fossero coloro che coltivano questa branca di Storia Naturale, sì che la nostra terra ed i nostri mari avrebbero di che illustrarla più sempre. E però quelli che tra i nostri socî che a queste ricerche con ispecialità si addicono, iterando le perlustrazioni ne' contorni della capitale, sulle isole circostanti, ed in qualche altro remoto punto del regno, ne son venuti discoprendo or rare od ancor nuove specie, talune altre illustrandone.

Così il socio sopranumero Antonio Amary ritrovava in Capri la *Licosa narbonensis* ed il *Theridion* 13. *guttatum*. In tal riscontro egli si sforza a verificare ciò che gli era stato insegnato sulla innocuità di questi animali, e dopo esserne rimasto per più modi convinto rende ragione de' suoi sperimenti in Accademia (1). Queste osservazioni dan luogo al progetto di assodare definitivamente la quistione tanto agitata tra Medici e Geologi sul famigerato tarantolismo: ed il Direttore pronto ad ogni sacrifizio aderisce a sostenerne il peso. A tal uopo si è già emesso dall' Accademia un programma, col quale si è fatto noto al pubblico come nel mese di luglio essa si recherà nella Daunia a fare decisivi esperimenti sulla quistione in parola (2).

Indi a poi lo stesso socio dal M. S. Angelo di Castellamare riporta il *Colias Edusae*, l'*Idaea calabraria*, l'*Ennychia pollinaris*, l' *Usia flora*, il *Conops rufipes* ecc. specie non molto frequenti nel regno, e talune anzi quivi non mai rinvenute (3).

L'altro socio soprannumero Domenico Tartaglia rende conto della peregrinazione entomologica che insieme ai botanici e mineralogi si eseguì sul Vesuvio. Con questo il socio ne accerta di quei medesimi entomati che tre lustri or sono vi discopriva il Prof. Costa sulla cresta di quel vulcano tra la sabbia caldissima ospitanti, siccome il *Dromius quadrillum*, il *Notiophilus* 4. *punctatus*, la *forficula gigantea* var. (*f. marginella* Cos.) ed altre (4).

(1) Tornata de' 26 agosto.
(2) Ved. Il Lucifero, *Giorn.* etc. An. III, num. 35, p. 927.
(3) Tornata de' 30 luglio.
(4) Tornata de' 26 luglio.

E del pari il socio Giuseppe Costa versando con ispecial modo su i Ditteri scoperse nella provincia Salentina l' *Empsis tessellata*, la *Ploas virescens*, il *Bombylus vulpinus*, il *Medeterus rostratus* var. *fuscipennis*, l' *Hilara obscura*, e l' *Asilus pilipes*, specie non ancor rinvenute in alcun punto del nostro regno (1). E più recentemente con particolar memoria informava l' Accademia delle specie di Ditteri moleste all' uomo che abbondevolmente in Terra d' Otranto ospitano nelle abitazioni: tra le quali una ne descrive per quanto piccola altrettanto molesta, a segno che ardenti febbri e flemmoni è capace svegliare. Esso è conosciuto colà col nome di *Cinifes* ed in Sicilia con quello di *pappataci;* e non senza meraviglia è forza confessare con l' autore non esser dagli entomologi affatto conosciuto: ond' è che il nostro socio gli ha imposto il nome di *Cinifes molesta* (2).

Regna in Malacologia qualche ambiguità sopra talune specie di Testacei, tra quali una tra la *Cypræa flaveola* di Lamarck e la *spurca* di Linneo, come tra la *C. pediculus* e *coccinella*. A rischiarar le quali il socio Achille Costa s' impegnava con apposita memoria, togliendo ad esempio gl' individui pescati presso le isole eolie (3).

Simile ambiguità osservava sui costumi della *Megachile muraria* lo stesso socio, ed ha creduto chiarirla nel trovare in Capri questa specie annidata sulle rupi, nell' atto che essa stessa ben di sovente nidifica egualmente le sue cellule di creta attaccando a rami di selvatici arbusti, costume assegnato soltanto alla *Megachile sicula*. D' onde ha conchiuso non esser esclusivo della muraria il fabbricare il nido ne' crepacci delle rupi nè della *sicula* attaccarli ad arbusti, come si è creduto (4).

In occasione di compilare lo elenco delle forficole indigene al regno delle due Sicilie gli è dato scoprire fra noi la *f. decipens* e *biguttata*, abbondante la *f. acricularia* colla pinzetta corta, la *pedestris* con la branca sinistra della pinzetta più corta della destra e senza dente riportata da Genè (5) come propria del Piemonte (6), e finalmente una varietà della *f.*

(1) Tornata de' 26 luglio.
(2) Tornata de' 26 novembre.
(3) Tornata de' 30 luglio.
(4) Tornata de' 25 giugno.
(5) *Saggio d' una Monografia delle Forficole indigene*. Padova, 1832 pag. 13.
(6) A tal proposito dimostra il socio come il trovarsi una branca della pinzetta più corta dell' altra debba reputarsi come una abberrazione facile ad avverarsi piuttosto che come varietà: trovandosi tale anomalia pur di so-

minor ed un'altra più considerevole della *f. gigantea* (1).

Parimenti lavorando sopra gli *Emitteri Eterotteri*, alle specie precedentemente descritte un'altra gliesene offriva, che sotto il generico nome di Henestaris ei dirizzava con lettera all'egregio signor Massimiliano Spinola di Genova, al quale pure intitolava la specie.

Finalmente riandando le maggiori eminenze dell'erta de' Camaldoli nel testè caduto autunno ritrovava specie molto interessanti di entomati; altre delle quali nuove affatto pel nostro regno, come *l' Ophonus etruscus* tra' Coleotteri ed il *Lygaeus Rolandri* tra gli Emitteri: altre neppur in Italia da entomologi rinvenute finora, quali sono il *Byrrhus fascicularis* ed il *Psammodius sulcicollis*, e moltissime poi non ancor rinvenute su quelle colline. Gli porgevan infine i pioppi una graziosa specie del genere *Aradus* che reputando nuova, dall' albero che gli presta asilo èssi imposto dal socio lo specifico nome di *populi*. Di queste ed altre specie ci dava ragguaglio con ispeciale memoria nella tornata de' 26 novembre (2).

Anatomia comparata. Che questa parte delle naturali discipline sia di recente a tale importanza elevata da eccitare interesse nell' animo di ognuno che a questi studi rivolge la mente, ella è cosa che non abbisogna di veruno commento: ma che non sia per anco portata ad un grado sufficiente da prestarci fondamentali e non vacillanti principii, facil saria dimostrare. Non essendo però questo il luogo da farlo, mi servirò soltanto del tema per richiamare l' attenzione sopra i diversi articoli che vi si riferiscono.

I soci ordinari Antonio de Martino e Salvatore Tommasi, ed il sig. D. Francesco Prudente nostro socio onorario, dopo aver date quelle importantissime osservazioni intorno all' organo elettro-motore della Lampreda (*Petromyzon marinus*), de' suoi organi sessuali, e di altre particolarità anatomiche, esposte nella tornata pubblica de' 31 maggio, imprenderono l' esame comparativo delle forme elementari della sostanza nervosa. Lo scopo di questo lavoro è quello di riconoscere se la polpa

vente nella *auricularia*. Nè solo avviene per la branca sinistra a rimaner più corta, ma benanche nella destra; siccome ha avuto luogo di osservare negli innumerevoli individui dell' una e dell' altra specie avuti a piacimento. Oltre di che egli dice esser ben difficile che ambedue le branche della pinzetta convengano geometricamente in lunghezza.

(1) Tornata de' 22 ottobre.

(2) Tralasciamo di parlare di una graziosissima *Lamia* ed un *Curculionite*, le quali tengono ancor sospeso l' animo del socio se debbano o no considerarsi come nuove.

nervosa, sia de' gangli, sia de' rami di questo sistema senziente è la stessa in tutte le classi oppur no; e nella negativa, quali sono le normali differenze, ed in quali generi riseggono i loro limiti. Questa lunga e penosa ricerca esordivano i lodati soci ed a passi ben ordinati han percorsa la classe de' Molluschi, de' Zoofiti, e taluni de' Mammiferi. Noi non possiamo render conto de' loro risultamenti per non esporli in lacinie poco acconce a poterne desumere verità di qualche rilievo.

Il sig. de Martino di poi imprendeva a dimostrare quali sono le differenze organiche degli apparati riproduttori de' mammali e la storia compiuta delle loro funzioni (1). Come egli abbia saputo adempire al suo medesimo proponimento il dimostra l' esame di tali organi nel genere *Mus*, e specialmente nel *mus musculus*. Una ricerca cotanto accurata e metodica manca al certo nella notomia comparata; e non può non riuscire di grande interesse per questa scienza quando sarà portata al suo termine. — E su questo medesimo argomento ci sono state porte ben anche talune osservazioni del sig. Giovanni Rastelli di Palmi fatte sulla gestazione della Lepre (*Lepus timida*) (2).

Lo stesso De Martino comunicava da Parigi all' Accademia alcune note sull' organo auditivo degli uccelli comparativamente allo stesso organo di altri animali. In esse disaminandone il condotto auditivo esterno come fornito di muscoletti nel suo contorno, lo ravvicina al mobile padiglione de' mammiferi, e lo rende istrumento della squisitezza con cui si percepiscono i suoni. Innoltre proseguendo le sue disamine crede che la membrana del timpano debbesi riguardare come una continuazione del periostio: che la columella ne' volatili non differisce da quella de' rettili: che i canali semicircolari interni sono incrociati, ed i loro lumi non sono comunicanti nel punto d' intersezione, come pare che pretenda Blainville.

Il Tommasi dal canto suo dopo aver fatte delle considerazioni sommarie sulla zootomia di Marco-Aurelio Severini, rivendicando a questo sommo italiano i principî fondamentali e trascendenti della *scienza dell' organizzazione*, che oggi par che sorga novella per opera degli stranieri (3), si propone la disamina del sistema, e della forma e condizione scheletrica de' *Crostacei*. Dapprima volge lo sguardo sul *Palinurus vulgaris*, e crede ravvisarci, non senza fondamento, piuttosto abbozzato il sistema vertebro-spinale che un vero sistema gan-

(1) Tornata degli 11 giugno.
(2) Tornata de' 26 dicembre.
(3) Tornata de' 2 luglio e segg.

glionare (1). Alla quale opinione contradice il socio sopraunumero Domenico Tartaglia (2), facendosi scudo degli insegnamenti di molti dotti zootomici. Tutta volta il fatto sommesso a giudizio dal Tommasi non può esser contrastato che con altri di egual valore e di opposta sentenza. Onde è che questo argomento sarà proseguito dal prelodato socio. Inoltre crede lo stesso poter riconoscere una forma di *neuro-scheletro* contenente il ganglio cerebrale nel *Lambrus mediterraneus*, nella *Maja squinado* e nel *Palinurus locusta*.

La contrattilità delle arterie richiama l'attenzione del socio ordinario Giulio Minervino, e vi ragiona con apposita memoria (3).

Alcune abberrazioni e mostruosità formano pure il subietto di altra memoria del prelodato Rastelli (4).

In fine, perchè l'esattezza lo impone, dirò che il socio ordinario Achille Costa, dando la Storia compiuta del genere *Janthina*, ne espose tutte le particolarità anatomiche di questo mollusco. Esponendo dapprima le poche esatte nozioni avutesi per fino ai dì nostri dell'apparato galleggiante di esso, dimostra: esser intimi i rapporti dell'apparato in parola col piede dell'animale, contro cioè a quel che asserito n'ebbe Cuvier: non esser ad arbitrio dell'animale il restringere o dilatar le cellule, le quali non hanno tra loro alcuna communicazione; infine esser nella parte posteriore ed inferiore del piede l'attacco dell'apparato col piede. Discorrendo indi delle nova prova che quelle descritte dal Ceates attaccate al detto apparato non appartengono già alla Iandina, ma ad altro genere di animali marini, e che invece le sue nova son contenute nell'ovajo, ove schiudono, e ne vengon fuori i piccioli muniti della loro conchiglietta, come erano stati osservati dal solo Forskal. Infine descrivendo il sistema nervoso, vi riconosce 6 gangli (tre per lato) e non 4, quanti visti ne avea il Cuvier (5).

Terapia. Ognun sa quanto sono afflitte talune contrade del nostro regno dalle intermittenti autunnali, ed i sacerdoti di Esculapio cercano ogni giorno nella Terapia nuovi farmachi più valevoli a fugar questo morbo. Uno de' nostri socî ordinarî, Giuseppe Costa, trovandosi in Terra d'Otranto, e non lasciandosi sfuggire occasione da rendersi utile, trova nelle mani dell'azzardo un efficacissimo rimedio avverso a tal morbo: *l'infuso alcoolico di ulive*. Egli ne ripete lo sperimen-

(1) Tornata de' 24 settembre.
(2) Rapporto alla sudetta memoria letto nella tornata.
(3) Tornata de' 5 novembre.
(4) Tornata de' 26 novembre.
(5) Tornata del 1 Gennajo 1841.

to, ne estende l'applicazione, e dopo i rilevanti vantaggi riportatine, ne trasmette all' Accademia il minuto e circostanziato ragguaglio (1). Questa non contenta delle osservazioni del suo socio, senza diffidarne, deputa l'altro suo socio ordinario Sig. Tommasi a verificarne l'efficacia, usandolo in questa Capitale. Noi ci attendiamo questi finali risultamenti, colla dolce speranza di render alla inferma umanità un rimedio più sicuro e meno dispendioso.

Il socio Lacava preparando i sali di bismuto già menzionati, ne tenta la loro azione sull'apparato digestivo degli animali, e vi riconosce una forza antiperistaltica e quindi emetica, preferibile a quella del tartaro stibiato. L'Accademia si sta occupando ancora degli sperimenti, a consolidare quelli dell'onorevole socio.

Corrispondenza. Il socio corrispondente Bartolomeo Paolillo da Cusano inviava all' Accademia poche sue critiche osservazioni sopra talune opere chimico-farmaceutiche pubblicate in questa metropoli (2). L'Accademia le ha accolte di buon grado, ravvisandovi quanto egli senta addentro in Chimica ed in Botanica. Noi intanto taciamo e le osservazioni e gli autori, essendo costante volere della nostra Accademia di non entrare in sempre odiose polemiche.

Lo stesso rimetteva un opuscolo pubblicato in Benevento dal sig. Saverio Sorda, contenente un saggio di ricerche intorno al nascere de' semi.

Similmente il sig. Vincenzo Greco da Napoli indrizzava alla stessa due sue memorie, una delle quali agricola, che sono state accolte con soddisfazione.

Non è ad preterirsi da ultimo che ad onta la deficienza de' mezzi, proseguendo colla stessa alacrità ad occuparsi questa nostra Accademia della statistica, passava gran parte de' giorni autunnali nell' isola d' Ischia affin di raccogliervi i necessarî elementi. La estensione e la variabilità del terreno però, la multiplicità degli oggetti naturali che richiamano l'attenzione dell' osservatore, l'importanza delle sorgenti termominerali e tante altre cose di pubblica e privata economia richieggono lunga stazione ed accurate indagini. Per la qual cosa divisa tutta l'estension dell' isola in sezioni, e perlustratane una, ha riserbate le altre a nuove ed iterate perquisizioni. L' Accademia ha speranza di portare a compimento il lavoro, nel modo stesso che lo ha stabilito ed incominciato, e come ha già fatto per l'isola di Capri.

(1) Tornata de' 30 luglio.
(2) 3 dicembre

VARIETÀ.

SAGGI DI TRADUZIONI E DI STUDII STORICI.

(*Continuazione.*)

TIBERIO IN TACITO.

§. XXVI. — *Raffinamenti della sua politica.*

Censurando Tiberio con dolci parole gli andamenti ed il vestir di Germanico (55), sgridollo poi asprissimamente perchè contra gli statuti di Augusto fosse entrato in Alessandria *senza* il permesso del Principe. Così quando abbandonato dapertutto non ebbe Re Maraboduo (56) altro scampo che nella clemenza di Cesare, e passato il Danubio là dove scorre innanzi la provincia Norica, ei scrisse non da profugo e supplichevole, ma col tuono della grandezza passata: » che sebben molte nazioni » a se chiamassero un Re già sì chiaro, avea egli preferito la » Romana amicizia »; rispondevagli Tiberio: » sicura ed ono» revole sede avrebbe in Italia, se vi rimanesse; ma se alle » sue cose conducesse altrimenti, partito ne sarebbe inviolato, » com'era giunto; » ed (57) affermava poi in Senato che Fi-

(55) Parla delle fogge greche che Germanico avea usate in Egitto per rendersi grato a quella classica Nazione. Vedi il §. VII della Biografia di Germanico, ed il IV di quella di Augusto.

(56) Re Maraboduo guerreggiato dai Cherusci uniti a molte popolazioni sveve che aveano scosso il suo giogo, come vedesi al §. IV. della Biografia di Arminio, avea chiesto ajuto da Tiberio; ma eragli stato risposto che non avendo egli soccorso i Romani contra i Cherusci, non era giusto che i Romani lui soccorressero. Tiberio nulladimeno spedì Druso in sembianza di mediatore tra i belligeranti, ma con segrete istruzioni di consumar la ruina di Maraboduo, alla qual cosa pienamente Druso riuscì. Dopo una grande sconfitta avuta da' Cherusci, ritiratosi il Re Svevo tra i suoi Marcomanni, fu in quello stesso ritiro assalito da un giovine Gotone per nome Catualdo (il qual era stato perseguitato da Maraboduo, e profittando dell' abbattimento delle sue cose tentava di vendicarsi), ed abbandonato dai suoi non ebbe altro rifugio che nelle Romane terre.

(57) La risposta di Tiberio fu nobile e degna di un gran Principe.

lippo agli Ateniesi, Pirro ed Annibale al Popolo Romano non erano stati del pari terribili; e nel suo discorso, che si ha, magnificava la grandezza del personaggio, l'ardir delle genti a lui soggette, la gran vicinanza all'Italia di un tal nemico, ed i suoi consigli alla fine nell'abbatterlo. E Maraboduo infatti stanziato in Ravenna, era ostentato, ad ogni albagia degli Svevi, quasi in atto di rientrar nel suo Regno; ma egli non escì d'Italia per ventidue anni, ed invecchiò molto men chiaro per soverchio amor di vita. Così quando annunciatosi di aver Germanico dato Artassia per re agli Armeni, decretarono i Padri l'ovazione a Germanico ed a Druso (58), ben contento Tiberio di aver colla saviezza assicurato la pace, anzichè coll'armi terminato la guerra, investì coi suoi artifizii anche Rescuporide re della Tracia (59).

§. XXVII. — *Sua gioia per esser nati al Figliuolo due gemelli. Altri atti di sua magnanimità.*

In mezzo al tuttor recente cordoglio (60), Livia sorella di Germanico, maritata a Druso, partorì due gemelli. La qual rarità, grata anche a private famiglie, colmò di tanta gioia il Principe, che non moderossi dal millantare in Senato a niun altro Romano di tal grandezza esser per lo innanzi ciò avvenuto: imperocchè tutte le cose, e persin le fortuite, rivolgeva in sua gloria. Ma in allora anche ciò addolorò il Popolo, quasi che Druso accresciuto di prole tanto più divenisse grave alla casa di Germanico. In quel medesimo tempo lagnandosi la plebe della carezza dell'annona, Cesare fermò al frumento un determinato prezzo pei compratori, aggiugnendovi del suo due nummi a modio (61) a favor de' mercadanti. Ne' perciò assunse

Non potendo ei lodarsi del Monarca Svevo, la condotta del quale era stata più che equivoca verso di Roma, e scorgendo da grande uom di stato che dalla sola Germania sorger potrebbe il turbine che crollar farebbe la Romana potenza, avea contribuito alla caduta di Maraboduo. Ma un Re infelice chiedeva asilo all'Imperadore di Roma, della quale fu sempre massima il *parcere subiectis et debellare superbos*; e Maraboduo trovò nel suolo Romano quella ospitalità generosa, che ogni sventurato Principe è in dritto di attendersi in simili casi, menò giorni tranquilli in una delle grandi Città dell'Italia, venne sempre onorato qual Re, nè circondato di contrarietà, o di ludibrii, e separato da tutti gli oggetti a lui cari perì di consunzione in remotissima malsana deserta ed estuante isola.

(58) Il Senato accordò l'ovazione anche a Druso per aver contribuito co' suoi consigli alla caduta di Maraboduo, e quindi liberata l'Italia da un pericoloso e potentissimo vicino.

(59) L'esito di tali artifizii fu d'impossessarsi della persona di Rescuporide. Questo Principe, come fratricida, venne quindi accusato in Senato, e spogliato del suo Regno, che fu diviso tra i figli del fratello Coti fatto da lui trucidare.

(60) Per la morte di Germanico di recente accaduta, che portò la desolazione, ed il lutto nel Popolo Romano.

(61) Il modio era una misura romana degli aridi, che secondo gli eru-

il titolo di Padre della Patria anche prima offertogli, ed aspramente riprese quei che chiamato avean le sue occupazioni *divine*, e lui stesso *Signore*; perlochè secchi e pericolosi erano i discorsi sotto un Principe, che temeva la libertà, ed odiava l'adulazione. Ritrovo appo gli scrittori e senatori dello stesso tempo essersi lette in Senato epistole di Adgandestrio, principe de' Catti, nelle quai prometteva la morte di Arminio se gli s' inviasse un veleno all' uopo, ed esserglisi risposto: *non colla frode, nè con occulte vie, ma apertamente e colle armi vendicarsi de' suoi nemici il Popolo Romano* (62). Pel quale vanto Tiberio uguagliava se a quei prischi comandanti, che rigettarono e denunziarono il disegno di avvelenare Re Pirro.

§. XXVIII. — *Suo imbarazzo nei funerali di Germanico.*

Dopo che Cesare ebbe inviato coorti pretorie (63), ed aggiunto che i magistrati Calabri, Appuli e Campani prestasser gli estremi uffizii alla memoria del Figliuolo, Druso procedè fino a Terracina con Claudio, e co' figli di Germanico ch' erano in Roma; ed i Consoli M. Valerio, e C. Aurelio, che già avean presa la magistratura, il Senato, e gran parte del Popolo riempiron la via, sparsi quà e là a lor voglia, ed in lagrime, che non eran figlie di adulazione, sapendo tutti che il Principe, per la morte di Germanico mal dissimulava la sua gioia. Ma Tiberio ed Augusta non comparvero, o reputando da meno alla lor maestà se palesamente si condolessero, o forse perchè dagli occhi di tutti rivolti sul lor viso non se ne scorgesse la fallacia. Non trovo nè presso gli storici, nè presso i giornali di pubblici atti, che Antonia, madre di Germanico, avesse prestato alcun segnalato ufizio; laddove oltre Agrippina, Druso, e

diti conteneva un peso di circa ventiquattro libbre delle nostre; e siccome *nummus*, al modo che si è detto alla nota 8 della Biografia di Augusto, dinotando il sesterzio, il sesterzio formava quattro assi, e l'asse era presso a poco uguale al grano o soldo nostro, così il compenso accordato da Tiberio ai mercadanti pel prezzo massimo fermato al frumento ammontava dunque al terzo di un grano, od a quattro cavalli dei nostri a libra, vale a dire era di novantuno grani a cantaio.

(62) E certamente per niun' altra cosa fu maggiormente dinotata la Romana potenza quanto per questa condotta leale e generosa verso i suoi nemici. Le diffalte e i tradimenti sono fomentati sempre in mancanza di vera forza. L'oro di Filippo snerva la Grecia; la spada di Alessandro soggioga il mondo.

(63) Queste coorti furon da Tiberio spedite a Brindisi per accompagnar le ceneri di Germanico, che la sua Vedova ella stessa condusse in Roma colla lenta e compassionevole processione descritta al §. IX della Biografia di quel Cesare. Il presente paragrafo, sebben sia in certo modo l'esordio del §. IX. della Biografia medesima, ove trovansi le particolarità delle cerimonie funebri celebrate in Roma, ha dovuto nulladimeno far parte della Biografia di Tiberio, aggirandosi principalmente sulle disposizioni da costui date in tal occasione, dietro i suggerimenti di una politica astuta e di una rea coscienza.

Claudio, tutti gli altri suoi consanguinei vi son notati a nome. Era forse ella inferma, o il suo animo, vinto dal dolore, non tollerò di mirar l'immensità del suo male. Ma crederei piuttosto che la trattenessero in casa Tiberio ed Augusta, affinchè si credesse che presi da ugual tristezza, ad esempio della Madre, stavansene ritirati anche l'Avola e lo Zio. Tiberio poi per reprimer le dicerie del volgo (64), lo ammonì con editto: » molti illustri Romani esser morti per la Repubblica; niun es» sersi desiderato, e celebrato più ardentemente, cosa per se, » e per tutti egregia, se vi si aggiugnesse la moderazione: non » esser di decoro ai principi, e ad un popolo imperante quello » stesso che alle famiglie e città modiche. Nella recente perdi» ta esser convenuto il cordoglio, e lo sfogo del pianto, ma » doversi ora alla fermezza ricondur l'animo, al modo stesso » che Divo Giulio, perduta l'unica figlia, e Divo Augusto, » orbato dei nipoti, scacciarono la tristezza. Nè far bisogno di » più vetusti esempli, nè di rammentar la costanza, con cui il Po» pol Romano tollerò tante sconfitte di eserciti, morti di duci, » e distruzioni totali di nobili famiglie. I principi esser mortali, » la Repubblica eterna. Per lo che ritornassero alle solite facen» de; ed essendo imminenti i giuochi Megalesi, riprendessero » anche i loro sollazzi (65) ».

§. XXIX. — *Sue versuzie, ed ambiguità nella causa di Gn. Pisone.*

Venne chiesto al Principe che la causa a se richiamasse (66), nè a ciò si opponeva il reo, tenendo i Padri ed il Popolo parziali; Tiberio sprezzatore intrepido delle pubbliche voci, ed inviluppato anche nella complicità della Madre; e la verità o la sinistra interpretazion delle cose discernersi più agevolmente da un sol giudice, l'odio ed il risentimento prevaler presso

(64) Eran le voci che contra Tiberio spargevansi in Roma nel tempo dei funerali di Germanico, e che sonosi riferite al §. IX di quella Biografia.

(65) I giuochi Megalesi celebravansi in onore della gran Madre de' Dei, Cibele. Consistevan principalmente in ispettacoli scenici, e cominciavan a' 3 di Aprile. Ne' giorni di tali feste i Grandi regalavansi, e convitavansi scambievolmente, come praticava la plebe nei giuochi cereali.

(66) Non indica l'Autore se questa domanda fosse stata fatta dai Consoli, presso i quali Fulcinio Trione avea introdotta l'accusa di Gn. Pisone, ovvero da Veranio, Vitellio, e Serveo, esecutori dei mandati estremi di Germanico. In questa seconda supposizione parrebbe strano dapprima che questi due fedeli amici dell'estinto Cesare preferissero il giudizio di Tiberio, nemico notorio del Nipote, a quello di un Senato, che gli era devoto tanto. Ma, se meglio riflettesi, si troverà che con fondate ragioni diedero essi forse un tal passo. I Padri, per adulazione o per timore ligii a Tiberio, potevano in favor di costui lasciar Germanico invendicato; laddove il Principe si sarebbe guardato di ciò fare per non accrescere i giusti sospetti, ch'eran surti contra la Madre, e contra lui.

i molti. Ma non illudevasi Tiberio intorno alla mole di un tal giudizio, ed alla fama da cui era lacerato. In presenza dunque di pochi confidenti ode le minacce degli accusatori, le preci degli altri, e rimette al Senato la causa integra. La Città frattanto era tutta intenta a scorgere quanta fosse la fede degli amici di Germanico, quale la fiducia del reo, e se comprimesse, e covasse abbastanza, o manifestasse Tiberio l'animo suo. Ed il Popolo più che altre volte di tali cose occupato, più si permise di occulte voci, o di sospettoso silenzio sul conto del Principe. Ma questi nel dì del Senato con meditato temperamento così parlò. « Fu Pisone legato ed amico di mio Padre, ed io stesso, sulla proposizion del Senato, il diedi in ajuto a Germanico nell' amministrar le cose di Oriente. Abbia egli colà con contumacia e gare inasprito il Giovine, godendo poi di sua morte, o l'abbia sceleratamente spento, ecco ciò che imparzialmente debbesi giudicare. Se un Legato obliò i limiti del dovere e l'ossequio verso il suo comandante, ed allegrossi della sua morte e del mio dolore, l'odierò, il segregherò di mia casa, ma le inimicizie private non vendicherà il Principe (67). Se scoprasi poi un

(67) Gli antichi testi portavano: *privatas inimicitias novi principis; ulciscar*, ma la corruzione essendo manifesta cominciaron le correzioni dei comentatori. Il Faerno corresse *non principis*, l'Augustino *non ut princeps*, il Mureto, il Mercero, il Freinsemio *non vi principis*. E come non di rado avviene di queste lezioni, la più inverosimile, la più strana è stata più generalmente seguita: tanto che nelle migliori edizioni di Tacito leggesi *non principis*. Il Politi e il Sanseverino anche su questa ipotesi han fondato la lor traduzione: anzi in una nota il secondo si meraviglia come possa seguirsene un' altra. Ma se tanto egli che gli altri fautori del *non principis* avesser meglio osservato il contesto, non so se fosser durati nella idea loro. Tiberio in effetto non presenta una distinzione tra le inimicizie da privato a privato, e quelle da privato a principe, distinzione che forse esiste di fatto, ma che non mai esisterà di dritto, e che Tiberio coi suoi ipocriti modi non sol sarebbesi guardato di fermare, ma neppure di cennare. La distinzione, ch' egli fa, è quella giusta e ragionevole tra privati torti, e delitti pubblici, tra la mancanza di ossequio, o l'odio di Pisone verso Germanico, e il veleno apprestatogli da colui. Nel primo caso, ei dice, lo avrebbe odiato, segregato lo avrebbe di sua casa, ma non avrebbe vendicato inimicizie private colla sua autorità di Principe, cioè con la forza pubblica delle leggi. Nel secondo caso poi, cioè se venisse provato il veneficio, anima il Senato a spiegar contro l'omicida del Nipote tutto il rigor delle leggi. Da tali considerazioni ei risulta dunque che la sola correzione da seguirsi è quella di *non vi principis*, frase usata altre volte da Tacito stesso per indicar l'autorità dell' Imperadore, come si vedrà in appresso. Una tal lezione, oltre al senso giustissimo che offre, ha pure il vantaggio di quasi niente differir nel suono dal *novi principis* degli antichi testi: circostanza che non debbesi mai perder di mira nel restaurare i luoghi corrotti de' prischi autori. Ed in vero dettandosi ad un idiota amanuense *non vi principis*, potè questi facilmente scrivere *novi principis*, o perchè la *n* del *non*, malamente pronunziata, non fu da lui avvertita, o perchè il *novi*, che suona all' orecchio quasi come il *non vi*, gli parve più regolare nella sua corta intelligenza, come un aggettivo concordante col suo sostantivo in

» misfatto punibile anche nella morte di un uom qualunque,
» date allor voi ai figli di Germanico, ed a Noi suoi parenti
» il giusto conforto. Giudicate insiememente se con turbamenti
» e sedizione abbia trattato Pisone gli eserciti, brigando per
» ambizione il favor de' soldati, e ritornando colle armi in
» pugno nella Provincia, ovvero se sien tai cose false, o esa-
» gerate dagli accusatori (68); del troppo zelo de' quali ho
» pur ragione di adirarmi. A che denudare in fatti il corpo
» di Germanicò, ed esporlo alla contemplazione del volgo;
» a che sparger anche tra gli esteri che era morto di veleno,
» se questo stesso è finora incerto e soggetto ad esamina? Pian-
» go in vero mio Figlio, ed il piangerò sempre; ma non proi-
» bisco al reo di espor tutto ciò che svelar possa la sua in-
» nocenza, o il torto di Germanico, se ve ne fu alcuno:
» e voi prego di non tener per provati i delitti apposti,
» perchè congiunta al mio dolore è questa causa. Coloro poi,
» ai quali per vincolo di sangue, o di fede il patrocinio
» spetta del periclitante, con quanto impegno ed eloquenza
» valgono lo ajutino pure, ed alla premura e costanza me-
» desima gli accusatori esorto. Concederem soltanto a Ger-
» manico al di sopra delle leggi d' inquirersi della sua mor-
» te piuttosto nella Curia che nel Foro, presso il Senato che
» presso i Giudici. Nè badi alcuno alle lagrime di Druso,
» e alla mia tristezza, o a quello che potrebbe infingersi con-
» tra di noi (69). « Ad esortazion de' figliuoli, rincoratosi in-
tanto Pisone, rientrò in Senato (70); ma non dalle rinno-
vate accuse, dalle voci infeste dei Padri, e dalle durezze

genere, numero e caso. Il Davanzati, l' Ernesti, e dietro lui il Lemaire nella bella ultima edizione Parigina dei Classici del Lazio, non men che il Valeriani, seguono francamente la lezione *non vi principis*; nè si dilungan molto in giustificarla, forse perchè han creduto le ragioni opposte di pochissimo valore. Ma siccome gli errori, e sopratutto quelli dei dotti non vanno mai combattuti abbastanza, così non credo inutile la presente nota.

(68) Il testo porta *an falsa haec in majus vulgaverit*; ma parmi che dopo il *falsa haec* manchi un altro *an*, ed ho tradotto il passo, supplendo alla lacuna per cavarne un senso ragionevole. Una cosa falsa può immaginarsi, ma non esagerarsi. L' esagerazione, ch' è il *vulgare in majus* dell' Autore, suppone un fondo di vero, adornato poi ed accresciuto a piacimento dal favore o dalla malignità. I comentatori e traduttori o non hanno osservato questa difficoltà, o vi passan sopra col solito espediente del silenzio. Il Politi solo l' ha ben compresa, ed ha tradotto il passo nel modo che convenivasi.

(69) Qualunque fosse la mente e la coscienza di Tiberio in questa causa, magnifico è il suo discorso, e degno di un Principe di miglior rinomanza. La imparzialità de' giudizii è il più gran segno del perfezionamento sociale; e certamente un omaggio rendutole persin da Tiberio non dovrebbe esser perduto per la posterità!

(70) Avvenne ciò dopo che Pisone stesso ebbe già potuto scorger nella prima tornata del Senato la prevenzion decisa, che regnava contra di lui; e dopo che fu sottratto a stenti al furor del volgo, che assediava le porte della Curia, domandando la sua condanna.

e contrarietà che soffrì da per tutto fu tanto atterrito, quanto dal veder Tiberio senza compassione, senza ira, chiuso ed ostinato a non farsi sorprendere da affetto alcuno. Ricondotto in casa, come se preparasse una difesa per l' indomani, scrisse poche linee, le firmò, e consegnò al liberto. Ma sul far del giorno il trovarono sgozzato, e col pugnale a terra E rammentomi come dai vecchi udii di essersi bene spesso veduto in sua mano un libercolo da lui non divulgato, ma contenente, a detto de' suoi amici, lettere di Tiberio e commissioni contra Germanico, le quali Pisone avea fermato di far aperte ai Padri, accusando il Principe, se non lo avesse eluso Sejano con vane promesse; nè esser lui volontariamente morto, ma per man di un sicario. Ed ancorchè nè l' una cosa affermerei, nè l' altra; pur non ho voluto tacere ciò che dicevano contemporanei vivuti sino alla gioventù nostra. Ma Cesare composto il volto alla tristezza, come se odio con questa morte procurato gli si fosse appo il Senato (71), con frequenti interrogazioni iva informandosi in qual modo passato avesse Pisone il giorno e la notte estrema. Dopo di che scusò il giovine Pisone dal delitto di civil guerra (72), non potendosi un figlio opporre agli ordini del padre, e compassionò lo splendor della stirpe, ed il grave caso di colui, comunque meritato. Con vergogna ed ignominia perorò in fine a favor di Plancina, a preghiera, disse, della Madre; contro la quale le querele di tutti gli ottimi divampavan quindi maggiormente (73). Nelle quali cose consumaronsi altri due giorni, a sembianza di esamina, e Tiberio stimolava i figli di Pisone a difendere la madre; ma gli accusatori, ed i testimoni parlando a gara senza che alcuno rispondesse, anzichè il risentimento cresceva la compassione. Infine votando il primo Aurelio Cotta console (poichè riferendo Cesare quei magistrati godevan anche di una tal preminenza) avvisò: si cassasse dai fasti il nome di Pisone; si confiscasse parte de' suoi beni, e parte si desse a Gn. Pisone figlio, a condizione di cangiar prenome; che M. Pisone spogliato fosse delle dignità, avesse soli cinque

(71) In realtà Germanico era adorato, e l' aura del momento soffiava furiosamente contra Pisone. Nondimeno un Consolare della illustre famiglia Calpurnia, il figlio di un fautor costante della parte Pompeiana e della libertà prisca, doveva pure aver segreti partigiani tra i Padri di Roma. Perlocchè il risentimento che temeva, o fingeva di temer Tiberio, poteva esser fondato, tanto più se dubitavasi che segreti suoi ordini avesser concitato Pisone contro Germanico per isbarazzarsi in tal modo di due persone a lui sospette ed invise. Ma di ciò parlerò più particolarmente indi a poco.

(72) Altro dei figli di Gneo che avea accompagnato suo Padre, allorchè dopo la morte di Germanico tentò costui colle armi alla mano di rientrar nel governo di Siria.

(73) Queste querele sonosi riferite nel §. III. della Biografia di Livia.

milioni di sesterzii, e venisse rilegato per dieci anni; e Plancina fosse salva per le preghiere di Augusta. Ma il Principe molte cose mitigò di un tal parere: e sì non fece cassar dai fasti il nome di Pisone, quando vi rimanean quelli di M. Antonio, guerreggiator contra la patria, di Giulio Antonio, violator della famiglia Augusta; e sottrasse M. Pisone dalla ignominia, e gli concedè i paterni beni, saldo abbastanza, come spesso rammentai, in faccia al denaro, ed allora più umano pel rossor dell' assoluta Plancina (74). Proibì insiememente la statua di oro nel tempio di Marte Vendicatore proposta da Valerio Messalino, e l' ara alla Vendetta votata da Cecina Severo, dicendo, tali consecrazioni convenir nelle vittorie esterne; ma i domestici mali doversi sepellir nel dolore. Dopo pochi giorni decretar fece in Senato sacerdozii a Vitellio, Veranio, e Serveo, e promise a Fulcinio (75) il suo appoggio nel conseguimento de' pubblici onori, ammonendolo a non rovinar col soverchio impeto la sua eloquenza.

(74) Così terminò la causa della morte di Germanico; nè vi ha dubbio che Gn. Pisone n' era innocente, e che non essendosi in alcun modo potuto provare l' addossatagli accusa di veleno, fu egli sagrificato al furente amor del pubblico pel Figliuolo di Druso. È del resto osservabile la condotta che tenne Tiberio in questa difficilissima occorrenza. Se persuaso, com' egli doveva esserlo, della innocenza di Pisone, avesse francamente preso la sua difesa, i sospetti conceputi dal pubblico sulla complicità di lui col nemico di Germanico sarebbonsi consolidati del tutto. Se d' altro lato chiudeva ogni adito alla discolpa di Pisone, oltre che questi pubblicar poteva le segrete istruzioni, che senza dubbio avea avute, se non di perdere, almeno di contrariar Germanico, rendevasi Tiberio dipendente dai partigiani del Nipote, ed abbassava di molto la Imperial Maestà. Tenne egli dunque quel discorso imparziale in apparenza, che si è veduto di sopra; ma nulla in realtà fece per salvar Pisone; e contento di essersi liberato di Germanico, il fu anche dippiù di sbarazzarsi di un uomo della nobiltà e dell' umor di Pisone, l' ambizion del quale, come si è detto, avea temuto lo stesso Augusto. Compiuto fu dunque il trionfo di Tiberio; ma fu il trionfo de' malvagi. Odioso agli amici di Pisone, senza acquistar l' affetto di quei di Germanico, il divenne quindi ai Romani tutti, ed in ultimo a se medesimo, come in appresso si vedrà: risultamento immancabile di una condotta subdola ed iniqua. La storia è uniforme nell' insegnarci che la via retta è la più sicura. *Dedit hoc Providentia hominibus munus ut honesta magis juvarent*, è una pia e vera sentenza di Quintiliano, che la esperienza conferma ogni giorno. Ma la maggior parte degli uomini ama meglio di traviare, credendo di giugner presto; ed invece di toccar la meta rovina ordinariamente nel precipizio.

(75) Fulcinio Trione, che l' Autor nostro in altro luogo chiama *celebre ingegno tra gli accusatori, ed avido di mala fama*, fu uno di quelli che accusaron Libone Druso. Accintosi a far lo stesso contra Gn. Pisone nella causa della morte di Germanico, sebbene sdegnato fosse per collegà dai tre fedeli amici di questo Cesare, Vitellio, Veranio e Serveo, ottenne di poter accusare Pisone sulla sua passata vita, tanta era la sua smania di far male. Incolpato di complicità con Sejano alcuni anni dopo, Trione pagò il suo fio, come per lo più accade a simili malvagi, e prevenne di sua mano quella morte che meritamente lo attendeva, al modo che vedrassi al §. LXV. della presente Biografia.

§. XXX. — *Suoi andirivieni nella causa di Emilia Lepida, Permette il ritorno di Decimo Silano.*

Emilia Lepida, che oltre la nobiltà degli Emilii, avea per bisavoli L. Sulla e Gn. Pompeo, e moglie era di P. Quirinio, ricco, ed orbo di prole, è denunziata di adulterii, veleni, parto simulato, e consulte di astrologi contra la Casa di Cesare. Suo fratello Mario Lepido difendea costei, la qual perseguitata da P. Quirinio, anche dopo il ripudio, sebbene diffamata e colpevole, destava compassione. Nè facilmente avresti potuto scorgere in quella causa la mente del Principe; tanto cangiò egli, e mescolò or segni d'ira or di clemenza. E sì dapprima pregò il Senato che non si parlasse del crimenlese. Condusse poi M. Servilio, consolare, ed altri testimoni a manifestar cose, le quali avea quasi voluto che occultassero. Trasferir fece egli medesimo i servi di Lepida dalla prigion militare a quella de' Consoli; nè soffrì che fosser tormentati su ciò che appartenea alla sua famiglia. Esentò eziandio Druso, console designato, da votare il primo, il che taluni reputavan moderazione affin di non costringer gli altri ad assentire, e taluni sevizia, poichè non avrebbe ceduto se non all' uffizio di condannare (76). Con la tortura dei servi intanto scopertesi le turpitudini di Lepida, andossi al voto di Rubellio Blando, che la privava dell' acqua e del fuoco; ed a costui assentì Druso, sebben altri opinassero più miti. Ma non le furon confiscati i beni in grazia di Scauro (77), che ne avea avuta una figliuola. Allora finalmente palesò Tiberio di aver anche scoverto dai servi di Quirinio, che contra costui Lepida avea tentato veleno. — Un adultero poi della nipote di Augusto (78), D. Silano, il quale, sebben non di altro allora punito, che della privazione dell' amicizia di esso Augusto, avea però compreso che se gl' indicava l' esilio, osò sotto l' impero di Tiberio ricorrere al Senato ed al Principe coll' appoggio del fratello M. Silano, che fioriva per insigne fama ed eloquenza. E Cesare a costui, che ringraziavalo al cospetto de' Padri, rispose: rallegravasi anch' egli del ritorno del fratello da un lungo pellegrinaggio, ritorno di dritto permesso a chi non era stato espulso da *senatusconsulto* o legge alcuna; ma non perciò

(76) In fatti se l' intenzion di Tiberio fosse stata di favorir Lepida, avrebbe fatto votar Druso il primo, affine di dar norma agli altri. Questi invece votò l' ultimo, ed uniformossi alla condanna più severa, scansando il risentimento di averla proposta.

(77) È da supporsi che Lepida prima di passar alle nozze di Sulpizio Quirinio fosse stata maritata a Scauro, col quale avea procreato una figliuola. Il Senato ed il Principe non avrebber potuto al certo rispettare i diritti di questa fanciulla, se non fosse stata ella il prodotto di legittime nozze.

(78) Giulia, nata da Agrippa e da Giulia figliuola di Augusto. Vedi il §. IV della Biografia di Livia.

avrebbe egli obliate le paterne offese, nè col ritorno di Silano infranto sarebbesi il voler di Augusto. Fu Silano infatti dappoi in Roma, ma non ottenne dignità.

§. XXXI. — *Raccomanda al Senato il primogenito di Germanico. Comincia ad assentarsi da Roma.*

Verso quel tempo Tiberio raccomandando al Senato Nerone, uno de' figli di Germanico, entrato già in giovinezza, richiese per costui, non senza riso degli ascoltanti, la esenzion del vigintivirato, ed il dritto di aspirare alla questura cinque anni prima della età legale. Adduceva di essersi concedute le stesse cose a lui ed al fratello, a dimanda di Augusto. Ma io non dubito che vi fosse anche allora chi secretamente ridesse di tali preci, sebben vi cominciasse la elevazione dei Cesari, più fossero in vigor le antiche usanze, e minor parentela passasse tra figliastri e padrigno che tra avolo e nipote. Seguì poi il quarto consolato di Tiberio, il secondo di Druso, insigne per la union del padre col figliuolo; onor toccato a Germanico due anni innanzi, ma non lieto per lo Zio, nè tanto stretto da natural legame. Al cominciar dello stesso anno Tiberio partì per la Campania, dicendo per motivi di salute, ma in realtà o perchè già meditava una lunga e non interrotta assenza, o perchè voleva lasciar al solo Druso gli uffizii tutti del consolato.

§. XXXII. — *Nel mentre fa pompa di rispettar l' autorità del Senato, non rispetta quella dei giudizii.*

In un giorno di Senato con sue lettere riprendendo obliquamente i Padri perchè tutti gli affari rovesciasser sul Principe, nominò M. Lepido e Giunio Bleso (79) a fine di sceglierai fra essi il proconsole di Africa. Così assicurando sempre più a se la forza del Principato, lasciava al Senato un' ombra del potere antico, col rinviar ricorsi delle provincie all' esamina dei Padri. Ma d' altro lato rimproverati i giudici che assoluto avean dall' adulterio Antistio Vetere, un dei primi di Macedonia, il richiamò in causa per crimenlèse, qual uomo torbido e complice di Rescuporide (80), allorchè questi, ucciso Coti, figlio di suo fratello, tentato avea di farci guerra. Per lo che fu privato il reo dell' acqua e del fuoco, e rilegato in un' isola nè alla Macedonia vicina, nè alla Tracia.

(79) Giunio Bleso era zio di Sejano, e rendè importanti servigi da proconsole di Africa nella guerra contra Tacfarinate capo de' Numidi. Nonostante ciò fu inviluppato nella ruina del nipote, e spento poco dopo la morte di Sejano, ignorasi se di forzata o volontaria morte.

(80) Su Rescuporide vedi il §. XLVI della presente Biografia.

§. XXXIII. — *Sua intrepidezza all' udire la sommossa delle Gallie.*

In Roma non solo i Treviri e gli Edui dicendosi in rivolta (81), ma sessantaquattro città delle Gallie, ed i Germani con queste di accordo, e le Spagne vacillanti, tutto in più credevasi al modo che usa la Fama. E gli ottimi addoloranvensene per la Repubblica; ma molti, in odio del presente e per brama di cangiamento, allegravansi anche de' proprii perigli, e sferzavan Tiberio » come in tanta sommossa attendesse a de» nunzie di accusatori: Giulio Sacroviro affè non comparireb» be in Senato qual reo di crimenlese: esser pur sorti uomini, » i quali reprimesser colle armi quelle epistole sanguinose (82); » e una sì misera pace potersi ben barattare colla stessa guer» ra. » Ma Tiberio vieppiù affettando sicurezza, senza cangiar luogo nè aspetto, passò quei giorni al modo solito, o per grandezza d'animo, o per la pochezza stessa delle cose, assai minori delle divulgate. Finalmente scrisse al Senato il cominciamento ed il fin della guerra (83); e niente togliendo, o aggiugnendo al vero, ne attribuì la condotta alla fede ed al valor de' Legati ed ai suoi consigli. Addusse insiememente i motivi pei quali, nè egli ito vi era, nè Druso, estollendo la grandezza dell' Imperio, ed affermando indecoroso pei Principi nei turbamenti di questa o quella città il lasciar Roma, donde le cose tutte reggonsi; ma ora poi che non poteasi attribuir a ti-

(81) Nell' anno 774 di Roma, sotto il consolato di Tiberio e di Druso, avvenne questa sommossa, della quale furon gli autori più conosciuti Giulio Floro Trevíro, e Giulio Sacroviro Eduo, ricchi potenti e valorosi magnati delle Gallie, donati anche della cittadinanza Romana; e vi presero principal parte alcuni dei Treviri, gli Andecavesi, i Turonii, gli Edui, vale a dire l' *Anjou*, la *Touraine*, la *Bourgogne*, e la ricca e gran città di questa parte delle Gallie *Augustodunum*, oggi *Autun*. Tacito le dà per motivo o per pretesto i debiti enormi contratti dalle popolazioni Galle per far fronte alle gravezze a cui i Romani le avevano sottoposte.

(82) Allude alle lettere che scriveva Tiberio al Senato a danno di tanti personaggi illustri accusati di crimenlese.

(83) I Treviri insorti, i Turonii, gli Andecavesi furon tosto debellati, dopo una sconfitta avuta nella selva Arduenna; e Giulio Floro non volle sopravivere al disastro de' suoi. Ma la maggior opposizione fu fatta dagli Edui, il capo dei quali Giulio Sacroviro avea riunito nelle vicinanze di Autun uno sforzo di quarantamila combattenti alla meglio armati. Ma due legioni Romane comandate da Cajo Silio li misero in rotta, e ne fecero un orribil macello. Sacroviro, ed i principali capi della rivolta, lasciando *Autun* per timore d' esser consegnati vivi ai Romani, ritiraronsi in una villa, ove quei prodi si diedero mutuamente la morte, dopo aver posto il fuoco alla casa, in cui trovavansi, per sottrarre i loro cadaveri al ludibrio del vincitore. L' esempio di Arminio, ed il buon successo della sommossa de' Germani dovè forse indurre i più intolleranti tra i Galli a scuotere il giogo. Ma le Gallie eran già invilite dal servaggio; e Floro e Sacroviro al par di tanti altri prodi de' posteriori tempi sagrificaronsi inutilmente per la patria loro.

more, recato egli sarebbesi ad osservar la condizion delle cose, e ad ordinarle. E decretarono i Padri pel suo ritorno voti, preghiere ed altre onorificenze. Senonchè Cornelio Dolabella, mentre vuol superar gli altri cadendo in una assurda adulazione, solo avvisò che Cesare tornando dalla Campania entrasse in Città *coll' ovazione*. Ma venner sue lettere, in cui non tanto vuoto di gloria predicavasi, che dopo aver domato ferocissimi popoli, dopo tanti trionfi ottenuti o sprezzati in gioventù, or quasi vecchio anelasse il meschino premio di un suburbano viaggio.

§. XXXIV. — *Sua riconoscenza verso Sulpicio Quirinio.*

Verso quel tempo domandò Cesare al Senato che celebrata fosse con pubbliche esequie la morte di Sulpizio Quirinio. Il quale nato nel Municipio di Lanuvio, in niente apparteenne all' antica e patricia famiglia de' Sulpicii, ma per attività nelle guerre, e diligenti servigi ottenne il consolato sotto Divo Augusto, indi le trionfali insegne per aver espugnati nella Cilicia i castelli degli Omedanesi. Dato poi per consigliere a Cajo Cesare, allorchè questi ebbe l' Armenia, avea egli coltivato anche Tiberio dimorante in Rodi; il quale ciò fece palese in Senato, lodando gli ufici di Qririnio, e vituperando M. Lollio (84), che accusava di aver spinto Cajo a discordie

(84) Questo M. Lollio rettor di Cajo Cesare è egli lo stesso del M. Lollio, che fu battuto in Germania, e vi perdè le aquile della V. legione, e del M. Lollio che fu console nell' anno di Roma 733? Io inchinerei a crederlo, ancorchè nulla di positivo ci abbian detto gli storici a questo riguardo. A me fan peso le seguenti osservazioni. 1. Velleio Patercolo, Plinio, Tacito, parlando del M. Lollio rettor di Cajo Cesare, non lo dicon mai nè figlio, nè congiunto di quel di Germania o del console, nè danno alcun indizio che potessero esser personaggi differenti. 2. Le descrizioni che fa Patercolo del carattere di M. Lollio legato in Germania, e di M. Lollio rettor di Cajo Cesare sono perfettamente conformi, come si vedrà nella nota seguente. 3. Un M. Lollio, come si è detto, fu console nell' anno di Roma 733: il primo disastro dei Romani in Germania avvenne nel 738: Cajo Cesare partì per l' Asia nel 753; cadon quindi benissimo nello stesso personaggio le prime funzioni dopo il suo quarantesimo anno, le seconde verso il cinquantesimo, le terze dopo il sessantesimo. 4. Orazio nell' Ode 9 del libro IV. diretta a M. Lollio, già console, servesi di queste espressioni

» . . . . Non ego te meis
» Chartis inornatum silebo,
» Totve tuos patiar labores
» Impune, Lolli, carpere lividas
» Obliviones. Est animus tibi,
» Rerumque prudens, et secundis
» Temporibus dubiisque rectus,
» Vindex avarae fraudis et abstinens
» Ducentis ad se cuncta pecuniae ».

Or in quel *temporibus dubiis* non par che il Poeta abbia voluto delicatamente toccare il disastro sofferto da Lollio nella Germania? E nella

e malignità (85). Ad altri però non era sì grata la memoria di questo Quirinio, e pel giudizio da lui intentato, come dissi, contro Lepida, e per la sua sordida e prepotente vecchiezza.

§. XXXV. — *Sua finta moderazione dopo la condanna di Lutorio Prisco.*

In sul finir dell'anno un delatore avventossi a Lutorio Prisco, cavalier romano, il qual menato in carcere, fu colà tosto messo a morte (86). E ciò Tiberio disapprovò appo il Se-

descrizion dell'animo di lui non iscorgesi, quell'uom di sapienza e senno sperimentato, che Augusto senza dubbio dovea scegliere per rettor di un nipote giovanetto, e bisognoso di guida e di seniti consigli, quel che ben chiama Vellejo *moderatorem juventae filii sui?*

(85) Vellejo Patercolo opponendosi ad Orazio, opponendosi al giudizio di Augusto, dopo aver chiamato M. Lollio in occasione del suo disastro in Germania; *uomo in tutto più bramoso di oro che di retto oprare, ed in mezzo ad una somma dissimulazion di vizii eccessivamente vizioso;* soggiunge indi a poco *d'esser corsa fama, che il Re de' Parti disvelato avendo a Caio Cesare i consigli perfidi e pieni di furberia e di versuzie del suo rettor M. Lollio, morì questi dopo pochi giorni di morte naturale o volontaria, della quale allegrossi ogni valentuomo.* Or intorno ad un tal fatto che Vellejo riferisce il primo, potrebbe forse il presente luogo di Tacito far sorger qualche dubbio. E sì M. Lollio divoto e grato ad Augusto pei tanti benefizi che ne avea ricevuti, dovea certo porre in guardia il figlio di Agrippa, erede presuntivo dell'Imperio, contra le madrignali insidie di Livia, la ippocrita moderazion di Tiberio, e i disegni dei Neroni contra la discendenza Cesarea: Caio, imbevuto di tai fidi suggerimenti, giovane e franco, dissimular non seppe la sua avversione a Tiberio, allorchè questi dal suo ritiro di Rodi si recò in Samo ad ossequiarlo: e Tiberio non dimenticò dei torti di M. Lollio verso la sua persona, lodando in Senato P. Quirinio successor di costui nel reggimento del giovane Cesare, scagliossi, come si vede, amaramente contra la memoria di Lollio. Ecco perchè Patercolo finissimo adulatore, affin di rendersi vieppiù accetto al suo abominevole protagonista, potè denigrar la fama dello stesso Lollio, e per iscusar in certo modo la scelta di Augusto, attribuirgli *dissimulazion di vizii ed apparenti virtù.* Vero è che Leutonio e Plinio il vecchio confermano il detto di Patercolo; ma quei due scrittori fiorirono quasi un secolo dopo, e poterono essere tratti in errore dal sozzo Laudator di Tiberio, e di Sejano. Sottometto questo mio dubbio all'esamina de' dotti, ancorchè non surto all'accuratissimo Bayle nel giudizioso suo articolo di M. Lollio.

(86) Lutorio Prisco, cavalier romano, era autor di un celebre componimento poetico in morte di Germanico, e n'era stato ricompensato da Tiberio. Ma ebb' egli la goffezza di dire in casa di P. Petronio, alla presenza della suocera Vitellia, e di altre nobili donne, di aver fatto quel componimento nella grave infermità di Druso, sperando di ottenerne un più grande premio. Denunziato in Senato, i testimoni confermarono quei vani suoi detti, all'infuori della sola Vitellia, che intrepidamente sostenne di nulla aver udito. Aterio Agrippa, console designato, quello stesso, che, al dir del nostro Storico, marcendo nel sonno o in libidinose vigilie, e sicuro per la sua dappoccaggine anche in faccia ad un Principe sì crudele, meditava tra le gozzoviglie e gli stupri la ruina d'illustri uomini, Aterio Agrippa dunque votò per la morte; Manio Lepido per la confisca de' beni, e per l'esilio. Ma i Padri, affin di adular Tiberio, assentirono ad Agrippa; ed il solo Rubellio Blando si uniformò al parer di Lepido, sdegnando amendue di acquistarsi merito collo spargimento dell'altrui sangue.

nato, ma colle solite ambiguità sue; chè mentre lodava lo zelo di coloro i quali acremente vendicavan le più lievi ingiurie del Principe, sconsigliava poi punizioni tanto precipitose per semplici parole, e mentre applaudiva a Lepido, non accusava Agrippa. Fecesi dunque un senatusconsulto di non depositarsi all' Erario (87) i decreti dei Padri, se non dopo dieci giorni, affin di prorogarsi la vita dei condannati fin a quel termine. Ma nè il Senato avea libertà di pentirsi, nè Tiberio dal tempo veniva mitigato (88).

§. XXXVI. *Sua lettera ai Padri intorno alla impossibilità di frenare il lusso.*

Sotto il consolato che seguì di C. Sulpicio e D. Aterio non accadder nell' anno stranieri turbamenti. Ma la Città fu in timor di severità contro il lusso, straboccato già a dismisura nelle cose tutte ove sciupasi il denaro. Talune spese invero, sebben più gravi, non apparivan tanto perchè occultavasene la somma. Ma quelle della gola e della crapula, divulgate dalle continue dicerie, davan pensiero che un Principe parco all' antico modo non vi riparasse con troppa durezza. Imperocchè Caio Bibulo il primo, indi gli altri Edili ivan dicendo che sprezzavasi la legge suntuaria, che i vietati prezzi degli arredi (89) accrescevansi ogni giorno, nè più poteansi opporre mediocri rimedii; e consultati i Padri sull' affare, tutto intero essi il rimisero al Principe. Ma Tiberio dopo aver sovente tra se ponderato se potessero frenarsi tante eccessive cupidigie, se il freno più dannoso tornerebbe alla Repubblica ove con suo disdoro mettesse mano in quel che non ottenesse, o ottenuto esigesse l' ignominia e l' infamia d' illustri uomini; compose infin lettere al Senato del tenor seguente — « In altre cose forse più » conveniva, o Padri Coscritti, che io fossi presente interrogato,

(87) Le scritture pubbliche, le leggi e gli atti del Senato conservavansi nell' Erario, ossia nel tempio di Saturno, e non avean forza che dal momento del loro deposito in quel luogo sagro.

(88) Serviva dunque questa dilazione a render più lunga e crudele l' agonia degl' infelici colpiti da quelle condanne capitali, che sono la peste ed il disonore delle società civili, e non mai abbastanza vanno esecrate, come dirò più a lungo in una delle seguenti note.

(89) Nel tradurre *utensilia* ho scritto *arredi* col Davanzati, anzichè *abbigliamenti* col Politi, *imbandizioni* col Petrucci, *stoviglie* col Valeriani per non limitare il significato che quella parola avea presso i Latini di mobilie d' uso d' ogni specie, come può vedersi nel Forcellini. So bene che *stoviglie* deriva da *utensilia*; ma so altresì che gl' Italiani non usan chiamar stoviglie che vasi ad uso di cucina, per lo più di creta. Così nel render *ganea* mi son anche allontanato dal Valeriani e dal Petrucci, che adoprano la parola *bordello*; e ciò in grazia del contesto, perchè in Italia questa stessa parola porta seco l' idea di spese, le quali non possono avere alcuna pubblicità, ma vanno nella classe di quelle altre, delle quali dice il nostro Storico: *quamvis simulatis plerumque pretiis occultabantur.*

» ed al cospetto vostro io votassi intorno agli affari pubblici. In
» questa meglio fu di sottrarre i miei sguardi, affinchè notando
» voi i volti ed il timor di coloro, che fossero accusati di sfron-
» tato lusso, anche io non gli vedessi, e non gli sorprendessi
» quasi. Che se prima quelli egregii Edili fossersi meco consi-
» gliati, non so se persuasi non li avrei a tollerar vizii po-
» tentissimi e radicati, anzichè far palese a quali turpitudini
» noi siam da meno. Coloro in vero hanno adempiuto al loro
» dovere, come vorrei che facesser tutti i magistrati; per me
» però nè il tacere è onorevole, nè facile il parlare, chè non
» Edile, non Pretore, non Console, son io, ma Principe, da
» cui pretendonsi maggiori e più eccelse cose, e di cui il ret-
» to oprare ciascuno si attribuisce, mentre i pubblici falli ro-
» vesciansi su di lui. Che in fatti tenterò vietar dapprima, e
» richiamare alla prisca usanza? Gl'immensi spazii delle ville;
» il numero, e le popolazioni di schiavi; il peso dell'oro, e
» dell'argento; i prodigii di statue e pitture; le vesti promi-
» scue ad uomini e donne; e quelli feminei ornamenti, per
» le gemme dei quali si versa il nostro denaro presso estere o
» nemiche nazioni? Io non ignoro che nei conviti e nei circoli
» biasimansi tali cose, e vogliònsi moderate; ma se poi una
» legge taluno emani, o prescriva pene, grideran quelli stessi,
» che la città sconvolgesi, che la ruina preparasi ad ogni uom
» più splendido, che di un tal delitto niuno è innocente. *E sic-*
» come le malattie del corpo invecchiate, e per lungo tempo
» cresciute, non posson sanarsi che con aspra e rigorosa cura,
» così un animo corrotto e corruttore, infermo ed ardente nel
» tempo stesso non può smorzarsi con rimedii più blandi delle
» cupidigie stesse che il consumano. Tante leggi ritrovate dai
» nostri maggiori, tante altre emanate da Divo Augusto, abo-
» lite quelle dall'oblio, queste (il che è più turpe) dal di-
» sprezzo, resero il lusso più sicuro; imperocchè se brami co-
» se non ancor vietate, puoi temer che lo sieno; ma trasgreden-
» dosi il divieto, svanisce e tema e rossore. Vigeva una volta
» la parsimonia; ma perchè ciascun se stesso moderava, per-
» chè eravamo cittadini di una sola città, o perchè padroni
» dell'Italia, neppure avevamo i presenti incentivi. Colle vit-
» torie straniere imparammo a consumar quindi la roba altrui,
» colle civili la nostra. Ma quanto è piccola cosa quella che
» avverton ora gli Edili, quanta è da tenersi lieve in faccia
» alle altre! Niun denunzia per Dio! che l'Italia abbisogna di
» straniero sostentamento; che la vita del Popolo Romano gior-
» nalmente è soggetta agli eventi del mare e delle procelle;
» e che se le ricchezze delle provincie non sovvengono e pa-
» droni e servi e campi, nol faran certo i boschetti e le ville
» nostre. Queste, o Padri coscritti, son le principali cure del
» Principe, omesse le quali precipita la Repubblica. Alle al-
» tre ripari lo stesso animo nostro; noi la vergogna, i poveri

» il bisogno, i ricchi la sazietà renderan migliori. Che se talun
» de' magistrati tanta destrezza e severità prometta da affrontar
» la cosa, e loderollo, e confesserò, ch'ei mi allevia in parte
» delle mie cure. Ma se accusar vogliono i vizii affin di acqui-
» star poi gloria, e generar risentimenti per rovesciarli su di
» me, credete, o Padri coscritti, che io stesso non ne son avi-
» do. Me ne addosso di gravi e per lo più iniqui in grazia
» della Repubblica; ma i frivoli, i vani, a me inutili ed a
» voi, ricuso giustamente (90). »

§. XXXVII. — *Domanda al Senato la podestà tribunicia pel figlio Druso. Biasima le adulazioni sozze di alcuni Padri.*

Tiberio dunque acquistatasi fama di moderazione per aver represso gl'imminenti accusatori (91), inviò altre lettere al Senato, con le quali chiedea per Druso la podestà tribunicia. La qual parola di acume sommo fu da Augusto immaginata per non assumere il nome di re o dittatore, e per superar con qualche denominazione tutte le altre autorità (92). Scelse indi

(90) Questa lettera di Tiberio è piena di altissima sapienza e di sopraffina politica. Nel mentre ei conviene della impossibilità, e della imprudenza di reprimere con severe leggi l'eccessivo lusso, riprende obbliquamente l'eccessivo lusso di varii senatori. Nel mentre loda lo zelo degli Edili, gli rimprovera di non aver consultato lui prima di denunziare e mettere al giorno un abuso irreparabile. Nel mentre espone quanta sollecitudine gli arrechi l'annona di Roma, e dell'Italia, dipinge i pericoli sovrastanti all'Italia ed a Roma per quella inconsiderata libidine di convertire in boschetti ed in ville le feracissime campagne della *gran madre di biade* Ausonica terra.

» Iam pauca aratro jugera regiae
» Moles relinquunt . . . . platanusque celebs
» Evincet ulmos . . . . Non ita Romuli
» Praescriptum et intonsi Catonis .
» Auspiciis veterumque norma »

anche prima di Tiberio avea esclamato il Venosino nella sua bell'Ode XV. del libro 2.°, giacchè le conseguenze tristissime di questa magnificenza folle non potevano giammai sfuggire a verun uomo saggio.

(91) Que' tanti avidi ed infesti uomini, che già già apparecchiavansi a denunziar tutte le famiglie, le quali avean violate le leggi suntuarie.

(92) Qui spiega il sommo Storico quel *consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio jure contentum* che avea detto di Augusto, come al § 1. della Biografia di quel Principe. Del resto, oltre i motivi addotti da Tacito, io credo che altri n'ebbe forse Ottaviano per non dichiararsi Tribuno della plebe, ma rivestito soltanto della potestà tribunicia. 1.° Era egli passato nella famiglia Giulia, ch'era patricia, ed i Tribuni dovean esser plebei. 2.° Questa magistratura era temporanea, ed egli voleva averne la facoltà in perpetuo. 3.° Anelando di mettersi sotto l'egida della inviolabilità sagra, che copriva la persona de' tribuni, non osava però violar apertamente due istituzioni cardinali della Repubblica. 4.° La stessa moderazione, o la stessa paura che non gli fece assumere il titolo di re o dittatore, e che giustificata era in certo modo dalla tragica fine di G. Cesa-

M. Agrippa per collega in quella podestà, e morto costui, Tiberio Nerone, per non lasciar incertezza intorno al successore (93), così credendo di frenar le prave altrui speranze, e fidando insiememente nella sua grandezza, e nella modestia di Nerone (94). Su questo esempio Tiberio elevò Druso allora a quel supremo grado, poichè vivente Germanico, fu egli tra i due indeciso (95). Del resto, cominciando nelle sue lettere da venerare i Numi affinchè i suoi disegni rendesser fausti alla Repubblica, poche cose aggiunse nè false, nè esagerate dei costumi del giovine, come » di aver Druso moglie, tre figli, » e l'età in cui egli stesso fu chiamato da Augusto a quel » l'onore; nè prematuramente, ma dopo uno sperimento di » otto anni venir ora a parte di cure non ignote chi avea » represso sedizioni, terminato guerre, ottenuto trionfo e due » consolati. (96) » Ed i Padri quanto più attendevansi ad un

re, dovette suggerirgli questa bindoleria, con cui rispettando le leggi in apparenza, nel fondo tutte le violava. Tiberio poi, trovando già fermato un sistema tanto utile alla signoria, ragionevolmente il tenne in vigore, come una delle prerogative più belle del Principato.

(93) A motivo di far conoscere che niun altro poteva aspirarvi se non un individuo della famiglia Cesarea, e forse il successore medesimo dell'Imperio.

(94) Sembra incredibile che il Sanseverino per la smania di fare una perfetta antitesi abbia voluto tradurre *modestia* per *picciolezza*. Ed in che mai trova egli *picoolo* un Tiberio? Non certo nella età, perchè avea questi più di 80 anni allorchè fu associato da Augusto alla podestà *tribunicia*; non nella nobiltà, perchè la casa Claudia non cedeva in lustro ad alcuna cospicua famiglia di Roma; non nelle parentele, essendo Tiberio genero e figliastro dello stesso Principe; non nelle dignità avendo ottenuto egli consolato e trionfo; non nella sapienza civile o militare, delle quali avea già dato ampio saggio nell'Illirio, nella Germania, nella Pannonia. Qual era dunque la picciolezza di Tiberio, nella qual confidato sarebbesi Augusto per innalzarlo senza pericolo a quel nuovo grado di autorità suprema? Io non so punto ritrovarla. Lusingarsi bensì egli potea che quell'ossequio, e quella modestia che tanto affettavansi dal figliastro, trattenuto l'avrebbero dall'elevar la sua fortuna sulla ruina de' figli di Agrippa, già dichiarati successori della Cesarea potenza; e tal'è il vero senso di questo luogo di Tacito. Il Valeriani traduce *modestia* per *mediocrità*, e neppur dà nel segno. Tiberio, come si è dimostrato, non era *picoolo*, non *mediocre*: nè comprendo come sia ciò sfuggito al Valeriani, che mostrasi anzichè no tenero di questo Principe.

(95) Perchè in realtà indeciso era Tiberio nella scelta del suo successore. Il voler di Augusto, il pubblico voto, lo stesso suo criterio gl'indicavan Germanico; l'amor paterno, l'antipatia che avea pel nipote, l'avversione ai pubblici desiderii gli parlavan per Druso. Esercitò dunque solo la potestà tribunicia durante la vita di Germanico, e spento questo giovine egregio, chiese al Senato di associarvi il suo figliuolo Druso.

(96) Druso riuscì a calmar le sedizioni surte nelle legioni di Pannonia dopo la morte di Augusto; ed essendo al comando dell'esercito nell'Illirio favorì le mire di Tiberio nel perder Maraboduo, quell'antico e potente nemico de' Romani. Venuto in Città poco dopo, per assister forse ai funerali di Germanico, ripartì per quel comando; e ritornato in Roma ebbe l'ovazione, senza dubbio per le operazioni attinenti a Maraboduo, poicchè non parla Tacito di altre sue militari geste in quell'intervallo di tempo. Egli era stato già console la prima volta nell'anno 768 con Norbano Flacco, e la seconda col Padre nel 774 di Roma.

tal sermone, tanto più ricercati mostraronsi nelle adulazioni; ma non sepper altro inventare che statue ai Principi, are agli Dei, templi, archi, ed altre solite cose. Se non che M. Silano, coll'onta del consolato onorar volendo i Principi, votò al suo torno che nei pubblici e privati monumenti, per notar l'èra, non si mettesse il nome dei Consoli, ma di coloro che avean la podestà tribunicia (97). E Q. Aterio proposto avendo di affiggersi con lettere d'oro nella Curia i Senatusconsulti di quel giorno, ne fu deriso, perchè vecchio qual era, non altro cavar potea che infamia da quella sozzissima adulazione. Ma temperò Tiberio le cerimonie decretate per la podestà tribunicia di Druso, riprendendo specialmente la *stranezza di quel voto, e quelle lettere d'oro opposte alle usanze patrie.*

§. XXXVIII. *Suo ritorno in Roma per la malattia della Madre. Comincia seriamente ad irritarsi dell'alterigia di lei.*

Verso quel tempo una crudel malattia di Giulia Augusta obbligò il Principe a tornar tosto in Roma. Concordia sincera era sinallor passata tra la Madre ed il Figlio, se pur gli odii non erano occulti; imperocchè non molto prima consecrando Giulia una statua ad Augusto poco lungi dal teatro di Marcello, iscritto aveavi il nome di Tiberio dopo il suo; la qual cosa come da meno alla maestà del Principe credevasi aver lui riposta nell'animo con risentimento grave e dissimulato (98). Pure (99) decretaronsi allor dal Senato preghiere ai Numi, ed i giuochi magni (100) a cura dei Pontefici, degli Auguri, nonchè dei Settemviri e dei Sodali Augustali. Avvisato avea L. Apronio, che i Feciali presedesser anche a quei giuochi; ma disse in contrario Cesare, distinguendo con ripetuti esempli il dritto dei sacerdozii, non essere i Feciali di tal maestà,

(97) Venivasi così a distruggere l'ultimo apparente vestigio del reggimento antico repubblicano, ove il primo grado aveano i Consoli; e coll'aspetto di far cosa grata alla plebe, conferendo ai suoi magistrati l'onore di notar l'èra, conferivasi col fatto al Principe, che avea usurpata la tribunicia podestà. Ma sebben la corruzione in Roma fosse giunta all'estremo, e nulla quasi più vi rimanesse della dignità e fierezza prisca, pure questa proposizione dovette riuscir nuova tanto e spiacevole ai Padri ed al Popolo che Tiberio a rigettarla si condusse, qualificandola di strana.

(98) Ed in vero ragionevolmente reputava Tiberio quest'oltraggio di sua madre come un'offesa fatta al Principe. Ma ben sapeva Livia che il figlio tutto a lei doveva, e che senza i suoi artifizii, e le sue machinazioni la famiglia dei Neroni non avrebbe mai raccolto il retaggio di G. Cesare, alla causa del quale così acremente avversa erasi mostrata.

(99) Dovette ciò esser fatto dopo il ristabilimento della salute di Augusta.

(100) Erano gli stessi de' così detti *giuochi romani*, e chiamavansi anche *magni*, perchè celebrati in onor delle tre grandi Divinità, Giove, Giunone, e Minerva: venivan dati dell'Edile curule prima nel Circo, indi nel Teatro.

nè per altro scopo esservisi aggiunti gli Augustali, se non come sacerdozio della famiglia, a pro della quale sciglievansi i voti

§. XXXIX. — *Suo giusto disprezzo del Senato.*

Dei pareri del Senato non mi prefissi di riferire che quei segnalati per onestà, o per notabil disonore, ciò reputand'io principal ufizio degli annali, affinchè le virtù non sieno taciute, ed ai fatti o detti pravi sovrasti il timor dell'infamia e della posterità. Del resto furon tanto infetti quei tempi e lordi di adulazione, che non solo i principali della città, che dovean proteggere la loro grandezza a forza di ossequii, ma tutti i consolari, gran parte dei pretorii, e molte anche dei *pedarii* senatori (101) sorgevano a gara per votar sozze ed esagerate cose. Rammentasi che Tiberio, tutte le volte che usciva dalla Curia, esclamar soleva in greco: *o uomini fatti pel servaggio!* Ed in vero persin colui che non voleva la libertà pubblica, annojarsi dovea della tanto vil sofferenza di quelli schiavi!

§. XL. — *Ingegnasi dapprima di opprimer Cajo Silano; e si mostra in ultimo verso di lui indulgente.*

A poco a poco passavan poi essi dalle viltà alle persecuzioni. Così contra Silano, proconsole d'Asia, accusato dai confederati di concussione, avventaronsi nel tempo stesso Mamerco Scauro tra' consolari, Giunio Otone pretore, e l'Edile Bruttidio Nigro, incolpandolo di aver violato il nome di Augusto, sprezzato la maestà di Tiberio. Ed accrebber il numero degli accusatori Gellio Poplicola e M. Paconio, questore l'uno, l'altro legato di Silano; nè dubitavasi che fosse convinto il reo di crudeltà e di rapine. Ma contra lui riunivansi molte particolarità perigliose anche per gl' innocenti. Imperochè ai tanti senatori avversi, ed ai più eloquenti dell'Asia, scelti espressamente per accusatori, dovea Silano risponder solo, senza oratoria espertezza, ed in mezzo al proprio timore, che debilita anche la più esercitata eloquenza. Era egli incalzato da Tiberio col gesto e colla voce e con interrogazioni frequenti, senza

(101) Gabio Basso, secondo Aulo Gellio lib. III, cap. ult., afferma che i *senatori pedarii* eran quelli, i quali, non avendo ancora avuto carica curule, andavano a piedi in Senato, e non portati nelle loro sedie, come i già curuli magistrati. Festo sostiene invece ch'eran quei senatori, i quali non avean dritto di dare un parere proprio; ma aderendo o all'uno o all'altro parere di coloro, che ne avean la facoltà, *ibant pedibus in sententiam.* Il contesto di Tacito mi fa per altro preferir la prima spiegazione perchè sembrami che l'autor abbia voluto adoperar una spezie di antitesi tra i *senatori consolari e pretorii* ed i senatori *pedarii*; e perchè se a questi ultimi non era conceduto, secondo Festo, di dare avviso proprio, non avrebbe affermato Tacito che sorgevan anch'essi per votar cose sozze ed esagerate.

aver campo di confutarle o di schermirsi, e dovendo talvolta anche affermare per non averlo fatto interrogare indarno. L'attor pubblico avea comprati i servi di Silano per metterli ai tormenti. In fine a non farlo ajutar nel suo pericolo da verun dei congiunti, affacciavasi il crimenlese che inceppava coloro e li forzava al silenzio (102). Chiesta dunque dilazion di pochi giorni, abbandonò la difesa, osando però di scrivere a Cesare con mescolanza di preghiere e di frizzi. Ma Tiberio per far accogliere i suoi disegni contra Silano, coll'appoggio di esempii, comandò di recitarsi lo scritto di divo Augusto intorno a Voleso Messala, anche proconsole di Asia, ed il senatusconsulto fatto contra costui. L. Pisone allora domandò di votare; e dopo molte cose premesse della clemenza del Principe, avvisò che Silano interdetto dell' acqua e del fuoco, rilegato fosse nell' Isola di Gyaro, al qual parere assentiron gli altri. Se non che Gn. Lentulo disse di separarsi i beni materni di Silano (nato da una Cornelia (103)) e di concedersi al figliuolo;

(102) Malamente da moltissimi credesi che più il delitto è grave, più debba precipitarsi il giudizio, più debba inveirsi contra il reo. Falsa credenza è questa, la quale è stata cagione di deplorandi mali nelle civili società. La ragione comanda invece che quanto maggiore è il delitto, tanto men debba supporsene reo chi ne vien accusato, e quindi più campo, più solennità debba darsi alla sua difesa. Così non solo provvedesi alla individual sicurezza, principale scopo del viver sociale, ma bensì all' esempio delle punizioni, pel quale è sol permesso alla Società di darle. In fatti un semplice sospetto, un lontano barlume dell' iniquità di un giudizio ne indebolisce tutta la forza, ne fa svanire tutta la utilità. La compassione sottentra all' avversione, che il reo dapprima avea dovuto ispirare; l' odio pubblico piomba su quei giudici, che vendicando la società avrebber diritto alla sua riconoscenza, e l' effetto delle leggi è pienamente stravolto. Per lo che Tacito, da grande uomo di stato, e da conoscitor profondo del cuore umano, qual egli era, ben avverte nel presente luogo questo gravissimo inconveniente, che denigra la giustizia; e nelle sue *Storie* lo combatte di nuovo, incolpando Galba di aver fatto morir Cingonio Varrone e Petronio Turpiliano, ancorchè rei notorii, a guisa d' innocenti, senza esser nè uditi nè difesi: *inauditi et indefensi tamquam innocentes perierant.*

(103) Il testo porta *ex alia parente geniti*; e Lipsio ed altri comentatori giustamente lo han creduto corrotto. Pichena solo avvisò che stesse bene, supponendo che Silano avesse avuto una madre, ed una madrigna, e che i beni della prima fossero esentati dalla confisca, quei della seconda vi fossero sottoposti. Ma con buona pace del diligente Annotator fiorentino, a me pare che nulla spieghi la sua pretesa spiegazione. Fra le correzioni fatte vi è *illa parente*, *tali parente*, *Manlia parente*, *alta parente*, *Cornelia parente*, delle quali la terza, cioè *Manlia parente* sembrerebbe dapprima la più verosimile pel nome di Torquata, che portava la Vestale suora di Silano, se non sapessimo dal dotto Ursino, che per l' adozione del giovine Manlio Torquato fatta da uno dei Silani fin dai tempi della Repubblica, non avesse la famiglia Giunia aggiunto alle sue medaglie la *torques* della casa Manlia, e quindi forse anche qualche nome di quella chiarissima stirpe. La quarta correzione, cioè *alta parente*, che un dotto Spagnuolo amico di Lipsio scrissegli di aver trovata in un antico manoscritto, neppur parrebbe sconveniente al contesto, cioè che in grazia di una grande, di una venerabile madre i beni pervenuti a Silano da costei esentaronsi dalla pub-

e vi aderì Tiberio. Ma Cornelio Dolabella portando più in là l'adulazione, biasimati ch'ebbe i costumi di C. Silano, aggiunse, che *i macchiati di vita e coverti d'infamia non sortissero più provincie, e che il Principe ne giudicasse; e poichè i soli delitti punivansi dalle leggi, il prevenir i falli a tal modo, oh quanto più indulgente sarebbe per coloro, e più vantaggioso pe' sozii*. Cesare però rispose: » non essergli ignoto ciò che divulgavasi di Silano; ma non doversi risolvere » sulle vociferazioni. Molti contra il timore o la speranza che » davano aver operato nelle province: esser taluni tratti al » meglio dalla grandezza stessa delle cose, al languore altri: il » Principe non poter tutto sapere, nè dover esser menato dalla altrui ambizione: essersi istituite le leggi contra i soli fatti, perchè incerto era il futuro; ed aver ben ordinato i nostri maggiori, che se precedano i delitti seguano le pene. Non » sconvolgesser per Dio ritrovamenti saggi e costantemente praticati: aver i Principi bastanti incarchi, bastante potenza: » andar scemando i dritti a misura che cresce la podestà, nè » doversi ricorrere all'arbitrio quando può farsi colle leggi (104) » Più rara la popolarità era in Tiberio, più liet-

blicazione, ed accordaronsi al figliuolo. Nè comprendo perchè Lipsio non sia contento della latinità dell'*alta* nel senso di grandezza morale, quando noi troviamo in Cicerone lib. III de fin. *Vir altus et excellens magno animo vere fortis*; ed in Virgilio *Rex aetheris altus Jupiter*, *altus Apollo*. Se non che dopo una più accurata esamina del contesto io mi sono appigliato all'ultima correzione, cioè a *Cornelia parente*, nella quale trovo maggior verosimiglianza, 1.° perchè il senator che domandò di far conservare ai figli di Silano i beni della loro madre fu Gn. Cornelio Lentulo, il qual dovea esser nipote, e forse anche fratello di costei, leggendosi nel § XLV., ch'era questo Lentulo in età estrema; 2.° perchè essendo egli un dei principali della Città, e degl'intimi amici di Tiberio, come scorgesi dal § stesso, poteva facilmente sperar di ottenere alla sua proposizione l'assenso del Principe. Così e dell'indulgente parere di Lentulo, e dell'indulgente adesion di Tiberio appaiono i veri motivi, perchè umanità e clemenza oltronee erano in que' tempi merci ben rare nel Senato e nell'Imperador di Roma.

(104) Singolarissimo è questo discorso in bocca di Tiberio, ma non estraneo interamente all'indole di questo Principe. Nato infatti in una famiglia altamente devota alle prerogative del Senato e della nobiltà, figlio di un padre avverso alla parte Cesarea, di un padre fautor deciso della Repubblica, Tiberio trovossi d'un tratto sbalzato nella Casa regnante, ed adottato dal nemico stesso del padre suo. E certamente siccome è la potenza troppo dolce cosa, e grande sforzo di virtù vuolsi per rinunziarvi; così Tiberio mantenne quella lasciotagli in retaggio da Augusto, e di molto anche l'accrebbe. Ma un istinto di famiglia, ed i principii tutti di sua educazione aveano impresso in lui un certo rispetto per le antiche istituzioni repubblicane, e per le prerogative soprattutto della romana aristocrazia, come si è veduto alla nota 31; alle quali ancorchè attentass' egli sovente, per consolidar la sua possanza, pur voleva attentarvi egli solo, e reputava audace chi l'osasse, o chi prevenisse gli stessi suoi disegni: *libertatem metuebat, adulationem oderat*. Quanto è vero che le circostanze decidono quasi sempre della fama degli uomini! Quel Tiberio, il nome di cui pro-

mente fu accolta. Ed egli che sapeva frenarsi quando non era mosso da particolare sdegno, aggiunse, » che essendo l'isola » di Gyaro aspra e disabitata, concedessero alla famiglia Giu» nia, e ad un uomo già del loro ordine di stanziar piuttosto » in Citera, per secondar anche i voti di Torquata sorella di » Silano, vergine di santità prisca » e si convenne in questo voto.

§. XLI. *Sua moderazione nella causa di L. Ennio ed alla morte della Vedova di C. Cassio.*

L. Ennio Cavalier Romano, venendo accusato di crimenlese per essersi servito dell' argento di una statua del Principe, Cesare vietò (105) di riceversi l'accusa; ed Ateio Capitone apertamente il disapprovò, esclamando in sembianza di libero sfogo: » non doversi strappar dai Padri la facoltà di deliberare, nè » lasciar impunito un sì grave misfatto. Fosse pur generoso il » Principe ne' proprii risentimenti, non mai però nelle offese » della Repubblica. » Ma Tiberio, ciò prendendo più com' era che come dicevasi, continuò ad opporsi; e Capitone (106) procacciossi tanto più d' infamia in quanto che dotto come egli era nel divino ed umano diritto, disonorato avea a tal modo le sue qualità egregie così pubbliche che private. In quell' anno, che era il sessantesimo quarto dopo la battaglia di Filippi, morì Giunia nipote di Catone, moglie di Caio Cassio, sorella di M. Bruto; e fece rumor nel volgo il testamento di lei, perochè nelle sue ampie ricchezze chiamato avendo con onore quasi tutti i Grandi, omise Cesare; il. che non ebbe egli a male, nè proibì l'elogio dai Rostri; e le altre funebri solennità (107). Venti immagini di chiarissime famiglie prece-

nunziasi con ribrezzo persino dalle più inique signorie, sarebbe stato forte nell' antica Roma un senator probo zelante, ed un gran cittadino. Del resto diede egli in questo discorso un degli ultimi lampi di quelle virtù, che a poco a poco lo abbandonavano per lasciarlo in preda soltanto a crudeltà raffinate, ed a sozzi ed infami vizii.

(105) Dovè farlo in forza della sua potestà tribunicia. La parola *vetuit*, e quella d' *intercedere*, che segue, ne fanno fede; essendo le formole usate dai tribuni della plebe nella lor legale opposizione.

(106) Qual fosse stato questo Ateio Capitone cel descrive anche Tacito, allorchè poco dopo narra la sua morte. — » Cessaron di vivere in quel» l'anno (ei dice) due uomini illustri, Asinio Salonino . . . . » . . . . ed Ateio Capitone, di cui parlai, il quale ottenne un principal » luogo in Città per le civili dottrine, sebben disceso da un avolo centurione » di Silla, e da un padre appena pretore. Affrettato avea gli Augusto il con» solato per metterlo con quell' alta dignità innanzi ad Antistio Labeone » eccellentissimo nelle dottrine stesse, e secondo luminare di pace che » quella età produsse. Ma Labeone, incorrottamente libero, veniva più re» putato, laddove pel suo ossequio era più accetto ai principi Capitone: a » colui il torto di non aver oltrepassato la pretura arrecò stima, a costui » l'invidia dell' ottenuto consolato produsse odio ».

(107) Nuova pruova che Tiberio, profittando del retaggio di Giulio

dettero il feretro, Manlii, Quinzii, ed altri nomi di tal nobiltà; ma tanto più vi splendevan Cassio e Bruto, in quanto che non vedevansi le loro effigie.

§. XLII. *Morte del suo figliuolo Druso. Suo governo fino a quell' epoca, Raccomanda ai Padri i figli di Germanico.*

Nel consolato di C. Antistio e C. Asinio correva per Tiberio il nono anno di ordinata Repubblica, e di florida casa (imperocchè la morte di Germanico ei prosperità reputava), allorchè all' improviso la fortuna cominciò a turbarsi, egli ad incrudelire (108), o a dar forza alle crudeltà altrui (109). E ricordar qui giova intanto a qual forma venissero regolate le cose della Repubblica insin all' anno che il principato di Tiberio cominciò in peggio a cangiarsi. Primieramente i pubblici ed i massimi privati affari trattavansi in Senato, e si permetteva ai principali di quel consesso il discuterli, e gli slanci di adulazione reprimeva lo stesso Cesare. Nel conferire gli onori, mirava egli alla nobiltà, alla militar gloria, ed alle insigni virtù civili, tanto che si sapesse di aver prescelto i migliori. I consoli, i pretori ne avean l' aspetto. L' autorità de' magistrati minori veniva esercitata; e delle leggi, se si eccettui quella del crimenlese, facevasi buon uso. L' annona, i tributi, e le altre pubbliche rendite maneggiavansi da compagnie di cavalieri Romani. Il reggimento del suo patrimonio affidava Cesare ai più stimati, ancorchè taluni fossergli ignoti; e, presi una volta, eran conservati quasi senza termine, invecchiando parecchi ne' medesimi incarchi. La plebe in vero era travagliata dalla grave annona, ma non per colpa del Principe, il quale anzi avea riparato alla infertilità delle terre, ed alle traversie del mare con quanta diligenza e spesa poteva. Provvedeva egli eziandio affinchè le provincie non fosser turbate da nuovi pe-

Cesare e di Ottaviano, non obliava la divisa de' suoi maggiori, nè gli applausi fatti dal Padre dopo i famosi idi di Marzo a Cassio ed a Bruto (vedi la nota 140). Del resto, e quella Vedova illustre mostrossi degna del sangue de' Porzii e dei Giunii nel fare un tal testamento, e Tiberio non andò senza gloria nel tollerarlo.

(108) Non v' ha dubbio che anche gli animi più feroci possono addolcirsi in mezzo a non interrotte prosperità, laddove nelle avversità divengon tremendi. Nè domestiche sciagure, nè tradimenti, nè ribellioni alterarono mai un Nerva, un Traiano, un Antonino, un Marco Aurelio; chè la giustizia, la clemenza, l' umanità eran inconcusse in questi rarissimi uomini. Ma sotto un Tiberio la morte di Druso, le scelleragini di Livia, il tradimento di Sejano furon più mali pubblici che privati, furon delitti, di cui gli uomini più illustri pagarono indebitamente il fio, furon flagelli che la celeste ira rovesciò su di Roma.

(109) Segue un magnifico luogo, ove l' Autore espone l' indole, gli artifizii, e la elevazion di Sejano, e le sue trame contra Druso; il qual luogo si troverà nella Biografia di quello scellerato ministro.

sì, soffrisser gli antichi senza rapine e crudeltà dei magistrati, nè vi si vedessero battiture o spogli di beni. Rari eran per l'Italia i poderi di Cesare; modico il numero de' suoi schiavi; pochi i liberti di Palazzo; e litigando coi privati ei ricorreva al foro ed alle leggi. Le quali cose, non con dolci modi, ma burbero e per lo più formidabile ei pur riteneva finchè non le travolgesse la morte di Druso (110). Tiberio del resto in tutti i giorni della malattia di lui non fece mostra di timore, forse per ostentar fermezza di animo; e morto il figlio, nè ancor tumulato, venne in Senato, ove i Consoli, i quali in segno di mestizia posavano su volgari seggi, egli ammonì del posto e della dignità loro. Indi con asciutto ciglio e con orazione non interrotta i Padri immersi in lagrime confortar volendo: » potersegli rimproverare, disse, che nel recente duolo » ei sia comparso in Senato, laddove parecchi appena tollerano in tal lutto le consolazioni dei congiunti, appena vedon la luce, nè posson tacciarsi di debolezza; ma più validi conforti aver lui cercato nel sen della Repubblica. » Compassionata poi l'estrema vecchiezza di Augusta, l'età giovanile dei Nipoti, e la sua già declinante, dimandò che fossero ammessi i figli di Germanico, suo unico sollievo nei mali presenti. Ed escono i Consoli, rincorano i giovinetti, gl'introducono, e gli collocano presso di Cesare; il quale dopo averli abbracciati soggiunse » questi fanciulli orbati del genitore, o » Padri Coscritti, allo Zio aveva io affidati, pregandolo, che » sebben' egli avesse propria prole, non altrimenti che se fosser » suo sangue li curasse, li allevasse, e per se li formasse e » pei posteri. Toltomi Druso, rivolgo a voi le preci, e vi scongiuro al cospetto dei Numi e della Patria, prendetevi i pronipoti di Augusto, procreati da chiarissimi maggiori, regolateli, e fate con essi le vostre e le mie veci. Ecco, o Nerone, » ecco, o Druso, coloro che vi terran luogo di padre: e sì di » tal sangue voi siete che i beni ed i mali vostri son quelli » della Repubblica. » Le quali cose furono udite con alto pianto, indi con fausti voti; e se là terminato avesse Tiberio il suo discorso, riempiuto avrebbe gli animi di pietà e di ammirazione. Ma riproducendo cose vane, e tante volte derise, come di rinunciar lo stato, di lasciarlo ai Consoli, o a chiunque altro, anche al vero ed all' onesto tolse ogni fede.

§. XLIII. *Proibisce ai Pontefici di pregar pei due primi figli di Germanico. Sulle suggestioni di Sejano fa accusare Caio Silio e sua moglie, confidenti di Agrippina.*

Nel consolato di Cornelio Cetego, e Vitellio Varrone, i Pontefici, e sul loro esempio, gli altri sacerdoti nelle preci

(110) Questa parte del presente paragrafo è preceduta dalla descrizione della morte di Druso ordita da Sejano, e leggerassi anche in quella Biografia.

per la salvezza del Principe raccomandarono agli stessi Numi anche Nerone e Druso, men per carità di quei giovani, che per adulazione, della quale in tempi corrotti è pericoloso ugualmente il niente ed il troppo. Imperocchè Tiberio non mai benigno verso la casa di Germanico soffrì allor con più impazienza che due giovanetti fossero uguagliati a lui già vecchio; e chiamati i Pontefici, ed interrogatili, se avessero ciò conceduto alla preghiere o alle minacce di Agrippina, sebben costoro il negassero, li riprese, ma dolcemente, essendo in gran parte suoi congiunti, o i principali della Città. Senonchè in un suo discorso di Senato ammonì che per l'avvenire si guardasse ognuno dal far superbire con prematuri onori quei mal fermi giovanili animi. Era Sejano, per altro, che lo eccitava, denunziandogli esser la Città divisa come in una civile guerra; esservi di quei che si dicevan della parte di Agrippina, e che senza un qualche argine diverrebber molti; nè trovarsi altro rimedio alla nascente discordia, chè la ruina di uno o due fra' più arditi di essi. Prese quindi Tiberio di mira C. Silio e Tizio Sabino, all'uno e all'altro de' quali era l'amicizia di Germanico perniciosa. Al primo però, che per sette anni avea regolato un potente esercito, conseguito in Germania trionfali insegne, terminato la guerra di Sacroviro, era più pernicioso ancora il timor grande che spargerebbe negli altri, se di tanto alto cadesse. E credevan taluni di aver Silio accresciuto il risentimento del Principe con lo smodato vantarsi che le sue milizie eransi conservate nell'ossequio, tumultuando le altre, e che a Tiberio rimasto non sarebbe l'Impero, se anche quelle legioni avesser bramato novità. Le quali cose credeva Cesare distruttive della propria grandezza, e scorgevasi da meno a merito sì grande; chè accetti sono i benefizi, se paion compensabili; ma se van molt' oltre, anzi che riconoscenza, producon odio. Più, aveva Silio per moglie Sosia Galla, odiosa al Principe, perchè devota ad Agrippina. Piacendogli dunque di far accusare questi due per ora, e serbato Sabino a miglior tempo, ne fu incaricato il console Varrone, che sotto il pretesto di paterne inimicizie favoriva con suo disonore l'odio di Sejano: ed implorando il reo una breve dilazione, finchè l'accusatore escisse dal consolato, Cesare vi si oppose, dicendo:
» i magistrati esser soliti ad aggiornar le cause dei privati:
» nè doversi scemar il dritto del Console, dalle vigilie di cui
» dipendea che la Repubblica non soffrisse danno » abuso di antiche parole per covrir recenti scelleragini, e che fu proprio di Tiberio. Con molta gravità quindi, come se contra Silio si procedesse colle leggi, come se Varrone oprasse da console, e fosse ciò un grande affare pubblico, radunansi i Padri, rimanendo tacito il reo, o nel difendersi, non occultando dallo sdegno di chi fosse incalzato. Eran le accuse consapevolezza della guerra, dissimulazion lunga delle trame di Sacrovi-

ro (111); vittoria macchiata da rapine, tolleranza della moglie Sosia; e certo era fondata quella di concussione. Ma trattandosi tutte a forme di crimenlese, Silio prevenne la imminente condanna con volontaria morte. Nè perciò furon salvi i suoi beni, non per restituirsi le somme ai tributarii, poichè niun le ripetea; ma per riprendersi le largizioni di Augusto (112), esattamente computandosi ciò che spettava al fisco. E fu questa la prima azion di Tiberio contra le sostanze altrui. Sosia poi venne esiliata, a parere di Asinio Gallo, il quale aggiugnea che parte de' beni fosse pubblicata, parte lasciata ai figli. Ma Lepido invece avvisò ed ottenne (113), che la quarta parte si desse agli accusatori, a tenor delle leggi, ai figliuoli il resto. Uom grave e saggio di quei tempi trovo questo Lepido, il quale molte feroci adulazioni riuscì a mitigare, e senza suo danno, chè sempre valse in grazia ed autorità presso Tiberio. Onde son costretto a dubitare se il fato o la natia stella regolino, come le altre cose, anche la inclinazione o l'avversion dei Principi per questo o per quell'altro; ovvero se ciò per avventura dipenda dalla prudenza nostra, e ci sia lecito di battere una strada lontana da ambizione e da pericoli, tra una contumacia ruinosa, ed un deforme servaggio (114).

(111) Certamente il principal motivo della ruina di C. Silio fu la sua divozione alla famiglia di Germanico. Ma se l'accusa di concussione era fondata, come afferma Tacito stesso, potevano esserlo anche quelle di aver saputa la imminente sommossa, e di aver dissimulato le trame di Sacroviro, non già per favorir i Galli, e tradir Roma; ma per aver campo di esercitar a man franca spogli e rapine in seguito della vittoria, che Silio forse non tenea dubbiosa. Non è questa la prima volta che tali iniqui mezzi sono stati adoprati per simile infame scopo dalle straniere sanguisughe delle sostanze dei popoli; ed i nostri tempi medesimi ce ne hanno offerto parecchi esempi deplorandi.

(112) Il testo porta *in bona soevitum*. Ei par quindi che i beni di Silio furon *pubblicati*, altrimente non avrebbe *Tiberio*, come erede di Augusto, ripetuto pel fisco (o sia pel patrimonio del Principe diverso dall' erario ch' era quello dello Stato) le largizioni fatte a Silio dallo stesso Augusto. Questo passo, per se stesso chiaro e semplice, ha dato luogo a molte strane interpetrazioni degli annotatori. Tra le quali più singolare è quella del Valeriani, che ingegnasi di provare, in opposizione al contesto, e dopo un lungo apparato di vana erudizione, che *liberalitas Augusti avulsa* dinoti di aver Tiberio privato gli eredi di Silio della facoltà di provar l'innocenza del defunto, accordata dalla legge di Augusto *de majestate*. Ove mai ha egli appreso che *liberalitas* possa significare *l'indulgenza di un articolo di legge*, e che *avellere* significhi *privare?* Rimanghiamo dunque entro i limiti della ragione e del vocabolario, e caveremo, come si è veduto, un senso giustissimo da questo passo dell' A. che senza motivo si è tanto stravolto ed oscurato.

(113) Il latino porta solamente *censuit*; ma dal contesto scorgesi che il parer di Lepido fu seguito dal Principe e dal Senato: per lo che a maggior chiarezza ho tradotto *avvisò ed ottenne*.

(114) Ancorchè dotato di probità severa, di saper sommo, e proveduto di un' anima libera ed antica, pure Tacito scansar seppe, a forza di prudenza e di moderazione, i sospetti feroci di Domiziano. Per lo che forse senza volerlo ci dipinge lo Storico in questo luogo la condotta che tenne egli me-

§. XLIV. *Fa accusar L. Calpurnio Pisone. Procede in singolar forma contra il Pretor Plauzio Silvano.*

Trattossi quindi di Calpurnio Pisone, nobile ed ardito uomo, il qual, come riferii, esclamato avea in Senato di voler abbandonar la Città pei tanti accusatori; e sprezzando la potenza di Augusta, avea osato di trarre in giudizio Urgulania, e chiamarla fuor di palazzo. Le quali cose Tiberio aveva tollerate; ma in un animo che rugumava sdegni valeva la memoria dell' offesa quando l' offesa medesima. Q. Granio accusò dunque Pisone di segreti discorsi contra il principato, e più di aver a casa veleni, e di entrar nella curia munito di pugnale. Ma questa accusa, come atroce al di là del vero, non fu ammessa; ma lo furon le altre, che si andavan moltiplicando, avvengachè, non si terminasse la causa per la opportuna morte di Pisone (115). — Verso quel tempo il Pretor Plauzio Silvano per ignoti motivi precipitò giù Apronia sua moglie; e menato a Cesare dal suocero L. Apronio, rispose con mente turbata ch' era nel sonno, e quindi ignaro del fatto, e che la moglie volontariamente erasi uccisa. Ma ratto Tiberio va in casa di Plauzio, visita la stanza, e trovatevi orme di urti e di resistenza ne dà conto al Senato. Assegnati quindi i giudici, Urgulania, avola di Silvano, inviò un pugnale al nipote, e si credè ad insinuazion del Principe per l' amicizia di Augusta con Urgulania (116). Ed il reo, tentato invano il ferro, si fece aprir le vene. Indi Numantina, sua prima moglie, accusata di aver reso il marito demente a forza di venefizii e d' incantesimi, venne assoluta.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

desimo sotto la ferrea dominazione di quel Principe. Ed a questa moderazione, a questa prudenza, che in tali infausti tempi fan sole la salvezza dei grandi Uomini, son debitori i posteri delle sue pagine immortali. Stancatosi in fatti il Cielo di affligger Roma, atterrò Domiziano; sotto Nerva e Trajano respirò la virtù; e Tacito potè comporre il suo Agricola, le sue Storie, e i suoi Annali. Chè se avesse egli oprato diversamente, avrebbe aggiunto una vittima alle tante di quella sanguinosa dominazione, e non avrebbesi in quelle sue opere un altissimo monumento della umana sapienza, ed un tremendo flagello del vizio e del delitto, nè sarebbe stato vendicato l' Uman Genere di Tiberio, di Claudio, di Nerone, e di Domiziano.

(115) Non appar chiaro se L. Pisone abbia cessato di viver naturalmente, o siasi data la morte al modo usato dai Romani di prevenir colla propria mano le capitali sentenze. L' epiteto di *opportuna* mi farebbe per altro credere che la morte di quel Senatore sia stata naturale.

(116) Questo fatto di Tiberio sembra a primo aspetto poco conforme alla maestà del Principe di Roma. Ma, più attesamente considerato, torna per lui molto onorevole. Silvano, pretore, e nipote della prepotente Urgulania, favorita della vecchia Augusta, poteva facilmente essere disgravato del suo misfatto da una inquisizione di magistrati inferiori, e da qualunque dilazione nell' eseguirla. Volle dunque Tiberio praticarla, e senza il menomo indugio, egli medesimo, perchè l' uxoricida non tornasse impune del commesso delitto. Il facess' egli per amor delle leggi, o per odio della favorita di sua madre lo non saprei, e sol l' acume del nostro storico avria potuto dicifrarlo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXVII.

RIVISTA SCIENTIFICO-LETTERARIA.